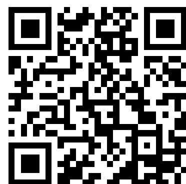
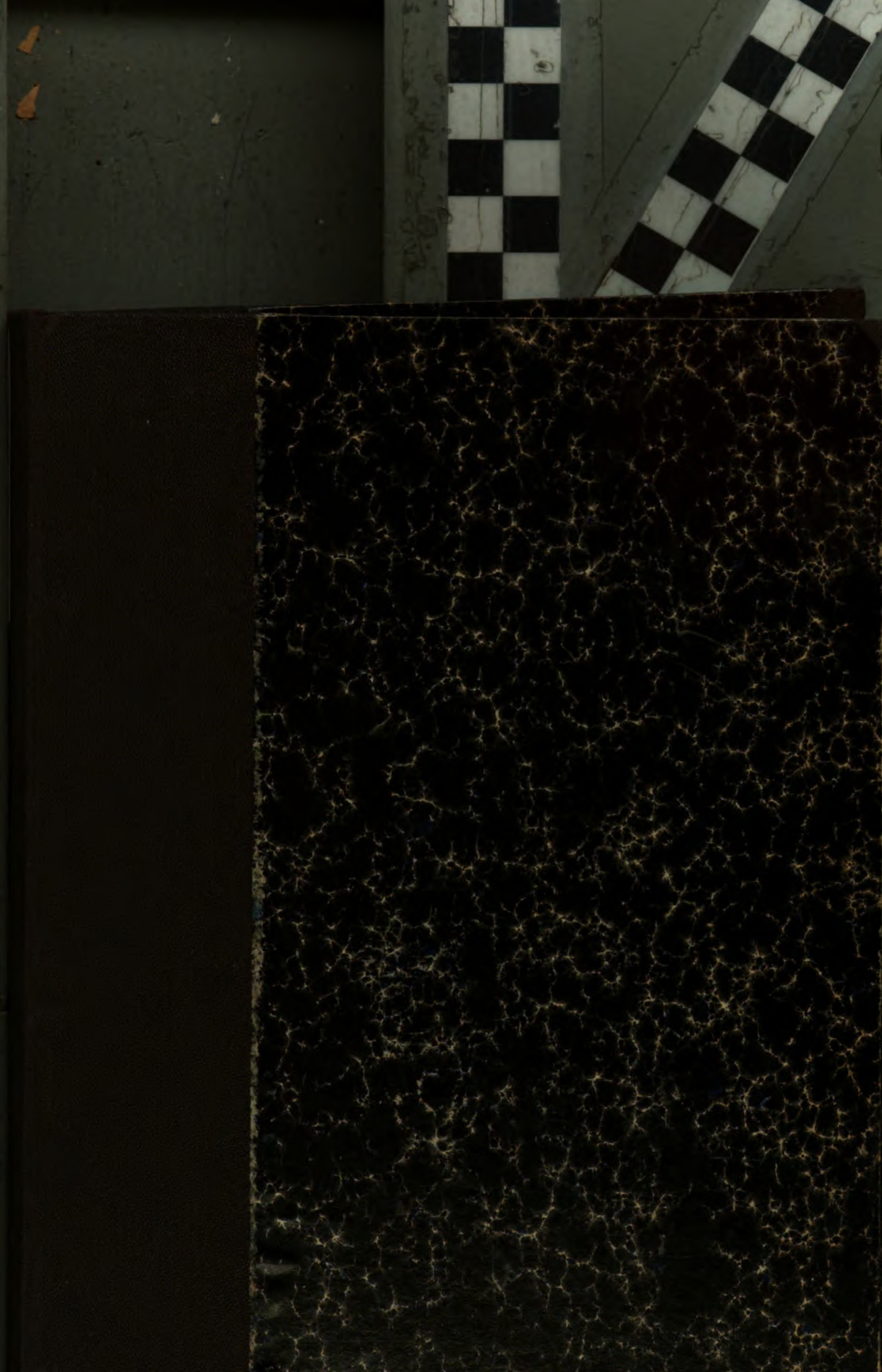





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXIV — ANNO XXII

FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1900
Luglio-Agosto

PRATO (Toscana) — Tipografia Succ. Vestri

MONTECATINI

E LA

Grotta di Monsummano

Montecatini.

Oh! l' estate, la bella stagione dei bagni, delle villeggiature, delle escursioni piacevoli su per i monti, nei luoghi di cura, nelle stazioni balneari. Chi può muoversi lascia il caldo afoso e soffocante della città, interrompe la vita cittadina cercando riposo, refrigerio, svago, sollievo nelle miti aure dei monti, nella salubrità delle spiagge marine, nella efficacia delle acque minerali. Sui monti si popolano gli antichi stabilimenti; sorgono per incanto sui gioghi fino ad ora ignorati locande improvvisate, alberghi ricercati, pensioni affollatissime. Sulle ridenti rive del Mediterraneo e su quelle dell' Adriatico, lungo le pittoresche sponde dei nostri laghi affluiscono bagnanti e villeggianti. I fanghi famosi a pie' de' colli Euganei e quelli del Piemonte operano prodigi. Da Livorno a Viareggio, a Levanto, alla Spezia, da Genova a Pegli e giù giù lungo tutto il littorale si triplica e quadruplica la popolazione nei mesi d' estate: tutti corrono al mare.

Venezia, regina del suo golfo, adagiata sulla poetica laguna, sorride d' un sorriso ineffabile, e narrando con la maestà de' suoi palazzi, de' suoi monumenti, de' suoi edifizi le gesta che la resero temuta e potente invita al suo Lido i bagnanti d' ogni regione, che vi accorrono numerosissimi. A Napoli, intorno all' incantevole golfo, pullulano gli stabilimenti balneari. Ogni piccola città, ogni paese, ogni villaggio impianta sul mare glauco le sue baracche, e dalla punta

della Campanella a Sorrento, a Castellammare, a Torre Annunziata, a Torre del Greco, a Resina, a Portici, sotto il Vesuvio, fin giù a Santa Lucia, a Chiaia, a Mergellina, a Posilipo, a Pozzuoli, a Baia, a Cuma, fino a Torre Gaveta fioriscono stabilimenti di bagni non solo di mare, ma anche minerali e termali. Quanta poesia e che soggiorno delizioso in quell' isola di Procida, co' suoi stabilimenti balneari! Oh, l' incanto ineffabile dell' isola d' Ischia, con l' Epomeo e Casamicciola, e le sue sorgenti termo-minerali!

Sull' Adriatico, da Fano, da Rimini ad Ancona fin giù a Bari, e da Brindisi a Gallipoli, da Taranto a Otranto sino alla Marina di Tricase, sino al capo di Leuca, dove si abbracciano fraternamente i due mari, l' Ionio e l' Adriatico, innumerevoli sono gli stabilimenti di Bagni e numerosissima vi accorre la popolazione dei bagnanti.

L' Italia nostra, da un capo all' altro della penisola, è ricca di stazioni balneari d'ogni genere, dalle sorgenti fredde di Oropa, di Andorno e della Vena d'Oro alle calde di Abano, d' Acqui, di Salso Maggiore e di Montecatini, fra le più rinomate.

Grazie ai rapidi progressi della medicina e alle pazienti e maravigliose analisi chimiche l' efficacia delle cure idroterapiche, fredde o calde, interne o esterne è un fatto innegabile. L' Italia, in fatto di acque salutari, per la sua felice posizione in mezzo a' due mari, con le terre vulcaniche le quali alimentano i fanghi minerali e le sorgenti termali, con le cime nevose delle sue Alpi dove splendono al sole i ghiacciai eterni, non ha nulla da invidiare alle altre nazioni.

Fra tutti gli stabilimenti idrici d' Italia il più rinomato e forse il più antico è quello di Montecatini. In origine le acque di Montecatini furono adoperate esclusivamente per uso di bagni, e ne fanno chiara testimonianza gli stabilimenti più antichi del luogo ben forniti di tinozze e di vasche per le immersioni.

L' origine delle Terme di Montecatini si perde nel buio dei secoli. I geologi dicono che quelle acque salutari esistevano anche prima della comparsa dell' uomo in Italia. Ma nessuno ha saputo mai determinare il tempo e l' anno in cui s' incominciò a far uso di queste sorgenti termali. Sembra

accertato che fossero conosciute ai tempi del paganesimo quando a Bientina, a Buggiano, a Castiglione Vecchio sorgevano i templi di Vulcano; quando a Veneri si celebrava nel tempio il culto di Venere; quando sulle colline di Marzalla, presso Pescia, fioriva il tempio di Marte, e non lontano quello di Cerere. Di questa conoscenza, oltre la tradizione degli antichissimi templi, farebbero fede alcuni idoletti trovati nello scavare il cratere delle Terme.

Prima del 1330 queste acque venivano adoperate con metodo curativo, ed erano conosciute universalmente ed apprezzate per la loro efficacia salutare, come risulta anche da una memoria antichissima conservata nell' Archivio di Montecatini. Appariva ed era davvero prodigiosa la quantitá e varietá di dette acque termali, e la Val di Nievole avrebbe potuto prosperare sin d' allora se, posta com' è nel mezzo tra Pisa, Lucca e Firenze, in quel tempo repubbliche e nemiche fra loro, non avesse risentito tutti i danni delle interminabili loro contese.

Si scatenarono le fazioni guelfa e ghibellina. I Fiorentini, per arrestare l' impeto del fiero Uguccione della Faggiola, fortificarono il castello di Montecatini alto e chiamarono in loro aiuto tutti i Guelfi della Val di Nievole. Uguccione entrò baldanzoso nella provincia, e bollente d' odio contro i Guelfi attaccò il fuoco a San Piero in Campo, espugnò la rôcca del Cerruglio, prese il castello di San Martino in Colle, piombò come fulmine a colpire Vivinaia e Montechiaro, proseguì impetuoso la sua marcia trionfale attraverso la Val di Nievole venendo ad occupare Lucca, che mise a sacco, e a cingere di stretto assedio Montecatini. Era lì da un mese con 20000 fanti e 2500 cavalli quando, in soccorso dei Fiorentini e degli abitanti di Montecatini, alla metà d' agosto del 1315 arrivò, alla testa di numeroso esercito, inviato da Roberto re di Napoli, Filippo principe di Taranto con Carlo suo figlio e col fratello Pietro, conte di Gravina. D' ambo le parti lo scontro fu terribile: il sangue scorreva a far rosse le acque del torrente Borra e del fiume Nievole. I Fiorentini si batterono da eroi, ma furono sconfitti dalle schiere ghibelline; e la battaglia, più terribile e più decisiva di quella di Montaperti, fu detta di Montecatini. Il partito guelfo fu fieramente battuto. Restarono sul terreno più di duemila com-

battenti guelfi, fra cui Carlo di Taranto figlio del principe, e Pietro, conte di Gravina; più di millecinquecento soldati furono fatti prigionieri, e moltissimi altri, fuggendo, affogarono nei pantani della palude di Fucecchio. Morirono ottocento-cinquanta Ghibellini tra i quali Francesco, figlio di Uguccione.

In questa battaglia, agli ordini di Uguccione, apparisce per la prima volta Castruccio degli Antelminelli, che fu poi gran condottiero lucchese di quel secolo, e signore di Lucca e di Pescia per privilegio ottenuto dall' imperatore Enrico VIII, nel 1320.

Trionfando i Ghibellini, la Val di Nievole abbracciò il partito ghibellino; ma gli animi rimasero esacerbati, e non fu vera pace. Dopo quindici anni, nel 1330, nuovo incendio di guerra si accese. Lo Spinola, signore di Lucca, si fortificò nel castello di Montecatini. I Fiorentini cinsero di stretto assedio il castello, e l' assedio durò undici mesi, tanto che alla fine lo Spinola fu costretto ad abbandonare il campo e a ritirarsi su Pescia e su Lucca co' pochi soldati sbandati e dispersi.

Intanto disputavasi nel consiglio di Firenze se dovevasi o no atterrare il castello di Montecatini. Prevalse il partito di lasciarlo in piedi. E gli abitanti di Montecatini tornarono a giurare obbedienza alla Repubblica, e promisero di offrirle ogni anno, nel giorno di San Giovanni, un ricco cero, che essi infatti le inviavano su di un gran carro, in cima al quale campeggiava l' insegna di un catino sopra tre monti.

Fin d' allora, fin dal 1330, quando la terra di Montecatini passò sotto il dominio della Repubblica fiorentina, furono infinite le istanze di questo Comune per ottenere il restauro delle fabbriche balneari. La Repubblica allora non se ne dava per intesa; ma poi, nel 1370, fece costruire il Bagno Nuovo, che è il Tettuccio d' oggi, non tanto perchè fosse utile alla medicina, quanto per estrarre da quelle acque il sale per uso domestico; e di ciò porge testimonianza Ugolino da Montecatini il quale ne scrisse, e viveva in quel tempo.

Ma il Comune di Montecatini, dopo tante lotte e tante guerre, esausto di mezzi, si rivolse di nuovo al Senato di Firenze perchè restaurasse le rovinate fabbriche delle acque

termali; e fu allora che la Signoria assegnò per dieci anni la *cospicua* somma annua di lire 300 per riparare le vecchie e costruire nuove fabbriche, rilasciando al Comune il provento dei bagni. Nel 1477 furono costruiti i serbatoi o vasconi o crateri del Rinfresco e delle Terme; e nel 1550 furono chiusi « dentro stabile circuito ottagono di muraglia » i tre Bagni principali, cioè: il Bagnolo o Bagno tondo, detto poi del Rinfresco e distinto più tardi col nome di Bagno Mediceo; il bagno del Tettuccio e le Terme, conosciute anticamente col nome di Bagno de' Merli. Scaturì in quel tempo una quarta sorgente a cui fu dato il nome di Bagno de' Cavalli, e adesso chiamasi Bagno Regio, situato sopra un piccolo rialzo di terreno, sulla riva sinistra del Salsero.

Altre sventure e altre miserie arrecarono alla Val di Nievole le soldatesche di Galeazzo Visconti duca di Milano. Le torri e i castelli che abbellivano quella regione furono allora distrutti. Della Verruca Buggianese non resta altro che una porta castellana dal lato di levante; di Monsummano alto non v' è che una chiesa antica, un arco, una torre pentagona e tre o quattro povere case costruite sulle antiche rovine; del castello di Maona e di Castiglione Vecchio non è rimasto pietra sopra pietra; Vivinaia dei Marchesi di Toscana non è altro che una memoria storica. In una parola, tutti i castelli sulle colline furono distrutti, e la pianura fu quasi devastata: le acque salate si mescolarono alle dolci, allagarono ogni cosa formando quasi una palude ed empiendo l' aria nell' estate di micidiali miasmi. Nè mancarono scorrerie di milizie francesi, tedesche, spagnuole, veneziane a devastare sempre più tutta quella regione occupata anche dalle soldatesche di Fabrizio Maramaldo, calabrese, capitano imperiale, prima che a Gavinana egli uccidesse Ferruccio.

Dopo la guerra di Siena, dopo la battaglia decisiva di Marciano, Cosimo I de' Medici, nel 1553 ordinò che ogni sorta di fortificazioni insieme con le mura castellane di Montecatini dai fondamenti fossero distrutte; e così furono distrutti anche gli edifizi balneari. Regnava allora lo squallore e la morte lì dove natura, nelle viscere della terra, aveva accumulato tanta sorgente di vita!

Per le continue guerre e per il guasto arrecato a Mon-

tecatini e a' suoi bagni termali il Comune, non avendo mezzi per restaurare gli stabilimenti (occorrevano mille scudi!), fu costretto a offrirli in dono al Granduca di Toscana. Sotto Cosimo III le Terme furono date in appalto per ottanta scudi all'anno; e poi Francesco I di Lorena, nel dicembre del 1583, ne accettò l' offerta.

Dopo quasi due secoli di vicende più dolorose che liete per Montecatini, Pietro Leopoldo I, nel 1760, volle bonificare e seppe completamente trasformare tutta quella regione. Fu dato libero sfogo alle acque stagnanti della campagna: le acque disperse delle pendenze settentrionali e occidentali di Montecatini furono raccolte in un gran fosso; altre furono incanalate nel torrente Borra e in quello chiamato la Forra de' Guigli; e il rifiuto di tutte le sorgenti minerali ingrossò il fiume Salsero, così chiamato dalle acque salse di tutti gli stabilimenti. A forza di lavori idraulici fu bonificato tutto il territorio, e fu circoscritta, assegnandole più angusti confini, la non lontana palude di Fucecchio.

La Val di Nievole, assai bassa rispetto al corso dell' Arno, presentava tutte queste difficoltà d' impaludamenti; ma resa salubre, rinacquero e prosperarono gli edifizî delle sorgenti. Pietro Leopoldo fece costruire le Terme, che da lui si chiamarono allora e si chiamano anche oggi Leopoldine: fece edificare dai fondamenti il fabbricato del Tettuccio, sostituendolo a un antico e modesto riparo in forma di loggia, riparo che aveva già fatto dimenticare il primitivo e semplicissimo tetto eretto sul cratere, da cui la sorgente prese il nome di Tettuccio, che conserva tuttora; ordinò la demolizione della pescaia del Ponte a Cappiano, per bonificare completamente quella vastissima estensione di territorio; e da questo provvedimento salutare derivarono al paese benefizi infiniti: diede questi bagni termali ad alcuni monaci di Montecassino della Badia di Firenze, i quali fabbricarono l' Ospedale e un gran casamento ad uso di locanda; e al celebre medico Alessandro Bicchierai ordinò di fare l' analisi chimica di dette acque termali e di scriverne la storia.

La prosperità di questo paese incomincia da Pietro Leopoldo.

Ma quello che aveva conceduto un Granduca lo tolse un

Imperatore: Napoleone I, con la soppressione delle corporazioni religiose, rese allo Stato quelle Terme salutari; e il Granduca Ferdinando III diede in amministrazione quelle Terme a tre cittadini della vicina Pescia.

Che differenza dal Montecatini d' allora sempre in guerra, corso da soldatesche d' ogni regione, disabitato, squallido e insalubre, al Montecatini d' oggi tranquillo, sempre in pace, pieno di vita e di salute, popolato, fiorente e amenissimo!

Montecatini, adesso, è la stazione idrologica più importante d'Italia e si può dire una delle più ricche d'Europa per la quantità delle sue acque termali. Siede quasi nel centro della nostra penisola, in una delle vallate più ridenti della Toscana, tra Firenze e Pisa, o meglio, tra gli Appennini e l' Arno, i monti pistoiesi e la provincia dell' antico ducato di Lucca, nel seno della ridentissima Val di Nievole, così chiamata dal fiume principale che l' attraversa dal settentrione a mezzogiorno sino alla palude di Fucecchio. Questo monte, per la sua forma arcuata e per l' abbassamento di profilo alle due estremità laterali, assomigliando quasi al concavo di un catino ebbe in antico, per questa sua naturale conformazione, il nome di Montecatino, o Montecatini. Prestando poi fede ad antiche cronache, l' origine del nome si troverebbe in Catilina, perchè lì Catilina si fortificò dopo essersi ritirato da Fiesole, e prima di restare sconfitto dai Romani nel pian di Piceno, oggi Pitoccio, nella Val d'Ombrone presso Pistoia. Comunque sia, fino da tempo antichissimo il monte e il paese chiamansi Montecatini. L'origine del nome non muta per nulla la sua conformazione e la sua posizione geografica: era allora ed è oggi chiuso a settentrione da una catena di monti pittoreschi con Montecatini alto protetto dall' antico castello; allora come oggi declinano a ponente le colline di Montecarlo e i colli delle Cerbaie, mentre a levante grandeggia il monte Albano e spicca sterile, rocciosa e singolarissima la montagna di Monsummano, col paese sdraiato ai suoi piedi, montagna famosa per la grotta sudorifera che si sprofonda nelle sue viscere: a mezzogiorno la vallata si allarga in una fertile pianura che va a raggiungere il Valdarno inferiore.

La giocondità di questo panorama è vivificata da caso-

lari biancheggianti su per la collina e nel piano; da villini amenissimi; dai castelli di Collodi e di Stignano edificati dai Goti e da quelli di Buggiano e di Veillano da loro restaurati; da torri medioevali che ricordano vicende guerresche dei tempi delle repubbliche; da villaggi che prosperano nella pace e godono i benefizi della presente civiltà. In una parola Montecatini, vero *campo minerario*, siede in un amenissimo anfiteatro, in mezzo ai giardini, fra i boschetti delle ville e i campi ubertosi del colle e del piano. Un lungo viale, fiancheggiato da doppio ordine di piante, con alberghi e villini sparsi all'intorno, mena alle Terme Leopoldine, all' Olivo, al Rinfresco, alla Fonte Savi, alla Regina, al Bagno Regio, al Tettuccio; e dalla piazza delle Erbe, o mercato, dov'è a sinistra la bella chiesa dell' Assunta con peristilio e colonne di stile dorico, allungandosi diritto diritto, a perdita d' occhio, sotto le grandi piante ombrellifere, par che debba inerpicarsi su per la collina ridente per andare a raggiungere lassù l' amenissimo paese di Montecatini alto.

Le Terme Leopoldine si presentano a sinistra con un grande porticato di stile dorico. Nell' interno si allungano due ale di fabbricato, che muovono da una sala comune, e sono destinate una parte per gli uomini, l'altra per le donne. Stanze, camerini, salotti per riposarsi prima e dopo il bagno: tutto è fresco, gaio ed elegante. Le tinozze, come le vasche a comune, come i pavimenti, sono tutte di marmo candidissimo; e l'acqua, della temperatura naturale di gr. 31 c., che raggiunge i 45 centigradi per via di riscaldamento artificiale, scorre dappertutto abbondantissima. Al di là dello stabilimento, all' aria aperta, v' è un immenso vascone o cratere, dalla profondità di quattro metri, sempre in ebullizione per lo sprigionamento dell'acido carbonico: ed è lì dentro la polla perenne, la sorgente, che alimenta tutti i bagni del grande stabilimento.

Il Tettuccio, celebre per antichità, per fama, per incontestabile virtù terapeutica; il Tettuccio, che da sè solo ha compendiato per tanti secoli la storia di Montecatini, e che poi fu costruito nel 1799 dall' architetto Gaspero Paoletti, offre oggi tutte le comodità immaginabili, ed è lo stabilimento più aristocratico di tutti: elegante, con immensa conserva di acqua sempre in ebullizione; camerini per i bagni a destra

e a sinistra; piscina; sala d'inalazioni per la terapia inalatoria: bagni a raffreddamento; apparecchi idroterapici d'ogni genere; padiglione; sala di conversazione, sala di scrittura, Caffè, e poi piante e fiori dappertutto...

Il Rinfresco o Bagno Mediceo, che sorge in fondo alla valle, ai piè del colle delle Panteraie, dal quale provengono quasi tutte le acque minerali che alimentano i famosi bagni di questo luogo e dove, a due terzi circa della sua altezza si sprofonda la grotta detta comunemente « Buca delle fate »: il Rinfresco, costruito in origine dai monaci di Monte Cassino della Badia di Firenze, e più tardi ampliato e abbellito, è anch' esso radicalmente rinnovellato, e in certe ore del giorno è il ritrovo di tutta la società elegante di Montecatini.

La Fonte dell' Olivo, di fianco alle Terme Leopoldine, è acqua minerale gustosa, leggera, saluberrima; e questa sorgente perenne ha il suo padiglione, dove all'ombra si riuniscono piacevolmente i bevitori. In un piccolo emiciclo, sormontato da una statua, sgorga la fonte Savi, sacra al nome dell' uomo illustre che ne scoprì la sorgente. La Fontana Regina è un bel fabbricato, con sala di conversazione, giardino annesso e boschetto sempre verde, dove i bevitori in geniali comitive vanno a godere il fresco nelle ore meridiane.

Lo stabilimento del Bagno Regio è fornito di tutti gli apparecchi più utili all' idroterapia: docce ascendenti, discendenti, a scheletro, con tutti quei raffinamenti che l' esperienza, la scienza, le esigenze moderne e il progresso suggeriscono. La sorgente del Cipollo, in prossimità del Tettuccio, con getto perenne, fornisce anch' essa un' immensa quantità d' acqua minerale per uso di bagni.

Queste otto sorgenti appartengono allo Stato, e sono amministrate da una Società concessionaria. Ma in Montecatini esistono molte altre sorgenti di privati.

La Torretta, col suo stabilimento di Bagni, è in mezzo ad un parco amenissimo. L' Albergo Gabrielli ha la sua sorgente particolare. La fonte della Fortuna, scoperta nel 1853, è rinomatissima. L' acqua delle Tamarigi, come quella del Tettuccio e della Torretta, è fra le più ricercate.

Tutte le acque di Montecatini agiscono potentemente sul ricambio organico e sulla nutrizione: l' azione loro non

è soltanto purgativa, ma è altresì tonico-ricostituente, alterante e risolutiva, donde l' efficacia loro in numerose e svariate malattie. Analizzandole chimicamente risultano composte in gran parte dei medesimi elementi minerali, e più specialmente sono clorurate e cloruro-solfatiche, pur contenendo talune ferro, manganese, iodio, litina, ecc. Ne variano la composizione la grande differenza di temperatura; la diversità del suolo per il quale passano le acque sotterranee nel loro tragitto verso la superficie della terra; il concorso di nuove sorgenti pur minerali; la deviazione di alcune altre. Tutte queste combinazioni sommate insieme determinano la qualità e quantità degli elementi fissi e di quelli volatili che costituiscono il carattere particolare di ciascuna sorgente.

L' acqua più calda è quella delle Terme Leopoldine. Come tutte le acque clorurato-sodiche anche quelle di Montecatini abbondano di principii fissi, per la qual cosa, trasportate a distanza, non perdono alcuno dei loro elementi, e conservano inalterata la loro efficacia curativa.

Per questo è davvero imponente a Montecatini l' esportazione dell' acqua purgativa; ed anche l' esportazione del sale, estratto dalle Terme Leopoldine, stretto in pani di forma cilindrica, di un chilo l' uno, per uso di bagni e non per uso interno, acquisterà senza dubbio grandi proporzioni.

I bevitori che vanno alle sorgenti bevono ciascuno nel proprio bicchiere di cristallo, bicchiere della medesima forma, della stessa capacità, elegantissimo, su cui è scritto a lettere d' oro « Montecatini ».

Ma qua e là trovi sempre a tua disposizione banchi e tavolini pieni di fiaschi d' acqua di tutte le sorgenti, e uomini addetti agli stabilimenti che girano con vassoi di bicchieri già colmi d' acqua limpidissima, e gridano: Tettuccio... Ulivo... Rinfresco... Ce n' è per tutti i gusti. Molti bevitori mentre passeggiano e fanno conversazione accettano l' offerta, ne prendono un bicchiere e lo sorseggiano lentamente, senza ricorrere alle vicine sorgenti; altri, invece, preferiscono di empire con le proprie mani il loro bicchiere alle cannelle perenni.

Nella tabella dietetica, coloro che vanno a Montecatini trovano come regolarsi quanto alla scelta dei cibi, ed è cosa di grandissima utilità per il buon resultato della cura. A

Montecatini v' è l' Istituto per il massaggio e la ginnastica svedese. Nè mancano divertimenti. Musica la mattina dalle ore 6 alle 9 al Tettuccio, dalle 4 alle 6 al Rinfresco; luoghi di riunione sotto i padiglioni; teatro; concerti e balli al Casino annesso alla Locanda Maggiore; gite amenissime nei luoghi circonvicini, á Bellavista, in antico villa medicea, distante poco più di venti minuti dalle sorgenti termali; su al castello di Montecatini alto dove si va piacevolmente in pochi minuti con la funicolare, e donde scopresi un panorama stupendo; a Borgo a Buggiano, a Pescia, a San Marcello per quella via deliziosa dell' Appennino pistoiese. Non v' è bagnante di Montecatini che non vada a Collodi, villa principesca del Marchese Garzoni, rinomata per la maravigliosa architettura, per quelle immense fontane laterali innanzi all' anfiteatro, che fanno pensare, quelle, alle fontane di San Pietro di Roma, questo, al parco di Boboli; e per gli svariatissimi scherzi di acqua nelle grotte, sotto la grandiosa fontana della Fama, e nel giardino, che rammentano quelli della magnifica villa Pallavicini a Pegli.

Una gita a Monsummano, distante dalle Terme quattro chilom., vale a dire poco più di mezz' ora, è delle più attraenti e delle più belle.

Ma l' orario dei frequentatori del Tettuccio e del Rinfresco non consente gite mattutine. La mattina di levata bisogna andare agli stabilimenti, a questo o a quello, a seconda delle prescrizioni del medico. Oh! il tempo passa presto. Devi bere tre, quattro, cinque bicchieri? La musica ti rallegra e ti distrae. Non ti sei fermata al tuo solito posto, non ti sei sdraiata comodamente sulla solita poltroncina che subito viene a salutarti l' amica A., l' amica B., l' amica C., le quali ti parlano della cura, del Direttore Sanitario, dei medici addetti a Montecatini, ti confidano qualche segreta speranza, fanno commenti sugli ultimi arrivati, hanno sempre da dire tante cose, e parlano con una facilità di parola ammirabile. Gran folla sempre sotto al padiglione: qua e là gruppi di persone: chi legge; chi sorseggia il primo, il secondo, il terzo bicchiere; chi si muove e cammina per smaltire quell' acqua pesante nello stomaco; chi si ferma a leggere il programma della giornata o un avviso nuovo che promette mirabilia. Tutte le panchine, tutte le seggiole sono

occupate; tutti i posti e tutti i tavolini sono presi. E intanto arriva il primo treno pieno di gente: le carrozze si inseguono frettolose lungo il viale sino al cancello del Tettuccio: tutti i gitanti vanno lì direttamente. Oh, che folla e che eleganza! Quante strette di mano! Quanti saluti e sorrisi! L' arrivo del primo treno mattutino, massime le feste, è un avvenimento per Montecatini.

Guarda chi è qua! Chi credeva di vederla a queste acque! Ma bravo; è venuto anche lei! Si ferma qui per la cura? No?.... Riparte stasera? Proprio una gita di piacere. Ma quanta gente con questo treno! Prenda; beva un bicchiere e paghi il suo tributo al Tettuccio. Quando si vien qui bisogna bere. Mi dia notizie di Firenze. Che cosa si fa all' ombra del cupolone? Chi sa che caldo! Ma anche qua non si scherza. La mattina presto me ne vengo qui col mio lavoro, e il tempo passa piacevolmente fra un bicchiere e l' altro e quattro chiacchiere. Trovo sempre persone di conoscenza, e poi ai bagni si fa presto a fare qualche relazione. Stando qui, fermi al solito posto, si vede passare tanta gente! e ognuno, sa, ognuno dice la sua. Mi diverto a Montecatini. A cominciare da Giuseppe Verdi, figura cara, ammirata, riverita sempre e simpatica a tutti, convengono qui tutte le più spiccate personalità in arte, scienza, letteratura e politica; e quando entrano in questo Stabilimento, e passano confuse tra la folla, tutti le guardano e le additano ai vicini con riverenza. È proprio un divertimento. Bevuti i miei quattro bicchieri me ne torno all' Albergo, e poco dopo sento suonare la prima campanella della colazione. Ho appena il tempo di leggere le lettere arrivate con la posta. I giornali li serbo per la siesta. Faccio la mia toelette, si capisce, e scendo a colazione alla seconda scampanellata. Trovo sempre a tavola molta gente: i soliti pensionanti e qualcuno di più, nuovo arrivato. I miei vicini, sono amabilissimi: un bresciano a sinistra e un torinese a destra, ambedue fedeli da molti anni a Montecatini. Di fronte poi ho due signori svizzero-francesi, marito e moglie, due vecchietti pieni di amabilità, simpaticissimi. Si mangia bene come in famiglia, e con molto appetito. Dopo colazione qualcuno suona il piano, e il caffè si beve all' aperto. E lungo il viale seguitano a passare carrozze di gente che arriva, carrozze di

bagnanti che tornano dagli Stabilimenti; e i venditori ambulanti vengono a mettere in mostra e a decantare e a offrire tutta la loro mercanzia, ed è uno svago e un passatempo anche quello. Bevuto il caffè ciascuno si ritira nella propria camera. Com' è bella e gradita l' ora della siesta! Mi sdraio sulla mia poltroncina col sonnifero del giornale in mano e, leggendo, senz' accorgermene mi addormento. Dopo la cura, che indebolisce; dopo la passeggiata mattutina, che stanca, e dopo il cibo, com' è dolce il sonno! Fuori, nella luce abbagliante del sole, cantano le cicale allegramente... Abbiamo, come Direttore sanitario, il Professor Grocco, una vera illustrazione della scienza, coadiuvato dai Dottori Fedeli e Casciani. Grocco, nelle diagnosi precise e scrupolose, ha un colpo d' occhio maraviglioso. Novantanove su cento egli coglie diritto nel segno, e il suo responso è quello di un oracolo. Una diagnosi di lui è quella; non c' è che dire; difficilmente sbaglia, tanta esperienza ha acquistata e tanta pratica ha fatto al letto dei malati. Negli Stabilimenti di Montecatini ha introdotto Grocco tutte le innovazioni richieste dalla scienza moderna, in fatto di cura terapeutica; e il suo regime dietetico, consigliato ai malati, giova infinitamente. Dal più al meno siamo tutti un po' fegatosi: e io per conto mio posso affermare che per otto giorni almeno, una passata di queste acque minerali alle sorgenti di Montecatini giova infinitamente alla salute.... A proposito: dov' è sceso lei? A quale Albergo? Alla Locanda Maggiore? Benissimo: siamo sotto lo stesso tetto. Dopo colazione farà la sua dormitina indispensabile in questo paese e in queste ore calde della giornata. Si dorme tutti a Montecatini, anche per ammazzare il tempo. Alzandosi presto per godere il fresco e per la cura, la giornata, nelle stanze di un albergo, sarebbe troppo lunga. Che cosa farà lei dopo la siesta? Sentiamo. Vuol venire con noi a Monsummano, alla Grotta? La carrozza viene a prenderci all' Albergo, alle 5. V' è un posto anche per lei. Come! Non conosce Monsummano? Non ha mai veduto la Grotta? Merita una visita. Venga, venga con noi. Alle 5: non si faccia aspettare....

Monsummano

Alle 5, una carrozza coperta di tela grezza è già ferma innanzi al cancello della Locanda Maggiore. Vi prendiamo posto. Il cavaliere, pronto prima di noi, ci aiuta a salire.

Il lungo viale delle Terme è fiancheggiato da baracche improvvisate, da botteghe di legno, da banchi pieni di ogni ben di Dio: nè mancano i soliti venditori ambulanti. E qua e là bandiere tricolori, dai colori nazionali, sventolano allegramente. Tutti i giuochi della giostra vicina sono in movimento, e la folla dei curiosi sta lì a bocca aperta a guardare e a divertirsi. La carrozza piega a sinistra; esce dall'abitato; si allontana dalle ultime case, che sono tutte locande e pensioni, con grandi cartelli e grandi bandiere svolazzanti. La strada maestra bianca e polverosa corre serpeggiando fra due siepi, in mezzo ai campi ricchi di vigne, di frutti e di formentone tutto verde e rigoglioso. Più ci si allontana dal luogo dei bagni e più si vede spiccare nel cielo azzurro, a sinistra, il castello di Montecatini alto. Spira un'auretta fresca e leggiera, e il sole volge al tramonto. Si veggono a destra altri monti e altre colline capricciose, rocciose, con qualche casolare e qualche torre lontana. Il paesaggio è incantevole. Presso un borghetto di poche case, si attraversa la strada ferrata e si cammina tra i campi nell' aperta campagna. Oh tutto quel verde, come riposa la vista! Ecco farsi più vicina la bruna montagna sterile e sassosa, un gran monte quasi isolato fra la valle dell'Ombrone pistoiese, la Val di Nievole e il Val d'Arno inferiore. A destra si vede su in alto, sopra monte Albano, un paesello con l'antica rôcca: è Monte Vettolini. Si arriva a Monsummano basso, grosso paese e patrìa di Giuseppe Giusti. Sulla piazza maggiore s'erge grandiosa la statua del geniale poeta. Monsummano è proprio un paese, ma offre tutte le comoditá desiderabili; giace in pianura, a' piè della sua montagna, ed è allegro in mezzo alla tranquilla giocunditá dei campi tutti verdi. E la carrozza, attraversato il paese, continua su per la strada maestra bianca e polverosa, che sale con lieve declivio. Siamo ormai vicinissimi alla montagna rocciosa, alta più di 350 metri sul livello del mare: pare tutta un macigno, con qualche cespuglio sterile, con qualche arbusto intristito che non può allignare.

Ecco alcune case e bandiere: ecco un Caffè a destra, una Birreria e una Locanda, a sinistra. Si lascia la campagna, si piega a manca, e si entra in un viale ombreggiato. Altre carrozze aspettano. Si sbocca sul piazzale dove, a sinistra e a destra vedi subito i due monumenti del padre e del figlio Giusti, di Domenico, cioè, già proprietario del luogo, e di Giuseppe, il grande poeta. Monsummano è sacro alla loro memoria. Piante ombrellifere, vialetti di qua e di là, aiuole fiorite, un parco nascente attorno rallegrano l' ingresso dello Stabilimento. Si entra nella sala d' aspetto dov' è nuova e zampillante una fontana perenne, e dallo scrittoio vien subito fuori l' amministratore.

— C' è il proprietario, signor Giusti-Babbini?

— Si può vedere il Conduttore della Grotta, signor Napoleone Melani?

E subito l' amministratore ci fa strada e si sale con lui su in Direzione.

— Ma vengano: padronissimi. Si riposino un momento qui. Vogliono veder subito la Grotta? E allora scendano con me.

Fatti pochi scalini, due inservienti e alcune donne, a un ordine del signor Melani gentilissimo, sono tutti in moto attorno a noi. Un'altra donna addetta ai bagni ci mena in una camera già pronta, c'invita a spogliarci offrendoci cappe, lenzuoli e asciugamani, e ci consiglia ad alleggerirci, per prudenza. Lieti per la novità della cosa, si ride, si scherza, e si cammina uno dietro l'altro aspettandoci una grande sorpresa. Eccoci nel vestibolo; eccoci all' entratura della grotta. Una porta si spalanca innanzi a noi, e si riceve subito l' impressione dell' aria calda. Si scende per un piano inclinato e si entra nell' interno del monte: da una parte e dall' altra pochi vasi, poche piante rampicanti, sempre verdi abbelliscono e rallegrano l' ingresso di quell' antro pauroso. Che caldo! Che umidità! Si entra nella caverna, nel primo tepidario, e si cammina lentamente, incerti, irresoluti per quell'andito stretto, rischiarato adesso splendidamente dalla luce elettrica. Sino all'anno scorso era illuminato appena dalla fioca luce delle candele sparse qua e là. Si camminava nella penombra, in mezzo alle stalagmiti che vengono su dal basso, sotto le stalattiti svariatissime che formano la volta e le pareti irregolari

di quella grotta singolare. Tutto è bianco, il suolo, le pareti e le volte. Siamo in mezzo alle stalattiti maravigliose, alle stalagmiti che si allungano capricciose fino a toccarsi con quelle disegnando qua e là figure umane e di animali, strane, bizzarre. Ma che caldo e che umidità! Allora si camminava nella penombra attraversando ponticelli sotto i quali l'acqua limpida e immobile evapora continuamente. Qui, sulla superfice dell'acqua calda tremulava l' incerta luce delle candele; là, cerchi invano anche oggi la profondità del piccolo lago scuro e pauroso. Siamo nelle viscere del monte, in un'atmosfera calda e umida, in una grotta fantasticamente illuminata che sembra il soggiorno d' invisibile fata. Eccoci a un trivio. La donna che ci accompagna ci dice di piegare a destra. Si sale un poco uno dietro all' altro, si scende, si respira meglio, si vede intorno a noi qualche cosa di più puro, di più chiaro, di più gentile: si entra infatti nel Paradíso, nella grotta bianca, così chiamata perchè le sue stalattiti sembrano, e forse sono, più bianche di tutte le altre. Che temperatura mite, refrigerante in quel candido Paradiso sotterraneo! Al di là del Paradiso non v' è sfondo; bisogna tornare indietro. Oh, maraviglia! Uscendo si vede lá nella roccia l'immagine di Garibaldi sbozzata da madre natura con mano maestra in un pezzo di stalattite. Più in là par di vedere un leone accovacciato nel sasso. Tornati al trivio si cammina sempre a diritto per quell' andito stretto, fra le pareti irregolari della grotta fantastica. Ecco un altro ponticello rustico, ma l' acqua, che lì sotto era profonda, ora si va ritirando. Che caldo! Dopo aver respirato l'aura dolce e tepida del Paradiso si entra nel Purgatorio, dove la temperatura è più alta e l'umidità sempre maggiore. Siamo tutti bagnati di sudore. E si cammina, e si va avanti ancora con piede irresoluto per un sentiero strettissimo dapprima, che poi si va allargando; si cammina tra gli splendori della luce elettrica, in un'atmosfera vaporosa, con un calore sempre crescente. E infatti, dal Purgatorio si entra nell' Inferno, dov'è la massima temperatura, 35 e anche 36 gr. cent.

L'Inferno è il limite estremo della Grotta, lunga 250 metri. Che caldo e che umidità! Entrando lì dentro il sudore a goccioloni cade abbondante da tutta la persona. Ma in quel sudore forzato non v' è esaurimento di forze: dopo la

cura fatta a dovere, con tutte le precauzioni suggerite dal medico, ciascuno si sente rinvigorito.

L'Inferno è una caverna rotonda, spaziosa, bianca, caldissima, tutta stalattiti. Intorno intorno trovi canapè rustici, sedili, poltroncine per riposarti. Nel centro della volta pendeva una lumiera con candele accese: adesso è splendente di luce elettrica. E i bagnanti, avvolti ne' loro lenzuoli bianchi, lunghi, sciolti come manti romani, si fermano lì, nell' Inferno, e seggono non lieti e pensierosi, grondanti sudore, che asciugano ad ogni momento con un lembo del lenzuolo. Qualcuno arriva sempre tutto imbacuccato e col cappuccio in capo; altri, afflitti da dolori reumatici, camminano a stento e lentamente. Quelle figure tutte bianche, tutte uguali, obbligate a star lì, a sudare, abbandonate sopra i sedili, appoggiate alle pareti, quelle ombre malinconiche e silenziose, sembrano anime dannate di qualche bolgia dantesca.

La Grotta è una bellezza, una maraviglia. Nessun raggio di luce penetra mai nel pauroso antro, che deve essere illuminato sempre artificialmente. L'umidità calda e vaporosa della Grotta proviene dalla lenta e perenne evaporazione di tutte le acque in essa contenute. Nondimeno l' aria chiusa lì dentro è sanissima, altrimenti la respirazione dei bagnanti ne sarebbe compromessa. L' acqua dei rivoletti e dei laghi, che cresce nell'inverno e diminuisce uniformemente, deve essere alimentata dall' interno, nel sottosuolo, forse da una profonda sorgente comune, perchè col mondo esteriore non ha nessuna comunicazione nè per infiltrazioni nè per stillicidii.

Ma che bello spettacolo! La grotta per sè stessa è oscurissima, ed è tutta bianca di stalattiti e di stalagmiti nel bagliore della luce elettrica. E me la ricordo rischiarata appena da cento fiammelle che, tremule, si ripercuotevano fantasticamente sulle volte irregolari, sulle pareti calcaree, disegnando figure grottesche, strane, bizzarre, scintillando sulla superfice dell' acqua limpida e calda, mentre per quegli anditi stretti, per quegli antri paurosi, per quelle caverne silenziose, avvolti come ombre ne' loro bianchi lenzuoli, simili a spettri notturni s' aggiravano uomini giovani e vecchi con la fiaccola in mano, e donne, madide di sudore, nelle candide vesti succinte.

Ma chi non va lì per la cura, appena visitata la Grotta sente il bisogno di uscire all'aperto, di respirare a larghi polmoni l'aria libera: ha bisogno di sole. E uscendo di lì dentro, tutti bagnati di sudore, con che desiderio si corre tutti al sole! L'amministratore ci accompagna, e il gentilissimo signor Melani ci accoglie con festa all'uscita.

— Che fenomeno singolare! Ma che bellezza! Bisogna proprio vederla: non è possibile farsene un'idea. Quella luce elettrica, che splendente si diffonde dappertutto, è una maraviglia. Chi pensa più alla fioca luce delle candele disseminate qua e là; alla modesta e rustica lumiera dell'Inferno; ai bagnanti obbligati a camminare cauti e lenti con la candela in mano? In pochi anni, e grazie alle scoperte della scienza moderna, quanti progressi!.... È molto antica questa grotta?

— Eh! no. Fu scoperta a caso nella primavera del 1849, da un contadino di Montecatini, da un certo Giovanni Benedetti. Lì a piè del monte, da quella parte, si facevano scassi per cavare pietre da calcina e per preparare una vigna. Togliendo un grosso masso s'aprì una buca oscura e profonda. Per misurarne approssimativamente la profondità vi fu gettato dentro qualche sasso, e fu udito che i sassi andavano giù giù a cadere nell'acqua. Qualcuno, spinto dalla curiosità, v'entrò dentro per una discesa certo malagevole e pericolosa. Si accorsero subito che nelle viscere del monte si apriva un antro oscuro, una caverna grande con corsi d'acqua in un'atmosfera calda e vaporosa. La notizia si diffuse rapidamente, e subito corsero sul luogo molti scienziati e moltissimi curiosi. La scienza fece udire subito la sua voce. Sapendo che la cura sudorifera, per le diverse applicazioni terapeutiche, poteva essere efficacissima in molte malattie, il proprietario del luogo, Domenico Giusti, padre del poeta, nel 1852 fece richiudere la primitiva apertura pericolosa, e aprì là un più comodo ingresso alla Grotta, da questa parte, che è il versante meridionale del monte. Accanto all'ingresso fu subito fabbricata quella casa là, a sinistra, con stanze e camere per comodo dei bagnanti; e fino dai primi di luglio del 1853 il nascente Stabilimento balneare, ora certo molto ingrandito e abbellito, fu aperto a servizio del pubblico. Ecco qua l'Al-

bergo, attiguo allo Stabilimento, trasformato ora addirittura. Ma vengano; passino....

— Oh, che bella sala da pranzo! e che bella tavola apparecchiata!

— Da quel lato là, sotto e sopra, sono tutte le camere dell'Albergo; e di qua abbiamo aggiunto bagni, piscine, sale idroterapiche, e si riesce, senza uscire fuori, nel vestibolo della Grotta, di dove si accede alle stanze destinate da una parte agli uomini, dall' altra, alle donne.

— Si trovano altre locande in questi dintorni?

— Oh, certamente: qui attorno sono tutte locande; ma chi per la cura non sta qui sul luogo, viene tutti i giorni da Montecatini. La Grotta di Monsummano è molto rinomata: i bagnanti non mancano mai, e affluiscono qui da ogni parte di Europa, dalla Germania, dalla Russia, dall' Inghilterra... La statistica ha registrato sin dalle origini guarigioni portentose. Se vogliono vedere su in Direzione attestati di medici e di Direttori Sanitari...

— Adesso, no, grazie. Andiamo, andiamo al sole. Dire che il dì 1° luglio, con questi bollori, un raggio di sole, uscendo dalla Grotta, è provvidenziale!...

Ci avvolgiamo ben bene ne' nostri mantelli e si rimonta in carrozza per tornare a Monfecatini.

— Com' è stato contento della gita? — domando al nostro cavaliere.

— Contentissimo: deliziosa la trottata; la Grotta una maraviglia; e lo Stabilimento elegante, ordinato, comodissimo quale non si trova, in questo genere, nè in altri luoghi d' Italia, nè altrove. E poi la luce elettrica, dentro e fuori, dappertutto! e il tramwai a cavalli che mette in comunicazione il paese di Monsummano con la Grotta! Il signor Melani ha trasformato e ha saputo rendere attraentissimo questo luogo. Eppure mi dispiace di dover partire subito dopo pranzo!... Ma tornerò presto, tornerò un' altra domenica per fare in loro compagnia qualche altra escursione piacevolissima sulle colline storiche e pittoresche di Montecatini.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

Del metodo sperimentale nelle discipline archeologiche [1]

L' anno scorso, in questo tempo, in cui ho avuto l' onore di un uditorio colto e gentile non meno di quello d' oggi, mi rammento d' aver trattato *dell' importanza scientifica e didattica dell' archeologia nelle varie discipline di cui è composta*, avuto riguardo al posto ch' essa occupa nell' ordine generale delle dottrine storiche e filologiche.

Quest' anno riesce spontaneo di fare un passo più avanti, cioè di dimostrare che *l' archeologia, come tutte le altre scienze, ha seguìto l' indirizzo scientifico odierno, ed ha applicato allo sviluppo delle sue dottrine quel metodo sperimentale, che segna il progresso scientifico da Ruggero Bacone ai nostri giorni*.

La parte di novità, per così dire, se mi permettono di osservarla, della prolusione dell' anno scorso stava in primo luogo nel rilevare *il bene ancora pur troppo non riconosciuto, che possa recare lo studio del mondo antico e dell' arte figurata applicata agli studî classici nei licei, e come introduzione e complemento al corso superiore di lettere ;* in secondo luogo la novità consisteva, se pur c' era, nel cercare di dimostrare che l'archeologia, pur essendo, sotto un certo rispetto, complemento alle discipline filologiche e storiche, *ciò nulla meno è scienza autonoma, perché, pur servendosi di queste discipline, assorge poi ad un fine proprio, cioè alla ricostruzione, reintegrazione ed illustrazione dei monumenti che essa studia, nei rapporti con la vita e la civiltà d' altri tempi*.

Ora, secondo il metodo tedesco, si dovrebbe nella prolusione trattare un argomento specialissimo, come, p. es., una scoperta scientifica, l' illustrazione di qualche oggetto

[1] Prolusione al Corso di Archeologia e storia dell'arte presso la R. Accademia Scientifica Letteraria in Milano (anno 1899-1900)

inedito d' antichità; ma io non approvo questo metodo, come già feci comprendere l' anno scorso, quando si tratta dell' inizio di un corso, al quale possono prendere parte molte persone colte e intelligenti, ma pochissimi specialisti, o almeno pochi che stanno per divenir tali.

Un argomento scientifico speciale può essere trattato in seno a un consesso scientifico, e pubblicato poi negli *Atti* o nelle *Memorie,* ma non può interessare il *pubblico che viene a un corso a condizione che esso sia geniale, che aggiunga alla cultura dell' uditore degli elementi comprensibili e assimilabili,* ma non ecceda in astruserie, in segreti imperscrutabili, se non ai soli iniziati in quel ramo speciale di scienza. Credo quindi *un vero errore didattico* il portare una discussione troppo particolare, che ben pochi possono seguire, in una prolusione, perchè se ne avrebbe l' effetto opposto al desiderio d' invogliare il maggior numero possibile di uditori allo studio della propria scienza, o della propria arte.

C' è poi, oltre una ragione pedagogica, anche una ragione intima di quella scienza che si desidera di mostrare. È utile iniziare un corso di archeologia, a cui non saranno preparati, se non a corso finito, gli uditori, inaugurandolo con una dimostrazione scientifica che richiederebbe già a priori una conoscenza abbastanza profonda in argomento? *È logico* trattare di ciò che è particolare, prima d' aver fatto conoscere ciò che è generale? Trattiamo dunque alla buona d' un argomento generale, ma però non meno interessante, del *metodo sperimentale applicato alle scienze archeologiche.*

La novità, a sua volta, della prolusione di quest' anno, secondo, almeno, le mie buone intenzioni e le mie debolissime forze, consisterebbe nel dimostrare che *l' archeologia, scienza relativamente giovane, è salita in fama per gli scavi e i ritrovamenti del XIX secolo,* più propriamente della seconda metà di questo memorabile secolo, di cui vogliono alcuni celebrare le esequie prima che sia morto. L'archeologia, inoltre, si è formata un metodo rigorosamente scientifico, ha adottato anch' essa con mirabile accordo de' suoi cultori il metodo sperimentale, che noi vediamo usato sopratutto nelle scienze esatte e naturali. *Così questa scienza riuscirebbe a sfatare, spero, le accuse che ingiustamente alle discipline archeologiche si fecero e si fanno* da chi si è fermato nella

sua preparazione ai lavori del Winkelmann o dell'Ennio Quirino Visconti, del Bartoli o del Falconieri, o del Tarino, per citare qualche benemerito autore dell' antica scuola; oppure da chi, eternamente scettico e brontolone, come lo Schopenhauer e il Tolstoi, vede nel fiorire degli studî archeologici una nuova forma artificiale di coltura, alteratrice di verità, facile esaltatrice dell' orpello, anzichè dell' oro antico.

Poveri archeologi da esplorazione e da tavolino! *Versate diu quid ferre recusent — quid valeant humeri*, perchè il peso che vi fan portare nell' esercizio della vostra professione è tale che schiaccerebbe il gigante più ribelle al Giove adunatore di nembi!

Anche oggi — cosa incredibile ma vera — nei centri che per natura loro non si posson dire archeologici, non si hanno idee esatte nè di quello che sia, nè di che cosa si occupi un archeologo. È di solito un essere ibrido, per così dire, che per alcuni va a finire nell' antiquario o nel rigattiere, che compera e vende ferravecchi, coperti d' onorata polve intangibile o di squallida patina secolare; per altri sale nella scala degli esseri eccentrici fino a divenire visionario, specie di sofo misantropo, che va arzigogolando sui destini dell' umanità, e li deduce dall' interpretazione più o meno arbitraria di oggetti privi di vita, come Amleto dal cranio vuoto deduceva i destini dell' uomo.

Pel popolino poi esso ci pare un mago, che abbia preso oggi il posto dell' alchimista filtratore, dell' astrologo fattucchiere di qualche secolo fa. *Anche se una parte del pubblico ne comprende qualche cosa, confonde e fraintende spesso i limiti del sapere e della professione dell' archeologo, scambiandolo, con una cert' aria fra la noncuranza ed il dispregio, con un uomo incartapecorito, mummificato nel culto dei tempi andati, e lo chiamerà un numismatico, che per molti è sinonimo di antiquario, nulla più.*

A parte, del resto, questi casi eccezionali, senza dubbio tanto gli archeologi quanto i numismatici *sono veduti*, da una parte del pubblico, *con un certo sacro orrore;* sono per lo meno riguardati con quell' indifferenza che si usa con chi si occupa di cose di seconda o terza importanza, senza utilità propria ed altrui, come per fissazione di idee, e sopratutto essendo privi di quel metodo rigorosamente scientifico che ognuno riconoscerebbe plaudente nei matematici o nei fisici.

Non credo dunque inutile di cercare, per quanto sta in me, di riabilitare una scienza che è così malintesa, e molti scienziati, che per varie ragioni e in varî gradi sono benemeriti del progresso nazionale.

Dimostrata pertanto l' importanza specialmente didattica dell'archeologia, e, più che altrove, in Italia, ch'è suolo classico per eccellenza, e *dimostrata la necessità di riordinare gli studi archeologici, specialmente in Milano* [1], perchè allora vi si avrà maggior culto delle antichità patrie e maggior gusto ed entusiasmo per l' arte, rimane appunto a dimostrare che le varie discipline archeologiche, contrariamente a quanto si crede, non sono inferiori per metodo di dimostrazione a qualsiasi altra scienza esatta e fisica. Questa trattazione a coloro che sorridono ancora, parlando degli archeologi, come fossero dei dilettanti e degli illusi, servirà a dimostrare ch' essi sono in grave errore, dando le prove di fatto del metodo logico, analitico e sintetico, deduttivo ed induttivo, di cui in ogni loro questione archeologica si servono, mentre a coloro che già professano, o credono di professare questo metodo, *la mia trattazione servirà d' incoraggiamento e di monito, qualora alcuni di loro fossero piuttosto inchinevoli ad un metodo troppo largo di trattazione,* alle deduzioni affrettate e sproporzionate alle premesse, alle dimostrazioni oratorie e imaginose, che, se colpiscono la fantasia e il sentimento, ingenerano però negli animi il dubbio, che noi, ancòra oggi, in mezzo a tanto progresso scientifico, ci abbandoniamo a illusioni, non a dimostrazioni, e facciamo della retorica dotta e geniale.

Io non domando ciò che il personaggio d'Orazio, nell'*Ars poetica,* voleva dal suo interlocutore:

. . . . . . Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas;

desidero solo che, mentre si credono i letterati logici, anche se si arrampicano sulla faticosa erta del probabile e del verosimile in certe loro opinioni; mentre gli storici si credono esatti, anche se si abbandonano ad una filosofia della storia più o meno soggettiva, mentre si proclamano scienziati veri i filosofi, anche quelli che salgono nel pallone con teorie che

---

(1) Vedi Serafino Ricci, *Degli Studi archeologici in Milano* (Arch. Stor. lomb. XXVI-21, 1899).

non possono stare sulla terra, *almeno si conceda il diritto di asilo agli archeologi, che si sono messi di proposito a non presentare nulla che non sia trovato e dimostrato vero.*

Esclusa per ora la discussione più o meno opportuna, quale sia il posto che occupi l'archeologia propriamente detta fra le scienze, noi vediamo che le principali discipline che la completano, e che possono alla lor volta divenire autonome, se si propongono un fine a sè stesse, sono l'epigrafia e l'antichità orientale, l'epigrafia e l'antichità greca, l'epigrafia e l'antichità romana, l'epigrafia e l'antichità cristiana, la topografia classica, la storia dell'arte con le scienze affini (ceramica, pittura, toreutica, glittica ecc.), la numismatica con la sfragistica (o scienza dei sigilli), la paletnologia, la scienza, cioè, preistorica, o preromana che dir si voglia.

Di queste scienze ciascuna, avendo cultori specialisti, giunse a quel grado di notevole progresso che ammette il pieno sviluppo del proprio metodo, e questo si vede essere sperimentale in ognuna ed in grado abbastanza perfetto, poichè andò perfezionandosi dal giorno in cui, abbandonato l'inutile, anzi dannoso fardello della retorica poetica applicata alla filologia e alla storia, e seguendo il nuovo indirizzo germanico, che divideva nettamente il campo filologico-linguistico da quello storico-archeologico, pensò di aprirsi strada col piccone e con la squadra; e, scavando e riscavando, *riuscì a ridare al mondo stupefatto le prove e i resti delle civiltà cadute, e a ricostruire con anelli invisibili e mirabili la grande, interminabile catena dell'incivilimento e del perfezionamento umano.*

In che consisterebbe questo metodo sperimentale applicato all'archeologia? Udiamo il buon padre Aristotele. Secondo lui, « i principî fondamentali, ai quali bisogna appoggiarsi, se non si vuole prolungare indefinitamente la serie delle deduzioni e dei sillogismi, non possono avere altra garanzia di verità che quella proveniente dall'induzione e dalla testimonianza diretta dei sensi (1).

---

(1) Ved. *Anal. Post.*, I. 18. È citato insieme al brano seguente dal ch. prof. D.r Giovanni Vailati nella sua Prolusione al corso di Lezioni sulla Storia della Meccanica nella R. Università di Torino, 1897-98: *Il metodo deduttivo come strumento di ricerca*. Torino, Roux, Frassati, 1898.

Ma ciò che riguarda soprattutto la nostra scienza, è detto in quest' altro passo, che traduco testualmente: « Il cómpito di fornire i principii sui quali le deduzioni si basano, spetta, per ciascuna scienza, all' osservazione dei fatti speciali che costituiscono il suo campo d' investigazione. Così per l' astronomia, tale ufficio spetta alle osservazioni astronomiche, poichè è solo quando i fenomeni celesti siano stati sufficientemente analizzati e compresi, che si potranno stabilire delle deduzioni relativamente ad essi. E LO STESSO SI DICA DI TUTTE LE ALTRE SCIENZE ED ARTI, NELLE QUALI PURE LE DIMOSTRAZIONI SI POTRANNO PRESTO TROVARE, QUANDO SIANO STATI SUFFICIENTEMENTE STUDIATI I FATTI, AI QUALI ESSE SI RIFERISCONO. Se le nostre osservazioni saranno state tanto diligenti che nessun fatto degno di nota sia sfuggito ad esse, noi potremo trovare dimostrazioni in tutti i casi in cui ciò è possibile, e ci saremo anche resi ragione del come ciò non sia possibile negli ultimi casi, nei quali la natura stessa della questione non permette di ridurre la trattazione da forma deduttiva (1) ».

Applichiamo ora queste leggi alle principali discipline archeologiche.

Per l' epigrafia greca e romana, il metodo sperimentale sta nel dare tale importanza ai documenti relativi al luogo di provenienza, alla natura del luogo di ritrovamento, ai documenti di qualsiasi genere che si hanno intorno quella data epigrafe, e gli oggetti che si ritrovarono insieme con essa, che si possano ricavare dati di fatto, che illustrino meglio il tempo e il contenuto dell' epigrafe, al quale provvede direttamente la conoscenza dell' epigrafia e delle antichità classiche.

Per la storia dell' arte, il metodo sperimentale consiste nel considerare innanzi tutto quali fonti ci offra l' antichità intorno agli artisti, ed eventualmente intorno alle opere dei singoli artisti, poi nel confrontare questi dati con le copie a noi pervenute dall' antichità su questi argomenti famosi, e, identificate con criterî di fatto e con lo studio *de visu* delle singole riproduzioni, illustrare le altre opere analoghe per argomento e per stile. Del resto la storia dell' arte è

(1) Ved. ARISTOTELE, *Anal. Priora*, I. 30.

forse delle discipline quella più ribelle a una sistemazione scientifica, mancando spesso a noi gli esemplari originali di un dato soggetto artistico, e dovendo spesso lavorare su copie scadenti di secoli posteriori. Allora l'intuito artistico e l'occhio esperto valgono più di tutti i canoni scientifici.

Per la topografia classica il metodo sperimentale da seguire non consiste già nei criterî toponomastici e filologici di un tempo, nei quali si cercava di spiegare con le tradizioni mitologiche e più o meno storiche le località e i nomi loro; ma consiste nello stabilire degli scavi sistematici su luogo. Allora si studia l'orientazione antica degli edifici, si libera il suolo dai detriti del tempo, che possono coprire il piano antico, e poi si fa la vivisezione, per così dire, dell'antico, badando al carattere della costruzione, ai varî strati che la compongono, ai mutamenti di orientazione, di stile architettonico, alla condizione stessa dell'edificio, se sia solo, o se appartenga a un sistema intero di costruzioni formanti l'*acropolis*, l'*agorà*, o lo *stadium*, o altro simile centro antico di vita.

Nell'analisi scientifica non si deve trascurare alcun dato, anche piccolo, per preparare poi la sintesi più completa, e nella sintesi non si deve trascurare nessuno degli elementi offerti dall'analisi. Nulla si deve dedurre e indurre che non sia sufficientemente provato dalla zappa e dal piccone, o dall'esame acuto e profondo degli archeologi militanti, e sia poi convenientemente controllato coi dati che eventualmente i fonti scritti ci avessero lasciato su quell'argomento.

Per la paletnologia, come per i ritrovamenti d'antichità in genere, il medesimo procedimento.

Solo una profonda conoscenza dell'argomento, una gran pratica di scavi, pazienza e costanza anche negli scoraggiamenti, nei dubbî, che vengono talora da risultati non pronti o diversi dal piano prestabilito, che si crede il più verosimile nella ricerca; resistenza fisica ai disagi della campagna d'escavo; analisi minuziosa, scrupolosa, perfino pedante, e, contemporaneamente, una comprensione felice di concetti, un intuito superiore, che abbraccia un vasto orizzonte, senza lasciarsi opprimere dall'esame minuto dei fatti: queste sono condizioni imprescindibili di riuscita per i nostri archeologi militanti. E per questo gli archeologi militanti sono rari.

Dovendo pertanto essere la maggioranza degli archeologi studiosi da tavolino, potrebbe parere a qualcuno che questi non seguissero il desiderato metodo sperimentale di quelli. Invece anch' essi nulla espongono che non sia convalidato dal fatto, e, quando lo debbono fare, ricostruiscono quello che hanno scoperto gli archeologi militanti, e che per varie ragioni non ebbero essi stessi direttamente illustrato.

Non c' è timore ch' essi si allontanino dal metodo rigoroso, poichè hanno dinanzi a sè dei problemi da sciogliere con dati mezzi, ch' essi non possono alterare senza venir meno al loro assunto. Soltanto essi aggiungono ciò che gli archeologi militanti non sempre riescono ad avere, cioè una *profonda preparazione storica e bibliografica sull' argomento*, e l' arte di sapere sintetizzare felicemente sulle basi dei dati analitici degli scavi, confrontati con le citazioni dei fonti.

Vediamo pertanto l' applicazione di questo metodo sperimentale ad alcuni problemi d' indole archeologica, e relativamente recenti, quali p. es., *il ritrovamento della città di Ilion, la Grande Iscrizione di Creta, la struttura del teatro greco secondo Vitruvio e secondo gli scavi, e la così detta tomba di Romolo sul Foro Romano.*

Quanto al rinvenimento della città di Ilion, lo Schliemann, visto che il terreno vergine, su cui credeva fondata la Troja omerica, era povero e non dava indizio di città, risalì dal basso al secondo strato, credendo che questo corrispondesse alla città omerica, con traccie del grande incendio che l' aveva distrutta. *E credette d' aver trovato il tesoro di Priamo.*

Morto lo Schliemann, non poteva la scienza esser contenta delle sue dubbie scoperte, che pure avevano tanto entusiasmato il loro scopritore. E il Dörpfeld, direttore della scuola archeologica germanica ad Atene, *s' accinse al difficile cómpito del controllo dell' opera dello Schliemann.*

Bisognava aggiungere dati certi, di fatto; provare che lo Schliemann era stato un visionario, con argomenti convincenti.

Ed allora, prendendo per punto di partenza il grande squarcio d' escavo dello Schliemann nello strato della seconda città, per confrontarlo con altri strati inferiori, altri superiori, posto già come dimostrato dalla sua sagacia che dal medesimo strato, che è della così detta Ilion omerica, escono

ceramica micenea e avanzi di mura costruite con blocchi di pietra senza cemento, *s' accorse che questo strato è molto più recente di quello della città voluta dallo Schliemann, perchè corrisponde allo strato della quarta, non della seconda città.*

Ed ecco sfatata con le prove di fatto la sublime illusione dello Schliemann, ecco dileguarsi come neve al sole quelle figure omeriche dinanzi alla luce degli scavi sistematici.

L' Ilion, dal cui strato combusto lo Schliemann aveva tratto il preteso tesoro di Priamo, era ben più antica, era preistorica e barbarica, risaliva a tre mila anni e più prima di Cristo.

Un altro trionfo non meno famoso del metodo sperimentale applicato all' archeologia si è veduto nella *interpretazione della Grande Iscrizione di Creta, che è ormai una gloria italiana.* Ora l' esame *de visu* dell' epigrafe e la considerazione di tutti i dati del ritrovamento diedero la chiave, per così dire, al senatore Comparetti per illustrare tutte le leggi di Gortyna.

Giudicando così alla leggera del contenuto della *Grande Iscrizione,* si incominciava a dire che trattavasi di un *Corpo di leggi* completo, ed, essendo dodici le colonne incise, si credette in una specie di legge gortynia delle XII tavole: ma, ben osservato, paragrafo per paragrafo, il contenuto della *Grande Iscrizione,* il Comparetti riconobbe che non vi poteva essere concetto più erroneo di questo, poichè la *Grande Iscrizione* si rivela una pagina, una tavola sola, per così dire, del grande *Corpus* di leggi gortynie.

L' espressione *αἰ ἐγράτται, αἰ* Fεκάστω ἐγράτται si riferisce a leggi antecedenti, che, non trovandosi con le altre, devono riferirsi ad altre precedenti tavole del gran *Corpus* citate. D' altra parte si vedono poi disposizioni isolate che sono evidentemente aggiunte, o complemento ad altre leggi e a *Corpora* precedenti. Dunque si deve concludere che il complesso di miscellanea di leggi della *Grande Iscrizione* non fu composto e scolpito d' un getto e in una volta; ma si venne componendo e scolpendo ad intervalli, secondo il bisogno.

Così l' osservazione attenta delle parole che ne' varî frammenti e nei varî testi, dai più ai meno arcaici di Gortyna, eran stati usati, p. es., *lebeti, tripodi, stateri, dramma, trioboli* ed *oboli,* indussero il Comparetti a riconoscere

che i lebeti e i tripodi erano ricordati solo nelle iscrizioni più arcaiche del Pythion, non ricorrendo mai le monete citate con le loro denominazioni di stateri, drammi, oboli. E questa considerazione lo portò a farne un' altra, cioè a studiare questi lebeti e tripodi dell' iscrizione, e a riconoscere, contro l' opinione dello Svonoros e di altri, che il lebete della II^a epoca è certamente un nome di moneta, ma anche di moneta speciale (distinta dallo statere), che fa risalire l' iscrizione al VII-VI secolo a. C.

E combatte, anche col confronto dell' epigrafe di Cnossos, l' opinione di altri dotti, che i *lebeti* fossero denominazioni venute dall' impronta delle monete, come, p. es., γλαῦκες in Atene, χελῶναι in Egina e altri simili.

Vediamo ora brevemente *nel campo dell' architettura classica i risultati veri del metodo sperimentale. Ho ancora presente il poderoso lavoro che fece tre anni fa tanta impressione nel campo archeologico, cioè quello sul teatro greco dell' Arch. Dörpfeld e del d.^r Reisch* (1). Da quindici anni il Dörpfeld studiava con amore la questione, facendone la ricerca teatro per teatro con scavi sistematici, intesi a riconoscere per mezzo dei ruderi ancora esistenti la posizione della σκηνή, del προσκήνιον, del παρασκήνιον e simili, per venir a una conclusione chiara e precisa, se cioè si dovesse o no credere all' opinione di Vitruvio sul teatro greco, che, essendo il posto del coro nell' orchestra, e quello degli attori sul palcoscenico alto e stretto, ne conseguisse necessariamente la separazione degli attori dal coro.

Il Dörpfeld riconobbe, dietro l' esame stesso dei ruderi, quasi identici tutti i teatri fatti sullo stile artistico greco, esposto da Vitruvio. L' orchestra è quasi sempre formata da un circolo o superficie circolare coi due accessi laterali, detti πάροδοι, ch' erano i passaggi tanto per gli spettatori distinti, quanto per il coro stesso.

Il proscenio poi s' inalzava sopra il livello dell' orchestra, com' era uso normale nei teatri greci. Si riconobbe sùbito che potesse essere infirmata l' opinione di Vitruvio, perchè

(1) *Das griechische Theater in Athen, Beiträge zur Geschichte des Dionysos — Theaters in Athen und anderer griechischer Theater*. Atene, Barth-Hirst, 1896. — Un riassunto coscienzioso ne fece il ch. prof. E. Loewy in *Atene e Roma*, maggio-giugno 1898.

il *logeion,* o palco alto per gli attori, nascondeva le gambe degli attori ai più vicini, cioè precisamente a quelli che avevano i posti distinti.

S' aggiunse anche la considerazione che un *logeion* col *proskenion* alto e stretto, come lo vuole Vitruvio, non è del tutto corrispondente alle tradizioni greche dei drammi nel secolo di Vitruvio, e quindi ne venne per un periodo la persuasione che il *piano di Vitruvio vada considerato coi criterî dell'età a cui appartengono i teatri che da lui si studiano* (ed a quel tempo poco ci possono dire quanto alla σκηνή), cioè *del II o I secolo a C.* In quel tempo, il coro aveva pochissima importanza, non devonsi quindi ammettere quei rapporti fra attori e coro, che sarebbero imprescindibili per un dramma del V secolo a C., e che sarebbe stato illogico di supporre limitati al coro in orchestra e agli attori sul tetto della σκηνή.

Dunque tanto pei teatri ellenistici, quanto per quelli del IV secolo a. C., è difficile l' accordare la tradizione di Vitruvio del *logeion* elevato coi ruderi stessi dei teatri.

Ammesso invece che Vitruvio ci parli dei teatri greci, che differiscono da quelli del IV secolo, è possibile però d'ammettere unità di luogo per gli attori ed il coro nel periodo classico greco. Ecco pertanto che con la conoscenza e col confronto dei varî piani dei teatri greci è spiegata la verità della questione.

È dunque il caso d'escludere il podio alto per gli attori, *e di ammettere invece attori e coro sull'orchestra, mentre l'uso del logeion, o proskenion alto, sarebbe limitato solo a casi eccezionali.* Un'altra fonte, però, oltre la tradizione vitruviana d'un lato e i ruderi dall'altro, ci è data dai vasi della Magna Grecia e della Sicilia. Lo studio di questi fonti del III secolo, che potrebbero risalire anche agli ultimi decennî del IV secolo a. C., ci dà nella rappresentazione di molti podî alzati una conferma alla teoria vitruviana del *logeion,* su cui gli attori avrebbero agito. Ma tosto il Dörpfeld osserva con prove di fatto che quei dipinti vascolari così staccati non possono dare luce, non sapendo nulla della disposizione degli spettatori nei teatri riprodotti sui nostri vasi.

Resta quindi Vitruvio solo ad attestare il posto elevato degli attori nel teatro greco, ma esso viene dagli studi recenti confermato esistente solo nei teatri dell'Asia Minore e in quelli poi raffazzonati alla romana di tempo più tardo. (II-I sec. av. C.)

Il Dörpfeld dunque, sempre col metodo sperimentale, mentre prima aveva dovuto quasi riconoscere falso il teatro greco vitruviano, lo ha poi ritrovato nell'Asia Minore col suo palcoscenico alto, trasformazione ulteriore del teatro greco primitivo.

Questo poi prepara quel compimento di evoluzione che noi incontriamo nel teatro romano, il quale è *poi distinto dal grecò per la divisione dell' antica orchestra greca in due piani, il logeion in alto e la konistra in basso (cioè il recinto per la corsa), originati entrambi dalle esigenze dei ludi circensi.* Conclude quindi il Dörpfeld che, quando questa trasformazione si compirà in un teatro già esistente, invece di abbassare, scavando, il livello dell' orchestra nella parte che doveva diventare *konistra,* il palco si portava al livello del piano superiore della *skene.*

Dal teatro greco passiamo a una questione più vicina a noi, e a noi più cara, perchè è sorta su quel centro di vita classica così universale ed eterna che fu l' alma Roma.

« *Nessuna scoperta di Roma nel nostro secolo, scrive l' amico prof. Lucio Mariani nell' Illustrazione Italiana del Novembre scorso, ha forse messo a rumore tanto campo di studi quanto quella della così detta tomba di Romolo,* e nessuna controversia scientifica ha forse talmente degenerato in polemiche così *poco parlamentari,* quanto quella sorta a proposito del cippo iscritto, che a ragione si ritiene il più antico monumento epigrafico latino ».

Quando, scoperto il cippo, se ne affidò la spiegazione alle cure solerti dell' architetto Boni, che ne diede i particolari di scavo, all'acume del ch. Prof. Gamurrini, che la illustrò sotto il rispetto archeologico, e alla dottrina glottologica del ch. prof. Ceci, che la commentò sotto il rispetto epigrafico, si attendeva una spiegazione scientifica, in base a quel metodo sperimentale che deve dare i risultati più pronti e sicuri.

Ora, appunto perchè si volle darle troppa spiegazione scientifica ed esauriente, si esagerò nei termini, e si volle dedurre e indurre ciò che non era sufficientemente provato, e che per la sua stessa probabilità poteva essere interpretato in due opposte maniere. Ma, dopo tanto scalpore, tanta esagerazione, tante osservazioni acute e insieme pungenti, quasi di lotta politica, la verità, cioè quella sola raggiungibile di-

nanzi a un cimelio così frammentoso, va ormai facendosi strada, poichè sostituisce alla discussione più o meno soggettiva intorno al monumento le prove di fatto del metodo sperimentale.

Il cippo, come osserva il mio amico Mariani, nel citato articolo, si rinvenne addossato agli avanzi di un gran sacrificio, e ad una stipe votiva, che, per il loro carattere archeologico, non scendono oltre il VI secolo a. C.; dunque il monumento non può esser posteriore a quest' epoca, e non si deve credere che sia stata distrutta la suppellettile e guasto il cippo in sèguito all' incendio gallico, perchè sarebbe un secolo e mezzo dopo. Questa considerazione è, per vero, troppo assoluta, a rigore di scienza, perchè potrebbero cause estranee aver influito per un fortuito avvicinamento della stipe al cippo, e bisogna accoglierla con riserva. L' opinione molto verosimile è che questo *lapis niger* con relativa tomba sia un *centro compitale seppellito da tanto tempo,* e, secondo ogni probabilità, rimasto intatto sotterra.

Questo quanto ai termini cronologici; quanto poi alla natura del monumento, regnò finora molta confusione per voler credere allusiva l' epigrafe al luogo stesso ove il cippo sorgeva, cioè al Comizio.

Questo intralciava anche l' interpretazione, volendo trovarvi l' accenno al *rex sacrorum* e al *kalator* deî comizî. *Ma contro i preconcetti del Comitium, vennero proposte opinioni varie e diverse.* L' epigrafe ha carattere funebre, sostiene il Gamurrini, e quindi probabilmente ha carattere sacro; il luogo corrisponde a un'*edicola sepolcrale dell'eroe eponimo, che rende sacro il luogo, o « temenos », all'intorno.*

Il Mariani, pure ritenendo giuste le osservazioni geniali del Gamurrini, crede però che *il cippo scritto contenga una « lex loci, » o regolamento pel culto dovuto alla tomba.* Ed ecco, dietro l' esame più diretto e dell' iscrizione e di tutti gli accessorî e i particolari di fatto, agevolata di molto la questione che pareva insoluta anche ai più dotti.

La tomba di questo eroe eponimo sarebbe stata poi creduta più tardi la tomba di Romolo, e, come tale, fatta oggetto di culto e di memoria speciale fin dal tempo più antico (¹).

(¹) Lavori fondamentali finora sull' argomento sono quelli inseriti dai chh. Boni, Gamurrini e Ceci nelle *Notizie degli Scavi* del maggio scorso, dal ch. Comparetti nell'*Atene e Roma* del luglio-agosto scorso, nonchè dal ch. Ma-

Se ciò che son venuto esponendo con esempi tende a dimostrare l'applicazione del metodo scientifico moderno anche alle discipline archeologiche, ci induce però e ci costringe quasi, nella seconda parte di questo nostro discorso ad osservare se questo nuovo metodo di ricerca non abbia in alcun modo alterato il numero e l' indole delle discipline archeologiche stesse, non abbia quindi modificato e spostato il campo dell'archeologia dal periodo del rifiorire degli studî classici fino a noi.

È indubitato che *l' archeologia*, nel senso moderno della parola, è scienza giovine di grandi speranze, ma deve spostare i limiti della sua attività, *deve aver nel suo nome una comprensione maggiore di quella di un tempo.* Infatti, dopo i progressi relativamente recenti fatti dalla paletnologia, o archeologia preromana, e dall' archeologia cristiana, è indispensabile di parlare anche di un' archeologia che non sia greca o romana, nel senso antico della parola, che non si limiti a raccogliere e ad illustrare i tesori dei musei, delle

riani nell'*Illustrazione italiana* citata, dall'amico prof. Vaglieri più volte nel *Fanfulla della Domenica* (p. es., Anno II, n. 10), dal ch. prof. Pais nella *Nuova Antol.* 16 gennaio 1900, pag. 274 e seg., e da altri. Del resto la bibliografia intera a tutto il 1899 su questa stela arcaica importantissima del Foro romano è stata raccolta con molta cura dal ch. prof. G. Tropea nel lavoro *La stela arcaica del Foro romano, cronaca della scoperta e della discussione* (maggio-decembre 1899) nella *Rivista di storia antica* di Messina 1899, a. IV, fasc. 4, p. 69-509.

Appendice. Pubblicando così tardi la mia *Prolusione*, giungo in tempo a citare il bel lavoro che sulla stela stampò ora e m' inviò gentilmente l' illustre senatore Comparetti, il quale sostiene con nuove e più attendibili ragioni l' intiera connessione fra l' iscrizione e il luogo stesso ove il cippo si trova, *a fianco di gradini che, secondo ogni probabilità, davano accesso all' antico suggesto, dinanzi all' area del Comizio, di fronte all' antica Curia Hostilia.*

Il testo è diviso in due parti; la prima si riferisce alle violazioni e profanazioni, o insozzamenti di quel luogo, con due disposizioni probabilmente connesse fra loro, la seconda parte delle quali, troppo mutila, accorda licenza al *rex sacrorum* di compiere atti relativi a quel luogo in certa misura facoltativi, coll' intervento e l' uso del suo *calator*,.... ed è verosimile che questi atti siano le lustrazioni straordinarie che dovevano aver luogo in sèguito ad eventuali violazioni o profanazioni.... La seconda parte del testo si riferisce al transito per quel luogo con carri o altrimenti. — Se l' iscrizione non è anteriore al 509 av. C., perchè non può essere del tempo dei re, ed il *rex* nominato col suo *calator* altro non è che il *rex sacrorum*, non dev'essere però, secondo il Comparetti, di molto posteriore a quella data; e precisamente contemporanea o di poco posteriore alla istituzione dei tribuni e degli edili, ossia al 493 av. C. (Ved. D. Comparetti; *Iscrizione arcaica del Foro Romano.* Firenze-Roma, Bencini, 1900). — Interpreta invece il *rex* monarchico il ch. prof. A. De Marchi recentemente nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo.*

case regnanti e dei ricchi, ma che ridomandi alla terra ed al tempo quello che terra e tempo s' inghiottirono, e forse, talora, per sempre!

Questa rivoluzione nei criterî archeologici venne dopo la fondazione dell' Istituto archeologico germanico (1829), e dopo il conseguente studio sistematico del territorio ellenico e italico per mezzo di scavi, i quali, controllando e talora negando, con la guida dei nuovi ritrovamenti, le idee incerte, esagerate, malfondate, che spesso erano state pronunciate a proposito dell' una o dell'altra questione, affermavano un metodo nuovo, logico, indiscutibile, per lo meno non così discutibile come i precedenti, destinato a mettere l'archeologia e le sue varie discipline a pari d' ogni altra scienza esatta, o fisica già progredita.

Una prova che il metodo sperimentale applicato all'archeologia era degno di lode e di esempio sta nella viva lotta fra archeologi e paletnologi, che è finita ieri, si può dire, intorno ai limiti e al metodo appunto della loro disciplina. I paletnologi volevano introdurre nello studio dell'archeologia il metodo d' osservazione delle scienze esatte: gli archeologi dell'antica scuola non volevano dar quartiere ai neofiti, ch'essi chiamavano gli analfabeti dell'archeologia, perchè studiavano prescindendo dalla epigrafia classica; questi analfabeti alla lor volta dicevano che gli altri nulla conoscevano della vita umana al di là dell'alfabeto, ed essi tentavano di ricostruire il passato, indipendentemente dalle tradizioni scritte e dai fonti scritti, frugando perfino negli immondezzai e nelle tombe, cosicchè all'aristocratica archeologia, come alla Musa del Giusti si sarebbe potuto ripetere: *calza gli zoccoli, turati il naso!* Intanto però la paletnologia, per la pertinacia, la passione dei suoi profondi cultori, a capo di tutti il Chierici, lo Strobel e il Pigorini, gloria ancora vivente d'Italia, aveva dimostrato l'esistenza delle civiltà galliche: le traccie di quella etrusca, i resti della ligure e dell' umbra, specialmente nell'Italia Settentrionale, dall'altro lato persuadevano gli stessi archeologi della sicurezza del metodo prettamente scientifico. E un dotto archeologo straniero, che tacciava i paletnologi da analfabeti. dovette confessare ciò che aveva prima negato, cioè l' esistenza di un' età della pietra in Italia, e un insigne collega scrisse la prima pagina della storia degli Italici con la guida e i risultati della nostra scuola paletnologica.

Seguirono poi le meravigliose scoperte e i copiosi rinvenimenti degli archeologi classici sul terreno della Grecia e dell'Asia, quasi a rivincita delle scoperte dei paletnologi, e le discipline archeologiche tutte ne ebbero incremento e fama mondiale.

Qualcuno potrebbe credere, per ciò che abbiamo detto, che siamo giunti nel campo archeologico al maggior sviluppo possibile, *mentre bisogna invece osservare che questo metodo sperimentale, applicato all'archeologia, non è interamente sviluppato: perchè non è giunto ancòra all'ultimo suo fine.* Infatti, l'archeologia è ancòra nel periodo analitico delle ricerche, e incomincia ora il suo grande lavoro sintetico con la formazione dei *Corpora* delle statue, delle monete, delle ceramiche, delle epigrafi, e con la illustrazione complessiva dei musei e delle collezioni classiche.

Siamo dunque al finir del periodo di transizione, ed è certo che, come questo periodo spostò i termini e i fini dell'archeologia, estendendone il campo e allargandone le vedute, così il periodo susseguente ne darà la vera e compiuta definizione, e raggiungerà meglio il suo fine. Invece il mio buon amico ch. prof. Patroni, libero docente alla R. Università di Napoli, crede che il nuovo concetto, il nuovo orientamento delle scienze archeologiche, se non nella parte teoretica, esista già allo stato di fatto nella pratica.

Perciò il Patroni tentò di definire sùbito l'archeologia, andando secondo me oltre il vero, perchè nessuno può trovarsi ancòra in grado di definire completamente l'archeologia, come vedremo fra poco (¹).

Incomincia il Patroni a far la critica delle varie discipline archeologiche, per sistemare il campo, e fissarne i limiti secondo il metodo sperimentale, e *ne esclude tosto l' epigrafia e le antichità classiche*, mentre non si può, in coscienza, licenziare sui due piedi quelle due povere ancelle, e mandarle fuori di casa; credo, per lo meno *che sarebbe audacia pericolosa il farlo, perchè non si può davvero escludere interamente nè l'epigrafia, nè le antichità dall'archeologia.* Sarebbe infatti comico, quando rivede la luce una lapide con bassirilievi, p. es.,

(¹) Giovanni Patroni: *Di una nuova orientazione dell' archeologia nel più recente movimento scientifico.* Roma, Rendiconti Accademia Lincei, 1899.

che se ne facesse, supponiamo, una riproduzione fotografica, e poi se ne tagliasse fuori della cornice marmorea il testo epigrafico in cui era chiusa, e questo si facesse materia delle discipline storico-filologiche, mentre la cornice ornata fosse data all' archeologo per i suoi bassorilievi, mentre il monumento è insieme epigrafico e archeologico, e dev' essere studiato sotto un unico criterio, storico e archeologico insieme, per la determinazione del periodo di tempo e dello stile del popolo a cui appartiene.

Non sostengo dunque questo, perchè, quale aristocratico conservatore in fatto di scienza, abbia quasi un certo timore nell'andar contro alla veneranda tradizione della scuola italiana, che metteva per base di ogni illustrazione archeologica lo studio delle epigrafi e delle antichità, ignorando quasi tutte le altre figlie della gran madre, *ma sostengo questo perchè mi pare esagerata, infondata la separazione ardita del mio bravo collega ed amico.*

Peggio poi dicasi delle antichità, perch'esse, più ancora dell'epigrafia, entrano nelle viscere intime, per così dire, dell'archeologia, essendo lo specchio fedele della vita pubblica e privata dei popoli classici, in quanto questi agirono, deliberarono, operarono in bene e in male, e si serve della storia e dell'epigrafia per fare della vita pubblica e privata degli antichi quella specie di ricostruzione, che, per es., l'archeologia dell'arte (la quale non è altro che una delle tante figlie della archeologia, e non l'archeologia tutta), otterrebbe d'altra parte dalla ricostruzione e reintegrazione dei monumenti antichi.

Se le antichità non possono da sole fare rivivere la vita dei popoli classici nelle loro multiformi manifestazioni, è vero però che *questa vita sarebbe imperfetta anche secondo i dati degliscavi, dunque ne viene la naturale conclusione che non si può dividere gli uni elementi di studio dagli altri,* e che separarli equivale indebolirli e renderli incapaci della loro cooperazione alla conoscenza dello scibile umano.

Come, p. es. si spiegherebbe insufficientemente la vita omerica senza lo studio degli scavi dello Schliemann e del Dôrpfeld, così imperfetta sarebbe la identificazione e la illustrazione degli scavi in genere senza le considerazioni del Wolf, del Lachmann, dello Helbig sull'*epos* e la vita omerica, tratta dai fonti storici e filologici, e dalle cognizioni che l'antichità classica ci dà su quel glorioso periodo.

Il ch. prof. Patroni osserva che la distribuzione adottata dal compianto prof. Iginio Gentile dell'enciclopedia filologica, alla quale apparterrebbe pure l'archeologia e comprenderebbe le antichità e l'epigrafia, e la numismatica, sia completamente errata e in contraddizione con il suo stesso metodo di trattazione. *L'archeologia, per il Gentile, avendo per oggetto i monumenti suddivisi in letterati, artistici o figurati e misti, comprenderebbe naturalmente l'epigrafia, l'archeologia dell'arte e la numismatica.*

Ora non nego ragione al Patroni quando rileva alquanto superficiale questa classificazione, e non corrispondente alla realtà, perchè risale a un tempo in cui l'archeologia era appena nata, e quindi, tanto per quella come per molte altre discipline, si deve ora mutar metodo, come si muta orizzonti e confini.

Ma pare che il Patroni accusi ingiustamente il Gentile d'aver trascurato i prodotti dell'industria (a cui il Patroni dà una soverchia importanza) dopo che invece ebbe trattata a parte la paletnologia e l'arte italica primitiva, *e di aver limitato il fine dell'archeologia ad esser complemento della filologia.* Ma io già dimostrai fin dall'anno scorso (1) che *questo è verissimo ed utilissimo per l'importanza didattica,* che nelle discipline archeologiche non si scompagna mai da quella scientifica, e mi pare che il Patroni dimentichi un po' troppo che il Gentile nel suo proposito, non di trovare nuove e inesplorate vie, ma di comporre un buon *Manuale* per le scuole secondarie, e quindi soprattutto di *archeologia classica*, non poteva rilevare più opportunamente il nesso e la dipendenza stretta di ognuna di queste discipline dalle altre.

Nella fretta di voler regolarizzare e categorizzare, per così dire, in un nuovo assetto tutte le discipline archeologiche — tentativo del resto lodevolissimo — il Patroni manomette un po' troppo le singole scienze. *Non solo mi dà l'ostracismo all'epigrafia e alle antichità, ma anche alla numismatica.* Rileva il Patroni che questa scienza per la leggenda sta con l'epigrafia, per la rappresentanza dei diritti e dei rovesci con la storia dell'arte, e perciò non si può considerare vera

(1) Serafino Ricci: *Dell'importanza degli studii archeologici in Italia.* Prolusione al corso di archeologia e storia dell'arte presso la R. Accademia Scientifica-letteraria di Milano. Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1899.

disciplina archeologica. A questa stregua io posso dire che per il valore e per il peso la numismatica sta con le scienze economiche e sociali, per gli stemmi delle monete medioevali sta con l'araldica, per le leggi e per le istituzioni, a cui die' luogo e che rammenta sui suoi rovesci, è in intimi rapporti con le antichità e con il diritto, per le rappresentazioni arcaiche di dei, di eroi, di fatti sacri e profani sta con la mitologia, e per le dissertazioni relative ha tale bisogno di cognizioni bibliografiche di ogni genere, storico, geografico, antiquario, che può dirsi non solo abbia intimo rapporto con la bibliografia, ma sia essa stessa una scienza bibliografica. Ora chiunque direbbe che io esagero in questo. Ma, eppure, come si fa a trovare « *un organismo scientifico che sia preparato ad accogliere* » — come dice il Patroni — *questo povero oggetto sballottato per tutto lo scibile, dirò io....* Lo stesso Patroni ammette — e sfido io a non ammetterlo — che la numismatica sia un gran sussidio per l'archeologia, e che dall'archeologia abbia a sua volta una delle migliori luci, uno dei migliori sussidi?

Ma allora io credo veramente inutile di continuare a discutere su malintesi od equivoci che screditano, e null'altro, le varie discipline archeologiche, facendo credere che una valga più dell'altra, secondo criterî molto soggettivi, mentre tutte si dànno amichevolmente la mano e si aiutano a vicenda.

Io concludo e definisco quello che si può, e cioè solo questo, che tutte le varie discipline archeologiche, di cui s'è parlato, fanno parte dell'archeologia e ne sono insieme complemento, quando il loro fine è subordinato a quello generale dell'archeologia, d'illustrare cioè il tale monumento, il tale periodo dell'arte, il genio artistico di tal altro popolo. *Ognuna poi di quelle discipline, ancelle dell'archeologia, quando si propone fine a sè stessa, allora volge a mezzo tutte le altre discipline affini, compresa l'archeologia sua ex-padrona*, e a danno di questa diventa padrona, per così dire, essa stessa e arbitra del suo campo. In questo senso giustamente rileva il Patroni che la numismatica fa parte da sè stessa, e l'avrebbe potuto dire molto prima con le parole di uno dei più illustri numismatici viventi, l'Ambrosoli (1).

(1) Solone Ambrosoli: *Della numismatica come scienza autonoma.* Prolusione al corso di Numismatica nella R. Accademia Scientifica-Letteraria di Milano. (Estratto dalla *Riv. it. di Numismatica*, VI, 1893).

Se non che, il Patroni va più in là, e trova che, se la numismatica non si è ancora separata per la maggior parte dei critici dal ceppo archeologico, dipende dal fatto che « *non è stata veramente ceduta ad alcuna scienza », perchè, come ho già citato, poc' anzi, « non esiste ancora un organismo scientifico diverso dall' archeologia, che sia preparato ad accoglierla ».*

Che cosa abbia voluto dire il mio amico con questa espressione non mi riesce chiaro; ma si vede però l' intento di dimostrare, che, secondo lui, « la natura intima della moneta non si rivela nè nella figura, nè nella leggenda, ma nel valore. Mentre il tipo non fa che seguire l' evoluzione delle arti figurative, e la leggenda quella dell' epigrafia, la moneta ha una evoluzione sua propria, che corrisponde a variazione di valori, e queste sottostanno a leggi economiche, lo studio delle quali è affatto estraneo ai procedimenti ed ai fini dell' archeologia.

Ma la numismatica ha oltrepassata la sua fase archeologica, quando si limitava alla descrizione, trascurando il peso ». Ora che tutti questi argomenti vadano bene, quando noi consideriamo la numismatica come fine a sè stessa, non lo nego; il Patroni ha perfettamente ragione nel sostenere che i rapporti di valore, di peso, di contrattazioni e oscillazioni economiche e bancarie sono la parte intima e insieme molto astrusa della numismatica e della sua storia, e noi abbiamo in quella certamente altri fattori, indipendenti dall' archeologia. *Ma nessuno potrà negare i fattori archeologici della numismatica oltre quelli sopraccennati,* i quali naturalmente ritornano in luce, quando la numismatica si trova in relazione con l' archeologia, perchè nessuno può negare il carattere storico e antiquario della moneta stessa. Il Patroni, secondo me, è sviato da un anacronismo strano; egli considera la moneta come era e valeva quando uscì dalla zecca corrispettiva, non quella che noi ora vediamo più o meno conservata dopo tanti secoli, per la quale facciamo di solito astrazione dal valore intrinseco che aveva al suo tempo, per badare al valore storico, che assume non solo pel metallo e pel peso, ma per la rappresentanza, per la sua patina ben conservata, per il valore insomma che ha come cimelio d' antichità. *In quel valore storico risiede appunto il valore archeologico della moneta,* la quale indiscutibilmente per ciò

solo rimane e rimarrà sempre un oggetto archeologico, e, se noi lo consideriamo non esclusivamente nella serie di una collezione numismatica, ma nei ripostigli e nei ritrovamenti varî che vengono in luce dagli scavi fortuiti o sistematici, in mezzo agli altri oggetti più o meno preziosi, allora la moneta è oggetto specialmente, esclusivamente archeologico, e talora l' unico mezzo prezioso, perchè datato, per conoscere l' età dei monumenti in mezzo ai quali si siano rinvenute per caso delle monete.

Perchè dunque sottilizzare, quando la questione è così complessa che non si può con un taglio netto definirla? Io non mi indurrò mai, per amore di novità, ad avventare un' opinione che manchi della sua completa dimostrazione. In tale questione tutte queste discipline in parte filologiche, in parte storiche, in parte archeologiche, nello stretto senso della parola, sono come i membri di un' assemblea governativa. Essi, riuniti insieme, formano l' assemblea, che dà sanzione di legge ai suoi decreti, ed è responsabile delle sue deliberazioni, come assemblea, impersonalmente, mentre poi d' altra parte ciascuno de' suoi membri vive e delibera da sè, ha la sua sfera d' azione, maggiore o minore intorno a sè, e potrebbe agire e condurre a termine una proposta, indipendentemente e talora contrariamente all' azione e al deliberato dell' assemblea.

Se si tratta di ricostruire l' albero genealogico, per così dire, dell' archeologia e delle sue discipline sostanziali come primi rami, le altre meno importanti saranno come propaggini, seconde e terze; e questo va bene: in tal caso l' epigrafia, le antichità, la numismatica saranno poste in seconda linea come discipline complementari dell' archeologia: ma ben altro è assegnare il posto secondo la maggiore o minore attinenza alle scienze archeologiche, ben altro l' escluderle addirittura dal campo archeologico. Lo stesso Patroni afferma che « *nel campo scientifico non si dànno confini così esclusivi, che ogni disciplina appartenga tutta ad una scienza, e per nulla ad altre* ». Ma nel tempo stesso sostiene l' esclusione di queste dottrine dal campo archeologico, di cui sopra abbiamo parlato, (epigrafia, antichità, numismatica), per inscriverne altre che hanno stretta attinenza con le scienze na-

turali e sociali, e che escono dai limiti del mondo classico. E fin che si tratta della *paletnologia d' un lato, dell' archeologia cristiana dall' altro,* non dubito sulla giustezza delle osservazioni del Patroni. Ma questi abbraccia sotto queste due scienze tali sconfinati orizzonti, e allarga tanto con altri elementi il campo e il còmpito dell' archeologia, da credere opportuno di definirla così « *Quella scienza che studia i prodotti dell' attività manuale e umana, i quali rispondono immediatamente e direttamente ad un fine pratico o etico, per cercare in tali prodotti le leggi della evoluzione delle forme* ». Sbaglierò, ma io non mi sento convinto che questa sia la vera definizione, perchè non mi pare che determini specialmente l' archeologia piuttosto che un' altra scienza qualsiasi, nè credo, come ho già detto, che sia il momento opportuno e maturo per definire veramente l' archeologia, che passa ora dal periodo analitico delle ricerche a quello sintetico, complessivo delle ricostruzioni.

I prodotti dell' attività manuale umana sono tali e tanti e tutti tendenti a un fine pratico, che non si può metterli come base di una definizione così speciale. *E siccome questi prodotti rispondono di solito a un fine pratico o etico,* perchè questo non è solo proprio dell'archeologia, ma dell' indole della natura umana, di tender all'utile e al bello, così non credo si aggiunga con quella frase nulla di speciale, di determinante per l' archeologia.

Questa scienza *avrebbe per fine di ricercare le leggi dell' evoluzione delle forme;* ma, se questo è vero, p. es., per la storia dell' arte, non è vero, nè esauriente per la paletnologia, p. es., che il più delle volte studia l' identità del materiale ottenuto da scavi diversi nelle terremare e nelle necropoli preromane, confrontando il vario materiale già conosciuto.

Le funzioni poi che esorbitano, secondo me, dai limiti di una scienza, qual' è l' archeologia, sono quelle economica e sociale, che il Patroni vorrebbe attribuirle.

Se posso ammettere che l' archeologia, quale si studiava un tempo nel solo campo classico, sia insufficiente ora, e non corrispondente agli ultimi trovati e ai nuovi indirizzi della scienza; *approvo, sperando che si parli,* scendendo ai conseguenti del mondo classico, *di un' archeologia cristiana, bisan-*

tina, romanica, lombarda, gotica; come pure convengo che, risalendo ai suoi antecedenti, si studii la scienza preromana, o preistorica che dir si voglia, e si dia larga parte alle sue scienze affini, quali la geologia, la paletnologia e lo studio delle antichità celtiche, galliche, liguri, umbre, atestine; *ma non posso credere ancòra l' archeologia debba divenire di punto in bianco una specie di enciclopedia sociologica,* la quale, comprendendo, secondo il Patroni, la serie di varie scienze che studiano modi e fenomeni elevatissimi della vita sociale, resterebbe fusa con molte altre scienze minori e speciali in un complesso poco chiaro, poco classico e soprattutto poco archeologico.

In verità non credo che, se l' archeologia ora procede col metodo delle scienze naturali, si possa da questa arguire, ch'essa sia scienza sociologica; non credo che, solo perchè studia i prodotti umani, o perchè formula certe leggi sull' evoluzione e il progresso delle nazioni, possa dallo studio delle antichità, dei monumenti e dei manufatti *passare a quello dei prodotti economici e dei fatti sociali.*

Come si può riferire all'archeologia, per quanto la si consideri in senso vasto e con orizzonte elevato e nuovo, il periodo del Patroni « *questa è la parte meno sviluppata degli studî archeologici; ma basta guardare i fatti accertati dalla scienza sotto il punto di vista sociologico, per riconoscere che già possono ricavarsi da quella parecchi principî di valore universale che regolano i prodotti umani?* »

Senza dubbio l' archeologia, con l' esito dei nuovi scavi e coi confronti sempre più poderosi e costanti, potrà sciogliere altre difficili questioni, ma non crediamo che diventi la panacea universale, che provveda perfino al rinnovamento sociale del mondo.

Non vogliamo dunque abbandonarci, per amore di novità, ad una *superarcheologia,* come direbbe il nostro illustre *Polifilo* ([1]), che esca veramente dai logici confini ehe ogni scienza ritiene per suoi; nè crediamo che, per il fatto solo che una parte piccola di questa archeologia è in relazione coi manufatti umani, e quindi con le scienze naturali, debba l'archeologia diventare perciò solo una scienza popolare e più

Roma finis saeculi XIX. Torino, 1899.

stimata di quello che gia è, perchè, escluso il periodo preistorico, essa si riferisce alla parte classica, e, come tale, non ha bisogno di prestigio, nè di un fine datogli dalle altre discipline: essa è signora e donna in casa sua.

Rilevo piuttosto come conclusione del mio ragionamento quali siano i punti più importanti per questo nuovo campo dell' archeologia.

Innanzitutto, allargato il campo delle ricerche, tenuto conto dei resultati avuti per mezzo del metodo sperimentale, l' archeologia lascia da parte l' arsenale della retorica e dell' ostentazione della coltura, e va con criterî sicuri deducendo solo ciò che può dedurre di fatto.

Questa applicazione del metodo sperimentale alle discipline archeologiche sfata tutto il passato dell' archeologia, quale fu fino al principio di questo secolo; l' archeologia entra in una nuova fase di vita, che la ravvicina appunto alle scienze naturali e matematiche, quantunque non mi sembra possa entrare nel campo di quelle sociali, economiche e politiche, travisandone i concetti ed il fine. Convengo piuttosto col Patroni in questo che, avendo dato ora alla scienza preistorica il suo pieno sviluppo, abbiamo riconosciuto in essa l' anello di congiunzione fra i monumenti classici e quelli precedenti non classici, e abbiamo una linea non interrotta di contiguità dall' apparire dei popoli barbari, che hanno un sentimento dell' arte molto rudimentale, fino ai popoli inciviliti e progrediti, quali i Greci e i Romani, che all' arte prestarono un vero culto.

È naturale che il fine più nobile dell' archeologia, e che darà sempre agli archeologi delle vere soddisfazioni intellettuali *sarà appunto la ricerca della vita greca e romana, nei suoi periodi migliori e in tutte le sue manifestazioni, paragonata con la vita moderna e con la nostra odierna.*

E se noi ora ricerchiamo quali siano i mezzi che offre il metodo sperimentale, per ottenere questa conoscenza profonda del mondo greco e romano, viene ovvia la risposta che si cerchi di ottenerla:

1. Con scavi sistematici e durevoli nei punti più importanti della Grecia, dell' Oriente e dell' Occidente, sedi del mondo antico.

2. Con la sistemazione degli oggetti rinvenuti in musei ben ordinati con criterio veramente storico ed archeologico.

3. Con il coordinamento delle ricerche epigrafiche e d'archeologia figurata in *Corpora,* o in archivi di materiale archeologico ben distribuito, come studio di preparazione e di confronto.

4. Con la fondazione di *Riviste* archeologiche italiane, che si occupino su larga scala dei più svariati argomenti in materia.

5. Con la divulgazione di riproduzioni, sia in fotografia, sia in gesso dei capilavori dell' antichità classica.

E qui devo osservare che, mentre è degna d' encomio e d' incoraggiamento la proposta di tre insigni storici e critici d' arte, il Boito, il Ricci Corrado e il Fumagalli, di fondare un *Archivio fotografico,* indispensabile soprattutto per lo studio della pittura classica, per le riproduzioni dei pittori illustri, così pure è, secondo il mio debole parere, indispensabile, e quindi non del tutto condannabile la proposta che osai lanciare per la seconda volta al pubblico colto milanese, *quella della fondazione di una gipsoteca d'arte classica in Milano* (1).

Già dimostrai in una conferenza tenuta poco tempo fa alla *Famiglia Artistica* in Milano la necessità di tale istituzione, e i mezzi per poterla attuare: la stampa va raccogliendo molto favorevolmente la proposta, e lo posso dire francamente, perchè, trattandosi di un' idea buona in sè, il proponente deve passare in seconda linea per mantenere in prima il progetto

(1) Dico *classica* in senso largo, cioè non solo dei periodi d' arte greca e romana, ma anche di quelli che ormai si considerano classici in confronto ai nostri moderni. La Gipsoteca, dunque, da me ideata, dal periodo arcaico orientalizzante della Grecia scenderebbe fino al secondo Rinascimento compreso, fermandosi poi all' arte del seicento. Del mio progetto della gipsoteca, oltre la stampa cittadina, parlarono la *Nuova Antologia,* il *Fanfulla della Domenica,* il nostro *Archivio storico lombardo*, e fra non molto parlerà l'*Arte*, diretta da Adolfo Venturi. — Il Comune di Milano si mostrò finora propenso alla cessione dei locali opportuni, l' Accademia di Belle Arti non sarebbe aliena dal cedere, a titolo di deposito, i gessi della parte classica, che ora giacciono all' Accademia stessa, in sede poco opportuna; il formatore Campi di Milano — bisogna dirlo a tutta sua lode — è già disposto a esporre tutto ciò che ha, per rendere più completa la collezione. Speriamo che l' incoraggiamento e la cooperazione valida, non solo del Governo, della Provincia e del Comune, ma anche dei privati ricchi e degli artisti, permetta di aprire presto al pubblico almeno una sezione di questo grandioso Museo.

da attuare, che sarà agevolato e divulgato fra non molto per mezzo di pubbliche sottoscrizioni.

È merito della scuola tedesca d'aver rilevato l'importanza delle riproduzioni in gesso delle opere statuarie, per studiare *de visu,* con quei confronti parlanti, le opere d'arte, che vengono man mano alla luce. Città, poi, sfortunate come Milano, che (pur avendo un grande passato e un periodo glorioso nell'Impero romano, come quando Milano era la *seconda Roma),* poco ritiene dell'antica grandezza ne' suoi Musei, tali città devono supplire con queste collezioni in gesso alla mancanza delle opere in marmo. Molto più che Milano non può supplire coi gessi della R. Accademia di Belle Arti, nè coll'istituire un Gabinetto archeologico presso la nostra R. Accademia Scientifica-Letteraria, perchè i gessi dell'Accademia di Belle arti devono essere a disposizione dei professori stessi di questa, e il Gabinetto archeologico dell'Accademia citata venne a mancare, dopo la morte del compianto prof. Biondelli, quando si staccò dall'Accademia stessa e si rese autonomo il R. Gabinetto Numismatico, ora a Brera. Non dubito che artisti, professori, studenti, dilettanti faranno buon viso al progetto, e mi aiuteranno a condurlo a compimento, pensando ch'esso sia appunto uno di quei *validi metodi sperimentali di cui si servono le discipline archeologiche per educare il sentimento artistico ed estetico,* per provare con ragioni di fatto, in base a confronti reali, il valore delle singole scuole d'arte nei varî periodi, delle singole opere e dei singoli artisti per entro ciascuna scuola classica d'arte.

Non ci è infatti disegno, non pubblicazione, per quanto perfetta, che possa scolpire nella mente nostra così chiara ed esatta, come è davanti ai calchi, l'opera creatrice dell'artista in tutti i particolari del concetto, degli atteggiamenti e dell'esecuzione.

Non v'è eloquenza tanto feconda, nè penna tanto elegante e dotta — lo dissi anche nell'ultima conferenza citata — che possa infondere quel sentimento vivace, quel compiacimento estetico, quell'impressione di dolore, o di gioia che ispira il marmo ravvivato dal genio nel suo fascino possente. E in mancanza dell'originale marmoreo, una riproduzione in gesso ben fatta ce lo imprime indelebile nella mente no-

stra, quale l' arte classica, specialmente greca, lo creò nelle sue forme sublimi o graziose [1].

E siccome da questo studio di confronto spicca sempre più elevato e nobile il carattere eletto del mondo greco nel suo fiorire, così è naturale che quel popolo di artisti, di filosofi, di eroi rappresenti ancora l' ideale del mondo, e che l' archeologia che lo studia, di comune accordo con tutte le discipline affini (come l' antichità, la numismatica, l' epigrafia, la storia dell' arte ecc.) dico, — l'archeologia sia la *scienza destinata, non meno e forse più delle altre, a una missione, per così dire, didattica e storica nel mondo civile.*

Ed ora mi permetta l'amico Patroni che, dopo le discussioni fatte fra noi, gli stringa forte la mano, perchè con lui condivido ciò che in forma ispirata espose in un altro suo lavoro [2]. È indubitato che l'intuito sereno che i Greci ebbero della vita, senza dissidio tra lo spirito e il corpo, senza morbose paure della vita ultramondana, che impediscano il libero esplicarsi e il perfezionarsi delle facoltà del popolo, l'accordo greco fra il concetto e la spiegazione del concetto, fra il pensiero e la parola, fra la parola e l' azione, è e rimarrà sempre come invidiato fine della nostra vita civile, come quadro vivo e vero di un tempo migliore; *sarà come un fascio luminoso, che dalle ruine della* polis *ellenica sorgerà*

---

(1) Il programma del corso delle lezioni pubbliche di quest' anno svolge appunto lo sviluppo dell' arte greca in Roma durante la Repubblica e l' Impero romano. La trattazione è così distribuita:

PARTE Ia: L' arte italica (Riassunto di Paletnologia italiana) — L'arte etrusca prima e dopo l' influenza greca.

PARTE IIa: L' arte prisca romana — Introduzione degli elementi dell'arte ellenica durante la Repubblica romana. — Dell' imitazione e dell' assimilazione dell' arte greca nella romana: — Della parte originale dell' arte romana: (l' architettura a volta e laterizia, il ritratto e il bassorilievo storico in Roma e nell' Impero).

PARTE IIIa: Elementi favorevoli allo sviluppo dell' arte greca nell' Impero durante la dominazione dei Flavi e degli Antonini nei varî rami d'arte (architettura — scultura e pittura — ceramica — glittica — numismatica). Studio speciale sui templi, sui teatri, sulle terme, sui *Fora* imperiali a Roma e a Pompei.

Nelle *Conferenze* di Magistero quest' anno si trattò di Fidia e del secolo di Pericle, illustrato coi fonti letterarii ed archeologici, e della grande iscrizione di Gortyna (Creta) nella storia dell'epigrafia e del diritto.

(2) GIOVANNI PATRONI: *I monumenti dell' antichità nella storia e nell' avvenire della cultura.* Napoli, Pierro e Veraroli, 1899 (Estratto dalla Rivista *Flegrea*).

ad illuminare le città odierne e le future nel modello insuperato del mondo antico.

È quindi facile il comprendere come l'educare il popolo al gusto, all'intuito del mondo classico è per noi come ritornare alle nostre tradizioni, quando erano pure e non ancora tocche da influenza di contatti stranieri, è per così dire un *genio gentis indulgere,* e quindi un agevolarne il perfezionamento materiale e morale (1). E questo fine deve primeggiare nel pensiero d'ogni scienziato e d'ogni educatore.

Milano, decembre 1899.

SERAFINO RICCI

---

(1) Con vera soddisfazione posso dichiarare che quest'anno mi è stato concesso da S. E. il M. Baccelli di tenere presso il R. Liceo Beccaria il corso facoltativo e gratuito di archeologia e di storia dell'arte, che già dall'anno scorso avevo domandato, ed era stato propugnato dai dotti e dalla stampa. Il corso fu inaugurato il 25 febbraio scorso alla presenza del chiaro e infaticabile Preside del R. Liceo Beccaria, cav. prof. G. Colombi, e di 230 alunni ed alunne dei Licei Parini, Manzoni, Beccaria e del liceo privato Boselli: ora sono iscritti già circa 270 giovani, non solo dei vari licei, ma anche di altri istituti privati e superiori di Milano. Così questa città inizia per la prima in Italia un insegnamento necessario alla cultura classica e artistica della nostra gioventù.

A proposito di un libro sull'Armenia [1]

Leggevamo l'*Arménie,* giornale politico e letterario, edito a Parigi dal dotto orientalista Mina Théraz. Ci cadde sott'occhio il seguente paragrafo: « Anatolio Latino a publié le meilleur des ouvrages parus jusqu'ici en Europe relativement à la question arménienne, ainsi que vous l'affirmiez dans votre estimable journal. J'ai la douleur de vous informer que ce mémorable travail, qui a côuté à son auteur une somme de 5,700 francs, n'a pas trouvé un seul acheteur en Italie. Il n'a pas même été mentionné dans la presse italienne. Telle est l'apathie qui règne encore dans ce pays du *far niente.* Il est urgent de traduire ce magnifique volume en arménien, en anglais, en français et en russe: il trouverait meilleur accueil et ferait un excellent effet sur l'opinion publique » (1 Settembre 1898).

Il rimprovero diretto al ceto colto dell' Italia, ci punse sul vivo. Comprammo il libro tanto raccomandato: leggemmo le prime pagine con una curiosità non scevra di prevenzioni. L' interesse svegliato da questa lettura crebbe a tal punto che non ci fu dato di metterlo nella nostra biblioteca prima di averlo letto da capo a fondo. Al sentimento di gioia che suscitò in noi questa scientifica e tragica escursione attraverso le montagne dell' Armenia, or insozzate da tante crudeltà, or nobilitate da tanti eroismi, si aggiunse ben presto un sentimento di tristezza sull' apatia letteraria che domina nella

(1) Anatolio Latino, aderendo al desiderio espressogli da molti amici e allo scopo di rendere sempre più popolari la questione Armena e lo studio dei consoli e delle colonie, gli uni e le altre. elementi importanti per l'avvenire politico e commerciale d' Italia, ha riunito in uno i due volumi su « Gli Armeni e Zeitun », e ha ridotto il prezzo da 10 a 6 lire, ed ha ribassato da 5 a 3 lire il volume su « I consoli e le colonie Europee nei possedimenti Ottomani. Trovansi in vendita in Firenze nella libreria B. Seeber Succ. di Loescher e suoi corrispondenti — Via Tornabuoni n. 2.

classica terra dei più arditi pionieri dell'Oriente. L'Italia non è più un mercato letterario per l'Europa. La Germania esporta dei libri per la somma ingente di 70 milioni di franchi, la Francia per 25 milioni, e noi?.. Egli non è mestieri consultare le statistiche per constatare, con l'eloquenza delle cifre, che noi ci siamo lasciati soverchiare dai popoli limitrofi e lontani, che i nostri mezzi di propaganda sono spesse volte rudimentali e non permettono agli stranieri di conoscere e di apprezzare al loro giusto valore le opere geniali dei nostri pubblicisti.

Tutti sanno la voga che ebbero ed hanno tuttora in Francia le *brochures* e i volumetti gialli di Vittorio Bérard. Il suo studio sull' Ellenismo in Turchia fu coronato dall'Accademia Francese. Un altro sulla Politica del Sultano conciliò le simpatie dei Francesi agl' infelici Armeni, ed ebbe largo smercio in Turchia malgrado le severe misure proibitive della censura turca. Vittorio Bérard abbellisce i più truci episodi con la gaiezza e gl' iridiscenti colori di uno stile romantico. La sua requisitoria contro il malgoverno degli Osmanli è poggiata su fatti autentici, su cose viste e su testimoni degni di fede. I ritratti dei loschi personaggi che di tanto sangue innocente abbeverarono il suolo dell'infelice Armenia sono tracciati con tocchi rapidi e precisi. La narrazione è dilettevole, spoglia d' inutile erudizione. Il Bérard non è uno storico che racconta ma un mago che col suo pennello dà una tinta d' idealismo a delle scene lugubri da far arricciare i capelli. Le sue indagini psicologiche non peccano di parzialità.

Ma qualunque sia il merito letterario dell' autore non possiamo riconoscere nel suo affrettato lavoro di giornalista il frutto di lunghi e laboriosi studi, quella matura esperienza che serve di guida a chi per lunga pratica è penetrato nei più intimi recessi della coscienza musulmana, ed è in possesso di una scienza che non è quella del commesso viaggiatore, ma dello scienziato e del filosofo uso alle veglie ed alla meditazione per risolvere i grandi problemi storici dell' ora presente.

Perchè dunque i volumetti del Bérard, leggieri come soffici piume, suscitano in Francia un movimento in favore degli Armeni, e procurano al suo autore le palme dell'Accademia e le lodi della stampa, e i marenghi luccicanti dell' editore

mentre i due volumi di Anatolio Latino, che per ricchezza di fatti e di ricerche storiche, per ampiezza di vedute e di brio di narrazione si lasciano ben addietro la filossera nostrana e straniera di opuscoli sulle questioni orientali, sono in certa guisa sepolti nell'oblio, e riguardati con occhio d'indifferenza dal pubblico italiano? Non osiamo risolvere l'arduo quesito. Egli ci sembra tempodi reagire contro l'andazzo di certi piagnoni che trovano ben fatto tutto ciò che si smercia nelle officine scientifiche e commerciali della Francia e della Germania, e degni di uno sguardo di commiserazione i poderosi e coscienziosi lavori dei nostri artefici della penna e della meccanica.

Per citare un fatto, parecchi giornali italiani hanno imbandito ai loro lettori delle recensioni oltre ogni dire favorevoli a un libello islamico di Hans Barth, dal titolo suggestivo: *Turco difenditi.* La vieta apologia dell' Islam, redatta da un Turcofilo, che si spinge a riconoscere in favore della morale islamica una superiorità a riguardo del cristianesimo, che tratta di fole e di drammi da romanzo el tregende sanguinose dei massacri armeni, e sprizza del fango sul nome italiano, fa andare in sollucchero i poco oculati probiviri di una stampa, che con le vedute corte di una spanna si caccia in seminati non suoi. Quanto più utile sarebbe pel nostro decoro nazionale e per la nostra buona rinomanza di consacrare un po' più di studio e di benevolenza e anche di quattrini a rendere più facile l'opera altamente benefica ed umanitaria di quegl'Italiani, che memori delle nostre antiche tradizioni, sollevano i lembi del velo misterioso che ai nostri sguardi nasconde l'Oriente islamitico.

Egli è d'uopo che l' Italia non si disinteressi della questione orientale, sempre sul tappeto, come un riccio spinoso, che coi suoi pungiglioni stuzzichi l' inerzia volontaria dei diplomatici, e li costringa a star sempre all' erta per non lasciarsi sorprendere dai loro commilitoni nelle dorate visioni di un sonno ristoratore. La pera non è ancora matura : ma le foglie dell'albero che sostiene tra i suoi rami marciti questa pera saporosa e zuccherina, cadono come all' appressarsi dell' algido inverno. L'Italia non deve restarsene passiva con le mani alla cintola nel lavorio diplomatico che sgretola lentamente l' impero ottomano ed abbrevia i suoi giorni. La storia le ha creato in Oriente dei diritti, un insieme di tradizioni, ed aggiungiamo di simpatie, oramai in decadenza, ma che le al-

tre nazioni non possono contestarci. L'emigrazione italiana in Oriente non è seconda a quella degli altri Stati, non esclusa la Germania, la cui invasione commerciale si estende con geometrica esattezza. La nostra vicinanza con le più amene spiagge del Mediterraneo deve stimolare la nostra diplomazia a sorvegliare gl' interessi della patria, a sviluppare le nostre relazioni commerciali, a rendere più prospera la vita di quelle colonie italiane che a Costantinopoli, a Smirne, a Salonicco, al Cairo, in Alessandria compiono dei miracoli di energia e di patriottismo. Infine egli è mestieri eccitare la curiosità degli studiosi, indurli ad approfondire le diverse fasi della questione orientale, sviscerare tra il viluppo di opinioni contraddittorie la vera situazione della Turchia, indagare le tendenze, le risorse, gl' ideali delle razze cristiane sfibrate da un lungo servaggio, creare delle agenzie commerciali che, in un paese ove le industrie non allignano per un sistema di odioso fiscalismo o di diffidenza inquisitoriale, apriranno larghi sbocchi all' esuberanza della nostra produzione. Vi è forse in Italia penuria di spiriti colti, di fervide fantasie, d' illuminati patrioti, d' intrepidi lottatori?... No, mille volte no, ed i volumi di Anatolio Latino che ci hanno procurato dei godimenti estetici, irradiando le nostre pupille di un lampo di gioia, sono una testimonianza scritta che mirabilmente conferma il nostro asserto.

Questo libro, — gli Armeni e Zeitun — ha il privilegio incomparabile di essere scritto da un uomo di mente e di cuore, che conosce a menadito il dedalo della società islamica e per giunta è testimone oculare di molti fatti da lui narrati. La sua penna briosa scorre con rara scioltezza attraverso le glorie della vetusta Armenia e le lagrimevoli sventure dell' Armenia spirante in pieno secolo decimonono, e questa penna che non è punto prezzolata dipinge sul vivo, con la rigida inflessibilità del giudice e le lagrime del pietoso samaritano, le stragi ed il martirio di un popolo, ai cui gemiti, in omaggio di quella solidarietà che allea le nazioni cristiane, l' Italia deve un giusto tributo di sinceri compianti.

Il principio che come il filo di Arianna guida Anatolio Latino nelle sue geniali investigazioni islamiche, e nella sua storica escursione attraverso i secoli dell' Armenia è a mio parere giustissimo: e se i pubblicisti lo tenessero un po' più

presente al loro pensiero, degli spropositi di minor calibro ingombrerebbero le prime colonne dei giornali, o le pagine delle riviste. Le razze islamiche non sono da considerarsi a priori come del tutto sprovviste di un fondo di naturale onestà, e condannate per una lenta assimilazione dei precetti coranici a marcire nel fango delle più abbiette passioni. Vi sono delle buone doti e dei lati brillanti nella stoffa osmanica. La decadenza della Turchia è il funesto risultato di quella corruzione e servilismo che da lunghi secoli travaglia e corrode le fibre della sua classe dirigente. Accanto al più brutale assolutismo vige l'obbrobrio della schiavitù. Nei suoi dorati palazzi, che le onde limpidissime del Bosforo riflettono con bagliori d'incendio, il sommo Califfo è schiavo del suo harem e dei suoi favoriti. I pascià a doppio e triplice mento sono schiavi alla lor volta del backscisch, e col più fine macchiavellismo si arrabattano a mordersi e a dilaniarsi a vicenda. Il popolo si ammaestra alla scuola dei suoi reggitori, e quando sente sul suo collo le briglie sciolte, si abbandona ai suoi istinti di saccheggio e di belva, inoculati un po' dall'educazione islamica, un po' per atavismo dalle gesta degli antenati, e gavazza nel sangue.

Dai documenti addotti dal chiarissimo autore risulta in modo evidente che i massacri armeni furono l'epilogo dolorôso di un dramma giudiziario preparato di lunga mano nei segreti conciliaboli d'*Ildiz-kiosk*. Il Corano sembra piuttosto alieno dall'inculcare ai suoi adepti la violenza per costringerli ad abbracciare le sue massime. Ma egli è d'uopo non dimenticare che migliaia d'interpreti e commentatori hanno a loro talento pervertito le massime del Corano, accomodandoli ai tempi, alle circostanze, alle umane passioni. Quindi non reca meraviglia il constatare che gli *ulema,* e sovratutto i *softa,* studenti di teologia islamica, classe numerosissima e turbolenta, sono stati gli agenti principali, e i protagonisti di quelle scene di cannibalismo che nel volgere di pochi mesi cambiarono i pacifici villaggi dell'Armenia in deserti popolati di spettri.

Anatolio Latino non si limita a commuovere il lettore col tragico resoconto di scene strazianti. Si libra sui vanni arditi del pensiero, si eleva a quelle considerazioni di ordine superiore che danno maggior rilievo allo svolgersi di eventi

storici, e sono pei posteri una sorgente feconda di utili insegnamenti. Mirabile per concisione tacitiana di stile è il sunto della storia dell' Armenia, di questa eroica terra che dai suoi primordi sino ai nostri giorni non cessò mai di essere un semenzaio di martiri. Versatissimo nelle lingue orientali, Anatolio Latino ricorre ai documenti autentici, e attinge a piene mani nella ricchissima letteratura storica dell' Armenia. Interessantissimo è lo studio magistrale della religione islamica e delle sue sette, le investigazioni etnologiche sulle razze dell'impero ottomano, le notizie geografiche, commerciali e etiologiche sui vilajet armeni da lui percorsi quando recossi a Zeitun, incaricato di una missione ufficiale dalle potenze della triplice alleanza.

L' interesse maggiore dei due volumi di Anatolio Latino si concentra nel racconto veritiero ed imparziale dei raccapriccianti episodi delle stragi armene. A tal punto di vista l' opera del geniale scrittore italiano è sovranamente umanitaria. Brandire le armi in difesa della verità oltraggiata, conculcata, dev' essere l' ideale di un cuore temprato ad elette virtù. I paladini dell' Islam si sono scalmanati non solamente a rigettare sull' imbelle gregge degli Armeni la colpa dello scoppio terribile del fanatismo musulmano, ma inoltre, falsando la storia con incredibile sfrontatezza, hanno osato trattare di fandonia romantica l' ecatombe di un popolo intiero. Ci ricordiamo che quando più ferveva la manìa omicida dei Kurdi, i valì dell' impero ottomano inviavano dalle provincie le più afflitte dal flagello di Dio delle note redatte in questi termini: Durante i lunghi anni del regno glorioso di Abdul-Hamid le narici dei 30.000 Armeni (segue il nome della città) non hanno sprizzato una goccia di sangue. Per raffinatezza di barbarie, questi dispacci ufficiali erano sottoscritti dai notabili armeni, torturati, ed agonizzanti nelle prigioni turche. E le colonne dei fogli islamici rigurgitavano di questi ditirambi strappati con inauditi supplizi alle vittime ridotte all' impotenza.

Eppure non era d' uopo di minuziose indagini per iscoprire nelle pagine della storia le tracce di quegli orrori che i Kurdi con ingenita crudeltà hanno sempre esercitato a danno degl' infelici Armeni. S. Giovanni Crisostomo, lumeggiando le relazioni di queste due schiatte, condensa in poche frasi i truci episodi della storia contemporanea della Tur-

chia. « Simili a bestie feroci, i Kurdi piombavano sugl' infelici abitanti dell'Armenia e li divoravano. Torbidi e disordini erano in ogni luogo. Centinaia di uomini, donne e fanciulli sono stati massacrati. Le città e i villaggi sono desolati. Da per tutto vedete sangue, da per tutto ascoltate il rantolo dei morenti, le grida dei vincitori, i gemiti e i sospiri dei vinti ». Non c' è che dire. I carnefici del Kurdistan non sono dei rampolli degeneri. Attraverso i secoli non hanno domato i loro istinti, e il sangue armeno rosseggia e spumeggia nelle coppe dei loro conviti.

In questi ultimi tempi si sono lanciati nella via del progresso. L' arte di torturare la povera umanità, di cruceiare le membra infrante con diabolici supplizii, non ha più segreti per questi sgozzatori, che lavorano con lena affannata all' ombra di un manto imperiale. Prove innegabili adduce il chiarissimo Anatolio Latino, di uomini sepolti vivi, o fatti saltare in aria con polvere da cannone, di donne incinte sventrate, di fanciulli tagliati a pezzi. L' arido martirologio del Charmetan svelava queste atrocità. Anatolio Latino non solo aggiunge nuove rivelazioni, ma penetra, commuove e trafigge il cuore con la sua penna vergine di servo encomio e di codardo oltraggio. A Gheliguran parecchi giovani furono distesi a terra, ricoperti di legna e bruciati vivi. In un altro villaggio i soldati conficcarono in terra le loro baionette, e gettarono in aria un povero prete, che ricadendo spirò su quelle punte acuminate. Un sergente turco lega un vecchio armeno a due rami con la testa in giù, e poi lentamente lo taglia in due per mezzo di una scure. I preti Ohannes di Semal e Der Arakel hanno gli occhi strappati, e i soldati al martirio aggiungendo l' insulto li costringono a danzare, punzecchiandoli con le baionette. Un soldato scommette di tagliare con un colpo della sua scimitarra il collo di quattro bambini cristiani. Le vittime innocenti sono ben presto trovate, disposte l' una sull' altra, e al lampeggiare della scimitarra quattro teste insanguinate rotolano al suolo. In Trebisonda un armeno povero è arrestato dalla folla briaca di sangue: gli si recide una mano, e poi l' altra, lo si schiaffeggia coi due moncherini gocciolanti di sangue. Gli uni gli strappano le orecchie, gli altri i denti e la lingua, accompagnando questi supplizi di barbari motteggi. Con la punta di un pugnale gli si estraggono gli occhi: i piedi sono amputati

e la feroce plebaglia sghignazza intorno a quel tronco informe, contorcentesi negli spasimi della più dolorosa agonia.

« A Erzerum un uomo (citiamo per intiero un tragico brano di Anatolio Latino) sentendo il tumulto e temendo per i suoi bambini che erano a divertirsi nella strada, corse per cercarli e salvarli. Fu sopraffatto e gettato a terra dalla plebe. Supplicò per la sua vita, protestando ch' egli era vissuto sempre in pace coi suoi vicini musulmani e che li amava sinceramente. Può darsi che queste sue dichiarazioni fossero conformi al vero, e può darsi che lo facesse soltanto per ottenere misericordia. Il capo della folla gli rispose che ciò era verissimo, e che riceverebbe il suo guiderdone. Fu subito spogliato, e brani di carne furono strappati dal suo corpo. Presero a scherzare e ad offrire in vendita quella carne: « Carne fresca a buon mercato! » gridò uno della plebe, e gli altri rispondevano: « Chi vuol comprare carne delicata di cane? » Il povero uomo mandava grida strazianti, quando uno della folla che veniva dal saccheggio delle botteghe, aprì una bottiglia e versò aceto o altro liquido acido sulle aperte piaghe. Egli pregò Dio e gli uomini di metter fine alla sua agonia. Ma quei ribaldi avevano appena cominciato. Poco dopo sopraggiunsero due piccoli fanciulli: « Hairik, hairik (papà, papà) salvami. Vedi cosa mi hanno fatto? » E così dicendo indicava la sua testa dalla quale scorreva molto sangue sul volto angelico e sul collo. L' altro fanciullo, di circa tre anni si trastullava con un giocattolo di legno. L' uomo agonizzante tacque per un istante; poi, posato lo sguardo sopra i suoi figli, fece un movimento violento ma vano per strappare il pugnale ad un Turco che gli stava accanto. Questo fu il segnale di rinnovati tormenti contro di lui. Il fanciullo sanguinante fu lanciato con violenza contro il padre morente che cominciava a perdere le forze e la coscienza: i due furono lasciati morire dove giacevano. Il piccolo bambino sedeva accanto imbrattando il giocattolo col sangue del padre e del fratello, e guardando ora con sorriso i Kurdi elegantemente vestiti ed ora con lagrime quel corpo involto nella polvere ed imbrattato di sangue del padre suo. Un buon colpo di sciabola pose termine alla sua breve esperienza del mondo creato da Dio, e la folla rivolse l'attenzione altrove ».

Ahimè! quanti delitti impuniti! Quali e quante scene di barbarie che non ebbero attori e spettatori all' infuori dei

carnefici. Un brivido di orrore e di pietà scorre per le ossa alla lettura di questi truci episodi, e le anime gentili che per bontà divina non mancano nella nostra Italia, dovrebbero ringraziare Anatolio Latino di non aver dimenticato nel suo difficile còmpito di elevare la sua voce autorevole in favore di un popolo di martiri. Parecchi storici armeni rimproverano agl'Italiani una sorda ostilità contro la loro razza, e li accusano di avere maltrattati, derubati, perseguitati i numerosi membri delle colonie armene di Livorno e di Venezia. I due volumi di Anatolio Latino smentiscono queste esagerazioni, e provano a dovizia che l' Italia risorta a grande nazione porta il suo contributo nelle più alte questioni di umanità, e saprà un giorno riconquistare la sua supremazia in Oriente e combattere pel trionfo della giustizia e della civiltà cristiana.

Ci auguriamo che il colto pubblico dell' Italia non lasci nell' ombra le pregevoli pubblicazioni di uno di quei rari consoli che in terra straniera non si limitano al disbrigo degli affari d' ufficio e all' esercizio delle facoltà digestive nei pranzi diplomatici. I dispacci degli ambasciatori veneti ci riempiono ancor oggi di meraviglia per la profondità delle vedute, la sagacità delle loro considerazioni, e la ricchezza di notizie che di vivi sprazzi di luce irradiano la storia del loro secolo. Il console Vitto si è formato alla loro scuola. Le sue molteplici occupazioni non sono state un ostacolo al suo desiderio vivissimo di rischiarare con dotte ricerche i lati oscuri ed enigmatici del misterioso Oriente.

Possiamo dirgli con compiacenza e senza esagerare nelle nostre lodi: *omne tulisti punctum.* I suoi lavori aggiungono decoro e lustro alla scienza italiana, e rendono nello stesso tempo utili e preziosi i servigi ai nostri secolari interessi nell' Oriente islamico. E siamo certi, che nella pace serena del domestico focolare, l' illustre console lavorerà ad opere di lunga lena, che gli procureranno meritata fama ed un posto d' onore tra gli orientalisti. Ai due volumi arabi da lui editi nel volgere di quest'anno, seguiranno altri numerosi intesi allo scopo di farci conoscere la vita dell' Islam, la sua storia e le sue fasi, i suoi storici e i suoi poeti, i futuri destini dell' Italia in quelle regioni benedette, ove le nostre repubbliche marittime impressero l' arma indelebile del loro genio, della loro grandezza, e della loro civiltà.

IGNAZIO GALLI

Francesco Bonatelli

Lo studioso attento e imparziale della Filosofia italiana, durante la seconda metà del secolo XIX, non può non fissare l'attenzione su Francesco Bonatelli, il quale oltre ad essere il più valoroso, il più consapevole e il più convinto rappresentante della corrente spiritualistica, ha il merito — spesso dimenticato — di essere stato il primo a trattare presso di noi le questioni psicologiche con metodo analitico e, diciamo pure, positivo, se con questa parola si vuole intendere l' osservazione genuina dei fatti. Il Bonatelli, cresciuto alla scuola dei metafisici che onorarono l' Italia nel secondo quarto del nostro secolo e che ad eccezione del Rosmini, e del Galluppi, mostrarono poco interesse per l' analisi e l' osservazione accurata dei fatti interni, seppe acquistare dimestichezza con la Filosofia tedesca, in cui appunto in quel giro di tempo in virtù dell' impulso dato dall' Herbart, del Beneke ecc. s' iniziava quel movimento di ricerche psicologiche che in un tempo più recente, per opera sopratutto di psicofisiologi come l' Helmholtz e di fisiologi filosofi come il Lotze, il Wundt ecc., ha raggiunto l' apice del suo sviluppo.

Il Bonatelli, col suo lavoro sulla *Coscienza e il Meccanismo interiore* e coi suoi pregevoli articoli di argomento psicologico — modello di analisi interna — pubblicati per la più parte nella *Filosofia delle Scuole Italiane* diretta dal Mamiani, fu il primo a trapiantare la psicologia empirica presso di noi. Egli cercò, quando in Italia nessuno se ne occupava, di introdurre qui il gusto per la conoscenza accurata ed esatta dei fatti interni. Tutta l'opera sua, oltrechè a mantener vivo il culto per la speculazione e per la Filosofia in genere, fu sempre intesa a diffondere la tendenza a spiegare in modo chiaro, preciso i fenomeni della coscienza.

Chi prima di lui aveva fatto conoscere all' Italia le idee fondamentali della Psicologia dell'Herbart e della Filosofia del Lotze, del Trendelenburg ecc. ? Chi prima di lui aveva presso di noi fatto uno studio serio ed efficace sulla natura della coscienza in genere, sulle proprietà e forme caratteristiche di essa e sul cosidetto meçcanismo delle rappresentazioni, sottoponendo anche a critica seria ed efficace le idee dell' Herbart, del Fortlage e dello stesso Lotze? Si leggano i suoi lavori intitolati *Pensiero e Conoscenza, Coscienza e il Meccanismo interiore,* i suoi articoli critici sulla teoria percettiva del Mamiani e poi tutte le numerose note pubblicate negli Atti del R. Istituto Veneto, nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei (*) e non si potrà non ammirare l'acume e la penetrazione critica e l'attitudine analitica dell' Autore. Fermiamo ora l'attenzione su qualche particolarità notevole delle sue dottrine.

Il Bonatelli tra i filosofi viventi è quello che più insiste sulla differenza fondamentale esistente fra sensibilità e intelletto, pur ammettendo nello stesso tempo l' obbiettività dell' estensione, del movimento, del tempo ecc. Mentrechè egli non è disposto a considerare la sensibilità come una forma di conoscenza, attribuisce alla percezione l' ufficio esclusivo di farci apprendere il reale concreto, lasciando al pensiero come obbietto il mondo delle idee. Il che è tanto più degno di considerazione, in quanto il Bonatelli che nelle linee generali segue le vedute dell' Herbart e del Lotze, se ne discosta appunto nella tendenza a opporre tra loro il senso e l' intelletto; per lui solamente per mezzo del pensiero si giunge alla cognizione di ciò che è. Il primo sapere è la coscienza, la quale va profondamente distinta dalla semplice *attualità psichica*, cioè dalla semplice esistenza internamente manifesta del « fatto ». La coscienza consiste nel *sapere* di tale esistenza: è essenzialmente un' affermazione, un dire a sè stessi qualche cosa, un vero giudizio. La dualità dei termini a tal uopo richiesta è appunto il prodotto dell' atto medesimo di coscienza. « A è A » primitivo giudizio non è la stessa cosa che « A = A, » giacchè la nozione di eguaglianza è alquanto differente da quella del semplice *è* co-

(*) V. la nota bibliografica in fine dell' articolo.

pula logica, la quale copula non può essere adeguatamente rappresentata da nessun simbolo, poichè è l' essenza del pensiero. La coscienza adunque rappresenta la idealizzazione, che in tanto è possibile, in quanto interviene un atto mentale *sui generis,* per il quale ciò che prima era semplice si sdoppia, un elemento diviene due senza che però, il che massimamente importa, tale sdoppiamento implichi disgiungimento: anzi i detti due elementi prodotti dallo sdoppiamento sono quello che sono in virtù del rapporto in cui si trovano tra loro. Per essere coscienti insomma bisogna porre qualche cosa, e per porre bisogna compiere un certo atto (dire), passare da qualche cosa a qualcosaltro e questi *qualcosa* da cui e a cui va la mente nell' acquistare coscienza non sono preesistenti all'atto della mente, ma sono prodotti nei loro caratteri precipui per mezzo di esso.

Noi abbiamo una data sensazione, che sia dolore, che sia un colore o un tono; finchè questa appare semplicemente sul nostro orizzonte psichico, non possiamo dire di averne propriamente coscienza, ma l' avvertiamo, e tutto finisce lì. Perchè se ne acquisti coscienza, occorre che in certo modo la mente se ne impossessi, e ciò può avvenire soltanto se la intelligenza opera sulla detta sensazione. Ora in che modo può operare, se non facendo un giudizio, ponendo, affermando? E dato che l' atto di coscienza sia primitivo, a che cosa si può riferire la detta sensazione, se non a sè stessa? Ciò facendo, la mente fa sua la sensazione, giunge a pensarla. Ma dunque esser cosciente equivale a pensare? Sì — risponde il Bonatelli —; non vi può esser coscienza vera e propria senza il pensiero, senza che si dica a noi stessi qualche cosa. Per esser cosciente bisogna porsi qualche cosa davanti, bisogna contemplare; il che non è possibile insino a tanto che non si giudica, non si compie cioè un atto di riferimento: un primo rudimento d'un tale atto è dato dal riferire la cosa a sè stessa.

Ognun vede l' importanza di un tal modo di concepire la coscienza e la conoscenza. A prima vista può parere strano che s' identifichi la coscienza coll' atto giudicativo; e ciò perchè quando si parla di coscienza, si corre sempre col pensiero alla semplice attualità psichica, al semplice avvertimento interno di un fatto psichico; ma la coscienza vera

e propria è ben altro, perchè da un lato implica, quasi diremmo, presa di possesso di un dato elemento psichico da parte del soggetto, e dall' altro distinzione di detto elemento del soggetto. In altri termini, mentre colla semplice attualità psichica si ha un modo di essere del soggetto, uno stato, se così piace dirlo, invece nella coscienza vera e propria si ha la posizione, l' affermazione di qualcosa che è indipendente dalla mente, pur essendo fatta per questa. Atto cogitativo, atto giudicativo ed atto di coscienza hanno questo di comune che tutti mirano a porre in chiaro una verità qualsiasi, la quale non è creazione del soggetto che l' afferma. Anche quando noi acquistiamo coscienza di ciò che è prodotto dalla nostra propria attività, noi poniamo sempre qualcosa di distinto dall'atto di coscienza con cui l'apprendiamo, qualcosa che non riconosce l' origine dall' atto di coscienza che l'appercepisce, quantunque solo per opera di questo esso diventi attuale L'importanza della veduta, che noi stiamo esaminando circa la coscienza è riposta in questo, che solamente per essa vien messa in chiaro la caratteristica vera dell' atto di coscienza, in quanto, mentre pone un fatto, affermandolo, si distingue da esso; posizione ed affermazione che avviene per mezzo dell'atto giudicativo, col quale appunto non si fa che dire qualche cosa, e per dire bisogna compiere un processo, una specie di movimento mentale atto a circuire e a fissare un dato elemento.

Si prova anche una certa difficoltà ad ammettere l' atto di coscienza come un atto giudicativo con cui noi diciamo a noi stessi che qualche cosa semplicemente è, o è in una data maniera, perchè si crede che il giudizio presupponga i concetti che unisce: per dire che qualche cosa è, si osserva, occorre anzitutto esser coscienti di questo qualcosa; come dunque la coscienza può ridursi ad un atto giudicativo, quando questo già la presuppone? Tale obbiezione è fondata tutta sulla concezione meccanica del giudizio, secondo la quale, giudicare equivale ad aggiungere, ad aggregare un' idea ad un' altra idea, onde ordinariamente si dice che nel giudizio vanno distinti due idee e la copula. Ora, nulla di più erroneo: il giudizio non è una composizione o un aggregato di idee, ma è invece il processo mentale con cui vien prodotta un' idea sola: ciascun giudizio non contiene che un' idea, anzi non

è che un' idea. Lungi dunque dal preesistere, gli elementi che noi grammaticalmente distinguiamo in un giudizio sono quello che sono, soltanto in virtù dell' atto giudicativo. Se ben riflettiamo, quando noi diciamo di avere una data idea isolatamente presa, a cui poi possiamo aggiungere un' altra idea per formare il giudizio, effettivamente noi non abbiamo una sola idea, ma un giudizio, o un gruppo di giudizi, da cui possiamo isolare qualche elemento, perchè, in unione con altri elementi, ci dia poi un' idea sola mediante un atto giudicativo. Insomma, non vi può essere idea senza giudizio, e ciascun giudizio non contiene e non può contenere che un'idea sola, perchè i varî elementi di esso agiscono reciprocamente tra loro, in modo che ciascuno riceve un valore e un significato a seconda del rapporto in cui si trova coll'altro. E ciò in virtù della natura propria dell' atto pensativo, il quale non risulta da una successione di fatti; i diversi elementi son contenuti in ciascuno, e ciascuno è contenuto in tutti. Ma come bisogna concepire questo atto giudicativo che dà origine alla prima idea, come al primitivo fatto di coscienza? Come possiamo noi arrivare a formarci un concetto di un atto giudicativo che, per così dire, lavori nel vuoto, senza la preesistenza di elementi ideali, i quali dovrebbero da esso riconoscere la loro origine? Un giudizio che non si riferisca a idee è un non senso, e d' altra parte l' idea in tanto è possibile in quanto è formata da un giudizio. Vogliamo forse sostenere che gli elementi costitutivi del giudizio primitivo sieno fatti sensoriali? Ma come si fa allora a sostenere che senso e intelligenza son due funzioni perfettamente distinte dell' anima umana? E poi le sensazioni, per diventare elementi di un giudizio, bisogna che divengano idee: ora il punto da dilucidare è questo: in che maniera il giudizio possa dare origine alle idee, una volta che esso è costituito da idee. Il Bonatelli a volte risolve il problema dicendo che il giudizio primitivo è quello in cui il fatto è riferito a sè stesso, donde la prima idea; sicchè parrebbe che per lui mediante lo stesso giudizio o atto di riferimento il fatto venga come tragittato dalla sfera rappresentativa della nostra mente a quella intellettiva, e quindi venga idealizzato. Ma si può domandare: che cosa è mai questo giudizio costituito da un fatto e da un' idea? Il fatto, una volta che entra a far parte

di un giudizio, non è perciò stesso divenuto un' idea? E poi, come si prova che l' atto primitivo della mente sia quello di riferire un fatto a sè stesso, secondo il principio dell' identità astratta o formale? Da che cosa la mente sarebbe tratta a compiere un tale atto di riferimento? Perchè riferire un elemento a sè stesso, quando è supponibile che nella mente vi sieno svariatissimi altri elementi a cui poter riferire un fatto singolo?

Un fatto non può esser posto mediante l' identificazione astratta: si richiede l' applicazione di un principio sintetico e quindi una delle forme dell' identità concreta o sistematica (sostanzialità, causalità ecc.) Il riferimento a se stesso secondo la norma del principio d' identità preso in senso formale, implicando già la preesistenza di un' idea, può rappresentare un fatto tardivo della mente, ma non mai il fatto originario, diremmo così il nucleo germinale di tutto il processo pensativo. Evidentemente occorre completare il concetto suesposto con ciò che il Bonatelli stesso dice trattando dell' origine delle idee. Il pensiero comincia con la sintesi non con l' analisi, e l' identificazione è processo essenzialmente analitico. Lo spirito è capace, dietro opportuni stimoli, di dar origine a determinate forme di rapporti e, per ciò stesso, ai termini di detti rapporti. Il così detto meccanismo psichico presenta le occasioni, perchè l' intelligenza esplichi la sua attività, ed essa, nell'atto che considera la realtà sotto determinati punti di vista, secondo le sue categorie costitutive, idealizza la realtà stessa. Non preesistono dunque i termini alle relazioni che si stabiliscono tra essi, ma sono le relazioni stesse (di sostanzialità, di causalità, principii logici) che trasformano, nell' atto stesso in cui esse sono poste, i fatti concreti in concetti. Insomma la mente è fornita di determinate attitudini o funzioni, le quali son poste in esercizio dagli stimoli prodotti da corrispondenti forme del meccanismo psichico. Sono le dette funzioni che, stabilendo delle relazioni tra i dati concreti forniti dalla sensibilità, vengono per ciò stesso a idealizzare questi, a trasformarli in elementi ideali. Nè è un' obbiezione valida il dire che l' intelletto, essendo qualcosa di differente dal senso, non può stabilire relazioni e stendere, per così dire, una rete di rapporti tra i dati della sensibilità, che sono qualcosa di completamente eterogeneo. Giacchè anzitutto, se i pro-

dotti del meccanismo psichico possono agire da stimoli dell'attività intellettiva, il che nessuno vorrà negare, perchè è un fatto, ciò vuol dire che tra sensibilità e intelletto non vi è quella specie di antagonismo che alcuni vorrebbero sostenere, e che piuttosto sono funzioni per così dire parallele e che fino ad un certo punto si corrispondono; e poi va notato che l' intelligenza non potrebbe, diremmo così, compenetrare gli elementi sensoriali, se questi fossero qualcosa di assolutamente antiintelligibile, qualcosa di assolutamente refrattario all'azione della ragione. Ora, per l'opposto, a misura che la scienza progredisce, tende a ridurre i fatti sensoriali a rapporti intelligibili (rapporti di quantità numerica, di spazio, di tempo); anzi si vuol notare a tal proposito che il così detto fattore esterno della sensibilità, lo stimolo nelle sue varie modalità, non risulta che di elementi intelligibili, di rapporti. Certo, all' insorgenza del fatto sensoriale concorre un fattore, (il principio senziente) che per noi non è analizzabile in termini intelligibili e che pertanto dà origine a dati non derivabili dialetticamente (deducibili con la ragione); e d'altro canto i così detti universali del senso (estensione, tempo, quantità ecc.) sono « fatti » non razionalmente deducibili; ma da ciò non si può arguire che i dati della sensibilità sieno assolutamente qualcosa di refrattario all' azione intellettiva. La mente può sempre agire sulla sensibilità appunto perchè questa contiene degli elementi intelligibili; per tale via vengono formati i concetti dei dati della sensibilità. I primitivi atti giudicativi non si compiono nel vuoto, una volta che si riferiscono a ciò che apprendiamo per mezzo del senso. Questo prepara il materiale che deve esser poi interpretato dalla ragione. Gli elementi intelligibili contenuti nel senso vengono purificati, isolati e collegati mediante le relazioni stabilite dall' intelletto in maniera da acquistare i caratteri della validità obbiettiva e da reclamare quindi il riconoscimento e il consenso da parte di tutti i pensanti.

L'identificazione dell'atto di coscienza coll'atto pensativo ha per risultato di rendere intelligibile tutto il processo conoscitivo, giacchè, siccome questo ha bisogno di un punto fisso come di termine ultimo di riferimento, un tal punto non può trovarsi che nell'atto di coscienza come quello che è perfettamente trasparente a sè stesso e quindi conosciuto per sè e

non per qualcos' altro. Se l' atto di coscienza, che come s' è visto, è già un atto di conoscenza, non fosse chiaro per sè, se l'intelligenza nelle sue operazioni non fosse presente a sè stessa, nessun sostegno sarebbe dato ai vari atti di riferimento in cui si esplica il fatto della conoscenza umana. Noi non possiamo aver certezza di una verità qualsiasi, qualunque ne sia il contenuto, sia anche una legge del pensiero o un rapporto astratto, senza esser consci e certi di averla: il *fatto* dell' esser consci è dunque coinvolto nella coscienza: noi non possiamo sapere senza saper di sapere. « Nella conoscenza della verità più formale, del principio di contradizione per esempio, è data insieme la conoscenza d' un fatto, del fatto del nostro conoscere, e con ciò siamo discesi nel campo della realtà, il fatto essendo un reale. Il pensare non ha davanti a sè che la sua propria forma, epperò si avvera almeno qui l' equazione perfetta tra il rappresentare e il rappresentato ».

Tutti i processi della conoscenza stanno al conoscere primitivo come i vari numeri stanno all'unità, o come tutte le svariate operazioni aritmetiche stanno a quella semplicissima che si rappresenta coll'1 + 1. Le relazioni che successivamente si pongono sono di varie maniere: una delle prime è quella onde un dato *quid* viene riferito ad un altro percepito precedentemente e che ora ricomparisce sotto forma di riproduzione. E qui comincia la possibilità dello sbaglio. Invero la relazione ch' io pongo tra due non è necessariamente uguale a quella che intercede realmente tra essi, tranne il caso che si pensi con perfetta chiarezza. Ma se il nuovo atto di coscienza si esercita su due atti di coscienza illanguiditi, che quindi possono aver perduto qualche cosa del loro contenuto, si può avere un atto giudicativo che non è, almeno perfettamente, conoscitivo. Dai ripetuti giudizii di semplice riconoscimento si formano le nozioni generali; dall' applicazione di queste ai nuovi casi simili i giudizi di classificazione, e così via. Ma per quanto erroneo sia un nostro pensamento, qualche cosa si conosce pur sempre; come chi pensasse che il triangolo iscritto nel semicerchio è ottusangolo, non potrebbe far siffatto pensiero senza sapere che cosa sia triangolo e che cosa sia semicerchio ecc., benchè nel tentativo di comporre questi varii elementi nell' unità di un pensiero, si smarrisca e con-

fonda. D' altra parte va tenuto presente che l' oggetto della conoscenza non è nient' altro, che ciò su cui cade la nostra affermazione. Così nella cognizione sensata ciò che noi conosciamo è il fatto complesso, che noi dietro l' azione di un certo stimolo proviamo una certa modificazione. Quando si rimane incerti sul valore delle nostre supposizioni, noi anche conosciamo qualche cosa, dacchè il conosciuto non è altro qui che la incertezza medesima. Insomma conchiude il Bonatelli, ciò che si vuol sostenere non è che l' uomo conosca l'*in sè* di tutte le cose, ma che quelle che egli conosce, e in quanto le conosce, sono cose *in sè*. Egli conosce relativamente solo quando crede che le cose sieno in sè medesime quello che invece sono soltanto per lui.

Due sono i processi fondamentali della conoscenza: la percezione e il pensiero. La prima si riferisce soprattutto ai reali concreti, ai particolari, e può essere esterna o interna secondo che ha per obbietto i corpi esterni o l' esperienza interiore nelle sue varie modalità (esistenza). Il secondo ha per oggetto il possibile (pensabilità) (1).

(1) La ricerca della genesi psicologica delle idee di esistenza e di possibilità convalida il concetto che la prima idea si connette con la percezione e l' altra col pensiero. Nella formazione dell' idea di esistenza si passa dalla mia percezione attuale alla mia possibile percezione, dalla mia (attuale o possibile) all' altrui, da questa a una percezione possibile generale; donde i seguenti stadi; prima l'attualità della percezione, poi il fatto dell'avere altre volte percepito, indi l'esser percezione mia, finalmente l'esser percezione di questo o di quell' altro uomo; in ultimo dilegua anche quest' altro elemento, e non rimane che la pura percepibilità. La *percezione* infine che le cose esistono anche quando nessuno le percepisce, si forma; 1.° perchè spesso una parte dell' ambiente, mentre la percezione è sospesa, si muta, e un' altra parte rimane inalterata, ond' è che al rivedere quel complesso di cose si scopre che alcune mancano, altre ricompaiono; è evidente che siffatta costanza di alcune in confronto di altre deve di necessità attribuirsi all' oggetto; è dunque accaduto qualcosa in questo, epperò esso esisteva anche durante il tempo in cui non era percepito, 2.° per mezzo della testimonianza altrui, e 3.° perchè il procedere regolare della mutazione spesso ci obbliga ad ammettere che anche l' esistenza dell' oggetto che si venne mutando (mentre la nostra percezione fu interrotta) sia stata continua.

La cerchia delle possibilità si dilata dal considerare le attitudini nostre e di altri uomini a considerare quelle di ciò che esiste e di cui abbiamo una idea; per il che la possibilità e l'impossibilità si staccano dalle condizioni da cui erano dipendenti e diventano obbiettive, sempre però entro l'ambito del reale a noi noto. Da ultimo le condizioni della realizzazione non si cercano più nel reale conosciuto, ma nella sfera indeterminatissima del pensabile; impossibile resta ciò che incontra un ostacolo insuperabile nella sua costruzione mentale, vale a dire ciò che è intrinsecamente contradittorio.

La percezione è la conoscenza immediata di un reale presente al subbietto, nel senso che l' oggetto per essere percepito deve trovarsi in condizione da operare sul soggetto, modificandolo; la quale modificazione poi dev' essere avvertita. Tale avvertimento può essere di due maniere, puramente sensitivo (attualità psichica) e intellettivo (coscienza propriamente detta). È chiaro che l'azione esercitata dal reale concreto sul soggetto può aver luogo in modo più o meno immediato, dal caso in cui il percepito modifica il subbietto stesso senza intermedio di sorta (fatto psichico) al caso in cui molteplici anelli intermedi si frappongono tra lo stimolo esterno e il fatto psichico, come avviene nell' udito e nella vista. La mediazione poi può essere più o meno avvertita, può apparire più o meno nel processo della percezione, ond'è che anche quando ha luogo una mediazione notoria, in forza della frequente ripetizione e dell' interesse concentrato sull' ultimo termine della serie, si saltano via i termini intermedi e si crede e si dice di percepire direttamente l'oggetto.

La distinzione della percezione sensitiva da quella intellettiva è uno dei punti cardinali della gnoseologia del Bonatelli. All' uomo, secondo tale veduta, riesce difficilissimo il farsi una giusta nozione di ciò che accade in un essere puramente sensitivo, appunto perchè nell' uomo la funzione del sentire non va mai scompagnata del tutto da quella dell'intendere. In ogni caso noi possiamo tentare di astrarre da quegli elementi che sappiamo derivare dall' esercizio dell'intelligenza, come dall' idea di essere, sostanza, causa, per vedere ciò che rimane. La base della percezione sensitiva è la sensazione, ma perchè s' inizi il processo percettivo vero e proprio occorre che gli elementi sensibili si organizzino in unità più o meno complesse e vengano così a costituire quello che si dice mondo sensibile. Il fattore principale di questo processo è l' associazione, la quale alla sua volta domanda la ritentiva, l' oscuramento e la facoltà di riprodurre le rappresentazioni oscurate (meccanismo psicologico). Gli oggetti così formati non sono cose, ma parvenze, oltre di cui l' essere sensitivo non può andare, tanto è vero che esso non le contrappone a ciò che non è fenomeno, ma ente; il che non toglie che tali oggetti agli animali appariscano esteriori, distinti e a lui opposti. A tal proposito occorre distinguere i

due processi della proiezione e della obbiettivazione: la prima è « quel processo per cui un' imagine apparisce in uno spazio distinto da quello dell' organo a cui la rappresentazione si riferisce e dipende dalla intrinseca distinzione dei vari elementi sensibili ». La seconda è la persuasione e l' affermazione che l' oggetto rappresentato possiede una realtà distinta e indipendente da noi.

L' obbiettivazione, ecco la caratteristica essenziale della percezione intellettiva, obbiettivazione, che oltre ad essere occasionata dalla proiezione delle immagini, è suggerita anche dalla forza straniera, dalla opposizione all'*io*, dalla coazione subìta. « La cosa straniera a noi, appresa per mezzo della percezione intellettiva, contiene due elementi: 1. la sua quiddità o essenza (la quale abbraccia e qualità e grandezza e relazioni d' ogni sorta, tutto ciò insomma che si predicherebbe della cosa in una definizione che fosse assolutamente perfetta); 2. l'esistenza obbiettiva di essa. Ora questa ci vien suggerita dalla nostra passività verso la cosa: suggerita, non significata. La prima poi, mentre pare non possa comporsi di sensazioni, se si rimuovono queste, non si saprebbe più donde attingerla ».

Giova intrattenersi un momento sulla summentovata distinzione della percezione sensoriale da quella intellettiva. Si domanda: il processo di esteriorizzazione che è presentato — e non si può fare altrimenti — come un fatto psicologico costitutivo, non implica già in certa maniera credenza alla realtà? Per la coscienza animale è attuale, è reale tuttociò che è esteriorizzato: essa naturalmente non può fare distinzione tra parvenza e realtà, appunto perchè tuttociò che accade, per essa è reale. Col sopravvenire del pensiero nell'uomo la credenza nella realtà di istintiva che era, diviene razionale (affermazione), nel senso che, essendo formulati dei rapporti intelligibili (di sostanzialità, di causalità ecc) sui « dati, » questo processo intellettuale trae seco il concetto dell' indipendenza, (validità obbiettiva) di ciò che è affermato dalla funzione subbiettiva, dall' atto dell' affermare. L' elaborazione del pensiero porta con sè la convinzione che ciò che è affermato è vero per tutti ed esiste indipendentemente dal soggetto, per il che essa dà un fondamento razionale alla credenza nella realtà primitivamente istintiva. Ciò che

di proprio vi aggiunge il pensiero, e che non può esser dato che da esso, è l' idea cosciente o reflessa dell' indipendenza dal soggetto. E a tal proposito va notato appunto che l'esteriorizzazione per sè non trae seco l' idea dell' indipendenza. L' animale crede alla realtà delle sue percezioni, ma appunto perchè non pensa, non solo non afferma la realtà, ma non ha il concetto che ciò che è reale per lui debba esserlo egualmente per tutti gli altri che si trovano in condizioni identiche. L' intelligenza da tal punto di vista non fa che purificare, che rendere conforme alla sua natura l' idea della realtà che è già rudimentalmente appresa dall' animale. Questo insomma non ha l' idea dell' *essere,* dell' *obbiettività* quale l'abbiamo noi colle note dell' universalità e della necessità, e quindi non reclama il consenso e il riconoscimento da parte de' suoi simili (onde non ha linguaggio), ma è atto ad apprendere l' *attualità,* e la *realtà come distinta, distaccata, posta di fronte a lui.*

Ed è bene determinare in modo preciso il rapporto esistente tra la coazione subìta, o « l' avvertimento della passività » e l' obbiettazione o affermazione dell' essere quale è compiuta dal pensiero ; è questo l' errore implicito in ogni concezione meccanica della conoscienza. Se il rapporto tra coscente e conosciuto non è riducibile al rapporto tra paziente e agente, se l' affermazione, e quindi l'essere, non sono suscettibili di gradi e non possono esser presi in funzione dell'azione che l'oggetto esercita sul soggetto, la coazione e la passività che per sè non sono sensazioni semplici, ma prodotti inferenziali o costruzioni della mente fatte in base a sensazioni, in tanto possono suggerire l'obbiettività, in quanto esse stesse implicano già un' elaborazione intellettiva. La validità obbiettiva è inerente a ogni elaborazione del pensiero come tale : e stimolo per l' elaborazione del pensîero possono essere le connessioni presentate dal meccanismo psichico, (coesistenze, successioni ecc), come l' azione subìta dalla forza straniera.

Che valore ha la percezione ? Tale problema è uno dei più difficili e importanti della gnoseologia moderna ; giacchè da una parte il mondo obbiettivo non può essere identico alle sensazioni che ne riceviamo (ed è questo uno dei punti

meglio messi in sodo dalla psicologia fisiologica) e dall'altra parte tolte le sensazioni, il mondo obbiettivo non può essere costituito che da elementi intelligibili, e questi è evidente che si riferiscono al pensiero e non alla percezione, e si trattta di vedere se con elementi esclusivamente razionali si possa costruire il mondo reale, e se le rivelazioni della sensibilità non costituiscano un sostegno imprescindibile, un necessario punto di riferimento degli stessi elementi intelligibili. In tal caso si può dire che il senso non abbia valore come forma di apprendimento della realtà? Il Bonatelli risolve la questione affermando che la cosa è la legge di tutte le possibili percezioni e aggiungendo che tale capacità da parte della cosa stessa non potrebbe darsi, se la stessa non fosse reale, durante nel tempo, estesa, molteplice, capace di movimento, e cosi via. È evidente che qui son messe insieme le due soluzioni che si possono dare del problema della percezione. Dicendo che la cosa è la legge o la formula di tutte le percezioni possibili in tutte le circostanze possibili si viene a trasformare la realtà in un aggregato di possibilità, in un sistema di elementi intelligibili. Da tal punto di vista, insomma, non si vede la differenza che esiste tra cosa e concetto: pare che la realtà obbiettiva sia identificata con l'essenza, con la quiddità e quindi col concetto. Ma in tal caso si toglie la caratteristica propria della percezione, la quale è riposta appunto nell'implicare dati sensoriali indeducibili. Non s'intende poi come una legge, nna formula possa giungere ad agire, a modificare il soggetto senziente. A tal uopo occorre ricordare che noi, stando alle vedute del Bonatelli, mediante la percezione sensata veniamo a costruire il mondo della realtà, nel senso che dall'azione del reale sul soggetto senziente risulta il dato, il quale poscia è rispecchiato dalla mente mediante la funzione conoscitiva. La sensibilità, in altri termini, non ha per obbietto di riflettere la realtà, come l'ha appunto il pensiero, ma ha per compito di costituire la realtà in unione coll'elemento obbiettivo. La questione sta nel determinare la natura propria di codesto elemento obbiettivo. Possiamo dire che esso risulti da qualcosa di analogo al prodotto della funzione sensitiva? possiamo dire che sia un fatto, un dato simile a quello che risulta dopo che l'attività sensoriale è stata posta in esercizio? Come mai sarebbe possibile

ciò, se abbiamo detto che l'elemento obbiettivo è semplicemente uno dei fattori del dato, è semplicemente uno degli elementi che in unione con l'attività del principio senziente dà origine al dato, al fatto? A prescindere che la psicologia, la fisiologia, la fisica si oppongono a considerare la sensazione quale copia della realtà, a prescindere che ogni progresso di tali scienze mena a concepire il fattore obbiettivo come un sistema di rapporti, e quindi come qualcosa che sta agli antipodi del fatto sensoriale, si verrebbe a sformare la natura propria della sensazione, la quale non è trasparente a sè stessa e non ha, come l'intelligenza, compito di riflettere la realtà.

Dicendo poi che la cosa, perchè determini tutte le possibili percezioni in tutti i percipienti possibili, si richiede che sia reale, durante, estesa, resistente, mobile ecc, si viene a considerare la realtà obbiettiva come fornita press' a poco di quelle stesse qualità (qualità primarie) che essa acquista solo dopo che è stata costruita per mezzo dell'attività sintetica percettiva. Che altro, infatti, è la resistenza, se non una qualità sensoriale, e che altro è l'estensione intesa come determinazione o delimitazione dello spazio, se non l'equivalente della tangibilità e della visibilità? È vero che si potrebbe osservare a tal proposito, che lo spazio, il tempo, il movimento ecc si riducono a sistemi di rapporti, i quali sono appresi per quello che sono mediante l'attività percettiva. Ma anzitutto è impossibile negare il carattere intuitivo delle dette forme percettive, e quindi è impossibile presentarle come qualcosa di semplicemente intelligibile, come nozioni; poi, ammettendo nella percezione sensata la capacità di riflettere una parte della realtà (i rapporti) per quello che è, non si viene a contradire al principio, che la percezione sensata non possa, a differenza dell'intelligenza, riflettere il reale? È fuori di dubbio che le così dette qualità primarie dei corpi sono apprese per mezzo dei sensi allo stesso titolo di quelle secondarie: ora come presenterebbero esse la prerogativa di esser le sole ad essere apprese quali sono? A ciò si aggiunga che le vedute spiritualistiche a tal riguardo non sono chiare nè prive di equivoci. Infatti, da un canto si afferma che le variazioni nei rapporti esistenti tra gli elementi stimolanti sono valide a determinare la diversità qualitativa delle

sensazioni, per modo che da tal punto di vista il così detto stimolo sensoriale si ridurebbe a particolarità dei rapporti esistenti tra gli elementi stimolanti, e dall'altro si osserva che, mentre gli atomi sensoriali non rappresentano la realtà obbiettiva qual' è, i rapporti estrinseci sono perfettamente riflessi internamente. Ognun vede che le due affermazioni non si conciliano bene tra loro, poichè, se i rapporti sono appresi per quelli che sono, come mai possono poi divenire stimoli sensoriali, come mai possono esser validi a dare una tinta speciale e quindi a modificare le qualità sensoriali? In quest' ultimo caso i rapporti, invece che essere rispecchiati dall' attività percettiva, sono semplicemente simboleggiati. Non basta: se gli stimoli sensoriali son ridotti a variazioni nei rapporti, è lecito domandare 1. come un rapporto per sè preso possa agire da stimolo, 2. quali siano i termini tra cui intercedono i detti rapporti; chi dice « rapporto » dice « termine del rapporto ». Ora nel caso in esame è necessario precisare il concetto che noi dobbiamo formare di quegli elementi ultimi che costituiscono per così dire, il punto d'attacco dei rapporti, le cui variazioni producono modificazioni sensoriali. Se siffatti termini non sono qualcosa di sensibile, devono essere qualcosa di intelligibile, e allora si riducono anch' essi a rapporti; e si rischia così di cadere nella mostruosità di un processo *ad infinitum*. Infine giova notare che i rapporti spaziali, temporali ecc., posti come gli elementi obbiettivi della realtà, non sono che elementi formali, onde non s' intende per quale via la mera forma possa aver l'efficacia necessaria a modificare lo stato del principio senziente, quando questa forma non sia correlativa di una materia obbiettiva. In altri termini, ciò che è intelligibile, la relazione o un sistema di relazioni, mentre può essere valido a inquadrare, a imprimere una data forma alla materia sensibile, non può in alcun modo, senz' altro costituire la realtà obbiettiva. Sicchè possiamo dire che, ammettendo la percezione sensata come valida soltanto a riflettere i rapporti obbiettivi, ammettendo insomma che noi per mezzo di dette percezioni non conosciamo della realtà che le relazioni, ne deriva la conseguenza che l' obbiettività si limita alla forma, non alla materia. Senonchè qui è giustificata la domanda: In che si distingue la cognizione percettiva da

quella puramente intellettuale? Se entrambe ci danno la forma della realtà e per nessuna guisa ci mettono a contatto colla materia, la quale quindi rimane qualcosa di inconoscibile, di impenetrabile, non si vede la ragione della distinzione tra percezione e pensiero.

In ordine, adunque, al valore della percezione, il Bonatelli si mantiene come in bilico tra la veduta idealistica e quella del realismo dualistico che ammette come obbiettive le qualità primarie dei corpi: mentre proclama che la cosa non è che la legge, la formula di tutte le percezioni possibili, (e questa è concezione prettamente idealistica, in quanto la realtà obbiettiva vien posta in un principio, in una « verità ») aggiunge di poi, che siffatta legge dev' esser concepita non come un mero pensabile, ma come reale, indipendente da noi, come una forza effettiva, necessitante, e inoltre che il mondo obbiettivo si riduce a un mondo di esseri esistenti in sè, dotati di forze, occupanti uno spazio, resistenti, mobili, e via dicendo; veduta codesta che è emanazione diretta delle teorie predominanti nella fisiologia odierna. Può tale forma di spiritualismo rimanere effettivamente in equilibrio tra siffatte due concezioni? A noi pare di no, perchè non arriviamo a concepire come una legge possa esser qualcos' altro che un mero pensabile, come una legge o una formula possa presentare quei caratteri di sussistenza, di realtà, di particolarizzazione, che sono inerenti a qualsiasi apprensione di enti singoli reali e che d' altronde rappresentano le note distintive della vera e propria percezione, qual' è stata definita dallo stesso spiritualismo. E d'altra parte lo spazio il tempo, il movimento non possono essere concepite come cose in sè. Non v' ha dubbio però che, se si esce dal pensabile, quando si vuole determinare la natura della realtà obbiettiva appresa per mezzo dei sensi, si è costretti a concepir questa con quei caratteri che sono il prodotto della sensibilità, e ciò è naturale, una volta che a due si riducono le forme fondamentali della nostra coscienza come attività apprensiva, percepire e concepire; per modo che, se si abbandona l' una, si è costretti a ricader nell' altra.

Il Bonatelli a fianco alla percezione esterna che ci fa conoscere i corpi, ammette la percezione interna, la quale ha per obbietto di farci conoscere i singoli fatti per mezzo

di cui si svolge tutta la nostra vita psichica. È evidente che siffatta percezione interna non va confusa colla coscienza, comunque strette attinenze corrano tra loro. La coscienza, come si disse, si può ridurre al giudizio con cui noi diciamo a noi stessi che qualche cosa è, o è in una data maniera. Ora ciò che si dice può riferirsi tanto al mondo esterno quanto alla nostra stessa vita psichica; noi diciamo di esser coscienti di un suono, di un colore, dell' esistenza di un corpo in un dato sito, come diciamo di esser coscienti di un atto volitivo, di un sentimento ecc. La percezione interna invece si riferisce ai soli fatti interni, coll' affermarli e classificarli per mezzo di un giudizio. Ciò che hanno di comune, coscienza e percezione è che entrambe hanno come fattore essenziale il giudizio col quale si afferma l' esistenza di una data cosa: ma, mentre la coscienza ha un ambito molto esteso, la percezione interna, diremo così, è una determinazione particolare, una differenziazione della coscienza. Si potrebbe osservare a questo punto: La percezione esterna non fa essa stessa parte della percezione interna, una volta che essa ha, tra gli altri, come suoi elementi costitutivi le sensazioni, le quali in fin dei conti non sono che fatti interni? La percezione esterna non è in certa guisa condizionata da quella interna? Come mai dunque è lecito contrapporre l' una all' altra forma di percezione? A ciò si risponde che anzitutto la percezione interna si riferisce a tutti i fatti psichici e non soltanto alle sensazioni. E poi, ciò che più importa, nel fatto psichico della sensazione bisogna distinguere il contenuto sensibile dal fatto subbiettivo del sentire in una data maniera. Così, nella sensazione visiva la luce e il colore non vanno confusi coll' atto della visione: tanto è ciò vero, che anche nel linguaggio ordinario si dice: io vedo la data luce, il dato colore; per il che i due elementi del sentire e del contenuto sensibile vengono espressi con due parole differenti. Ora la percezione esterna si riferisce esclusivamente al contenuto sensibile, mentre la percezione interna ha per obbietto di affermare l' esistenza del fatto subbiettivo del sentire, riferendolo all' io.

Si potrebbe, piuttosto, osservare che mentre l' atto percettivo esterno si presenta come il risultato di due fattori, sensoriale l' uno, intellettuale l' altro, la percezione interna

appare sfornita dell' elemento sensoriale. Si può sostenere che i fatti interni, l' appetito, il volere ecc. in certo modo agiscano come stimoli atti a modificare lo stato dell' anima, al che consegua poi il giudizio che ne affermi l' esistenza?

Certo i fatti psichici possono esistere indipendentemente da speciali atti di riflessione che si volgono su di essi, e indipendentemente dagli atti giudicativi che hanno per obbietto di classificarli; ma non si può dire che siffatti giudizi siano atti percettivi. In altri termini, chi dice percezione interna dice introspezione; ora i fatti psichici, nell'atto che si producono, che sono avvertiti, in tanto sono quello che sono, in quanto appaiono internamente, di guisa che la percezione o osservazione interna, lungi dall' essere qualcosa di sopraggiunto ai fatti psichici, fa parte della sostanza di questi. Se anche si vogliono ammettere dei fatti psichici incoscienti, l' avvertimento di questi non corrisponde alla così detta percezione interiore, la quale si vuole che implichi un giudizio, ma alla attualità o all' orizzonte psichico che è ben altra cosa. Ciò che si produce internamente ed è avvertito dalla coscienza, è per ciò stesso internamente percepito. Sicchè, da tal punto di vista mentre è perfettamente giustificata la percezione esterna, la quale sta a indicare una forma peculiare della coscienza risultante dal rapporto di noi stessi col mondo esterno, la percezione interna non può esser presentata come un qualche di distinto dall' esistenza dei singoli fatti psichici: l' esser percipiti internamente è il carattere comune di questi ultimi una volta che sono avvertiti. Oltre la percezione esterna vi sono dunque tante forme di attualità psichica, quanti sono i vari fatti psichici. Una prova del valore dell' osservazione su riferita si ha nell' insuccesso di tutti di tentativi che sono stati fatti per presentare la percezione interna come qualcosa di distinto dalla produzione dei fatti psichici. Giova ripeterlo, la percezione interna in tanto ha ragione di esistere come tale, in quanto è considerata come una funzione in certo modo indipendente dai processi che danno origine ai vari fatti psichici. Se i detti processi in tanto esistono in quanto sono internamente percepiti, è segno che la percezione interna non esiste come qualcosa a sè, come fatto concreto *sui generis* allo stesso titolo di quella esterna. Ora si domanda: Come si potrebbe parlare dei fatti psichici distinti dai pro-

cessi che danno loro origine, se questi non apparissero internamente? Dire che i processi psichici sono qualcosa di differente dai risultati a cui danno origine, equivale a dire nello stesso tempo che formano e non formano oggetto di percezione interna. Da una parte si presuppone che siano percepiti, perchè se ne parla, e dall'altra si ammette che non lo siano, in quanto si presenta la percezione interna come la facoltà osservatrice che può contemplare o no i medesimi elementi psichici. Se ben si considera, la percezione interiore, nel senso del Bonatelli, non rappresenta che l'acquisizione della consapevolezza dei singoli fatti psichici, e poichè i vari elementi della vita psichica in tanto son tali, in quanto si rivelano alla coscienza, poichè, in altre parole, la coscienza non rappresenta che il mezzo di dar consistenza ad essi, il trattare la percezione interna equivale a presentare in compendio la descrizione e la spiegazione dei fatti psichici, equivale a presentare in iscorcio tutta la psicologia. E, invero, che cosa ha fatto il Bonatelli nel suo studio sulla percezione interiore, se non compendiare tutte le sue vedute psicologiche. tutte le dottrine relative alla natura dei vari fatti psichici? Per mostrare come si percepiscano le sensazioni, i ricordi, il volere, l'appetito, il pensiero, egli è stato costretto a far l'analisi di simili processi, e per tale via egli è riuscito a mostrare in che maniera tutti i citati elementi si rivelano alla coscienza. Descrivendo e analizzando le varie funzioni dello spirito, si vengono a rintracciare le condizioni della loro produzione e quindi della loro manifestazione interna.

Non va taciuto che la denominazione di percezione interna può esser mantenuta per denotare l'insieme di quei fatti psichici (sensazioni organiche, emozioni, passioni) che non vengono esteriorizzate o riferiti a cose poste al di fuori, ma al nostro essere corporeo e spirituale.

Riassumendo: La percezione interna dovrebbe ridursi al giudizio con cui è affermata l'esistenza di un dato fatto psichico. Ora, se s'intende il valore del giudizio (come atto percettivo) che afferma l'esistenza di un corpo esterno, appunto perchè di questo non sono immediatamente presenti alla nostra coscienza, se non delle sensazioni (indizi), non si comprende che ufficio abbia l'affermazione dell'esistenza del fatto psichico che ci è immediatamente presente nella sua

sostanza. Ma poi tale giudizio non serve a porre nulla, perchè i fatti interni già sono stati immediatamente sperimentati; non afferma nulla nello stretto senso della parola (tanto che alcuni non vorrebbero nemmeno considerarlo come un giudizio), appunto perchè affermare implica universalità e validità obbiettiva; esso semplicemente enuncia un fatto già appreso direttamente dal soggetto e che non oltrepassa la cerchia della coscienza individuale, figura come un' espressione verbale (proposizione, come qualcuno l' ha detto). Tale giudizio che in ogni caso è una mera operazione intellettuale, non ha niente a che fare col *percepire*, perchè percepire equivale a « dar consistenza a ciò che prima non l'aveva, » ad apprendere un fatto, « a mettersi a contatto con la realtà. » Noi prima del giudizio della percezione interiore abbiamo già il fatto, sicchè quello figura come una vera e propria « superfetazione ».

Ma anche lasciando tuttociò, la percezione interiore si verrebbe sempre a confondere con la coscienza e conoscenza rivolta, diciamo così, verso il soggetto: essa rappresenterebbe appunto quella forma di coscienza con cui, mediante giudizi, i fatti psichici vengono riferiti all' io come attributi di una sostanza, come azioni o funzioni dl un soggetto. In tal caso essa è un puro atto del pensiero, un processo essenzialmente intellettivo: senza dire che col suddetto processo l'obbietto della percezione interna non sarebbero i fatti psichici, i quali sarebbero piuttosto i mezzi (quasi come le sensazioni per il mondo esterno) di arrivare alla sostanza-soggetto.

Si disse già che due sono i processi fondamentali della conoscenza, la percezione e il pensiero. Qual' è la caratteristica propria del pensiero? L' attività vivente del riferire, risponde il Lotze. Senonchè, nota il Bonatelli, l' atto del riferire, mentre indica giustamente il processo cogitativo in quanto parte da un termine per andare all' altro, e da questo ritorna al primo, non determina un altro carattere pure essenziale, che è l' affermazione. « Il riferimento, epperò anche il pensiero, ha questo di particolare che, pur passando da un termine all' altro e mantenendoli tra loro distinti, non si stacca nè dall' uno nè dall' altro, anzi è congiunto simultaneamente con ambedue ». Perchè riesca chiaro il concetto

che ci dobbiamo formare della natura propria del pensiero occorre vedere qual' è la sua sostanza, o il suo obbietto che si voglia dire. Ora il pensiero si esplica nelle idee e per le idee; esso ha per compito di trasformare le rappresentazioni in concetti, e ciò facendo, fissa il campo del necessario e dell' universale. Ma che cosa sono le idee o i concetti?

Le idee, psicologicamente considerate, non sono che un sistema di giudizi consolidati, vale a dire di giudizi che già furono pensati e che passarono nel repertorio della memoria conservando più o meno la facoltà e la facilità di venir ripensati gli uni in connessione cogli altri. D' ordinario, questo gruppo o sistema di giudizi, a cui serve di vincolo obbiettivo l'attinenza logica che hanno tra loro, ha come cemento psicologico la parola, il fantasma, il sentimento. Di qui segue che « le idee non s'intuiscono, non si contemplano, ma solamente si pensano, e si pensano in due modi, o implicitamente, che è quanto dire colla consapevolezza che il sistema di giudizi in cui consistono, potrebbe venire svolto, o esplicitamente, vale a dire rifacendo di nuovo quei giudizi ».

Sicchè l' elemento subbiettivo delle idee si riduce alla riproduzione non di una sensazione, ma di tutto quel processo mentale che servì ad impadronirsi di quel dato contenuto, a concepire o formulare una conoscenza un rapporto, una verità. Ora si domanda: Esistono idee nel senso obbiettivo? E quando si parla di esistenza obbiettiva delle idee, è chiaro che ad esse non può esser attribuita una forma di esistenza uguale a quella dei reali concreti. La forma di esistenza delle idee consiste, giusta l' espressione del Lotze, nel valere. Esse sono delle « possibilità » delle « quiddità: » dal che non consegue affatto che siano entità puramente subbiettive, perchè altrimenti tutti i rapporti in genere (rapporti numerici p. es.), non esprimerebbero alcuna verità obbiettiva sol perchè esprimono delle possibilità. Tutta la scienza moderna inoltre è fondata sulla fede nella obbiettività delle idee, in quanto essa ha per compito di ricercare le leggi naturali, le quali non sono che idee, e ciò facendo, essa crede di raggiungere il maggior grado di realtà e di verità. Le leggi, le essenze, i tipi sono in sostanza idee, appunto perchè vi è affinità tra l' entità obbiettiva da un lato e il pensamento nostro dall' altro, per cui essi paiono piuttosto due aspetti

di una stessa cosa che non due cose essenzialmente distinte. Le entità ideali, non essendo corpi situati in qualche parte dello spazio, o qualità o modi di questi, nè essendo enti pensanti o coscienze, che cosa saranno? Determinazioni della nostra e delle altre coscienze, dunque pensieri e nulla più, e non trovandole che nel nostro pensiero, non possono esistere che nella mente: ma da ciò consegue che esse non abbiano altra realtà al di fuori di quella che hanno nella mente che le pensa? « Certo il contenuto dei nostri pensieri sembra si dilegui se gli si sottragga l' appoggio del pensiero (funzione) e questo alla sua volta se lo si stacchi dal pensante, ma se noi tutti siamo disposti a riconoscere che fuori di noi e indipendenti da noi esistono i corpi, sebbene le sensazioni visive, auditive, tattili ecc. e le risultanti rappresentazioni siano fatti ed entità inerenti a noi, perchè non ammetteremo del pari un corrispondente obbiettivo delle nostre idee generali? Secondo i filosofi cristiani, le idee hanno come fondamento sostanziale e quasi luogo d' insidenza Dio stesso, per il che da un canto viene attribuita ad esse il carattere della mentalità, e dall' altra vien riconosciuta l' assolutezza, l' immutabilità, l' indipendenza dal tempo e da ogni pensiero finito. L' ordine della idealità o possibilità, non presentandoci l' elemento reale fornitoci dalla coscienza, ci appare deficiente e non bastevole fondamento del mondo di reali, per il che fa bisogno di un *Prius* assoluto che sia anche assoluta realtà, con che s' immedesima l' assoluto ideale coll' assoluto reale. Tutto lo scibile va considerato come il saputo della Mente assoluta ».

Il pensiero come pensiero ha un limite e questo è la necessità logica, riguardata massimamente nel suo aspetto negativo, ossia della impensabilità. Ora che concetto ci dobbiamo formare della necessità logica? Si può dire ch' essa sia un fatto? Il pensiero è essenzialmente ragione e non accetta un vincolo, se non è giustificato dalla ragione, per il che la necessità logica negativamente presa, non è altro che un segno d' una necessità superiore, della necessità razionale, della legge ideale e ontologica che governa ad un tempo l' essere e il pensare. L' unico criterio, secondo il quale noi giudichiamo impossibile una cosa è l' impossibilità di pensarla (per contradizione implicita).

La repugnanza tra le parti di un concetto non è semplicemente impossibilità da parte del soggetto di formare quel dato pensiero; tanto è vero che noi possiamo pensare financo l' assurdo. Non possiamo figurarci un triangolo quadrilatero come non possiamo disegnarlo, ma possiamo ben pensarlo, perchè quando abbiamo davanti a noi due elementi noti e conosciamo la relazione in cui dovrebbero esser posti, abbiamo tutto quello che occorre al pensamento di un concetto. « Quando si pensa una cosa contradittoria, il pensiero quale funzione dello spirito è attivo; solamente che, al tirar dei conti, risulta che noi abbiamo lavorato per nulla e noi ci accorgiamo di ciò quando troviamo che un concetto contiene implicitamente o esplicitamente due giudizii di cui l'uno sia la negazione dell' altro. »

Dal che emerge una novella prova dell' obbiettività delle idee: in quanto tra un pensiero armonico in sè stesso, ma non rappresentante veruna realtà esterna e uno contradittorio. vi è questa differenza che al pensiero vero corrisponde sempre un obbietto indipendente dall' esercizio della funzione subbiettiva del pensare, e al pensiero falso corrisponde nulla: non importa che ciò che obbiettivamente corrisponde ad un atto pensativo armonico, il quale non rappresenta veruna realtà concreta, sia niente più che una possibilità. L' obbietto del primo può diventare reale e quello del secondo giammai.

La dottrina del volere del Bonatelli merita una particolare menzione, in quanto fa perfetto riscontro alla dottrina della conoscenza: come nell' un caso è affermata l' originarietà del pensiero come *funzione sui generis* così nell'altro è presentato il volere come un'attività irreducibile. D'ordinario si ammette una continuità di svolgimento nelle varie forme dell' attività umana dall' impulso all' atto volitivo, per modo che volere e desiderio son presentati piuttosto come differenziazioni di un unico processo che come funzioni eterogenee dello spirito. Ben diverso è il punto di vista del filosofo italiano, giacchè per lui volere ed appetito non hanno che questo di comune di esser entrambi principii di attività; ma, mentre il primo si riduce ad un processo, diremmo, di meccanismo psichico, in quanto i vari suoi elementi costitutivi si collegano necessariamente tra loro, nel volere si ha l'espli-

cazione di un' attività libera, ma compenetrata dall' intelligenza. La radice del desiderio è un sentimento, mentre quella dell' atto volitivo è un giudizio: nel desiderio noi siamo per così dire tratti ad operare in una data maniera dalla nostra costituzione psico-fisiologica, mentre che nel volere siamo noi che illuminati dalla ragione ci determiniamo ad operare in una data maniera [1]. L' essenza del desiderio è nell' impulso, quella del volere in un *decreto* dell' intelletto fornito dell'efficacia necessaria a tramutarsi in fatto.

Quando noi diciamo di volere una data cosa, la vogliamo senza più, ovvero vogliamo anche volerla? La prima alternativa è resa impossibile, dacchè in tal caso l' atto volitivo non si distinguerebbe da qualsiasi impulso, la seconda alternativa va incontro al processo all' infinito, il che renderebbe impossibile il volere. Ora è merito del Bonatelli, l'aver tentato di rendere intelligibile il volere da questo punto di vista. Le infinite volizioni richieste da una singola volizione, egli ha detto, non sono distinte nel tempo, ma son tutte raccolte e compenetrate nell' unico atto volitivo. Io ho voluto *m* (significando con *m* uno dei due principii supremi adottati), perchè ho voluto volerlo; la ragione di questo volere antecedente è poi daccapo lo stesso *m* e questo volere alla sua volta se ha da essere veramente volontario, conviene che sia voluto: donde un terzo volere antecedente al secondo, la ragione del quale è daccapo lo stesso *m* e così via all' infinito. Tale serie infinita è racchiusa nell' atto unico della volizione relativamente ultima, ossia di quella che adottò la massima. Volere — questo è il suo vero carattere — è volere volere la volizione della volizione... all' infinito di una data cosa, con che si vuol dire che l' essenza propria del l' atto volitivo è riposta in questa capacità di ripiegarsi indefinitamente su sè stesso. Il volere in tanto è volere, in quanto incessantemente si origina; nell'atto di volere noi ci sentiamo padroni della volizione e indefinitamente padroni, tanto che

---

[1] « Se non vogliamo che la libertà significhi capriccio e caso, che il volere rompa la legge di causalità, conviene che nel volente ammettiamo la ragione e la causa della sua volizione. Riporle nella costituzione vuoi organica vuoi psichica del soggetto non differisce che in apparenza dal riporle tutte intere nel motivo, giacché questo comprende non solo la rappresentazione che si affaccia alla mente, ma anche la disposizione del subbietto ».

non può non essere voluta qualsiasi volizione che abbia per obbietto la volizione primitiva e fondamentale o si riferisca ad essa In un unico atto volitivo sono semplicemente contenuti infiniti altri atti volitivi, perchè questi non fanno che porre in luce o presentare sotto altra forma ciò che era già racchiuso nell' atto originario.

Il tentativo di ridurre il processo volitivo a quello raziocinativo per eccellenza, ha questo d' importante, che tende a mostrare come i vari stadî dell' atto volitivo, piuttosto che rappresentare semplici stati psicologici, potendo essere formulati per mezzo di giudizi, affermano, enunciano, pongono qualcosa. In altri termini, noi, volendo, seguiamo il tramite del ragionamento, comunque l' atto volitivo non sia riducibile ad un semplice ragionamento. La sua ossatura è costituita da un ragionamento. in quanto la decisione è sempre derivata in qualche modo da altre affermazioni antecedenti; ma oltre a questo vi è ben altro, vi è ciò che forma il carattere specifico dell'atto volitivo, consistente nel render pratico ciò che era una semplice tesi teoretica. Non però per mezzo di una deduzione sillogistica l' atto volitivo si compie. Basta riflettere a tal proposito che la premessa minore e la conclusione esprimono rispettivamente *fatti nuovi;* la scelta e la decisione son fatti *sui generis* che non sono come tali contenuti nella premessa maggiore. Nel sillogismo vero e proprio la mente non fa che contemplare la verità, la quale esiste indipendentemente dal fatto di esser appresa da questo o quel soggetto; ben diversamente sta la cosa riguardo al volere, col quale è creato addirittura il fatto. Mentre nel vero e proprio sillogismo la conclusione è giustificata da entrambe le premesse, nel processo volitivo la giustificazione della decisione dipende tutta dalla scelta, e quindi dalla premessa minore. Non sono le premesse per sè che determinano la decisione, non sono esse che fanno dire: « Io voglio », come sono esse che giustificano, perfettamente la conclusione dell' ordinario sillogismo.

Ammessa la subordinazione dei motivi, non vi sono che due possibilità; o tutte le serie di mezzi e fini, e quindi di motivi, vanno a metter capo a un unico fine supremo, oppure i fini supremi sono più di uno, e questi in conseguenza irreducibili tra loro. Nel primo caso non sarebbe lecito par-

lare di libertà; nel secondo qualunque volizione sarà determinata da un motivo superiore fino a che si trovi di fronte agli ultimi, nel qual punto la volontà deve scegliere. Siffatta scelta ha questo di proprio, che avendo la sua ragione in sè stessa, e non esistendo quindi qualcosa di estraneo che possa figurare come suo termine ultimo può esser raffigurata come ripiegantesi continuamente su sè stessa; è una scelta che in sè ne compendia un'infinita serie, nel senso che l' atto di scelta trova in sè stesso la ragione del suo essere.

Vi ha chi nega la libera iniziativa del volere in forza del principio di causalità, senza pensare che solamente nel volere si trovano riuniti i caratteri della vera causalità, quali l'originarietà, l'efficacia, l' iniziativa, il procedere dell'effetto esclusivamente dalla causa, la contenenza dell' effetto nella causa. Nè vale il dire che noi ignoriamo il processo con cui il volere provoca l'esecuzione degli atti; basta che il volere sia obbedito, perchè esso appaia come una forza, come efficacia causale. E per questo tra il volere e l'esecuzione non è possibile ammettere trasformazione o equivalenza, perchè si tratta di cose non paragonabili tra loro.

Senonchè la stessa volontà umana, osserva il Bonatelli, pur essendo il prototipo per noi della causalità, è sempre finita e dipendente, e perciò causa seconda; donde la necessità di ammettere una Causa prima atta a dar ragione di tutte le serie e ordini di fatti. « Di siffatta causa noi possiamo formarci una certa nozione riflettendo ai caratteri che deve presentare per esser veramente Causa prima. Non va posta certo tra le cause meccaniche, essendo queste solo termini intermedi; dunque deve essere anzitutto una causa dinamica, a cui mettan capo tutte le serie di cause seconde e che stia fuori di esse (che non sia omogenea e paragonabile a esse); poi deve esser volontà razionale, giacchè noi non abbiamo altra maniera di rappresentarci una vera causa che riferendoci al volere; e una volta che il volere è causa efficiente, finale e formale, la causa prima non può non presentare i caratteri della personalità e dell' attitudine creatrice ».

Tali le idee fondamentali di uno dei nostri più forti pensatori viventi. Noi non abbiamo avuto l' intento di lumeggiare appieno e in tutti i suoi particolari una figura che assoluta-

mente s' impone alla considerazione di qualsiasi spirito colto e spregiudicato; ma ci è sembrato doveroso presentarne alcuni tratti, i quali servano d' incitamento agli studiosi per fissare la loro attenzione sulle pagine che fanno onore al pensiero italiano. L' opera del Bonatelli sopratutto è degna di considerazione, in quanto è l'espressione sincera di un convincimento profondo, sicuro, atto a resistere alle tendenze e alle correnti nel presente momento predominanti (1).

Rendano omaggio gl'italiani all'illustre filosofo che dei 70 anni della sna vita ben 50 finora ne dedicò (e auguriamoci che molti altri ne dedichi!) all' insegnamento di questa regina delle scienze; rendano omaggio a questa nobile figura, che al vigore dell' intelletto congiunge l' eccellenza morale.

F. DE SARLO

---

(1) Principali pubblicazioni filosofiche pel prof. F. Bonatelli:

Dell' esperimento in psicologia. Opuscolo, Brescia 1858.

Il pensiero e la lingua. L' esistenza dell' anima. 2 lezioni — Bologna 1863.

Pensiero e conoscenza. Volumetto — Bologna 1864.

La coscienza e il meccanismo interiore. 1 vol. — Padova 1872.

La Filosofia di Hartmann. Roma 1876. — (Estratto dalla *Filosofia delle Scuole italiane*).

La teoria della congiunzione degli atti — (nella medesima rivista).

Intorno allo svolgimento psicologico dell' idea di esistenza e possibilità. — Due memorie negli Atti del R. Istit. Veneto 1879-1886.

Di alcune difficoltà psicologiche che si risolvono mediante il concetto dell' infinito. — Trans. Lincei Serie M, Vol. 8.

Discussioni gnoseologiche. — Atti Istit. Ven. 1886.

L' impensabile. — Rend. Lincei 1886.

Intorno alla libertà del volere. — Atti Istit. Ven. 1887.

Il fenomeno della ricordanza illusoria. — Lincei 1888 o *sul fenomeno della paramnesia.* — Idem. 1895.

Intorno al concetto di causa. — Atti Istit. Ven. 1892.

Elementi di psicologia e logica pei Licei. — Ediz. 1a 1893, Ediz. 2a 1896.

La percezione e il pensiero. — Parte 1a, 2a, 3a. Negli atti del R. Istit. Ven. 1893-95-96.

Sul giudizio negativo. — Riv. Ital. di Filosofia, 1893.

Psicofobia. — Atti Istit. Venet. 1897.

Sulla questione del libero arbitrio. — Idem 1898.

Di tre funzioni della libertà. — Idem 1898.

Riscontro fra un' antica e una moderna dottrina. — Idem 1899.

Una strana ipotesi. Idem 1898-99.

Alcune osservazioni intorno al sistema di Filosofia di Guglielmo Wundt. — Idem 1899-900.

Conseguenze e inconseguenze d' alcune moderne dottrine. — Rend. Lincei 1889.

Si aggiungano moltissime recensioni, due articoli di zoologia e di botanica, varie pubblicazioni poetiche, conferenze, prolusioni, discorsi inaugurali.

VERSO LA NOVA AURORA

ROMANZO

Parte Prima.

I.

Il cancello di Villa Robini si era aperto e Pietro Moldani s' incamminava a passi frettolosi su pel largo viale delle acacie.

In fondo al viale, alla sommità della collina (poche diecine di metri sul livello d' una verde vallata umbra), l' elegante fabbricato, imitazione felice dell' architettura arabogotica dei palazzi di Venezia, si slanciava gaiamente su dal giardino, che tutt'intorno lo cingeva come in una graziosa collana di boschetti e d' aiuole in fiore. In alto, il sole di luglio trionfava: trionfava splendido e ardente nell' immobilità del pomeriggio afoso, discendendo insensibilmente dietro la palazzina, sì che l' ombra di questa cominciava ora appena ad allungarsi sulla ghiaia bianca del piazzale.

Pietro Moldani saliva con un libro sotto il braccio e le tempie in sudore.

Era la seconda volta che veniva alla villa.

Tornato pochi giorni addietro da Roma, dopo avervi conseguita la laurea in lettere, aveva subito accettato l' incarico di ripetitore pei due figliuoli del conte Robini; l'aveva accettato, dietro la proposta fattagli a nome del conte dal sindaco signor Ramolini, per avere un' occupazione in quel periodo di vacanze e perchè aveva bisogno di guadagnar qualche cosa; ma vi si era adattato poco volentieri, anzi con una certa ripugnanza.

E veramente la ricca famiglia Robini, che dall' Italia settentrionale era piovuta a Roma e da Roma era risalita fino a quell' alta valle dell' Umbria per acquistarvi una va-

sta tenuta e fabbricarvi un casino di campagna, non pareva dovesse incoraggiare un giovane assuefatto alla modestia di una solitudine laboriosa, ad entrare in un modo qualunque nell' intimità della sua vita.

Era il primo anno che quei signori venivano lì a passare l' estate, e male si sarebbe potuto dar su di loro un giudizio qualsiasi; ma v' erano arrivati preceduti dalla fama d' una grande ricchezza e di un' antica nobiltà, ed ora vi si trovavano cinti da quell' aureola di esagerata considerazione che nei piccoli luoghi si crea facilmente intorno a coloro che non vi hanno eguali.

Eppure il conte pareva volesse atteggiarsi ad una larga democrazia di modi. Aveva subito strette molte conoscenze in paese, (a nessuno era venuto il sospetto ch' egli avesse cercato quell' oscuro luogo dell' Italia centrale per crearvisi una posizione di simpatie politiche che altrove forse erangli mancate), e si mostrava volentieri in compagnia del sindaco, distribuendo con facilità il sorriso della sua alta amicizia.

Invece le signore si tenevano finora completamente in disparte: nessuno ancora le aveva conosciute in paese, tranne la moglie e le figliuole del sindaco.

Un domestico introdusse Pietro Moldani nello studio destinato alle ripetizioni, dove poco dopo vennero a raggiungerlo i due ragazzi.

Ma l' ora si prestava assai male per la scuola. L' afa della giornata di luglio pesava nella stanza: dalla finestra, colle persiane socchiuse, giungeva assordante e rabbioso lo stridìo delle cicale: e i due ragazzi non nascondevano la loro noia alla spiegazione che il maestro veniva facendo d' una regola della grammatica latina.

— Bisogna dire a papà che fissi un' altr' ora per la lezione del dopo pranzo! — diceva uno.

— Sarebbe meglio piuttosto che il dopopranzo non se ne facesse nulla... — aggiungeva l' altro con un lungo sbadiglio di malumore.

Pietro cercava invano di tener desta l' attenzione degli scolari; e d' altra parte anch' egli resisteva con fatica all' influenza snervante dell' ora e dell' ambiente.

Chiuse la grammatica latina e dette al più grande dei ragazzi un' antologia di prose italiane perchè leggesse.

E cominciò la declamazione lenta e monotona di un brano di cronache del trecento...

Egli la udiva appena. Sentiva le palpebre appesantirsi e con fatica teneva aperti gli occhi, fissandoli su due paesaggi ad acquerello sospesi nella parete di fronte.

Il primo era un tramonto umbro. Una grande vallata si distendeva, seminata di case campestri, ora dolcemente saliente a colline incoronate d' olivi, ora bruscamente rompentesi a' piedi di montagne alte ed incolte, e tagliata quasi nel mezzo da una linea biancheggiante e diritta, una lunga strada di cui non s' indovinava la fine. Qua e là dei rigagnoli da' riflessi d' argento si rincorrevano in curve bizzarre fino al Tevere, che si perdeva laggiù nel fondo, tra gli alberi. E dalla parte opposta il sole tramontava dietro a una cresta pianeggiante di montagna: e le fiamme sanguigne coloravano tutt' intorno l' atmosfera in varie gradazioni di tinte prima vive, poi sfumanti verso l' azzurro sempre più profondo e più scuro del levante, laggiù dove il monte d' Assisi si drizzava mistico nella penombra.

Il secondo invece rappresentava il sorgere del sole: lo stesso paesaggio, ma diversi i colori. E questa volta era il monte d' Assisi, dietro al quale l' astro si alzava, che risplendeva tutto d'una luce dai bagliori di madreperla, d'un fascio di fuoco bianco abbagliante, che scendeva giù fino a dissolvere gli ultimi fiocchi di nebbia sul Tevere, mandando riflessi d' argento sulla cupola di Santa Maria degli Angeli. E tutta la valle s' illuminava a poco a poco: pareva il trionfo d'una nuova idea di luce e d' amore predicata di lassù, dalla vetta del monte sacro, di dove, giù pei raggi tremolanti, sembrava vibrasse lo spirito di frate Francesco.

Pietro guardava e riguardava ora l' uno ora l' altro dei due paesaggi; e, socchiudendo gli occhi, gli pareva che quella vista si convertisse in un sogno... Sì, egli dormiva: chi sa come, chi sa dove?... ma egli dormiva così... nel pomeriggio afoso, nella vita... E gli sembrava di viver lui in quella scena, ora laggiù discendendo verso l' ombra del Tevere, ora lassù lentamente, faticosamente ascendendo verso il monte radioso...

All' improvviso, nel silenzio interno della villa, risonò una voce di donna, accompagnata agli accordi d' un pianoforte.

— Tò! Virginia canta la solita romanza! — esclamò sbadatamente il più piccolo dei ragazzi, mentre l' altro interrompeva la lettura.

Pietro si scosse.

La musica giungeva attraverso le sale, come venisse di lontano. Non si comprendevano le parole; ma si udivano i suoni, ora acuti e vibranti nello scherzo d' un ritornello, ora morenti nella dolcezza d' una cantilena popolare.

E a lui parve rivedere, così come l' aveva veduta una sola volta, quando le era stato presentato, la bionda e singolare figura della contessina Robini...

— Sa, signor Moldani? — aggiunse il ragazzo più grande: — Virginia ha una grande passione pel canto; dice sempre che lei dovrebbe far la cantante da teatro, e papà un po' ci s' inquieta...

Poi, siccome il maestro aveva chiuso il libro e s'alzava, aggiunse:

— Mamma m' ha detto di pregarlo a passare da lei dopo la lezione.

La romanza era finita. Dalla finestra, che il minore dei ragazzi s' affrettava ora a spalancare, essendo già l' ombra su tutta la facciata e il piazzale, entrava, collo stridìo delle cicale, una leggiera ventata di fresco preannunziatrice del tramonto; e Pietro era andato cercando colla sguardo il piccolo paese, laggiù alla sinistra della collina, e la sua casa, dove tra poco avrebbe ritrovate la madre e la sorella, vale a dire tutta la sua famiglia.

L' invito del ragazzo gli giunse inaspettato: che cosa poteva volere da lui la signora Robini?

— Questa romanza mi par sempre più bella! — esclamava la contessina Virginia, mentre, alzatasi dal pianoforte, chiudeva l' elegante fascicolo dalla copertina a colori e lo riponeva lì accanto, nel porta-musica.

Alta e slanciata, la fanciulla ventenne aveva un sorriso luminoso e affascinante in tutta la bella faccia intelligentissima.

— Non è vero, mamma? non pare anche a te sempre più bella, ogni volta di più che la senti?

E passandosi una mano sulla tempia, come per assestare i bei capelli ondulati, s' avvicinava alla finestra e si sedeva

lì presso in una poltroncina, accanto al piccolo tavolo da lavoro.

— La romanza sarà bella, non lo nego; ma via!... col cantar sempre sempre quella ti rendi un po' noiosa, mia cara! — rispondeva la contessa Geltrude, una signora sui quarant'anni, china a cucire una camiciola destinata ai poveri, e a cui luccicava sulla nuca qualche capello grigio.

— Ma la canto appunto perche mi piace! È l'unica, vedi? che non mi sia andata a noia. Tutte le solite cantilene dei salotti mi urtano i nervi con quegli sdolcinamenti, quelle lamentazioni senza sugo, quelle frasi convezionali del repertorio amoroso. Questa invece è tutt' altra cosa: semplice e popolare, leggiera e al tempo stesso seria, una cosetta insomma che dice molto e dice poco e che a me piace precisamente perchè non ha la pretesa di dir troppo.

— Oh Virginia, come sei strana!

— Davvero, mamma?

E scoppiava in un'allegra risata argentina.

Poi, ricomponendosi e cominciando ad agitare vivamente tra le dita il ferretto del pizzo:

— Ma questa lezione non finisce mai oggi! Poveri ragazzi! hanno ben trovato un maestrino che li tiene alla bacchetta!... Già, m' ha detto Roberto che gli è poco simpatico e che quando fa lezione prende un certo tono d' importanza...

— Il Moldani è un bravo giovane! — interruppe la contessa Geltrude con un' intonazione nella voce che mostrava la convinzione della verità di ciò che diceva. — Lo dicono tutti ed io me ne sono già accorta: è veramente un giovane buono, onesto, intelligente...

— Educato, simpatico... — continuò Virginia, e la risata di poco fa le tornò sulle labbra: — Scusa, mamma, mi sembra che tu prenda un po' troppo sul serio il còmpito di cantar le lodi di questo signor Moldani, che appena conosciamo!

— Gli è che son sicura che lo merita. In paese non parlano che bene di lui, e l' altro ieri la moglie del sindaco me ne fece un mondo d' elogi. S' è laureato a pieni voti e, dicono, riuscirà certo a far qualche cosa, perchè ha ingegno e volontà di lavorare.

— La signora Ramolini ha figliuole da maritare? Mi pare di sì, è vero? Ne condusse qui due con sè...

— Ma sei anche maligna, Virginia!...

E la giovinetta rideva, rideva ancora, riprendendo ad agitare lestamente il ferretto del pizzo che, durante il breve dialogo, le era rimasto inerte nelle mani.

— Lo so da me, mamma: ho un carattere così curioso...

S' interruppe. Il più grande dei ragazzi introduceva nel salottino il giovine maestro.

— Si accomodi, si accomodi! — fece gentilmente la signora Robini, deponendo il lavoro ed indicando a Pietro una poltroncina lì di fronte. — Roberto le ha detto ch' io desiderava vederla, non è vero? Mi perdoni dunque se la disturbo...

Il giovane protestava.

— Gli è, vede, che noi altre mamme siam sempre desiderose di sapere come si portano questi benedetti ragazzi. Dica: come li ha trovati? un po' indietro non è vero?

E cominciò una serie di domande e di risposte tra la madre, che avrebbe desiderate le lodi dei figliuoli, e il maestro che, studiando le frasi, cercava sfuggire la necessità di dare un giudizio assoluto, che non poteva invero esser troppo favorevole alla buona volontà degli scolari.

Poi la contessa Geltrude, cambiando discorso:

— Mi perdoni adesso se le faccio una preghiera. Mio marito mi dice che nella settimana ventura arriveranno qui da Roma il marchese Della Rota col figlio e si tratterranno qualche giorno da noi. Incarica poi me di organizzare una passeggiata nei dintorni per farli un po' divertire: ed io conto anche su di lei per formare la comitiva.... Accetta, non è vero?

Pietro non sapeva trovare un pretesto per declinare l' invito, che un po' l' imbarazzava...

— Va bene, la ringrazio. Ed ora un consiglio: che cosa direbbe lei di un' ascensione al monte di san Benedetto? Mi dicono che sarebbe una gita interessante, e lassù noi avremmo appunto una cascina di nostra proprietà... Le parrebbe buona l' idea?

— Oh certo! di lassù si gode un orizzonte magnifico; e la salita non è nemmeno tanto fastidiosa, perchè attraverso le macchie vi sono sentieri abbastanza comodi.

— Davvero? crede lei che la salita sia tanto agevole? Eppure, a veder il monte di quaggiù, non sembrerebbe.

Era Virginia che interveniva così nella conversazione.

Pietro la guardò ora per la prima volta da che era entrato.

Il profilo regolare della piccola testa spiccava singolarmente nel vuoto della finestra, accanto a cui la fanciulla sedeva. Lo sfondo turchino dell' orizzonte vasto pareva far risaltare anche meglio, in una piacevole armonia dei due colori, il biondo dorato dei capelli voluminosi e pettinati all' ultima moda. E, quantunque ella sedesse, s' indovinavano le linee eleganti del personale, tutta la figura slanciata e risoluta, che avrebbe fatto pensare a una fanciulla anglo-sassone, se al viso, dalla bocca sorridente e dagli occhi azzurri sì, ma vivissimi e lampeggianti, non fosse del tutto mancata la particolare espressione di malinconico sentimentalismo propria di quella razza.

Dietro le spalle della fanciulla, la quale rimaneva un po' china sul ferretto del pizzo, la tenda di merletto bianco descriveva un arco che gonfiavasi leggermente alla brezza del tramonto.

E improvvisamente, sebbene ella non lo guardasse, parve a Pietro di sentire su di sè gli occhi di lei....

Si affrettò a parlarle, osservando un po' timidamente:

— Creda pure, signorina, che la salita non è così malagevole come parrebbe di quaggiù....

— Va bene, va bene! — interruppe la contessa. — Allora restiamo intesi così, non è vero, signor Moldani? Le farò poi sapere il giorno che sarà precisamente destinato.

Il giovane s' alzò e prese congedo.

Discendendo il viale delle acacie, riportava con sè due impressioni da questo breve colloquio: la cortesia della contessa, nella quale indovinava una bontà e una dolcezza senza limiti, che l' incoraggiavano a continuare senza ripugnanze nel suo còmpito di precettore, e, viva nella mente, la figura di Virginia, che lo aveva colpito in modo strano: gli pareva ancora sentire lo sguardo di lei vivace e interrogatore, così come talora ne' suoi sogni d' artista gli era parso di sentire lo sguardo e il fine sorriso d' un lontano ideale.

II.

La signora Robini aveva ragione quando diceva che Pietro Moldani era un giovane buono e intelligente.

Figlio d'un medico stimatissimo nel paese, aveva appresa dal padre l'onestà e la rettitudine della vita. A vent'anni era rimasto orfano e, costretto a lavorare per riuscire a farsi una posizione senza esser di peso alla madre, la quale non disponeva che d' una rendita modestissima, aveva imparata per tempo la via spinosa del sacrificio. Aveva fatto lo studente e insieme, nelle ore libere e per guadagnarsi la giornata, il ripetitore.

Piuttosto alto della persona, dal tratto nobile e dalla fronte vasta e pensierosa, per lo più mentre parlava sorrideva dolcemente nei profondi occhi castani, da cui trasparivano insieme la tranquillità dell'animo nella coscienza dell'adempimento del dovere e una leggiera ombra di costante malinconia, che dava da pensare all'osservatore e poteva anche esser presa per l' espressione d' una soave fantasticheria di poeta.

Perchè egli era, prima di tutto, poeta, ed aveva l'anima d' un vero artista.

La sua gioventù trascorreva triste e scolorata. Oltre le strettezze della vita giornaliera, egli aveva anche — lo vedremo or ora — la preoccupazione d' un grande dolore famigliare. Eppure aveva trovata nella sua educazione e nel suo carattere docile e buono, ma nobilmente altero, la forza di resistere al triste fascino del pessimismo.

Il pericolo era piuttosto altrove. In fondo all'anima egli sentiva terribile la sete della gioia pel pensiero e pel cuore: un desiderio irrefrenabile, un sognar sospiroso a qualche cosa che venisse a fargli creder bella la vita... ed era un' incertezza dello spirito brancolante volentieri dietro alle lusinghe dell' ideale, ed era un naturale abborrimento della realtà della vita nella quale era costretto dibattersi...

Qui era il pericolo, ma qui era anche per lui la poesia.

Che cosa sognava nel fondo dell'anima? A che cosa precisamente tendevano i suoi desiderii di giovane e d'artista? — Nemmen egli lo sapeva: moveva verso l'avvenire con un po' di trepidazione nel cuore, ma colla fronte alta e serena;

non ardiva concepire grandi disegni, perchè tutto ciò che lo attorniava pareva volesse condannarlo all'oscurità; e tuttavia avea fremiti interni, che gli facevano talora levar gli occhi fiduciosi alla stella della gloria, e provava momenti d'ebbrezza infinita nel ritrovare in se stesso la forza d'aspirare alle più sublimi alture del pensiero umano.

Erasi così votato all'arte, con l'entusiasmo di chi spera trovar in essa le consolazioni più grandi e più meritate. E lavorava: lavorava assiduamente, spesso entusiasticamente; e nella solitudine preziosa il suo ingegno ed il suo genio venivano estrinsecandosi in lavori ch'egli non faceva conoscere a nessuno, ma che — forse — contenevano per l'arte delle grandi promesse.

Era giusta tuttavia la sua maniera di concepir l'arte? o non aveva per avventura un difetto — il grande difetto comune oggi a tutte le scuole che hanno scritto sulla loro bandiera il motto famoso « l'arte per l'arte » — il difetto dell'egoismo?

Egli non lo sapeva e non cercava saperlo. Camminava dietro un impulso, del quale non pensava scandagliare le origini; e non vedeva più in là delle sue aspirazioni, che credeva legittime, e dell'interno godimento del suo intelletto, che intuiva potente.

Così in arte, come nella vita: forte, ma sognatore.

Mentre Pietro Moldani, di ritorno dalla villa, imboccava frettoloso la via deserta del paese, in fondo alla quale era la sua casa, scoprì alla finestra sulla porta d'ingresso, fra le cortine bianche, la pallida figurina della sorella, che certamente spiava il suo arrivo.

Affrettò il passo, sorridendo a quella prova d'affetto della dolce creatura.

La casetta bianca e linda s'alzava isolata in quell'angolo del paese, dietro un piccolo giardino chiuso all'intorno da siepi di bosso. Il povero dottore l'aveva fabbricata sul disegno concepito da lui stesso, e bisognava convenire che non era stato di cattivo gusto.

Dal giardinetto due gradini di pietra mettevano alla porta d'ingresso, sulla quale una rampicante, educata evidentemente con cura affettuosa da mano femminile, poneva un bell'arco di verzura, che dava all'occhio una sensazione di fresca

semplicità campestre. La palazzina, a un piano solo oltre il terreno, era del resto graziosa e quasi elegante sotto i cornicioni sporgenti.

— M'aspettavi, Maria?

La giovinetta era scesa ad incontrare il fratello sull'entrata del giardino.

— Certamente! E oggi hai tardato davvero, sai? Devi far delle lezioni così lunghe a quei ragazzi?

— Un' ora e non più; ma ti racconterò... La contessa m' ha fatto passare nel salottino da lavoro per invitarmi ad una gita al San Benedetto...

— Oh oh! e per quando?

— Per la settimana ventura: devono arrivare dei signori da Roma... Ma dimmi, dov' è mamma?

— È andata in chiesa: è uscita poco fa...

— E tu hai voluto aspettar me, non è vero?

— Sicuro! E anche la Giulia Ramolini ci aspetterà... Non vieni?

Così dicendo lo guardava con intenzione. Pietro sorrideva:

— Andiamo pure: portami in camera questo libro e mettiti il cappellino.

— Corro!

E si lanciò su per le scale.

Aspettandola, il giovane non potè frenare una riflessione triste. Povera fanciulla! così buona e affettuosa! Eppure il male, un male tremendo che non perdona alla gioventù, la rodeva dentro implacabile.

Era questo il grande dolore di Pietro, la vita del quale passava tutta nel ristretto ambiente della famiglia.

La malattia erasi manifestata da poco più d' un anno, e i medici, pur tentando ogni sorta di cure, non nascondevano la poca speranza che avevano di vincerla. Ora Pietro, dopo la madre che, poveretta, non è a dire quanto anch' essa ne soffrisse, non amava che lei al mondo, e il pensiero di perderla gli dava come la dolorosa sensazione di qualche cosa che crollasse intorno a lui, di un vuoto che si aprisse di giorno in giorno sempre più implacabilmente nel suo cuore e che bisognasse in qualche modo riempire per non imprecare alla vita.

Quanto a Maria, la poverina pareva rassegnata al suo

triste destino e manteneva una singolare serenità di animo. Comprendeva però troppo bene il sentimento del fratello e avrebbe voluto ella stessa, con sublime pensiero d' abnegazione, procurare a lui ciò che gli mancava per compensare tutto quello che avrebbe perduto con lei. A questo proposito ella aveva già nella mente un bel progetto, ripensando alla sua migliore amica, alla Giulia Ramolini... E il giovane l'aveva indovinato e non v' era contrario: era così buona la figliuola del sindaco, la compagna dei suoi trastulli d'infanzia!

Dalla casa veniva ora il canto gaio dalla giovinetta, che nella sua stanza si preparava al passeggio.

Lassù, dietro Villa Robini, sfumavano gli ultimi bagliori del crepuscolo: negli olivi, per la campagna all' intorno, eran cessati gli ultimi canti degli uccelli.

Povera Maria! Essa sola cantava, povero uccello votato alla morte!

E Pietro, nella dolcezza di tutte le cose all'intorno, sentiva una lacrima scendergli sulla gota, mentre da quel tramonto d' estate gli saliva alla mente la malinconia d'un raffronto coll' altro, ben più triste, d' una primavera e d' una vita...

— Eccomi, Pietro!

La fanciulla era discesa di corsa: poi s' era arrestata, in un nodo secco di tosse.

Egli la guardò dolorosamente:

— Sempre quella tosse!

— Non è nulla, sai? non è nulla! È diminuita di molto dalla settimana passata.

E gli passava sorridendo la destra sotto il braccio e dolcemente lo spingeva fuori del giardino:

— Giulia ci aspetterà... Che bella passeggiata vogliam fare! È così bello d'estate andar la sera per la campagna!...

III.

Ogni giorno Pietro si recava alla villa per le ripetizioni e talora, nel salottino da lavoro dove la contessa lo faceva passare, s' incontrava in Virginia. Erano pochi minuti: la contessina prendeva di raro parte alla conversazione e non mostrava davvero d' interessarsi molto alla presenza del giovane; ma a lui bastava rivederla perchè l' impressione della prima volta gli si rinnovasse nell' anima e si sentisse tur-

bato come alla vista d'una cosa da lungo tempo conosciuta nell' intimità del pensiero e invano desiderata. Alla sera, lo sguardo e la figura di lei gli tornavano sempre alla memoria, quando, nel silenzio della cameretta da studio, andava pellegrinando dietro i suoi sogni d'artista.

Ed era in verità un sogno nuovo ch' egli cominciava a sognare, tentato ed affascinato invincibilmente dalla pericolosa lusinga dell' ideale.

Il fenomeno era nuovo per lui: non mai per l' innanzi aveva pensato che fosse veramente possibile trovar nella vita qualche cosa che apparisse capace di soddisfare le sue aspirazioni d'artista, e s'era contentato di idealizzare il desiderio, e aveva fatto dell'arte come un segreto tesoro dell'anima al quale poter ricorrere nei momenti di tregua dalle tristi preoccupazioni della vita giornaliera. Ora invece, improvvisamente, gli sembrava d'aver trovato; e — senza saperlo — veniva disponendosi a porre l' entusiasmo della fede in ciò a cui dianzi in realtà non credeva. La fantasia del poeta lavorava e andava a poco a poco rivestendo un oggetto reale di tutte le qualità dell' ideale sognato.

Che fosse amore non lo pensava davvero; nemmeno pensava che potesse esser pericoloso quel dimenticare, com'egli a poco a poco veniva facendo, le tristezze e la prosa della vita, il passato, il presente e fors' anche l'avvenire, tutto, tutto... pel sorriso affascinatore di un' idea. Non comprendeva o non voleva comprendere: si abbandonava al sogno coll'ingenuità dell' artista che ha creduto trovare un campo vasto e luminoso di ispirazione e si dedicava con ardore a tentativi letterari di cui non comprendeva la fatua puerilità.

Una volta, uscendo dalla villa, — il sole stava per tramontare e le piante del giardino stormivano sommessamente al leggiero vento del vicino crepuscolo — incontrò Virginia che veniva su pel viale leggendo.

Nel passarle vicino, la salutò togliendosi il cappello e cercando involontariamente i suoi occhi. Essa li aveva levati dal libro e lo aveva guardato un momento, sorridendo un po' come sempre: e a lui da quello sguardo era parso ricevere come l'impressione d'un raggio di sole improvvisamente riflesso da uno specchio, un' impressione quasi di accecamento; e per tutta la sera vi aveva pensato e aveva scritto un so-

netto, che, pel barocchismo del concetto e della forma, ricordava gl' imitatori del Petrarca.

Ma l' illusione non poteva durare a lungo.

Sentì all' improvviso esser necessario che anche Virginia lo comprendesse e gli sembrò invece che ella lo trascurasse: in quella sua indifferenza, in quel sorriso che le stava sempre sulle labbra, egli credette leggere il disprezzo e se ne sentì turbatissimo. Se avesse serbata la padronanza di sè medesimo, si sarebbe accorto allora della vera natura del sentimento che gli nasceva nell'animo, poichè l'orgoglio naturale al suo carattere, anzichè indurlo a trascurare un ideale che fuggiva schernendolo, gli suggeriva invece ch'egli era forte e che lo doveva ad ogni modo raggiungere.

Intanto cominciò a soffrire veramente: ogni sera tornava dalla villa più strano e diveniva quasi bisbetico.

— Ma che cos' hai? — gli chiedeva affettuosamente la Maria, impensierita di vederlo cambiare sempre più di giorno in giorno.

— Nulla! che cosa vuoi che abbia? È quella scuola che m' affatica! se sapessi che pena aver da fare con due ragazzacci negligenti!...

La fanciulla lo osservava incredula e un po' preccupata.

Un dopo pranzo, alla villa, il domestico che l'introdusse gli annunziò da parte della contessa che la gita progettata era stabilita pel prossimo giovedì, e insieme gli dette la grande notizia del giorno: coll' ultima corsa della sera arrivavano da Roma i due ospiti dei signori Robini, il marchese e il marchesino Della Rota.

Nel dargli questa nuova, il servo, con quell' aria di confidenza che nelle case signorili i domestici prendono facilmente con quelli che, pur essendo sopra di loro nella scala sociale, sono tuttavia di qualche gradino al di sotto dei loro padroni, aveva aggiunto, ammiccando maliziosamente dell' occhio:

— Eh, signor Moldani... Gatta ci cova, sa? Si tratta nè più nè meno che d' un matrimonio... Il marchesino Della Rota faceva gli occhi dolci alla signorina anche a Roma... Ma già! Lei l'avrà capita prima di me, non è vero?

— Oh! non ne so nulla io, capirete...

Gli seccava la famigliarità con cui lo trattava quel servitore: e l' annoiava il pensiero che colui potesse credere ch' egli s' interessasse de' fatti dei suoi padroni.

— Lui è ricco, sa? Molto ricco! E il partito sarebbe buono davvero! Ma basta.... staremo a vedere....

Entrò dagli scolari con un po' di malumore; e il malumore s'accrebbe durante la lezione. Perchè? Egli non pensava davvero a ricercarne le ragioni nel suo interno, ma il fatto fu che quando ebbe constatata la deplorevole sbadataggine che i due scolari avean posta nel fare i loro compiti, si inquietò seriamente.

Come! prendevano così leggermente la cosa? Ed egli, il povero maestro, che si affaticava a far loro comprendere la grammatica in tutti i modi possibili! Era veramente una vergogna risponder così male alla sua premura.... E fece giù un predicozzo che, a dir vero, commosse ben poco i due colpevoli.

Il ragazzo più piccolo anzi, quando il maestro ebbe terminati i rimproveri, lo fissò in viso con aria abbastanza impertinente ed esclamò:

— Ci aveva dato troppo còmpito! È troppo severo lei! Già.... lo dice anche Virginia....

Virginia? come c'entrava in tutto questo la contessina Virginia? — pensava Pietro mentre, finita la scuola, discendeva il viale delle acacie; e il malumore gli perdurava e s'accresceva in questo pensiero.

Già, l'aveva ben capita lui che la contessina Robini non l'aveva nel suo calendario e che era stata cosa da stupido il concepire per colei quella specie di culto appassionato, come per un sublime ideale artistico. Il bell'ideale in verità! una signorina che s'occupava di far la critica al ripetitore dei suoi fratelli!...

E si sentiva prendere da un sentimento d'ira crescente.

— « Già, lo dice anche Virginia.... »

Ma chi dava a colei il diritto d'immischiarsi ne' fatti suoi? chi le dava il diritto di fargli del male? di attraversare la via a lui, povero giovane che veniva nella sua casa umilmente, ad occhi bassi, per guadagnarsi il pane per vivere?....

— « Già lo dice anche Virginia.... »

Oh! l'amarezza dell'amor proprio sferzato gli saliva alla gola e lo faceva fremere: un'agitazione violenta, inesplicabile, s'impadroniva dell'anima sua; ed egli — il giovane forte — non riusciva a trattenere un singhiozzo....

Singhiozzare? ma perchè? per che cosa? Pei dispettucci di due ragazzi maleducati e d' una signorina maligna? Ma dunque valevan così poco la sua tranquillità e la sua pace, perchè la risatina ironica d' una fanciulla aristocratica bastasse a fargliele perdere?

Si volse indietro e guardò su alla villa, della quale aveva varcato il cancello, alzando la mano come per lanciare un' imprecazione.... Ma s' arrestò.

Il crepuscolo scendeva dolcemente sulla campagna. Dalle vetrate della villa appariva la luce rosea delle lumiere or ora accese, e qualche ombra di servo frettoloso passava dietro gli alti cristalli.

Com' era comica la sua ira in mezzo a quella tranquillità delle cose, di fronte all' indifferenza elegante della palazzina, che ancora lasciava indovinare nella penombra le linee della sua leggiadra architettura!

Abbassò la mano contrariato e rimase ancora un momento lì fermo, appoggiato al tronco d' un albero, guardando su alla villa....

Ora la calma gli tornava nell' anima e nel pensiero; ed egli cercava di comprendere qualche cosa, di comprendere finalmente se stesso.

La contessina Virginia... Gli pareva di vederla, tutta grazia ed eleganza, lassù, nel salotto profumato dai grandi mazzi di fiori colti da lei, far gli onori di casa al marchesino Della Rota...

E all' improvviso ebbe la chiara visione di tutta la verità.

Oh no! non era per quell' incidente insignificante della scuola ch' egli s' era irritato, non era pel supposto disprezzo della signorina Robini che aveva sentito nel fondo dell' anima sua l' amarezza dell' umiliazione. Oh no, oh no! V' era ben altra cosa nel fondo dell' anima sua, qualche altra cosa germogliata su da quel muto sentimento di poeta nella forma vagamente ingenua di un culto a un ideale, qualche altra cosa ch' egli scopriva ora con un brivido di paura....

L' amava, sì, l' amava! Non era solo la fantasia dell' artista che aveva creduto ritrovare nella intelligente figura bionda di Virginia la realizzazione di un' idea lungamente accarezzata nelle veglie feconde di poesia; anche il cuore, il cuore fervido del giovane venticinquenne, s' era lasciato andare dietro la dolcezza del sogno: ed era nato l' amore. Era nato così, in pochi giorni, in poche ore forse, nella

tranquilla solitudine di quella vita di campagna, suscitato da un intimo bisogno dell' anima, acuito dal contrasto dell' orgoglio ferito, tenuto desto dalla curiosità di leggere chiaramente nel cuore di quella donna, la quale gli era apparsa così, enigmatica e sorridente come la sfinge dell' arte. Ed ora, se avesse potuto amarla senza contrasti ed esserne riamato, quale gioia per l' anima, quale sorgente di forza nuova per l' intelletto, di fecondità nuova pel genio!...

E invece essa si fidanzava!.... Era amaro, ma così naturale.... Si fidanzava: ecco la vera causa della sua agitazione, ecco ciò che lo aveva fatto correre dietro a un pensiero d' ira e di rivolta per la creduta avversione d' una donna, la quale, certamente, a lui non aveva mai pensato: ecco ciò che minacciava di turbare per sempre la tranquillità della sua modesta esistenza.

Solo ora si accorgeva di possedere nell' anima qualche cosa d' inestimabilmente caro, solo ora che questo qualcosa gli sfuggiva....

Più tardi, in quella stessa sera, quando Maria, che leggeva assai bene sul volto del fratello, vedendolo triste e preoccupato, gliene chiese dolcemente la ragione, egli si turbò profondamente e non osò guardarla negli occhi.

Poi, per cavarsela in qualche modo, le narrò il volgare incidente della scuola.

Erano seduti al fresco, in giardino.

Lì presso, in una folta pianta d' alloro, un usignolo cominciava il suo pensoso canto della sera.

Maria, all' udir quel racconto, che voleva apparire insignificante, comprese: nel suo istinto di sorella affettuosa, comprese la verità di tutto ciò che nei giorni passati le era balenato alla mente come un sospetto. E quando Pietro ebbe finito di parlare, quand' egli le ebbe alzati gli occhi in viso come per cercare da lei la possibilità di credere egli stesso alla pietosa menzogna, la povera tisica, in uno scoppio improvviso di pianto, si gettò al collo del fratello sorpreso di quel dolore e di quell' amore e, in un brivido di tutta la persona, gli mormorò all' orecchio:

— Pietro, Pietro.... guardati da quella donna!

Nella pianta d' alloro, lì presso, l' usignolo aveva bruscamente troncato il suo pensoso canto d' amore.

(*Continua*) PAOLO MATTEI GENTILI

La Casa di Savoia e la Triplice Alleanza

Non è dell' odierna triplice alleanza, ma di quella conchiusa fra la Francia, l' Inghilterra e l' Olanda dopo la guerra di successione di Spagna, che tratta il libro del signor Alfredo Baraudon del quale parlerò in questo breve scritto ([1]). La suddetta guerra, non meno disastrosa per la Francia che per i suoi nemici, si era terminata con generale transazione. Il trattato di Utrecht, nel 1713, mettendo fine alla lotta sanguinosa fra la Francia, l' Inghilterra, la Spagna, l' Impero germanico e l' Olanda aveva dato la Corona di Carlo V al duca d' Angiò, nipote di Luigi XIV, i possedimenti italiani della Spagna all' imperatore di Germania, Carlo VI, la Sicilia a Vittorio Amedeo II ed altri vantaggi all' Inghilterra e all' Olanda. La Francia ne usciva fiaccata per le gravi perdite di uomini e di denaro, che aveva subìte, ma coll' orgoglio e l' interesse soddisfatti, poichè la Casa d' Austria cessava di regnare a Madrid ed in sua vece la Casa di Borbone otteneva l' ambita corona di Castiglia, colle immense colonie d' oltre mare. Carlo VI accresceva i proprii Stati coll' annessione del Milanese, della Sardegna, del reame di Napoli ed aveva la speranza di divenire più tardi padrone di Parma e della Toscana le cui regnanti dinastie stavano per estinguersi. Vittorio Amedeo II prendeva il titolo di re e riceveva per sua parte, oltre alla Sicilia, anche alcuni distretti del Milanese sulla sinistra del Ticino. Senonchè, come accade spesso a questo mondo, ognuno di questi due ultimi principi non considerava già i vantaggi, che la pace di Utrecht gli procacciava, ma si lamentava vi-

([1]) Alfredo Baraudon, *La Maison de Savoie et la triple alliance* (1713-1722) — Paris, Librairie Plon.

vamente di non aver ottenuto tutto quello che desiderava. Mentre Vittorio Amedeo II era scontento assai di non avere avuto per sua parte il Milanese o almeno tutti quanti i distretti di quello Stato, che erano alla sinistra del Ticino, compresa la Lomellina e il Vigevanasco, l'Imperatore non poteva rassegnarsi alla perdita, che la Casa di Absburgo aveva fatto della Corona di Spagna, e non solo non voleva riconoscere Filippo V come successore di Carlo V; ma protestava contro la cessione dei distretti del Milanese e della Sicilia al duca di Savoia. Dal canto suo, Filippo V, spinto dal Cardinale Alberoni, non voleva accettare la diminuzione notevolissima di territorio, che aveva subìto la Spagna pel fatto della perdita dei possedimenti italiani della corona castigliana. Sole, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda erano contente della fine della guerra, che le danneggiava in modo straordinario, e si sforzavano con ogni maniera d'impedire che la pace fosse di nuovo turbata.

Il 1° settembre 1715, Luigi XIV moriva a Versailles dopo un lungo regno di settantadue anni, il più glorioso, che la Francia avesse avuto fino a quel tempo, ma non egualmente vantaggioso all'Europa. Le ultime non fortunate imprese di quel grande sovrano ed il suo dispotismo gli avevano alienato gli animi, onde la sua morte non fu accolta senza gioia dal popolo, e da una parte delle alte classi. Egli aveva bensì nominato il duca d'Orléans reggente del regno durante la minoranza di Luigi XV, pronipote del vecchio Re, che non aveva allora che cinque anni; ma, sia per l'antipatia che Luigi XIV aveva sempre avuta per il figlio di suo fratello, sia per impedirgli di mutar politica, il testamento del Re imponeva mille obblighi al reggente e lo metteva in balìa di varî Consigli di reggenza, i quali avrebbero potuto togliergli ogni libertà. Filippo d'Orléans non si sgomentò per questo ultimo atto dello strapotente sovrano. Profittando dell'impopolarità del defunto zio, egli ricorse al Parlamento di Parigi, il quale annullò il testamento di Luigi XIV e diede al Duca d'Orléans il potere assoluto.

Uomo corrotto, ma abile ed accorto, il reggente non abusò della propria vittoria, non soppresse i Consigli di reggenza stabiliti dal defunto sovrano, ma tolse loro poco per volta ogni potere e non li abolì che quando ebbe fortemente rafforzato la propria autorità.

Frattanto le faccende di Europa si andavano complicando I germi di malcontento generale lasciati un po' dapertutto dalla pace di Utrecht producevano i loro logici resultati. Prima ancora che morisse Luigi XIV, Vittorio Amedeo II cercava di far lega coll' Inghilterra e colla Francia, contro Carlo VI. Dal canto proprio, l' Imperatore si studiava a combattere il re di Spagna e il nuovo re di Sicilia e cercava alleati per giungere ai propri fini. Vittorio Amedeo II faceva largo assegnamento sulla regina Anna d' Inghilterra, figlia di Giacomo II Stuardo, la quale cercava di far restituire il trono alla propria famiglia [1]. Vittorio Amedeo II si mostrava molto benevolo pel Cavaliere di San Giorgio, che i suoi partigiani chiamavano Giacomo III, e questa sua condotta gli aveva attirato l' amicizia della regina Anna. Senonchè, mentre Luigi XIV diffidava delle profferte del duca di Savoia e non si curava di turbare di nuovo la pace, nel 1714, la regina d' Inghilterra moriva e il Parlamento inglese proclamava in sua vece l' elettore d' Annover, parente degli Stuardi, ma protestante, ed il piccolo sovrano tedesco pigliava possesso del trono britannico, sotto il nome di Giorgio I. Questo fatto turbava terribilmente i piani ambiziosi del nuovo re di Sicilia e ne conturbava l' animo.

Nello stesso tempo, Filippo V, rimasto vedovo, si emancipava da Luigi XIV e, seguendo i consigli di Alberoni, mandato in Spagna dal duca di Parma ed in breve salito in grande credito presso il Re, sposava Isabella Farnese. Alberoni, figlio di un ortolano di Piacenza, era in quei giorni un abbate mondano e poco scrupoloso. Dotato di poderoso ingegno, audace fino alla temerità, ambiziosissimo e pronto ad usare di tutti i mezzi per giungere ai primi posti, Alberoni era riuscito, appena giunto in Spagna, ad insinuarsi nella buona grazia del Re.

La sua fortuna fu tanto più rapida quanto più debole ed infingardo era Filippo V. Il nipote di Luigi XIV era uo-

---

[1] La rivoluzione del 1688 aveva rovesciato Giacomo II e dato il trono di Inghilterra a Guglielmo III d' Orange, stathalter di Olanda e marito di Maria, figlia di Giacomo II. Alla morte di Guglielmo III, nel 1702, Anna Stuarda era salita al trono, perchè era protestante, ma Giacomo III ne rimase escluso, perchè cattolico. Anna cercò di fare annullare la legge, che toglieva il trono al fratello.

mo da poco, bigotto ed orgoglioso, ma sprovvisto di vigore e pronto a lasciarsi dominare sopra tutto dalla moglie. Contrariamente a tanti altri principi della Casa borbonica, Filippo V conduceva una vita onesta, ma l' influenza della donna prevaleva nondimeno su di lui. Mentre altri sovrani si lasciavano dominare dalle favorite, Filippo V diveniva schiavo della propria moglie o delle amiche della Regina.

Più curante della caccia e dei passatempi ameni che dell' arduo lavoro, proprio di chi dirige uno Stato, Filippo V era ben lieto quando poteva affidare tutto quanto il peso degli affari del paese ad altre mani, e Alberoni era proprio l' uomo adatto per un simile sovrano. A lui il lavoro non dava mai fastidio; era anzi un indefesso ed instancabile lavoratore. Aveva grande facilità nello studio delle più ardue questioni e, sebbene lo spirito suo bollente, la sua mente vulcanica, una irrefrenabile impazienza lo spingessero a frequenti avventure, a giuocare sopra una carta la fortuna del proprio padrone e del suo reame, pure sapeva sbrogliare in breve le più intricate matasse, mettere in movimento macchine irrugginite, come i congegni complicatissimi di tutti i rami dell' amministrazione spagnuola, risparmiare al Re ogni fatica, facendogli fare spesso buona figura. Queste non comuni qualità avevano procacciato ad Alberoni la fiducia e l'amicizia di Filippo V, ed egli ne profittò non solo per fare i propri interessi, ma per rimettere a galla la decaduta fortuna della Spagna e preparare quella di Casa Farnese, poichè, non bisogna dimenticarlo, questo abbate mondano e dalle maniche larghissime fu un patriota sincero, che volle, a modo suo, l' indipendenza d' Italia.

Senza dubbio l' indipendenza escogitata dall' Alberoni non sarebbe oggi accettata da nessuno. L' uomo di Stato piacentino si contentava di lavorare alla cacciata dei Tedeschi dall' Italia, ma lasciava questa in balia della Spagna. Non avremmo avuto Austriaci a Milano, ma gli Spagnuoli sarebbero tornati a Napoli ed a Palermo, come vi tornarono più tardi, ed, in luogo di dinastie tedesche a Firenze ed a Parma, avremmo avuto in Toscana, come la ebbero più tardi a Parma e Napoli, una dinastia spagnuola, che la parentela coi Farnese non bastava a rendere italiana. Milano, in luogo del buon governo di Maria Teresa e di Giuseppe II, avrebbe

riveduto i brutti giorni dell' esosa tirannide dei proconsoli castigliani. Ma Alberoni non poteva, al princìpio del secolo XVIII, pensare come la pensiamo noi alla fine del secolo XIX, ed egli era persuaso che l' Italia sarebbe stata indipendente e felice sotto la protezione della Spagna, che il ministro di Filippo V considerava quale nazione non straniera, ma sorella dell' Italia. E poi il futuro cardinale non intendeva già di ristabilire l' antica tirannia spagnuola, ma voleva dar vita nuova alla vecchia Spagna e si lusingava di rendere la sua preponderanza in Italia benefica e leggera per gl' Italiani.

Il signor Alfredo Baraudon, benchè severo oltre ogni dire per Alberoni, rende omaggio agli alti concetti del grande statista piacentino e riconosce che, in mezzo agli errori ed alle colpe di quest' uomo insigne, eravi un alto ideale ed un sincero desiderio di giovare all' Italia.

Per salire alla straordinaria potenza cui egli ambiva, non bastava ad Alberoni la illimitata fiducia di Filippo V: gli occorreva qualche cosa di più. Il Re era rimasto vedovo e pensava a ripigliar moglie. Dalla scelta della nuova Regina poteva dipendere la fortuna di Alberoni, ed egli non era uomo da trascurare una così importante faccenda. Il futuro cardinale si mise dunque all' opera con quella alacrità di che aveva il segreto. Fece venire a Madrid un bel ritratto di Elisabetta Farnese, figlia del duca di Parma, e seppe fare così bene che Filippo V ne volle assolutamente la mano, malgrado i contrari avvisi di Luigi XIV, tuttora vivente.

Quel matrimonio metteva il colmo alla fortuna di Alberoni e dava soddisfazione a tutte le sue aspirazioni politiche. Elisabetta, donna di carattere altiero e di volontà ferma e dominatrice, doveva impossessarsi del cuore del Re e divenire padrona dello Stato, la cui direzione sembrava cadere sempre più dalle deboli e pigre mani di Filippo V. Alberoni stimava che la futura Regina, per gratitudine verso chi era stato autore unico della di lei fortuna, avrebbe diviso con lui il supremo potere ed avrebbe consolidato la di lui potenza alla Corte di Madrid. Inoltre, con questo matrimonio, Alberoni poteva dar libero corso ai progetti di politica italiana, inalzando nello stesso tempo la fortuna dei Farnese e quella della Spagna. Ma, per mandare a buon fine

tutti questi progetti, bisognava aver libera mano a Corte. Dominava allora a palazzo la principessa Orsini, ninfa ege ria della defunta Regina: bisognava allontanarla dalla Corte, perchè non pigliasse influenza sopra Elisabetta Farnese. Per giungere a questo fine, Alberoni usò mezzi molto macchiavellici. Prima del matrimonio, l' abbate piacentino erasi valso della principessa Orsini per indurre Filippo V a prendere per isposa la figlia del duca di Parma, e certo non era stato avaro di promesse verso la potente signora. Appena, dopo che il matrimonio fu celebrato per procura a Parma, Elisabetta si preparò a partire per la Spagna, il furbo sacerdote le fece pervenire minute istruzioni sul modo di contenersi nel giungere nel suo nuovo regno, e fra i primi ed i più urgenti consigli mandati a Parma, vi era quello di licenziare la Orsini. Elisabetta non aveva bisogno che si insistesse su questo tema: gelosa di comandare da sola, non poteva vedere di buon' occhio una influenza estranea alla sua regnare a Corte. Partì da Parma colla ferma decisione di fare esiliare la principessa. Frattanto Alberoni dissimulava colla Orsini i suoi veri sentimenti; lasciava che andasse incontro alla Regina, certo che sarebbe tornata male da questo viaggio. Tutto infatti si compì secondo i desideri di Alberoni: dopo un primo incontro colla nuova Regina, la principessa Orsini capì di essere stata gabbata da Alberoni; ma era troppo tardi, ed Elisabetta Farnese seppe presto costringere la onnipotente cortigiana a partire dalla Spagna.

La disgrazia della principessa Orsini liberava Alberoni da una pericolosa rivale e lo rendeva padrone assoluto della Corte di Madrid. Per consolidare il proprio potere, l'abate piacentino usò ogni mezzo, dalla più fine arte diplomatica ai piccoli, ma graditi servigi. Solleticava l'orgoglio di Filippo V, l'ambizione di Elisabetta, il desiderio della Regina di accrescere la potenza della casa Farnese e di darne la successione ad uno dei proprî figli. Cercava di divertire i sovrani, sapeva all' occorrenza trasformarsi in cuoco, preparando piatti succulenti e manicaretti all' italiana di che Elisabetta era ghiotta; faceva venire da Piacenza salami e formaggi; dava sontuosi pranzi; e con questi sì svariati espedienti fortificava la propria posizione a Corte e si rendeva necessario.

Il pronto salire della fortuna di Alberoni spiaceva, oltre che a Carlo VI, che lo riteneva implacabile nemico dello Impero germanico, all' Inghilterra ed alla Francia, che non si curavano di riaprire l' era dei rischi e delle guerre europee. La morte di Luigi XIV rese più acuto il dissidio fra Filippo V e la Corte di Versailles. Finchè visse il vecchio monarca, il nipote di lui, che, oltre tutto, gli doveva la Corona di Castiglia, se osò contraddirlo, se si mostrò insofferente di giogo ed anche di consigli, fu trattenuto però dallo spingere troppo innanzi certe idee e certe pretese, che sapeva non accette a Versailles. Morto il gran Re, Filippo V non nascose la propria avversione pel duca d'Orléans. Sebbene, nell' assumere la Corona di Spagna, il duca d' Angiò avesse rinunziato, per sè e pei propri discendenti, ad ogni diritto sulla successione di Francia, pure di fatto egli pretendeva sottrarsi agli obblighi, che aveva contratti, appoggiandosi a cavilli curialeschi, ed avrebbe voluto frattanto prendere la reggenza in luogo del duca d' Orléans, facendo conto di riunire sul proprio capo le corone di Francia e di Spagna nel caso, che allora non sembrava improbabile, che il debole fanciullo, pronipote e successore di Luigi XIV, la cui salute sembrava assai precaria, fosse venuto a mancare. Filippo V aveva partigiani in Francia, ed erano i nemici del duca d' Orléans, i ministri e servitori degli ultimi anni del regno di Luigi XIV; ma il contegno del Parlamento di Parigi e l' abilità del Reggente, che seppe girare attorno agli ostacoli e giungere al proprio scopo piano piano ed a gradi, mandò a vuoto i calcoli di costoro ed il potere di Filippo d' Orleans si rafforzò in brevissimo tempo. Irritato da questo stato di cose, e spinto da Alberoni a dar libero corso alla propria ambizione, il re di Spagna si mostrò allora, più che freddo, addirittura ostile verso il governo di Versailles. Questa condotta inspirò seri timori al Reggente e all' Inghilterra, molto più che essa si manifestava nello stesso momento nel quale Carlo VI, più che mai risoluto a non rinunziare alla Corona di Spagna, preparava una nuova guerra contro Filippo V, e mentre Vittorio Amedeo II cercava egli pure, in una grande conflagrazione europea, l' unico modo di contentare le sue insoddisfatte ambizioni. Il nuovo re di Sicilia sapeva che nelle conferenze di Rastadt, fra l'Impera-

tore e la Francia, eransi peggiorate per il Piemonte le già poco favorevoli clausole del trattato di Utrecht e si credeva più che mai danneggiato dalla politica allora prevalente in Europa. Onde egli sarebbe stato lieto che una nuova guerra, col porre un' altra volta in discussione quanto era stato stipulato ad Utrucht e a Rastadt, aprisse la via a nuovi accomodamenti, che contentassero appieno le non piccole sue pretese.

Come accade sempre quando alcune potenze hanno interesse a conservare la pace mentre altre vorrebbero turbarla, l' Inghilterra e la Francia, che erano di queste ultime, cercarono di opporsi alle prime col formare una lega, che imponesse all' Austria, al Piemonte ed alla Spagna di rinunziare ai loro progetti bellicosi.

Fondandosi sopra vecchie rivalità e pregiudizii nazionali, molti scrittori contemporanei e non pochi storici francesi hanno rimproverato a Filippo d' Orléans ed al cardinale Dubois di aver stretto alleanza coll' Inghilterra, nemica ereditaria della Francia, contro la Spagna, che era governata da un principe di Casa Borbone. Il signor Alfredo Baraudon, come altri autori francesi contemporanei, dimostra in modo inappuntabile che la politica del Reggente e del Dubois, allora semplice consigliere di Filippo d' Orléans, fu inspirata al più puro patriottismo e preservò la Francia, spossata dalle guerre di Luigi XIV, da molti guai. Non bisogna però nasconderlo, la progettata alleanza era impopolarissima non solo a Parigi, ma anche a Londra, e qua sta appunto il merito del Reggente, del Dubois e dei ministri inglesi, i quali tutti seppero mettersi al di sopra degli odii secolari fra le loro rispettive nazioni per stabilire un accordo, che le preservasse da gravi pericoli e danni.

Ciò non ostante i negoziati furono lunghi e laboriosi e vennero inceppati anche dalla diplomazia austriaca, che non vedeva senza timore questo formarsi di una lega per la pace, la quale avrebbe impedito a Carlo VI di dar corso ai suoi progetti contro Filippo V. Vi fu anzi un momento, nel quale l' Imperatore parve sicuro del proprio trionfo. Infatti l' Inghilterra, sfiduciata dal tentennare della Francia, firmò coll' Austria il trattato difensivo di Westminster (5 giugno 1716). Senonchè gli interessi dei due paesi e delle due

dinastie erano così strettamente legati che l'alleanza franco-inglese si doveva per forza conchiudere.

Francia ed Inghilterra, l'ho detto, avevano urgente bisogno di pace. Filippo d'Orléans cercava oltre Manica un appoggio contro le pretese di Filippo V al trono di Francia e, finchè viveva Luigi XV, alla Reggenza. Giorgio I, re d'Inghilterra, desiderava ardentemente di essere liberato dagli assalti dell'erede di Giacomo II, che aspirava a togliergli il trono. Ciò che ritardò la conclusione della triplice alleanza fu la spedizione del Cavaliere di San Giorgio in Iscozia. Luigi XIV aveva sempre favorito gli Stuardi. Giacomo II era stato ospite del re di Francia ed era morto al castello di Saint-Germain nel 1701. Giacomo III era rimasto in Francia e il Re aveva favorito tutti i suoi tentativi per tornare in possesso della corona perduta dal padre suo. Il Reggente era disposto ad abbandonare il pretendente, ma il Cavaliere di San Giorgio (Giacomo III) aveva potenti amici in Francia, che il Reggente non poteva da un momento all'altro disgustare. Erano i ministri e consiglieri di Luigi XIV e i loro numerosi e potenti amici, i quali consideravano come un disonore per la Francia e per i Borboni l'abbandonare una causa, che stimavano giusta, e come un tradimento il rafforzare in Inghilterra una dinastia protestante e tedesca.

Mentre a Versailles ed a Londra si discuteva intorno alla futura alleanza e sorgevano difficoltà circa il canale di Mardyck [1], il cavaliere di San Giorgio organizzò una spedizione in Iscozia, la quale ebbe il più infelice resultato; ma, oltre al provocare la collera degli Inglesi contro la Francia e la stretta unione fra Giorgio I e Carlo VI, questa avventura accrebbe le pretese dei ministri inglesi di fronte al Reggente ed al Dubois. Questi, vedendo che le cose volgevano verso una brutta piega, finirono per acconciarsi alle pretese inglesi ed, in cambio della promessa di Giorgio I di guarentire il

[1] La pace di Utrecht obbligò Luigi XIV ad otturare il porto di Dunkerque, che gl'Inglesi consideravano come una minaccia permanente per la loro isola. Il re di Francia cercò di eludere quel patto facendo costruire, a pochi chilometri da Dunkerque, il canale marittimo, che sboccava in mare nei pressi del villaggio di Mardyck. Il Re invocava le necessità del commercio francese e protestava di non avere intenzione di costruire un canale per la propria flotta; ma l'Inghilterra protestò ed ottenne dal Reggente la distruzione del detto canale.

Reggente contro le pretese di Filippo V, abbandonarono il Cavaliere di San Giorgio, lo costrinsero ad uscire di Francia e si impegnarono a colmare il canale di Mardyck. Stabilita l' alleanza franco-inglese, le due potenze pensarono ad allargarne le basi. Non potendo fare subito assegnamento sull' Austria, cercarono di intendersela coll' Olanda, la quale in breve si unì all' alleanza. Coll' adesione dell' Olanda (4 gennaio 1717) la triplice alleanza divenne un fatto compiuto.

Carlo VI e Vittorio Amedeo II si preoccuparono vivamente di questo importante avvenimento e, mentre Alberoni preparava avventurose imprese, negoziarono per trarre nell' orbita dei proprî interessi la triplice alleanza.

Curioso è il quadro, che il signor Alfredo Baraudon ci fa della Corte di Vienna a quel tempo. L' Imperatore non era sprovvisto d' ingegno, ma era troppo ambizioso e sognava di riprendere tutti quanti i reami di Carlo V; era impacciato fra i due Consigli, che lo circondavano: quello di Germania e quello di Spagna. Il primo discuteva le cose dell' Austria e dell' Impero: il secondo, creato da Carlo VI dopo la morte di Carlo II di Spagna, ultimo re della dinastia Absburghese, rappresentava le persistenti pretese di Carlo VI a prendere il posto di Filippo V, ed era composto di fuorusciti spagnuoli, i quali spingevano l' Imperatore a non rinunziare alla corona di Castiglia ed inceppavano ogni negoziato, che avesse per base la rinunzia alla eredità di Carlo V e di Filippo II. Fra i due Consigli vi era profonda discordia. Uomini lenti, ma pratici, i Tedeschi vedevano tutti i mali, che attirava alla Germania ed all' Austria la persistenza colla quale Carlo VI reclamava, malgrado la pace di Utrecht, la corona di Spagna. Essi capivano che la cagione massima di questi sogni pericolosi erano i Consiglieri spagnuoli, e cercavano di combatterli per quanto potevano. Dal loro canto gli Spagnuoli non si illudevano sui sentimenti del Consiglio germanico e ne contrastavano i disegni pel timore che il trionfo delle idee tedesche non spingesse l' Imperatore a licenziarli dopo avere rinunziato alla corona di Filippo II. In mezzo a questi Consigli nemici, prevaleva a Corte l' influenza benefica di Eugenio di Savoia, resa invincibile dalle gloriose vittorie, che davano al principe una forza morale immensa. Eugenio di Savoia non parteggiava per gli Spagnuoli, ma sapeva de-

streggiarsi con arte mirabile in mezzo alle intricate condizioni nelle quali si trovava la Corte di Vienna. Carlo VI lo ascoltava, pur facendo talvolta a modo suo, e si deve a lui se l' Imperatore non commise grossi sbagli.

Vittorio Amedeo II aveva gli stessi difetti di Carlo VI: una smodata ambizione ed una fretta straordinaria nel volere tutto ottenere. Inoltre abusava del suo grande ingegno per aprire e condurre nello stesso tempo negoziati in tutte le Corti di Europa, da Madrid a Parigi, a Londra, a Vienna ed a Roma. Quello che un ministro piemontese diceva in un luogo, un altro ministro piemontese lo negava in un' altra capitale. Vittorio Amedeo II, mentre cercava l' amicizia della triplice alleanza, trattava coll' Imperatore per riconciliarsi con lui, e col cardinale Alberoni per far lega colla Spagna contro l' Austria. Che Vittorio Amedeo II avesse serî motivi di lagnanza contro Carlo VI, è cosa che non si può porre in dubbio. L' Imperatore, dopo essersi servito dell' alleanza del duca di Savoia per soddisfare la propria ambizione, non solo non si era curato di contentare Vittorio Amedeo II (cosa difficile forse, a cagione dell' ambizione esagerata del duca), ma pretendeva rapirgli la Sicilia, concessagli dal trattato di Utrecht. Il giuoco, che faceva il duca di Savoia, era però pericoloso, poichè, a furia di trattare con tutti e di buttarsi nelle braccia di tutti, poteva finire per trovarsi isolato, dopo avere disgustato la triplice alleanza, la Germania e la Spagna, e per essere costretto o ad accettare le dure condizioni di pace di Carlo VI, oppure ad affrontare, lui piccolo e debole, una guerra enormemente impari col colosso germanico.

Per buona sorte, mentre Vittorio Amedeo II stava per trovarsi a mal partito, i Turchi invasero la Morea. La Repubblica Veneta, forte dei trattati conclusi coll' Impero germanico, chiese appoggio a Carlo VI, che non potè negarglielo, e Vittorio Amedeo II profittò della fortunata occasione per andare in Sicilia e prendere possesso di quel reame. Senonchè, accolto con grande benevolenza dal popolo siciliano, il Re non seppe conservarselo amico. I Siciliani, stanchi della esosa tirannide della Spagna, erano lieti di essere liberi sotto lo scettro di un Monarca italiano generalmente stimato e, nel loro amor proprio insulare, speravano che Casa Savoia si sarebbe stabilita a Palermo. Invece Vittorio Amedeo II, illu-

dendosi intorno alle ricchezze dell' isola, sperava di cavarne danaro per servirsene allo scopo di accrescere i suoi Stati continentali. Il Re s' ingannava intorno alla potenzialità economica della Sicilia: credeva che fosse sempre la terra promessa dei Romani, degli Arabi e dei Normanni, e non teneva conto che da molti e molti anni pesava sull' isola il malgoverno della Spagna, che ne aveva quasi distrutta l' antica prosperità. Onde, allorquando il Re chiese denaro al Parlamento siciliano, un forte malcontento serpeggiò nell' isola, malcontento che si accrebbe dopo la partenza di Vittorio Amedeo II pel Piemonte, sebbene il Re avesse promesso di tornare presto a Palermo.

Frattanto il Pontefice, Clemente XI, spaventato dall' irrompere dei Turchi nella Morea e spinto dalle premurose domande di soccorso, che gli venivano da Vienna, mentre cercava di ristabilire la buona armonia fra Carlo VI e Vittorio Amedeo II, chiedeva a tutti i principi cristiani, e perfino alla protestante Inghilterra, di far lega contro la minacciosa potenza del Califfo. Alberoni, lieto del pericolo, che correva l' Austria, profittò delle domande del Pontefice per fare i proprî interessi e quelli della Spagna. Promise di mandare una flotta, ma chiese in compenso il cappello cardinalizio. La fama di Alberoni, se non era buona a Parigi ed a Vienna, era pessima a Roma, ove si era ritirato l' ex-primo ministro di Filippo V, il cardinale Del Giudice, fatto di recente destituire dall' abbate piacentino, che ne aveva preso il posto. Del Giudice e gli amici suoi nel Collegio cardinalizio dicevano cose orribili contro Alberoni, esagerandone le colpe e il poco spirito ecclesiastico, e Clemente XI rifiutò una prima volta di nominarlo cardinale. Ma, messo alle strette dalle minaccie della Corte di Spagna e lusingato dalla promessa di un poderoso aiuto contro i Turchi, malgrado le acute grida di Del Giudice e dei suoi e le proteste delle Corti di Parigi e di Vienna, il Papa finì per cedere, ed Alberoni, al pari di Richelieu, Mazzarino, Ximenes e Granvelle, fu primo ministro e cardinale ad un tempo.

Fatta la festa, gabbato lo santo, dicono i Napoletani, ed Alberoni fece altrettanto. Sotto pretesto di preparare la guerra contro i Turchi, egli armò un potente esercito ed una magnifica flotta, ma coll' intendimento di servirsene a tutt' altro

scopo. Bisogna rendere questa giustizia al cardinale piacentino: egli diede al mondo la prova di quel che poteva ancora valere la Spagna, malgrado le sue sciagure e la lunga decadenza onde era stata afflitta, quando a ministri incapaci ed infingardi succedevano uomini di vaglia, energici, accorti, risoluti. In due anni, Alberoni trasformò la vecchia Spagna: soppresse abusi, diede vita all' esercito, alle industrie, creò una flotta imponente, costrinse i contribuenti a pagare regolarmente le tasse, mandò via i generali e funzionarî incapaci e li sostituì con uomini di sua fiducia, attivi e pieni di ingegno. Se il cardinale fosse rimasto a lungo nel primo posto, e se egli pure, mettendo da parte quella soverchia fretta, che mandò in rovina i suoi progetti, avesse rimesso in ordine le cose di Spagna con calma, e, abbandonando ogni pensiero bellicoso, avesse cercato di far tesoro di una lunga pace, il glorioso regno d' Isabella la Cattolica sarebbe forse di nuovo salito a grande potenza e fortuna. Sciaguratamente per la Spagna, Alberoni mancava di temperanza e di pazienza, e più di lui ne difettavano Filippo V e sopratutto Elisabetta Farnese. Vollero in un batter d' occhio compiere un' opera, che aveva bisogno, per riuscire bene, di venticinque anni almeno di pace, e la mandarono miseramente in malora.

Non solo Alberoni non pensò mai a muovere guerra al Turco, ma, mentre intrigava con Carlo XII di Svezia per eccitarlo ad allearsi con la Spagna contro l' Imperatore, che era alle prese col Sultano, mandava segretamente dei messi a Costantinopoli per stringere una turpe alleanza fra la cristianissima Spagna ed il turbante maomettano. So bene che gli apologisti ed ammiratori di Alberoni, in particolare a Piacenza, hanno sempre protestato contro l' accusa mossa al cardinale di aver cercato di fare alleanza col Turco; ma i documenti storici, citati dal Baraudon, provano in modo assoluto che il cardinale trattò segretamente col Sultano e che non dipese da lui se la mostruosa alleanza fra la cattolica Spagna ed il Pontefice dei Mussulmani non potè stipularsi.

Per fortuna della civiltà e del cristianesimo, la gloriosa spada di Eugenio di Savoia ebbe ragione dei Turchi. Questi, sconfitti nelle pianure del Danubio e cacciati da Belgrado, pensarono ai casi loro, non diedero retta alle prof-

ferte di Alberoni e firmarono coll' Austria il trattato di pace di Passarowitz, il quale, liberando Carlo VI da gravi pericoli dalla parte dell' Oriente, mise Filippo V e il suo celebre ministro in brutta posizione.

Dopo aver lungamente ingannato il Papa facendogli credere che la flotta, che stava preparando ed armando a Cadice, era destinata a combattere gli Ottomani, Alberoni buttò la maschera e mandò quella flotta a conquistare la Sardegna, ceduta all' Imperatore di Germania col trattato di Utrecht. Le navi spagnuole giunsero dinanzi a Cagliari al mese di giugno 1716 e non tardarono ad impadronirsi della capitale dell' isola. Un forte esercito, comandato dal marchese di Leyda, sbarcò in Sardegna e la sottomise tutta alla corona di Spagna.

Grande fu la commozione, che questa improvvisa aggressione spagnuola produsse in Europa. La triplice alleanza (sopra tutto la Francia e l' Inghilterra) ne fu indignata, l' Imperatore, sebbene poco tenesse a conservare la Sardegna e meditasse anzi di cederla a Vittorio Amedeo II in cambio della Sicilia, pure protestò vivamente e si preparò a difendere Napoli, che sapeva minacciato dagli Spagnuoli. Quanto al Papa, è difficile il descrivere la sua giusta collera e la sua costernazione di fronte alla condotta indegna di Alberoni, che lo aveva così sfacciatamente gabbato. Clemente XI rifiutò di mandare al cardinale le bolle per l' arcivescovato di Siviglia, ricchissima diocesi al governo della quale Alberoni si era fatto chiamare dalla benevolenza di Filippo V. Anzi vi fu un momento nel quale il Papa pensò seriamente a togliere il cappello allo sleale ed irrequieto piacentino. Ne fu distolto dal timore di inacerbire il grave conflitto sorto già fra le Corti di Roma e di Madrid in seguito al rifiuto delle bolle per la Chiesa di Siviglia.

La spedizione di Sardegna rese più attivi i negoziati diplomatici in Europa. L' Inghilterra e la Francia, vedendo minacciata la pace della quale avevano tanto bisogno, fecero un supremo sforzo per impedire una nuova guerra. Mentre l' ambasciatore britannico a Parigi, Stair, trattava col Reggente e questi negoziava cogl' inviati dell' Imperatore, il ministro inglese Stanhope non esitava a lasciare Londra per recarsi a Madrid e vedere di condurre Alberoni a mi-

glior consiglio. Ma il cardinale cercò d'ingannare lo Stanhope per guadagnar tempo e mandare avanti i suoi preparativi guerreschi. Forse Alberoni, di fronte alle minaccie dell'Europa, si sarebbe piegato a transigere all'ultimo momento; ma egli aveva troppo lusingato l'ambizione di Elisabetta Farnese, e la Regina, che aveva in pugno le chiavi del cuore di Filippo V, non solo non era proclive a transigere, ma era divenuta più bellicosa del cardinale. Invano Stanhope promise che, se la Spagna cedeva alle istanze della Francia e dell'Inghilterra, quest'ultima le avrebbe restituito Gibilterra, la Regina ed Alberoni non lo ascoltarono. Contavano sopra mille complicazioni e si lusingavano di potere turbare l'Europa e di profittare di questo stato di cose per fare i loro interessi. Facevano a fidanza perfino sull'Olanda, la quale, sebbene avesse accettato il trattato della triplice alleanza, si mostrava benevola per la Spagna nella speranza di procacciarsi vantaggi commerciali, dei quali Alberoni non era avaro per gli Olandesi.

L'Imperatore era sempre in balìa di mille desiderî. Da un lato egli voleva profittare della pazza impresa della Spagna in Sardegna per mettersi d'accordo colla triplice alleanza, dall'altro affacciava pretese così esorbitanti, che respingevano indietro Francia ed Inghilterra, per quanto grande fosse il loro desiderio di trasformare la triplice in quadruplice alleanza. Da prima aveva chiesto alla Francia la restituzione dell'Alsazia. Dietro il fermo rifiuto del Reggente, egli si era ostinato nelle sue pretese al trono di Spagna, il che aveva fatto arenare ogni negoziato.

Vittorio Amedeo II cercava di profittare degli errori e degl'imbarazzi di Carlo VI; ma, secondo il solito, aveva desiderî troppo grandi e faceva due politiche diametralmente opposte, una a Vienna, l'altra a Madrid, senza trascurare la cura dei propri interessi a Parigi ed a Londra. A Vienna, Vittorio Amedeo II cercava di riconciliarsi coll'Imperatore, ma voleva che Carlo VI desse una figlia in isposa al principe ereditario di Savoia, Carlo Emanuele, sperando certamente che la sua Casa potesse col tempo affacciare pretese alla successione d'Austria. Malgrado le insistenze degl'inviati piemontesi a Vienna presso il ministro Zinzendorff, la domanda di Vittorio Amedeo II fu formalmente respinta dopo

lunghi negoziati. Quanto alla Sicilia ed al Milanese, il re di Sicilia cercava di fare i proprî interessi in tutta la estensione del termine: era pronto, all'occorrenza, a cambiare la Sicilia con la Sardegna; ma, in questo caso, pretendeva larghissimi compensi sul continente e non si contentava più del Vigevanasco, ma aspirava a tutto quanto il ducato di Milano, sebbene, per prudenza, non manifestasse chiaramente questo pensiero. Quello che non diceva a Vienna, lo aveva però fatto dire a Versailles dai suoi rappresentanti, i quali avevano perfino dato lusinga al Reggente intorno ad una eventuale cessione della Savoia in compenso dell' annessione del ducato di Milano al Piemonte; ma furono vani sforzi, poichè il Reggente non volle neppure sentirne parlare: la Francia aveva bisogno di pace e non poteva dare ascolto a chi proponeva cose, che avrebbero acceso una guerra europea.

A Vienna, ove la diffidenza contro Vittorio Amedeo II era grandissima, respinsero tutte quante le proposte del Re di Sicilia. Volevano che egli si contentasse della Sardegna, conservando la corona reale, che la Sicilia gli aveva dato. Non solo non volevano fare concessioni nel Milanese; ma persistevano a negare il Vigevanasco e trovavano che Casa Savoia si era fin troppo estesa nella Valle del Po. Inoltre dubitavano della lealtà di Vittorio Amedeo II, ed, oltre tutto, non avevano torto, sebbene Carlo VI non fosse sempre stato molto leale verso il Re di Sicilia. Invano il principe Eugenio di Savoia cercò di conciliare le Corti di Vienna e di Torino: le esigenze della seconda, la nessuna arrendevolezza della prima resero vani i suoi nobili tentativi. Carlo VI ed il ministro Zinzendorff respinsero ogni proposta degl' inviati piemontesi.

Mentre Vittorio Amedeo II trattava a Vienna per riconciliarsi coll' Imperatore, i suoi rappresentanti facevano tutt' altra parte a Madrid. L' ambasciatore piemontese e quelli che lo assistevano e all' occorrenza lo sorvegliavano segretamente [1], trattavano con Alberoni per una guerra contro

(1) Vittorio Amedeo II era molto diffidente. Una delle cose più curiose, che si notano nella sua diplomazia, si è l' abitudine, che egli aveva di far sorvegliare i propri ambasciatori all' estero, sia da un ambasciatore segreto, sia da qualche membro secondario dell' ambasciata.

l' Austria. Alberoni fece buona accoglienza alle offerte di Vittorio Amedeo II, ma pagò il Re di Sicilia colla stessa moneta colla quale egli pagava Austria e Spagna. Il furbo cardinale non ignorava che il sovrano piemontese trattava anche coll' Austria ed egli pure ne diffidava. D' altronde Alberoni non si curava affatto di dare maggior forza a Casa Savoia sul continente italiano: secondo lui, l' Italia doveva appartenere agl' Italiani, ma a condizione che ne fossero padroni i Farnese e i loro discendenti, figli di Filippo V e di Elisabetta. Se Casa Savoia diveniva l'alleata dell'oggi, poteva essere la nemica del domani, quindi ingrandirla nella valle del Po era, agli occhi del ministro di Filippo V, un grosso errore. A rigore, Alberoni era disposto a cedere la Sardegna a Vittorio Amedeo II, ma voleva in cambio la Sicilia, e, siccome capiva che il Re di Sicilia non avrebbe accettato la leonina proposta, ne concluse essere impossibile un serio accordo con lui. Alberoni però non lo disse ai messi di Vittorio Amedeo II, chè anzi li lusingò per meglio gabbare il loro padrone. Fece credere alla Corte di Torino che organizzava una spedizione contro Napoli, mentre che, invece, la spedizione era bensì diretta contro gli Austriaci, padroni del reame di Napoli, ma doveva, prima di attaccare il continente italiano, prender possesso della Sicilia.

Il cardinale accennò al possibile sbarco degli Spagnuoli in Sicilia, ma fece credere a Vittorio Amedeo II che questo sbarco fosse necessario per fare della Sicilia la base delle operazioni contro la Calabria e contro Napoli. La cosa da prima non destò la diffidenza del re di Sicilia, tanto è vero che Vittorio Amedeo II diede istruzioni al Maffei, vice-re dell' isola durante l' assenza del Sovrano, di accogliere gli Spagnuoli come amici nel caso che sbarcassero in Sicilia. La condotta dell' Alberoni finì però per inspirare diffidenza a Vittorio Amedeo II; ma era troppo tardi. Per ordine del cardinale la flotta e l' esercito spagnuolo, che avevano, fino dall' agosto 1717, completamente scacciato i Tedeschi dalla Sardegna, nel luglio 1718 fecero vela per la Sicilia e le navi castigliane sbarcarono le truppe del marchese di Leyda a poca distanza da Palermo, fra Castellammare del Golfo e la capitale dell' isola. Il Maffei da prima credette che gli Spagnuoli venissero come amici, poi ebbe dei dubbi intorno ai

loro intendimenti e non seppe qual contegno gli convenisse di tenere di fronte al marchese di Leyda ed all' ammiraglio castigliano. Presto però dovette persuadersi che le cose andavano male per casa Savoia. Il marchese di Leyda non tardò ad entrare a Palermo ed i Piemontesi dovettero cercare un rifugio nella cittadella, che non tardò a capitolare. La conquista di tutta quanta la Sicilia fu cosa facile per parte della Spagna. I Siciliani, malcontenti di Vittorio Amedeo II, non opposero resistenza al marchese di Leyda e le poche migliaia di soldati, che il Piemonte teneva in Sicilia, dovettero prima cercare rifugio nelle cittadelle, poi capitolare gli uni dopo gli altri.

Alberoni aveva tenuto a bada l' agente piemontese con spiegazioni architettate sopra basi false ; ma quando seppe il buon resultato della spedizione di Sicilia, stimò vano il dissimulare più a lungo e buttò la maschera. Il 24 luglio 1718, fece chiamare all' Escuriale l' ambasciatore di Vittorio Amedeo II e gli diede senza complimenti la notizia dell'invasione dell'isola, aggiungendo che il 13 luglio la cittadella di Palermo erasi arresa. Il diplomatico subalpino rimase profondamente mortificato da questo annunzio ; ma chi ne fu vivamente irritato fu il re di Sicilia, che si accorgeva troppo tardi di essere stato burlato dal cardinale. Vittorio Amedeo II fu tanto più conturbato in quanto che sapeva di non avere amici. Egli però, da uomo abile e risoluto, non si perdè d' animo e fece forti lagnanze a Parigi ed a Londra. Il Reggente e Giorgio I, lieti di vederlo costretto a chiedere aiuto, gli promisero assistenza, ma a patto che aderisse alla triplice. Vittorio Amedeo II esitò alquanto, ma finalmente fu costretto a cedere, firmò una convenzione preliminare colle potenze alleate, convenzione, che fu poi seguita da un trattato definitivo.

Questo fatto accrebbe l' influenza dell' abbate Dubois a Versailles, molto più che l' Austria aveva pure aderito alla triplice alleanza e che Carlo VI aveva alfine rinunziato alla Corona di Spagna, trasformando la triplice in quadruplice alleanza, resa più forte dall'adesione del sovrano del Piemonte, il quale però era piuttosto in posizione di principe sottomesso che di alleato, di fronte alle grandi potenze. Il Reggente volle largamente premiare il Dubois dello zelo e della capacità di

che aveva dato prova al servizio della Francia. Stimandosi abbastanza forte per tentare un colpo, che lo liberasse all'interno da quei Consigli di Reggenza, che egli aveva da prima tollerati per politica e per non urtare di soverchio la vecchia aristocrazia e i partigiani del sistema di governo di Luigi XIV, che temeva rivolgessero lo sguardo verso Filippo V, il duca d'Orléans, con decreto delli 24 novembre 1718, soppresse i detti Consigli di Reggenza e chiamò il Dubois a prendere la direzione del ministero degli affari esteri col titolo di Segretario di Stato.

Era il Dubois uomo di bassa condizione, ma di molto ingegno. Privo di scrupoli, aveva però anche la mente abbastanza larga per non legarsi indissolubilmente alle tradizioni diplomatiche del regno di Luigi XIV. Dubois fu accusato di essersi venduto agl' Inglesi. Invece, come l' ho detto sopra, egli si mostrò patriota ed accorto nel trattare collo Stair e collo Stanhope l' alleanza franco-inglese. La differenza che v' era fra Dubois e il partito, che voleva perpetuare la politica di Luigi XIV, stava in questo che, mentre il primo voleva rispettare e continuare, interpretandole largamente, le grandi tradizioni della politica nazionale francese, ma sapeva benissimo far distinzione fra queste tradizioni nazionali e quelle della politica personale di Luigi XIV, i secondi pretendevano che tradizioni nazionali e politica dell' ultimo regno fossero una sola e medesima cosa, e non ammettevano che, neppure quando le circostanze mutavano, il Reggente si permettesse di far cosa diversa da quanto aveva fatto Luigi XIV.

Per non avere accettato questo politico programma, anzi per averlo sempre combattuto con convinzione e con vigore, il Dubois era inviso oltre ogni dire a gran parte dell' aristocrazia ed al vecchio partito, che dominava alla fine del regno precedente, molto più che tutti attribuivano alla di lui influenza preponderante sull' animo del Reggente la nuova politica estera della Francia. Ma il Dubois aveva altresì molti nemici in tutti i partiti per altri motivi.

Gli aristocratici non potevano perdonare a questo abbatuccio di provincia la sua rapida e straordinaria fortuna. Per loro era semplicemente un intruso. Nato a Brive, città del Basso Limousin, nel 1656, Guglielmo Dubois era figlio di un

farmacista. Datosi alla carriera ecclesiastica senza vocazione, egli abbandonò presto le cure del ministero sacerdotale per venirsene a Parigi in cerca di miglior fortuna. Uomo di talento e di modi insinuanti, seppe farsi apprezzare dal duca d'Orléans, che gli affidò la educazione del figlio primogenito, il duca di Chartres, futuro duca d'Orléans e reggente di Francia durante la minore età di Luigi XV. L'abate Dubois non si curò di fare del proprio allievo un modello di principe cristiano, ma, pensando che il giovane duca di Chartres avrebbe potuto forse salire ad altissimo grado, si studiò a dominarne la mente e a procacciarsene l'affetto. Se non curò la educazione morale del duca, cercò di farne un uomo colto ed intelligente. Non solo vi riuscì, ma giunse al vero scopo, che egli si prefiggeva: prese sull'animo del proprio alunno un ascendente tale, che gli assicurò nei Consigli del futuro Reggente una imperitura influenza. Non potendolo mettere al primo posto, per non far gridare troppo vivamente il mondo e la Corte, Filippo d'Orléans cominciò coll'introdurre l'abate Dubois nei Consigli di Reggenza, poi lo nominò ambasciatore in Inghilterra, e, quando i tempi gli parvero maturi, lo innalzò al grado di primo ministro (1).

Se questa rara, anzi straordinaria fortuna aveva acceso molte gelosie ed inimicizie contro il Dubois, la sua condotta scandalosa, come sacerdote, gli attirò lo sdegno dei credenti. Non solo il Dubois era un sacerdote noncurante degli interessi religiosi, come il cardinale Alberoni, quando era ministro di Filippo V; ma menava vita dissoluta e mancava di fede. Se si fosse contentato di essere semplice abatuccio di Corte, la sua condotta sarebbe stata riprovevolissima, ma lo scandalo sarebbe stato minore. In quei tempi, non erano pochi i preti mondani e Guglielmo Dubois sarebbe stato uno di più nel numero di costoro. Ma egli non si contentò di essere semplice sacerdote e primo ministro: volle, al pari di Mazzarino, essere cardinale e, al pari di Richelieu, essere vescovo. Il cardinalato gli premeva per acquistare un'alta posizione sociale, indipendente dalla sua posizione a Corte e nello Stato. La diocesi la ambiva non già per curare il bene

(1) Il cardinale Dubois mandò a monte, nel 1722, la cospirazione del principe di Cellammare, ambasciatore di Spagna, che voleva togliere la reggenza a Filippo d'Orléans per darla a Filippo V, e morì nel 1723.

delle anime e per ritirarvisi e menarvi vita ecclesiastica in caso di una possibile caduta dal potere; ma per goderne la pingue mensa. Che il reggente, allievo del Dubois, chiedesse la porpora pel suo precettore e pretendesse farne nientemeno che un successore di Fénelon sulla cattedra metropolitana di Cambrai, la è cosa che non può fare specie, ove si rifletta che lo scolaro valeva, dal lato religioso e morale, il maestro. Quello che è davvero deplorevole, si è la condotta di Clemente XI e della Corte di Roma. Posponendo gl' interessi spirituali ai temporali, anzi mettendo i primi sotto i piedi per favorire i secondi, il Pontefice ebbe la debolezza di fare di un Guglielmo Dubois un arcivescovo di Cambrai ed un cardinale di Santa Romana Chiesa.

Queste scandalose promozioni provocarono unanimi proteste in Francia ed a Roma, da parte di coloro che non potevano tollerare l' elevazione di un sacerdote indegno alle più alte cariche della ecclesiastica gerarchia. Le cronache raccontano che allorquando Clemente XI annunziò nel Concistoro la promozione di Guglielmo Dubois alla sacra Porpora e pronunziò, dirigendosi ai cardinali presenti, la formola tradizionale: *Quid vobis videtur?* — un vecchio principe di Santa Romana Chiesa non potè trattenersi dal rispondere: — *Magnum scandalum!* — A Parigi, quella nomina fece precisamente la stessa impressione e fu dalla grande maggioranza dei credenti giudicata assolutamente scandalosa.

Quando Guglielmo Dubois fu nominato cardinale e primo ministro del Reggente, si fecero in Francia, come era l'abitudine di quel tempo in cui non v' erano i giornali, come oggi, per dar sfogo ai sentimenti della pubblica opinione, molte poesie satiriche o semplici strofe. Mi piace di citare due di queste strofe, che dânno un concetto della stima di che era circondato il cardinale-arcivescovo Dubois:

Je suis du bois dont on fait les cuistres
Et cuistre je fus autrefois
Mais, á présent, je suis du bois
Dont on fait les ministres (1).

---

(1) Ecco la traduzione di questa strofa:

— Sono del legno (*Dubois*, *du bois*) di cui si fanno i mascalzoni, e mascalzone fui in altri tempi; ma adesso sono del legno di cui si fanno i ministri. —

Que chacun se réjouisse,
Admirons Sa Sainteté,
Qui transforme en écrevisse
Un vilain crapaud crotté (1).

Queste strofe, mi pare, dânno un esatto concetto della triste impressione prodotta in Francia dagli onori prodigati al Dubois a Roma ed a Versailles. Ciò non toglie però che il pessimo arcivescovo e cardinale sia stato un ottimo ministro, politicamente parlando, ed errano, secondo me, gravemente coloro che, pigliando a pretesto l'indegnità del Dubois come sacerdote, cercano di dimostrare che fece una cattiva politica. All'interno, lo si può ammettere, perchè il suo governo fu essenzialmente propagatore di corruzione e perchè rovinò per molto tempo la Francia col sistema Law (2); ma all'estero fece una sapiente politica, che permise alla Francia di riparare i disastri della fine del regno di Luigi XIV.

La nomina del cardinale Dubois a primo ministro di Francia diede grande impulso alla politica della triplice alleanza, forte ormai dell'adesione dell'Imperatore e di Vittorio Amedeo II. L'Inghilterra però tentò di scongiurare la guerra e di condurre Alberoni a resipiscenza; ma fu invano. Il furbo cardinale cercò di gabbarla un'altra volta, mentre stava preparando una flotta per aiutare il pretendente Stuardo in una nuova spedizione in Scozia. Ma i ministri inglesi non ebbero neppure la passeggiera ingenuità, che aveva fatto cadere in trappola Vittorio Amedeo II. Quando videro che il cardinale non si piegava a cedere, ma cercava solo di guadagnar tempo per accrescere i proprî armamenti, diedero,

(1) Ecco la traduzione di questa strofa:

— Che ognuno si rallegri, ammiriamo Sua Santità, che trasforma in gambero un brutto rospo inzaccherato. —

Queste strofe sono riprodotte nella *Correspondance de Madame, duchesse d'Orléans*, Vol. II. pp. 281 e 283.

(2) Law (Giovanni), celebre uomo di finanza, nato ad Edimburgo nel 1670, venne in Francia, ove fece adottare dal Reggente e dal Dubois, nel 1720, una banca di sconto, che divenne tristamente celebre per l'abuso che fece del credito e della carta moneta. Moltiplicò a dismisura i biglietti di banca e fece, nel 1721, una bancarotta tale che la storia fino a quel tempo non ne aveva mai registrata l'eguale e neppure una che ad essa si avvicinasse. Questa bancarotta rovinò un numero grandissimo di famiglie in tutta la Francia. Law dovette scappare da quel paese e andò a morire a Venezia, nel 1729, passando gli ultimi anni della vita nella miseria.

d' accordo coi loro alleati, e malgrado la continuata ed inesplicabile benevolenza che, per spirito mercantile, l' Olanda persisteva a mostrare ad Alberoni, l' ordine alla flotta brittanica di salpare per la Sicilia colla missione d' intimare agli Spagnuoli lo sgombro dell' isola. Non avendo questi voluto cedere, ed anzi avendo accennato a volere resistere, l' ammiraglio inglese attaccò la flotta spagnuola e la sconfisse pienamente al capo Passaro. Nel gennaio 1719, gli Spagnuoli furono costretti ad abbandonare la Sicilia.

Questa lezione non bastò a rendere cauto Alberoni. Spinto dalle proprie illusioni, ed anche — è giusto riconoscerlo — dagli incitamenti di Filippo V e della regina Elisabetta, il cardinale affrettò i preparativi delle spedizioni di Scozia. Il 10 marzo 1719, una numerosa flotta partì da Cadice per condurre il Cavaliere di S. Giorgio, pretendente al trono britannico, sulle coste scozzesi; ma l' impresa fallì miseramente e subì un disastro simile a quello che incolse la *Invincibile Armada,* mandata da Filippo II di Spagna contro Elisabetta d' Inghilterra. Il duca d' Ormond, che comandava la flotta spagnuola, vide le proprie navi disperse da una terribile tempesta, che le assalì al Nord-Ovest della Francia, sulle coste del Finistère. Pochi bastimenti si salvarono ed i rari partigiani di Giacomo III, che posero il piede sul suolo britannico, v' incontrarono infelice sorte.

Stanco della condotta di Filippo V, il Reggente, a nome anche della quadruplice alleanza e del re di Sicilia, intimò al re di Spagna di licenziare Alberoni sotto pena di subire le conseguenze di una immediata dichiarazione di guerra. Filippo V rispose con un rifiuto altero e concentrò le sue truppe sui Pirenei, ai confini della Francia. Il Re, la Regina ed il cardinale Alberoni andarono a porsi a capo dell'esercito. In quell' occasione furono fatte in Francia satire mordaci contro il cardinale, che era impopolarissimo al Nord dei Pirenei. Per darne una idea, citerò l'anagramma di Alberoni in francese, spagnuolo, latino ed italiano, che fu messo in giro per la Francia:

Alberoni
Bon à lier
Ben al rio
In labore

Il barone
Bon à lier. bon à nier
Ne travaillant que pour brouiller
Maître fripon de son métier (1).

Quando Alberoni condusse al confine francese Filippo V, perchè fosse testimonio della presa delle città francesi, fu fatta una stampa, che rappresentava il Re a cavallo di un asino, la Regina, che camminava davanti e tirava la briglia ed il cardinale, che seguiva con un frustino dicendo queste parole: « *Handa, animal, quo lo manda el cardenal* ».

La guerra, se fu rovinosa per Alberoni, fu anche ridicola per la Spagna. Gli eserciti spagnuoli si squagliarono come ghiaccio sotto il sole d'agosto, appena ebbero contatto coi Francesi. Si vedeva che quella era una guerra impopolare. Invano Filippo V cercò di spingere alla ribellione varii reggimenti francesi, spacciandosi per legittimo reggente di Francia e chiamando usurpatore il duca d'Orléans: furono vani sforzi, gli Spagnuoli furono sconfitti, varie fortezze del Nord della Penisola iberica caddero nelle mani dei soldati del Reggente, i quali rimasero tutti fedeli al loro dovere. Il duca d'Orléans si mostrò molto moderato in questa gravissima circostanza. Lungi dal cercare di abusare o di troppo profittare della propria vittoria per vendicarsi ed umiliare Filippo V, non si curò d'altro che di far prevalere il concetto pel trionfo del quale aveva preso le armi. A Versailles, come a Londra, non volevano schiacciare la Spagna, ma pretendevano che il Re licenziasse Alberoni. Da prima Filippo V oppose resistenza a questa intimazione; ma l'Inghilterra seppe trovare la via per indurlo a cedere.

Il governo di Londra, se era lieto di avere distrutto la nuova flotta spagnuola, creata da Alberoni, flotta, che dava ombra alla regina dei mari, perchè poteva contrastarne l'impero, massime in caso di alleanza colla Francia, non voleva però che la crisi spagnuola si protraesse a lungo, per timore di qualche grave complicazione. Per tagliare corto alla resistenza di Filippo V, i ministri di Giorgio I stimarono che

(1) Traduzione: Alberoni degno di essere legato, degno di essere cacciato nel fiume, nel lavoro, il Barone, degno di essere legato, capace di negare, che non lavora che per imbrogliare, maestro birbante per mestiere.

l' intervento di Casa Farnese sarebbe stato efficacissimo. Non vollero però porre sull'avviso Alberoni col mandare a Parma un' ambasciata straordinaria, molto più che avevano modo di far sentire la verità al duca di Parma per mezzo di un uomo di alto rango, abituato a passare ogni anno qualche mese in Italia. Questa persona di fiducia del gabinetto britannico era Lord Peterborough, il quale, avendo ricevuto istruzioni da Londra, nel viaggio, che fece nel nostro paese sul cadere del 1719, ebbe cura di fermarsi a Parma, ove chiese udienza dal duca. Ottenutala, il nobile Lord espose chiaramente al padre di Elisabetta Farnese la cattiva situazione in cui si trovava la Corte di Madrid e gli fece capire che ad evitare un disastro, l'unico mezzo efficace era di persuadere la regina di Spagna a far licenziare Alberoni. Colpito dagli avvertimenti datigli da Lord Peterborough, il duca promise di tenerne pienamente conto e non mancò di parola. Chiamato lo Scotti, lo mandò a Madrid colla missione di chiedere il licenziamento del cardinale. Alberoni conosceva Scotti e se ne era servito per la sua politica; non solo non dubitava che avesse una missione contraria alla sua onnipotenza, ma stimava che giungesse a Madrid per appoggiarlo nelle distrette in cui si trovava. Il furbo cardinale vide un amico in chi chiedeva la sua disgrazia e non prese nessuna precauzione per difendersi. La destituzione lo colpì come un fulmine a ciel sereno.

Fillppo V era debole, ma Elisabetta Farnese aveva una volontà propria e ferma, e sapeva imporla. Si può dunque usare indulgenza al Re, che trattò in malo modo un ministro, che si era sbagliato nel misurare le forze della Spagna, ma che, in fin de' conti, lo aveva servito con affetto e con zelo. Verso la Regina, la storia deve mostrarsi severa. Elisabetta Farnese doveva la sua alta posizione al cardinale piacentino; senza di lui, non si sarebbe mai seduta sul trono di Castiglia e non avrebbe governato una grande nazione, grazie al carattere fiacco del suo real consorte. Che la suprema necessità politica imponesse alla Regina di indurre il Re a togliere il potere ad Alberoni, lo ammetto pienamente, e credo che tutti lo riconosceranno con me. Il cardinale si era reso troppo uggioso all'Europa, perchè questa potesse fare la pace con la Spagna finchè egli fosse rimasto al governo. Ma, anche

nel licenziare un ministro, si possono usare modi umani, ed Elisabetta Farnese aveva il dovere di farli usare da Filippo V. Invece, quando udì dallo Scotti che il sacrificare il cardinale bastava a rimettere in conveniente assetto le cose di Spagna, la Regina dimenticò i servizi ricevuti da Alberoni e lo fece trattare peggio che un malfattore. Dietro suo consiglio, o almeno col suo pieno assenso, Filippo V licenziò brutalmente Alberoni il 5 decembre 1719, con regio decreto, mandato al segretario di Stato al momento in cui il Re partiva per la caccia colla Regina, Alberoni era privato di ogni impiego e gli si intimava l'esiglio dalla Spagna entro brevissimo tempo. Questo modo di buttar via la buccia di un arancio spremuto sarà utile quanto si vuole, ma basta per disonorare dei principi, che — non potevano ignorarlo — avevano pure la loro parte — e non piccola — negli errori del cardinale.

Il povero Alberoni, vedendo inutile ogni sforzo per temperare almeno la propria disgrazia, dovette rassegnarsi a partire e traversò la Spagna quasi come un malfattore, sorvegliato dalla polizia ed ingiuriato dai molti nemici, che si era fatti durante il suo breve governo. Non manca mai chi dia il calcio dell' asino all' uomo potente caduto in bassa fortuna, e non tutti quelli che lo diedero ad Alberoni erano stati suoi avversarî od avevano sofferto quando egli era in auge. Vi fu anche chi, al prezzo di una vigliaccheria, volle farsi perdonare le adulazioni prodigate all' onnipotente ministro e i favori ricevuti da lui. È la storia della povera umanità in tutti i tempi ed in tutti i paesi!

Alberoni sbarcò a Genova, e vi rimase qualche tempo in preda a non piccoli timori. A Roma, la sua caduta era stata accolta con gioia I numerosi nemici, che il cardinale aveva in Corte, meditavano un colpo fatale al ministro licenziato. Clemente XI, giustamente irritato contro Alberoni, sembrava disposto a togliergli il cappello cardinalizio e a rendere completa la rovina del potente uomo di Stato. Fortunatamente per Alberoni, il Papa rinunziò al proprio progetto ed egli potè ritirarsi a Roma, ove seppe far valere i proprï talenti, rendendo servizî non spregevoli alla Santa Sede. Mandato molti anni dopo come legato a Bologna, poi a Ravenna, si lasciò trascinare dal suo carattere avventuroso a tentare una impresa iniqua quanto meschina. L' invasione

di San Marino, la pretesa di strozzare l' indipendenza e la libertà della simpatica e microscopica Repubblica del Monte Titano resero il nome di Alberoni odioso al popolo di Romagna. La sua memoria è tuttora oggetto di esecrazione a San Marino, quella « bicocca », come egli si compiaceva a chiamarla, che aveva osato resistere e mandare in malora i progetti di un uomo, che era stato fra i più potenti ministri delle grandi Monarchie di Europa.

Ho mostrato, nel corso di questo studio, troppe volte i brutti lati del carattere e della vita del cardinale Giulio Alberoni. Mi sia permesso, sebbene ciò sia estraneo all' argomento, che sto trattando, di dire in qual modo questo principe della Chiesa riparò nei suoi ultimi anni le colpe del diplomatico, del legato di Ravenna, del ministro di Filippo V. Ritiratosi nella nativa Piacenza, Alberoni si diede a vita ecclesiastica e volle far profittare la Chiesa ed il clero delle non piccole sostanze, che aveva accumulate nel corso della sua agitata carriera. A due chilometri da Piacenza, sulla via Emilia ed a poca distanza dalla ferrovia, il viaggiatore che da Bologna si reca in Piemonte vede una chiesa ed un grande fabbricato. È il collegio Alberoni. Fu fondato dal cardinale per darvi asilo ai chierici della sua Piacenza e per favorire l' alta educazione del clero e l' incremento delle scienze sacre. Il generoso principe della Chiesa ne affidò la direzione ai Lazzaristi e lo dotò di cospicuo patrimonio. Vi si ritirò gli ultimi anni della sua vita e vi visse e morì da vero ecclesiastico. La sua salma riposa nella chiesa del collegio e la sua memoria è oggetto di grande venerazione presso i suoi concittadini, i quali, immemori degli errori e delle colpe del ministro di Filippo V, della sua gioventù poco ecclesiastica e troppo mondana e politica, non ricordano che i beneficî resi alla patria, il suo amore sincero per l' Italia, il suo zelo per l' istruzione ed educazione del clero, gli ultimi anni della sua vita, passati in un austero ritiro, degna riparazione dei tempi di una grandezza sotto l' influenza della quale il sacerdote aveva troppo dimenticato la propria missione spirituale.

Ma torniamo al decembre 1719. La caduta di Alberoni bastò a dare assetto alle cose di Europa. La politica malaccorta dell' Imperatore di Germania rese più facile la piena

riconciliazione fra la Spagna ed i suoi nemici, l'Inghilterra e la Francia. I negoziati non furono però brevi fra le Corti di Madrid, di Parigi e di Londra: durarono per tutto l'anno 1720 e fino al principio del 1721. Ne uscì una nuova triplice alleanza. Le esigenze di Filippo V e la resistenza dell'Inghilterra compromisero spesso queste trattative; ma, d'altra parte, la necessità in cui le tre Corti si trovavano di contare l'una sull'altra, l'abilità del cardinale Dubois e dei ministri britannici, ed in particolare dello Stanhope, dovevano eliminare ogni ostacolo. Il 27 marzo 1721, il trattato di alleanza fra la Francia e la Spagna era firmato a Madrid da Maulévrier e Grimaldo. Il Reggente restituiva a Filippo V le piazze occupate durante la guerra provocata dal cardinale Alberoni e prometteva di soccorrere la Spagna nel caso che fosse attaccata da un'altra potenza. Il duca d'Orléans si impegnava anche a sostenere nel futuro Congresso europeo i passi, che Filippo V avrebbe fatti per ottenere, sia la restituzione di Gibilterra, sia l'abolizione di ogni vincolo di feudi imperiali per Parma e la Toscana e il permesso di mandare truppe in quei due ducati italiani per assicurarne la successione, in caso di estinzione delle regnanti dinastie, ai figli del re di Spagna, sia la restituzione di Castro e Ronciglione al duca di Parma. Il Reggente però aveva cura di dichiarare a Filippo V che, se prendeva questi impegni, non intendeva però sostenere le pretese del re di Spagna fino al punto di rompere le diplomatiche relazioni con chi non ne volesse sapere: cosa questa che rendeva molto dubbio il buon esito delle numerose pretese di Filippo V. Condotti a buon fine i negozianti fra Parigi e Madrid, l'Inghilterra, a sua volta, confermava il trattato stipulato fra le due Corti, e, il 13 giugno 1721, entrava nell'alleanza. La nuova triplice alleanza diveniva così un fatto compiuto.

A Vienna, sebbene l'Imperatore ottenesse la conferma del possesso di Napoli e il dominio del reame di Sicilia, non furono contenti di quel trattato; ma dovettero subirlo. Vittorio Amedeo II si rassegnò a contentarsi della Sardegna in cambio della Sicilia e a rinunziare ai grandi compensi ai quali aspirava nel Milanese. Ma quel trattato del 1721 doveva durare poco, ed Alberoni visse abbastanza per vedere fiaccata la onnipotenza dei Tedeschi in Italia. Il cardinale

morì nel 1752, quattro anni cioè dopo che il trattato di Aquisgrana (1748) aveva attuato gran parte del suo pensiero politico, restituendo purtroppo Napoli e la Sicilia ai Borboni e dando ad essi l'eredità dei Farnese a Parma. Il cardinale avrà capito allora che, se avesse avuto più ponderazione e meno fretta nei propri atti, avrebbe potnto forse rimanere al potere e svolgere per intero il proprio programma.

Il Signor Alfredo Baraudon nota che il cambio della Sicilia con la Sardegna riuscì vantaggioso a Casa di Savoia e ne consolidò la potenza in Italia. Isola quieta e pronta ad accettare una dominazione umana ed italiana, la Sardegna, se era meno ricca della Sicilia, offriva però maggiori vantaggi a Casa di Savoia: era meno lontana dal settentrione d'Italia; aveva una stupenda posizione verso il centro del mar Tirreno e colla costa meridionale prossima a Tunisi; se il suo popolo era meno vivace e più addietro nella civiltà di una parte del popolo siciliano, se mancavano alla Sardegna le belle e grandi città e parte delle ricchezze della Trinacria, per lo contrario i Sardi sapevano addattarsi ad un governo non insulare, non dovevano offendersi nel vedere il loro Re rimanere colla Corte a Torino, e non erano afflitti da fazioni turbolente e da partiti continuamente pronti alla lotta come i Siciliani. Casa Savoia difficilmente avrebbe potuto, nel secolo XVIII, assimilare la Sicilia ai proprii dominî continentali, come vi legò strettamente la Sardegna. Onde i lagni di Vittorio Amedeo II, pel forzato cambio di reame insulare, non erano giustificati, e sarà gloria della Sardegna di avere, colla sua fedeltà ad una grande dinastia italiana, fortificato quel Piemonte, che doveva, in questo secolo XIX, fare dell'Italia un solo regno, una nazione grande, i cui destini ormai non dipendono più dallo straniero capriccio, ma dal valore e dal senno dei suoi figli.

Se il Signor Alfredo Baraudon rende omaggio al valore dei principi di Casa Savoia, se mostra quanto furono perseveranti nel volere allargare i loro domini in Italia e nel credere alla grande missione della loro dinastia nella nostra penisola, egli, a mio modo di vedere, esagera alquanto nel biasimo intorno alla condotta di Vittorio Amedeo II di fronte all'Imperatore, alla Spagna ed alla triplice alleanza. Ho detto quello che mi sembra biasimevole in questa condotta.

Il Re era troppo ambizioso e diffidente, spesso proclive a mancar di parola, ad ordire intrighi non sempre abili ed a fare una politica a partita doppia, promettendo appoggio nello stesso tempo a Carlo VI ed a Filippo V, cercando senza scrupoli di fare il proprio interesse con tutti i mezzi, che gli capitavano per le mani. Ma questo non è il solo punto caratteristico della politica di Vittorio Amedeo II. Il Baraudon ammette che era un grande sovrano e lo giudica bene; ma dimentica troppo spesso che era un grande sovrano di un debole e piccolo Stato. Ebbene, questa è la cagione degl' intrighi, della politica tortuosa, dei sospetti dell' esimio Monarca. Egli navigava in mare agitato, si sentiva circondato da vicini potenti e poco proclivi a mostrarsi equi verso il Piemonte e la Casa di Savoia; l' Imperatore si studiava di misconoscere i servigi resigli dalla Casa Sabauda, la Francia la riteneva nemica, la Spagna mirava a servirsene per danneggiarla, o almeno non compensarla di quanto faceva per lei. Onde quella politica agitata, che diveniva quasi un bisogno per un principe, che si aggirava in mezzo a tanti scogli. Si potrà, senza ingiustizia, osservare che Vittorio Amedeo II, colla predilezione, che mostrò per una diplomazia tortuosa, danneggiò talvolta la propria causa, e questo lo dimostra molto bene il Baraudon nel suo notevolissimo libro; ma, per dare un giudizio equanime intorno al grande Re di Sardegna, bisogna tener conto delle difficilissime circostanze in cui egli si trovò dopo la pace di Utrecht. Partendo da questa considerazione, uno storico si deve mostrare indulgente verso Vittorio Amedeo II, e non si può non ammirare l' energia colla quale difese gl' interessi della Casa Savoia, i quali, oltre tutto, erano interessi essenzialmente italiani. Questa energica difesa forma la gloria imperitura di quell' illustre sovrano.

Giuseppe Grabinski

PROPRIETÀ INDIVIDUALE O PROPRIETÀ COLLETTIVA?

Nella — *Biblioteca di scienze moderne* — dei F.lli Bocca è uscito un volume di Zino Zini, intitolato — *Proprietà individuale o proprietà collettiva? — Ricerche sulle tendenze economiche delle società moderne,* — a proposito del quale non parmi inutile dir qualche cosa.

La proprietà individuale posta in correlazione con la proprietà collettiva è in questo volume studiata in modo amplissimo, assai più ampio di quanto farebbe supporre l'aggiunta fatta al titolo principale, e sotto quel più alto punto di vista che è consentito dal *positivismo* cui è ispirata tutta la parte filosofica del lavoro.

Incominciasi dall'indagare — *le basi psicologiche* — (Capitolo I) della proprietà, il puro rapporto di fatto fra l'uomo e le cose che esso va facendo sue, e ciò senza tener conto di tutti gli elementi modificativi conseguenti allo stato sociale, considerando per conseguenza questo uomo, soggetto dei diritti sulle cose, in un supposto suo stato primitivo, anteriore a una vera e propria convivenza sociale. — Si passa così a determinare ciò che, secondo i seguaci del *positivismo,* è il *fatto* che prepara il *diritto* di proprietà ma non ne è base di per sè sufficiente, in quanto (conforme è notissimo) secondo la filosofia stessa il rapporto sociale non è soltanto limite al diritto di ciascuno, ma presupposto necessario (« fuori della società, nessun diritto, » ripete l'Autore) perchè possa parlarsi di un *diritto,* di quello cioè che essa non sa concepire come una potestà astratta appartenente all'uomo indipendentemente dalla società e che considera invece quale appunto una emanazione, e alla sua volta una specificazione, del generico rapporto sociale.

Viensi poi allo studio delle — *basi sociologiche* — (Capi-

tolo II), allo studio cioè di quel complesso di rapporti sociali in correlazione al quale si completa, anzi, secondo l'Autore, si determina il concetto della — proprietà — e delle basi sue consistenti nella « conservazione dell' individuo, » considerata da un punto larghissimo di biologia, e quindi » nello svolgimento delle sue facoltà intellettuali, cioè a dire » nell' elemento psicologico svolto ai fini di un' armonica fun» zione delle cellule sociali » (pag. 64), e si determina del pari, in rapporto alle — *leggi della continuazione sociale* — (Capitolo III), il concetto della — successione — senza la quale la proprietà non servirebbe più a quei fini che « con » l' esistenza e lo sviluppo progressivo della società sono in» dubbiamente congiunti » (pag. 65). — E qui, considerato ormai l' individuo in correlazione alla società in cui vive, la proprietà individuale e la trasmissione sua per successione si studiano storicamente incominciando dalla condizione la più primitiva dell' individuo o della famiglia e della società, e giungendo fino a quella condizione loro più progredita nella quale si è reso tanto maggiormente possibile ai pochi di concentrare in loro potere la ricchezza per modo da determinare una « rigida dipendenza economica del maggior numero, al » quale non è più consentito che l' usufrutto della ricchezza » sociale » mentre essi, quei pochi, ne « detengono la pro» prietà, e la fonte » (pag. 63).

Esaurito lo studio della proprietà nelle sue stesse basi fondamentali, considerata così, sotto un certo aspetto, in modo assoluto, si passa a studiarla relativamente all'attuale — *momento economico* — (Capitolo IV), in relazione alla così detta — quistione sociale, — e finamente si analizzano tutti i caratteri di quel momento sociale ed economico, il carattere in specie dello svolgersi ognora più di quella generale tendenza al « godimento senza la proprietà » (pag. 113), all' « usufrutto » di una somma indefinita di utilità » (pag. 121) emananti da cose in altrui proprietà, con la quale di pari passo aumenta la facilità per i pochi, nelle cui mani si va concentrando la proprietà, di abusare di questa restringendo a loro talento, nel proprio egoistico interesse, la somma delle utilità che dovrebbero rappresentare quel godimento, quell' usufrutto degli altri.

Dopo tutto ciò si riprende lo studio diretto della pro-

prietà col considerare questa in rapporto alle — tre forze direttive della coscienza sociale — (pag. 122), cioè alla religione, alla morale e al diritto; e, prima di tutto in rapporto alla *religione* (Capitolo V) rispetto alla quale si dice che « la » dottrina socialista, » malgrado la « base materialista di » scienza positiva » ad essa oggi prevalentemente propria, « in» contrando nel corso della sua propaganda la gran cor» rente cristiana, » di un Cristianesimo « ricondotto al basso, » verso il popolo, tra cui è sorto, » finirà forse « per confon» dersi con essa, essendo già congiunte, non ostante le par» ziali divergenze, da una stessa origine e da una comunanza » di meta » (pag. 147).

Vengono dopo — *le risposte della morale* — (Capitolo VI), le risposte che la morale filosofica ha date alle quistioni concernenti la proprietà da quando si ispirava a quei criterî da cui è dominata la legislazione Romana avente « un carattere » essenziale di legislazione di classe » (pag. 155), eppoi a passo a passo arrivando a quella moderna scuola di filosofi e di economisti la quale, rinverdendo idee nè moderne nè sue, considera quel titolo giustificativo della proprietà consistente nel lavoro non tanto in sè stesso quanto nella utilità sociale che ne deriva a tutti oltrechè al proprietario, e stabilisce i limiti della proprietà in relazione appunto al concetto di conciliare quanto più si possa con la utilità privata del proprietario quella di tutti (pag. 199), fino al punto da far giungere lo Stuart-Mill, non sospetto di socialismo, a scrivere: « noi vòlgiamo i nostri sguardi verso un'età in » cui la società non sarà più divisa in due classi, quelli che » lavorano e quelli che godono; in cui la regola, che quelli » che non lavorano non mangiano, non sarà più applicata » soltanto ai poveri, ma a tutti senza eccezione; in cui la di» visione dei prodotti del lavoro, invece di dipendere, come » avviene quasi sempre oggigiorno, da un puro caso di casta » o di nascita, dipenderà da un accordo basato sui principî » della giustizia; in cui infine gli uomini potranno lavorare » energicamente per conseguire un profitto, del quale essi » non saranno però i soli padroni, ma che dovranno dividere » con la società in mezzo alla quale vivono » (pag. 201).

Finalmente, e in correlazione allo svolgersi della idea di proprietà nel campo della morale, si studia — *il sistema so-*

ciale, — in ciò che appunto concerne la proprietà, nel campo del — *Diritto* — (Capitolo VII).

Parco è l'Autore nelle deduzioni di cui il suo studio è suscettibile. Egli le accenna, piuttosto che svolgerle, in un ultimo Capitolo (Capitolo VIII) nel quale, sotto il titolo — *Le azioni della felicità,* — tratta della compartecipazione di tutti al bene di ognuno, mentre già del resto le aveva fatte presentire nella bellissima Prefazione con la quale si apre il volume. E quelle deduzioni possono riassumersi in due sole comprensive di tutto il problema: una, più generica, ispirata al concetto di un ordinamento sociale in cui si tenga in maggior conto di quanto mai siasi tenuta la verità di quella massima che la « nostra felicità è una parte della felicità di tutti » (pag. 258); l' altra più speciale, e propria più particolarmente all' ordinamento economico, ispirata al concetto di conformare questo ordinamento all' altra massima, correlativa alla prima, per cui « nessuno ha un diritto assoluto sulla cosa « sua » (pag. 252), ma il diritto stesso deve trovare nei diritti altrui, nel bene di tutti, limiti e freni maggiori di quanto fin qui siasi generalmente creduto o almeno applicato.

Questa è la trama dell' opera: e tale trama è svolta con l' aiuto di un larghissimo, continuo esame della più variata letteratura scientifica propria all' argomento, ma soprattutto con quello di una mente che ha tali doti di acutezza, di equilibrio, di originalità, da determinare delle attitudini veramente singolari a questo genere di studî. Si indovina facilmente che trattasi del lavoro di un giovane, ma di un giovane che incomincia là dove molti potrebbero esser lieti di terminare. Meno si avvertirebbe se un indirizzo filosofico-religioso netto e sicuro guidasse l'Autore, e non lo facesse cadere in certe avventatezze di giudizî, in certe assiomatiche affermazioni di tesi per lo meno discutibili, in certi scambi fra verità nuove e verità vecchie, o magari errori vecchi, travestiti questi e quelle sotto l' apparenza apppunto di verità nuove, avventatezze, affermazioni e scambi i quali contrastano con quel procedere delle ricerche che ordinariamente è proprio a questo lavoro. Più che difetto dell'Autore però è difetto della scuola, o meglio delle scuole varie, e magari in conflitto fra loro, cui l'Autore, così come tutti i nostri giovani, deve essere stato educato; e, con la sua mente tanto diritta, calma e atta a

battere una via tutta propria, presto farà a liberarsi da tali difetti.

Ad un lavoro che ha, come questo, un tema dai confini tanto vasti e tanto incerti è difficile non avere occasione di addebitare un po' di manchevolezza: e una manchevolezza appunto sembra sia da lamentarsi.

Come dice il titolo stesso l' indagine propria al tema è doppia, in quanto concerne e la proprietà individuale e la proprietà collettiva: ora, se in modo tanto ampio si studia la proprietà individuale, poco, relativamente, si tratta della proprietà collettiva, o almeno se ne tratta considerandola, per così dire, — in piccolo, — quale può aversi in ordinamenti sociali basati sopra la proprietà individuale per di più individualisticamente intesa, e non quale può configurarsi studiandola in sè medesima, e quindi — in grande, — posta addirittura nelle mani dello Stato, così come la concepiscono gli scrittori socialisti, con esclusione della proprietà individuale e chiamata però ciò sola a sopperire a tutti quei bisogni fisici e morali dell' uomo ai quali direttamente o indirettamente forniscono esplicazione le cose appropriabili.

E questa deficienza di trattazione in rapporto alla teoria della proprietà collettiva ha concorso forse a determinare una tal quale deficienza di trattazione anche rispetto alla teoria della proprietà individuale. — Indagando in fatti quanto riguarda la proprietà collettiva intesa e applicata per tal modo da escludere, fino al punto almeno che ciò sia possibile, la esistenza della proprietà individuale, sarebbesi innanzi tutto determinato meglio se ed in quanto un ordinamento sociale basato unicamente sulla proprietà collettiva porterebbe a quel completo soddisfacimento dei bisogni di tutti che configurano i socialisti, e se ed in quanto per conseguenza sono questi attendibili quando attaccano come illegittima la proprietà individuale non tanto considerata questa in sè stessa, ma in relazione al fatto che da essa, abusandone, trova agio una parte dei singoli a eliminare con proprio vantaggio quel completo soddisfacimento dei comuni bisogni che altrimenti tutti ne potrebbero conseguire. — In secondo luogo, quel maggiore studio della proprietà collettiva considerata sotto il detto punto di vista, avrebbe portata la conseguenza di essere spinti, parallelamente, a studiare più di proposito la proprietà indivi-

duale intesa e applicata per tal maniera da giungere fino a quel termine oltre il quale non si avrebbe più limitazione ma soppressione addirittura, sia pur larvata, della proprietà individuale medesima, di essere spinti a studiare più particolarmente tutto quel tratto che separa questa proprietà per tanta parte, nelle leggi almeno, ancora intesa secondo il ferreo individualismo romano (più volentieri direi — pagano), — e la proprietà individuale quale va ogni giorno più intendendosi. E lo studio di questa parte di svolgimento della idea di proprietà individuale avrebbe, a mio credere, giovato a completare sotto nuovo aspetto la trattazione del tema. Concludere, come si fa, col principio che — nessuno ha un diritto assoluto sulla cosa sua —, è dir cosa ora nuovamente illustrata e comprovata come verità, ma cosa su cui, più o meno, è necessario esser tutti concordi, e lo erano per fino gli stessi giureconsulti Romani quando, a non dir altro, ammettevano quella gravissima limitazione alla assolutezza del diritto di proprietà individuale che è rappresentata dal principio della espropriazione per pubblica utilità: ma tanta parte del problema della proprietà individuale in rapporto a quella collettiva principia appunto quando si tratta di determinare fino a quali limiti può e devesi giungere nell'escludere la — assolutezza — di quel diritto, o, che torna lo stesso, nel concretare la — relatività — del diritto medesimo, quando si tratta di determinare quale e quanto cammino si è già percorso (più che non si pensi, io credo,) lungo questa via, e quanto ce ne rimanga ancora da poter compiere per esser giunti fino a quel punto in cui la proprietà individuale esista ancora, ma siasi fatta compatibile nel funzionamento suo con un ordinamento sociale tanto più perfetto di quello odierno da parere ora un'utopia il poterlo conseguire, siasi fatta tale da non esservi più occasione a pretendere di sopprimerla per sostituirvi unica e sola, con tutti i mali che ciò avrebbe in sè, la proprietà collettiva quale atta a esplicare quel benessere di tutti cui già sopperirebbe la proprietà individuale.

GAETANO ROCCHI

FERDINANDO BRUNETIÈRE

E LA VI SERIE DEI SUOI STUDI CRITICI (1)

Il nome di Ferdinando Brunetière è assai noto in Italia: elegante parlatore, arguto conferenziere, egli venne recentemente nella nostra penisola a dilettare colla parola vivace, col pensiero eletto, colla dottrina profonda un uditorio colto ed artista che conosce ed ammira la sua opera letteraria. Ma a tanti è noto solo di nome; a tanti, che hanno letto qualche suo saggio di critica, è ignota la parte migliore e più bella dell' opera sua, per la quale gli studi sulla letteratura francese hanno avuto un impulso forte e nuovo.

Egli è uno dei pochi scrittori che congiunge alla complessività germanica del pensiero l' ammirabile chiarezza e vivacità della sua lingua patria: che ha frugato i cantucci più riposti della storia artistica del suo paese e insieme ha saputo abbracciare d' uno sguardo la rete sottile che unisce, nello svolgimento della letteratura, le varie epoche d' arte. Alla letteratura francese, a coglierne, e rendere chiare agli altri, le caratteristiche più salienti, i meriti più grandi, il movimento interiore che la vivifica, egli si è accinto coll' entusiasmo di un patriotta, coll' imparzialità di un estraneo, coll' anima di un artista, colla paziente scrupolosità di un dotto. E non si creda esagerazione.

Ognuno che abbia letto le opere sue e non concordi — può esser benissimo — coi luoghi speciali della sua critica, gli riconoscerà un merito e un pregio, che non sono l' ingegno nè la dottrina, bensì il *metodo* e lo *spirito* dei suoi studi sulla letteratura.

(1) *Études critiques sur l'histoire de la littérature française*: sixième série — Paris, Hachette e C.ie 1899.

Patriotta, ciò che può essere utile al progresso non solo dell' arte, ma della critica francese egli lo indaga nel passato per lumeggiare il presente, lo indaga nel presente per migliorare il futuro. Eppure si mantiene tanto oggettivo e sereno, in questo lavoro di ricerca particolare e generale, di sintesi e di analisi, che è condotto ad affrontare anche le più grandi questioni critiche che appartengono al dominio della cultura universale, e i più gravi problemi morali che si riferiscono all' arte: e così la critica sua valica le frontiere di Francia ed è — potrebbe dirsi — cosmopolita.

Nel metodo rigorosamente scientifico da lui usato nell' esame dei fatti, nella chiarezza dei suoi studi, coordinati a definire le *epoche* e la *successione genealogica* delle opere della letteratura francese, nell' amabile eleganza del suo stile, che dà vita alle osservazioni più profonde e rende tollerabili certe noiosità necessarie dell' analisi e della statistica, — in tutto questo non solo i Francesi, ma noi — anche noi — possiamo molto ammirare e molto imparare.

L' ultimo libro del Brunetière è una raccolta di vari studi sulla letteratura francese, già pubblicati in riviste letterarie ed è la VI serie di questo genere. Alcuni di essi rientrano per qualche parte nel ciclo degli studi già pubblicati precedentemente e non ne sono che lo svolgimento ultimo e più completo, la sintesi: altri lumeggiano un lato nuovo e particolare di un periodo letterario o della vita di uno scrittore francese, studiati più largamente e genericamente altrove.

Dell'articolo su Bossuet per esempio, il lettore potrà trovare un seguito e uno sviluppo in *Bossuet et Fénélon* (II serie dei Saggi critici), in *Jansénistes et Cartésiennes* (IV serie) o nello studio su *La philosophie de Bossuet* — e chi ha già letto *Le caractère essentiel de la littérature française* (V serie) potrà meglio comprendere: *L' esthétique de Boileau* o *Le cosmopolitisme et la littérature nationale.*

Ma anche chi posa per la prima volta gli occhi su scritti del Brunetière, sfogliando le pagine del suo ultimo e recente libro, vede nel corso di pochi e vari articoli passargli dinanzi le linee generali — se non tutte, molte — della letteratura francese e, quel che è più, comprende *come* si possa

studiare il movimento interiore continuo che fa svolgere i varî generi d'arte, eliminando, nell'osservazione delle opere ndividuali, gli elementi che non servono a rintracciare un nuovo anello nella grande catena della storia letteraria, a far vedere il rapporto e la reciproca influenza degli scrittori minori ai maggiori a ricercare le leggi che regolano il formarsi della singola opera d'arte, per poi passare a leggi più generali dell' opera collettiva.

La critica del Brunetière rappresenta luminosamente la tendenza moderna a sostituire alle vecchie e semplici critiche esprimenti un parere approvativo o disapprovativo, l'esame rigoroso dei fatti. Egli ha anzi una fede grandissima nella utilità del metodo evolutivo applicato alla storia della letteratura e dell' arte, ed è questa fede, forse, che lo ha condotto a mirabili sintesi come quella dell'*Évolution des genres*, durante il corso di poche conferenze tenute, nel novembre 1889, alla Scuola Normale superiore di Parigi.

In che consista il metodo evolutivo egli, che non teme ripetersi a meglio render più chiaro agli altri e ad avvalorare di nuove ragioni la difesa dell' opera sua, ce lo dice più brevemente e più lucidamente che non nella prima conferenza sull' Evoluzione dei generi, nell' articolo che apre la VI serie dei suoi Studi critici.

È uno degli articoli più interessanti anche perchè d'indole più generale degli altri, e val la pena di fermarvisi un poco.

Il principio da cui parte il Brunetière, e che è insieme una difesa e una spiegazione di tutta l' opera sua, è che altro è considerare la dottrina evolutiva in sè, altro nell' applicazione alla storia della letteratura e dell' arte.

Considerata in sè, la dottrina dell' evoluzione offre, per molti, difficoltà ad essere accettata soprattutto perchè sembra incompatibile coll' integrità della fede cristiana e coi dogmi della Chiesa. Già da alcuni — più recentemente e meglio dal padre Zahm nel suo libro: *Evolution and dogma* è stata difesa con ardore la conciliazione fra le teorie Darwiniane e la verità della Scrittura. Il Brunetière, per parte sua, riferendo molte delle ragioni addotte dallo Zham, aggiunge che si potrebbe andar più lontano del religioso inglese, e dire che l' evoluzione non solo è la potente alleata del dogma quando

la si prende come si deve, ma anzi scaturisce dagli insegnamenti del testo sacro.

Che importa per la teoria evolutiva se nella dottrina Mosaica della creazione ci sono — secondo l' Haeckel — due errori il geocentrico e l' antropocentrico, mentre la Genesi stessa contiene l' idea d' una differenziazione e sviluppo graduale della materia primitiva, che sono i capisaldi della dottrina evolutiva? Il Brunetière rammenta che prima di Darwin un libro del card. *Newman* prenunzia i principii Darwiniani in servigio ed appoggio della teologia; del resto — egli dice — nessun motivo di credere e di non credere si può trarre dalla fisiologia e dalla embriogenia dal momento che non esistono generazioni spontanee.

D' altra parte si devono abbandonare i resultati della scienza e le verità conosciute, se anche non se ne intendono tutte le relazioni e le conseguenze?

Quanto poi all' applicazione di questa dottrina evolutiva alla storia della letteratura e dell' arte è perfettamente ozioso l' osservare — come altri ha fatto — che non essendo possibile sostenere in modo assoluto la verità della generazione spontanea e della selezione naturale, le quali potrebbero essere mere ipotesi e anticipazioni della immaginazione sulla esperienza, non dà alcun profitto l' applicare metodi e processi d' una scienza ipotetica.

Tali questioni non riguardano l' essenza della dottrina evolutiva, di cui sono più che altro induzioni e applicazioni: l' idea madre dell' evoluzione è il passaggio dall' *omogeneo* all' *eterogeneo* e tutto il resto può cadere senza ledere la dottrina evolutiva; e perciò quando questa servisse solo a *interpretare, classificare, ordinare* i fatti e, rimanendo ipotesi, fosse soltanto un metodo, ciò basterebbe per far avanzare la scienza ed avvantaggiarne la storia artistica e letteraria. Vi è una filiazione nelle opere d' arte come nella natura, e lo studiarle nel loro processo genealogico sarà molto più naturale che non studiarle sotto il punto di vista descrittivo ed enumerativo.

E perchè non servirsi del metodo che si adopera nella scienza per determinare la natura, la direzione, il carattere del movimento interiore, se ciò che avviene nella natura avviene nell' arte? Come in natura non vi sono *individui,* così neppure nell' arte vi sono *spiriti originali:* il *genio* stesso non

è molte volte che una partecipazione più estesa a ciò che costituisce il tesoro dell' umanità. Ecco perchè è tanto necessario nella storia della letteratura e dell' arte il punto di vista genealogico. Non si abbia timore che la teoria evolutiva elimini il genio; anzi soltanto essa sola gli può garantire la parte d' influenza alla quale ha diritto: poichè la selezione naturale di Darwin fondandosi sul fatto della differenziazione impercettibile ma continua degli esseri, ammette le deviazioni di forma, la *eccentricità* e reintegra quindi l' ipotesi dell' *eccezione* o del *caso individuale* che poteva sembrare eliminata dalla teoria evolutiva.

Un' altra ragione per attaccarsi al metodo evolutivo nella storia della letteratura sta per il Brunetière, nel fatto che esso esclude una delle teorie più false dello spirito umano, quella del progresso continuo.

In storia naturale si osserva che, nell' eredità dei caratteri, alcuni si trasmettono di generazione in generazione, altri spariscono: lo stesso può dirsi delle cose umane, nelle quali, se è cresciuta la cultura e la scienza, non si vede un progresso nè nella felicità della vita, nè nel miglioramento del nostro spirito. È un errore perciò grave confondere il progresso col movimento, il quale è essenza dell'evoluzione, mentre l'altro ne è escluso perchè implica l'idea di stabilità, di assoluto.

Tutto l'utile che il metodo evolutivo recherà nella storia letteraria, non si vedrà che in seguito, quando la migliore conoscenza delle leggi e delle condizioni dello svolgimento dei generi, darà modo di stabilire con sicurezza le *età letterarie*. Intanto un primo problema è di determinare il carattere di una letteratura: se essa rappresenta un processo evolutivo, quali saranno gli scrittori che si debbono scegliere per seguirne le grandi linee o meglio quali opere? Certo quelle *significative* in ciascun genere, quelle che han segnato il cammino di ciascun genere verso la sua perfezione.

Ed ecco che la dottrina evolutiva scaccerà quasi automaticamente dalla storia della letteratura e dell' arte le *mediocrità*, interessanti solo pei curiosi e non tali da segnare un punto nuovo nel cammino dei generi.

Realmente il Brunetière ha eliminato dai suoi studi e allontanato dall' attenzione pubblica alcuni scrittori la cui importanza nella storia letteraria francese è usurpata, e rico-

nosciuta solo dal capriccio e dall'arbitrio della tradizione, che mantiene viva la memoria del loro nome. Gli si rimproverò molto di non avere, nel suo Manuale della storia letteraria francese, dato alcun luogo al Rotrou, ma la verità è che, studiando il teatro di Rotrou e non trovandovi niente che non si ritrovi in quello di Corneille, gli parve inutile insistere sopra un'operosità letteraria che non segnava alcun progresso nell'evoluzione dei generi drammatici del suo tempo.

Forse un tal metodo, sostenuto con tante ragioni e avvalorato di sì buone prove dal Brunetière, induce in alcuni una tal quale sfiducia: non si corre prima di tutto il rischio di eliminare dalla critica le opinioni individuali, il piacere estetico che pure spesso e volentieri ha svelato con meravigliose intuizioni la potenza di un genio?

Il Brunetière fa osservare che se la critica non fosse che un insieme di impressioni personali — come per lo più nel Sainte Beuve — non sarebbe possibile risalire alla formazione dei generi letterari e su essi comporre chiaramente, nel suo svolgimento successivo, una storia letteraria, perchè i giudizi non avrebbero valore assoluto e impersonale, autorità riconosciuta e durevole e si correrebbe il rischio di porre alla medesima altezza una turpitudine e un capolavoro artistico. Di ciò si accorse benissimo il Taine il quale fu l'iniziatore di una critica nuova appunto perchè vide che la storia naturale e la storia dell'uomo sono due cose che non bisogna confondere, ma che comunicano per l'intermediario della dottrina evolutiva.

Il pubblico — conclude il Brunetière — non sara mai defraudato dei suoi piaceri estetici, ma deve imparare a distinguerli e a condannarli al bisogno, deve imparare a fare il sacrificio dell'impressione personale di fronte all'assoluto del vero; poichè ivi sta il principio più saldo della dignità individuale, dell'estetica e della moralità.

Di questa funzione morale che il Brunetière accenna appena in quest'articolo sulla dottrina evolutiva, il lettore può trovare una spiegazione più ampia in altri scritti dell'eminente critico, specie in alcune *brochures*: *La science et la religion* — *La moralité de la doctrine évolutive* — *L'art et la morale* etc.

A noi giova intanto conoscere i suoi pensieri sulla dot-

trina evolutiva per comprendere il valore degli altri articoli contenuti nella sesta serie dei suoi Studi critici.

Perchè egli dedica alcune pagine a Maurice Scève o al Marmontel? Forse che l'oscuro lirismo del poeta lionnese o le avventure molteplici dell'amico di m.me de Seran lo eccitano a sfoggiare erudizione e brio, soddisfacendo alle curiosità piccole e malsane dei lettori? Niente di tutto questo: egli non insiste sul Maurice Scève se non per dimostrare che la prosa rimata del Marot è potuta divenire la poesia del Ronsard attraverso la *Delie* dello Scève, il quale, in mezzo al simbolismo e alla oscurità attinti all' imitazione della poesia descrittivo-allegorica dei Marot, e dei Lemaire de Belges, pose per primo in quel suo poema un elemento nuovo che è l'altezza del sentimento d'amore e la cura artistica del verso.

La fonte dell' ispirazione poetica di Maurice Scève non è più difatti, come nel lirismo francese del tempo, la bellezza esteriore e formale della donna, ma la sua virtù, come nel lirismo italiano dei trecentisti: e in questo suo sforzo di render la lirica capace di portare il pensiero, e in questo suo culto del bello nell'arte, egli rappresenta l' anello di unione fra la prosa gentilmente rimata del *Marot* o di *Maître Clément* e i principî dell'arte secondo i poeti della Pleiade.

È insomma Maurizio Scève uno di quei *tipi di transizione* che spiegano lo svolgimento della lirica francese, ed è unicamente sotto questo punto di vista che il Brunetière dà a lui un posto che non darebbe per esempio al Rotrou nella storia del dramma.

Qualcosa di simile si potrebbe dire a proposito di Marmontel. Volete averne un ritratto fatto con chiarezza e con spirito, con verità ed arguzia? Leggete quello che ha saputo trarre il Brunetière dalle *Memorie* di lui, pubblicate nel 1891 da Maurice Tourneaux. Si potrà seguire l' ardito Limosino dalla sua piccola città natale di Bort fino ai saloni de' grandi del sec. XVIII, fra le scene dei teatri o per le sale dell'Accademia francese, da ultimo nella tranquillità della famiglia che egli volle formarsi da vecchio, al declinare dell' età e delle avventure — e sempre lo si troverà fortunato e sempre lo si troverà coerente alla profonda corruttela della sua anima, ammirabile di bassezza e di incoscienza nella immoralità.

Come potè il Saint-Beuve trovare di che lodare il suo

carattere e certi suoi scritti letterari? Le sue Memorie sono una prova palese che non solo egli ignorò assolutamente ciò che è la dignità della vita, ma ciò che sono le lettere, ciò che è il talento e la dignità dell' arte, ed egli fu felice di una felicità che ogni uomo onesto non invidierebbe davvero.

Eppure ha un' importanza non lieve, non come uomo, nè come letterato, ma come *uomo di mondo:* lo si elimini dalla società umana, essa può acquistarne qualcosa; lo si elimini dall' alta società dei saloni francesi del sec. XVIII, e, fra le memorie dell' ab. *Morellet* o di *Mme d'Epinay* e le Confessioni di *G. G. Rousseau,* mancherà qualche cosa che completa *il profilo* degli uomini di lettere e dei grandi circoli letterari del settecento.

Tuttavia Marmontel come M. Scève ha un'importanza molto secondaria nella storia della letteratura, e non è a stupire se le loro monografie offrono meno interesse che non quelle di Bossuet, di Corneille e di Boileau.

Lo studio su *Bossuet* fatto dal Brunetière quando ancora non erano usciti i lavori dell'ab. Lebarq (*Histoire critique de la predication)* e di Alfred Rébellieu *(Bossuet, historien du protestantisme)* non rappresenta le sue ultime opinioni, bensì quelle di una diecina d' anni fa: non è quindi — per quanto sia stato modificato completamente in alcuni luoghi dalla prima redazione — l' espressione più completa e più recente del Brunetière sull' opera e il carattere del grande predicatore. È uno studio più esteriore che intimo dei suoi scritti e chi voglia conoscerlo più da vicino bisogna che ricorra ad altri lavori del Brunetière, come il capitolo ad esso dedicato nell' *Évolution des genres* ed altri già citati. Tuttavia è interessante a dare un' idea chiara della feconda operosità di Bossuet, e ad eliminare qualche insinuazione fatta sul carattere dell' ardito difensore del gallicanismo.

Bossuet non fu mai come Fénélon un uomo di mondo, nè come Bourdaloue dipinse mai nelle sue prediche la società dei suoi tempi, semplicemente perchè egli, quantunque vivesse un certo tempo anche a Corte, dove fu precettore del Delfino, non si curò di osservare quelli che lo circondavano in alto, rimanendo inesperto, timido, impacciato, così inesperto che certi atti della sua vita parvero debolezze, giudicati com' erano alla stregua comune.

Il suo unico sogno — fin da quando vescovo a Metz, dove affluivano in gran numero protestanti e giudei, si trovò a sostenere lunghe discussioni religiose e a vincere molte difficoltà del suo ministero — il suo sogno fu la riconciliazione fra protestanti e cattolici, e a questa opera dedicò e le sue prediche — di carattere prima didattico e teologico, poi filosofico e morale, infine omiletico — e i suoi lavori di controversia sul protestantismo, sul quietismo, sul giansenismo o contro Richard Simon, che molti considerano il fondatore dell' esegesi moderna. E si deve alla grande idea del suo còmpito il secreto della semplicità del suo stile unito alla ispirazione della più alta eloquenza, il secreto per cui le sue parole sembrano quasi contemporanee all' idea e al sentimento anche dove non sono improvvisate, ma calcolate. Unico che gli possa stare a fronte in questo è Voltaire.

La parte che Bossuet ebbe nel 17° secolo è grande nella letteratura come nella storia; si può caratterizzare la sua opera sotto il punto di vista letterario col dire che fu *naturale,* sotto il punto di vista religioso e politico col dire che fu *conciliativa.*

E il Brunetière, senza essere troppo spirituale come il Saint-Beuve o Charles de Rémusat, o troppo adulatore come il La Bruyère, mostra fino a qual punto arrivasse lo spirito conciliativo di Bossuet; il quale fu così poco colpevole di esitazioni, nel porre d' accordo protestanti e cattolici, che giunse a proclamare l' indifferenza della Chiesa per il dogma della Concezione, e sottoscrisse coi Gallicani la *Dichiarazione del clero di Francia* contro le pretese papali, e fu contrario al quietismo solo perchè, volendo troppo sottilizzare, esso rompeva l' ultimo legame delle due Chiese, l' evidenza delle verità morali e la nozione assoluta del dovere.

Per la gloria *morale* della Francia Bossuet sta a pari di Pascal e di Corneille: di Pascal che rappresenta l' eroismo del dovere, di Corneille che ha portato in arte il prezzo della volontà.

Nell' opera di Corneille il Brunetière ha trovato questo trionfo morale, studiando non solo l' arte delle successive commedie e tragedie di lui, ma il *sistema drammatico* del suo teatro.

Corneille non è soltanto il primo dei moderni scrittori

francesi, quello che ha dato impronta di nazionalità alla letteratura, che ha contribuito alla formazione della lingua e sopratutto alla determinazione dell' ideale francese — è un uomo che ha inalzato l' anima di Francia al di sopra, per così dire, di sè stessa e ha fatto onore al carattere dei compatriotti.

Lo studio del Brunetière ha quindi due parti: una di analisi e di indagine acuta sopra ogni opera drammatica di Corneille, l' altra sintetica che definisce, ricavandola dalle qualità poetiche é dal genio e dai lavori di Corneille, la *caratteristica* del suo teatro.

Perchè non v'è nulla di più falso — come fanno alcuni — che di studiare il *genio* di Corneille nelle sue tragedie e il suo *sistema* drammatico nei suoi discorsi critici, e nulla di più falso che di credere gli insuccessi ultimi di Corneille dovuti alla sua vecchiezza.

Gli insuccessi derivarono soprattutto dalle qualità della sua immaginazione e del suo genio, le quali appariscono come proiettate nel suo sistema drammatico, ed è qui dunque che si deve vedere e trovare Corneille.

Date a un uomo un' immaginazione forte e ardita, egli avrà il gusto del particolare anzichè dell' universale, dell' inverosimile e dello straordinario anziché dell' esatto e del naturale. Nella storia cercherà i soggetti illustri, atroci, straordinari, le anime non comuni che soddisfano la natura della sua immaginazione. Per questo la psicologia fa difetto nel teatro di Corneille, dove i suoi personaggi hanno un andamento tutto epico, e in luogo di *formarsi* atto per atto sono come sono fin da principio; per questo i caratteri sono sempre subordinati alle situazioni la cui scelta è la prima preoccupazione del poeta.

Pur tuttavia nello straordinario Corneille preferisce ciò che può esaltare l' anima a ciò che la deprime, gli eroi ai mostri, e il suo teatro che pure non è il perpetuo trionfo del dovere sulla passione, è certo l' *apoteosi della volontà*. Escluse quindi le passioni d' amore come *fatali* e *comuni* di modo che la tragedia Corneilliana arieggia la tragedia politica, e gli avvenimenti appariscono sempre come la conseguenza delle risoluzioni dei personaggi, motivate ed esposte con sottile processo di logica nei dialoghi, e i drammi con-

servano il movimento intimo che deriva solo dal rinnovarsi d'atto in atto dell'azione della volontà, ne consegue che, mentre la parte delle circostanze è diminuita e quindi idealizzata, lo spettacolo di una volontà che si dispiega in tutta la sua forza ha qualcosa che impone. Ecco il loro valore morale — secondo il Brunetière — il quale non diminuisce nemmeno in mezzo ai delitti più gravi.

Ma la qualità stessa del genio di Corneille, che lo conduce a sostener sì altamente i principî del dovere e dell'onore, è la causa del decadimento dell'opera sua. A forza di cercare il raro e l'illustre si cade nel singolare e nel bizzarro; a forza di sottilizzare per il trionfo della volontà si cade nell'affettazione della immoralità. In fondo ciò che lo Schlegel chiama il *machiavellismo* di Corneille è — dice il Brunetière — una conseguenza della sottigliezza dell'immaginazione di lui che si cambia in sofistica, della nobiltà del suo spirito che si cambia in enfasi, della sua forza che diviene esagerazione. Quando ai tempi agitati dalla Fronda successe Luigi XIV portando il gusto dell'amore, dell'elegante, del grazioso, il genio di Corneille — che non era fatto per questo — vi si volle piegare, e nello sforzo si allontanò talmente dalla verosimiglianza che le sue ultime opere non hanno niente che possa sopravvivere come pensiero. Tutte però — anche queste — hanno quella magìa dello stile e quella beltà severa del periodo poetico, che fa di Corneille l'anello di unione fra Ronsard e Victor Ugo.

Uno studio simile, accurato e doppiamente diviso, che parte dall'analisi della coscienza artistica dello scrittore, sviluppatasi a traverso le circostanze della vita, per concludere con una chiara e rapida esposizione delle sue teorie estetiche, è quello sul Boileau. Il servizio che questi rese, colle *Satire*, alla letteratura francese si può soltanto paragonare coll'effetto prodotto da *Les Provinciales* di Pascal: queste apparvero quando la prosa francese esitava fra due direzioni, fra Balzac e Voiture, le altre quando la poesia ondeggiava fra il falso gusto italiano e la magniloquenza spagnola, maritati insieme nella persona d'Anna d'Austria e del Mazarino, o meglio fra la *préciosité* delle *ruelles* e l'enfasi delle ultime tragedie Corneilliane.

Mancava il verso esprimente le cose della vita e il *natu-*

ralismo del pensiero: Boileau trovò l' uno, ridusse a teorica l' altro. Pure il *naturalismo* di Boileau nell' arte è qualcosa di molto limitato: si restrinse alla natura umana, anzi a una parte di essa, a quella che distingue l' uomo dall' *animale*, che lo mostra esente da brutali passioni, e conforme al suo simile in ogni tempo e in ogni luogo. L' arte di Boileau è quindi un' arte secondo natura, ma una natura ragionevole, immutabile, impersonale — la natura che può concepire un *borghese* del sec. XVII, educato al viver decente e ordinato, la natura che un animo sprovvisto di sensibilità ed uno spirito senza immaginazione possono raffigurarsi.

Donde la falsità e la limitazione della teorica di Boileau e insieme il secreto del suo diffondersi rapido e largo. Non essendo *poeta* ma soltanto *artista*, non avendo nè fantasia, nè esperienza nè sensibilità, si distingue da un Racine, da un Bossuet, da un Pascal, da un Molière; ma il suo ideale poetico rappresentava così bene le qualità mezzane e i difetti dello spirito francese, borghese, classico, e nella sua generalità era così *umano,* che divenne rapidamente il canone dell'arte tanto nazionale che europea.

Lo spirito che il Boileau rappresenta insieme al Voltaire e che rende ambedue i più *nazionali* scrittori della Francia, è lo spirito stesso dei Francesi odierni, buon senso e chiarezza, logica e naturalezza, arguzia e ragione, qualità proprie del temperamento gallico nella borghesia educata. A voler vedere che cosa fosse questo medesimo *spirito gallico* nella sua rude e democratica espressione, nella sfrenatezza delle sue qualità satiriche, bisogna venire al medio evo, ai *Fabliaux*.

L'articolo che il Brunetière ha dedicato ai Fabliaux è in gran parte recensione e critica di un libro interessantissimo di Joseph Bédier sul medesimo argomento, pure è ricco di tante nuove osservazioni, che apparisce quasi uno studio originale.

Una ventina d' anni fa chi avesse detto in Francia che i Fabliaux non erano un' opera letteraria, ma semplicemente l' espressione libera e volgare della vita comune e quotidiana, veniva tacciato di ignorante incorreggibile o di antipatriotta e il Brunetière vede con soddisfazione come i recenti studi da quello del Montaiglon a quello di Gaston Paris, da questo a quello del Bédier, abbiano condotto a ciò che egli allora, insieme a pochi, pensava ed esprimeva.

Il Bédier ha mostrato chiaramente come i *Fabliaux* nati verso la metà del sec. XII, morti ad un tratto verso la metà del sec. XIV, usciti dalla borghesia e contemporanei alla formazione dei comuni e del terzo stato, non sono che l'espressione democratica in contrapposto alla letteratura feudale della *Chanson de geste,* l' espressione dello spirito naturalista e popolare svegliatosi di fronte alle *virtù* da salone, all' arte di parlare cortesemente.

La letteratura dei Fabliaux fu dunque occasionale e nella beffarda oscenità sua si risentì dell' origine che era di reazione: difatti non si trasmise nelle farse nè nelle favole e sparì repentinamente appena che i *Romanzi della Tavola rotonda* reagirono a lor volta contro di essa.

Ciò che il Brunetière esamina argutamente colla scorta del libro del Bédier, è quanto sia inutile trovare l' origine dei Fabliaux, come in genere delle novelle popolari, nell'India o nei miti ariani o concludere dalla rassomiglianza delle favole nei diversi paesi l' identità dei processi dello spirito umano *(teorie indiana, mitologica, antropologica)*. Le tre teorie si completano — se mai — piuttosto che escludersi, ma del resto la propagazione delle favole non acquista interesse che *nazionalizzandosi,* divenendo allora le favole le rivelatrici dei costumi e della letteratura di un tempo e di una razza.

La storia letteraria non deve esser fondata su teoriche, o su preconcetti o su impressioni, ma risalire dai fatti alle leggi, dal particolare al generale. In fondo anche la questione se Andrea Chénier sia classico o romantico dipende — dice il Brunetiere nell' articolo che gli dedica: *Classique ou romantique?* — dalla grande confusione che si è fatta, nell'apprezzare l' opera dello Chénier, fra classici e romantici e dal non aver saputo vedere le cause di quel movimento che, negli ultimi anni del secolo di Voltaire e di Condorcet, fece rifluire verso la sua sorgente il classicismo presso a tramontare.

Così il Saint-Beuve, il quale non vide nel romanticismo che una rivoluzione della prosodia, un arricchimento del vocabolario, osò porre Andrea Chénier a capo del movimento romantico, solo per aver trovato in lui arditezze di forma e innovazioni di lingua.

Altri lo dissero l' ultimo dei classici, senza comprendere che il suo ideale classico non è già l' ideale di Racine, di

Boileau, di Bossuet e di Corneille, i quali in forma vagamente antica esprimevano sentimenti nuovi, moderni, cristiani, ma è l' ideale del Ronsard. Per lui l' arte è *sensuale*, la natura è iniziatrice della voluttà, l' incredulità è calma come in Buffon piuttosto che aggressiva come in Voltaire; e chi pensi che i romantici trassero ispirazione dal sentimento religioso e dal nazionale, e in generale non furono *artisti*, nè si preoccuparono — come lo Chénier — di modelli antichi e di tradizioni, non può confondere la sua poesia, così obbiettiva e così finamente cesellata, colle poesie romantiche.

I primi che hanno saputo bene delineare i caratteri essenziali delle due letterature e ritrovarli o negarli nell'opera di A. Chénier sono stati Louis Bertrand col suo libro: *La fin du classicisme et le retour à l' antique dans la seconde moitié du XVIII siècle*, e Henri Potez studiando *L' Êlégie en France depuis Parny jusq' à Lamartine.*

Qualche cosa aggiunge il Brunetière alle loro osservazioni che cioè un' altra prova sulla specie del classicismo di A. Chénier si ha nel fatto che l' influenza di lui va oltre i Romantici, ai Parnassiani soprattutto e a Leconte de Lisle in specie. I *Poèmes barbares* del de Lisle sono la realizzazione di quella poesia largamente naturalista sognata dallo Chénier e il de Lisle non solo ha studiato Ronsard, ma come Parnassiano non può essere certo un Romantico.

I saggi critici del Brunetière si chiudono colla discussione di un problema d' indole generale: egli è tanto scrupoloso e scientifico nella critica dei fatti, quanto conciliativo riguardo a certe questioni, che attraggono da qualche tempo l' attenzione del mondo civile. Una delle più interessanti è quella sul *cosmopolitismo* crescente della letteratura, per il quale minacciano di sparire i caratteri nazionali.

Naturalmente una questione di questa specie trae con sè tanti altri problemi indefinibili — quello ad esempio dell' essenza di una *razza* e sopratutto, nel mondo civile europeo, della distinzione di due specie di *genio*, il genio *latino* e il genio *germanico*.

Poichè, a indagare l' origine dello spirito cosmopolita nella letteratura, si può benissimo col prof. Texte attribuirlo al fondersi del genio inglese con quello di G. G. Rousseau ([1])

([1]) Cfr. il suo libro: *Jean Jacques Rousseau et les origines du cosmopolitisme littéraire* — Paris, 1895.

ma non rimane per questo assicurato quali siano veramente le qualità distintive delle due *razze* o dei due *geni*.

Di più, il cosmopolitismo letterario non è che un caso particolare dell' universa trasformazione del mondo contemporaneo, per cui si ha, nelle terre civili, una maniera quasi identica e comune di *vivere,* di *pensare,* di *sentire* — e quando si cerca di comprenderlo si entra senza volere in infinite questioni sociali, economiche, morali.

Molti si domandano se l' internazionalismo industriale, commerciale, scientifico, produrrà veramente e definitivamente l' annullamento dell' arte nazionale, e allora vien richiesto che cosa s' intenda per *arte* e fino a quale punto l' arte è nazionale.

È percio uno di quei campi di questione che si allargano a vista d' occhio, e dove ognuno rimane nel luogo ch' egli occupa, e che le sue vedute artistiche e sociali lo inducono a difendere.

Per parte sua il Brunetière ha studiati i rapporti fra questo universalizzarsi della cultura e la sorte delle lettere in Francia: *Le cosmopolitisme et la littérature nationale* — e vuole assicurare i Francesi che da questo spirito cosmopolita essi non possono che trarre profitto — essi, a differenza e sopra gli altri popoli europei.

Vedere nel *cosmopolitismo* un nemico della letteratura francese, è lo stesso che ignorare il carattere essenziale di essa e le ragioni del pacifico impero che ha avuto sempre sul mondo, le quali consistono sopratutto nell'essere stata la più *civile* delle letterature europee.

Da trecento anni la letteratura francese ha promosso e perfezionato *le arti utili alla vita umana,* da trecento anni, da Rabelais agli Enciclopedisti, i capi d' opera della letteratura francese hanno espresso successivamente la natura e la storia in funzione dell' uomo, l' uomo in funzione della società, la società in funzione dell' umanità.

Rabelais e Montaigne rappresentano l' idea che l' umanità si perfezioni soltanto opponendosi alla natura; La Fontaine, Molière, Boileau sono scuola di vivere per tutti, infine Voltaire e gli Enciclopedisti esprimono l'estremo della astrazione, dell' impersonale, dell' umano.

La tradizione letteraria francese è dunque non l' arte

per l'arte, ma l'arte come mezzo di diffusione delle idee generali; e i Francesi che d'una questione di letteratura fanno una questione di patriottismo non pensano che il contatto colle letterature del nord, colla letteratura di Tolstoï, di Ibsen, di George Elliot, non può altro che ricondurre la letteratura francese alla sua vera tradizione, dalla quale si è fuorviata.

Le letterature moderne del nord si sono impadronite di ciò che costituiva il merito e il carattere della letteratura francese; ed il segreto della loro diffusione consiste appunto nell'esser divenute da *individualiste, socialiste* nel senso di aver sostituito all' *Io* dei Romantici, la *universalità* delle genti latine. E come possono querelarsi del cosmopolitismo i Francesi che per i primi lo hanno iniziato, mostrando la necessità di portare gli sguardi al di là delle frontiere?

Verrà un tempo — conclude il Brunetière — in cui le differenze di razza saranno cancellate e le patrie non saranno che aggruppamenti politici. Sarà un bene? Per l'umanità sì, perchè gli odi di razza sono i più inumani e l'evoluzione che abbatterà le barriere del sangue sarà la più benefica al mondo.

Forse il lettore, prudente sociologo, etnologo cauto, troverebbe da far qualche appunto a certe considerazioni del Brunetière — ma a noi che importa? Cio che fa progredire il pensiero è il suscitare la riflessione, ciò che fa progredire la letteratura è l'esempio di chi sa mantenerla nobilissima, studiando con profondità ed acume, esponendo con lucidezza e genialità — e non è qui tutta l'opera e tutto il merito del Brunetière?

Firenze, Marzo 1900.

IDA LUISI.

LE UMILI VITE

Giannina

I.

Appena il treno fu fuori della tettoia, Giannina sorse in piedi, accomodò la valigia nella rete, trasse dalla borsa un libro, siedè di nuovo, lo aperse.

Faceva tutto questo automaticamente, come se uno stupore grave le impedisse di pensare, come se quelli atti le fossero imposti soltanto dal desiderio di vincere un immobil fastidio. Ma non lesse. Si guardò intorno ; era sola, proprio sola in quel vagone « per signore sole ». E, nell' improvviso vuoto del suo cervello, quella completa ubbidienza non solo allo spirito ma alla lettera del Regolamento, la fece leggermente sorridere

Dieci giorni! passati così! rapidamente, come i campi che, la città ormai lontana, le fuggivano intorno. Dieci giorni prima, a quell' ora, quasi, ella avea contato i numeri dei caselli che l'avvicinavano alla mèta; ella avea sillabato, come una bambina, quei *posti di blocco* che le parevano tante pietre miliari del suo dolce cammino... Ora, ora... Poteva contarli; a che pro? Non andava più verso la felicità, ora...

Si rivide a casa sua, nel paese dove l' Inverno era così squallido, e la Primavera così dolce. Ma la Primavera era ancora lontana ; il febbraio velava ancora di bruma le cose. E i mesi sarebbero passati così, lenti, rapidi, inesorabili, come prima, senza portarle quello ch' ella avrebbe desiderato...

Gettò il libro : il libro cadde sopra un mazzo di fiori che ella avea deposto vicino a sè. Glieli avea portati Ebe. Povera Ebe ! Piangeva quasi, di vederla partire : le stringeva

tanto le mani, le mormorava delle parole dolci all'orecchio: « Sono stata così contenta in questi dieci giorni: tu sei come la mia sorella. Ah! perchè te ne vai via? Ci vedremo in luglio, ai bagni, vero? »

Giannina rispondeva di sì, cercando di sorridere, mentre gli occhi sotto il velo le si inumidivano, e non le permettevano neppure più di scorgere la faccia pallida e triste di *lui*. Era venuto anche lui, a salutarla: ma non le avea detto niente, presi così dalla gente; Ebe non si staccava dal suo fianco, e la mamma di Ebe, e il padre e la zia, e tutti quei parenti che le volevano bene, ma che non avrebber potuto strapparla al suo destino.

E il treno era partito. *Lui* aveva ancora salutato come gli altri, cogli altri, levando il cappello; poi se n'era andato, con loro. Che cosa farebbero quella sera? Il teatro? Già; il teatro. Non avevano combinato di andarci insieme, tutti: anche lei?

Quando l'avrebbe rivisto? Le occasioni di vedersi si sarebbero presentate ancora? Ella avea potuto strappare questa: questi dieci giorni di sole nella sua vita grigia, questa oasi di ricordo nel deserto dell'oblìo che le si allargava intorno sempre più. Ora, chissà! Ancora due giorni prima, al ballo, ei le aveva mormorato: « Come sempre: siete stata il mio grande amore ». Ed ella era stata inebriata di quelle parole, pur sentendo, disperatamente, che esse contenevano ormai qualche cosa d'irrimediabile, qualche cosa d'inutile... La dimenticherebbe egli? E allora? Ah! esser dimenticata da lui, atroce, atroce!

Pure... Pure, perchè il ricordo? Il babbo non voleva quel matrimonio: ella doveva obbedire, non pensarci più. Credeva già tanto di esserci riuscita, credeva che lo avrebbe riveduto come un amico, come un fratello. Ed era venuta così lieta, sognando di ricamare sulla trama grigia della sua vita il fiore di quell'amicizia tenera e buona; eterno sogno dei cuori femminili feriti. Invece! E ora, e ora? Ah! lottare ella non poteva, così debole, così sottomessa, ad onta de' suoi venticinque anni, e della sua aria seria e altera che le permetteva di viaggiar sola...

Allora? Amarlo di lontano, in silenzio? Amarlo senza speranza e senza gioia, come si ama la giovinezza e l'aprile,

tutto quello che passa, tutto quello che non si può afferrare? Conservarsi sua nel pensiero, nell'anima, invecchiare per lui, per quella illusione lontana? Questo? Sì: questo. Ella non poteva fare altrimenti, poichè lo amava...

Come se al vuoto che poco prima si era fatto nel suo cervello, fosse succeduto per reazione uno sfrenato turbine di pensieri, ella pensava tanto, ora. Passavano nella sua mente ricordi dei primi incontri, lembi di paesaggio, echi di parole, figure scomparse: i pensieri di quel tempo tornavano: tornavano le tristezze del distacco, le lagrime versate in silenzio contro la tirannia familiare. Ella rivedeva il paese di campagna dove si eran conosciuti: certe viottole scarne fra l'albaspina e l'ornello che avean percorso insieme al tramonto. Una foglia d'albaspina dormiva sul suo cuore, per sempre. Poi l'autunno, la lunga attesa, i soli che l'un dopo l'altro morivano sulla immensa pianura, e dovevano avvicinare, morendo, la venuta di *lui*... Ma lui non era venuto; e la lettera, e le parole acri del padre...

Quel giorno! Giannina ne risentiva ancora, a pensarci, lo schianto. Era uscita sola, come folle; avea corso a lungo, si era riposata alfine su un masso, in riva al torrente... Dunque egli non verrebbe più? E le pareva che quell'acqua la invitasse, col suo mormorio; le dicesse: Vieni. Era un'acqua limpida; recava, coll'autunno, una quantità di foglie morte... Ecco; anch'ella era una piccola foglia morta. Poteva abbandonarsi, andare alla deriva, anche lei...

Invece di lei, andarono i giorni, alla deriva.. Ella si chiuse, come una prigioniera, nel suo silenzio, nel suo sacrificio. Era un'anima dolce e debole, capace più di rassegnazione, che di lotta: ma la rassegnazione contro sè stessa fu per lei una lotta continua e profonda. Ella non poteva più guardare un tramonto senza piangere: ella non poteva nemmeno sfiorar più colle dita, passando, i tasti del suo pianoforte. L'anima sua era così dolente che ogni cosa le faceva male, le induceva un senso di irrimediabil tristezza...

Indi il silenzio la fasciò. La quiete del piccolo paese si diffuse ancora una volta intorno a lei, come un oblio. Sempre, i giorni passarono: passò quel mortale inverno (Quella neve! ella sognava di avvolgervisi, talvolta, come già avea sognato di lasciarsi portare alla deriva dal torrente autunnale) tornò

l' aprile. I mandorli dell' orto s' infiorarono di nuovo, mandarono di nuovo alla sua finestra un odore di giovinezza. Che malinconia! Ma dolce, come se ne prova, talvolta, pensando a certe cose interamente scomparse. Un odore che le rammentava gli anni della puerizia, i giochi felici sotto il pergolato, la carezza della mamma; ah sì, questa. La mano della mamma, alacre a curar gli alberi e le aiole dell' orto, aveva un odore di primavera anch' essa, un odore di mandorli... E colla primavera, quasi, un sopore, si abbattè sull' anima ferita. Lui! che faceva lui? Ella non sapeva più che pregare: certa di, esser dimenticata, certa che per quel cuore di venticinque anni il disinganno, il dolore, non sarebbero stati troppo profondi, troppo acuti. « Ne troverà un' altra! pensava. Io non ero fatta per lui ».

E provò una malinconica gioia nel vedere il padre tornato con lei sereno, libero della preoccupazione di quel matrimonio ch' egli non voleva. Ella amava suo padre, benchè severo, benchè poco amorevole: ella era di quelle nature che sono deboli ma appassionate. Non aveva che lui a cui voler bene, dopo che la mamma era morta... Poi, una vecchia zia era venuta a tener loro compagnia, nel piccolo paese. Ci vivevano in tre, ora... Come mai ella avea potuto pensare di abbandonarli?

Quell' anno, due anni dopo, quando giunse l' invito della cugina Ebe che la chiamava per qualche giorno in città, ella ottenne facilmente il permesso dal padre. Certi uomini non suppongono certe tenacie del sentimento. Per loro nessun amore o nessun capriccio resiste a ventiquattro mesi di lontananza. E nella gioia di Giannina egli non avea visto che il piacere di divertirsi in città, che il pensiero dei teatri, dei balli, delle belle vesti, delle belle cose... Null'altro...

Ah! Giannina guardò l' orologio. Ancora un' ora: tra un' ora ella sarebbe arrivata. Le parve che, ormai, un abisso la dividesse dal sogno, le parve impossibile di aver di nuovo potuto ascoltare quelle parole inebrianti. Ne riudì il suono tra il ron-ron del treno, se le sentì aleggiare intorno come una carezza, fuggitiva e, per questo, disperatamente dolce...

Partita colla malinconica speranza di trovare un amico, colla malinconica paura di trovare un immemore, ella era andata a quel ballo. Ebe, — la ricordava, — era vestita di

bianco e di rosa; una veste che si addiceva così bene alla sua biondezza. Ella, Giannina, avea messo un suo semplice abito chiaro, senza accorgersi quasi neppure che quel vestito le stava così bene, la faceva così snella e così fine... Povera snellezza, povera finezza destinate a consumarsi ignote: povero abito chiaro e poveri capelli neri che non le servirebbero per la felicità...

Un fischio! Il treno rallentò, Giannina guardò intorno. Buio, notte, intorno; una notte traversata di brividi sulla pianura... Ancora una stazione, poi la mèta...

La fanciulla ritirò la valigia dalla rete, chiuse il libro, prese il mazzo di fiori, vi affondò convulsamente il viso. Improvvisamente, dopo il ricordo di quelle parole del ballo, i suoi pensieri erano cambiati. Una forza nuova, ignota, così strana, le era entrata nell' anima. Amare in silenzio? Ah! no, ah! no. Bisognava lottare, invece... Poi ch'egli l'amava ancora, poi ch' egli non avea dimenticato, bisognava lottare, lottare... Oh! quand' ei le si era avvicinato! Parlava così dolce, ancora: come allora! Quella voce pareva a lei risuscitasse tante cose morte, speranze morte, dolcezze morte, tenerezze morte. Ed ella rivedeva il viottolo dove si eran presa la mano, le siepi d' albaspina e d' ornello, la foglia che dormiva sul suo cuore... Come avea potuto rassegnarsi a perderlo, come?

« Giannina, Giannina! » Aveva mormorato lui. Ed ella si era sentita tutta smarrita, ancor non osando credere e pur già aggrappandosi a quella risurrezione del passato, come se fosse una cosa ch' ella avea sempre desiderato, ch' ella era venuta a cercar di lontano! L' amicizia, ah! l' amicizia! Ella era troppo giovine ancora e troppo appassionata per non esser che un' amica. Amare doveva; amare tanto, con tutta l' anima sua, con tutti i suoi dolci vigili sensi di ventisette anni! E si abbandonava inconsciamente al braccio di lui, stordita, non sapendo più che dire, guardando solo, inconsciamente, dei fiori che morivano in un canto, che languivano forse, come lei, di felicità... Ebe le era passata accanto, le avea chiesto: « Ti diverti? » Ella non avea saputo rispondere...

Lottare, lottare! Suo padre si piegherebbe? Ella avrebbe pianto tanto, ella avrebbe pregato, ella non avrebbe mangiato più, fino a tanto che il consenso non fosse venuto....

Pensava, confusamente a certe storie che avea lette, di fanciulle che erano andate, per amore, fino in punto di morte, che poi l'amore aveva salvate... Pensava di esser moribonda, anche lei, stesa nel suo piccolo letto, davanti alla finestra; — odore di mandorli? — carezza della mano materna? — vedeva un bel tramonto roseo, laggiù sulle cime delle Alpi lontane, sull' argine del Po orlato di pioppi... Morire! Non le sarebbe dispiaciuto morire così... Ma no: udire una voce: Giannina! alzarsi d' un tratto, guarita, scender subito con *lui* nell' orto, a coglier dei fiori di mandorlo, per baciarli insieme...

Il treno si precipitava verso la mèta, nella notte, ansando... Anche Giannina ansava. Si premè le mani alle tempia, le sentì batter violente. Allora si ricompose, pensò questo, soltanto: lottare... Ah! Come mai poteva ella pensarlo così, così profondamente e così amorosamente? Una fanciulla! Era male? Ella sognava di passargli le mani tra i capelli, di sentirsi dire: « Mia! »

Era male? No: non doveva esser male, perchè improvvisamente ella sentì, vicino, un odor di mandorlo. Il mazzo, il mazzo! Eran delle fresie che profumavano così... Ma non importa! Lottare!

E mentre il treno si fermava, ella rivide la scena della partenza. Ebe, la madre, lo zio, e *lui*. Dov' erano andati quella sera? Dove erano ora? Al teatro? Insieme?

II.

— Babbo!

— Oh! eccoti, — disse il padre, placidamente. — Venticinque minuti di ritardo! È una vergogna. Sempre così, questi treni...

Sul marciapiede umido passavan rapidamente poche ombre. Un guardiatreni venne a richiudere lo sportello del vagone. Ella guardò inconsciamente, come se qualche cosa di suo, ch' ella non potesse riavere, fosse rimasto tra le quattro pareti viaggianti.

— Buon giorno, signor cavaliere. È la sua signorina? Viene dalla città?

— Sì, — disse il padre. — Venticinque minuti di ritardo.... Ma come si fa?

Il capostazione alzò il berretto gallonato, poi si rimise a parlare col cavaliere. Giannina sentì che dicevano: « Vie ingombre... cattivo materiale » e pensò che per suo padre ella aveva meno importanza che un ritardo.

In quel momento si sentì afferrata alle mani e alla vita. La zia: la zia Irene che era venuta a piedi, noncurante di una strapazzata del fratello, pur di veder presto la sua Giannina.

— Oh zia!

Questa sentì due lagrime della giovinetta, si ritrasse, volle domandarle: Che hai? Ma a un muto cenno tacque, se la strinse al cuore più forte, più forte contro il petto magro di zitella cinquantenne.

— Tu qui? — disse il padre. — Come hai fatto?

— Scusa, Giacomo. Dovevo andare fino in paese, per diverse faccende. Mi han detto che c'era tempo al treno... Allora sono venuta. Ho fatto male?

— Certo che hai fatto male, — rispose Giacomo. — Adesso rimedia. Tieni compagnia a Giannina, un momento, intanto ch'io vado a parlare col capostazione per quella lite col capomastro. Due capi. *Tot capita, tot sententiae*...

Il latino era indirizzato al capostazione, e si perdette lontano, sul marciapiede. Irene e Giannina rimasero sole, accanto al treno a cui si gridava sempre: Partenza! e che non partiva mai...

— Dunque mi racconterai... Giannina mia! Come stai bene! Sei tutta rossa! Ti sei divertita?

— Oh! zia!

La prese per mano, la trascinò fino alla panca, presso la porta d'uscita... Giannina guardava tutte queste cose, come se le rivedesse dopo tanto tempo, dopo tanti avvenimenti. Le parevano rimpicciolite. Di là della porta il viale, di là del viale il paese: e poi casa loro, e poi... Ah! lottare! sì; non era questo che avea pensato in treno?

La vista della zia non ridestava e non rinfocolava idee di lotta. Spirava da quel viso buono e rassegnato, da quella persona dimessa e stanca un'aria di rinunzia che per la prima volta indusse in Giannina un senso doloroso. Insieme coll'affetto vivo e profondo parve le si destasse nel cuore come una compassione un po' sdegnosa... Come mai la zia

si era acconciata così a quella vita di sommissione? Da quanti anni viveva a quel modo, vestita sempre di nero, non osando quasi neppur parlar con altri che con lei, dividendo il suo tempo fra le cure della casa e quelle dell'orto? Ah! invecchiar così anche lei, no! Ella voleva amare, essere amata! Che sogno! Ella era bella, era giovane... Vivere! La vita era laggiù, dov'era rimasto il suo pensiero...

— Racconta, racconta.

— No; ora non posso, zia. Ti racconterò più tardi.... Quando saremo a casa.

— Tante cose hai da raccontarmi. Io volevo scriverti, sai... Poi... Poi... Non avevo francobolli: mi seccava domandarne a tuo padre....

— Non hai francobolli?

Povera zia! Dio! Come poteva viver così?

— Qui nulla di nuovo. Te l'ha scritto il babbo? Sai, la vecchia Anastasia è morta. Poverina! Abbiamo saccheggiato l'orto, per mandarle dei fiori. .

— Ah!

Giannina pensò che s'ella non fosse stata via, le sarebbe toccata anche quella. La morte a uscio a uscio colla sua casa: e la malinconia di quell'ufficio funebre, di tesser corone per la vecchia governante di casa sua. Ah! che triste vita! Sempre tra i vecchi, spesso tra i morti!

— E il signor Lardini, l'agente delle imposte, ha comprato la casa dei marchesi... Una così bella casa! È pieno di soldi, quel signor Lardini...

— Ma non viene?

— Chi? Il signor Lardini? — domandò stupita la zia.

— No: il babbo.

— Ah sì, gli affari. Hai fame? Hai freddo? Ti ho preparato un buon brodo caldo. È là al fuoco. Vedrai. Ti aggiusterà lo stomaco.

— Cara... cara zia.

— Ma che hai?

Nulla! Ella non avea nulla, la povera Giannina! Non osava confessarlo neppure a sè stessa; ma mentre avrebbe voluto esser così riconoscente alla zia per le sue premure, ella sentiva invece una specie di tedio, un bisogno di esser sola, sola nella sua camera, a pensare, la testa sotto le len-

zuola. Invece c' era ancora il pranzo, poi la sera; e forse la partita del padre, l' eterna partita col signor Lardini.

Il treno era lontano ormai; davanti a loro la via era libera; la campagna interminata. Una fila di vagoni si disegnava contro il cielo, grigio per un lume di luna velato dalla nebbietta. Il vento piegava le erbe che crescevano tra pietra e pietra del secondo marciapiede, piegava le acacie magre del giardino di fianco. Un fuoco rosso brillava laggiù dove il treno era scomparso: qua presso, l' avvisatore elettrico tintinnava ancora: Drin! Drin! come un frinir di cicale. A che prò restar lì, se niente, per ora, la riporterebbe lontano?

Il padre tornò finalmente, accigliato, scuotendo la testa, come malcontento del suo colloquio. Disse un po' burbero: « Andiamo », si avviò primo verso l'uscita, verso la carrozzella che attendeva alla porta. Ecco il viale deserto. Giannina si sentì voglia di piangere, al pensiero delle passeggiate che vi aveva fatto, che vi farebbe.

— Come ci stiamo in tre? — brontolò il padre. — Benedetta smania di uscir di casa!

— Se vuoi che vada a piedi, — disse umilmente la zia Irene.

— A piedi? Per farci aspettare a pranzo? No, no: che diamine! Ora che l' hai fatta! Stringendoci un po', ci staremo. Ah! Che c' è qui? Dei fiori? Anche i fiori!

Giannina prese il suo mazzo sulle ginocchia, religiosamente. Era tutto quello che le restava della sua felicità: tutto, insieme col pensiero segreto che le rendeva un po'di forza e ch' ella si ostinava a tener desto.

— Dunque, vagabonda?

Eran le prime parole. Giannina vi rispose nell' ombra con un sorriso di gratitudine. In fondo il babbo era buono e a modo suo l' amava. Ella gli prese la mano, la strinse.

— Sei calda. Vedi, a strapazzarti? Se domani tu dovessi restare in letto, guai a te.

— No: non starò in letto, vedrai.

La carrozza prese un piccolo trotto stanco pel viale dove restavano le pozzanghere dell' ultima pioggia. Che calma, intorno! Il paese alle sette di sera dormiva già come una sepoltura. Qualche ombra si fermava a guardar la carrozza,

seguiva il cammino: qualche carro cigolava un momento accanto a loro. Tutte cose che Giannina avea già visto tante volte, che le parevano ora riprenderla, dopo tanto tempo!

— Come stanno laggiù? — disse il padre accendendo un sigaro. — Bene, vero? Quella testa matta di mia cugina?

Era la madre di Ebe ch'egli chiamava testa matta. Giannina disse seriamente:

— Tutti bene. Mi han detto di farti tanti saluti.

— Bene, bene. — Starnutì. — Altro che saluti! M'imagino che avrà sempre voglia di divertirsi. Ha la febbre nei piedi quella là. Sono andati a ballare?

— Sì, babbo.

— Me lo aspettavo.

Seguì un breve silenzio, come se il signor Giacomo fosse molto malcontento di quella notizia che pur si aspettava. Indi egli riprese:

— Avrai fame, m'imagino.

— Abbastanza, — rispose Giannina che sapeva di fargli piacere, mentendo un appetito che non aveva.

— Ecco il paese! Quando rifaranno la strada? Ah! quel Consiglio!...

Il paese! Giannina lo riconosceva bene. Piccole case, chiuse: alcune poche dall'aspetto signorile: le più, basse e malinconiche. Qualche lume alle finestre: qualche ombra, anche qui, che si affacciava a guardare. Drin! Un altro campanello. La bottega del tabaccaio: e involontariamente Giannina pensò che la zia Irene non avea francobolli.

— Ecco la casa che ha comprato Lardini. Quel Lardini! Che testa!

Come se aver comprato una casa fosse indizio di una mente straordinaria, il signor Giacomo ripetè due volte: Che testa! Giannina guardò anche lei la casa: le parve che avesse un aspetto triste, ch'ella non sapeva spiegare.

— Eccoci! Attento, Giovanni!

III.

La carrozza si fermò sotto il piccolo atrio e i tre arrivati discesero. Una vecchia governante venne loro incontro coi lumi, mise anche lei un sospiro di tenerezza, a veder tornata Giannina.

— Tieni su quella lampada, Marianna! — disse il signor Giacomo che amava poco le espansioni. — Non vedi che fila? Il pranzo è pronto?

— Sì, signor padrone.

— Bene. Andrai a svestirti dopo, Giannina. Ora non c'è tempo.

Ma la fanciulla riuscì ad ottenere cinque minuti per lavarsi le mani e il viso: e corse subito di sopra seguita dalla zia. La sua camera! Come le parve fredda! Sul tavolino trovò, dimenticata nella fretta della partenza, l'ultima lettera di Ebe. La prese, vi appoggiò la fronte. Quanto tempo, quanto tempo!

— Che hai? — disse di nuovo la zia, avvicinandosi.

E allora Giannina non si potè più contenere, le gettò le braccia al collo, piangendo.

— Che hai, che hai? — insisteva la vecchia zitella smarrita. — Non piangere, non piangere. Il babbo potrebbe venire, e allora....

Più che quell'*allora* gravido di minaccie, una fierezza di non volere esser vista nel pianto calmò improvvisamente Giannina. Ella si asciugò gli occhi, versò l'acqua del bricco nella catinella, si lavò, si diede una ravviata ai capelli. Guardandosi nello specchio, si vide pallida, gli occhi rossi; pensò al suo abito chiaro di poche sere prima, al ballo, e alla sua bella pettinatura d'allora.

— Hai finito?

La povera zia non osava più parlare, non osava più domandarle nulla, pel timore di vederla di nuovo prorompere in pianto. La guardava soltanto co' suoi occhi mansueti e pieni di rassegnazione, e pareva domandarsi mutamente che cosa contenessero dunque le grandi città perchè se ne tornasse così sconsolati.

— Andiamo, lumache! che cosa facevate di sopra?

Sedettero a tavola. Il padre, passato il momento di malo umore alla stazione, era tornato allegro, come gli accadeva quasi sempre la sera, davanti alla tavola apparecchiata. In paese egli passava per un buon mangiatore e per un bevitore ottimo. E appunto in quei giorni il signor Lardini gli avea mandato dieci bottiglie del suo miglior vino: un giulebbe! Che testa! ripeteva il signor Giacomo, attribuendo,

come la casa, i meriti del vino alla intelligenza dell' agente delle imposte.

Il brodo caldo ristorò alquanto Giannina. Alzando gli occhi, ella rivedeva sulla credenza i piatti di maiolica antichi, quelli che, da bambina, avevano formato la sua ammirazione e la sua distrazione. Ma più che i pranzi felici della puerizia le venivano in mente quelli dolorosi di due anni prima, silenziosi davanti a suo padre accigliato: quei pranzi in cui ella non poteva toccar cibo e le lagrime le strozzavano la gola. Ah! come avea fatto a passare anche quello? Ora non avrebbe più forza abbastanza. La zia Irene non c' era ancora, allora. Erano soli: soli, con quel passo di Marianna vigile intorno, la povera Marianna che le faceva scomparir d' innanzi i piatti, rapidamente, perchè il padrone non si accorgesse che ella non mangiava.

— Sei stata dall' avvocato Guarnieri?

Ah! Ella non c' era stata, da quell'avvocato che era un vecchio corrispondente di suo padre....

— No, babbo. Non abbiamo avuto tempo.

— In dieci giorni non avete avuto tempo? Pare impossibile. Ma già; si capisce. In quella casa di scervellati! Non pensano che a divertirsi. Almeno adesso ne avrai fatta una buona provvista, di divertimenti. E ne avrai abbastanza per un pezzo. Non mangi?

— Non ho più voglia, babbo. Credevo.... Ma abbiam fatto colazione, tardi. E poi in treno ho mangiato dei biscotti.

— Tutta roba che rovina lo stomaco. Ma fa come credi. Ad ogni modo domani riposati pure. Alle faccende di casa ci penseranno ancora queste due donne. Ci pensano male: ma infine....

La Marianna che sentì il complimento, borbottò un: Bella gratitudine! La zia Irene chinò gli occhi sul piatto, pensando: Ecco la gragnuola! E chinava gli occhi per non vederla.

Ma la gragnuola non venne. Ci fu un silenzio, di sereno. Giannina riannodò il filo de' suoi pensieri, cullata dalla pace di quella casa antica, dall' oscillar grave e lento del pendolo di fronte a lei, sopra la credenza. L' anima le si ammolliva, i pensieri di lotta si facevano blandi come speranze, ma deboli anche come convalescenti. La vecchia casa

la riprendeva, le soffiava di nuovo in volto il suo alito di rinunzia e di pace. Vi avea tanto sofferto: ora le pareva che non potrebbe più tanto soffrirvi. La sua resistenza al dolore si era attutita. E poi a che prò? Dinanzi al dolore umano tutte le cose restavano uguali, sempre. Nulla in quella casa era mutato, nulla muterebbe se ella soffrisse, e anche se ella morisse. E quella immobilità la paralizzava. Ah! se le vecchie cose, se le cose familiari le dicessero qualche parola d'incoraggiamento e di conforto, le infondessero qualche spirito di rivolta! Nulla. Erano testimoni, soltanto, non complici, non amici.

Il padre mangiò delle mele, cotte nel rhum, lavoro particolare della zia Irene che quella sera vi aveva atteso con piacere nella speranza che Giannina ne gusterebbe. Ma Giannina non le vide: e la zia non osò dir nulla.

Furono l'ultimo capitolo del pranzo. Marianna sparecchiò lentamente, il pendolo lentamente battè le nove. E come se quelle due cose, ugualmente lente, avessero svegliato il signor Giacomo dal sopore della digestione, il signor Giacomo disse:

— Stasera verrà Lardini. Giannina, metti fuori le carte.

Ah! Ella lo prevedeva! La partita! Ma ella non giocherebbe, certo. Si sentiva troppo stanca.

— Faremo una briscola in quattro. Per questa sera giocherai anche te, Irene.

Era un onore; poi che il signor Giacomo diceva sempre che a giocar con Irene c'era da farsi venir l'itterizia. Compresa dell'onore, la zia Irene non osò rifiutare. Ma Giannina disse, risolutamente:

— Oh! babbo. Stasera proprio non potrei... sono così stanca, stanca. Non posso tener gli occhi aperti.

Il padre brontolò un poco, poi si rassegnò.

— Via: non giocherai. Ma aspetta almeno un momento per salutare Lardini.

— Babbo, lo saluterai tu per me.

Un'altra smorfia, e questa volta più significativa. Ma anche questa volta gragnuola non cadde.

— Sta bene. Buona notte!

— Buona notte, babbo. Buona notte, zia!

Marianna preparò la candela, volle accompagnarla di

sopra. Ella ringraziò, non permise che facesse di nuovo le scale.

— Vado da me.

Quando fu disopra, le parve che la solitudine la liberasse da un gran peso. Si affacciò un momento alla finestra, guardò tranquilla, dolente. Il paese era indietro; dormiva più lungi, addossato ai colli. Davanti, la pianura, cupa sotto quel cielo grigio. Dov'era la città? Laggiù, laggiù, a tanta distanza ormai e così perduta per lei. Questo le pareva dicessero le mille voci della pianura addormentata; stridìo di grilli, sciacquìo d'acque lontane. Ah! Un rombo interruppe la pace. Cresceva di là, si faceva sempre più forte, si avvicinò, sonò, si disperse. L'ultimo treno! Indi la campagna tornò a' suoi romori più placidi, al suo respiro grave e lento.

La fanciulla chiuse la finestra, sedè sul letto, la testa nelle mani, stanca.

IV.

E le vecchie cose la ripreser così, senza sforzo, senza violenza alcuna. La distanza materiale che allontana i ricordi come li allontanano i giorni — lo spazio equivale dunque al tempo nella vita dei pensieri umani? — agì ancor su di lei, potentemente. Ella, ella che voleva lottare, pensava certe volte, adesso, per che avrebbe lottato. Per un sogno. Non era un sogno, quello? Ella avea sognato quei dieci giorni d'oasi, quel ballo, quelle parole. Perfino quel viaggio in cui avea pensato di lottare ella lo aveva sognato!

Talvolta, solo, il desiderio e il dolore la riprendevano. Quando, aprendo un tiretto del cassettone, ella ritrovava un nastro, un fiore, un guanto, di quelli che le eran serviti in città. Li guardava allora, come cose morte, li prendeva in mano, ne aspirava il profumo. E quel profumo le rievocava subito ogni cosa. E doveva richiudere perchè le veniva voglia di piangere.

Dl iui nessuna notizia. Ah! s'egli le avesse scritto! Allora forse avrebbe lottato! Ma contro il silenzio ella non poteva nulla. Il silenzio era già stata la sua tomba una volta: lo sarebbe ancora. Ella vi sarebbe caduta come una povera

piccola cosa che nessuno cerca, che nessuno rimpiange. La vita scorreva così uguale, nel paese. Ella continuava a tenere metodicamente la sua casa, insieme colla zia Irene, ad occuparsi della biancheria e delle conserve, dell' orto e della tavola. Benchè ricco, il signor Giacomo aveva delle abitudini di risparmio e d' ordine, le quali, diceva lui, egli non permetteva subissero alcuno strappo. Perchè non succedesse nessun strappo, oltre che in metafora, neppure in realtà, nella casa era davvero un rammendare continuo, una cura di tutte le piccole cose che stancava Giannina e nel tempo stesso la distraeva e le impedìa di pensare. Poi, quand' ella si trovava più triste, apriva a sè stessa, come a un uccellino stanco, le porte della gabbia, e dall'orto ella passava nella via maestra, e dalla via maestra nell' aperta campagna.

Si svegliava questa, al marzo: prendeva un aspetto tutto nuovo, come di attesa, un po' freddolosa ancora, e pur già tepida di promesse. Il terreno era ancora secco e lucido: ma sulle prode cominciava un po' di verde, e gli alberi mettevan fuori timidamente gemme di gemme, certi piccoli bocci che parevano lagrime. E i tramonti! Avevano preso una tenerezza così molle, s' indugiavano tanto, pareva non volessero finir più. Alle sei ci si vedeva ancor chiaramente; la luce era dolce e bianca, come una carezza. Giannina andava lentamente per la via maestra, quasi lieta di quel silenzio che assomigliava e si accompagnava al silenzio del suo cuore. Ma non le pareva di dover mettere gemme, lei! Le pareva di dover sempre restare in un crepuscolo così, in un' attesa di primavera che non venisse mai, che fosse tepida e freddolosa ad un tempo. Si paragonava inconsciamente a un tramonto, a uno di quei tramonti che non finivano più, che illimitavano l' orizzonte, che pareva stendesser su tutto un velo di pace e d' oblìo.

Andando, quei suoi propositi di lotta le tornavano in mente; e certi impeti d' amore e certe ansie disperate, provate un tempo, di sentirsi stringer la vita, e baciare i capelli, e portar via, lontano: le tornavano in mente, e le pareva come se un' altra le avesse pensate, non lei: o fossero state l' effetto d' una giornata di febbre. Come poteva esser stata lei? Ah! che sogno, che sogno!

Un giorno, però, passeggiando, arrivò fino a un punto

ch' ella riconobbe benissimo. Era una specie di radura, nuda, triste, a cui si giungeva per un viottolo obliquo, fiancheggiato di alberi alti. Un torrente passava di lì: e v' era sul margine un grosso macigno propizio alle soste. Il luogo dov' ella avea tanto sofferto! Pareva ne serbasse il ricordo, povero luogo, nella sua tristezza e nella sua nudità. Pareva che il torrente mormorasse ancor come allora: Vieni. Ed ella si sedette di nuovo sul masso, si pose ad ascoltare la canzone dell' acqua. Ma non era più dolore il suo, in quel momento: era stanchezza. E quasi una stanchezza dolce; quella perfida e voluttuosa stanchezza che fa che si sdrai sul ghiaccio il viandante che ne morrà assiderato.

— Come starei bene, qui!

Ricordò che avea pianto, allora, tutte le sue lagrime: le lagrime le eran cadute su quell' erba che cominciava di nuovo a verdeggiar come allora. Eran diventate, le sue lagrime, piccole miosotidi; eran cresciute in piccoli gambi di ranuncoli che si allungavano, tremavano, tendevano essi pure all' acqua, come a una tomba ideale. Anche il suo dolore le pareva ormai fatto di piccoli fiori inutili e grami.

Mentre stava così, udì dietro di sè un passo. Si volse, vide venir verso lei un uomo, piuttosto alto e pingue, a cui un abito alla cacciatora di velluto verde avrebbe dato l'aspetto di un ramarro, se la barba nera saliente fino agli zigomi non l' avesse piuttosto fatto prendere per un contrabbandiere.

— Oh! signorina Giannina!

Ella era rimasta lì, sgradevolmente sorpresa. Poi come egli seguitava a guardarla senza più parlare, ella disse:

— Buona sera, signor Lardini.

— Non avete paura del fresco, signorina? Questo è un posto traditore...

Lo sapeva anche lei! Ma le piaceva così.

— C' è tanta umidità... Non volete tornare a casa?

Ella pensò che avrebbe voluto fermarsi lì; ma poi le venne paura ch' egli raccontasse a suo padre di averla sorpresa in quella contemplazione... E si alzò.

— Sì: torno a casa.

— Mi permettete di accompagnarvi?

Ella non lo avrebbe permesso volentieri. Ma era destino

che quella sera dovesse fare come voleva lui. In che modo dirgli di no?

— Come volete! — rispose semplicemente.

Si avviarono insieme. Giannina notò che di tanto in tanto egli la guardava alla sfuggita e dubitò che la sua faccia tradisse la sua stanchezza. Onde si ricompose, cercò di sorridere.

— La sera non vi si vede più, signorina Giannina. Non volete più giocare a briscola con noi?

— Son tanto stanca, la sera. Capirete, tutto il giorno si sfaccenda. Ci sono tante piccole cose da fare...

— Lo so, lo so, che siete una buona massaia, signorina, — disse Lardini seriamente.

Perchè le diceva egli quello? Ella ne provò un malessere.

Camminarono qualche tempo in silenzio per la strada che si velava dolcemente d'ombra. Passava tratto tratto per la strada qualche contadino che, vedendo Lardini, salutava rispettosamente, ma con un' apparenza di paura più che di cordialità. Una donna passò, li guardò tutti e due, poi mormorò: « Buona sera, signoria, » in fretta, come se avesse paura di esser riconosciuta e fermata...

— Quanta miseria in questo paese! — disse Giannina come parlando a sè stessa. — Ci sono tante povere famiglie quest'inverno è stato cattivo.

— Ce ne sarebbero meno se fossero meno imprevidenti a cui e meno fanulloni.

Ella lo guardò, colpita dal tono aspro della sua voce. E per la prima volta notò che il suo viso aveva un' espressione risoluta e dura: prima non l'aveva quasi mai guardato...

— Povera gente! — seguitò, per difenderli. — Bisogna compatirli: compatirli e aiutarli.

— Aiutarli? Ma se voi siete così buona da dar loro una mano essi vi prendono il braccio e non ve lo lascian più andare. Non fanno nulla da sè. Tenete, vedete quella casa lì?

E additava una piccola casa di contadini sul ciglio della via.

— Quelli lì, se non pagheranno le imposte prima del primo d' aprile, bisognerà bene che li faccia sloggiare. Ebbene: piuttosto che andar via dal paese a cercar lavoro preferiscono morir di fame qui, senza un tetto.

— Oh, povera gente! — esclamò Giannina. — Ma sono i

Maretti. Io li conosco. Son buona gente, vi assicuro. È disgraziata... Fate qualche cosa per loro, signor Lardini.

Disse questo in tono così supplichevole che Lardini la guardò.

— Siete voi che me ne pregate? Badate che lo faccio soltanto per voi. Me ne sarete grata poi¿

— Ma sì: ve ne sarò grata.

Il senso di malessere cresceva in lei. Le pareva che quel-l'uomo la guardasse dentro, molto dentro, che indovinasse i suoi pensieri. Era così? Ma indovinava egli anche la sua segreta repulsione che le ispirava, simile a quella degli abissi ove si sente che si cadrà? Ella avrebbe voluto trovarsi sola, sola, e muoversi, e correre, e singhiozzare. Quell' uomo la gelava.

Pure non poteva far nulla di tutto questo e camminò ancora vicino a lui. Ora egli le diceva delle cose ch'ella non capiva bene, le parlava de' suoi progetti, delle sue case, dei suoi affari. Perchè, perchè? A un punto ella credè di udire ch' ei le domandava qualche cosa, e stette più attenta.

— Vi fermerete a giuocare a briscola con noi, stasera?

Ed ella non seppe dir di no, vinta da quello sguardo duro ed imperioso. Allora ella sentì ch' egli le prendeva la mano che le diceva: Grazie. Grazie, perchè? Se egli avesse capito com'ella sarebbe andata a letto volentieri, quella sera!

Era stanca. Stanca come le ombre che scendevano sempre più dense, che mettevano ormai sulla strada un velo sempre più triste. Alcuni lumi si accendevano già, brillavano timidi in lontananza. Una campana suonò.

— È tardi, — disse ella: — affrettiamoci.

— Non temete. Vi accompagnerò fino a casa, signorina Giannina. Vostro padre non ne sarà malcontento...

Parve a lei di sentirgli un piccolo sorriso nella voce. E quel sorriso la sgomentò. Che voleva dire, che voleva dire? Delle idee confuse l' assalsero, delle idee che aveva sempre scacciato. Tanti piccoli fatti tornarono al suo pensiero, tante parole ambigue del padre, alle quali non aveva messo grande attenzione, prima... Ah! Come si pentiva ora di avergli detto che giocherebbe a briscola, la sera!

— Eccoci al paese, disse Lardini.

Nel paese Giannina si sentì un po' più confortata. Le

parve, che, a non esser più sola con Lardini, il suo malessere diminuisse. Si sentiva guardata ancora da lui, ma quelli sguardi non le facevano più nè caldo nè freddo. E camminava in fretta, rialzando la testa, perché egli non la vedesse più stanca e non le imponesse una protezione ch' ella sdegnava. A pochi passi di casa ella si fermò, volle salutarlo.

— Buona sera, signor Lardini.

— Aspettate. Vi consegnerò nelle mani di vostro padre.

Ella avrebbe voluto mandarlo via, non osò, e si lasciò accompagnare, entrò in casa, in silenzio.

— Signor Giacomo. Ecco vostra figlia. Ve la riconduco...

— Oh! E dove siete stati così, insieme?

— Ho incontrato la signorina Giannina, che andava a caccia di un raffreddore...

— Bene, bene — disse il padre, sorridendo...

Egli guardava i due arrivati con uno sguardo che rese Giannina più triste ancora. Lo riconosceva quello sguardo. Egli l'aveva spesso guardata così, quando Lardini si fermava la sera con loro: e quello sguardo che li univa le aveva sempre fatto tanta pena...

— Resterete a pranzo con noi, non è vero, Lardini?

— Ma... Non so se devo... Così vestito...

— Che fa il vestito? Ah! In casa nostra non si guarda al vestito. Non ti pare, Giannina? L'abito non fa il monaco... E voi avete tanti meriti per farvi perdonare...

Lardini chinò la testa, come persuaso che i suoi meriti fossero superiori al suo vestito verde. Giannina avrebbe voluto piangere. Quel ramarro a tavola, vicino a lei! Ah! in un lampo ella rivide i pranzi in casa di Ebe, gli invitati in abito nero, i fiori sulla tavola, i discorsi fioriti sulle bocche. Dio! come potrebbe *lui* amarla ancora se la vedesse seduta a quella tavola, con a fianco un uomo in *cacciatora* verde? No, no: ella non era degna di *lui*...

L' uomo in cacciatora verde, ora ch' era a tavola, non le dirigeva più la parola, come fuori. Parlava adesso col signor Giacomo, tutto infervorato di affari, battendo di tanto in tanto, senza nessuna delicatezza, dei pugni sul tavolino, tracannando dei grandi bicchieri e asciugandosi colla salvietta, di un gesto rude, i baffi ispidi... Anche la zia Irene

taceva come stordita di tanti affari che parlavano così forte: e la vecchia Marianna serviva con un silenzio e con un rispetto che Giannina non le aveva mai visto... Quell' uomo era dunque così forte? E tutt'a un tratto, mentre pensava così, parve alla fanciulla che un velo le si stendesse sugli occhi, si sentì debole, debole, come una moribonda, e reclinò il capo sulla spalliera della seggiola, più bianca in volto che un panno lavato...

— Giannina svenuta! — gridò la zia Irene interrompendo gli affari. — Portiamola su, portiamola su...

V.

Quindici giorni passarono e parve a Giannina che quello svenimento, prodotto dalla tristezza e dalla stanchezza, avesse chiuso per lei un periodo della sua vita. La zia Irene però se n' era talmente impaurita che non voleva più lasciarla uscir da sola, e aveva combattuto col padre a spada tratta perchè Giannina dormisse fino alle undici e facesse la prima colazione in camera. Cominciando l' aprile, la piccola camera di Giannina rideva tutta al mattino, di sole. Il sole saliva lungo i rami di un glicine che principiava a metter le foglie, batteva ai vetri, veniva a svegliar le rose un po' appassite della tappezzeria. Giannina lo contemplava tranquillamente, anche un po' gaiamente, ripresa, come sempre, da quella carezza e da quella rinuncia delle cose antiche. Udiva, stando in letto, i rumori della casa di sotto, la voce della zia Irene nell' orto: un tubar di colombi, un coccodear di galline nel rustico. E rimaneva lì, assopita, pensando che la sua vita scorrerebbe sempre così, forse, e non dolendosene...

Se ne doleva quando pensava alla zia Irene. Il senso di tristezza che le dava quella vita mancata non era cessato. Ah! Anch' ella invecchierebbe così, perdendo lentamente quel po' di forza giovanile che aveva, e diventerebbe un povero essere meschino ridotto a tutte le obbedienze? Almeno una casa propria! Ella che avea sognato una casa dove sarebbe trattata come regina, amata, rispettata, sorrisa: ella che si sentiva capace di tanta tenerezza; di essere, per chi la sapesse comprendere, una confidente buona e cara...

Ma la casa ormai come farsela? Come cambiare la propria vita? sposare il signor Lardini?

Ah! Giannina si voltava dall' altra parte, chiudeva gli occhi... Ella avea ben compreso, sì, il progetto di suo padre... Ella aveva sentito anzi, una volta, nella camera attigua, la camera della zia Irene, il padre che parlava con questa... Probabilmente aveva cercato di farsi promettere dalla sorella che ne avrebbe discorso con Giannina: ma la zia Irene in questo aveva resistito. Giannina aveva inteso, e le ragioni addotte dal padre erano ancor tutte vive nel suo cervello. « Lardini era ricco, Lardini era una gran testa per gli affari, Lardini si sarebbe stabilito per sempre al paese, ora che ci aveva la casa, e così Giannina non sarebbe mai andata via... E Lardini voleva a Giannina un bene dell' anima, avrebbe fatto tutte le sue sette volontà... Non era una fanciullaggine, rifiutarlo? Ah! Ma la Giannina non lo rifiuterebbe certo. Ella era ragionevole e ubbidiente. A dar retta ai genitori che vogliono il nostro bene, ci si guadagna sempre... »

Dio! Come si sentiva debole, Giannina! Tanto debole che non combatteva quegli argomenti neppure nel suo pensiero. Talvolta, è vero, diceva timidamente a sè stessa: No. Ed era quando un buffo d' aria d' aprile le portava nella stanza un odore di mandorlo, quell' odore che le rievocava, un po' confusamente ormai, un mazzo donatole ad una partenza. Ma poi quel *no* timido ondeggiava, ed ella avea paura di non veder chiaro nel suo destino e pensava che forse sarebbe stato meglio rimettersi ciecamente a chi aveva più anni e maggior esperienza di lei...

Tanto, a che prò? *Lui* certo non l' amava più. Forse non l' aveva mai amata, neppure... Tante cose dicono alle fanciulle i giovani della città; certe parole non hanno per loro importanza. E rammentava ancora, Giannina, quel senso d' inutilità, quasi di vuoto, che sotto l' inebriante dolcezza, ella avea pur creduto di avvertire in quelle parole.

A mezzogiorno Giannina scendeva dalla sua camera per l' asciolvere. Com' era buono il babbo, ora! Così buono e così tenero che veramente ella avrebbe voluto tanto fargli piacere, dargli, com' egli diceva alla sorella, quell' ultima consolazione nella sua vecchiaia. Era la prima volta che il

padre avea pronunziato quella parola *vecchiaia*. Non voleva mai esser vecchio, prima; e veramente anche Giannina stentava assai a pensare ch' egli fosse vecchio. Ora quella parola, suo malgrado, la inteneriva. E ricordava certi consigli di sua madre: « Bisogna ubbidire, Giannina mia. Le donne sono nate per questo ». Ah! povera mamma! Così álacre lei, così vigile! Come mai non le avea lasciato altro insegnamento che quello: Ubbidire!?

Lardini veniva adesso tutte le sere a fare la partita a briscola col padre. Giannina rimaneva lì talvolta, senza pensare, senza parlare, in un sopore triste, ma rassegnato. Una volta o due avea guardato quell' uomo; e si era stupita di non vedergli più la cacciatora verde e la barba lunga. Era vestito di grigio, con una certa eleganza campagnuola: avea la barba tosata e scopata. E, quasi, Giannina, si era messa a ridere. Com' era buffo, così....

Una di quelle sere, mentre saliva in camera sua, vi fu raggiunta dalla zia Irene. Entrò silenziosamente, questa, facendo una quantità di smorfie comiche, come sempre, quand' era commossa o quando stava per dire qualche cosa di grave. Poi si sedette sulla sedia vicino al letto, chiamò piano Giannina.

— Che hai, zia?

— No: tu che hai? Sei così triste, così seria, da un pezzo in qua!? Non vuoi confidarmi nulla? Non sono più la tua vecchia zia che ti vuol bene?

— Oh! zia! — disse la fanciulla, come se un rimorso la pungesse.

— Hai capito? Non ti va il progetto di tuo padre? Ma non addolorarti. Noi glielo faremo passare, se vuoi.

Giannina ch' era davanti lo specchio a rifarsi i capelli, si volse.

— Ma no, ma no, zia. Non mi addoloro affatto. Col tempo, chissà....

La zia Irene fece una faccia di stupore e si alzò.

— Davvero? Non dici di no? Non dici di no subito?

E c' era nelle sue parole come una tal gioia di esser liberata dalla prospettiva di una lotta, a cui non si sarebbe sottratta, ma che la impauriva, c' era una tal gioia, che Giannina sorrise.

— Non dico di no. Solo, voglio pensarci, pensarci molto.

— Ma sì, ma sì, pensaci. Lo dirò a tuo padre, che ti lasci pensare. Oh! Fin che vuoi. Ma vedi; in fondo, il diavolo non è tanto brutto come lo si dipinge. Lardini è un brav' uomo. E pensa al bene che potrai fare qui in paese, colle tue, e colle sue ricchezze. Quando sarai padrona... Tutti lo dicono. Ci sono tanti poverini che tireranno il fiato.

Ah! Anche il paese voleva il suo sacrificio? Giannina si sentì irresistibilmente attratta verso l' abisso; pensò disperatamente che nessuno la salverebbe più, provò come un' amara risoluzione, come l' impeto amaro che spinge chi soffre al suicidio.

— Ma piangi?

— No: non piango — disse la fanciulla. — Guardavo un filo bianco. A ventisette anni!

— Ne avrai ventotto in estate, disse sbadatamente la zia.

Era vero. Tra pochi mesi! E invecchierebbe come la povera zia Irene, sola senza figli, senza consolazioni? Ah! Almeno i figli! Si guardò di nuovo nello specchio, si vide ancor così bella ad onta del pallore, e così fine, e così bianca.. Ma era detto: anche il paese lo voleva.

— Dunque che decidi?

— Ci penserò; ci penserò....

— Cara, cara. Ma ricordati che, se mai non volessi, io ti aiuterò.

Rimasta sola, il pensiero dell' aiuto della zia Irene fece sorrider Giannina. No: era come il suo: tutt' al più, due debolezze.

Cercando un accappatoio trovò nel cassettone — di nuovo! — un guanto, dei fiori secchi, un nastro. Li guardò come cose finite, come cose inutili, senza piangere più, questa volta. Due mesi! Non eran che due mesi e tutto le pareva lontanissimo ormai, come passato da un secolo. Provò a ricostruirsi la scena del ballo: non ci riuscì. Tutto era nebbia.

Allora prese i fiori, li avvicinò alla candela. La fiamma li investì rapidamente: si udirono tutte quelle cose secche crosciare, torcersi, poi più nulla; cenere.

Ripose il nastro, il guanto, andò a letto. E di letto, ancora, udì il rombo dell' ultimo treno: le parve come se quel treno andasse verso un paese di sogno ch' ella non rivedrebbe più.

1900 Cosimo Giorgieri Contri

La buona Parola [1]

Sono tanti libretti di 36 pagine, in bel sesto allungato, distribuiti in serie di cinque numeri l'una; chiusa ogni serie in busta elegante, e con bella copertina a colori, sulla quale è la figura allegorica del solerte seminatore. Ogni numero di questa cara pubblicazione periodica costa 10 centesimi. Ne sono uscite di già tre serie complete; e l'idea del nostro De Marchi, il quale dirige queste *Letture*, ha incontrato il plauso di tutti. Nè poteva essere diversamente, chi guardi al degno fine che si è proposto, ai mezzi sagacemente opportuni che egli adopera per conseguirlo, e alla necessità che noi abbiamo di lètture veramente salubri, le quali dilettino il popolo e lo istruiscano, e, istruendolo e dilettandolo, lo rendano moralmente migliore: facendo argine così, almeno in parte, alla sozza fiumana di libri malsani, coi quali si vuole a ogni patto guastare al popolo la intelligenza e corrompere il sentimento, in odio al bene in quanto è bene, perchè il bene aduna in sè i concetti necessarj di rettitudine, di morale, di religione, di Dio, odiati dai negatori.

Ogni numero di queste *Letture* può stare da sè, trattando un argomento suo proprio e distinto; mentre tutti insieme compongono, a dir così, una specie di codice popolare dell'uomo e del cittadino, onesto, economo, curante dei suoi doveri verso se stesso, verso la famiglia, verso la patria, verso gli altri, verso Dio, come chiaramente ci è pòrto dai titoli di ciascun numero. Nella serie A, per esempio, si hanno trattati gli argomenti che seguono: 1.° Mandate i vostri figli a scuola; 2.° Quella maledetta osteria!...; 3.° Quel maledetto coltello!...; 4.° Rispetto alla legge; 5.° Le streghe e le superstizioni. Nella serie B, 6.° Donne, occhio ai bambini!; 7.° Rispettiamo le nostre donne; 8.° Il giovinetto operaio; 9.° Il risparmio del tempo e del denaro; 10.° I pettegolezzi delle donne. Nella serie C, 11.° La nostra cara Patria; 12.° Bestemmie, canzonacce e parolacce; 13.° I padroni: ossia, tutti serviamo a qualcuno; 14.° Un po' di religione, figliuoli!; 15.° Il soldato, che è, che cosa fa. E poi Novelle di Natale, Le belle maniere, ed altri ed altri che si stan pubblicando.

A tutti i numeri usciti abbiamo voluto dare una occhiata diligente, e ne abbiamo ricavata la più gradita impressione. Alita in ciascuno di essi un' aura di sana moralità che rinfranca e innamora: dal primo all'ultimo spira in essi schietto e intenso amore del popolo e del suo bene; governa sicura una conoscenza intima de' suoi bisogni, delle sue tendenze, delle sue aspirazioni, dei suoi lamenti, dei suoi vizj, delle

---

[1] *Letture popolari, dirette da E. De Marchi.* — Milano, Antonio Vallardi, editore. All' Ufficio della *Rassegna Nazionale*, si prendono abbonamenti e commissioni.

sue, spesso ignorate o disconosciute, virtù; bisogni, aspirazioni, vizj, virtù, che noi ritroviamo qui riprodotti in azione, e in azione vera, non esagerata, ma naturale, come la troviamo sempre nel seno delle famiglie del popolo, e nelle sue relazioni molteplici.

E quei libriccini appagano più, e attraggono il lettore più vivamente, dove la parte precettiva meno apparisce, od è meglio dissimulata; perchè il popolo, per ordinario, ha in uggia i gravi parlari, il tono arcigno del pedagogo, le lunghe prediche o dissertazioni; ma a questo difetto, se anche accenni qua e là a far capolino, è riparato in tempo con interruzioni opportune, con episodj, con aneddoti, e con dialoghi.

Del resto, in pubblicazioni siffatte, dove gli scrittori sono diversi per indole, quantunque tutti concordi nel fine, e ispirati tutti da un medesimo intendimento morale, è molto difficile, se non vogliamo dire impossibile, di eliminare interamente certi nèi di concetto, o certe disuguaglianze di metodo, di colorito, di forma. Di forma, poi, naturalmente anche più; tantochè mancheremmo alla verità, se negassimo che alcuni di questi libretti contrastano alquanto per la dizione con altri: e mentre in taluni la forma appare più disinvolta, la frase più propria, il vocabolo più toscano, in altri lo stile, la frase, la parola non agguagliano sempre la bontà dell'idea, nè riproducono fedelmente la bellezza della sostanza. Ma l'abilità e le cure amorose di chi dirige queste Letture simpatiche, ci affidano ampiamente che anche per questo lato conseguiranno esse ognora di più la perfezione a cui egli vuole condurle.

Intanto, noi raccomandiamo a tutte le persone di buon volere *la Buona Parola,* e ripetiamo volentieri quasi testualmente quello che il chiarissimo signor De Marchi scriveva non ha guari: Non basta associarsi alla *Buona Parola;* ma dovete distribuirla in dono: leggerla e farla leggere ai vostri amici, ai poveri che non la possono avere, agli ammalati degli ospedali, ai servitori, ai prigionieri, agli operaj delle grandi e delle piccole officine, ai soldati, a quelli che credon nel bene, e specialmente a quelli che non ci credono.

Acquistate, distribuite, spargete la *Buona Parola;* fatela avere in dono al vostro parroco, al vostro agente di campagna, al vostro portiere, al ragazzo che vi porta il pane, al merciaio ambulante, a quanti, per Natale, vi augurano le buone feste.

Il dono di una buona parola, che arrivi a tempo, può essere più prezioso di un gioiello.

Una buona parola ha più volte salvato una città dalla distruzione, evitato una guerra tra due popoli, convertito un tiranno crudele, risuscitato la pietà e la civiltà sepolta nella barbarie.

I miracoli che la buona parola compie nel cuore degli uomini sono più meravigliosi delle stelle del cielo.

« Colla parola Dio creò il mondo: con la buona parola lo conserva ».

AUGUSTO ALFANI.

Le *Rime* di Giuseppe Manni (1)

Leggendo queste *Rime* del Manni, testè ripubblicate dai Successori Le Monnier, dopo sedici anni che videro la luce per la prima volta (la prima edizione comparve nel 1884 coi tipi del Chiesi), vien fatto di pensare a due cose: al pervertimento del gusto e del senso morale a' nostri giorni, talchè si videro poesie inferiori a queste per arte o pompose di falsi artifizi e, quel ch' è peggio, inneggianti ad errori e a turpitudini, lodate e ristampate a breve distanza di tempo, non ostante sieno, la più parte, oggi cadute meritamente nell'obliò, e la vitalità di queste che, apprezzate dai migliori fin da principio, ricompariscono ora nella nuova edizione senza aver perduto nulla della loro primitiva bellezza e freschezza.

È inutile farsi illusione: tutto ciò ch'esce dai limiti del vero o del verisimile, tutto ciò che lusinga le basse passioni, tutto ciò che è artificiato, anche se ottenga sulle prime il plauso della moltitudine, è condannato irremissibilmente a perire; non così ciò che risponde alle leggi immutabili del vero e del bello.

E a queste leggi rispondono nel modo migliore, quasi sempre, le poesie del Manni, nelle quali la nobiltà del concetto, spesso originale ed elevato, s' accoppia alla venustà della forma: pregio singolare quest'ultimo, e che basterebbe da solo a dar fama di poeta, se è vero che « uno — la sentenza è del Leopardi, e si legge nel volume quarto de' suoi *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* — può esser poeta, non avendo altro di poetico che lo stile ». Ma le *Rime* del Manni hanno inoltre il vantaggio di essere ispirate ai più alti ideali a cui possa oggi ispirarsi un poeta che ami ad un tempo la fede de' suoi avi, la patria e i progressi della scienza.

Pel Manni, come già per lo Zanella, l' amore della religione non esclude l'amore della patria, chè anzi questo riceve da quello forza e sanzione; e poichè oggi, specialmente tra noi, religione e patria sono considerate da molti come nemiche, egli lamenta il funesto errore e ricorre col pensiero ai tempi in cui l'amore dell'una congiunto a quello dell'altra fece compiere agli italiani prove singolari di valore, e vorrebbe, pel bene

(1) Nuova edizione emendata. Firenze, Successori Le Monnier, 1900.

dell' Italia presente, che quell' accordo tornasse a regnare negli animi. Così, nella poesia che ha per titolo *Nel centenario della battaglia di Legnano,* egli esclama:

O stirpe di Legnano, adoro a la tua fede
io poeta di questa età che più non crede.
E bagnando di lacrime e baciando la polve
che tanto onor d' Italia, tanta fortuna involve
chieggo: Perchè il tuo spirito non vive più ne' tuoi nepoti?

E conchiude:

Figli d' Italia, in alto gli occhi a 'l paterno esempio;
dove il fiorito piano e il cielo azzurro è tempio
a l' avita Concordia, forse con senno arcano
ci aduna il Dio de' forti che vinsero a Legnano.

E nell' altra: *Visitando il Duilio*, dopo aver deprecato dall' Italia il *tristo marte*, soggiunge:

Ma se pel curvo delle tue costiere
la rea fiamma s' accenda,
ed a la pugna con le fide schiere
tu su 'l Duilio ascenda,

Sgombra da i petti il vecchio e il novo orgoglio;
virili usanze, e pio
senso d'onore, e su le navi io voglio
veder l' antico Dio.

L' antico Dio che a canto a i legni nostri
volò su la marina,
quando carchi di gloria e d' oro e d' ostri
reddian di Palestina.

Il Dio d' Enrico Dandolo che forse
augura a questa antenna,
e il Bosforo dov' ei vincendo corse,
cieco veggente, accenna.

Qualche altra citazione in proposito non sarà inopportuna, anche perchè gioverà a far conoscere altri bellissimi saggi del poetare del Manni. Nella poesia *A Re Umberto dopo l'attentato di Napoli*, egli dice:

. . . a te da l' empie mani
fu schermo Iddio.

E soggiunge:

Ma tu la rabbia incontro a Dio sonante
per ogni strada, e l' onte e le bestemmie
sillogizzate con superbo metro,
o re, non senti?

Non senti il rombo del plebeo furore,
simile a cieca forza di vulcano,
che pur da lunge i tetti e le campagne
verdi minaccia?

E l'arte oscena a i meditati incendi
faci ministra: innanzi a lei smarrita
fugge la fede, e l'itala ruina
dietro le suona.

E invoca il soccorso di lui. Dalle cento città italiane, dalle pianure, dai monti, dalla marina,

da quante terre bevvero il gentile
sangue de' nostri, ed or ne cuopron l'ossa,
l'ossa aspettanti che risorga intero
l'italo nome,

muove una voce, una preghiera sola:
per Dio combatti, o re, se Dio t' addusse
non tristo fato a noi su le ruine
de' vecchi troni.

E termina con una dolce speranza:

Odi, su Roma tona il ciel sereno;
forse é un presagio che, di leggi e d'arti
rinnovellata, a Dio torna e trionfa
Italia madre.

Altrove, *Dinanzi al monumento di Niccolò Tommaseo su la piazza di Settignano*, lamenta che la Poesia, cui già piacquero i versi di quel grande, imbestialisca nell'orgie e rinneghi Iddio:

La diva arte, cui piacquero
gli atti del tuo severo amor pensoso,
in lunghe orgie contamina
la bellezza del velo radïoso:

e il seno, ove poggiandosi
l'Alighieri sognava il paradiso,
non rifiuta a Lucifero
armato incontro a 'l nostro Dio deriso;

a 'l nostro Dio che pentesi
del lungo amore, e sol per le dogliose
antiche anime indugia
l'ultima sera delle nostre cose.

Nel carcere e nell' esilio, sofferti per la patria, non pensava il Tommaseo e non pensavano gli altri,

che la forza d'Italia
crescesse incontro alla cristiana idea.

Fede e valor disgiungere
voi non sapeste, o morti padri cari;
nè volar con più libera
ala credeste su i riversi altari.

A voi trionfo il carcere
con Dio, trionfo gl' iterati esigli,
e, tra sciaure e lacrime,
le guerre sacre a l'avvenir de' figli.

Ben a ragione, se così vivi nel cuore del poeta sono i grandi affetti di patria e di religione, egli, nella stupenda ode *A la Musa*, esclama:

. . . da l' anima che pia li serra
gl' inni prorompano degni di te;
devoti a 'l genio della mia terra,
devoti a 'l genio della mia fè.

Come tra fede e patria, così egli non vede — pari anche in questo allo Zanella — nessun dissidio tra fede e scienza. I progressi di questa non contradicono alle verità di quella se non per le conseguenze erronee che l' ingegno umano inorgoglito pretenderebbe dedurne. Esso, cercando nella materia la spiegazione dei fatti più alti dell' intelletto e rinnegando la sua divina origine, mentre crede esaltarsi, deprime se stesso. Ma non a questo fine la Natura svela i suoi arcani all' uomo; bensì è Dio che gli apparecchia nuove armi e nuovo coraggio per l' atteso avvenire in cui la scienza, libera da pregiudizii, comproverà le verità della fede; talchè saranno nel mondo un solo gregge e un solo pastore. Tali sentimenti il poeta manifesta nell' ode ad *Antonio Stoppani*, l' insigne geologo, che fu sommo scienziato e cristiano ad un tempo. Udiamolo:

O sola a le *battaglie*
sacre, a i famosi ardori,
o stirpe di Prometeo
divina, in alto i cori:
in alto dove accennano
a l' operosa speme
fede e scïenza insieme.

Non a disdir l' angelica
forma che in te s' accende
e negli occhi fulminei
così bella ti splende;
non a disdir l' origine
sacra e il certo cammino
verso un segno divino,

Natura oggi inchinandosi
a 'l tuo voler, con mano
materna il vel ti lacera
d' ogni più chiuso arcano:
é Dio che t' *apparecchia*
nove armi e novo ardire
per l' atteso avvenire.

E più innanzi:

O stirpe di Prometeo,
ministre di profondi
consigli, ancor combattono
due ragioni e due mondi:
ma su l' aspra *battaglia*
splende in aura sicura
la tua gloria futura.

La tua suprema gloria,
quando avverrà che parte
alcuna a te non chiudasi
delle mosaiche carte;
e scïenza col lauro
dell' ultima vittoria
fregi di Dio la storia.

Concordi allora in libera
egualità d' amore
sarà di tutti i popoli
un gregge ed un pastore...

Le poesie raccolte in questo volume furono composte tra il 1873 e il 1883, ad eccezione di un *Frammento* che reca la data del 1870. Non poche cantano i principali avvenimenti della patria e della religione in questo periodo; ma, nonchè essere semplici poesie d'occasione, s' inalzano ai più elevati concetti religiosi, morali e civili. Tali principalmente — e sono tra le più belle del volume — quelle che s' intitolano *Nel centenario della battaglia di Legnano* (1876), *In morte di Pio IX* (1878), *A Re Umberto dopo l'attentato di Napoli* (1878), *Carme secolare nel quinto centenario dalla morte di Caterina da Siena* (1880), *Nel centenario di Pietro Metastasio* (1882), *Nel XIX centenario da la morte di Virgilio* (1882), poesia questa in esametri spiranti una dolcezza tutta virgiliana, e le bellissime: *Nel VII centenario dalla nascita di Francesco d'Assisi* (1882) e *Per il varo della Lepanto* (1883). In quest' ultima il poeta, dopo aver evocato stupendamente la gloria di Venezia nella memorabile battaglia contro i Turchi, domanda:

O nave, e tu che forti
pugne combatterai? da che fatiche
gloriosa a i tuoi porti
tornerai come le sorelle antiche?

Ei crede che ad essa il cielo non darà, come a quelle, *così lieta giostra:*

Pure a le forti braccia,
a i grandi estri propizio ancora splende
il sole, e lieto in faccia,
amante infaticato il mar si stende.

E se l' anime affrante
ricreasse l' idea ch' educa i prodi,
la cara idea raggiante
su i trionfi di Lepanto e di Rodi;

Se a te che il novo legno
ascenderai, gentil sangue latino,
piacesse ancora il segno
in che morendo vinse Bragadino;

Se le giuste armi tue
benedicesse allora un altro Pio,
e teco in su le prue
ricavalcasse a le battaglie Iddio...

O nave àrmati: un riso
di luce inonda il veneto arsenale,
gli sculti dogi han fiso
l'occhio, sperando, al labaro immortale.

Versi di uguale bellezza, dopo quelli dello Zanella e del Carducci, non sono stati, forse, scritti da nessun altro in Italia, e poichè ho nominato que' due, veramente grandi poeti, noterò che il Manni, in questo volume, segue felicemente le orme ora dell' uno ora dell'altro; tanto felicemente che il lettore rimane talvolta incerto s' egli non abbia superato gli stessi modelli: il che sarebbe, senza dubbio, grandissimo merito, ove il Manni non fosse tale poeta da poter, pur che il voglia, ripetere con Orazio: *Non aliena meo pressi pede*. E, del resto, qualità peculiare del suo ingegno quella di saper appropriarsi la forma de' grandi maestri, come prova la canzone *Su la tomba di Giacomo Leopardi*, che ha tutto il sapore della maniera leopardiana.

Così, dello Zanella, oltre i sentimenti, com' ho notato, il Manni riproduce, in taluna delle sue poesie, la forma in ciò che ha di più bello e caratteristico. Come lo Zanella, ad esempio, canta egli pure gli Ospizi marini in un'ode a Giuseppe Barellai, e li canta servendosi, con qualche leggera modificazione, della strofa medesima dello Zanella, quella strofa che questi aveva resa già celebre con le *Conchiglia fossile*. Non dirò che l'ode del Manni sia superiore a quella dello Zanella; sono belle per pregi differenti l' una e l' altra; ma ciò che merita di essere notato è questo, che le due odi furono scritte probabilmente nel medesimo tempo, senza che l' un poeta sapesse dell'altro, perciocchè — se non m' inganno — furono tutte e due pubblicate la prima volta nella stessa Strenna a benefizio degli Ospizi marini. Ora, non solo nel metro e nella strofa, ma non di rado anche nell'espressione concordano i due poeti. Dice lo Zanella:

Progenie dolente
Da' tumidi volti.

E il Manni:

Pensosi nel tumido
Aspetto dolente.

Lo Zanella più innanzi:

Sommergi, ritempera
Nell'onde lustrali
Le razze mortali.

E il Manni:

Iddio le fatali
Sue schiatte ritempera
Nell'onde lustrali.

Ma più spesso che della forma dello Zanella, il Manni è felice imitatore di quella del Carducci. Sotto questo rispetto molte delle sue poesie si direbbero fattura del grande maestro. Fra l' altre, — per non citare che di quelle che non ho ancora citato — : *Elegia e Idillio*, che fa pensare in certi luoghi, per verità e freschezza di descrizioni, al mirabile *Idillio maremmano*, e *Nel giardino della Badia fiesolana, Ad un giovane dopo una regata, In morte d' una Signora.*

E che dire di quest' altre : *Montecassino, Primavera sacra, A la Badia di S. Galgano?* Liriche più belle è dato difficilmente di leggere.

Un difetto non grave, ma che si ripete spesso nelle poesie del Manni, e del quale non è immune lo stesso Zanella, è il considerare ch' egli fa come sdruccioli vocaboli che non sono tali. Ne ho già sottolineati alcuni ne' versi che ho citati ; altri sarebbero: *braccia, loggia, raggio, voglia, vecchio, reggia, cocchio* ecc. Ma rincresce far il pedante con un poeta come il Manni, e notare così piccole macchie in tanto splendore di poesia. Per ciò mi taccio, e chiudo col far voto ch' egli pubblichi presto le *Nuove Rime*, le quali non solo confermeranno ma accresceranno la sua fama di bello e forte poeta, veramente italiano.

ANTONIO ZARDO.

Una nuova interpretrazione

del cippo nel Foro romano [1]

Il cippo scoperto l' anno scorso nel Foro Romano continua ad esercitare il suo fascino arcano. Benchè spinta da irresistibile impulso verso una civiltà nuova, che si colora dei riflessi dell' alba tra le speranze del futuro, l' umanità ha l' anima ancor tutta piena delle ricordanze del passato e vuole, ad ogni costo, e con senso di religiosa reverenza, intendere la voce degli antichi padri che, di quando in quando, giunge ancora fino a noi misteriosa e solenne. Nè a raffreddare questo senso di culto vale la moltiplicità delle varianti con le quali la lapide del Foro è decifrata, nè la differenza talvolta capitale con cui i diversi scienziati ne interpretano il significato: anzi pare che nella controversia la curiosità si acuisca e divenga più intenso il bisogno di veder svelata almeno una delle moltissime pagine che ancora ignoriamo della storia antica.

È noto quali sono le parole e i concetti che alcuni fra i più illustri scienziati italiani han creduto di trarre dall'iscrizione. Secondo il Ceci l' iscrizione ci dà una *lex regia* atti nente all' *ius sacrum*, e rimonterebbe al VII secolo avanti l' êra volgare.

Il Pais lascia intendere che l' iscrizione del cippo possa contenere disposizioni relative alla nettezza pubblica ed egli la farebbe rimontare ad un' età più tarda.

Per il Comparetti l' iscrizione ha per soggetto il luogo stesso ove il cippo si trova a fianco dei gradini che, secondo ogni probabilità davano accesso all' antico suggesto dinanzi all' area del comizio, di fronte all' antica curia Hostilia. Il testo dell' iscrizione si divide in due parti: la prima si riferisce alle violazioni, o profanazioni o insozzamenti di quel luogo e commina anche la *sacratio capitis* per le più gravi violazioni: la seconda, troppo mutila e con residui troppo insufficienti perchè ne possa venir precisato sicuramente il tenore, accorda licenza al *rex sacrorum* di compiere atti rela-

[1] Carlo Moratti. La iscrizione arcaica del foro romano ed altre. Zanichelli. Bologna 1900.

tivi a quel luogo, in certa misura facoltativi con l'intervento o l'uso del suo *calatar*. Forse tali atti erano le lustrazioni straordinarie che doveano aver luogo in seguito alle eventuali violazioni o profanazioni.

Uno fra gli ultimi a cimentarsi nella difficile prova dell'interpretazione, è stato il dottor Carlo Moratti. Egli si è dedicato da oltre venti anni all'interpretazione delle iscrizioni italiche, ed esistono, in tale difficile arringo, benchè poco note, varie ed originalissime pubblicazioni del dottissimo uomo. Certamente è dovuto alla originalità delle sue vedute, la quale lo distacca da ogni altro gruppo di studiosi, la specie di isolamento volontario e quasi sdegnoso in cui vive il Moratti: ma già più di una volta è avvenuto che altri studiosi, e in Italia e fuori, si sieno avvicinati, molto in ritardo, al suo modo di giudicare i fatti, però non sempre rendendogli la giustizia che meritava.

L'interpretazione del cippo presentata dal Moratti è caratterizzata da non pochi ed importanti tratti.

Ed anzi tutto egli *ha voluto rispettare l'interpunzione!* Là dove le parole sono fra loro separate da punti egli non si è sentito autorizzato a trascurarli, convinto che se l'artefice ve li aveva posti, dovevano avere il loro ufficio; ufficio del resto molto evidente trattandosi di parole abbreviate per necessità di spazio. Il prof. Moratti fa acutamente osservare la cura con la quale l'artefice collocò questi punti, qualche volta insinuandoli, quasi a fatica, di sghimbescio, tra le lettere, appunto perchè essi avevano uno scopo determinato ed indiscutibile. È vero che in alcune iscrizioni, dovute probabilmente ad artefici che copiavano meccanicamente le parole, ma senza saperle leggere, qualche volta i punti furono messi fuori di posto: ma in generale, prima di pensare ad uno di questi casi — che, dopo tutto, sono eccezionali — è doveroso pensare al caso normale, o meglio al caso *logico:* quello in cui i punti servono a staccare le parole: e ciò è tanto più opportuno quando, con la accettazione dell'interruzione naturale, balzan fuori dalla lapide parole latine di significato già noto.

Il vantaggio che deriva dalla lettura proposta dal prof. Moratti, lettura fatta del resto sul testo stesso quale fu rilevato dal Comparetti, è grandissimo: *Non vi sono parole sconosciute:* tutte appartengono al patrimonio già illustrato della lingua latina. Quanto al senso che deriva dal testo, questo non può essere dato che in via di ipotesi, essendo la piramide mancante della sua metà superiore. Tuttavia la lettura proposta dal Moratti mette in evidenza tre vocaboli tali che valgono, se non a precisare nei particolari specifici il significato dell'iscrizione, almeno a dirne la materia. Si tratta di nozze o di argomento attinente alle nozze. La parola *lod* non può essere che la radice del vocabolo *lodix*

lodicis, che vuol dire ornamento muliebre: un *dota*, forse per *dotalia*, ed altrove un *dos* si riferiscono a *dote* e a *doni nuziali:* infine la tanto discussa parola *uxmenta* che starebbe secondo il Moratti, per *unximenta,* si connette anch' essa a concetti di cose nuziali, a Giunone *unxia,* ad *uxor* ecc. ecc.

È molto interessante la lettura di un *ioues* e di un *polvinom* nell' ultima riga della quarta facciata della piramide, e sulla costola smussata sulla quale l' artefice, mal pratico nel prendere le proporzioni e sempre più a corto di spazio, fu costretto a incidere, ognor più abbreviatamente, le ultime parole.

Quanto all' interpretazione di tutta l' iscrizione il dottor Moratti ha dovuto ricorrere anch' egli all' ipotesi. Nè egli ha voluto dare alla propría ipotesi maggior valore di quello che essa può avere, anzi, con arguta serenità, egli dice che non resterà mortificato se, nel giorno fortunato in cui si troverà il frammento ora mancante del cippo, esso presenterà agli scienziati le più imprevedute sorprese.

Si chiede adunque il Moratti se il cippo non possa imporre al *rex sacrorum* l' obbligo di provvedere egli nel caso *di nozze confarreate* i doni per la sposa, quando la dote sia troppo esigua (esset *sordidior*). Questo obbligo sarebbe stato accollato al *rex sacrorum* per alleggerirne i clienti, che prima avevano essi l' impegno di fornir tali doni al loro patrono, fastoso ma povero. Naturalmente questa imposizione al *rex sacrorum* sarebbe stata una delle tante conquiste della plebe, ottenuta con l' aiuto dei tribuni, non appena essa riuscì a scuotere il duro giogo con il quale i patrizi l' avevano appresa per tanto tempo.

L' ipotesi non ha nulla di inverosimile: ecco tutto quello che il critico può dire in proposito. È un' ipotesi possibile come molte altre, nè vale ad infirmarla il fatto che la storia non fa cenno di leggi consimili: forse gli scavi che in questi ultimi tempi si vanno facendo, ci preparano sorprendenti documenti, destinati a collegarsi più ai moltissimi fatti che ignoriamo che ai pochi noti e mal noti. In ogni caso il lavoro del Moratti è molto interessante; chè se esso si distacca di molto nelle vedute da quelle dei più noti scienziati bisogna tener presente che in certe materie non è sempre nell' Areopago e da coloro che da più lungo tempo tengono il seggio che viene la luce. Da principio tutti i fondatori di nuove scuole e di nuovi indirizzi sembrano semplicemente degli audaci e sono ingiustamente trascurati; ma viene anche per essi l' ora del trionfo.

X.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Discorso della Corona all'apertura della XXI Legislatura del Parlamento nazionale — Elezione del Presidente della Camera — Crisi ministeriale — Il Gabinetto Saracco — L'opera del Ministero Pelloux — I nuovi senatori — Gli avvenimenti della Cina e l'Italia.

29 Giugno.

Da molti anni nessun discorso della Corona aveva prodotto un' impressione così favorevole come quello pronunziato da S. M. all' apertura della Legislatura testè iniziata. In luogo di esporre un programma di riforme, che sarebbe stato inopportuno dopo quelli già fatti in un tempo non molto remoto e rimasti in gran parte ineseguiti per le cause a tutti note, S. M. invitò con calda parola il Parlamento ad un lavoro calmo e fecondo, lo sollecitò ad adempiere i suoi gravi ed imperiosi, doveri, poichè « vana sarebbe ogni speranza di tradurre in atto gli aspettati benefici, senza il retto funzionamento dell' Istituto parlamentare ». « Dissi un giorno — soggiunse S. M. — quando, fra l' universale compianto, annunziavo la morte del Gran Re mio padre, che avrei provato agli Italiani che le istituzioni non muoiono. Spetta a Me mantenere la sacra promessa: ed è perciò dover mio difendere quelle istituzioni da ogni pericolo che possa minacciarle. Spetta a Voi fare che il popolo seguiti a considerarle come il più valido istrumento del suo benessere! La sapiente e feconda opera legislativa, che il paese da Voi attende, vorrete e saprete compiere coll' ordine e colla dignità che convengono alle vostre deliberazioni ».

Queste parole incontrarono il plauso di tutti coloro, i quali sanno che il bene vero del paese non può ottenersi che per mezzo dell' ordine, per mezzo di un lavoro costante e proficuo, e non con agitazioni e convulsioni politiche, le quali all' incontro producono inevitabilmente infiniti danni materiali e morali. Disgraziatamente, a questi applausi non corrispose, in pratica, l'attitudine della Camera dei Deputati. Invece di sacrificare sull'altare della patria le loro divergenze, i varii partiti non attesero neppure un momento a dare sfogo alle loro particolari passioni, rinfocolate dal ricordo ancor fresco della recente lotta elettorale. La prima battaglia avvenne in occasione della nomina del Presidente dell'Assemblea. Candidato del Ministero era l'on. Gallo, uno dei più rag guardevoli membri dell'Opposizione costituzionale, che però, durante la campagna elettorale, aveva pronunziato un no

tevole discorso contro l' ostruzionismo; candidato delle Opposizioni, l' onorevole Biancheri, scelto a bandiera di combattimento non ostante il suo formale rifiuto. Il Ministero vinse, poichè l' on. Gallo ottenne 242 voti e l' on. Biancheri solo 214; ma questa maggioranza di 28 voti, inferiore di non poco a quella ottenuta dall' on. Colombo il 2 dello scorso aprile, non parve nè al Ministero nè al nuovo Presidente bastevole ad aver ragione dell' Estrema Sinistra, che si dichiarava decisa a riprendere subito l' ostruzionismo e, spalleggiata dalla Opposizione costituzionale, chiedeva il ritiro puro e semplice del nuovo Regolamento, che aveva dato occasione allo scioglimento della Camera.

L' on Gallo, consenziente il Gabinetto, aprì quindi negoziati colle varie frazioni dell'Opposizione per trovare una via d' accordo che salvasse la dignità delle due parti e quella, anche più preziosa, dell'Assemblea: ma divenne presto evidente che l' Opposizione non intendeva recedere d' un filo dalle sue esigenze finchè il Ministero Pelloux rimaneva al potere. E il Ministero Pelloux, non volendo che il suo nome servisse di pretesto a prolungare uno stato di cose esiziale per il credito del Parlamento e del paese, non esitò ad aggiungere a' suoi precedenti sacrifizi quello ancora della sua medesima esistenza, e, quantunque sorretto dalla maggioranza, diede le sue dimissioni. Sei giorni dopo, l' on. Saracco, ricevutone l' incarico dal Sovrano, costituiva un nuovo Gabinetto, nel quale assumeva la presidenza e l'Interno, e i senatori Visconti-Venosta e Ponza di San Martino conservavano i portafogli degli Affari esteri e della Guerra, mentre il senatore Morin assumeva il Ministero della Marina e i deputati Rubini, Chimirri, Gallo, Gianturco, Branca, Pascolato e Carcano rispettivamente quelli del Tesoro, delle Finanze, dell'Istruzione, della Giustizia, dei Lavori pubblici, delle Poste e dell'Agricoltura.

Questo Gabinetto, che conta parecchi uomini di vero valore, oltre a quattro senatori e all' on. Gallo, di cui abbiamo già parlato, comprende quattro deputati tolti dalla maggioranza — il Rubini, il Chimirri, il Gianturco e il Pascolato — e due tolti dall' Opposizione costituzionale, il Carcano e il Branca. Evidentemente, nel comporlo, l' on. Saracco mirò ad allargare alquanto verso Sinistra la base del Governo, nella speranza di potere in tal guisa uscire più facilmente dalle strette in cui da quasi un anno si dibatte il Parlamento e affrettare il giorno in cui si possa riprendere con calma e profitto la discussione dei provvedimenti amministrativi, economici e sociali che il paese attende. In quest'opera davvero patriottica, l' on. Saracco dovrebbe trovare l' appoggio di tutti gli uomini di buona fede: ma pur troppo l' esperienza del passato non ci permette di farci troppe illusioni in proposito.

Mentre si aspetta di conoscere se ed in qual modo il nuovo Gabinetto e il nuovo Presidente della Camera, ono-

revole Villa, sapranno risolvere l'intricata questione del Regolamento senza avvilire la dignità dell' Assemblea, giustizia vuole che si renda un omaggio meritato all' opera amministrativa del Ministero cessato. Durante il suo governo, l' ordine pubblico fermamente mantenuto senza ricorrere a violenze, la rettitudine dei provvedimenti presi nei varii rami della pubblica azienda, la severità e l' onestà nel maneggio del pubblico danaro furono da tutti riconosciute; ed il paese, che rammentava le rivolte sanguinose, gli scandali, i processi, le accuse di corruzione dei periodi antecedenti provò sotto questo aspetto un senso di vera soddisfazione. Disgraziatamente all' onestà politica e alla rettitudine amministrativa, ad offuscare le quali non basta qualche inevitabile errore, non andò congiunta nel passato Ministero un'uguale abilità e sopratutto un uguale senso del possibile e dell' opportuno. L' aver atteso nel 1899 a proporre quei provvedimenti politici che nel Luglio 1898 tutti riconoscevano necessari e che allora avrebbero incontrato scarsa resistenza; l'aver atteso l'Aprile del 1900 per imporre quelle riforme del Regolamento, che nel Giugno 1899 sarebbero certamente state approvate ed applicate; l'aver insistito con ostinatezza eccessiva sull'articolo 1.° dei provvedimenti suddetti, mentre, sacrificandolo a tempo, si sarebbero forse salvati gli altri; l'aver poscia ritirato l' intero progetto senza destreggiarsi in modo che questo sacrifizio fosse compensato dall'accettazione delle modificazioni regolamentari e varii altri errori, fra cui va senza dubbio annoverato anche il Decreto-legge, provano pur troppo ad evidenza la verità della nostra affermazione. L'unico argomento che si possa addurre a scusa di questi errori è la guerra implacabile, passionata e peggio che al Ministero venne fatta dall'Opposizione costituzionale, la quale, in tutto questo periodo, parve aver interamente dimenticato che, colpendo con tanta fierezza il Ministero, feriva pericolosamente il Governo stesso del paese.

Uno degli atti del cessato Gabinetto al quale non possiamo dare un' approvazione incondizionata, dobbiamo confessarlo, è la scelta dei personaggi testè chiamati a riempire i vuoti fattisi negli ultimi anni nel Senato del Regno. Sui 47 nuovi senatori, ve ne sono certamente parecchi di merito incontrastato, fra cui ci piace nominare il Fogazzaro, il Bodio e il Gabba. Antonio Fogazzaro, cui l'interpretazione forse troppo rigida di un articolo dello Statuto ritardò per alcuni anni l' ingresso a Palazzo Madama, è uno degli uomini che maggiormente onorano le lettere italiane. Altri potrà discutere qualche suo lavoro, qualche suo giudizio; ma si deve riconoscere che egli ha forse più d' ogni altro scrittore vivente contribuito ad imprimere alla nostra letteratura un indirizzo sano ed onesto, a debellare quel verismo lontanissimo dalla verità, che consiste nel mettere in evidenza una parte sola e la meno bella della natura umana, e a ridestare nella nostra gioventù il culto del bello e del buono. Luigi Bodio, co'suoi lavori poderosi di statistica comparata, si è fatto nel campo

degli studii economici e sociali una riputazione europea. Nè minor fama si è acquistata negli studii giuridici Carlo Francesco Gabba, che la *Rassegna nazionale* si vanta di noverare, come il Fogazzaro, fra i suoi collaboratori. Le sue numerosissime opere di diritto, fra cui ci basterà citare quelle sulla retroattività delle leggi, sulla filosofia del diritto di successione, sul divorzio, e le sue conferenze di scienze sociali, fanno testo nelle rispettive materie, ed esercitarono una considerevole influenza sulla formazione della giurisprudenza e della legislazione nel nostro paese.

Gli altri senatori appartengono in massima parte alle due categorie dei funzionari e degli ex-deputati. Dalla prima escono magistrati, generali, ammiragli e prefetti a cui i lunghi servigi davano diritto alla dignità conseguita; dalla seconda ben 24 dei 47 nuovi senatori. Intorno a questi ultimi appunto sorsero le maggiori obbiezioni sollevate dalla recente *infornata:* parendo a molti che essi fossero troppo numerosi e non tutti muniti di titoli sufficienti a farli preferire ai postergati. Lodevoli certo le scelte del Frola, già ministro delle Poste, del Marazio, uno dei veterani del Parlamento, del conte Cittadella, nel quale rivivono le doti esimie del suo illustre padre e di parecchi altri; ma la stessa cosa non oseremmo dire di alcuni dei loro compagni. Veramente biasimevole poi ci pare la dimenticanza di due uomini, che, come onorarono l'Italia nelle lettere e negli uffici pubblici, così onorerebbero colla loro presenza il Senato: vogliamo dire Augusto Conti e Giuseppe Bertoldi. Modesti quanto valenti, e usi a dare a tal genere di onori il pregio che essi meritano, i due illustri vegliardi non si accorgeranno forse neppure dell'oblio nel quale vennero lasciati; ma chiunque ha vivo nel petto il sentimento della giustizia e il culto delle patrie glorie, troverà imperdonabile la trascuranza del Governo.

Abbiamo detto sopra che, fra i due membri del Gabinetto passato che entrano nell'attuale, v'ha il marchese Visconti Venosta, il quale, cedendo alle istanze fattegli da ogni parte, acconsentì a conservare il portafoglio degli affari esteri. Questa determinazione dell'esperto diplomatico, la quale costituisce certo per lui un sacrifizio non lieve, venne accolta con soddisfazione da quanti si rendono conto della gravità delle presenti condizioni della politica internazionale. La rivolta dei *Boxers* in Cina, alla quale accennammo nella passata *Rassegna,* ha infatti assunto in questo frattempo imprevedute proporzioni. Finora non è agevole farsi un concetto esatto di quanto accade nell'Impero di Mezzo; ma da tutte le notizie contraddittorie che si ricevono di colà scaturisce chiaro il fatto che tutto l'immenso paese è commosso da un'agitazione formidabile contro gli stranieri, e che una parte almeno delle truppe imperiali, invece di combattere i *Boxers*, fa causa comune con essi per la difesa dell'indipendenza, dell'integrità e delle usanze secolari della loro patria. Davanti a questo movimento, per effetto del quale sono già andati distrutti

parecchi fra gli stabilimenti europei in Cina e corrono imminente pericolo di vita i membri di tutte le legazioni europee a Pekino — compreso il nostro valoroso amico marchese Salvago Raggi, rappresentante l'Italia — le poche forze europee che finora trovansi sul luogo appaiono impotenti.

La flotta internazionale ha bensì smantellato ed occupato Taku sul golfo di Pecili, testa delle linee ferroviarie e fluviali che conducono a Pechino, ma nulla di certo si sa della sorte toccata ad un corpo di 2000 marinai — fra cui 40 italiani — partito di là sotto l'ammiraglio inglese Seymour per soccorrere le legazioni, nè del quartiere europeo della città di Tien-Tsin, bombardato dai Cinesi.

Questi avvenimenti suscitano due distinte questioni. La prima riguarda l'attitudine che le varie potenze — compresa l'Italia — debbono tenere di fronte alle offese recate alle persone e alle sostanze dei loro sudditi in Cina, i provvedimenti da prendere per venire loro in soccorso, le riparazioni da esigere in proposito dal Governo di Pechino; la seconda riguarda l'attitudine delle stesse potenze dopo aver conseguito questo primo scopo, cioè l'avvenire politico della Cina. Quanto alla prima questione, pare a noi che non vi possano essere dissensi intorno all'azione dell'Italia; poichè neppure gli avversarii più risoluti delle avventure coloniali possono volere che l'Italia lasci impunemente insultare il suo rappresentante e uccidere i suoi nazionali da un paese verso il quale essa si mostrò animata da sentimenti ultrapacifici. Un'attitudine di tal natura finirebbe di far perdere, — non alla Monarchia, come alcuni hanno lo stupido vezzo di dire, — ma alla Nazione intera ogni considerazione, ogni rispetto all'estero ed equivarrebbe ad abbandonare senza veruna difesa alle prepotenze del primo venuto la nostra crescente emigrazione in tutte le parti del mondo. Circa l'opportunità ed anzi la necessità di concorrere con forze adeguate alla campagna internazionale contro la Cina, di assicurare anche alla nostra bandiera una giusta riparazione, ci sembra adunque che non si possa movere dubbio. Più difficile è il dare un giudizio sulla condotta che l'Italia dovrà seguire di fronte alla questione assai più complessa dell'avvenire della Cina; ma a tale proposito non urge prendere una deliberazione. Ad ogni modo, in un momento così critico per la politica internazionale, mentre è arduo penetrare se il movimento cinese sia dovuto soltanto a ragioni locali od anche ad intrighi forestieri, e se l'accordo fra le varie potenze, che ora sembra completo per lo scopo immediato della difesa degli Europei, debba durare anche in seguito, oppure dar luogo alla manifestazione del mal celato antagonismo che regna fra di esse per il predominio nell'estremo Oriente, è confortante il sapere che la direzione della politica estera dell'Italia resta nelle mani d'un uomo, che, ad una mente equilibrata e calma, congiunge una rara esperienza e un'autorità indiscussa presso le cancellerie europee.

X.

NOTIZIE.

— Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sul foglietto separato, che sta in principio del presente fascicolo, e che riproduce il programma della nuova Associazione Milanese *Religione e Patria*. Preghiamo tutti coloro a cui piaccia questo Programma, a voler mandare la loro adesione alla Presidenza dell'Associazione *Religione e Patria* Milano. — Via Durini 24.

— Non sarà sfuggito ai nostri lettori che nel fascicolo ultimo in questa rubrica sono accaduti vari errori tipografici tra i quali ci corre debito di far rilevare e correggere il seguente a pag. 823, dove leggesi « Da quando in qua un vescovo è venuto fuori con siffatta raccomandazione » e devesi leggere invece *Da quel giorno già* un vescovo è venuto fuori... »

— Domenica, 17 giugno, nel salone dei 500 dello storico Palazzo Vecchio di Firenze, fu commemorato splendidamente il VI centenario del Priorato di Dante, con intervento delle autorita, di personaggi illustri, dei rappresentanti di tutte le società fiorentine, e di un pubblico sceltissimo. Tutta la città era festante, e nelle varie località di Firenze a cui accenna nel suo poema il divino Alighieri erano posti in grandi cartelli inghirlandati di lauro e di fiori, i i versi di Dante che le ricordano. Parlavano delle grandi memorie le antiche bandiere del Comune, delle Corporazioni delle Arti che ondeggiavano al vento, mentre la Martinella, dalla torre di Palazzo Vecchio « sei volte centenaria » faceva echeggiare nella città esultante la voce dei tempi che furono.

L'illustre comm. prof. Isidoro del Lungo lesse un discorso, che per lo splendore della forma, l'altezza del pensiero, fu degno della circostanza che si commemorava e della fama dell'oratore, il quale venne spesso interrotto dagli applausi entusiastici dell'uditorio, come fu entusiasticamente salutato alle nobilissime parole con cui chiuse il suo dire ispirato, vibrante tutto amor di patria, raccomandando agli Italiani concorde unità di menti e di cuori, perchè con l'unità politica e l'unità delle leggi e delle armi, possa per virtù di tutti, dirsi davvero dell'Italia non più con la dolorosa ironia del Poeta, ma per santo, patriottico orgoglio « Tu ricca, tu con pace, tu con senno ».

— Ai nostri lettori, che ancora non conoscessero l'interessante *Numero Unico* pubblicato dal Consiglio Centrale dell'Opera per l'assistenza dei nostri operai emigrati in Europa e nel Levante, non dispiacerà che ne facciamo rilevare l'importanza, tanto per conoscere i bisogni dell'Opera Pia, quanto per i provvedimenti da prendersi per riuscire alla completa attuazione di essa. Eccone il sommario: Proemio — Statuto dell'Opera di assistenza per gli operai emigranti (Mons. Bonomelli) — Gli emigrati italiani nel Baden (Sac. Werthmann) — Le miserie degli operai italiani nella Svizzera (Padre R. Fei) — I primi provvedimenti — Bellezza ideale dell'Opera (A. Fogazzaro) — Informazioni desunte dagli Atti Consolari sull'emigrazione italiana in Europa (G. Prato) —

Vorremmo poter riprodurre per intero la conferenza che Mons. Bonomelli tenne da prima a Torino, poi a Milano, ma non ce lo consente lo spazio. Del resto, i giornali tutti ne hanno dato così larghi riassunti che i lettori nostri la conoscono, si può dire, pienamente. Pur se qualcuno volesse avere per intero e conservare un

così prezioso documento del grande cuore del Vescovo insigne, il quale in questa sua conferenza ha trasfuso tutto il fuoco dell' apostolo per quest' opera santa e insieme la comprensione completa delle difficoltà, dei bisogni, delle aspirazioni della classe operaia. può chiedere questo *Numero Unico* alla sede del Consiglio centrale dell' Opera, Milano, Via Bossi 2.

Da esso impareranno specialmente come, per attuare le aspi razioni finchè queste son ragionevoli e giuste e impedire che la classe operaia, defraudata in quelle più legittime si levi a chiedere con la violenza l'attuazione anche delle più stolte, bisogna cominciare dal risanare l' anima per risanare il corpo.

« E a chi tocca far questo? — domanda Monsignore. — A « quanti stanno in alto. Primieramente tocca a noi uomini di « Chiesa; tocca a tutti gli uomini del potere nella scala sociale. « Noi uomini di Chiesa, conservatori dei principî eterni della mo- « rale, della giustizia, dell' ordine dobbiamo uscire di Chiesa e « scendere in mezzo al popolo, e voi pure, uomini dell'aristocrazia « del sangue, delle ricchezze, dell'ingegno, della scienza, dovete « uscire dai vostri palazzi. Gettiamoci tutti, in mezzo al popolo, « nelle sue officine, nei suoi tuguri, ma unicamente per sollevarlo « e nobilitarlo. Imitiamo Dio che si fece uomo, discese in mezzo « agli uomini, ma solo per innalzarli e farli simili a sè. Affratel- « liamoci al popolo, ma per guidarlo e guadagnarlo alla causa « dell' ordine, del bene. Ma come otterremo che egli ci ascolti « e docile ci segua? Egli ci ascolterà e ci seguirà solamente « quando vedrà che ci occupiamo di lui, che lo amiamo, e che « davvero vogliamo il suo bene: quando vedrà che le nostre pa- « role e le nostre promesse sono confermate dalle opere nostre. « Diamone oggi la prova, porgendo generosamente la mano alle tan- « te migliaia d' operai fratelli nostri, che stentano la vita, sudano « e soffrono in tutte le regioni dell' Europa. Non dimenticatelo « mai, contro il socialismo *assurdo* e *ferreo* che si minaccia d' im- « porre, non c'è che un solo rimedio valido, il *socialismo volon-* « *tario* e operoso della carità, figlio del Vangelo ».

Con queste parole, degne così d' un antico Padre della Chiesa come del pensatore che ha la visione completa dello spirito e delle tendenze del suo tempo, chiude il suo ammirabile discorso Mons. Bonomelli, e lo slancio con cui l'Italia risponde al grido del gran Vescovo fa vedere non solo quanto essa lo veneri ma ancora quanta sia la forza della verità da lui bandita.

Belle, calde d' affetto fraterno, piene di commiserazione per le sventure dei nostri operai nel Baden e nella Svizzera sono le relazioni del R. Sac. Dott. Werthmann e del P. Fei tenute nell' adunanza di Cremona. Sono sventure che fanno fremere, sono quadri che fanno arrossire di vergogna.

« Che cosa succede nel vostro paese? — racconta il P. Fei — mi diceva una buona domestica di una nobile famiglia in una città svizzera. Perchè fate partire senza denaro, senza soccorso, in cerca di lavoro tanti operai? Ogni anno, aggiungeva essa, io debbo aiutarne parecchi che qui arrivano sfiniti e senza risorse! Le pietose parole, l' obolo della povera serva svizzera non faranno dunque chinar, vergognandosi, la fronte alle nostre nobili dame italiane, ai nostri ricchi signori che finora hanno lasciato vivere nell' abbrutimento o morire nell' inedia i loro fratelli e le loro sorelle, che vanno fuori del loro paese, mostrando agli stranieri l'abbandono della loro Patria?

Ma ciò che per il fascino della forma, lo splendore dell' idea

attrae i cuori nella contemplazione entusiastica della *bellezza dell' Opera* e nel fervore dell' inno, che dal Poeta sale al Vescovo è il discorso di chiusura dell' illustre Senatore Fogazzaro. E noi lo riportiamo qui integralmente.

Eccellenza Reverendissima, Signore, Signori,

Concedete, o alto e venerato ministro della Chiesa, che con animo disposto a ogni debito ossequio verso di lei, io ricordi per un fine di onore a lei e di compiacenza nostra, parole dolenti di apologisti cattolici contemporanei che suonano così: « Il Cattolicismo soffre, nell'ora presente, di una ipertrofia dell' autorità ». E difficile, osservo, di scrutare i visceri di un corpo vivente, e lo stesso mio ossequio alla Chiesa, m' interdirebbe un esame dell' organismo suo venerabile e sacro. Io quindi non voglio dire nè so se antichi o nuovi centri d' impero vi esercitino attività perturbatrici. Non voglio dire. nè so se le interne discipline di questa Società religiosa copertamente odiata per la sua morale austera e per le divine sanzioni che ne proclama, scopertamente combattuta per la sua dottrina di mistero, sieno venute conformandosi, per uno scopo di difesa, al tipo militare. Tuttavia, se da un lato vedo l' errore protestante dissolversi fatalmente, per gli eccessi della libertà, in errori più gravi e funesti ancora, non negherò dall'altro lato che sarebbe triste se oggi, sul volto della Chiesa nostra, custode sicura e imperitura del Vero, apparisse qualche lontana somiglianza con gli Stati che hanno l' uniforme per simbolo e per ideale, dove ogni spontanea energia degli individui per il pubblico bene perisce in germe.

Perciò, quando l' inverno scorso, a Venezia, io vidi convenire liberamente in un alto consenso cristiano e civile, da regioni diverse della Patria nostra, uomini di cattedra, uomini di toga, uomini di penna, uomini di spada, membri del Parlamento, artisti e agricoltori, associati per soccorrere i missionari cattolici italiani; quando, udito nella parola semplice e lucida del Relatore come un suono lontano di cento opere avviate con la Croce e per la Croce in quell' Oriente che ricorda il ferro, l' oro e il grido dei nostri Padri, fu proposto che un' Opera nuova di carità religiosa e patria si fondasse; quando voi, Monsignore, non presente, ne foste acclamato a futuro Capo, io sentii con gioia vibrar nella sala e scuoter le anime un divino spirito di giovinezza e di vita. Certo, Signori, vi era in me allora un' allegrezza italiana, ma sopra il sentimento nazionale, angusto al paragone e mutabile, il mio sentimento cristiano e cattolico ardeva di rinnovata fede nella eterna energia vitale infusa nelle viscere della Chiesa dall' invisibile suo Capo, lampeggiante al cenno di Lui, perenne fonte di luminosi ringiovanimenti del Cattolicismo in faccia agli avversari che gli contano le residue ore di vita.

Perchè era idealmente bello di vedere laici cattolici, che appena si conoscevano l' un l' altro, unirsi accesi nella pietà di fratelli insidiati dall' errore e dal male, ordinarsi sull'atto in colonna di soccorso, chiedere una croce alla testa, un vescovo al comando. Era l' atto di uomini liberi, consci degli alti doveri che la libertà impone, pronti all' impulso dello Spirito, che internamente con azione immediata guida le anime. Era insieme l' atto di uomini devoti alla Chiesa amorosa e santa, ossequenti al suo magistero, ai Poteri che Cristo ci pose, bramosi di affermare davanti al mondo la loro riverenza filiale, il loro ossequio giusto, bramosi di glorifi-

care, per quanto stava in essi, le materne braccia cui ogni gran gioia e ogni gran dolore riconduce, che si aprono a chi entra nella vita, che si stringono intorno a chi se ne parte. Era il simbolo di un incontro della libertà e dell'autorità, misurate per modo che le forze loro invece di urtarsi si penetrino a vicenda, fino al fondo, divampando in qualche cosa di unico e di nuovo, in ardore, in luce, in bellezza, in perfezione di vita. Era la figura, la istantanea visione di questo sogno: il gran cuore del popolo e il gran cuore del Pastore battenti l'uno sull'altro un palpito solo; un palpito cristiano, signori, dal quale ogni idea grettamente nazionalista sarebbe bandita, perché come Iddio ne aiuti a comporre il dissidio doloroso, così ne guardi, adesso e in perpetuo, dall'associare la idea nazionale e gl'interessi nazionali alla idea cattolica e agl'interessi cattolici per modo da impicciolire l'universale, il divino e l'eterno, da promuovere nel seno della Chiesa un funesto, misero italianismo. No, il mio sogno era puramente cristiano, era la visione di un pubblico fervore dell'azione cattolica al di fuori e al di sopra delle parti politiche, di un risoluto aggrupparsi del popolo cristiano e de' suoi Capi su tutte le vie del bene sociale, là dove l'impero della legge umana si arresta e Iddio ai suoi dà il comando di « avanti! ».

Infatti, Monsignore, l'assemblea di Venezia, unanime nel voto e nella speranza di avere un vescovo a capo della nuova Opera di Assistenza degli operai italiani emigrati in Europa, si rivolse fidente a Voi, non tanto, io credo, perchè la prima idea n'era sorta nel cuore vostro, non tanto per il giusto amore che portate all'Italia, quanto perchè Voi appartenete a quella eletta schiera di Pastori, che hanno intelletto dello spirito moderno e altro vi scoprono che basse cupidità ed errore superbo; che vi onorano la grandezza di una coscienza morale evolventesi secondo principii di ragione e di solidarietà umana essenzialmente cristiani; che gli riconoscono il diritto di prescrivere certi metodi nuovi di azione conformi al genio suo, e di volere che gli si parli una lingua vivente, la lingua sua; che comprendono come sia difficile fargli accettare la verità nostra se non accettiamo la verità sua, ciò che di bello e di grande nell'ordine intellettuale, di giusto e di saggio nell'ordine civile, il secolo morente pure trasmette, fra errori e colpe, al secolo futuro; che sono quindi meglio disposti a uscire dalle Cattedrali, e scendere fra il popolo, banditori del bene, e con maggiore affetto, e con maggior riverenza dal popolo sono accolti.

E Voi, Monsignore, cui premono i molteplici uffici dell'alto ministero, Voi, che anche come pensatore e scrittore, come indefesso difensore della Fede e interprete della dottrina cattolica avete cura d'anime, Voi sì avaro di riposo, nella gloriosa milizia, al vostro spirito e al vostro corpo, Voi accoglieste magnanimo e umile il voto dell'assemblea di Venezia, e la vostra calda parola già corse il nostro paese, suonò dal pergamo chiamando alla nuova opera gli operai « *Messis quidem multa!* » Ecco che, guidati da Voi, ne hanno posta la prima pietra, meglio che sopra pergamene e oro, sopra la benedizione vostra. Ultima forse fra i convenuti di Venezia nell'ordine del tempo, non ultimo nel calor del cuore, io Vi porto il tributo di una gratitudine che in me si aggiunge alla devozione antica. Oso pure in questo momento farmi messaggero senza mandato di molte oscure anime cristiane che la vostra luce innamora e neppur da lontano, neppur per altra voce, nella loro umiltà, ardirebbero dirlo a Voi, e di altre pur no-

bili anime non cristiane, che non vorrebbero forse confessarlo a Voi, ma che io so come ascoltino intente, agitate da profondi moti di desiderio, la parola vostra cattolica e moderna. Di quest' anonima, varia, ritrosa folla vi esprimo io il trepido saluto.

L' opera che vi ha per maestro e duce, che ci raccoglie intorno a Voi, splende di una particolare bellezza e grandezza di carità, è particolarmente degna di avere a capo un vescovo cattolico. Signori, è debito di giustizia riconoscere che un soffio generoso e fecondo di opere benefiche agita l' età nostra. Quante ne abbiamo vedute sorgere negli ultimi trent' anni! Non parlo di quelle nelle quali si esplica l' attività di corporazioni religiose, nè di quelle che fondate per atti di ultima volontà si aggiunsero al patrimonio della beneficenza legale. Parlo di quelle che nacquero e vivono per la cooperazione continua, libera dei cittadini, perchè in esse ravviso il peculiare carattere del nostro tempo. Mi basti nominare cucine e dormitori economici, ospizi marini, colonie alpine, Croce rossa e Croce verde, distribuzioni di pane, patronati scolastici, patronati dei liberati dal carcere, sanatori per i tubercolosi. Spettacolo magnifico di attività buone e argomento al sociologo di considerare come preparino e aiutino la evoluzione degli ordini sociali verso un ideale di fraternità, in quanto tutte queste opere, libere e precarie di lor natura, creano abitudini nuove, tendono a imporsi come necessarie e quindi a diventare funzione del Potere pubblico, lasciando libera l' azione privata d' iniziarne altre che avranno la stessa sorte. Spettacolo consolante di misericordie essenzialmente cristiane, anche quando non muovono nel nome di Cristo! Non è però a disconoscere che il secolo, per un predominio di dottrine positiviste, come per l' influenza del socialismo materialista e della stessa reazione conservatrice che vorrebbe togliere a quest' ultimo l' alimento, tende alla esclusiva pratica della carità corporale. Le opere della carità corporale, insegnamento e gloria del Cristianesimo, sono esse perfette ove non si accompagnino quanto è possibile alle opere della carità intellettuale e morale? Inclineremo noi a dimenticare che l' uomo non vive di solo pane e che nè l' onda del mare nè il vento delle Alpi han potenza di sanare i mali suoi più interni e funesti alla Società più di ogni morbo fisico? L' opera che testè qui si è fondata porta i suggelli della triplice carità. Essa è perfetta, nel suo disegno, di perfezione cristiana; essa è tale da innamorare di sè gl' intelletti più alti e i più nobili cuori; e questa infatti fu la sua sorte prima ancora di nascere. Uniamoci qui, o signori, in un tributo di onore a un Italiano di altissimo intelletto e di nobilissimo cuore, a Pasquale Villari, che visitando il traforo del Sempione si commosse allo spettacolo delle infelici moltitudini operaie italiane, accalcate in covi insalubri, prive di scuole, di ospitali, di assistenza religiosa, abbandonate a ogni peggiore fermento; che levò allora la possente sua voce, rinfacciò alla obliosa Italia l'obbrobrio di quell'abbandono, aggiunse al richiamo l'opera, si fece provvido ministro di ogni soccorso materiale, morale, religioso. I guai che infiammarono di dolore e di sdegno Pasquale Villari si rinnovano in maggiore o minore misura dovunque i più miseri figli del nostro paese sono agglomerati fuori di esso che merita ancora la rampogna antica: « Tu che in pace nutrirli non sai ». Quale dolorosa terribile pittura non ne fecero ieri qui dentro il P. Werthmann e il padre Fei, quanto ne abbiamo rabbrividito, quale rossore non ci è salito al viso davanti ai generosi

stranieri, che con eroico slancio presero tra i nostri fratelli il posto che a noi immemori o neghittosi, spettava e come vorrei dir loro che nelle calde parole del prof. Pisani, e nell'applauso fervido dell' assembleasi esprimeva la gratitudine dell' intera Italia, e qual vergogna sarebbe finalmente se non sapessimo ancora passare le Alpi che con discorsi e applausi! No, signori, non è solamente un accordo di carità, è un impegno di onore che oggi si prende a Cremona. Ditelo, P. Werthman, ai nostri fratelli, dite loro nel nome nostro che la vecchia Italia finalmente si è scossa e viene; dite all'operaio italiano, esule in cerca di pane, che in un prossimo avvenire gli si accompagneranno la materna voce consigliera del vivere onesto, maestra di verità e di pace, suono di conforto, e la materna mano dispensatrice di aiuto nell' ora della distretta.

Pago di aver espresso davanti a voi sentimenti e idee cui lo spettacolo di questo moto cristiano suscita in cuore a molti. io mi permetterò soltanto un' ultima parola di compiacenza personale. Lo scrittore, che riconoscendo il divino nell' ascensione umana sulla via del progresso scientifico e civile e, riconoscendo insieme il divino nella fede cattolica e nell'autorità della Chiesa, prende un posto di combattimento in faccia a coloro che giudicano il cattolicismo inconciliabile con lo spirito moderno, si sente talvolta simile, nell' aspro contatto di un mondo ostile alla sua fede, appunto a un lavoratore italiano in terra straniera, che a ogni momento deve ribattere parole di spregio alla sua patria e alla sua gente, cui ogni vergogna nuova dell' Italia deprime il cuore e ogni nuova gloria illumina la fronte. Quando nel campo del pensiero la difesa cattolica si manifesta inadeguata alla grandezza della causa e alla potenza dell' offesa; quando nessuna energia cattolica si palesa in parte ove sembri udire il richiamo di Cristo; quando gli son rinfacciati questi segni di languor mortale della sua religione, quello scrittore si rattrista nel cuore amaramente come per un abbandono di Dio. E di che supplicherebbe egli allora l' Onnipotente se non di esser più largo alla Chiesa cattolica d' intelletti geniali e di cuori ardenti? E quale ristoro non sarà per esso di assistere a una riunione come questa, di vedere un tal fascio di nobili e gentili energie raccolto intorno a un tal Capo? Quali speranze liete non porrà egli nei più giovani e liberi fra voi per una futura volontaria milizia irregolare del cattolicismo, fornita di armi moderne, intelligente, agile, ardita, da lanciare in campo aperto non tanto per la difesa e l' attacco quanto per una dimostrazione di vita, di potenza, di fede in un vittorioso Cattolicismo dell' avvenire sempre più sfolgorante di amore e d'intelligenza? E non saluterà egli nel pensiero, augurando, il sorgere del popolo cristiano e di molte grandi anime prudenti. di molti gloriosi maestri del vero e del bene? Intanto Iddio moltiplichi, Monsignore, queste schiere vostre, Iddio elevi sempre più nella Chiesa la lampada del vostro ardente cuore, della vostra mente geniale, della vostra parola evangelica, delle vostre visibili opere sante, « ut luceat omnibus qui in domo sunt ».

— Nella Chiesa monumentale di S. Francesco a Bologna, ove si tiene la riuscitissima Esposizione d'Arte sacra, domenica 17 giugno l' illustre P. A. Ghignoni, Barnabita, tenne una splendida conferenza: *La religione nell' arte.* Dopo avere stabilito che l' Arte cristiana, fin dalle oscurità delle catacombe; aveva fatto rifulgere nelle sue manifestazioni il sentimento nuovo che la nuova fede ispirava, lamentò la separazione avvenuta nei tempi ultimi dell' arte dal cristianesimo, cadendo nelle turpitudini del naturalismo.

Ma l' Arte nuova risorge; tutto fa apparire prossimo il rifiorire dell' arte cristiana. L' umanità scorata, schifata di un materialismo che soffoca, delle lordure che nauseano, anela ai puri ideali di un rinascimento completo, universale, nell' arte e nella vita.

Il pubblico numeroso ed eletto applaudì vivamente il P. Ghignoni, che con la parola facile, brillante, con vero sentimento artistico e rara cultura svolse il tema attraente tra l' attenzione di tutti.

— Riceviamo e pubblichiamo molto volentieri la seguente lettera.

Egregio Direttore,

« Senza entrare a discutere sullo scopo e validità dell' astensione nelle elezioni politiche, si può chiedere se sia tale astensione moralmente osservata dall' alta autorità ecclesiastica, la quale rimprovera acremente quei sacerdoti che dicono doversi desiderare o pregare perchè riescano elette persone oneste? Se sia pure moralmente osservata da quei membri del clero, e dei Comitati diocesani e parrocchiali, i quali vanno in giro a denigrare i candidati moderati? Quale moralità di astensione vi è nella sedicente democrazia cristiana, succeduta all' Azione Cattolica, i cui membri applaudono all' estrema sinistra ostruzionista, e il suo capo Davide Albertario scrive per raccomandare l' elezione di Romussi agli elettori di Corteolona — vedi la *Provincia Pavese* — e promette — almeno a quanto fu detto e ripetuto — a Maino di procurargli voti favorevoli nel secondo Collegio di Milano?

« L' anno scorso in Scozia, in un Congresso Cattolico, composto di Vescovi e sacerdoti, si proclamò — non poter dirsi buon cattolico chi non è buon cittadino. Cosa ne deve pensare di tutto questo un Elettore Cattolico?

« Di lei, signor Direttore, devotissimo

« *Un vecchio abbonato* »

— Dalla *Provincia di Cremona* togliamo la lettera seguente la cui importanza tutti potranno facilmente constatare. Sia lode all' autore di questa lettera, il quale, forte della sua fede di cittadino e di sacerdote, del suo dovere di padre spirituale del suo popolo è sceso nella lotta per tentar di salvarlo da ogni rovina religiosa e anche, per conseguenza inevitabile, dalla materiale a cui lo spingono coloro ai quali, impassibile, inerte, lo dovrebbe invece vedere abbandonarsi. L' antica legge vietava, nel giorno di sabato, qualunque opera manuale, finanche la cura medica.

I Farisei domandarono un giorno a Gesù: « E egli lecito guarire di sabato? acciò l' accusassero. Ed Egli disse loro: Qual uomo c' è tra voi, padron d' una pecora che, se di sabato gli casca in un fosso non l' aggrappi e l' attragga fuori di là? E non vale un uomo assai più di una pecora ». Minocchi, I Vangeli.

L' esempio del Divino Maestro insegni.

Nel pubblicare questa lettera non ci possiamo trattenere da una riflessione: Un giornale scriveva che il nuovo ministero e la nuova camera patteggiano con i socialisti e non vogliono venir a patti con i cattolici. Ma è, e sarà così sempre: se i cattolici alla Camera fossero dieci, venti, sessanta, ottanta come i socialisti le cose cambierebbero d' aspetto, Il Belgio insegna come essi da minoranze divennero maggioranze. Qui da noi si vuole che il governo venga a patti con i cattolici e poi si raccomanda loro di non andare a votare!

Ecco ora la lettera del parroco Lombardo:

« L' *Eco del Popolo* non può darsi pace di aver perduto nella lotta elettorale di Pescarolo, e, non sapendo più con chi prendersela, volge parole amare e di malinconico rimprovero ai preti accorsi alle urne. Con tenerezza di madre li avverte che ad essi soli spetta accomodare le partite col Sommo Pontefice, e che intanto hanno perduto il loro poco prestigio presso le popolazioni.

E veramente è questo un brutto mondaccio per noi, poveri preti! Se facciamo niente o limitiamo la nostra sfera d'azione a confessare, a recitare l'ufficio e il rosario in chiesa e in sacristia, siamo parassiti, un peso enorme e noioso alla società, da buttare a mare. Se appena appena muoviamo un dito per fare quello che fa il più meschino dei mortali, tutta la colpa è nostra se le cose volgono in male.

E si noti bene che il prete, volere o no, trova la ragione di essere precisamente nell'andare dappertutto, nel predicare, nell'agitarsi. Il Vangelo è lì e basta una sola occhiata a persuadersi.

Secondo i socialisti, noi preti, in fatto d'elezioni, dovremmo essere indifferenti, non imbarazzarcene nè caldi nè freddi, lasciare che le cose vadano come vogliono andare, quasi non avessimo sangue nelle vene e non fossimo cittadini come essi. Nei parlamenti, nei giornali, nelle conferenze, nelle loro scuole si schierano sempre a favore del suffragio universale; se fosse possibile, lo estenderebbero agli uomini, alle donne, ai fanciulli, agli istruiti, agl'idioti, non mai al prete. Il prete deve pagare, pagare, pagare sempre e più degli altri, e non gli deve essere lecito scrivere un nome qualunque sopra una miserabile scheda.

E' giustizia questa?

E quando ci veggono entrare nelle sale delle urne, siamo accolti tra gli urli, gli schiamazzi, gl'insulti: minacciano a noi quelle vendette che essi suppongono e condannano severamente nei padroni coi loro subalterni. Evviva la libertà!

Ma se il progresso e la civiltà hanno illuminato la loro testa, non hanno lasciato allo scuro la nostra. Senza saperlo, fanno una preziosa confessione, sebbene senza pentimento, e manifestano a tutti i loro torti. Essi sanno di odiare il prete e di voler minare alla sua missione: sanno che le loro idee, i loro principii sulla questione sociale fanno ai pugni e non combineranno mai colle nostre dottrine; sanno che il loro socialismo è a base di irreligione e contrario alla carità di Cristo. Quindi essi giudicano a *priori* e s'accorgono che se il prete si decide di votare, voterà per tutti gli altri partiti, quantunque magagnati di tante colpe: non mai per loro. E' tutta questione di interesse e di gelosia.

Il voler invocare il *non expedit* del Papa per buttarcelo in faccia, è un mostrarsi poco forti nella scienza del diritto.

Lo so: il Papa, per ragioni di alto ordine, ha detto a tutti i cattolici e quindi a tutti i sacerdoti d'Italia, di non prestarsi, per ora, per le elezioni politiche; invece, di agitarci per le amministrative e di fare in modo di mettere i comuni nelle mani di uomini ben pensanti. *Ma so pure, qualunque sia il valore del* non expedit, *che tutte le leggi umane ammettono le loro sante eccezioni e si danno circostanze, nelle quali non obbligano i sudditi. Ecco degli esempi che fanno a capello. Siete ammalati ed è venerdì: voi mangiate di grasso; abbrucia la vostra casa di festa e voi lavorate tutto il giorno a spegnere il fuoco; vostro padre è infermo e voi per assisterlo non sentite la messa domenicale. Dite, fate male? In questi casi obbligano le leggi del magro, del non lavorare,*

del sentire la messa? Se lo asseriste, direste uno strafalcione da far ridere i polli.

Prima di dire che i preti del collegio di Pescarolo hanno fatto male col presentarsi alle urne; che hanno contravvenuto agli ordini del Papa, bisogna osservare quali sieno le circostanze speciali di questo collegio. Un quadro è bello o brutto a norma della capacità e dei diversi gusti di chi lo contempla, a seconda dei criteri che si usano a rilevare le regole dell'arte. Agli occhi dei socialisti il collegio di Pescarolo è un collegio modello, ove le più gravi quistioni si ventilano con senno e progrediscono a gonfie vele a favore dei nulla abbienti

Però bisogna sentire tutte le campane, e noi preti siamo in grado di dire diversamente e presentare una descrizione, la quale per quanto sofisticate e abbiate a pronunciarvi in contrario, sta ed è vera.

La popolazione del collegio di Pescarolo non si distingueva in passato dalle altre del cremonese: buona, religiosa, economica, amante del lavoro, consacrato alle fatiche dei campi e delle officine. Si vedevano regnare la pace, l'armonia, la tranquillità. E' arrivato il socialismo, quale è predicato adesso; e coi suoi giornali e colle sue conferenze ha raccolto nelle sue file i fannulloni, i sorvegliati, i viziosi, le teste bizzarre, le persone liquidate in società. Fu una scossa terribile a tutte le classi della società.

Ora tra il ricco e il povero, tra il superiore e il suddito, vi ha un odio profondo, accanito e basterebbero piccolissime circostanze per avere uno scoppio spaventoso. Gli operai, piena la testa di una felicità e di un'eguaglianza chimeriche e che mai troveranno la loro realtà, non hanno più amore al lavoro e fanno ogni sforzo per fuggirlo.

Mangiare bene, bere meglio, vestire alla signorile, desiderare bagordi, fare poco o niente, essere esosi nella mercede; ecco la mèta e lo scopo della vita. E siccome tutto ciò non si può ottenere colle buone, si cerca ottenerlo con mezzi illeciti; e da qui i furti, le appropriazioni indebite, le minaccie, le vendette.

La mercede non è mai sufficiente e con niun vantaggio della famiglia, la quale è costretta a dipendere dal Comune, dal Parroco dalla Congregazione di Carità. Si vive, o, meglio, si consuma quanto si guadagna giorno per giorno, e quando succede la malattia, è l'ospitale che accetta chi poteva essere curato nella propria casa. Non parliamo di religione, perchè il termometro è ancora più al basso. Ben difficilmente trovate quelle famiglie dal tipo patriarcale che erano oggetto di invidia ai ricchi signori o vivevano nella pace, nell'armonia, nella tranquillità, informate della educazione cristiana. Sovra mille persone obbligate al precetto pasquale — non esagero — non più di trecento a quattrocento si accostano ai sacramenti.

Si aspetta la festa per non andare alla chiesa, alla parola di Dio, alle sacre funzioni, sebbene per riempire le osterie e le bettole, aumentate in ragione del 10 per 1.

Colà si leggiucchiano l' *Eco del Popolo*, l'*Avanti* ed altri giornali dello stesso colore, si sbevazza ad oltranza fino a sera, per tornersene a casa avvinazzati, barcollanti, senza ragione e senza un quattrino in saccoccia.

E l'esempio del padre è imitato dai figli. Ragazzetti di quattordici, quindici anni, si dan l'aria di grandi uomini, e senza vergogna rispondono al Parroco, che li invita amorevolmente alle lezioni di catechismo: « Vada lei. Non veniamo. Vogliamo godercela. » — E dove vanno? Per le strade, per i campi e più spesso

anch'essi per le osterie col loro sigaretto in bocca. La donna stessa sembra siasi snaturata ed odia la ritiratezza, ch'è la salvaguardia del pudore e di tutte le virtù femminili.

Nei giorni delle elezioni ho visto donne da tutti i punti del collegio recarsi a Pescarolo per assistere allo spoglio generale delle schede e tornarsene a casa di notte tempo, insieme a giovinastri ubbriachi, cantarellando canzoni, che il tacerle è bello, è dovere.

Ecco le cose come sono: sfido chiunque a smentirle. E tutti questi disordini si compiono non in nome dei conservatori, dei radicali, della monarchia, della repubblica, ecc., ma in nome del socialismo e de' suoi candidati.

Se noi siamo andati alle urne, non ci siamo intesi di mettere sotto i piedi, le esortazioni, i comandi del Papa. Noi del collegio di Pescarolo amiamo il Papa, lo veneriamo e vediamo in lui quella suprema autorità, da cui la luce della verità si espande in tutto il mondo.

Se credessimo d'averlo offeso, di avere contrariato alla sua volontà, fino da questo momento e senza esser pregati, diremmo: Santo Padre, perdonateci: il prete è la persona dell'ordine e l'ordine sta nell'obbedienza alla autorità.

Ci siamo accostati alle urne con l'unico intendimento di porre un freno, per quanto è possibile e dipende da noi, alla irreligione ed alla immoralità che rendono difficilissimo l'esercizio del nostro ministero in mezzo alla nostra cara e buona popolazione.

Intenda chi vuole.

Robecco d' Oglio, 21 giugno 1900.

A. Boldori, *Arciprete.* »

— Al Liceo Beccaria di Milano, il giorno 21 dello scorso giugno, il nostro amico Prof. Serafino Ricci chiuse con una brillante conferenza: *L'imitazione classica nell'arte medioevale e moderna,* il suo corso di archeologia, di storia dell'arte, conferenza che molto fu applaudita. Terminò col lanciare l'idea di una grande e popolare scuola di storia dell'arte in Milano affinchè tutti, ma specialmente il popolo, tra cui sorge spesso l'uomo di genio e l'artista sommo possano usufruirne. L'idea eccellente merita ogni appoggio, anche per scagionare, come ben disse il Ricci, le così dette classi dirigenti dall'accusa di non pensare, come sarebbe necessario, ad una conveniente educazione intellettuale e morale delle masse incolte; morale davvero, perchè il bello estetico ha un'influenza morale altissima, educando, oltre la mente, anche il cuore.

— Pompeo Molmenti ha raccolto in un volume, edito dall'Hoepli a Milano, gli articoli intorno ad Antonio Fogazzaro, la sua vita e le sue opere, che prima aveva dato alla luce nella *Nuova Antologia.*

— Dalla libreria L. Beltrami di Bologna si annunzia la pubblicazione del nuovo *lavoro* di A. Cervi: *Tre Artisti — Emanuel-Zacconi — Novelli,* un bel volume su carta di lusso e 20 illust. fuori testo.

— La signora Maria Ettlinger-Fano ha ridotto e voltato in Italiano la *Storia della musica in Italia, Germania e Francia da Palestrina a Wagner* di F. Brendel (Genova, Donath).

— Nel fasc. del 15 giugno la *Rivista d'Italia* pubblica: Lettere inedite a Isabella Teotochi-Albrizzi (U. Foscolo) — Di là, *versi* (G. Pascoli) — Dante e lo stil nuovo (F. Flamini) — Augusto Platen e i suoi Tagebücher (A. Della Zeta) — Commemorazione

di Nicola Piccinni (P. Mascagni). — Giovanni Marinelli (C. Bertacchi) — Iohannes, Dramma trad. di G. . E. Nani (H Sudermann — Pellegrinaggi e giubileo nelle origini (A. Valeri — (Carletta).

— La *Rivista Italiana Politica e Letteraria* del 15 giugno, pubblica, tra gli altri, questi notevoli articoli: Le elezioni milanesi e e la scelta dell' Italia (XXX). Lo spirito politico degli Italiani 1° Nel passato — (P. Orano). Il rinnovamento scientifico del così detto diritto internazionale e gli errori della Scuola Giuridica (Prof, M. Siotto-Pintor) — G. Marinelli (G. Roncagli),

— La *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* del corrente mese contiene articoli del prof. Toniolo sul socialismo della coltura moderna, di G. Molteni sul metodo nelle scienze sociali e di G. Soldini sui Monti di pietà.

— *Jean Dominique Mansi et les grandes collections conciliaires* è il titolo di un' opera testè pubblicata dal R. P. Henri Quentin, benedettino di Solesmes (Paris, Larose). Allo studio letterario dell' Autore, segue una serie di lettere scambiate fra Baluzio e il Cardinale Casanate.

— In un volume estratto dalla Miscellanea di storia e di archeologia pubblicata dall' *École française de Rome* (Roma, Cuggiani), il signor Georges de Manteyer ricerca le origini della Casa di Savoia in Borgogna fra il 910 e il 1060 e conchiude arrischiando l' ipotesi che essa discenda da Carlomagno e, per mezzo di lui, da uno degli imperatori romani del Basso Impero.

— Nella *Revue des deux mondes* del 15 Giugno notiamo lavori di E. Ollivier sul Re Guglielmo di Prussia, di L. Wuarin sulla crisi delle campagne e delle città, e di A. Lebon sulla pacificazione del Madagascar.

— L' ultima *Revue de Paris* contiene uno studio di P. Mille sui Boeri, uno di *M. Emmanuel* sulla vita reale nella musica e alcune lettere dell' aiutante generale Dampierre sulla battaglia di Marengo.

— *La Revue Politique Et Parlamentaire* del 10 giugno fra gli altri, contiene questi importanti articoli: Le Parlament de Paris, Sous Louis XVI-2' art. (E. Glasson) L' Université et la république X Taran-Bayle. La Conférence international de la Paix-Conférance de la Haye, 1899, A. Mérignhac. La phermacie est, elle une profession libérale ou une profession commerciale? E. Dupuy.

— Segnaliamo agli studiosi delle scienze sociali e giuridiche le seguenti opere recentissime: *La question agraire,* par Karl Kautsky, traduit de l' allemand par E. Milhaud et C. Polack (Paris, Giard et Brière;) *L' expérience des peuples et le prévisions qu'elle antorise* par Adolphe Coste (Paris Alcan); *L' assistance par le travail en France* par Marcel Lecory (Paris, Giard et Brière); *De la responsabilité civile de l' Etat* par Louis Roger: (Paris Rousseau); *Des rapports de l' Eglise et de l' État dans la lègislation du mariage du Concile de Trente au Code civil* par Jules Basdevant (Paris, Larose).

L' opera di P. de Lano: *La cour de Napoléon III: histoire anedoctique du second Empire* è giunta alla 15ª edizione (Paris, Flammarion).

— Per cura del Ministero degli Affari esteri Olandese si sono pubblicati gli Atti della Conferenza internazionale della pace tenuta ad Aja dal 18 Maggio al 29 Luglio dell' anno scorso. (La Haye, Imprimerie nationale).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Sulla precedenza obbligatoria per comminazione penale del matrimonio civile al religioso. — Avv. Raffaele Maietti — Napoli, Tipografia di Gennaro M. Priore.

È noto oramai che il progetto Bonasi venne approvato dal Senato del Regno nella seduta del 12 maggio, u. s. con 29 voti favorevoli e 60 contrari; nonostante ci piace trattenerci alquanto su questa pubblicazione.

L' A. con grande copia di argomentazioni stringenti e con adeguate citazioni dei più illustri giureconsulti che hanno trattato la ponderosa questione, dando il posto d' onore al grande criminalista Lucchese Francesce Carrara, combatte specialmente il progetto di legge Finocchiaro-Aprile. (l' A. lo chiama *massonissimo*) dimostrando come sia assurdo punire un fatto cui mancano assolutamente gli estremi del delitto e della colpa e che la forza di tutti i sofismi del mondo non vale a persuadere del contrario colui che esamina serenamente ed obbiettivamente il grave problema.

Sarebbe un fuor d' opera riferire tutti gli argomenti dell'egregio A. in favore della sua tesi.

Secondo lui l' unica soluzione per distruggere assolutamente tutti gli effetti del matrimonio religioso, nei rapporti civili, sarebbe quella di attuare il liberale progetto del Deputato D' Ondes Reggio. Il matrimonio religioso per i credenti ed il civile per i liberi pensatori. Allo Stato il prendere atto ed il regolare gli effetti dell' uno e dell' altro.

Ma questa riforma implicherebbe l' alterazione del nostro Codice Civile, e Dio sa in quali dissensi civili menerebbe la patria.

Perchè volere ora ricorrere a questo estremo espediente, mentre gli stessi vescovi, (vedi in proposito la lettera aperta al Senatore Carlo Cerutti di quel *bonus pastor* che è il degno Arcivescovo di Genova Mons. Reggio), mossi da uno spirito altamente lodevole di patriottica conciliazione, si dichiarano disposti ad accettare il progetto di legge Bonasi?

Crediamo che l' egregio A., nonostante i suoi ideali, avrà caro che il Senato abbia approvata la legge del Governo, considerando che l'ottimo è nemico del meglio, e pensando altresì che se detta legge avrà solo la virtù di diminuire i matrimoni unicamente religiosi sarà tanto di guadagnato per l' ordine delle famiglie.

E penserà anche l' A. con noi che sarà un bene per la patria unita e per la Monarchia liberale se l' approvazione di questa legge segnerà un principio per lo Stato di emancipazione dall' influenza settaria, e promessa di una politica più conforme alle tradizioni d' Italia. Cesare Marchini

Discorso pronunziato in Senato nella tornata del 4 maggio 1900. Disposizioni contro i matrimoni illegali dal Senatore Pascale. Roma, Forzani e C. Tip. del Senato, 1900.

Già i giornali quotidiani riportarono per intero a suo tempo il discorso dell' on. Senatore o ne dettero largo riassunto, e a seconda del *colore* del giornale stesso vi fecero seguire i propri apprezza-

menti. Ora che il *Discorso* esce in un opuscoletto a parte, annunziandolo ai nostri lettori, crediamo superfluo il discuterlo, sapendo tutti che l' on. Pascale era sostenitore del progetto dell' Ufficio Centrale contrario a quello presentato dall'on. Ministro Bonasi e da lui ritenuto « più efficace » di questo, ma che a questa *maggiore efficacia* l' on. Senatore dichiarava di rinunziare, se doveva essere conseguita con atti illiberali e violenti. B.

Commemorazione dell' E.mo Cardinale Domenico Marco Iacobini, letta nel Circolo di S. Pietro, la sera del 20 marzo 1900 dal Conte Avv. C. Santucci — Roma, Tip. Cuggiani.

Con affettuosità schietta, con efficacia di parola il conte Santucci ritrae in poche pagine il ritratto del compianto Porporato, che da umili origini era salito alle più alte sommità della carriera ecclesiastica e che fu l' anima di quel movimento da cui sorsero i *Circoli Cattolici* e simili istituzioni, specie *L' Unione Romana*, della quale lo Iacobini, finchè rimase in Roma, prima di andar Nunzio in Portogallo, fu « non pure l' assistente ecclesiastico, ma la mente ed il cuore. » I giovani guidati da lui nelle lotte del campo amministrativo, incoraggiati dalle vittorie riportate, « già correvano col pensiero a *possibili lotte future* in campo più vasto, dove fosse lecito di tentare di rifar cristiano non le amministrazioni locali soltanto, ma le leggi, il governo, la scuola, l' esercito, tutta la nazione insomma .... » ....Ma quando, continua il conte Santucci, « quel movimento parve alla suprema autorità inopportuno, se esso potè d' un tratto arrestarsi senza che un cenno solo tradisse le interne impazienze, ciò si deve principalmente all' autorità dell' uomo che tutti consideravano come maestro, veneravano come padre, amavano come amico carissimo. » E come tale si scorge bene da questa *Commemorazione* lo teneva anche l' egregio e simpatico scrittore, che del defunto Cardinale Vicario rimpiange le qualità elette della mente e del cuore. R. N.

La Giustizia — Romanzo illustrato di Grazia Deledda — G. Speirani e Figli Editori. Torino.

Anche in questo suo nuovo romanzo, che ha per teatro la bella e caratteristica isola ancora sì poco nota agli italiani del continente, la signora Deledda ci offre interessanti quadri dei costumi, e ci descrive paesaggi della Sardegna sicchè, il *colorito locale* ad ogni pagina vi appare. Ma ciò che costituisce, a parer nostro, una grande difficoltà che l'autrice ha affrontato in questo lavoro è il voler innestare, come essa fa, un romanzo psicologico sopra una orditura di passioni, di pregiudizi, di usi, di consuetudini di vita esclusivamente sarda. E però il critico si trova alquanto imbarazzato nel dare un giudizio, avezzo come egli è a vedere svolgersi i romanzi, così detti psicologici, in quell' ambiente tutto diverso della alta società, per dir così, cosmopolita e improntata a tradizioni, a sistemi di vita a consuetudini affatto diverse da quelle tanto caratteristiche della Sardegna.

Il carattere di Don Stefano Arca, il personaggio principale del romanzo, difficilmente possiamo intenderlo. Ricco proprietario, indipendente, istruitosi in una università del continente del quale conosce le grandi città e la vita che vi si conduce dai suoi pari, come mai egli può adattarsi a vivere la esistenza angusta mono-

tona e nojosa del paesello natio, ove non lo trattengono nè l'affetto d'una madre, nè quello d'una sposa, nè un soverchio interessamento per i propri affari?

E pure egli non è persona d'animo volgare: ha delle nobili aspirazioni che a momenti gli sopravvengono, ma che non ha il coraggio di seguire; vede molte delle miserie morali e materiali che lo circondano, le deplora ma non si adopera ad alleviarle; lo spirito di vendetta, gli odi di famiglia che trova nella sua casa egli non li risente che assai debolmente.

Si annoia, questo sì, e forse per questo si riavvicina a Maria, la vedova del proprio fratello stato ucciso poco dopo sposatasi, ben chè vecchie antipatie di famiglia lo avessero da principio tenuto lontano dalla giovane cognata. Tanto più si annoia perchè il vecchio padre, mezzo rimbambito e raggirato dalle serventi, non può intendere le vaghe aspirazioni, il disprezzo per le piccole miserie e le grandi inimicizie del paese che affetta il figliolo.

Stefano Arca sposa la cognata e dovrebbe essere felice giacchè essa è saggia, bella, gentile ed amorosa, ma egli ha in sè il *ver rongeur* della incontentabilità di sè e degli altri.

In casa Arca vi è un altra persona la quale mai si vede, una sorella di Stefano, Silvestra, fattasi *monaca di casa*, sempre rinchiusa in un quartierino, pregando Dio che la liberi dalla memodel suo infelice amore per un giovane non nobile e però di condizione inferiore alla sua e che oggi, accusato di essere stato il mandante dell'uccisore del fratello di lei, il primo marito di Maria, si è dato alla macchie latitante, perseguitato dalla famiglia Arca e da quella di Maria stessa. Stefano però non lo crede colpevole: incontratolo in una spedizione di caccia, anzichè ucciderlo, come vorrebbero le leggi della vendetta, lo saluta. Ed esso infatti sembra innocente, ciò però non impedisce che egli sia condannato in contumacia in seguito alle deposizioni di testi comperati dai suoi nemici o a lui avversi per ragioni locali. Un giorno incontra il figlio di uno di codesti testimoni e lo ingiuria: il giovanetto, il quale amoreggiava con una delle serve di casa Arca, per vendicarsi delle ingiurie di Stefano gli rivela che il latitante, il condannato dalle Assise, la notte penetra nel reclusorio di Silvestra del quale è l'amante, e Stefano non trova di meglio, egli che non lo credeva implicato nell'uccisione del fratello, di denunziare e fare arrestare il latitante.

Ciò che è singolare in questo romanzo si è che quasi tutti i personaggi sieno condannati a fare ciò da cui in principio rifuggivano. Stefano rovina un uomo che gli era simpatico e che credeva innocente; suo padre finisce per amare la nuora che prima odiava; Silvestra che voleva darsi a Dio si dà al suo amante.

Molte cose in questo romanzo ci sembrano inverosimili, ma forse potranno spiegarsi, massime per quanto riguarda Stefano, colla lotta non ancora finita fra le sue idee nuove, acquistate nel continente e raffinate dallo studio, e altre idee, per dir così ereditarie, derivanti dall'ambiente nel quale vive.

Ad ogni modo il romanzo è interessante e piace tutto quello che ritrae l'ambiente, il paesaggio, i pregiudizi locali, le meschinità di una vita gretta, gli odî di famiglia.

Con ciò e con poco altro si sarebbe potuto fare un buon romanzo di una originalità indiscutibile, ma a parer nostro vi nuoce quel che di scetticismo, di dilettantismo, di aspirazioni moderne che paiono stuonare in quel quadro caratteristico e tutto proprio del piccolo paesello sardo.

R. Corniani

Due Anime di DIEGO GAROGLIO. — Firenze, Bemporad e figlio.

Tardi, ma non fuori di proposito, parlerò in questa Rassegna del libro di versi « *Le due anime* ». Del poeta Diego Garoglio è per uscire un poema lirico che sarà intitolato : « *Elena* ».

Se, come spero, la nuova opera avrà la sincerità di questa e sarà ispirata da un sentimento intimo dell' autore, è certo che sarà lodevolissima. Il Garoglio, poeta eminentemente soggettivo, non solo perché lirico ma perchè anima veramente sensibile e mente educata all' osservazione, non sembra vedere e analizzare le cose che lo impressionano; ma sembra aprire sè stesso a quelle; così che quasi esse vivono di lui. Questa trasfigurazione avviene spesso un po' bruscamente, quasi disordinatamente, in modo che il poeta sembra rifuggire dalla pazienza del bulino. Ogni trasfigurazione però lascia sempre a chi legge un vago senso di amore, di pietà, di dolore; rimane il frutto dell' arte mancando il garbo dell' artifizio. Così per esempio:

« Parea che tutto fosse pace e intorno
a noi tacesse il palpito del mondo
nel silenzio di tutta la natura;

e obliasse ogni cuor l' intima cura
e contenesse ogni sospir profondo,
quasi languendo nel languir del giorno »

Ed ancora con arte migliore :

« Io fisso il raggio de' begli occhi, i cieli
sul mar fiammanti al vespero tranquillo
e non so dir perchè mi piange il cuore ».

Ed infine :

E fiorian le speranze dai recessi
de l' anima, che inerte ecco rigiace
ne l' antico torpore glaciale,

e parlan ora a lei solo i cipressi
lagrimanti che invitano alla pace
eterna, al gran silenzio sepolcrale.

La sincerità dell' osservazione si rileva nel Garoglio quando parla specialmente delle cose naturali. Egli è un impressionato: rappresenta allora il momento, l' attimo in cui egli guarda le cose. Per esempio in — *Salendo a Torriglia* —: è un merito questo che si trova in pochi.

Un' anima che desidera di aprirsi, come un fiore di sbocciarsi è in tutti questi versi. Una mestizia continua accompagna qnesto desiderio implacabile. Le lacrime dei ricordi spesso confondono il lettore che riflette. Io spero e desidero che il poema che è per pubblicarsi dal Giusti, sia un compimento di questo alternarsi di sensi che dalle — *Due Anime* — emana.

SEM BENELLI

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

L'esercito cinese

Le forze militari cinesi si dividono in due eserciti, l' uno dei conquistatori e l' altro dei conquistati.

È di somma importanza occuparsi separatamente di esse e noi cominceremo a discorrere della organizzazione militare Mancese.

Quando al principio del XVII secolo i Mancesi invasero e conquistarono la Cina, le loro milizie erano composte anche di Mongoli e di Cinesi ribelli alle autorità della dinastia dei Ming. Il numero dei discendenti delle forze venute con l'Imperatore, che poi prese il nome cinese di Shun-chih (« favorevole governo ») è ora circa di 323,800 uomini. Finita la conquista, il Sovrano divise il suo esercito in otto bandiere, a cui vennero pure ascritti i Mongoli ed i Cinesi, i quali combatterono contro il proprio paese. Questi ultimi sono incorporati in plotoni a parte e conservano il nome di Han-chün (milizie cinesi), nome che è ripetuto con disprezzo dalla parte cinese della popolazione di Pechino. Delle truppe suddette forse solo 100,000 sono in condizioni di prendere parte ad una campagna di guerra. Di questi, 37,000 sono in Manciuria stazionati in Mukden, Kirin e lungo il fiume Ussuri, debole argine per una eventuale invasione russa. Centomila poi, se si volesse credere alle statistiche ufficiali, debbono ogni anno essere passati in rivista dall' Imperatore, ma appena un decimo di tale contingente è atto alle armi. Dopo la infelice guerra del 1862, fu organizzato dalla gente delle bandiere un nuovo corpo di truppe, lo Shen-chi-ing (Battaglione delle macchine divine) prendendo il nome da un corpo di truppe, alle quali, durante la dinastia Ming, nel secolo decimoquinto, vennero per la prima volta date delle armi da fuoco.

Questa forza misura dai 18 ai 20 mila uomini, divisi in reggimenti di cavalleria, fanteria e tiratori, istruiti più o meno alla europea, fino da quando alcuni distaccamenti furono mandati a Tient-sin (1862 a 1865) per essere istruiti da ufficiali inglesi. Una forza europea non avrebbe però nulla a temere da un simile corpo di truppe.

Sebbene queste truppe siano certamente meglio disposte a battersi di quelle cinesi e interessate al mantenimento della loro dinastia nazionale, pure esse si trovano in condizioni tali, che gente la quale avesse dieci volte più coraggio di loro, seguirebbe la loro tattica abituale, che è quella di scappare subito appena si accorgono che il nemico è più forte ed ha occasione di vincere. Mal pagati, male vestiti, armati di fucili di tutti i modelli e calibri e di cartuccie fabbricate spesso per altre armi, essi si lasciano facilmente demoralizzare, ed in questo non valgono certamente più delle truppe cinesi. È uno strano spettacolo, per chi arriva a Pechino dall'Europa, dove si crede alla potenza militare di questo impero anche dopo le prove dell' ultima guerra, l' incontrarsi con truppe mancesi. Gli uomini, tra cui sono imbrancati ragazzi che appena sostengono il fucile e vecchi che si trascinano appena, sono laceri, sudici, disordinati, hanno le armi coperte di ruggine, i cannoni fasciati di legno. Non è raro vedere di quelli che hanno con sè un ombrello o che portano su di una pertica un uccellino a diporto, come usano fare i buoni borghesi. Di estate poi il ventaglio è di prammatica. L' arco e le frecce a cui i Mancesi tenevano tanto, come alla loro arma nazionale, sono per ora stati messi da banda per lo meno in pratica, e non si vedono più truppe armate di arco: è però indispensabile conoscere l' uso di quest' arma a piedi e a cavallo, e i candidati alla carriera militare devono prepararsi ed esercitarsi al tiro di freccie.

Le colubrine però non sono state abolite; anzi gli arsenali dello Stato continuano a fabbricarne; la Cina ne tiene grandissimo conto, perchè crede forse che gli Europei ignorino il segreto della loro fabbricazione. Certo è che per ora i Cinesi non hanno idea di abbandonare quell'arme, anzi ad un alto personaggio che offriva allo Jamen un dono, risposero che avrebbero assai gradita una macchina per rigare le spingarde.

Le truppe mancesi oltre alle guarnigioni di Manciuria e di Pechino sono pure destinate alla custodia dei palazzi e delle tombe imperiali. Intorno a Pechino vi è poi un cordone militare consistente in 25 città fortificate all' antica (tutte nella provincia del Chihli) e con guarnigione mancese. Porzioni di reggimenti sono scaglionati nei punti più importanti delle altre provincie, cioè nelle città di Sui-yüno, Kuci-hua, e Taiyüan-fu nella provincia dello Shanhsi; a Ching-chow-fu e To-chow nello Shantung, a Kaifeng-fu nel Honan, a Nanchino e King-chow nel Kiangsu, a Hangchow e Chapu nel Chekiang, poi a Jaschow, a Canton; a Ceng-to-fu, capitale dello Ssu-chuan, a King-chow-fu nel Hupei, a Hsian-fu nello Shensi; e Ninghia, Liangchow e Chuang-liang-tai nel Kansu. Fuori della Cina propria si trovano poi altre guarnigioni mancesi ad Urumtsi, a Barkül, Kuceng e Turfan, città incluse nella giurisdizione della provincia del Kansu.

I generali mancesi comandanti le guarnigioni imperiali nelle provincie hanno il grado di Governatori generali; passano però innanzi a questi in ogni questione ufficiale e di cerimoniale.

Pechino è popolata a metà da cinesi e da mancesi. Questi ultimi hanno da molto perduto l' uso della loro madre lingua e parlano solo cinese con poche eccezioni. È proibito loro di contrarre matrimonii coi cinesi: succede però che se qualche antico soldato non può resistere di cedere la sua figliuola ad un ricco mercante dei conquistati, egli semplifica la questione dichiarandola morta, il nome di lei è cancellato dai registri delle bandiere e così tutto si considera regolato. Lo stesso succede quando ogni tre anni le giovani mancesi debbono presentarsi a palazzo per essere scelte tra le concubine imperiali. Piuttosto che condannare le loro figlie ad una vita di eterna prigionia e priva di gioie, molti di quelli ricchi (è giustizia dire che non sono molti) dichiarano morte le loro figlie, eludendo così lo sguardo scrutatore del figlio del Cielo.

Tutti i Mancesi giunti a età adulta ricevono dall' Imperatore un sussidio mensile di pochi *taels* e delle granaglie due volte all' anno. Quelli che hanno poi impiego effettivo al Palazzo o nell' esercito, ricevono oltre a ciò la paga del loro ufficio. Queste paghe sono assai misere, eppure quella gente riesce a vivere con somme favolosamente ridicole.

Veniamo a parlare della truppa cinese detta « dello stendardo verde. » Essa consta di 6459 ufficiali e 650,000 soldati. La paga di un soldato di fanteria è da dollari due e mezzo fino a cinque mensili, somma colla quale debbono pensare anche a nutrirsi. Il soldato di cavalleria riceve dieci dollari, coll'obbligo di nutrire il suo cavallo, e di procurarsene uno se perde il primo datogli dallo Stato. Tale però è il disordine di queste milizie che solo 250,000 soldati pare che siano in istato di assumere la offensiva e la difensiva. Gli altri o sono disarmati, o non hanno mai esistito che nei quadri del Ministero della guerra, poichè i Governatori delle provincie diminuendone il numero effettivo, ne ottengono rilevanti guadagni per il loro privato patrimonio. Nel caso, del resto assai raro, di riviste o inchieste di commissarii imperiali, per poche *rapicke* si trovano migliaia e migliaia di contadini o lavoratori che consentono a portare per qualche ora la sudicia casacca militare, e prendere parte alla rivista, la quale non presenta nessuna difficoltà tecnica, poichè non si tratta che di stare a vedere e di non muoversi. Finita la parata ognuno torna a casa sua.

L'esercito nazionale è diviso in 18 corpi, uno per provincia, sotto il comando del Governatore del posto. Le condizioni sue sono così miserevoli, che d'ordinario in tempo di guerra, non è mai chiamato alla frontiera ma resta a guarnigione delle piazze forti come una specie di milizia territoriale, ed il Governo preferisce di arruolare dei volontari o bravi, i quali per una scarsa paga si contentano di farsi ammazzare o si salvano con la fuga. Dopo la guerra queste truppe raccogliticcie che non hanno nessuna garanzia di ferma, vengono da un giorno all'altro licenziate. L'Imperatore accorda per lo più, allo scopo di evitare disordini, pochi *taels* a ciascuno, come spesa per il ritorno a casa, ma succede assai spesso che le persone incaricate di distribuire queste somme, col consenso e la partecipazione delle alte autorità provinciali tengono per sè quei denari, lasciando le truppe di ventura in balìa di se stesse. Non parrà dunque strano se quaranta o cinquantamila uomini, scelti certo non tra le sfere più alte della società, si ammutinino e ricusino di consegnare le armi, massacrino gli ufficiali, e pongano a sacco e fuoco la città per procurarsi da mangiare. Quindi dopo essersi procurate munizioni e viveri, queste truppe, che pure hanno conservato qualche ricordo di organizzazione militare,

si scelgono dei capi e continuano la lotta saccheggiando, e bruciando e ammazzando, senza misericordia, i loro antichi colleghi. Le truppe imperiali hanno un grande terrore di questi banditi, i quali si battono da disperati perchè non hanno altro scampo se non la vittoria. Spesso il Governo imperiale per sopprimere queste ribellioni, che gli costano così care, non esita a porre forti taglie sulle teste deglipseudo-generali. Allora la guerriglia può considerarsi finita, poichè nel campo ribelle non mancherà mai chi darà legato il suo capo a prezzo di argento e di indulto. La salvezza dei capi è spesso fondata sul numero troppo forte di quelli che lo tradirebbero e che lottando, in seguito, per rapirlo, spesso lo pongono in guardia per sventare il successo di un altro. Ad ogni modo se il capo è preso e con lui gli altri, tutti vengono tagliati a pezzi vivi dal boja. Ciò basta per scorare migliaia e migliaia di uomini che prendono la fuga senza sapere dove vadano. Le truppe imperiali riprendono allora coraggio, e allora per città e villaggi, per ville e campi accade una vera carneficina. Gli alberi sulle vie maestre, i merli delle città fortificate, sono coperti di gabbie sulle quali è scritto ribelle, e in cui, spettacolo orribile, si distingue ciò che fu una volta la testa di un uomo. Domata la ribellione, i generali riferiscono al trono domandando promozioni e onori per gli eroi di quella guerra civile della quale essi soli furono forse i colpevoli.

Nel disordine generale della organizzazione militare alcuni vicerè che ebbero più frequente contatto con gli Europei, hannó tentato, e sono riusciti in parte, di formare dei corpi d'esercito istruiti e quasi equipaggiati all' europea. In caso di guerra queste truppe sono le sole che potrebbero fare una seria resistenza, e meritano perciò giustamente l' attenzione di chi voglia occuparsi delle cose di Cina. Luhung-chang governatore generale a Tien-sin fu il primo ad organizzare una tale forza che servì come potente mezzo di intimidazione contro i grandi avversarii che aveva. Il corpo d'esercito degli Hen-ciun (esercito istruito) di Tien-sin dovrebbe essere di 200,000 uomini. Invece non ve ne sono che 35,000, posti a guardare le fortezze di Teiku, e Peitang, la città di Tien-sin e prima della occupazione russa il Port' Arturo. È fino dal 1860 che istruttori europei, per lo più tedeschi, hanno diretto quel corpo. I soldati sono ben pagati, ben vestiti e

disciplinati, le loro paghe sono superiori anche a quelle accordate agli uomini delle bandiere, perchè un semplice soldato ha sette dollari e mezzo di paga mensile. Si parla naturalmente di dollari messicani o cinesi che valgono poco più poco meno di franchi oro 2.50. Le armi non sono più nè le spingarde antiche con due serventi e un puntatore, nè gli archi e le freccie mancesi, ma buoni fucili Snider, Koteckiss, Remington e Manser. L' artiglieria è anche fornita di cannoni Krupp a retrocarica. Questo corpo d' esercito, chiamato anche della « bandiera nera » è di fatto l' unico su cui la Corte di Pechino potrebbe far conto in caso di rivolta o di guerra. Date però le attuali condizioni di disordine dell' Impero, è necessario per poter disporre di quei soldati, tenersi bene col comandante di essi. Quanto fosse questo necessario venne chiaramente dimostrato nel Settembre 1898 prima del colpo di Stato. L' Imperatore persuaso che solo la forza lo avrebbe tenuto sul trono e lo avrebbe aiutato ad imporre le riforme così male accette dal popolo, domandò al Comandante delle truppe di Tient-sin di inviargliele subito a Pechino per la ferrovia recentemente costruita. Ma costui gli rispose che non lo avrebbe fatto, ed invece di obbedire all' ordine Imperiale, avvisò del progetto l' Imperatrice madre, provocando quelle complicazioni politiche che hanno così bene riavviata la Cina sulla via della barbarie.

Un secondo corpo di esercito di Lien-chün è stato organizzato in Mongolia, a parte le bandiere Mancesi. Seguendo le preziose informazioni dateci dal Colonnello Browne (v. Bler. book. China N. 7, 1899), questo corpo si compone di soldati cinesi reclutati nel nord della Cina e nella provincia del Kiang-su. La forza è nominalmente di 25,000 uomini di cui 7000 sul fiume Amur, 10,000 nella provincia di Kirin, e 8000 in quella di Mukden (Jeng-tien). I battaglioni hanno una forza nominale di 500 uomini, ma in realtà sono 400 al più, cosicchè si può calcolare che la forza effettiva non supera i 20,000 uomini. Più della metà di questa forza è montata su *pony* di Manciuria, ma tanto la cavalleria quanto la fanteria hanno lo stesso armamento, cioè una carabina Mauser con cento cariche portate a banderuola. Gli uomini sono di un bel fisico, di altezza media e di età tra i venti ed i trenta. Gli uomini di cavalleria hanno, come la fanteria, sei dollari mensili di paga, più un soprassoldo di un dollaro

e venticinque cents, per il foraggio. Ogni anno lo Stato paga loro un' uniforme nuova. Essi non costano più al loro Governo, poichè non esiste nessun servizio medico, o di commissariato o trasporti, e sono essi pure che costruiscono e riparano le loro caserme. Quanto alla istruzione militare che essi ricevono, è assai rara, e si limita ai movimenti semplici di plotone per quattro e marciare di fronte. Lo stesso Browne calcola che le spese generali per queste truppe ammontano a dollari 2,500,000.

Quanto alle bandiere Mancesi esse non hanno alcun valore militare, essendo da considerarsi come pensioni di riconoscenza date dall' Imperatore ai discendenti di quelli che gli conquistarono il trono dei Cinai. Eppure il mantenimento costa al Tesoro cinese circa 5,000,000 di dollari. Calcolando le spese degli arsenali militari e della fabbrica di polvere a Kirin, la Manciuria costa alla Cina nove milioni di dollari per spese militari.

Ad imitazione delle truppe Lien-chün di Tient-in un terzo corpo simile fu istituito a Nanchino dal vicerè Thang-chih-tung, che chiamò degli istruttori tedeschi per organizzarlo. Una amministrazione apposita venne fondata, di cui è ora direttore il Taotai Jhen-tun-ho.

A parte le lodevoli citate eccezioni di imitazioni europee, più o meno riuscite, l'esercito nazionale cinese è sempre stato un nido di corruzione, di indisciplina e di poco coraggio. Si potranno certamente magnificare le ripetute vittorie contro i ribelli interni assai forti e numerosi, ma al tempo dei Tai-ping la dinastia dei Cing se avesse dovuto contar solo sulle milizie indigene sarebbe certamente stata deposta ed il re dei Tai-ping sarebbe Imperatore. Le vittorie sui ribelli musulmani sono spiegate col fatto che le insurrezioni in massa di quelli, dovute a soprusi ed angherie cinesi, non sono che vani tentativi di gente che non ha per difendersi che il valore personale e poche munizioni, e che finisce per cedere davanti alle valanghe di cinesi che per quanto malissimo armati pure non mancano nè di vettovaglie nè di cartucce. Si comincia perciò al solito con una guerra e la guerra degenera poi in un massacro. Il soldato cinese è abituato all'idea di non dare e non ricevere quartiere. L'idea che si possa essere presi da un nemico senza essere fatti a pezzi o impalati, è per lui inammissibile. Questo principio è mo-

vente principale della sua fuga, appena le sorti della battaglia inclinano alla sconfitta, e delle orribili crudeltà praticate sui prigionieri che non hanno la buona fortuna di essere spacciati lì per lì appena presi. Ciò spiega la resistenza quasi eroica di cinesi chiusi in fortezze assediate, i suicidii che commettono molti prima di cadere in mano del nemico, come pure i macelli dei prigionieri e le torture e gli strazii che fanno loro subire se restano vivi. Il soldato cinese è reietto dalla società civile. Se il governo lo impiega è per tenerlo il più che può tranquillo come un cane da presa per lanciarlo poi sul nemico. È comune opinione che il suo coraggio aumenti con la pratica di atti di crudeltà. Il proverbio cinese sulla bocca di tutti dice: Del buon ferro non si fanno chiodi e della brava gente non si fanno soldati. L' esercito forma dunque in Cina una casta inferiore e disprezzata, la quale assai spesso con rapine e saccheggi si vendica della sua esclusione dalla società civile. In Cina è perciò prudente lo scansare soldati. Così fa il buon popolo chiudendo le porte al loro passaggio, e tutti quelli che vogliono evitarsi per lo meno delle gravi noie. È un fatto indiscusso che in tutti i disordini anti-stranieri i soldati cinesi presero la parte più attiva se non furono i promotori dei massacri.

In un memoriale citato da Williams nel suo Middle Kingdom di un incognito che si permise di presentare nel 1838 un rapporto-accusa all' Imperatore, era detto sul conto dell'esercito cinese ciò che segue: « Le condizioni dell'esercito e della marina sono una vera vergogna. I contrabbandi non sono impediti e le insurrezioni non sono domate. L' unica preoccupazione degli ufficiali è quella di ottenere un buon posto, e di ridurre il numero dei soldati effettivo al disotto delle cifre dei quadri ufficiali, allo scopo di impadronirsi delle provviste ». Questa triste verità del 1838 è la stessa del 1899. La Cina non ha cambiato e chi sa forse se cambierà mai! La massa della nazione è troppo corrotta e troppo potentemente numerosa per subire qualsiasi influenza morale o religiosa di un' altra nazione. L' esercito organizzato, disciplinato, che si batte per la patria, per il Sovrano, per l' onore è così lontano dall' attuale modello dell' esercito cinese, come ne è lontano il modello delle lotte primitive di uomini nudi che con denti ed unghie si dilaniavano.

G. Senzapaura

Parosismo stromboliano

ed esplosioni vulcaniche al Vesuvio nel maggio 1900

Nel 1895 ho informato i lettori della *Rassegna* (¹) intorno a un' eruzione del Vesuvio cominciata il 3 luglio di quell' anno; quando il gran cono vesuviano si squarciò da cima a fondo e la lava cominciò a sgorgare all' esterno. Orbene, quell' efflusso lavico continuò, con una tranquillità e con una persistenza veramente straordinarie, per cinquanta mesi, senza interruzione, essendo terminato nei primi giorni di settembre del 1899. Le lave venute alla luce in questo lungo periodo, essendo stato molto dense e poco scorrevoli, si ammassarono di preferenza vicino alle bocche di efflusso, e, accumulandosi le une sulle altre, costruirono una maestosa collina di più di un chilometro quadrato di base e di 160 metri di altezza. Altre lave, però, corsero più lontane e seppellirono la Crocella e una parte notevole della collina del Salvatore, su cui sorge l' Osservatorio vesuviano (²). Complessivamente ho calcolato che in questi 50 mesi, siano sgorgate dal Vesuvio circa 100 milioni di metri cubi di lava, ossia in media 2760 m. c. all' ora e 46 m. c. al minuto.

Si poteva credere che lo sgorgo di tanta materia avesse spossato le forze del vulcano. Ma l' efflusso lavico era stato troppo lento ed era cessato pure tranquillamente, e gradatamente, lasciando tempo al magma lavico nuovo di risalire dai profondi serbatoj fino alla parte più alta del condotto vulcanico centrale. Perciò, cessata nello scorso settembre l' eruzione lavica laterale, continuò l' attività stromboliana

(¹) Vedi *Rassegna Nazionale*, fasc. 1º ottobre 1895.

(²) La collina del Salvatore è un dente del M. Somma destinato a scomparire presto o tardi sotto le lave del Vesuvio. Non è quindi bene scelta questa località per il gran monumento che i napoletani vogliono innalzare sul Vesuvio a Cristo Redentore.

al cratere terminale ora più ora meno sensibile, ma sempre moderata fino al principio dello scorso maggio in cui le esplosioni a poco a poco aumentarono di forza fino a raggiugere una violenza veramente straordinaria dal 5 al 9 di detto mese.

In questi giorni lo spettacolo che presentava il cratere del Vesuvio nelle ore notturne era imponente. La cima del vulcano splendeva di luce vivissima e continua, come un gigantesco braciere. Piccole proiezioni di materia infuocata si succedevano senza posa, a pochi secondi di intervallo; ma ogni 2 o 3 minuti esplosioni violentissime alzavano sopra l'orlo del cratere una vera colonna di fuoco alta parecchie centinaia di metri, tutta formata da pezzi di lava incandescente. Fin da Napoli, ossia a più di 15 chilometri di distanza, io vedevo benissimo, con un binocolo di campagna, le bombe più grosse descrivere maestose parabole e poi ricadere e rotolare sui fianchi esterni del monte. Le pietre infuocate cadevano senz' ordine da ogni parte, essendo troppo pesanti per obbedire alla spinta del vento, e, dopo le esplosioni più forti. formavano sotto l' orlo esterno del cratere striscie quasi continue di fuoco, che si sarebbero credute rigagnoli di lava se non si fossero veduti spegnersi dopo pochi minuti.

Un magico effetto produceva il vivo rossore di queste alte colonne di fuoco riflesso nelle acque tranquille del golfo.

Le esplosioni erano accompagnate da boati tanto forti da sentirsi distintamente fino a Napoli e ad Avellino, ossia a più di 30 chilometri di distanza, come il rombo d'un temporale lontano. Stando però più vicino al cratere, come io era la notte dell' 8 al 9, che passai sulla collina del Salvatore, oltre questi boati sotterranei provenienti dalle parti profonde del condotto vulcanico, sentivo pure altri rumori come colpi brevi e secchi, simili a quelli d'un'arma da fuoco o dello scoppio d'una mina, forse prodotti nell'atto dello squarciarsi della parte superiore e superficiale del magma lavico per dividersi in blocchi e pezzi d'ogni dimensione lanciati nell' aria; e, infine, udivo l' urto delle pietre ricadenti dopo le più forti esplosioni.

A Portici, a Resina e specialmente a Torre del Greco lo spavento era aumentato dai tremiti del suolo, e delle vibrazioni più sensibili delle porte e dei vetri delle finestre.

Per studiare meglio questi fenomeni, portai meco, nella notte dall'8 al 9, una bacinella con mercurio nel quale osser-

vavo riflessa la punta d'una matita opportunamente disposta. Nel silenzio e nella quiete della notte potei fare alcune ore di interessanti osservazioni. Negli intervalli tra le esplosioni più forti il mercurio rimaneva perfettamente tranquillo. Ma varie volte prima osservavo un tremito sensibile del mercurio e, *pochi secondi dopo*, sentivo il boato d'una esplosione e il movimento sensibile delle porte socchiuse. Ciò dimostrava che un tremito vero del suolo, ma leggerissimo e sensibile solo allo specchio di mercurio, precedeva l'esplosione o accompagnava il suo principio nell'interno del cratere, e che il movimento più forte che faceva vibrare gli usci e le finestre era dovuto all'*aeremoto* che seguiva l'esplosione.

Per avere un'idea della violenza di queste esplosioni basti dire che, misurato uno dei massi lanciato a un centinaio di metri dall'orlo del cratere, lo trovai di circa 18 metri cubici di volume, e quindi deve avere almeno 40 tonnellate di peso, essendo formato di lava in parte spugnosa presso la superficie, ma nell'interno prevalentemente compatta ([1]). A centinaia poi si vedono disseminati presso la cima blocchi aventi da 1 a 2 metri cubici di volume e quindi da 2 a 4 tonnellate di peso.

Tanto questi proietti voluminosi, come quelli di minore dimensioni sono formati di lava coeva ([2]) lanciata in aria allo stato pastoso, e perciò moltissimi hanno preso una forma subrotonda e sono nel loro interno compatti e solo all'esterno ricoperti da un invoglio scoriaceo che facilmente si stacca. Molti hanno la forma caratteristica delle bombe, cioè sono regolarmente fusiformi con le due punte perfettamente simmetriche e talvolta regolarmente contorte. In numero minore sono i projetti interamente porosi e scoriacei. Tra questi ne ho osservato qualcuno coperto esternamente da una sottile

---

([1]) Massi lanciati dalla Fossa di Vulcano nel 1889-1890 avevano più di cento tonnellate di peso (Vedi *Annali dell' Ufficio centr. di Met. e Geod.*, X, p. IV, pag. 188).

([2]) Lava *coeva* significa quella che attualmente si trova allo stato fluido e incandescente nel condotto del vulcano. La lava di queste bombe è una *leucotefrite* in generale bigio-oscura e talvolta nerastra e resinoide per più avanzata vetrificazione. Presenta poche augiti ma piuttosto grosse, e leuciti d'aspetto vitreo estremamente numerose ma tutte assai piccole. In complesso molto rassomiglia alla ultima lava fluita nello scorso agosto nell'eruzione laterale finita nei primi giorni di settembre (Vedi le mie *Notizie Vesuviane pel 1899*, pag. 18).

patina vetrosa, con numerose fratture poligonali che raggiungono la parte interna spugnosa, e che ricordano le bombe pomicee a crosta di pane dell'Isola Vulcano, sibbene affatto diverse per la natura petrografica della lava di cui sono costituite.

Tali essendo i prodotti delle esplosioni del 4-9 maggio, si argomenta che essi provengono direttamente dalla massa del magma lavico ribollente nel condotto vulcanico centrale del Vesuvio. Perciò le eruzioni descritte non differiscono essenzialmente dalle ordinarie *esplosioni stromboliane,* se non per la violenza straordinaria e sono da considerarsi come un passeggiero *parosismo stromboliano.*

I materiali eruttati si accumularono di preferenza presso l'orlo superiore del cratere, il quale venne in tal modo a guadagnare parecchi metri d'altezza.

La stazione superiore della funicolare e i due refugi delle guide, che si trovano presso la cima del Vesuvio, ebbero i tetti sfondati e altri gravi danni per i numerosi projetti che vi caddero sopra. Nessun projetto arrivò fino alla stazione inferiore della funicolare, che rimase incolume. Invece l'ultimo tratto più elevato della nuova strada Fiorenza, che conduce da Pompei alla cima del Vesuvio, venne gravemente danneggiato e convertito in un sasseto.

*

Nelle ore pomeridiane del giorno 9 la gran violenza delle esplosioni diminuì: i boati e i tremiti del suolo cessarono. Però la sera del 10 i getti di materia incandescente si alzavano ancora fino a un centinaio di metri sull' orlo del cratere, ma non erano più tanto frequenti. Nei giorni 11 e 12 il cratere rimase in calma quasi perfetta, e nella mattina del 13 le esplosioni ricominciarono violentissime, ma di natura molto diversa da quella dei giorni precedenti. La gola del vulcano era ostruita da un potente cumulo di rottami, formati dai materiali ricaduti in essa nelle esplosioni precedenti e da quelli staccati per franamento dalle pareti del cratere. Passavano alcuni minuti, in generale 8 o 10, di perfetta tranquillità; ma poi improvvisamente, senza nè boati nè tremiti, partiva dal fondo del cratere un potente getto di fumo denso, oscuro, che da principio si alzava com-

patto e rapido come una freccia, poi si allargava a ventaglio lanciando da ogni parte arena, lapilli e pietre d'ogni dimensione, infine, cambiando il color nero in grigio-biancastro formava un'alta e larga colonna che sembrava formata da gigantesche masse di bambagia. I projetti lanciati in queste esplosioni erano pietre solide caldissime ma non incandescenti. I brani di lava coeva o mancavano affatto o erano affatto secondarii (1).

Sono queste esplosioni che le guide del Vesuvio chiamano *pini di basalti* e che io da alcuni anni ho proposto di chiamare *vulcaniane* (2). Esplosioni di questa natura sogliono avvenire al Vesuvio dopo grandi sprofondamenti del fondo craterico centrale in seguito ad efflussi lavici laterali, come si verificò dal 4 al 7 luglio 1895. Sono sempre accompagnate da molta cenere vulcanica, la quale invece mancava quasi totalmente nelle eruzioni dei giorni 4-9 maggio.

Le esplosioni vulcaniane continuarono or più or meno forti per tutto il maggio, e ancora presentavano molta violenza il 10 giugno quando io ritornai alla cima del Vesuvio. Anche in questo giorno il prodotto principale di tali esplosioni erano pezzi di lave solide, lapilli e cenere, ma vidi pure projettata qualche scoria fluida di lava coeva. Nei giorni seguenti, specialmente nelle sere 15 e 17, osservai fin da Napoli forti esplosioni iniziate con getto di materia incandescente, a cui faceva seguito un alto pino completamente oscuro.

Questi fenomeni dimostrano che il magma lavico, quantunque attualmente non visibile al fondo del cratere, deve trovarsi a piccola profondità nel condotto centrale, e che sta lentamente risalendo e liberandosi dei materiali vecchi che ostruiscono la gola del Vulcano. E si può prevedere che fra non molto si rimetterà nell' attività stromboliana ordinaria.

Parosismi stromboliani simili a quello del 4-9 maggio avvennero spesse volte al Vesuvio; ma, in generale, precedettero immediatamente i forti efflussi lavici (3); tuttavia non

---

(1) Verso le 12.30 del 13 avvenne una esplosione fortissima, il cui pino apparve perfettamente nero per la grande quantità di detriti che conteneva, e i massi lanciati erano tanto grossi da vedersi benissimo fino a 3 chilom. di distanza sulla strada dell'Osservatorio, dove io in quel momento mi trovavo.

(2) Vedi: *Rassegna Naz.* 1° ott. 1895 e le mie *Notizie Vesuv. del luglio — dic.* 1895, pag. 7.

(3) Per esempio, nel 1694 dal 6 al 13 aprile il Vesuvio « si sentiva tonare fin da Napoli » (Paragallo), mentre dalla sua cima sbalzava in aria grosse

mancarono di verificarsi altre volte, come ora, eruzioni violentissime terminali senza emissione di lava in corrente, e gioverà ricordarne qualcuna delle più somiglianti a quelle dello scorso maggio.

Narra Ignazio Sorrentino [1] che il 12 agosto 1682 cominciarono al cratere del Vesuvio esplosioni che recarono gran spavento a Torre del Greco « per lo gran fragor del fuoco ed urto delle pietre e per le bombe nell' aere arrotondate, che indi piombate nella voragine orribilmente scoppiavano... » Cresceva il timore « dal vedere le falde del monte fino al piano tutte di fuoco, per la continua grandine di pietre fuocate che grandi e piccole erano.... Continui erano li spaventosi rimbombi e le scosse di terra e frequenti i rumori delle porte e finestre ». E allora le pietre volarono assai più lontano che nello scorso mese, perchè « taluna di smisurata grandezza » arrivarono fino al bosco del principe d' Ottajano incendiandovi le piante. Queste esplosioni durarono cinque o sei giorni precisamente come quelle attuali. Nell' ottobre 1685 e poi dal 20 al 22 maggio 1704 si ripeterono esplosioni di forza poco minore.

Racconta lo stesso Sorrentino che nel 29 luglio 1707, cominciarono le esplosioni fortissime al cratere vesuviano e si videro « sbalzare i pezzi di massi induriti a guisa di palle di cannone con tanta violenza che giunsero fino a Casal del Bosco... ». Il giorno seguente « salì in alto il fuoco che non solamente cadevan le pietre alle falde dell' antica montagna, al suo piano... ma eziandio alli territori presso Sant'Angelo de' Viuli... ed eran pietre in tanta copia ch' avrebbero ammazzati i poveri contadini se non ritiravansi al coperto... » « Nell' 8 agosto, continua Sorrentino, il fuoco facendosi a guisa di sterminata colonna, molte miglia in alto ascendeva. Sicchè era sì grande il fragor delle pietre che da Napoli, come se nella Torre ne stassi, s' udiva, e a corrispondenza di tanto fuoco eran le saette e le scosse di terra... tanto era spodestato lo scuotimento delle porte e finestre. » Altre strepitose esplosioni avvennero, al dire di Sorrentino, dal 27 al 30 aprile 1726 « senza diffusione di liquidi bitumi. »

---

pietre cioè « la stessa materia liquida impietrita nell' aere » (Sorrentino). Seguì nel giorno 13 lo sgorgo di una corrente di lava.

(1) *Istoria del Monte Vesuvio*, Napoli 1734, pag. 117 e seg.

Un parosismo stromboliano, senza efflusso di lava, avvenne recentemente al Vesuvio, verso il 10 febbraio 1865. Leggendo la relazione, che ne fa il Palmieri negli *Annali dell'Osservatorio Vesuviano,* pare di sentire descrivere i fenomeni da noi osservati nello scorso maggio.

« Per alcuni giorni, scrive il Palmieri, era sommamente pericoloso approssimarsi all' orlo del cratere, perchè i brani di lava e le bombe cadevano a grandi distanze perfino nelle pendici del cono ove talvolta s' infossavano nella neve da cui questo era ricoperto inalzando una colonna di fumo, ed altre volte rotolando scendevano in basso con grave rischio de' curiosi che salivano e scendevano, onde alcuno per evitare l' urto di queste scorie rotolò egli stesso per lungo tratto sul rapido pendio del cono, riportandone gravi ferite dalle quali poi si morì... Le scorie rigettate in questa occasione sono talvolta leggere come pomici, ma spesso sono litoidee compatte e senza alcuna cavità, circondate appena da sottile invoglio scoriaceo. Le così dette bombe sono state moltissime e la maggior parte fusiformi con uno o due filamenti, come se fossero state staccate in quella forma dalla pasta della lava: tutte quelle che ho rotte mancano di quel nocciolo di vecchia lava che così di frequente ricorreva nelle bombe del 1855 ».

I materiali eruttati dal Vesuvio nelle grandi esplosioni del 4-9 maggio sono perfettamente somiglianti per la forma e struttura a quelli così bene descritti dal Palmieri.

Che se nel 1682, come nel 1865 e al presente, non vi fu sgorgo di lava in corrente, come più comunemente suole accadere al Vesuvio dopo i parosismi stromboliani, ciò è dipeso, a mio credere, dalla profondità del cratere; poichè se questo fosse stato precedentemente colmato, non poteva mancare il travasamento della lava dalla cima o l' apertura di una spaccatura laterale d' efflusso.

Le esplosioni avvenute al Vesuvio del maggio-giugno, come l' efflusso lavico del 1895-1899, non sono da considerarsi come fenomeni isolati e indipendenti, ma come fasi diverse di uno stesso periodo eruttivo che è cominciato fin dal 1876 e che ancora continua.

Napoli, 30 Giugno 1900. GIUSEPPE MERCALLI

IL PADRE HECKER

fondatore dei Paulisti (1)

È una buona opera quella di chi adopera il proprio nome divenuto illustre, come garante di un lavoro altrui e dovrebb' essere un aiuto dato più spesso ai giovani meritevoli i quali cominciano la carriera di scrittori. A chi si è fatto un piedistallo la generalità s' inchina doverosamente, ed hanno torto coloro cui sembra ingiustizia l' udir lodare un'opera, pel nome dell'autore di essa, mentre, se fosse lavoro di altri, passerebbe forse inosservato, perchè con quella lode viene rimeritata, in parte, la fatica superata nell' innalzare pietra a pietra il piedistallo.

La introduzione alla vita del P. Hecker, scritta da Mons. Ireland, dispone bene a leggere il libro, non tanto perchè è noto esser'egli uomo di dottrina, ma perchè il suo nome garantisce dal pericolo di trovare in esso quelle idee meschine, che tentano diminuire la grandezza della religione. Si sa che egli è imparziale, che ha larghe vedute; si sa che nel suo paese la questione religiosa non è ammorbata dalla politica.

Gli americani hanno sugli altri popoli tutti i vantaggi della giovinezza, non hanno precedenti; e talora i giovani hanno il diritto d' insegnare ai vecchi quando si tratti dell' oggi e del domani, poichè i vecchi non possono mai comprendere ed apprezzare imparzialmente l'oggi ed il domani, turbati come sono dall' aver posseduto un oggi che divenne per loro ieri.

Lo scrivere la vita di un uomo superiore è la miglior maniera di migliorare gli animi altrui, come per la civiltà il miglior metodo ad ottenerla sarebbe quello d' invogliare

(1) Vita scritta dal Padre Elliot. I lettori della *Rassegna Nazionale* saranno ben soddisfatti leggendo quest' articolo che riassume la vita di un illustre cattolico, del quale tanto si è parlato in questi tempi.

coll' esempio dell' utilità ch' essa procura invece di costringere ad accettarla, poichè l' uomo preferisce arrendersi all' evidenza per forza propria piuttosto che per ammaestramento altrui.

È un beneficio fatto dal P. Elliot questo di darci la vita di un uomo del quale dice il Klein « Personne n' aura contribué plus que lui par la doctrine et par l' exemple a faire comprendre aux prêtres catholiques ce que réclament d'eux le bien des âmes et le progrès de l' église dans les temps qui commencent ».

Mons. Ireland tiene a circoscrivere l'utilità delle idee del P. Hecker all' America e, poichè è la sua maniera di vedere, fa bene a dirla, tanto più ch'essa può servire di salvacondotto ai pensieri dell' Hecker fra noi. Il vescovo americano non conosce forse abbastanza le piaghe del vecchio mondo quanto l' Ab. Dufresne di Ginevra che scrisse: « Le P. Hecker reste pour moi le type non seulement du prêtre americain, mais du prêtre moderne, du prêtre qu' il faut à l' église pour recouvrir le terrain que lui a fait perdre le protestantisme et l' incrédulité, aussi bien que pour la rendre capable de reprendre la marche en avant dans l'accomplissement de la mission divine ».

E qual'è il tipo di quest'uomo che Mons. Ireland chiama « le joyau de notre clergé » e il Card. Newman dice « son nom restera toujours en honneur dans l' eglise comme celui d' un des grands bienfaiteurs du catholicisme ? » È quello di un uomo completamente onesto, di un uomo che sente l' importanza della sua individualità, l' importanza della responsabilità di sè stesso, la doverosa obbedienza a quella voce interna, che lo spinge alla ricerca della verità, alla missione di rivelarla al prossimo. Convinto della fede, che abbracciò spontaneamente, convinto della utilità ch' essa dà all' uomo elevando in lui le virtù naturali, egli conobbe la difficile scienza di saper capire il suo tempo e con prodigiosa attività adoperò le idee e la parola del tempo per esporre la dottrina cristiana cattolica in tutta la sua bella semplicità, priva cioè di quei pregiudizi che le tolgono il carattere divino di perenne contemporaneità, onde riuscire a farla abbracciare dai suoi connazionali, a renderli compartecipi dei vantaggi da lui ottenuti.

« C'est aux prêtres de l'avenir que je recomande une étude sérieuse de la vie du Hecker; c'est á eux que je voudrais voir dédier sa biographie », dice Mons. Ireland, e io sarei felice se riuscissi ad invogliare anche alcune donne moderne a leggerla, a meditarla. Gli uomini non hanno certamente minor necessità di letture religiose, ma in generale, per le loro molteplici occupazioni, mancano di tempo, e conviene sieno istruiti *bene* nella giovinezza prima; la donna della classe, così detta colta, tempo ne ha d'avanzo; tanto è vero che ne spreca molto: ora da una lettura seria e religiosa non può che attingere nuova forza al bene, nuovo lume ad educare i figli, e rendersi utile al prossimo.

Il P. Hecker predicava ad un pubblico formato da protestanti « portés à ne voir dans le catholicisme qu' une réligion de pratiques extérieures » e non è questa stessa l' accusa che gli muovono tante persone da noi? Gli italiani nell' associarsi alle aspirazioni degli americani cattolici avranno grande utilità; poichè se quelli intendono convertire al cattolicismo, noi dobbiamo impedire che i nostri figli lo abbandonino, non conoscendolo, o, peggio ancora, conoscendolo male, cioè falsato da sovrapposizioni calunniose. Dice Mons. Ireland « l'oeuvre de l'évangélisation de l'Amerique demande des methodes nouvelles ». Ma da noi pure i risultati del metodo antico dimostrano pur troppo che conviene trovarne uno nuovo, se si vuole far amare e praticare la religione, e la donna credente deve rammentarsi che il tempo presente domanda forse più l'opera di Marta che quella di Maria e che i nostri figliuoli sono, per i bisogni che hanno, dei piccoli protestanti fino da bambini, nel senso semplice della parola.

Dice il Klein, parlando dell' Hecker: « il pensait avec Ozanam que ce qu' il faut au siècle c' est une croisade intellectuelle, et que sur bien de points les catholiques pourraient travailler plus efficacement à détruire les préjujés qui cachent à tant d'âmes autour de nous les beautés de la vraie foi ». Di questa crociata, che domanda tempo per divenire fruttuosa, chi dovrebbe essere iniziatrice se non la donna, non di certo individualmente, ma col mezzo dell' educazione dei figli?

Per le nostre qualità e i nostri difetti, noi tendiamo ad essere sempre moderne, cioè eccessivamente contemporanee,

e della nostra indole dobbiamo giovarci per insegnare la religione, non in maniera antiquata e autoritaria, ma come aiuto benefico, che eleva il ragionamento e non lo costringe, che si associa ad ogni progresso, che si accorda mirabilmente al sentimento della libertà, poichè ammette diritto dell'anima il libero arbitrio, la libertà della ragione, quella della coscienza; che armonizza con le condizioni mutevoli della umanità, con ogni maniera di vedere in politica.

Se i ragazzi arriveranno a comprendere l'importanza della religione, fatti adulti non saranno ammorbati dalla malattia della indifferenza; ne difenderanno le bellezze con quell'amor proprio con cui si difende ciò che fa parte della convinzione, del sentimento e, a non dover mai essere costretti di dar ragione ai detrattori di essa, si adopereranno a renderla sempre più contemporanea attuando praticamente quelle modificazioni che non ne attacchino la sostanza e che il progredire del tempo rende necessarie.

L'autorità ecclesiastica non potrà non essere felice di plaudire a questo movimento.

Si domandava l'Hecker: « Comment adapter l'enseignement religieux aux besoins specieux du temps sans s'écarter de l'integrité et de l'antiquité vénérable de la verité? » E la risposta migliore se la dà egli stesso con queste parole: « Une exposition du christianisme qui reunira les conditions éxterieures et interieures de crédibilité produira chez les fidèles une convinction plus intense et plus éclairée de la volonté divine; elle stimulera en eux une action personelle plus énergique en même temps qu'elle ouvrira la porte à bien des âmes errantes si non perdues ». E perchè il P. Hecker trovava la necessità di alcune riforme in coerenza col tempo? Perchè, lo disse Leone XIII: « c'est le propre des institutions et des lois humaines qu'elles n'ayent rien de si sacré ni de si utile qui ne soit modifié par l'usage, transformé par les temps, corrompu par les meurs. Ainsi dans l'église de Dieu, qui unit la varieté de la discipline à l'absolue immutabilité du dogme, il arrive frequemment que des dispositions jadis opportunes et excellentes, deviennent dans la suite déplacées, inutiles ou même nuisibles ».

La vita del P. Hecker è tutta una scuola di responsabilità individuale: diceva egli: « La vie de l'homme dans l'or-

dre séculier et naturel marche irresistiblement vers la liberté et l'indépendance personelles ». È uno dei maggiori progredimenti del nostro tempo quello di aver risvegliato il sentimento della responsabilità di sè stessi, e i giovani ne sentono vivacemente il diritto. Essi vogliono camminare da per loro ed hanno ragione, ma conviene dare della solidità alle loro gambe, e dimostrare ad essi, uomini e donne, che la responsabilità individuale, lontana dall'accrescere la libertà, lega maggiormente perchè esige più larga cognizione del dovere, più obbligo di sapienza. La religione cristiana cattolica, non essendo punto basata sul fatalismo, domanda la responsabilità ed esige quindi l'istruzione e l'azione; il pregare senza agire è poca cosa.

Scrive Mons. Ireland: « Nous nous appuyons souvent sur Dieu plus que Dieu ne le désire, et il y a des cas ou une neuvaine est un bon refuge pour la mollesse et le défaut de courage. Dieu nous a confié des talents naturels; ce n'est jamais avec sa permission que nous les renfermons dans le coin d'un mouchoir. Il ne va pas faire un miracle ou donner des grâces supplémentaires pour compenser notre insufisance. Il faut agir comme si tout dependait de nous et prier comme si tout dépendait de Dieu ».

Di certo, quella convinzione profonda d'indipendenza, sulla quale si appoggia completamente il frate americano, di essere guidato cioè in ogni azione e convinzione importante dallo Spirito Santo, così assoluta com'è in lui non può essere che individuale. Se l'esempio dell'Hecker dovesse essere preso alla lettera da ogni individuo, le leggi religiose e civili, stabilite per gli uomini in massa, tornebbero inutili e si verrebbe alla confusione da un lato e allo svincolo d'ogni autorità, e si procurerebbero dall'altro dannosi pregiudizi sulle voci interne, sulle allucinazioni tenute per avvisi divini. Le singole azioni dei capiscuola non vanno copiate dai seguaci, ma servono a tracciare ad essi la via, e nella fiducia assoluta dell'Hecker per la voce interna, noi dobbiamo vedere l'importanza della coscienza. Coll'esempio della sua vita egli insegna che è grave colpa, e non umiltà di sentire, l'abdicare alla propria convinzione per seguire l'altrui senza la persuasione interna. Non di rado accade finora a taluno, alle donne specialmente, di sentirsi perfettamente

tranquillo nell'agire talora contro la voce della loro coscienza, ma secondo il consiglio dell'autorità ecclesiastica, cedendo la responsabilità individuale al confessore in argomenti che nulla hanno da fare con la fede, ritenendolo quasi investito sempre di quel potere, che Dio gli diede esclusivamente per rimettere i peccati. Delle accuse che si fanno alla confessione ne hanno colpa, in parte, anche quei penitenti e quei confessori che la travisarono.

La vita che l' Elliot racconta è quella di un convertito, e nel giornale di lui, del quale riporta parecchi brani, sono dipinte le solite lotte fra scienza e coscienza; quello che è nuovo è il modo col quale l'Hecker adopera la sua conversione; è nuovo perchè è moderno e dunque contemporaneo e perciò può imporsi più facilmente agli animi. A rendere il libro più utile al maggior numero di persone, e più in armonia colle idee del P. Hecker, avrebbe giovato forse non dilungarsi tanto nella esposizione dei suoi sentimenti ascetici; sarebbe stato seguìto l'esempio di lui che, nelle sue conferenze, non parlava mai delle sue aspirazioni interne: in ogni modo anche il miscredente, che legga questa biografia, non potrà non ritrarne vantaggio. L'esploratore, che, dopo aver tutto abbandonato per seguire la sua vocazione, riesce a scoprire nuove terre, lo scienziato, che non guarda a fatiche per potere assodare una verità, non obbediscono essi forse ad una voce interna? Eppure si è così poco imparziali da esaltare molto più facilmente l' opera dell' esploratore, dello scienziato, che quella del ricercatore della verità religiosa.

Nato povero e in una famiglia molto numerosa, l'Hecker ebbe la fortuna di dover lavorare materialmente ed esercitò parecchi mestieri con l'attività propria alla sua indole: disse egli stesso d'aver cominciato a lavorare a dieci anni e di non aver mai smesso. Educato da una madre così credente, che non mutò la sua convinzione neppure quando il figlio tanto amato divenne cattolico, ebbe la fortuna di comprendere l' importanza del sentimento religioso, di non conoscere mai l' indifferentismo o lo scoraggiamento. Fanciullo ancora, egli si domandava per qual causa Dio lo avesse messo al mondo, e questa tendenza a ricercare la causa delle cose lo spinse poi alla lettura di libri filosofici di sistemi differenti, allo studio delle questioni sociali leggeva anche mentre impastava il pane.

Il miglioramento materiale e morale della classe operaia, i mali della quale egli vedeva tutti i giorni, era il suo sogno. e Cristo gli apparve il grande benefattore dell' umanità, il fondatore di una civiltà stabile basata sulla democrazia. Egli era ben lontano allora dall'accettare la religione di Cristo e, al pari di tanti, dice che « nous ne voulions voir dans le christianisme qu' une istitution sociale, laissant de coté la partie religieuse comme quantité négligeable ».

Per seguire la voce della coscienza, che sentiva non essere nella sua volontà il far tacere e il far parlare, si staccò dalla famiglia alla quale era tanto affezionato; ma ad essa, e alla madre in special modo, rimase sempre vicino con l' animo. Lo dicono i brani di lettere riportati, dai quali traspare la più aperta confidenza, i brani del giornale nei quali parla della madre con tenerezza quasi infantile. « Ma chère maman me comprend mieux que qui que ce soit » egli dice, e a lei scrive: « Chaque jour je me sens plus redevable envers vous, ma mère, surtout lorsque je me sens heureux et bon ».

Partì per Brookfarm dove alcuni uomini e alcune donne si erano uniti insieme allo scopo di migliorare la società, rialzando il pregio del lavoro coll'esempio di una vita famigliare operosa nella quale ciascuno metteva a contribuzione intelligenza e ricchezza ([1]). Quando l'Hecker vi entrò, la piccola colonia, divisa in diverse case, si componeva di ottanta individui circa e gli fu affidata la mansione di fare il pane, poichè ciascuno era obbligato di lavorare secondo la propria attitudine per dividere poi il guadagno fra tutti.

In quella solitudine l' Hecker non sentì l' animo soddisfatto, sebbene fosse lieto di vivere con persone di molto merito; nè ritrovò il suo ideale neppure a Fruitland, un'altra comunità simile, ma di molto inferiore a quella di Brockfarm, e se ne ritornò in famiglia.

I brani riportati del suo giornale, ch' egli scriveva con lealtà, cioè per sè stesso, palesano le incertezze dell' animo di lui, l' indefinito dei suoi desiderî, le preoccupazioni pel timore di dare soverchia importanza alla voce interna, di scambiare delle fantasie per realtà; ma palesano

([1]) Il modello dei cenobiti di Brookfarm era Cristo, ma erano tollerantissimi di qualunque credenza od opinione religiosa.

pure che l'alto scopo della ricerca del vero faceva parte così dell' onestà di lui, da dargli la forza di lottare, di perseverare. « Si je lutte contre cette influence, le trouble m' envahit: si j' y céde le calme renaît. »

Una delle caratteristiche dell' indole onesta dell' Hecker fu quella di voler esperimentare ogni cosa da sè stesso, e volle perciò conoscere, il più profondamente possibile, le differenti credenze religiose, e consultare uomini intelligenti in esse credenti. « La haute appréciation de la discipline qu' il rencontrait partout parmi les catholiques, alors qu' il ne voyait pas encore clairement quelle peut-être la vraie liberté de chacun au sein de l' église, ralentissait sa marche vers elle. On ne peut guere mettre en doute que la même cause n' ait eloigné et n' éloigne encore tous les jours de nous une multitude d' âmes douées de moins de discernement et de volontè que le P. Hecker ». (Elliot)

Nella piccola città di Concord, fondata in origine da un gruppo di persone appartenenti alla comunità dei puritani, egli andò a studiare il greco ed il latino e specialmente ad ascoltare sè stesso, e in quella solitudine ritrovò in fatti la calma interna. I dubbi svanirono e si decise ad abbracciare il cattolicismo. Le lettere da lui scritte, in quell' epoca, alla famiglia sono improntate di quella serenità che proviene dal sentire di aver trovata la propria via. Quante persone sono infelici soltanto perchè non sanno che cosa vogliono e aspirano a quanto non possono raggiungere!

L' Hecker fu così preso dalla grandiosità del sentimento religioso che aspirò da prima alla vita contemplativa, e nuovamente fu assalito dall' incertezza perchè, mentre gli era dolce godere della vita famigliare, sentiva di dover fare qualche cosa di più per rendersi utile, ed il consiglio datogli di divenire prete non lo soddisfaceva. La conoscenza di un frate redentorista, quella di due giovani americani, che intendevano ascriversi a quest' Ordine, lo decise a seguire il loro esempio e con essi partì pel Belgio ed entrò nel monastero di Saint-Trond.

Il tempo del noviziato con tutte le sue mortificazioni e penitenze, ch'egli aumentava spontaneamente, fu per lui una epoca di serenità e la professione un giorno di gioia. Divenuto frate, gli fu imposto lo studio della filosofia, quello del

latino, e dinanzi a tale fatica egli si trovò ad un tratto impotente. L' eccessiva austerità delle mortificazioni da sè stesso inflittesi, e ch' egli più tardi disapprovò, contribuirono probabilmente a procurargli un generale indebolimento ed egli, pure tanto abituato a vincere coll' intelletto e colla attività, tollerò serenamente l'impossibilità di studiare, di ricordare, e persino le difficoltà della parola; tollerò di vedere protratto il momento da lui tanto desiderato della sua ordinazione.

Per anni sopportò quella infermità, cogliendo i lucidi intervalli per studiare, e mai disperò di poter riuscire una volta o l' altra nella sua missione; ne era così sicuro da pensare che la potenza di Dio si sarebbe esplicata in lui come si palesa nella abilità ammirabile degli animali bruti, e questa fiducia raddoppiava le sue forze. È la più grandiosa delle suggestioni, la fede in un Essere supremo, ed è perciò che la preghiera ha l' efficacia di sviluppare tutto quanto vi ha di elevato nell' anima umana.

Alla fine il frate redentorista divenne così profondamente pio che gli fu una gioia il sentire di potere agire e soffrire senza il pensiero di una ricompensa futura. Il periodo, nel quale egli si dilunga su questo soggetto, è una mentita a coloro che accusano la religione cristiana cattolica di insegnare ad operare il bene e fuggire il male soltanto per interesse. Del Paradiso e dell' Inferno viene abusato di certo, ma la dottrina cristiana cattolica ha, direi quasi, sublimata invece la stoica col far salire a Dio l' opera buona; mentre insegna che il dolore perfetto è quello che non guarda alla punizione; per la sua indole liberale, cioè caritatevole, volle poi ammettere quello procurato dal timore del castigo, chiamandolo peraltro imperfetto.

Il P. Hecker cominciò a predicare a Nuova-Yorck e con la semplicità della sua parola, resa robusta ed efficace dalla convinzione assoluta in ciò ch'esprimeva, riuscì ad entrare facilmente nell' animo degli uditori, ma questi appartenevano al cattolicismo ed egli, sempre rivolto con la mente ai protestanti, non potendo parlare ad essi scrisse due libri — Questioni dell'animo, — l' uno, nel quale sostiene che l'uomo, essendo nato per fini più alti che non apparisca, ha diritto e necessità di una religione sovrumana: — Aspirazioni della natura — l'altro, ed in questo dimostra come la religione cristiana cat-

tolica sia quella che meglio risponde alle esigenze della ragione.

La più grande prova del rispetto che il P. Hecker aveva per la voce della coscienza, egli la diede quando si separò dai redentoristi. È un'avvenimento dinanzi al quale si rimane un pochino incerti, perchè, mentre da un lato si prova l' impressione spiacevole di vedere un uomo riprendere la parola data, dall' altro non si può non ammirare questo atto d' indipendenza. Di certo, l'azione del frate americano non può servire di ammaestramento ai monaci, ma a tutti deve dimostrare l' importanza che su se stessi deve avere la convinzione del proprio dovere, convinzione la quale domanda obbedienza assoluta. Disse Cristo — abbandonerai tuo padre e tua madre per seguire me — lui come essenza del bene, e con quelle parole accentuava quanto è mai possibile il dovere della responsabilità individuale che supera quello di obbedienza ai genitori. Di fatti all'ordine non retto è costretta ad obbedire la bestia soltanto, l'uomo non può mai divenire istrumento cieco della volontà altrui, ed ogni azione individuale deve avere il consenso della coscienza.

Lo scopo del P. Hecker non era quello di sciogliersi dalla congregazione dei redentoristi; ma ciò avvenne in conseguenza della decisione da lui presa di chiedere al Papa il permesso di formare un ramo separato dello stesso Ordine. Nel sapersi espulso dalla congregazione e punito colla sospensione dalla Messa, egli soffrì veramente, ma il suo modo di agire, non avendo affatto uno scopo di utilità individuale sí invece quello della conversione degli americani protestanti, il Papa Pio IX, al quale volle il frate fosse portato la sua causa, approvò le sue ragioni. Alcuni periodi delle sue lettere alla famiglia, esprimono l' agitazione dell'animo di lui, non mai il pentimento e il timore di non riuscire. Lottò con tutta la energia di chi sente di compiere un dovere e vinse: lui e altri quattro suoi compagni americani furono sciolti dalla congregazione dei Redentoristi, sciolti dai voti. Dalla grande audacia del frate americano uscì l'ordine dei Paulisti, che è il ritratto di lui: la contemporaneità. « Le devoir des comunautés religieuses et le secret de leur influence consistent à se prêter, dans les limites ou la foi et la discipline le permettent, aux variétés du temps et des cir-

costances et à s'éfforcer d'éléver le naturel sans le froisser ni le contrarier » — È questo il più utile dei programmi per l'epoca nostra; è il concetto al quale ciascuno deve ispirarsi, e tutti possiamo, volendolo, imitare i paulisti.

Alla congregazione dei paulisti, della quale fu nominato capo l'Hecker, non mancarono aiuti materiali, perchè incontrò le simpatie facilmente questa istituzione di cui il suo fondatore diceva: « L'individualité est un élément intégral et dominant dans la vie du pauliste.... Un des signes caractéristiques du pauliste est qu'il aimerait mieux souffrir des excès de la liberté que de souffrir des excès de l'arbitraire ».

Conservatore geloso dell'indipendenza individuale, egli diceva: « cette indépendance est par une disposition spèciale de la Providence le trait caractéristique des âmes d'elite de notre temps; » egli diceva che la massima dei paulisti dev'essere: « Assurez vous d'avoir raison et marchez de l'avant! » Ma in questa massima larga, quanta restrizione prodotta dalla necessità di scienza, di responsabilità; quanta censura a tutti quelli che prendono leggermente le cose importanti, che affermano o negano senza convinzione!

Come paulista, il P. Hecker potè dedicarsi completamente alla conversione dei protestanti. La forza del suo sentimento, il desiderio vivo di riuscire non lo resero mai rigido, mai imprudente; egli rammentava sempre la via, seminata di esitazioni, ch' egli aveva dovuto percorrere prima di arrivare, e si studiava di appianarla agli altri col togliere, per quanto stava in lui e rimanendo ligio alla fede, quelle sovrapposizioni, che glie la avevano tenuta nascosta, e tutte quelle difficoltà da lui incontrate. « Je voudrais aider les catholiques de ma main gauche et les protestants de ma main droite ».

Questo caritatevole spirito di conciliazione gli dava la capacità di entrare negli animi altrui, di partire dal loro punto di vista, per quanto fosse possibile. Disse Mons. Ireland: « certains catholiques, preoccupés avant tout de la superiorité des vertus surnaturelles, ont fait trop bon marchè des vertus naturelles », e l'Hecker, conoscendo la grande importanza che i protestanti danno alle virtù naturali, se ne serviva spesso di base alle sue conferenze. Diceva egli: « La réligion catholique est merveilleusement organisée pour decouvrir, soutenir et perfectionner les goûts, les inclinations et les

particularités de la nature humaine. Et qu' on n' aille pas dire que les traits caractéristiques qui abondent parmis les hommes sont plutôt á reprimer qu'á encourager. Ce serait mépriser la nature humaine et déprécier l'oeuvre même de Dieu. Ces particularités, en effet, ne sont elles pas innées ? »

Il capo dei paulisti non profanò mai la religione facendola servire d'arma politica; egli pensava che la questione religiosa odierna è soltanto religiosa, ed è nella religione stessa che se ne deve cercare la soluzione. Fare della religione uno strumento di partito è cosa degna dei nemici di essa, poichè è l'arte migliore per scalzare dagli animi ogni sentimento, e il frate americano a sè stesso raccomandava di « Garder mon esprit et mon coeur libre de toute attache á des écoles, des partis ou des personnes, Hecker compris, de sorte que rien en moi, ne s' oppose à la transmission de la lumière et de la diréction du St. Esprit ».

Un pubblico numeroso formato, oltrechè da protestanti, da umanitari, da razionalisti, da scettici, accorreva a quelle conferenze destinate a far cattolici i protestanti e che erano utilissime a far cristiani i cattolici. Era così differente la maniera di sviluppare i principî della religione da quella tenuta da altri, che vi fu chi disse: « Si j'etais parfaitement sûr que le P. Hecker fut un catholique romain authentique, je crois que j'entrerais de suite dans son église ». Temo potrebbe uscire questa stessa frase dalla bocca di parecchi dei nostri cristiani cattolici, divenuti dissidenti, se ad essi parlasse il capo dei Paulisti. Gli furono nemici e detrattori quei cattolici oscurantisti che non potevano ammettere che egli accordasse il sentimento di libertà, d' indipendenza, di progresso con quello della religione; lo benedissero e lo benedicono tutti quelli che in lui vedono il protagonista delle aspirazioni loro.

Convinto di far del bene, il frate americano non fu mai turbato dal timore, e seguitò la sua via perchè la verità non può temere rivelazioni. È l' ignorante soltanto quegli che si offusca degli argomenti contrari alla religione e nella discussione procura far cessare il discorso come si farebbe trattandosi di persona cara della quale si veda toccato il lato debole e indifendibile.

Vero esempio di attività, il P. Hecker non trascurò alcun mezzo buono per arrivare al suo scopo: fu il precursore delle

società di temperanza e si giovò largamente della stampa fondando anche un giornale « Catholic World », nel quale le verità ed i vantaggi del cattolicismo erano sempre presentati in maniera da ottenere almeno il rispetto dei lettori.

Egli che diceva : Sans détruire l' obéissance, les vertus actives doivent être cultivées de préférence à toutes les autres, aussi bien dans l'ordre naturel que dans l'ordre surnaturel », fu proprio colpito nella sua potenza di attività. La malattia gli tolse quella di operare, ma egli mantenne quella di soffrire con grandiosa pazienza. Patì moralmente e fisicamente durante tredici anni, e i miglioramenti momentanei non servirono che a fargli sentire maggiormente le ricadute. La fiducia nell' idea che col mezzo della religione bene insegnata debba progredire la civiltà non lo abbandonò mai, e poco tempo prima che la morte lo liberasse disse : « N' est il pas plus sage de mettre toutes les pensées et toute son énergie a préparer les voies pour le succés futur et pour le triomphe de le réligion que de travailler péniblement à pérpetuer le présent état de choses qui doit être, qui commence à être supplanté ? »

Dopo letta la vita di questo apostolo sembra vederlo ad Ann Arbor, nella sala dei metodisti, dinanzi a settecento studenti. Sembra vedere la sua persona alta e bella, sembra osservare sul viso sereno, al quale la barba aumenta il carattere virile, l'espressione dello zelo per la verità che lo infiamma —. Annuncia di voler parlare su Lutero e sulla riforma, e al nome di Lutero i giovani applaudono ripetendo per tre volte « hurrà ». Il paulista sorride aspettando che cessi il rumore, poi comincia a parlare, e le sue parole calde, il raggio luminoso degli occhi, affascinano quel giovane uditorio così che alla fine della conferenza settecento voci gridano con entusiasmo tre volte « hurrà » al P. Hecker.

LUISA CITTADELLA VIGODARZERE

CONVERSAZIONI D'ARTE

— « Dunque, l' Esposizione... », mormorò, mentre cercava con la sua gaia vivacità in quale angolo del salotto si fossero cacciati i biscotti e gli amaretti.

Era sua abitudine d'offrire al giovane amico insieme col thè il soggetto della conversazione: la doppia offerta era accettata con cortese sollecitudine, e la conversazione riusciva sempre molto animata, e non mai breve.

Claudio non si sentiva mai così libero come su quella poltrona di vimini, innanzi al fumo del thè, nella luce blanda delle lampade velate da rosei merletti; e si abbandonava tutto all' innocente ed irriflesso compiacimento d'ascoltare il suo spirito manifestare i più nascosti pensieri, le aspirazioni più delicate, i giudizi più indipendenti sulle cose della vita. Dopo lunghe giornate di lavoro, in cui gli toccava quasi di dimenticare se stesso, di nascondere la sua individualità per far penetrare pazientemente la visione del vero nelle opere ribelli alla sua mano, negli uomini preparati più frequentemente alla ripulsione che alla simpatia, il farsi ascoltare da Assia e l' ascoltarla era il suo riposo, ed era insieme il nutrimento delle sue qualità d' artista, che le circostanze dell' adolescenza non gli avevano consentito di sviluppare, e delle quali aveva acquistato consapevolezza in quell'amicizia, al cui spirituale contatto pareva completarsi in lui l' individuo. La presenza di Assia era così omogenea alla sua natura, che frequentemente, nel fervore del parlare, si sentiva come se fosse solo, ma d' una solitudine vivente.

I loro discorsi erano familiari e confidenti; ma quantunque si parlassero così da parecchio tempo, nulla d' intimo era uscito dalla bocca dell' uno che l' altro avesse osato chiedere: ogni confidenza era un dono non provocato e ri-

cevuto con semplicità. Con quei doni avrebbero potuto ricomporre l' uno per l'altro la storia delle anime loro; ma non se l' erano detto, anzi non se n' erano nemmeno accorti.

Qualche volta a Claudio era balenato il pensiero che non sarebbe stato impossibile per lui sposarsi con Assia; ma non ci si era fermato su, e mai non aveva tentato di scoprire che cosa Assia pensasse d' una simile ipotesi. Vivevano ambedue in una sfera superiore, impersonale; la ricerca del vero e del bello ne assorbiva ogni altro desiderio.

Erano tanto diversi, del resto, l' uno dall'altro!

Egli era cresciuto nel cuore della operosa Milano; figlio del suo lavoro, aveva addisciplinato la mente con studi metodici, ed un bel giorno aveva lasciato il commercio paterno per passare all' insegnamento delle lettere nei licei.

Assia era nata nella calda luce del Cairo, dove il suo ricco padre, vedovo, aveva passato gli ultimi anni della breve vita combattendo contro le insidie della tisi, ed era stata educata parte a Berlino parte a Parigi, sfiorando non pochi studi. Dipingeva con passione, ma difettava di tecnica, la pazienza essendo l' ultima delle sue virtù.

In religione, in morale, in arte Assia aveva tutto l'individualismo di chi non è stato obbligato ad entrare in necessari rapporti di dovere con gli uomini, e misurava le cose con se stessa soltanto. La parola della coscienza era la sola che essa ascoltasse; ma la rettitudine e la sincerità del cuore la spingevano naturalmente verso l' ordine. E però comprendeva Claudio, e gli portava affetto.

— A dire la verità, mi ci sono un po' annoiato: troppe minuzie, troppi aborti, troppo brutte stravaganze, e pochissimi lavori che meritino d' esser visti: due terzi delle cose esposte avrebbero fatto meglio a restare negli studi o addirittura nei cervelli degli autori.

— Siete troppo severo, Claudio, e sopratutto temo che non abbiate colto l'aspetto interessante di queste esposizioni annuali. Già, voi vivete troppo poco nel mondo dell' arte, e parlate da spettatore.

— Certo. Ma sembrami che noi spettatori s' abbia una non trascurabile funzione nel teatro dell' arte, e che il sopprimerci valga lo stesso che chiudere la baracca.

— Perdono; non volevo negare i vostri diritti; volevo dire soltanto che l' importanza principale di simili esposizioni locali è indipendente dai pochi lavori geniali che vi si possono trovare. Più che i singoli artisti conviene ricercarvi un ambiente artistico. E quando questo sia l' ambiente stesso in cui voi viviate, cosicchè ne conosciate le scuole, i cenacoli, le correnti di simpatia, tutte le tendenze e tutte le abitudini, allora quei quadri e quadretti, per sè, a volte, di valore assai modesto, possono insegnarvi molte cose. So che la più parte degli artisti di grido sdegnano di misurarsi con la folla dei loro compaesani, e preferiscono l' esporre nelle grandi occasioni e all'estero; ma in quella folla sono delle ottime promesse giovanili, si nascondono degli umili ricercatori innamorati del bello, s' aggirano dilettanti non privi di ingegno: è da essa che esce il grande artista, è ad essa che ritorna per mezzo degli imitatori e degli scolari. Quanti arditi tentativi vi si perdono, prima che ne esca l'opera geniale! Conosco poco, è vero, le fatiche del pennello; ma so dirvi che spesso, innanzi a certi quadri che agli ignari dell' arte eccitano il riso o la compassione, pensando alle difficoltà che l' autore ha dovuto superare per giungere a quel modesto risultato, per poco che intraveda della sincerità d' espressione e del talento ancora malcerto, mi commuovo; mi commuovo, perchè penso che forse quelle pennellate sono lacrime d'un'anima.

— Ciò che dice, le fa onore, perchè l' addimostra intimamente artista; ma non so se sia il caso di portare questa gentilezza di sentimento innanzi alla maggior parte dei lavori d' arte moderna.

— Volete dire che l' arte moderna manca di sincerità?

— In generale mi pare proprio così. Ci vedo molta boria, molta fretta, pochissimo rispetto per l' arte e nessun rispetto per il pubblico, al quale si vogliono dare a bere le brode le più insulse sotto le più magnifiche etichette.

— Conosco il vostro odio per il simbolismo, per il complementarismo e per l' impressionismo! Eppure sono convinto che, grazie a queste scuole, esagerate, se volete, la tecnica artistica s' è perfezionata, ha acquistato mezzi nuovi e sopratutto maggior padronanza delle luci.

— Può darsi. Non me ne intendo abbastanza per entrare

in questioni tecniche. Vorrei soltanto domandare a qualche storico della pittura se i nostri grandi pittori del passato non conoscessero quegli espedienti. Credo che li conoscessero e li usassero a posto loro, quando ne sentivano bisogno. In certi mosaici bizantini, per esempio, mi par di intravedere il divisionismo; e di impressionismo ce n'è in tanti paesaggi che fanno da fondo a classiche pitture. Ad ogni modo, ammesso pure che certi mezzi tecnici abbiano ricevuto soltanto dai contemporanei il loro perfezionamento, resta sempre vero che le scuole, le quali di quei mezzi rappresentano l'abuso sistematico, non hanno dato e non daranno frutti durevoli. Le loro opere sono delle gretterie e delle piccinerie, e non meritano d'essere chiamate artistiche. È come se Bach o Wagner per avere immaginato nuovi rapporti musicali, avessero composto le loro musiche con questi soltanto!

— Ma perchè attribuire quelle meschinità alle scuole? Perchè confondere le scuole con i loro rappresentanti? Il genio, che domani sorgerà tra questi, saprà correggerne le esagerazioni, saprà assorgere ad una nuova sintesi tecnica...

— Dubito.... abbia pazienza se l'ho interrotta.... dubito che allora tra la scuola ed il genio non vi sarà più nulla di comune. Il genio non farà altro che liberarsi dalle pastoie accademiche, e guarderà ai suoi simili, ai modelli eterni dell'arte sua.

— E sia come volete. Ma torniamo alla nostra Esposizione.... Vi sono piaciuti i pastelli del Vighi?

— Sì, molto.

— Me l'immaginavo. Là tutto è curato, tutto è disegnato pazientemente, ogni fil d'erba, ogni sassolino, tutto è lucido,.... tutto è estremamente noioso.

— Ma in quella pazienza c'è molta fedeltà, in quell'accuratezza molta verità. E poi non è mica vero che egli si sia perduto nei particolari, e vi abbia dimenticato il colorito generale del quadro; tutte le parti vi si raccolgono in un sentimento profondo, il quale passa senza sforzo nell'anima dell'osservatore. Quanta melanconia in quel *Notturno,* in quei due cipressi che si alzano sull'acqua stagnante raccolta mollemente tra le sponde folte d'erbe e di rovi! I soggetti del Vighi non sono nuovi, diranno i soliti critici della modernità, i quali non ci trovano le solite

stravaganze di tinte non mai viste e di riflessi che vengono da un mondo ignoto. Ma io rispondo che il vero, sentito, è sempre nuovo, e che quei paesaggi non sono copia di nessun quadro precedente, e che non sono nemmeno fredde fotografie della natura, della quale hanno saputo cogliere l'anima d'un momento.

Forse nella grande marina del Brenda, negli acquarelli del Petiti, c'è una concezione più larga, ma meno evidenza di colorito. Anzi nel Brenda piuttosto che libertà ci vedo artificio, durezza. Per far esprimere ciò che vuole a quelle onde torbide che spumeggiano ancora sotto la distesa delle nuvole, rotte all'orizzonte, dove il sole discende velato, non gli basta quel carcame di barca rigettato sulla riva: egli ha bisogno d'un cadavere ravvolto nel suo lenzuolo, con una pietosa lampadina a lato, al primo piano del quadro, in uno scorcio che preoccupa lo sguardo, come per imporre l'idea del pittore, che ha paura di non farsi capire: « Noi siamo i rifiuti del mare ».

Quella sera il *tête-à-tête* fu presto interrotto.

Venne dapprima una grossa signora, a cui le strettoie del busto invano si sforzavano di mettere in evidenza le sinuosità del fianco. Era tuttora ansante e scalmanata per la fatica sostenuta testè a pranzo, dove un suo convitato aveva voluto convincerla che un certo studio di testa d'un certo acquarellista non valeva un fico. Il pittore era un beniamino della grossa signora, la quale gli aveva prestato la testa per quel tale studio! Ma il convitato ignaro dell'una cosa e dell'altra, era stato crudele.

Assia le offrì thè o marsala. Preferì il thè, con molto latte. S'agitò per un poco sul divano, che parve soffrisse del suo peso, proruppe in una serie di domande e di sorrisi insignificanti; poi, saputo che il discorso era sull'Esposizione, esclamò: « Interessante! interessante! interessante!... non è vero? » e stette con aria forzata a sentir la risposta, che non venne.

Il cameriere annunziò un'altra visita: i signori Della Dona. Assia corse loro incontro, e sulla soglia del salotto ricevè fra le braccia la giovane sposa, la baciò e ribaciò, ringraziandola della visita inaspettata, le disse che la tro-

vava più bella e più elegante, poi, data una stretta di mano al marito, la sospinse, tenendola per la vita snella e sussurrandole non so quali dolci parole all'orecchio, verso gli altri ospiti, cui la presentò come reduce dal viaggio di nozze.

Claudio già conosceva lo sposo, il quale, ricevuta in silenzio la sua parte di rallegramenti e d'auguri, s'adagiò sulla più morbida poltrona del salotto, accavallò le ossute ginocchia e, dondolando con movimento ritmico la lucida scarpa del piede superiore, mentre con la mano destra stiracchiava dolorosamente le dita della sinistra, stette a guardare le tre donne che parlavano. Era magro come un levriere, e le membra snelle ricadevano stanche le une sulle altre. Il volto pallido era fatto di linee prominenti che nelle narici e nelle occhiaie esprimevano un senso di noia del piacere; l'occhio nella pupilla nascondeva intelligenza ed acutezza, ma nella cornea e nelle palpebre era come annebbiato; i capelli biondi, sottili, lucidi come seta, erano lunghi e sapientemente pettinati.

Claudio avrebbe voluto domandargli se l'afferrato ideale ed i viaggi avessero guarita quella sua nevrastenia, per la quale era stato sempre l'afflizione di se stesso e degli amici; ma ne tacque, perchè non sapeva se il Della Dona amasse che le sue miserie di scapolo si palesassero alla moglie. Lo interrogò invece sui viaggi, su Venezia, ed in particolare su Milano. Seppe che questa città non aveva trovato il favore di lui, che l'aveva giudicata, presso a poco come Genova, affogata negli affari, nei guadagni, corrente dietro a tutte le novità del così detto progresso, ma non altrettanto aperta all' arte. Se ne offese dentro di sè Claudio, e per la sua Milano, di cui sentiva la ricca genialità, e per l'arte che aveva sempre pensato prosperasse meglio là dove più si lavora e si produce in ogni modo d'umana attività: e la storia qui era con lui, quella di Firenze per tutte. Ma non entrò in simile discussione, perchè era fermamente convinto che le teorie artistiche del Della Dona fossero un effetto del suo stato fisico, della sua inferiorità di fronte alla vita.

Il Della Donna erasi innamorato della sua Marie Fontainebleau per averla intesa suonare al piano. Egli il poeta, essa sarebbe stata la musica: l' alleanza gli sembrava perfetta. E Maria suonava davvero adorabilmente: gli amici lo sapevano.

Difatto pochi minuti trascorsero, e già il salotto era pieno delle armonie vibrate al tocco di quelle magiche manine.

Il balcone era aperto; Claudio vi si siedette d'appresso. Quando si faceva della musica, egli cercava possibilmente l'aria e la luce della natura. Era una notte di luna, il cielo purissimo, e la brezza levava un lieve mormorio dagli alberi dei giardini, ultimi avanzi e ricordi della magnifica Villa Ludovisi, invasa dal caseggiato della nuova Roma. Maria suonava Schumann con una delicatezza dolce e vivace impareggiabile: erano paroline e sorrisi, gridi e mormorii di farfalle e di folletti che si rincorrevano scherzosamente, s'afferravano, in una nebbia argentea e melanconica come i riflessi del chiarore lunare sulla breccia dei viali, attraverso i rami mossi dal vento.

Lo sposo, con gli occhi chiusi, tormentava con crescente accanimento le povere dita della mano sinistra; mentre la grossa signora esprimeva tutta l'anima sulle gote ammirative, correndo con gli occhi compiacenti dalla suonatrice agli spettatori, e viceversa.

La conversazione ricominciò con le lodi alla pianista, e dopo avere divagato alcun poco, tornò sull'Esposizione: non per nulla Assia aveva dato, al principio, questo tema; sapeva che Claudio, cavallerescamente, non lo avrebbe lasciato cadere.

Claudio lamentò come la figura fosse scarsa e povera in quell'Esposizione, e come in special modo il buon ritratto vi mancasse quasi del tutto. Non aveva ammirato altro ritratto che uno piccolino, quasi una miniatura, dell'Hercomer: là c'era veramente l'impronta d'un carattere. Gli studi di testa del Lancia, la mezza figura preraffaellitica della « Pensierosa » della signora Helbig, le quattro stagioni del Gioia, artista un po' stravagante ma corretto e nobile, ecco quanto a lui pareva avessero saputo dare i giovani pittori romani come figuristi: poco. E siccome Assia notava che in compenso il paesaggio era largamente, ed in parte ben rappresentato, egli ribattè: « Per conto mio questo appunto lamento; considero come brutto segno questo sovrabbondare di paesisti ».

— Oh, no, esclamò il Della Dona, è gloria dell'anima moderna l'aver sentito ed amato appassionatamente la natura!

— Io vedo la cosa da un altro punto di vista. Oggi si ha in arte come in ogni altra attività gran fretta di produrre, d' arrivare, di farsi un nome e d' aver la lode precoce e caduca del pubblico. Quel che preme non è di restare nell' arte, ma di farvi del chiasso. Perciò bisogna poter dipingere presto in un modo *proprio,* personale, soggettivo; e la figura non consente niente di tutto ciò a un artista che non sia divenuto veramente padrone dell' arte sua.

— A sentirti parrebbe che le difficoltà tecniche del paesaggio fossero poche e lievi! Invece storicamente il paesaggio viene soltanto alla maturità dell' arte.

— Certo, finchè l' anima dell'artista è genuflessa innanzi ai misteri della natura e non osa profanarla con l' analisi brutale del pennello, nè oscurarla con le nebbie della sua fantasia, allora le difficoltà del paesaggio si impongono.. Ma oggidì quel rispetto e quella venerazione esistono soltanto nella rettorica di poche frasi, mentre nella realtà del cuore non c' è che l' ambizione.

— Non credete, — interrogò Assia, con la sua rapida e schietta intuizione femminile — che questa mancanza di delicatezza verso la natura sia tutt'una con il difetto di religione dell' artista?

— Ma se oggi non si parla che di religiosità! — osservò con vanitosa timidezza la grossa signora, a cui finalmente capitava di poter dire la sua.

— Pare anche a me! — confermò il Della Dona, maravigliato che i suoi nervi nudi andassero questa volta all' unisono con quelli ben corazzati di lei.

— Perdono; la signorina Assia non parla di quei fenomeni i più diversi e confusi d' una spiritualità che non varca i limiti della natura; essa accenna ad una fede per la quale la natura è parola e rivelazione di Dio, per cui noi sentiamo verso di essa non delle vaghe aspirazioni affettive, ma dei doveri.

— Ma io sollevo anche più in alto la natura, io la identifico con la divinità!

— No! voi la ponete al livello di voi stessi; divinizzandola, divinizzate innanzi tutto voi stessi. È il vostro arbitrio che regna sovrano, che crea e spezza i suoi idoli; le cose non hanno valore che in voi e per voi. E di qui le me-

schinità del simbolismo e del soggettivismo: la natura non è che uno strumento del vostro linguaggio.

— E come vorrai tu negare alla natura questa efficacia di parola umana? Una foresta, il mare, una pianura, una catena di monti dicono tante cose all'anima mia; e non potrò io dirne altrettante col loro mezzo? E perchè ogni cosa non può essere il simbolo d' una mia idea?

— Può esserlo, quando lo è.

— Non far bisticci; spiegati meglio.

— Voglio dire che anche i simboli hanno le loro leggi e non sono figli del nostro arbitrio.

— Parli oscuro!

— Hai ragione. Ci siamo messi in un brutto ginepraio, e ci si vede poco. Non vorrei che credessi ch' io mi pensassi di fare un' arte senza simboli, chè negherei l' arte. So che l' idea entra nel dominio dell' arte quando prende una forma plastica, quando si manifesta in un segno vivente, in un simbolo; ma appunto perchè strumento e mezzo, il simbolo ha le sue leggi, si trova cioè in un rapporto necessario con l'idea che deve esprimere, vale a dire rendere intelligibile ad altri uomini, al maggior numero possibile di uomini. Se gli uomini non ti capiranno, il tuo simbolo non varrà nulla: dunque esso non è nel tuo capriccio.

— Ecco la tua arte: una vergine greca, sul mercato del Foro, le mani ed i piedi incatenati, contemplata da una folla di schiavi che per la serenità di lei dimenticano il loro vile stato, e non si muovono sotto la frusta. Ma un patrizio ha comperato la vergine, ne ha spezzato le catene, l'ha trascinata sul suo carro, nella polvere d' oro del meriggio, fino innanzi all' infinito del mare, e là, intorno a lei, ha creato i giardini dell' amore dove ogni cosa bella è nota al suo sguardo.

— Oh, come presto languirà la tua Venere, amico mio! sottratta allo sguardo del dolore dalla passione d'un tiranno! Le sue mani non lavoreranno più, ma i suoi fianchi saranno sterili, e nulla resterà di lei domani, se non forse il suo primo sorriso tramandato dai suoi primi compagni nel pianto delle generazioni come promessa d'un destino più grande, che li attende.

La grossa signora poco capiva di questo volo poetico;

tuttavia dentro di sè invidiava alla giovane sposa la carezza delle mani frementi del Della Dona: esse vibravano tanto che anche i suoi nervi sepolti avrebbero provato la gioia della commozione.

Ma la sposa, quasi ascoltasse una musica triste e lontana, si teneva presso ad Assia, come un anemone che ripiega la pallida corolla, strappato dal ramo fresco e vivace.

Della Dona non era cattivo, e sopratutto amava sua moglie; incontrandone il timido sguardo, vi lesse la pena inconsapevole; poi nello sguardo di Assia vide un rimprovero. Avvicinando la sua poltrona con un colpo di piedi sul suolo, prese le mani candide di Maria e vi premette un bacio silenzioso.

La conversazione languì.

Nel separarsi, Assia pregò Claudio di scrivere in un suo quaderno d'appunti i pensieri intorno all'arte, ai quali egli aveva accennato quella sera.

Il giorno seguente Claudio le rimandò il quaderno con poche pagine, quali gli era venute, senza troppo meditare.

Aprile 1900

« *In arte libertas!* — Ecco due viaggiatori: tutti e due vogliono raggiungere la propria dimora. È notte; ma la vista dell'uno, limpida ed acuta, vince le tenebre, vede l'incerto biancheggiare della via, ed in lontananza il bagliore della città, e cammina sicuro. L'altro è miope, ed ha lo sguardo velato; nulla riesce a vedere, e sebbene nessun ostacolo sia intorno a lui, mille se ne infinge con la fantasia, e teme sempre di mettere il piede in fallo, e si ravvolge sui suoi passi come in una spira vorticosa. Chi dei due è padrone di sè? Esiterete a rispondere? Eppure il primo non si fa la strada da sè, ma l'ha tutta fino in fondo determinata come un comando da eseguire.

Però avviene che il primo viandante cammina senza far chiasso, non commuove nessuna cosa intorno sè, salvo, al termine del viaggio, coloro ai quali era diretto, e che l'attendevano; mentre il miope fa un ca' del diavolo: bussa alle porte dei casali, fa abbaiare i cani, calpesta le code delle lucertole; domattina molti parleranno di lui. Qualche villano

brontolerà: — « Me la dormivo così quietamente! e quel malnato mi ha svegliato per nulla. Non poteva starsene a letto a quell'ora? » Altri più benevoli lo compatiranno: — « Poveretto! solo, chissà con che paura in core camminava! Certo dura necessità lo premeva ». Uno spirito eroico esclamerà: — « Bel coraggio, perbacco! sfidare quella razza di solitudine nel cuore della notte, e d'inverno! » I parenti intanto nell'angoscia della vana attesa si sono messi in giro per la città, interrogando gli amici, mandando i più affezionati in giro alla lor volta. Finalmente egli arriva stanco morto; ma la gioia di tutti, il raccontare e il ripetere a tutti le peripezie di quel suo viaggio sono il miglior rimedio della sua stanchezza. Così egli ha il suo quarto d'ora di celebrità.

E così, a presso a poco, fanno i super-artisti, coloro che stanno al di sopra della legge: i loro amici affezionati, ma non disinteressati, sono i giornali. Si credono liberi, perchè non hanno regola alcuna, quasi che nell' ordine delle cose vi sia libertà senza legge.

« L'arte, » gridano, « è l'emanazione spontanea, inconscente del proprio io. L'artista non subisce limitazioni di sorta, s'abbandona a se stesso ».

Piano, amici miei! Ma il pennello voi lo prendete per il manico o per il pennacchio? Girate con esso, come forsennati, per il vostro studio, imbrattando i muri, le porte ed i mobili, oppure vi tenete in una posizione obbligata innanzi ad una determinata tela? Prendete i colori a caso dalla tavolozza, oppure combinate, volta per volta, con paziente calma, la giusta tinta di ciascuna pennellata? Ed a questa vostra qualsiasi tecnica ci siete arrivati attraverso l'ignoranza per una rivelazione improvvisa? C'è qualcuno di voi che mai, proprio mai, non abbia avuto un maestro? Lo vedo sì, che vi siete emancipati prestino; ma via un po' di scuola l'avete subita anche voi!

Dunque eccovi delle leggi alle quali l'artista non si può sottrarre: le leggi elementari della tecnica.

« Ma, mi si dirà, tu esageri, non è in ciò che noi poniamo la libertà dell'artista; è nell'idea, è nella composizione.

Nego in primo luogo che io esageri: l'anarchia voi la portate anche nella tecnica, la quale del resto non è così interamente separata dagli altri momenti dell'arte, che se

ne debba ragionare diversamente. Ma volgiamoci pure a quel momento supremo dell' arte che è l' *invenzione,* quando cioè si pensa la veste di colori e di forme da dare ad un' idea, ad una qualche visione estetica. Questa veste, per intenderci, chiamiamola, se volete, *il simbolo,* il segno, — da ciò che significa. —

Perchè date questa veste all' idea, se non per tradurla fuori di voi, cioè per renderla visibile ad altri uomini, vostri simili? Inutile ripetere che l' arte non ha nessun fine, che essa è fine a se stessa, e che l' artista obbedisce ad un impulso interno senza punto preoccuparsi dell' altrui giudizio. Sono affermazioni astratte, che non reggono alla prova dei fatti, e rimpiccioliscono l' arte. Come credere che questa nobilissima attività non abbia altro fine che la soddisfazione d' un bisogno del meschino egoismo: ascoltare e contemplare se stessi?

La grande arte non procede dall'egoismo, ma dall'amore. Dall' amore l' uomo è spinto verso il mondo esteriore, verso la natura e verso l' umanità; l' amore gli insegna a parlare, e quelle cose che nell' amore hanno rivelato noi a noi stessi sono il mezzo con cui ci riveliamo nell' amore agli altri. « Io mi son un che quando amore spira noto, ed a quel modo ch' ei detta dentro vo significando ».

E quanto più è grande l' artista, quanto più esso osa e fa, tanta maggior parte d' umanità abbraccia nel suo pensiero e nel suo desiderio; e se la sua potenza non è illusione, altrettanto larga sarà la sfera umana in cui si ripercuoterà l' efficacia della sua parola. Il sommo artista è colui che trova il simbolo perfettamente adeguato alla sua idea, e al tempo stesso universalmente intelligibile. È vero che non tutti gli uomini vi leggeranno ugualmente a fondo, e che alcuni s' arresteranno all' apparenza; ma tutti vi leggeranno qualche cosa, e l' eco della sua parola non produrrà suoni discordanti e contrastanti. Il sentimento d' un contadino innanzi ad una Madonna del Perugino è, nella sua semplicità, della stessa natura di quello che la medesima immagine desta in un' anima educata a discernere tutte le gradazioni della bellezza e della religiosità. Lessi i *Promessi Sposi* a nove, a quindici e a venti anni, e li ho riletti anche di recente, ed ogni volta v' ho scoperto nuove verità e nuove bellezze; ma

fin dalla prima lettura tutto mi parve semplice e chiaro, ed il mio cuore fu diretto dove l' ho trovato l' ultima volta, finito il libro.

Dunque anche la libertà artistica ha le sue leggi, e le sue condizioni, senza delle quali non raggiunge il suo fine, e nega se stessa: per esse l' idea estetica dal mondo dei fantasmi incoerenti esce, definita, in quello della vita. Perciò esiste una *educazione* dell'artista, affinchè esso apprenda queste leggi e queste condizioni: e poichè l' arte è cosa vivente, per eccellenza, questa educazione non si riceve che dalla mano di un maestro, e dallo studio dei migliori modelli. E perciò anche l'artista deve cominciare con un atto di sottomissione e d'obbedienza : i più grandi geni non bastano a se stessi, e poco o nulla fanno nell' isolamento. « Tu sei lo mio maestro e lo mio autore, tu se' solo colui dal quale appresi lo bello stile, che mi ha fatto onore ». E quale è questo stile che ha fatto la gloria di Dante? Egli stesso ce lo dice: « il dolce stil nuovo. » *Nuovo,* notate bene. Egli sente d' essere un genio creatore e rinnovatore, egli sente sopratutto di quanto l' arte del cristianesimo sia destinata a superare la pagana ; eppure si riconosce figlio della tradizione, e s' inchina riverente a quello fra i pagani che rappresenta l'anello di congiunzione tra l' arte del mondo antico e l' arte dell' avvenire. E perciò Dante è in armonia con sè, con la storia e con l' umanità. I simboli della sua poesia preesistevano a lui, ed egli li ravviva, rispettandoli; la sua lingua è la comune volgare; nel soggetto e nel titolo del poema, nella sua partizione, nei singoli episodi, nella sua filosofia, in tutto egli non fa che raccogliere il materiale apparecchiatogli dalla storia per farne il monumento della civiltà nuova. Eppure chi oserà negare che egli abbia messo tutto se stesso, fin le intime pieghe recondite della sua personalità, in quel monumento? Forsechè l' aver accettato quel *linguaggio comune* ha impedito la libera esplicazione del suo genio creativo? Al contrario per ciò, e principalmente per ciò, egli ha rivelato intera l' anima sua e la sua parola durerà « quanto il moto lontana ».

Il buon senso dunque e l' esempio dei migliori ci dicono che il linguaggio dell' arte non si inventa e non si muta a capriccio come non si inventano e non si mutano a capriccio

dagli scrittori le parole e le locuzioni. Se noi non accettiamo i segni comuni degli uomini, rischiamo di far la torre di Babele, e saremo dispersi nella solitudine della nostra vanità. E secondo quelle medesime leggi e con quelle medesime condizioni con cui deve far uso dei simboli già accettati e provati per buoni, può l'artista trasformare e migliorare vecchi simboli, ed inventarne dei nuovi. Ce ne dà l'esempio il popolo (per continuare nel paragone tra i segni dell'arte e la parola), questo artista dei secoli, che fa, e rinnova incessantemente la sua grande opera, il linguaggio. Si provi il primo venuto a mettere in giro delle parole di suo conio, le vedrà respinte dall'uso come monete false dal mercato; ma Manzoni trova la parola « guazzabuglio » e la vede entrare subito nell'uso generale. Perchè? Perchè nell'inventarla, nel trovarla, egli ha ubbidito a quelle medesime leggi fonetiche e glottiche secondo le quali s'è formato il nostro vocabolario.

Leggi della tecnica dunque e leggi dell'invenzione, leggi dei simboli... e l'ispirazione dove se ne va? L'artista sarà come lo scienziato, sottoposto alla dura legge del « provando e riprovando », l'arte come un'alchimia delle forme? No; lo studio non è che un momento dell'arte, il prezzo della sua libertà: con esso l'artista non si impone delle leggi dure ed estranee, ma svolge la sua propria coscienza, conosce se stesso, come il bambino che impara a parlare: le leggi dell'arte, se egli è davvero artista, giacciono nel fondo del suo sentimento, ed il rivederle fuori di sè, negli esempi dei maestri, gli insegna a sceverarle ed a praticarle. Nel momento supremo dell'invenzione, egli potrà allora abbandonarsi davvero all'ispirazione, correre dove amore spira: allora l'unica vera condizione della sua libertà sarà il rispettare se stesso, vale a dire l'*essere sincero*. Sincero nell'arte, sincero nella vita — a fine di non oscurare la sua visione — egli sarà allora sicuro d'essere capito dagli uomini, perchè la parola della verità è semplice, e gli uomini sono nati per la verità, e la natura li ha fatti più simili nella virtù, che non li faccia differenti la superbia nel vizio ».

Tutta la settimana Claudio lavorò senza riposo. Oltre l'insegnamento che l'occupava sempre moltissimo, quei giorni

ebbe a riordinare certi appunti per uno studio sull'idea della libertà morale nella tragedia di Shakespeare, tema non nuovo ma sul quale gli pareva d'aver questo di nuovo a dire, che la fatalità, nella rappresentazione intuitiva fattane da quel genio, non è che la pena dell' arbitrio per la sua ribellione alla legge morale.

Congedato alla stampa il fascicoletto si recò da Assia, che l'attendeva pel pranzo insieme ai coniugi Della Dona. Giunse un po' prima dell'ora fissata. Assia lo ringraziò del suo scritto: — M' ha fatto molto riflettere, — disse.

— In verità temo d' essermi espresso in forma troppo sentenziosa e presuntuosa — risposegli con un sorriso schietto e sincero. — È il mio difetto.

— È difetto comune.

— Passerà con gli anni.

— Purchè gli anni non passino senza che noi li seguiamo.

— E veramente corrono assai veloci!

— Vi par d' invecchiare?

— Non ancora! Mi sento anche troppo giovane, specialmente in questa deliziosa primavera romana! — Pensò anche « e soprattutto qui da Lei »; ma lasciò svanire senza suono queste parole, come soleva fare con tutte quelle che emergevano di quando in quando dal medesimo cantuccio inesplorato della sua coscienza.

— Sapete, Claudio, che cosa mi ha richiamato in mente quella vostra idea sulla grande arte e sui suoi simboli che tutti più o meno a fondo capiscono?

— Che cosa?

— Un sonetto di Giulio Salvadori: « La parola eterna ». Lo ricordate?

— Non lo conosco nemmeno. Beato chi può leggere le cose del Salvadori!

— È vero. È un poeta a cui fa male il chiasso delle vie!... Sentite questo sonetto; mi pare di averlo a mente...

« Quando penso le imagini divine
onde suona, Gesù, la tua parola
(luce che l' alta messe mattutina
d' un pallor d' oro, splendida, consola;

e le corolle per gravezza chine
cerca dei gigli; e il passero che vola
dal tetto a còr, del verno tra la brina,
il gran fuggito al peso della mola);

Penso che sei, Gesù, parola eterna,
cui l' universo, in sè viva specchiando,
ripete con le stelle obbediente
. . . .

Ma con l'ultima terzina le venne meno la memoria, e le fu impossibile raccapezzarsi: il ritenere la poesia italiana le costava fatica. Disse: « Non importa il resto! », poi animandosi, « Proprio così, sì. Non vi pare che per ogni suo aspetto si sente che quella parola viene da un possesso pieno della verità? Essa, essa sola suona ugualmente all'orecchio dei grandi e degli umili, dei dotti e degli ignoranti! È il Verbo eterno che conosce il senso delle cose, come d'un libro scritto dalla sua sapienza e dal suo amore ».

Claudio nell' ascoltare contemplava le cime dei cipressi e i pini e tutta Villa Borghese, ardenti sull' orizzonte nella gloria d'oro e di smeraldo di cui il tramonto ricingeva la eterna città: le rondini nel cielo ed i passeri nel giardino vincevano festevoli i rumori delle vie. « Egli è veramente il supremo artista », mormorò, posando lieve ed involontaria la mano sulla spalla d' Assia.

Per un momento tacquero, persi nella serenità di quell' ora.

A pranzo il Della Dona, che per le molte cose da fare dopo il suo recente viaggio aveva visitato l' esposizione soltanto la mattina, parlò con grande ammirazione dell' 'ανάνκη della signora Ida Bidoli Salvagnini e del *S. Francesco* del Biondi.

L' 'ανάνκη o *Fatalità* è un pastello dai colori pallidi come d'un crepuscolo nebbioso. In alto, quasi supina, contorta traverso una lieve nuvola grigiastra procede una larva: non v' è disegno di contorni, ma un colore unico di cui i chiaroscuri accennano un volto cieco, d'una bruttezza ripugnante: la diresti l' anima delle nubi. Ma della larva il braccio e la mano destra pare abbiano maggior consistenza corporea, e stringono il polso d' una donna giovane, che

cammina nel vuoto, quasi a tentoni, gli occhi chiusi, ed un doloroso ribrezzo della mano ignota che la trascina nell'ignoto. La segue un uomo triste e stanco, come chi ha rinunciato a resistere e s'abbandona suo malgrado; e con lui è trascinato un fanciullo con in volto i segni della degenerazione ereditaria, incolpevole. Il quadro s' apre in basso in una incerta visione di campagna desolata, e all' orizzonte le linee di una città, su cui incombe il temporale.

— Non ti par che ci sia potenza di sintesi là dentro? Tutto il male v' è arditamente significato.

— Vedi, risposegli Claudio, ecco il caso d' un autore che ha trovato un'espressione adeguata al suo pensiero: evidentemente in quel fantasma c' è sincerità.

— Dio mio! sentire così la vita! come viverla? — esclamò Maria che aveva sempre visto le cose nell' armonia della sua musica, e che dal giorno del matrimonio veniva apprendendo voci e suoni strani, discordanti, perturbatori dei suoi sogni.

Al che Claudio: — Davvero! se per un istante non ci fosse che la cieca fatalità nelle cose, queste piomberebbero nel nulla! Senonchè, mentre la morte è sempre là, sempre uguale a se stessa, innanzi alla nostra via, noi *sentiamo* che la vita procede e si allarga verso l' infinito. Perchè nella coscienza dell' umanità deve essere l' illusione? Non sarà piuttosto una ombra la morte?

— Ombra vasta quanto le cose. — Il Della Dona sottolineò queste parole con l' ironia di chi si compiace amaramente nella negazione.

— Ma non identica ad esse — obiettò di nuovo Claudio, le cui mani sapevano lavorare.

— Su via! — interruppe Assia, percuotendo col coltello il bicchiere. — Che vi salta ora in mente? Fare della buia metafisica a pranzo, in questo momento così fisico!

Ed Assia non aveva torto. Anzi io profitterò del suo opportuno richiamo per lasciare che i nostri quattro amici pranzino in pace. Penso che anche il lettore ne sarà contento.

Ma perchè non nascano equivoci intorno ai gusti di Claudio, dirò al lettore, se mai ne dubitasse, che Claudio non conveniva punto nell' ammirazione manifestata dal Della

Dona per il *S. Franceseo* del Biondi. Questa statua egli la diceva una profanazione, e lamentava che il Biondi avesse incarcerato la sua non comune forza di modellatore nelle angustie d' un positivismo che in arte vuol dir morte, vuol dire analisi gretta, unilaterale e menzognera, in luogo della sintesi e della intuizione geniale del sentimento.

Ed io, francamente, penso come Claudio, su questo punto. Penso che se il Biondi invece di preoccuparsi di certa psicofisiologia di moda, secondo cui quelle mirabili vite che noi chiamiamo sante, hanno niente più e niente meno che l' importanza di fenomeni secondari della demenza, dell' isteria e della nevrosi, avesse attinto ispirazione, onde commuovere sotto la sua mano il marmo, da una sola strofe del Cantico del Sole, avrebbe fatto opera assai più vera storicamente ed insieme assai più bella.

Quando la vedo presso al letto d' un malato alleviarne le sofferenze, io benedico la scienza come una delle grandi rivelazioni della carità; ma quando essa vuol spiegare i misteri della vita, mi par che serva ad un gioco di fanciulli.... Nè la scienza, nè l' arte debbono essere un gioco.

GIULIO VITALI

Colomba

Antonio Azar e il suo antico amico Efes Mulas, ora farmacista e riccone, avevano deciso di passar una notte in campagna. Efes era cacciatore; Antonio letterato; entrambi figli di pastori, avevano trascorso l'infanzia sull'altipiano, fra i pascoli e le macchie, e serbavano un profondo sentimento della natura, un modo forte di sentire che nel Mulas confinava con la rozzezza.

Una sera d'agosto i due giovanotti s'avviarono verso l'ovile del padre di Azar: Efes vestiva la sua solita giacca da cacciatore, e aveva il fucile, sebbene la caccia fosse ancora proibita; Antonio indossava un vecchio abito nero che lo rendeva più piccolo e brutto del solito. Il suo volto era terreo, gli occhi cerchiati e foschi.

Oltrepassato un viottolo, stretto da due siepi di rovi verdi picchiettati di more ancora rosse, i due amici presero la via dell'altipiano. Il sole era tramontato, un vastissimo cerchio di purissimi orizzonti circondava l'altipiano; montagne violacee tagliavano coi loro nitidi profili l'occidente roseo: ad oriente la linea d'argento livido del mare lontano. Dietro i due amici, nella bassura, il villaggio moresco, coperto di noci e di pioppi, s'assopiva già nell'ombra, al mormorio del ruscello che lo attraversava; davanti stendevasi e dileguava la pianura alta, ondulata. Campi di stoppie gialle luccicavano come stagni d'oro nella luminosità del tramonto; e là in fondo, là in fondo, dietro quelle linee d'oro, s'inoltrava il regno delle macchie, l'altipiano sconfinato, la brughiera solitaria, quel sogno di solitudine primitiva per il quale Antonio Azar era venuto, con la speranza di tuffarvisi come in un bagno, per dimenticare o per lenire il suo dolore.

— Finora non ti sei che annoiato, — gli disse il Mulas, quasi seguendo il segreto pensiero dell' amico.

Antonio roteò in aria il suo bastone, lo lanciò in alto e lo riprese a volo.

— Bravissimo, disse l' altro, seguendo con gli occhi il giochetto. — Mi vien quasi voglia di farlo anch' io.

— E prova, — rispose Antonio, porgendogli il bastone.

Ma l' altro lo respinse.

— E via, io sono un cacciatore.

— Che importa? Non vuoi provare perchè non lo sai.

— Dammi! Uno, due, tre.

Il bastone cadde lontano: i due amici si slanciarono assieme per raccoglierlo, ridendo come bimbi. Ma l'Azar percepì tosto questo momento d' incoscienza infantile, e si rattristò ancora di più: il volto gli si fece quasi livido, e gli occhi corsero all' orizzonte, tetri e smarriti.

— Che triste visione egli vede? — penso il Mulas, fissandolo. Ed ebbe il desiderio di dirgli qualche cosa che potesse distrarlo, ma non seppe trovar nulla, suggestionato dalla tristezza di Antonio. Per qualche momento tacque avvilito, poi ebbe l' infelice idea di ricordare l' infanzia.

— Ricordi questo? ricordi quest' altro? — Antonio sorrideva a fior di labbro, un po' ironico, e taceva.

— Vedi, io credo che tu abbi sbagliato carriera: medico dovevi farti, te l' ho già detto. Medico condotto; ed io farmacista! Figurati come saremmo stati felici assieme; e poi tu sindaco ed io assessore, o magari io sindaco e tu assessore: fa lo stesso.

— Per me, non dico, — rispose Antonio, forse era meglio ritornar qui e seppellirmi, e incretinirmi; ma tu sei ricco, tu bello, tu simpatico, tu allegro. Il mondo era tuo, mentre...

— Mentre che cosa? Prego di credere! Io non mi sono seppellito nè incretinito. Tutto, vedi, è relativo, e la gioia é dove la si sa pigliare. Cosa sei tu nel mondo? Sei tu forse più felice di me?

— Io sono povero, — disse amaramente Azar. — E il mondo non è dei poveri, dei brutti, dei taciturni: è questo che volevo dire.

Efes Mulas sentì tanta accorata tristezza nella voce di Antonio, che ebbe quasi dolore di esser ricco e contento.

Inoltre siccome aveva un' invincibile curiosità di sapere perchè Antonio soffriva, giudicò opportuno il momento per domandarglielo.

Camminavano per un sentiero tracciato fra le stoppie: la luminosità della sera rendevasi sempre più rosea e vaga: qua e là fra cardi fioriti di grandi stelle violette si udiva il trillo di qualche grillo che cessava un momento al passar dei due amici.

— Eppure io qualche volta ti ho invidiato, — disse Efes andando di un passo avanti di Antonio, — dicevano che facevi carriera, che ti divertivi. — Antonio lo guardò alle spalle e non rispose. L'altro volse un po' il capo, e disse, esitando:

— E del resto non sposi tu una ragazza bella e ricca e che ami? — Antonio gli fissò gli occhi in volto, con uno sguardo d' odio, ed ebbe voglia di battergli il bastone sul capo. Ah, egli era venuto per dimenticare, per non sentire più, nella solitudine dell'altipiano, quel nome, quella *cosa* che lo straziava, ed ecco che lo spettro sorgeva ancora.

— Io non sposo nessuno, — disse.

Il suo volto s' irrigidì, gli occhi presero tale espressione d' indifferenza che il Mulas si sentì quasi offeso. Proseguivano a camminare silenziosi: Antonio tolse il cappello e lo mise sulla punta del bastone tenendolo alto. Era agitato, nervosissimo; avrebbe voluto prendere qualche cosa e spezzarla coi denti.

In quel punto sopraggiunse una fanciulla paesana, sottile, pallida, con grandi occhi neri, la fronte un po' bassa e il profilo pronunziato, ma soave e purissimo.

Secondo il costume del paese teneva un corsetto di panno giallo e la gonna corta. Sul capo coperto da un gran fazzoletto di lana, scuro, recava un involto. Andava svelta e rapida come una gazzella, e questo fu appunto il paragone che fece il Mulas nel fermarsi a guardarla con avidi occhi.

La fanciulla passò oltre.

— Buona sera, Colomba; bada che qualche astore non ti piombi addosso, — le disse il Mulas, senza staccarle gli occhi da dosso.

Ella non si volse, ma rispose spiritosamente:

— Ella è si buon cacciatore che non ci sono più astori da queste parti.

— Eh, no, ora ne è venuto uno di lontano.

— Come è fatto? — gridò Colomba, sempre più allontanandosi.

— Voltati un po' e lo vedrai.

— Io non mi posso voltare, ma lo vedo lo stesso. Non è un astore, è un pulcino.

— È fra la stoppia, anche! — disse Efes ridendo. Antonio non diceva parola, ma anch'egli guardava acutamente la bella figura della fanciulla, che s'allontanava sempre più, campeggiata sullo sfondo luminoso del sentiero.

— Tanti saluti a zio Martino, e tanti saluti a compare Petru Loi: stasera verremo a trovarvi.

La ragazza non rispose più.

— Chi è? — domandò Antonio.

— Bah, tu non la conosci? È tua vicina di casa e d'ovile, Colomba Colias.

— Ah, Colomba Colias! Si è fatta bella.

— Bellissima. Guarda come è ben fatta: quando solleva le braccia sembra un' anfora d' oro. (Antonio sorrise beffandosi del paragone.) La famiglia le vuol dare per isposo Pietro Loi, il padrone delle greggie delle quali zio Martino è pastore-socio, ma essa non è contenta.

— È vecchio?

— Chi, Pietro? Avrà quarant' anni.

— È ricco?

— Credo. Eh, sì, ha qualche cosa: è il fratello di Franzicheddu Loi, quello che l'anno scorso...

Efes continuò a parlare, ma dopo la parola « scorso » Antonio non udì più nulla. Era ricaduto nei suoi pensieri.

Da quando era giunto in paese egli pareva s' interessasse ad ogni più piccola cosa: domandava minutamente, ma con voce indifferente, di questa e di quell' altra persona, della vita e dei fatti del villaggio, ma spesso non badava alle risposte che gli davano, e dimenticava subito quanto aveva udito. Spesso ripeteva le sue domande, e dimenticava di nuovo.

Intanto la figurina gialla e bruna di Colomba era scomparsa dietro le macchie. Qualche paesano a piedi od a cavallo passava, tornando verso il paese, e salutava rispettosamente i due signori.

La sera calava, Venere brillava sul cielo puro, e più giù

la luna nuova, come sottilissimo anello d' argento adorno d'una falciuola d'oro. volgeva giù verso i monti violacei dell'orizzonte.

I grilli cantavano: si respirava l'odore aspro delle macchie di cui tutto il paesaggio, a perdita d' occhio, appariva coperto. In lontananza brillavano fuochi di pastori; e risuonavano tintinnii di gregge.

Antonio Azar sentiva una pace improvvisa calargli sul cuore: si trovava finalmente in quel regno di solitudine verso cui aveva agognato nei giorni dolorosi della città, fra la moltitudine falsa e malvagia. Qui la natura era primitiva: non appariva neppure l'ombra della coltivazione nel vasto altipiano sparso di macchie e di alberi salvatici, attraversato solo da gli abitanti del paesello, dediti esclusivamente alla pastorizia.

L'ovile degli Azar distava circa un' ora dal paese, e i due amici vi giunsero quando la luna nuova illuminava, tramontando, appena le creste delle montagne lontane.

Intorno all'ovile, sulle capanne, sulle siepi, sulla vasta spianata chiusa da roccie fosche, e più in là sulla brughiera, il giorno moriva.

Antonio ricordò d'aver pensato ad un crepuscolo simile ed alla selvaggia purezza di quel paesaggio, una notte, in teatro, nel palco della sua fidanzata, alla luce sfacciata di centinaia di lampade, davanti a un cerchio di donne seminude. E di rimbalzo, ora che si trovava lassù, smarrito nella pura solitudine crepuscolare dell' altipiano natio, egli ebbe una straziante nostalgia di quel teatro, di quei lumi, di quel palco, un desiderio angoscioso di ritrovarsi vicino alla fanciulla dalle pure spalle ignude, alla sua Maria inesorabilmente perduta per lui.

Attraversò la spianata immerso in questo sogno angoscioso. Efes Mulas fischiò; i cani abbaiavano rabbiosamente. E nell' apertura della capanna apparve un uomo piccolo e nero, ma dal profilo e gli occhi d'aquila: lunghi capelli neri gli cadevano sino al collo, incorniciandogli il volto raso.

Era il padre di Azar.

Egli sapeva della venuta del figlio e del Mulas; aveva quindi preparato una cena sfarzosa, di latticini, carne, frutta e miele.

— Tacete! — gridò ai cani: e i cani tacquero. — È mio figlio, che diavolo! il professore! E poi c'è Efes Mulas riccone e cacciatore, che si degna visitare l'ovile del povero Giacobbe Azar. Muovete dunque la coda, cani rognosi.

E i cani, niente offesi dall'ultima ingiuria, cominciarono a far festa.

— Buona sera, zio Giacobbe; come state? Chi c'è la dentro? Cosa vedo? zio Martinu Colias? E vostra figlia Colomba? La lasciate così sola nell'ovile? Ah, zio Martinu, cosa fate voi?

— Cosa, cosa? Buona sera, signor Efes, buona sera signor Antonio; io sono venuto qui per farvi l'arrosto, per farvi l'insalata, per tenervi allegri, — rispose zio Martinu. Era un uomo alto, selvaggio, con gli occhi obliqui, i capelli intricati, e due grandi baffi rossi che gli spiovevano a uncino sul mento.

— Abbiamo davvero visto Colomba: correva, portava in testa un involto. — Il Colias si fece inquieto.

— Quando è così io vado.

— Tu vai? E non resti a cena, vecchio falco, che il diavolo ti roda il mento? Queste non son figure da farsi? Va, ma torna qui subito con tua figlia.

Il Colias nicchiava: voleva andarsene, ma non tornare.

— Oh che temi? — gridò zio Giacobbe. — Temi che la rubino al tuo Petru dagli occhi cisposi? O che pensi che Efes Mulas o mio figlio professore possano guardarla? Va, va; noi siamo servi e loro sono signori. Va.

E lo spinse per le spalle.

Zio Martino andò, e ritornò poco di poi con Colomba, che veniva appunto per cercarlo nell' ovile degli Azar.

— Ah, tu venivi qui, Colomba mia? — le disse zio Jacobbe, prendendole le mani. — Sapevi che c' erano dei giovanotti signori? Ti piacciono, eh? È inutile che tu li guardi, però: essi non sono per te; essi non vogliono sposare gonnelle di ruvido orbace, ma sottane di seta. Sta in guardia, Colomba mia; se ti guardano e tu china gli occhi, e vieni a dirlo a zio Jacobbe, chè li bastonerà.

— Voi siete matto; lasciatemi! — ella diceva, cercando svincolarsi, eppur facendo la graziosa. — Io non guardo nessuno, zio Azar.

— Ah, tu guardi Petru Loi dagli occhi cisposi? È quello lì che vuoi? E perchè lo vuoi? Perchè ti vendi per quattro pecore tignose ch' egli ha?

— Finitela, compare! — disse zio Martinu, seccato.

I due amici, intanto, non cessavano di guardare Colomba. Ed ella, tutt' altro che turbarsi, cominciò a scherzare con loro, rispondendo con vivacità; ed intanto aiutava a preparar la cena, che riuscì lietissima. Cenarono fuori sulla spianata, sopra sacchi di. lana stesi come tappeti, ed alla luce di una gran lampada di ferro (un pezzo di metallo ripiegato in quattro becchi) appesa ad un ramo sporgente della capanna. La notte era così calma che la fiamma della lampada neppur tremolava. A quella luce vaga che descriveva appena un semicerchio rossastro sulla spianata, davanti alle figure caratteristiche dei pastori ed alla pura bellezza di Colomba, Antonio credeva di sognare. Mangiò poco, ma bevette assai, ed a poco a poco una dolcezza strana gli intorpidì le membra ed i pensieri.

— Sono ubriaco? — pensava. — No, non ho bevuto troppo. È la dolcezza del luogo e dell' ora. O Antonio Azar, senti l' odore della brughiera, la forte dolcezza della natura, madre benefica e sincera? La vita è ancora bella: io ho sbagliato via, dovevo farmi pastore, innamorarmi di questa fanciulla che sembra un cammeo egiziano, pura e sana. Qui tutto è sincero. Ella mi guarda perchè le piaccio, e le piaccio non per il mio ingegno, come piacevo all' *altra,* ma per me stesso, per i miei occhi, per la mia bocca, per la mia voce. Forse non sono brutto come m' immagino. Ella potrebbe guardare Efes Mulas, eppure guarda me; ed io ne provo dolcezza. Che ci sarà entro la sua anima semplice e selvaggia? È vivace, la piccina, è intelligente. Ah, dopo essermi smarrito nei labirinti di un' anima di fanciulla moderna, che mi ha tradito perchè doveva far così e non altrimenti, vorrei penetrare in quest' anima primitiva e sana. Un tempo le paesane mi facevano ribrezzo; mi pareva avessero un odore selvatico nauseabondo; ma Colomba è pulita, è bianca, è ben calzata; ha un odore di timo. Vorrei andar con lei, soli, su quelle roccie, davanti all' orizzonte cinereo della brughiera, fra il melanconico tintinnio delle greggie pascenti, fra i cespugli aromatici, e sentire cosa dice, come spiega, come comprende la vita, e come ama.

Così pensando la guardava fisso, con occhi quasi ardenti; ed ella se ne accorgeva e corrispondeva con sguardi pieni di languore, che certo non erano tutti di civetteria rusticana.

I due pastori, che bevevano e mangiavano a più non posso, si bisticciavano col loro linguaggio figurato, e zio Jacobbe pungeva l'amico a proposito di Pretu Loi dagli occhi cisposi, non accorgendosi che la fantasia di Colomba vagava in un campo pericoloso.

Ma se ne accorgeva il Mulas, e sebbene Colomba gli piacesse oltre il necessario, rallegravasi in cuor suo che piacesse anche ad Antonio.

— Egli potrà svagarsi, — pensava; — povero diavolo, è così melanconico.

— Dimmi, dimmi, — diceva a Colomba, avvicinandole il volto all'orecchio, — andremo alla festa del Miracolo, eh? Ti porterà in groppa al suo cavallo Antonio Azar, e tutte le ragazze morranno d'invidia, vedendoti con un professore.

Io andrò sola sul mio cavallo, — rispose Colomba; — non farò morire d'invidia nessuno.

Poi domandò ad Antonio se nella città, ove egli viveva. gli uomini usavano cavalcare e se le donne andavano in groppa ai loro cavalli.

— No, — disse egli, ridendo acremente, — ma son le donne che si servono degli uomini come di cavalli, e li domano anche se essi sono fieri come puledri.

— Oh, oh!

— Perchè ridi? — disse Efes Mulas. — Eppure è così.

— Non rido perchè non credo, — ella rispose con brio, ma perchè quell'usanza c'è da pertutto, quando la donna è buona domatrice.

— E tu ci saresti buona?

— Io? Più delle altre.

— Vuoi provare?

— Con lei non ne vale la pena.

— No, con Antonio Azar...

Ella arrossì lievemente e chinò gli occhi sotto l'ardente sguardo di Antonio.

Appena finita la cena zio Martino si alzò, e disse alla figlia:

— Andiamo.

— Ora che avete beuto e mangiato, ora che ci avete rosicchiato le ossa, ora ve ne andate, — gridò zio Azar, che era quasi brillo. — Rimanete qui a passare la notte altrimenti non vi guardo più in faccia.

Ma zio Martino, sebbene anch' egli brillo, guardava torvo i due giovanotti, e insistè finchè Colomba non si alzò.

— Addio, — ella disse, scotendosi lievemente le vesti, — andate a caccia e divertitevi assai.

— Se potessimo incontrare una colomba! — le sussurrò Antonio. — Verrò a trovarti in paese,bellina.

Il pastore e la figlia se ne andarono, e appena furono un po' lontani, zio Martino disse ferocemente:

— Io lo accoppo un giorno o l' altro quell' Efes Mulas, e se tu non fai la seria, ti prendo per i capelli e ti trascino come una scopa.

— Io non penso a lui! — ella rispose: e la sua voce risuonò forte e fiera nel silenzio della notte.

Intanto i due amici s' erano spinti a vagare quà e là, e parlarono di Colomba.

— È una ragazza colla quale io mi divertirei volentieri, — diceva Efes. — Ma più conveniente è per te: io ne conosco tante altre. Tu l' hai vicina di casa, ove sta sola con la madre un poco sorda; ed inoltre puoi vederla spesso da queste parti, ov' ella viene quasi ogni giorno per recare i viveri al padre. Divertiti, stupido: perchè guardî così le stelle? Esse si ridono dei poeti e dei sognatori. La vita è breve, ma si può goderla anche nei paeselli. Colomba...

— Taci! — interruppe aspramente Antonio. — Non tutti nascono per divertirsi.

Eppure Colomba gli piaceva, e piú d' una volta decise di mettersi a far all' amore con lei. In paese la vedeva poco, forse perchè egli non usciva quasi mai, ma l' incontrava spesso iu campagna. Non andò mai in casa di lei, sebbene vicinissima, ma più d'una volta fecero assieme la strada dal paese all' ovile.

Colomba gli raccontava le sue pene:

— Vogliono ch' io sposi Pretu Loi, ma io non lo voglio; mio padre e i miei zii minacciano di bastonarmi, ma del re-

sto non lo faranno mai perchè mi vogliono bene, e perchè io poi non mi lascio bastonare: eh, eh, per me non ci vogliono gli occhi cisposi di Pretu Loi.

— Che occhi dunque ci vogliono?

— Due occhi che sembrino due stelle.

— Allora neppure i miei Colomba?

— I suoi sono più in alto delle stelle perchè possano abbassarsi fino a me.

— Chi lo sa, Colomba? egli diceva, tentando di prenderle una mano.

Ma ella si allontanava fiera.

— Mi lasci, signor professore, mi lasci andare per la mia via: io non faccio per lei, nè lei per me. Lei d'altronde ha la sposa.

Bastava quest' accenno perchè Antonio si gelasse e diventasse fosco: e Colomba ne provava gelosia.

Spesso andavano assieme per dei quarti d'ora senza incontrare anima vivente nei sentieri dell' altipiano, deserti nel silenzio del tramonto.

Qualche volta tornavano anche assieme, all' aurora, attraverso le macchie, attraverso i campi gialli di stoppie e di asfodelo secco, a cui l' oriente roseo dava riflessi rosei. Il cielo era fresco e puro; un soffio di brezza, profumato dai cespugli aromatici, passava sempre sull' altipiano; le quaglie cantavano fra le stoppie, e nuvole di uccelli passavano trillando e frusciando da una macchia all' altra. Era un quadro mirabile, sul quale Colomba s' ergeva luminosamente.

Antonio non si saziava di guardarla; e avrebbe voluto innamorarsene sul serio, ma molte ragioni ne lo distoglievano.

La sua prudenza però non impediva che Colomba si scaldasse bene per lui: ed egli ne provava un acre piacere. Ogni volta che ella andava all' ovile, anch' egli passava la notte in campagna.

E cominciò a menare una vita abbastanza selvatica, mangiando coi pastori e dormendo spesso all' aperto.

Ma invano cercava compiacersi di quella vita, i cui disagi non erano abbastanza ricompensati dalla poesia selvaggia della solitudine. Forse anche non si prestava la stagione

sebbene le ore che Antonio passava nella brughiera fossero le meno calde.

A momenti, è vero, egli inebriavasi di solitudine, di silenzio, e della pace delle notti lunari che lassù erano indescrivibilmente belle; ma era una ebbrezza triste, sconsolata. Gli pareva che un sogno di morte gravasse sull'altipiano, e che egli solo vivesse e vagasse, anima errante, entro quel cerchio di orizzonti argentei e luminosi, infiniti e irraggiungibili come i sogni che egli aveva avuto nei dì felici.

Voci arcane vibravano nella notte: ma il canto eguale del cuculo, le cui note cadevano come lacrime, il trillare dei grilli, le campanelle delle greggie, infine tutte le voci della notte avevano una cadenza di suprema tristezza.

Egli si sentiva accorato e vinto: pensava sempre a Maria la sua ex-fidanzata, al dolore che ella gli aveva dato, e gli pareva che il passato tutto fosse un sogno, dal quale erasi svegliato ad una ben triste realtà.

Intanto Colomba cominciava a commettere per lui qualche piccola pazzia. In paese ella andava in casa Azar ora con una scusa, ora con un'altra. Avvertiva Antonio quando doveva recarsi all'ovile, gli faceva qualche regaluccio; fra le altre cose gli donò un fazzolettino ricamato da lei; e il ricamo abbastanza primitivo, in filo rosso, ma assai espressivo, rappresentava una colomba col petto trapassato da una freccia.

Egli accettava sorridendo i doni della fanciulla, ma li poneva da parte con discreta noncuranza, e in certi momenti guardava Colomba con occhio diffidente.

— Che questa creatura primitiva sia come tutte le altre? — pensava. — Che anch'ella sia una civetta, e che osi sperare in me un marito? Io sono brutto, ed ella non può guardarmi e stimarmi per la mia intelligenza, come l'*altra*. Colomba può bene innamorarsi di Efes Mulas che è bello, ma forse ella si guarda bene dal pensare a lui perchè sa che non la sposerebbe mai. Che mi creda un allocco? Perchè parlo poco, perchè ho un esteriore così umile, ella ambisce tirarmi nella sua rete? È furba la paesanina, e tutte le donne sono eguali; ma vediamo dunque come anderà a finire. Voglio studiarla, questa figlia delle macchie, voglio vedere se ha qualche affinità con quella figlia della città.

Così anch' egli cominciò ad andare in cerca di lei; ma quando le stava vicino provava uno strano sentimento di dolcezza, e invece di studiar Colomba si lasciava cogliere dal fascino che indiscutibilmente la fanciulla esercitava su tutti gli uomini che l' avvicînavano.

Ella parlava bene, era briosa, arguta, savia. I suoi occhi splendevano quando guardavano Antonio, la sua bocca sembrava una rosa.

Ella era tutt' altro che ingenua, ma dalla sua malizia sana e sincera e dai suoi discorsi, come da tutta la sua persona, emanava come un profumo di macchia, selvaggio e inebriante.

— S' io fossi rimasto in paese! — un giorno le disse sinceramente Antonio, — avrei anch' io fatto il pastore e ti avrei sposato, Colomba!

— Chissà però se io avrei voluto.

— Ah, è vero. S' io fossi stato pastore tu non mi avresti guardato. Mi guardi ora, perchè sono professore.

— Vero, — ella rispose, senza capir bene quello che diceva.

— Come quell'*altra*! — pensò Antonio, e volle colpirla.

— Ma sai tu cosa vuol dire esser professore?

— Sicuro che lo so. Vuol dire essere un uomo istruito, che sa molte cose, che conosce le stelle, le erbe, tutti i fatti che sono accaduti da quando è fatto il mondo, e.. che pure è come tutti gli altri uomini... — concluse con un fine sorriso d' ironia.

— Tu hai ragione, Colomba; ma tu non sai una cosa: che da pastore ti avrei potuto sposare, e da professore no.

Ella impallidì, d' umiliazione più che d' altro, e fu per rispondere vivacemente; ma fu vinta subito da un profondo accoramento; capí che Antonio aveva ragione, e disse solo:

— Lo so.

— Tu lo sai! Come lo sai?

— Io non sono istruita.

— Tu lo sai! egli ripetè, un po' stupito, — E allora perchè mi vuoi bene?

— Chi le ha detto che io le voglio bene?

— Tu.

— Io? E come?

— E come? Come si dice; con gli occhi, con certe piccole dimostrazioni. Come vuoi tu che un professore, che sa tutti i fatti accaduti dalla creazione del mondo fino a noi, non si accorga quando una donna gli vuol bene?

Colomba rimase un po' scombussolata dalla logica di Antonio, e tacque.

Questo discorso avveniva, al solito, mentre i due giovani si recavano agli ovili. Era di settembre, poco più di un mese dacchè Antonio aveva conosciuto Colomba. Faceva ancora molto caldo, ma un acquazzone aveva purificato l'aria e rinfrescato la campagna. Le stoppie e le macchie, lavate dalla pioggia, lucevano e odoravano più del solito; l'orizzonte era trasparente, e il mare lontano appariva come una linea violetta, sulla quale gli acuti occhi dei pastori scorgevano l'ala di qualche veliero.

— Stanotte ci sarà la luna piena, — disse Antonio, guardando verso il mare. — L'hai veduta tu qualche volta sorgere di lá?

— Si.

— E cosa ti sembra?

— È rossa come fuoco. Sembra una grande melograna.

— Senti, Colomba. Vieni stassera fuori dell'ovile; vedremo la luna sorgere dal mare.

— No.

— Perchè no? Perchè non vuoi venire?

— Perchè mi fa questa domanda? Sono io forse una bimba di cinque anni?

— Dunque non vuoi venire?

— Anche se lo volessi, mio padre mi ammazzerebbe se lo sapesse.

— Tuo padre! Ma non sa già che veniamo assieme e torniamo assieme dall'ovile? Non mi hai detto che anzi è contento ch'io ti faccia compagnia?

— Sì, perchè crede che lei mi sposi presto, e non teme per me.

— Sei dunque tu che temi?

— Io? — ella disse, ridendo d'un riso forzato. — Io non ho paura di nessuno. Ma capirà che venir assieme per una strada è altra cosa che di trovarci soli di notte per la campagna deserta.

— Colomba, queste sono sciocchezze! Che male può esserci? Che male posso io farti? Bada, io verrò verso il muro della *tanca* al sorger della luna. Vieni.

— M' aspetti pure! — diss' ella ridendo ironicamente. — Starà fresco!

Si separarono quasi nemici, ma al sorgere della luna Antonio si trovò accanto alla muriccia della tanca, quasi certo in cuor suo che Colomba sarebbe venuta al convegno.

La notte era limpidissima, silenziosa; sul confine del cielo splendido come una lastra d' argento, saliva lentamente la luna. Qualche cosa di solenne e di arcano era in quella notte luminosa e dolce; le pietre, le macchie, la linea chiara delle stoppie, i profili azzurri delle montagne delineati sui vaporosi orizzonti, tutto l' altipiano infine e tutto il panorama parevano assorti in un sogno di pace suprema, sotto il cielo purissimo.

Sulle prime Antonio si rattristò, come sempre, sentendosi solo in quella infinita solitudine.

— Tuttavia questo è bello, è puro, è grande. — pensò. — Tutti gli artisti si rallegrano allorchè si trovano in campagna, davanti alla natura semplice e pura: il cuore magari risana dalle ferite che gli uomini gli hanno fatto; ma il mio non vuol guarire. Io mi rattristo nel trovarmi solo, qui, mentre ho sempre sognato la solitudine, la vita campestre; mi pare che tutto sia morto intorno a me, e ch' io solo viva, anzi che sia morto anch' io.... ma ecco la Colomba! O non è essa? Viene una persona dal sentiero, ecco: è dessa, è dessa. No, devia,è un pastore: no, è dessa, proprio essa.

Socchiuse gli occhi e rimase immobile, un pò' curvo sul muro. La persona si avanzava, ma era troppo lontana per poterla ben distinguere:

— È Colomba, è Colomba! — pensò Antonio. E stupì nel sentirsi battere il cuore.

Lo assalì un impeto di gioia; avrebbe voluto slanciarsi incontro alla fanciulla, ma ebbe paura di farla retrocedere, e attese quasi ansiosamente.

— Essa viene! — intanto diceva a sè stesso. — La farò sedere vicino a me, chiacchiereremo. Ella sa dire tante cose graziose, è bella, mi vuol bene. La farò sedere vicino a me.

In verità, il suo pensiero non andava oltre; anzi, se

qualche idea di conquista gli fosse in quel momento venuta in mente, egli l'avrebbe coscienziosamente respinta.

Colomba venne vicino al muro. Sempre timoroso che ella fuggisse, Antonio si rizzò cautamente, dicendole con dolce voce :

— Buona sera, Colomba : vai a prendere il fresco?

— Ella è lì, signor Azar? che cosa fa? — ella disse con voce sicura e forte.

— Ti aspettava, — rispose egli rinfrancato.

— Ma io non sono venuta per lei.

— Lo so, ma giacchè ci sei, aspetta : chiacchiereremo un po'. Cosa fa tuo padre?

— Che importa a lei? Ha paura?

— No, perchè non voglio farti del male. Perchè dovrei aver paura?

— Buona notte, — ella disse, accennando ad andarsene.

Ma Antonio saltò agilmente il muro, la rincorse, la prese per la mano, e la costrinse a sedere accanto a lui.

Ella era pallidissima, e teneva il capo avvolto in una benda. Antonio la guardava e gli pareva di aver veduto una statua rassomigliantissima a lei : dove? quando? non ricordava bene.

— Perchè tremi, Colomba? — le disse, cominciando anch'egli a commuoversi. — Hai paura? Io ti voglio tanto bene.

Ma subito pensò :

— Perchè le dico questo? A che scopo? Perchè turbarla, o meglio perchè lusingarla?

Ma Colomba sembrava più turbata che lusingata, e la sua mano tremava entro quella di Antonio. E a poco a poco il suo turbamento parve, per mezzo di quel tremito, comunicarsi al giovane.

— Io ti rassomiglio ad una statua, — cominciò egli a dirle. — Non ricordo dove, mi pare in un museo, ho veduto un volto simile al tuo, così avvolto in una benda. Tu sei bella ed io ti voglio bene, Colomba. Tu pure mi vuoi bene, non è vero? Suvvia, dimmi qualche cosa, dolcezza mia.

Ella non rispose e si nascose il volto. Antonio la guardò e si chiese con sincera angoscia :

— Che cosa faccio io? A che scopo? Non sono un vile?

— Parla, Colomba, — disse scostando il volto di lei. — Dimmi qualche cosa.

Ella aprì la bocca, forse per dre qualche calda frase di amore, ma egli, che la guardava attentamente, proruppe:

— Ora mi ricordo! È un busto, mi pare al n. 6194, nel museo di Napoli.

Il volto di Colomba si oscurò: ella capì con la sua intuizione selvaggia e gelosa, che la mente di Antonio non era completamente assorta in lei, e disse:

— Io dovrei andarmene, Antonio Azar, perchè tu vuoi trastullarti con me....

— Che ti salta in mente! — egli esclamò, facendo atto di trattenerla.

— No, — ella disse, sorridendo, — rimango ancora un po', non temere, non me ne vado. Altrimenti non sarei venuta. Cosa vuoi? È il mio destino! Io so, e tu stesso me lo hai detto, che non può esserci alcun legame fra di noi, eppure io penso sempre a te, e mi basta vederti per essere contenta.

— Che mai dici, Colomba? È vero, è difficile una nostra unione, perchè io sono ancora troppo povero, ma chissà col tempo? fra qualche anno?

— Nè fra qualche anno nè mai, lo so. Non lusingarmi, Antonio Azar, e non credere che io parli così per furberia, per strapparti cioè delle promesse, (egli infatti pensava così,) ma perchè ti voglio veramente bene. Io non ti chiedo nulla; — proseguì Colomba animandosi; — mi basta di vederti, esserti qualche volta vicina, sapere che tu pensi a me. Tu sei un sapiente, io sono una selvaggia ignorante: che può forse il garofano unirsi al fiore del lentischio? Tu sei il mio garofano adorato, tu sei un' aquila, tu sei una nuvola d' oro, ed io voglio morire ai tuoi piedi, Antonio Azar. Basta che i tuoi occhi di stella mi guardino, ed io sono la donna più felice del mondo...

E lo guardava estasiata con gli occhi lucenti, tutta vibrante di passione.

Intorno, sotto la luna purissima, era un silenzio infinito, un incanto di lontananze, d' ombre, di luci, di profumi aromatici, di frescura.

— Questa è la vita, questa è la sincerità, l' amore, lo scopo dell' esistenza, — pensò Antonio.

E in quel momento egli era sincero, felice. Forse risorgeva in lui qualche istinto atavico, forse era il suo amor proprio lusingato dalla cieca passione di Colomba; certo è che in quel momento si sentiva innamorato della fanciulla, non solo, ma gli sembrava che non avrebbe più potuto amare una donna civile come amava quella selvaggia.

Per lunga ora della notte rimasero assieme, dicendosi le cose più poetiche e figurate che due innamorati possano dirsi sotto la luna; e Colomba pareva dimentica persino del padre, dell' ovile, del luogo ove si trovava.

Ma Antonio guardava sempre intorno, vicino e lontano, allarmandosi ad ogni rumore, e fu egli ad avvertire Colomba che era tempo di separarsi.

Ella se n' andò a malincuore. Rimasto solo, Antonio parve svegliarsi da un sogno. Gli pareva di aver Colomba ancora tutta vicina, e ripeteva fra sè le parole che si erano dette; ma tutto ciò lo lasciava triste. Di nuovo un gran vuoto, una gelida visione di morte si fece intorno a lui.

Il ricordo di Maria, della strana e fine creatura che lo aveva abbandonato, risorse nella sua anima, e non più con rancore, ma con tenerezza accorata. Era come un ricordo nostalgico, d' una dolcezza inenarrabile.

Gli pareva fosse stata lei, la sottile fanciulla, a parlargli d' amore in quella pura notte di luna, nella solitudine dell' altipiano, che le faceva scordare ogni artifizio ed ogni stravaganza, buona, appassionata, sincera come Colomba: ed egli s' inteneriva fino alle lagrime.

L' idillio proseguì per tutto l' autunno. Antonio non era molto innamorato di Colomba, ma la cercava, s' inquietava quando non riusciva a vederla, e trovava un po' di pace stando vicino a lei. Ed ella metteva in opera tutta la sua intelligenza selvaggia per riuscirgli gradita. Mai una parola volgare usciva dalle sue labbra: quando si recava ai convegni con lui era sempre vestita con ricercatezza, calzata bene, ben pettinata, con le mani pulitissime e i denti lucenti. Sul seno poneva mazzetti d' erbe aromatiche che la profumavano tutta, e cerchiavasi il collo con ornamenti di argento e di corallo. Il suo linguaggio amoroso era figurato e appassionato, ma traboccava di sincerità, e piaceva assai ad Antonio.

L' idillio non dispiaceva al giovine professore, ma qualche volta lo teneva inquieto.

— Che accadrà? — pensava. — Fra poco io devo andar via, ed ella resterà qui ad aspettarmi, a trascorrere invano la sua fanciullezza. Non è una cattiva azione la mia?

D' altronde non vedeva senza dispiacere avvicinarsi la fine delle vacanze, e diceva a sè stèsso:

— Io me ne andrò, e lascerò tutto ciò che è fresco, sano, sincero, per tornare nella falsità corrotta del mondo. Perchè non potrei sposare Colomba e condurla con me? È la sola donna che mi ama e che mi amerà sinceramente. Non è povera, non è stupida; che pretendo io? Sono un uomo stanco e finito; credo poco alla passione alla felicità, ma forse troverei un po' di pace stando vicino ad una persona che s' incaricasse di vegliarmi come un bimbo, di pensare per me a tutte le piccole miserie della vita materiale, di non curarsi d' altro che del mio benessere. E Colomba lo farebbe con entusiasmo.

— È vero, — continuava a dirsi, — in tutto questo c'entra un po' di calcolo, ma tutto è relativo, e se non altro io ho la sincerità di confessarlo. Questo calcolo, che a Maria sarebbe parso una mostruosità, per Colomba costituisce la maggiore felicità. Ella d' altronde non può neppure immaginare che la moglie possa essere altra cosa che la schiava del marito, specialmente se quel marito sarò io.

A misura che ci pensava, il progetto gli sembrava sempre più naturale; però non osava neppure accennarlo a Colomba, e aspettava che l' idea maturasse bene.

Intanto s' avvicinava il giorno della partenza. L' aria s' era rinfrescata, il cominciar dell' autunno spandeva nuovi incanti sull' altipiano. Le lontananze dell' orizzonte assumevano dolcezze supreme di azzurro, i rovi verdi brillavano di more mature, l' erba rinasceva sotto le macchie. Anche Colomba parve assumere un nuovo aspetto; diventò più dolce, più tenera, più intelligente. Antonio si meravigliava del come ella poteva venirgli attorno e concedergli spessi e lunghi convegni senza venir mai scoperta dai parenti che in caso contrario l' avrebbero massacrata.

Egli aveva sempre un po' paura che l' idillio terminasse

in dramma, e spesso, stando assieme a Colomba, si guardava attorno spaurito.

— Perchè temi? — ella gli disse un giorno. — In ogni caso sarei io sola a soffrirne, se ci scoprissero.

— Ed è questo che io non voglio.

— Che importa, Antonio Azar? Io per te vorrei essere bastonata, legata, tirata per i capelli. Ti amerei di più.

— Tu forse, — aggiunse con sorriso un po' amaro, — hai paura che se ci scoprono ti costringano a sposarmi. Non aver paura.

— Tu mi calunni, — egli rispose, alquanto offeso. — L'avvenire ti dirà che tu mi calunni, Colomba.

Ella lo guardò con occhi timidi, quasi spaventati da una visione che l'anima sua neppure osava sognare, e scosse il capo.

— Perchè fai cenno di no? Che vuol dire? Ti pare dunque ch'io sia così vile da trattenerti così inutilmente, da farti perdere il tempo e la testa, se non avessi idee serie ed oneste? — diss'egli, offeso dalla diffidenza di lei.

— Non è questo, fiore mio, calmati: tu non mi comprendi. Io ti amo troppo, ed è perciò che dico *no, no, no*. Che farei io davanti a te? Tu sei un sapiente, io sono ignorante, e non potrei esser altro che la tua serva. Ma anche se tu mi dicessi: ti tratterò da pari a pari, come se tu fossi la mia prima fidanzata, non avrò vergogna di te, non sarai la mia serva, ma la mia padrona, — ebbene, direi sempre *no* perchè ti amo troppo e non voglio fare la tua infelicità.

Egli la fissava meravigliato.

— E se dunque le dicessi di esser soltanto la mia serva?.... che accadrebbe?.... — pensò.

— È curiosa, — pensava Antonio Azar, ritornando dall'ultimo convegno avuto con Colomba, — ella è fiera come un'aquila, ma io voglio andare sino in fondo. Forse ella dice di no perchè è sicura che io non mi avanzerò: ora io voglio provare.

Andò da suo padre e gli disse che voleva sposare Colomba.

— Andate a chiedermela in isposa prima che io parta. Siete contento?

S'aspettava proteste ed esclamazioni da parte di suo

padre, ma zio Jacobbe, invece di meravigliarsi e sdegnarsi, si rallegrò al sentire che il figlio professore voleva sposare una villana.

— San Francesco ti aiuti, — disse, con le lagrime agli occhi. — Io vado a chiederti la Colomba più bianca della neve; io vi benedico da questo momento, e che possiate avere dodici figli dei quali quello che resterà in più modesto stato sia arcivescovo di Cagliari.

— Eh, non è ora da pensare a ciò; — disse Antonio, sorridendo, — per ora andate a chieder la sposa.

Zio Jacobbe andò, ed il giovine attese con curiosità la risposta.

I Colias chiesero otto giorni di tempo per dar la risposta.

Il vecchio Azar non si meravigliò perchè tale era l' usanza del paese, e fosse pur venuto un principe a chieder la mano della figlia d' un mandriano, gli avrebbero chiesto una settimana di tempo per decidersi, ma Antonio partì nervoso, inquieto, forse anche un po' sdegnato, senza aver riveduto Colomba.

— Ella accetterà, — pensava, — altrimenti avrebbe rifiutato subito.

E non sapeva cosa gli sarebbe dispiaciuto di più: un rifiuto o una risposta favorevole.

Nei primi giorni che tornò in città, ripreso possesso della sua camera, dei suoi libri, della scuola, delle abitudini, gli parve d' aver sognato. Ricordava vivamente Colomba, ma la vedeva come un' apparizione poetica sullo sfondo dell' altipiano, nella solitudine della brughiera, e desiderava ch' ella restasse sempre così, lontana, fantastica, impalpabile. Che farebbe ella nella città? Strappata dalle macchie natìe, diventata la signora Azar, fra le infinite miserie della vita quotidiana cittadina, ella parrebbe una serva dei paesi e null' altro. Antonio pensava così, e desiderava ardentemente che venisse un rifiuto: cominciò a temere il contrario ed a pentirsi della leggerezza con la quale aveva fatto la domanda. Inoltre la città, ogni cosa, ogni oggetto della sua camera, il panorama che godeva dal suo balcone, i libri, i ritratti, le memorie grandi e piccole, gli ricordavano l' antico amore, e lo facevano rivivere nel passato con intensità dolorosa. Ogni notte sognava l' altipiano, le macchie, gli

sfondi sereni, ma invece di Colomba vedeva sempre Maria, e aveva con essa dei colloqui confusi, angosciosi, durante i quali provava un gran terrore all' idea che Colomba venisse a sorprenderlo con la prima fidanzata.

Finalmente venne la risposta: Colomba lo rifiutava, non solo, ma messa alle strette dai parenti perchè si decidesse fra lui e Petru Loi, aveva preferito quest' ultimo.

Antonio impallidì nel leggere ciò. Come un velo gli cadde dagli occhi, e provò una strana sensazione di dolore, di sorpresa, di terrore, come se il rozzo foglio contenente quella notizia gli rivelasse un segreto terribile. Era il segreto, la rivelazione di un' anima forte che sapeva amare, soffrire, sacrificarsi per il suo amore; e davanti alla rivelazione di quell' anima selvaggia, egli, con tutta la sua sapienza, i suoi studî, le sue dottrine, i suoi dubbî, le sue incertezze, si sentì piccolo, vile, spregevole, e arrivò a pensare che aveva perduto il solo grande amore che avrebbe potuto confortarlo nella vita, perchè non lo meritava.

Grazia Deledda

Uno sguardo all'Islamismo nel secolo XIX

In questo anno, dedicato al ricordo di quanto accadde nel secolo XIX, avverrà forse che, per il numero e l'importanza degli avvenimenti che si dovranno raccontare come avvenuti in Europa, pochi rivolgeranno la mente alla storia dei popoli Orientali. È poi cosa comune il riguardare l'Oriente siccome il paese del profondo silenzio e di rappresentarselo cristallizzato nelle sue venerande civiltà. Invece che immenso lavorio di idee, che agitazioni, che svolgimenti si nascondono sotto l'apparente immobilità di quei popoli! Oggi ancora per una dottrina filosofica, per una qualunque manifestazione religiosa scoppiano rivoluzioni e guerre in cui periscono, spinti dal fanatismo, migliaia d'uomini. In questo secolo le maggiori agitazioni in Oriente sono state prodotte dall'Islamismo, agitazioni delle quali, quasi sempre gli Europei si sono risentiti. È veramente meravigliosa la forza vitale di questa religione che d'anno in anno guadagna nuovi popoli e nuove terre. Molte e complesse ne sono le ragioni; ma qui ne ricorderò due sole fra le più importanti.

Anzitutto la fede nel Dio unico e nella missione di Maometto mette tutti quanti gli uomini, di qualunque razza o paese siano, in istato di perfetta uguaglianza. Ed invero l'opera di Maometto fu subito, fin dall'origine, unificatrice.

Fra i primissimi, timidi, perseguitati credenti noi vediamo accanto gli Arabi della Mecca, Bilhal, un Abissino che per essere di un'altra gente non fu mai stimato meno; ma anzi ebbe dal Profeta una carica importante nella prima Moschea, quella cioè di chiamare alla preghiera ogni venerdì. Un altro fatto della stessa specie, a prova della fratellanza istituita dall'Islam fra i suoi seguaci, è narrato da M. Caudel in un recente fascicolo del *Journal asiatique*. Quando il pri-

mo esercito Musulmano entrò in Egitto, nell' anno XX dell' Egira, Amr che lo guidava, mandò un' ambasceria al generale nemico Moquaouquas. Di questa missione facevano parte alcuni Arabi ed un moro, il quale parlò a nome di tutti. Ma il governatore dell' Egitto sdegnosamente rifiutò di rispondere, parendogli essere cosa indegna rivolgere la parola ad un nero. Allora gli ambasciatori dichiararono a Moquaouquas che fra di loro tali differenze non esistevano e che dal momento che quel moro credeva in Dio e nel suo Profeta essi lo stimavano in tutto uguale a loro.

Altra ragione della rapida, incessante fortuna dell'Islam sta in ciò che ogni buon Musulmano considera suo dovere l' attirare alla fede quanti infedeli può e compie questa missione pazientemente, usando della persuasione e degli esempi, ben raramente usando la forza. Riuscirà certo interessante il sapere come nel 1850, circa, poco mancò che l' imperatore della Cina si rendesse Musulmano. Egli aveva nel suo harem un' indiana, la quale tanto fece da indurlo quasi ad esclamare: « V' è un Dio solo e Maometto è il suo Profeta! ». Senonchè l'imperatore Hienfung, sconsigliato da questo gravissimo atto dai ministri, non fece mai aperta professione di fede. Ciò mostri in qual modo l' Islam s'infiltri fin presso ai troni.

Ma nel secolo XIX, più che in Asia, l' Islamismo guadagnò terreno in Africa. Il contatto continuo con gli Europei cominciò a provocare un profondo sentimento di reazione, e, scossa l' apatia in cui erano rimasti lungamente, gli Arabi si accesero di novello fervore per la religione. Proponendomi in questo rapido sguardo all' Islamismo di ricordare solo i mutamenti che il secolo XIX ha visto portare in questa religione, non mi fermerò intorno al terribile rinnuovamento dell' idea Mahdista che ebbe tanta parte nella storia politica d' Europa.

Ognuno sa che continuamente, fin dalla morte di Maometto, in ogni punto del mondo ove la sua dottrina è penetrata, sono sorti con varia fortuna dei Mahdi; avventurieri cioè od esaltati che credettero o finsero di credere d' essere precisamente quella specie d' Anticristo che il Corano predice nello stizzoso versetto 5 della VI *soura*. Uno di questi, ma più felice per qualche tempo, fu il Mahdi di Kartoum.

Gli avvenimenti che si collegano alle sue gesta sono noti a tutti. Piuttosto accennerò alla storia delle nuove sètte e confraternite che il nuovissimo entusiasmo fece nascere e fiorire nell' Hedjaz. Principalissima è la sètta dei Senoussi, così chiamata da Mohammed Senoussi che la fondò nel 1837.

Questa associazione che in breve spazio di tempo si estese per tutto l' Hedjaz, piuttosto che imporre ai suoi addetti speciali regole o pratiche religiose, (se facciamo astrazione dallo spirito ortodosso e dal dovere di ritornare alla semplicità dei tempi del profeta che pur predicava) aveva ed ha per fine di alimentare la sorda e latente ostilità contro gli Europei. Ingiunge la guerra santa e vuole una netta e profonda divisione fra i paesi Dar-el-Islam (paesi del tutto mussulmani) da quelli Dar-el-Harb (in cui, misti ai fedeli, esistono infedeli). Il lavorìo di propaganda dei Senoussi è immenso e dà ben brutti risultati, poichè molti massacri delle spedizioni europee si debbono alla opera loro. Insieme coll'odio verso i cristiani, Mohammed Senoussi l'ingiungeva anche verso i Turchi, anzi portava come motto: « Turchi e Cristiani io li abbatterò d'un sol colpo! » Nel 1885 il Mahdi di Kartoum, dopo aver vinto gli Inglesi, scrisse a Sid-el-Mahdi figlio di Mohammed Senoussi (m. 1859) e suo successore nel governo della associazione, chiedendogli appoggio; ma il Senoussi rifiutò, parendogli prematura la lotta aperta intrapresa dal Mahdi. Altri riformatori e predicatori dell'Islamismo in Africa in questo secolo furono: Otman Danfodio, che fino dagli ultimi anni del secolo decimottavo prese la spada per combattere gl'infedeli Sudanesi, e per sradicare fra di loro i due vizi dominanti: l'immoralità e l' ubriachezza. Con la predicazione, invece che con la guerra, ottenne grandi resultati Utman Amir Ghani ed insieme il conquistatore ed il missionario guadagnarono all'Islam Timboctu, il regno di Mtèsa, di Samory e di Amadou. Omarul-Haji convertì la Senegambia e la Sierra Leone.

Oltrechè in Africa, l' Islam si è fatto strada nell' Arcipelago Malese; nel 1815 i missionari musulmani conquistarono l' isola di Sambawa, approfittando del terrore messo nella popolazione dall' eruzione del vulcano Tambora. Nella isola di Celebes il regno Mougoudou, cristiano fin dal secolo scorso, ma abbandonato poi dai missionari, fu convertito

verso il 1830 all' Islam per opera dei commercianti musulmani. Nel 1844 anche il re Iacopus Manuel Manopo si rese Musulmano, e volendo poi convertire pure i paesi vicini chiese al residente Olandese di Manado il permesso di sostituire nelle scuole ai maestri cristiani i musulmani. Gli fu risposto che poteva farlo, purchè rimanesse fedele [1]. Chi crederebbe poi che anche l' Europa fosse stata intaccata dai seguaci di Maometto, in questo civilissimo secolo XIX?

I Finni del Volga, da idolatri che erano, ricevettero il Corano alla metà del secolo; i missionari Tartari che intrapresero la conversione di questi popoli si spacciavano per impiegati del governo Russo dal quale riuscirono ad avere forti somme, che usarono nel costruire Moschee e nella istituzione di scuole religiose. Quando poi questa conversione dei Finni fu conosciuta, i Russi vollero arrestarla con processi e deportazioni in Siberia [2].

Il propagarsi dell' Islam fra i popoli più o meno civili ai quali convengono le semplici dottrine di Maometto non può maravigliare; ciò che invece è degno di riflessione sono certe riforme di questa religione tentate nei paesi che ella ha per primi conquistato e che certo sono fra i più avanzati in civiltà. Il secolo XIX ha visto tentarsi in Persia una grande riforma, che, sotto la veste religiosa, nascondeva una quantità di salutari mutamenti sociali e politici, voglio dire dell' infelice rivolta dei Babì. E poichè gli avvenimenti a cui alludo non sono generalmente noti, ne tratterò un poco più a lungo.

Varie sono le ragioni storiche e filosofiche le quali spiegano questo apparentemente improvviso sorgere di novità in seno allo Islam, che, dopo 1300 anni, dovrebbe essere abbastanza profondamente radicato. Senonchè in Persia prima che altrove fino dal tempo dei primi Califfi, quelli perfetti, e precisamente a proposito di Alì, sorsero divisioni e contrasti fra i Musulmani. Lasciatasi conquistare senza grandi resistenze dalla nuova religione, la Persia si mostrò poi più ritrosa degli altri paesi a preservare nella fede. Ivi era una antichissima tradizione di gerarchia sacerdotale, di culto pomposo e complicato; ora l'Islam, semplice nella forma e nella sostanza,

(1) Arnold. *Preaching of Islam.*
(2) H. Leroy Beaulieu. *Empire des Tsars.*

rude, senza ministri, nè riti, parve ai raffinati Persiani troppo povera religione. E le fantasie dell' Iran si volsero facilmente al misticismo, appigliandosi per partito preso a quanto poterono, più che nel Corano, che lascia poco sbizzarrire l' immaginazione, nella tradizione, la quale può piegarsi di più. Così furono i Persiani che vollero un significato allegorico nella rivelazione; Persiani che sostennero con maggior fervore la teoria degli Imâm, e Persiani finalmente che fondarono la sêtta dei Soufi, pretti mistici.

Certamente si deve a loro l' aver poetizzato l' Islamismo, istituendo la credenza nei Santi e nel far dire al Corano molte cose che ai semplici tempi del profeta nessuno pensava; ma poi, con tutto ciò, la religione fu assai mutata, anzi fu svisata.

Ora, raccogliendo l' eredità di tutti i filosofi e poeti e, per dirlo con vocabolo modernissimo, dai nazionalisti, che da tanto tempo preparavano il terreno, appunto in questo secolo sorse la religione del Bab.

Nel 1819 nacque a Schiraz di nobile famiglia Alì Mohammed, che, cominciati giovanissimo gli studi, dimostrò presto grande ingegno; viaggiò, s' informò nei paesi che visitava di cose di religione e di filosofia, poi egli stesso se ne mise a trattare pubblicando varie opere: commenti al Corano (*soura* di Giuseppe) ed altro, guadagnandosi presto degli ammiratori. A poco a poco, da letterato divenne profeta e predicò una religione che doveva rinnovare se non soppiantare l' Islamismo. Aly Mohammed prese il mistico nome di Bab (porta), ed i suoi seguaci furono Babi.

Religiosamente, come ho premesso, la nuova dottrina sapeva delle teorie Motazelite e Soufi, ed in alcune parti andava contro addirittura al Corano.

Ma le maggiori riforme proposte dal Bab, quelle che più c'interessano, erano sociali; egli voleva mettere in onore la famiglia, e perciò uguagliò la donna all' uomo, cui fece obbligo il matrimonio; abolì l' uso del velo e dette alle belle persiane completa libertà. Si propose riforme religiose istituendo la libertà del commercio e dei contratti. Abolì la prigionia cui sostituì le multe e tentò moltissimi altri piccoli mutamenti, che agli orientali dovettero parere riforme strepitose. La nuova legge incontrò molto favore e si guada-

gnò numerosi proseliti, tanto che il governo di Teheran allarmato si mise a perseguitare i Babi. Ci furono rivolte sanguinose, repressioni, e finalmente il Bab ed i principali suoi seguaci furono presi, imprigionati e fucilati il 19 luglio 1849.

Il Babismo con questi mezzi violenti non fu vinto, ma anzi guadagnò l' aureola del martirio e, per sentimento di vendetta, prese un aspetto politico.

Il primo a proporre al Babismo di mischiarsi negli affari dello Stato fu Mollah Hossèïn, e questo fece spingendo il Bab ad atteggiarsi a pretendente al trono di Persia.

E per riuscire egli sfruttava « ciò che è in Persia un dogma di fede politica », secondo afferma il conte di Gobineau, e cioè che soli i discendenti di Alì hanno diritto alla corona come successori dei Sassanidi.

I principi d' altra schiatta hanno il potere di fatto, non di diritto.

Ora M. Hessèïn cominciò a far sapere che il Bab era discendente di Alì, essendo Seyd; e aveva perciò diritto al regno di Persia.

Dopo l' uccisione del Bab questa teoria più o meno fantastica si fece strada, ed i capi della nuova religione l' inculcarono ai fedeli per provocare una clamorosa vendetta per la morte del fondatore.

Infatti, il 15 agosto 1852 tre Babi spararono contro lo Scià Nasir-ed-Din che fu ferito ad un braccio e sarebbe forse finito male se gli assassini, volendo tirarlo giù da cavallo, non si fossero attaccati alle sue gambe due da una parte ed uno dall' altra, mantenendolo così in sella.

Ma se Nasir-ed-Din scampò la vita questa volta, non sfuggì lo stesso al ferro vendicatore dei Babi e, come tutti ricordano, fu ucciso nel 1897.

Vi è però controversia nell' affermare, come si fece dapprima, che l' assassino Mollah Reza fosse Babi, poichè Carra de Vaux, in un libro recente, fa risalire la colpa dell' attentato ad uno Scheik Djemal-ed-Din che si sarebbe vendicato per essere caduto in disgrazia alla Corte di Teheran.

La figura e l' opera del riformatore persiano è poi vagamente poetizzata da una dolce figura femminile. Il Bab ebbe per compagna nella predicazione una delle più belle persiane che si ricordino, per nome Zerrin Tadjè (corona

d'oro), ma soprannominata Gourret-oul-ayn (consolazione degli occhi). Questa bella donna fu un aiuto efficacissimo ad Alì Mohammed, poichè con il dolce parlare e con la meravigliosa arte di poetare si guadagnò moltissimi. Ella fu poi vittima delle persecuzioni che seguirono l' attentato del '52 e patì eroicamente l' atroce supplizio.

Ecco che brevemente abbiamo dato uno sguardo alla propagazione ed ai principalissimi mutamenti dell' Islam nel secolo XIX. Chi vorrà sapere di più intorno alle cose qui appena sfiorate avrà molti ed interessanti libri da consultare.

Credo che il guardare spesso verso l' Oriente sia cosa assai utile, che si dovrebbe fare assai più che non s' usi. Gli anni che vengono favoriranno sempre maggiori relazioni dell' Europa con l' Oriente, e, avanti di portare la nostra civiltà nelle terre lontane, conviene conoscere bene quella che si vuole soppiantare.

ALDOBRANDINO MALVEZZI

Note Finanziarie [1]

I.

Non è mia intenzione prendere in esame la situazione finanziaria d' Italia, criticare quello che il Ministero ha fatto ed intende fare e tracciare un programma intero e nuovo di politica finanziaria! anzitutto ne sarei incapace ed inoltre i programmi finanziari si debbono fare da economisti, da finanzieri, da statisti esperti in questa scabrosa e difficile materia, da quelli che conoscono tutti i dettagli dell' amministrazione ed i bisogni e le risorse della nazione.

È troppo facile ad una Associazione o ad un cittadino isolato il tracciare programmi in grandi linee, il dire: bibisogna avere un esercito forte ed agguerrito, un' armata potente, sviluppare tutte le forze vive del paese agricole, industriali, commerciali; liberarle per quanto è possibile dal pondo delle imposte che le opprime, e nello stesso tempo il sentenziare che occorre avere un bilancio in pareggio e chiudere per sempre il gran libro del debito pubblico! La pratica è ben diversa dalla teoria e se vogliamo, associazioni o semplici cittadini, aiutare veramente l' opera di risanamento delle nostre finanze, intrapresa da qualche anno in quà da ministri della parte nostra, che si sono accinti all' opera immane con grande coraggio ed anche, nonostante qualche arresto e talvolta qualche passo indietro, con grande perseveranza, il nostro còmpito è ben altro.

Dico: se vogliamo veramente cooperare alla grande opera, e credo che su questo punto non vi possa essere disaccordo fra noi; se il partito liberale conservatore che va risorgendo con nuova energia in Italia un po'ovunque, rispondendo ad un sentito bisogno ed obbedendo ad una necessità politica; se questo partito liberale-conservatore non iscrivesse nel suo programma anzitutto questo articolo: « Il pareggio del bilancio » mancherebbe non solo a tutte le tradizioni sue, ma verrebbe meno ad una delle sue ragioni di esistere.

Non occorre ricordare Cavour e l' opera sua costante

(1) Lettura fatta al *Circolo Cavour* per gli studi politici e sociali in Bologna, il 9 aprile 190 .

e ferma non solo perchè il bilancio del Piemonte si mantenesse in condizioni fiorenti, ma in mezzo alle continue ed assorbenti cure della gloriosa impresa della redenzione di Italia i continui sforzi suoi per far fiorire e prosperare la agricoltura, dar vita ai commerci, creare nuove industrie non tralasciando mai nulla di tutto quanto potesse accrescere il benessere economico del piccolo regno subalpino, basta solo avere presente la lotta continua e titanica della destra col disavanzo, della Destra alla quale era stato lasciato il còmpito di condurre a termine l' impresa liberatrice e nello stesso tempo di assicurare il pareggio, e che, raggiunto questo grande fine, cadde come si avesse compiuto tutto il dover suo, e quasi ripetendo al nuovo regno d' Italia le parole del vecchio Samuele: « Et nunc dimittis servum tuum Domine! » —

È presente alla memoria di tutti quale sia poi stata l' opera del partito che assunse il potere dopo il 18 marzo 1876, e lo « strazio ed il grande scempio » che fece della finanza e della prosperità d' Italia — !

Ora il pareggio, ci ha detto il Ministro Tesoro, è ottenuto nuovamente; occorre quindi difenderlo e consolidarlo ed a questo dobbiamo dare tutti i nostri sforzi e tutta la nostra energia: ed è ottenuto nuovamente, ripeto, per merito di ministri nostri, i quali, e sarà uno dei loro maggiori titoli di gloria, hanno posto ogni loro cura a contenere la spesa nei giusti limiti, a tener chiuso il gran libro del Debito pubblico e ad opporsi alla esecuzione affrettata e prematura di grandi lavori che, con vera Alchimia del Credito, venivano giustificati come trasformazioni di capitali, e che avevano contribuito, e non poco, a causare la non lieta situazione finanziaria dalla quale a pena usciamo. Questa scuola di finanza severa ha numerosi seguaci nella Camera ed un giovane deputato, che è pure un colto pubblicista poteva scrivere recentemente che si sta delineando un nuovo indirizzo di politica economica e che vi è ora un forte gruppo di deputati deciso a combattere con tutte le forze qualunque accenno di un ritorno alle debolezze ed agli errori del passato. L'opera di questi uomini deve essere energicamente appoggiata nel paese dai cittadini e dalle associazioni che si vantano di appartenere al partito di Sella e di Minghetti: nè vale l' obbiettare che le riforme più urgenti sono di carattere politico

e non finanziario, giacchè non si può fare della buona politica se non si fa della buona finanza, e il bilancio dello Stato non è solamente il bilancio del dare e dell' avere, ma è anche (come disse un grande Cancelliere dello Scacchiere) il bilancio delle nostre virtù e dei nostri errori politici. —

È necessario dunque dare allo studio delle questioni finanziarie tutte le nostre cure e tutta la nostra attenzione, ed è necessario tanto più in quanto che la condizione del nostro bilancio nonostante l' ottenuto pareggio è a pena normale ed occorre la maggiore prudenza per evitare nuovi guai che potrebbero forse essere irreparabili. —

II.

— Dire che la condizione del bilancio è appena normale non è un unirsi a quei profeti di sventura che proclamano imminente la rovina economica dell' Italia; nò, è semplicemente, pur constatando il lungo cammino percorso ed i grandi vantaggi acquistati, ammonire che non è giunto il momento di dormire sugli allori, ma che è suonata invece l' ora di raddoppiare di zelo per impedire che quanto si è guadagnato in molti anni si perda in pochi mesi e consolidare l' opera ed avviare verso una soluzione per quanto sia possibile soddisfacente, il grave problema della sistemazione della finanza italiana; è dunque doveroso ed opportuno mostrare come il pareggio ottenuto non segni il raggiungimento del sospirato fine della sistemazione della finanza e della economie nazionali, ma come al contrario molto resti a fare.

Se esaminiamo infatti l'ultima Esposizione finanziaria vediamo che in questa chiara, lucida e sincera dimostrazione delle condizioni finanziarie nostre, insieme alla constatazione dell' ottenuto pareggio lealmente senza artifizi contabili sono indicati chiaramente i punti deboli, quelli che uno statista chiama « le falle » del bilancio, falle alle quali è urgente porre un immediato riparo.

Il Boselli nella sua esposizione, come aveva già fatto nella sua relazione sul bilancio di Assestamento, indica quali siano questi pericoli ad alcuni dei quali ha già posto o sta per porre in parte rimedio; fra questi il regime degli zuccheri ed i premi alla marina mercantile. Quali e quante siano state le proteste e le alte grida degli interessati col-

piti al momento della presentazione di queste leggi abbiamo tutti presente; e ciò ci dovrebbe render cauti in avvenire prima di istituire regimi di favore per determinate categorie di cittadini; giacchè quello che doveva essere semplicemente una facilitazione dettata anche da un ben compreso utile pubblico diviene facilmente un privilegio e quindi un danno per l'erario e per gli altri contribuenti.

Altri pericoli del bilancio sono l'ammontare sempre crescente delle pensioni e la situazione del Tesoro.

Il debito vitalizio delle Pensioni va ogni anno crescendo e presto toccherà i cento milioni; il gravissimo problema che si agita dalla costituzione del Regno non è prossimo ad una soluzione e, sia che si mantenga il sistema attuale, anche con freni e cautele, sia che si ricorra ad un completo mutamento di sistema (per esempio, istituendo una Cassa di Assicurazione sulla Vita) direttamente o indirettamente (con sussidi ad Istituti di Previdenza, aumento generale degli stipendi ecc.) l'enorme somma continuerà a gravare sul bilancio.

La condizione del Tesoro è poco lieta e tale da impensierire; il debito di tesoreria è giunto per l'accumularsi dei disavanzi trascorsi ad una altezza che può costituire un serio pericolo, e siccome le supreme necessità della Economia nazionale impongono di non ricorrere più al credito, nè direttamente, nè, come per necessità ineluttabili si dovette fare da ultimo, indirettamente, convertendo debiti redimibili in perpetui e buoni del tesoro in titoli del Consolidato, bisogna che siano i progressivi avanzi del bilancio quelli che servano poco a poco al ristauro della Tesoreria, bisogna che questa ritorni al suo stato normale per riprendere la sua funzione propria che è quella di fornire alla Cassa mediante emissione dei buoni i mezzi per far fronte ai suoi bisogni temporanei prodotti da un eccesso di pagamenti sulle riscossioni.

Inoltre non mancano leggi che importano nuove spese e stanziamenti per un lungo numero di anni, fra queste la nuova legge per il rinnovamento dell'Artiglieria e quella per il Naviglio militare. È vero che per quest' ultima tanto il Ministro del Tesoro che quello della Marina dichiarano che non importerà alcun nuovo gravame per l'erario perchè la spesa occorrente di L. 40 milioni in quattro anni dovrà sostenersi mediante economia da farsi sul dicastero medesimo, ma eco-

nomie da farsi in 10 anni! si tratta quindi realmente d'un debito contratto dal Ministero della Marina, dirò così in proprio, verso il Tesoro, debito che si propone di rimborsare in 15 anni, ma chi può assicurare nel continuo sorgere di eventi imprevisti e nel precipitoso succedersi di ministri e di criteri diversi che questo programma sarà mantenuto? Ciascheduno può scorgere l'aleatorietà di simili previsioni; in fatti la nuova legge importerà un aggravio annuo di dieci milioni per quattro anni sul nostro bilancio. Non bisogna pure, volendo rendersi un conto pressochè esatto delle spese che inevitabilmente ci aspettano, perdere di vista la situazione delle nostre ferrovie, situazione che ha già fatto l'oggetto di esame e di studi speciali per parte del Governo e d'apposita commissione: il bilancio verrà ad essere gravato di somme non indifferenti per i lavori che sono davvero indispensabili; in un paese come il nostro che è anzitutto una gran via di comunicazione per gran parte dell'Europa, che, inoltre, é già attualmente e tende sempre più adivenire un grande mercato per sè medesimo, è di prima necessità il mettere le ferrovie, tanto per ciò che riguarda l'armamento delle linee, quanto il materiale rotabile, nella situazione di corrispondere ai bisogni ognora crescenti dei traffici; aggiungasi che ogni anno va aumentando il numero dei forestieri che vengono a passare alcune settimane od alcuni mesi sotto il nostro cielo, e che per attirarli maggiormente ed impedire che si dirigano verso altri lidi occorrerà facilitare sempre più le comunicazioni fra i nostri grandi centri, rendendo ognora più comode le vetture, più rapidi i treni, accordando facilitazioni sui biglietti, togliendoci una buona volta da quella « *routine* » nella quale ci è piaciuto di vivere sino ad ora: e questa parte del problema è più importante di quanto appaia a prima vista, giacchè le somme che vengono apportate dai forestieri in Italia hanno una influenza non piccola sulla bilancia monetaria, e quindi pure sulla maggiore o minore altezza del cambio il quale costituisce, è necessario ripeterlo, una delle cause bensì più imponderabili e quasi impalpabili, ma certamente anche più efficienti del nostro disagio economico.

Se dunque la situazione migliorata delle nostre finanze ci induce a bene sperare per l'avvenire, questa situazione non

è tale da permetterci di prestare facile ascolto a chi consiglierebbe nuove spese ed una politica finanziaria meno rigida e severa. La scuola della « finanza allegra » vorrebbe che senz'altro abbandonando la gestione cauta e prudente di questi ultimi anni si ritornasse al sistema, del quale si son potuti toccare con mano gli ottimi effetti, di procedere a sgravi intempestivi e prematuri, ricorrendo nuovamente al credito per le costruzioni ferroviarie ed altri grandi lavori pubblici nè indispensabili nè urgenti! Ora si vede subito quali pericoli si contengano in queste proposte; verrebbe aumentato il nostro debito, il quale è già ingente in proporzione della ricchezza nazionale e grava coi suoi interessi in modo quasi deleterio sul nostro bilancio, e verrebbe così peggiorata la nostra situazione economica, diminuito il nostro credito, resa più completa la nostra dipendenza del mercato estero, nel momento in cui andiamo appunto emancipandocene riscattando poco a poco quella parte del nostro consolidato che è tutt'ora fuori d'Italia, e ciò senza un vero vantaggio, giacchè i grandi lavori eseguiti contemporaneamente in un piccolo lasso di tempo dal Governo, e spesso per fini politici, si risolvono il più delle volte in lavori improduttivi, sono causa di un benessere per le classi operaie affatto artificiale e temporaneo e di spostamenti economici che non possano fare altro che cagionare alla lor volta crisi, disagi e rovine.

Ma il male maggiore sta infatti in questo che si accresce il nostro debito pubblico quando invece il fine cui dobbiamo tutti tendere deve essere di diminuirlo e di alleggerirne il peso, ed in questo campo quello che si è fatto e si fa fuori d'Italia presenta un grandissimo interesse.

È ovvio ricordare che due sono i mezzi per alleviare il peso del debito pubblico, convertirlo ad un saggio minore od ammortizzarlo.

Il primo consiste, come è noto, nell'offrire al possessore del titolo di rendita od il rimborso alla pari, od un altro titolo con un interesse minore. La Francia e l'Inghilterra si sono da un gran pezzo messe per quella via: la Francia già sotto il Ministero Villèle procedette alla conversione del suo debito 5 °|₀ in 4 1|2 ed in questi ultimi anni realizzò pure un notevole vantaggio convertendo il suo 4 1|2 in 3 1|2. — L'Inghilterra procedette alla sua prima conversione di già

alla metà del secolo passato, sotto l'amministrazione del Pelham, e da quel tempo i Cancellieri dello Scacchiere non si sono mai lasciati sfuggire un'occasione, propizia per ridurre il tasso dell'interesse pagato dallo Stato ai suoi creditori; degno di nota è il sistema delle conversioni per gradi successivi applicato dagli inglesi due volte su grande scala in questo secolo. — Nel 1844, sotto il Ministero Peel, il Parlamento deliberò la conversione del 3 1[2 0[0 in 3 0[0, ma non in una volta sola. Il tasso era ridotto al 3 1[4 0[0 per 10 anni, ed a partire dal 1854 si trovava automaticamente ridotto al 3 0[0, nel 1888 il secondo Ministero Salisbury fece la grande operazione della conversione dei 14 miliardi di consolidato 3 0[0 in 2 1[2, ma anche questa volta a grado; i creditori sino al 1903 riceveranno il 2 3[4, a partire da quell'anno solo il 2 1[2. Si vedono subito i grandi vantaggi che presenta questo modo di operare: è più facile che il capitalista accetti la diminuzione proposta quando essa è al momento minima, e nello stesso tempo grande è il vantaggio dello Stato che sa di poter contare in una epoca fissa e qualsi siano le fluttuazioni del mercato, le condizioni del credito e la situazione generale del paese, su d'una diminuzione di spesa. E nella sua ultima esposizione finanziaria il Cancelliere dello Scacchiere esponendo alla Camera dei Comuni i mezzi escogitati per fronteggiare le ingenti spese della guerra Transvaliana guardava con viva soddisfazione a quella data ormai vicina del 1 Gennaio 1903 che deve apportare al bilancio inglese il piccolo regalo di 35 milioni annui! —

Ma se l'Inghilterra ebbe cura di diminuire il peso dell'interesse del debito, ebbe anche cura grandissima di ammortizzare il capitale, e fin dal principio dell'esistenza del suo debito pubblico, sino dai primi anni del secolo XVIII si adoperò in mille modi per rimborsarlo. Dapprima parecchi prestiti furono emessi sotto forma tontinaria od altre simili, alle volte molto ingegnosamente combinate, ma fu solo nel 1786 che il grande Pitt costituì il suo « *Sinking-Fund*, fondo di ammortamento, ed insieme una commissione speciale per amministrarlo, e da allora in poi, salvo gli anni della lotta suprema contro Napoleone, durante i quali si era fatta il banchiere dei nemici della Francia, fu suo pensiero costante il portare un alleggerimento al grave pondo del suo consolidato.

Due sole cifre basteranno a dare un' idea della grande opera compiuta; nel 1815 il debito pubblico inglese saliva alla somma di 20 miliardi; ora è a pena di 14 e si ponga mente al grande sforzo dell' Inghilterra in questo secolo in tutti i campi, all' immenso impero formato, allo sviluppo prodigioso delle sue industrie, dei suoi commerci, alla sua rete ferroviaria, alle grandi guerre combattute in Europa e per tutto il mondo, al naviglio splendido che le assicura il primato incontrastato sui mari!

Questo risultato è stato raggiunto con un lavoro ininterrotto, ad assicurare meglio il quale gl' inglesi costituirono quasi a sé e con funzione per così dire autonoma il servizio dell' ammortamento. Dal 1875 è iscritta una determinata somma nel così detto *fondo consolidato*, che consiste in quella parte del bilancio della spesa non sottoposta ogni anno all' approvazione del Parlamento, ma che resta fissa a meno che non venga variata con legge speciale; quel tanto di tale somma, che non è richiesto dal servizio degli interessi, viene adibito all' ammortamento. A rendere, poi, più efficace quest' ultimo numerosi sono stati i provvedimenti adoperati; basterà ricordare, a titolo d' esempio, quello che era stato attuato dal Gladstone, applicando il principio della conversione delle rendite perpetue in annualità a termine breve al portafoglio delle pubbliche amministrazioni, le qnali alla lor volta dovevano impiegare l' annualità riscattando titoli di rendita in modo da ricostituire il capitale alienato nel periodo durante il quale correva l' annualità stessa.

Se questo ho detto è per mostrare quale sia la vera via del progresso economico. Occorre per quanto è possibile evitare di gravare gli esercizi futuri con pesi e spese che tornano troppo gravosi per gli esercizi presenti; bisogna invece trarre il maggior profitto dalle risorse presenti anche a costo di gravi sagrifizi per preparare in avvenire anni più prosperi e felici. Ci serva l' esempio dei popoli che sentono veramente il gran vincolo della solidarietà, di quella solidarietà vera che ci unisce anche alle generazioni future nelle quali continuiamo noi stessi e verso le quali abbiamo imprescrittibili doveri. Fortunate le nazioni che in luogo di una marea sempre crescente d' impegni, aspetta una diminuzione di spesa saggiamente prestabilita!

Di un rifiorire dell' imprevidente sistema di creare nuovi debiti che per tanti anni seguimmo, i socialisti soli si potrebbero rallegrare; per essi già sarebbe tanto di guadagnato, giacchè, o francamente confessato od ipocritamente velato sotto forme che vorrebbero essere scientifiche, articolo principale del loro programma è quello della distruzione del Gran Libro del Debito come conseguenza della sparizione della odiata proprietà individuale; badiamo dunque di non fare il giuoco dei nostri avversari, di essere una buona volta coerenti con noi medesimi e coi nostri principi, ed accingiamoci seriamente e con deliberato proposito alla grande opera della ristaurazione del credito e della economia nazionali.

III.

Per condurla a termine non bastano la buona volontà e gli onesti intendimenti di legislatori; occorre che a questi non manchi valido ed efficace l' appoggio del paese, il quale sino ad ora di questioni economiche e finanziarie non ha fatto altro che disinteressarsi in causa principalmente della assoluta mancanza di quella educazione politica che è la base ed il fondamento d' ogni regime libero, educazione politica della quale è parte importante e grandissima quella retta intelligenza e quell' esatta conoscenza dei problemi finanziarl ed economici più vitali che sono state e sono una delle cause principalissime della grandezza e della prosperità dell' Inghilterra. In questa gli ordinamenti costituzionali sono nati e sono divenuti forti nella lotta continua ed energica del Parlamento contro lo sperpero del pubblico denaro fatto dal potere regio, ed è per quella validissima difesa degli averi dei sudditi contro le continue esigenze dei re che poco alla volta fu assicurato il libero esercizio delle libertà politiche. Insieme all' incancellabile ricordo di questa lotta è rimasto vivo nel popolo inglese il sentimento che còmpito dei suoi rappresentanti nel Parlamento debba esser quello di vigilare per impedire lo sperpero del denaro pubblico e di eccitare sempre il governo a spender poco, non di spingerlo a spender molto, concedendogli con avara mano i contributi della nazione. Da noi invece avviene tutto il contrario; l' essenza della rappresentanza si è andata falsando, ed i deputati per la maggior parte sono venuti chiedendo ad in-

trighi, a promesse di sovvenzioni governative, ad inganni sulla vera situazione del paese e sui veri bisogni di esso quella solida e larga base che avrebbero dovuto naturalmente trovare in quel sentimento che dovrebbe unire elettori ed eletti, sentimento profondo dei diritti, dei doveri, delle responsabilità reciproche. Da qui nasce tutto il male nostro, il nostro disagio politico ed economico. Il rimedio fortunatamente esiste, rimedio che a prima vista può apparire semplice, ma che invece richiede un lavoro ed una azione paziente e continua; ed azione duplice, da un lato occorre agire sul popolo, dall' altro sui poteri costituiti. Agire sul popolo educandolo, e specialmente volgarizzando per esso, od almeno la parte più intelligente di esso, gli elementi del nostro bilancio sia finanziario che economico ed esporre chiaramente quelle verità più essenziali che per noi non hanno bisogno di dimostrazione, ma che ad ignoranti e peggio, illusi ed ingannati riescono spesso di difficile comprensione.

Occorre semplificare le questioni di finanza per potere meglio farle intendere ai più, poichè sono ora, più che mai, d' interesse generale; e ciò mentre qui da noi si è sempre cercato di complicarle a piacere; « nell' Alchimia del Credito, fra le fantasmogorie dei conti speciali e delle logomarchie contabili », per usare le parole dell' on. Sonnino era ben difficile per i non finanziari l' orizzontarsi. La vera tendenza sanamente democratica è tutt' altra; essa prende come massima informatrice le parole di un grande ministro francese di due secoli fà: « il faut rendre la matiere financière si simple qu'elle puisse étre facilement entendue par toutes sortes de personnes; il est clair que tant plus elle sera facilement entendue, tant plus elle approchera de la perfection ».

Dal compimento di quest' opera dipende in gran parte il nostro avvenire, e spetta ai Circoli che come il nostro si occupano di questioni sociali e politiche, studiando profondamente e minutamente le più gravi volgarizzarle in modo da renderle alla portata di tutti; bisognerebbe mostrare la natura dell' imposta, indicare quale dovrebbe essere veramente il còmpito dello Stato in una Società Moderna, mostrare la funzione del credito, la sua natura, le cause che lo alimentano o che lo distruggono; i grandi servigi che rende, i gravi danni che derivano dal suo mancare; provare

come sia follia e colpa volere tenere separati e quasi nemici l' uno dall' altro il benessere privato e la prosperità dello Stato, come questa non possa essere fondata che sulla prosperità privata, la quale alla sua volta non può sussistere quando quella manchi, ma come l' una e l' altra completandosi a vicenda siano indissolubilmente connesse: trattare in una parola i problemi più gravi ed importanti.

Nello stesso tempo occorre agire sui pubblici poteri, e per cominciare dal punto veramente debole dei nostri costumi parlamentari, causa prima dei maggiori fra i nostri mali iniziare una propaganda per ottenere una riforma semplice, ma efficace per rincondurre il Parlamento a quella che era la sua funzione primordiale, riforma del genere di quella della quale hanno preso l' iniziativa in Francia il Jules Roche ed il Rouvier. È norma che vive nel Parlamento inglese che nessuna proposta d' iniziativa parlamentare, la quale rechi nuove spese, debba essere ammessa dal Governo e presa in considerazione dalla Camera; l' iniziativa in fatto di nuove spese deve spettare solamente al Governo il quale dovrebbe sempre nello stesso tempo indicare i mezzi per provvedervi. Il Jules Roche ed il Rouvier, fattisi caldi fautori di una riforma di tal fatta in Francia, dove la sua necessità si faceva vivamente sentire, hanno ottenuto di far votare intanto dalla Camera una limitazione alla facoltà dei deputati di proporre nuove spese, limitazione che fu tenorizzata nel modo seguente: « Per ciò che riguarda la legge del bilancio nessun emendamento addizionale tendente ad aumentare le spese può essere presentato dopo le tre sedute che seguono la distribuzione del bilancio in cui figura il capitolo che si tende ad aumentare ». —

Marco Minghetti sostenne più volte la necessità del ritorno a questo che è principio vitale ed indispensabile al retto funzionamento degli ordinamenti rappresentantivi: e l' esperienza ce ne ha dimostrato la necessità, molti infatti degli aumenti di spesa votati in questi ultimi anni dipendono da leggi d' iniziativa parlamentare. Questo sarebbe un ottimo inizio ed il momento è opportuno, giacchè è necessario che l' Italia tragga profitto da questo risveglio economico e della migliorata situazione finanziaria per assicurare definitivamente la solidità del suo bilancio.

Per far fronte agli aumenti di spesa, che inevitabilmente si renderanno necessari negli anni futuri, per assicurare in modo duraturo veri e reali avanzi che ci permettano di iniziare l' ammortamento del nostro debito occorrono parecchi anni d' amministrazione cauta e prudente; occorre che Governo e Parlamento facciano tesoro di quelle auree parole di un ministro del secolo passato, ricordate già dal Sella e riportate dal Boselli nella sua relazione sul bilancio d' assestamento: « Il faut compter parmi les grands services d' un ministre sage tout ce qui ne peut être representé par des chiffres, tout ce qu'on ne peut exprimer que par une négation. Ne point dépenser ceci, ne point négliger cela, ne point se relâcher dans telles occasions, ne point consentir a de tels sacrifices, ne point se préter a de telles faveuers, ne point s'écarter de certains principes, ne point... cette seule régle peut accroitre journellement la fortune d'un royaum ».

Politica questa in apparenza modesta, in fatto gloriosa e che in breve sortirebbe benefici effetti. La migliorata situazione finanziaria, la migliorata bilancia commerciale e monetaria colla conseguente sparizione dell'aggio, l'iniziato ammortamento del nostro debito porteranno di conseguenza la possibilità di una libera, larga conversione del nostro consolidato che lascierà un margine in bilancio tale da permetterci d' iniziare e condurre a termine quella radicale e profonda riforma dei tributi che è la prima e la più importante delle riforme sociali che abbiamo da compiere. Il fine da raggiungersi è tale da invogliare un grande partito ad iscriverlo in testa al suo programma, ma la via da percorrere è lunga e richiede abnegazione e costanze grandi.

Ci deve ciò spaventare?

Non lo credo.

Dobbiamo aver presente l' esempio di quella generazione che preparò ed attuò il riscatto d'Italia; essa affrontò esilio, martirio, morte senza la più piccola ricerca d' un vantaggio per sè, ripetendo con Cavour: perisca il mio nome, perisca la mia memoria, pur che l' Italia sia fatta. — Pensiamo anche noi di preparare alla generazione futura tempi meno travagliati e difficili ed alla nostra Italia un avvenire prospero e glorioso.

F. DE MORSIER.

I Trasformisti sono Alchimisti?

Il titolo strano del presente articolo trovasi scritto, tale e quale, eccetto il punto interrogativo, a pagina trentanove del primo volume della bella opera (*) con la quale Armando de Quatrefages, Professore al Museum, Membro dell'Istituto e capitano generale delle superstiti forze antievoluzioniste, coronava la sua nobile vita di combattente valoroso e leale.

Non presumo di giudicare il suo libro invidiabile, perchè io non sono naturalista; e se osassi farlo da umile filosofo di buona volontà, subito i naturalisti mi opporrebbero la incompetenza sentenziata dallo stesso de Quatrefages, che giudicò: « *Les theories dont il s' agit n' ont aucun rapport » réel avec la philosophie* ». Forse un giorno appellerò da una tal sentenza assai malamente motivata; per ora mi contento di notare come il timore, che gli avversari dell' evoluzionismo cominciano a mal dissimulare dell' intervento della filosofia, pur come candida messaggera di pace, nella causa ch' essi trattano, è un buon segno. È segno che cominciano ad accorgersi che, dall' altezza onde la filosofia guarda sul campo delle loro battaglie, parecchie apparenti differenze di punti particolari intorno a cui la lotta è più ostinata e più acerba, da quell' altezza, dico, si appianano e spariscono. E comunque sia, è ora il tempo di proibire al pensiero scientifico l' esercizio del dritto, appena riconquistato, di guardare sulle cose dall' alto?

Non giudico dunque *il « bel corso, »* come giustamente lo chiama Edmondo Perrier; ma chiedo permesso di confessare il frutto che n' ho ricavato io leggendolo.

A me come, credo, a molti altri è accaduto di conoscere, la prima volta, e di apprezzare la dottrina trasformi-

(*) Les Émules de Darwin — F. Alcan — Paris.

sta negli scritti che la vituperano. E non so se a nessun altro, ma a me è seguitáto ad accadere, anche leggendo questa perspicua critica degli Emuli di Darwin, che la mia fede nell' evoluzione, scossa dai libri che la sostengono sino al furore, si è sempre riconfortata nella lettura dl quelli che la oppugnano sino all' ingiuria. *La Creazione naturale* di Haeckel mi aveva tentato; *Gli Emuli di C. Darwin* mi riconfermarono.

Non ho bisogno di esporre le ragioni, facilissime a indovinare, di questo fatto molto significativo, pel quale ho anche perfettamente compresa la sincerità della lode che Darwin medesimo fece all' autore scrivendogli, per alcuni articoli nei quali questi esponeva e criticava la teoria di lui: « *Quando io ho terminata la seconda parte, ho pensato che voi avete presentata la cosa sotto una luce tanto favorevole da convertire più persone alla mia causa che alla vostra.* » Però, se Darwin soggiunge: « Ma leggendo la parte seguente, m' è bisognato mutar parere e perdere la mia fiducia; » io invece posso dire, con altrettanta sincerità, che il mio sentimento, pur esso di fiducia, non fu obbligato a mutare, leggendo sino all' ultima pagina i due volumi, nei quali possono ricercarsi con grandissimo vantaggio le dottrine degli Emuli di C. Darwin. Per me, non conosco altro libro da cui risulti con più chiarezza, e in condizioni meno sospette, la bontà delle fondamenta su cui riposa la dottrina della discendenza. Dopo che dalle cozzanti teoriche evoluzioniste il fuoco vigoroso del pensiero di A. de Quatrefages ha rimosse le scorie delle fantasie di Naudin, Owen, Toury, Gubler e Koelliker; quelle non meno impure del bollente arbitrio di Haeckel; e forse anche quelle dell' amore esagerato del Maestro per *la selezione naturale*, emendato da Romanes, a me pare che, sotto il martello dell' « eretico » Carlo Vogt, resti più puro e scintillante il buon metallo *delle utili variazioni ereditarie,* che anche il de Quatrefages ammira compiaciuto.

Giacchè si sa ch' egli non nega il trasformismo: solo ne restringe i limiti. Secondo lui, le cause e le leggi scoverte o provate dall' immortale naturalista inglese possono, senza dubbio, aver dato e danno tuttavia origine alle razze dei tre regni superiori della natura: non mai alla specie. E qui sta

il nerbo dell' opposizione più autorevole, più convinta, più sincera, più cortese che l' evoluzione sostenne da parte del compianto A. de Quatrefages. Credetti, un tempo, che la *barriera insuperabile* alle forze, in parte verificate in parte supposte, dalla nostra teoria, fosse stata scoperta dall' illustre uomo esplorando il campo ch' egli conosceva perfettamente, e io invece quel tanto che mi occorre saperne, imparando da maestri suoi pari. Ma ora son persuaso che quel punto franco dal quale egli ha combattuto credendosi sinceramente inviolabile, per lo spazio di più di trent' anni, l' aveva fatto sorgere innanzi ai passi di lui quella metafisica appunto che lo storico *dei Precursori* e *degli Emuli* rinfaccia così spesso agli altri, e che egli, con tutta la sua diffidenza avveduta, non riuscì, come vedremo, a mantenere in disparte. Ed è questa un' altra prova di fatto che nessuna questione d' indole universale e che tocchi le origini, quale è appunto la nostra, può legittimamente sottrarsi all'intervento della metafisica. La quale se non si accetta con frutto, si subisce con pericolo; perchè ai non pratici, agli schivi, per rendersi visibile, essa si presenta, pel solito, rimpolpata di fantasmi, e perciò snaturata. Quindi è mio dovere indicare, innanzi tutto, la posizione che ho detto sembrarmi difesa da un domma della metafisica del genere ch' ho accennato; per provarmi poi di occuparla, senza paura d'essere costretto ad arrossire, quando, finito l' assalto, troverei il nemico pronto a rinfacciarmi la stoltezza e la villania d' averlo combattuto con armi non ammesse. Seguendo invece la via che ho tracciata, potrò sempre rispondere: ho ribattuta la metafisica altrui, che credo falsa, con la metafisica che debbo credere sia la vera. E mi rifò dal titolo.

I trasformisti sono dei veri alchimisti?

Quest' appellazione dell' autorevole professore al Museum mi colpì, non già perchè è una ingiuria, a cui oramai gli evoluzionisti debbono essere avvezzi, ma perchè è una frase. Una frase in cui tutta l' ignoranza nostra, che presume d' essere scienza, ci si vorrebbe scagliare sul viso con la stessa enorme risata onde la storia fece vendetta dei poveri fissati alchimisti. Ora siccome la teoria che difendiamo ebbe, dacchè nacque, le maggiori noie sempre dalle frasi, a cominciare da quella con cui fu ricevuta in Francia da Elia de Beaumont,

e siccome il potere delle frasi non solo non è finito in Francia ma pare abbia esteso il suo dominio anche in Italia, non ho creduto inutile di raccogliere questa di A. de Quatrefages, prima ch' essa divenga un pericolo, diffondendosi, in grazia della sua seduttrice parvenza scientifica; di raccoglierla e di scoprirne il contenuto, composto di equivoco e di fantasma. E poichè posso farlo brevemente, lasciatemi credere che le mie ragioni abbiano, questa volta, anche qualche efficacia.

En somme les trasformistes sont des alchimistes. La prova si riassume così: gli alchimisti pretesero di mutare i metalli inferiori in metalli superiori, per esempio, il mercurio in argento; i trasformisti pretendono che le specie inferiori siano divenute le superiori, per esempio: l' ipparìon e il cavallo; dunque i trasformisti sono dei veri alchimisti.

Ebbene, se gli evoluzionisti pretendessero davvero di trasformare con le forze ch' essi invocano la stessa cosa che costò tanto inutile sudore agli alchimisti, quando non sapessero trovare il coraggio di compiacersene, non avrebbero certo di che lamentarsi se, ora finalmente, fu denunziata la loro identità con i derisi affumicati precursori della chimica. Fortunatamente il loro caso è diverso. Gli elementi chimici del mercurio non sono gli stessi elementi chimici dell' argento; mentre gli elementi chimici e organici dell' ipparion sono i medesimi di cui è fatto il nostro cavallo: chi dunque afferma la trasformazione del cavallo del pliocene inferiore in questo nostro contemporaneo può anche errare, ma per ragioni affatto diverse da quelle per cui malamente si credette alla possibile trasformazione del mercurio nell' argento. Gli Alchimisti volevano trasformare gli elementi; i trasformisti li ritengono intatti.

Il De Quatrefages, per porre un fondamento alla sua affermazione, stabilisce un confronto tra le nozioni costituenti la « *parola* » specie, usata a dinotare tanto i corpi organici quanto gl' inorganici. Dice che nelle piante e negli animali essa importa la *forma esteriore e anatomica* più l' idea di « *filiazione* »; nei minerali poi importa la *forma* e la *composizione chimica*. E conchiude: « *le specie organiche e le inorganiche hanno dunque in comune la nozione morfologica; alla quale si aggiunge una nozione fisiologica per le prime, e una nozione chimica per le seconde.*

È superfluo notare che, secondo l'autore, quel che maggiormente importa, per gli animali e le piante, è l'idea di filiazione, e, pei minerali, la composizione chimica. Se una bacchetta cilindrica di zolfo si riscalda, appena, fra le dita, va in frantumi; se un'altra bacchetta dello stesso minerale si assoggetta a un calore sufficiente, si fonde e piglia un color bruno rossastro sempre più cupo, che conserva anche raffreddato; se l'ossido di cromo, ch'è di color grigio carico, attaccabile dagli acidi anche più deboli, si arroventa, diviene e rimane verde, anche raffreddato, ed è inattaccabile dagli acidi anche più energici: or chi mai oserebbe affermare che il zolfo in frantumi e il zolfo bruno rossastro son diventati minerali specificamente diversi dallo zolfo in bacchetta e dal giallo, e che l'ossido di cromo verde sia d'altra specie che il grigio? Certamente nessuno; perchè la composizione chimica in queste trasformazioni non è affatto mutata, come avrebbe dovuto mutare nella trasformazione del mercurio in argento, sognata dagli alchimisti.

Tutto ciò è volgarmente vero. Ma è tempo di chiedere: quale evoluzionista mai ha dato a intendere che nella discendenza delle specie superiori dalle inferiori gli elementi chimici degli organismi trasformati si mutarono? E se la risposta è quella che solo posso aspettarmi, mi si fa difficilissimo comprendere come mai nel giudizio di un uomo di tanto ingegno abbiano potuto associarsi l'alchimia e il trasformismo.

È vero che il de Quatrefages non fa il confronto tra gli elementi chimici dei minerali e quelli delle piante e degli animali, bensì tra l'elemento proprio delle specie minerali e l'altro, proprio delle vegetali e animali: tra *la composizione chimica,* cioè, e *la filiazione:* le due cose che rendono le specie ostinatamente ribelli ai trattamenti come, ora, dei trasformisti, così, già, degli alchimisti. Questi non valsero a schiudere l'oro dal tormentato uovo filosofico, quelli non otterranno giammai un figlio fecondo dalla tentata unione di due individui di specie diversa.

Tal'è precisamente il pensiero del naturalista francese; ma non ne resta giustificata per niente l'appellazione di cui ci gratifica. Perchè, in prima, si può osservare che essendo la *composizione chimica* tutt'altra cosa affatto dalla *filiazione*, i trasformisti potrebbero essere infamati con altro

soprannome dovuto a' perdigiorni; non mai con quello di alchimisti. E poi aggiungo che la *nozione fisiologica* che il de Quatrefages trova necessaria a rendere *fisse* le specie organiche, a volte, pare che siano gli stessi elementi chimici e fisici, i quali, poichè non mutano nelle trasformazioni che gli evoluzionisti dicono avvenire pe' regni della natura, non possono perciò essere in questione; a volte, pare che sia quella falsa entità metafisica che dissi di voler scoprire e rigettare.

La *filiazione*, come è chiaro a chiunque, non è un elemento o un organo o un sistema, è bensì una funzione dell' apparecchio riproduttore: dato che quest' apparecchio sia variabile, è variabile pure la funzione ch' è sua. Ora, se io non avessi un concetto troppo profondo e incondizionato della lealtà dell'autore, avrei voluto ch' egli avesse posto il punto, preteso immutabile in ciascuna specie, non nella *filiazione*, ma nel sistema a cui essa aspetta. Forse egli avrebbe sempre sostenuto la invariabilità della specie; ma certo non poteva così pertinacemente affermare che ciò avviene in virtù dell' elemento immutabile, che è la filiazione. Poichè avrebbe sentito ripetersi da ogni parte: se l'apparecchio riproduttore è variabile, giacchè voi, o maestro, insegnate che la *variation est partout*, dunque anche la filiazione, e per conseguenza le vostre specie.

Io, per esempio, pur volendo ritenere assoluto, come non è, il fatto della sterilità tra le specie affini, non ho mai compreso come possa dedursene necessariamente la immobilità della specie. Se un *fissista* argomenta: tra la specie non si dà incrociamento fecondo, dunque son immutabili; un evoluzionista può argomentare: le specie non sono più feconde tra loro, dunque sono troppo mutate, dunque esse variano.

Senza garantire la verità dei due entimemi precedenti, voglio ricavarne che soltanto allora si può essere logicamente autorizzati a proclamare la immutabilità delle specie naturali, quando possa mostrarsi, comunque, a chi è d' altra opinione, una realtà immutabile negl' individui dinotati dalla specie. Alla stessa maniera che noi dimostriamo ai semifilosofi, evoluzionisti e non evoluzionisti, la reale esistenza individuale dei principii dei corpi, della vita sensitiva e della intellettiva, non trasformati nè trasformabili.

Un simile intento era in fondo al pensiero del benemerito professore al Museum; ma non avendo incontrato l'elemento specifico fisso in nessuna parte dell' organismo, parvegli di poterlo fissare nel fatto fisiologico della *filiazione*. E poichè la *filiazione* lo rimenava al troppo variabile apparecchio riproduttore, [1] egli, pur tenendosi stretto al punto che aveva fissato, sperò che ai posteri gli *elementi specifici fondamentali, proprii* di ciascuna specie, immutabili come quelli del mercurio e dell'argento, avrebbeli forniti l' istologia aiutata dalla chimica e dalla fisica.

Io invece spero il contrario, e prego gli istologi, i chimici e i fisici di dire se le speranze loro s' accordino con quella del compianto maestro, ovvero con la mia; e senza aspettare la loro risposta, che tutto mi fa prevedere favorevole, comincio a dar retta alla metafisica che ha creato quella barriera giudicata insormontabile dal de Quatrefages, assiduo e sagace scopritore di agguati metafisici nel campo dei suoi avversari.

Comunque voglia giudicarsi di quella sua speranza, egli però non dubita che in ciascuna specie organica esiste « *un* » *quelque chose che l'isola dalle altre e le permette di attraver-* » *sare dei lunghi secoli, rimanendo identica a sè stessa. Questo* » *qualche cosa non si perde mai, mal grado le variazioni di* » *forme, ed ecco perchè la trasmutazione è altrettanto impos-* » *sibile nel regno organico quanto nell' inorganico.*

Se ora domandiamo in che consiste questo « qualche cosa » egli, dopo aver affermato ch'esso è appunto la *specie*, che *le specie sono gli elementi del mondo organico, di cui è uopo conoscere la realtà e l' autonomia; ch'essa persiste a dispetto delle modificazioni morfologiche, da leale savant* conchiude facendosi la medesima nostra dimanda: in che consiste questo qualche cosa? E risponde: *Nous l' ignorons.*

Ma dunque non è più la *filiation*; questa egli non la ignorava.

Nè di quel *quelque chose* sarebbe possibile saperne di più. Ciò che ha saputo dircene, cioè che esso è la specie, che la specie è una realtà la quale costituisce l' elemento

---

[1] Sans doute, l' appareil reproducteur peut être impressionné, modifié, comme tous les autres, par des causes que nous pouvons parfois reconnaitre, mais qui bien souvent nous échappent. (Tom. I. p. 148).

immutabile proprio del regno organico, che permane sotto le variazioni della forma esteriore, eguaglia tutto quanto si vantava di sapere della specie, così intesa, la stessa metafisica che la mise al mondo.

Aristotile insegnò che l'intelletto nostro ritrova nell'intimo delle cose *la specie* — το εἶδος. — La quale specie è la *quiddità* — τό τί ἦν εἶναι — le *quelque chose* immutabile sotto le variazioni accidentali. E questo suo concetto della specie, in tutto simile a quello di A. de Quatrefages, poichè è il più facile che possa darsi a questo proposito, non fu mai dimenticato, cosicchè l' insegnamento del *Filosofo* conta anche oggi dei fedelissimi discepoli. Nè perchè il fato si spiega, reca meno meraviglia imbattersi nell' *aristotelico fondo comune, immutabile* negli individui d'una medesima specie, rischiarato pericolosamente dall' ingegno luminoso di Ippolito Taine, che ha scritto: « Trattisi di un corpo o di uno spi- » rito, di questa pietra o di quest'uomo, v'è un carattere co- » mune che in tutti permane lo stesso... E questo carattere » ch' è la parte essenziale dell'individuo esiste in fatti fuori » di noi » (¹).

Ora, si noti. La Metafisica ch' io credo vera non nega affatto l' esistenza dell' *immutabile* nel mondo reale della conoscenza: posso dire che non vive che per quello. Ma essa non può più tollerare l' ostinata confusione, facile a notare per quanto difficile a evitare, la confusione per cui si trasferiscono i caratteri dell' idea nelle cose stesse ch'ella significa. Come, per esempio, i caratteri immutabili dell' idea onde gli uomini e i naturalisti concepiscono la somiglianza di molti individui, trasferiti negl' individui che sono mutabili.

Qui non é il luogo di mostrare le buone ragioni della metafisica ch' io amo; mi basta d' avere additato come quella tale barriera insuperabile, opposta alle forze dell' evoluzione dal naturalista del Museum, non era fatta di materiali forniti dalla scienza della natura, era sorta invece con gli avanzi d' una costruzione metafisica d' altri tempi.

Gioverebbe assai alla nostra causa ricercare per quali vie, egli così cauto, si è lasciato trascinare sopra un terreno interdetto, come dice, *aux savants*. Ma perchè la paura che

(¹) H. Taine. De L' Intellig. Liv. IV. ch. I.

ho dei tuoi sbadigli, o lettore, m'impone di bastare, permettimi almeno di discutere brevemente l' *ignoramus* che da quel terreno, dove l'abbiamo sorpreso, ci consiglia A. de Quatrefages.

Francamente a noi non costerebbe aggiungere un' altra professione d'ignoranza alle tante che siamo costretti di fare; ma perchè questa ci viene imposta per amore di un mistero a cui una metafisica crede e un' altra no, ci par prudenza di non attenerci, questa volta, al consiglio d'uno scienziato per quanto eminente. Tanto più che, questa volta almeno, la competenza ci favorisce. Onde noi seguiteremo a tentare la spiegazione dell'origine delle specie organiche con la dottrina del trasformismo, che, secondo il de Quatrefages medesimo, è qualche cosa di più che *una semplice ipotesi; è una teoria la quale, in quel che ha di vero come in quel ch' ha di falso, si fonda sopra un certo numero di fatti generali, importanti, di cui il Darwin ha dimostrato la realtà sino all' evidenza.*

E la sua parte di vero, certo non piccola, il compianto avversario nostro riassume così: « Darwin, come tutti i na-
» turalisti, ammette *la variabilità generale degli esseri organiz-*
» *zati.* Se tra i caratteri differenziali che ciascuno riporta
» nascendo, ve n' ha di quelli che possono essere di qualche
» utilità nella *lotta per l' esistenza, la selezione* se ne impa-
» dronisce e *l' eredità accumulata* gli sviluppa. Allora entra
» in campo ciò che Cuvier chiama l' armonia organica, e
» Darwin la *correlazione di sviluppo:* il carattere novella-
» mente acquistato ne fa nascere di altri. L' *esercizio abituale*
» di un organo lo fortifica e lo estende; il *difetto di esercizio*
» lo atrofizza, secondo che già Lamark aveva notato. La
» *legge di equilibrio*, che Darwin prende da Geoffroy Saint-
» Hilaire col-nome di *compensazione e di economia di sviluppo*,
» interviene a sua volta e, grazie a queste azioni diverse,
» concorrenti tutte al medesimo risultato la varietà primitiva
» si allontana sempre più dalla specie madre. (Legge di di
» vergenza).

» Tutto questo è giusto, tutto questo è vero e perfetta-
» mente concatenato. Sventuratamente (ecco la sventura che
» de Quatrefages non rifinisce di lamentare) sventuratamente
» viene un momento in cui, sotto l' impero di preoccupazioni
» esclusivamente morfologiche, Darwin sembra dimenticare

» il gran fatto fisiologico dell' infecondità tra le specie, o » almeno ne disconosce l' importanza; e confonde per conse» guenza la specie e la razza, credendo di poter conchiudere » da questa a quella. Arriva come Lamark a negare la realtà » della specie ».

Arriva cioè al medesimo punto dove la metafisica, senza preoccupazioni morfologiche, era arrivata da un pezzo e io ora con lei. Tanto che mi permetto la lusinga di non aver sciupato nè il mio tempo, nè queste pagine della savia *Rassegna Nazionale* intese a dimostrare che la ragione della sterilità fra le così dette specie affini, se esiste, deve cercarsi in tutt' altra cosa che *in un' entità indelebile;* qnella che il de Quatrefrages vorrebbe imporci, ignorandola.

Siffatta *entità* non esiste dov' egli crede. Giacchè si sa finalmente, e noi schivati filosofi possiamo dirlo ai gloriosi *savants,* si sa ch'essa fu un vero fantasma proiettato in fondo alle cose dalla metafisica, ai tempi della sua spensierata adolescenza. Al quale fantasma non possiamo rassegnarci di sacrificare l'amore che ci lega alle benefiche probabitità dell' evoluzione.

Nè siamo Alchimisti per tanto. Ci saremmo stati nel concetto di A. de Quatrefages, come quelli che pretendiamo di mutare l' immutabile. Mi è stato facile di rigettare il nome infamato, facendo osservare che l'immutabile tormentato inutilmente dagli alchimisti, gli elementi dei corpi, cioè, non furono mai toccati dal trasformismo, come sicuramente non toccherà la *immutabile entità specifica,* la quale non si trova nelle cose, ma Là, dov' è.

Sparanise

Sac. FRANCESCO DE FELICE

Un nuovo studio sul Bernini [1]

Per molti e molti anni chiunque avesse a cuore le cose dell' arte in Italia, doveva amaramente dolersi nel constatare che lo studio delle sue manifestazioni era da noi quasi esclusivamente fatto *a orecchio*, condotto a seconda d'un gusto personale che nessuno pensava a ben dirigere, vista la convinzione che qui dovesse essere innato e superiore a ogni necessità di cultura e di educazione.

Gli stranieri ci davano bensì esempi lodevoli di critica artistica condotta con logica di criterii e posata su fondamenti di studii perseveranti e severi; ma noi, per un bel pezzo, abbiamo continuato allegramente a lasciar altri mietere nel campo che avremmo dovuto coltivare, accontentandoci di dare una guardata da dilettanti ai bei volumi venuti di fuori e portanti in titolo i più splendidi nomi della nostra ghirlanda artistica.

Da qualche tempo però — e lo dico con vera e profonda soddisfazione — vi sono sintomi luminosi di un salutare risveglio anche da noi, specialmente dove la voce d' un maestro valente sa farsi centro d'un nucleo di studiosi, destarne gli entusiasmi e dirigerne le energie. Di questi maestri è certamente Adolfo Venturi, intorno al quale una pleiade di giovani, appassionati della fulgida nostra storia dell'arte, ne segue lo studio coll' osservazione analitica delle opere e con l' indagine coscienziosa degli antichi documenti, in modo da ricostituire in tutta la sua pienezza il carattere tipico dei grandi maestri.

Stanislao Fraschetti appartiene a questa eletta schiera e l'opera da lui pubblicata in onore del Bernini è veramente un bel libro in sè, e un ottimo sintomo delle nuove tendenze della nostra gioventù studiosa.

---

(1) *Stanislao Fraschetti.* « Il Bernini » con prefazione di Adolfo Venturi. — Milano, Hoepli, 1900

Adolfo Venturi ha poi, con una prefazione da par suo, molto lusinghiera per l'autore, constatato e accresciuto il valore dell'opera.

Il Bernini fu fra gli artisti uno dei più fortunati: ammirato dalla gente colta, idolatrato dalla folla, ebbe quasi, in vita, l'apoteosi; e morendo in tarda età, dopo un lungo periodo d'attività pressochè prodigiosa, lasciò opere innumerevoli; e Roma sola lo attesta in piazze, chiese, fontane ed altri pubblici edifici, che parrebbero superare la potenza d'un solo individuo.

Nonostante tutto questo, la sua vita è poco conosciuta; e le due biografie fin qui esistenti, quella cioè del Baldinucci e quella del figlio Domenico Bernini, sono piene di lacune e di inesattezze e mancano di una solida base critica. Il Fraschetti si è valso naturalmente anche di questi lavori, ma vagliando, correggendo e completando, dopo avere esaminato i documenti più attendibili nell'archivio storico comunale, nell'archivio segreto del Vaticano, nei diarî del Gigli ecc., e così ci ha dato il graduale svolgimento dell'arte Berniniana raggiungendo, nella descrizione minuta delle singole opere, la massima efficacia rappresentativa.

Al Cardinale Scipione Caffarelli risale il merito di avere iniziato il Bernini alla vita operosa che egli condusse alla Corte dei Papi, da Paolo V a Innocenzo XI, segnando l'attività massima nel Pontificato di Urbano VIII, che più di ogni altro comprese il suo genio e lo utilizzò nelle grandiose opere architettoniche che sono tanta parte della sua gloria — fatta però eccezione per quella della quale il popolo fece giustizia soprannominandola *Le orecchie d'asino* del Panteon, e che il Ministro Baccelli fece abbattere con gran sollievo degli intelligenti.

Il Bernini fu uno spirito innovatore che da un lato poggiava sulla base della più pura arte classica e dall'altro si lasciava trascinare dalle tendenze e dal gusto del suo tempo, tutto ornamenti, arzigogoli, amplificazioni; tutto improntato di quel carattere al quale fu applicata la generica denominazione di *Barocco*.

Nei suoi anni giovanili infatti, noi lo vediamo attingere grazia e purezza di linee dalle più elette forme greche; nella maturità si innestano su queste doti la vivacità della espres-

sione, l'energia del gesto, la movimentazione degli accessori; sul declinare dell'età, egli già tende all'esagerato e al convenzionale, le naturali movenze si trasformano in contorcimenti spasmodici e alle manifestazioni dei sentimenti forti e sereni, subentrano quelle dell'eccitamento febbrile che consuma la vita.

Il gruppo di Apollo e Dafne è forse il lavoro in cui si rispecchia più nitidamente l'influenza diretta dell'arte Greca, rivelata al Bernini dai tesori raccolti nella ricca Galleria del Vaticano.

Leggasi la bella, efficace, sentita descrizione che ne fa il Fraschetti e ne proveremo un vivo godimento estetico quasi avessimo dinnanzi l' opera immortale, compiuta a soli 19 anni. Si dice che il Bernini, già vecchio, nel riguardare quel suo primo grande lavoro, avesse la sensazione d'aver piuttosto retrocesso che progredito.

Il suo ingegno precoce, che qui si è affermato con tanta potenza, aveva dato segno di sè anche in età più giovanile, e la testa del vescovo Santoni scolpita a 14 anni per la chiesa di Santa Prassede, già rivela uno studio coscienzioso del vero, e una mano che sarà potente, benchè ancora sia nella tecnica tuttavia un po' incerta.

Il Fraschetti ci ha fatto conoscere il Bernini nella sua vita intima e privata, non solo, ma ci ha delineato con grande efficacia l' originalità del suo carattere, ora violento ora tenero e sempre appassionato, e la vivacità d' uno spirito pronto all' arguzia e non alieno dall' adoperare al bisogno gli strali più o meno pungenti della satira.

Dei primi amori dell' artista colla bellissima Buonarelli moglie d' un suo scolaro, rimane durevole monumento il busto che ne eterna le sembianze nel museo nazionale di Firenze: lavoro ispirato a un sentimento tutto umano, e d'una efficacia di espressione realistica che forse non si riscontra nelle altre opere del maestro.

Lasciata l'amante e venuto nella decisione di prender moglie, il Bernini raccolse tutti i suoi affetti nel circolo della famiglia, per la quale provvide nel miglior modo, anche materialmente, valendosi della posizione che la sua fama ormai mondiale gli aveva fatta, per mettere a posto tutti i suoi; cosa del resto non difficile colla protezione del Papa che lo amava e lo ammirava tanto.

Il Fraschetti, fermandosi a tratteggiare il carattere arti-

stico del Bernini, lo chiama « il Michelangelo del Barocco » e questa denominazione parmi eccellentemente applicata poichè nei due troviamo la medesima impetuosità di concepimento e quel plasmare titanico a grandi masse, quasi facendo scaturire dalla materia bruta una vita recondita che vi sia celata; nell' uno e nell' altro vi è la medesima versatilità dell' ingegno, ed entrambi sono ad un tempo pittori, scultori, architetti e ingegneri; nell'uno e nell'altro vi è una accentuazione — una quasi *outrance,* direbbero i francesi — di ciò che costituisce la caratteristica del concetto che vogliono esprimere.

Ma in Michelangelo splendeva ancora il raggio immortale del secolo d' oro che gli aveva dato i natali e vibrava l'austera fibra del cittadino sdegnoso, vinto ma non domato dalle sventure della patria; mentre nel genio del Bernini, pur fino all' ultimo così alto e così fecondo, già fermentano i germi delle esagerazioni e delle ampollosità che ben presto dilagheranno in tutti i campi della attività umana. E se il primo si chiudeva talvolta in una misantropia che dava alle sue manifestazioni artistiche una severità quasi paurosa, l' altro non era scevro dalle pastoie cerimoniose del suo tempo e spesso si spendeva in fronzoli, ornamenti e accessorii che il Buonarroti avrebbe certamente disdegnato.

Così l' *ambiente* — che è poi la somma e la fusione delle tradizioni del passato, delle vicende del presente e dell' evoluzione verso l' avvenire — si rispecchia nel temperamento sensibilissimo dell' artista, e fa di Michelangelo l' ultima espressione della magnifica fioritura del rinascimento, e del Bernini il precursore del Barocchismo pesante e artificioso, che però non lo padroneggiò mai interamente, nè tanto meno fu, come vollero i suoi detrattori, emanazione diretta, dell' opera sua.

Il Fraschetti gli rende del resto ampia giustizia, e nella sapiente rassegna che qui ci offre delle opere di lui, ci conduce ad ammirare senza restrizione quella potente, instancabile, versatile fantasia, fino all' ultimo tradotta in monumenti insigni; e quella attività prodigiosa alla quale offerse un campo illimitato la munificenza dei papi, che l' uno dopo l' altro, a gara, abbellirono e arricchirono la città eterna, gareggiando di lusso sfarzoso in palazzi, chiese, monumenti principalmente affidati al genio originale del Bernini.

In nessuno di questi però, come nelle fontane, egli ha lasciato la sua impronta caratteristica, dando pieno sfogo alla inesauribile vena della sua immaginazione, allietando l'occhio nelle linee decorative più eleganti; impadronendosi, per così dire, dell'acqua, per farla saltellare in graziosi zampilli o sgorgare in colonne impetuose dalle bocche delle sue statue o da quelle dei suoi mostri marini.

Roma, da queste fontane Berniniane, assume un aspetto di vera gaiezza seicentistica in contrasto colla severità della Roma dei Cesari; e certo l'ingegno del grande Maestro dell'epoca si è trovato qui al suo giusto posto e nessuno lo ha mai più superato in questo genere di decorazione monumentale. Il Fraschetti descrive, esamina minutamente tutte le fontane del Bernini esistenti in Roma, delle quali alcune sono dimenticate in qualche cortile squallido come quella bellissima delle api nel Belvedere del Vaticano; ed altre furono pur troppo demolite nel grande sventramento per la Roma nuova.

Alle sapienti indagini del Fraschetti sulla fontana di Trevi si deve il merito d'aver trovato come il Bernini ideasse l'intero progetto, benchè di lui non esista che il bozzetto del gruppo centrale, il Nettuno, che si conserva nella Galleria Doria.

I varii cicli artistici del Bernini sono studiati dal Fraschetti nell'intero loro svolgimento; sono passati in esame tutti i monumenti funebri, le statue isolate di santi e sante nelle chiese, i busti di prelati e di principi, e le opere architettoniche, che non tutte però furono condotte a fine di sola mano del Maestro, come attesta il palazzo Chigi ora Odescalchi, nella costruzione del quale si rivela il genio del Bernini in parte alterato dal Savi che lo completò e lo ampliò. Il Fraschetti ci fa poi conoscere che il Bernini, appunto perchè trionfante nella protezione dei grandi e nella venerazione delle masse, ebbe molti nemici che si ingegnavano a creargli difficoltà nei suoi rapporti col papa, a suscitare critiche ai suoi lavori, a tessere anche inique calunnie sulla sua vita privata. Di costoro il Borromini, già scolaro del Maderno e per la morte di questi passato alla scuola del Bernini, fu forse il più accanito. Di lui troviamo qui un ritratto riprodotto da una bellissima stampa del tempo nel quale ci par di leggere la malignità gesuitica del carattere.

Anche a Parigi, dove si recò chiamato da Luigi XIV per

restaurare e modificare l'edificio del Louvre, il Bernini trovò invidiosi denigratori; e Carlo Perrault, architetto ufficiale di Corte, tanto seppe rendergli difficile il soggiorno di Francia da condurlo a fuggirsene e ritornare alla sua Roma dove popolo e magnati gli fecero una accoglienza entusiastica. Il Fraschetti ci parla anche del Bernini come scrittore di commedie ispirate alla satira più mordace, all'umorismo e alla arguzia più lepida, delle quali si deliziavano il papa, i porporati e le belle signore. I meccanismi e gli scenarii erano fatti da lui medesimo, e in essi, come in ogni cosa sua, egli prodigava i doni d'una fantasia inesauribile.

Come caricaturista il Bernini tiene un posto eminente; egli vi era naturalmente portato dal suo spirito fine e osservatore e da una lieve tendenza all'esagerazione che andò poi via via accentuandosi negli ultimi suoi lavori. In pochi tratti di penna o con qualche pennellata di bistro, egli ritraeva un personaggio nelle sue linee più salienti; e così illustrò parecchi dei tipi più noti nella corte e nella società del suo tempo. Nè volle lasciare intentato il campo della pittura; ma qui non produsse nulla da paragonarsi agli altri suoi lavori; e forse soltanto nel suo ritratto a olio esistente nella Galleria degli Uffizi a Firenze, troviamo una certa robustezza di pennellata e luminosità di colore.

Due donne — una principessa e una regina — gli furono amiche: l'una, donna Olimpia Pamphili, lo fece entrare nelle grazie di papa Innocenzo X, che in principio gli era poco favorevole; l'altra, la Regina Cristina di Svezia, accolta in Roma con feste trionfali, soleva visitare spesso il suo studio e si compiaceva di vederlo lavorare; e fu lei che alla sua morte ordinò al Baldinucci di scriverne la vita. Egli a sua volta ammirava la colta regina e le regalò il suo ultimo lavoro di scultura, un busto del Salvatore.

Io non divido l'entusiasmo del Fraschetti per il famoso Baldacchino di S. Pietro in cui predominano le linee contorte e lo sfarzo teatrale così caratteristici del Barocco decadente. Del resto non posso perdonare al Bernini e a Urbano VIII d'aver tolto per quel lavoro gli antichi bronzi ad un tempio immortale nella sua purezza classica, come il Panteon; di avere abbattuto e sguarnito senza peritanza le opere cesaree, giustificando la sentenza passata dal popolo sulla loro opera vandalica; *quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini.*

Tra le opere architettoniche, la grande gloria del Bernini è il porticato di S. Pietro, ed il Fraschetti segue con amore lo svolgimento dell' idea dell' artista che si manifesta in varii studi a penna toccati con gusto quattrocentistico, direi anzi Leonardesco. Le grandi chiese devono accogliere i fedeli, stringerli insieme nella contemplazione del mistico splendore; e perciò il Bernini ha immaginato nella Basilica una figura umana (S. Pietro) le cui braccia aperte e ripiegate venissero a circuire la piazza trasformandosi in quell' elegantissimo porticato nel quale la leggerezza non nuoce alla maestosità.

Il Bernini visse ottantadue anni i quali paiono appena sufficenti per la massa di lavoro che egli ha lasciato dietro di sè. Il voluminoso studio del Fraschetti, arricchito da splendide illustrazioni, corredato da molte notizie tolte dagli antichi archivi, ha il gran merito di farsi leggere con vivo interesse e con vivo godimento. Lo stile è corretto ed elegante, la distribuzione della materia ottima, la critica sempre condotta con logica rigorosa e appoggiata a fatti provati o a documenti compulsati.

Dirò che questo è un bel libro, e un ottimo sintomo di risveglio nel campo della storia dell'arte. Da esso la figura del Bernini risorge dal non meritato oblio che seguì dopo la sua morte l'alto clamore da cui era stato festeggiato in vita; e giova sperare che la calda parola del giovane scrittore varrà a far che Roma, tanto abbellita dall' opera sua, pensi finalmente ad avere una « Via Bernini » che le manca ancora, e che avrebbe dovuto essere inaugurata nel centenario, ultimamente festeggiato con una esposizione troppo incompleta dell' opera Berniniana.

Il pubblico Italiano deve essere grato a questo giovane studioso per avergli presentato un lavoro che, per serietà di studio, per coscienziosità di ricerche, per piacevolezza di forma, può stare al pari dei migliori. Nè va dimenticato di dare le meritate lodi all' editore Hoepli che, nel campo artistico come in quello scientifico, non teme d' affrontare difficoltà e sacrifizi per aiutare il movimento progressivo degli studii. Bello è anche l' esempio che egli dà di affidare quasi tutte le riproduzioni alla casa Italiana Danesi, che si è mostrata al livello delle più rinomate dell'estero.

ODOARDO H. GIGLIOLI.

VERSO LA NOVA AURORA

ROMANZO [1]

IV.

La casa del signor Ramolini, il più grosso possidente del paese e ormai il sindaco tradizionale, era proprio nella più bella posizione della piazza grande. Alta e spaziosa, con un balcone che le correva avanti per quasi tutta la larghezza della facciata, pieno di vasi di fiori, si sarebbe potuto prenderla per un palazzo: e il proprietario forse a questo ci teneva.

Un tipo originale il signor Ramolini!

Gran galantuomo in fondo, ci teneva ad essere il primo signore del paese. Eccetto che col conte Robini, del quale, subito dopo averlo avvicinato la prima volta, aveva concepita una stima illimitata, credendolo anche un pezzo grosso a Roma, presso il governo, con tutti del paese si manteneva in un grande sussiego, convinto della sua superiorità. Ed era anche persuaso d'aver nella vita due missioni ugualmente nobili ed ardue: la prima, di far il sindaco e porre tutte le sue forze intellettuali al servizio del paese: la seconda, di essere un avveduto padre di famiglia e preparare un buon matrimonio per le due figliuole. Ma in realtà accadeva il contrario: al municipio faceva tutto il segretario, restando al signor Ramolini la pompa della firma e della fascia tricolore; alle figlie poi pensava unicamente, e con un vero dispotismo sul marito, che non se n'accorgeva, la madre.

E così fu che, quando una sera rincasando egli chiamò in disparte la moglie e in tono di grande segretezza le disse colla sua profonda voce di basso: — Sai? mi sono accorto

(1) Continuazione vedi fascicolo 1° luglio.

che la Giulia pensa a Pietro Moldani —, si sentì rispondere semplicemente: — Adesso te n' avvedi? Ma se è tanto ch' io ci penso a sposarli!.... — E un' altra volta, quando, tutto preoccupato, le disse: — In paese si dice che la Leonilde fa la civetta col dottor Beni —, dovette rassegnarsi a sopportar in pace una risata della moglie, che gli rispondeva: — Ma se è più di un anno! fin da quando il dottore veniva a curarmi nell' ultima malattia!....

Con tutto ciò il brav' uomo non era meno persuaso d' essere un sindaco indispensabile e un padre di famiglia molto autorevole e perspicace.

Quella mattina il signor Ramolini giunse a casa proprio sul mezzogiorno, sbuffante di calore e asciugandosi trafelato la fronte con un gran fazzoletto di tela bianca.

Chi sa? forse aveva corso per arrivare in tempo all' ora del pranzo: perchè in questo sua moglie era inesorabile: a mezzogiorno la minestra in tavola e guai a chi mancava!....

— È una sua debolezza — soleva dire agli amici — e gliela perdono volentieri: è tanto buona, povera donna! e ha ragione d' amar l' ordine in famiglia: *serba ordinem*....

Non ebbe dunque da far altro, appena arrivato, che mettersi a tavola, dove già la zuppiera fumava. La famiglia — cinque figliuoli, due femine grandi e tre maschietti di cui il maggiore si preparava ora a passare al ginnasio — prese rapidamente posto intorno a lui.

Chi avesse conosciuto il signor Ramolini, avrebbe potuto quel giorno leggergli in feccia qualcosa di straordinario. Certo, la moglie, s' era avveduta che dovevan esservi grandi novità; ma si risparmiava d' interrogarlo, sicura che non avrebbe tardato a parlarne egli stesso pel primo.

Ed infatti, appena ebbe spiegato il tovagliolo e mentre brandiva il grosso cucchiaio d' argento, con voce solenne che gli attirò addosso tutti gli occhi dei figliuoli annunziò:

— Torno da Villa Robini. Ci son due forestieri, i marchesi Della Rota, due grandi signori di Roma; e per giovedì la contessa Geltrude m' ha invitato ad una gita al monte di San Benedetto.

Fu la scintilla che provocò un incendio. Le domande cominciarono, incrociandosi, incalzandosi, sui forestieri e

sulla gita, specialmente da parte delle figliuole grandi, che trovavano nella notizia tutto un tema inesauribile per la loro curiosità femminile.

Chi erano questi marchesi? Eran proprio molto ricchi? E il giovane com' era? Oh certo... quello era destinato alla Virginia... E la passeggiata? Loro non erano invitate? e chi altro ci sarebbe stato del paese?

Il signor Ramolini rispondeva senza scomporsi a questo fuoco d' interrogazioni, tra un cucchiaio e l' altro di minestra. — Sicuro che erano invitate loro! la contessa aveva detto: « Lei colla sua signora e le sue figliuole: e non manchino, sa? contiamo assolutamente sulla loro compagnia » —

E il buon uomo, lo si vedeva, era soddisfatto nel suo amor proprio di questa attenzione. Nessun altro del paese! No, nessun altro: tranne, s' intende, il dottor Beni e Pietro Moldani che erano della casa, l' uno come medico, l' altro come ripetitore dei ragazzi. Eh!... i Robini volevano gente per bene da mostrare ai loro ospiti: e, non faceva per vantarsi, ma di gente per bene in paese, quando si levava la famiglia Ramolini, ce ne rimaneva poca...

Con questi discorsi, il modesto pranzo di famiglia era già arrivato al suo termine, quando suonò il campanello al portone di casa.

— Le Moldani! — esclamarono in coro le donne; e Giulia corse incontro all' amica.

Fra le due famiglie erano sempre esistiti i migliori rapporti. Il povero dottore era stato il grande amico del sindaco e suo compagno di partita tutte le sere alla farmacia. Tra le madri poi c' era una vecchia amicizia, rafforzata ora dalla comune idea di fare un matrimonio tra Pietro e la Giulia. Questa sembrava a loro una cosa ottima sotto tutti i rapporti: Pietro un giovane buono e studioso che presto avrebbe una posizione, Giulia una ragazza esperta delle cose domestiche e che aveva anche un po' di dote... E poi la cosa veniva così naturale! Eran cresciuti insieme e c'era sempre stata una gran simpatia tra quei due ragazzi. La Ramolini avrebbe potuto aggiungere che Giulia era proprio innamorata di Pietro Moldani; ma, per quel certo vezzo di superiorità che non poteva a meno di non dividere col marito, amava dir poco su questo punto e preferiva si dicesse

che il giovane era seriamente preso delle grazie della sua figliuola. E su questo, ella credeva, v'era da star sicuri. Non lo diceva tutto il paese? E Pietro non andava quasi ogni sera, nei mesi delle vacanze in cui tornava da Roma, a passeggio colla sorella e colla Giulia?

Quanto al signor Ramolini, egli non era molto entusiasmato di questo matrimonio. Secondo lui la sua figliuola avrebbe potuto aspirare a qualche cosa di più; ma in fondo non ne era del tutto scontento e, in questa come in tutte le altre cose, si adattava ciecamente alla volontà della moglie. Il Moldani — lo si sapeva — non era un cattivo giovanotto e anche lui ne aveva stima, sebbene non avesse mai potuto perdonargli una cosa: quando, un giorno che si sentiva disposto ad un'espansione affettuosa verso il figliuolo del suo povero amico, gli aveva fatta la proposta di portarlo consisigliere comunale, il giovane aveva riso alzando le spalle e in quella e, dopo, in altre circostanze, non aveva mancato di mostrare la sua profonda indifferenza per quella carica e per le cose del municipio. Come! egli, un giovane che aveva studiato, teneva in così poco conto il mandato di consigliere? e non comprendeva il dovere che aveva, come cittadino capace per istruzione e per posizione sociale, di cooperare al bene del paese? Di questo lo biasimava vivamente, e in base a questo fatto soleva dire di Pietro Moldani che era sì un buon ragazzo, ma un ragazzo e niente altro che un ragazzo per ora.

La Moldani, una signora molto canuta, dal viso della quale spirava una grand'aria di bontà, entrò nella sala da pranzo salutando famigliarmente, seguita dalla Maria, che veniva al braccio di Giulia.

La povera fanciulla, sottile e pallida, faceva uno strano contrasto accanto alle due sorelle Ramolini: Giulia, una bella brunetta in tutto lo sfoggio di gioventù e di salute dei suoi diciotto anni, con gli occhi pieni di una risolutezza quasi virile: Leonilde, che le assomigliava, più piccola e più spensierata.

Dovunque si presentasse, la povera tisica destava un sentimento di tristezza, ma di dolce tristezza, perchè ella aveva sempre il sorriso sulle labbra e cercava colla gaiezza del contegno di far dimenticare agli altri il suo male, quasi fosse un suo torto, un attentato ch'ella faceva alla felicità di coloro

che l'amavano. Poverina! era così delicata di sentimento che soffriva infinitamente di più quando vedeva gli altri addolorati per causa sua, che non quando pensava al suo terribile male. Perchè infatti doveva soffrire per sè? Era così rassegnata al suo triste destino! e ormai, quando pensava alla morte che si avvicinava, lo faceva con tanto poco rincrescimento! Una sola cosa la tormentava, il pensiero di lasciare la madre e il fratello infelici per la sua perdita: e perciò, con un segreto lavorio nella sua mente di figliuola e di sorella amorosa, era venuta formando il progetto che, se si fosse verificato, l' avrebbe fatta morir contenta, di dare a Pietro una nuova sorella e alla madre un'altra figlia in Giulia, nella sua più cara amica. Era un' idea in cui ella trovava consolazione, con quella fine affettuosità di sentimento che spesso è propria di queste infelici creature ammalate.

Povera Maria! si studiava in ogni modo di riuscire al suo intento e non ne faceva un mistero con Giulia. Quando eran sole, e questo accadeva sovente, essa la guardava con quei suoi profondi occhi dolcissimi e le ripeteva: — Giulia, ama mio fratello! Lo sai... io morirò: lo lascio a te perchè sia felice! E perchè l'amica le si buttava al collo piangendo, si studiava di calmarla e, passandole la manina bianca e affilata sui bei capelli neri, le ripeteva sorridendo dolcemente: — Sì, sarete felici voi due! lo voglio; e questo, sai, mi farà morire tranquilla.

Le Moldani venivano spesso nel pomeriggio a tener compagnia alle Ramolini. Portavano il lavoro a cui avevan la mano: la madre per lo più una modesta calza, Maria un merletto; e passavano qualche ora lavorando e chiacchierando insieme a loro, nella intimità di persone buone ed amiche.

Oggi Giulia aveva letto sul viso di Maria una tristezza insolita. I grandi occhi neri le restavano spalancati costantemente, come paurosi di vedere all' intorno ad ogni momento qualche cosa di doloroso; e il consueto sorriso le si affacciava sulle pallide labbra come a fatica. Ella aveva stretta all' amica la mano con un' effusione mista d' un tremito insolito nelle membra e nella voce... — povera Maria! che cosa aveva oggi?

Poco dopo arrivate le due visitatrici, come se obbedisse ad una consegna, il signor Ramolini si levò da tavola e, ac-

cesa la sua pipa economica, prese congedo dalle signore per recarsi a fare il chilo nella poltrona del suo studio.

Allora anche Giulia, col pretesto di voler mostrare alla amica un nuovo ricamo cominciato il giorno avanti, la condusse nella sua camera.

E appena si furono chiuse nella piccola stanza dal lettuccio tutto bianco e lindo e dalle belle oleografie di Madonne alle pareti, la fanciulla, staccando il suo braccio da quello di Maria, con un' ansia negli occhi e nella voce, le chiese tenendola per mano:

— Ti senti male oggi?

Un leggiero rossore salì alle gote della povera ammalata, mentre sforzandosi a sorridere esclamava:

— Ma no!... come sempre, mia cara!

Giulia scosse tristamente la testa:

— No, no... non m' ingannare! Hai qualche cosa oggi che ti addolora... Dimmi tutto! lo voglio, sai? non son la tua sorella? non ti amo tanto? dimmi, dimmi tutto!...

E le stringeva la manina scarna nelle sue e le scoteva un po' il braccio, sospesa in avanti, colla testa piegata verso di lei, gli occhi fissi nei suoi come in una preghiera....

Maria taceva, chinando i grandi occhi neri per isfuggire a quello sguardo; ma Giulia sentiva che la mano dell' amica le tremava nelle sue e la vedeva sussultare in tutta la piccola persona con un singhiozzo mal represso...

— Dimmi! — incalzò trepidante, con una commozione intensa nella voce: — Dimmi! che cosa hai, Maria? forse Pietro...

Non terminò la domanda. L' amica le si era abbandonata nelle braccia, nascondendole il viso contro il seno e scoppiando in un pianto convulso...

Povera fanciulla! avea voluto tener nascosta la segreta preoccupazione che le martoriava la mente fin dalla sera avanti, dopo lo sfogo del fratello e la confessione ch' ella gli aveva quasi carpito; ma non vi era riuscita; e scossa nella sua sensibilità di ammalata dall' incidente che veniva forse a spezzare il sogno per tanto tempo accarezzato, piangeva comunicando all' amica tutto il suo dolore e il suo timore di giorni e di cose tristi.

V.

Il giovedì mattina Pietro uscì assai di buon' ora di casa per recarsi alla gita combinata coi Robini.

Davvero, vi andava poco volentieri! Ciò che di se stesso aveva imparato e che aveva messa in una così strana agitazione la sua buona sorella, vale a dire l' inclinazione ch' era nata nel suo cuore verso la contessina Virginia, gli metteva nell' animo un sentimento di paura, al quale si aggiungeva l' oscuro presentimento di un avvenire doloroso.

Ma appena si trovò fuori, nell' aperta campagna, il bacio fresco dell' aria del mattino e la gioiosa scena all' intorno agirono su di lui come un balsamo ristoratore.

Quel mattino di luglio era veramente bello. L' orizzonte azzurro, senza una nuvola, prometteva una splendida giornata.

Era presto ancora, molto presto. Appena appena l'oriente cominciava a tingersi di quella pallida luce bianca, che, diffondendosi sulla cima del San Benedetto, preannunziava, ancora tuttavia lontano, il sorgere del sole. E gli uccelli appena ora lasciavano i loro verdi nascondigli per lanciarsi a volo trillando attraverso la campagna, in cerca di cibo.

Le foglie degli olivi, che innumerevoli sfilavano pei campi, stormivano ancora al leggiero vento dell' aurora: lo stornello d' una mietitrice s' alzava per l' aria, un po' lontano, stridulo e gaio: e pei campi eran ordinati i covoni del grano, intorno a cui i passeri volavan cinguettando, mentre pur rimanevano qua e là larghi tratti di terreno, ove le spiche biondeggiavano ancora, chinando la testa, come se aspettassero il colpo della falce che tra poco le avrebbe recise.

A quella scena mirabile di freschezza e di vita, Pietro aveva rialzata la fronte fiduciosa e, mentre errava coll' occhio pei campi, un sorriso gli compariva sulle labbra. Si sentiva forte anch' egli in quel risveglio delle forze della natura; e camminava spedito verso Villa Robini, col cuore più leggiero e la mente più calma.

Dopo tutto, di che doveva temere? Non era egli padrone di sè? Perchè dovrebbe venirgli del male avvicinando la contessina Virginia? L' impaccio di doverle stare vicino per tutta una giornata poteva forse impensierirlo, se non fosse stato sicuro che ella stessa non avrebbe pensato a lui e della

sua compagnia non si sarebbe curata; e poi vi sarebbe nella comitiva la Giulia Ramolini, colla quale egli potrebbe accompagnarsi, senza che alcuno se ne facesse meraviglia, visti i vincoli d' amicizia che li legavano sin dall' infanzia. Non doveva dunque preoccuparsi di nulla: sarebbe stato in mezzo a quella nuova compagnia libero e spedito come in qualunque altra e avrebbe potuto godere tranquillamente la sua parte di divertimento nella bella passeggiata.

E si sentiva tranquillo: e sorrideva, ripensando alle sue vane preoccupazioni di poco prima ed alle ingenue paure della sorella.

Dinanzi al cancello della villa incontrò il dottor Beni.

— Buon giorno, dottore!

— Oh buon giorno, Pietro!

E si strinsero la mano: il dottore, un giovane piccolo dai capelli e dagli occhi nerissimi, tipo di trentenne piuttosto leggiero e spensierato, ma in fondo un essere innocuo ed un buon amico.

— Hai veduti i Ramolini?

Salivano su pel viale delle acacie: le persiane della villa erano, cosa insolita a quell' ora, quasi tutte spalancate.

La risposta di Pietro alla domanda del dottore fu inutile, perchè subito ambedue poteron vedere sul piazzale, ritta dinanzi alle figliuole, la dignitosa figura del sindaco.

Era stato puntuale lui all' ora fissata! Ce n' era voluto veh! a far fretta a quelle benedette ragazze: già, le donne son tutte uguali quando si tratta di far toletta!... ed ora mancava un nastro... e poi non potevano appuntar bene il cappellino... Ed egli a strepitare che si sbrigassero! che diamine! non eran gente da dover aspettare i loro comodi i signori Robini!...

Ma avvenne che, arrivando alla villa, mentre credeva di trovare tutta la comitiva pronta per prendere le mosse, il signor Ramolini potè invece constatare non esservi ancora sul piazzale che... due somarelli, i quali i servi venivan caricando di provvigioni. Non volle tuttavia entrare nella villa, dove il servo voleva introdurlo, per timore di recar disturbo alle signore in quell' ora troppo mattutina.

Egli accolse i due che arrivavano con un sorriso e una esclamazione di piacere, come volesse esprimere la soddisfa-

zione di vedere anche loro onorati da quell' invito straordinario.

— Una splendida gita, signori miei! — esclamava poi entusiasmandosi, mentre le due ragazze salutavano affabilmente i giovani, Giulia cercando di porre i suoi occhi pensierosi in quelli di Pietro. — Una gita simile a quelle che solevamo fare nella mia gioventù.... Avremo una giornata magnifica!

— Oh certo! — rispondeva Pietro: — forse un po' calda, ma pel resto...

S' interruppe. Sul portone della villa compariva la snella e sorridente figura della contessina Robini, seguita dalla madre e dai tre signori.

— Buon giorno! — esclamò ella gaiamente, rispondendo al saluto dei giovani e del sindaco, che si sprofondava in uno dei suoi più belli inchini; e corse a stringer la mano alle due ragazze Ramolini.

Vestiva un vaporoso abito d' estate, di color rosa pallido, un po' aperto intorno al collo, di fattura semplice ed elegante; per la vita sottile le correva una catenella d' argento, che sorreggeva un grazioso ventaglio a disegno giapponese; un cappello di paglia di Firenze semplicissimo, bianco, a tese larghe, ornato solo d' un ciuffo di rose del colore stesso dell' abito, e un piccolo parasole di seta cangiante completavano l' abbigliamento.

Intanto il conte Robini veniva facendo le presentazioni ai marchesi Della Rota e la contessa chiedeva al sindaco perchè non aveva condotto con sè anche la sua signora.

— Eh capirà... contessa! deve badare alla famiglia... e poi, sa? non è mica così ardita come lei, nè così amante dell' alpinismo! — E sorrideva, soddisfatto d' aver tirato fuori questo complimento.

Pietro osservava il marchesino Della Rota: un giovane poco più alto del dottore, vestito con ricercata eleganza di un abito avana chiaro, dal taglio accuratissimo, il cappello di paglia nuovo fiammante, una camicia di seta violacea con al collo un nastro volante dai colori chiassosi, e a tracolla l'astuccio del binocolo da campagna. Un po' insipido nella fisonomia, con quegli occhi chiari sbiaditi, col naso piccolo e quasi schiacciato, e con quella grand' aria di *viveur* che si dava.

— Signori, se credono, si può cominciare la marcia! — esclamò il conte.

— Avanti la gioventù! — aggiunse allegramente il marchesino e, invitando Pietro e il dottore a seguire il suo esempio, si lanciò verso Virginia, offrendole galantemente il braccio.

Ma essa:

— Adagio, adagio! Troppo presto i signori cavalieri vogliono offrirci il loro appoggio! sarà per più tardi, quando cominceremo ad averne il bisogno.

E prendendo per mano le due Ramolini si avviò avanti spigliatamente, lasciando un po' mortificato il premuroso cavaliere.

Tutta la piccola comitiva si mosse dietro a loro.

Il monte San Benedetto si alzava di fronte e poco lontano, al di là del paese, con le pendici coperte di folte macchie di quercie e di faggi.

Il conte, cavando di tasca l'orologio:

— Le cinque e mezzo! — fece — Mi dicono che ci vogliono almeno due ore per arrivare lassù...

— E forse non basteranno... — aggiunse il signor Ramolini, portando l'occhio alla vetta del monte e lasciando in fondo indovinare la sua preoccupazione di uomo pingue per quella lunga camminata.

Avanti, le due ragazze Ramolini prestavano attenzione a un discorso di Virginia; i giovani, poco addietro, affrettavano di tacito accordo il passo per raggiungerle e mescolarsi alla conversazione.

— Ma sanno che il paese è grazioso? — esclamò ad un tratto la contessina, mentre, discesi dall'altura ove sorgeva la villa, lasciavano a sinistra il bianco caseggiato del paesello per incominciare la salita ancora insensibile verso le falde del monte; e si rivoltava un po' indietro, verso i tre giovani.

— Oh sicuro! è graziosissimo con quelle casette pulite e il campanile snello e slanciato... — aggiungeva il marchesino con premura, approfittando dell'occasione per raggiungere le signorine.

Pietro e il dottore lo imitarono.

Andavano ora per una via carrozzabile larga e comoda.

Dalle grandi siepi ai lati volavan via ogni tanto gli uccelletti spaventati verso gli alberi e i campi: e i rami flessuosi

delle vitalbe si agitavano tacitamente dietro i fuggitivi. In alto, qualche allodola cantava nella viva luce del sole nascente; una comitiva di mietitori, che veniva giù dal monte, si era fermata ai due margini della strada, salutando con rispetto.

Ma essi camminavano spensieratamente ciarlando : e nessuno di loro prestava attenzione alla semplice bellezza di quella scena campestre ; nemmeno Pietro, che si sentiva assalire da una preoccupazione crescente.

Poi abbandonarono la via rotabile e si posero su per una strada mulattiera, che saliva un po' faticosamente verso le macchie.

Dietro, il signor Ramolini aveva offerto cavallerescamente il braccio alla contessa e se ne veniva pettoruto, sebbene un po' trafelato ; il conte e il marchese Della Rota avevano tra di loro qualche discorso d' importanza.

Virginia, alla testa della comitiva col marchesino, seguitava a ciarlare rumorosamente e ogni tanto si volgeva indietro per chiedere spiegazioni intorno alla strada. Poco appresso il dottore e Leonilde venivan cercando dei fiori sotto le siepi e Pietro dava il braccio a Giulia, divenendo, senza spiegarsi il perchè, sempre più silenzioso.

— Che peccato non sia tra noi la Maria ! è vero, Pietro? — diceva Giulia, che sentiva il bisogno d' intrattenere il giovane sugli affetti ch' essi avevano comuni.

— Essa non avrebbe potuto seguirci — rispondeva egli, come contrariato da quella domanda.

— Ma come sta adesso ? Che cosa dicono i medici ? Non è poi un caso disperato : la gioventù potrebbe vincere la malignità del male...

Pietro scoteva la testa, tacendo. E la ragazza si sentiva stringere il cuore, accorgendosi con sgomento che nemmeno il parlargli di sua sorella valeva più ad attirare verso di lei l' attenzione di colui che ella amava.

Intanto il sole saliva sull'orizzonte e cominciava il caldo della giornata estiva, appena temperato in quelle alture da una leggiera brezza di monte.

Si erano ora internati nelle macchie e salivano tra i vecchi faggi altissimi e le quercie cariche di fogliame e di ghiande. Era sotto a quelle quercie e a quei faggi, tra i boschetti dei pruni e dei ginepri, che fiorivano i fiori degli Appennini : e le

giovanette si staccavano spesso dai loro cavalieri per coglierli. Di sopra, nel folto degli alberi, era gaio e insistente intorno ai nidi il cicaleccio dei cardellini e le gazze si bisticciavano schiamazzando e inseguendosi su pei rami altissimi.

La macchia poi ogni tanto si diradava; e allora erano prati verdi, che si aprivano improvvisamente con in mezzo delle graziose oasi di alberelli e il gorgogliare tranquillo di qualche sorgente invisibile tra i margini erbosi. Quivi le fanciulle davano talora il segnale del riposo e si sedevano tutti sull'erbe molli ancora di rugiada.

Fu in una di quelle fermate che il conte Robini propose di far la prima colazione; proposta che venne accettata con entusiasmo e che il sindaco, senza che ve ne fosse il bisogno, cercò di appoggiare con validi argomenti, sostenendo che l'appetito doveva essersi risvegliato coll'aria fine dei monti e dopo quella camminata mattinale.

La colazione cominciò e finì tra l'allegria generale, accanto a una sorgente d'acqua freschissima.

La comitiva si affiatava sempre meglio. Virginia era piena d' un brio straordinario.

Anche Pietro si lasciava ormai andare alla spensierata gaiezza di tutti. Egli, il poeta, non aveva attraversata la macchia senza prender parte nell'anima alla vita incantevole della natura.

— Com' è bello! — aveva spesso ripetuto: e la preoccupazione, da cui poco prima si era lasciato vincere, cessava ancor una volta per dar luogo a una nuova tranquillità di mente: un sentimento nuovo di fiducia gli entrava nell'animo commosso a quell' armonia di colori e di suoni e una dolcezza inusitata lo invadeva col canto degli uccelli in amore.

Anche Giulia aveva spesso ripetuto: — Com' è bello! — e si era anche rallegrata, vedendo il sorriso tornare negli occhi di Pietro; ma questi non le badava e non si curava di leggerle nello sguardo profondo l' amore della fanciulla che si donava.

Mentre tutti si alzavano dalla rustica mensa, Pietro, chinandosi come per cogliere qualche cosa in un boschetto lì accanto, diede in una esclamazione, che fece volgere verso di lui tutta la comitiva:

— Un ciclamino! — gridò, mostrando il piccolo fiore

violaceo dalle forme graziose, che cresce nelle alte macchie dell'Appennino.

Le signorine dettero in un oh!... di soddisfazione.

— Ed io che l' ho cercato tanto senza trovarlo! — disse Virginia, osservando il fiore con desiderio. — È vero, marchese? lo abbiamo cercato tutti e due, e sempre inutilmente.

Pietro si chinò dinanzi alla contessina, offrendole il piccolo fiore.

— Grazie, grazie! — fece la fanciulla con gioia, sorridendogli di gratitudine. — Sarà un ricordo della gita.

Poi si avviarono tutti di nuovo verso la vetta.

Quando vi furono arrivati, il conte, direttore naturale della comitiva:

— Sono le dieci! — disse forte. — Ci abbiamo impiegato davvero il tempo che ci voleva... Ma non importa: Quando avremo goduto un po' del panorama, discenderemo dal versante opposto e troveremo una cascina, dove faremo il nostro pranzo.

Tutti approvarono. Intanto ammiravano la stupenda veduta.

Erano a più di mille metri sul livello del mare. La grande vallata umbra si stendeva là sotto, inondata da un mare di luce. Le colline si confondevano quasi col piano; i paeselli e i villaggi drizzavano i loro campanili di tutte le forme e di tutte le dimensioni, giacendo qua e là, quali distesi mollemente sul piano, quali dominanti dalle alture coronate d'olivi, quali arrampicantisi su pei monti che cingevano tutto attorno l'orizzonte.

Villa Robini era anch' essa là sotto e poneva come una nota di eleganza tra le campagne ove si alzavano sull'aie le cataste del grano mietuto; e più sotto era il paese colle sue case bianche e disposte in fila lungo le rive d'un torrentello quasi asciutto.

A destra, in uno sfondo dei monti, una striscia grigia di nebbia lasciava indovinare il corso del Tevere.

Il marchesino aveva offerto con premura il suo elegante binocolo da campagna a Virginia, che andava osservando il panorama con frequenti esclamazioni di meraviglia.

Poi, improvvisamente, voltandosi verso Pietro, ella disse:

— Signor Moldani, lei che è poeta deve farci dei versi su questo paesaggio.

Era la prima volta che gli rivolgeva direttamente la parola. E il giovane, confuso, balbettava che non avrebbe saputo...

— Via, via! — ella aggiunse — Non si schermisca! Il signor Ramolini ci ha già detto che lei scrive tanto bene in poesia. Ci regali dunque questi versi: il tema, vede, è così bello!

E sorridendo negli occhi azzurri, gl' indicava d'un gesto la vallata sottostante.

Pietro non sapeva rifiutare e non ardiva promettere. Era sorpreso che quella fanciulla pensasse a lui...

Tutti ora insistevano. — Sì, sì: avrebbe dovuto improvvisare dei versi in ricordo della bella gita! — Anche Giulia, un po' pallida, assentiva col capo, guardando ora Virginia ora Pietro, con un tremito nel cuore...

— Ebbene — finì egli — mi proverò; ma dopo, alla cascina. Se poi, come credo, non riuscirò a nulla di buono, non sarà mia la colpa: io non prometto nulla, perchè so che alle muse non si comanda...

— La colpa sarà tutta mia! — esclamò Virginia. — E — aggiunse con civetteria — accetto tutte le responsabilità.

Pietro sorrideva; ma nel fondo dell' anima sentiva un turbamento profondo nel vedere che quella fanciulla non lo trascurava più come prima.

Perchè questo cambiamento? — Il giovane se lo chiedeva ansiosamente senza riuscire a trovarne la ragione. E quanto a Virginia... Chi può vantarsi di spiegare talora i capricci di certi caratteri? Forse ella, nel suo istinto di donna, aveva indovinato e prendeva gusto a sentirsi ammirata da quel giovane serio: il fatto è che, dopo aver ricevuto da Pietro il dono del ciclamino, ella aveva chiesto al marchesino Della Rota, quasi dilettandosi a pungere il fedel cavaliere:

— Che le pare, marchese, di quel Moldani?

— Peuh! nulla di speciale, credo io: uno studentuccio come tanti altri, che dalle provincie vengono a Roma per riempirci il Corso dei loro abiti sbiaditi e delle loro ciarle di giovani galanti senza quattrini.

— Si sbaglia, marchese: il Moldani non si è mai dato l'aria di giovane galante e invece ha sempre studiato molto...

— Un topo di biblioteca allora! — esclamava il Della Rota che voleva ad ogni costo aver ragione, nella grand'aria

di superiorità e di disprezzo che si dava: — uno di quegli sgobboni che io, quand'ero studente, odiavo con tutto il cuore.

Virginia divenne seria.

— Ciò non toglie — disse fermandosi — che quand' uno ha la volontà di studiare e il bisogno di arrivare a qualchecosa col sudore della propria fronte, il farlo non sia cosa onorevole! Non tutti, marchese, nascono con cinquantamila lire di rendita e cavalli nelle scuderie...

Il giovane era rimasto sorpreso, mortificato, colla bocca aperta come per rispondere qualche cosa che non ardiva venirgli sulle labbra sotto l'occhiata ironica e penetrante della contessina Robini...

Costei ora, sempre più inesorabile, rincarava la dose...

— Andiamo, via, marchese! perchè non li fa lei i versi a ricordo della gita?

L'elegante cavaliere ebbe una smorfia di disprezzo: e Virginia ora rideva, rideva sonoramente, godendo con gioia maligna dell' imbarazzo nel quale avea posto l'orgoglioso e insipido Ganimede.

Sul mezzogiorno, tutta la comitiva era seduta pel pranzo campestre intorno alla rustica tavola di assicelle d'abete all'ombra delle quercie, presso la cascina dal tetto di lavagna grigio e pesante.

Una generale allegria dominava nei giovani.

Il conte e il marchese erano accalorati in una disputa politica, sostenendo il primo le parti del ministero attuale, di cui dichiaravasi grande fautore, contro gli attacchi dell'altro.

Il signor Ramolini, che possibilmente avrebbe voluto dar ragione a tutti e due, durava gran fatica a contenersi in modo da non scontentare nessuno. Girava e rigirava tra le dita un'ala di pollo freddo, facendola scricchiolare terribilmente ad ogni occhiata del conte Robini che l'interpellasse direttamente intorno alla sua opinione: e pel timore di compromettersi, si limitava a rispondere a monosillabi, percorrendo tutta la scala cromatica delle esclamazioni.

Dalla soglia della cascina, tre o quattro marmocchi dai visini sudici e paurosi osservavano in silenzio l' invasione di quella gente ignota; nelle stalle le vacche muggivano.

(*Continua*) PAOLO MATTEI-GENTILI

Un battibecco filosofico

Azione drammatica

PERSONAGGI — La signora Psicosi
La signora Nevrosi
Il signor Io
Voce sotterranea.

La scena è un salottino elegante da signora, con due porte, l'una di fronte all' altra; accanto a ciascuna porta un sofà e di sopra un grande specchio di Venezia senza cornice; poltrone, seggiole, tavolini coi soliti ninnoli quà e là.

Due signore entrano contemporaneamente dalle due porte e ciascuna dà un' occhiata prima alla propria immagine nello specchio e poi all' altra signora, facendo colla testa un lieve inchino e mostrando sorpresa.

Scena I.

Psicosi. Ben venuta, Signora! Non so veramente capire per quale negligenza dei servi Ella non mi sia stata annunziata; ma sebbene inaspettata, anzi tanto più, le sono riconoscente della sua visita.

Nevrosi. Ben venuta! A dir vero, la mia sorpresa non è minore della sua; e nondimeno, anzi tanto più la sua visita mi riesce gradita. Entro nel mio salotto e senza che nessuno m' avverta, mi vedo innanzi una così gentile visitatrice.

Psic. Quì, me n'avveggo, dev' esserci, del sicuro, un equivoco. Io sono in casa mia e, a quanto pare, anche Lei si crede d'essere in casa propria. Ma ciò poco monta, anzi ho piacere ch' Ella consideri il mio quartiere

come suo e La prego di seguitare a risguardarlo come tale.

Nevr. Ella m' ha tolto, come si dice, la parola di bocca. È proprio quello che volevo dir io.

Psic. È un caso strano davvero! Anche supponendo che i nostri appartamenti siano attigui, senza che noi lo sapessimo e che una di noi per isbaglio, credendo d' entrare nel suo salotto, sia entrata in quello dell' altra, è il colmo della bizzarria questo che anche la mobilia sia proprio identica. Io almeno non vedo quì cosa che non sia mia o tanto simile alla mia da non poterla distinguere.

Nevr. E il medesimo pare a me dal canto mio. Sicchè, lasciando di chiarire il mistero a più tardi, giacchè questa singolarissima combinazione, che non saprei davvero come spiegare, ci ha riunite quì, approfittiamone e facciamo tra noi una conoscenza più stretta.

Psic. Ella dice benissimo. Sediamo dunque e fingiamo per ora che ciascuna sia proprietaria d'una metà del salotto.

(Siedono sui due sofà, venendo così a trovarsi l'una dirimpetto all' altra). Vorrebb' Ella favorire a dirmi il suo nome?

Nevr. Ben volentieri, Signora. Io mi chiamo Nevrosi: e Lei?

Psic. Psicosi a' suoi comandi, ma...

Nevr. Psicosi! ma...

Psic. Pare che il mio nome Le desti sorpresa, e io pure, lo confesso...

Nevr. Come non resterei sorpresa, se Psicosi è mia figlia?

Psic. Io figlia di Lei? Eh via, non può essere; Ella scherza.

Nevr. Come, non può essere? Intanto Lei senza fallo è più giovine di me.

Psic. Come donna, dovrei esserle grata del complimento; ma la verità ha i suoi diritti. Io pure sono madre e di tanti figli che stento a rammentarmene i nomi; ma certo anche Lei è tra quelli.

Nevr. Ella si fa torto. Io La ho veduta nascere da me e me ne ricordo benissimo, sebbene allora io fossi una giovinettina.

Psic. Andiamo di male in peggio. Prima che Ella vedesse

la luce io avevo dato la vita a un'innumerevole figliolanza e Lei fu uno degli ultimissimi miei parti, il parto, dirò così. della mia vecchiaia. Nè senza l'aiuto delle più recenti scoperte de' fisiologi Ella avrebbe veduto la luce.

Nevr. Sa ella qual timore destano in me codeste sue parole?

Psic. Timore? e di che?

Nevr. Che quando diedi la vita a Lei, io fossi ammalata e che perciò...

Psic. Io sia demente eh?

Nevr. Non volevo proferire la parola; ma poichè l'ha detto Lei, lo confesso, il mio timore è questo.

Psic. Certamente, se com'Ella crede, io fossi sua figlia, non potrei arrogarmi d'essere in possesso della ragione.

Nevr. Come? come? Ella m'offende!

Psic. Meno assai di quello che ha fatto Lei con quel suo timore; anzi io non La offendo punto, e glielo provo. Ho detto che s'io fossi sua figlia non avrei diritto d'attribuirmi la ragione, non già perchè io supponga che Ella sia pazza, che anzi la credo nel pieno uso delle sue facoltà; ma solamente per questo che una psicosi che fosse generata da una nevrosi, non potrebb'essere capace di verità o di falsità; sarebbe un essere naturale, fatto in un certo modo anzichè in un altro, e tutto quello ch'Ella pensasse, seppure di pensiero fosse capace, sarebbe necessariamente tale, quale lo farebbero essere le condizioni della sua generazione. In tal caso Ella vede bene che non potrebbe adattarsi alla natura della verità o scansare l'errore. Il suono d'una corda tesa non può essere diverso da quello che la lunghezza e la tensione lo fanno essere, sia o no in armonia con altri suoni contemporanei. Io in cambio — e questo è il mio privilegio — sono un suono che da sè stesso può farsi più acuto o più grave secondo lo richieggono le leggi dell'armonia e della melodia; e posso anche sbagliare e stonare, come m'accade più d'una volta, sia per capriccio. sia per debolezza o stanchezza, sia, lo confesso, per malignità. E ora che ci penso, temo d'aver

fatto qualcosa di questo genere, quando diedi la vita a Lei.

Nevr. Pur troppo il mio sospetto deve aver colto nel segno! Codesti ragionamenti provano che io, o per anemia o per troppa affluenza di sangue o per qualche altro disordine ho concepito e dato alla luce una figlia sconcertata. Ma, lasciando questo, io potrei con una parola metterla in sacco; senonchè la creanza me ne rattiene.

Psic. Oh dica, dica pure liberamente. Quando è arrivata a volersi far passare per mia madre, che cosa potrebbe dirmi di più? Io non m' offendo, perchè so bene che Lei, per conto suo, non saprebbe nemmeno parlare, e tutto quello che dice sono frasi ch' Ella ha udito da me e ch' Ella ricucisce insieme a caso, non potendo intenderle.

Nevr. Ah, questo è troppo! Ebbene dunque, bando a' riguardi; Ella non è che un epifenomeno.

Psic. (*Ridendo sbardellatamente*) Hi! hi! hi! hi! senti la gran parolona! E ci scommetto che la non sa nemmeno che cosa significhi.

Nevr. Non verrò di certo a impararlo da Lei, quantunque in fatto di fenomeni Ella dovrebbe intendersene. Ma forse Lei non ha bene avvertito la forza di quell'*epi*, che in lingua povera viene a significare ch' Ella è un soprappiù e, per giunta, affatto superfluo.

Psic. Può darsi che la mia esistenza non fosse necessaria, perchè prima di dire che una cosa è assolutamente necessaria bisognerebbe scrutare bene addentro certi misteri, nei quali Lei sopratutto non è fatta per entrare. Ma, dato pure ch' io fossi inutile rispetto a me stessa, certamente non sono tale per Lei, che senza di me sarebbe rimasta eternamente nel nulla, oppure se, per dannata ipotesi, avesse potuto esistere, senza di me sarebbe restata ignota a se stessa e a tutto il mondo.

Nevr. Lasci da parte per un momento, se è possibile codesta fisima d'avermi dato la vita, che già nessuno Le crederà mai, e se anche qualche raro stravagante lo ha detto colla bocca, per darsi aria di profondo pen-

satore, entro di sè sapeva bene di dire una menzogna. Ella deve persuadersi che è un epifenomeno e null' altro.

Ne vuole una prova? Tutto quello che accade nel mondo è dovuto al concorso delle varie forze od energie, di cui la materia è dotata, mentre nessuna forma di psicosi è capace pure di smuovere un atomo. Ella non è capace d' altro che di star a guardare. Una rana privata del cervello reagisce agli stimoli nel modo stesso e colla stessa corrispondenza da mezzo a fine, che una rana integra e cosciente. E quante volte ciò non avviene anche nell' uomo, il quale per una qualsiasi circostanza patologica o anche normale sia privo di coscienza? Si figuri una macchina messa in moto per esempio da una caduta d' acqua in un sotterraneo, al buio. Poniamo che per l' attrito violento d' alcune parti o per altra causa qualsivoglia se ne sprigioni qualche scintilla luminosa. Questa modificherà ella punto il lavoro dei congegni meccanici? Tale è la psicosi. Una luce inutile, che non ha la benchè menoma efficienza sull' andamento delle cose. Anche il funzionare dei cervelli negli animali che ne sono forniti, come è determinato esso dagli stimoli esterni ed interni che li colpiscono, così determina alla sua volta, per l' eccitamento che comunica a' centri motori, i movimenti dell' organismo e codesti movimenti servono daccapo di stimoli ad altri organismi e ad altri cervelli; e tutto procede nell' identico modo tanto se a quelle funzioni cerebrali si accompagnino certi fenomeni psichici, come se quelli manchino del tutto. Cosicchè, cara la mia signora Psicosi, Ella vede non solo che è null' altro che un mio parto e, temo, una mia sconciatura, ma che per di più è un testimonio inutile assolutamente.

Psic. Tutta codesta sua chiacchierata, cara Nevrosi, crede Ella che sia l' espressione della verità?

Nevr. Non c' è dubbio; non solo lo credo, ma è.

Psic. Quì io dovrei farle un appunto, ma temo che sarebbe tempo perduto.

Nevr. Cioè?

Psic. Vorrei farle osservare che nelle scuole, dove Lei ha attinto le sue dottrine, codesta distinzione tra il credere e l'essere è un controsenso. Ma lasciamo star questo. Ella dunque crede che quello che ha detto or ora sull'inutilità del fatto psichico sia vero. Mi dica ora se crede anche giovevole e opportuno il manifestare codesta verità, anzi in generale se mette conto di far conoscere la verità.

Nevr. E come no? Non è la più alta prerogativa dell'uomo quella d'aspirare al possesso del vero? Ci può essere un bene superiore a questo possesso? E ogni perfezionamento individuale e sociale non è egli con dizionato all'avanzamento del sapere, alla evoluzione della scienza?

Psic. In quanto a codesto io sono perfettamente d'accordo con Lei, salvo in ciò che accanto, anzi sopra al sapere io metto qualche altro bene. Ma non è questione di ciò: a me basta aver da Lei la confessione che la manifestazione della verità giova pure a qualcosa e produce qualche effetto nel mondo; perchè, stando alla dottrina esposta da Lei, questo è un assurdo. Ella, per essere coerente a se stessa, avrebbe dovuto dire che la conoscenza del vero è un epifenomeno, un soprappiù superfluo, una luce inerte e vana, che non esercita la benchè menoma azione sull'andamento delle cose, proprio come le scintille luminose sprigionatesi dall'attrito nel sotterraneo non producono nessun effetto sul funzionare delle macchine. Perchè Ella non vorrà del sicuro negarmi che il fatto del conoscere è un fatto psichico, un fatto di psicosi. O potrebb'Ella immaginarsi uno scienziato, uno studioso, un ricercatore ardente e paziente del vero, una scuola, un laboratorio scientifico, una università, un'accademia, tutti viventi di vita automatica, come la pianta, tutti incoscienti come la rana scervellata? Mi dirà ancora se non Le pare che un generale, il quale, dopo aver profondamente meditato un piano di battaglia, imparte gli ordini a'suoi luogotenenti e in forza di quelli riporta un'insigne

vittoria, abbia sì o no co' suoi pensamenti (che poffar bacco! o sono psicosi o non saprei che cosa siano) prodotto qualche cangiamento nel mondo. Ma è superfluo moltiplicare gli esempi, dacchè tutta la storia della specie umana non é che il racconto di quello che i pensamenti, le volontà, i dolori, gli affetti, le passioni degli uomini hanno, sia in bene sia in male, effettuato sulla terra.

Nevr. A quanto pare Ella crede con codesta sua eloquente perorazione d' avermi messa nel sacco. Ma che dirà Ella, se io con due parole butto all' aria tutto il suo castello di carta? Affetti, passioni, volizioni, pensamenti, piaceri e dolori Ella li vorrebbe far passare per sua merce; ma in quella vece sono tutta roba mia. Saprebb'Ella additarmi uno di tali fatti che non si compia o, dirò meglio, che non abbia la sua sede centrale, anzi non consista addirittura in un processo nervoso? So anch' io, nè avevo bisogno che Lei me lo insegnasse, quanti e quanto grandi effetti produssero nel mondo i pensieri e le passioni degli uomini; il suo errore sta in questo che Ella crede che la loro essenza e la loro efficacia la traggono dalle psicosi, che li accompagnano; mentre queste contribuiscono alla loro efficienza come la mosca posata sul corno del bove concorre all' aratura del terreno o come il fischio della vaporiera aiuta a trascinare il lungo traino de' carri su per le rotaie.

Psic. Lei mi fa ridere. E poichè ha rammentato la fatua prosunzione della mosca che si figurava d' arare, Le rammenterò io pure quella del tira-mantici, che sdegnavasi degli applausi prodigati al sonator d' organo, mentre, diceva, a lui solo erano dovuti, a lui che colla forza delle sue braccia aveva spinto l' aria su per le canne.

Ella confonde le condizioni materiali d' un fatto col principio che l' ha concepito e lo dirige. Senza dire poi che codeste medesime condizioni materiali, se si va a guardare proprio in fondo, non sono altro che psicosi obbiettivate. Dove infatti ha trovato Lei e nervi e muscoli e molecole e spazio e moto e forze,

se non nel mio magazzino? Chi ha detto che i corpi non sono se non possibilità di sensazioni o allucinazioni vere? Certo una scuola più amica di Lei che di me.

Nevr. Non torniamo per carità a codesti ridicoli sogni dell' idealismo subbiettivo; Le ho già detto che nessuno li prende sul serio, probabilmente nè anche quelli che li hanno messi fuori. Che se talvolta qualcuno de' nostri pare gli abbia fatto bon viso....

Psic. Perdoni se la interrompo, altro che fatto bon viso! O non si sono vantati d'avere scoperto loro che quella distinzione tra le qualità primarie e secondarie dei corpi, che aveva sbandito dal mondo reale i colori, i suoni, i sapori, eccetera, era ancora un' ingenuità puerile e che tutte addirittura le percezioni sensate sono affette da una relatività e subbiettività irrimediabili?

Nevr. Non faccia confusioni, La prego, e badi ch' io non abbia a rinfacciarle di parlare in mala fede. Ella sa benissimo che i caporioni dell' idealismo, a cui accenna, sono usciti dalle sue scuole e non dalle nostre.

Psic. Sia pure; ma aiutati e sostenuti da' suoi. E non poteva essere diversamente, giacchè, una volta ammesso il principio che le idee e le percezioni tutte non sono se non nevrosi, che obbiettività potrebbero mai quelle avere?

Nevr. Veggo da un pezzo a che cosa Ella mira. Ella vorrebbe cogliermi in flagrante contraddizione e colle sue sottigliezze sofistiche cerca di farmi mancare il terreno sotto i piedi. Ma non ci riuscirà, perchè la realtà del mondo materiale non è cosa che si possa discutere. È un fatto che s' impone.

Psic. Si tratta dunque d' una fede, a quanto veggo, perchè se fosse un *sapere*, dovrebbe potermi dire donde lo abbia cavato.

Nevr. Dall' esperienza, per Bacco!

Psic. Come? come? dall' esperienza sensibile vuol forse dire?

Nevr. Senza fallo.

Psic. Dalle sensazioni dunque, che sono psicosi e relative

e subbiettive per giunta e che non rappresentano che se stesse. Almeno così dice Lei.

Nevr. Sono psicosi, ma nascono da nevrosi e in queste e nei centri nervei, in cui si compiono, abbiamo la base obbiettiva.

Psic, Nervi, centri nervosi e così via sono o non sono corpi? E per qual via misteriosa è Lei pervenuta a sapere che esistono e come sono fatti?

Nevr. Via, ammettiamo che non si conoscano proprio per quel che sono in sè e che le idee che noi ce ne formiamo non rappresentino il loro vero essere. A me basta che ci sia un qualche cosa... (*si ferma sorpresa*).

Psic. Che c' è? (*mostrandosi alquanto turbata*).

Nevr. Non ha udito?

Psic. È parso anche a me che di sotterra venisse un rumore indistinto. C'è un sotterraneo, pare, qui sotto, di cui non sapevo.

Nevr. Che proprio ci sia un sotterraneo? Ma senta, senta!

Psic. Oh cielo! che cosa c' è qui sotto?

Una voce profonda. Sono l' inconoscibile!

Psic. *(ridendo rassicurata)* Ah sei tu burlone?
Well said old mole! canst work i'the earth so fast?
A worthy pioner! (1)
Del resto *vox, vox, praetereaque nihil.*

Nevr. La non faccia la brava, per carità! Sopratutto badiamo di non provocarlo; chi sa che tiri egli è capace di giocarci.

Psic. Di che teme? Già, come ho detto, costui non è altro che una voce. Poi, dove son io, egli non può penetrare se non cessando d' essere quello che è, o meglio, ch' egli pretende di essere.

Nevr. Sia pure com' Ella dice; ma quando resterò sola...

Psic. Quand' Ella sarà sola, anche se le entrasse in casa e se le mettesse accanto, Ella non s'accorgerebbe di nulla. D' altra parte, se fosse vero quello che Lei sostiene, anche costui dovrebb' essere suo figlio. Non Le pare?

---

(1) Shakspeare *Hamlet,* Act I. — Scene V, v. 162-3.

Nevr. Vero anche codesto; ma confesso che ne sono rimasta fortemente turbata.

Psic. Le dirò di più, per rassicurarla pienamente. Quel suono e quelle parole che c'è parso d'udire, quando non sia stata una burletta del signor Spencer, non erano che l'eco ripercuotentesi nel sotterraneo delle nostre voci, che abbiamo alzato un poco troppo disputando. Sicchè non mette conto d'occuparsene e torniamo quietamente al nostro ragionamento.

Ella diceva che i nervi, i gangli, tutti i centri nervosi e così via, debbono pur essere qualche cosa di reale, anche se le idee che ce ne facciamo non rappresentano l'esser loro nè punto nè poco.

Neor. Sicuro! Sotto il fenomeno psichico sta il fenomeno fisico-chimico e sotto questo una realtà ignota.

Psic. La sostanza dei metafisici, eh?

Nevr. Che sostanza? che metafisica? La non proferisca davanti a me codesti nomi odiosi.

Psic. Via, dirò metempirica, per contentarla. Ma se non sappiamo proprio nulla del com'è fatta, come può Ella dire che sia il fondamento obbiettivo del fenomeno fisico-chimico-fisiologico? Il fenomeno psichico Lei m'insegna che si fondamenta sul fatto fisiologico e questo malgrado l'assoluta differenza qualitativa che corre dall'uno all'altro. O non potrebbe darsi che il fenomeno fisiologico si fondasse alla sua volta sopra un'altro fenomeno di natura affatto eterogenea? Per esempio sopra un'altra psicosi più profonda e remota? Dove ci potremmo noi arrestare con di siffatte supposizioni?

Nevr. Certo il ragionamento analogico potrebbe correre e non si vede dove avesse a metter capo. Ma appunto perciò non è egli ragionevole di conchiudere: poichè un fondamento ci ha da essere e noi d'altra parte non abbiam modo di farcene un'idea qualsiasi, chiamiamolo l'*inconoscibile* e la sia finita?

Psic. Finita che cosa? l'indagine e la disputa, lei vorrà dire; ma a codesto modo ognuno può troncare le questioni fermandosi quando non sa più cosa dire. Ma non pare a Lei che il termine inferito e non

dato, che si assume per render ragione del dato, debba avere almeno quelle proprietà senza le quali non servirebbe al fine per cui fu assunto? E se siamo autorizzati ad attribuirgli questo o quel carattere, potremo noi più dire che sia assolutamente non solo sconosciuto ma inconoscibile? Intanto, per addurre un esempio, io dico che se la base obbiettiva del fatto fisico e organico fosse assolutamente una e rigorosamente semplice, non potrebbe render ragione della pluralità e varietà dei fenomeni.

Nevr. E perchè no? Basterà bene che si trovi in molteplici e varie relazioni.

Psic. Con che cosa, di grazia? E se in cambio suppone, come non può farne a meno, che abbia in sè una moltiplicità e varietà, può Ella dire che non ne ha nessuna conoscenza affatto?

La prego ancora di por mente a questa gioia di ragionamento. Il mio conoscere non è un vero conoscere, perchè il vero conoscere presuppone una facoltà che a me manca assolutamente; il mio conoscere si esercita entro tali condizioni e in tali modalità che gli rendono impossibile il vero conoscere e per ciò io conosco com' è veramente fatto il vero conoscere e insieme conosco che non è cosa da me.

Nevr. Logomachie, cara signora, e null' altro. Si conosce quel che si può e nel modo che si può e nel tempo stesso si sente la propria limitazione e s' intravvede una forma di conoscenza più perfetta che a noi è negata.

Psig. Già, già, le logomachie si evitano con introdurre di contrabbando le idee negate, sotto la maschera di nomi differenti. Il *sentire* per es. e l' *intravvedere*, nell' uso che Lei ne fa qui, che altro sono che un *conoscere?*

Nevr. E non verrà al mondo un fisiologo, che mi liberi da costei? Già Le ho detto che Ella è un epifenomeno, una cosa affatto superflua e che tutto nel mondo procede come se Lei non ci fosse. Ora m' accorgo che debbo in parte correggere la mia espressione e farci un' aggiunta.

Psic. Sentiamo; ma già m'immagino che sarà uno sproposito peggio del primo.

Nevr. Impertinente! Sappia dunque, e in questo io ritratto in parte la prima sentenza, che qualche cosa Lei pure è capace di fare al mondo, del male.

Psic. Uh diamine! non mi credevo così perversa; ma a ogni modo è qualche cosa. Ma si spieghi.

Nevr. Senza di Lei non ci sarebbe nell'universo il dolore. Può forse negarlo? (1)

Psic. No certamente; ma Ella dovrà alla sua volta confessare che senza di me non vi sarebbe nè anche il piacere.

Nevr. È vero; ma siccome la somma dei dolori è immensamente maggiore di quella de' piaceri così io avevo ragione di dire che, se Lei è capace di fare qualcosa, gli è del male e null' altro.
Ella del resto lo sa benissimo e se non lo sapesse basterebbe ch' Ella leggesse i libri dello Schopenhauer e dello Hartmann.

Psic. Questo mi stupisce ch'Ella ora siasi data alla storia della filosofia. Ma lasciando di questo, come va che avendo una sì trista opinione del fatto mio, Ella persista nella fissazione d' essere mia madre?

Nevr. Ah sì, pur troppo, non so per qual maligno destino io ho messo al mondo codesto guastamestieri, codesto fuoco fatuo della coscienza, per cui gli uomini riconoscono la loro miseria irreparabile e ridono amaramente sui brevi e torbidi istanti d' una caduca e illusoria felicità (2).

Psic. Dai filosofi del pessimismo, me ne avveggo, Ella è passata ai poeti della stessa scuola e, pare, con una speciale predilezione per il Leopardi.
Badi per altro che tutta codesta roba è venuta da me, e che se è vero che senza di me sarebbe ignoto il dolore come il piacere, è vero ancora che senza di me non sarebbero mai nate neppure due tra le più grandi e nobili cose che vanti il mondo, l' arte e la

---

(1) V. *Mind*, 1898, January, pag. 28.
(2) V. *ibid.*

scienza. Ora lasciando star l' arte che forse Ella ha in conto di un epi-epifenomeno, più superfluo della stessa superfluità, alla scienza almeno Ella era solita inchinarsi!

Nevr. Oh questo poi sì. Vada pure in fumo tutto il resto, ma viva e prosperi e cresca la scienza.
Ed è appunto la scienza che ha dimostrato l' importanza dei processi, in seno ai quali io ebbi la mia culla e ho il mio trono; la scienza stessa, che ha dimostrato qualmente Lei, signora Psicosi, non è se non una specie di neoformazione morbosa, inutile e per di più nociva.

Pric. Ma la scienza l'ho fatta io, non se ne rammenta? E non solamente l'ho fatta, ma la tengo in vita io sola. Supponga per dannata ipotesi ch' io avessi a morire e mi dica dove sarebbe allora la scienza. Quella dunque che pretende al nome di scienza e nel tempo stesso mi vorrebbe morta o almeno si augura che io non fossi mai nata, non può essere la scienza vera, sibbene un fantasma insussistente, un'ombra malefica che offusca la luce del vero.

Nevr. Lei non sa quello che si dica.

Psic. E Lei non è che un pappagallo.

Nevr. Sfacciata!

Psic. Sciocca impudente!

Scena II.

Mentre le due signore si alzano, rosse come due galli, e sono in procinto d' afferrarsi per i capegli, entra sollevando la tappezzeria, che nascondeva una porticina segreta, un personaggio grave che con un' occhiata le mette al posto. È il signor Io, *che ritto in mezzo al salotto e voltandosi alternatamente a ciascuna delle due dopo alcuni minuti di silenzio dice*:

Io. Mi meraviglio, signore, che le abbiano tanto ardire da mettermi la casa a rumore. Perchè il padrone, giurabacco! qui son' io.

Nevr. (*tra mortificata e irritata*) Padrone... sarà!.. ma io La ho sempre creduto un figlio di costei.

Psic. (*mortificata anch' essa, ma dispettosa*) Non nego che il capoccia non sii tu...; ma sei pur sempre una mia creatura e questa è forse l' unica verità che colei abbia detto.

Io. Zitte! Ripeto che il padrone qua sono io solo.

Nevr. (*tra sè borbottando*) Vorrei vedere che cosa ne sarebbe di lui se a me mi venisse un accidente.

Psic. (*tra sè, come sopra*) Se il mio lumicino si spengesse, non so se potrebbe fare lo spocchione a questo modo.

Io. M' immagino che cosa andiate sussurrando malignamente. Ma è ora di finirla; io vi dirò schietto e netto sul viso quello che siete l' una e l' altra e lo ufficio che vi spetta in casa mia.

Prima di tutto voi siete per me e non io per voi; e con ciò voglio dire in primo luogo che io sono il fine e voi i mezzi e tutto quel poco o molto che voi possiate valere, lo ritraete da questo, che servite a me. Poi dovete sapere, per quanto taluni di corta veduta abbiano cercato di persuadervi del contrario, che voi avete l'essere da me. Un cervello senza vita e tutto quello che in una tal massa potesse accadere, sarebbe un pugno di materiali, una poltiglia, direi, in cui si compirebbero dei processi fisico-chimici, ma non mai una nevrosi; di psicosi poi neppur l' ombra.

Io sono la psiche e sono la vita, io sono l' organismo animato o, meglio, il principio che informa l' organismo e gl' infonde la vita e che se ne serve a produrre due ordini di fatti strettamente corrispondenti tra di loro, perchè procedono da una stessa fonte, per quanto, guardati in sè medesimi, siano al tutto disparati e disformi. L' una e l' altra di voi non siete altro che fatti, processi; io sono l' ente, la sostanza.

Ma io non sono onnipotente. I materiali in cui mi incarno devo attingerli al gran serbatoio della natura, dalla quale portano seco, entrando nel mio dominio, e le forze e le leggi ad essi inerenti. Di qui le mie limitazioni, le mie deficienze, le malattie, il disordine, la morte. Ma con la ribellione dell'orga-

nismo io non vengo meno, bensì l' abbandono a se stesso, e quello ch' egli allora diventi lo sapete.

Se io potrò quandochessia ricongiungermi con esso o, dirò meglio, se le due parti di me potranno risaldarsi insieme e per che modo, questa è cosa che io, com' io non vi saprei dire e vuole attingersi a un' altra fonte che non sia quella della ragione e della scienza.

Tu, Nevrosi, credevi di essere la generatrice della coscienza; tu, Psicosi, credevi d' essere la coscienza stessa.

Disingannatevi; la coscienza, il pensiero, la mente son Io. Non il fuoco fatuo che sorge, intermittente, dalle esalazioni delle cellule nervee, bensì la luce perenne e indefettibile che si chiama *sapere*.

E senza di questa che cosa varrebbe la scienza? Dove sarebbero i diritti del vero? Mente, sapere, veritá, sono tre termini indivisibili. Staccateli l'uno dall' altro, che cosa vi resta? il nulla.

F. BONATELLI

Il carattere del Savonarola

La fanciullezza di Girolamo Savonarola trascorse, come ognun sa, a Ferrara, sotto la cura, che di lui aveva affettuosa e oculata il nonno Michele, medico alla corte ducale di quella città. I biografi più antichi del frate ci narrano come fin da quando ebbe appena tempo e modo di esaminare e di comprendere, mostrasse una costante avversione alle feste, al lusso, alle allegrie delle brigate sia pur composte di fanciulli coetanei suoi.

Il nonno Michele, — cui sorrideva la speranza di veder Girolamo celebrato un giorno come sè stesso nell' arte medica — non solo aveva composto opere famose nella scienza sua, ma era benanco scrittore di cose sacre, di trattati ascetici, che certamente il nipote lesse fin da quando fu in grado di comprenderli; e l'influsso di queste letture — su cui parecchi anni addietro richiamò l' attenzione un chiaro illustratore dei tempi del Savonarola ([1]) — non è chi non comprenda quanto dovesse esser grande sull' animo tenero e naturalmente fervido di Girolamo; il quale, chiuso in ammirar la bellezza ideale della sua religione, amava, serio e pensoso, di starsene solo a studiare e a pregare: così nel fondo degli occhi suoi si preparava forse il lampo d' una visione apocalittica, che — grande — gli si sarebbe aperta ad un tratto, e lo avrebbe gettato nel turbine delle cose politiche e religiose, come un profeta del Testamento vecchio.

Noi non possiamo accertare con precisione quanta importanza si debba ascrivere a codesta prima età, melanconicamente pensosa, di Girolamo, sulla vita di lui, quando battagliero e inflessibile fece stupir Firenze, e l' Italia e l' Europa, con le prediche potenti dette sul pergamo di Santa

([1]) Antonio Cappelli — *Fra Girolamo Savonarola e notizie intorno il suo tempo.* (Modena, coi tipi di Carlo Vincenzi, 1869.)

Maria del Fiore. Ma tuttavia, chi pensi che assai volte nell' adolescenza si forma l' uomo, sarà proclive a considerare prima causa ed origine della focosa intraprendenza particolare del predicatore domenicano, quel periodo della sua esistenza, in cui, nel silenzio, o, meglio, nella mancanza della spensierata gioia propria ai fanciulli, dovettero a poco a poco sorgere e ingrandirsi pensieri tenebrosi, affetti arditi, desiderî ed entusiasmi misticamente grandi. Il silenzio — non è cosa nuova quella ch' io dico — porta naturalmente all' ascetismo, chè, i fantasmi della mente, ogni giorno più acquistando nuova altezza e nuove forme, creano nell'anima un mondo nuovo, affatto diverso da quello esteriore, anzi ad esso contrario, aprendo l'immensità incomprensibile del mistero solenne della vita, a cui sovrasta quell'altro più oscuro e tremendo della morte; la attività, che ogni uomo, quantunque in varie proporzioni, sente bisogno di manifestare, e che ci porta a ricercar le cose e la ragion di esse nel mondo, in cui viviamo, quando questo mondo non ci parla, perchè non vogliamo vederlo e quasi non ne facciamo più parte; si riversa nell' esame di noi medesimi, in quell' esame confuso, senza guida e, direi, senza metodo, il quale getta lo spirito nelle inquietudini e nei terrori del male, che non si sa riconoscere nè, molto meno, dividere dal bene. Sorge allora il desiderio vivissimo di sapere che cosa mai stia di là dalla tomba, e di renderci degni, qualora v'abbia un luogo di gaudio, di entrarvi e di rimanervi in eterno. La fede cristiana non manca di alimentare largamente codesti sentimenti e codeste apprensioni, e, una volta perduto il retto senso pratico della vita, l' uomo si sprofonda in essi, e nelle speranze del paradiso e nelle paure dell'inferno trascorre i suoi anni in un intimo e continuo turbamento.

Tutto ciò dovette avvenire senza dubbio per Girolamo Savonarola: inclinato da natura alla quiete, non s' era però tenuto lontano dalla vita cittadina, chè, come osserva il Villari, « egli non fu mai un uomo chiuso tutto nelle solitarie meditazioni; ma si sentì sempre trascinato verso la società e verso il popolo... » [1]. Ma la sua anima pura e rettamente austera fu presa ben presto dal disgusto di quella società e

[1] *La storia di G. Savonarola e de' suoi tempi*, narrata da Pasquale Villari. Firenze 1887 Vol. I, pag. 6.

di quel popolo, poi che dinanzi a' suoi occhi, come uno scandalo innominabile, passarono, in una fuga pomposa e abbagliante, feste su feste ([1]), e, come un sacrilegio, le lotte combattute da Niccolò, figlio di Leonello, e da Ercole I d'Este per la successione nel ducato di Ferrara (1471),e il macello dei vinti, e le armeggerie e le danze sulle piazze e nelle sale ancor rosse di sangue fraterno. Per le condizioni stesse della famiglia, Girolamo potè conoscere la corte, e penetrarne la nobile infamia sotto l'orpello maraviglioso dell'oro e della gloria: e, intuitane la verità, di questa s'impadronì fortemente, rifiutandosi per sempre « con una tenacità di proposito, assai notevole alla sua età » ([2]), d'esser condotto al palazzo ducale, racchiudendosi sempre più in sè stesso, e maledicendo ai romori, che dal mondo gli venivano. Se non che, per uno strano spirito penetrativo, in ogni spettacolo che gli passava dinanzi agli occhi disgustati, scorgeva il lato brutto e doloroso; sicchè su di codesti aspetti venne fabbricandosi una rappresentazione della vita mondana, secondo che la mente gli dettava, la mente, che di mano in mano si era venuta accendendo ed ammalando, perchè repressa entro un ordine d'idee e di fatti, i quali, avendo solo per fine un ideale di pace e di fede, continuamente ondeggiavano tra il sospetto del peccato, e la brama della virtù, che avrebbero dovuto aprirgli la via o alla beatitudine o alla dannazione eterna.

Ma chi da quanto ho scritto volesse rappresentarsi Girolamo un misantropo, un cuore chiuso a ogni sentimento di tenerezza o d'affetto, non farebbe altro se non figurarselo diverso dal vero: e un'onda di luce e d'allegria, che fosse passata sull'anima, che allora allora s'era aperta all'esame e alla comprensione della vita, invece di un Girolamo frate e riformatore, ci avrebbe forse dato un uomo d'armi, a somiglianza di quell'Antonio Savonarola, il quale difese strenuamente contro il tiranno Ezzelino la porta di Padova, che da lui prese nome ([3]). Chè, se la luce non venne, ricorre tuttavia al nostro pensiero il ricordo degli antenati del Ferrarese,

---

([1]) Il Villari (op. c., vol. I, cap. I) novera tra esse quelle del 1459 e 60 per l'andata in Ferrara di Pio II. Senza risalire fino a codeste, basta pensare alle innumerevoli che indiceva di consueto la corte.

([2]) Villari, vol. I, pag. 13.

([3]) Luigi Napoleone Cittadella. *La nobile famiglia Savonarola in Padova ed in Ferrara.* (Ferrara 1867) pag. 11 sotto *Antonio.*

come quasi esso ci avvertisse che era nel sangue del nipote il fuoco inestinguibile di un lottatore indomito, l' audacia di un figlio della libertà, destinato a pugnare e a morire sulla breccia, fervido degli spiriti stessi, che avevano reso celebre l' antenato suo.

Il nonno Michele intanto era venuto ben presto a [1] morte; sicchè Girolamo era rimasto sotto la cura di sola Elena Bonaccorsi, la madre, donna di grande animo e di tempra veramente virile, mentre il babbo tentava di avviarlo allo studio della filosofia. Ma, anzichè studiare questa per addottorarsi in medicina, egli si diede alla lettura di San Tommaso e dei commentatori arabi d' Aristotile, per naturale e spontanea inclinazione [2]: e si sprofondò nello studio specialmente della *Somma*, vana riuscendo l' opera del padre, che cercava col pensiero di ricondurlo al fine, che i suoi studi dovevano raggiungere, nello stesso tempo che tale occupazione dello spirito vieppiù gli suscitava in petto la ripugnanza verso tutti i piaceri, e il desiderio della virtù, quasi lavacro dei vizi altrui, ed unica via per conseguire l' eterna salute. Se non che tutto ciò — lo ripeto — non significa punto che l' anima del giovane non fosse nè sensibile nè affettuosa: noi certamente non possiamo esporre fatti nuovi e sicuri, tali da dimostrare essi medesimi quanto diverso fosse invece il cuore di Girolamo, e quanto amore si racchiudesse in lui e per la famiglia e per gli uomini; ma, basandoci su alcuni indizî e sulle affermazioni stesse de' suoi primi biografi, non ci sarà difficilissimo ritrovare nel giovane pensoso e severo l' uomo, che griderà poi a Firenze: « Firenze,... fa queste quattro cose ch' io ho dette di sopra, » e di poi, perchè tu non creda ch' io voglio premio alcuno, » mettimi in croce, o fammi lapidare, chè io morrò contento » e allegro; fa questo che io t' ho detto, e fammi di poi morire, chè io sono contento, Firenze. Io faccio per tuo amore » ogni cosa, Firenze: io sono spazato per te, e non mi curo « d' esser tenuto pazzo per te, per essere innamorato di te. » O Signore mio, o Cristo Crocifisso, io sono pazzo per questo popolo... e ti prego, Signore, che tu non mandi... fla-

(1) Tra il 1466 e il 1468. V. Cittadella. *La casa di Fra Girolamo Savonarola* (Ferrara 1873).

(2) Vedi *Vita R. P. F. Hieronymi Savonarolae* auctore I. F. Pico, Cap. II.

» gello a questa città, e che la ti sia raccomandata, e che
» tu non l' abbandoni » ([1]).

Egli viveva così in quella specie di solitudine, natura appassionata, pianta di serra bisognosa di luce e d' aria libera, e nel suo petto sorgeva quel sentimento indefinibile, che ogni uomo prova, quando, forse per il fiorire della giovinezza, c' è il bisogno come di espandere l' anima propria, di amare e di essere amato. Se non che quel sentimento suo trovava un ritegno nella rappresentazione, ch' egli s' era fatta del bene e del male, e si sviluppava solo nell' obbedienza e nell' amorevolezza, che lo fecero tanto caro ai parenti, e in ispecie alla madre. Nè basta, chè quando Girolamo è cresciuto in età, e si trova nel pieno rigoglio degli anni, il tipo del mistico severo sparisce in lui, e noi vi ritroviamo l' uomo ardente e innamorato, il quale anela la felicità, che può dare soltanto la donna amata.

Alcuni hanno dubitato — ma a torto — della verità di questo amore, che il Savonarola nutrì per una fanciulla della famiglia Strozzi; altri, pur ritenendolo certo, non han dato a questo fatto l'importanza, che, non c'è dubbio, merita; giacchè considerarlo come un fatto naturale e proprio di verde età, un traviamento leggero e insignificante dalla austerezza della vita, che conduceva il giovine, è, mi pare, procedere troppo alla leggiera, quando questa manifestazione di giovinezza, questo sviamento è stato compiuto da un uomo, il quale fu poi quel famoso riformatore, che, secondo il detto errato di molti, volle perfino rotto l' accordo dei coniugi, proibendo altro affetto, fuor che quello di Dio. Il Savonarola amò una donna, e la chiese in isposa; e ciò vuol dire che il suo seno poteva accogliere ben altra fiamma, oltre quella dell' amor di Gesù, che la sua mente poteva vagheggiare sogni ben diversi da quelli del chiostro severo e nudo; ciò vuol dire ch' egli non era un esaltato, un asceta, senza l' anima aperta agli affetti della vita, allora, come non fu mai, giacchè gli anni, che trascorse solitario nella casa paterna, sono da paragonarsi, tanta analogia passa tra di essi, con quelli che visse nell' austerità del convento. Passò di-

---

([1]) Predica II sui Salmi — Prima domenica dopo l'Epifania. — Avvertiamo una volta per sempre che, pur cercando di conservare alle prediche del Savonarola il carattere loro originario, procediamo nelle trascrizioni col criterio di renderle più conformi alla grafia e alle forme grammaticali moderne.

nanzi alla bellezza femminile giovine e ridente, e ne concepì l'amore; e ciò significa che la sua natura umana poteva trionfare su quella religiosa, che s'era già acquistata, quando lo commossero le grazie di Laudomia degli Strozzi (1).

Fu questo un amore infelice, e portò per conseguenza il raddoppiarsi dell' ardore mistico, che bruciava già il cuore al giovin ferrarese; ma il suo affetto, se in gran parte fu rivolto a Dio, si riversò anche sugli uomini, abbracciò l'umanità sofferente, mentre sorgeva accanto ad esso e si maturava rapida un' amarezza sorda contro coloro che eran causa dei dolori altrui. Il suo affetto si riversò sui poveri, sulle vedove, sui pupilli, e, nell' ingrandirsi che in lui faceva la buia immaginazione del mondo, nacque quel suo potente desiderio di veder rinnovata la società, sorse il pensiero del Dio vendicatore, temperato dalla pietà misericordiosa del figliuolo Gesù. Quell' anima si chiuse più che mai dentro sè stessa, e, ricercando nella fede conforto alle angosce, che la travagliavano, assurse a poco a poco al concetto della sua missione rinnovellatrice.

Sono troppo vaghi gli accenni, che Girolamo fa della sua giovinezza nei sermoni, sicchè si possa procedere alla dimostrazione completa dei motivi, che lo resero quel priore di San Marco e quel predicatore che tutti conoscono; ma pur da essi non mi pare sia pretensione il dire che forse Girolamo si dette alla vita monastica per una vera e propria *conversione,* che seguì nell' anima sua, in cui si vennero elaborando gli elementi proprî di quell' ardente riformatore, che egli poi si dimostrò, fino a che una voce divina non lo fece chiaro su quanto accadeva dentro di sè medesimo. « Io » andai una volta, quand' ero al secolo, a Faenza, a spasso; » e entrando a caso in Santo Augustino, udii *una parola* da » un predicatore di Santo Augustino, che non te la voglio » dire adesso, che insino adesso l' ho nel cuore; e andai e » fecimi frate, non passò un anno » (2).

Il caso l' aveva fatto entrare in Sant'Agostino: e non vengono alla memoria le famose parole scese da Dio, che rivelarono un mondo nuovo, cresciutogli a poco a poco nel petto al figlio di Santa Monica?

(1) Alessandro Gherardi. *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola.* Firenze, 1876, pag. 7.

(2) Predica XXVIII sopra *Ezechiele.*

Chi infatti ricorda quegli altri passi nelle prediche del domenicano, con cui confessava di aver ripetuto mille volte, quando era al secolo, che non si sarebbe fatto mai monaco, non si stupirà se a poco a poco, per la lettura continua delle opere di San Tommaso e della Bibbia, per gli esercizi della sua crescente pietà, per quel racchiudersi, cui ho accennato in sè medesimo, *quando a Dio piacque,* Girolamo fu costretto a prender l' abito. Egli comprese il bisogno dello spirito e volendo conformar la vita ad esso, e dapprima non essendone in grado, *non poteva mangiare*, e, perso il sonno, *andava aggirandosi,* finchè obbedito al comando interiore, non ritornò la quiete e la contentezza. « Adesso che io son frate, » non cambierei il vostro stato col mio » ([1]).

I suoi antichi biografi pretendono ch' egli avesse anche una visione, che lo fece chiaro del suo destino; e senza negare od affermare il fatto, è lecito osservare che la visione medesima potè veramente avvenire: temperamento eccitabilissimo, il travaglio dell'animo, l'agitarsi delle idee opposte, che cozzavano nel suo cervello, tra l'affetto per la famiglia e il desiderio di fuggire il mondo, le penitenze e i digiuni poterono facilmente far sorgere dinanzi al suo pensiero doloroso un fantasma, una visione divina, che egli interpetrò nel senso, che più gli tornava gradito. Nè con queste ragioni, che oltre a me adducono altri e ben più dotti e valenti storici del Frate, contrastano le parole che questi sul pergamo esclamava a Firenze. « Oh! quanto dovemo noi ringraziare » Iddio, *patres mei,* che ci ha liberati da questa cura e da » tanti affanni, quanti hanno gli empi per lo disordinato loro » amore che hanno alla roba! Noi non abbiamo a pensare » a' figliuoli, nè bisogna che pensiamo a tesaurizzare per loro. » Noi abbiamo il Signore che ci provvede, e viviamo senza » pensieri. Chi è buon servo di Dio e buon religioso non » pensa quello che abbia a desinare, la mattina, o, la sera, » a cena. E gli basta solamente aver tanto che si possa so- » stentare; del resto non si cura, ma cerca tesaurizzare in » cielo. E però costoro in questo mondo hanno l' arra del » paradiso, come gli empi hanno l'arra dell' inferno » ([2]).

([1]) Predica XLVIII su *Amos*.

([2]) Predica IX sopra il Salmo *Quam bonus*.

Queste frasi pronunciate in un momento di sacra allegrezza, quando Girolamo si sentiva *libero,* eran, più che da altro, dettate da quella specie di egoismo, che l' uomo prova fatalmente nella soddisfazione, massime se questa sorge per il *riposo* agognato, che la pietà della fede alfine ritrova. Chè il Savonarola amò sempre la libertà e il riposo, e il desiderio di essi appunto lo condusse, a dir suo, al porto della religione; ma chi pensi al come si servì della sua libertà, a qual riposo riuscì l'apostolato suo, non potrà non riconoscere che codesta causa della sua monacazione era ben altro che il prodotto di un egoismo freddo e ristretto d' asceta.

Il 24 aprile del 1475, all'età di ventidue anni e mezzo, quando Ferrara celebrava con gran pompa la festa di San Giorgio, Girolamo fuggì segretamente dalla città nativa, e si recò a Bologna, dove entrò in quel convento di domenicani. Il giorno dopo, scriveva una lunghissima lettera a Messer Nicola, suo padre, per dargli proprie notizie, e per dimostrargli come avesse, anzichè da piangere, da rallegrarsi per la partenza del figliuolo. (²)

Egli aveva pregato Iddio lungamente, perchè lo togliesse dalle sozzure del secolo, esclamando ogni giorno: « *Notam* » *fac mihi viam, in qua ambulem, quia ad te levavi animam* » *meam* », e il Signore con l' infinita sua misericordia lo aveva esaudito, e lo aveva chiamato, quantunque indegno di tanta grazia, in religione, per liberarlo dalle iniquità, che tutto intorno erano sparse per il mondo; crudo mondo, popolato di ladri, di adùlteri, di briganti, d'orgogliosi, d' idolatri, di bestemmiatori crudeli!

Il suo spirito pronto all' entusiasmo, il suo cuore, che avrebbe voluto abbracciare col proprio affetto l'umanità tutta intiera, avevan dovuto invece rivolgersi solo a Dio nella nausea che gli aveva occupati del secolo malefico: e verso Gesù si riversava già tutta l'onda di sentimento, che sgorgava dal suo petto, verso Gesù, che non avrebbe mai più abbandonato: « Oimè, Jesù mio, piuttosto mille morti, che contra di te io » mai sia ingrato per tal modo! »

Ma al pensiero della casa piombata nel dolore, della madre e del padre piangenti, lo strazio d' un affanno crudele si

(²) Puoi leggerla in Villari, op. cit. Vol. I Appendice, Documento II.

scopre tra le parole pur risonanti della fierezza austera, pur traspiranti la inflessibilità, che Girolamo aveva imposto a sè medesimo: in questa lettera c'è evidente un dissidio, che passa tra ciò che il cuore desidera e la ragione impone; tra l'affetto e il pensiero dell'eterna salvezza. « Non credete che » mi sia stato gran doglia a separarmi da voi? Certo, io vo- » glio che mi crediate; chè già mai dappoi ch'io son nato, » non ebbi maggior dolore nè maggiore afflizione di mente, » vedendomi abbandonare il proprio sangue, e andare fra » gente ignota, per far sacrifizio a Gesù Cristo del corpo mio, » e per vendere la mia propria volontà nelle mani di coloro » che mai non conobbi; ma dippoi ripensando che Iddio mi » chiama, e che lui non si sdegnò fra noi vermicelli farsi » servo, non saria mai tanto ardito, che io non m'inclinassi » alla sua voce dolcissima e tanto pia: *Venite ad me omnes* » *qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos: tollite jugum* » *meum super vos, et invenietis requiem animabus vestris* ».

E codesto dissidio si manifesta tanto più profondo, in quanto Girolamo stesso ne ha coscienza, allora che, esponendo la causa del suo silenzio e della sua fuga improvvisa: « Sap- » piate — scrive — che tanto era il mio dolore e la passion » ch'io sentiva dentro del core, dovendomi partire da voi, » che, se io ve lo avessi manifestato, io credo veramente che » innanzi ch'io mi fossi partito da voi, mi saria crepato il « cuore, e averia impedito il mio pensiero, il mio atto: sì » che non vi meravigliate, se io non ve lo dissi ».

Da questa lettera dunque ci appare tutta intiera l'anima del Savonarola, che sotto le apparenze di un'austerità ascetica, racchiudeva i sentimenti più vivi dell'amore umano. Sicchè, se pur si voglia ripetere che « i rimpianti del cuore, la tenerezza filiale occupano » in questo scritto « tutto il posto che tali affetti possono avere nella lettera d'un uomo, il quale a tutto preferisce la felicità della vita claustrale » (1), bisogna pur dire che tal posto non è piccolo e non è di lieve conto, perchè esso, restato sempre il medesimo, può guidarci nel giudizio, che si deve dare di Girolamo Savonarola, nel concetto, che si deve nutrire intorno al suo carattere e all'opera sua.

Nè il giovine novizio aveva, prima di fuggire, non pen-

(1) Perrens — *Jérome Savonarole* — Deuxième édition (Paris, Hachette, 1856) pag. 35.

sato e riflettuto a lungo sul passo, che stava per compiere; e il frutto delle sue riflessioni egli lasciò scritto, come avvertiva al padre, « dietro da li libri, che sono appoggiati alla finestra », in un componimento latino, che fu presto pubblicato, *Del disprezzo del mondo* (¹).

Il titolo stesso ne dice il contenuto; e quivi, come in una delle rassegne, che i vecchi millenarî facevano delle iniquità della terra, sfilano enumerate le cause che avevano indetto Girolamo al disprezzo; e mentre la lettera scritta a Bologna ribocca di mal repressa commozione, questo trattato è la voce di una riflessione non turbata da alcun altro dolore che da quello di vedere sparsa dovunque una sì grande nequizia. E che il trattato medesimo sia scritto in latino a me pare un indizio dello stato d' anima, in cui Girolamo doveva comporre: in lui che, quasi lontano dalla vita secolare, si fabbrica di essa una rappresentazione così tetra nel silenzio della propria camera, in mezzo al lavorio dell' irrequieta fantasia, s' indovina fin da ora il predicatore di San Marco, che dalla meditazione profonda dell' Apocalisse trae gli appunti latini, che svolgerà poi ne' suoi discorsi infocati.

Tutto l' uomo allora s' era formato e rivelato di già: le tristezze della casa paterna gli avevano riempito il cuore dell'ineffabile incanto del mistero; e sul buio cielo dell'anima sua occhieggiava solo un lembo azzurro, serenato da una speranza, che aveva temprato il dolore: nel silenzio del chiostro l'avrebbe consolato Gesù, il Redentore degli uomini, Dio di giustizia e di carità.

Una volta Girolamo nel convento, il misticismo religioso divampò: nella quiete trovata, nella libertà rinvenuta, il suo spirito ascese in alto, sempre più in alto, verso Iddio: quell' ardore che gli consumava il petto,si rivolse tutto verso Gesù Crocifisso, ed egli traversò forse allora il periodo vero e proprio della sua esaltazione e del suo fanatismo. Forse nel principio, fortunatamente non progredito, d'un traviamento ascetico, scrisse la seconda lettera, dura anzi che no, ai genitori, con cui gli invitava nuovamente a rasciugare le lagrime, e a rallegrarsi della salvezza spirituale, che Gesù aveva

(¹) Puoi vederlo in Villari, op. cit. Vol. I. Appendice. Docum. III.

al loro figliuolo additata ([1]). Ma, d'altra parte, la sua umiltà mostra qual fosse l'influsso, che l'amore al Redentor del mondo esercitava su di lui: chè, dimesso e ubbidiente, egli cercava le occupazioni e gli uffici più bassi, felice di tornare utile alla sua comunità con la zappa da ortolano più che non avrebbe fatto, continuando gli studi.

Se non che, quando gli fu ordinato di seguitarli, egli obbedì, nè senza contento, perchè, pur trascurando le sue condizioni intellettuali, aveva, entrando in religione, scelto senza dubbio l'ordine dei domenicani, come quello che nell'esercizio della povertà lascia a' suoi membri libero e facile lo studio della scienza divina ([2]). Destinato all'insegnamento, attese all'istruzione dei novizi col più grande zelo: e, secondo me, quest'ufficio, che disimpegnò a Bologna prima e a Firenze poi, non ebbe lieve importanza sul destino di frate Girolamo; chè, se, abbandonati i libri, egli avesse continuato a rimanere intellettualmente inattivo nel convento, con ogni probabilità sarebbe divenuto uno spirito contemplativo, dimentico affatto degli uomini e studioso solo della visione di Dio; mentre invece, preposto alla educazione dei novizi, potè manifestare la sua operosità, ritrovare nella vita attiva e benefica quel fonte d'ispirazione e di costanza, che poi nella società fiorentina lo rese così chiaro e potente. E, inoltre, l'affezione che pose ai novizi, affezione vera e grande, che si sarebbe rivelata poi maggiormente nelle prediche, parlando egli ai fanciulli e agli adolescenti, contribuì non poco ad allontanare fra Girolamo dai traviamenti dell'ascesi. Quel dissidio tra gli affetti terreni, e la claustrale severità della sua religione, che regnava profondo dentro il suo petto, nella scuola, ove insegnava, veniva in certa maniera a comporsi: amando i giovani che dovevan poi, come lui, dedicarsi interamente a Dio, amava insieme e gli uomini e i servi del Signore; il suo bene quindi non era debolezza d'uomo ancora legato al mondo, ma la protezione e la vigilanza benefica, che, con tutta l'anima, il monaco accordava agli eletti, ai fratelli in Gesù Cristo.

E nell'insegnamento fra Girolamo si mostrò subito un vero e proprio maestro, tanto che la sua fu scuola nel si-

([1]) in Villari, op. c. vol. I, App. Doc. IV.
([2]) Cfr. Perrens. op. cit. pag. 38.

gnificato, che la parola ha nel linguaggio moderno; chè, lungi dall' eccesso di uno studio esclusivamente religioso, come dall' altro di quello essenzialmente scientifico e razionale, si servì di Aristotile come delle sacre carte a vantaggio della religione e a gloria di Dio; dando però un indirizzo nuovo agli studi, più conforme allo spirito cristiano e religioso, allora che i monaci s' occupavano solo di cose profane, di libri antichi, d'Aristotile soprattutto, i cui scritti erano come legge suprema nelle lettere e nelle scienze.

Ma, ritornato all' operosità intellettuale, compreso certamente della responsabilità che su lui pesava, come su maestro di nuovi sacerdoti di Gesù, il Savonarola fu costretto di nuovo a riguardare con occhio intento la vita esteriore, che dal clero secolare si menava. Le condizioni di essa erano allora assai tristi; che, dall' esempio del papato, disceso ad una simonia e a un nepotismo aperto, dalla poca vigilanza, per non dir nessuna, che esso esercitava così sui monaci, come sui chierici, doveva necessariamente diffondersi in proporzioni vastissime la corruzione chiesastica, pervadere tutti i monasteri più lontani, tutti gli angoli più riposti, in cui si rifugiava ancora la virtù cristiana.

Quelle che sembrarono esagerazioni di predicatori, da nuovi documenti in questi ultimi anni portati alla luce sono apparse profonde verità: le monache avevano i loro monachini, i preti secolari le loro concubine; la speculazione (assai poco filosofica!) aveva per oggetto le ricche prebende, i larghi censi, che solo la *chierica rasa* poteva acquistarsi: talchè *beata quella casa, che ha la chierica rasa*, era il motto che correva sulle bocche di tutti, e a cui ogni famiglia cercava conformare il destino dei figliuoli.

Lo studio dell' antichità, attirando le menti, le allontanava dal culto divino, e, sul pulpito co' lenocinî d' un' oratoria or vana ed ora addirittura sconcia, così come nel confessionale si favorivano loschi maneggi, purchè da essi ridondasse un bene materiale al predicatore e al confessore. E, se è pur vero che non da per tutto le condizioni del clero erano così malamente ridotte, se, come una storia recentissima dei papi ha cercato felicemente di mostrare [1],

[1] Dr. Lodovico Pastor. *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo.* Traduzione italiana del Sacerdote Clemente Benetti. — Trento 1890-96 — Vol. III.

c' era pur sempre un vero sentimento di fede, e un vivo culto verso la virtù, bisogna pur convenire che ciò era ben piccola cosa di fronte ai mali immensi, che travagliavano la Chiesa, quando, dove era ancora una originaria tendenza all' adempimento scrupoloso del dovere, regnava la più completa ignoranza, dove una voce si alzava a richiamare alle origini la religione cristiana, un coro di schiamazzi la copriva tosto, la soffocava per sempre. Sarebbe certo negar fede ai diarî, alle memorie, alle lettere che son pervenute fino a noi, il pretendere d'affermare che il sentimento religioso e l' osservanza della legge morale fossero morti dovunque, massime nelle classi medie del popolo, quando in esse appunto il predominio dello spirito sanamente euritmico italiano, ratteneva gli uomini sul retto sentiero, lungi dalla corruzione invadente, come da un idealismo di fede e di virtù trascendentale. Ma l' esempio veniva dall' alto, e, come a Firenze i Medici largheggiavano in favori e in divertimenti verso il popolo decadente, così altrove i principi, spinti dal vivo soffio dell' umanesimo trionfante, trascendevano facilmente all'incuria della morale dei sudditi, dimentichi che essa appunto è quella che sola può dare solide basi e grandezza allo Stato. Solo di una repubblica noi sappiamo che in piena metà del secolo XV, comincia a esercitare, resistendo a tutte le proteste, una vigilanza severa sui monasteri e sul clero, cercando di reprimerne gli abusi, di evitarne le infelicità ed i vizi: Genova, che con Pileo Marini e Giano Fregoso volle la moralità nei conventi, e non si stancò poi mai di adoperarsi presso cardinali e pontefici, affinchè l' autorità ecclesiastica medesima le venisse in aiuto nell'opera riformatrice. Ma, come nota il Burckhardt, la repubblica ligure non ebbe considerazione alcuna nell' età del Rinascimento, giacchè, « gli abitanti della Riviera passavano in tutta Italia per nemici di qualsiasi cultura » (1).

Girolamo Savonarola riguardò adunque nuovamente nel mondo, e vi rinvenne lo stesso spettacolo, che lo aveva fatto fuggire a Bologna, per cercarvi la libertà e il riposo; e se libertà egli volle avere ed ebbe in tutta la vita, il riposo

(1) Iacopo Burckhardt. *La civiltà del Secolo del Rinascimento in Italia.* Traduz. del prof. D. Valbusa. In Firenze, G. C. Sansoni 1887, Vol. I., pag. 118.

sospirato gli mancò fin dal momento che il suo sapere fu rivolto all' educazione dei novizi.

A me pare infatti che chi, aspirando alla quiete di Dio, aveva abbandonato patria e parenti, non avrebbe potuto concepire non solo il disegno ma neanche il desiderio di una riforma, anzi che a lui medesimo non fossero porti i primi mezzi per attuarla: nella sua scuola doveva gettare le fondamenta della Chiesa nuova.

Ma mezzi maggiori e luogo attissimo alla riforma sua frate Girolamo potè trovare a Firenze, dov' era al dire del Perrens « un popolo d' Ateniesi, capace di entusiasmi, di scoraggiamenti e d' eroismi; un popolo che si può agitare e governar con la parola; che seppe fare delle rivoluzioni, ma che, lasciato a sè stesso, si sentì incapace di ridurle al loro fine » (1).

Nella città dell' Arno, nella nuova Atene, il Frate sperò la virtù e la carità divina, sperò di ripristinare la vita evangelica. Chè l' ideale primo di Girolamo Savonarola fu, qualunque cosa ne abbia detto altri, essenzialmente religioso e morale: fu l' ideale di ricondurre la Chiesa, madre, guida e tutela, alla semplicità primitiva, alla

pace che fu quand' era poverella (2),

come egli stesso ebbe a scrivere a Bologna, oppresso e addolorato dalla corruzione chiesastica, quando alla musa sacra chiedeva sollievo e conforto. La poesia *De ruina ecclesiae*, che era seguita all' altra *De ruina mundi*, scritta a Ferrara, (sulle poesie del Savonarola torneremo un'altra volta) ci dimostra il determinarsi che nel giovine frate fecero i motivi del suo apostolato e della sua fede apocalittica.

Ancora al secolo, egli riguarda con occhio pauroso e angosciato, i mali del mondo ruinante: ma l'angoscia e lo spavento crescono, quando nel luogo, in cui ha cercato il riposo, ritrova più funesta la guerra del male, si vede come assalito nel proprio rifugio, e costretto ad una difesa disperata; e mentre nella prima poesia manca uno scatto possente di ribellione, nella seconda invece il suo dolore e la sua indignazione prorompono in un grido:

---

(1) Op. cit. pag. 40.

(2) *De Ruina Ecclesiae*, Canzone.

Deh, per Dio, Dona,
Se romper si potria quelle grandi ale!

E *romper le grandi ale* fu quello che volle e tentò a Firenze; ma pur troppo il consiglio della *Donna* era profondamente saggio:

Tu piangi e taci, e questo meglio parme!

Là dove infatti Santo Antonino aveva edificato gli animi con la sua carità, nel suo convento di San Marco [1], dove aleggiavano tanti ricordi, Girolamo Savonarola trovò il pianto e la delusione: fu rapido fantasma divino, che gli passò in su gli occhi, e che si dileguò come la nebbia al sole di maggio sfuma via, discoprendo a un tratto i colli, che a Firenze fan bella corona.

Erano quelli i bei tempi di Lorenzo, i grassi tempi delle armeggerie, delle ballate, e delle feste, dei profumati cavalieri, dei poeti e degli umanisti; le enormi ricchezze, accumulate in lungo giro d'anni, si profondevano allora nei palazzi, nei conviti, negli abbigliamenti con lo sfolgorante lusso, favorito dal gusto artistico e dalla passione che nei piaceri sapeva mettere quel popolo lieto e pronto a soddisfare i capricci più strani e le voglie più intemperanti.

La filosofia di Marsilio Ficino, capo dell'accademia neo-platonica, occupava le menti; e in quel tentativo, che, se considerato riguardo alla serietà e alla ingenuità spontanea, di cui diedero mostra i neo-platonici d'allora, di conciliare il platonismo, la mitologia greca e le altre religioni del passato, interpetrate allegoricamente, col cristianesimo, è di una grande importanza, e merita l'esame più rispettoso ed attento; era però in fondo la rinascenza, più che umana, pagana, il risorgere della fede negli augurî, negli oracoli, negli incanti, nella magia, nell'astrologia e nella cabala; ed era insieme lo studio forse incosciente, che gli umanisti mettevano nel far sì che l'amore per la mondanità — se così m'è lecito esprimermi — dell'umanesimo non si trovasse in troppo stridente contrasto con lo spirito della religione cristiana. Questo frattanto annegava in mezzo alle nuove cre-

---

[1] V. *Santo storico del Convento di San Marco di Firenze* negli *Scritti vari* di V. Marchese. Vol. I. Firenze, 1892.

denze, che, pervadendo dovunque, giungevano sin nella corte pontificia, ascendevano sino al soglio di Pietro, su cui papi, come Innocenzo VIII, scrivono terribili bolle contro le streghe, e altri poi, come Leon X e Paolo III, favoriscono l'astrologia, e non aprono concistoro, senza che l'esame degli astri non ne annunzi favorevole il momento [1].

Se non che a Firenze medesima, in mezzo a tante delusioni, Girolamo Savonarola mostrò più che altrove il suo spirito umano, profondo e potente: la salute dell'anima cominciò per lui a non apparire disgiunta da quella del corpo, e l'ideale religioso prese naturalmente a confondersi con quello politico. Le amarezze provate, l'abbandono, in cui i fedeli lo lasciarono in San Lorenzo, a predicare solo a venticinque persone sparse nell'oscurità della chiesa, mentre a San Gallo tutta Firenze accorreva per ascoltare le prediche scurrili e gonfie del celebrato fra Mariano da Gennazzano, non fiaccarono la fortezza virilmente austera di Girolamo, il quale incominciò a dimostrarsi allora anima e mente in verità italiana. Chè, all'insuccesso ricevuto oppose la coscienza del proprio volere, all'allegrezza spensierata, alle lascivie e ai canti del popolo, strumento passivo nelle mani di Lorenzo de' Medici, oppose il concetto della patria libera, del dovere compiuto in serenità di spirito, della Chiesa madre alle genti, e fonte di virtù e di sapere. Era uno splendido sogno, e una grande anima lo concepiva; un'anima, che aveva in sè la pietà di Sant'Antonino, e la impetuosità di Bernardino da Feltre; che confondeva gli uomini nell'amor di Gesù, e sentiva la patria nell'osservanza dei precetti religiosi, e nelle ascensioni della fede verso il cielo.

Hanno voluto acremente rimproverare al Frate di San Marco la sua intromissione negli affari politici, quando tutto doveva allontanarlo da essi; ma la riforma del clero non è chi non riconosca quanto fosse necessaria; e i cattolici stessi debbono convenire che, se fossero state ascoltate e seguite le voci dei predicatori nostri, il grande scisma luterano non sarebbe forse allora accaduto, o, se fosse, non avrebbe certo attecchito presso i popoli latini, il cui spirito era in intima consonanza con il passato e con la Chiesa romana. Nè persecu-

---

[1] Cfr. Burckhardt op. cit. Vol. II pag. 318 ss. Pastor, op. cit. Vol. III pag. 99 ss. 282 ss. Vedi pure Giacomo Barzellotti. *Italia Mistica e Italia Pagana.* Su *La nuova Antologia* (Volume XXXIII-XXXIV serie III).

zioni, nè stragi d'inquisitori tremendi sarebbero forse avvenute là dove il misticismo panteistico non aveva dato nè poteva dare un Meister Eckhart, se il grido che eruppe dal cuore ferito di Dante, via via ripetuto da San Pier Damiani, dal Petrarca, da Santa Caterina e San Bernardino senesi, e da Girolamo Savonarola, avesse avuto eco feconda nel clero, come l'ebbe nel popolo. E se fra Girolamo levò alta la voce contro la tirannide, e rifiutò d'obbedire a Lorenzo, ciò avvenne perchè era necessario, perchè la vita religiosa, che egli voleva instaurare, era intimamente collegata con la vita politica, e l' una anzi si confondeva con l' altra.

Il che non appare strano in tempi, in cui non era rara nè poteva esser vana cosa che uomini cinti di cilicio entrassero nelle città a portarvi la pace tra le fazioni, a inaugurarvi il regno d' una potenza celeste; allor che la Curia romana lasciava ancora larga libertà di pensiero e di azione a'suoi soggetti, e la fede sentita in comune presso il popolo era essa medesima una forza e una tendenza civile e politica.

Certo, se noi volessimo giudicare frate Girolamo e l'opera sua con i criterî d' oggi il nostro giudizio potrebbe esser ben severo contro il frate domenicano, il cui gran torto è quello di aver troppo commosso tutte le fantasie d' ogni tempo, perchè dell' ideale di Dio fece l' ideale della patria, della moralità religiosa la pubblica libertà. Ma, rendendoci conto esatto delle condizioni del tempo e insieme delle memorie stesse, che aleggiavano in Firenze e in San Marco medesimo, non potremo non assolvere il frate dall' accusa di essersi mescolato nelle cose politiche, quando specialmente si pensi che le contingenze della vita pubblica fiorentina — contingenze impreviste e tremende, fuggir le quali sarebbe stato colpa e viltà — richiesero imperiosamente a lui, cristiano e sacerdote, l' opera della pace. Forse egli dovè trascendere per quell'ardore magnanimo, ma talvolta eccessivo, che metteva in tutte le sue azioni; se non che, obbedendo all' impulso naturale, che lo spingeva a predicar la libertà, bisogna pur riconoscere che il domenicano mirava alla libertà cristiana, tanto che il grido di *viva Gesù, re di Firenze!* non fu altro se non quello dell' anima fiorentina in braccio ad un entusiasmo mistico, al fuoco di una fede trascendente: fede ed entusiasmo balenati già nell'anima popolare d' Italia, e già assurti alla medesima

potenza, sì da fare, come a Siena nel 1483, consacrare intiere città a Maria, regina del cielo [1].

Frate Girolamo Savonarola non potè opporre al secolo vano e cattivo lo zelo suo religioso, la purità sua di uomo, la fierezza di cittadino, nè trasse alcun frutto dai sermoni se non quando, ammirato dal Pico, atteso con ansia da' suoi dopo la predicazione di San Gemignano e gli allori, per così dire, di Brescia, giunse a sconfiggere fra Mariano da Gennazzano, e a portare e a svolgere dinanzi a' Fiorentini le tre famose conclusioni:

1° La Chiesa sarà flagellata;

2° e poi sarà rinnovata;

3° e ciò sarà presto.

La predicazione del Savonarola volse specialmente sul Testamento vecchio, e i profeti furono le ispirazioni sue più possenti, e le prediche recitate sui Salmi, quelle che più riboccano di poesia sacra e solenne, e che ancor oggi, alla semplice lettura, commuovono gli animi profondamente [2]. « Da Isaia » scrive un dotto e nobile biografo del frate, domenicano egli pure, — il padre Marchese — Girolamo « tolse l'impeto e l'efficacia, nel patetico racconto delle nostre calamità, e nel lamentare i mali presenti e futuri si improntò dell' affetto di Geremia. Quando poi esponeva le terribili visioni, con le quali portava lo sgomento nei suoi uditori, elevavasi all'altezza di Ezechiello e di Gioele. Con le parole stesse di Osea e di Michea fulminava i tiranni e i vizi del clero; e, nel più caldo dell' entusiasmo riboccante di poesia, intuona, come Amos, un cantico di guerra. Amos era il suo profeta prediletto, e quegli che meglio di tutti si addiceva alla sua eloquenza ».

Ora a me pare che codesto « solo suo fine di esporre qualcosa del Vecchio Testamento » per usare le parole del Cerretani, codesto suo ricorrere alla minaccia continua non possa e non debba essere senza un grande significato per conoscere il carattere, l' anima di Girolamo Savonarola.

---

(1) Cfr. Pastor op. cit. Vol. III pag. 64.

(2) P. Vincenzo Marchese — *Scritti vari*, pag. 134 s. Vol. I. Cfr. ciò che dice il Nencioni nella bella conferenza *La lirica del Rinascimento* (in La Vita italiana nel quattrocento — Treves 1893) intorno alla predicazione del Savonarola e alle sue poesie.

Il suo motto, la sua regola era: *la carità rompe ogni legge,* e il suo consiglio: *sperate in Dio che v' aiuterà*. Con la forza della parola immaginosa egli aveva fin dal primo giorno predicato la carità fra gli uomini, a somiglianza di Gesù, e, certamente, le sue più poetiche pagine son quelle, in cui la fantasia vede attuato codesto regno sublimemente santo della carità cristiana. Tutto quello che egli ebbe a compiere, fu come un prodotto di tale amore, che gli bruciava l' anima, verso il prossimo, di tal suo sogno appassionato verso la legge di carità. Ma questo chi consideri superficialmente, era in contrasto profondo, irreconciliabile con la sua predicazione, la quale veniva, come si direbbe, intessuta tutta su un setaccio di predizioni tremende, su uno schema di visioni crudamente apocalittiche; ciò inoltre era in opposizione coi fatti stessi compiuti da Girolamo, giacchè non si può in alcuna maniera negare ch' egli non abbia dimostrato talvolta una tenacia e rude e cupa e violenta, come quando con magnanimo ardore, ma pur tale che gli meritò il nome di fanatico e di passionato, fece decretar la morte contro chiunque si attentasse di consigliar la convocazione del Parlamento; come quando nella predicazione della penitenza fece sì che non si mangiasse più carne per cinque giorni la settimana; (1) e come quando infine, potendo dire la parola del perdono, tacque racchiuso in un profondo riserbo (2).

Si dovrebbe però concludere che Girolamo mentiva agli altri? — Ma, in tal caso, bisognerebbe ammettere pur anco che egli mentisse a sè medesimo, perchè a detta non de'soli suoi contemporanei, ma anche di storici moderni, non troppo favorevoli al Frate, « il Savonarola offriva nella sua persona un modello vivo e parlante de' principî, che inculcava »; (3)

(1) Cfr. Archivio Storico Lombardo I, 391. L'ambasciatore di Mantova, in data del 17 novembre 1494, scrive « ... uno frate da S. Domenicho... a misso in tanta paura questo popolo che tuti sono dati alla divotione e fa che tre giorni della settimana tuta questa terra digiuna pane et aqua e dui pane e vino etc. » *Nuovi documenti su Girolamo Savonarola*, pubblicati da Attilio Portioli.

(2) Bohringer si crede in diritto di scrivere: « Anche i mezzi usati del Savonarola per compiere le sue riforme non sono tutti lodevoli il rigore delle sue pene non conosceva confine (!). Il giuoco andava punito sull' istante con la tortura, la bestemmia con la perforazione della lingua ». A quest'accusa, ribadita dal Pastor, ha risposto il il Luotto *Il vero Savonarola e il Savonarola del Pastor*, Firenze, 1897 dimostrandone l' avventatezza.

(3) Pastor. op. cit. Vol. III pag. 127. Cfr. Villari I, 153, Perrens. 110 s.

sicchè con l' integrità e con l' idealità della vita accendeva negli altri un rispetto per sè stesso, tale che sapeva di adorazione. Dal pericolo della morte, a beneficio altrui, egli non retrocesse mai, sia che sul pergamo, narrando come il papa gli avesse mandato a offrire il cappello di cardinale, annunciasse, presentendo maravigliosamente il destino che lo aspettava, che egli avrebbe avuto il cappello rosso del martirio: sia che in San Marco, quando la peste infieriva sulla città, restasse nel convento, popolato ormai soltanto di ammalati, per confortarli con la sua presenza e le sue cure ([1]). E senza produrre altre prove si può, sicuri di non offendere il vero, rigettare il dubbio che frate Girolamo non fosse coerente a sè stesso: ma tuttavia ciò non viene a negare che nell'anima di lui esistesse un dissidio profondo, che poi, incoscientemente, si rivela negli atti e nelle parole, quantunque tutti regolati da un principio e saldo e fisso. E codesto è il dissidio, a cui parmi di aver già accennato.

Costretto a vivere in Firenze, in mezzo a un popolo quasi ormai guadagnato da uno spirito di lieto scetticismo, la sua visione ideale di bene divenne visione apocalittica. Già abbiam visto nel passato di Girolamo quali fossero state le condizioni, in cui a mano a mano s' era venuto trovando: le crude sofferenze di Bologna, le delusioni profonde di Firenze; e ormai il bisogno della riforma chiesastica e popolare era la guida della sua attività, la febbre che gli travagliava il cervello. Ma per giungere a tanto, per vincere l' indifferenza, che gli stagnava attorno dovunque, erano necessarie le terribili minacce, i motivi, diciam pure, millenarî. Suggestionando sè medesimo, Girolamo suggestionò il popolo; e fu rude, fu violento, fu inflessibile: quello stesso sentimento, che lo aveva fatto solitario e pensoso nella sua adolescenza, quei dolorosi aspetti della vita secolare, che gli erano cresciuti nell' anima chiusa in sè stessa, quei mali, contro cui aveva opposto l' austerità cristiana del suo insegnamento a Ferrara, la simonia che dovunque appariva sudicia e malefica, l' ignoranza delle cose sacre, e la menzogna; in quell'ora al

---

([1]) Quétif. *Additiones ad Johannis Pici Mirandulae vitam* ecc. Additio VIII. *De censuris* pag. 221 vol II... laborantibus opem ipse laturus et subministraturus, saeculariumque pluminorum in id pietatis et officii sese illi sponte offerentium, recusavit operam.

frate predicatore conferirono l' abito della severità terribilmente grande, e la fede cieca in un tempo a venire, consacrato alla vendetta divina. Il concetto e il rimorso del peccato universale, che avevano dato origine alle credenze millenarie del medio evo, che avevano fatto sorgere Gioacchino di Fiore e l'eresia dell'Evangelo eterno, e che nella rinascenza umana. operatasi in Italia, s' eran, direi quasi, d' un tratto spenti, mentre dall' un canto sorgeva frate Francesco, e dall' altro la scuola siciliana; tornarono stranamente a rifiorire nell' anima di Girolamo. Ma se a Gioacchino di Fiore, a Gherardo di San Donnino, a Pier Giovanni Ulivi (1) cotale concetto e rimorso avevan dato la visione di un flagello mondiale e di un regno dello Spirito Santo, al priore di San Marco dettero invece l'aspettativa di mali più che altro italiani, e particolarmente fiorentini, e di solo una nuova Gerusalemme, a immagine della Città di Dio. Presso di lui non si ha la concezione di un processo storico, ma bensì di un determinismo, non lontano da quello di San Tommaso d'Aquino: e il figlio deve sopportare la colpa dei peccati paterni, il nipote di quelli dell'avolo; e però arrestarsi sulla via del vizio non è già salvare sè stessi dal flagello, ma render questo meno crudo e terribile. L' aspettativa di Girolamo è quindi un' aspettativa millenaria. temperata nondimeno dalle condizioni del tempo, e circoscritta a una sola cerchia di mura, e, tutto al più, a una sola regione (2).

(1) Sull'eresia dell'*Evangelo Eterno* puoi vedere il bel libro di F. Tocco, *L'eresia nel Medio Evo*, Firenze 1884, Cfr. anche il bellissimo saggio di Ernesto Renan, in *Nouvelles études d'histoire religieuse* Paris, 1884· *Ioachim de Flore et l'Évangile éternel.* — E. Gebhart. *L'Italie mystique,* Paris 1890. — Denifle. *Archiv. für Litterat. und Kirchen-Gesch. des Mitlelalt,* V. I fas. I.

(2) Sarebbe inutile avvertire che, chiamando l'aspettativa della nuova Gerusalemme nutrita da Girolamo e quindi, dal popolo, aspettativa millenaria, non intendiamo con ciò avvicinare affatto la dottrina del Savonarola a quella dei Gioachimiti, chè tra di essi non ci è nulla di comune; mentre i motivi psicologici che operano tanto nell'uno quanto negli altri sono, mi pare, riguardo alla fede ed ai terrori nell'avvenire, molto simili. per non dire uguali. L'esame di essi è senza dubbio oltre modo delicato, nè questo è il luogo di farlo, e del resto credo che basti il breve accenno datone; epperò mi contento di ripetere soltanto che, non avendo il sentimento di fra Girolamo assunto, per così dire, aspetto di dottrina, non è nel mio pensiero di agguagliare le dottrine ortodosse del Nostro con quelle, condannate dalla Chiesa, dell'errore millenario. — Aveva scritte queste parole quando, sul punto medesimo d'inviare alla stampa il manoscritto, son venuto a conoscenza d'un articolo de Prof. Francesco Pometti inserito nella Nuova Antologia per il centenario savonaroliano.

In questo stato di cose, era naturale e necessario che la mente del priore di San Marco dovesse assumere un impero assoluto sul cuore: la mente infatti prevedeva i mali futuri, comprendeva i mali presenti, mentre il cuore non poteva fare altro se non dolersene, e pregare il Signore della sua clemenza. Ma il suo cuore era grande e profondo, e aveva i propri bisogni anch' esso, e talora sull'austerità del pensiero

Non posso qui fare tutte le osservazioni, che vorrei, ed osservato che il fatto medesimo che il mio pensiero s'è incontrato con quello del Prof. Pometti indica come in fondo io divida le sue opinioni, mi basterà di mostrare un punto assai grave, in cui dissento da lui. Io credo d'aver dimostrato nelle tre conferenze, che quest' anno ho tenuto a Roma su « *Gioacchino di Fiore e l' Evangelo Eterno* », non ancora pubblicate, ma che usciranno tra breve ampliate in un volume, il carattere del solitario di Pietralata e dell'opera sua, carattere ascetico contemplativo ed irresoluto, sicchè, per quanto egli stesso abbia scritto contro la corruzione del clero, io credevo allora e credo anche adesso conveniente di parlare così, narrando la sua giovinezza; « Tornato (da Terra Santa) in patria, il misticismo degenerato già nell' ascesi, non gli permette di recarsi a casa presso i parenti: ormai egli non appartiene più al mondo, sibbene a Dio soltanto; ma, fatto degno di osservazione, egli si dà alla vita conventuale senza però profferire alcun voto, e rinunciare definitivamente al secolo. Perchè ciò? I conventi cistercensi non eran forse quali Gioacchino li desiderasse? — È facile, ma a me sembra che questo suo rimanere nel monastero di Sambucina senza che *regulae jugo colla ..subdidisset* (Greco 98. E.) provenga non tanto da siffatta ragione, quanto del temperamento proprio del futuro abate di Fiore, il quale non andava, come si dice, a fondo di nessuna cosa; e che ciò fosse mi conforta a credere il fatto medesimo che, dopo aver predicato alcun tempo nelle terre sambucinesi profferì i voti in un altro convento cistercense, in quello di Corazo, recandosi a Catanzaro, affine di non aver noie dal vescovo della sua diocesi, il quale forse gli aveva proibito, laico come era, di predicare. Io non nego tuttavia che Gioacchino aspirasse a una riforma del clero; ma parmi sia un voler conceder troppo a codesta aspirazione, per seguir la quale fece assai poco, attribuendo ad essa la causa della sua tardata monacazione. E quando, abate di Corazo, egli dopo averne dapprima rifiutato l'ufficio, si recò infine direttamente a Roma, per ottener da Lucio III d' essere esonerato dalla carica, io non so vedere in questo atto l'effetto di quell' aspirazione alla riforma della Chiesa, cui accennavo poc'anzi, come par che voglia dimostrare il Tocco, ma piuttosto la stanchezza di quell'ufficio gravoso, il desiderio più che altro della sua quiete personale. L'opera vagheggiata intorno alla Bibbia richiedeva la sua attività, e per compierla egli fugge lontano dal mondo come un anacoreta orientale, nelle solitudini di Pietralata fondando così il convento di Fiore. Egli è vero che qui fu stabilita una regola strettamente severa; ma il fatto medesimo che essa fu osservata sol da pochissimi e per breve tempo, dimostra quanto le cure dell'abate fossero assai più rivolte a'suoi scritti e a sè stesso, ad esser cioè in comunione con lo Spirito Santo, che non al suo gregge, come certo avrebbe dovuto fare, se in vero avesse assolutamente tentato una riforma conventuale. » Il sig. Pometti esagera, più che il Tocco non faccia l'importanza della riforma gioacchimita, e senza dubbio egli non ha notato la differenza grande che intercede tra l' anima del Calabrese e quella Savonaroliana; epperò il confronto da lui stabilito non è, mi pare, il più giusto che si possa porre. E ciò, tacendo inoltre parecchi altri punti di minore importanza, in cui io sono discorde da' suoi giudizi.

faceva prevalere la sua fiamma di viva tenerezza. Frate Girolamo sentiva in sè medesimo la voce di Dio, sentiva nel petto lo spirito del profeta, e, nello studio intensissimo delle sacre carte, la sua anima si trasfuse nell' interpetrazione del Vecchio Testamento, da cui ognun conosce come traspiri un non so che di aspro e di forte, di terribile e di misterioso, che fa pensare involontariamente alle nubi addensate minaccevoli sulla cima del monte Sinai. Ma se una risonanza, direi quasi, guerresca avevan le parole di Amos e di Ezechiel profeta nella poderosa volontà, che scaturiva dal cervello del domenicano, la dolcezza di Gesù s' accordava profondamente con l' intimo suo sentimento tenero e gentile. Ed egli amò Gesù, l'amò con tutto l'impeto, di cui era capace, con tutto l'abbandono dell'anima stanca, che nella confidenza del Redentore sentiva scendere l'unica calma, che potesse accogliere in sè. E di questa serenità dolce volle fare il suo fine, ma di quello ardito sdegno il mezzo ordinato al suo nobile scopo: se non che le condizioni del tempo gli negarono l' una cosa, concedendogli invece l'altra, ed egli nel verbo di Gesù non seppe e non potè che far vibrare il solenne ardimento dell' esclamazione: « *ego non veni mittere pacem in terram sed gladium* » (1) — ed egli specialmente nei fatti della vita pubblica seppe bene, troppo bene, imitare il coraggio del fabbro Nazareno, quando, ergendo sdegnoso il capo biondo, afferrò un mazzo di cordicelle, e con esso percosse i profanatori del tempio. Cosicchè, ardente di carità, Girolamo Savonarola volle quasi imporre con la forza la carità, e, umano sin nel fondo dell'anima, come pochissimi altri mai, nella condotta sua esteriore apparve quasi tiranno, come dimentico della madre terra.

Nè a ciò contrasta quell'austerità di linguaggio che egli usa con i suoi, nè tal fatto sciupa per nulla la predicazione e la missione sua. Quando egli, lontano dal convento, scrive a'suoi frati, negli ammonimenti che dà, c' è sempre un' amorevolezza tale, che non sa nascondersi sotto la severità della disciplina raccomandata, e che si trasfonde in parole naturalmente gentili e soavi. Nella lettera che scrisse, quando predicava a Bologna, l'anno 1493, egli esorta i suoi religiosi a conservare la vita semplice, che aveva fatto mettere in pra-

(1) V. fra le altre la predica XLVII sopra *Amos e Zaccaria.*

tica, prima di partire, e, consolandoli della lontananza sua, gli avverte con utili parole d'aver fede in Dio più assai che negli uomini, di riporre tutto il loro affetto in Lui, tutta la loro speranza in Gesù Cristo e nella dolcissima Madre sua. C' è in tutta la lettera una severa affettuosità oculata, un alito puro e forte di speranza e di fede, una premura pietosa e austera; ma di quando in quando come un' onda di malinconia passa per quelle frasi più che mai spiranti fortezza, e un desiderio di tornare a Firenze, al caro convento di San Marco, si effonde allora più che egli vorrebbe nasconderlo. Il priore lontano ricorda, e nel ricordare lo assale come la nostalgia di quella sua cella, dove prostrato a terra pregava Gesù Crocifisso; di quelle mura, tra cui faceva risonare la sua voce ferma di conforto, di consiglio e di comando. C' è proprio un' interna lotta in lui, tra la rigidezza del pensiero e il moto vivo del cuore: « Onde noi stiamo molto solitari, » come due tortorine, che aspettano che torni la primavera, » per poter tornare nei luoghi caldi, dove siamo usati di vi» vere in mezzo i fiori e gaudi dello Spirito Santo; e avvenga » che qui abbiamo trovati molti buoni spiriti, e non in poca » quantità, nientedimanco non hanno l' uso nostro di stare » in tanta semplicità, credo ben che facilmente si redurranno » a semplice conversazione. Ringraziate Dio, figliuoli miei, » che vi ha aperti gli occhi, e che vi ha dato ogni comodità » al vivere spirituale, perchè di qua trovo molte tenebre... » (1)

Ricordiamo: quell' amore giovanile di Girolamo, che lo aveva rivelato uomo nel senso completo della parola, si era convertito verso Iddio e verso gli uomini; e l' affetto col quale sapeva insieme abbracciare il cielo e la terra, è l' anima, se posso così dire, del suo pensiero; ma la forma, di cui questo si veste, è quella della riflessione dolorosa e tremenda. Le profezie infatti di Girolamo non tanto provengono da ispirazione improvvisa e spontanea, quanto dallo studio delle sacre carte, dal ragionamento, dalla comparazione dei tempi del passato e di quelli del presente; « nelle previsioni sue l' ermeneutica biblica e le dottrine teologiche hanno la parte preponderante, come in quelle dell' abate Gioacchino che egli stesso cita » (2).

---

(1) Puoi leggerla in Quétif. op. cit. Additio V pag. 104 s.

(2) Felice Tocco. *Girolamo Savonarola e la profezia* in *La vita italiana nel quattrocento* pag. 383.

Ma quanta differenza tra il vecchio abate di Fiore e il priore di San Marco! Mentre l'uno procede per calcoli e per interpetrazioni allegoriche, ripugnanti ad ogni senso di ragione, frate Girolamo non solo sconvolge le menti con la rappresentazione dei flagelli a venire, ma parla pur anco al cuore con la preghiera, che talora, d'improvviso, in mezzo ad uno scoraggiamento e ad una grave amarezza, gli scaturisce pietosa dal petto, finchè tutto il popolo, piangendo e supplicando il Signore, non gridi commosso: Evviva Cristo! — Come Gioacchino di Fiore, Girolamo commentò l'Apocalisse, e ne trasse le prime, terribili conclusioni, che gli guadagnarono l'attenzione e la venerazion de'fedeli, le immagini grandiose e potenti, che alla fantasia popolare richiamarono le aspettative e le paure millenarie: ma mentre il mistico e vaporoso solitario di Pietralata aveva da essa tratta la visione fantasmagorica d'un'êra sacra all'adorazione silenziosa di Dio, alla comunione dello Spirito Santo, all'ordine dei monaci, Girolamo Savonarola attinse l'ardore e l'entusiasmo per riformare così il clero come il popolo, per inculcare in essi il rispetto e l'amore verso la virtù, la religione e la libertà. Se non che Gioacchino di Fiore, d'origine facilmente normanna, vissuto in una regione, ove s'incrociavano, per così dire, le tre fedi religiose, maomettana, greca e latina, era un asceta, mentre Girolamo era un mistico sì, ma un mistico attivo, come tutti i veri e proprî mistici italiani: l'uno e l'altro esposero il libro dell'apostolo Giovanni, e scrutarono il futuro ma l'uno si contentò di cifre aride e di calcoli errati, si rifugiò sui monti, e si prosternò dinanzi alla volontà dei papi; l'altro invece, con la poetica parola, con l'eloquenza affascinante descrisse il suo *gladius Domini super terram cito et velociter,* discese in mezzo al popolo, sognò per esso il regno della pace e dell'amore, e contro la scomunica di Alessandro Borgia dichiarò la sua teorica ardita e pur sana dell'obbedienza, e morì sul patibolo: all'uno fu concesso l'onore dell'altare (1), l'altro fu dichiarato eretico; il primo

(1) La Chiesa non ha beatificato Gioacchino; ma fino le agiografie dei Gesuiti ne danno la vita, chiamandolo beato. I Bollandisti sotto il giorno 29 maggio, scrivono: Utrique malo (la decadenza dell'ordine Florense, e le accuse rivolte a Gioacchino e i dubbi sulla sua ortodossia) remedium aliquod ab Apostolica Sede allatum est; nam quae supererant Florensia monasteria reflorescere iussit sub Ordinis Cristercensis communi regula observationeque,

fu uomo e profeta medioevale, il secondo uomo e profeta di quell' Italia, su cui era passata, come un soffio di primavera ellenica, la rinascenza umana. cui Santo Francesco d' Assisi aveva dato il più bel canto religioso dell' Umbria:

> **Laudatu sia, Dio mio Signore,**
> **Per tutte le tue creature!**

E di San Francesco più che di San Domenico ebbe Girolamo il cuore, quantunque più il secondo che non il primo abbia seguito ed imitato nella sua vita attiva di sacerdote riformatore. Tutto ciò che discende direttamente dal sentimento di Girolamo è in verità francescano: l' immenso amore per il prossimo, tutta la missione sua consacrata a un fine di pace, tutte le prediche riboccanti d' infinita passione per il Crocifisso, e intese all' esercizio della carità cristiana: la premura verso i poveri sofferenti, la fede sua maggiore sul sentimenot religioso e sulla pitàe dei fedeli, che non sulla scienza; l' appassionato desiderio della povertà, — e non già della povertà a vantaggio della propria anima, — dei patimenti — e non già per preparazione al passo della morte, — ma per giovare agli altri, per sollevare il peso che aggravava le spalle dolorose dei miseri, ma per la salute cosi materiale come spirituale di tutti gli uomini, fratelli suoi. Se non che dall' ordine domenicano frate Girolamo aveva attinto quella maschia severità, quell' intransigenza insieme solenne e rigida, quella vasta coltura, che lo resero celebre, e gli dettero l' impero sulla città di Firenze; tanto che anche oggi noi stessi siamo usi di considerare in lui l' apparenza esterna, l' abito domenicano, come quelle cose che in verità colpirono di più la fantasia de' contemporanei suoi, e, dandogli il martirio, ne stabilirono l' imperitura memoria.

Ma se l' attività maravigliosa e potente di frate Girolamo,

---

nam propriam iam aboleverat neglectus usus, et amplissimis decretis pro integritate famae Joachimo mortuo servanda conditis, eius honori consuluit neque aliquid numquam voluit immutatum circa eam reverentiam, quae ipsi, potissimum in suo Floris monasterio, ab omni retro memoria delata est; quaeque in hunc usque diem perseverans talibus continetur argumentis, qualia solemus requirere ut *Beatus* aliquis censeri et esse dicatur, et propterea locum sibi in hoc opere vindicare; ec. (pag. 441 vol. VI)

È ben vero che anche il Savonarola è posto dal Bollandio tra i santi da aggiungere al 23 maggio, quando le autorità competenti l'avranno consentito; se non che il culto del Domenicano non ha avuto mai nè incensi nè altari.

se il suo insorgere contro Alessandro Borgia sono invero i punti, in cui codesta grande figura direi quasi che culmina, è pur degna di minuta osservazione l'anima sua, quell'anima, che, se fosse nato un secolo prima, avrebbe fatto di lui un francescano paciere, ovvero uno degli ultimi seguaci dell'*Evangelo eterno*, cui la *Cronaca delle Tribolazioni* di Angelo Clareno avrebbe forse segnato fra i perseguitati e indomiti fraticelli. Talchè, se il mio non sembrasse soverchio ardimento, direi che l'abito di San Domenico è il segno visibile del dissidio profondo, che ho cercato di far notare nel Savonarola, tra l' umanità degli intenti, il suo bisogno d' amore, l' idea sociale, prettamente e italianamente francescana, e tra la rigidezza domenicana della ragione, rigidezza tale da rasentar talvolta la violenza che, diciamolo pure, egli usò per l' attuazione della sua riforma. Che, del resto, a dimostrare quanto di origine francescana vi fosse nella ribellione pur anco a Roma basterebbe citare un brano della epistola che Angelo Clareno, l'autore (1) della Cronaca delle Tribolazioni inviava a' suoi fratelli per renderli vieppiù saldi e forti nell' adempimento del dovere, che loro imponeva la regola del patriarca e la fede gioachimita. « Cercar le cose celesti, desiderare le spirituali, disprezzare le terrene, volgersi verso quelle che sono innanzi, dimenticare quelle indietro, ecco il nostro voto, l' imitazione di Cristo, la sicurezza della nostra immortalità, l' osservanza perfetta, contro cui nè legge nè decreto può nulla, a cui deve cedere ogni autorità e potenza.... Che, se un re o un *papa* ci ordinasse qualche cosa contraria a questa fede e alla confessione di essa, a codesta carità e alle opere sue, *noi obbediremmo piuttosto a Dio che agli uomini....* » E come ciò non bastasse, la lettera termina, dando consigli sul caso di un uomo di buona e santa volontà, al quale l' autorità ecclesiastica aveva interdetto i sacri misteri, e che chiedeva l' assoluzione del pontefice. « Noi siamo tutti ricoperti, a causa dei nostri peccati dall' ombra della

(1) Così, e bene, il Wadding *Annales Minores seu trium ordinum a S. Francisco istitutorum*. L'Affò non crede che Angelo Clareno sia l'autore della Cronaca. V. *Archiv. für litteratur und Kirchen Geschichte Mittelalt.* t. 1 fasc. 4. Ehrle *Die Spiritualen, ihr Verhaltnis szum Franciscanerorder und zu den Fraticellen*, t. II fasc. 2, l'*Histor. Sept. Tribulat.* Felice Tocco *Documen. francescani, nell'Arch. stor. it.* 1886. V. Dopo il lavoro dell'Ehrle non pare però che sia ragionevole alcun dubbio sul genere di quello dell'Affò, e anche il Tocco l' ha dichiarato.

morte; ma preghiamo Dio col cuore pentito *affinchè la grazia cancelli le macchie dei nostri peccati;* noi avremo così per questa confessione anticipata, *confessione previa*, un' assoluzione e una remissione interiore più larga di quella che non potrebbero comprendere coloro che ci assolvessero. Ogni timore sarà cacciato dal nostro petto, e noi gusteremo la pace *per la fede,* la testimonianza del nostro cuore e dello Spirito di Cristo.... » (1).

Oh, non par forse di leggere già le parole di Girolamo Savonarola, quando nell' avvento del 1493 esponeva la sua dottrina intorno alla grazia, fonte di salvezza, e quando nel 1497 poneva la carità al disopra della legge, e, chiamando Alessandro VI Borgia *ferro rotto,* esclamava: « A me basta » non esser legato da Cristo: o Signor mio, se io mi faccio » assolvere da questa scomunica, mandami all' inferno: io me » ne farei scrupolo di peccato mortale? » (2)

(1) È facile notare che nelle parole del Clareno vi sono delle inesattezze d' espressione, sicchè si prestano a interpretazione erronea. Il Savonarola è molto più esatto nelle sue parole.

(2) Noi non possiamo entrare ora nella questione delicatissima se Girolamo fu un vero ribelle o no: chi abbia letto però il Luotto, quantuque in questa parte sia infelice non poco, e soprattutto le opere del Savonarola, sarà persuaso che egli non poteva essere, e infatti non fu disobbediente all'autorità del Pontefice, come tale, ma solo all' autorità — nel suo concetto scaduta — di Alessandro VI, ritornato per i suoi errori *e per la sua eresia.* Rodrigo Borgia e null'altro. Vedi a questo proposito quanto ha scritto il R. P. Jourdain Hurtaud des péres prêcheurs nella *Revue Thomiste: Lettres de Savonarole aux princes chretiens pour la réunion d'un concile* (Étude doctrinale) Paris 1900. Noi crediamo che questo lungo articolo abbia profondamente modificate le condizioni della questione savonaroliana. Lo additiamo ai lettori anche per la mirabile lucidità, con cui esso è condotto; in conclusione il P. Hurtaud afferma che nelle lettere ai principi manca qualsiasi appello a un concilio per portare dinanzi a questo la causa del Savonarola stesso; come invece hanno creduto e il Villari ed il Perrens; che in tali lettere si cercherebbe invano la dottrina della supremazia conciliare sul papa, che l' oggetto in tali epistole assegnato alla convocazione del concilio medesimo non è la riforma generale della Chiesa senza il papa e contro il papa; e che il mezzo in esse preconizzato non è, *in sè*, un mezzo anticattolico, ma un *atto regolare, quantunque eccezionale,* della vita della Chiesa; che infine, messo in rapporto con le realtà e le circostanze in mezzo a cui esso si produce, *quest' atto non solo non è rivoluzionario,* ma può essere considerato, *nel fatto*, come *un atto reazionario* contro la supremazia conciliare, in favore della supremazia pontificale. Il ragionamento del R. P. Iourdain Hurtaud potrebbe sembrare in tutto e per tutto giusto, se non ci fossero documenti, che, riguardo alla supremazia del pontefice sul concilio, negano abbia il Savonarola operato in conformità assoluta del pensiero attribuitogli dallo scrittore della *Revue tomiste.* E basterebbe ricordare la epistola scritta da fra Girolamo a un frate N. dopo l' altra contro la scomunica surrettizia, la quale non è se non un

Ma prima di giungere alla grave determinazione di star contro il papa, quanti dolori e quante delusioni! Il popolo, l'anima sua, tra le fiere lotte, che dilaniavano la città, dimenticava a poco a poco, almeno in parte, le minacce del domenicano, silenzioso per ubbidire ai superiori, e allora con la baldanza degli avversarî politici del frate, ritornavano il lusso, le feste, i sollazzi e insieme il mal costume, mentre la tirannide minacciava alle porte della repubblica di Cristo! E gli scoraggiamenti improvvisi, e i subiti entusiasmi, le amarezze profonde e le allegrie sante si incrociavano, per così dire, nell'anima del monaco, in quell'anima, cui il riposo di Dio e la libertà della patria avevano dato il miraggio luminoso d'un avvenire ridente; in quell'anima che, sognando il regno dell'amore, questo regno aveva voluto, quando la penitenza, la fede e la carità cristiana eran passate quasi tra le cose morte, e il popolo stesso, che pure aveva dato alla Chiesa i suoi santi e i suoi mistici, non sen-

---

mosaico di citazioni del Gerson, secondo il quale tollerare l'ingiusta scomunica è *asinina patientia et timor leporinus et fatuus*, Vedila in Quétif, *Additiones*, II, 191 ss.

Comunque sia, al frate riformatore bisogna riconoscere il merito di una grande virtù d'obbedienza, riguardo a' doveri da lui rispettati, di non predicare. Non è questo il luogo di una discussione sugli ordini e contrordini arrivati da Roma, di una storia il più possibile precisa delle relazioni che intercessero tra la Curia e Girolamo; ci proponiamo di farla altrove: epperò basta qui accennare, a scanso di qualsiasi equivoco, che noi crediamo operasse il Savonarola così ritornando sul pulpito prima della scomunica, come dopo, in conformità della dottrina o regola cattolica, sia che nel primo caso ne ottenesse licenza, sia che nel secondo seguisse la logica de' suoi principii, in gran parte derivanti da S. Tommaso.

Questo ch'è sopra, era già da parecchio tempo tipograficamente composto, quando appare il libro recente *Il Savonarola e la critica tedesca*. Traduzioni di A. Giorgetti e C. Benotti, con prefazione di P. Villari ed introduzione di F. Tocco. Firenze 1900. Questa medesima *Rassegna* pubblicava il 1° Maggio un articolo intorno alla coscienza del Savonarola e Alessandro VI. M'è impossibile ne' brevi limiti d'una nota dire quel che a me sembra di bello e di giusto sia contenuto così nel libro come nell'articolo: indubbiamente il Villari ha fatto benissimo a presentare al pubblico nostro quanto ha stabilito una critica straniera, ricca di sana erudizione e di grande sincerità. Lo Schnitzer, il Grauert, il Brosch e lo *Spectator* concorrono a rischiarare un punto assai controverso della vita del frate; quanto a' giudizi che ciascuno dà intorno a tutta intiera la figura del Savonarola non è lecito qui discutere. Sono però intimamente soddisfatto che il Tocco, ripubblicando la lettera al frate N., cui accennavo di sopra, mostri di essere in grandissima parte d'accordo con quello ch'io credo intorno all'opera del Savonarola per il Concilio.

tiva più repulsione per la mondanità del clero, e si racchiudeva in quello scetticismo e in quella noncuranza secolare, che furon certo di così grave danno alla coscienza, nonchè morale, civile degli Italiani.

Il perdono universale che frate Girolamo, dimentico di minacce, d'offese e di pericoli, aveva fatto concedere, e che aveva richiamato in città tutti i partigiani de' Medici, non poteva dare frutti diversi da quelli che diede, perocchè rettitudine politica e pietá religiosa erano ignote a coloro che non sapevano separare il concetto della patria dall'utile proprio e dal vantaggio della tirannide. E Girolamo espiò gravemente la sua caritá cristiana; chè effetto di essa furono le crude divisioni interne, la guerra che si mosse ognora a tutto ciò che, ravvivando il buon costume congiungesse l' idea della patria con quella di Dio; e i mezzi talvolta eccessivi, cui Girolamo consigliò di ricorrere, per reprimere la corruzione invadente, e che gli fruttarono la traccia di intemperante e di fanatico. Se non che, operando così, favorendo i nemici, egli die' mostra non solo della sua cristiana grandezza, ma anche della nobiltà raggiunta dal suo carattere d' uomo, che rimirava non al bene proprio, ma a quello della patria e di Dio, e non tanto perchè una legge lo imponesse, quanto perchè l' umanità sua, armonizzando questa volta con la inflessibilità, che a lui dava la coscienza del dovere, poteva dimostrarsi più vera e profonda, che non avvenisse, pur quando con parole infocate inculcava nel popolo la carità del fabbro di Nazareth.

Quali furono gli effetti della predicazione terminata col supplizio del Savonarola? — Noi non possiamo considerare ciò che avvenne a Firenze nello scorcio del secolo XV, senza ricordare i movimenti religiosi, le penitenze strane, che nella bella età del Rinascimento, così ricca di increduli, e invero, come s' è detto, così poco costumata e pietosa, si compirono in tutta Italia per l' opera di uomini cinti di cilicio, dati tutti alla penitenza e a Dio. Andava la fede sempre più illanguidendo nel trionfo dell' umano o, forse meglio, del sensuale: eppure ogni tanto, come scintille vive sprizzate da un carbone semispento, sorgeva or qua or là un entusiasmo sacro, e il popolo correva in pellegrinaggio alle chiese. Da Padova a Lecce, da Milano a Genova, da Reggio all'Aquila, da Venezia, da Bergamo, da Belluno a Bologna, a Siena, a

Perugia, sono irrefrenabili grida di pietà e di suppliche che si elevano a Dio, sono digiuni e discipline gravi e dolorose. Non più balli, non più feste, non più svaghi: Dio vuole penitenza. E Bernardino da Siena, e Giovanni da Capistrano, e Iacopo della Marca, e Roberto da Lecce, e Alberto da Sarzana, e Bernardino da Feltre, ora in cima ai monti, ora in mezzo alla pianura, ora sul Po, ora sul Chiascio, muovono le turbe all'amore di Dio, predicando sulle piazze infaticabilmente, dando con la mostra della santità propria l'esempio più potente e più bello.

Sembrano queste predicazioni un anacronismo, e sono invece l'espressione più sincera della coscienza popolare: i predicatori del quattrocento sono figli del popolo, vivono in mezzo al popolo, e parlano la parola che il popolo parla: sono eroi dell'amore divino, cui la terra è beata d'accogliere, e che alla terra professano riconoscenza ed affetto: sono vividi ingegni, apostoli della fede, sedatori di discordie, disperditori di mali. E sono le penitenze il riaffacciarsi della credenza religiosa, che non mai si è spenta nel cuore degli umili, sono la speranza d'un avvenire migliore, poi che la giustizia arride dopo la preghiera, il sogno del bene, dopo i digiuni e le discipline. Passa sull'Italia come un soffio di mondo già morto, e pur rifiorente sempre nei grandi motivi dell'aspettativa millenaria: soffio rapido che posa ben tosto, aspettativa che presto si riaddormenta, al primo suono di flauti invitanti alla danza. Ma intanto, dove il rivolgimento avviene, compionsi opere di giustizia e di umanità; il predicatore trascorre via, e pur negli animi già tornati al piacere sensuale, rimane sempre il desiderio delle prediche udite, desiderio, che si manifesta nelle continue domande, che città e villaggi rivolgono a Roma, o ai Generali o ai Vicari degli Ordini mendicanti per riavere i medesimi predicatori ascoltati.

E questi vanno; e li commuove uno spirito apostolico, in cui balena un fondo di novità: sono tendenze appena visibili all'eresia talora dommatica, più spesso disciplinare; chè sorgono le dispute sul Sangue di Gesù, o avvengono rifiuti di obbedienza, o si gridano altamente verità non sempre gradite [1]. E in mezzo a tutto ciò arde nei petti

[1] Il Wadding così scrive sotto l'anno 1462: Hoc anno gravissima illa controversia de sanguine Christi denuo inter Praedicatores et Minores coe-

dei predicatori il desiderio d'andare in Oriente a convertir gli infedeli; l'Oriente mitico e fatale chiama con la gran voce del mistero e del martirio, e Giovanni da Capistrano predica la guerra contro i Turchi, e, con un Crocifisso in mano , conduce l'esercito di Uniade alla vittoria contro Maometto II assediante Belgrado (1456). In tutte le prediche ricorre il nome di Gesù Crocifisso e della Vergine Maria: e nell'amor del Redentore vibra la parola dell'ardimento umano, che contrasta con i soprusi e le violenze dei potenti; nella preghiera rivolta alla Madre di Dio sospira tutto il sentimento della pietà italiana, e del perdono che gli offesi concedevano agli offensori. Lo spirito religioso del Rinascimento non è meno mirabile e degno di studio dello spirito antico ritornato a fiorire nella grande età, primavera degna dell'arte nostra.

Nel Savonarola si racchiudevano in sommo grado tutte le doti dei predicatori popolari del quattrocento, e gli effetti

pit agitari... quod Jacobus a Marchia in nobili Lombardiae urbis Brixiensi in concione, quam summo mane die Resurrectionis, Aprilis XVIII, habuit ad populum, dixerit Sanguinem Christi in parsimem fusum, fuisse a Divinitate separatum, et consequenter non esse adorandum cultu latriae. Die Lunae sequenti frater Baptista Ordinis Praedicatorum ex suggesto magno ardore contrarium docuit, et assertionem beati Jacobi falsam dixit et erroream. Hinc orti rumores in populo, admirantibus plerisque, virum doctum, et praedicatorem Apostolicum adeo disipuisse, ut in crassum hunc inciderit errorem. Sedaturus murmur, et populo satisfacturus Iacobus Brixiensis Ordinis Praedicatorum, pravatis haereticae Inquisitor in Lombardia et Riparia Januensi, sub horam Complectorii illius diei humanissimas has beato Jacopo, sibi caro et venerando litteras misit, rogans ut opinionis malae intellectae velamen ab oculis ignarae gentis auferret; neque ipse induci poterat, ut crederet eum populos docuisse, quod alias per Sedem Apostolicam aperte fuerat condemnatum. — Ma continuano le postille riassuntive: D. Jacubus rationem reddit suae doctrinae — Citatur perentorie ab Inquisitore. — Ortam hinc turbam conatur Episcopus sedare... Ad se itaque vocatos Inquisitorem, Jacobum, et Baptistam in nobili consessu doctorum et gravissimorum virorum, rationes utriusque partis (episcopus) excepit, expendit, deiudicavit; cumque nihil authenticum, neque authographum neque exemplar Clementinae, qua toties inculcabatur, costitutionis exhiberi posset persuasit Inquisitori, ut citatorias revocaret eoque consentiente, ipse Pontifex easdem laceravit, dixitque utramque sententiam impune et Catholice posse praedicari, dum placeret sedi Apostolicae, quid tenendum esset definire. (Vol. 13 pag. 206 ss.) Di Roberto da Lecce (di cui V. lo studio dei Torraca nell'Arch. Stor. Napol. VII Napoli 1872.) ecco come riassume la vita il Wadding. Robertus de Lycio incostantis animi vir, praedicare Aquilanis renuit, ad observantes revertitur, sed non persistit etc. (Vol. 12.) Di Bernardino da Siena e da Feltre, è nota poi la focosa intraprendenza contro gli usurai, i prosuntuosi, i corrotti.

raggiunti dalla sua predicazione furono molteplici e vari, e anch' essi massimamente intensi, tanto che può dirsi il movimento religioso fiorentino la somma degli altri sorti nella penisola, l' espressione più piena dell' anima propria di quel tempo, ricca ancora di un contenuto ideale e millenario.

Non ostante le denegazioni di coloro, che al Frate furono avversi per partito politico, o perchè dal trivio, in cui erano caduti, non potevano rialzarsi, è certo che Firenze rivide in lui il genio tutelare, che, richiamando a Dio il pensiero e l' affetto, innalzava a dignità sino al più alto grado insigne il sentimento della patria: epperò Girolamo Savonarola ottenne, sia pure per breve tempo, sia pure per una parte sola della cittadinanza di ritornar questa alla luce ideale del bene, di ridarle, nella fede religiosa, la forza politica, di risvegliarle la fiducia in sè stessa, e di ricondurla all'attività del passato.

Noi non diremo che frate Girolamo fosse profeta, sia perchè la Chiesa, che suole — e giustamente — guardar sempre con diffidenza tutto ciò che si avvicini al miracolo, non gli ha riconosciuto tal dono soprannaturale, sia perchè non è questo il luogo di una discussione: ma tuttavia non potremo fare di non dire con Felice Tocco che « a scoprire nelle sacre carte il senso, che agli altri sfuggiva, occorrevagli una singolare attitudine o un' illuminazione dall' alto » ([1]). Se non che Girolamo non nutrì mai dubbio alcuno sul dono, che, secondo lui, Dio gli aveva impartito; da qual ragione quest'intima persuasione fosse prodotta, nessuno potrà mai precisamente determinare, giacchè tali misteri delle anime sfuggono all' analisi di chicchessia; di maniera che è vana pretensione voler coi portati di una scienza, la quale se ha ragion di esistere e di svilupparsi nell' esame diretto di fenomeni patologici raccolti negli ospedali, è destinata però, per conservarsi scienza vera, a un decoroso riserbo dinanzi ai non molti e talora incerti dati, che la tradizione e la storia possono conservare intorno alla straordinarietà d'un'anima, è pretensione vana, dicevo, voler con questi portati sentenziare inappellabilmente sulla fede di uno spirito ammirando ([2]). Ma è

([1]) F. Tocco. Conferenza cit.

([2]) V. che cosa ha scritto del Savonarola il Lombroso: *L'uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia ed all'estetica.* Quinta edizione del *Genio e follia* completamente mutata: Torino 1888. pag. 276 ss. Egli riporta ciò che

senza dubbio che cotal fede di frate Girolamo fu candida e profonda; egli non cercò di abusare di quella sua chiaroveggenza, chiamamola così, per cui, mostrando se non altro una cognizione mirabilmente sottile delle cose umane, sapeva preveder gli eventi del domani, e dedurne antecedentemente le conseguenze: tutta la sua vita fu intesa ad onore di Dio ed a vantaggio degli uomini; e la sua grandezza sta appunto nel non aver derogato mai dalla condotta, che gl' imponevano i doveri di cristiano e di cittadino. Fu rude talvolta, anzi assai volte, e fu assoluto sino all' eccesso; ma nè l' impeto dell' indignazione, nè le minacce vaghe avrebbero valso a renderlo venerato e temuto insieme, poichè era necessaria per il popolo una certezza determinata, una descrizione viva e precisa dei fatti a venire. L'elemento psicologico millenario è stato appunto sempre codesta precisione, sia che a Gioacchino suggerisse la data fissa del 1260, sia a Girolamo la venuta d' un nuovo Ciro, trionfante a traverso l' Italia, la morte del tiranno, la peste vicina, la imminenza del proprio martirio. Girolamo potè fortemente sull' anima popolare, e questa, a sua volta, sull'anima di lui; egli affermò che nemmeno uno iota sarebbe andato disperso di ciò che profetava, e i Fiorentini gli chiesero il miracolo; e a poco a poco, lasciando sempre più indietro la memoria della fragilità umana, popolo e frate dimenticarono la terra, o, meglio, la ricordarono tanto, che sperarono ed esigettero s'avverasse in essa un fatto celeste. E ciò fu quanto a Girolamo giovò e nocque maggiormente: dalla profezia ebbe stima e gloria, dal miracolo atteso e non giunto, sfiducia e rinnegazione.

Ma se questa fede nel soprannaturale e nella missione affidatagli da Dio tiene così gran parte nelle opere del Savonarola, e informa in sì mirabile modo il carattere del frate di San Marco, non possiamo nè dobbiamo fermarci esclusivamente alla considerazione di essa, e sotto il suo unico rispetto giudicare un' anima così varia e complessa. E se si presenta naturalmente al nostro pensiero il confronto tra l'opera tentata da lui e quella stabilita dal Concilio di Trento, dobbiamo, prima di porlo, renderci un conto esatto di una differenza grave e profonda, che intercede tra i papi della

---

aveva già scritto in *Pazzi ed anomali*: Città di Castello 1886 pag. 132 ss., nel saggio intorno a *David Lazzaretti*. Su quest' ultimo V. il bel libro di Giacomo Barzellotti. *David Lazzaretti* Bologna. 1885.

controriforma e il priore domenicano; giacchè, per intendere alla repressione di una vastissima rivolta, gli uni tentarono la purificazione della Chiesa, spogliandosi il più possibile del loro abito italiano; mentre il secondo potè e dovè seguire l'indole d'un singolo popolo, e conservare a tutta la sua vita una impronta di schietta italianità, e quindi nella conversione tentata, e in parte condotta a termine, dei Fiorentini, ricorrere a quei mezzi, che più confacevansi alle confuse aspirazioni delle moltitudini verso tutto ciò che, non tanto nella vita religiosa, quanto in quella sociale si elevasse alla dignità del vero e del buono.

Nè, per giungere a tanto, sarebbe stato sufficiente, a me pare, l'ardore profetico, se insieme non vi fosse stato accompagnato quello apostolico, nel senso che questa parola ha avuto nel periodo glorioso dei martiri cristiani: se insieme, cioè, l'umanità traspirante pur dalle minacce non avesse pervaso le coscienze dei più; coscienze nelle quali, italianamente conformate, era in certo modo necessario, perchè si avverasse la rinnovazione religiosa, che fosse un intimo accordo tra l'idealità della fede e la praticità della vita, tra gli affetti terreni e quelli divini. Epperò colui che seppe guidare tali coscienze e ridurle alla virtù, non potè non avere un profondo senso d'umanità, lontano assai dal nero fanatismo, che alcuni gli hanno rimproverato; senza di codesto senso, malgrado che « l'impulso morale del sentimento religioso e della conversione » — per dirla con le belle parole del Barzellotti [1] fosse allora sentito « nella forma *collettiva* delle grandi commozioni, impresse sull'anima di tutta una folla dall'azione personale di un uomo », anzi appunto perchè fu sentito così, noi non potremmo comprendere le grandi penitenze fatte nella città dell'Arno, allo scorcio del secolo XV, quando, essendo già scaduti gli ordini monastici, cui fra Girolamo apparteneva, le menti culte intese all'idealismo neoplatonico e all'amore dell'antichità, la popolazione gaudente nelle feste medicee, tutto insomma allontanava dalla serietà che il Savonarola intese imporre. Egli è pur certo che nel secolo XV simili penitenze, come quelle di cui abbiamo parlato, presentano un aspetto vivo del sentimento popolare, e sono, come dice il Burckhardt [2], una specialità tutto affatto italiana; ma chec-

(1) *Italia mistica e Italia pagana.* V. sopra.
(2) Op. cit. V. II, pag. 256.

chè dica il geniale storico tedesco, considerare il Savonarola come un « severo e rigido frate, la cui opinione costante era che l' uomo non non deve occuparsi d' altro, fuorchè di ciò che ha una immediata attinenza colla salute dell' anima, » ([1]) è procedere troppo alla leggera, o almeno un esagerare non men di quello che il frate di San Marco esagerasse talvolta nella descrizione dei mali d' allora, e nel giudizio, che si fece (per fatale necessità del resto), intorno al paganesimo fiorente. Egli volle certo la salvezza spirituale, chè come cristiano non avrebbe potuto volere altrimenti; ma ne cercò i mezzi non nell' ascetismo egoistico e gretto, ma nella praticità della vita, nel misticismo attivo, proprio della religiosità italiana: l'amore di Dio fu la sua regola, ma per interpretarla Girolamo ricorse all'amore degli uomini, e mentre nessuno, che abbia desiderio del vero, negherà mai che difetti assai gravi ebbe l' austero frate, del resto pagati da lui amarissimamente, chi abbia letto le sue prediche, e ne abbia penetrato lo spirito, non potrà nemmeno disconoscere, per quanto essa sia nascosta e quasi soffocata dalla violenza delle sue parole, l' umanità, che, se non altro, lo rese, nonostante ciò che a prima vista possa sembrare, così fidente, e, direi, *ottimista* sulla perfettibilità dei contemporanei. I tempi gli furono, sotto un certo aspetto, avversi, e non poteva accadere altrimenti, poichè frate Girolamo fu come una rosa di giardino seminata e sorta in un terreno selvaggio; in lui c'è il medio evo che declina, e insieme la modernità che trionfa: il primo nella tendenza originaria o no all' ascetismo, la seconda nella indipendenza ognora perseguita, nella libertà esaltata.

E i Fiorentini lo seguirono appunto là dove specialmente la voce del cuore consonava con quella della ragione, vale a dire nella riforma dei costumi, nel ritorno alla idealità della famiglia, nell'amore verso i poveri, e, soprattutto, nelle cure della cosa pubblica, nel culto repubblicano della libertà. Così l' anima italiana doveva pur in quella specie di epidemia religiosa risplendere e trionfare: l' anima italiana, che informa, potrei dire, tutta l' opera di frate Girolamo, e che balena talora vivissima sullo sfondo cupo delle sue visioni profetiche, nell'impeto irrefrenabile del suo sentimento umano.

GUALTIERO GNERGHI

([1]) Burckhardt. op. cit. pag. 276.

Due lettere inedite di Niccolò Tommaseo

Ferveva accanita e ardente la controversia pei conservatori educativi femminili toscani, che si volevano colpiti dalle leggi del 1866 per la soppressione di corporazioni religiose, non ostante che essi fossero rappresentati non da monache professe, ma da semplici oblate, sempre padrone di deporre il velo, e dedite non alla vita contemplativa, ma alla educazione ed istruzione della donna, secondo i sapienti ordinamenti del Granduca Pietro Leopoldo, contenuti nei motupropri del 21 Marzo e 2 Maggio 1785 e nelle costituzioni statutarie del 5 Settembre detto, che trasformò in istituti d'istruzione e beneficenza i conventi claustrali, che Papa Pio V, ai tempi di Cosimo I de' Medici, aveva così a sua volta ridotti da semplici case laicali di educazione che erano.

La riforma leopoldina aveva un carattere del tutto pratico e sociale, conforme ai bisogni e tendenze dei tempi nuovi, che anche Carlo III di Borbone, e il suo ministro Bernardo Tanucci, nel mezzogiorno d'Italia riconoscevano, e conforme al carattere storico primitivo degli enti.

Questi caratteri dunque eliminavano per ragione di tavole di fondazione, e per ragione di scopo, il concetto di corpo morale puramente religioso, ma che da altre parte si voleva quasi affermare per il vestiario che le oblate indossavano, al solo intento di mantenere integra l'autonomia degli istituti, e la continuità uniforme e costante dello insegnamento.

Esclusi i Conservatori dalla soppressione, altra lotta sorgeva per la tassa di manomorta, che si voleva applicare in proporzione alta, come un ente morale qualunque, anzichè bassa come stabilimento di beneficenza.

E ad uno dei propugnatori della incolumità dei Conser-

vatori, ed applicazione di minima tassa, Niccolò Tommaseo scriveva due lettere sull' argomento, con le quali, con principii veramente religiosi, tien parola di riforme in genere e di metodi d' insegnamenti in particolare.

Deplora con la prima, del 1867, gli affrettati cambiamenti, osservando che questi, per il solito, concludono più a demolire, che ad edificare, e accenna anche alla tendenza di Pietro Leopoldo a far da vescovo e da pontefice, tendenza codesta che a noi per altro non sembra nè inopportuna, nè esagerata, inquantochè la Società, basata allora sulla ineguaglianza e sui privilegi di Chiesa e feudi, reclamava riforme radicali, e queste non potevano attuarsi senza che il riformatore assumesse, in certo qual modo, e apparentemente un po', il carattere deplorato dal Tommaseo.

Nella seconda poi, del 1871, discorre dei metodi d'insegnamento ; deplora la soverchia ingerenza governativa, stigmatizza le tante ruote, più dannose che utili, e si dichiara fautore della libertà d' istruzione, facendo voti che i maestri abbiano meno patenti, e meno vincoli ancora di regolamenti, programmi, orari e ispezioni.

Voti e concetti codesti conformi ai pensieri sull' educazione del medesimo autore delle lettere, che offriamo ai lettori della *Rassegna Nazionale*, oggi che è sempre tanto dibattuta la quistione dello insegnamento religioso nelle scuole, e dei programmi lunghi e indigesti.

Le lettere, si osserverà, sono ormai di date troppo remote, ma esse potranno, non ostante ciò, servire a studio utile e proficuo.

GIUSEPPE DE-LORENZO

Preg.mo Sig.

La buona opera con amore continuata da Lei meriterebbe che la pubblica riconoscenza volesse premiarla imitandola. E molti sono che credono le imperfezioni d' alcuni Istituti religiosi d' educazione non essere tanto gravi quanto ragguardevoli sono i benefizi apportati da quelli, e i maggiori che potrebbero, perfezionati anzichè distrutti, apportare. Ma la generazione è più vile che empia ; e, paventando lo scherno di pochi stolti, va incontro al disprezzo di tutta Europa e

all' abbominazione de' posteri. Notabile, nel linguaggio di Lei, Signore, la temperanza, o, per dir meglio, l'indulgenza: nè io loderei tanto la smania che aveva Leopoldo I di far del vescovo e del pontefice; ma intendo ch' Ella usa l' esempio di lui come rimprovero a coloro che non nell' edificare ma sì nel disfare lo prendono per modello, e anco nel disfare si mostrano accaniti assai più che potenti. A ogni modo, lo scritto di Lei rimarrà documento del suo senno e della sua probità.

14 Lug. Fir. '67.

Suo Dev.
TOMMASEO

Preg. Sig.

Come in altri scritti di Lei, in questo appare la buona intenzione, e il rispetto alle tradizioni conciliate colle speranze del meglio da un affetto prudente e sereno. Contrario al sentimento della libertà vera e agli esempi della vera grandezza Ella giudica rettamente che sia l'immischiarsi dei governanti in tutte le cose, e trattare come pubbliche sin le private per farsene un privilegio fastidioso e pericoloso a se stessi troppo più che ai poveri cittadini annoiati e resi indocili dalla noia. Istruzione non v'ha senza l' educazione; e i governanti non sanno educare; nè questo è il loro mestiere; nè ci hanno garbo nè tempo: e se ci si mettono, slacciandosi e mostrando pubblicamente il seno materno, fanno ben presto vedere che il latte manca. Se aspettassimo che le scuole normali ci regalino tutti gli educatori e tutte le educatrici che ci fan di bisogno, si aspetterebbe un buon poco: perchè converrebbe primieramente arruolare un esercito di valorosi ispettori che infaticabilmente corressero per monti e per valli a vedere quel che s' insegna, e quello che non s' insegna, e perchè non s' insegna; e ritornassero, e scrivessero le loro relazioni; e i governanti leggessero, e leggendo intendessero per l' appunto ogni cosa, al che richiederebbesi che tutti gli ispettori sapessero osservare e pensare e scrivere, e discernere quel ch' è da dire e quel che da tacere; e poi i governanti suddetti nominassero le debite commissioni e le debite sottocommissioni, e le sottocommissioni riferissero alle com-

missioni, e le commissioni ai governanti suddetti, e che tutti sapessero e potessero leggere e scrivere e intendere come sopra; e per quelle cose che non si potessero in Italia osservare e pensare e scrivere, si ricorresse allo spediente infallibile d' apostoli pedagoghi che andassero per la civile Europa, cioè a dire per la Germania, raccogliendo le paglie e i sermenti della civiltà, non i germi. Perchè i germi bisogna saper custodirli, e poi seminarli nel proprio terreno, e questo terreno saper coltivare come la natura sua porta, e in somma fare un lavoro sul proprio, e guadagnarsi il campamento con la propria fatica. Ma, giacchè s' ha a ire in Germania per la pedagogia, come per le dodici tavole favoleggiasi che Roma ricorresse alla Grecia; Ella Signore, col telescopio del suo Galileo, stando in Firenze, adocchia le diaconesse di qui, e dice ai nostri pedagoghi: In grazia delle diaconesse protestanti, risparmiate le suore di carità. Frati e monache vadano alla lanterna della repubblica pedagogica; ma questo lumicino di modesta e paziente virtù, che consola l'occhio de' poveri moribondi, e conforta d'affetto mite, senza abbagliare di scienza oziosa, i figliuoli del popolo poveretto, non lo spegnete di grazia, insinattantochè la matematica sublime e l' anatomia comparata con fiumi di petrolio non diffonda a torrenti la luce della onniscienza a buon mercato e della gratuita felicità. Quello, intanto, che c' è di buono, savio consiglio sarebbe non lo gettar via nella speranza de meglio, anco certa che fosse, anco che non si risicasse d'avverare la favola del cane che vede ingrandito dalle acque il boccone che tiene tra' denti. Tra le altre disgrazie si risica di provocare risposte umilianti, e raffacci ai quali non ben rispondono vanti smentiti da fatti. Uno scienziato in sola una scienza perito (scienza della materia, s' intende), digiuno di lettere latine e italiane, giudicava dianzi con disprezzo piuttosto che con severità la coltura letteraria e scientifica d'un paese italiano, nell' atto medesimo confessando che furono in esso educati e crebbero a bella fama uomini dotti di quell' unica scienza nella quale egli ha lode; e così contradicendo al giudizio proprio in quella parte dov' esso può fare autorità. Gli rispondono recando in mezzo pubblici documenti e confessioni dolorosissime d' uomini liberali, dimostranti scaduta nel regno italiano la letteraria coltura; gli rispondono

citando un erudito Tedesco il quale confessa co' fatti alla mano, che i metodi pedagogici della Germania odierna la conducono e sempre più condurranno a decadimento, quei metodi che taluni tra noi pigliano per sovrano modello.

Siccome la civile uguaglianza non consiste nell' abbassare quel che sovrasta ma nell' innalzare piuttosto quel che s' avvalla così dovrebbe l' unità civile consistere non nel togliere all' un paese i suoi pregi ma nel saperli agli altri paesi comunicare. E in fatto non pur di lingua ma di istituzioni, qualcosa dalla Toscana potrebbesi attingere, se non si sdegna; e il disprezzo di taluni che ha del barbarico, attesta, se non mal volere, impotenza. Confessiamo, però, che taluni tra' governanti avrebbero voluto e vorrebbero condurre altrimenti le cose; ma che una certa aristocrazia di democrazia, una certa pedanteria di libertà, a loro stessi sovrasta come a timidi giovanetti pedagogo tiranno. Che ci si fa? La nazione, e in questo e in altro, si muova da sè. I municipii non si lascino soggiogare da quella aristocrazia di democrazia, da quella pedanteria di libertà che dicevo; si scelgano per le campagne maestri e maestre del luogo; che sappiano intendere la povera gente e farsene amare; scelgano per le città maestri con meno patenti, ma che abbiano e cuore e senno e vita esemplare: e da' governanti richieggasi che tali maestri non siano legati da regolamenti, da programmi, da orarii, non siano umiliati da inquisizioni insolenti. E segnatamente in Toscana, i padri di famiglia fondino istituti, aprano collegi, ai quali, se punto punto accreditati, accorreranno allievi da tutta Italia volonterosi; e al paese ne verrà lucro e onore, e alla nazione, meglio che da' cenci stampati a foggia di monete o di leggi, salda e concorde unità.

Firenze, 15 Marzo '71.

Suo dev.
TOMMASEO

Le tradizioni in Cavalleria

Non ha guari un reggimento della nostra Cavalleria ha festeggiato il cinquantenario della sua formazione: il bel reggimento cavalleggeri di Alessandria (14), il cui stendardo venne fregiato della medaglia d' argento al valore militare « per » l' irresistibile slancio spiegato nel caricare il nemico nella « giornata del 24 giugno 1866 ». Così la relazione ufficiale.

Ed alla patriottica festa cui, ben a ragione, si volle dare la massima solennità, ha partecipato un baldo Principe di Casa Savoia: S. A. R. il Conte di Torino, comandante i lancieri bianchi, sempre vigile a tenere altissimo il morale dell' Arma.

Non istarò in queste pagine a dire della festa dell'Alessandria, della quale hanno discorso a lungo i giornali, tra gli altri con molti particolari « l'Arena » di Verona. Noterò solo, di sfuggita, come dessa sia riuscita degna del reggimento, che ne fu il protagonista, e dell' Augusto Principe che vi partecipava, del quale molto opportuno ci sembra riprodurre il bellissimo brindisi detto al banchetto, brindisi inspirato da altissimi sensi e da vero culto per l'Arma:

« A chi, con nobile pensiero, mi volle testimone e partecipe di questa festa d' armi e di memorie di un giorno sacro ad ogni cuore italiano, in questa terra redenta dall'eroismo dei padri nostri; a chi volle procurarmi la profonda emozione di veder risplendere nuovamente i colori del vecchio stendardo che alla Cernaja guidò gli epici galoppi della Cavalleria Piemontese: io rendo grazie vivissime.

« Al colonnello di *Alessandria,* agli ufficiali, ai sottufficiali ed ai soldati, che sentono così alta la poesia delle belle memorie guerresche e così profonda la virtù di nostra stirpe, vadano i nostri saluti beneauguranti. E vada il nostro brin-

disi a tutta la Cavalleria, — la nobile Arma dei sublimi ardimenti, degli eroici sacrifici, — vada a tutto l' Esercito, dove si custodiscono intatti la fiamma del patriottismo e il culto del valore.

« Salga poi altissimo il brindisi verso Colui che 34 anni or sono strenuamente pugnava per l' Italia nel Quadrato di Villafranca ».

Ed ora mi sia concesso di aggiungere poche parole sul significato altamente patriottico di queste feste.

Se v' ha un' Arma nella quale si conservino le tradizioni questa è proprio la Cavalleria. I nostri vecchi reggimenti di Cavalleria hanno tuttí quanti una storia assai gloriosa: non ve n' ha alcuno che non vanti al suo attivo una quantità di eroiche azioni: molti degli stendardi sono fregiati del segno del valore: due reggimenti, *Genova* ed *Aosta* sono fregiati della più alta ricompensa, della medaglia d' oro al valore militare.

E tutto ciò costituisce un insieme di cose tutto veramente a vantaggio dell' Arma — perchè da noi più che in ogni altro loco è vivo e possente il sentimento d'Arma — tutto ciò fa l' effetto di potenti molle le quali spingono a bene operare non solo nel dì del cimento, in ogni calamità, ma altresì nella vita corrente di tutto l' anno, durante la quale, è il caso di dire, si miete per essere in grado di raccogliere il giorno che la Patria lo richiederà.

Le tradizioni concorrono a far sì che l' Arma progredisca ogni giorno, del che fa fede il reale progresso ottenuto in tutti i rami in questi ultimi decenni, la qual cosa ci è arra sicura che la Cavalleria italiana sarà pur sempre quella valorosa Cavalleria che fu per lo addietro.

Teniamo adunque alte le tradizioni!

E sopratutto ricordiamo che si tengono alte in ogni modo, con mezzi che talvolta sembrano inezie. I colori ai reggimenti informino!

In alto adunque i cuori!

In Italia laddove si *istruisce* più che non si *educa,* dobbiamo veramente esultare ogni qualvolta si prende atto dalla ricorrenza di un glorioso avvenimento per indire una festa militare, dappoichè cotali feste lasciano, in chi vi partecipa,

una dolce eco di lieti ricordi — e sopratutto — concorrono ad affiatare l'Esercito con le popolazioni.

Ma ciò non è tutto. Allora quando un'Arma possiede un tesoro di tradizioni, che ben a ragione può ritenersi un cemento che fortifica, commuove, esalta, infiamma non basta limitarsi a commemorazioni od altro, bisogna sminuzzare questo tesoro di tradizioni di giorno in giorno, di ora in ora.

In qual modo si domanderà? A me sembra che facilmente questo tesoro di tradizioni potrebbe essere condensato in un *memento* del *lanciere* e del *cavalleggiere* nel quale il soldato troverebbe un sano catechismo ed una dilettevole lettura.

In tutti i reggimenti o quasi si è distribuito ai soldati qualche libriccino appositamente fatto in cui si narra la storia del reggimento.

Facciamo qualcosa di più: diamo al soldato la storia dell'Arma ridotta a brevissime e facili pagine, sì che il sentimento d'Arma — cotanto necessario — si sviluppi ognor di più.

È la mia una semplice idea ch' io getto giù alla buona, unicamente mossovi da quell'amore costante che mi avvince alla Cavalleria — cui mi onoro appartenere —. E questa modesta idea io ardisco sottoporre a S. A. R. il Conte di Torino. Nessuno meglio dell' Augusto Principe che onora l' Arma ha mezzo per farla tradurre in atto.

Firenze, luglio 900

Tenente EMILIO SALARIS

Il Monumento della vittoria di Legnano

29 Maggio 1178 - 29 Giugno 1900

Ventiquattro anni or sono compivasi il settimo centenario della vittoria riportata a Legnano dalle città lombarde confederate sopra l'imperatore d'Allemagna Federico Barbarossa, terribile nemico dei nostri comuni appena sorti a potenza.

Per tale ricordo fu universale il giubilo degli italiani, ed in modo particolare di quelli che potevano vantare le valorose milizie dell'antico comune a parte della battaglia, causa di così fatto trionfo. Non mancò chi cercasse scemare l'importanza dell'avvenimento e distogliere dal commemorarlo, (1) ma Milano, Piacenza, Cremona, Lodi e Crema, per tacere d'altri luoghi, celebrarono solennemente il centenario, e ne restano dotte memorie all'aulico scrittore, (2) che in sostanza non faceva altro che volgarizzare per gli italiani uno scritto d'Allemagna, (3) nazione impegnata a mostrare che la sconfitta, toccata al Barbarossa nelle vicinanze dell'Olona era di poco onore e gloria all'Italia.

Nella fausta occasione il Comune di Legnano aveva divisato di lasciare memoria più duratura, d'innalzare un monumento ai prodi combattenti, e dopo diverse vicende vi è riuscito.

Il bel giorno dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, 29 giugno di quest'anno, se ne faceva la solenne inaugurazione alla presenza di un popolo numerosissimo. Consiste il monumento in una statua di bronzo che rappresenta un milite asciutto, forte, coperto di maglia, tenendo nella destra la spada alzata e e nella sinistra abbassato lo scudo. La spada è quasi ridotta a sega in segno dei colpi dati e ricevuti nella mischia. Poggia codesto milite sopra base di granito bigio in forma qua-

---

(1) *Nuova Antologia di scienze lettere ed arti*, XXX, ann. 1875, *Importanza storica della battaglia di Legnano*, pp. 818-839.

(2) Massarani, *Legnano — Grandi e piccole storie*; L. Scarabelli, *Commemorazione per Legnano*; F. Robolotti, *I Cremonesi nella lotta dell'Italia contro Federico Barbarossa*; F. Sforza Benvenuti, *Crema nel secolo della Lega Lombarda*; C. Vignati, *L'importanza della battaglia di Legnano giudicata da F. Bartolini*. Ci sia lecito aggiungere anche per Piacenza il nostro studio fatto sulle migliori fonti. *I Piacentini nella lottà fra gl'Italiani e Federico Barbarossa. 1152-1176*, ed un lavoro posteriore parimente da noi pubblicato: *Nuovi documenti intorno alle pratiche di pace tra Federico e i Lombardi*,

(3) I. Ficker, *Zur Geschickte des Lombardenbunds*, Wien, 1869.

drata; da tre faccie della stessa base sporgono foglie di palme e due bassorilievi, il ritorno del carroccio coi vincitori a Milano, e il campo di battaglia dove spicca un morente assistito da un monaco, il tutto in bronzo, veri capolavori. Nella quarta faccia si legge l'iscrizione seguente (iscrizione non degna veramente del gran fatto): « Dove — il 29 maggio MCLXXVI — la lega di poche città — rivendicò — contro la maestà dell'impero — la libertà del comune — l'Italia — a perenne ricordanza — eresse — il 3 giugno MDCCCC. (¹) », ed il nome di 23 città che concorsero a debellare il comune nemico. Da qualunque lato si guardi, il monumento ci sembra armonico. Anche la ringhiera di ferro che lo cinge, adorna di simboli proprii del secolo XII, ne fa risaltare ancor meglio le parti e l'intero lavoro.

Il monumento é opera dell' illustre scultore Enrico Butti di Viggiù, che l'eseguì senza compenso, ma con sapienza e longanimità speciali. La statua su descritta, presentata al concorso della terza esposizione triennale della R. Accademia di Belle Arti a Milano, venne giudicata la più bella scultura e riportò meritamente il premio *Principe Umberto*; ma ora, fusa in bronzo ed eretta nella piazza di Legnano, è agli occhi di tutti un capolavoro di cui può andare altera l' Italia, tanto più che essa ci ricorda una pagina delle più gloriose della storia patria.

La festa allo scoprirsi del monumento non fu clamorosa; alla medesima però intervennero le autorità civili e militari della provincia milanese, il venerando prevosto del luogo, e rappresentanti di Venezia e di Vicenza e della Deputazione di storia patria di Parma e Piacenza; e n' era ben lieto il sindaco legnanese Fedele Borghi, che tenne il discorso all' uopo, certo meno elegante ed erudito di quello che doveva fare il letterato Panzacchi impedito da altre faccende, ma più ispirato all' argomento di cui si trattava, perchè quegli, in forza della tradizione viva del paese, più addentro nei fatti che si celebravano.

Cosí l' industriosa terra di Legnano ha saputo dare all'Italia un monumento ben fatto ed espressivo di vere gesta gloriose.

D.r A. G. TONONI

(¹) La data 3 giugno scolpita non corrisponde col dì dell' inaugurazione, dovutasi, in causa delle elezioni politiche indette in quel giorno, protrarre ai 29 dello stesso mese.

Carlo d' Adda

Il Senatore Carlo d'Adda, spentosi, in Milano, or son pochi giorni, in tarda età, fu una delle figure più originali e più caratteristiche della vita e, dirò anche, della storia milanese, nella seconda metà del secolo. La sua persona ed i suoi lineamenti da gentiluomo antico, la ruvida eleganza — se mi è permesso questo accozzamento di un sostantivo e di un epiteto contrastanti fra loro — la ruvida eleganza de' suoi modi, la franchezza del suo sguardo e della sua parola facevano di lui un tipo che s'imprimeva così vivamente nella fantasia che, vedutolo una volta, più non era possibile dimenticarlo. La inflessibile virtù del suo carattere, che non conosceva transazione od ipocrisia, il fervore di un patriottismo, che aveva sempre chiara, davanti a sè, la visione dello scopo che si doveva raggiungere, un patriottismo la cui fiamma non era punto affievolita dagli anni, facevano di lui il più insigne rappresentante di quel patriziato milanese che, dal 1821 al 1859, con la resistenza ostinata allo straniero, con la devozione all' idea italiana, con la fede nella monarchia sabauda, in cui vedeva lo strumento della rigenerazione della patria, ha nobilmente riparate le colpe e le vergogne di cui si era macchiato nel corso dei secoli.

Nulla, infatti, di più deplorevole dell' azione esercitata dal patriziato milanese nel promuovere la caduta del principato indipendente, nessuno spettacolo più vergognoso di quello da lui offerto, durante i secoli del servaggio allo straniero. Se noi poniamo la figura di Carlo d' Adda, su questo fondo oscuro di storiche vergogne, la vedremo spiccare in tutta luce. Sempre diviso in parti ferocemente nemiche l' una dell' altra, astioso, invidioso di ogni prevalenza,

il patriziato milanese, non avendo saputo organizzarsi intorno alle dinastie, pur potenti, dei Visconti e degli Sforza, così da render possibile la creazione di un grande Stato indipendente, favorì, accolse, con giubilo, la venuta degli stranieri, passando indifferente, con ripetute vicende, dai francesi agli spagnuoli, finchè s' incurvò definitivamente sotto il giogo di questi ultimi, consolandosi della greve oppressione coll' imitare la vuota e tronfia pompositâ dei temuti signori. Al principio del secolo decimottavo, cambiava allegramente di padrone e riceveva sul collo il giogo austriaco,il quale, forse appunto perchè meno ricco di fronzoli e di strascichi, gli andava meno a genio dello spagnuolo, sebbene pur sempre lo aggradisse, come cosa straniera. E, infatti, allorquando, nel 1733, Carlo Emanuele 3° re di Sardegna, alleatosi con Francia e Spagna, contro l' Austria, entrava in Milano, per regnarvi due anni, un francese, presente all' ingresso del re, scriveva, a proposito dei nobili milanesi: — Ecco la scala delle loro aspirazioni: Spagna, Francia, Impero, il diavolo, il Re di Sardegna! —

Evidentemente, il sentimento della nazionalità non albeggiava nemmeno pallidamente sull' orizzonte di Milano! Due anni dopo, quelle aspirazioni erano in parte soddisfatte perchè Luigi decimoquinto, fatta la pace coll' Impero, gli restituiva Milano, dando, come consolazione, a Carlo Emanuele, Tortona e Novara. Ma dieci anni dopo, nel 1745, le aspirazioni della nobiltà milanese erano pienamente adempite, col ritorno al dominio di Spagna, poichè, coalizzatasi tutta Europa contro Maria Teresa, l' infante Don Filippo scendeva in Lombardia, e quella nobiltà andava a prostrarglisi davanti ed a recargli le chiavi della città. Ma fu un giogo effimero, poichè, scorsi pochi mesi, l' Infante dovette fuggire davanti agli Imperiali vittoriosi, e l' Austria, per mezzo secolo, rimase indisturbata in Lombardia.

Durante questo mezzo secolo, l' aristocrazia milanese, che noi vediamo così terribilmente sferzata dal Parini, diede segno di risvegliarsi. Trovando favore ed appoggio nel Governo mite e saggio di Maria Teresa, poi in quello farraginoso ma liberale di Giuseppe 2.° essa entrò, con alcuni suoi illustri e famosi rappresentanti, nel movimento delle nuove idee e delle riforme, ed agitò l' aura morta che pesava

sul paese. Ma essa era del tutto chiusa ad ogni sentimento d'italianità, cosicchè, quando Napoleone fondò, nel settentrione d'Italia, un forte Stato italiano, con la capitale a Milano, essa non vi partecipò col cuore, e continuò a sospirare per le memorie austriache. Da qui venne lo spaventoso errore, dirò anzi, il delitto patriottico di cui Milano si è resa colpevole, al cadere del colosso napoleonico, delitto di cui il patriziato porta, in massima parte, la responsabilità. Le Potenze europee, che, gelose l'una dell'altra, non vedevano di buon occhio la preponderanza austriaca, non erano avverse a conservare, nell'Alta Italia, il regno di Eugenio Beauharnais, il quale poi si appoggiava ad un forte esercito e ad una organizzazione già esistente. Ma Milano non volle e, con un'orrenda sommossa, aperse le porte all'Austria, nella stolta fiducia che questa le avrebbe lasciata una larva d'indipendenza con un principe austriaco. Tutta l'aristocrazia, guidata da Federico Confalonieri, si gittò in questo fatale movimento.

Ma il disinganno è stato terribile. L'Austria richiamata non era più l'Austria illuminata e materna di Maria Teresa, era l'Austria arcigna e feroce del principe di Metternich e dell'imperatore Francesco. Milano, che aveva sognato il ritorno all'antico, si trovò sottoposta a una tirannide gretta e spietata. D'altra parte, il Regno d'Italia non si era spento senza lasciare dei rimpianti. Il nome stesso e, col nome, il ricordo delle gesta compiute dal suo esercito, nelle grandi campagne napoleoniche, aveva deposto un lievito che doveva sollevare gli animi contro l'oppressione così inaspettatamente venuta addosso.

Federico Confalonieri, spirito superbo e generoso, sentiva, più profondamente di tutti, il rimorso dell'errore commesso. La presenza odiosa dello straniero che toglieva ogni realtà, ed anche ogni apparenza di dignità nazionale, dopo che di questa dignità s'era cominciato a sentire il valore, faceva rinascere il desiderio dell'indipendenza, ed apriva i cuori all'idea di una patria italiana. Il Confalonieri, dopo aver, per alcuni anni, vagato inutilmente per l'Europa, nell'ansia di dar vita al suo sogno, ritornato in patria trovò nel Principe di Carignano la desiderata rispondenza delle idee e delle aspirazioni. Fu un momento storico di suprema

importanza! Fu allora che nacque l'idea di vincolare alla Monarchia di Savoia la causa dell'indipendenza italiana, e quella idea era così naturale e così vivace per sè stessa che la catastrofe del 21 e l'apparente diserzione di Carlo Alberto non dovevano rovinarla.

Il patriziato milanese, da questi tragiche vicende, era uscito rigenerato. In parte apertamente compromesso, in parte simpatizzante coi moti del '21, esso raccolse il germe dell'idea italiana gittato dal Confalonieri e dai suoi compagni, e, in quell'idea, svoltasi e cresciuta a poco a poco, finì per trovare l'ispirazione del coraggio, della devozione, del sacrificio.

All'avvicinarsi del '48, il patriziato milanese si trovò pronto all'azione. Due correnti agitavano Milano, unite nell'aspirazione dell'indipendenza, divise nei modi; l'una capitanata da Carlo Cattaneo avrebbe voluto risollevare le antiche autonomie medioevali, anche a costo di riconoscere una specie di suprema sovranità imperiale; l'altra, condotta da Cesare Correnti, riprendeva l'antica idea del Confalonieri, e guardava a Carlo Alberto, che, intanto, era entrato a viso aperto nel movimento italiano, come al futuro re di un futuro regno indipendente del tutto. E qui appare, sulla scena della rivoluzione milanese, Carlo d'Adda. Uscito da cospicua famiglia in cui erano vive le tradizioni della gentilezza dei costumi e della coltura, nipote di quel Febo d'Adda, vissuto nell'intimità del Parini, il nostro giovine patrizio, ardente di patriottismo, si collocò, in prima schiera, fra gli agitatori, così che, pel valore della persona, per la nobiltà del nome, per l'impeto e la franchezza dell'animo generoso, fu scelto dai preparatori della rivoluzione, per andare a Torino, alla vigilia delle Cinque Giornate, a spinger Carlo Alberto ad accorrere, appena scoppiata la rivolta, in soccorso dei milanesi. A ventisette anni di lontananza egli eseguiva presso il Re Carlo Alberto quella medesima missione che, nel Marzo del '21, era stata eseguita dal Pallavicino, e dal Castilia presso il Principe di Carignano. L'idea del Confalonieri ricompariva oramai matura ed esercitava ancora il suo fàscino su Carlo Alberto. Sa il cielo quale tempesta di memorie, di rimorsi, di speranze avrà agitato il cuore del Re taciturno e memore durante i ripetuti colloqui col giovane ed entusiasta ambasciatore. Ma questi aveva guadagnato la simpatia del Re, che ne

seguiva gli infiammati consigli, ed, all' annuncio della rivolta milanese, dal d'Adda stesso narrata alla popolazione di Torino, affollata davanti alla Reggia, teneva dietro la risoluzione di Carlo Alberto di passare, col suo esercito, il Ticino.

Carlo d' Adda, pertanto, può dirsi propriamente il continuatore del Confalonieri nel proposito di allacciare con vincolo indissolubile la Lombardia al Piemonte, per costituire il nucleo di un grande Stato Italiano. Tutto, o quasi tutto, il patriziato milanese, diventato una forza sana e potente per la coltura e l' altezza dello spirito, seguì il movimento con uno slancio di patriottismo così vivo ed aperto che, avvenuta la catastrofe, si trovò senza rimedio compromesso in faccia all' Austria, ritornata dominatrice. Ma esso non si avvilì, non si scoraggiò, non chiese grazia all' oppressore, e, davanti alle minaccie, agli esigli, alle confische, al carcere, ai patiboli, rimase irremovibile e diede un mirabile esempio di intransigenza gloriosa. La resistenza allo straniero, nel decennio che corse dal '49 al '59, resistenza che razionalmente poteva parere assurda, se si pensava alla scomparsa di ogni speranza di riscossa, ma che, appunto per questo, diventava una sublime affermazione di un sentimento invincibile, è il più alto titolo d'onore del popolo milanese che, in quei dieci anni di eroismo vero, si è propriamente purgato di tutte le colpe del suo burrascoso passato.

Di questo atteggiamento di fiera resistenza, in cui tutte le classi cittadine gareggiarono di coraggio e di fermezza, Carlo d'Adda è stato maestro. E, se la sua azione e il suo esempio furono preziosi finchè si trattò di affrontare i pericoli e le sevizie, divenne più prezioso ancora quando l'Austria, visto, dopo otto anni di esperienza, riuscir del tutto inutile il sistema dell' oppressione e delle durezze, volle tentar quello delle lusinghe e delle promesse. Mandava a Milano, come governatore, un fratello dell' imperatore con la giovine sposa affinchè, con le larghezze, le cortesie, le attrattive della gioventù e delle grazia, ammollissero gli animi già induriti nella resistenza ed iniziassero una nuova èra di oblio, di perdono, di conciliazione. Il pericolo era grande, e la mossa dell'Austria, per quanto tardiva, poteva trovare rispondenza negli animi men forti e sicuri, e rompere quella mirabile concordia che era, per l' idea nazionale, la più efficace difesa

e la più chiara sanzione. Alcuni pochi, infatti, piegarono, ma furono isolate eccezioni. L'immensa maggioranza della popolazione rimase ferma come torre, e il patriziato, sotto la guida del puro ed intangibile patriottismo di Carlo d'Adda, disprezzò le lusinghe e gli inviti, come, poco prima, aveva disprezzate le minaccie e i castighi, e, volgendo le spalle alla cortesia dello straniero, guardava ansiosamente oltre il Ticino, dove intanto s'era acceso, e diventava ognor più splendente, un faro di speranza. Questa condotta, ispirata da un meraviglioso intuito dell'avvenire, è stata la salvezza dell'Italia, perchè ha dato al Conte di Cavour la leva con cui ha potuto sollevare, in faccia all'Europa, la quistione italiana e trascinare a risolverla l'Imperatore Napoleone.

Col 1859 è finito il periodo eroico della vita milanese, quel periodo di cui Carlo d'Adda è stato uno dei più forti, più generosi, più efficaci attori. Nei lunghi anni che seguirono la liberazione del paese, egli continuò ad esercitare una grande influenza, ma di natura diversa, nella quale va, forse, in parte cercata l'origine prima di una condizione di cose che si è andata poi, a poco a poco, creando in Milano, ed ha rovinata radicalmente quella unione di pensiero e di sentimento che, nei giorni del dolore, aveva regnato nella città. Il patriottismo purissimo, eroico, disdegnoso di Carlo d'Adda e dei suoi amici non aveva mai ammesso transazioni o debolezze di sorta alcuna. Chi deviasse, anche solo di una linea, dal retto cammino, era messo al bando come traditore della causa nazionale, come indegno della compagnia dei buoni. Questo rigore di contegno era stato ammirabile e necessario durante il periodo della lotta, quando bisognava tener alta la coscienza del dovere di resistere allo straniero, a costo di qualsiasi sacrifizio, sopratutto allorquando l'Austria, dopo aver aggrottato il ciglio e fatto sentire il peso del suo braccio, schiudeva il labbro al sorriso e la mano alla carezza. Ma, ottenuta l'insperata vittoria, raggiunta una meta che era tollia sperare, ed inauguratosi un nuovo ordine di cose, bisognava, forse, saper dimenticare. Ma quei patriotti purissimi e provati, che si specchiavano in Carlo d'Adda e ne seguivano gli esempi, non seppero dimenticare. Nell'altezza della loro virtù, nella memoria di ciò che avevano visto e di ciò che avevano sofferto, respinsero lungi da sè, con un gesto di riprovazione, coloro che avevano patteggiato con lo straniero, e si chiusero in

un' intransigenza impenetrabile, la quale, certo, era giustificata dalla purezza del sentimento che la ispirava, ma non era più giustificata dalle convenienze del momento. E allora che avvenne? Avvenne che tutti gli elementi maligni, vaganti, disciolti nell' ambiente milanese, trovarono un nucleo di cristallizzazione nel rancore di tutti coloro che la patriottica intransigenza dei vincitori aveva offeso, e su quel nucleo si riunirono e si deposero, e chiamarono a sè, per affinità elettiva, altre particelle vaganti altrove, costituendo, a poco a poco, un corpo immane e sempre crescente che minaccia di far scoppiare il vaso che lo contiene.

Carlo d' Adda il quale, dopo aver compiuti alcuni alti uffici affidatigli dal Governo, era ben presto ritornato nella natìa città, non era uomo di facili indulgenze, quando fosse in campo il sentimento della patria, e i doveri che ne conseguono. La grande bontà del cuore e la gentilezza dell' animo non scemavano punto la sua severità verso coloro che avevano oscillato nella loro fede politica. La posizione eminente che egli aveva nel paese, il suo passato, la sua attività, che lo poneva in prima linea negli uffici pubblici della città, l' impavida franchezza della parola, la sua nobile figura, così fine e dignitosa nella scioltezza famigliare dei modi, addensarono intorno al suo capo le ire e i pregiudizi di tutti coloro che, in quell' alta ed intatta personalità, sentivano una implicita condanna della loro condotta. E così a lui accadde ciò che accade, nella vita pubblica, agli uomini migliori, di essere fieramente combattuti, di veder travisata ogni loro azione, ogni loro proposito, di veder formarsi intorno alla loro persona una leggenda, non so se più stolta o più odiosa, in cui appaiono trasformati agli occhi del popolo. Ed è così che di un uomo, rigido, é vero, nell' adempimento del dovere e che non conosceva debolezze, ma che era profondamente democratico, se democratico vuol dire scendere al contatto della realtà delle cose e degli uomini, e spendere tutta la vita in un'azione saggiamente provvida e pietosa, la leggenda partigiana aveva fatto una specie di nobile spagnolesco, prepotente e burbanzoso. Di tale leggenda ridevano quanti conoscevano il d' Adda, e il primo a riderne era lui. E, del resto, era troppo stolta perchè non dovesse esser vinta e dispersa dalla verità, così che il vecchio patriotta è rimasto sempre ritto, rispettato ed amato,

nell' ambiente milanese, sul quale egli ha sempre esercitato una benefica influenza, anche allorquando gli anni lo costrinsero ad allontanarsi da ogni pubblico ufficio.

Quell' impavida generosità di carattere, che nei tempi della lotta contro lo straniero, gli era stata sicura ispiratrice, guidò pure la sua condotta fra gli urti delle fazioni settarie di cui Milano diventò in breve il focolare più acceso. Il d' Adda era uno di quegli uomini i quali, con la cristallina purezza del carattere, esercitano un' azione epuratrice su quanti li circondano. Nelle assemblee cittadine, piú volte egli ebbe di quegli slanci generosi e irresistibili che fanno rientrare nel loro nascondiglio le passioni inviperite, e valgono assai più di ogni trovata d' ingegno, di ogni meditata abilità.

Carlo D'Adda era uno degli ultimi superstiti di un periodo che si è chiuso per sempre, era il campione insigne di una generazione che si è spenta: il periodo durante il quale il principio della nazionalità fu il movente principale delle agitazioni umane, la generazione che non aveva che un ideale, la patria.

L' Europa é stata radicalmente riorganizzata da quel principio e da quell' ideale, ma ora sono sorte nuove aspirazioni, nuove idee, nuove esigenze, si é formata infine una condizione di cose essenzialmente diversa. Il momento storico è mutato, e mutata l' orientazione dello spirito umano, ed è perciò che noi guardiamo agli avvenimenti che ci hanno ridata la patria come a manifestazioni di un' epoca che ci è estranea, e guardiamo agli uomini che vi hanno avuto parte cospicua, come a figure appartenenti a una specie morale estinta. Però, quale sia l' obbietto a cui si mira, quale sia l' ambiente che ci circonda, le virtú veramente efficaci, nella vita degli individui come in quella dei popoli, non mutano affatto, e sono l' integrità perfetta, la coscienza del dovere, la devozione all' idea, la lealtà dei propositi, e quella forte generosità di spirito che solleva l' uomo al di sopra delle passioni e lo riveste di un' alta e pura dignità.

Di tale dignità Carlo d' Adda è stato, per tutta la sua vita, maestro ed esempio incomparabile. Egli è stato l'onore di Milano ed uno dei più efficaci cooperatori del movimento nazionale da cui è sorta la nuova Italia. Felice il nostro paese, se avrà molti cittadini che sappiano seguirne le tracce e riaccendere nel loro cuore le sue alte, magnanime virtù.

GAETANO NEGRI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: La Camera dei Deputati in vacanza — Lavoro fatto dalla medesima in questo scorcio di Sessione — Soluzione della questione del Regolamento — Il pro e il contro di tale soluzione — Necessità che il partito costituzionale si raccolga per riconquistare il terreno perduto — Discussione sul bilancio provvisorio — Discorsi dell'on. Prinetti e del Presidente del Consiglio — La questione cinese e la spedizione italiana nel Mar Giallo — Discordie rinascenti in Francia.

14 Luglio

La Camera dei Deputati ha già terminato i suoi lavori. Adunatasi il 16 Giugno, sospese le sedute il 18 per riprenderle il 27; e il 9 Luglio già prendeva le vacanze estive, dopo aver tenuto in tutto tredici tornate. Non è davvero in tal modo che si riuscirà a distruggere la convinzione oramai penetrata in molti, che non sia possibile introdurre nella legislazione dello Stato le riforme dimostrate indispensabili dall' esperienza, ed anzi urgenti dall' esito delle ultime elezioni, senza concedere al potere esecutivo la facoltà di studiarle ed applicarle da sè, salvo al Parlamento il diritto di confermarle e di correggerle dove si ritenesse necessario. E quei giornali radicali che scagliano i loro fulmini contro chi osa arrischiare una proposta così reazionaria, dovrebbero invece spiegarci come mai, il giorno in cui la Camera, con una impazienza che non esitiamo a deplorare, deliberò di prendere le sue vacanze, fra gli assenti figurasse la maggior parte dei membri dell' Estrema Sinistra, la quale a parole menò tanto rumore contro tale deliberazione.

In così poche sedute, la Camera non poteva certamente fare molto lavoro; ed infatti quasi tutta la sua operosità durante questo breve periodo fu spesa nella costituzione dell' Ufficio di Presidenza e delle Commissioni, nell' approvazione del nuovo Regolamento e nella discussione dell' esercizio provvisorio a tutto il 1900.

L' on. Gallo, che la Camera aveva eletto il 16 Giugno a suo presidente, essendo stato chiamato dall' on. Saracco a far parte del nuovo Ministero, la Camera dovette procedere alla nomina di un altro presidente, ed a grande maggioranza elesse l' on. Villa, che già altre volte aveva occupato l' alto ufficio. L' on. Villa, eletto senza competitori e col tacito incarico di trovare un modo decente di risolvere l' intricato problema del Regolamento, prese possesso del suo seggio con un discorso nel quale appariva forse più l' ex-deputato

dell' Opposizione che non il Presidente nominato da tutti i settori della Camera; e, ricevutone l' assenso dall' Assemblea, costituì immediatamente una Commissione straordinaria di dodici membri, presieduta da lui medesimo, coll' incarico di formulare nel termine di 48 ore un nuovo Regolamento, che sarebbe andato provvisoriamente in vigore fino alla sua approvazione definitiva. La Commissione, nella quale i rappresentanti delle varie Opposizioni ebbero un numero di posti superiore a quello cui proporzionalmente avrebbero avuto diritto, compì il suo lavoro nel termine prescritto, e il 1° Luglio, dopo una relazione verbale del Presidente, il nuovo Regolamento venne approvato dalla Camera quasi senza discussione e come suol dirsi in blocco, presso a poco come si era fatto il 3 Aprile fra le proteste assordanti dell' Opposizione. Alcune proposte di modificazioni, partite dai banchi dell' antica Maggioranza, ma fiaccamente sostenute, furono respinte.

Queste deliberazioni del Presidente e della Camera suscitarono nel campo moderato amari commenti. Quasi tutta la stampa di questo colore vide nelle medesime la sconfitta dei partiti dell' ordine, il trionfo dell' Estrema Sinistra e il riconoscimento ufficiale dell' ostruzionismo. A noi però sembra che questi commenti pecchino alquanto di esagerazione. Certo, se si guarda al lato morale della questione, i principii d' ordine e di autorità hanno subito uno smacco non lieve, poichè l' Opposizione ha conseguito il suo intento di far annullare il Regolamento del 3 Aprile prima ancora che fosse applicato, poichè tutte le minaccie del Ministero passato e della Maggioranza che lo appoggiava sono tornate vane, poichè sopratutto questo risultato venne ottenuto dall' Estrema Sinistra come premio alle sue deplorevoli violenze. Ma se si bada più da vicino alla sostanza delle cose, il naufragio delle idee propugnate dell' antica Maggioranza è minore di quanto appaia. Innanzi tutto, la soluzione immaginata dall' on. Villa per trovare una via di uscita da una stretta che pareva non averne nessuna, lasciò impregiudicata la questione della legalità del Regolamento del 3 Aprile, che l'Opposizione pretendeva fosse dichiarato irrito e nullo. In secondo luogo, il Regolamento del 1° Luglio contiene la maggior parte delle innovazioni votate il 3 Aprile, comprese quelle della censura e dell' esclusione dall' Aula dei deputati riottosi; di guisa che, anche privo dei due articoli specialmente diretti contro l' ostruzionismo, esso conferisce al Presidente poteri assai maggiori di quelli ond'egli godeva per l'addietro. Finalmente, le dichiarazioni ufficiali fatte dall' on. Villa nella relazione verbale che precedette la votazione del Regolamento, confermate dal consenso della Camera intera, hanno pure un valore di cui, all' occorrenza, un Presidente abile ed energico saprebbe certo trarre partito.

E non giova nascondersi che l' abilità e l' energia sono due condizioni indispensabili, non solo per applicare qualun-

que Regolamento, ma anche per evitare sconfitte come quelle che la stampa moderata giustamente deplora. L' energia sola non basta, e tanto meno poi un' alternativa incessante di energia e di debolezza. Quando si vogliono affrontare lotte politiche di grande importanza, bisogna scegliere il momento opportuno, misurare esattamente le forze proprie e quelle degli avversarii, aver ben chiaro in mente lo scopo preciso a cui si vuol giungere, studiare con cura le fasi per le quali la lotta dovrà passare, stabilire *a priori* la linea di condotta da seguire nelle varie ipotesi prevedibili e non arrischiare la battaglia se non si ha la certezza, o almeno una grande probabilità di conseguire la vittoria. Se il Ministero Pelloux e i suoi consiglieri non avessero trascurato questi canoni fondamentali dell' arte politica, la campagna contro l' ostruzionismo avrebbe forse sortito esito diverso.

Ma oramai i rimpianti sono inutili e conviene far punto e da capo. Come ben diceva non a guari l' on. Saracco, il partito costituzionale, invece di lacerarsi con interne discordie, deve cercare di stringersi in un fascio e di riacquistare coll' accordo, colla perseveranza, colla diligenza il terreno che ha perduto. Imperocchè, non giova illudersi: il colpo che gli avvenimenti degli ultimi tempi hanno portato al principio di autorità nelle moltitudini è gravissimo, e se si vogliono allontanare maggiori guai, è necessario cercare in tutti i modi di ristabilirlo. Noi crediamo anzi che in questa necessità debbano convenire perfino i più intelligenti membri dell' Estrema Sinistra, ai quali, per quanto abbiano idee avanzate, non può sfuggire e non dar pensiero il carattere prettamente anarchico che il movimento socialista va prendendo in alcune parti del Regno.

Liquidata, o bene o male, la questione del Regolamento, completata la propria Presidenza con una seconda votazione, resa necessaria dalla strana disposizione introdotta nel medesimo, di riservarne all' Opposizione la metà delle cariche, la Camera approvò con poche osservazioni alcuni progetti di legge di carattere urgente, tra cui quelli per la costruzione della ferrovia di accesso al Sempione e per gli accordi commerciali col Brasile e cogli Stati Uniti, e poscia discusse l' altro relativo alla proroga a tutto il 1900 dell' esercizio provvisorio dei bilanci. Quest' ultima discussione fu particolarmente notevole per un discorso dell' on. Prinetti, per le dichiarazioni politiche dell' on. Presidente del Consiglio e per lo scambio d' idee avvenuto fra le varie parti dell' assemblea relativamente alla quistione cinese.

L' on. Prinetti colse l' occasione che gli si presentava per tracciare il programma delle riforme di cui, a suo avviso, un partito saggiamente conservatore dovrebbe farsi promotore in Italia. La ristrettezza dello spazio riserbato alle nostre rassegne non ci permette di soffermarci a lungo su questo discorso, nel quale l' oratore parlò specialmente della riforma tributaria, delle economie nel bilancio, della politica

economica e dell' ordinamento amministrativo, e, pur riconoscendo fondate parecchie delle lagnanze onde i socialisti si sono fatti eco, ne combattè le utopie: ma dobbiamo almeno segnalarne l' importanza. L' on. Prinetti è senza dubbio uno degli uomini di maggior avvenire del nostro Parlamento, uno di quelli che studiano con maggior larghezza di vedute e profondità di indagini i problemi paurosi della società moderna; ed il suo discorso ha, fra gli altri, il pregio grandissimo di formulare proposte che possono servire di base a proficue discussioni.

L' on. Saracco, rispondendo ai deputati che, prima di concedere al Ministero l' esercizio provvisorio per sei mesi, avevano espresso il desiderio di conoscerne il programma politico, si astenne dall'entrare in particolari, adducendo giustamente per ragione che il nuovo Ministero è al governo da troppo breve tempo, per potere esprimere un' opinione precisa sulle gravi questioni accennate dai varii oratori. Egli mostrò tuttavia in questa occasione, come già nella breve discussione dell'indirizzo in risposta al Discorso della Corona, di rendersi ben conto delle condizioni del paese, delle quali i risultati delle elezioni generali sono un indizio eloquente: e, mentre fece valere le circostanze attenuanti che spiegano e scusano in buona parte gli errori amministrativi del Governo nazionale durante il periodo affannoso della costituzione del Regno, riconobbe che il tempo di correggerli è ormai venuto e dichiarò che, a Novembre, il Ministero avrebbe presentato proposte concrete a tal uopo. Intanto egli fece appello alla concordia, ridestando colle sue parole nell' assemblea una scintilla di quell' entusiasmo patriottico, del quale pareva perduto il seme.

Intorno ad un punto solo l' on. Saracco fu esplicito: intorno alla questione cinese, della quale si erano in vario senso occupati, fra gli altri, gli on. Colajanni, Ferri, Fortis, Sonnino e Prinetti. Ripetendo e confermando le dichiarazioni fatte alcuni giorni prima dall' on. Visconti-Venosta rispondendo ad un' interrogazione, l' on. Saracco affermò che l'Italia non pensa punto a lanciarsi in nuove avventure coloniali, nè a favorire lo smembramento della Cina, nè ad occupare durevolmente un punto qualunque del suo territorio. Solo scopo dell' Italia è quello di tenersi unita al concerto delle potenze per concorrere a mantenere fra di loro l' accordo necessario ed a ristabilire l' ordine in Cina, e di esigere poscia dal Governo di Pechino una riparazione proporzionata all' offesa arrecatale nella persona de' suoi figli residenti colà, e specialmente in quella del suo rappresentante ufficiale. A tal fine soltanto avere il Governo ordinato la concentrazione nel Mar Giallo di una squadra adeguata ai bisogni e l' allestimento di un piccolo corpo di spedizione, destinato a mostrare che l' Italia sa e può, all' occorrenza, tutelare da sè l' onore della sua bandiera e la vita de' suoi cittadini. La Camera, quasi unanime, approvò le dichiarazioni del Presi-

dente del Consiglio, le quali sono oramai in via di esecuzione; e pochi giorni dopo le approvò, anche più calorosamente, il Senato del Regno. La *Rassegna Nazionale* si associa di gran cuore ai voti coi quali l' Italia tutta accompagna i valorosi che si recano a difendere in lontani lidi la sua riputazione, e confida che i Ministri della Guerra e della Marina sapranno provvedere in modo inappuntabile ai bisogni della piccola spedizione, non esclusa quell' assistenza religiosa che lo Stato ha il sacro dovere di assicurare a coloro che manda ad esporre la vita per lui.

Del resto, le ultime notizie giunte dall' Estremo Oriente sembrano alquanto meno gravi di quelle avute alcuni giorni or sono. Se il piccolo corpo dell' ammiraglio Seymour non è riuscito ad aprirsi la strada fino a Pechino; se le truppe internazionali stentano a mantenersi a Tien-Tsin, dove caddero, fra gli altri, il tenente di vascello Carlotto e parecchi valorosi marinari italiani, i rappresentanti europei a Pechino, meno il solo ministro tedesco, si dicono finora salvi, e il Governo imperiale sembra adoperarsi in buona fede e con qualche successo a domare l' insurrezione dei *Boxers*. Ma anche se queste notizie migliori si confermassero, l' intervento delle potenze per spegnere un incendio che potrebbe farsi assai pericoloso, sarebbe sempre necessario e urgente. Giova quindi sperare che infauste gelosie non abbiano a prevalere sulle ragioni dell' umanità e sugli interessi vitali dell' Europa.

Gli avvenimenti dell'Estremo Oriente e i vasti apparecchi militari delle varie potenze, e particolarmente della Germania, in conseguenza dei medesimi, assorbirono in questa quindicina la maggior parte della pubblica attenzione. Non devono però passare inosservati nè i progressi fatti in questi giorni dalle armi inglesi nell' Affrica meridionale, nè l' approvazione dei bilanci per decreto imperiale in Austria, nè le discordie rinascenti in Francia. Le scene tumultuose avvenute durante le ultime tornate alla Camera di Parigi non hanno nulla da invidiare a quelle successe alcuni mesi or sono nella Camera italiana; e quel che è peggio, la lotta fra gli elementi civile e militare, che si sperava terminata colla liquidazione dell' *affaire*, ricomincia con novella violenza. Il conflitto tra il ministro della Guerra André, succeduto da qualche tempo al Galliffet, e il generalissimo Jamont, conflitto terminato colle dimissioni di quest'ultimo e del capo di Stato maggiore, fa temere che se la Francia, a costo di enormi sacrifici, è riuscita a ricostituirsi un esercito fornito di tutto punto, nel momento del bisogno l' azione di esso verrà paralizzata dalla discordia e dalla sfiducia nei capi.

X.

NOTIZIE.

— L'illustre P. Semeria, che ora predica nella Chiesa di San Francesco a Piacenza, ha dettata la seguente *preghiera per i soldati* combattenti nell'Estremo Oriente, ed ha ottenuto su di essa l'approvazione dell'insigne Prelato di quella Diocesi Mons. Scalabrini. La riproduciamo dalla *Libertà* di Piacenza.

« O Gesù che sei morto per la verità e la giustizia sulla Croce, accogli pietoso sotto le grandi ali della tua misericordia coloro che nell'Estremo Oriente cadono di questi giorni vittime d'un odio a cui non è estraneo il tuo nome — salva tante minacciate esistenze a noi doppiamente care — benedici quelli che partono non per sete di rapace conquista, bensì a difesa di sacrosanti diritti umani e divini — fa che trionfi nel duello della forza la causa della fede e della civiltà.

La tua Croce, oggi muro di divisione tra l'Occidente e l'Oriente, divenga il labaro d'una universale concordia. E così sia ».

— Il giornale *La Sera* di Milano pubblica questa lettera tra le moltissime che riceve e che rivelano quale sia lo spirito pubblico degli Italiani chiedenti che l'Italia non resti estranea, con suo danno e vergogna, al movimento di tutti i popoli civili contro la barbarie asiatica. Come lettera d'un amico nostro, e prevalendovi la *nota pratica*, diremo così, ci piace offrirla anche ai lettori della *Rassegna*.

Egregio Signor Direttore,

Lentate sul Seveso, 9 luglio 1900.

Leggo le stragi dei nostri connazionali, e l'assassinio del nostro Rappresentante in Cina e le riluttanze per la guerra a cagione delle spese. Se è vero l'assassinio, a tale *estrema* e *più vile* provocazione e dichiarazione di guerra, secondo il diritto internazionale, non ci resta altro partito che risponder con la guerra. Le spese ci saranno risarcite ad usura dai cinesi stessi, come già per lo passato. Poche navi inglesi e francesi nel 1842, poche migliaia di alleati pure inglesi e francesi nel 1860, 80000 giapponesi nel 1895 bastarono a fugar come conigli quelle masse di codardi. Ed ora hanno pure sulle spalle Giappone, Stati Uniti e tutta Europa. E poi, per l'onore nazionale.... si ha da badare a spese? *O noi riconosciamo l'onta suprema e ci facciamo giustizia, o noi siamo caduti a da meno dei cinesi.* Tanto dico non per il Ministero, che sa il suo dovere, ma per gl'Italiani, perchè secondino ed eccitino il Ministero a prender la più forte risoluzione.

Con la più perfetta osservanza

Obbligatissimo

Dottor Emiliano di Parravicino

— A complemento e a rettifica delle notizie che si sono pubblicate sui Missionarii che accompagneranno le Truppe che stanno per partire per la Cina, la Presidenza generale dell'*Associazione Nazionale per i Missionari* ci prega pubblicare il seguente comunicato.

Non appena si seppe che il R. Governo aveva deciso l'invio di Truppe nella Cina, l'Associazione nazionale, la quale già aveva ottenuto di mettere due Missionarii a bordo delle RR. Navi *Stromboli* e *Vittor Pisani* per l'assistenza religiosa degli Equipaggi

della squadra oceanica, fece domanda al Ministro della Guerra di poterne mandare altri due per accompagnare le Truppe, onde assisterle durante il viaggio, sbarcare con esse, e prestare eventualmente l'opera loro caritatevole nelle infermerie e nelle ambulanze.

Il Ministro della Guerra ha assai gradito questo pensiero, e quindi il Ministro generale dei Frati Minori, su domanda dell'Associazione, vi ha destinato i Padri Gioachino Geroni e Agostino da Vignale, amendue della provincia toscana, i quali già si sono messi a disposizione dell'Autorità militare.

I due Missionarii non riceveranno soldo e non desiderano averlo; l'Associazione nazionale li ha provvisti del necessario equipaggiamento, compresi due altari portatili da campo.

Nel promuovere il suindicato provvedimento, la Presidenza dell'Associazione nazionale è sicura di aver interpetrato il desiderio oltrechè dei proprii soci, di tutte le madri italiane.

— Nella chiesa del Palazzo Reale a Milano, come a Roma in quella del S. Sudario, per disposizione del Re e della Regina fu fatto un triduo di preghiere per gli avvenimenti in Cina.

Il triduo a Milano fu chiuso con belle elevatissime parole che il Can. Commendatore Don Luigi Vitali pronunziò e che riportiamo, togliendole dalla *Perseveranza*.

« È bello, è confortante lo spettacolo che noi presentiamo, in questi giorni, qui raccolti a pregare nel tempio. Un grido di dolore si è levato dall'Estremo Oriente, ci giunse la voce di efferate carneficine, gravi oggi, forse più gravi domani, e noi ci siamo raccolti a pregare dinnanzi agli altari di Dio, e ad affrettare da parte degli uomini i mezzi che possono scongiurare un immane disastro.

« Si dice: perchè siamo noi andati a turbare quei popoli, che vogliono star soli, che hanno innalzato una muraglia per non comunicare cogli altri popoli? La colpa della loro reazione è nostra.

« Chi così afferma è una mente senza idee, è un cuore senza sentimento, è un'anima a cui non brilla nessuno degli alti ideali del bene dell'umanità, nel duplice rapporto della civiltà e della fede.

« Con queste idee, Dio non avrebbe creato l'uomo socievole. Dio non avrebbe dato all'uomo un fine ultimo da raggiungere col possesso della verità, colla pratica della virtù: Cristo non sarebbe disceso sulla terra, non gli avrebbe detto agli Apostoli: *andate, predicate a tutte le genti:* il grande movimento della civiltà cristiana nel mondo sarebbe stato nullo: Cristoforo Colombo non avrebbe dovuto scoprire l'America: sarebbero cancellate dalla storia dell'umanità le pagine più belle dell'eroismo, l'eroismo della fede, l'eroismo della scienza, l'eroismo del coraggio.

« In China si agita ora la causa della civiltà, della umanità. Basta a chiarirlo, l'osservare in nome di quali principii la rivolta chinese si è fatta, con quali mezzi si compie.

« I principii sono gli errori della più stupida superstizione, i mezzi sono i tradimenti, le carneficine, lo sgozzamento di donne, di fanciulli, l'offesa alle più alte leggi dell'umanità, che furono sempre rispettate anche dai popoli più barbari: la persona dell'ambasciatore di un popolo presso un altro popolo fu sempre sacra: i Chinesi non hanno rispettato neppure gli ambasciatori! Uno di essi è già caduto; ci può giungere da un momento all'altro la notizia della morte degli altri. « Noi ci siamo raccolti a pregare perchè i gravi disordini non progrediscano; è un atto di fede nell'alta Provvidenza di Dio, nel potere supremo ed efficace ch'Egli ha di muovere e di mutare i cuori. Noi ci siamo raccolti a pregare pace alle anime delle povere vittime, già cadute: è un atto di fede

nell' efficacia del suffragio, è un atto di carità, che ci move ad affrettare ad esse il premio del cielo. Noi ci siamo qui raccolti per invocare la protezione di Dio, il trionfo delle nazioni, che si sono insieme affratellate per impedire che si compia questa immane offesa a tutte le leggi della umanità. Supremo argomento della legittimità, della santità della causa, è che tutti i popoli si sono insieme riuniti per difendersi da un solo popolo; tacciono le gelosie della politica, tacciono le diversità delle religioni; inglesi e russi, cattolici e protestanti, cristiani e seguaci della religione di Sinto, si raccolgono sotto un solo vessillo; è l' armata della civiltà contro la barbarie.

« Poteva l' Italia mancare a questo convegno? L' Italia che come maestra della fede coi missionari, e come antesignana della civiltà coi viaggiatori, fu la prima tra le nazioni europee a portare in mezzo al popolo chinese la conoscenza della fede e della civiltà cristiana?

« Appena il grido delle stragi chinesi si diffuse, l' Italia si scosse, e pensò, insieme alla sorte degli altri europei, a quella de' suoi figli dimoranti nel Celeste Impero. Il nostro Re, la Regina nel cui sangue vibra insieme alla cattolica fede avita il senso del più vivo patriottismo, hanno dato primi l' esempio di rivolgersi a Dio, e di affidare a lui la sicurezza dei vivi, la pace dei defunti. Noi li abbiamo seguiti.

« O Signore, ascoltate la nostra preghiera. Frenate le ire barbare dei carnefici: date pace alle anime delle vittime; e se una lotta è fatta necessaria, date vittoria alle armi della civiltà e della fede!

« Fratelli, andate lieti e confortati dell' opera da voi compiuta colle vostre preghiere; l' opera vostra fu santa come credenti, come uomini, come cittadini; voi avete a un tempo bene meritato della fede, dell' umanità, della patria! »

« Un' armata italiana è organizzata per congiungersi alle armate delle altre nazioni. La *Propaganda fide* ha chiesto e ottenuto che il sacerdote si faccia compagno al soldato, al marinaio. Lepanto risorge nelle idee: possa risorgere nella vittoria! »

— S. M. il Re ha di *motu proprio* decorato della croce di cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro il M. Rev.do don Sebastiano Falletti, Parroco di Canischio per una pietosa e generosa azione da lui compiuta. Un suo parrocchiano, Pietro Giovannini, arrestato nel 1893 come omicida, era stato condannato a 30 anni di reclusione e 10 di sorveglianza, benchè fosse soltanto indiziario. Ma la voce pubblica lo riteneva innocente, ed il Parroco Falletti, convintosene, non risparmiò fatiche, viaggi, nè spese, non si scoraggiò per le repulse e finalmente riuscì a dimostrare con prove irrefragabili questa verità al Proc. Gen. Torti. Nell'egregio magistrato trovò un cooperatore valido per ottenere che il Re firmasse un decreto di grazia e ridonasse alla libertà quell'infelice, che pur troppo aveva già scontato un anno di detenzione, tre di segregazione cellulare e tre di reclusione!

L' 11 dello scorso giugno ritornava il Giovannini al suo paese di Canischio in mezzo alle acclamazioni dei suoi compaesani e si recava immediatamente alla Chiesa, dove, incontratosi col Parroco, gli si gettò nelle braccia piangendo di commozione, e poi assistette al *Te Deum*, che volle venisse cantato in ringraziamento a Dio.

— Il Ministero degli Esteri ha inviato una circolare agli agenti diplomatici e consolari perchè favoriscano lo sviluppo dell' istituzione testè fondatasi a Milano per l' assistenza religiosa e morale

degli Italiani emigrati in Europa e nel Levante, mediante opere religiose di educazione e di previdenza.

— L' avv. Ugo Galletti, Revisore della Camera dei Deputati, ha testè pubblicato un libro intitolato *Principii regolatori delle Assemblee* (Torino, Bocca). E' un utilissimo manuale in cui si trovano maestrevolmente esposte le regole che ogni pubblica riunione deve seguire per procedere ordinatamente ne' suoi lavori. E' diviso in quattro parti, rispettivamente dedicate alla costituzione delle assemblee, alla discussione, alla votazione e all' ostruzionismo; e dovrebbe trovarsi sul tavolo del presidente, non solo delle camere legislative, ma di tutti i consigli comunali e provinciali, di tutte le società anonime, insomma di tutte le riunioni di qualunque natura.

— *La Riforma Sociale* del 15 giugno contiene: La legislazione sociale germanica (G. Macchioro) — L' autonomia universitaria ed il possibile inizio di una riforma sociale (E. Presutti) — Il nuovo censimento degli Stati Uniti d' America (A. Contento) — L' associazione dei municipii inglesi (R. Bachi).

— Il giorno 5 fu inaugurata a Parigi la statua del Generale Lafayette, che la gioventù americana delle scuole, memore della parte attivissima presa dal Generale nella guerra per l' indipendenza americana, offriva riconoscente alla Francia. La statua sorge nel recinto formato dai palazzi del Louvre. Incaricato di presentare la statua era l' illustre Mons. Ireland, al quale il Presidente degli Stati Uniti Mac Kinley aveva scritto una bellissima lettera, rallegrandosi con lui d' essere stato scelto dalla gioventù americana, a fare questa presentazione ed a pronunziare il discorso inaugurale. Davanti al Presidente Loubet, ai membri del governo, della Camera e del Senato, l'insigne Vescovo di S. Paolo pronunziò uno di quei discorsi, nei quali tutta l' alta anima sua si rivela; e gli applausi vivissimi da' quali fu spesso interrotto, e che poi entusiastici, interminabili lo accolsero alla fine, dimostrarono quanta sia l' ammirazione che il grande Vescovo Americano suscita dovunque si presenti, e come alla sua mente elevatissima, alle sublimi sue virtù di cittadino e di sacerdote s' inchini tutto un libero popolo di protestanti il quale, nell' America intera, per farsi rappresentare degnamente, non ha voluto ricorrere che ad un Vescovo cattolico.

— La *Revue des Revues*, nel suo fascicolo del 1° luglio, pubblica il risultato d'un' inchiesta su *le donne nello sport moderno*. Tra le risposte pervenute alla rivista parigina non sarà discaro alle lettrici della *Rassegna* il conoscerne, almeno riassunta, qualcuna delle più importanti.

Prima fra tutte Carmen Sylva, la Regina di Rumania, dopo aver detto che « ammette per le donne tutti gli *sports* dei giorni nostri purchè la donna sia sempre graziosa e commovente come a Sakountala, soccorra gl'infelici come St^a Genoveffa, coltivi la musica come Sta Cecilia, allatti tanti suoi figlioletti come Bianca di Castiglia, fili come la regina Berta, tessi come Penelope, ricami come le antiche principesse rumene, minii i libri di ore canoniche come Anna di Brettagna, curi i feriti come Fiorenza Nightngale, faccia dei versi come Margherita di Navarra e come l' imperatrice Elisabetta d' Austria, » ricorda che, dopo tante eroine, dalle antiche martiri fino a Giovanna d'Arco, il coraggio delle donne è indiscutibile, e che non c' è bisogno di *sport* per convincerne il mondo; « se lo *sport* m' ispira qualche inquietudine, conchiude Carmen Sylva, si è perchè temo che l' amazzone moderna uccida l' uomo cavalleresco ».

Felicien Campsaur risponde che in tutti i secoli le donne si son date agli *sports* dei loro tempi. Ricorda le giovinette greche le quali lottavano nell'arena, la passione delle cacce nei tempi eroici, le donne dei sec. XVII e XVIII, che si dilettavano di tirare di scherma e alla pistola, ecc. La bicicletta, dice, non ha fatto che democratizzare lo *sports* della donna. — Il dr. J. Charcot non ammette per la donna « se non gli *sport* che la lascino completamente donna. A questo patto potrà far quel che vuole, non avendo più da temere l'eccesso della fatica che le rende brutte, i *costumi* ridicoli, i visi rossi e i capelli appiccicati dal sudore. Per rimaner donna, essa deve somigliare il meno possibile all' uomo, essere un pochino *coquette*, graziosa, elegante, e sopratutto distinta ».

Michel Corday dopo molto riserve, conclude: « Nella scelta delle varie specie di *sports*, come in quello delle professioni, dei diritti e dei doveri futuri della donna, bisogna sempre pensare a rispettare i due belli e dolorosi privilegi dell' amore e della maternità. » La signora Alphonse Daudet, con molto senno secondo noi, dice che ogni esercizio ginnastico all' aria aperta giova a sviluppare le giovinette, come alla loro salute e al buon umore. Dopo questo periodo della prima giovinezza, la donna ha qualcosa di meglio da fare. « Senza volerla limitare a filar la lana, io deploro quanto l' allontana dal domestico focolare, e fa della casa moderna un corridoio dal quale si passa in fretta e in furia, per cambiare di abbigliamento, una fermata per i pasti, invece di un nido accurato ed abbellito.... In quanto al coraggio, la donna una volta sapeva mostrarlo nella lotta della vita, fra le inevitabili prove, al capezzale de' suoi malati, rivelando spesso una forza morale da cui attingevano quanti la circondavano... Se esse vogliono rendersi uguali agli uomini, non si potrà dir più che esse talvolta sono a questi di molto superiori. » — Il dott. I. Héricourt è di parere che negli esercizi sportivi la donna non sia al suo posto, anche per ragioni fisiologiche ed estetiche — Ernesto Legouvé, che però consiglia alle fanciulle e alle donne la scherma (!), finisce poi col dichiarare che « tutto quanto mascolinizza la donna, o, meglio, tutto quanto la *garçonnise*, tutto quanto è pura manifestazione di forza, è nella donna un controsenso. » Clémence Roger dice chiaro che la donna deve darsi da fare quanto un uomo e anche più d' un uomo. « È tempo di finirla con le molli odalische, le quali passavano le giornate stese sui sofà, sognando romanzi veri, e a farsi curare dai *vapori*, come chiamavano allora ciò che oggi si chiama *nevrosi*. » — La Baronessa Berta de Suttner vuol tutti quanti gli *sports*; ne esclude la caccia, perchè condanna tutto quanto indurisce il cuore.

E così ce n' è per tutti i gusti; sicchè si può concludere che tutte le inchieste lasciano il tempo che trovano.

— Nella *Revue de Paris* del 1° corrente, oltre ad una commemorazione del Principe di Joinville, di A. Langel, troviamo uno studio sulla Questione romana nel 1862, tolto da un volume che il figlio del signor L. Touvenel, a quel tempo ministro degli Affari esteri di Napoleone III, pubblicherà quanto prima colla scorta delle memorie del padre.

— Le *Correspondant* del 10 luglio pubblica: Un an de gouvernement Dreyfusiste. — Histoire d'un ministére. II. (Ch. Descoty) — La Magistrature au théatre(A. Desjardins) -- A propos d'une messe (A. De Lapparent) — La marine anglaise (***)

— La *Revue Politique et Parlamentaire* del 10 luglio, ha fra gli altri, questi articoli: La philosophie et l'université (A. Fou-

illée.) — Le Capital a-t-il droit à une retribution pour les services qu' il rend? (M. Block) — La repression des delits causés par la misére (R. Doucet) — Le brigandage de l' Italie meridionale à l' époque des Bourbons (Fr. Nitti).

— La *Revue des deux Mondes* del 1°. luglio contiene, fra gli altri, lavori di A. Suares intorno a Pascal, di G. Monet-Maury sulla Francia e il movimento anti schiavista nel secolo 19.°, di F. Bourdeau sul socialismo nei municipi della Francia e di P. De Conbertin sulla psicologia dello *Sport*.

— Le *Questions Diplomatiques et Coloniales* del 1°. Luglio hanno questi tre importanti articoli: Lyon et la colonisation française (M. Zimmermann) — Les colonies à l'Exposition universelles (Aspe Fleurimont) — Les chemins de fer en Tunisie (E. Desgrennes).

— La *Quinzaine* del 1°. Luglio pubblica: La psycologie dramatique du mystère de la Passion à Oberammergau (M. Blondel) — Fils d' Abraham (I. Ph. Henzey) — Hors d' Europe. *Une semaine en Tunisie* (H. Joly). — Newman, sa vie et ses oeuvres (L. Felix Faure) — L'ordonnance sociale (G. Fonsegrive) — Causerie economique (L. Bour).

— Nella *Political-Science Quarterly* del mese di giugno, il prof. J. B. Clark tratta dei *trusts*; il signor C. R. Woodruff dei metodi americani di Governo e il prof. W. A. Dunning della politica di Aristotile.

— L' ultima *Fortnightly Review* pubblica articoli di W. Ward sul cardinale Newman, di E. H. S. Escott sugli alberghi e gli albergatori, di A. D. Vandam sull' opera dei poeti come legislatori, di E. Dicey sulla politica della pace, di G. Gissing sul Mar Jonio, non che il principio di uno studio di J. Hott Schooling intorno alla forza navale delle sette potenze marittime.

— Nell' ultima *Deutsche Rundschau* si notano alcune lettere di Blücher sulla campagna del 1809, uno studio di E. von Dobschútz sulla conoscenza della Bibbia prima di Lutero, e uno di J. T. von Eckardt sui tentativi di riforma nell' Islamismo nel secolo 19°.

— Negli ultimi numeri della *Nouvelle Revue*, della *Nineteenth Century*, dell' *Imperial and Asiatic Review*, della *Contemporary Rewiew* ecc. si trovano numerosi studî sulle cose cinesi.

— Notiamo ancora: nella *Grande Revue* del luglio, un articolo del Principe di Monaco intorno ad una crociera nelle regioni artiche; nella *Nouvelle Revue*, uno di Boyer d' Agen sulla economia al tempo dei primi cristiani e sulla medaglia di Campo de' Fiori; nella *Revue générale*, uno di J. Gillard sulla voce delle generazioni e e dei popoli morti; nella *Bibliothéque universelle*, uno di J. Villerais sui Boeri e uno di P. Stapfer sulle idee letterarie di Vittor Hugo e sulla sua satira dei pedanti; nella *Revue Bleue* del 2 luglio, uno di M. Stainville sul prete cattolico; nella *Contemporary Review*, uno di Lord Averbury sul commercio municipale; nella *Nineteenth Century*, uno di P. S. Gell sulla riforma delle amministrazioni; nella *Westminster Review*, uno di W. Miller sul passato e il presente di Bordighera; nella *Deutsche Revue*, uno del prof. Bigelow sull'Apocalisse.

L' ultima lettera di Mons. Ireland

Diamo il testo della famosa lettera di Mons. Ireland Arcivescovo di S. Paul al Duca di Norfolk. Ciascuno potrà giudicare dalla lettura se era il caso di ricamarci sopra tante atroci calunnie e perfidie contro un Arcivescovo, onore della nostra Religione e della sua Patria.

Signor Duca,

Mi è lecito chiedere al Presidente ed ai membri dell' Unione Cattolica della Gran Brettagna di rammentare per un istante il nome del Vescovo degli Stati Uniti, ch' ebbe l' onore di parlare all' Unione nell' assemblea tenuta nel giu gno 1899?

Io desidero dire all'Unione cattolica della Gran Brettagna che il tempo trascorso non ha diminuito affatto la mia gratitudine per l' accoglienza cordiale ch' essa mi fece allora e per le molteplici prove di benevolenza, che il suo presidente e molti dei suoi membri si compiacquero darmi in altre occasioni durante il mio soggiorno a Londra. Il ricordo dell' Unione cattolica della grande Brettagna è profondamente impresso nell' animo mio e vi resterà inalterato per tutto il tempo della mia vita.

Discesi forestiero alla stazione di Londra e ne partii con gli stessi sentimenti che si provano lasciando una città, che è diventata come propria. Le testimonianze d' amicizia e gli onori, omaggi generosi di cuori ospitali, mi erano giunti innumerevoli ed avevano risvegliato nel mio cuore un' eco profonda. Da ogni parte queste testimonianze d' amicizia e questi onori mi furono resi; venivano tanto dai protestanti quanto dai cattolici: e, ringraziando ora l'Unione Cattolica, ringrazio pure i protestanti e i cattolici, che con la loro benevolenza mi resero cara la città di Londra. Non eravi di certo nulla di meschino, nè alcuno spirito di partito nell'ospitalità, che mi offrì la vostra città, nè deve esservi nulla di meschino e di partigiano nel ricordo, che conservo di tale ospitalità.

I cattolici, ch' ebbi l' onore d' incontrare, riconobbero in me un fratello cattolico, e si compiacquero di mostrarmi che i legami della fede non si rilasciano, quando sono tesi attraverso gli oceani e i continenti. Nello stesso tempo i protestanti, ch' ebbi l' onore di vedere, riconobbero in me un Americano e colsero con gioia l' occasione di testimoniare la loro stima all' America coll' accoglienza che fecero a uno de' suoi cittadini, per quanto modesti fossero i titoli personali di questo cittadino a tale accoglienza.

L' essermi messo in istretta relazione coll' Unione Cattolica della Gran Brettagna è stato per me un evento, che apprezzo al massimo grado.

Incontrandomi coll' Unione, compresi chiaramente di essere in presenza d'un'associazione altamente notevole tanto per i suoi membri, quanto per l'opera manifesta che ha davanti a sè.

Tra i suoi membri vidi i rappresentanti delle famiglie di quegli eroi e di quei martiri, che in giorni terribili, a costo dei sacrifizi più dolorosi, montarono la guardia attorno agli altari devastati dalla religione. Vidi anche i convertiti dell' epoca moderna, l'entrata dei quali nel seno della nostra

madre la Chiesa annuncia la « seconda primavera » dello sviluppo del cattolicismo in Inghilterra. In presenza di una tale assemblea la mia preghiera non poteva essere che questa: cioè, che la gloria della Chiesa in Inghilterra non fosse nel futuro meno splendida che nel passato, e che d' or innanzi non vi fosse più a segnalare nella sua storia nessuna interruzione nei suoi progressi e nelle sue conquiste.

Tra i membri dell' Unione, tra i cattolici antichi e i convertiti io vidi uomini, i nomi dei quali e gli atti parimente principeschi sono l'orgoglio dell'impero britanno: vidi uomini, che colla loro alta intelligenza esercitano un'influenza fecondissima su tutti i paesi, che parlano inglese.

In presenza di tutte queste persone non potei tralasciare dal dir tra me: qualunque cosa intraprendano questi uomini non potrà essere che ben fatta. È mestieri ch' io esponga l' opera che ha dinanzi a sè l' Unione Cattolica della Gran Brettagna?

E un fatto chiaro e sicuro nella geografia del mondo, un fatto, che diviene ogni giorno più chiaro e sicuro, che la lingua inglese rinserra ormai il globo, che i paesi ove essa si parla crescono continuamente in distesa ed in influenza, in un rapido slancio, che nulla sembra capace di fermare. Non diminuerò di certo la forza d'influenza delle altre lingue; non disconoscerò per nulla l' importanza, che hanno per la Chiesa i paesi, che parlano quelle lingue: è giusto dare ad ogni agente nella grande opera della religione il posto, che gli spetta.

Ma ciò ammesso, sta di fronte questa verità, ed è che nel presente e più ancora nell' avvenire gli spiriti dei popoli sparsi su immense regioni del globo non potranno esser tocchi, che per mezzo della lingua inglese, e che una gran parte dell' opera della Chiesa nelle missioni deve compiersi sotto l' egida dei paesi, che parlano l' inglese. Questo fatto non potrebbe essere nell' interesse della religione troppo profondamente impresso nello spirito di cattolici che parlano l'inglese, non che in quello dei rappresentanti e dei capi della Chiesa Universale istessa. Qualunque sieno le istituzioni e le influenze, che saranno forti e potenti là ove regna la favella inglese, desse saranno forti e potenti per regolare i destini del mondo.

Da ciò viene la missione imposta dalla Provvidenza ai cattolici dell' angla favella, e a motivo della loro situazione particolare, in modo speciale ai cattolici residenti nell'istessa Inghilterra. Questa missione è di mettere di nuovo la lingua inglese all' unissono della verità cattolica, che fu il suo ornamento prima dello scisma fatale del decimo sesto secolo, il disastro più funesto che abbia mai colpito la Cristianità; è il fare della lingua inglese l' agente trasmissore delle verità cattoliche per centinaia di milioni d' uomini, che la parleranno e che la leggeranno; è di formare l' influenza pubblica e sociale della Chiesa Cattolica nei paesi ove si

parla inglese, per modo che la loro potenza, invece di essere ostile alla Chiesa, le sia favorevole. È lo stabilire la Chiesa in quei paesi in maniera ch' essa vi appaia ciò che è in realtà, perfettamente all' unissono delle istituzioni politiche e delle aspirazioni sociali che dominano in quelle regioni, così che tutti gli argomenti a favore di quelle istituzioni sieno pure argomenti a favore della Chiesa stessa. Infine è il mettere la Chiesa in condizione di conquistare il vasto mondo dove si parla inglese e di volgere a suo profitto e a profitto della civiltà cristiana le forze meravigliose di quel mondo.

Come possono i cattolici compiere tutto questo? Le circostanze, come le farà nascere la Provvidenza, daranno delle indicazioni su questo punto. Il punto sta che i cattolici abbiano l' intelligenza di scorgere le occasioni, che saranno lor offerte, lo zelo necessario per approfittarne, il coraggio personale e la grazia divina indispensabili per raggiungere un esito felice.

I cattolici preparati alla lor missione, grazie a tali disposizioni, attireranno sulla Chiesa un' attenzione simpatica per l' alta integrità morale della lor vita; faranno progredire la sua influenza sociale colla partecipazione attiva agli affari pubblici; spargeranno i suoi insegnamenti colla lor opera intellettuale; assicureranno la vittoria alla manifestazione delle sue energie, cooperando in una maniera ardente ed efficace alle imprese della sua carità e del suo zelo.

I cattolici dei paesi dove si parla inglese ponno essere tentati di scoraggiamento pensando al lor piccolo numero ed alle lor deboli risorse in confronto alle legioni di acattolici che li circondano. Ma non dovrebbero abbandonarsi a nessun timore, perchè la verità e la potenza divina sono con loro, e mercè tale ausilio non sono più nè pochi, nè deboli. Poichè Iddio vuol fare cosa sua del mondo morale, così noi dobbiamo ammettere ch' egli ha l' intenzione di far aderire a Suoi Disegni le moltitudini che parlano inglese e che costituiscono una parte così notevole del mondo. Se i cattolici adempiono il loro compito, Egli agirà per loro mezzo e con loro e la Chiesa Sua prospererà pienamente tra queste moltitudini.

Ai cattolici d' Inghilterra, all' Unione Cattolica della Gran Brettagna io dico adunque: « Combattete coraggiosamente e siate vittoriosi ». I cattolici degli Stati Uniti avranno da lungi fissi gli sguardi su di voi, e stimolati dai vostri nobili esempi lavoreranno, nella misura del possibile e seguendo le vostre orme, per raggiungere gli stessi santi scopi a raggiungere i quali voi vi consacrate.

Possa il Divin Maestro dare a noi tutta la grazia di non mancare nel suo servizio.

Con sentimenti di riconoscenza e stima ecc. ecc.

JOHN IRELAND
Arcivescovo di S. Paul.

Facciamo seguire la difesa di Mons. Ireland nel suo testo originale, diretta al Cardinale Rampolla, sebbene suoni alquanto dura ad ogni italiano. Ma, quando si pensi che è di un Americano, cui non possono interessare le nostre questioni interne, e di un Vescovo, figlio devoto della S. Sede, non si potrà non convenire che non poteva esser differente.

Saint-Paul, 25 mai.

Eminentissime Seigneur,

Une Correspondance romaine dans un récent numéro du *Journal de Genève* affirme, qu' à Rome on est bien surpris de savoir, que dans une lettre écrite au duc de Norfolk, Mgr Ireland a dénoncé le pouvoir temporel du Pape, ainsi que les méthodes des Congrégations et de la curie de Rome.

Je puis bien croire, que rien de ce fatras, que donne à ses lecteurs le *Journal de Genève*, n' est parvenu aux oreilles de Votre Eminence, ou que, si telle chose vous fût connue, vous l' auriez traitée comme de droit, et auriez de suite vu combien telle chose est fausse et ridicule. Dans la lettre, que j'eus l'occasion, d'écrire au duc de Norfolk, la quelle fut publiée par les journaux anglais, je ne dis pas un seul mot touchant le pouvoir temporel, la Curie romaine, ou les Congrègations romaines.

Certes, jamais un mot ne s' est èchappé de ma plume ou de mes lévres contraire aux idées du Souverain Pontife sur le pouvoir temporel. Je connais, Dieu merci, assez mon devoir comme chrétien et come évêque, pour ne parler et penser, que comme parle et pense le Souverain Pontife sur une matière si grave et si intimement liée avec la vie de la sainte Eglise.

Ce que je vous écris aujourd' hui, Eminentissime Seigneur, j' aurai l' honneur bientôt de vous le répéter de vive voix. Je tiens à faire une courte visite à Rome durant l' été, pour gagner les grâces du jubilé et avoir encore une fois la joie de recevoir la bénédiction du Saint-Pére, et de présenter mes respectueux hommages á Votre Eminence.

Daignez, Eminentissime Seigneur, prier le Saint-Père de se souvenir de moi et de me bénir, et agréez pour vous-même les sentiments de haute estime et de sincère dévouement, avec lesquels j' ai l' honneur d' être,

Votre serviteur fidéle,

JEAN IRELAND
Archevêque de Saint-Paul

A. S. Em. le card Rampolla.

Prima che questa lettera venisse pubblicata, con tanta esultanza di gioia dai giornali *cattolici*, uno di questi annunziava con dolore la *ripresa dell'Americanismo* « capitanata dal *solito* Arcivescovo nord-americano »... Pochi giorni dopo, lo stesso giornale annunziava e pubblicava la lettera dell' *illustre* arcivescovo di San Paolo al card. Rampolla. Quel dispregiativo *solito*, come aveva fatto presto a cambiarsi nell'altro aggettivo *illustre*, che davvero sta così bene innanzi al nome dell' Arcivescovo americano !

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Il diritto internazionale tributario di ALESSANDRO GARELLI. Torino, Roux, Frassati e C. 1899.

Cause molteplici hanno concorso nella seconda metà del secolo a creare grandi correnti migratorie di persone e di capitali da Stato a Stato. A milioni di lire si noverano i capitali investiti in lontani paesi; centinaia di milioni si spendono all'Estero dove non furono prodotti. Contro ciò che un tempo accadeva il ciclo economico si compie così, bene spesso, in due o più Stati e le spese fatte da uno di essi a pro della produzione o del consumo corrono ad ogni istante rischio per difetto delle leggi tributarie di non esser pagate da chi ne gode. D'altra parte, i bilanci degli Stati si trovano tanto gravati, pel crescere vertiginoso delle pubbliche spese, che riesce ognor più necessario il colpire ogni cespite che legittimamente debba essere imposto.

Tenendo presenti considerazioni siffatte e mirando allo scopo di evitare non solo la indebita dispensa dal pagamento, ma ben anco la doppia ingiusta imposizione nei rapporti internazionali (entrambe ben più che pel passato dannose ed odiose), l'autore, che è professore di scienza delle finanze e di diritto finanziario nella R. Università di Torino, cui sono dovuti altri importanti lavori e cui non dovea mancare la competenza per accingersi con adeguate forze al vasto argomento, ha intuito il bisogno di gettare le basi di un nuovo ramo del diritto internazionale, il diritto finanziario, partendo dal concetto giuridico-economico del fatto, suffragato dai dati che il diritto positivo può fornire, per giungere a segnare le regole che meglio valgano a governare i rapporti finanziari fra gli Stati moderni. E qui giova accennare ad una acuta distinzione fatta dal prof. Garelli rispetto alla cosidetta doppia imposizione, che può, anche giustamente, aver luogo in diritto internazionale: uno stesso fatto, una stessa ricchezza possono esser gravati di tributo da due o più Stati diversi ed anzi, appunto perchè possono esser colpiti non da due Stati soltanto, ma da un numero maggiore, così, meglio che col nome di doppia imposizione, ciò vuol esser distinto con quella di imposizione plurale. V'ha un senso in cui la pluralità del tributo vuole essere assolutamente respinta ed è quello per cui il pagamento di uno o più servizii che il contribuente riceve da un solo Stato venga preteso contemporaneamente da più, ma una stessa persona o una stessa cosa possono essere colpiti più volte da tributo per servizii diversi resi gli uni all'interno e gli altri all'estero.

L'agevolare i rapporti fra gli Stati con l'impedire i carichi ingiusti si ottiene non col vietare duplicazione di imposte, ma col fissare le regole che tolgano l'ingiustizia del carico, anche quando non esista duplicazione. Non è, secondo l'autore, alla unificazione dei tributi o alla applicazione di quelli di un solo Stato in paesi diversi che conviene tendere, sibbene alla unità dei principii pei tributi. Quando questa sia ottenuta, facile diventerà il dissipare ostacoli; e in questo senso è da augurarsi che venga riconosciuta la unicità della legge tributaria internazionale per indi ripartire i pesi sociali fra i contribuenti di Stati diversi secondo la giustizia.

Però, poichè un certo tempo sarà per trascorrere prima che sia pubblicata la parte speciale sul *diritto tributario internazionale*, il

prof. Garelli ha reputato opportuno di licenziare frattanto alle stampe la parte generale che potrebbe dirsi la *scienza della finanza internazionale*, nella quale ha cercato di stabilire i principii che debbono governare l' intera materia, traendone il fondamento dal diritto e dall' economia sociale. Nella seconda farà dei principii stessi applicazione ai singoli rami d'imposta, giovandosi del sussidio della legislazione comparata, dei trattati internazionali e della giurisprudenza.

La coscienza giuridica internazionale sente la necessità di un trattamento uguale tra cittadini e stranieri: essa deve avere per interprete anzitutto la dottrina, informata allo esame, allo studio e al confronto dei provvedimenti finanziarii di ciascun Stato e indi quel complemento particolare della dottrina, o dottrina in azione, che è la giurisprudenza tributaria internazionale. Per la applicazione delle leggi tributarie nei rapporti tra gli Stati l' autore ravvisa la utilità di convenzioni, nelle quali, però, converrebbe la necessaria cautela di non discendere a regole troppo minute, stando paghi di disposizioni generali, atteso il pericolo di ledere l' interesse finanziario dello Stato col non poter modificare la tariffa stabilita senza il consenso dell' altro contraente. Quanto allo impianto proposto a corredo delle convenzioni internazionali, di istituzioni tributarie internazionali permanenti, amministrative e giudiziarie, ci pare prematuro di soffermarci qui, bastando l' averlo indicato.

EUGENIO MOZZONI

Giustizia e Carità. Comitato per la Difesa Giuridica e del Patronato dei minorenni traviati, pregiudicati e delinquenti. Milano, stab. Tipo-Litografico G. Parenti 1900.

Con questo titolo, il benemerito *Comitato* suddetto pubblica un opuscoletto contenente il Programma di questa nuova istituzione; che merita davvero l' appoggio di tutti coloro i quali nella redenzione dei traviati minorenni vedono l' alba di un risorgimento morale della società umana. L' iniziativa si deve all' egregio Avv. Camillo Cavagnari giudice del Tribunale di Milano, che nel giornale *I Tribunali* pubblicava, il 14 dello scorso gennaio, un articolo sulla crescente delinquenza dei minorenni ed invocava l' azione caritatevole ed illuminata di tutti. Il cuore di Milano, la città benefica, la città delle grandi iniziative per ogni opera umanitaria rispose pronto al nobile e caloroso appello, ed, esempio nuovo in Italia, si costituì ben presto un comitato per la difesa giuridica dei minorenni delinquenti, il quale agisse d' accordo con altre Istituzioni, che del bene materiale e morale dei minorenni si occupano. E col concorso appunto di queste Istituzioni affini, e con quello della Magistratura, del Foro, delle Autorità per la parte morale e legale e degli Italiani tutti, che alla nuova santa opera daranno l' aiuto del loro obolo, così tenue del resto, (5 lire annue per i *soci ordinari* che si obbligano almeno per un triennio,) potrà questa raggiungere lo scopo prefisso.

Saranno *soci benemeriti* quelli che sottoscrivono per un pagamento in una sol volta da L. 100 in più: *soci onorari* coloro che prestano segnalati servigi all' istituzione. L' opera è così bella che non esitiamo a far plauso a chi se ne fece promotore ed a raccomandarla caldamente ai nostri lettori.

B.

Paolo Mattia Doria Filosofo, e Pedagogista, del Dott. G. B. GERINI. — Torino, Paravia.

Da alcuni anni il prof. Gerini attende a richiamare in vita i migliori pedagogisti nostri ingiustamente dimenticati, oltrechè dagli storici oltremontani della filosofia e della pedagogia, anche, il che è assai più grave, dai loro stessi connazionali. Così, per tacere de « *Le dottrine pedagogiche di M. T. Cicerone — L. A. Seneca — M. F. Quintiliano e Plinio il giovane, precedute da uno studio sulla Educazione presso i Romani, 1894* », *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimoquinto, 1896 ; Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimosesto, 1897 ; Le idee educative di G. B. Vico, 1898 ; Le dottrine pedagogiche di T. Campanella, 1899*, dimostrano la sua grande attività ; a confermarla viene ora alla luce il presente studio su Paolo Mattia Doria, di cui ben a ragione il G. si duole « abbiano taciuto affatto o quasi, non solo gli storici maggiori e minori della filosofia, ma anche quelli della letteratura » — pag. 6. — Ben a ragione, diciamo, perchè se fino ad un certo punto è scusabile che contro alla gloria di chi ebbe il coraggio di impugnare troppe sette filosofiche abbiano congiurat› col silenzio gli avversari ed i contemporanei, non è più scusabile che di un uomo, il quale compose un completo corso di scienze filosofiche, teoriche ed applicate, di un uomo franco qual fu il Doria che sostenne essere la prima obbligazione del letterato e del filosofo « amare la verità, conoscerla, confessarla, sostenerla in faccia a chi che sia e contro se stesso, se bisognasse » — pag. 51, — abbiano taciuto specialmente i moderni storici della filosofia.

Precedono alcuni cenni biografici del Doria, che il G. ha il merito di offrirci per il primo sufficientemente esaurienti, attingendoli per lo più, oltrechè da qualche documento o dall' autorità di qualche scrittore, dalle opere del medesimo che egli medita con amore e pazienza e di cui ci dà notizie così copiose che da esse apparisce chiaramente la straordinaria e molteplice attività del filosofo genovese.

Nella seconda parte il G. espone brevemente la teoria filosofica e psicologica dell' A., deducendola particolarmente dall' opera maggiore: *Filosofia di Paolo Mattia Doria, con la quale si chiarisce quella di Platone.* Premesse le nozioni di logica del Doria, secondo cui « vero è solamente quello che è uno, ovvero quello che non può essere in altro modo che in uno » — pag. 59 nota 1ª, — fa seguire la divisione della Metafisica in tre parti, « nella prima delle quali la mente contempla l' esistenza di sè stessa e di Dio ; nella seconda si meditano i particolari attributi della perfezione divina, accessibili all'intelletto ; nella terza infine studiansi le produzioni (creazioni) di Dio, ossia le forme spirituali e materiali discorrendo dell' anima e della materia, secondo il lume naturale seguito dagli antichi » — pag. 60 — il Gerini passa a studiare il Doria quale filosofo critico. La critica a cui questi, pur non rigettando il metodo di Cartesio, sottopose la dottrina di lui considerata in sè e nelle applicazioni pedagogiche, accusandolo di affermare, cogli Epicurei e coi Sensisti, che noi giudichiamo delle cose per mezzo dei sensi ; di considerare i bruti come *macchine automatiche :* di aver fondato la fisica sulle ipotesi e non sull'esperienza ; di aver insegnato che tutti hanno per natura un' eguale attitudine ad intendere le discipline, lusingando così la pigrizia degli scolari e di aver dati scarsi precetti di Morale ; le accuse di empietà da lui rivolte alla dottrina di Spinoza e gli appunti mossi

a quella lockiana che, circoscrivendo i limiti dell'umano intendimento entro i confini della sensazione e della riflessione sensibile ed escludendo affatto le idee innate, toglie l'idea in genere del vero e del buono e l'amore verso Dio, appunti ampii e compiuti e tali da rendere evidenti le manifeste ed intime contraddizioni in cui cadde il pensatore inglese, vengono accuratamente coordinati ed illustrati dal G. come meglio non si potrebbe desiderare.

Soffermatosi quindi alquanto sulla dottrina psicologica del Doria e concluso, lamentandosi, che purtroppo la filosofia platonico-cristiana da lui professata « come ai suoi tempi fu acremente combattuta dagli Italiani, che dimentichi delle loro antichissime e nobilissime tradizioni, si prosternavano a teorie disumane e liberticide, così sarà oggidì riguardata con occhio di compassione da chi non ammette altra dottrina che il materialismo evoluzionistico, da chi non vede altri maestri che Augusto Comte ed Herbert Spencer » — pag. 112, — il valoroso professore passa allo scopo precipuo del suo lavoro, a rievocare cioè alla memoria del lettore le dottrine pedagogiche di P. M. Doria che, a differenza del suo intimo amico G. B. Vico, del tema dell'educazione ha trattato di proposito, ricavandole dall'opuscolo *dell' educazione del Principe*, non senza però raccogliere prima quei principî che l'*A.* sparse nel Cap. VIII della *Difesa della Metafisica degli antichi contro il signor G. Locke ed alcuni altri moderni autori.*

Educatio et disciplina virum faciunt : ecco la sentenza di Seneca che riassume il pensiero pedagogico del Doria. In altri termini, non deve educarsi o la sola mente o il solo cuore, perchè, come giustamente osserva il G., se l'educazione morale senza l'istruzione è monca ed imperfetta, la sola istruzione non sorretta dalla coltura morale è più dannosa che utile » — pag. 136, nota, 1ª. — Ma per prescrivere le leggi di una savia educazione è necessario conoscere le proprietà dell'anima : le norme educative quindi vanno derivate dalla Metafisica, che dell'anima insegna appunto l'origine, l'essenza e le qualità.

Merito grande dell'A., oltre a quello d'aver posto le basi della pedagogia nella psicologia, è di aver sostenuto, quantunque il concetto sia comune ad altri più antichi scrittori, che l'educazione debba esordire dalla gravidanza della madre. È di qui che il G. prende le mosse per seguire passo passo il Doria nei punti fondamentali della sua dottrina pedagogica, che sono i seguenti : *Cure che devono usarsi le future madri : L'educazione nel secondo settennio ; L'educazione nel terzo periodo.*

Le norme secondo le quali, nella mente del Doria, deve governarsi la donna nel tempo della gravidanza ; l'istruzione fisica, a cui, chi è destinato al grave ufficio di educatore deve sottoporre il giovane nelle singole età, ed in ispecial modo l'educazione morale che deve a lui essere impartita fino a che, fatto adulto, possa reggersi da sé nella condotta della vita e che è riassunta nelle cinque massime « *l' amore verso la religione ; l' amore verso la patria ; l' amore verso la propria casa e famiglia ; l' amore della propria vita ; l' amore dell' onesto piacere*, — pag. 180 ; — le idee del Doria sulla donna e sull'educazione della medesima ; le invettive sue contro i fallaci metodi d'insegnamento che favoreggiano l'inezia dei giovani, sono analizzate e rischiarate diligentemente dal G. ; in modo che dal suo studio vien fuori limpido il pensiero dell'A.

Recano poi pregio notevole al libro i saggi dettami sparsi quà e là e che il G. ricava dalle opere del Doria, dettami che dimostrano

quanto falsamente giudichino coloro che col Cousin sostengono l'Italia dopo il Campanella, eccettuato il Vico, non aver più prodotto alcun filosofo; mentre buoni pedagogisti, ne abbiam sempre avuti e migliori degli stranieri.

Merito quindi del prof. Gerini è questo che, sollevandosi dal volgo degli scrittori, col suo incessante lavoro ci dimostra quale grave colpa abbiano gli Italiani di studiare la filosofia straniera e di trasandare la propria. A. OCCELLA.

Su l'odierna questione matrimoniale di EMILIO CASELLA, pretore di Capua — Napoli, Tip. della Gazzetta « Diritto e Giurisprudenza », 1900.

In questo suo opuscolo — estratto dalla *Gazzetta* « Diritto e Giurisprudenza » N. 38, l'egregio Autore, pur riconoscendo che molto si è scritto su quest'argomento, ritiene « non esser omai superfluo portare un novello contributo, sia pure umile a quello già accumulato per illuminare la pubblica opinione al proposito ». I progetti presentati fin qui da varî Ministri ed ultimamente dall'on. Bonasi, benchè ammantati da una parvenza di alta morale, secondo il nostro A. non tendono in realtà che a due scopi, l'uno fiscale per evitare che delle povere vedove d'impiegati, che hanno consumato la loro vita in servizio dello Stato, conservino ancora, benchè passate ad altre nozze, le magre pensioni loro spettanti e con tanti stenti guadagnate, e l'altro partigiano, cioè il desiderio di dare un nuovo calcio al clericalismo, sperando con mezzi violenti e repressivi di arrestare il risveglio ed il progresso di un tale partito. » E a questo scopo principalmente mirerebbe il progetto del Finocchiaro Aprile.

Per amore della logica, e non a torto ci sembra, l'Autore domanda: « Se il matrimonio religioso è un atto nullo, inesistente, come pur troppo stabiliscono le nostre leggi ed il Sen. Cerruti si è sforzato di ricordare e dimostrare, come si punisce o si vieta? Come mai ciò che *non esiste* può offendere l'ordine pubblico? Da quando in qua il *nulla* è divenuto un punto di partenza per cui s'impone una precedenza a ciò che non *esiste?* » A togliere la contradizione tra la legge scritta, che ha imposto il matrimonio civile come il solo riconosciuto da essa, e la coscienza pubblica, che ritiene il matrimonio religioso l'unico e vero matrimonio dal punto di vista morale, e per metter fine agli inconvenienti reali e possibili dei matrimoni solamente religiosi « il governo dovrebbe abbandonare la via finora battuta, e, mettendosi all'unisono della pubblica opinione, considerare il matrimonio religioso non più come un atto nullo e giuridicamente inesistente, ma, com'esso è veramente, un atto altamente importante, che esercita una grande influenza sulla vita dei cittadini, cioè l'unica e vera base morale della unione coniugale, e che perciò può e deve esser preso in esame, regolato, sorvegliato dallo Stato stesso ».

E continua: « Date valore giuridico ad un atto e allora potrete disciplinarlo, magari punire le infrazioni alle regole stabilite. Ma finchè considerate l'atto come nullo ed inesistente, tranne che col negargli gli effetti civili, non potete altrimenti governarlo e punirlo per la contradizione che nol consente ». Dopo alquante considerazioni, specie sulle leggi civili del regno delle Due Sicilie, il sig. Casella viene alla conclusione che, per accomodare veramente la cosa e raggiungere il difficile scopo, non resta « che adottare il sistema già concretato in ischema di legge dall'on. D'Ondes Reggio,

ed approvato da uomini eminenti, prelati e giuristi e che è veramente il più liberale, il più morale, il più utile di tutti i sistemi in materia matrimoniale e che consiste semplicemente nel dichiarar validi e legali, per tutti gli effetti politici e civili, i matrimoni contratti validamente col rito religioso, lasciando liberi gli sposi, che non avessero alcuna religione o che non volessero seguire i riti di alcuna, di far sancire la loro unione a norma delle leggi civili ». Lo spazio ci vieta di esporre tutte le ragioni con le quali l' egregio A. dimostra come, con l' attuazione di questo progetto, si eliminerebbero tutti gl' inconvenienti dei progetti già presentati, e che nè i principî politici nè i giuridici dello Stato italiano vieterebbero di adottarlo. Per quello che riguarda i matrimoni fatti dai cattolici, l' A. propone che « a sempre mantener ferma l' autorità dello Stato anche nelle apparenze, i Parroci sieno dichiarati ufficiali dello Stato Civile, e così le nozze contratte dinanzi ad essi, benchè nel fatto religioso, diverrebbero anche intrinsecamente Civili, perchè sancite da un funzionario dello Stato ». Ciò non sarebbe strano, giacchè per i diritti di *Placet* ed *Exequatur* anche ora le loro nomine dipendono dal Governo. Per la tenuta dei registri non vi sarebbe da temere irregolarità, perchè nelle parrocchie si è da secoli abituati a tener simili registri, avendo il diritto canonico, in questa materia, di gran lunga percorso il diritto civile, e perchè potrebbero sottoporsi facilmente alle verifiche periodiche dei Pretori e dei Procuratori del Re.

Concluderemo anche noi questa breve recensione dell' importante studio del Sig. Casella, con le sue stesse parole, augurandoci che pel bene della Patria e per la morale delle famiglie qualche mente eletta venga a sviluppare e difendere queste idee, ond' esse, come è desiderio di molti, possano un giorno, col prevalere del senso giuridico e morale sul politico, avere pratica attuazione. B.

Volete esser felici?... Siate buoni. — A. Biagiotti. Racconto per giovinette — Desclée Lefebvre e C. Roma.

Dei giovinetti odierni i nostri sistemi scolastici vogliono fare tanti enciclopedici. In mezzo alla farragine di materie che il fanciullo deve imparare, è naturale che esso saluti, come un' oasi di felicità, un libro di fiabe, di raccontini che gli facciano dimenticare i libri aridi e i pesi della scuola. Onde la fortuna di Pinocchio e di tutti i suoi confratelli, degni, se non altro, per la pura dizione. Ma non sarebbe bene che il mondo piccino (intendo l' età da 10 a 14 anni), oltre le solite fantasmagorie, imparasse a conoscere un pochino, pur dilettandosi, la realtà della vita con le sue gioie ma anche — e pur troppo in maggioranza — i suoi dolori?

Inspirandosi a queste considerazioni, una schiera di benemeriti scrittori si accinse a dettar libri pei giovinetti con un lodevole proposito di divertirli e nello stesso tempo avviarli nelle vie del bene. Senza dubbio il libro della signorina Annina Biagiotti, egregia scrittrice, è da annoverarsi fra i suddetti.

Di pagine tristi ve n' è quante bastano a far conoscere la vita alle fanciulle: sono, d'altra parte, mitigate da tante altre che eccitano il riso salutare, e da tutte spira il profumo della più pura morale. Noi raccomandiamo il libro alle madri di famiglia, che vogliono procurare una lettura sana ed onesta alle loro figlie giovinette. Perchè ogni scrupolo si disperda dalle loro menti dubbiose, leggano in fondo al volume l'approvazione ecclesiastica. C. Marchini

---

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

ASSISI

> **Io ti prego, o Signore, affinchè tu non guardi alla nostra ingratitudine, ma ti ricordi dell'abbondantissima pietà che mostrasti per questa città, affinché sia il luogo e l'abitazione di quelli che ti conoscono veramente e glorificano il nome tuo benedetto e gloriosissimo nei secoli.**
>
> (S. Francesco *morente alla sua Assisi*).

Assisi è la perla dell' Umbria; è la gentile ospitale cittadina francescana amata immensamente da chi la conosce, ma conosciuta da così pochi! Pur troppo!

Veramente non è che siano proprio pochi i visitatori di Assisi; ma sono pochi quelli che la sanno visitare.

Perchè ad Assisi bisogna fare una visita buona, non una corsa di volo: chi vede Assisi di fretta non vede la vera Assisi e, sopra tutto, non la *sente*.

Ed Assisi bisogna *sentirla*..... Di Assisi ammonisce il divino poeta:

> . . . chi d'esso loco fa parole
> Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
> Ma Oriente, se proprio dir vuole.
>
> (*Paradiso*, Canto XI).

Ma pur chiamandola col suo proprio nome, Assisi, sulla dolce collina del dolcissimo santo, sulla collina ove « nacque al mondo un sole »; dai suoi 350 metri d' altitudine domina la verde vallata che le ondeggia ai piedi ed è dominata a sua volta dal bel Subasio.

A vederla dal basso, adagiata graziosamente in mezzo alla più soave vegetazione, collina di Paradiso tra una cor-

nice armoniosa di altre colline, in una maravigliosa esposizione di sole, la città dove riposa il corpo del Serafico Santo appare allo sguardo come una gemma preziosa.

Tale è infatti Assisi; perchè in questa cittadina il cuore si purifica e trova la pace, la grande pace, l' immensa pace, il gran dono di S. Francesco; di tutti i doni che si possono fare all' umana creatura il più prezioso e desiderato.

Ma se Assisi ha conservato il suo puro carattere medio evale, se non è stata deturpata o abbellita (due cose che in questo caso sarebbero sinonimi), se è sempre la cittadina del Poverello che

> Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
> Da Cristo prese l' ultimo sigillo,

gran parte di merito spetta agli Assisani, i quali devono essere senza dubbio considerati come gente di buon senso e di buon gusto.

Infatti, le varie porte della città, una delle quali conserva ancora molte parole della benedizione implorata da S. Francesco morente sulla sua amata cittadina natale; le strade, le case con le storiche e caratteristiche tre porte, il tempio di Minerva, la torre e la casa del Comune, e in alto la Rocca dominatrice e protettrice, e specialmente poi il colore *locale*, tutto *è* come *era;* tutto è degno di ricevere lo studioso, l' artista, il devoto, tutto è degno di far da corona alla Basilica e a S. Francesco, il quale si direbbe quasi ancora vivente fra le storiche mura della città.

Quante volte non è accaduto a me stessa, mentre mi avviava per quelle strade tortuosissime e a saliscendi, dove regnano sovrani il silenzio e la solitudine, di chiedermi: « E se, svoltando, *lo* incontrassi?... »

A buon conto, la casa ov' Egli è nato, il suo S. Damiano prediletto, il suo Crocifisso, le sue mille reliquie, l'Eremo delle Carceri e il bosco con l' albero degli uccelli, poi la Basilica dov' Egli riposa e, laggiù in fondo, la Porziuncula dove Egli spirò con la faccia volta alla sua Assisi, tutto parla di lui e ogni cosa è assolutamente collegata con la vita francescana.

Chi, fra i lettori, conosce i *Fioretti di San Francesco* faccia conto di averli in Assisi tradotti in atto ad ogni passo e di immedesimarsi di quella vita.

Certo una squisitezza delle più delicate è leggere quei « *Fioretti* » in Assisi stessa.

Ma ohimè! ben pochi provano tale squisitezza e Assisi è ben lungi dall' essere studiata con amore dagli italiani, i quali, in massima parte ne ignorano pressochè l' esistenza e sicuramente il valore.

Vi sono dei visitatori studiosi in Assisi, sì; e degli artisti anche bravi, ma... sono inglesi, tedeschi, svizzeri, francesi, svedesi magari: non italiani.

Cápitano divoti in Assisi, sì; ma.... fanno una visita alla Basilica, dànno una capatina, sì e no, a qualche altro fra i principali monumenti e poi, via!... e non è così che si può vedere Assisi! Bisogna andare in Assisi con devozione (*può* essere artistica o mistica, ma *deve* essere devozione), e procedere poi passo passo ad adorare tutte le sue bellezze maravigliose e soavi.

Al principio della città l' albergo Subasio offre la sua ospitalità con accoglienza onesta e lieta. C' è già questo di buono che ci si sente in *casa,* in famiglia.

E dalle finestre dell'Albergo si incomincia non dico a vedere, ma a guardare Assisi. Nè io mi attenterò a descrivere la veduta. Troppo lontano riuscirebbe dal vero e mai sarebbe possibile descrivere l' ondulato del terreno a vista d'occhio, la morbidezza delle tinte e dei colori: le sinuosità che dicono: « vieni! » le macchiette, i quadretti e la grandezza indistinta ma infinita di tutto il quadro.

Assaporata questa bellezza e compreso il paesaggio un bel passo è fatto. Allora si esce dall' albergo. A cinquanta passi vi è la Basilica di S. Francesco a cui si deve la prima visita: poi, un po' per giorno, si prende conoscenza d' ogni tesoro. La cittadina è tanto riunita! i tesori sono tanto vicini!

Così, non altrimenti, piano piano, si procede nella *vita francescana* direi quasi. Allora, un po' per giorno ci compenetra l'idea del gran Santo che, seguito da Dante e da Giotto, ha rinnovellato il mondo.

E partendo da Assisi, dopo alcune settimane, durante le quali anche lo spirito si è rinnovato, lo studioso vale molto più di quando è giunto; l' artista porta con sè una nuova opera d' arte e l' anima stanca e trambasciata si trova, pur maravigliando, disposta a tornare fra le lotte della vita con una forte pace per arma e con una grande provvista di Dio...

La Basilica.

« Indulgentia plenaria quotidiana ». Tale è la scritta che attornia l' arco e il magnifico rosone sormontanti la gran porta doppia che serve d' entrata alla Basilica francescana.

Davanti a questa gran porta si fa la prima stazione. Non si può entrare in Chiesa senza aver dato prima un tributo di ammirazione a questa eccelsa opera d' arte. Essa ci fa *sentire* che noi entriamo in un Tempio, degno sotto ogni aspetto di questo gran nome.

Ma decidiamoci, entriamo !

Si tratta, questo è risaputo, di tre chiese sovrapposte; ma come parlarne con efficacia ?

Prima è la chiesa sotterranea che racchiude il corpo del Santo, che è scavata nel monte e che impressiona in sommo grado. Poi, sopra, la vera basilica, colla sua luce velata, colle tue ricchezze di ori, di marmi, di opere d' arte, colle sue funzioni solenni, coi ricordi ad ogni istante di mille e svariati miracoli. Poi, sopra ancora, la basilica superiore (restituita al culto da pochissimo tempo) che s' inalza al cielo coi suoi grandi archi acuti; la basilica che perde il tipo delle catacombe cristiane e della forma penitenziale, per assorgere gloriosa ed elevare all'Altissimo i suoi fasci di colonne e le tue volte, in un inno di gioia e di letizia !

In queste tre chiese, compenetrate tanto perfettamente in una, massime se per la prima volta si ha per guida uno dei buoni Padri Conventuali che le custodiscono e le ufficiano, uomini coltissimi e di pazienza inesauribile, si passano, ritornandovi da soli altre ed altre volte, ore di grande dolcezza.

Dante e Giotto son trionfanti da ogni parte; i Cosmati presentano saggi mirabili; i sacri paramenti hanno pregio infinito se si considerano dal lato artistico e se si considerano dal lato religioso; ora si è conquistati dalla forma di un arco, poco dopo dalla luce mistica che filtra attraverso un vetro istoriato, più tardi ancora da una pittura che fa parer vive le figure di un quadro...

Io so d' un cantuccio... Oh benedetto cantuccio ch'io so!

È quasi all' estremità di uno dei bracci corti del *Thau* francescano.

Si vede più innanzi l' altare papale e, potrei dire, mo-

numentale; di contro, lontano lontano, la Cappella di S. Giuseppe da Copertino, a sinistra un po' avanti il Coro che si indovina, non si vede; a destra, molto vicino, una soave Madonna di Giotto. Un po' più su, in alto, nello sfondo azzurro, il Crocifisso misericordioso; più in basso S. Francesco e alcuni suoi compagni. Sull'altare, vicinissimo alla Madonna di Giotto, una Madonnina del Buon Consiglio dolcissima, soavissima.

Che complesso, che insieme! E la luce velata avvolge ogni cosa, e la voce armoniosa e devota del celebrante il divino Sacrifizio sale all' Eterno. Voi pregate. E pregate davvero. Ve ne accorgete *dopo.* Dopo quanto tempo? Chi lo sa?

Fatto si è che vi ritrovate *dopo,* senza sapere da quanto tempo state parlando con le divine figure che vi sorridono discretamente nell' ombra mistica e santa... senza sapere da quanto tempo Gesù è sceso nel vostro cuore e voi parlate con Lui che, solo, *comprende i cuori.*

San Damiano.

Due sono le figure femminili che si affacciano alla mente pensando a San Francesco, due figure grandi e delicate che hanno entrambe una soave poesia.

Invero: se S. Francesco ebbe mai qualche cura speciale intorno a sè, egli la dovette alle mani leggiere e fini di queste due donne: Giacoma dei Settesoli, Santa Chiara dei conti Scifi. Giacoma dei Settesoli, la ricca matrona vedova, l'umile seguace di S. Francesco, quasi sempre lontana eppur sempremai vigilante, ne addolcisce gli ultimi istanti, ne assiste la morte. A guisa di una mite figura di madre, durante tutta la vita e poi ancora dopo morte, si direbbe destinata a vegliare su Lui. Infatti è sepolta nella Basilica francescana, da Lui poco discosta, con la grande e semplice scritta:

QUI RIPOSA
GIACOMA DEI SETTESOLI.

Vera madre davvero, che segue il figlio lontano, in vita nel silenzio; in morte nel silenzio e discosta sempre ma sempre, vigilante.

L' altra figura muliebre che s'aggira intorno a S. Fran-

cesco non è più d' una madre che veglia nell' ombra, è d'una figlia che ne riceve e ne trasmette la luce; è luce essa stessa, quale il suo nome la indica, Chiara.

Santa Chiara, la seguace più ardente, la figlia primogenita, il riflesso più puro di S. Francesco, è anch' essa presente in Assisi. Il suo corpo ritrovato e amorosamente composto nel 1850, rivestito degli abiti dell' Ordine ed esposto, dopo d'allora, alla venerazione, si conserva nella Chiesa dedicata a Lei. La chiesa è annessa al Convento delle Clarisse continuazione diretta del Convento fondato dal gran Santo, per le Povere Dame. Senonchè, e ciò è strano, non è in Santa Chiara che si ritrova la pura vergine vivente.

Per ritrovarla, *Essa,* viva, bisogna andare a S. Damiano. Proprio così. San Damiano è una chiesina con un convento annesso; la chiesina che S. Francesco intraprese a restaurare quando ebbe interpretate materialmente le mistiche parole rivoltegli in sogno dall' Eterno: « *Vade Francisce, repara domum meam, quae labitur* ».

Non è difficile andare a San Damiano. Si traversa Assisi e il cammino è breve; si passa la chiesa di Santa Chiara, si passa la Porta di Santa Chiara e si prende una graziosa viuzza pulita che scende verso destra. La pendenza è un po' forte, ma le siepi fragranti che fiancheggiano la via, le campagne deliziose che si stendono a destra e a sinistra, la veduta che si svolge, mano mano si procede, dinanzi allo sguardo, sono cose tanto belle che compensano bene quanto la via può presentare di disagevole.

E si giunge, dopo un bel tratto di discesa, senza aver incontrato anima viva, a S. Damiano; dove si è svolta la vita intera di Santa Chiara.

La minuscola Chiesina, con le sue cento reliquie, attira per un poco la nostra attenzione, pure la lasciamo presto impazienti per passare nel Coro. È qui che Santa Chiara vive ancora: sono gli stessi stalli, sono gli stessi banchi!

Ma che dico stalli e banchi?

Sono le stessissime rozze assi di legno, disposte in modo rozzissimo che servirono per la preghiera a Santa Chiara e alle sue compagne.

Il leggio è ancora al posto suo, il graduale è sul leggio. Or ora le dolci sorelle appariranno silenziose, una dietro

l' altra, si disporranno in silenzio ancora, poi, al tenue cenno di Santa Chiara, il lento e solenne canto chiesastico s'innalzerà al cielo come quello delle allodole.

E noi le sentiremo di là! Ritiriamoci un poco intanto, per non turbarle nel loro passaggio...

Continuiamo per contro a visitare la loro casina. Casina invero: tutto vi è piccolo, tutto vi è ridotto. Si direbbe quasi che la sola essenza spirituale di quelle sante vergini dovesse aggirarsi là dentro.

Il giardino di Santa Chiara, è un' aiuola, piccola piccola piccola. Nell' ammirare i fiori che sempre lo adornano, la mente non può astenersi dal ricorrere alle bianche ed esili mani della Santa, curanti amorosamente le pianticelle profumate, mentre, spingendo lo sguardo, la dolcissima vedeva a sè dinanzi un pezzetto fra i più maravigliosi di quell'Umbria benedetta che il buon Dio ha voluto creare per procurare dolcezze ai cuori ed agli occhi che la contemplano.

Ma come tutto, proprio tutto, è piccino in S. Damiano! Le varie sale, l' infermeria, ogni locale! Alcune volte è necessario inchinarsi per passare da un andito all' altro! Ma quando si giunge alla stanzetta, ora decorata di un altare, dove ci appare d' un tratto di fronte la bella e soave figura di Santa Chiara da Simone Memmi dipinta a buon fresco sulla parete, si rimane estasiati.

Nessuna grandezza è più grande di quella piccola stanza e di quella piccola figurina che amorosamente sembra guardarci! Occorre un grande sforzo al visitatore per strapparsi di là ed è per compensarsi che nel ridiscendere entra ancora un momento nel Coro.

Ma le sante vergini si sono già ritirate discretamente. Si sente ancora nell' aria un non so che indistinto che certo proviene da esse, ma esse non vi sono più....

Nei sotterranei della Chiesina sono seppellite le prime compagne di Santa Chiara e, dice la scritta, dai sotterranei vien fuori una grande fragranza.

Lo scettico sorride. Il credente, il poeta, l' artista non sorridono... È tanta e tanta la fragranza che emana da S. Damiano, da tutte le pietre di S. Damiano, da tutti i cantucci di S. Damiano; è tanta e sì grande la fragranza che S. Damiano attornia che il visitatore stesso ne rimane impregnato

ed è lentamente, con rimpianto, che egli intraprende la non lievissima ascesa del ritorno.

Lasciando S. Damiano egli sente che lascia Santa Chiara.

Non importa che il corpo della Santa sia lassù amorosamente composto, Santa Chiara *viva* è soltanto a S. Damiano!

. . . .

È egli vero che le ossa di Santa Chiara prolungano la vita, come vuole la leggenda? E chi lo sa?

A buon conto il suo corpo, ritrovato, come ho detto, nel 1850, fu composto con grande cura, nell' urna che lo rinchiude presentemente, dal Vescovo di Perugia, Mons. Pecci e dal Vicario d'Assisi, Mons. Ulli. Senonchè... il Vescovo di Perugia è ora il Santo Padre Leone XIII il Vicario d'Assisi è *sempre*.... il Vicario d'Assisi. Il Santo Padre è ai *novant' anni*, il Canonico Ulli è ai *novantatrè!* Nel prossimo Settembre 1900 si festeggierà il cinquantesimo dell' invenzione del corpo di Santa Chiara. Voglia Iddio che la prima benedizione ai festeggiamenti sia data dal Santo Vecchio del Vaticano e la seconda dal venerando vegliardo di Assisi. La leggenda del resto è già abbastanza assicurata così.....

Rivo Torto

Nell'aperta campagna, vicino a un Rivo tortuoso che ha dato il nome alla località, distante una ventina di minuti dalla Porziuncola, sorgeva ai tempi del Poverello di Assisi l'Ospizio dei poveri lebbrosi. E là, in alcune misere cellette e in una piccola cappella unita all'Ospizio, si raccoglievano San Francesco e i suoi primi compagni, a pregare, a meditare, a lavorare. Ancora sono le stesse d'allora le pietre che formano le pareti, e di quei tempi, sono alcuni giacigli in legno, conservati nella loro integrità.

Come a S. Damiano, tutto qui è piccolo e stretto, tutto è semplice e antico e si comprende benissimo come a Rivo Torto non potesse vivere quel frate « *il quale poco orava e non lavorava, nè per limosina andava* ».

Le camerette ove riposavano i santi frati, quell'altra cameretta dove preparavano i cibi e le cose necessarie alla

vita appaiono, in verità, quali cose assurde a noi, abituati come siamo ora allo spazio e a non essere mai di esso compiutamente sazii.

Vivere qui dentro? ci chiediamo. È possibile? Ma come?.. Erano proprio alti come noi quei primi seguaci di San Francesco?... Comunque, erano certo più grandi delle loro case!

Oh davvero, davvero!

L'amore di Dio è fiamma che vivifica e che suscita miracoli di abnegazione e di eroismo!

Ora dell'antico Ospizio più nulla esiste, e a Rivo Torto di quei tempi, non si trova più che due cellette e una piccola cappella. La cappella e le cellette però stanno quasi nel bel mezzo d'una chiesa assai vasta e pulita (che è anche parrocchia). a cui è annesso un orto-giardino, dove i due buoni Padri preposti alle cure di esso coltivano.... un poco d'ogni cosa coltivabile.

Non c'è più pericolo davvero che a Rivo Torto S. Francesco debba dire a frate Mosca: *Va alla tua via, che vuoi consumare il lavoro dei tuoi fratelli e stare ozioso nel lavoro del Signore, siccome ape oziosa e sterile che non fa alcun guadagno e consuma l'opera e il guadagno delle api laboriose.*

Oh no! non c'è più pericolo di questo. Ed è invece molto più facile che il buon superiore, sempre fratello del suo sottoposto, debba ordinare, per obbedienza, un po' di riposo!

Da quelle cellette intanto, e da quell'orto-giardino si respira la più grande, la più perfetta povertà francescana. Ed è bello di lì ripensare a quel primo luogo di riunione che era così come ora si trova dopo più di sei secoli, che era così « *insufficiente ai frati mentre Iddio tende a moltiplicarli,* come disse S. Francesco quando si decise a chiedere un ricovero all'abate di S. Benedetto.

Ed è pur bello pensare che nella estrema sua picciolezza l'asilo di Rivo Torto doveva vedersi sorgere poi di fronte, un po' più in alto, il magnifico *Sacro Convento* e crescersi d'attorno, per essere sparso in tutto il mondo, l'Ordine benedetto in eterno, del Serafico Padre. Oh il buon seme della Parabola di Gesù! Quando mai poteva trovare un terreno migliore?

Il Camposanto

Là, da un lato, in alto, vi è la Rocca, l'antica Rocca del signore di Assisi; in fondo, al basso, un torrente mormorante, di contro un' altra e alta montagna assai brulla, attorno il bosco folto. La strada che vi conduce è bellissima.

Cosa curiosa! non un metro di strada in Assisi è piana: tutte le vie sono erte e faticose: le vie della vita! Una sola è piana e liscia quasi levigata: la via del cimitero, la via che conduce *di là*.

E non solo è piana e liscia, ma è fiancheggiata riccamente da cipressi molto curati, disposti, a due o a tre, simmetricamente gli uni di contro agli altri per quanto la strada è lunga, dalla Porta della città, che vi mette principio, alla porta del Camposanto, che la chiude.

Dentro è una grande semplicità e tutta la triste dolcezza delle cose estinte. Giro giro vi è qualche marmo, semplice anch'esso, poi vi sono i campi comuni, campi vasti tutti piantati a piccole croci nere tutte uguali, tutte disposte alla stessa guisa.

È un camposanto che si visita presto. Ci si indugia, ci si indugia, ma è subito visitato. Se la morte è la gran livellatrice, mai quanto nel Cimetero di Assisi si sente la verità della cosa.

I morti sembrano perdere la loro personalità. È un *requiem* che si dice, un *requiem* solo per tutte le anime sorelle vaganti lì fra quelle piccole croci nere, così simili, così uguali così numerose, fra le quali il sole mette una nota vaporosa: anime sorelle aspettanti insieme il momento della liberazione finale, il momento benedetto in cui potranno svincolarsi del tutto da quelle piccole croci nere, così simili, così uguali, così numerose...

La Porziuncola

È un pellegrinaggio triste: eppure bisogna farlo.

Si parte in uno di quei tramonti per bellezza indescrivibili che Assisi offre tanto di frequente; si traversano sentieri solitari e, pur fermandosi ogni tanto su qualcuno dei poggi che la posizione prodiga con regale abbondanza per

contemplare la meravigliosa natura, l' azzurro del cielo, il tramonto di fuoco, il verde cenere degli olivi, si scende, si scende al basso. E si giunge.

Si giunge là dove un vecchio affresco rammenta la scena pietosa e sublime. S. Francesco, sentendosi presso a morire, volle essere trasportato alla Porziuncola, la piccola chiesina che aveva deciso la sua vocazione; i suoi compagni ve lo trasportarono, scendendo piano piano il dolce declivio.

Era precisamente la stagione dei più bei tramonti assisani, l' autunno. Giunti dove l' affresco rammenta la fermata, S. Francesco volle sostare. E fattosi voltare verso la sua diletta Assisi, che di lì appare in alto come una meta santa e un' oasi ideale, invocò su di essa la benedizione dell' Altissimo: *Io ti prego, o Signore, affinchè tu non guardi alla nostra ingratitudine, ma ti ricordi dell' abbondantissima pietà che mostrasti per questa città, affinchè sia il luogo e l'abiazione di quelli che ti conoscono veramente e glorificano il nome tuo benedetto e gloriosissimo nei secoli.*

Soddisfatto a questo desiderio del cuore, S. Francesco fece proseguire la via verso la Porziuncola, dove giunto, non pensò più che alla sua prossima morte, avvenuta poi il 4 ottobre. E la stanza ov' egli è spirato, e la piccola Porziuncola esistono ancora, salvo gli ornamenti (peccato!), nelle stesse condizioni in cui le ha lasciate il gran santo al momento della sua dipartita.

Appena morto però, il suo corpo venne trasportato in Assisi e fatto passare da San Damiano, affinchè le sue figlie clarisse, le Povere Dame, potessero salutarlo anche una volta giusta la sua promessa.

« *Dite alla sorella Chiara* (egli aveva detto) *che deponga ogni dolore e tristezza, poichè ora non mi può vedere, ma si sappia in verità, che innanzi la sua morte, si essa che le sue sorelle mi vedranno e prenderanno grande consolazione* ».

Nè alla promessa Ei poteva mancare.

Trasportato in Assisi il corpo di San Francesco fu sotterrato un po' fuori le mura, sul Colle d' Inferno, la bella collina, ricchissima di vegetazione che si chiamò dopo d' allora collina di Paradiso e sulla quale due soli anni dopo sorgeva, quasi miracolo di Dio, la maravigliosa Basilica francescana, Capo e Madre di tutto l' ordine.

Alcuni si meravigliano che il Poverello d'Assisi, allo sposo per eccellenza della povertà, siasi data dai suoi seguaci una tomba così splendidamente ricca, così splendidamente bella; la cosa invece è molto naturale: la ricca basilica è il trionfo dell'umiltà del gran santo e risponde al detto biblico: *Gli ultimi saranno i primi.*

Intanto, tornando in Assisi, la tristezza si è dissipata non appena ci è riapparsa la Basilica su cui la luce prodiga sempre le sue più soavi e morbide carezze, e si ha nel cuore una grande serenità, una grande pace: la pace che San Francesco ispirato al *Pax Vobis* del Divino Maestro, augurava a tutti.

« *Il Signore ti benedica e ti guardi, mostri a te la sua faccia e abbia pietà di te, rivolga a te il suo volto e ti conceda la pace* ». Ecco la benedizione di S. Francesco, le sante confortanti parole che egli scriveva per il suo prediletto frate Leone in quello stesso foglietto che portava già scritto, pure da lui, il cantico del sole da lui composto quando « il Signore li fece sicurtà del regno suo...

A buon conto, questa benedizione, che si conserva nella Basilica e che è il più autentico e il più prezioso ricordo del Santo, penetra nel cuore e nell'anima di chi per un poco vive in Assisi. Talchè ciascuno, quando si diparte dalla cittadina santa, pur essa benedetta, sente davvero che il Signore *lo guarda,* e aspettando l'eterno avvento, si sente più forte e più disposto a sopportare le lotte della vita.

Come attraverso i vetri dipinti della Basilica il sole ardente si attenua in penombre lievi, così si attenuano certi strali del mondo quando sono avventati contro un cuore che possiede l'arme di difesa più grande che Dio ha concessa all'uomo: la pace!

Il Sacro Convento

Monumento veramente maraviglioso il Sacro Convento sorge in Assisi, unito alla Basilica e forma con essa un solo tutto maestoso ed armonico, che si scorge in gran lontananza e che si presenta allo sguardo di chi giunge, come un castello fortificato e turrito.

Ma la gran mole, pur essendo imponente ed austera,

attrae in modo singolare, e chi lo vede per la prima volta, molto tempo innanzi di giungere alla stazione di Assisi, se non lo conosce per averlo visto riprodotto, non può a meno di rivolgersi ai suoi compagni di viaggio e di chiedere: — Ma che è mai quella costruzione tanto severa nella sua elegante e fine grandezza?

Il Sacro Convento!

Che folla di ricordi si ridestano nell' anima alla sua vista e, meglio ancora poi, nel percorrerlo!

Quanti grandi, quanti umili vi sono passati? Quanti santi vi han trascorsa parte della loro vita? Quanti vi son morti?

E quanti, quanti si saran mai fermati sotto l' ultima arcata, da cui si domina e si ammira tutta la verdeggiante e ondeggiante vallata, cui in fondo, come striscie argentine, solcano il Topino e la Nera ricorrenti sinuosamente a ricercare il Tevere?

Quante volte, nelle dolci albe uno dietro l' altro « *come i frati minor vanno per via* » i buoni Padri saranno rimasti in contemplazione davanti allo spettacolo indescrivibile che meglio d' ogni altro canta le lodi

dell' Autor di tutte cose!

Laggiù in fondo una nebbiolina leggera leggera rende tutto il paesaggio coperto d' un velo tenue e vaporoso che il sole, a poco a poco, coi suoi raggi d' oro rosato fa dileguare, mentre in contrario il paese colla stessa proporzione sembra innalzarsi fresco e lindo, rinnovando le sue bellezze come in un bagno profumato di gioventù.

E nei soavi tramonti le scene sono belle del pari, per quanto diverse. Allora è la luce d' oro, la luce straordinariamente d'oro dei tramonti assisani, che, a poco a poco, scompare sotto una leggiadra incipriatura leggermente violetta; ed è la tenue vaporosa nebbiolina che, mano mano, involve uomini e cose. La vastità della pianura sottostante appare senza confini, le montagne della Sabina nello sfondo non sembrano più che una graziosa ondulazione e tutto sembra perdersi lentamente nell'infinito. Nel silenzio e nell'ombra sempre crescenti due occhi rossi, luminosi, moventisi appaiono a un tratto. Che è? È l'ultimo treno della sera che corre e scorre *laggiù* come un essere vivente, maraviglioso, e meravigliato

egli stesso della sua forza, della sua celerità del suo incedere noncurante di ostacoli, fra quella pace alta e solenne che nessun' altra cosa turba.

Ma ohimè! Non più uno dopo l' altro i poveri frati minori possono passeggiare lungo le arcate e bearsi di quei santi spettacoli che tanto avvicinano l' uomo a Dio. Non più essi possono da ogni parte del mondo venire al grande loro rifugio, al loro Serafico Padre

> la cui mirabil vita
> Meglio in gloria di Ciel si canterebbe,

o in pio pellegrinaggio recarsi alla loro Basilica, *Capo* e *Madre* di tutto l' Ordine, sicuri e tranquilli dell' ospitalità. No.

Il Sacro Convento non è più a disposizione di chi lo ha fatto!

C' è da sperare per l' avvenire?

E speriamo pure; ma per intanto un piccolo pezzetto, un' irrisione, la sola foresteria, vale a dire pochissime celle e qualche buco è a disposizione dei pochi frati che vi possono stare. Il resto, tutto il grandissimo, l' immenso resto è stato loro tolto e non è più per essi!

Il lento salmodiare dei frati che passano in processione litaniando non rompe più discretamente il silenzio del luogo... Il rintocco convenzionale di campana più non chiama l' un frate o l' altro in parlatorio dalla lontana sua cella.... La visione dei frati dolci e austeri che al segnale stabilito, dai gravi anditi, dai lontani ritiri, dai solenni corridoi si avviano a vespero o a mattutino più non appare....

La tristezza delle cose incombe e un voto sale al Cielo: Che il Sacro Convento ritorni ad essere il Sacro Convento!

Santa Chiara

Uno dei punti più favorevoli per godere la bellezza d' Assisi è, senza dubbio, il giardino pubblico: il Pincio, così detto, il piccolo Pincio.

Ma di lassù, fra le cose che più specialmente impressionano l' occhio del viaggiatore, osservasi a preferenza un insieme di mura, di fabbricati e di tempio che ha un po' l' idea di qualcosa frammista tra la fortezza e il convento.

Infatti quell' insieme, mentre impressiona fortemente, fa

stranamente pensare a certe costruzioni del mistico medio evo, quando tanto facilmente le chiese acquistavano il tipo e l' apparenza di castello ben custodito e difeso, e i castelli acquistavano con altrettanta facilità l' aspetto religioso d' un tempio. Quell' insieme attrae in un modo tutto particolare; attrae come il ricordo d' una dolce cosa passata, come la forte e soave parola d' un caro essere lontano. Così che il viaggiatore scende pensoso dal Pincio, e pensoso si avvia là dove lo attrae il sentimento che ha provato guardando dall'alto. Scende scende il viaggiatore e si ritrova per incanto su di una piazza assai vasta, tutta alberata e posta sul paese in guisa da parere un terrazzo, dal parapetto del quale il quadro che si può ammirare è altrettanto bello di quello lasciato poco prima al Pincio.

Ma, pagato il tributo d' ammirazione dovuto alla bellezza della natura, lo sguardo si aggira a sinistra e osserva l' insieme del fabbricato, di cui ha provato il fascino da lungi.

E, se chiede, il viaggiatore apprende che la facciata che gli si para allo sguardo è la facciata della chiesa di Santa Chiara. Che semplicità e che severità! Che stranezza di archi posti a sostegno di un fianco della chiesa!

Il senso delle cose morte, che da lontano ha fatto freddo, perdura. La chiesa vasta è tutta bianca, tutta nuda, tutta deserta!

Bisogna andare sino in fondo per persuadersi che la cappella dell' altar maggiore e le cappelle laterali sono belle, ricche, adorne. Del resto, nulla.

Un vero freddo: il freddo delle case non abitate e vuote da molto tempo! La Messa stessa, celebrata al grande altare, pare debba essere una Messa detta per carità da un sacerdote di passaggio, o obbligato a traslocare, o che dica Messa in questo luogo aspettando d' aver pronta la sua chiesa solita, ornata, assestata, calda.

Ma un campanello risuona.... Il chierico, passando, dice piano: « Vi è la Messa *giù*, dalla Santa ».

E allora si va *giù*....

Sia lodato Iddio! Finalmente un po' di vita fa capolino. Proprio: l' unico posto *vivo* della chiesa è il sotterraneo!

Il sotterraneo, vasto abbastanza per potersi dire tempietto, ha nel mezzo, in alto, il cunicolo entro cui, nel 1260,

fu posto il corpo della santa. Le belle pitture rappresentano fatti attinenti alla vita della Santa. In fondo, dietro a una grata, riposa il piccolo corpo di Santa Chiara, che si vede benissimo alla distanza com' è di circa due metri.

Lode a Dio, dunque! Sia pur data dalla morte, voi ritrovate qui la vita!

Santa Chiara, dietro alla grata, vi rammenta il tempo in cui Ella è vissuta, quel tempo di fede ardente e di operosità costante nel bene. Le suore che, tratto tratto, appariscono per vigilare sull' arca benedetta della loro Madre, sembrano susurrarvi che quei tempi per qualcuno esistono ancora, che la fede e l' operosità costante perdurano in esse.

E le vedete, quasi creature diverse dalle umane, apparire leggere leggere, curare con mano soave i ceri che ardono intorno alla Santa e poi, senza rumore, allo stesso modo che sono apparse, dileguare....

Che fanno *di là* le figlie di Santa Chiara?

Pregano e lavorano!

Pregano per loro, per noi, per chi non prega....

Lavorano per tutti quanti le richiedono di lavoro.

E nel lavoro e nella preghiera la loro vita trascorre tranquilla e feconda. La fortezza-tempio che si intravede dal Pincio per esse è veramente tale. Nel loro cuore è la fortezza inespugnabile che le rende vittoriose e sicure nella lotta contro ogni male, contro ogni povertà, contro ogni dolore. E nel loro cuore è pure il tempio in cui si nutre l' affetto che le fa amare come vere sorelle e le inalza fino allo Sposo Gesù.

Genova, 1900.

ADELE PIERROTTET

L' alpinismo nel 1899

> Ai valorosi che hanno affrontato l'ignoto, ai prodi che hanno voluto non lasciar inesplorato un palmo solo di questa piccola ajuola, che hanno voluto sulle più scoscese vette imprimere l'orma dominatrice dell'uomo, noi dobbiamo la nostra riconoscenza. Qualche volta furono temerari, altra volta sventurati; ma non mancò mai loro un'impronta di sovrana grandezza. Quando pensiamo quanta gente consuma in un ozio infecondo, in un vizio corrompitore la sua vita, non possiamo non sentire, un palpito di gratitudine verso costoro che l'hanno sacrificata perchè alla mente dell'uomo fossero aperte nuove cognizioni, perchè sulle loro orme, ahimè talvolta sanguinose, fosse agli altri più facile l'ascendere.
>
> PADRE SEMERIA

Memore della promessa ch'or è l'anno, feci, vengo un' altra volta innanzi ai lettori della *Rassegna Nazionale,* presentando loro una esposizione statistica di quanto più notevole in alpinismo avvenne durante il 1899 testè spirato. Ed affinchè più facile riesca il confronto fra questa e la cronaca dell' anno precedente già pubblicata (V. *Rassegna Nazionale,* 16 Luglio 1899), terrò anche questa volta nella distribuzione delle materie l' ordine già tenuto nell' altra mia esposizione.

L'esercito degli alpinisti. — Anzi tutto sono lieto di segnalare lo straordinario incremento ch'ebbero nell'anno dianzi spirato le istituzioni, che più coll'alpinismo hanno attinenza: chè mentre il C. A. Tedesco Austriaco vedeva il numero dei suoi soci salire da 40000 ad oltre 47000, il nostro C. A. I. con proporzione poco minore dal numero di 4500 soci giungeva a quello di 5000, di cui circa una metà distribuiti nelle 5 più importanti sezioni di Milano, di Torino, di Genova, di Brescia e di Roma. E quest' aumento apparirà vieppiù ragguardevole, ove si ponga mente che in Italia oltre al

C. A. I. fioriscono altri consimili istituti, quali il Circolo Alpino di Garessio, il Club Alpino Bassanese, la società degli alpinisti Tridentini, la società dell' Alpi Giulie e la società alpina meridionale; e che in Lombardia sorgeva un nuovo sodalizio, che per numero e potenza già rivaleggia colla fiorente sezione milanese del Club Alpino Italiano. Questo nuovo istituto, di cui parlo, è la *Federazione prealpina,* che costituirono, alleandosi fra loro, i diversi sodalizi lombardi, chiamati la maggior parte con barbaro nome *Società di Escursionisti*, e composti di operosi amatori della montagna, i quali, secondochè essi stessi dicono, ai programmi di gite troppo dispendiosi, con cui si direbbe il C. A. I., tanto benemerito nel resto, miri a rendere l' alpinismo un privilegio dei ricchi, tentano contrapporre altri programmi, tal volta non meno arditi ma sempre assai meno costosi e tali da allettare eziandio chi non possa fare impunemente getto del proprio denaro. Il merito d'avere promosso e fatto in breve prosperare questa nuova federazione spetta all'insigne alpinista milanese Giulio Clerici, che a maggior lustro della istituzione fondava nella metropoli lombarda un periodico detto « Fior d' Alpe », il quale è la rassegna mensile ed officiale delle società confederate. E merito singolare dei Clerici fu l' avere promosso e diretto una gita, ch' ebbe per mèta la vetta sovrana dell'altissimo Bianco ed alla quale parteciparono numerosi con lieve spesa per ciascuno, e senza che la menoma disgrazia a lamentare s' avesse, i soci de' vari sodalizi che formano la confederazione.

Statistica generale delle ascensioni. — Se l' importanza del movimento alpino d' un anno dovesse giudicarsi alla stregua del numero delle punte, che la Riv. Mens. del C. A. I. la quale è il più autorevole ed informato fra i nostri periodici alpini, registra come salite una o più volte nel corso dei dodici mesi, bisognerebbe forse conchiudere che meno importante del 98 fu per noi il 99; poichè, mentre nel primo il numero di tali punte giungeva quasi a 500, nel secondo tocca a stento le 450: ma è d' uopo avere presente che non sempre gli alpinisti partecipano le loro ascensioni, specialmente se queste non sono di grande momento, alla direzione della rassegna e così p. e. io solo nel 1899 superai negli Appennini, nelle Prealpi e nelle Alpi stesse alcune decine di punte,

il cui nome non appare finora nell' annuo elenco: e si deve inoltre por mente che nell' anno di cui parliamo insoliti avvenimenti chiamarono sullo storico Rocciamelone (m. 3537) e nel gruppo del Monte Bianco un numero grandissimo di alpinisti, che così furono distolti dal fare saggio altrove del loro ardimento: basti il dire che sul Rocciamelone, senza parlare delle centinaia di devoti pellegrini che vi salirono il 5 Agosto per l' annua festa, in due giorni soli, cioè il 27 e 28 Agosto, salirono ben mille e cinquecento persone.

Salite invernali. — Fra le ascensioni invernali, le quali son parte così ragguardevole del movimento alpino e che nell' inverno 1898-99 sono dalla Rivista Mensile registrati in numero di cento come nel precedente, la palma è dovuta al Sig. Ettore Quirico per la sua ascensione del 6 Gennaio al Gran Paradiso (m. 4061), della quale io già parlai nell'altra mia relazione occupando anzi tempo il campo, che spettava a questa seconda cronaca; e col Sig. Quirico gareggiarono nello stesso inverno i Signori Williams, (11 Febbr.) Pennington (14 Febbr.), e Roberts e Rawlence (16 Febbr.), i quali tutti toccarono felicemente la vetta del Pizzo Bernina (m. 4052) che signoreggia il più vasto gruppo di ghiacciai, che dopo il Monte Rosa vanti il crinale d' Italia. E se non possono con queste competere per l' elevazione delle vette, meritano tuttavia speciale cenno pel loro gran numero le 17 ascensioni che l' instancabile Cav. De Cessole di Nizza compieva nelle sue predilette Alpi Marittime. Delle ascensioni compiute nell' inverno 1899-900, non essendo finora possibile avere notizie di tutte, preferisco adesso non far cenno alcuno, per non dovere ritornare sullo stesso argomento allorquando stenderò, se a Dio piacerà, la cronaca dell' alpinismo nel 1900.

Alpinismo femminile. — Non mancarono, nell'anno di cui vado parlando, tra il sesso gentile coloro che diedero in alpinismo prove di bravura ammiranda; prima fra tutte ricorderò la signorina Lachorriére francese, che il 4 Aprile (il quale mese sull' alta montagna appartiene ancora interamente al verno) superava il Colle del Gigante (m. 3365) ed altri eccelsi ed ardui passaggi intorno al Monte Bianco; e farò ancora menzione della Signora Foresti, che col proprio consorte saliva il 3 agosto il Pizzo Tresero (m. 3602) nel-

l' Ortler, delle Signorine Maria Mazzucchi e F. Signoretti, le quali, oltre all' importanti ascensioni compiute nel gruppo del M. Bianco, raggiungevano addì 24 settembre l' ardua vetta del Monviso (m. 3841), della Signora Borghese Deferrari, che col consorte e col cognato perlustrava gli alti Tauri trionfando di punte elevate fino a 37 centinaia di metri; e per l' impossibilità di registrarli tutti tralascerò i nomi delle numerose alpiniste, che parteciparono alle solenni feste in vetta al Rocciamelone (3537), di quell' altre che accompagnarono o la sezione di Torino nel giro del M. Bianco od il Congresso alpino nei monti toscani, e delle bionde figlie d' Albione, che dai suntuosi alberghi del Vallese e dell' Engadina ascendono coraggiosamente alle cime dell' Alpi Pennine, Bernesi e Retiche.

L' opera degli italiani fuori d' Italia — Le gite della Principessa Borghese negli alti Tauri, da me dianzi ricordate, m' inducono ad aggiungere qualche cenno ancora sull'opera degli alpinisti italiani nelle lontane regioni: ed a questo proposito sono lieto di segnalare il nome della guida Mattia Zurbringen di Macugnaga (Novara), la quale, dopo aver nei precedenti anni visitati i monti dell' India, della Nuova Zelanda e dell' America Meridionale, ove aveva toccato al M. Aconcagua l' altezza da niun altro superata di 7000 metri, compiva nella scorsa estate, in compagnia della Signora Workaman coraggiosa alpinista americana, importanti ascensioni sugli ardui colossi dell' Imalaja, raggiungendo sulla vetta del Jasergunge l' altezza di sei migliaia e mezzo di metri; ed al ritorno in Europa ci mostrava con una sua pregevole pubblicazione in lingua inglese, sopra i monti più famosi dell' antico e del nuovo continente, come egli alla valentia di guida unisca ancora il merito letterario. Altri italiani, dir voglio i fratelli Sella e la guida Daniele Maquignaz di Valtournanche, con due celebri alpinisti inglesi, si recarono a perlustrare l' Imalaja, dove compirono molte importanti ascensioni e traversate e raggiungevano al Iongsong-la (m. 6560) un' altezza di forse cento metri maggiore, che non quella toccata dalla signora Workaman; ma quegli, che più d' ogni altro alpinista italiano si volse anche nel 1899 a rendere insigne nel mondo il nome d' Italia, fu S. A. R. il Duca degli Abruzzi, il quale sdegnando dormire sugli allori rac-

colti nell' ascensione invernale al Monviso, nella celebre spedizione d'Alaska e nelle più recenti esplorazioni del M. Bianco, il 6 giugno, seguito dai voti che il popolo italiano e i dotti del mondo intero hanno alzato pel felice successo di tanta impresa, salpava dal porto di Cristiania alla volta del polo con grande apparato di provvigioni e di forze, recando seco quattro fra le migliori guide alpine di Val d'Aosta, sull'opera delle quali il Duca fa assegnamento per lottare contro quelle difficoltà e que' pericoli, che sono comuni alla alta montagna e alle regioni polari.

Viaggi alpestri di maggiore lunghezza. — Nella cronaca da me pubblicata sopra « L'Alpinismo nel 1898 » ho accennato con particolare compiacenza ai lunghi itinerari pedestri, orditi in guisa da procacciare all'alpinista, in un viaggio solo, conoscenza di ragguardevoli tratti delle catene montuose; ma nella rivista Mens. del C. A. I del 1899 nulla trovo da poter collocare sotto questa rubrica, benchè le diverse ascensioni continuate per più giorni di seguito da alcuni alpinisti intorno a vari centri provino come nei nostri colleghi si mantenga sempre viva la lena e l'attitudine a viaggi alpestri d'intere settimane. Spigolando però in altri periodici, troviamo la descrizione di due gite, se non lunghissime, certo alquanto più lunghe delle consuete: dir voglio quella esposta nel *Corriere Mercantile* di Genova dallo amico mio F. Stornello e da lui compiuta in compagnia del comune amico Cipollina, percorrendo l'Appennino da Genova fino all' Alpe di Succiso sul confine tra Reggio e Lunigiana e la triplice traversata dell'Alpi Retiche fra Chiavenna, Pontresina, Poschiavo, Val Malenco e Sondrio con ascensione al Piz Languard m. (3300) nell' Engadina, il quale viaggetto alpestre, da me in meno di 5 giorni compiuto, fu da me stesso particolarmente descritto nelle colonne del *Cittadino* di Genova.

Carovane scolastiche e ascensioni di fanciulli. — Ma fra tanto fiorire dell' alpinismo poco vi sarebbe da sperare per l'avvenire di esso, se dietro a coloro, che ormai ne sono maturi campioni, non si vedesse muovere numerosa e balda la schiera de' giovinetti e de' fanciulli, cui i sodalizi alpini, come a liete speranze, volgono le loro amorose cure. Guai a quella pianta ch' esser non può, come direbbe l' Alighieri,

Rinnovellata di novella fronda,

guai a quell' esercito in cui nuove milizie non occupino a mano a mano le file lasciate vuote dai veterani consunti dagli anni e dai prodi che cadon sul campo. Particolare benemerenza nel promuovere carovane scolastiche in montagna s' acquistarono le sezioni di Torino, di Milano e di Roma ed una società d'Arezzo; ma di tutte le gite scolastiche vuole come principale essere ricordata quella in cui sotto la scorta di 8 alpinisti torinesi del C. A. I ascesero felicemente a' di 4 giugno la punta della storica Assietta (m. 2577) ed il Monte Grand Seren (m. 2636) ben 54 scolari. Ed anche tra le ascensioni compiute privatamente da fanciulli, alcune meritano essere segnalate e come esempio proposte a quei genitori da cui l' alpinismo, così potente educatore della mente e del corpo, non è abbastanza stimato. Il 15 luglio il fanciullo Gerolamo Puricelli, di poco più che otto anni, saliva col proprio padre la punta Lunella (m. 2772) in Val di Susa: il Mongioie (m. 2631) nelle Alpi Marittime era superato da Libero Bertolino che in età di 9 anni appena vi saliva coi propri genitori addì 22 agosto: molti bambini, tra cui alcuni di soli 7 anni, salivano sul Rocciamelone (m. 3537) per la straordinaria festa del 28 agosto (V. sotto) ed Alessandro Messea d'anni 14 il giorno 25 d'agosto soggiogava la vetta sovrana del Gran Paradiso (m. 4061).

Disgrazie. — Ma anche in questa seconda mia cronaca di fianco alle liete imprese di tanti baldi alpinisti m'è d'uopo aprire una rubrica per le disgrazie, onde, per aver posto in oblio quelle regole di prudenza, colle quali oggi anche le più ardue gite alpine possono senza pericolo compiersi, alcuni valorosi furono vittime infelici. Ma non essendo mio programma il parlare di ciò che è avvenuto a stranieri fuori d' Italia, questa dolorosa parte della mia esposizione è quest' anno, Dio mercè, assai breve; chè mentre, nella relazione da me scritta la scorsa primavera, ebbi a rimpiangere cinque giovani italiani periti miseramente tra l' Alpi, quest' anno il doloroso elenco non comprende altri nomi che quelli di Gian Domenico Ferrari e della sua guida Luigi Ieantet, che finirono i loro giorni al Gran Paradiso il dì 24 novembre. Dalla carovana che andò per rintracciarli, quando la mancanza

di loro notizie faceva trepidare sulla loro sorte, si potè, osservando le orme impresse sul bianco manto, indovinare il modo onde avvenne tanta sventura: il Ferrari alpinista di grande coraggio, ma non di pari prudenza, non pago di aver tentato *in inverno* con un solo compagno un monte, che anche nella buona stagione non può essere tentato se non da cordate di tre persone, aveva nel ritorno colla sua guida deviato dal consueto cammino per più ripide ed ardue pendenze di ghiacciaio: e là, avendo essi tralasciato di incidere come prudenza impone, gli scalini colla piccozza, erano precipitati giù per un salto del ghiacciaio stesso. Nonostante la tremenda caduta, avevano ripreso, sciolti dalla corda, il loro cammino, ma la guida spariva dopo pochi passi entro uno spaventoso crepaccio, e il Ferrari ferito, spossato dalla fatica, intirizzito dal freddo faceva ancora due chilometri di viaggio tortuoso, e giunto sull' orlo di un'altra terribile fessura, dopo aver cercato invano un possibile passo, tentava saltarla, aggrappandosi all' orlo opposto; ma questo cedeva ed egli precipitava nella gelida tomba!

Ascensioni senza guida. — Non a caso fin dall'anno scorso io ho voluto proprio di fianco alla rubrica delle disgrazie porre l' altra rubrica dell' ascensioni senza guida: poichè il cimentarsi sull'alta montagna, senza un compagno esperto dell' alpinismo, l' avventurarsi su ghiacciai inclinati o per passi comunque pericolosi, senza esser legato con altre due o tre persone a seconda del rischio, sono imprudenze tali che quasi equivalgono a cercarsi deliberatamente la morte: eppure la Rivista del C. A. I. anche nel trascorso 1899 registra parecchie di siffatte temerarietà: vi fu tra gli altri chi osò, senza guide nè portatori e con un solo compagno, ascendere l'ardua vetta del Monviso, ma chi più si segnalò in questa incauta gara fu appunto il compianto Gian Domenico Ferrari, che senza guide nè portatori superava le difficili vette del Laquinhorn (m. 4005) del Fetschorn (m. 4001) del Grand Fillar (m. 3680) e che, solo affatto, ardiva guadagnare la punta del formidabile Cervino (m. 4482).

Le statue del Rocciamelone e della Ciamarella. — Ed ora dalle vicende degli alpinisti in montagna passando alle altre manifestazioni dell' attività alpina, dirò brevemente in prima della grande festa, unica finora negli annali degli alti

monti, che si celebrava il giorno 28 Agosto presso l'estremo confine d'Italia, sulla vetta nevosa del Rocciamelone (m. 3537). Spuntava l' alba e là sul cono roccioso, che, alzandosi dai sottostanti ghiacciai, si lancia ardito verso l' azzurra volta del cielo, sacerdoti inviati da cardinali e da vescovi, magistrati delegati dal Reale Governo e dai Comuni, teneri bimbi rappresentanti l' infanzia di tutta Italia, alpinisti, intervenuti in nome del nostro benemerito sodalizio, fan corona alla grande statua di bronzo, che raffigura la Vergine Madre di Dio e che costruita, sotto l'augusto patronato della Regina e per opera del prof. Ghirardi, colle offerte di cento e trentamila fanciulletti della penisola, tra cui primeggiano i principi della famiglia regia, fu lassù trasportata dai forti soldati d'Italia. Il capo della Vergine celeste s'alza di ben otto metri sopra la vetta, essendo la statua posata sovra un piedestallo formato da una piramide di massi, sopra i quali si legge questa sublime iscrizione dettata dal Pontefice Leone XIII: ALMA DEI MATER — NIVE CANDIDIOR — MARIA — LUMINE BENIGNO — SEGUSIAM RESPICE TUAM — AUSONIAE TUERE FINES — COELESTIS PATRONA.

Mentre in vetta s' inaugura il monumento, si benedicono e si chiudono nella cassetta, in un colla pergamena manoscritta le medaglie ove sono effigiati N. S. del Rocciamelone, il Regnante Pontefice, e le LL. MM. i Sovrani d'Italia, e nella piccola cappella di legno, sul più eccelso altare della Chiesa di Cristo, si offre a Dio dal sacerdote celebrante

L' ostia viva di pace e d' amor,

tutt' attorno sull' irto pendio di roccia e di ghiaccio si accalcano riverenti centinaja e centinaja di alpinisti e di devoti e alla profondità di più che tre migliaja di metri nell' ima valle i sacri bronzi dell' antica Susa e di cento circostanti villaggi, sonando a festa, annunziano ai fedeli il lieto evento. Quanto soave e caro, a chi senta con tutta la forza dell'animo i nobili affetti della Religione, della Patria e della Montagna, riesce il ricordo di questa bella giornata, in cui si videro sulla classica cima del Rocciamelone fede, alpinismo e patria stringersi in santo amplesso!

Ed anche la vetta della Ciamarella (m. 3676), altro gigante delle Alpi Graie, veniva dalla pietà di un socio del C.

A. I., dir voglio l'Avv. Emilio Henry (quegli che l'anno prima, come io ho riferito, faceva compiere ai suoi teneri figli uno dei più lunghi e arditi viaggi alpestri) fregiata d'una piccola statua in onore della Vergine. Circa 50 persone, sacerdoti, signore, alpinisti e guide, seguendo il benemerito Avv. Henry, accompagnarono il sacro busto dal Piano della Mussa all'ardua vetta del monte: ma la festa fu d'indole privata, senz'intervento nè di magistrati civili, nè di delegati ecclesiastici: solo durante la notturna salita comparve, con poco grata sorpresa dei viaggiatori, un carabiniere, ingiungendo loro di lasciare le macchine fotografiche e seguitandoli, come gli era stato prescritto, per meglio spiare la loro obbedienza, fino alla vetta, non altrimenti che se stati fossero un'accolta di malfattori! E si che quell'eccelsa regione di ghiacciai e di rupi non è nè zona militare nè campo di fortificazioni!

Persecuzioni contro gli alpinisti. — E qui cade in acconcio il ricordare la persecuzione, che contro gli alpinisti, sotto pretesto di provvedere alla sicurezza dello Stato, fu iniziata nel 1899 dal nostro governo, il quale finse ignorare che sta a capo dello Stato un'Augusta Famiglia d'alpinisti e che il prode Sovrano, che cinge la corona d'Italia, è il primo socio ed il presidente onorario del C. A. I. Per decreti emessi dai prefetti di Torino, di Cuneo e di Genova, a tutte le vette (e molte fra queste ve n'hanno carissime agli alpinisti), dalle quali a meno d'un chilometro in retta linea trovinsi fortificazioni, vien proibito il salire, e non è più lecito percorrere nè il crinale dell'Alpi nè i contrafforti, laddove essi dal crinale distino meno di dieci chilometri, nè le ridenti costiere dell'Appennino, che il piè bagnano nell'onda azzurra del nostro bel mare, portando seco la macchina fotografica, da cui l'alpinista traeva i più cari ricordi de' cimenti durati e per cui l'arte e la letteratura alpina s'arricchivano di pregevoli illustrazioni. Contro questa persecuzione levava la sua voce autorevole nella Rivista Mensile il C. A. I., ed il deputato Brunialti moveva pubbliche lagnanze al ministero della guerra: e queste speriamo valgano ad indurre il ministro a temperare il soverchio zelo de' magistrati, che presiedono alle provincie, ed a rimutare que'decreti, che attentano ai sacri diritti della scienza e recano all'alpinismo un colpo gravissimo.

Mostre di alpinismo — Ma ritorniamo in più sereno e spirabil aere. Due notevoli mostre d'alpinismo si ebbero nel 1899: la prima fu promossa in Genova dalla benemerita sezione ligure del C. A. I. nella ricorrenza delle feste centenarie di San Giambattista; se ristretto era lo scopo (poichè la mostra non comprendeva altro che fotografie, un ricovero alpino ed un diorama), furono però numerosi e di polso i lavori fotografici esposti e fra i concorrenti premiati ricorderò l'amico mio Cipollina, per le fotografie ricavate durante il percorso di tutte l'Alpi occidentali, compiuto l'anno prima col Gran Courbet, onor della Liguria, collo scrivente ed in parte col prode Stronello: la seconda, quantunque sia stata in Londra, fu pure importante per noi italiani, essendo stata di quelle che con neologismo soglionsi chiamare internazionali: essa comprese non solo fotografie ma benanco attrezzi, alimenti, strumenti topografici ed oggetti d'importanza storica. Ma su quest'argomento più abbondante materia ci darà la cronaca di quest'anno per la parte importante, che l'Italia avrà a Parigi nella mostra d'Alpinismo promossa dal Club Alpino di Francia.

Giubilei e congressi. — Tre sezioni del C. A. I. le sezioni del Verbano, di Vicenza e di Lecco celebrarono ciascuna con gran pompa, le prime due in Agosto, la terza in ottobre, il XXV° anniversario della loro fondazione: e Bologna con più solenni feste riceveva ed ospitava gli alpinisti italiani, che in quella città tennero il loro XXXI.° Congresso, e che di là in numerosa schiera, dopo essersi recati a visitare tra i monti di Reggio lo storico Castello di Canossa, che ricorda una delle più gloriose pagine della storia d'Italia e della Chiesa, salendo pei gioghi dell'Appennino raggiunsero l'elevato Lago Scaffaiolo (m. 1785) celebrato dal Giusti, e scesero a Gavinana, famosa per la morte dell'eroe Ferruccio, ed a S. Marcello, ove si chiudeva solennemente il Congresso.

Apertura di nuovi ricoveri. — Ugualmente solenni le feste e più importanti furono le gite, che si fecero, durante i 7 giorni tra il 26 Agosto e il 1.° Settembre, dalla numerosa schiera d'alpinisti che in centocinquanta d'ogni parte d'Italia erano accorsi tra i ghiacci eterni del Re dell'Alpi, in occasione della apertura del nuovo e dispendioso ricovero, che la Sezione di Torino aveva fatto costruire al Colle del

Gigante (m. 3365). Oltre all' apertura di questo nuovo edificio parecchi altri ricoveri furono colla pompa consueta aperti nello stesso torno di tempo tra i monti d' Italia, talchè possiamo dire che la state del 1899 fu per eccellenza la state de' nuovi ricoveri: il 27 Agosto sulla vetta del Monte Cistella (m. 2881) veniva festeggiata, sotto gli auspici della Sezione Ossolana del C. A. I., l' apertura del ricovero lassù costruito da un consorzio d' alpinisti: il 14 Agosto la Sezione di Brescia, essendo presente ben trecento persone, fra alti ufficiali militari e civili, deputati, signore, alpinisti e guide, apriva due ricoveri al Passo della Gavia (m. 2652): la Sezione di Venezia schiudeva agli alpinisti il nuovo ricovero Tiziano alle Marmarole (m. 2300), facendolo, con bell'esempio, pubblicamente benedire dal Sacerdote; il C. A. di Francia apriva un altro ricovero tra i ghiacci del Monte Bianco, intitolandolo col nome del rimpianto alpinista Charles Dusier; ed infine la Società degli Escursionisti Milanesi festeggiava l' apertura del ricovero da essa costruito a 1300 metri sul mare nel pendio della Piccola Grigna. Ed inoltre si dovettero rimandare al 1900, in causa della stagione già troppo inoltrata, le feste indette dalle sezioni di Bergamo e di Genova pei ricoveri ai Laghi Gemelli (m. 2097) in Valle Brembana e al valico delle Capanne di Cosola (m. 1500) fra il bacino della Scrivia e quello della Trebbia.

Letteratura. — Se di tutte le opere, onde s' è arricchita la letteratura alpina nell' anno trascorso, io volessi anche brevemente ragionare troppo andrei in lungo: bastimi fra le tante ricordare: *La Guida dell'Alpi occidentali* in Inglese rifatta dal Coodlige sull' antica guida del Ball, *Il Trentino* descritto da G. Battisti, l' opera del Bernhart sugli *Infortuni della montagna* tradotta in Italiano da D. Curti, lo stupendo lavoro *Annali degli Alpini* scritto dall' ufficiale Bourbon del Monte e dedicato a S. M. la Regina, *Il calendario alpino* di V. Campanile, che contiene la storia delle principali ascensioni cominciando dalle più antiche, *La spedizione del Duca degli Abruzzi al S. Elia* scritta da F. Defilippi, illustrata da V. Sella e pubblicata a benefizio delle guide povere in elegantissimo volume dal Duca stesso, la *Guida della Valle di Challant* di Gorret e Varale, *Le Alpi Piemontesi* importante opera geologica di V. Novarese, il mio modesto lavoro *Dai*

Piani del Po al Lago di Lucerna per le vette delle Alpi pubblicato in un volume dalla direzione della « Rassegna Nazionale », l'opera dello Zavattari sulle *Marce in montagna sulla neve,* le due opere di F. Sacco sugli *Anfiteatri Morenici del Veneto* e sull'*Appennino della Romagna,* la stupenda conferenza del Padre Semeria sull'*Alpinismo*, dalla quale ho tolto la citazione che premetto a quest' arida mia cronaca. Alle tante rassegne periodiche d' alpinismo, che continuarono felicemente le loro pubblicazioni, s'aggiunse, come ho detto, il « Fior d'Alpe » diretto dal benemerito alpinista Clerici di Milano in servizio della nuova Federazione Prealpina. Fra le pubblicazioni periodiche del C. A. I. speciale encomio merita il *Bollettino,* che riuscì un elegante volume di oltre 400 grandi facciate, arricchito da 75 illustrazioni pregevolissime, di cui alcune notevoli pel grande formato e da parecchie carte topografiche; fra gli altri scritti ch' esso contiene sono degni di particolare menzione una lunga monografia su *Alessandro Volta alpinista* ed una minuta descrizione della *Valtellina.* Al Prof. Cermenati autore dello studio su Volta si devono pure le tre eleganti *spigolature di storia alpinistica* pubblicate sulla Rivista mensile coi titoli *Sovrani in montagna, I Cinesi e le montagne, Un papa amico della montagna,* il primo dei quali lavori è uno studio importantissimo per la storia dell' alpinismo, come quello che tratta delle più famose ascensioni alpestri de' tempi antichi e dell' evo medio. Ricorderò infine, fra le materie che costituiscono parte ragguardevole della letteratura alpina, gli studi speleologici, ai quali hanno dato recente impulso l' associazione che si costituì a Brescia col titolo di « *Circolo speleologico* », i lavori di M. Cermenati e di F. Salmoiraghi, e le esplorazioni tecniche alle grotte delle Prealpi promosse dalla sezione di Milano.

Altri lavori in montagna. — Mentre gli alpinisti e gli studiosi percorrono e scrutano le Alpi e vi aprono asili per trovare nei più remoti recessi riparo contro le intemperie e durante la notte, altri più grandiosi lavori, come sontuosi palazzi per uso d'alberghi, vie ferrate, strade carrozzabili si disegnano, si decretano e si compiono nelle nostre dilette montagne: la Iungfrau, la vaga vergine dell'Alpi cantata dai poeti, vede proseguire la costruzione della via ferrata che s' innalza tra i suoi eterni ghiacci: Grigioni e Lombardi me-

ditano di aprire il passo alla locomotiva fra i gioghi di Spluga; al Monte Bianco si minaccia un traforo verticale, dove entro elegante carrozza possa l'uomo senza una fatica al mondo raggiungere quella vetta sovrana: il governo italiano, quantunque un po' tardi, decreta la spesa di 700,000 franchi, per prolungare la via carrozzabile da Saint Remy al confine Svizzero, sicchè finalmente possa il famoso Gran S. Bernardo essere valicato dai veicoli; in Piemonte, nel delizioso Piano della Mussa (m. 1800), nel Veneto, in riva al Lago alpestre di Misurina (m. 1800) ed a Caprile d'Agordo (m. 1200) sorgono eleganti palazzi per nuovi alberghi forniti di tutti i lussi moderni.

Conclusione. — Questi, non certamente pochi nè di lieve momento, sono stati i progressi dell'alpinismo nell'anno 1899; e se fra un anno io riprenderò un'altra volta la penna, per iscrivere i fasti del 1900, dovrò forse registrare cose ancora maggiori; chè tali fin d'ora fanno sperare la Grande Mostra Alpina, a cui concorreranno nella metropoli francese tutte le nazioni civili, il Congresso universale degli Alpinisti indetto pel prossimo settembre là sulle rive della Senna, la consacrazione che per quest'anno s'annunzia delle più famose punte d'Italia al Divin Redentore, e le statue che a Lui in tale circostanza si erigeranno su ben venti cime dell'Alpi e degli Appennini.

Genova, 23 Aprile 1900.

FELICE BOSAZZA.

Gl' interessi religiosi in Palestina

A proposito di una notizia data dall' *Osservatore Cattolico* di Milano, una persona molto addentro nella storia dei Santuari di Palestina ed, in generale, nelle questioni complesse e difficili, che s' incontrano ad ogni piè sospinto in Oriente, ci scrive la seguente lettera da Alessandria di Egitto.

29 Marzo 1898.

L' Osservatore Cattolico ha chiamato la venuta dei Benedettini francesi in Terra Santa: « *Un nuovo tiro dei Francesi* ». L' espressione è giusta, e per ciò non ho bisogno di correggere o di modificare gli apprezzamenti, che si leggono nei numeri dell' 11 e del 16 gennaio di quel giornale ([1]). Nondimeno sarà forse utile di vedere da vicino su qual principio questo « nuovo tiro » ha potuto essere fondato e quali conseguenze generali si possono da esso dedurre.

Dopo la guerra di Crimea, la Francia poteva chiedere ed ottenere tutta quanta la Siria, poichè il Sultano nulla avrebbe osato rifiutarle. Essa si contentò di ricevere in dono, dal Capo dei Credenti, la Chiesa di Sant' Anna a Gerusalemme. Questo vetusto Santuario era stato trasformato in Moschea dopo la partenza dei Crociati dalla santa città. Soli, a traverso i secoli e tal volta a prezzo del proprio sangue, i Francescani avevano saputo penetrare nella grotta della Natività della Beata Vergine; soli, essi erano riusciti a rannodare ai tempi passati il culto, che da tempi immemorabili la cristiastianità esercitava in quel santuario.

([1]) Per meglio illuminare la mente dei nostri lettori, riprodurremo, in appendice a questa lettera, i due articoli dell' *Osservatore Cattolico*.

E perciò la Francia protettrice ufficiale dei Luoghi Santi, grata per gl' inapprezzabili servigi resi dai suoi protetti Francescani, offrì loro la custodia di questo Santuario, che essi già avevano riconquistato e restituito in qualche maniera alla Cristianità colla loro pia e coraggiosa perseveranza. Era un puro atto di giustizia!

Ma questa offerta leale e conforme alla missione tradizionale di che la Francia si mostra così gelosa, era alterata da una condizione speciale: *Tutti quanti* i religiosi destinati a questo santuario *dovevano essere Francesi.*

La Francia aveva già dimenticato che la rivoluzione del 1789 aveva spazzato via tutti quanti i religiosi dei conventi francesi, e che, per questo motivo, i Luoghi Santi erano stati difesi e conservati da frati di ogni altra nazionalità, esclusi naturalmente i Francesi. La Francia aveva già dimenticato che, soltanto nel 1850, un Francescano spagnolo, già missionario in Terra Santa, era andato in Francia per tentare di farvi risorgere l' Ordine Serafico. Fu sei anni appena dopo questo tentativo di restaurazione che la Francia pose come condizione *sine qua non* della donazione così razionale del Santuario di Sant' Anna che *tutti quanti i religiosi* incaricati della custodia di quella chiesa *dovessero essere francesi.*

La Francia cominciava a volere trasformare il proprio protettorato *Cattolico* sui luoghi Santi in *patrimonio esclusivamente nazionale*, in un mezzo per avere una influenza politica, in un istrumento sempre pronto a servirla.

I Francescani, lo si capisce, erano nella impossibilità materiale di soddisfare a questa esigenza. D'altra parte, devesi supporre che, anche se non si fossero trovati di fronte a materiali difficoltà affatto insormontabili (la mancanza quasi assoluta di religiosi di nazionalità francese), essi avrebbero sempre avvertito il pericolo, che v'era a provocare una scissione nella loro azione *cattolica* per formare, nel seno della Custodia di Terra Santa, un convento *nazionale*. Sarebbe stato, da parte dei Francescani, un rompere l'unità di quella missione, unità consacrata dai secoli, dall' autorità dei Sommi Pontefici, dalla fiducia del Mondo cristiano, missione, che consiste nel conservare ed accrescere, per la Cri-

stianità, il patrimonio sacro dei Luoghi Santi, che i crociati non seppero conservare.

I Francescani furono dunque costretti a respingere qualsiasi disposizione, che dovesse poi, qual logica conseguenza, condurli ad ammettere una specie di divisione, un principio di disaggregazione nell' opera loro. La Francia. non volendo nè transigere nè intender ragione, affidò la custodia del Santuario di Sant' Anna — che essa decorò più tardi del titolo di BASILICA NAZIONALE *(sic!)* — ai Padri Africani, detti comunemente *Padri Bianchi*, figli spirituali del fondatore della loro Congregazione, il celebre cardinale Lavigerie.

Era quello il primo passo, che la Francia faceva sopra una *nuova strada*.

Da quel tempo in poi il nazionalismo francese si adoperò efficacemente a spargere e moltiplicare i propri stabilimenti in Palestina ed in Siria, valendosi come ragione d' agire, del proprio Protettorato. L' esagerazione in questo senso fu spinta fino agli estremi limiti. Per esempio, una comunità religiosa di Gerusalemme — (*les Dames de Sion*) — la quale si era mantenuta estranea a questi impulsi di un carattère troppo gretto, fu costretta di mettere sul proprio stabilimento di Gerusalemme l' etichetta francese, sotto la forma della bandiera tricolore, durante la visita di Guglielmo II a Gerusalemme.

Naturalmente tutto ciò che non era francese fu denunciato come opera di Gallofobi e le istituzioni, che non dimenticarono di essere cattoliche per servire gl' interessi della politica francese furono tacciate di inimicizia contro la Francia, sebbene questa nimistà non esistesse affatto nel cuore di chi le reggeva.

Ma, se la Francia concentrava così tutti i propri sforzi, se essa rimpiccioliva la propria azione in Palestina, limitandola alla creazione di Case e di Opere « essenzialmente francesi », come dicono in Oriente, se, d'altra parte, essa trascurava, come tutti hanno potuto vedere che l' ha trascurata, la sua ampia missione, che è anche la più gloriosa, nei Luoghi santi dei quali ha la tutela a nome delle nazioni cattoliche, è evidente che, con questa condotta, essa doveva, presto o tardi, provocare una reazione, e così doveva necessariamente accadere che il protettorato francese fosse combattuto con gli

stessi mezzi, che esso aveva messi in opera per trasformarsi da opera schiettamente cattolica in strumento di politica nazionale, e per ciò esclusiva.

È questa una nuova fase nella storia religiosa dell' Oriente, che si sta svolgendo sotto i nostri occhi.

La Germania infatti, nella propria espansione commerciale, è stata condotta a vedere da vicino ed a conoscere le condizioni morali dell' Oriente e le tendenze, che vi si manifestano presentemente. Dopo avere creato in Oriente degli sbocchi commerciali, che le assicurano una reale influenza, la Germania ha creduto che fosse venuto il momento propizio per entrare in iscena sul terreno cattolico. Ed il momento era bene scelto: le innumerevoli sconfitte subìte nelle questioni, che si riferivano ai Luoghi Santi, avevano gettato nell' animo dei cattolici un certo sconforto, che aveva, quale ragione di essere, la mancanza di fiducia nell' avvenire. Onde si salutò con entusiasmo l' annunzio del viaggio dell' imperatore di Germania, che era dai cattolici considerato come un pegno di speranza, come il presentarsi del competitore serio di un protettorato generale, che la Francia intendeva conservare *di nome*, pure trascurandolo *di fatto*.

Il viaggio di Guglielmo II in Oriente era dunque cosa stabilita. L' Imperatore non lo aveva preparato alla leggera e sapeva quello che voleva quando si spingeva verso le lontane terre orientali. Egli mirava a fare una ferita profonda alla secolare influenza della Francia: — ad attirarsi le simpatie del Centro cattolico del Parlamento tedesco, col quale doveva sempre fare i conti; — a dare un nuovo slancio a tutti i partiti del proprio Impero, pel maggior lustro e benessere della nazione tedesca. Non si può contestare (sarebbe proprio cosa non solo vana, ma puerile) l' utilità e l' abilità di questo piano politico.

Si dice che la Francia fece allora di tutto per impedire il buon esito di un viaggio, che minacciava i suoi interessi ed il suo tradizionale prestigio in Oriente. Senza esaminare le sue molteplici negligenze, la sua crescente debolezza nell' adempimento del nobile mandato affidatole dalla Chiesa per la difesa dei Luoghi Santi, essa non si preoccupò che di parare il colpo diretto contro di lei. Essa chiese con molta

insistenza — questa è cosa nota e nessuno ne fa mistero — ed ottenne dal Santo Padre una specie di lettera di investitura, che le garantiva un Protettorato del quale essa non intendeva di far uso che per la tutela dei propri interessi nazionali. La stampa francese pubblicò questa lettera e la magnificò come se avesse costituito, per la Francia, una vittoria diplomatica della più alta importanza. Ben più, un Principe di Santa Romana Chiesa, che doveva far parte del corteo imperiale, ricevette da Roma l' ordine di non accompagnare a Gerusalemme il proprio sovrano.

La Francia credeva di trionfare: i giornali francesi annunciavano gravemente che Guglielmo II non sarebbe potuto andare a Gerusalemme che come principe luterano. Onde egli non avrebbe potuto aver prestigio alcuno sulle popolazioni cristiane dell' Oriente e non avrebbe potuto esercitare la minima influenza sui Luoghi Santi.

I nostri lettori si ricordano probabilmente ancora di quelle polemiche [1] ardenti e piene d' acrimonia, che divisero allora i cattolici francesi dai tedeschi, e che ebbero per origine le diverse disposizioni prese dal Vaticano per favorire la Francia. Il cuore del venerando Pontefice dovette in quei giorni soffrirne assai.

Guglielmo II venne in Oriente, e potè compiervi, a malgrado di ogni opposizione, punto per punto, tutto quanto il proprio programma politico. Per colpire in pieno petto il protettorato della Francia, egli consacrò una somma relativamente forte all'acquisto di tremila metri quadri di terreno, e volle egli stesso andare a prenderne possesso con tutta la solennità ufficiale. La bandiera imperiale fu inalzata, sventolò liberamente, coprendo colla propria ombra alcune zolle della nuova proprietà germanica a Gerusalemme, ed i soldati tedeschi, che facevano scorta al loro sovrano, la salutarono con entusiasmo.

Perchè tanto sfoggio di pompa e solennità per un così meschino pezzo di terra? La risposta è facile: Quel terreno copriva un santuario e n' era, per così dire, l' avanzo. Era

[1] I nostri lettori non hanno certamente dimenticato l' importante articolo, che la *Rassegna Nazionale* pubblicò il 1° febbraio 1899 sul *viaggio di Guglielmo II in Palestina*.

il Santuario della *Dormitio Beatae Mariae Virginis* ed è divenuto un santuario *tedesco*, malgrado gli sforzi della Francia!

Ma quel terreno opparteneva storicamente ai Francescani, i quali ne conservano tuttora i titoli di proprietà. Se ne furono violentemente cacciati dai Turchi nel 1551, sa rebbe stata stretta giustizia il rimetterli in possesso dei loro legittimi diritti. Un sovrano non può porre in non cale, in una materia così delicata, i principî stessi dell' equità.

Tali erano le riflessioni, che si facevano liberamente al momento della presa di possesso, per parte di Guglielmo II, del terreno della *Dormitio*.

Tuttavia, col restituire quel terreno agli antichi e legittimi proprietarî, Guglielmo II avrebbe, colle proprie mani, distrutto il colpo politico, che meditava di fare, poichè egli avrebbe rimesso quel santuario sotto l'egemonia del Protettorato francese di cui i Francescani sono i soli veri protetti.

Guglielmo II tagliò corto a tutte le difficoltà, valendosi del principio posto innanzi dalla stessa Francia a proposito del Santuario di Sant' Anna. Egli conservò la proprietà fondaria del terreno acquistato per impedire che il Santuario della *Dormitio* potesse cadere un giorno sotto il Protettorato francese — e questa fu una prima vittoria del Sire germamanico —; egli diede la custodia di questo santuario ai cattolici tedeschi, e con ciò costrinse il Santo Padre, che aveva concepito timori intorno alle conseguenze del viaggio imperiale in Palestina, a mandargli le proprie congratulazioni — e questa fu la seconda vittoria; egli si attirò le simpatie e lusingò l' amor proprio nazionale di tutti i partiti del proprio impero — e questa fu la terza vittoria.

La Francia fu battuta sul proprio terreno e con le armi, che essa aveva stimato di potere adoperare per consolidare la propria influenza!

La lotta è ormai impegnata. Si accrescerà, da ora in poi e con zelo sempre maggiore, il numero dei santuari *nazionali*, come la Francia si è adoperata con tutta l' attività ad accrescere il numero dei propri stabilimenti e dei propri santuari, all' infuori del patrimonio secolare della Chiesa in Terra Santa.

Si è probabilmente già visto il pericolo di questo agglo-

merarsi continuo di religiosi e religiose, che è affatto sproporzionato al numero della popolazione cristiana. E per ciò da molto tempo era proibita la fondazione, a Gerusalemme ed in Terra Santa, di ogni nuova comunità: proibizione d' altronde molto illusoria, poichè le esigenze politiche pervenivano facilmente ad eluderla!

Si rinnovò dunque in modo positivo questa proibizione tante volte violata, che d' altronde doveva essere di nuovo violata. Ma, quando si rinnovò il suddetto divieto, si trattava di prendere delle disposizioni per creare delle difficoltà alla società cattolica tedesca pel giorno in cui essa volesse introdurre in Terra Santa i custodi ufficiali del proprio santuario della *Dormitio*.

Cotesti custodi erano già designati a Gerusalemme, e forse troppo prematuro era l' annuncio della loro venuta in Palestina: dovevano essere i *Benedettini tedeschi*. Subito la Francia si agita, vuole parare il colpo e non trova nulla di meglio che opporre Benedettini a Benedettini! Onde l'invio in Terra Santa dei nuovi religiosi francesi, sotto pretesto di rialzare dalla propria rovina il santuario di Abugosc.

Dal 1874 al 1899 la Francia ha avuto pienamente il tempo di esaminare con comodo il problema. Si trattava semplicemente di decidere se essa doveva restituire quel santuario agli antichi proprietarî, i Francescani, oppure se essa voleva affidarne la custodia ad altri religiosi e quali sarebbero questi religiosi. La brusca decisione a favore dei Benedettini francesi, la fretta colla quale si sono volute appianare tutte quante le difficoltà con un *motu proprio* sollecitato *ad hoc* — nel quale si leggono queste parole: « Essendoci stato manifestato il desiderio, che ha il Governo della Repubblica Francese di affidare ai monaci Benedettini... il Santuario di Abugosc... » —, tutto ciò dinota molto chiaramente la preoccupazione politica *determinante*, che abbiamo or ora indicata.

Si può anche aggiungere senza timore d' ingannarsi, che il santuario di Abugosc ha servito di *pretesto* per l' invio *immediato* dei Benedettini francesi a Gerusalemme.

La Chiesa di Abugosc, ancora bene conservata nel 1860 al momento del viaggio del signor Vogüé, (1) è attualmente

(1) Vedi Vogüé, *Eglises de Terre Sainte*, p. 343.

in uno stato di tale deperimento, che rende necessario un restauro completo prima che sia possibile di ridarla al culto. Ora, siccome quella chiesa è proprietà francese, la Francia deve anzitutto fare quello che ha fatto per la chiesa di Sant' Anna a Gerusalemme, vale a dire restaurarla a proprie spese prima di stabilirvi i proprî custodi ufficiali. Le tendenze profondamente antireligiose, che si manifestano nella Camera francese, impediranno per qualche tempo ancora la votazione dei crediti straordinarî per questa costruzione. La chiesa di Abugosc sarà dunque, ancora per qualche anno, inabitabile.

Di più, alla chiesa deve essere annesso un convento. Orbene il terreno, che circonda la chiesa, è troppo piccolo per la costruzione di un convento e dei fabbricati, che vi sono annessi. Là ancora vi è dunque una difficoltà materiale da appianare prima dello stabilimento completo e definitivo dei Benedettini ad Abugosc. O piuttosto, come l' ho già detto, Abugosc ha servito di *pretesto* per l' introduzione *immediata* dei Benedettini francesi a Gerusalemme.

Questa breve esposizione di fatti vi dimostra meglio di qualsiasi altro ragionamento polemico quale è ormai lo stato delle cose religiose in Terra Santa. Siamo purtroppo giunti ad una situazione veramente deplorevole! Ed il peggio si è che non v' è potenza umana, che sia capace di fermare questa *marcia in avanti* rapidissima verso una disaggregazione completa degl' interessi maggiori della Chiesa catttolica in Oriente. Il *Nazionalismo* infatti si scalda e si entusiasma per le opere che sono prettamente *nazionali*, e se noi supponiamo che due o tre nazioni si decidano ad imitare l' esempio della Francia, già seguito dalla Germania, nessuno più si preoccuperà degl' interessi religiosi al Santo Sepolcro, a Betlemme o altrove.

Il sempre crescente egoismo farà sì che ogni nazione sarà soddisfatta del proprio pezzo di terra, sul quale il vicino non potrà comandare. Ogni nazione lascerà il resto in abbandono e i pesi inerenti alla custodia di questo *resto* saranno a carico di chi vorrá sopportarli. Ora, se si riflette che i santuari cosidetti *nazionali* non sono che Santuari di secondo o terz' ordine, e che invece il *resto*, del quale par-

lavo or ora, comprende nientemeno che il S. Sepolcro, la grotta di Betlemme e gli altri maggiori Santuarî di Palestina, si vede subito quanto gravi debbano essere le conseguenze del sistema *nazionalista* messo alla moda dalla gretta politica francese e protetto, o almeno non combattuto certamente dal Vaticano, per ragioni, che sfuggono alla mente di chi ha qualche competenza intorno alle cose Orientali.

La più grave di queste conseguenze è il progredire degli scismatici a danno dei cattolici. Infatti, mentre la Francia abbandona i più gelosi interessi dei cattolici nei grandi santuarî di Palestina per correr dietro alle illusioni di un *nazionalismo*, che non potrà giammai spuntarla di fronte alla naturale ed energica opposizione delle altre grandi potenze europee, gli scismatici fanno immensi progressi e si preparano attivamente a cacciare i cattolici dai grandi santuarî di Terra Santa. La Russia osa dire alla Francia di ritirarsi completamente dai Luoghi Santi per lasciarle libera mano sui maggiori santuari; e la Francia lascia dire, lascia fare per non pensare che a difendersi contro le manovre della Germania ([1]).

Eppure se la Francia riprendesse a curare la propria missione (che è cattolica, vale a dire universale, e non già prettamente nazionale), come glielo diceva il Santo Padre nella sua lettera al cardinale Langenieux, se essa riprendesse, « secondo le sue generose e cavalleresche tradizioni », la difesa dei Luoghi Santi, che ormai corrono pericolo — il che è cagione di grave tormento per Leone XIII, — essa riacquisterebbe la fiducia della Chiesa intera e trionferebbe col suo solo prestigio di tutti i tentativi diretti contro la propria influenza.

Ma la Francia d' oggi non è più la Francia cristiana di altri tempi. I principî, che essa applica in Oriente, impicciolisconо la sua azione, si rivolgono contro di lei ed incoraggiano gli altri ad imitarla, con grave danno del cattolicismo, ma anche della stessa Francia.

Di fronte a questo presente stato di cose, si trema per

([1]) Ed anche per non mandare a monte l' illusione della famosa alleanza franco-russa. Vedansi in proposito i vari articoli pubblicati lo scorso anno dalla *Rassegna Nazionale* intorno agl' interessi religiosi in Palestina. — (*Nota della Direzione*).

l' avvenire. Certo il cuore del cattolico deve essere sempre aperto alla speranza, e si deve avere fiducia nella Provvidenza, che sempre vigilò sui Luoghi Santi, ma non v' è cattolico sincero e non acciecato dalle passioni o dall' ignoranza, che non provi dolorosissima tristezza nel vedere ove ci conduce l' avviamento attuale delle cose.

Noi siamo infatti tornati al periodo finale del Regno latino, che costò tanto sangue all' Europa cristiana. Lo spirito nazionale si era fatto strada nelle file dell' esercito dei Crociati: i capi erano gelosi gli uni degli altri e si dilaniavano a vicenda sotto gli occhi dei Saraceni, i quali godevano i benefici di queste guerre intestine. Quella fu la vera causa della perdita di Gerusalemme e di San Giovanni d' Acri, l' ultimo baluardo della Cristianità in Terra Santa, perdita, che i valorosi e ponderosi sforzi di un pugno di eroici soldati non poterono ritardare nè impedire. Sarà la mancanza di coesione, o piuttosto le rivalitá nazionali, che lascieranno deperire il patrimonio sacro dei Luoghi Santi, patrimonio che alcuni frati hanno conservato alla Cristianità a traverso i secoli, difendendolo contro il fanatismo dei Mussulmani e le male arti degli scismatici.

Questi piccoli centri nazionali, che si cerca di fondare con tanto zelo, saranno essi un compenso sufficiente pel cattolicismo di fronte alla perdita dei grandi santuari? Ahime! è inutile di rispondere. D'altronde quanto tempo questi piccoli centri privi di legami, che li uniscano gli uni agli altri, potranno essi sussistere? Fondati sull'orgoglio nazionale, essi saranno sempre estranei al patrimonio secolare, che la Cristianità tiene a conservare e ad accrescere. Se verrà allora una di quelle crisi, che sconvolgono il mondo, una rivoluzione, che faccia, in Francia, trionfare le idee di un certo partito, un ritorno della Germania al *Kulturkampf*, tutte queste superbe fondazioni cadranno da sè.

Tali sono le considerazioni, che risultano dallo studio dei fatti. La Francia ha creduto fortificare e rendere sicuro il proprio Protettorato, moltiplicando i propri stabilimenti nazionali. Essa invece lo ha indebolito, poiché essa ha cambiato l'essenza stessa del proprio mandato religioso in Oriente. Ed ora il germe disorganizzatore da lei seminato si è svi-

luppato in modo minaccioso senza che nulla valga a fermarne l' incremento.

Se si deve dunque salutare il ritorno dell' Ordine Benedettino in Oriente, ove, in altri tempi, ebbe tanto lustro, è triste però che la sua venuta abbia avuto per motivo un concetto molto gretto intorno agl' interessi della Chiesa cattolica in Terra Santa, e ciò in un momento in cui interessi complessi e particolari si agitano, si combattono a vicenda e si distruggono, con immenso danno per l' omogeneità del movimento cattolico in Palestina e degl' interessi generali della Chiesa.

D. N.

Faremo poche e brevi osservazioni a questa notevolissima lettera, che espone in modo così luminoso i pericoli, che, per fatto delle gelosie delle potenze cristiane, corrono i grandi interessi della Chiesa cattolica in Palestina.

E da prima faremo le debite riserve intorno al Protettorato Francese sui Luoghi Santi, che oggi non ha proprio nè fondamento giuridico nè ragione di essere, come la *Rassegna Nazionale* ha più volte dimostrato, senza che i suoi argomenti fossero mai smentiti. L' Europa [1] tutta dovrebbe proteggere i Luoghi Santi, e questa protezione internazionale sarebbe la migliore guarentigia contro le usurpazioni degli scismatici protetti dalla Russia. Nascerebbe allora una gara feconda fra le potenze, i Luoghi Santi conserverebbero quel carattere cattolico, cioè universale ed eminentemente internazionale, che devono avere, e non si vedrebbe una potenza, che pretende di essere protettrice dei Luoghi Santi, sacrificarne senza scrupolo gl' interessi più cari ed i più gelosi diritti alla propria politica russofila.

Ma, dato e non concesso che ci debba proprio essere oggidì un Protettorato francese, come allorquando la Francia era la sola nazione cristiana, che avesse buone relazioni colla Porta Ottomana, è certo che il nostro corrispondente ha pienamente ragione allorquando nota che l' odierna politica francese, togliendo a questo Protettorato il carattere di mandato cattolico ed internazionale per la difesa dei di-

[1] Eccettuata naturalmente la Russia, la quale si è costituita protettrice attiva e zelante degl' interessi scismatici.

ritti della Cattolicità sui Luoghi Santi, e trasformando cotesto Protettorato in strumento di propaganda nazionale e di guerra contro le altre nazioni cattoliche o aventi sudditi cattolici, non solo gravemente altera il carattere del detto Protettorato, ma ne prepara la rovina, ed, accendendo la guerra fra le le nazioni cattoliche, ne indebolisce le forze e l' influenza a tutto vantaggio della Russia, distruggendo o almeno compromettendo gravemente gl' interessi cattolici nei Luoghi Santi, che essa pretende di proteggere.

V. A.

Ed ora riprodurremo qui i due articoli dell' *Osservatore Cattolico* di Milano ai quali accenna il nostro corrispondente di Alessandria d' Egitto.

Ecco da prima l' articolo pubblicato dal foglio milanese nel suo numero del 10-11 gennaio 1900:

A proposito dei Benedettini Francesi in Terra Santa

Un po' di storia sul santuario di Abu-Gosc (*Kiriet-el-Anab*) che la Francia viene a regalare ai Benedettini francesi a danno degli interessi *internazionali* della Custodia francescana in Terra Santa. E ciò in relazione a quanto abbiamo pubblicato ieri e che qui, per norma, ripetiamo:

« Il Santo Padre, inteso con vero compiacimento che il governo della Repubblica Francese desiderava di affidare ai Benedettini della Congregazione cassinese della prim. oss. la custodia di un Santuario in Terra Santa, di sua pertinenza, e la disposizione dei superiori dell' Ordine di accettare questo incarico, con *motu proprio* in data 14 novembre 1899 autorizzava questa nuova fondazione con stabilimento di una comunità di Benedettini per attendervi al divin culto e « per promuovervi gli studi ed il mag- « gior bene possibile dei cristiani in Oriente ».

« Il detto santuario è quello di Abougosc sulla via di Gerusalemme a Giaffa, presso l' antico villaggio di Cariathiarim, dove si era per vent' anni fermata l'Arca Santa. I due monaci Don Teodoro Andrieu e Bernardo Drouhin sono partiti per Gerusalemme onde attendere alla presa solenne e formale di possesso del pio luogo e annesso territorio, occupato ora da due cappellani del governo francese ».

Il Santuario in parola era un antico convento con chiesa dedicata a S. Geremia. Ecco quanto ne dice una recente opera stampata nella tipografia de' padri Francescani di Gerusalemme nel 1898:

« In Abu-Gosc (*Kiriet-el-Anab*), villaggio della Giudea, la Custodia di Terra Santa aveva un grande convento e chiesa dedicata a San Geremia, posto sulla via tra Ramle e Gerusalemme,

il convento serviva di comoda stazione pei pellegrini che vi passavano. Oggi le tracce del convento appena vi si scorgono; resta però tuttavia in piedi la bella chiesa, rivendicata dalla Francia nel 1873, *in compenso dei diritti che i francescani di Terra Santa perdettero* sulla chiesa di S. Giorgio in Lidda, oggi posseduta dai greci eterodossi. Si spera che la generosa nazione francese restituirà ai francescani di Terra Santa la chiesa di S. Geremia, ai quali per diritto spetta quel sacro monumento bagnato dal sangue dei loro confratelli. De Vogüe e Guerin, palestinografi, ci danno una minuta descrizione della chiesa a tre navate, e della sotterranea cripta, parimenti a tre navate in proporzione della chiesa superiore. Nulla di preciso possiamo dire sulla epoca della costruzione di detta chiesa: altrettanto si dica del convento, che vogliono alcuni fondato nel 1392 dal custode fr. Gerardo; di certo soltanto si ha, che circa il 1490 vi perirono tutti i religiosi francescani in numero di nove, massacrati dalle feroci orde arabe, quindi convento e chiesa vennero abbandonati ».

Tanto dalla *Serie cronologica dei superiori di Terra Santa* ed. Gerusalemme, 1898, pag. 207.

Segue il secondo e più importante articolo, pubblicato nell'*Osservatore Cattolico* del 15-16 gennaio:

Ancora per la Chiesa di Abugose

I Benedettini Francesi in Terra Santa

Ci scrivono:

« Il po' di storia sul santuario di Abu-Gosc » recato dal n. 7 del 10-11 gennaio, lascierebbe intendere due cose: 1. Che i francescani abbiano diritti su quel luogo, dove nel 1490 circa vi perirono i loro confratelli che l'occupavano. 2. Che questo della consegna ai Benedettini di quel santuario sia un nuovo tiro dei francesi contro la custodia di Terra Santa.

L'avere i superiori dell'Ord. Benedettino scelto due francesi di nazionalità per la formale consegna del Santuario e terreno annesso, è cosa che facilmente si capisce; il governo francese per premunirsi contro gli attacchi nazionali ciò dovette esigere. Sono misure di cautela che non si trascurano in affari delicati. Ma la nuova fondazione benedettina è della Cougregazione cassinese della primitiva osservanza, cioè di congregazione non meno italiana di quanto lo siano e l'ordine minoritico e la stessa custodia di Terra Santa.

Ma qualsiasi la parte di responsabilità e di merito che possano avere in questo avvenimento il governo francese ed il prefato Ordine Benedettino, appare chiaro e dal noto disegno di Leone XIII, già manifestato a parole e a fatti, di volersi servire ampiamente dell'Ordine di San Benedetto per i suoi disegni tra i cristiani di Oriente, *e dal motu-proprio* 14 novembre 1899, che è sua volontà precisa l'affidare ai Benedettini quel santuario; ed ecco di fatti come dice il testo del *Motu-proprio*:

« Leone XIII. Essendoci stato manifestato il desiderio che ha il Governo della Repubblica francese di affidare ai monaci benedettini della primitiva osservanza il santuario di Abugosc, situato sulla strada tra Gerusalemme e Giaffa e il territorio che vi è annesso, noi, considerando il non lieve vantaggio che i figli del

Patriarca San Benedetto possono arrecare ai cristiani d' Oriente, sia coll'esercizio delle sacre funzioni, sia colla cultura degli studi secondo il loro istituto, siamo venuti nella determinazione di autorizzare, come autorizziamo i superiori della Congregazione benedettina della primitiva osservanza a prendere possesso del predetto santuario di Abugosc ed a stabilirvi una comunità di Benedettini per attendervi al divino culto e per promuovervi gli studi al maggior bene possibile a vantaggio dei cristiani in Oriente.

« Tanto dichiariamo ed ordiniamo, nonostante qualunque altra disposizione in contrario, a cui intendiamo espressamente di derogare, munendo questo nostro *motu-proprio* di tutte le clausole opportune. Dato, ecc. ecc. »

I Benedettini hanno in passato donate e chiese e beni all'Ordine minoritico: niente di male se ora i Benedettini vanno ad occupare un santuario già pertinente, or son quattro secoli, ai Francescani. La comunione dei beni tra cristiani e religiosi è miglior cosa che la tenace difesa di propri diritti, spesso pretesi. La causa della religione e della Chiesa ora esige il raddoppiato lavoro e la fraterna unione, che assicura meglio i frutti delle fatiche apostoliche ».

Fin qui il nostro interlocutore: ma in proposito ci sia consentita qualche ulteriore osservazione.

Innanzi tutto premettiamo una doverosa dichiarazione. Il rescritto pontificio impone rispetto ad ambe le parti; e tanto i RR. PP. Francescani, quanto i benemeriti PP. Benedettini Cassinesi continueranno la tradizionale benevolenza vicendevole, che da sette interi secoli unì e unisce questi due insigni Ordini della Chiesa cattolica, senza che mai venisse ad offuscarla misera gara di partito o di ambizione mondana.

Premettiamo inoltre: la S. Sede, col rescritto del 14 novembre 1899, concesso ai PP. Benedettini, ha avuto di mira due nobilissimi fini: 1. Rialzare dalle rovine un monumento cristiano bagnato dal sangue di martiri, e ripristinare il culto nella Chiesa o santuario che sia, già dedicato a S. Geremia profeta: 2. Renderlo un centro dell' apostolato cattolico in Terra Santa e promuovervi gli studi a maggior bene e vantaggio dei cristiani d' Oriente. Questi due nobilissimi fini prevalgono, certo, a qualunque diritto che sul Santuario possa vantare qualsiasi istituzione cattolica. La *volontà assoluta* del governo francese, quantunque arbitraria e ingiusta, di cedere un santuario non suo a chi più gli garba, questa pretesa francese diciamo, non poteva nè doveva ostacolare i due suddetti fini della S. Sede, che in ciò volle preferito il bene comune della Chiesa a particolari diritti. Dunque quel che ha concesso la S. Sede ai RR. PP. Benedettini è ben concesso: e tanto basta!

Ma non istà qui punto la questione. Sta invece, come se n'è accorto anche il nostro interlocutore, nel *nuovo tiro dei francesi* (corrige: del *governo francese*) *contro la custodia di Terra Santa*. Sta anche, e noi ne prendiamo nota, nella formale *esigenza* del governo francese, di affidare il *santuario* ai Benedettini *francesi*, come se si fosse trattato di una proprietà del governo francese. Noi quindi non facciamo altro che far notare l'atto arbitrario e, diciamolo pure, *ingiusto*, con cui il governo francese si è diportato coi suoi *protetti*, i Francescani di Terra Santa. La Francia, come già si è detto, rivendicò nel 1873 quella località *in favore dei suoi protetti*, col titolo di protettrice della S. Custodia, e *in*

compenso di certi diritti che i protetti Francescani perdettero sulla chiesa di S. Giorgio di Lidda in Palestina: e vi riuscì mettendo in campo i diritti antichi della S. Custodia sul luogo già appartenutole. E questa è storia.

Politica, dignità e giustizia richiedevano cha la Francia rendesse ai suoi *protetti* quello che essi possedettero una volta, o almeno che lo offrisse alla S. Sede senza tante esigenze! Diciamo francamente: l'attuale politica del governo francese non potrà non alienargli sempre più l'animo de' snoi protetti, che pure gli sono devoti cotanto da attirarsi l'ira de' propri governi, perchè docili alla sola autorità della S. Sede, che è l'unica protettrice della protettrice Francia in Oriente!

Ma e quale sarebbe mai la colpa dei protetti Francescani di Terra Santa, cotanto malevisi dal governo francese? La colpa la conosciamo bene. Le *esigenze del* governo di Parigi ce lo indicano spesso o senza ambagi. L'istituzione della Sacra Custodia è eminentemente *internazionale*; e questa internazionalità de' Francescani di Terra Santa è l'unica loro colpa originale. E questo un forte ostacolo alle mire troppo francesi dell' attuale governo di Parigi....

La supremazia francese nell' Oriente è fortemente scossa; e questa decadenza data dall' epoca dell' alleanza franco-russa, tutta a danno della Francia cattolica in Terra Santa, specialmente ove la repubblica lasciò piena libertà alla Russia d' ingerirsi nelle questioni dei Luoghi Santi, ingerenza che pochi anni prima sarebbe stata un *casus belli* da ripetere le stragi di Crimea! Infatti, oggi in tutte le questioni, che colaggiù si agitano, interviene sempre il console russo, e sempre si conchiude a scapito dell'influenza Francese e a danno dei diritti cattolici.

I cattolici in generale se ne risentono per la crescente preponderanza russa là ove assolutamente le è negato ogni intervento dai trattati. Perciò spesso la stampa europea ne mosse forte lamento alla Francia, e questo ci deve far pensare. Non è improbabile, e un giorno o l'altro ce lo aspettiamo, un *intervento europeo,* che imponga alla Repubblica di tutelare i diritti *internazionali* della Chiesa cattolica, tanto più che questa nobile prerogativa si ebbe la Francia per *mandato* delle potenze firmatarie del trattato di Berlino.

Antonio Fogazzaro [1]

Fra gli scrittori italiani viventi, Antonio Fogazzaro è non soltanto dei più grandi, ma il piú caro alla maggior parte dei lettori, perchè, meglio d' ogni altro, interpreta ne' suoi scritti quel sentimento immortale che, per lungo tempo soffocato dalle dottrine sensuali e materialistiche, torna a farsi vivo negli animi assetati d' ideale e di fede. Già lo Zanella, che fu maestro del Fogazzaro, quantunque seguace di un'arte in gran parte diversa, allorchè pubblicò il suo volume di poesie, maravigliato della lieta accoglienza che ebbe, scriveva: « Non nego che il mio amor proprio d'Artista n' è soddisfatto, ma mi piace ancora più tale favore del pubblico, perchè mi par segno che certe idee morali e religiose non sono ancora spente » [2]. Nè egli s' ingannava; quelle idee, da molti combattute e derise, tornarono a prevalere nella fine del secolo, tanto che — come scrive il Molmenti — « un'aura piena di fede spira sulle coscienze umane, e il cristianesimo ritorna ad essere ancora il segnacolo dell' avanzamento sociale ». Tra noi i più convinti ed autorevoli banditori di quelle idee sorsero nella regione veneta, la più atta ad accoglierle per la mitezza del costume de' suoi abitanti. Dopo lo Zanella, Luigi Luzzatti, che già nel 1876 confutava la tesi del Buckle della prevalenza dell' elemento scientifico sul morale e sul religioso, ed or non è molto dimostrava la scienza non essere sufficiente ad ogni aspirazione umana, e finalmente, nel modo più largo e sereno, Antonio Fogazzaro, « il quale ha profondamente compreso e nobilmente espresso la

---

(1) Pompeo Molmenti, *Antonio Fogazzaro, la sua vita e le sue opere con acqueforti e la bibliografia del Fogazzaro, compilata da Sebastiano Rumor.* Milano, Hoepli, 1900.

(2) Fedele Lampertico, *Giacomo Zanella, Ricordi.* Vicenza 1895, pag. 205.

virtù ascosa e gagliarda rifiorente nell' essenza intima della nostra generazione e la idealità che ne accende le anime ». Ciò che lo Zanella simboleggiava nella sua poesia *La religione materna,* s' è avverato. La lampada della fede che il secolo, non son passati molti anni, credeva spenta, torna a risplendere più viva che mai:

A tremolar distinta
Torna la fiamma ch' ei credeva estinta.

Il Molmenti in questo suo libro sul Fogazzaro, libro degno veramente del lodato e del lodatore, si propone non tanto di giudicare l' opera poetica e filosofica dell' insigne scrittore vicentino, la quale « meglio che da noi sarà giudicata dai posteri, giacchè con la morte illanguidisce la benevolenza e cessa l' invidia, » quanto di far conoscere il Fogazzaro per quella parte che noi, meglio che i posteri, siamo in grado di vedere, di studiare e di ammirare in lui. E v'è riuscito stupendamente. La bella e soave immagine di Antonio Fogazzaro, considerato come poeta, come romanziere, come filosofo e soprattutto come uomo, balza fuori netta dalle pagine del Molmenti, scritte con l' ammirazione di chi nelle opere di lui vede interpretati, con l' arte di un grande scrittore, i propri pensieri e sentimenti,e con l'affetto di un amico. Ma questa ammirazione e questo affetto non fanno velo al giudizio del critico, il quale, accanto ai pregi, nota anche i difetti, non meno caratteristici questi di quelli, com' è sempre ne' grandi scrittori e, ad ogni modo, tali che sono da quelli largamente compensati. Così, parlando con singolare acutezza del Fogazzaro poeta, e rilevando quanto v' é di bello, di nuovo e di altamente originale, specie in *Miranda,* in *Valsolda* e nelle *Versioni della Musica,* osserva come il poeta non valga il prosatore. Altri fra i nostri poeti odierni superano il Fogazzaro per bellezza di forma e altezza di pensiero; l' indole sua artistica si trova come impacciata fra le strettoie del verso e della rima, ed ha bisogno della libera prosa per manifestarsi intera: ma come nessuno rassomiglia a lui, così egli non rassomiglia a nessuno. Ciò che lo distingue da tutti gli altri e che forma il più grande pregio e la maggiore attrattiva della sua poesia, è il profondo sentimento della natura, così vivo negli stranieri e così languido

nei nostri anche moderni. A questo punto il Molmenti segue rapidamente lo svolgersi del sentimento della natura ne'poeti italiani, per vedere qual posto fra essi spetti veramente al Fogazzaro, e conchiude, con ragione, che nessuno ha dato alla poesia della natura un accento più penetrante di lui, il quale ha certe poesie « in cui le cose tramandano voci e sensi nuovi e acquistano trasparenza spirituale ».

Dopo *Valsolda,* che piacque meno di *Miranda,* il Fogazzaro volle tentare altra via, e scrisse un romanzo: *Malombra*, che ha molti difetti e sovrabbondanze, ma anche pregi straordinari, que' pregi medesimi che, in grado maggiore e sparsi con piú larga mano nel *Daniele Cortis* e nel *Piccolo mondo antico,* hanno acquistato all' autore così grande e meritata fama di romanziere in tutto il mondo civile. A proposito di *Malombra* nota il Molmenti che il Fogazzaro, seguendo una sua idea prediletta, già da lui manifestata in una conferenza sul romanzo molti anni prima, incominciò ad allogare opportunamente i vivi modi del vernacolo nei dialoghi dei vari personaggi, il che fece anche più largamente poi nel *Daniele Cortis* e nel *Piccolo mondo antico.* Non è a dire quanto questo artificio, che a taluni critici di corta veduta parve ignoranza della buona lingua, contribuisca alla naturalezza del dialogo e a dare a' personaggi quel che di caratteristico che in nessun altro modo l' autore avrebbe potuto dar loro con altrettanta efficacia. Chi conosca alquanto la società che il Fogazzaro s' è studiato di riprodurre, la rivede viva e parlante ne' suoi romanzi. Non è pertanto la sua, come ben dice il Molmenti, ignoranza della proprietà del dire, ma espediente d' arte finissimo.

Dopo *Malombra* il *Daniele Cortis,* che, sotto i rispetti dell' arte, è il miglior romanzo del Fogazzaro: il più regolare, il più proporzionato. Esso segna un cambiamento nella maniera dello scrittore, poichè, ad eccezione del protagonista, tutte le figure sono prese dal vero, e con esse la scena sulla quale si svolgono gli avvenimenti. Il protagonista, onde s' intitola il romanzo, è un essere straordinario, ed è tale anche Elena, la donna da lui amata e ch' egli non può onestamente far sua; ma sono veri l' uno e l' altra. Egli è profondamente religioso, ella no; nella fede egli trova più facilmente la forza di resistere e vincere. « Anzi —osserva il Molmenti — questa

sua rigidezza morale, avvalorata dal sentimento della religione, rende il carattere del Cortis meno estetico di quello di Elena, la quale dopo una lotta straziante, sta per esser vinta dalla forza ineluttabile dell' amore ». Contrariamente a ciò che più spesso accade di notare nella vita reale, il Fogazzaro si compiace di far religioso piuttosto l' uomo che la donna ne'suoi romanzi. Anche in *Piccolo mondo antico,* Franco Maironi è un fervido credente, e la moglie di lui, Luisa, ha una pallida fede in Dio e dubita dell' immortalità dell'anima. Ciò non ostante si amano. Il concetto di tutto il romanzo sta, scrive il Molmenti, nell' urto lungo, penoso, di queste due coscienze, di queste due fedi, ed è un motivo artistico nuovo; ma più che dalle loro discussioni, il concetto che la fede in Dio è la sola salvezza dell' uomo sulla terra, e che senza idea religiosa non vi è verità nè miglioramento sociale, scaturisce dall' azione. Dopo aver detto dei pregi di *Piccolo mondo antico,* del quale scrisse il Graf non esser comparso in Italia, dopo *I Promessi Sposi,* altro romanzo più meritevole d' esser loro accostato, il Molmenti ci fa sapere che il nuovo romanzo del Fogazzaro, che sarà pubblicato fra breve, *Piccolo mondo moderno,* è congiunto per un filo al *Piccolo mondo antico,* e si apre in una città del Veneto e in un tempo così vicino al nostro da permettere all' autore di rappresentarvi la società contemporanea e dipingervi ritratti di persone viventi, i quali saranno subito riconosciuti dagli originali e dai loro amici; di che l' autore si compiace, perchè li ha dipinti come tipi degni di lode e di stima. Non v' ha dubbio che questo nuovo romanzo sarà degno dell' altro a cui si congiunge.

Tra il *Daniele Cortis* e *Piccolo mondo antico*, il Fogazzaro scrisse il *Mistero del Poeta,* « una specie di sosta nel regno dei sogni, una soave autobiografia, cosparsa di versi, in cui il mistero del mondo agita l' anima del poeta ». Come in *Miranda* e in *Daniele Cortis,* anche in questo romanzo si rivela sopratutto l' intenzione di dare forma artistica a sentimenti d' amore. Sotto questo rispetto il Fogazzaro contraddice col fatto a quell' opinione del Manzoni, ch' egli combattè in uno de' suoi discorsi, secondo la quale « non si deve scriver d' amore in modo da far consentire l' animo di chi legge a questa passione ». Il Manzoni nelle parole citate e in que-

st' altre: « l' amore è necessario a questo mondo; ma ve ne ha quanto basta e non fa mestieri ch' altri si dia la briga di coltivarlo; e col volerlo coltivare non si fa altro che farne nascere dove non fa bisogno », mostra di non tener conto nell' amore della bellezza morale, la quale, oltre che più nobile, è spesso più forte e duratura della fisica. Ed è appunto la bellezza morale che il Fogazzaro si studia di far emergere negli amori de' suoi romanzi. Di siffatti amori, ne' quali lo spirito prevale alla materia, non si può dire che ve ne siano di troppi nel mondo.

Non meno pregevoli dei grandi romanzi sono i brevi racconti del Fogazzaro, « potenti per finezza d'analisi psicologica, per concisione di forma, per acutezza d' osservazione per sottile e raffinato umorismo ». Come in quelli così in questi vibra l' anima pura e candida dello scrittore, il quale spinge lo sguardo oltre i confini di questa terra, dove le anime amanti che hanno saputo vincere i bassi desideri, godranno di un' unione soprannaturale più vera di quella reale.

Mirabile nel libro del Molmenti è il capitolo che s'intitola *Il Filosofo,* dove l' autore, senza farsi l' apologista e tanto meno il confutatore delle dottrine religiose e morali del Fogazzaro, ma contentandosi di mostrarne la purità, la sincerità e l' elevatezza, condensa in poche pagine le conferenze che questi raccolse nei due volumi *Ascensioni umane* e *Discorsi*. Persuaso della verità che si racchiude nella teorica dell' Evoluzione, il Fogazzaro non vede alcun antagonismo fra Evoluzione e Creazione. Spiega, è vero, a suo modo, piú da poeta che da filosofo, lo svolgersi dell' anima umana da quella dei bruti, ma egli è uno di quegli spiriti sereni che fra coloro che dichiarano fallita la scienza e coloro che dichiarano fallita la fede, « vagheggiano una religione illuminata d' intelligenza e d' amore e compatibile con ogni nuova scoperta della scienza ». Naturalmente le sue dottrine sono combattute dagli scienziati non credenti, dai credenti non scienziati e da coloro che non sono nè credenti nè scienziati. Dei secondi il Fogazzaro si duole più che degli altri, e vorrebbe renderli persuasi ch' egli condusse i suoi studi sulla Evoluzione con il desiderio sincero di rendere onore a Dio. I negatori poi d' ogni religione, contro i quali, affermando

l' istintiva necessità della fede e negando vi possa essere contrasto tra scienza e religione, insorge il Fogazzaro, vorrebbero, com' è lor costume, scoprire in lui i caratteri della degenerazione; ma, per fortuna, non vi riescono. « E come trovarne — dice il Molmenti — in questo scrittore che possiede un così riposato e tranquillo senso dell' arte, e mai non perde quella misura delle varie doti intellettuali e morali, rispondente a una perfetta sanità di spirito? Come trovarne in quest' uomo che serba sempre ne' suoi pensieri e ne' suoi affetti un' armonica temperanza? » E cita, fra gli altri, come prova, lo scritto: *Il parere d'Ulisse,* che tratta con singolare buon senso, proprio d' una mente delle più equilibrate, la tanto dibattuta questione dell' insegnamento della lingua greca nelle nostre scuole classiche secondarie.

Il capitolo *L' uomo*, col quale si chiude il libro, completa la bella e serena figura del Fogazzaro. Religioso per intimo convincimento, egli, « non solamente crede al cattolicesimo; ma ne osserva e riconosce il dovere di osservarne tutte le leggi e le pratiche ». Ciò non ostante egli è nemico d' ogni superstizione, d' ogni intransigenza, e non dissimula il desiderio d' una severa riforma del tutta ortodossa, della quale gli pare già di scorgere gl' indizi. Alle offese che gli vengono lanciate contro da chi meno dovrebbe, trova conforto nella memoria di quel sommo che co' suoi scritti l' ha meglio d' ogni altro confortato nelle sue credenze, Antonio Rosmini, « il santo rappresentante di un cattolicesimo assai diverso da quello oggidì prevalente ».

Il suo ideale politico il Fogazzaro manifestò già quindici anni or sono nel *Daniele Cortis,*ed ora quell' ideale non è in lui punto mutato; senonchè egli non ha mai pensato « di entrare nell' arena, poichè i tempi non corrono a seconda dell' animo suo, » e benchè nominato, o a meglio dire riconfermato in questi ultimi giorni, Senatore del Regno, « è certo che non cesserà l' astensione sua dai cimenti della politica ». Se non il paese negli uffici politici, egli servì la sua città nel Consiglio del Comune e in quelli di pubbliche importanti istituzioni, portando nell' opera sua tutto lo zelo e tutta la sincerità dell' animo suo nobilissimo. Questa della sincerità è una dote caratteristica di lui. « Ogni atto della sua vita — scrive il Molmenti — s' inspira a un profondo convincimento.

Nella vita come nell' arte è sopra tutto sincero ». E soggiunge: « Ripeto parecchie volte questo vocabolo, perchè solo la parola *sincerità* può rendere esattamente l' indole del Fogazzaro. Egli può ingannarsi e non mai ingannare ». Così fu sincero anche quando dette, con sorpresa dei più, il suo voto favorevole alla esposizione del quadro del Grosso: *Il supremo convegno;* sincero, quando egli, giudice severissimo dell' arte dello Zola, lodò con entusiasmo la lotta che questi sostenne in difesa della verità e della giustizia. La bontà poi dell' animo suo si rivela nelle istituzioni benefiche da lui procurate, tra le quali la scuola infantile ch' egli fondò e mantiene a Valsolda. Tale bontà si manifesta anche nel suo aspetto sempre sereno, non ostante le terribili sventure che l'hanno colpito, privandolo prima dei genitori e di cari e venerati amici, e poi dell' unico figlio ventenne, con quanto strazio dell' animo suo ognuno può immaginare.

Lontano da ogni ombra d' orgoglio, poiché tutto egli riconosce da Dio, « anche quello che scrive di buono e di vero, » il Fogazzaro, già declinante negli anni, vive in mezzo alla famiglia e agli studi, nella pace della sua villa sul lago di Lugano, « dove aleggia il suo spirito tra i monti della Valsolda, ehe diverranno non meno celebri de' luoghi descritti nelle opere più insigni dell' arte moderna ». Così il Molmenti; il quale, servendosi spesso delle parole del poeta, pone sotto gli occhi del lettore, con mirabile efficacia, que' luoghi nelle ultime pagine dell' ottimo suo libro, alla maggior bellezza del quale concorrono, per parte loro, e la edizione elegante ed accurata dello Hoepli e le stupende acqueforti del Laurenti e del Miti-Zanetti e la bibliografia del Fogazzaro, diligentemente compilata dall' abate Sebastiano Rumor.

ANTONIO ZARDO.

Università e Studenti

Considerazioni pratiche sullo studio del Diritto in Italia e in Germania

Lo Scolaro — **Deh, voglia ella consigliarmi, ne la prego.... Vorrei fare alcun profitto nei buoni studi.**
Mefistofele — **E qui siete appunto in luogo da ciò.**
Lo Scolaro — **Eppure....., io avrei già voglia di andarmene. È un sito stretto e senza aria, di dove non si vede nè un albero nè un fuscello d'erba; e nelle sale, su per le panche, io invero instupidisco, e non odo, non veggo, non intendo più nulla.**
Goethe = ***Fausto.***

I.

Diceva Cartesio che il buon senso è certamente la cosa del mondo meglio divisa: perchè ciascuno pensa di esserne così bene provvisto che quegli stessi i quali sono più difficili ad accontentare in qualunque altra cosa non costumano desiderare più che non ne abbiano. E non essendo verosimile che tutti s' ingannino, vuol dire che il potere di ben giudicare e distinguere il vero dal falso, ossia il buon senso, è naturalmente uguale in tutti gli uomini (1).

Eppure vi è qualche cosa di più comune e di meglio diviso fra gli uomini che non il buon senso, e cioè il senso della giustizia. Se nessuno vuol convenire che è privo di buon senso, accade talvolta che questa mancanza sia riconosciuta dagli altri, senza che ciò rechi necessariamente offesa alla riputazione o, certo almeno, all' onore di una persona.

---

(1) **Discours de la méthode p. I.**

Ma del senso della giustizia non solamente nessuno vorrebbe ammettere di essere privo, ma nessuno oserebbe nemmeno imputare la mancanza ad un altro, senza con ciò riconoscere che si tratta di un essere inferiore, o anomalo, o — il che è lo stesso — inadatto alla vita sociale. Talchè si presuppone che tutti coloro i quali trasgrediscono le leggi, e perfino i più induriti malfattori, sappiano distinguere ciò che è giusto da ciò che è ingiusto, ciò che è onesto da ciò che è malvagio: anzi — secondo le dottrine prevalenti — è questo che costituisce la base della cosidetta *imputabilità*.

E come il senso della giustizia è comune a tutti, così a tutti note dovrebbero essere le leggi; anzi queste non dovrebbero essere precisamente altro che l' espressione di tale senso comune, applicato ai singoli rapporti della vita sociale: e dovrebbero essere tanto chiare che ognuno potesse a prima vista comprenderne il più riposto significato. Era questo l' ideale di Napoleone nel promulgare il suo famoso codice.

Messo il problema in tali termini, evidentemente uno studio del diritto sarebbe inutile. Se non è necessario un corso di studi speciali onde perfezionarsi nell' onestà o nel buon senso, non si comprende da molti a che cosa serva un corso di studi giuridici. È la vita e non la scuola — pensano essi — che ci deve insegnare la nozione della giustizia; anzi le sottigliezze della scuola non possono che pervertire le sane e sincere ispirazioni della coscienza.

Purtroppo è questo un ideale — per il momento almeno — irraggiungibile: le leggi sono poco note e tutt' altro che chiare e l' idea della giustizia è ancora in molti assai confusa. È naturale però che esista generalmente, ed anche fra le persone più colte, una prevenzione contro il complicato organismo della giustizia che attualmente ci governa, e che questa comune diffidenza si rifletta specialmente contro gli uomini di legge.

E così generale, così unanime è questa prevenzione, che mi pare illogico non attribuirvi tutta l' importanza che si merita. Anche nel secolo scorso era generale la prevenzione contro la classe dei medici: eppure nessuno vorrà negare che fin dai tempi d' Ippocrate e Galeno la medicina abbia apportato all' umanità immensi vantaggi. Ma la scienza moderna ha dimostrato che le prevenzioni del secolo scorso non

erano del tutto ingiustificate: si presentiva allora che i medici seguivano una falsa via, e siccome non era possibile ottenere migliori risultati, l'opinione pubblica si lasciava traviare al punto da disconoscere anche quei reali benefizi che dalla medicina — pure esercitata in modo empirico — potevano sperarsi.

Così oggi per quanto riguarda il diritto. Tutti riconoscono che la giustizia non è bene amministrata: molti pensano che ci si debba avvicinare ad una crisi e molti che si tratti di un male irrimediabile. Ma pochi si preoccupano di studiarne le cause. Su di un punto, ad ogni modo, tutti sono concordi e cioè che il sistema con cui nelle nostre università si preparano attualmente i futuri giudici ed avvocati non potrebbe essere peggiore. Lo spettacolo che offrono al pubblico i nostri studenti in legge non è certo tale da inspirare molta fiducia nei futuri amministratori della giustizia.

È da tempo immemorabile che le cose vanno così, e in tutti i paesi del mondo i lamenti sono gli stessi, ed i legislatori sembra abbiano sempre pensato sia questo uno stato di cose necessario, ed inutili i rimedi.

Mi parve pertanto non privo d'interesse lo studiare perchè per gli studenti in legge — a differenza degli altri — gli anni di università debbano necessariamente considerarsi come sprecati e ciò non solo per i più negligenti, ma anche per coloro i quali avrebbero la migliore volontà d'imparare. E mi parve che sarebbe stato a questo proposito istruttivo un confronto fra gli ordinamenti ed i metodi nostri con quelli delle università germaniche, le quali per lo studio del diritto vanno in tutto il mondo giustamente rinomate. È difficile riparare un meccanismo guasto se non se ne osserva uno buono e, quando tutti siano guasti, sarà più facile — confrontandone diversi fra loro — rilevarne i comuni difetti e pensare ai rimedi.

E forse con un accurato esame del come si svolge, da noi e in Germania, l'educazione dei nostri studenti in legge potremo scoprire il germe che da una parte produce i cattivi avvocati ed i giudici poco coscienziosi, dall'altro genera nel pubblico la sfiducia nella giustizia e la diffidenza verso i suoi amministratori.

II.

È un' opinione generale, e ormai quasi incontestata, che in Italia il numero degli studenti universitari — e fra questi, in particolar modo, degli studenti in legge — vada in questi ultimi anni aumentando in una proporzione addirittura allarmante.

Io non credo che i troppi studenti costituiscano un male, e sopratutto che costituiscano un male i troppi studenti in legge. Se le leggi sono la base della convivenza sociale, non vedo in qual modo una conoscenza più estesa di esse potrebbe tornare di danno: al contrario, se si fosse in molti a conoscerle, diminuirebbe forse il numero dei legulei. Certo, per chi non ha bisogno o volontà di dedicarsi ad altro, lo studio delle leggi sarebbe il più consigliabile, e come si dice che il legislatore greco obbligasse i fannulloni a frequentare le aule dei tribunali, così potrebbe ragionevolmente un legislatore moderno obbligarli a frequentare le aule dell' Università, dato naturalmente che qualche cosa vi si potesse imparare.

Ad ogni modo l' opinione pubblica — comunque si apprezzi — non ha per il momento ragione di allarmarsi troppo. Ove pure il numero degli studenti universitari, e fra questi degli studenti in legge, si voglia considerare come attualmente eccessivo, è bene notare come da qualche anno esso — contrariamente alla generale credenza — accenni a mantenersi stazionario. Ecco alcuni dati statistici sul numero totale degli studenti e uditori delle nostre università negli ultimi 25 anni scolastici:

Anno	Numero totale degli studenti e uditori	Per 1.000.000 di abitanti
1876-77	8748	291
1881-82	12191	406
1886-87	15541	518
1891-92	17792	593
1896-97	23235	774
1897-98	22281	742
1898-99	22257	742

Come si vede, mentre dal 1875 in poi assistiamo ad un continuo e notevolissimo aumento, negli ultimi tre anni scolastici appare invece una leggera diminuzione.

Così pure pressochè stazionario si mantenne in questi ultimi tre anni il numero degli studenti in legge:

Anni	Numero totale degli studenti	Por 1,000,000 di abitanti
1896-97	6303	213
1897-98	6428	214
1898-99	6243	208

È inoltre interessante notare come il numero degli studenti in legge, relativamente al numero totale degli studenti universitari, sembri in questi ultimi 10 anni essere piuttosto in diminuzione. Così mentre nel 1891-92 gli studenti in legge erano 5008, ossia rappresentavano il 30 $^0/_0$ del numero totale (16281), essi erano 6243 nel 1898-99, ossia — sopra un totale di 22257 studenti — in una proporzione del 28 $^0/_0$.

In Germania il numero complessivo degli studenti universitari è, rispetto alla popolazione, leggermente inferiore; sebbene l' aumento di questi ultimi anni sia stato ugualmente considerevole:

Anni	Numero totale degli studenti	Per 1.000.000 di abitanti
1871-81	17846	415
1881-91	27359	580
1898-99	32234	608

Non minore fu l' aumento nel numero degli studenti in legge nel periodo corrispondente:

1871-81	4627	107
1881-91	5641	119
1898-99	8988	169

La percentuale degli studenti in legge è quindi abbastanza variabile, ossia dal 26 $^0/_0$ nel periodo 1871-81 discese al 20 $^0/_0$ nel 1881-91 per poi risalire al 27 $^0/_0$ nel 1898-99. Variazioni ancora più notevoli si ebbero negli anni anteriori: così nel periodo 1845-55 si riscontra il massimo del 33 $^0/_0$. Uno studio accurato delle condizioni politiche ed economiche della Germania potrebbe in gran parte spiegarci simili variazioni: ma esso ci porterebbe troppo in lungo.

Non vi è dunque attualmente fra la Germania e l' Italia a questo riguardo una grande differenza, ossia per ogni milione di abitanti vi sono in Germania 608 studenti universitari — di cui 169 in legge —; in Italia 742 — di cui 208 in legge —; una proporzione fra gli uni e gli altri del 27 % in Germania, del 28 % in Italia.

III.

Da che classi sociali provengono gli studenti in legge?

In Italia disgraziatamente manca al proposito qualunque statistica: sarebbe quindi inutile l' addentrarci nell' esame delle minuziose, esattissime statistiche tedesche. Osserveremo solo come in Germania ben il 43 % degli studenti in legge provenga dalle varie categorie degli impiegati governativi, mentre assai inferiore si mantiene tale proporzione per gli studenti delle altre facoltà: così non raggiunge che il 22 % per gli studenti in medicina. Ciò è interessante a notarsi perchè in Germania gl' impiegati governativi — e quindi gli studenti in legge — appartengono generalmente alle classi più agiate, che non hanno bisogno di contare esclusivamente sui proventi dell' impiego. Chi ha pochi mezzi di casa propria e vuol formarsi una rapida posizione preferisce dedicarsi al commercio, dove un giovane attivo ed intraprendente trova non difficile modo di arricchirsi, specialmente se ha il coraggio di abbandonare la famiglia e la patria. E in Germania di tali giovani che ogni anno si spargono a cercar fortuna nelle più lontane regioni del mondo ve ne sono migliaia e migliaia.

IV.

Ciò non ostante il costo degli studi universitari per gli studenti in legge è in Germania assai minore che da noi.

Lo speciale ordinamento delle università tedesche non importa una spesa fissa, uguale per tutti; ma tale spesa è variabile secondo il numero e l' importanza dei corsi a cui ogni studente s' inscrive, e che dipende solamente da lui lo stabilire. Si calcola però per ogni studente in legge una spesa media di 466 marchi (L. 582,50) mentre per gli studenti in

medicina tale spesa si eleva a 1479 marchi (L. 1858,75), ossia a più del triplo.

Vi sono poi altre grandi facilitazioni, Anzitutto gli *stipendi* (borse di studio). Sebbene gli studenti in legge, come abbiamo visto, appartengano in generale alle classi più agiate, pure fra essi ben l' 11 % riceve tali sovvenzioni, per un importo medio di 154 marchi ogni semestre (L. 385 all' anno), mentre la proporzione degli studenti stipendiati è del 17 % per la medicina e del 41 % per la teologia.

Un altro numero considerevole, il 22 %, è dispensato dal pagamento delle tasse universitarie, o può rimandare tale pagamento ad un' epoca posteriore. È quest' ultima una utilissima disposizione e che dà ottimi risultati. Lo studente che non ha i mezzi di pagare subito gli onorari per i singoli corsi, firma una dichiarazione obbligandosi a pagarli appena ne sarà in caso, entro i 10 anni successivi al termine degli studi: e l' esperienza ha dimostrato che la grandissima maggioranza adempie puntualmente al proprio impegno.

Da noi la spesa fissa per ogni studente in legge è di 860 lire, ossia considerevolmente superiore alla spesa media degli studenti tedeschi (L. 582,50). Le borse di studio sono concesse in una proporzione assai minore che in Germania, e l' esenzione dalle tasse funziona in un modo tanto irregolare che da una parte quelli che ne avrebbero realmente di bisogno trovano difficoltà grandissime, dall' altra l' ottengono facilmente altri di famiglie più che agiate, per non dire addirittura ricche. Non si richiede infatti generalmente che una dichiarazione dell' agente delle tasse sullo stato patrimoniale della famiglia ed un' attestazione di due cittadini innanzi al sindaco. Ora è facile vedere come per chi ha il proprio patrimonio impiegato in valori mobiliari o riceve stipendi, anche altissimi, da parte dello Stato, la dichiarazione dell' agente delle tasse debba risultare negativa: oltre a ciò la dichiarazione stessa vale solo per il comune in cui risiede la famiglia, mentre assai spesso i beni sono situati in un altro. Nè d' altra parte può ritenersi come seria, specialmente nelle grandi città, l' attestazione innanzi al sindaco: io so di parecchi studenti che usavano farsela reciprocamente. Mentre so di giovani realmente poveri le cui famiglie avevano la disgrazia di possedere un piccolo campicello, magari

infruttifero, che la dichiarazione dell' agente aveva posto nel più grande imbarazzo.

V.

Se gli studi universitari sono poco costosi in Italia e meno ancora in Germania, non è al contrario molto brillante, nè in Germania nè in Italia, la prospettiva dell' avvenire che aspetta il giovane laureato in legge. Crediamo non esorbiti dal tema propostoci l' accennarvi brevemente, solo cioè in quanto la maggiore o minore probabilità di assicurarsi una decorosa posizione sociale può esercitare un' influenza sull' animo degli studenti. È certo infatti che generalmente l' interesse posto ad un lavoro sta in proporzione dei vantaggi che si spera di ritrarne, e, quando questi vantaggi siano scarsi o mal sicuri, sarà minimo l' interesse e pessimo il lavoro.

Tralasciando di considerare per il momento la condizione di coloro che studiano legge unicamente per formarsi una cultura superiore, o per dedicarsi ad impieghi pubblici e privati, vediamo che cosa possa sperare un giovane che intenda dedicarsi alla carriera più strettamente legale, sia come avvocato, sia come giudice.

Per essere abilitati ad esercitare l' avvocatura si richiede da noi anzitutto la laurea in legge — che presuppone 4 anni di studi universitari — poi due anni di pratica presso un avvocato e finalmente un ultimo esame presso alla Corte d' Appello. Dunque in totale 6 anni.

In Germania sono necessari 3 anni di Università (in Baviera 4, di cui uno dedicato agli studi filosofici), dopo i quali — superato un esame generale su tutte le materie — si è ammessi alla pratica. Questa dura, secondo i vari Stati, 3 o 4 anni, che devono trascorrere, in periodi stabiliti, presso tribunali di vario grado, la procura del re, avvocati e notari. Vi è quindi un secondo esame di carattere essenzialmente pratico. Se si considera che le epoche degli esami non sempre concordano col termine degli studi e della pratica e che ognuno di essi richiede uno spazio di tempo abbastanza lungo (per i soli esami scritti vi è un termine di 6 settimane), si vedrà come in totale siano necessari almeno circa 8 anni, ossia 2 più che da noi.

Siccome poi in Germania i giovani entrano all'Università qualche anno più tardi, ne segue che difficilmente hanno terminato gli studi e la pratica prima di 28-29 anni, mentre in Italia si può calcolare una media di 25-26 anni. Se si pensa che un giovane il quale si dedica al commercio incomincia a ricevere uno stipendio a 17-18 anni, si vede che sono quasi 10 anni perduti; e nella lotta per la vita 10 anni di vantaggio non sono pochi.

D'altra parte quali sono i profitti?

In Italia le uniche statistiche sulle quali ci si potrebbe basare, quelle cioè sulla tassa di ricchezza mobile, sono troppo inesatte perchè si possa avere un'idea, anche approssimativa, dei guadagni medi. Possiamo però stabilire che, di fronte ad un numero piccolissimo di fortunati che ritraggono dalla professione lauti guadagni e ad un numero non molto maggiore che ne ritrae guadagni mediocri, vi è una grande massa di avvocati che deve contare su entrate minime, se non addirittura irrisorie. In ogni caso, anche ai più abili e fortunati, è necessario un lungo periodo di tirocinio prima che riescano a formarsi una posizione appena indipendente.

Queste cose dagli studenti naturalmente si sanno. Molti non vi pensano affatto, ma sono questi per lo più coloro che non pensano assolutamente a nulla, limitandosi a considerare l'Università come una specie di appendice al Liceo, attraverso alla quale bisogna necessariamente passare, senza rendersi ben conto nè del perchè nè del come. La laurea è per essi l'ultimo fine, al di là del quale non vedono più nulla.

Molti sperano di appartenere a quel piccolo numero di eletti a cui la professione riserva i suoi favori. Ma anche questi fondano in generale le proprie speranze sopra una certa facilità ed eleganza di parola, o una discreta agilità di mente, che fa sembrar loro il dedicarsi con troppa diligenza allo studio una cosa per lo meno superflua. E bisogna aggiungere che sono in ciò incoraggiati dalla comune opinione che non l'ingegno e lo studio, ma gl'intrighi, le protezioni, la pieghevolezza di carattere e di coscienza costituiscano i più sicuri coefficienti di riuscita.

Vi è poi la gran maggioranza di coloro che vedono oscuro l'avvenire, che se ne preoccupano, ma che non sanno come rimediarvi. Dubbiosi sulla sorte futura, non sanno affrontarla

con energia, limitandosi a considerare i 4 anni di Università come un periodo d' incertezza e di aspettativa, dopo il quale soltanto dovranno prendere una decisione. Intanto perdono l' amore allo studio e vanno alle lezioni inerti e svogliati, quando non preferiscano abbandonarsi all' ozio od ai divertimenti, pensando che in fin dei conti è tutto tempo guadagnato, che si tratta di una specie di tregua loro concessa, dopo le fatiche degli studi classici, prima di gettarsi nella battaglia della vita.

Non molto migliori sono le condizioni degli avvocati tedeschi: però il fatto che non esistono generalmente procuratori, che la professione ha un carattere più pratico e apparentemente più modesto e sopratutto che il numero degli avvocati è infinitamente minore che da noi, contribuisce ad assicurar loro una posizione più sicura, per quanto forse meno brillante.

Questo fa sì che nei giovani siano minori le preoccupazioni per l' avvenire: è un po' come da noi per coloro che intendono dedicarsi alla professione di notaro o di procuratore. In sostanza essi sanno che devono aspettarsi la loro fortuna assai meno dai capricci del caso o da straordinarie doti personali che da una modesta ed assidua laboriosità. Per quanto riguarda gl' intrighi, le male arti che anche là come dovunque costituiscono il lato brutto della professione, è difficile che un giovane fino dall' Università possa farsene un' idea esatta ed averne quindi delle preoccupazioni. A ciò contribuisce anche in parte la natura stessa dei tedeschi, più pratici e meno portati ad una continua fantasticheria sull' avvenire, e vi contribuisce sopratutto la difficoltà degli esami che assorbono interamente la loro attenzione (¹).

Ad ogni modo anche là, come da noi, manca quell' entusiasmo che contraddistingue gli studenti delle altre facoltà: solo qualche tempra eccezionale ha una sufficiente energia per dedicarsi allo studio all' infuori di ogni pensiero per l' avvenire, ma sono casi rarissimi, nè sempre lo sforzo corrisponde ai risultati.

(¹) Nel 1896 al primo esame venne respinto il 24 % degli studenti iscritti, al secondo il 12 %: da noi la proporzione dei respinti all' esame di laurea non arriva al 2 % ed è forse di poco superiore a quelli di pratica.

VI.

È inutile ricordare quali siano le condizioni della magistratura in Italia. La questione è di una troppo triste attualità perchè sia necessario insistervi: le continue riforme che ogni nuovo ministro sente il bisogno di proporre e che poi non ha il coraggio o il potere di mandare ad effetto valgono meglio di qualunque dimostrazione.

Nè è molto migliore la carriera dei magistrati tedeschi. In Germania l' ultimo esame col quale si termina la pratica e si è ammessi ad esercitare l' avvocatura dà diritto ad entrare senz' altro nella carriera giudiziaria. Ma non per questo decorre subito lo stipendio. Al contrario, incomincia allora un lungo periodo di tirocinio non retribuito e che, data l'accumulazione di candidati, tende sempre più ad allungarsi. Basti dire che dal 1885 al 1897 il numero di questi candidati ebbe a subire lo spaventevole aumento del 60 °|₀. Nel 1897 vi erano 2338 magistrati senza impiego retribuito; solo una piccola parte fra essi godeva di qualche indennità straordinaria.

La necessaria conseguenza è che, prima di ottenere un posto fisso, devono aspettare un lunghissimo numero di anni: assai raramente riescono ad entrare in ufficio, retribuiti, prima dei 35 anni [1]. È vero che vengono nominati subito giudici di Tribunale, e che in seguito gli stipendi sono alquanto maggiori che da noi, ma il compenso non sembra proporzionato [2].

In Italia subito dopo la laurea, cioè in media a 22-33 anni, è possibile concorrere all' esame per l' ammissione nell' ordine giudiziario, esame serio, ma non straordinariamente difficile. Poi, dopo un periodo di 18 mesi come uditori — durante il quale è già possibile ottenere delle indennità straordinarie — si passa aggiunti giudiziari, con una retribuzione modesta ma certa, e, dopo altri due anni, pretori. Un giovane attivo può quindi essere già retribuito a 24-25 anni e,

---

(1) *Werner* — Die Vorbereitung zum höherem Iustizdienst. Halle 1890.

(2) Per es. in Prussia, un giudice di Tribunale ha lo stipendio di 3000-6600 marchi, un presidente di sezione 5400-7200, un primo presidente 7500-11000: di poco superiore è lo stipendio dei magistrati della Corte d' Appello. Alla Cassazione di Lipsia i consiglieri hanno 12,000 marchi, i presidenti di sezione 14,000, il primo presidente 25,000 più l' alloggio.

se per esser promosso giudice gli sarà necessario aspettare forse altri 10 anni, avrà ad ogni modo 10 anni netti di vantaggio sul suo collega tedesco.

Come si può quindi facilmente immaginare non mancano nemmeno in Germania censure severe, direi quasi feroci, contro la magistratura. Così scriveva non sono molti anni un critico tedesco: « I migliori giudici abbandonano l' ufficio e si fanno avvocati. Le cure della famiglia, le strettezze pecuniarie li tolgono alle preoccupazioni dell' ufficio, l' impossibilità di tenersi al corrente in fatto di libri li mette, dal lato scientifico, in una evidente inferiorità, il sopraccarico di lavoro li opprime. Una statistica sembra aver dimostrato che nei manicomi i giuristi sono nello stesso numero che i ministri del culto, i filologi ed i medici presi insieme » ([1]). Voglio ammettere che questi apprezzamenti — i quali suscitarono d' altronde vivacissime proteste — siano evidentemente esagerati, ma il solo fatto che simili critiche sussistono, e non isolate, dimostra l' esistenza e la gravità del male.

VII.

Se la prospettiva dell' avvenire non è certamente tale da incoraggiar molto i giovani, l' organizzazione delle nostre università e gli attuali metodi d' insegnamento sembrano fatti apposta per far perdere anche ai più volenterosi l'amore e perfino l' interesse agli studi legali.

Prima condizione perchè uno studio possa riuscire proficuo è che coloro i quali vi si applicano ne riconoscano l'utilità o, quanto meno, ne comprendano lo scopo.

Ora fra gli studenti in legge vi è un certo numero che ha, riguardo agli studi legali, le stesse idee che abbiamo già visto essere comuni nel volgo, e cioè che si tratti di studi perfettamente inutili. Appartengono per lo più a questa categoria coloro che studiano legge essenzialmente collo scopo di ottenere la laurea e poi concorrere ad impieghi, o per non contrariare i desideri della famiglia, o che intendono riservare ad altri studi — generalmente artistici o letterari — tutti i loro sforzi e le loro energie. Sono pochi, lo

([1]) *Planenberg* — Der preussiche Richter von seiner Schattenseite.

voglio ammettere, ma ciò non toglie che, specialmente per l'esempio, finiscano coll'esercitare sugli altri un'influenza pericolosissima; perchè le loro idee, per quanto esagerate, trovano facilmente un'eco nell'animo già predisposto dei compagni.

La grande maggioranza degli studenti invece intraprende gli studi legali con un senso di curiosità unito a diffidenza. Non ha prevenzioni così assolute sull'inutilità del diritto, ma è già in gran parte convinta dell'inutilità degli studi universitari. Tutto concorre a formare in loro quest'idea. Le esortazioni degli amici, dei parenti, degli stessi professori, che fin dal ginnasio e dal liceo non cessano di rappresentare l'università come una specie di paradiso terrestre per raggiungere il quale bisogna passare attraverso il purgatorio degli studi classici ed in cui tutto è lecito: frequentare le lezioni a proprio libito, prendersi periodi interminabili di vacanze, fischiare i professori poco simpatici, eccitare scioperi e tumulti. E si può credere sul serio che, una volta giunti all'Università, pensino gli studenti a cambiare volontariamente quest'ordine di cose già da tanto tempo sperato, già loro quasi formalmente promesso?

D'altra parte anche coloro che erano entrati all'Università con qualche illusione finiscono a poco a poco collo scoraggiarsi. Vi contribuisce in gran parte l'esempio dei compagni, ma sopratutto il ricordo dei predecessori. « Anche noi abbiamo fatto così! » sentono ad ogni momento ripetere dai vecchi impiegati giunti all'apice della loro carriera, dai luminari della magistratura, dalle celebrità del foro. E nessuno ha l'ardire di biasimarli sul serio, d'incoraggiarli nelle buone intenzioni, quasi nemmeno di difenderli contro gli scherzi dei compagni. Comportarsi altrimenti sembrerebbe quasi smentire i ricordi idealizzati della propria gioventù [1].

Anche in Germania le cose vanno allo stesso modo ed

---

[1] Così fin dai tempi del GIUSTI (Le memorie di Pisa)

« Beccarsi in quindici
Giorni l'esame
In barba all'ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni

i più illustri professori si scagliano con parole roventi contro questi « avanzi di barbaría medioevale » [1]: ma che giova? Assai più profonde sono le radici del male, ed il poco entusiasmo dei giovani e lo scetticismo dei vecchi sono più che giustificati da tutto l' infelicissimo sistema degli studi legali.

VIII.

Infelicissimo anzi tutto per quanto riguarda la distribuzione delle materie. Da questo lato noi ci troviamo rispetto alla Germania in una evidente inferiorità.

In Italia, per ottenere la laurea in legge, è necessario aver seguito i corsi di 19 materie, tassativamente specificate, e sostenuti con buon esito i relativi esami. Tanto le materie che gli esami possono essere distribuiti come meglio aggrada, durante i 4 anni di studio. Teoricamente poi, anzichè quelli del professore ufficiale, sarebbe lecito seguire i corsi di un libero docente *con effetti legali:* ma è sempre il primo che dà l' esame, esame che verte generalmente sulla sola parte della materia svolta dal professore medesimo durante l' anno scolastico.

In Germania invece ogni studente è assolutamente libero nella scelta, anche se non si tratti di materie strettamente giuridiche. Vi è solamente l' obbligo di giustificare alla fine degli studi il sistema prescelto e solo nel caso — in pratica rarissimo — che questo manchi completamente di un ragionevole criterio, può esser rifiutata l'ammissione all'esame finale: vero esame di Stato, che verte su poche materie ma le comprende naturalmente in tutta la loro estensione.

I singoli corsi poi si dividono in pubblici, privati e privatissimi. I corsi *pubblici* sono essenzialmente gratuiti. Per ogni corso *privato* invece bisogna pagare una tassa che varia, secondo il numero delle ore settimanali, da 10 a 40 marchi, tassa che va quasi interamente a profitto del professore, sia esso il titolare della materia o soltanto libero docente. I corsi *privatissimi* finalmente sono per lo più gratuiti, ma l'ammissione dipende unicamente dal professore il quale può chiedere speciali requisiti e limitare anche il numero degli udi-

---

(1) *Schmoller* — Iahrbuch für Gesetzgeb. Verwalt. u. Volkswirt. Anno X 2.

tori, secondo la natura dell' insegnamento, in generale di indole pratica.

Sarebbe difficile il dire con esattezza per quali ragioni gli studenti si decidano a seguire i corsi dell' uno piuttostochè dell' altro professore. In generale però le lezioni più frequentate non sono quelle dei professori che nel campo della scienza godono maggior fama e nemmeno, come spesso accade fra noi, quelle che hanno un carattere più brillante ed aggradevole. Ciò che sopratutto si cerca è la praticità: il professore più in voga è in generale quello che insegna meglio. Ho visto lezioni di vecchi e celebri giuristi andar quasi deserte, ed altre di professori abilissimi sì, ma nel campo della scienza quasi ignoti, essere frequentate da centinaia di studenti non solo, ma laureati e professionisti anziani.

La libertà della scelta produce anche un altro incalcolabile vantaggio, e cioè la fiducia dello studente nei meriti del professore. Sarebbe certamente un assurdo il sostenere che uno studente, specialmente nei primi tempi, possa con esattezza valutare i meriti del professore da lui scelto; ad ogni modo, qualunque siano stati i motivi della sua decisione, si stabilisce fra lui ed il professore una corrente di simpatia e direi quasi di solidarietà che difficilmente in seguito viene a mancare. Anche di fronte a se medesimi non si osa confessare, per un naturale processo psicologico, di aver sbagliato nella scelta. Tutte le ragioni quindi son buone per giustificare il professore: si esaltano i suoi meriti, si nascondono, si giustificano i suoi difetti. Ma il grande vantaggio consiste sopratutto in ciò, che, avendo fiducia nel professore, se ne ascoltano con maggiore impegno e maggior diligenza le lezioni, e assai più grande ne è il profitto.

Precisamente l' opposto accade fra noi. La prima idea, il preconcetto col quale si va alle lezioni, imposte, di un professore è quasi sempre che questo sia un ignorante. Le sue imperfezioni, le sue debolezze si guardano con una lente d' ingrandimento, al caso se ne inventano delle nuove: le diverse generazioni di studenti se ne tramandano i detti, le papere, i gesti, gli episodi caratteristici; i parenti, gli amici e sopratutto i colleghi professionisti contribuiscono all'opera di denigrazione.

Lo stesso si dica per quanto riguarda la scelta delle ma-

terie. La grandissima maggioranza degli studenti non comprende l'utilità dei corsi che è obbligata a frequentare. A che cosa serve — pensano essi — la statistica, l'economia politica, la scienza delle finanze, la medicina legale? E a poco per volta, a forza di riduzioni, anche le materie più importanti finiscono per sembrar loro inutili, quando non si ribadisca in essi l'opinione già infiltrata lentamente nei loro animi, che tutti gli studi universitari siano superflui ed inutili.

Al contrario lo studente lasciato completamente libero sente assai più il peso della propria responsabilità e, nella scelta delle materie, è portato piuttosto ad abbondare. Così in Germania non soltanto sono abbastanza frequentati quei corsi che da noi, pur essendo obbligatori, vengono tenuti nel massimo dispregio, ma sono assai numerosi gli studenti in legge che seguono lezioni di letteratura, filosofia, psichiatria e perfino di anatomia (1).

E questa tendenza è incoraggiata dai consigli ufficiali che si trovano negli opuscoli distribuiti dalla Facoltà agli studenti in legge nell'atto della loro immatricolazione: « Insieme alle lezioni puramente giuridiche sono pure indispensabili per lo studio del diritto lezioni d'indole economica e sociale. Oltre a ciò, per il complemento e la vivificazione degli studi giuridici in un senso veramente scientifico, sono necessarie lezioni sopra tutti i rami della scienza in generale e specialmente la storia, la filologia e la filosofia ».

Io non oserei ciò malgrado affermare che la grande maggioranza degli studenti segua questi buoni consigli; ad ogni modo sta il fatto che, almeno da parte degli insegnanti, vi è l'intenzione, lo sforzo di generalizzare negli studenti in legge l'amore per la scienza in tutte le sue varie manifestanzioni.

IX.

Se gli studenti germanici si trovano di fronte ai nostri in una condizione di superiorità, in quanto possono dedicarsi più liberamente alle materie preferite e scegliere professori

---

(1) Nel semestre 1898-99 vi era all'Università di Berlino un corso speciale di anatomia per i non studenti in medicina: ebbene, coloro che frequentavano tale corso erano nel maggior numero per l'appunto studenti in legge.

di loro gusto, non è a credere perciò che i profitti siano molto maggiori.

Una prima ragione dobbiamo cercarla nella novità degli studi. Gli studenti in matematica e in lettere incominciano la loro preparazione fin dal liceo, gli studenti in medicina incominciano a rendersi famigliare coll'anatomia lo studio del corpo umano, in tutte le professioni, in tutti i mestieri l'insegnamento teorico è sempre alleato all'esperienza pratica: anzi per lo più questa suole precedere quello. Solo lo studente in legge capita all'Università completamente impreparato.

La scienza del diritto ha per oggetto lo studio dei più complicati rapporti della vita sociale. Ora che esperienza della vita e della società può avere un giovane appena uscito dal liceo, a 17 o 18 anni! Che profitto potrebbe ritrarre uno studente in medicina il quale frequentasse le lezioni di clinica medica e chirurgica senza conoscere i più elementari principii di anatomia e di fisiologia? Eppure lo studente in legge si trova in queste identiche condizioni, per quanto la anatomia e la fisiologia della vita sociale non siano meno complicate di quelle della vita umana. Egli sente parlare dei diritti di famiglia e non avrà forse che un'idea confusa ed inesatta dei rapporti coniugali, di figliuolanza legittima ed illegittima, di parentela ecc., quali sono non nel codice, ma nella natura; sente parlare dei diritti di proprietà, senza essersi formato un concetto delle lotte acerbe e spietate che s'affannano attorno alla siepe ideale che divide due piccole porzioni di terra: sente parlare dei diritti di successione e non lo avrà forse mai conturbato lo spettacolo dei corvi ereditari che accorrono da ogni parte a sbranare i resti del cadavere ancora caldo.

Così le ragioni che hanno inspirato la legge ed i commenti del professore devono necessariamente essere basati sopra tutta una serie di fatti e di considerazioni che lo studente in generale non può comprendere.

È assurdo il pretendere di dedurre da pochi principii di giustizia morale ed assoluta tutte le conseguenze pratiche della vita sociale, nei più minuti particolari. Per ispiegare le regole giuridiche bisogna prima di tutto spiegare la ragione degli atti umani e perciò da un lato ricorrere a tutti i più

nascostì moventi della psicologia, dall' altro ad una somma di cognizioni pratiche che ad un giovane inesperto e nuovo alla vita sono completamente ignote. Tanto più che non solo bisogna conoscere l' uomo onesto e normale, ma sopratutto l' uomo malvagio che agisce sotto l' impulso dei peggiori sentimenti , sia che infranga violentemente le regole della vita sociale, sia che si valga degli artifizi medesimi della legge per esercitare a danno altrui prepotenze ed arbitri.

Nè sono di gran vantaggio al giovane studente quei pochi casi pratici che l' esperienza della vita gli può far conoscere durante il periodo universitario, anzi i principii teorici da lui imparati non servono che a porlo in un imbarazzo maggiore quando si tratti delle applicazioni: precisamente nello stesso modo che un alunno del ginnasio o del liceo, addentrato nei più profondi misteri della botanica e che saprà dire esattamente il numero dei petali e degli stami di centinaia di fiori, non sarà poi in grado di scernere le specie più comuni d' insalata o distinguere i funghi buoni dai velenosi.

Così lo studente in legge, verso i suoi colleghi delle altre facoltà, prova una specie di avvilimento: alle reali cognizioni di cui essi vanno continuamente arricchendosi, egli non può opporre pressochè nulla. E a chi gli parla della forma o della funzione di un organo del nostro corpo o degli scopi e dell' utilità di un ritrovato fisico o chimico, egli non potrà discorrere che di qualcuno di quei *principii giuridici* i quali o per la loro stranezza ripugnano al senso comune di una mente equilibrata o per la loro semplicità sono già insiti nell' animo di tutti.

D' altra parte sembra che i professori si divertano ad allontanarsi sempre più dalla realtà della vita, a cercare degli esempi, anzichè comuni ed alla portata di tutti, sempre più strani ed inverosimili, per il solo gusto di formulare — come si dice con un termine molto espressivo — una *elegante* questione. Questi esempi possono per il momento divertire lo studente, ma in fondo lo avviliscono, lasciandogli quasi l'impressione che il professore voglia burlarsi di lui e scuotendo in ogni caso sempre più la fiducia — già così scarsa — nella serietà e nell' utilità degli studi da lui intrapresi. Io non dimenticherò mai l' impressione di meraviglia che vidi sul volto di uno fra i più celebri professori dell' uni-

versità di Berlino, il quale, volendo spiegare una teoria giuridica un po' astrusa con un esempio che usciva assolutamente dai limiti della verosimiglianza, mentre premetteva l' osservazione: « Il caso che sto esponendo è naturalmente in pratica impossibile a verificarsi... », ebbe le sue parole interrotte dalla generale disapprovazione degli studenti (1). Il sintomo è abbastanza significante.

L' impressione quindi che nei corsi di diritto domina sopra tutte le altre è quella della noia. Poche volte un professore originale od eloquente riesce ad interessare la maggioranza degli studenti; ma è questa una vera eccezione, ed in oltre si tratta di un interesse il quale più che ad altro si avvicina alla curiosità, e non può essere fonte di grande profitto.

Così un' idea finisce col sorgere spontanea nell' animo di tutti: A che serve frequentare l' Università? Tutto ciò che dicono i professori si può trovare nei libri; anzi, dove quelli sono spesso mediocri od ignoranti, è possibile in questi trovare quanto di migliore elaborarono i più dotti ed abili cultori della materia. Di più, si può studiare con proprio comodo e quando meglio aggrada, soffermarsi sui punti più difficili, fare dei confronti, delle ricerche particolari.

Si dice: Le lezioni dovrebbero essere precisamente una specie di guida, di avviamento agli studi individuali. Ma in che differiscono da ciò che si può leggere in qualunque manuale? È forse di tanto più grande l'efficacia della parola parlata di fronte a quella scritta, quando sì l'una che l' altra valgono ad esprimere lo stesso pensiero? E, se anche così fosse, un fonografo perfezionato potrebbe compiere benissimo le funzioni del professore più illustre.

Ad ogni modo l' idea che all' Università non s' impara nulla — sia o no giustificata — a poco a poco acquista nel l'animo degli studenti la forza di un convincimento assoluto e, come inevitabile conseguenza, essi finiscono col disertare le lezioni (2). Pochissimi sono coloro che hanno, malgrado tutto,

(1) Nelle università tedesche gli studenti sogliono spesso, nel corso della lezione, manifestare la loro approvazione o disapprovazione, la prima *battendo*, la seconda *strisciando* i piedi sul tavolato di legno.

(2) Secondo la confessione di un celebre giurista tedesco « è caso strano che di 10 studenti uno venga regolarmente alle lezioni, in generale 4[10 vengono

la costanza di frequentare assiduamente l'Università, fare dei sunti, ripassare a casa ciò che hanno imparato in scuola. Il più gran numero preferisce non far nulla, limitandosi, poche settimane prima dell'esame, a prepararsi sulle *dispense,* ossia un sunto litografato delle lezioni, pubblicato e venduto per opera degli studenti medesimi (1).

Molti poi, fra i migliori, che avrebbero tutta la buona volontà di studiare, cercano da se stessi di formarsi una cultura giuridica. Ma le difficoltà immense finiscono col disanimarli: non sanno che libri scegliere, su quali punti insistere maggiormente, quale metodo di studio seguire. Sopratutto non hanno quasi mai la certezza se ciò che studiano sarà loro di una reale utilità. E provano una specie d'invidia per i loro colleghi delle altre facoltà, che vedono frequentare con entusiasmo i laboratori, le cliniche, gl'istituti scientifici, guidati ed incoraggiati ad ogni passo dai professori e certi di non sprecare il tempo in tentativi illogici ed inutili.

Giustamente osserva il prof. v. Liszt nulla essere più difficile che trovare da sè una via scientifica, e aggiunge: « Forse alcuno avrà potuto imparare il nuoto gettandosi semplicemente nel mare, ma credo che molti di noi ad un simile sistema preferirebbero un corso regolare di lezioni » (2).

Ebbene, i nostri professori di legge, incoraggiando i giovani allo studio, non fanno opera diversa da chi, volendo incoraggiare alcuno al nuoto, lo invitasse a gettarsi senz'altro nell'acqua, senza poi aiutarlo e sorreggerlo nei primi tentativi. E i più affogano.

X.

Pure all'Università qualche cosa s'impara. Se la grande maggioranza degli studenti, per le ragioni sopra esposte, trascura lo studio e rimane quindi digiuna della conoscenza materiale delle leggi, trarrà forse qualche profitto coll'assi-

---

irregolarmente, cioè con pause di parecchie settimane, gli altri 6|10 vengono solo casualmente ». (*Franz v. Liszt.* Die Reform des Iuristischen Studiums in Preussen. Berlin. 1886, pag. 16.)

(1) L'uso delle dispense litografate è sconosciuto in Germania, dove professori si limitano a distribuire dei sommari stampati, brevissimi, delle proprie lezioni.

(2) *Franz v. Liszt* — loc. cit. — pag. 19.

milarsi un certo numero di principi direttivi ed affinare così il proprio criterio giuridico? Io credo che l'insegnamento del diritto nelle nostre Università non conduca nemmeno a questo.

Si noti che io parlo dell'*insegnamento*, in quanto cioè le norme giuridiche devono essere comprese ed imparate dagli studenti, non dal metodo di studio per quanto riguarda l'indagine scientifica. Certo anche su questo vi sarebbe molto da dire, ma io per il momento intendo di mettermi soltanto dal punto di vista degli studenti. Sotto questo aspetto un metodo eccellente dal lato della scienza pura può essere dannoso applicato all'insegnamento. Così sarebbe illogico per insegnare ad un allievo della scuola elementare i principi della grammatica, iniziarlo subito nei misteri della filologia e della glottologia: eppure la scienza è tutt'una.

Abbiamo già visto come vi sia una quantità di materie di cui lo studente non comprende assolutamente l'utilità. Per queste, qualunque metodo si addotti, non si potranno ottenere che dei cattivi risultati. Lo sforzo principale del professore dovrebbe consistere nel togliere dall'animo dell'allievo questa dannosa prevenzione; l'interesse allo studio verrebbe poi spontaneamente.

Limitiamoci a considerare quelle materie di cui non si potrebbe contestare l'utilità senza porre in dubbio nello stesso tempo lo scopo e l'essenza degli studi giuridici e cioè quelle che stanno a base del diritto positivo.

Come osservava il prof. Cogliolo in un recente discorso inaugurale [1], vi sono principalmente due metodi nell'insegnamento del diritto positivo. Il primo, più antico, si limita alla interpretazione della legge. È forse un'esagerazione il dire che i commentatori della prima maniera « prendevano il codice come gli scolastici presero la logica di Aristotile ed i teologi casisti la bibbia sacra, cioè analizzando le parole della legge senza vivificarle con la storia che le generò e la vita cui essa legge deve servire », ma è certo che base principale del loro insegnamento è la legge in sè e per sè, all'infuori di qualunque altra preoccupazione [2].

---

(1) *Pietro Cogliolo* — L'ideale nel diritto — (Discorso inaug. per l'apertura degli studi nella R. Università di Genova 1897-98)

(2) È caratteristica a questo riguardo l'Introduzione al corso di Diritto Civile del *Laurent*.

È facile comprendere a che cosa si riduca in questo caso l'opera del professore: esaminare uno per uno i vari articoli del codice, esporre e criticare tutte le diverse interpretazioni e finalmente venire ad una conclusione propria. Quali ne sono gli effetti?

Il giovane sente dire: L'articolo X del Codice Civile si può intendere in 5 o 6 modi diversi. Ogni interpretazione ha sostenitori valenti: professori, giuristi, collegi di magistrati. E siccome non si può supporre che persone tanto considerevoli siano di poca coltura ed intelligenza o parlino in mala fede, vuol dire che a favore di ognuna di tali interpretazioni stanno delle buone ragioni e delle probabilità di verosimiglianza.

D'altra parte la soluzione del professore non può essere basata che su ragioni analoghe. Ed è qui che la logica giuridica dello studente incomincia a traviarsi: in mezzo a tanti diversi criteri di giustizia egli non sa più a qual partito appigliarsi e le famose parole che stanno a capo delle pandette — *ius est ars boni et aequi* — finiscono col perdere per lui ogni significato.

Di più, se per caso riuscisse a formarsi un'opinione propria, è obbligato a rinunciarvi di fronte a quella del professore. Perchè, anche ove si tratti di un professore tollerante, il quale all'esame accolga in un modo piuttosto benevolo l'ardimento dello scolare, è certo che colla sua coltura ed esperienza può in poche parole mettere nel peggiore imbarazzo l'incauto candidato. Questi deve quindi limitarsi a studiare ed a ripetere le opinioni altrui, anche ove a lui sembrino ingiuste ed erronee.

Conseguenza necessaria di tutto ciò è un indebolimento della critica interiore, soggettiva, e la convinzione sempre più forte che ogni opinione è ugualmente sostenibile e che non esiste alcun criterio sicuro o — almeno probabile — onde regolarsi nella scelta.

XI.

Non minori inconvenienti presenta il sistema moderno, basato sulle così dette « ricostruzioni organiche dei vari istituti giuridici ». Tutte queste teorie convincono poco gli studenti, i quali, per il naturale spirito di critica che è in

loro e sopratutto per reagire a questa specie d'imposizione delle idee altrui, si affrettano a trovarne i lati deboli. Mentre nel primo caso si tratta di esercitazioni logiche le quali solo indirettamente riescono a turbare il comune criterio di giustizia, questo viene nel mondo direttamente attaccato.

Mi spiegherò meglio con un esempio. Se un individuo per giudicare l'onestà di un atto avesse bisogno tutte le volte di esaminare e confrontare le più diverse opinioni e decidersi solo in seguito ad un lungo ragionamento, è certo che con questo sistema il suo senso morale finirebbe coll'indebolirsi; perchè, a forza di ragionare, non è difficile trovare ottime scuse alle peggiori azioni. Ma ben peggio sarebbe se ogni volta volesse cercare le ragioni del decidersi nella costruzione di una teoria filosofica. È tutto il senso morale che verrebbe, in tal guisa sovvertito perchè, se può talvolta riuscir difficile in base al comune ragionare il trovar modo di scusare un atto disonesto, è sempre facilissimo trovare una teoria che giustifichi qualunque specie di atti.

Così per quanto riguarda il diritto. È vero che il professore dopo di avere esposte le varie teorie, si arresterà ad una *costruzione giuridica* di sua scelta e cercherà dimostrare che è la sola giusta. Ma se questa dimostrazione non valesse a persuadere gli studenti? E se questi si abituassero al sistema di scegliere quella che più loro comoda o di costruirne secondo che ne hanno di bisogno? Non sono necessari molti materiali per una una costruzione giuridica, nè è necessario che questa sia molto solida per reggersi in piedi.

Ritornando al nostro esempio, due persone le quali siano in fondo realmente oneste, qualunque opinione professino, potranno in generale mettersi facilmente d'accordo per giudicare la moralità di un atto, ma questo accordo sarebbe impossibile se dovessero ogni volta trarre in campo i principi fondamentali della morale e discutere in base alle teorie di Platone o di S. Tommaso o di Spencer. Così, quanto più ci affidiamo al lavorio interno della coscienza individuale e cerchiamo d'interpretare la parola della legge in base alla sua ragione immediata, sarà tanto più facile venire ad una conclusione concorde.

Abbiamo del resto di ciò una riprova indiretta nell'interesse assai maggiore che i giovani prendono ai corsi di un

carattere essenzialmente pratico, come le varie *istituzioni* e specialmente il Diritto Commerciale dove essi vedono l'evoluzione delle norme giuridiche compiersi quasi sotto i loro occhi, come conseguenza immediata delle necessità pratiche della vita quotidiana, e non di più o meno fantastiche *costruzioni.*

Non voglio dire con questo che ci si debba disinteressare dalle questioni relative ai principi generali del diritto, ma vi sono per ciò degli studi appositi: le scienze economiche, la sociologia, la filosofia del diritto. Anzi è certamente un bene il conoscere le teorie più disparate e rafforzare, raffinare coll'esercizio e la discussione il nostro criterio giuridico, ma è un male — come ho già detto — il fondarsi esclusivamente, o principalmente su queste teorie per decidere di ogni singolo caso.

XII.

In Germania questi inconvenienti si fanno sentire assai meno, e ciò per due ragioni: l'una relativa alla natura medesima degli studenti, l'altra al metodo d' insegnamento.

Nella grande maggioranza degli studenti tedeschi lo spirito di discussione è assai minore. Un giovane stenterà forse a decidersi per l' una o per l'altra teoria, ma, una volta deciso, l'accetta con tutte le sue conseguenze: non vi è in lui quel latente spirito di ribellione. quella tendenza ad una continua critica — facilitata ed esercitata dai professori — che caratterizza i nostri studenti. Quindi maggiore saldezza di principi, discussioni più elevate, e sopratutto ridotto ai minimi termini il gusto della discussione oziosa, inutile, fatta per il solo gusto di discutere.

Aggiungerò che in tal guisa si facilità la produzione di teorie e di sistemi arditi ed originali, perchè, insistendo sempre sulle medesime idee, si finisce col ritrarne dei risultati effettivi ed importanti, mentre la critica continua, sistematica finisce col distruggere dalla nascita anche le migliori ispirazioni.

Inoltre non vi è in Germania l'abitudine — fra noi quasi generale — di trattare nei corsi di Diritto civile, romano ecc. (per quanto siano biennali) solamente una piccola parte della

materia. Nelle università tedesche l'*intera* materia viene svolta in uno o due semestri, assai raramente in tre o quattro. Quindi la necessità di divagar meno nel campo delle teorie per attenersi maggiormente alla esposizione della legge. Le lezioni hanno così un carattere più pratico, in conformità del resto allo scopo dello studente che vi assiste, non già per ripetere alla fine dell' anno ciò che ha udito dal professore, ma per acquistare quella somma di cognizioni che gli dovrà servire onde sostenere, dopo tre anni di studi ed innanzi a persone diverse, un esame generale sulla totalità delle materie.

Non è detto con ciò che le lezioni non s' inspirino — a seconda dei professori — all'una piuttostochè all'altra teoria, ma allo studente rimane sempre la libertà della scelta, certo che il professore non abuserà mai delle proprie teorie per adulterar troppo lo spirito della legge. È come chi per imparare i primi elementi della musica o della pittura si rivolge ad un maestro, il quale sia seguace di una determinata tendenza artistica, pure sapendo che i principii fondamentali e la tecnica rimangono essenzialmente gli stessi.

Così quest'anno al celebre professore v. Liszt, chiamato ad insegnare il Diritto penale all'università di Berlino, e che nella sua prelezione incominciava con un attacco alle vecchie teorie criminalistiche, rispondeva pubblicamente il professore Kahl: « Poichè questa nuova scuola viene ad introdursi nelle nostre aule in attitudine di lotta, sia la lotta benvenuta. Questo dualismo della scuola non eserciterà su di voi, miei commilitoni, una influenza pericolosa. Per ciò che riguarda l' insegnamento dei principi di giurisprudenza questi antagonismi non hanno influenza, o almeno solo in qualche rapporto speciale. Nel resto ogni avversario avrà libera la parola. A voi, nella vostra libera indagine scientifica, è riservato l'alto diritto della scelta » (1).

Di una certa utilità sotto questo aspetto sono pure i così detti *seminari*, l'uso dei quali va sempre più estendendosi. Essi hanno specialmente per iscopo esercitazioni pratiche destinate sia a famigliarizzare gli studenti coi principi del diritto, sia ad incoraggiarli e sorreggerli nelle prime produzioni scien-

(1) *Vossische Zeitung* 1° nov. 1899.

tifiche. A Berlino, di questi corsi pratici, nel semestre 1898-99, ve n'erano ben 23, solo per le materie strettamente giuridiche. Non bisogna credere però che la grande maggioranza degli studenti ritragga da tali istituzioni dei grandi vantaggi. Quantunque obbligati ad inscriversi almeno ad uno di essi, li seguono di mala voglia e non ne ritraggono quei profitti che sarebbe lecito sperare. Solo per i pochi studiosi sono veramente utili, specialmente perchè valgono a stringere le relazioni fra professore e studenti, ma si tratta di vere eccezioni.

Anche da noi si è tentato qualche cosa di simile, ma senza alcun notevole risultato, ed anche qui i vantaggi — se pur ce ne sono — si limitano ad un numero troppo ristretto di studenti, perchè vi possa essere un'influenza effettiva sulla cultura giuridica dei più.

XIII.

Ed ora ci avviciniamo ad una conclusione. Abbiamo visto dapprincipio che uno studio teorico del diritto poteva considerarsi sotto due aspetti: in quanto giovi alla conoscenza materiale ed alla interpretazione delle leggi, in quanto valga a raffinare, perfezionare il nostro criterio giuridico.

Da quanto venne sopra esposto risulta che per il primo lato i corsi universitari sono pressochè inutili. Gli studenti non si applicano allo studio che in vista degli esami, e due o tre settimane a tal fine sono più che sufficienti; durante tutto il resto dell' anno la grande maggioranza di essi viene all' università in un modo così saltuario e con intenti così poco seri che le stesse autorità accademiche sembrano persuase dell' inutilità di prolungar troppo i corsi, e — prevenendo i desideri degli studenti — riducono esse medesime al minimo i giorni delle lezioni [1].

In Germania, essendovi un unico esame alla fine degli

---

[1] Detratte le vacanze autunnali, di Natale, di Carnevale e di Pasqua si può calcolare da noi una media di sei mesi di scuola, ossia, tenuto conto delle domeniche e delle altre feste, circa 100 giorni di lezione. In Germania l' anno scolastico è diviso in due semestri: quello invernale, che dura in pratica 4 mesi e mezzo (dal principio di novembre alla metà di maggio) e quello estivo che dura circa 3 mesi (dalla fine di aprile alla fine di luglio); bisogna inoltre detrarre 2 settimane a Natale, 2 a Pasqua, 2 alla Pentecoste ecc., quindi complessivamente il numero delle lezioni è, presso a poco, lo stesso.

studi, tutta la diligenza degli studenti si concentra in quei pochi mesi che lo precedono, e così in fin dei conti la somma del tempo utilmente occupato non viene ad essere molto maggiore (1).

È quindi normale il caso degli studenti che, ottenuta la laurea, non sanno — si può dire — assolutamente *nulla*: qualunque persona intelligente, sfogliando soltanto le pagine di un codice, può star loro a pari.

Per quanto riguarda l' educazione di quel senso di equità e di giustizia, il cui esercizio dovrebbe costituire la funzione essenziale del diritto, abbiamo visto che gli studi giuridici — specialmente da noi — valgono invece piuttosto a traviarlo.

Aggiungerò finalmente che questi studi non valgono nemmeno indirettamente a favorire, in modo generale, la coltura degli studenti: quattro anni di riposo assoluto servono solo a far dimenticare le numerose e svariate cognizioni con tanta fatica imparate durante gli studi classici.

Queste cose si sanno tanto in Italia che in Germania; ma mentre da noi quasi nessuno se ne occupa, (2) in Germania, specialmente alcuni anni or sono, vi sono state delle polemiche vivacissime, a cui presero parte i più celebri professori delle università tedesche. Così lo stesso Goldschmidt, il più grande forse dei giuristi moderni, interruppe durante parecchi anni i snoi importantissimi lavori di diritto commerciale, dichiarando che stimava suo *obbligo* lo occuparsi di tali questioni, essenziali per l' avvenire dei giuristi tedeschi (3). E dal libro in cui riassume i resultati dei propri studi al riguardo ed espone i pareri di tutti coloro che si occuparono della materia risulta essere unanime l'opinione che gli anni trascorsi all' università si devono considerare per la cultura giuridica degli studenti come quasi totalmente perduti (4).

Nè ad uno stato di cose tanto disperato sembrano di facile attuazione i rimedi.

---

(1) Vedi anche *Schmoller* — loc. cit.

(2) Non si hanno al riguardo che brevi studi specialmente di *Cogliolo, Villari, Gabelli* ecc., i quali trattano la questione universitaria nel suo complesso e disgraziatamente sembra non abbiano esercitato una grande influenza.

(3) *Goldschmidt* — Nella prefazione all'Handbuch des Handelsrecht. 1891, pag. VII.

(4) *Goldschmidt* — Rechtsstudium und Prüfungsordnung. 1887 cap. I.

I critici tedeschi insistono sulla necessitá di dare agli studi un indirizzo prevalentemente pratico, per esempio intram ezzando l' università con un periodo di pratica presso i tribunali (*Dernburg*), o cominciando addirittura con quest'ultima, come gl' impiegati di cancelleria (Wagner), ma le critiche vicendevoli dimostrano la poca attuabilitá di tali sistemi.

Un tentativo più serio si è fatto in America ([1]), all'università di Havard, dove sembra che si siano ottenuti dei resultati sorprendenti, applicando un metodo che è precisamente l' opposto di quello seguito fra noi, ossia cercando, col sistema socratico, di far scintillare spontaneamente nei giovani le proprie idee, piuttostochè impor loro quelle degli altri ([2]). E sarebbe certo interessante il vedere e l' esperimentare se, e fino a qual punto, anche da noi un tal metodo sarebbe applicabile.

È certo ad ogni modo che un rimedio pratico, immediato, di sicura attuazione, è ancora lungi dall' essersi trovato, e ciò contribuisce indubbiamente all'inerzia di chi dovrebbe provvedere.

XIV.

Abbiamo visto come l' insegnamento del diritto nelle università italiane non potrebbe dare peggiori risultati e come le condizioni delle universitá germaniche sotto questo aspetto — sebbene alquanto migliori — non siano poi troppo dissimili dalle nostre.

Abbiamo anche visto come le cause — almeno quelle immediate — siano di tal natura e talmente collegate alla moderna concezione del diritto, che, se si possono studiare dei miglioramenti, non è però lecito sperare in un mutamento radicale, sovratutto in un breve termine di anni.

Vi è solo una differenza; che in Germania si riconosce

([1]) Mi sono qui limitato a parlare della Germania e dell' Italia: sembra però che i lamenti siano presso a poco simili negli altri paesi; il che è naturale data l' analogia delle cause. Vedesi per esempio la *Edimburg Review*, ottobre 1899,, The Inns of Court. pag. 440.

([2]) Una interessantissima esposizione del come s' insegna il diritto alla università di Harvard si trova nella *Contemporary Review*. nov. 1899 (*Dicey*. — The Teaching of english law at Harvard) — Vedasi pure *Cestre* — L' Université Harvard (Revue de l' enseignement — 15 aprile 1899).

il male e vi è qualcuno che fa mostra di preoccuparsene, mentre da noi non solamente non si fa nulla, ma sembra si pensi anche non vi sia nulla da fare.

Forse l'origine del male è unica, e quella stessa causa che da un lato induce chi potrebbe e dovrebbe pensarvi a trascurare qualunque provvedimento, dall'altro impedisce di trarre qualsiasi utilità dall'insegnamento attuale, per quanto cattivo esso sia. E cioè manca in tutti — professori e studenti — l'entusiasmo verso la giustizia.

Forse le conquiste della ragione pura ci hanno soverchiamente inorgoglito, inducendoci ad abusare del rigorismo logico anche là dove, non potendo giungere per ora l'indagine positiva, sarebbe assai meglio affidarci agli impulsi interiori della coscienza, pure sotto tanti punti di vista più sinceri e — direi quasi — più scientifici. E così si discute troppo e si pensa troppo poco.

Forse tutto ciò è in relazione col malessere, che da qualche tempo si fa sentire anche in altri campi dello scibile umano.

Ma uno studio di tutti questi complicati rapporti fra cause ed effetti esorbiterebbe dai limiti del tema che mi son proposto. Io vorrei soltanto che tutti si persuadessero come dai metodi e dai resultati dell'insegnamento giuridico nelle nostre università si scorgano tutti i sintomi di un male grave imminente, minaccioso: sia esso congiunto alla natura medesima degli studi od abbia più profonde radici nellla universale corruzione dei tempi.

E mi sembrerà di avere ottenuto già molto se qualche lettore si sarà indotto a meditare sulla gravità del problema.

Roberto Vacca.

Il Tabagismo Moderno

IGIENE SOCIALE

A molti di voi sembrerà, se non strano, fuor di luogo ch' io abbia voluto far oggetto di discussione il tema « *sul tabacco* », meraviglia certamente provocata dal diffuso preconcetto che l' uso di questa pianta non è poi tanto dannoso come da molti si crede e dalle difficoltà giudicate insormontabili di togliere all' uomo questo piacere, in mezzo alle crescienti avversità dell' agitata vita moderna. Ma questo vostro giudizio, perdonatemi l' ardire, è troppo precipitato.

Se tutti vi foste data la pena di occuparvi dell' argomento con speciale interesse, di studiarlo con pertinacia e senza prevenzioni, se vi foste data la pena di compulsare le numerose statistiche e l' enorme materiale sparso negli annali della scienza, specie di quest' ultimo cinquantennio, non dubito punto, tutti sareste arrivati alle mie deduzioni e vi sareste convinti del pari che molto si possa fare per diminuire i danni dell' uso del tabacco e per prevenirne dei maggiori. Dall' inchiesta paziente che ho fatto, risultò in modo indiscutibile che l' uso del tabacco venne giudicato dannoso, e senza reticenze da *nove decimi degli osservatori* che si occuparono di questo soggetto di pubblica salute.

Se è nostro precipuo dovere studiare i grandi problemi d' igiene sociale, le grandi cause dei nostri fisici malanni, non dobbiamo per questo disinteressarci di altri elementi morbigeni che, se non colpiscono gravemente e tumultuariamente le masse, le collettività, danneggiano ciò non pertanto l' individuo e sono capaci, pur con silenzioso lavoro, di condurre a conseguenze inaspettate e spesso irrimediabili.

Come l' alcoolismo, il tabagismo minaccia prendere una parte considerevole nei fattori etiologici della umana morbilità.

E lasciando da parte la questione morale ed economica, ed omettendo di ricercare le cagioni di questa nuova schiavitù che l' uomo moderno si è imposta, mi occuperò esclusivamente del *tabagismo* sotto il punto di vista igienico, nella speranza di potervi convincere sulla convenienza di studiare e proporre delle misure preventive per opporsi ai malanni sempre crescenti e troppo dimenticati, prodotti da questa pianta venefica che ci perseguita, il tabacco.

È dell' abitudine del fumare tabacco che importa specialmente occuparsi, essendo quella del masticare e fiutare tabacco quasi dimenticata.

Voi tutti lo sapete come il principale elemento venefico delle foglie di tabacco sia la *nicotina,* come questo velenosissimo alcaloide vi sia contenuto in proporzioni diverse a seconda della provenienza della pianta, del modo della sua coltivazione e delle sue ulteriori manipolazioni; infatti la quantità della nicotina nei tabacchi del commercio oscilla fra l' 1 ed il 9 p. $^0|_0$. Cento grammi di tabacco ordinario bruciato danno 550 mm. di nicotina, oltre altre sostanze, pure dannose alla salute, quali l' ammoniaca, l' ossido di carbonio, l' acido cianidrico, la collidina, materie empireomatiche e principî aromatici di forte odore.

Il fumo del tabacco adunque, malgrado la combustione delle foglie, contiene ancora una grande proporzione di nicotina, per cui questo fumo riesce dannoso non solo ai fumatori, ma ancora a coloro che con essi coabitano.

È affatto inutile che io ripeta tutte le ricerche di laboratorio, le osservazioni cliniche, per dimostrarvi l' azione eminentemente tossica della nicoziana sull'umano organismo.

Mi limiterò a riassumervi, a sostegno della mia tesi, quanto lo studio accurato di migliaia di medici dei due mondi hanno dimostrato, dopo un periodo lunghissimo di meditazioni, dopo aver potuto accumulare un numero colossale di fatti concordi, indiscutibili.

L' abuso del tabacco è un elemento importante di morbilità non solo direttamente, ma ancora indirettamente,

aprendo la porta ad altre infermità per l' azione deprimente della nicotina sulla circolazione e sul sistema nervoso, per la sua azione irritante sulle vie dirigenti e respiratorie.

Malgrado alcune circostanze favorevoli, quali la diversa sensibilità a questo veleno e le facoltà che hanno alcuni individui di abituarvisi, da ricerche fatte su larga scala risulta che in media il 20 °|₀ dei fumatori risentono sinistramente, in un modo od in un altro, sopra un organo o sopra parecchi, l' influenza tossica della nicotina, portando in epoche diverse, più o meno tardivamente, ai sintomi del cronico nicozianismo.

A questa proporzione rilevante ed impressionante d'intossicati, non bisogna dimenticare di aggiungere altre vittime — il 50 °|₀ circa — fra gli operai occupati nelle manifatture tabacchi.

E qui amo aprire una parentesi. A molti di voi, sembreranno esagerate le mie premesse, perchè voi tutti credete, e lo hanno ripetuto anche alcuni scrittori che si occuparono della questione tabagica, che l'uso moderato del tabacco, non è poi tanto nocivo e che i danni della nostra salute non compaiono che allorquando se ne abusa. Ma dato e non concesso, che questo sia vero, domando io: Fra gli innumerevoli fumatori, quali sono coloro che riconoscono dove comincia l' abuso?

A me basta il sapere ed il vedere migliaja di individui che presentano malattie, molte volte croniche ed incurabili per avvelenamento da nicotina e che il nicozianismo cronico figura non in seconda linea nelle nostre statistiche nosologiche.

Sarebbe ben limitata l' opera dell' Igienista, se nessuno commettesse abuso degli elementi naturali od artificiali in mezzo ai quali viviamo!

Noi non potremo mai impedire i danni sempre crescenti del nicozianismo moderno, se non arriveremo a limitare prima di tutto il numero dei fumatori.

Una breve disanima sui misfatti di questo veleno.

L' azione dannosa del tabacco sui denti (checchè se ne dica in contrario) viene dimostrata dalla pratica quotidiana, favorendo essa, per la sofferenza della mucosa gengivale e

per lo scollamento di questa, la penetrazione dei numerosi microrganismi della bocca.

E qui devo richiamare l'attenzione sopra un argomento che ci servirà anche in appresso a meglio comprendere la ragione di altri organici malanni prodotti dal tabacco. Si è detto da alcuni, e non mancano esperimenti, che il tabacco ha un' azione antisettica, microbicida. Infusioni concentrate di questa solanacea aggiunte a dei mezzi di coltura, avrebbero impedito lo sviluppo o presto fatto perire dei microrganismi patogeni. L'esperienza medica però non avrebbe certamente appoggiato queste conclusioni di alcuni batteriologi; è ben differente l' azione del fumo del tabacco sulle nostre mucose, della nicotina sul nostro organismo, da quella di un' infusione concentrata di foglie di tabacco in un mezzo di coltura. Fatto sta che gli ordinari microrganismi della saliva, del secreto faringeo-bronchiale nei fumatori, non sono niente affatto in numero minore, nè meno rigogliosi che in soggetti che non fumano; questo ho potuto verificare molte e molte volte.

Adunque l' opinione che l' uso del fumare tabacco, possa preservarci da malattie infettive, fino a prova contraria, è una fiaba.

Non esistono fumatori d' abitudine che non soffrano di cronica faringite, condizione morbosa pure propizia all' attecchimento e sviluppo di certi microbi patogeni che in quella località pongono loro abituale dimora.

I moderni concetti sulla genesi dei tumori, degli epiteliomi, non sono certo favorevoli all'opinione, in passato molto diffusa, che l' abuso del fumare tabacco possa essere causa di sviluppo del cancroide delle labbra e della bocca; ma per questo non dobbiamo escludere che l' irritazione locale del tabacco, nei predisposti, non faciliti la comparsa del male.

Le vie respiratorie, specialmente in coloro che hanno il brutto costume di aspirare il fumo delle sigarette sono sempre in stato d' irritazione catarrale, condizione, è vano di negarlo, che predispone alle affezioni acute bronco-polmonari; questo hanno insegnato la fisiologia patologica e la moderna batteriologia. Dalle mie già vecchie ricerche sulla etiologia della pneumonite acuta risulta che, su cento pneumonici adulti, 70 erano fumatori.

Non dirò cho l' uso ed abuso del tabacco da fumo predisponga alla tisichezza polmonare, ma non posso negare del pari che nei predisposti, questa abitudine, per le ragioni suesposte, possa essere stimolo allo sviluppo della malattia.

Ogni medico conosce i frequenti danni del tabacco sullo stomaco e sugl' intestini ed il conseguente deperimento della nutrizione, il dimagramento; sappiamo come in passato taluno abbia consigliato ancora l' uso del tabacco nell' obesità, non riflettendo che il dimagramento ottenuto era l' effetto delle turbe della digestione gastrica e intestinale. Pur troppo non sono infrequenti gli esempi di gastriti ed interiti croniche da nicotina, gastriti ed interiti tossiche molte volte irrimediabili.

Ben maggiori e quasi costanti malanni apporta l' abitudine del fumare, sul cuore e sui vasi. La nicotina non solo ha un' azione eminentemente tossica sull' innervazione cardio-vascolare, donde le frequenti palpitazioni, le aritmie e gli accessi di stenocardia, ma ancora sulla costituzione anatomica del muscolo cardiaco e sulle pareti vasali; in molti anni di pratica ospitaliera ho potuto convincermi della non insolita frequenza della miocardite cronica e dell' arterite cronica in fumatori incorreggibili, senza nessun' altra etiologia, con tutte le funeste conseguenze, dalla senilità precoce alla cardiopatia conclamata.

Così son ben note le patologiche manifestazioni degli organi dei sensi, di quelli della vista e dell' udito in modo speciale, nei fumatori; non passa giorno che oculisti ed otoiatri non vengano consultati per disturbi della vista e del-udito prodotti esclusivamente dal tabacco.

E sono ancora abbastanza frequenti casi di nevralgie intense e prolungate, molte volte sostenute da vere nevriti tossiche tabagiche ed altri di nevrosi varie, di tremori ec. provocati, in predisposti, dall' uso del tabacco; potrei portare a questo riguardo numerose osservazioni personali.

Nè mancano Patologi e Biologi che sostengono l'influenza perturbatrice e paralizzante del tabacco persino sulla fecondazione e sui suoi prodotti.

Molti argomenti dimostrerebbero ancora l' azione nociva di questa pianta sullo sviluppo della follia; Jolly, che si è occupato in Francia e colla sua nota competenza di questo

argomento, è venuto alla conclusione che la paralisi generale, sempre oggidì più diffusa, riconosce come una delle cause efficienti l' abuso del tabacco.

Manifesti, indubbi sono gli effetti deleteri del tabacco sull' intelligenza e sue diverse facoltà. L' azione eccitante cerebrale, l'eperideazione dal tabacco è piuttosto descrizione di romanzieri che postulato della scienza. Il tabacco per sua natura ha invero un' azione stupefacente sui centri nervosi, come tutti i veleni narcotico-acri.

Che l' abitudine del fumare abbia un' azione depressiva, narcotizzante sul cervello, è stato ampiamente dimostrato dagli studi e dalle diligenti statistiche di Ducaisne e Bertillon, di Dorè e Gombert, di Constan ed altri ancora, nelle scuole di Parigi e nel Politecnico. Da questi studi risultò come i giovani dedicati al tabacco, davano minor profitto, erano i più apatici ed indifferenti, mai sollecitati dall' emulazione; e Laurent ha pur troppo constatato che la metà degli scolari al di sopra dei 12 anni fumavano tutti.

La memoria è una delle facoltà dell' intelletto che più delle altre viene danneggiata dal tabacco; gli studi coscenziosi del dott. Rouillard sulle amnesie tossiche sono fatti per convincere, ed il dott. De Fleury in uno splendido lavoro ha dimostrato di quali dolorose conseguenze sia capace il tabacco sulle produzioni intellettuali, specie negli uomini di genio.

E qui mi arresto dopo queste desolanti confessioni, convinto che ciò possa bastare a convincere chiunque dell' urgente necessità di provvedere, seguendo l' esempio di altre Nazioni civili che su questa via umanitaria ci hanno preceduto.

Due sono le cause del moderno nicozianismo. 1. Il numero ognor crescente dei fumatori di qualunque età; 2. Il consumo sempre più diffuso di tabacchi carichi dell' elemento tossico, la nicotina.

Da queste premesse chiara apparisce la via che dobbiamo seguire nella profilassi di questo cronico avvelenamento, di questa piaga sociale, cioè: 1.° Impiegare tutti quei mezzi che valgono, coll' istruzione ed il convincimento, ad allontanare, specialmente i giovani, da questo vizio; 2.° Ridurre a pro-

porzioni minime la quantità dei principî tossici delle foglie di tabacco, sia con appropriate depurazioni, sia coll'impedire il consumo di tabacchi indigeni, eminentemente ricchi di nicotina.

E malgrado siano a tutti noti i danni del tabacco sulla pubblica salute, pure non si dimostra preoccuparsene quanto meriterebbe il grave problema e ciò per la semplicissima ragione che quasi tutti fumano, non esclusi i Signori Igienisti.

Se non è elevata la proporzione di coloro che dall'uso del tabacco risentono effetti dannosi, ciò nulladimeno grandissimo è il numero degli intossicati per nicotina, a motivo della diffusione di questo vizio, conseguenza non solo della imitazione, ma benanco della nostra peccaminosa indifferenza.

Se non vogliamo curare noi stessi, è nostro dovere curare i nostri figli, preservandoli da quei pericoli ai quali noi ciecamente non abbiamo avuto il coraggio di resistere.

Purtroppo, e questo specialmente deve preoccuparcî, il nicozianismo cronico è un male, lo ripeto, che va ognora estendendosi. Ora l'abitudine del fumare tabacco non è più esclusiva degli adulti e dei vecchi, ma è diffusa ancora ai giovanetti ed alle donne; si fuma in città ed in campagna, di giorno e di notte, si fuma a casa propria ed in quella degli altri, nelle vie e nelle piazze, nei salotti e nelle camere da letto, nelle sale di concerto e negli uffici.... Si fuma dappertutto, e sono obbligati a respirare questi vapori malsani anche coloro, e loro malgrado, che sono sfuggiti per riflessione o per intolleranza al vizio universale.

Mi basta ricordarvi che, secondo un calcolo molto vicino al vero, oltre *ottocento milioni di persone* fumano questa pianta venefica e come in tutto il mondo *si consumano oltre 2 miliardi di chilogrammi di tabacco*, il che equivale alla spaventevole quantità di *100.000.000 di chilogrammi di nicotina* che ogni anno vengono introdotti nell'organismo dei fumatori.

E riflettete quale somma favolosa viene ogni anno bruciata in olocausto a questo idolo, somma che da sola varrebbe a sciogliere l'insoluto problema del pauperismo.

Nel nostro paese solamente, nell'esercizio 1894-1895, l'erario ha incassato per consumo di tabacco *200 milioni di franchi!*

È necessario, è doveroso che anche in Italia si organizzi una *Lotta contro l'abuso del tabacco,* lotta che con tanta energia ed entusiasmo è stata iniziata in altri paesi civili, lotta permanente contro una deplorevole abitudine che conduce all'inevitabile abuso ed a conseguenze funeste ben peggiori di quanto comunemente si crede.

E la più grave e condannevole opposizione a questo movimento salutare, è doloroso confessarlo, viene dall'alto, da coloro che dovrebbero esserne i promotori. Parecchie centinaia di milioni entrano annualmente nelle casse dello Stato ed i Governi, mai previdenti, non sanno rinunciare a questo illecito guadagno, dimenticando o simulando di dimenticare, che questo beneficio economico non è che apparente. Sì, il beneficio non è che fittizio, imperocchè questi milioni che tanto seducono, vengono in gran parte estorti al modesto guadagno dell'operaio e del contadino che, danneggiati alla lunga dal vizio del tabacco, hanno bisogno precocemente della pubblica carità, dell'assistenza pubblica, ridotti anzi tempo malaticci ed inabili al lavoro.

È questa una delle tante imposture ufficiali che cozza crudelmente colle moderne idee sociologiche, colla nostra opera indefessa di medici e di filantropi!

Dobbiamo prima di tutto illuminare le popolazioni sui danni dell'uso ed abuso del tabacco e senza tregua, non solo da noi medici, ma dal Governo, da tutte le saggie amministrazioni, da tutti i Corpi Morali ed in modo specialissimo dai Maestri ed educatori nelle nostre scuole.

E come per gli alcoolici, sarebbe saggia misura proibire severamente ai rivenditori di tabacco di somministrarne, sotto qualunque forma, ai giovani prima dei 16 anni di età; questa legge è in vigore, e da molto tempo, in America.

Sarà obbligo ancora, sia come misura preventiva degli incendi, come regola di convenienza sociale e come legge di pulizia sanitaria, proibire rigorosamente l'uso del tabacco negli stabilimenti d'istruzione pubblica, in tutte le amministrazioni civili e militari, in tutti i centri ufficiali di riunione, negli ospedali, nelle caserme, nelle sale degli spettacoli ecc ecc.

Convinti della difficoltà di poter distogliere i numerosissimi fumatori da questa prava abitudine, dovranno i nostri sforzi essere prevalentemente diretti a prevenire i giovani di cadere coll' uso del tabacco, vittime fatali del nicotismo. A questo scopo dovrà essere resa obbligatoria, in tutte le scuole pubbliche e private, l' istruzione igienica sui pericoli e sulle gravi conseguenze di questo vizio, collocando ancora in ogni aula delle scritte, con alcune sentenze sui malefici effetti del tabacco.

E se non potremo togliere il vizio agli incorreggibili fumatori, si dovranno col massimo rigore, con coscienza, impiegare tutti quei procedimenti che valgono a depurare dai principi tossici le foglie di tabacco destinate al consumo. Riducendo a minime proporzioni la quantità di nicotina, le foglie di tabacco non perderanno il loro naturale aroma, imperocchè è risaputo come i tabacchi più profumati e ricercati, quelli di Levante, non contengano che lievissime proporzioni di questo veleno.

Essendo i tabacchi indigeni carichi di nicotina — l'8 °l₀ — e perciò i più venefici, si dovrà facilitare la vendita di quelli d' Oriente, di Grecia, che contengono minime quantità del principio tossico (l' 1 °l₀) e ciò al duplice scopo di limitare il consumo del tabacco per il suo prezzo più elevato e ridare all'agricoltura parecchie migliaia di ettari delle migliori terre.

È obbligo dell' igiene sociale occuparsi una buona volta anche in Italia di questo pubblico malanno, di questo turpe avvelenamento, triste eredità da noi trasmessa agli abitatori del prossimo secolo ventesimo.

A Parigi, in questo giorno, alla grandiosa festa dell'attività e del pensiero, epilogo sublime dei trionfi di un secolo grande, avrà luogo un *Congresso Internazionale contro l' abuso del tabacco*.

Prepariamoci adunque con questi voti a non essere gli ultimi arrivati in questa iniziativa umanitaria e civile.

Prof. R. MASSALONGO

La Cina secondo un Cinese

Vi son certi libri i quali compariscono per così dire prematuramente; passano gli anni, casi nuovi ed inattesi si svolgono ed allora codesti libri richiamano la mente all'esame di fatti e di considerazioni che allorquando furono svelati potevano ritenersi trascurabili. È il momento in cui conviene rileggerli. Così, per esempio, ho riletto durante il dramma dreyfusiano la *France juive* di Drumont ed ho capito il fenomeno che andava svolgendosi davanti al mondo intiero. Gli attuali casi Cinesi mi richiamano oggi alla memoria certi articoli comparsi nel 1884 nella *Revue des deux Mondes*. Intitolavansi *La Chine et les Chinois*. L'autore era un cinese, il colonnello Tchen-Ki-Tong, addetto militare a Parigi. Diventò l'uomo alla moda, si volle persino scrutare se dietro quel Celestiale vi fosse qualche provetto scrittore francese. Allorquando qualche tempo dopo il colonnello fu richiamato dal proprio governo, la cronaca mondana s'occupò di quel richiamo. Si disse anche che fosse caduto in disgrazia presso i suoi; imprigionato, torturato o che so io. In breve si tessè su di lui un facile romanzo.

Ho ripreso adesso la lettura degli articoli del colonnello cinese, i quali sono davvero di *attualità*. Mi pare spieghino molte cose: il presente scritto ne vuol essere una imbreviatura con qualche commento.

Certo la più elementare prudenza esige di non accettare quale oro di coppella tutto quanto dice Tcheng-Ki-Tong intorno ai suoi compatriotti Celestiali; ma conviene anche tenersi in guardia contro ciò che frequentemente si legge a proposito della Cina nei libri scritti dai caucasei. E qui mi sia permesso riferire una esperienza personale. Molti anni sono, avendo l'onore di un colloquio con S. A. R. il Principe

Tomaso di Savoia reduce da una campagna nell'estremo Oriente, edessendo tuttavia fresco fresco dalla lettura di un libro del conte di Beauvoir intorno alla Cina, dissi a Sua Altezza che avevo letto non solamente ciò che il conte diceva dell'infanticidio frequentissimo in Cina, ma eziandio la descrizione del luogo speciale ove le madri cinesi abbandonano i loro lattanti alle zanne dei maiali. Il Principe Tomaso, il cui fervore religioso è noto, e di cui tutti quelli che ebbero la sorte d'avvicinarlo conoscono appieno il culto che professa per la verità, mi rispose press'a poco in questi termini: « Ella è stato ingannato dal libro del Beauvoir come fui ingannato io stesso. Sono andato espressamente a verificare sui luoghi: è pretta invenzione fatta a scopo non certo lodevole. Creda, le madri cinesi, al pari delle madri del mondo intiero, amano i loro nati ». Evidentemente gli scopi non lodevoli cui alludeva il Principe Tomaso di Savoia erano quelli che ogni buono e fedele cristiano deplora: l'argomento è di quelli su cui il buon gusto consiglia a non insistere.

I.

Così comincia il primo articolo del colonnello. « Non ho bisogno di dire come io fossi stupefatto a misura che m'internavo nei costumi occidentali. Non solo le quistioni che mi si ponevano mi andavano rilevando la più strana ignoranza, ma i libri stessi che avevan la pretesa di narrare la Cina contavano le più stravaganti cose. Se taluni si contentassero di dire che mangiamo la carne del cane e che serviamo a pranzo agli ospiti nostri delle uova di serpe e delle lucertole arrosto, transeat! Non vedrei nemmeno un grande inconveniente se si pretendesse che siamo poligami (eh! ce ne son tanti), e che noi diamo i nostri bambini — i nostri cari bambini — in nutrimento a certi animali dei quali ignoro il nome in francese. Certe eccentricità sono di una natura tale che non giova allarmarsene: basta ristabilire la verità ».

E davvero se un viaggiatore forastiero giungesse in Italia e ascoltasse le discorse del primo venuto, che spesso è uno sciocco; e poi si lasciasse persuadere da un malcontento, cui spesso la fantasia fa velo al raziocinio, e poi si pascesse della lettura di molti giornali, egli è certo che il giudizio di codesto viaggiatore sul nostro paese riuscirebbe oltre modo

fallace. Come bene osserva il colonnello « spesso il libro è composto prima di mettersi in viaggio, per la ragione semplicissima che lo scopo del viaggio è il libro che sarà dato alle stampe. Si parte per fabbricare 300 pagina in 8°, e la ricerca della veritá diventa secondaria, perchè è allo strano, all' orribile, alle piaghe purulenti, agli scandali più ripugnanti che si affida il successo del libro ».

Tutti sanno a mente l' aneddoto di non so quale inglese che capitò a Napoli mentre infieriva il colera. Vide un ammalato al quale la famiglia aveva posto innanzi una grossa scodella di quell' insalata estiva composta di cetrioli, pomodori crudi e cipolle della quale i partenopei son ghiotti. Scrisse immediatamente sul taccuino: « A Napoli il colera si cura con insalata composta dei vegetali più indigesti. » Quanti viaggiatori fanno così!

È fuor di dubbio che la cellula di un popolo è la famiglia. Quando l' organismo familiare si mantiene robusto ed integro, la nazione non muore, mentre essa deperisce ogni qualvolta si allentano i legami tra persone del medesimo sangue. Il colonnello infatti comincia ad analizzare anzitutto la famiglia cinese; e la descrive nel modo seguente, non affatto dissimile da quanto scrissero i padri gesuiti, i primi (dopo Marco Polo) che parlassero dei Cinesi avendoli studiati da presso e senza speciali interessi o preconcetti.

« L' istituzione della famiglia è la base sulla quale riposa tutto l' edificio sociale e governativo della Cina. La società cinese può definirsi l' insieme delle famiglie. Dai tempi più remoti, l' influenza dello spirito di famiglia ha prevalso in tutti gli ordini di idee; e noi diciamo, secondo Confucio, che per governare un paese conviene anzitutto avere appreso il governo della famiglia. Dessa è essenzialmente un governo in miniatura, la scuola a cui si formano i governanti e della quale il sovrano stesso è un discepolo. La famiglia cinese rassomiglia ad una società civile in accomandita, i cui membri sono tenuti a prestarsi mutua assistenza ed a convivere. La storia ricorda un antico ministro chiamato Tchang, che riunì sotto il proprio tetto nove generazioni dei suoi: questo esempio è citato come un modello che dobbiamo sforzarci di imitare. Così costituita, la famiglia è una specie d' ordine religioso sottomesso a regolamenti fissi. Tutti i proventi si riu-

niscono in una stessa cassa, e tutti i versamenti sono fatti da ciascuno senza distinzione quantitativa. La famiglia obbedisce al regime dell' uguaglianza ed alla fraternità, grandi parole scolpite nei cuori, quantunque non stampate nei muri. Ogni membro della famiglia deve comportarsi in modo da fomentare la buona armonia. È un dovere. Ma la perfezione non è umana; e se noi concepiamo un ideale, sappiamo per esperienza che ogni regola ha le sue eccezioni e che anche il sole ha le macchie.

« Se per circostanze fortuite questo accordo si perturba, la legge autorizza la spartizione di beni della comunità in quote uguali tra tutti i maschi. Spiegherò più innanzi perchè le donne non ne approfittano.

« Su questo principio fondamentale, ogni famiglia ha i propri statuti che formano una specie di diritto scritto. Tutti i beni che la famiglia possiede vi sono segnati e le respettive rendite sono devolute a scopi determinati, pensioni alla vecchiaia, premî ai giovani dopo che hanno terminato il corso di studî, donazioni alle donne andate a marito ecc. » Noi abbiamo nel patriziato italiano, e certamente nel genovese, qualcosa di questo genere, cioè enti morali la cui organizzazione rassomiglia molto a quella della famiglia cinese quale ce la descrive il colonnello.

Chi ha mantenuto codesta organizzazione di famiglia in un impero sì vasto e popoloso?

« L' educazione basata sui cinque principî generali seguenti: fedeltà al Sovrano, rispetto tra i parenti, unione tra gli sposi, accordo tra i fratelli, costanza nell' amicizia.

« Non bisogna dimenticare che se in Cina codesta disciplina ha potuto mantenersi, ciò è dovuto in gran parte ai 40 secoli di pace che la Cina ha goduto. Il rispetto verso i parenti, insomma l'amor filiale — connaturale ad ogni stirpe uscita dalla barbarie pura — sarebbe rimasta ugualmente forte nel nostro occidente se le rivoluzioni frequenti e la letteratura non lo avessero battuto in breccia. Non bisogna dimenticare che la commedia, da Aristofane sino ai nostri giorni, si fonda quasi esclusivamente sulla disobbedienza dei figliuoli verso l' autorità del padre o della madre; in quanto alla tragedia ed al dramma sono l' apoteosi della infedeltà coniugale. Malgrado ciò, la famiglia occidentale rimane tut-

tora in piedi. Qual meraviglia dunque se la famiglia cinese, contro alla quale la letteratura nazionale non ha aguzzato le armi, sia rimasta incolume nel trascorrere dei secoli? Noi poniamo in ridicolo il meccanismo delle ricompense che un Cinese riceve dallo Stato; ma codesto meccanismo tende semplicemente a rinforzare la compagine familiare.

« Che un funzionario dello Stato sia esaltato a nobile, ecco che i suoi parenti ricevono lo stesso onore. La nobiltà ha un effetto retroattivo, ed a misura che si alza la dignità del rango individuale, dessa si alza ugualmente nella linea ascendentale. Questo costume è caratteristico e chiarisce la differenza profonda tra i costumi dell'Oriente e quelli dell'Occidente. La libertà non consiste esclusivamente da noi nel titolo onorifico che il Sovrano conferisce: noi distinguiamo due specie di nobiltà; una ereditaria e della quale il figlio primogenito solo è titolare, come in Inghilterra; l'altra nobiltà è annessa al rango d'una funzione dello Stato. La nobiltà ereditaria non s'accorda che in circostanze rarissime; essa è la ricompensa di servigi eminenti ed in ispecie della virtù guerriera. La nobiltà che si annette ad una carica di Stato è una specie di nobiltà di magistratura, che non si trasmette ai discendenti, ma bensì agli ascendenti. Un funzionario è promosso? Ed ecco i suoi parenti ottener dignità pari alla sua, acciò possano ricevere l'omaggio della pietà filiale; ma i figli del funzionario, qualunque sia il costui rango, non hanno diritto ad alcun privilegio ».

Un punto molto interessante nella costituzione della famiglia è l'indissolubilità del matrimonio. Il colonnello dice che codesta indissolubilità non si deve prendere nel significato puramente legale, perchè in alcuni casi la legge cinese permette lo scioglimento del matrimonio; ma rimane incolume sotto il punto di vista del rispetto dovuto alla famiglia. In Cina il matrimonio si contrae in età molto giovanile collo scopo principale dell'accrescimento della famiglia, perchè si ritiene prospera e felice una famiglia in ragione diretta del numero dei figliuoli. I parenti son quelli che scelgono per il figlio la sposa. In Cina il vecchio scapolo e la zitellona non esistono e sono considerati prodotti occidentali. Il celibato è considerato un vizio e non lo si può professare senza addurne ragioni plausibili. Perciò, matrimoni che da noi sem-

brerebbero prematuri, per cui non è raro il caso di giovinetti di 16 anni i quali sposano fanciulle di 14. E non vi sono cause climatologiche che inducano a siffatta costumanza, perchè essa è uguale nel settentrione ove il clima partecipa del siberiano e nel mezzogiorno dove ha i caratteri del tropicale. Si comprende che unioni preparate dai parenti escludano i casi, frequenti in occidente, di matrimonî eccentrici. Il matrimonio è considerato istituto talmente familiare che le cerimonie non ne sono nè religiose, nè civili. Non vi è alcun sacerdote ad assistervi, alcun magistrato a stendere un atto legale. Testimoni di un atto ritenuto indissolubile sono Dio, la famiglia e gli amici. Davvero che accusar di barbarie un popolo intiero, che ha serbato sì lungamente una istituzione così sacra senza bisogno di affidarla a guarantigie religiose e legali, è per lo meno imprudenza. Qui non trascriverò il paragone che Tcheng-Ki-Tong fa tra il matrimonio parigino, ed il matrimonio cinese. In quelle brevi pagine il sale è cosparso con misura che mostra un tatto squisito; un sale fine fine, sottile e penetrante che invoglia al sorriso, non induce mai alla risata. La legge potendo disciogliere i legami matrimoniali vi è dunque il divorzio in Cina? Sì. Se il matrimonio è istituto indissolubile sotto il riguardo familiare, la legge ha introdotto il divorzio sino dall'anno 253 prima dell'Era cristiana (da quel tempo data il Codice vigente), ma nell'interesse stesso della famiglia. A parte il caso di adulterio, che è punito con mano maestra dal marito, il solo caso serio di divorzio in Cina è la sterilità: caso che si comprende facilmente dovunque lo scopo del matrimonio consista nel generare figliuoli, acciò perpetuino la famiglia e continuino il culto verso gli antenati che è — come tutti sanno — la parte fondamentale delle pratiche religiose dei Celestiali. In genere però non si ricorre al divorzio, anche quando la legge lo imporrebbe, perchè il codice stesso ha preparato una buona uscita ad una coppia sterile, ma pure innamorata. La porta di uscita consiste nella libertà di adozione di un bambino: l'usanza è frequente, specialmente tra i ricchi.

La donna cinese va a matrimonio senza dote. « Il denaro e la donna non hanno mutui rapporti; le donne non ereditano. Ah! non voglio dir male del sesso femminile, ma ecco uno degli istituti più felici e più degni del mio paese.

Il matrimonio per denaro non esiste. I matrimonî per denaro costituiscono la più violenta ingiuria che si possa dare alle donne; ma non ne sentono l'affronto, perchè lasciandosi comprare, hanno spesso anche il coraggio di vendersi ». Non solo il divorzio è condannato dall'uso; ma, nell' alta società è tenuto in gran dispregio, più che nella media. Anzichè dare in pasto ai giudici i misteri della vita domestica si preferisce il sistema delle mutue concessioni. D' altra parte il matrimonio concede alla moglie tutti i privilegî di cui gode il marito, non ultimo quello di vestire l' uniforme della carica ch' egli copre. Sotto tali circostanze un divorzio è un cattivo affare tra quelli che corrispondono a ciò che all' europea diciamo *la buona società*. Nelle classi lavoratrici il divorzio non accade spesso. Oh! chi lavora davvero ha altro da pensare che a divorziare! Letica e fa la pace, e riletica per cominciar da capo a rappacificarsi. È la storia delle coppie operaie anche da noi.

II.

Gli scrittori occidentali (tutti veh?) hanno levato a cielo la *musmè* giapponese; nessuno ha laudato la donna cinese; tutti descrivono con molta compiacenza la *casa di thè* dell' impero del Sole levante, ma passano il Mar Giallo ed eccoli a scandalizzarsi sul *bateau de fleurs* dell' Impero del Mezzo. Perchè codesto giudizio si dissimile? Sarebbe questo uno studio da farsi. Ma intanto, vediamo un po', e colla scorta di Tcheng-Ki-Tong, che cos' è la dama cinese in confronto all' Europea.

« Pensiamo che sprofondarsi nella scienza vale per la donna quanto caricarsi di un peso inutile: non mica che le si faccia l' ingiuria di stimarla inferiore all' uomo nella studio delle scienze e delle lettere, ma perchè esso la svierebbe dal suo vero sentiero ».

« La donna non ha bisogno di perfezionarsi; nasce perfetta, nè la scienza le insegnerebbe la grazia e la dolcezza, le due sovrane del focolare le quali s' ispirano dalla natura. »

Mentre il vento del feminismo gonfia le vele che il bel sesso ha spiegato in molte parti d' Europa e d'America, e mentre si parla di rivendicazioni della donna, è il momento di scrutare qual sia la posizione giuridica della donna cinese.

Mentre in Francia, ed anche altrove ove il Codice Napoleonico domina, la indipendenza della donna non esiste in fatto, « la cinese può tener luogo del marito in tutte le circostanze nelle quali fa atto padronale : la legge le riconosce il potere di vendere, comprare, di alienare *les biens en communauté*, di contrattare effetti commerciali, di maritare le figliole e di accordar loro le ricchezze che vuole. In due parole *è libera;* e si comprenderà più pienamente che tale sia, quando si aggiunga che da noi non esistono nè notai nè procuratori e che, per conseguenza, non è stato necessario creare delle eccezioni legali per poterle poi rendere fittizie mediante atti di procedura ».

Ma, sclamano i moralisti, in Cina esiste la *concubina*. Si, Tcheng-Ki-Tong ne conviene. In Cina, egli dice, la concubina è riconosciuta, è una specie di amasia legittima. » V'è una giurisprudenza per il concubinato, come per il matrimonio ». La concubina non può entrare nella famiglia fuorchè coll'autorizzazione della moglie legittima e in circostanze determinate. In tutti i casi le concubine sono scelte nelle classi inferiori, e tra i parenti meno agiati. « I loro figli sono considerati come figli della moglie legittima, quando questa sia sterile : sono, al contrario, considerati come figli riconosciuti, cioè con i medesimi diritti dei legittimi, quando la moglie ha avuto prole. La concubina deve obbedienza alla moglie legittima ».

Nel 1865 un *clipper* italiano, chiamato il *Conte di Cavour* e appartenente alla casa Canevaro e figli entrava al Callao. Insieme al mio comandante, che era Guglielmo Acton, mi recai a bordo prima che sprofondasse l'àncora : era carico di *coolies* cinesi provenienti dai famosi *baracones* di Macao, d'onde s' irraggiava alle Indie, all'Americadel Pacifico, ed alle Antille la emigrazione cinese che non era stata ancora sostituita .... dall' italiana. Codesti *coolies* del *Cavour* erano giovanotti ventenni in prospere condizioni fisiche, uniformemente vestiti del camiciotto di cotonina azzurra, portavano il codino tradizionale. Tanto Acton che io avevamo letto che ci vuole la vita intera d' un uomo per imparare a scrivere il cinese e che i più alti mandarini appena lo conoscono. Il comandante Acton avendo detto questo, l' interpetre sorrise e sclamò : « Non v' è un uomo qui a bordo che non sappia scrivere :

l' istruzione primaria è obbligatoria da noi. E per darci prova di quanto asseriva, ci disse di scegliere tra la calca chi volevamo per farlo scrivere; così facemmo, e i prescelti da noi andarono dabbasso, tornarono su con un certo bauletto di bambù, estrassero carta, pennelli ed inchiostro di Cina e ci favorirono ridendo la scrittura che tracciarono a mano libera. Non certo lo stesso risultato otterremmo, cortesi lettori, se dimani si facesse il medesimo esperimento sopra un piroscafo in partenza da Genova carico di emigranti nostri connazionali.

Vale la pena di citare quasi per intiero il lavoro di Tcheng-Ki-Tong riguardante la lingua, la scrittura e l' istruzione pubblica sul suo paese, o meglio nella sua stirpe.

« La storia riferisce che tra la creazione del mondo e l'anno 3000 prima dell'era volgare, la Cina ignorava la lingua scritta. Il costume voleva che per ricordare un fatto accaduto si facessero nodi a certe cordelline. Sembra che il *nodo al fazzoletto* sia un vestigio di quella usanza. L'assenza ufficialmente constatata di scrittura caratterizza o lo stato d'ignoranza assoluta o quello di perfetta tranquillità. Verso l' anno 3000, un imperatore, chiamato Tchang-Ki, imaginò le lettere dette *tsiang* che formò colle costellazione sideree: erano, più che lettere, figure. Hanno dieci secoli d' anzianità sui geroglifici egiziani. Codesti segni rappresentavano gli oggetti; il sistema era primitivo; gli sforzi delle età successive produssero i compagni inseparabili del pensiero. Di questo progresso la storia ha serbato le tracce ».

« Anzitutto dunque abbiamo figure rappresentative, comunque grossolanamente, degli oggetti. Più tardi codesti segni si modificano e costituiscono le lettere della scrittura *li:* sono caratteri tuttavia figurativi degli oggetti, ma curvilinei. I libri sacri di Confucio e di Laosè sono composti in caratteri *li*. Le trasformazioni di quelle prime prove non furono più dell' istesso ordine. Muta il principio; e s' inventano i caratteri *tze* (parola) scritti secondo la pronuncia: è la scrittura dei suoni. Più tardi ancora, imperando Tsang-Ouang, della dinastia Tchou (783 anni avanti G. C.) un accademico chiamato Su-liu introdusse le lettere *ta-tchiang*. Sono quelle dei libri sacri Y-Ying, i soli sfuggiti all' incendio dei libri ordinato dall' imperatore Tsin-Hu-Hoang. Le lettere *ta-tchiang* hanno servito per l' insegnamento pubblico sino all'anno 246 avanti

G. C., imperando Tsing. Codesta trasformazione non influì che sopra i tratti che divennero più dritti e a rilievo.

« Si chiamano bacchettte di *Giada* e sono tuttora adoperati nei sigilli ufficiali. Le iscrizioni poste sopra gli edificî e quelle che figurano sui vasi di gran prezzo appartengono eziandio a questa scrittura. Un secolo più tardi un nuovo progresso ha luogo, e lo si ottiene mercè la combinazione di tutte le lettere anteriori. I caratteri così formati sono più regolari nelle linee e la nostra scrittura presente non ne differisce gran che ».

« Tutte queste successive trasformazioni dichiarano con quale arte sia composta la nostra scrittura, a formare la quale tanti principî diversi sono stati applicati. Essa si perfeziona lentamente, di età in età; ogni secolo le procura una nuova fisonomia in rapporto diretto coi progressi dell'intelligenza. La rassomiglio ad un diamante che, grezzo in sul principio, rugoso e oscuro, poco a poco vien limato sino a mettere in luce le faccette del suo cristallo limpido e profondo. Con tutto ciò la nostra scrittura non è tuttora fissata. All'albore del primo secolo dell'era cristiana il sotto prefetto Tcheng-Miao viene imprigionato. Indirizza all'imperatore una domanda di grazia, componendone i caratteri, pigliando a modello la scrittura *li*. Tremila parole si contenevano in questa domanda, e il loro modo di formazione essendo riconosciuto più facile e semplice, l'imperatore ordinò nel medesimo tempo la grazia del sottoprefetto e l'adozione del sistema *li* nelle pubbliche scritture. Sotto la dinastia Han, l'ultima trasformazione importante della lingua scritta ebbe logo. Un consigliere dell'imperatore, volendo trasmettere al suo sovrano informazioni rapide snlle diverse richieste che gli rivolse, imaginò una scrittura semi corsiva, avendo sempre per base il sistema *li*: cinque secoli più tardi codesto sistema, trasformandosi in vero corsivo, diventò definitivamente la lingua scritta della Cina. Il sistema attuale risparmia il tempo che nei sistemi precedenti si sciupava, sia per disegnar le figure, sia per tracciar le linee onde le parole son composte ».

Da ciò si vede come la lingua cinese sia difficile, solamente quando si tratti di voler leggere i caratteri arcaici dei libri sacri. Ma evidentemente non deve essere difficile la scrittura volgare adoperata da un popolo straordinariamente com-

merciante quale il cinese. Le parole citate dal colonnello spiegano chiarissimamente tanto ciò che Acton ed io avevamo letto, quanto il fatto tangibile di qualche centinaio di emigranti cinesi, di cui nessuno era analfabeta.

Sì, il popolo cinese è soprammodo dedito al traffico ma i commercianti ne formano la plebe intellettuale e sociale. Ecco ciò che dice Tcheng-Ki-Tong a proposito delle classi in cui la Nazione è scompartita: « In Cina distinguiamo quattro categorie di cittadini secondo il merito e gli onori che le leggi ed i costumi accordano a ciascuna di esse. Sono le seguenti:

« I letterati, gli agricoltori, gli artefici e i commercianti. Questa è la nostra gerarchia. I letterati occupano il primo rango in qualità di rappresentanti il paese che pensa: gli agricoltori il secondo, perchè figurano la classe che nutrisce; gli artefici godono anche d' una considerazione sufficiente in rapporto alla loro industria; ma la classe dei commercianti è ritenuta l' ultima ».

« Tutti gl'individui appartenenti alle quattro classi sono ammessi ai concorsi pubblici, mercè i quali tutti i gradi si ottengono. La Cina perciò è una democrazia nel senso più assoluto; e se il colonnello dice « che codesto diritto di presentarsi ai pubblici concorsi è più prezioso che quello inscritto sul codice celebre, enfaticamente chiamato « *gl' immortali principî del 1789* », non ha poi tutti i torti. I gradi in Cina non corrispondono precisamente alla nostra laurea ed al nostro dottorato, brani di carta che non conferiscono alcun diritto. No, in Cina ogni grado accademico porta seco il godimento di un privilegio. Da noi si può sollecitare un impieguccio meschinissimo presentando la licenza liceale, par non avendo diritto ad ottenerlo, mentre un licenziato cinese ha diritto a qualche cosa.

« In Occidente qual' è la ricompensa accordata al lavoro pertinace illuminato da una nobile intelligenza? Se voi siete povero, avendo per solo patrimonio un nome onorevole e l'ambizione di portarlo degnamente, potrete voi, mercè il solo studio, assicurarvi un nome nelle funzioni dello Stato? »

« Potrete voi innalzarvi col solo credito della vostra scienza? Conquisterete un diritto, salirete ad onori e potenza? In Cina sì, in Europa no ».

In fondo queste parole fanno conchiudere al nostro colon-

nello che le istituzioni cinesi sono liberali, giuste e salutari; « *perchè gl' istruiti sono sempre i più savî e la pace pubblica é tormentata da gli ambiziosi* ». È un eloquente difensore del paese suo questo cinese.

Con tutto ciò la Cina non ha insegnamento ufficiale. Il Governo non impone l'istruzione e si dimentica di darle uno scopo preciso. Il governo dà esami. I candidati sono sottomessi ad una sola legge, quella del concorso, cioè alla legge del sapere. Che poi ci siano degli abusi, quantunque il colonnello non lo dica, è probabile.

Gli studî si fanno in casa nelle famiglie agiate, ma in qualsivoglia villaggio cinese le scuole diurne e notturne abbondano e il costo dell' istruzione è lievissimo.

Seguire Tchèng-Ki-Tong nella sua descrizione circostanziata del meccanismo degli esami in Cina mi obbligherebbe ad oltrepassare la misura accordatemi dal direttore. Mi contenterò di riferire che i festeggiamenti per la riuscita di un esame non sono inferiori a quelli che comporta la cerimonia nuziale.

Questo semplice fatto dichiara quanto vivo sia il rispetto che si professa al sapere in un paese che, con soverchia leggerezza, noi chiamiamo barbaro.

III.

Si sente dire volgarmente che il giornalismo cinese è il piú antico del mondo. È vero? Sì e no. Il giornale cinese ebbe origine, secondo il nostro colonnello, dodici secoli prima dell' Era Cristiana, allorchè l' imperatore Hung-Hoang della dinastia Tcheou, ordinò di raccogliere tutti i canti popolari descrittivi dei costumi provinciali, affinchè egli potesse conoscere i costumi di tutto il suo popolo. Questi canti sono stati perduti in parte; ma Confucio ne inserì trecento nel suo *Libro dei Versi*. I Cinesi riguardano codesta antologia come l' origine del giornale in Cina. Esiste da secoli un consiglio permanente composto di funzionarî, chiamati censori, ai quali incombe di presentare al sovrano i rapporti sopra lo stato dell'opinione pubblica nelle diverse regioni dell'Impero. Questi rapporti costituivano il giornale, che aveva per lettori il sovrano e gli alti dignitarî. Più innanzi codesti rapporti hanno ricevuto ampia pubblicità; formano oggi la *Gazzetta di Pe-*

chino, l' arcibisnonna di tutte le gazzette ufficiali del mondo intiero. Ma se la stampa è vecchia cosa nell' impero Celeste, la libertà non vi ha attecchito; essendochè la libertà di stampa sia contraria al criterio che il cervello cinese si è formato del carattere veridico della storia. In Cina non si pubblica storia contemporanea. La storia pubblica gli Annali delle Dinastie trapassate, tanto che è proibito scriver quella della dinastia regnante. I compilatori ne sono un consiglio di letterati che vi apportano altrettanta cura e ponderatezza quanto i nostri Accademici della Crusca per la lodevole opera del Dizionario.

Dopo che i porti vennero aperti agli Europei, comparvero giornali cinesi redatti sul modello degli Europei. Ma il giornalismo indigeno è stato perseguitato sino a morire di morte violenta. La mancanza di giornali non significa che l' opinione pubblica sia assente. Tutt' altro: essa si è palesata spesso in turbolenze onde gli stranieri furono vittime; ed anche oggi una rivoluzione, che non è agevole misurare, agita la coscienza cinese.

Nell' ordine politico la Cina ha i suoi conservatori ed i suoi progressisti, i quali ammettono come principio « tutto ciò che giova alla maggior parte è buono ». Ma in un paese popolato da 400 milioni d' anime è lungi dall' esser facile il praticare riforme sollecite. Come in Europa, la *voce del popolo* dicesi la *voce di Dio:* ma come giunge al trono? Mediante la rappresentanza nazionale che non proviene (come tra i caucasei) dall' elettorato, ma dal fatto. I mandatari sono i *letterati*. Essi, a nome delle provincie, portano al soglio imperiale le richieste del popolo che sono accettate o respinte, secondo che sono conformi o disformi alle leggi: queste essendo ritenute immutabili ed eccellenti, non possono variare; ma — per i casi particolari — si fanno leggi nuove. Certo il massimo ostacolo alla penetrazione delle idee occidentali nell' Impero sta nel timore — giustificato sin qui — che il carattere invadente del progresso occidentale produca una scossa di straordinaria violenza. Pur troppo il vessillifero del progresso cacciato in Cina é stato il cupido venditore di armi da fuoco, eccitatore alla violenza personale. La mente cinese sarà mal costruita, ma non vede nel militarismo un elemento d' incivilimento; è convinta che promuove un ritorno alla barbarie.

I Cinesi chiamano gl' Inglesi *mercanti d'oppio;* e i Francesi, *missionari.* Hanno dunque, con un' acutezza che non mi stupisce affatto, visto le due caratteristiche più spiccate delle due nazioni primeggianti tra le caucasee. Possono simpatizzare con la nazione che li rovina nella salute fisica e con l' altra che semina la discordia in grembo alla famiglia?

Certo che tra il commerciante caucaseo, che va sulla costa dell' Impero per fare frettolosamente una vistosa sostanza colla mira di andarsela a godere in patria ove lo attendono considerazione ed onori, e il missionario che, animato dal fervore religioso, va, a rischio della vita, a catechizzare le moltitudini, il divario è enorme; e questo divario è stato sempre dal governo cinese riconosciuto. Il colonnello, a prova di ciò, lascia la penna al signor De la Vernède, insegnante alla scuola libera di scienze morali e politiche, scuola di cui il colonnello stesso ha frequentato i corsi.

« Ho letto nell'Annuario della scuola (1875-76) ciò che non osavo dire, temendo di non essere ascoltato. Ecco ciò che dice il mio maestro. « Tre secoli addietro i missionarî
» davano della Cina descrizioni entusiastiche. Ognuno, dice-
» vano, è felice in quel paese maraviglioso, che Dio ha be-
» nedetto con mille favori, dandogli ricche stoffe, una bevanda
» deliziosa e profumata e prodotti ad esuberanza. La potente
» ed intelligente Compagnia di Gesù aveva compreso il partito
» che poteva trarne; ed infatti spedì in Cina personaggi di-
» stintissimi che si studiarono di accattivarsi le simpatie degli
» indigeni, d' identificarsi con le loro idee, e di spogliarsi
» interamente del carattere di europei prima di parlare di
» dogmi e di misteri a quel gran popolo che non li avrebbe
» capiti. Nel 1579 vediamo illustri ed abili Italiani percorrere
» la Cina, insegnandovi l'astronomia, la fisica, le arti e la re-
» ligione. Premurosamente accolti dall' Imperatore, pensionati
» dal Tesoro, si accattivavano tutte le classi sociali mercè le
» loro belle maniere irresistibili. Non avevano che ad aprir
» bocca per convincere e persuadere. Ma, veramente, non
» denigravano, come or si fa, il culto degli antenati, culto
» che ritrovasi anche nei primordî di Roma. Rispettavano
» Confucio, e si riguardavano dall' offendere le antiche con-
» vinzioni su cui l' edificio politico dell' Impero riposa ».

La saggezza, checchè se ne dica, trova sempre il suo

degno premio. Ed invero, il decreto motivato dell' imperatore Kang-hi, che permette ai Gesuiti d'aprire chiese di rito cattolico, è una pagina di tolleranza religiosa che l' uguale non trovo nelle leggi di alcuno Stato d'Europa tra il 1662 e il 1778, chè tale è il periodo in cui imperò Kang-hi, detto il *Santo*.

I Domenicani ed i Francescani, che il signor De Vernède accusa di aver sentito acutamente la gelosia per l'opera dei Gesuiti, ottennero che questi fossero biasimati da Roma. Ciò è un punto di storia delle milizie ecclesiastiche nel quale non ho competenza di giudice; lascio tutta la responsabilità al De Vernède. Lascio anche a lui la paternità all' accusa che muove ai Lazzaristi, d' aver cioè seguito una tattica opposta; ma constato che Tcheg Ki-Tong dice che: « *cette situation est un exposé très-véridique*. E siccome, anche le migliori e più rette intenzioni ponno essere traviate per opera di eccesso di zelo, è fuor di ogni dubbio che l'opera dei missionari, cattolici o di altra confessione, ha talora esorbitato, battendo troppo violentemente in breccia talune costumanze indigene non disdicevoli alla pratica della morale evangelica, che è soprammodo larga e intessuta di spirito rispettoso di ciò che è ragionevole e consuetudinario.

Non è fuori del possibile che i Cinesi siano stati male impressionati dalla condotta dei loro compatriotti, che, fattisi cristiani e reduci dal soggiorno in Roma nel Collegio di Propaganda, non abbiano praticate le virtù cristiane, ma si siano dedicati a pratiche riprovevoli. Qui, a questo proposito, calza a capello un inciso del rapporto del viaggio del *Vettor Pisani* (1879-1881) dovuto alle penna di S. A. R. il duca di Genova. Egli narra una sua navigazione tra Sciangai e Hancau su per il fiume Yang-tsé. « Per una simile corsa in cui sarei stato spesso in contatto colle autorità cinesi, m' era indispensabile un interpetre. La legazione d' Italia non poteva fornirmene, non essendovene che uno solo e mediocre, uno dei soliti allievi cinesi della *Propaganda Fide* che, appena imparata una lingua europea, lasciano l' abito sacerdotale per darsi al commercio, più confacente al positivismo del loro carattere che non lo siano le astruserie della teologia ». L' informazione è preziosa; i cinesi, reduci da Roma, entrano nella infima delle quattro classi del popolo, nella classe dei commercianti. Come ponno dunque far in modo che il volgo il quale non sa,

nè può, guardar per il sottile, ma deve appagarsi delle prime impressioni, rispetti ed apprezzi il Cristianesimo?

Del resto, della tolleranza cinese una prova palmare esiste: è la esistenza in piena Cina nel secolo XVIII d' una colonia ebrea che, secondo narra un padre della compagnia di Gesù che la visitò, aveva la propria sinagoga, i suoi libri sacri, e serbava religiosamente la tradizione d' un esodo antichissimo dal reame di Giuda. La tolleranza religiosa sola poteva far fiorire quell' oasi semita in pieno campo mongolico. Anche al dì d' oggi, una sezione dell' Impero, quella che chiamasi Turchestania cinese, è abitata da popoli che seguono la dottrina di Maometto. Qualche anno addietro quella contrada fu desolata dalla guerra, e i Cinesi distrussero deliberatamente una parte degli abitanti. Il pittore russo Veretschaguine, che l'ha visitata, dice che intorno a 25 milioni di indigeni perirono per comando dei mandarini. Ma bisogna anche aggiungere che quell' emirato turchestanico di Yarkand era minaccioso all' Impero: e qual' è il paese che non veglia alla propria sicurezza interna? A tanta distanza e con scarse informazioni è arduo decidere se quell' eccidio colossale ebbe a movente l' odio ad una religione rivale o la soffocazione di una rivolta gigantesca, o la ripulsa dell' invasione di una stirpe non certo affine colla cinese, voglio dire della turchestanica.

Certo la Cina ha talora perseguitato i missionarî: talora ha sparso il sangue dei forestieri. I suoi ministri hanno fomentato le rivolte dell'Annam contro la Francia e (se vuolsi) hanno obbligato questa a impadronirsi del Tonchino. Le famose *Bandiere nere* non sono un' invenzione dei giornali, nemmeno sono un'invenzione i Krumiri della Tunisia. Le cancellerie e i ministeri sanno valersi di ogni pretesto che si affaccia per mandar milizie a conquistare terre popolose. È vecchio il giuoco. Il colonnello, a codeste cose, non fa la minima allusione e nemmeno alle sette politiche che nel suo paese esistono. È evidente che non si può domandare ad un mandarino cinese che narri ciò che deve tacere: ma la repugnanza che un cinese può avere per noi caucasei che, andando a casa sua (anche a scopo di guerra) abbiamo perpetrato quell'inutile atto di vandalismo che fu la distruzione del Palazzo d' estate nel 1860, atto il quale non trova paragone che nel sacco di Co-

stantinopoli di Dandolo e di Bonifazio di Monferrato e nella distruzioue del Partenone operata da Morosini, si comprende. Che il risentimento contro gl' Inglesi (introduttori in Cina — a cannonate — dell'oppio) perduri, si comprende. Ciò non significa pertanto che la ripugnanza si estenda a tutti i caucasei indistintamente. Senza ricordare più oltre la riconoscenza professata ai Gesuiti, che insegnarono alla Cina l'arte di fondere le artiglierie, è certo che gli Americani Ward e Burlingame, il famoso inglese Giorgio Gordon (quello di Khartum) i francesi d'Aiguebelle, Coëtlogon e Gicquel, tutti caucasei al servizio dell' integrità o della prosperità dell' impero, ne provarono la giusta e ben misurata gratitudine che si espresse con onori e ricchezze, distribuiti a larga mano. C' è europeo e europeo, anche lungo il mar Giallo!

IV.

Il signor Octave Mirbeau, elegante scrittore francese, ha recentemente pubblicato un romanzo intitolato « *Le Jardin des supplices* ». L' ho letto con grande attenzione: è macabro. La sua attrattiva speciale sta nella descrizione di supplizî di una raffinatezza singolare; il teatro n' è presso Canton. Informatomi se Mirbeau fosse stato in Cina, ho saputo che non ha mai abbandonato la Francia e che la sua documentazione è ciò che in gergo di mestiere chiamasi *livresque*. A leggere quel libro ci sarebbe da concludere che il codice punitivo cinese sia stato compilato da un consiglio dei più atroci delinquenti rinchiusi nei più popolati manicomî penali. Nei negozî di curiosità si vendono anche certi quaderni miniati dove è rappresentata una serie di torture cinesi, atroci.

Il colonnello Tcheng-Ki-Tong aveva già scritto i suoi articoli alle *Revue des deux mondes* sedici anni innanzi che Octave Mirbeau ci desse un quadro di costumi cinesi nel quale l' oscenità del *Satyricon* di Petronio Arbitro s' intreccia colla ferocia d' un Giona La Gala in delirio. Ma sino dal 1884 quei libretti miniati erano comunissimi in Europa.

Come mai si può mettere d'accordo una tal frenetica passione per la sofferenza fisica con una letteratura idilliaca? come un sogno di sangue, con costumi alieni dalla pratica della guerra? La stessa forma del suicidio cinese non è san-

guinaria: i generali vinti si suicidano; Ting e i suoi luogotenenti, alla vigilia che Wei-Hai-wei capitolasse, fecero getto della vita. In che modo? colla morfina avvolta nelle foglie d'oro. Il colonnello spiega la cosa. Il Buddismo, come il Cristianesimo ammette un inferno ove i reprobi si puniscono. Quelle miniature sono figurative delle pene cui soggiacciono dopo morte i perversi. Egli aggiunge, con non poca finezza, che accettare quella roba come documento di costumi dominanti corrisponderebbe al ritenere come illustrazioni del codice penale delle nazioni europee i disegni di Dorè per l'*Inferno* di Dante.

Dunque la razza gialla ha tutte le virtù? no, la razza dotata di ogni virtù ed esente da ogni vizio non esiste. La carne è debole tra i caucasei, i celestiali, gli africani, e le loro sotto-stirpi. La corruzione cinese, il peculato cinese, l'avidità cinese equivalgono o giù di lì alle stesse magagne d'altri paesi. Se Li-Hung-Chang ha una sostanza che dicono superi il miliardo, Bismark non morì povero, nè altri uomini di stato d' Europa occidentale vìssero nelle strettezze. L' accusa di corruzione tutti i popoli se la palleggiano.

Ciò che trattasi di scrutare è quale sia lo stato delle grosse agglomerazioni di creature, non degli individui.

Il colonnello questo tasto non tocca. Cita invece la particolare opinione di europei che hanno vissuto lungamente in Cina e che sono più degni di fede di quanto siano i *globe-trotters* le cui impressioni sono per natura fugaci. Alcune di codeste opinioni sono per le classi lavoratrici cinesi molto lusinghiere. Ecco in compendio quelle del Thompson, pubblicate a Parigi nel 1877.

« L' operaio cinese è pago se sfugge alle angosce della fame e se la salute gli fiorisce in modo da farlo vivere semplicemente in un paese che reputa sì perfetto che il solo abitarlo costituisce una felicità. La Cina è, secondo lui, una contrada dove tutto è stabilito e ordinato da uomini che sanno precisamente ciò che debbono sapere e che sono pagati per impedire la perturbazione dell'ordine, perturbazione desiderata e fomentata da gente che cerca ambiziosamente di uscire dalla condizione in cui la Provvidenza l' ha fatta nascere. Cio non vuol dire che il cinese non sente gli stimoli del-

l'ambizione. Niuno quanto il cinese, che ha passato i suoi esami, è cupido di potere e di ricchezza, perchè sa che al realizzamento dei suoi disegni non v'è limite. Il più povero può aspirare alle funzioni più elevate dello Stato ».

Il Sig. Herbert Gilles, inglese, antico console, nel 1876 pubblicò un libro intitolato *Chinesc Sketches;* eccone i passaggi citati da Tcheng-Ki-Tong.

« Dicesi generalmente che la nazione cinese è degradata e immorale; che i suoi componenti son disonesti e assolutamente depravati e crudeli: che l'oppio, flagello più terribile che l'alcool, esercita tra loro rovine i cui eccessi non saranno arrestati che dal Cristianesimo. Otto anni di soggiorno in Cina hanno appreso che i Cinesi sono instancabili nel lavoro, sobrî e felici ».

« La condizione delle donne è migliore che quella delle sorelle europee, il marito non le picchia; nè le assoggetta a cattivi trattamenti, nè lor parla coi termini grossolani frequentemente in uso tra gli occidentali: » Infine: « Economo e sobrio, paziente e solerte, onesto e laborioso, il popolo cinese ha una potenzialità di lavoro che sorpassa quella di molte nazioni occidentali. Ecco un fattore importante che nei calcoli dell'alta politica non conviene negligere ».

Infatti codesto popolo ha già le sue pergamene nella storia del lavoro moderno. Si dice in America che nella ferrovia del Pacifico le ruotaie siano state poste sopra ossa di cinesi, per indicare il gran numero di Celestiali che lasciarono la vita nello sterro. Scacciati qua a furia di popolo, là con decreti, altrove con stragi, sono stati debitori della persecuzione non alla loro credenza religiosa, ma alla concorrenza spietata che esercitano sulla scala dei salarî. Anche noi Italiani soffriamo persecuzioni sporadiche per l'istesso motivo; anche su noi piomba l'accusa di far calare gli stipendî. Pure anche noi, che siamo i più robusti e persistenti operai di sterro del vecchio mondo, abbiamo la gloria di aver costrutto la maggior parte della rete ferroviaria europea. È giusto che prima di scagliar la pietra ai cinesi si guardi se corriamo il rischio che qualcuno la scagli a noi.

A. V. VECCHI

AGAR

Dramma in un atto ([1])

A Vittoria Aganoor

PERSONAGGI

SOFIA (39 anni).
CARLO (20 anni).
CONTE di VALCHIUSA (40 anni).
RJTA (16 anni).
ENRICO (22 anni).

Epoca presente

La scena rappresenta lo studio d'un pittore. Bozzetti, acquarelli, gessi e fiori variamente distribuiti; un quadro sul cavalletto, un orologio a pendolo e un almanacco, di quelli che si sfogliano giorno per giorno, appeso alle pareti.

Scena I.

SOFIA.

Sofia. *(siede ricamando, poi si alza e posa il ricamo).* Non posso lavorare. Oggi si decide la sorte di mio figlio. Finora la guerra degli emuli e la parzialità dei giudici gli hanno attraversato la via. *(Guarda l' orologio.)* Nove ore!... Come è lunga la mattinata!.... *(Stacca un foglio dall'almanacco.)* Sei di Maggio!... Strana coincidenza!... Vent'anni fa il tradimento e l'abbandono, oggi...

Enrico *(di dentro)* Signora Sofia.

([1]) Diritti di stampa e di rappresentazione riservati all' autore a norma di legge.

Sofia. La voce di Enrico.
Enrico. Signora Sofia.
Sofia. Avanti, Enrico, avanti.

Scena II.

Enrico *e detta.*

Enrico. Vittoria, vittoria.
Sofia. Possibile?
Enrico. Che quadro, che quadro!
Sofia. Premiato?
Enrico. Medaglia d' oro.
Sofia. Pare un sogno.
Enrico. Ma chi non esce dal loro cenacolo...
Sofia. Sarà sempre un intruso.
Enrico. Bisogna aver scaldato i banchi dell'Accademia, come ho fatto io, senza concluder nulla. Meno male che me ne sono accorto. Getto il pennello, piglio moglie, apro una drogheria, e Carlo verrà da me a comprare la biacca e la terra d' ombra.
Sofia. Una mano lava l' altra...
Enrico. E tuttedue lavano il viso. Sono venuto a portare la buona notizia, ma torno subito all' Esposizione. Voglio godermi il muso lungo di quei signori. Per bacco baccone me la voglio godere! *(via)*

Scena III.

Sofia *sola.*

Sofia. L' avvenire di mio figlio è assicurato. Le sue fatiche e i miei sacrifici hanno finalmente un compenso. Ma strano davvero che tutto questo debba accadere nel triste anniversario...
Rita *(di dentro.)* Si può?
Sofia. Avanti.

Scena IV.

Rita *e* Sofia

Rita. Buon giorno, signora Sofia.
Sofia. Buon giorno, Rita.
Rita. Ottime notizie, non è vero?
Sofia. Chi te l' ha detto?

Rita. Ne parlano tutti, anche i giornali. Ci ho gusto per voi che siete una buona mamma, e per lui che è un ottimo figliuolo.

Sofia. Non ha avuto altro maestro che la sua buona volontà.

Rita *(guardando in giro.)* Quante belle pitture!... Io non mi sazio mai di contemplarle. È questo, non è vero, il bozzetto del quadro?

Sofia. Agar nel deserto col figliuolo Ismaele.

Rita. Ma chi era quest' Agar?

Sofia. La moglie di Abramo.

Rita. E Abramo?

Sofia. Un patriarca.

Rita. E i patriarchi?

Sofia. Erano santi dell' antichità.

Rita. E il quadro rappresenta?

Sofia. Agar cacciata dalla casa di Abramo col figliuolo Ismaele.

Rita. Povera madre!

Sofia. Nel deserto mancò l' acqua e il piccolo Ismaele moriva di sete, ma la Provvidenza aveva apparecchiato una sorgente.

Rita. Alla larga dai santi che lasciano la moglie e i figli senza pane e senza tetto!

Sofia. Avrà avuto le sue ragioni. Ma vi sono pur troppo dei traditori che abbandonano le fanciulle senza una ragione al mondo.

Rita. Come il briccone che mi ha piantata un anno fa. Ma io me ne sono trovato un altro più bello e più buono, e mio padre è contento, e voi lo conoscete.

Sofia. Davvero?

Rita. Anche vostro figlio lo conosce: hanno dipinto insieme.

Sofia. Un pittore?

Rita. Veramente ha lasciato il pennello per aprire una drogheria.

Sofia. Enrico?

Rita *(fa un cenno affermativo.)*

Sofia. Non c' è pericolo che ti pianti.

Rita. Mancherebbe questa. *(Suonano il campanello.)*

Sofia. Hanno suonato.

Rita. Vado a vedere. *(S' incammina poi torna.)* To' !... Una lettera per voi, e me la tenevo in saccoccia. *(Porge la lettera.)*

Sofia. Una lettera? *(Guarda la soprascritta.)* Questa mano non mi è nuova. *(Dopo aver letto.)* Lui!

Rita. Quel signore è giù che aspetta.

Sofia. E non dicevi nulla?

Rita. Che volete?... I quadri, i fidanzati, i traditori .. M' era passato di mente. — Debbo dirgli?

Sofia. Che non c' è risposta.

Rita. E se volesse salire?

Sofia. Non sono in casa.

Rita. Benissimo. *(S' avvia.)*

Sofia. *(In preda a grande agitazione.)* Rita.

Rita. Eccomi.

Sofia. *(Dopo un visibile contrasto.)* Fallo entrare. *(Rita via.)*

Scena V.

Sofia *sola.*

Sofia. E mio figlio ignora il passato! Bisogna evitare che s' incontrino. Mio Dio, mio Dio, salvatemi da questa nuova sciagura.

Scena VI.

Il Conte *e* Sofia

Il conte. Sofia.

Sofia. Che volete da me, che parola può correre tra noi dopo vent' anni?

Il conte. *(Non risponde.)*

Sofia. Credete che non v' abbia presente ogni giorno, ogni notte, ogni istante della mia vita? E Carlo...

Il conte. Carlo?...

Sofia. Non sa nulla di voi.

Il conte. Dunque non m' odia?

Sofia. Non vi conosce.

Il conte. Sono qui per lui.

Sofia. Troppo tardi.

Il conte. Non è mai troppo tardi per riparare un fallo.

Sofia. In che modo?

Il conte. Offrendogli la mia fortuna.

Sofia. La vostra fortuna? Ma questo figlio è mio, mio, mio. L'ho allevato io sola, l'ho educato io sola, ora per ora, giorno per giorno. Nessuna forza al mondo potrà strapparlo dalle mie braccia.

Il conte. Nelle sue vene corre il mio sangue.

Sofia Grazie al cielo non vi somiglia. Quand'era bambino io seguivo trepidando le linee del suo volto. Nulla del padre. Moralmente poi è molto migliore di me, di voi, della società che lo circonda. La vostra fortuna?... Ma Carlo è troppo altero per accettarla.

Il conte. Ha bisogno di un nome.

Sofia. Quello di sua madre.

Il conte. Ha bisogno del mio.

Sofia. Del vostro nome?

Il conte. La società pur troppo è inesorabile.

Sofia. E siete voi che venite a parlarmi in nome delle convenienze sociali?

Il conte. Son io che vengo a salvarlo dalle conseguenze della sua nascita.

Sofia. Oh non temete!... L'onta del padre non cadrà sul figlio. Forse una volta era serbata alle vittime l'infamia, oggi ai carnefici *(s'avvicina al Conte.)* Ricordi vent'anni fa, ricordi, Alfredo?... Ero una fanciulla povera. Che ne sapevo io della vita?... Quante promesse bugiarde, e quale accento di verità!... Uccidermi dovevi!... Ma lasciarmi sola, con una creatura al petto!... Perchè non sono morta? Chi mi diede la forza di non impazzire? Chi mi sostenne che io non cadessi nel fango?... È lui, è lui, che mi ha salvata, dal primo istante che lo sentii nelle viscere, Carlo!

Il conte. Non potrebbe salvare anche suo padre?

Sofia. Lasciatemi.

Il conte. Senza vedere mio figlio?

Sofia. Oggi volete vederlo, oggi venite a reclamare la vostra parte nel suo cuore?

Il conte. Se mi volgo al passato, non ho che rimorsi, se mi volgo al futuro, nessuna speranza.

Sofia. Chi ha voluto la causa, deve subire l'effetto.

Il conte. Sono padre indegno, ma padre. *(Con espressione calda e sincera.)* In nome di quell'amore che è ri-

masto il ricordo migliore della mia vita, prima che mi allontani per sempre, lasciate che io parli una volta a mio figlio.

Sofia. Per dividerlo da me?

Il conte. Starà sempre al vostro fianco.

Sofia. Ebbene...

Il conte. Sofia!...

Sofia. Voi non dovete incontrarlo in questa casa, se prima non l'ho preparato.

Il conte. Tu sei un angelo! *(via)*

Scena VII.

SOFIA *sola*.

Sofia. Mio Dio, mio Dio!... Chi potrebbe resistere?... La stessa voce, lo stesso sguardo, e nel mio cuore lo stesso fremito!... Dunque vent'anni sono trascorsi invano?... Se fosse vero il pentimento e un istante potesse cancellare il passato!... Ma che gl'importa di me? Vuole mio figlio, mio figlio!... E come ha sofferto, e come soffre! e quanto ha fatto soffrire quell'uomo?.. Perchè non posso odiarlo? *(pausa)* Dimenticare il passato!... Restituirgli una famiglia! Colmare l'abisso che ci ha separati!... Ma Carlo adora sua madre, ed oggi, dopo vent'anni, io dovrei dirgli: — Ecco tuo padre. No no, non è possibile.

Scena VIII.

CARLO *e* SOFIA.

Carlo. Mamma, mamma!

Sofia. Carlo! *(s'abbracciano.)*

Carlo. Finalmente potrò ricambiare, almeno in parte, quello che hai fatto per me. Tu... sei turbata?

Sofia *(dissimulando.)* Nulla, nulla.

Carlo. Medaglia d'oro, un compratore che offre dodicimila franchi, poi nuove ordinazioni: lavorerò, riposerai, saremo felici. Non ti rallegri?... Ma queste sono lacrime?...

Sofia. *(c. s.)* Di consolazione.

Carlo *(dopo averla fissata.)* Tu mi nascondi qualche cosa.

Sofia *(vorrebbe vincersi, ma scoppia in singhiozzi.)*

Carlo. In nome del cielo che hai?

Sofia. Ebbene... sì, ho una confessione da farti, un segreto che finora ho celato gelosamente. Ma dovessi perdere la tua stima...

Carlo. *(chiudendole colle mani la bocca.)* Sei pazza!

Sofia. Tu credi di esser orfano.

Carlo. E mio padre vive.

Sofia. Tu credi che io sia vedova.

Carlo. E fosti abbandonata da uno sciagurato. Lo sapevo. E con questo?

Sofia. Lo sapevi?

Carlo. Sono cinque anni.

Sofia. E non m' hai detto nulla?

Carlo. Ho raddoppiato la mia venerazione.

Sofia. Ma come hai potuto?... Forse...

Carlo. Lui?... Non l' ho veduto, e non lo vedrò mai.

Sofia. Dunque?

Carlo. Tu.

Sofia. Io?

Carlo. Ricordi la malattia di cinque anni fa? Io tremavo di perderti.

Sofia. E passavi le notti al mio capezzale.

Carlo. Tu deliravi.

Sofia. E nel delirio?

Carlo. Appresi il mistero della mia nascita e delle tue sventure.

Sofia. *(si copre il volto colle mani.)*

Carlo. Quella rivelazione mi fece pittore. E se il mio quadro ha commosso il pubblico, se nella figura di Agar vi è dell'anima, è l'anima tua, perchè Agar sei tu.

Sofia. *(abbracciando Carlo.)* O figlio, figlio mio!

Scena IX.

RITA *e detti.*

Rita *(porgendo una lettera, piano a Sofia.)* Leggete. *(forte a Carlo.)* I miei rallegramenti, signor Carlo.

Carlo. Grazie, Rita.

Rita. Tutti parlano del famoso quadro, e vostra madre me l'ha spiegato bene; ma questo sul cavalletto?..

Carlo. È Beniamino West.

Rita. E quest' altra figura?

Carlo. La madre di Beniamino West.

Sofia *(Leggendo a parte.)* (« L' ho veduto entrare. Gli avete parlato? Posso presentarmi? »)

Rita. Beniamino West?... Chi era?...

Carlo. Un famoso pittore che deve tutto all' educazione materna.

Rita *(indicando le figure del quadro.)* Allora questo siete voi, e questa è vostra madre?

Carlo. Non ho il genio di Beniamino West, ma quanto a mia madre può darsi benissimo che tu abbia indovinato.

Sofia. *(piano a Rita.)* (Di' a quel signore che salga) *(forte.)* Carlo devo uscire un momento. *(Rita via.)*

Carlo. *(infilandosi la blouse.)* Ed io darò due pennellate al mio quadro che dorme da quattro giorni.

Sofia *(mettendosi lo scialle.)* Non ho coraggio di annunziargli il conte. *(via.)*

Scena X.

CARLO *al cavalletto.*

Tant' è, questa figura non ha l' espressione che vorrei. Dante ha un bel dire:

..... Io mi son un che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Ch' ei detta dentro vo significando.

Non posso tradurre sulla tela il sentimento che ho vivissimo nel cuore. Le sante parole che Beniamino West soleva ripetere: « È il bacio di mia madre che mi ha fatto pittore »; io non le leggo sulle labbra di questa figura. Proviamo a ritoccarla. *(Si ode bussare.)* Chi è là?

Scena XI

IL CONTE *e* CARLO.

Il conte *(saluta in silenzio.)*

Carlo. Ho l' onore di parlare?

Il conte. Al conte di Valchiusa.

Carlo *(porgendo una sedia.)* Si accomodi, si accomodi.

Il conte. (Strana accoglienza!) *(siede.)*

Carlo, Desidera?
Il conte. Rallegrarmi con voi.
Carlo. Signore, le prime armi.
Il conte. Che hanno atterrato gli emuli.
Carlo. Ma vi è un emulo che non si atterra mai.
Il conte. Ed è?
Carlo. La bella natura, di cui l'arte non è che una pallida imitazione.
Il conte (fra sè.) (Non gli ha detto nulla.)
Carlo. Vuol dare un'occhiata al mio studio?
Il conte. Volentieri... ma *(con esitazione...)* non vi è stato detto sul... conto mio?
Carlo. Nulla, signor conte.
Il conte. Vostra madre non vi ha palesato?
Carlo. Mia madre?
Il conte. Un segreto che vorrei potervi celare?
Carlo (scattando.) In nome di Dio chi siete?
Il conte (abbassando gli occhi.) Un infelice che non osa guardare suo figlio.
Carlo. Voi?
Il conte. Son io!
Carlo. Dopo vent'anni?...
Il conte. Di meritata espiazione.
Carlo. Se mia madre non avesse avuto la forza di sostenere una tremenda lotta, ed io non avessi imparato da lei come si vincono le battaglie della vita, il vostro abbandono poteva essere fatale per noi.
Il conte. Fu la più grave delle mie colpe e delle mie sciagure.
Carlo. Ma negandomi il vostro nome mi avete posto in condizione di farmene uno, ed io... ve ne ringrazio.
Il conte. Ero venuto ad offrirvi il titolo dei Valchiusa.
Carlo. Nessun blasone vale il nome di mia madre.
Il conte. Ma se voi non avete bisogno di me, son io che ho bisogno di voi. Negherete ad un naufrago l'unica tavola di salvezza?
Carlo. Non posso mutare il destino che ci ha separati.
Il conte. Siete inesorabile.
Carlo. Ma giusto.
Il conte. Voi non sapete, non potete sapere, quanta parte ne'miei trascorsi abbiano avuto la natura, gli uomini, le cose...

Carlo. Le attenuanti non distruggono la colpa.

Il conte. E sei mio figlio tu?

Carlo. Se la paternità si limita a dare la vita, sì; se deve amare, custodire, proteggere, educare, no.

Il conte. Dunque per me non v' è remissione?

Carlo. Tra mia madre e il conte di Valchiusa la scelta non può essere dubbia.

Il conte. È questa l' ultima parola?

Carlo. L' ultima.

Il conte. Allora non mi resta che saldare un debito.

Carlo. Con me?

Il conte. Dodicimila franchi.

Carlo. Forse il compratore del quadro?

Il conte. Son io.

Carlo. Ve lo regalo.

Il conte. Nemmeno il prezzo del tuo lavoro?

Carlo. Sotto l' immagine d' Ismaele troverete la storia di vostro figlio. Respinto dalla casa paterna, un angelo lo condusse per mano, lo nutrì, lo difese, gli additò le sorgenti della vita, dell'onore, della bellezza, dell' arte. Quest' angelo, o signore, è la donna che avete abbandonata.

Il conte. Resta con tua madre. Ella sola è degna di te. Se avessi avuto una mamma come la tua, non sarei dinanzi ad un figlio che ha tutti i diritti di respingere suo padre.

Carlo. Finchè non sia riabilitato.

Il conte. O figlio, figlio mio. *(Mentre il Conte si ritira, Carlo si abbandona sopra una seggiola.)*

Scena ultima.

CARLO *e* SOFIA

Carlo. Povero padre!

Sofia. Forse è più infelice che colpevole: lo salveremo.

LUIGI D' ISENGARD

Della coltura artistica e dell' insegnamento industriale

Illustri scrittori e critici competenti hanno di recente deplorato la mancanza di coltura artistica nel pubblico ed efficacemente dimostrarono l' opportunità di istituire nelle università e nei licei un corso speciale di Storia dell' Arte. È da augurarsi che i voti espressi da questi egregi scrittori sieno ben presto realizzati, e che il governo si persuada come la coltura artistica sia un grande elemento di educacazione, e come i nomi di Giotto, Perugino, Raffaello, Michelangelo, Bernini, meritino di essere ricordati nelle scuole almeno quanto quelli di Iacopo Piccinino e di Castruccio Castracani. Ma la necessità di una coltura artistica quale si propugna da non pochi benemeriti apostoli del bello ed intelligenti studiosi del nostro glorioso passato, parmi che riguardi particolarmente le classi elevate della popolazione. E difatti le pubblicazioni d'Arte, le conferenze, l' insegnamento storico artistico impartito nelle università e nei licei, giovano moltissimo ad ingentilire gli animi, a rendere conscia la nostra gioventù della gloria che irradia sul nostro paese e delle inestimabili ricchezze che ci hanno lasciate i nostri grandi maestri. Anche le esposizioni di belle arti, specialmente se organizzate con intendimenti superiori ed illustrate da critici competenti ed onesti, concorrono ad educare la mente, il cuore del pubblico, a ricrearne lo spirito, giovano allo studio delle varie manifestazioni dell'Arte secondo i paesi, le usanze, i caratteri individuali degli artisti, giovano a questi, oltre che per far conoscere e porgere occasione di vendere le opere loro, per studiare ed imparare dal confronto di quanto si produce altrove.

Ma se tutto ciò provvede all'educazione artistica del pubblico, del pubblico colto che frequenta le università, che as-

siste alle conferenze che visita le esposizioni, non arreca alcun vantaggio alla classe degli operai, degli artigiani, di coloro che esercitano un mestiere o un' industria, in cui l'Arte potrebbe, anzi dovrebbe avere una benefica influenza. E qui mi occorre di aprire una parentesi per fare una dichiarazione a proposito d'Arte pura e d'Arte industriale. Secondo me, il bello e l'eccellenza dell'opera non è esclusivo privilegio della pittura e della scultura. L'Arte esiste sempre, sempre e dovunque impera, in un fregio decorativo in legno o in marmo, in un'elsa di spada, in un cancello di ferro, in una lampada, in un mobile, come in un quadro o in una statua. Qui la natura è stata esaminata e studiata secondo leggi fisse come l'anatomia e la prospettiva, ne è stato interpetrato il sentimento, l'espressione: là è stata osservata e studiata sotto l'aspetto decorativo in base a leggi d'armonia e d'equilibrio, ne sono stati scelti e utilizzati quelli elementi simbolici corrispondenti ad un concetto, ad uno scopo. I mezzi soltanto ne determinano la differenza.

All' educazione artistica dell' operaio e dell' artigiano provvedono le scuole industriali. E di queste molte già ne furono create in Italia, e i risultati non dubbii di tali istituzioni si ebbero con soddisfazione a constatare nelle esposizioni nazionali ove il pubblico mostrò grandemente interesssarsi al risorgimento di un' Arte che pareva dimenticata. Tra i primi il D'Andrade, nel 1872, a Genova, nell' Accademia Ligustica di belle arti, creò e diresse un corso di disegno applicato all' industria che fu una rivelazione. Pure a Genova, nel 1871, il Luxoro fondò la scuola femminile industriale Duchessa di Galliera, e nella medesima città il Municipio istitui, nel 1893, la Scuola d'arti e mestieri. A Torino, per opera del Pastoris, a Roma, a Milano, a Napoli, sotto gli auspicii ed il particolare interessamento di Domenico Morelli, sorsero scuole industriali, crebbero, progredirono, attestarono la loro grande utilità, il loro benefico effetto morale ed economico sulla classe degli artigiani, la loro azione rigeneratrice.

Però, se noi esaminiamo la storia artistica del nostro paese, se consideriamo quale elemento di gloria, di ricchezza costituisca per l' Italia l'Arte così detta industriale, dobbiamo convenire che siamo ancora lontani dal poterci chiamare continuatori delle nostre gloriose tradizioni. E per raggiungere

un tale intento occorrerebbe, secondo me, aumentare, generalizzare, dirò così rendere obbligatoria la scuola d'Arte applicata, offrire all' operaio, all' artigiano tutti quei mezzi di studio che la didattica può suggerire per educarli artisticamente, per infondere nel loro animo l'istinto, il culto del bello.

L'aumento e la generalizzazione delle scuole industriali condurrebbe necessariamente alla diffusione di quei sentimenti in tutte le classi della popolazione, dal ricco mecenate al modesto impiegato, da questo all'umile operaio. Che se l'acquisto di un quadro o di una statua è privilegio riservato ai beniamini della fortuna, ed il possesso di una pinacoteca o di una collezione di preziosi cimelii può soddisfare al sentimento artistico del dovizioso amatore, non è men vero che un semplice utensile di uso domestico, purchè inspirato a senso di Arte, possa concorrere ed ingentilire ed educare chi per sua necessità è costretto a provvedersene.

Vi sono in Italia non poche accademie le quali costano annualmente al governo parecchi quattrini, e i cui risultati sono ben problematici, per non dire addirittura negativi. Se queste Accademie fossero trasformate in altrettante scuole industriali, non solo ne verrebbe maggiore incremento all'Arte applicata con incalcolabile profitto alla numerosa falange degli operai, ma si toglierebbe l'occasione a tanti illusi, che si credono in buona fede chiamati a fare il pittore o lo scultore, di contribuire ad accrescere la categoria della mediocrità e degli spostati.

Ho detto che le scuole fondate in Italia in quest' ultimo quarto di secolo hanno dati e danno buoni risultati; tuttavia io credo, senza la pretesa di non ingannarmi, che l'insegnamento che in quelle si somministra sia suscettibile di venir migliorato nel senso di renderlo più pratico e razionale. Non intendo qui parlare del sistema d' insegnamento del disegno elementare, perchè in generale i metodi in uso, se possono differire fra di loro in dettaglio, sono tutti informati a quei principii così coraggiosamente propugnati dal Selvatico, dal D' Andrade, dal Dufour, dal Luxoro e da altri benemeriti della didattica artistica. Intendo esporre alcune considerazioni relativamente al lato pratico dell' insegnamento industriale ed alla coltura dell'artigiano in rapporto al mestiere o all'arte che la riguarda.

Per lo più, lezioni d'Arte applicata non contengono che dei precetti di composizione decorativa cui si accompagnano delle raccomandazioni pratiche troppo elementari. Un artista deve ubbidire a leggi tassative, costanti, dettate dall' anatomia e dalla prospettiva; deve osservare profondamente la natura, studiare il movimento degli esseri, gli aspetti, i caratteri, possedere quella coltura indispensabile per rendere l'opera sua qualcosa di più che non una materiale riproduzione del vero, ma la conseguenza di uno studio intensamente artistico e intellettuale. Debbono inoltre il pittore e lo scultore tener conto di certe esigenze e condizioni imposte a seconda della destinazione delle loro opere. Così un affresco dovrà essere studiato ed intonato in rapporto alla luce, alla distanza, un monumento dovrà armonizzare coll' ambiente ove sarà collocato, e studiato secondo i varii punti d' osservazione. Queste esigenze e condizioni, cui non possono sottrarsi i pittori e gli scultori, sussistono pure per l' artista decoratore industriale, la cui opera oltre a ciò dovrà essere determinata dalla materia che impiega e dal metodo di lavorazione richiesta dalla stessa.

La natura della materia influisce per conseguenza sulla interpretazione decorativa di un medesimo oggetto, per cui se si può ottenere in ferro battuto un fiore od una foglia d'uno spessore presso a poco uguale al vero, ben diverso dovrà essere questo fiore o quella foglia se saranno interpretati in pietra. E così un effetto decorativo ottenuto col marmo per mezzo del rilievo, si otterrà in un dipinto o in una tappezzeria con dei contrasti di colore e di chiaroscuro. Altre leggi vi sono a riguardo dell' addattamento dell' opera allo scopo cui è destinato, e che stabiliscono la scelta di questa o quella forma, leggi che, applicate saviamente, non possono pregiudicare in alcun modo l' iniziativa artistica, la fantasia d' immaginazione.

L'artista industriale deve persuadersi che ciò che principalmente in Arte si richiede, è l'espressione di un' idea, e se questa manca, non potrà supplirvi la ricchezza della decorazione. Poichè è duopo distinguere l' Arte dal lusso, e la forma più semplice può caratterizzare artisticamente un'opera se l'adattamento di questa forma corrisponde all' idea.

Devonsi inoltre esaminare i varii mezzi d' espressione

proprii della decorazione, a seconda che la stessa si applica ad oggetti isolati o ad una superficie. Bisogna considerare come per un oggetto isolato ciò che colpisce a prima vista lo sguardo è la linea d'assieme, la quale può dipendere in certo modo da leggi di stabilità. La materia avrà un'influenza in questa linea, perchè, secondo la sua costituzione ed il colore, sarà possibile di traforarla, di limitarne lo spessore, ed il carattere potrà esser dato o da un contorno esteriore o dal chiaroscuro prodotto dal rilievo. Tutto ciò si può riferire alle opere di scultura quanto ai mobili ed in generale a tutti gli oggetti comuni. Nel bassorilievo, oltre questi principii di armonia e di equilibrio, devesi tener conto anche del chiaroscuro.

La proporzione dell'ornamentazione è una conseguenza dell'uso con cui l'oggetto è destinato, oppure in relazione allo spazio che l'ornamentazione stessa deve riempire.

Dati questi principii di composizione, importa che l'artista si occupi di conoscere quanto dai nostri predecessori si è fatto, in Italia e fuori, nel ramo dell'arte o dell'industria da lui professata. Lo studio retrospettivo è della massima importanza e della più grande utilità, specialmente se si fa confrontando i bisogni della vita, le usanze, i costumi le abitudini e i mezzi di lavorazione d'altri tempi con quelli dell'epoca nostra. Onde ne viene che, parallelamente allo studio artistico, non si trascura l'altro non meno importante il quale riflette la storia dell'arte, dei varii stili, delle trasformazioni della stessa subite in seguito alle vicende politiche, religiose e sociali.

Quella cultura artistica cui accenno in principio di questo scritto, riconosciuta come indispensabile ed efficace elemento di educazione per quel pubblico che frequenta le università, i licei, le accademie, è altrettanto necessaria per coloro che si dedicano all'Arte industriale. Così, uno scultore in legno non può ignorare a chi appartengano i maravigliosi stalli del coro nella chiesa di S. Pietro in Perurugia, un intarsiatore, le tarsie del coro di S. Maria Novella in Firenze, un musaicista dovrà conoscere quanto concerne la storia del mosaico e i principali esempi che di quest'arte si conservano a Ravenna, a Venezia e nelle basiliche di Roma. Lo stesso dicasi per i vasai, per gli orefici, per i decoratori in terra cotta, per i fabbri, per i tessitori, per gl'inci-

sori. Questo insegnamento retrospettivo dovrà esser fatto con l' aiuto delle proiezioni, colla presentazione di calchi, di disegni, il tutto illustrato da cenni storici riguardanti gli artisti, le scuole, i monumenti, i musei donde sono stati tolti gli esemplari e le fotografie sottoposti all' esame ed allo studio degli allievi.

La erudizione storica relativa a quel ramo dell' arte o industria professata dai singoli artisti non sarà scompagnata da uno studio particolare circa la tecnica ed i mezzi di lavorazione di cui disponevano i nostri predecessori. Per esempio, i vasai saranno intrattenuti sopra i sistemi di pittura e cottura delle maioliche praticati nei tempi addietro, sopra le vernici e gli smalti adoperati in Italia non solo, ma presso quei popoli che tanto si distinsero in tale specialità.

E così rispettivamente gli allievi delle altre sezioni industriali, sopra il modo di battere, dar forma e sentimento artistico al ferro, sui processi impiegati per incidere, per ottenere i nielli, le ageminature; sul metodo di scolpire in metallo a sbalzo, in legno, in pietra, in avorio; sulla tecnica dei ricami, dei pizzi, sui procedimenti di fondita, sulle lavorazioni del cuoio, sulla tessitura delle stoffe, degli arazzi, delle tappezzerie.

In conseguenza di questo insegnamento, un artista non sarà più un esecutore materiale di motivi o di oggetti di decorazione tolti a prestito qua e là da libri, da stampe, scelti senza criterio e raffazzonati a scopo commerciale. Sarà un vero artista, un degno continuatore del nostro passato; e le così dette arti minori potranno assurgere a quel grado di perfezionamento e d' importanza da eliminare quella distinzione che si volle finora stabilire fra esse e le altre arti, distinzione alla quale, fin da principio, ho dichiarato, di non acconsentire.

Le scuole così indirizzate sarebbero altrettanti cenacoli sacri all' arte una e sola, all' educazione dei nostri artisti, al culto delle nostre gloriose tradizioni; sarebbero il centro da cui si diffonderebbe quel sentimento artistico che costituisce uno dei principali caratteri della civiltà. Allora soltanto si potrebbe sperare nel risorgimento e nella nobilitazione delle nostre industrie, ed il paese anderebbe riacquistando quel primato di cui attualmente non conserva che il ricordo.

A. L.

STORIA DELLA FINANZA ITALIANA

dalla costituzione del Nuovo Regno alla fine del secolo XIX

(Achille Plebano)

La benemerita ditta Editrice *Roux e Viarengo* di Torino — alla quale sono dovute numerose pubblicazioni che illustrano le vicende del risorgimento nazionale — darà alla luce, in questi giorni, il secondo volume dell' opera di cui ricordammo sopra il titolo. La specialità e l'importanza dell'argomento chiamano su tale lavoro l'attenzione degli studiosi.

Per l' incessante allargarsi dell' azione dello Stato, che si manifesta in sempre nuove ingerenze, per cui sempre nuove e maggiori risorse finanziarie sono richieste ; e per la forma ognor più svariata onde si va estrinsecando la ricchezza, che alla potenza contributiva dei cittadini dà base e norma, la pubblica finanza diventa di giorno in giorno più essenziale elemento nella vita dei popoli.

E ciò specialmente e per molte ragioni può dirsi dell'Italia in questo primo mezzo secolo della nuova sua esistenza. Laonde studiare in qual modo, sulla base della disparata finanza degli antichi Stati, si sia venuta costituendo la finanza nazionale ; riandare la numerosa serie di fatti, coi quali, dal 1860 ad oggi, si esplicò l' opera dello Stato, nel raccogliere le risorse necessarie alle sue funzioni, nel provvedere alle straordinarie esigenze finanziarie che si presentavano, nel distribuire i pubblici carichi ; segnalare le difficoltà incontrate, gli sforzi compiuti, gli errori commessi nel dar vita coordinata ed uniforme al complicato meccanismo del bilancio dello Stato — equivale indubbiamente a somministrare, a chi ami conoscere le vicende della vita nazionale, copiosi elementi di meditazione intorno ad una parte essenziale di essa; e mettere in vista non pochi ammaestramenti, che — nella febbrile epoca nostra in cui con vertiginoso movimento l'oggi sconvolge e pone in oblio i fatti di ieri — andrebbero perduti.

E tale è l' intento al qnale mira l' autore dell' opera di cui discorriamo.

In un razionale coordinamento dei fatti, la storia della finanza italiana, dalla costituzione del nuovo Regno ai giorni nostri, può andar divisa in tre distinti periodi. Il primo di essi si iniziò il giorno in cui, colla materiale riunione

degli elementi emergenti dalle diverse antiche gestioni finanziarie, coordinati alla meglio e costretti entro le linee dello antico bilancio piemontese, si formò un primo bilancio italiano: e si chiuse nel 1876, quando, raggiunto il pareggio, il rivolgimento parlamentare del marzo portava al Governo il partito che era stato sino allora all' opposizione.

Il secondo periodo comprende l' amministrazione della sinistra parlamentare nella sua più spiccata manifestazione; e va dal 1866, alla morte del Depretis ed al cessare dell' amministrazione finanziaria del Magliani. Un terzo periodo si aperse col Ministero presieduto dal Crispi succeduto al Depretis; ed è il periodo che può dirsi si vada tuttavia svolgendo.

Seguendo codesta distinzione, l'opera di cui ci occupiamo esamina nel primo volume, pubblicato lo scorso anno, i fatti avvenuti nel primo periodo; e dedica il volume che sta ora per venire alla luce, allo studio delle vicende del secondo.

Stralciamo da questo volume — del quale, per cortesia dell'autore, abbiamo sott'occhio le bozze di stampa — e riferiamo alcune pagine, che tracciano il passaggio tra l'uno e l'altro periodo:

« Narrammo nel precedente volume le principali vicende della finanza nazionale nei giorni che corsero dalla costituzione del Regno al 1876. Fu quello il periodo eroico della finanza italiana. Mentre in breve volgere di tempo, per virtù di popolo, per sagacia e lealtà di principe e per fortuna degli eventi, l' Italia politica veniva costituendosi, il più grave complesso di difficoltà che mai in qualunque epoca ed in qualunque paese abbiano i governanti dovuto affrontare, sorgeva nel campo dell' Italia economica e finanziaria.

« Era necessità urgente avviare ad una qualche unificazione i disparati ordinamenti degli antichi Stati; conguagliare fra le varie regioni il peso dei pubblici tributi; costituire cogli svariati elementi militari qua e là esistenti l' esercito nazionale; improvvisare una marina; scuotere dal letargo, in cui quasi tutti gli antichi Governi l' avevano lasciata, la vita economica; cementare l' unione fra le varie parti del Regno, dando mano alle opere pubbliche, costruendo strade, sistemando porti, aprendo scuole. E tutto ciò mentre continuava la lotta per l' unità politica; mentre infieriva il brigantaggio nelle provincie meridionali; mentre i bilanci degli antichi Stati, con assai scarse attività, quasi tutti s' erano presentati alla unificazione più o meno spareggiati, e le poco sviluppate e mal note risorse del paese offrivano ristretti ed incerti mezzi alla soddisfazione delle crescenti ed incalzanti necessità del bilancio.

« E tenere alto il credito della risorta nazione era questione di vita e di morte; dappoichè nessuno può con sicurezza affermare che l' unità nazionale avrebbe potuto compiersi, o compiuta mantenersi, se alle molte altre difficoltà,

fra le quali il movimento italiano si avvolgeva, un disastro finanziario si fosse, in quei pericolosi momenti, aggiunto a mostrare non essere nella nuova Italia pari all' entusiasmo politico la virtù e la capacità di far fronte alle proprie esigenze, di tener fede ai propri impegni.

« Il problema era smisuratamente difficile, ma si imponeva inesorabile; nè la storia può essere avara di lode per gli uomini che con tenace ardimento si accinsero a risolverlo, costituendo come precipuo e supremo obbiettivo del primo periodo della nuova vita italiana la sistemazione della finanza, ed a quell' obbiettivo ogni altra questione risolutamente subordinando. E la ragione della lode s' accresce, quando, studiando le vicende di quei giorni, si scorge quanto limitato fosse il numero di coloro che l' importanza estrema e la difficoltà di quel problèma mostravano di saper apprezzare, e quali imbarazzi sorgevano dal turbinìo delle quotidiane lotte politiche.

« Se le sorti della finanza poterono essere migliorate; se da un disavanzo di 400 milioni fu possibile arrivare a veder pareggiata nella competenza dell' anno l' entrata e la spesa, ciò avvenne perché vi fu chi, fidando nella virtù civile del paese, ebbe il coraggio di far sancire i più gravi balzelli che mai fervida immaginazione fiscale abbia saputo escogitare, e di riscuoterli con indomabile energia. Soltanto dal 1871 al 1876, nel breve svolgere di cinque o sei anni, o per via di nuove e maggiori imposte, o colla vigorosa applicazione delle imposte già esistenti e mercè il loro naturale sviluppo, si raccolse in pro dell'erario un'annua maggior entrata permanente di oltre 79 milioni.

« Poteva per altra via, con maggior temperanza fiscale, il problema essere risoluto? Era possibile avviare a sistemazione la finanza salvaguardando con maggior cura le forze del contribuente italiano? È un quesito che sorge spontaneo nel pensiero di chi ricordi quali aspre censure siano state sollevate, e per molti anni insistentemente ripetute, contro l' azione fiscale degli uomini che ressero la cosa pubblica sino al marzo 1876, e specialmente contro taluno di essi. Ma non è difficile la risposta, quando, come è dovere di chi studia un fatto di storia, la verità si cerchi nell'esame sereno delle circostanze e dei fatti, sollevando la mente al dissopra dell' atmosfera ove si dibattono le passioni.

« Contenere la pubblica spesa in così ristretti confini, che potessero bastare ad essa le risorse derivanti da un mite e riguardoso ordinamento tributario sarebbe stato senza dubbio desiderabile, ma non era possibile nei primi tempi della vita nazionale. Poteva soccorrere, e soccorreva difatti largamente il credito. Ma l' aiuto del credito ottenuto oggi, implicava nuovi e maggiori aggravi pel bilancio domani, e faceva vieppiù viva, vieppiù impellente la necessità di ricorrere alla borsa dei cittadini.

« Da tre principali fonti prendeva alimento il crescere

delle pubbliche spese, o traevano origine le difficoltà a limitare taluna di esse: le necessità militari, le opere pubbliche, l'ordinamento amministrativo del paese.

« Gravissimi oneri ebbe a sopportare e sopporta tuttavia l' Italia per spese militari. Ma se, costituita completamente la nazione, accolta essa come un elemento di pace in Europa, da nessuno minacciata, il problema della riduzione delle spese militari, entro quei confini che la necessità vera della difesa può richiedere e le condizioni economiche del paese possono consentire, avrebbe potuto e dovuto essere posto e definitivamente risoluto, ben altro è a dirsi richiamando al pensiero le condizioni in cui l'Italia si trovava nel primo decennio della nuova sua vita; quando l'indipendenza nazionale non era compiuta, quando appena cominciava a cementarsi l'unione delle provincie già redente, quando non pochi erano in Europa coloro che l'opera del risorgimento italiano guardavano diffidenti, o con occhio di malsicura e talvolta troppo esigente amicizia. In tale situazione la necessità d'essere forti in armi si imponeva, e non è certo nel limitare le spese militari, che poteva allora cercarsi mezzo a temperare gli aggravi fiscali.

« Senza dubbio meno imperiosa si presentava la necessità delle opere pubbliche, rispetto alle quali un' azione più ordinata, più calma e meno affrettata avrebbe potuto alleggerire o ritardare qualche peso al bilancio. Ma basta ricordare in quali tristi condizioni la più gran parte delle regioni italiane erano state lasciate dai caduti Governi, e gli insistenti e tutt'altro che illegittimi desideri, che da un capo all'altro del paese si agitavano e si imponevano; basta considerare quanto fosse urgente stringere fra loro, con fratellevoli legami, popolazioni vissute da secoli divise e le une alle altre quasi ignote, e cementare coll'unione degli interessi la conquistata unità politica, perchè s'abbia, a riconoscere come neppure nel campo delle opere pubbliche fosse possibile sottrarsi alla necessità di larghe spese, e sperabile di non recar dissesto alla finanza, nè turbare i contribuenti. Certo, nella fretta del provvedere, tra mezzo alle difficoltà che il credito pubblico incontrava, gli errori non mancarono; non sempre e non tutte le spese furono con perfetta saggezza decretate e con rigorosa parsimonia eseguite. Ma non è, ad ogni modo, nel primo periodo della vita nazionale che caddero sul bilancio i più gravosi e più discutibili oneri per ragione delle opere pubbliche, e non è in principal modo per esse, che a salvare la finanza s'impose la necessità delle più pesanti richieste fiscali.

« Più fondata censura potrebbe rivolgersi agli uomini che ressero lo Stato sino al 1876, considerando l'opera loro rispetto all'organizzazione amministrativa del paese e ricordando quali e quante riforme furono, fin dai primi momenti del nuovo Regno, dimostrate necessarie ed insistentemente reclamate: e sempre rimasero vano desiderio. Non è, a dir

vero, che questo o quel ramo dei pubblici ordinamenti non sia stato a volta a volta ripetutamente ritoccato e corretto: le modificazioni ed i ritocchi furono anzi fors' anche troppo numerosi. Ma è mancata sempre quella riforma organica e complessiva, che avrebbe dovuto mirare a togliere di mezzo le numerose superfetazioni ereditate dai cessati Governi e dalle antiche divisioni; che avrebbe dovuto cercare di restringere in più limitata sfera l' azione dello Stato, e semplificare, riordinandoli, tutti i congegni col mezzo dei quali essa si esplica. Vi furono dei momenti in cui siffatta impresa — della quale non è certo a sconoscere le difficoltà — avrebbe potuto da una mente vigorosa e da una mano energica essere avviata. Ma quei momenti passarono e l' impresa non fu tentata. La mancanza di concordi criteri nelle file degli uomini che erano al Governo, il timore di suscitare troppo aspra lotta nel campo degli interessi, che sarebbe stato forza turbare, impedirono un passo dal quale qualche sollievo alla finanza sarebbe derivato, ma che sopratutto avrebbe grandemente giovato alla vita nazionale, liberandola da molti imbarazzi e circondandola di più respirabile atmosfera. Ma quando vediamo succedersi turbinosamente al Governo uomini ad uomini, partiti a partiti, e l' ordinamento amministrativo del paese, mutata talvolta vernice, continuare ad essere il più farraginoso e complicato meccanismo e rimanere inutile desiderio riforme ventilate da mezzo secolo, assai vivo ci sorge nella mente il dubbio se non si tratti, per le speciali condizioni dell' Italia, di problema insolubile.

« Del resto non è neppure dalla riforma amministrativa, per quanto ampia piaccia immaginarla, che nei primi tempi della ricostituzione nazionale avrebbe il bilancio potuto ottenere tale sollievo da escludere la necessità di chiedere la salvezza della finanza alla pazienza dei contribuenti. E quella necessità solo poteva essere negata da coloro ai quali il negarla giovava come arma di partito, o dagli ingenui, i quali pretendevano che i malanni ereditati dal passato potessero sparire per incanto, e — come scrive un' autorevole rivista di quell' epoca — « senza spese, senza disagi, durando tutti a fare come prima, di questa Italia, corsa ed espilata fino al dì avanti dagli stranieri, disordinata, divisa, povera e vecchia, uscisse subito una grande nazione ricca, fiorente, operosa, tranquilla, sicura, in cui non restasse ad ognuno se non a fare il comodo suo e godere ». Ond' è che non sarà emettere troppo rigoroso giudizio l'affermare, che assai scarso senno, o peggio ancora assai dubbia buona fede mostrarono coloro che la vigorosa azione fiscale, quando era ineluttabile necessità e quindi patriottico dovere, in ogni circostanza aspramente stigmatizzavano e con ogni mezzo contrastavano.

« Era però d'uopo non dimenticare che si trattava di uno sforzo straordinario, il quale non poteva, senza pericolo, essere a lungo protratto; onde il cercare, senza perdere un istante di tempo, di rallentarlo, appena un principio di pos-

sibilità si presentasse, era dovere imposto dalla più elementare saggezza politica.

« Il minaccioso disavanzo era oramai stato vinto; il bilancio cominciava a registrare previsione di risorse sufficienti a far fronte alle ordinarie spese; il credito italiano era stato coraggiosamente salvato. Ma l'armonia tra la finanza e l'economia nazionale era profondamente turbata, e quella si era, per così dire, prepotentemente rafforzata ed assicurata ai danni di questa, anzichè svolgersi a seconda dei miglioramenti e dei progressi di essa. Servendosi di tutto ciò che poteva comunque venire alla mano, si era provveduto — come con appropriata immagine ebbe a dire il Minghetti — a riparare alla rotta di un fiume; restava a rendere solido e più razionalmente costituito l'argine, e sopratutto restava a ridare la fertilità e la coltura ai campi, che dall'impeto delle acque avevano ricevuta grande iattura.

« Ed in grave iattura si trovava la vita economica nazionale, la quale, prima ancora che avesse potuto orientarsi ed organizzarsi alla stregua del nuovo ordinamento politico, era stata oberata dal faticoso lavoro della restaurazione finanziaria; mentre d'altra parte lenta procedeva l'opera che doveva cancellare le tracce e le cause degli antichi malanni, e sprigionare e lasciar venire in azione i molti elementi di feconda attività produttrice, rimasti latenti o poco sviluppati in molte parti del Regno. Si apriva qui il campo ad un grandioso programma per un partito, che accoppiasse alle idee chiare la fermezza della volontà ed il coraggio, e amasse con ardore non già la popolarità fondata sulla condiscendenza agli errori tradizionali, ma il nuovo, dovunque nel nuovo fosse il miglioramento ed il progresso del paese.

« Sventuratamente non era costituito nè mai riuscì a costituirsi un siffatto partito in Italia; mancò l'uomo capace di raccoglierne gli elementi, organizzarlo e compiere vigorosamente con esso quel miracolo di trasformazione, che in meno di un decennio seppe compiere pel Piemonte il conte di Cavour. Finite le lotte della sua ricostituzione politica, vinti alla meglio gli imbarazzi maggiori, che nel campo delle finanze le si erano parati innanzi, l'Italia parve rimanere incerta intorno all'obbiettivo cui rivolgere la sua attività; dubbiosa nella scelta del posto ove stabilmente assidersi nel consesso del mondo. Ora attratta dall'affrettato desiderio di grandezze politiche, per le quali le mancavano ed ancora le mancano gli elementi e sollecitata da molti che credono possa la vita di un paese trasformarsi, la sua compagine affermarsi, i suoi destini assicurarsi, col semplice intonaco di qualche superficiale vernice di novità; ora trattenuta dalle esigenze inesorabili delle difficili sue condizioni, l'Italia non raccolse nella lotta della grande politica gli sperati allori, e si trova ancora assai arretrata sulla via della sua trasformazione economica e civile.

« Ma noi non dobbiamo inoltrarci in un tema, che ci al-

lontanerebbe dal nostro cammino, e ci limitiamo ad affermare che, qualunque fosse nel pensiero degli uomini, cui era affidata la sorte del paese, il futuro indirizzo che ad esso dovesse darsi chiaro, evidente e fuori d'ogni contestazione si presentava nel 1876 il programma che era intanto necessità seguire. Il periodo della vita nazionale, che si chiudeva in quell'anno, aveva avuto per obbiettivo: sistemare a qualunque costo la finanza. Il nuovo periodo, che si apriva, doveva avere per meta: porre la finanza in armonia coll'economia del paese, collocando il bilancio sulla naturale sua base, e curando lo sviluppo di tutte le attività, rafforzare la compagine della vita nazionale.

« E non è difficile il dedurre il corollario di provvedimenti che da siffatto concetto naturalmente scaturiva: — Ricostituire su basi più razionali e più eque tutto l'ordinamento tributario, che era stato affrettatamente organizzato sotto la pressione del bisogno; — riformare con criteri di semplicità tutto il meccanismo amministrativo, liberandolo dai numerosi ordigni inutili o dannosi che erano rimasti in azione; — e sopratutto affrettarsi a circoscrivere nei confini della più indiscutibile necessità ogni ramo della pubblica spesa, affinchè il vasto movimento di riforma, dal quale per molti riguardi il paese attendeva vita migliore, potesse compiersi senza che l'andamento della finanza ne venisse neppur per un momento turbato. Tali erano i provvedimenti che il rivolgimento parlamentare del 18 marzo chiaramente mostrava essere nel pensiero del paese e richiesti dalle condizioni sue. Certo provvedimenti di tal natura non potevano sancirsi ed applicarsi in breve volger di tempo; sarebbe anzi stata esiziale la fretta. Ma occorreva aver chiaro nella mente e porre chiaro innanzi al paese il concetto concreto di essi, e poi con prudente calma ma inesorabile fermezza, senza affrettare inconsultamente il passo ma senza deviare di una linea, venir promovendone l'attuazione. Non era in verità facile còmpito codesto nelle condizioni in cui l'Italia si trovava, colle tendenze che ognor più vigorose si venivano manifestando, colle idee che specialmente in talune parti di essa dominavano. Ma anche più difficile, per l'indole degli elementi che lo costituivano, doveva quell'impresa riuscire al partito, che nel marzo 1876 era arrivato al Governo.... »

E perchè quell'impresa, che pure costituiva dichiarato intendimento degli uomini arrivati al Governo nel 1876, non sia riuscita: e come anzi, dopo trascorsi pochi anni, la finanza, invece che trovarsi armonizzata coll'economia del paese, sia ricaduta nel persistente dissesto, lo spiega l'ordinata esposizione di fatti ricordati nel volume cui accenniamo.

, nell'esuberanza delle pubbliche spese mal coordinata collo svolgersi delle pubbliche entrate; è nella disordinata intrapresa di opere pubbliche, determinate più spesso dalle esigenze parlamentari che dalla sana ragione economica; è nell'abbandono di importanti risorse imposte dalla ragione

del partito politico, più ehe suggerito da un severo criterio di razionali riforme; è infine in un sistema di finanza retto alla stregua di quotidiani espedienti; — che la storia segnala le cause per cui il bilancio italiano, che nel 1876 aveva raggiunto il pareggio fra le entrate e le spese effettive, nel 1887-88 presentava un disavanzo di oltre 70 milioni. Vi hanno a questo riguardo, nella pubblicazione che esaminiamo, preziosi insegnamenti.

Ma noi non possiamo in questi brevi cenni riassumere un volume di oltre 500 pagine, irto di cifre e denso di apprezzamenti. Ci limitiamo perciò a riferire ancora le riassuntive considerazioni con cui il volume si chiude:

« Nel novembre 1888 e nell'attesa della presentazione del bilancio 1888-89 assestato, le preoccupazioni per lo stato della finanza s'erano fatte più che mai vive. Per le condizioni economiche del paese, determinate specialmente dagli interrotti ed incerti rapporti commerciali coll'estero, parecchi tra i proventi dell'erario accennavano a dar somme assai inferiori a quelle che, pur già limitate, s'era sperato di ottenere; e d'altra parte le ognor più incalzanti esigenze dello indirizzo politico seguìto imponevano nuovi oneri all'erario: una nuova maggiore spesa straordinaria di 146 milioni era richiesta per i servizi militari. Intorno alla cifra del disavanzo era calorosa la discussione; però una deficienza di 100 o 120 milioni non era posta in dubbio da alcuno. Ma profondo era il dissenso, non solo nell'ambiente parlamentare, ma anche tra gli uomini che stavano al Governo, rispetto al modo di far fronte alla situazione.

« Il ripristino dei decimi sull'imposta fondiaria, tante volte proposto, abbandonato e riproposto, ed il ritorno all'antica tariffa del sale, cioè a L. 55 il quintale per quello comune e L. 66 per quello raffinato, sono i provvedimenti che, a provvedere alla urgenze della finanza, erano presentati dal Magliani; colla dichiarazione però che essi avrebbero dovuto durare soltanto sino al 1892-93. Vedremo nel prossimo volume che cosa ne sia stato di siffatte proposte.

« Intanto però il Magliani aveva oramai raggiunto l'ultimo periodo della fase discendente della sua parabola. Come prima d'ora notammo, da parecchio tempo, nell'ambiente parlamentare, la fiducia in lui era profondamente scossa; e sintomi di giorno in giorno più chiari lo avevano mostrato. Già in più d'una discussione finanziaria egli era stato salvato per l'intervento del Presidente del Consiglio. E dove questo non era avvenuto, non erano mancate nè le scarse maggioranze nè addirittura i voti negativi e i taciti abbandoni delle di lui proposte. Più d'un disegno di legge aveva messo innanzi per l'ordinamento degli istituti di emissione, e la questione era rimasta insoluta. Aveva a più riprese tentato di dar vita alla istituzione della Cassa delle pensioni, per cui doveva convertirsi in riforma organica ciò che era stato un semplice espediente di bilancio; e quell'istituzione era rimasta arre-

nata per via. Negli ultimi tempi aveva elaborato un disegno di riordinamento delle finanze locali — il quale, a dir vero però, non era che un poco efficace e leggero ritocco alle disposizioni vigenti, per cui le finanze locali sarebbero rimaste nelle condizioni nelle quali si trovavano — e tale disegno, dopo essere stato profondamente modificato dalla Commissione parlamentare e minutamente discusso per quindici giorni, era stato dalla Camera respinto. La proposta revisione dei redditi soggetti all' imposta dei fabbricati, approvata dalla Camera, era stata, come accennammo, respinta dal Senato. V' era in tutto ciò più di quanto fosse necessario, perchè apparisse giustificata la domanda, che corse più d'una volta nellà stampa di quei giorni ed ebbe eco anche in Parlamento, la domanda cioè perchè il Magliani continuasse a restare al Governo.

« Ma i dissensi che, da lungo tempo più o meno accentuati, s'erano fatti vivissimi di fronte alla necessità della situazione finanziaria sul finire del 1888 — tra il Crispi ed i ministri, che aderendo alla politica di lui volevano una finanza vigorosa, da una parte, e dall' altra il Magliani, che pur non volendo o non potendo oppugnare l'indirizzo politico, accennava a voler continuare una finanza di illusioni e di espedienti — finirono con determinare la crisi; ed egli rassegnò le sue dimissioni, che furono senza osservazioni accettate. Così il Magliani finiva la lunga sua vita di Governo; si spegneva la meteora, che pure aveva gettata così vivida luce.

« Ma qualunque sia il giudizio che della lunga opera di lui nel governo della finanza italiana si abbia a dare, è giudizio che non può non coinvolgere tutti gli uomini di quel partito, che il rivolgimento politico del marzo 1876 aveva chiamato al potere; dappoichè delle esigenze di esso furono vittima l' alto ingegno e la grande dottrina del Magliani. E quel partito ha completamente fallito al còmpito che si era assunto.

« Se il pareggio non c' è, bisogna ottenerlo, e se c'è, conservarlo ed assodarlo » aveva dichiarato il Depretis nel primo suo giungere al Governo; e il vistoso e persistente disavanzo fu il risultato di dieci anni di amministrazione. Nel primo periodo della nuova vita italiana, tra mezzo alle difficoltà della non ancora completa ricostituzione politica e della appena iniziata unificazione nazionale, si arriva da un disavanzo di 400 milioni ad un avanzo di 20; e dal 1876 al 1887-88, a impresa nazionale compiuta, coi benefizi dell' unità assicurati, si ricade nel disavanzo, accertato dai conti consuntivi, di milioni 72,93 (1887-88).

« Chiamato al Governo per difendere l'improvvisa abolizione del macinato, che la situazione della finanza mal consentiva, il Magliani annunzia il programma della trasformazione tributaria, per dare alla distribuzione dei pubblici carichi base di maggiore equità, e sopratutto per sollevare dalle esigenze del fisco le classi meno abbienti. E quella trasfor-

mazione si concreta nella maggior somma di oltre 181 milioni sottratta ai cittadini colle imposte sui consumi (1876, 422 milioni; 1887-88, 603): nella sostituzione al macinato della più ingiusta e più gravosa tassa doganale sulle farine e sul grano, inasprita, nei suoi effetti, dagli aggravi locali; e nella elevazione del dazio sullo zucchero e sul petrolio a livelli non raggiunti in alcun paese.

« Le larghe e razionali riforme degli ordinamenti amministrativi, la rarificazione della burocrazia, la diminuzione delle spese delle pubbliche amministrazioni costituivano precipua parte del programma del Governo inaugurato nel 1876. E le riforme amministrative erano rimaste un desiderio, l' esercito della burocrazia si trovava potentemente rinvigorito ed accresciuto; e, nel suo complesso, la spesa dell'opera amministrativa dello Stato (lasciando a parte la guerra e la marina e non portando in conto i maggiori stanziamenti richiesti dal ritorno allo Stato del monopolio dei tabacchi) saliva da 289 a circa 383 milioni.

« Si diede mano a numerose opere pubbliche: ma pei criterî adottati e per i metodi seguìti, s' impose al paese onere di gran lunga superiore a quello che il ragionevole sviluppo delle opere, indubbiamente richieste dalle esigenze del paese e capaci di migliorarne le condizioni, poteva richiedere; e si aprì per la finanza una delle più feconde fonti dei suoi dissesti.

« Il concetto della libertà nel campo economico aveva il Depretis dichiarato essere tradizionale ed insito nel suo partito: il Magliani, uomo di scienza, quel concetto aveva eloquentemente propugnato e difeso; ed essi lasciarono l' Italia avvolta nel protezionismo agrario ed impegnata in una guerra di tariffe nel campo dei più importanti suoi scambi.

« Si era tentata l'abolizione del corso forzoso — era quello un altro dei più dichiarati obbiettivi del Governo sorto nel 1876 — e già si portavano in calcolo i vantaggi che doveva trarne l'economia del paese; ma fu l'illusione di un momento. Il metallo costosamente raccolto tornò in breve a sparire; il disagio della carta ricomparve, ed il corso forzoso abolito dalla legge, già era di fatto in piena vita quando il Magliani lasciava il Governo. Della grande impresa non rimaneva che l' onere recato allo Stato dal prestito contratto per tentarla.

« Sono queste, in breve sintesi riassunte, le risultanze delle vicende, che a larghi tratti si trovano in questo volume ricordate.

« Nella vita politica quotidiana, nella quale ha largo impero la passione, raro è che la verità riesca a farsi strada; è necessario che, ad ammaestramento dell' avvenire, almeno nelle pagine della storia, essa, senza passione, ma senza reticenze, si riveli ».

Ed è per cooperare a che gli insegnamenti del passato non vadano perduti, che segnaliamo agli studiosi l' opera del Plebano intorno alla finanza italiana.

VERSO LA NOVA AURORA

ROMANZO (¹)

VI.

(Dal « Libro dei Ricordi » di Pietro)

29 luglio

È notte avanzata e sono ancora qui, al mio tavolino di studio; non so decidermi ad andare a letto, sebbene stanco per la giornata di oggi. Son tanto radiosi i pensieri, di cui ho piena la mente, che provo orrore d' interromperli per abbandonarmi al sonno.

La giornata di oggi! oh essa segnerà una data ben importante nella storia della mia vita! perchè, lo sento, è da oggi che è per me incominciata una nuova esistenza. Quanto infatti non sono già diverso da quello di ieri?

Il mio pensiero ritorna irresistibilmente ai fatti della giornata. La bella gita, i luoghi consacrati ormai nella mia memoria, il ciclamino, la cascina.... e, come nel centro del quadro, sempre e dovunque, Virginia!

Oh io ricordo tutte le sue parole, io conto tutti gli sguardi che da' suoi occhi son caduti su me! E invano mi studierei d' indagare la ragione perchè quella fanciulla si sia oggi mostrata con me tanto diversa da quella ch' io aveva creduto: che importa questo all' anima mia? che importa al cercatore di diamanti il sapere per quali rivolgimenti geologici siasi trovata sotto le sue mani la pietra che dovrà fare la sua fortuna? Oh basta, basta a me quest' amore che mi purifica, che mi solleva alle più alte sfere dell' ideale...

(¹) Continuazione, vedi fascicolo 16 luglio.

Ricordo. Seguendo il suo consiglio, io m' era addentrato un po' nella macchia e, seduto sotto una quercia altissima, avevo invocata la poesia.

Mi giungeva confuso il cicaleccio della comitiva, là, alla cascina: la spiacevole voce del marchesino Della Rota, le risate argentine di Leonilde; e sopra la testa, nel fogliame foltissimo, sentivo stridere e dibattersi una coppia di verzellini. I versi mi sgorgavano dalla mente e dal cuore in una spontaneità nuova: il bel panorama, che si gode dalla cima del San Benedetto e al quale dovevo ispirarmi, io lo rivedeva ora con una lucidità meravigliosa e in una nuova luce di poesia, come riflesso dagli occhi azzurri di Virginia.

All' improvviso ho sentito tra le frasche, dietro di me, un lieve fruscio.... Mi son voltato sorpreso, come desto da un sogno sopranaturale... Era Lei! Lei, che sorridente mi stava accanto ed abbassava gli occhi sulla carta ch'io aveva tra le mani. Non so quali parole abbia balbettato, confuso com' ero: ed ella, senza parlare e sempre sorridendo, mi ha presa di mano la carta e ha letto.... Oh come avrei voluto in quel momento essere un vero e grande artista, sì che ella, invece dei miei poveri versi, avesse avuto sotto gli occhi un canto di Dante!....

Ha letto tutto, lentamente; poi, fissando gli occhi suoi ne' miei, in uno sguardo lungo e affascinante, ha detto solo:

— Poeta!

Indi ha piegato il foglio e se l' è posto in seno, facendomi segno di seguirla alla cascina.

Le ho offerto il braccio: avrei voluto parlarle de' miei ideali, delle visioni di cui ho piena la mente; ma non ho avuto il coraggio di tenerle il mistico discorso.

Andavamo tra gli arboscelli e le frasche ondeggianti all' urto delle nostre persone, andavamo adagio, in silenzio... ed oh la dolcezza di quel silenzio!

Poi, timidamente:

— Le son piaciuti quei versi?

— Pensavo — ha risposto — che lei potrebbe divenire un grande artista.

Un grande artista? Ah sì — avrei voluto esclamare, se quelle parole e quella voce non mi avessero ammaliato im-

ponendomi di nuovo la religione del silenzio — ah sì... potrò divenirlo, se tu mi darai il tuo amore!...

Essa ha poi letto la poesia a tutta la comitiva, che l' ha applaudita. Ma che importava a me di quegli applausi?

Ho fatto per chiederle indietro il foglio, ma ella sorridendo:

— Giammai, signor Moldani! non sono stata io che le ho ordinata la poesia? e intendevo che lei la facesse per me, come adesso intendo di conservarla a ricordo della gita.

Ed ora?... — Ora dall' amore, che m' illumina l' anima, venga l' ispirazione pei futuri ardimenti dell' ingegno.

31 luglio

Son ritornato oggi a Villa Robini per la solita lezione e subito ho appresa dai ragazzi la partenza dei marchesi Della Rota. Questa mattina col primo treno, quasi all' improvviso, han ripresa la via di Roma.

Pare che il marchese abbia detto di avere un affare di premura che lo richiamava alla capitale; ma si vede chiaro che ben altra dev' essere stata la causa dell' inaspettata partenza. Curioso quel marchesino Della Rota! Non sospettava una resistenza così forte nella rocca che credeva d' esser venuto a espugnare così facilmente; e invece la contessina Robini ha saputo burlarlo in bel modo e gli ha fatto fare un fiasco vergognoso.

Dopo la lezione, ho incontrato per le scale il solito domestico:

— Chi l' avrebbe pensato eh, signor Pietro? Si sarebbe detto il matrimonio bello e fatto, e invece... Va un po' a indovinare come la pensano le donne!...

Non ho saputo resistere alla curiosità. Gli ho domandato che cosa ne dicessero i padroni...

— La signora contessa — m' ha risposto — non se la prende troppo; non così però il conte! Questa mattina, se avesse visto, era sulle furie: diceva che la figliuola gli fa fare una gran brutta figura e che troverebbe modo lui di domare quel cervellino di farfalla, e via discorrendo...

— E la contessina?

— M' ha raccontato la cameriera che, quando la contessa le ha data la notizia della partenza o meglio della fuga dei

Della Rota, è uscita in una gran risata ed ha gridato forte: — Me l'aspettavo... Buon viaggio!

Ed ora ho qualche cosa nel cuore che mi fa pensare che Virginia abbia agito così per causa mia. Oh fosse vero, oh m'amasse ella come ormai sento d'amarla io invincibilmente!

6 agosto - a mezzanotte

Grazie! l'azzurro immenso
Voi m'avete dischiuso d'una ignota
plaga celeste: intenso
fu il delirio dell'anima, devota
a Voi — ora e per sempre.
Grazie! il sorriso vostro
era sì dolce, e tanta celestiale
luce piovea dal vostro
sguardo sereno che non ha l'eguale!...
grazie — ora e per sempre!
Si spandea soave
la musica pel tiepido salotto...
Voi cantavate: — *Ave!*...
S'illuminava l'anima, a quel motto,
d'una luce d'amore.
Non forse insieme allora
andavamo esplorando Noi l'arcana
plaga celeste? l'ora
non era quella a Noi antelucana
d'una vita d'amore?

Son rincasato or ora. Come bella era la notte, e quali divini pensieri io aveva nell'anima in festa, tornando da Villa Robini, in mezzo alla campagna inondata dal plenilunio!

E mi son seduto qui, al mio tavolo di lavoro, e non ho fatto che scrivere qui, nel mio libro dei ricordi, i versi che m'eran già nati nell'anima.

Sì, grazie, grazie a Voi, o Virginia! Avete compreso il bene che questa sera mi avete fatto? avete Voi compreso quali campi inesplorati s'aprivano al mio pensiero estasiato nell'ebbrezza d'un momento indimenticabile? Oh forse no: forse Voi non avete compreso, forse Voi non avete fatto con me, mentre la vostra voce vibrava nell'aria all'intorno, nel dolce canto dell'*Ave Maria*, il mirabile sogno! ma io l'ho

fatto e, affascinato dalla fulgida visione, ho indovinato, come mai non avevo indovinato, il misterioso connubio dell' arte e dell' amore.

9 agosto

Quale perspicacia dà l' amor fraterno alla povera Maria!

Questa sera, nell' ora del crepuscolo, eravamo a passeggio insieme. Io le dava il braccio.

— Sai? — ha detto ella dopo un lungo silenzio, e mi son accorto che la voce le tremava un poco. — Lunedì le Ramolini partono per Livorno, vanno, colla madre, ai bagni.

— Davvero? — ho fatto io: — non lo sapevo.

Ci è stato un po' di silenzio.

— E... non ti dispiace proprio per nulla? — ha chiesto infine con un sorriso che non era spontaneo.

Mi trovavo un po' turbato. Avrei voluto cogliere l' occasione per parlarle del mio amore e cercar di vincere la sua avversione per esso; ma ho avuto paura di recarle troppo dolore, troncando il sogno che, so bene, la poverina vien facendo sul conto mio e della Giulia Ramolini. Le ho risposto una cosa qualunque; ma, me ne sono accorto, non l' ho affatto persuasa. Ella ha compreso, ha compreso tutto! e come quella sera in cui mi susurrava all'orecchio quelle strane parole: — Pietro, guardati da quella donna! — sente ancora per Virginia tutta la sua ingiustificata diffidenza di fanciulla inferma. Eppure bisognerà ch' ella finisca per approvare la scelta del mio cuore.

La scelta del mio cuore?... Ma quale base di realtà pratica può aver quest' amore che m' é nato nell' anima? Il matrimonio... Ma sarà mai possibile, anche se Virginia mi ami, che un tal vincolo si stringa tra le nostre famiglie? Oh lo so: è questa una cosa che ha dell' inverosimile.... Ma che importa? A me basta aver trovato l' amore, aver trovata la Beatrice che mi dischiuda le porte della poesia e mi conduca pei cieli dell' ideale!

11 agosto

Ahimè! sento che ciò ch' io scriveva ieri l' altro non è che un traviamento della fantasia! Sono uomo e il mio amore, prima d' essere l' amore di un artista, è l' amore di un uomo. Se Virginia preferisse a me un altro e se ad un altro

si donasse per tutta la vita, potrei restare indifferente?.... Ricordo l' antipatia che aveva destata in me quell' insipido marchesino Della Rota.... No, no! Virginia dev' esser mia e a me toccherà il saperla conquistare. Che cosa non può l' amore? Chiamerò a raccolta tutte le forze del mio ingegno e della mia anima, lavorerò indefessamente, fortemente... e riuscirò a farmi un nome da offrirle! sì, riuscirò! Solo ch' io abbia la certezza ch' ella m' ama e che cosa non saprò fare?

Purtroppo non ho ancora questa certezza; ma, lo sento, è venuta l' ora di procurarmela. Oh io non so pensare che con un brivido di paura a quel momento in cui ella con un semplice monosillabo dovrà decidere di me!

Questa mattina, uscendo dalla villa, l' ho incontrata sul piazzale.

— Signor Moldani, — m' ha detto con una strana espressione di stanchezza ch' io non le aveva mai veduta — è ben triste, è vero, la vita?

L' ho osservata pieno di stupore: non riconoscevo piú la fanciulla allegra e spensierata degli altri giorni.

— Lei che è poeta — ha continuato — deve sentire la nausea della realtà; ma forse lei non ha ancora perduta la fede nell' ideale: io invece, signor Moldani, la vado perdendo.

Ci eravamo incamminati lentamente giù pel viale delle acacie.

— Signorina, questo ch' ella dice non istà bene sulle sue labbra di fanciulla a cui sorride l' avvenire.

Mi sentivo turbato: ma per quale ragione inesplicabile provavo nel fondo dell' anima un sentimento vago di gratitudine per quella sua nuova tristezza?...

Ed ella, dopo un momento di silenzio, arrestandosi all' improvviso e tornando la fanciulla spensierata ch' io aveva sempre conosciuto:

— È vero, è vero, signor Moldani! è male, assai male prendersela così per cose da nulla! Si figuri che papà mi tiene ancora il broncio perchè... (a lei mi posso confidare non è vero?...) perchè non ho voluto saperne di quel ridicolo marchesino Della Rota, e mi fa spesso per questo delle scenate... Ma dovevo dunque vendermi io?...

Ero rimasto dapprima stupito dell' improvviso cambiamento e dell' inaspettata confidenza; ma ora un nuovo sentimento si veniva impadronendo di me, un pensiero gioioso di speranza....

Tacevamo: essa mi guardava con quegli occhi azzurri, in cui si specchiavano i campi, e mi sorrideva; io sentiva in me qualche cosa d' indefinitamente dolce, come una lenta carezza di angiolo che facesse trepidare tutta l' anima mia...

Eravamo fermi sotto un'acacia: lassú Villa Robini, bianca e silenziosa; laggiú la campagna verde, inondata dal sole alto sull' orizzonte.

Lentamente, irresistibilmente, ho cercata la sua mano... e mi son salite sulle labbra le parole dell' amore... Ma quando sono stato per dirle quelle parole, in cui si concentrava ora tutta l' anima mia, quando sono stato per dire a Lei che l' amavo, che l' amavo come mai nessuno potrebbe amarla, ho sentito un brivido di paura per tutta la persona...

Ella mi guardava ancora, ritta, immobile e sempre, e sempre sorridendo...

Ho lasciata andare la sua mano e, mormorando rapidamente un saluto qualunque, in preda a un turbamento profondo inesplicabile, son fuggito giú pel viale...

Era o no il suo un sorriso d' amore?

13 agosto

Oggi son partite per Livorno le Ramolini.

Siamo andati a salutarle e le abbiam trovate che facevano gli ultimi preparativi pel viaggio. E qual curioso contrasto! Mentre Leonilde si mostrava allegrissima d' andare a godersi la spiaggia, Giulia, sebbene cercasse di mostrarsi indifferente, appariva invece preoccupata e mesta.

Mi è balenato alla mente il timore che ciò non fosse per causa mia e ne ho sentito dispiacere.

Me le sono avvicinato. Dal giorno della gita non avevo piú avuto occasione di trattenermi con lei: le poche volte che sono andato a passeggio con Maria essa ha sempre mancato: fino ad ora non vi avevo badato piú che tanto, ma adesso che la vedevo dinanzi a me cosi seria, indovinavo la ragione di quelle insolite assenze.

Le ho chiesto se andava volentieri a Livorno. — Oh vo-

lentierissimo! Spero di divertirmi molto! — ha risposto senza guardarmi.

Le ho poi domandato quando ritornerebbe, ed ella, guardandomi questa volta stranamente:

— Non lo so: ancora non siamo partite e come potremmo pensare al ritorno?

Gli occhi suoi avevano una fierezza insolita, sebbene nella loro espressione profonda serbassero le traccie delle lacrime: la sua voce voleva essere fredda e dignitosa, sebbene a me paresse di trovarvi come una commozione intensa a mala pena raffrenata.

Le ho stesa la mano per salutarla; ma essa non mi ha badato: avrei giurato d'averla sentita singhiozzare quando con un movimento brusco si è rivoltata, fingendo di esser chiamata non so da chi e mi ha lasciato lì confuso ed irritato...

Ma alla fine che cos'è che si vuole da me? Ch'io faccia violenza al mio cuore ed ami chi non posso amare, lasciando colei che mi promette le più dolci delizie del pensiero e i voli più ardimentosi dell'ingegno? Oh Virginia! amami tu ed io non temerò nessuno, nè curerò gli ostacoli che sorgeranno sulla nostra via: ad ogni costo, magari sanguinante, giungerò sino a te!

Mia sorella... Ecco l'unica e vera mia preoccupazione.

Oggi, dopo la breve scena con Giulia, rivoltandomi, l'ho vista lì vicino che ci aveva osservati e mi è parso di leggerle in viso come uno spasimo... E poi in questi giorni è divenuta insolitamente mesta, riempiendo anche della sua tristezza il nostro piccolo ambiente familiare. Ieri ho sorpresa mamma nel salotto, sola, che piangeva tacitamente: l'ho richiesta del motivo, ed essa m'ha esposto i nuovi timori che le nascono in mente per la salute di Maria.

— Prima non era così melanconica! — osservava singhiozzando la poveretta, che ricordava la serena rassegnazione della figliuola e, nella sua semplicità affettuosa di madre, ad altro non sapeva attribuire quel cambiamento fuorchè a un più forte presentimento della fatalità del male.

Ho cercato calmarla, dicendole che causa della tristezza di Maria era la partenza della Giulia Ramolini, l'unica sua amica; ma io stesso sentiva rimorso della pietosa menzogna.

Ed ora eccomi in una nuova posizione, della quale

l' amore per Virginia non mi aveva ancora fatto comprendere tutta la gravità. Da una parte la poesia dell' ideale e le lusinghe dell' amore, dall' altra la inconcepibile diffidenza d' una fanciulla ammalata, che pure amo tanto, e il dolore della quale amareggia così profondamente la gioia che mi nasce nel cuore. Dovrò fin da ora rinunciare al bel sogno che solo — lo sento — avrà la forza di condurmi a nobili cose, educandomi al culto superiore dell' arte, per non contrariare l' innocente capriccio della mia povera sorella?... Oh no, mio Dio! aiutatemi voi a persuadere Maria che ella ha torto di opporsi ai moti della mia anima, toglietemi alla lotta che sento crescere terribile dentro di me e che potrebbe condurmi alla perdita di tutto, di tutto!...

VII.

Sulla fine di agosto un improvviso avvenimento venne ad interrompere la vita monotona di Villa Robini.

Il nome del conte era stato compreso tra quelli d' una dozzina di nuovi senatori creati dal governo.

L' onorificenza, a dir vero, non era forse del tutto inaspettata dal nobile uomo, che disponeva di forti amicizie ai ministeri di Roma. Ma in paese produsse una grande impressione. Il signor Ramolini ne fu da prima stordito e poi entusiasmato.

— Così giovane! così giovane e senatore! — andava ripetendo in casa, in municipio e un po' da per tutto, alludendo all' età relativamente fresca del nuovo onorevole. — Eh... lo diceva io! a Roma era stimato già troppo il conte... E, siamo schietti, è una fortuna, una vera fortuna per noi, pel paese, pel municipio, pel mandamento, per la provincia, per tutti!...

E andava progettando cogli amici un programma di festeggiamenti per la fausta circostanza.

Avrebbe voluto far grandi cose lui! dovevan esser feste popolari e tutto il paese doveva mostrare la sua gioia: concerti, illuminazioni, discorsi... tutto insomma quel che si poteva fare non era, secondo lui, di troppo per onorare il nuovo senatore.

Ma queste sue idee non furono condivise in municipio

dal segretario: e la sera, alla farmacia, trovarono una vivace opposizione. Si disse che il progetto mancava di serietà: si voleva che la cosa fosse condotta in modo più serio e più decoroso pel paese. Invano il povero sindaco, dando prova d'una resistenza del tutto insolita e della quale il segretario comunale, assuefatto a dominarlo, cominciava ad impensierirsi, sostenne con tutte le forze i suoi grandiosi progetti: furon respinti all'unanimità ed egli dovette rassegnarsi ad una onorevole ritirata. Fu deciso che il giorno seguente la giunta sarebbe andata in forma ufficiale a presentare i rallegramenti al nuovo senatore e il concerto comunale si sarebbe recato a portargli sotto le finestre il saluto e il plauso della popolazione.

Ma il giorno dopo, quando il signor Ramolini si recò un'ora prima del solito al municipio, piena la mente delle disposizioni da impartire per la visita ufficiale, trovò nel suo ufficio una lettera del senatore, che sconvolse tutti i piani già fatti.

Il conte Robini scriveva al sindaco partecipandogli l'avvenuta sua nomina: insieme gli annunciava che in quella stessa mattina sarebbe partito per Roma dove si sarebbe trattenuto qualche giorno: non diceva il perchè, ma — pensò il sindaco — lo si capiva facilmente: era per ringraziare il re e il presidente del consiglio dell'onorificenza impartitagli. Il conte seguitava coll'invitare i membri della giunta comunale a passare alla villa in sua compagnia la Domenica seguente, pel qual giorno egli sarebbe di ritorno da Roma. — « Mi perdoneranno — diceva la lettera — il pensiero di voler festeggiare la mia nomina a senatore: la cosa potrebbe forse sorprendere chi non considerasse che a ciò fare sono mosso non dalla ridicola idea di far festa a me stesso, ma dal desiderio di godere dell'immeritata onorificenza insieme ai miei buoni amici, ai quali già tanti vincoli d'affetto mi legano ». —

Il signor Ramolini, appena letta la lettera del conte, la porse con un gesto pieno di maestà al segretario e diede gli ordini perchè fosse portata a cognizione dei membri della giunta.

Alla sera poi, in farmacia, annunziò solennemente che al banchetto di Domenica egli avrebbe fatto un discorso.

L'annunzio produsse una profonda impressione: il farmacista, come se già si sentisse soggiogato dall' eloquenza del sindaco, lo guardò in una lunga occhiata d' ammirazione; il segretario rimase un poco interdetto, come impermalito che quell' idea fosse balenata alla mente del sindaco senza prima esser passata per la sua; degli altri quegli che serbò un contegno piú indifferente fu il maestro elementare, il quale forse, in un leggiero sentimento di sprezzo, imaginò già dentro di sè di contare gli errori di grammatica che sarebbero piovuti dalla bocca sindacale.

Intanto alla villa fervevano i preparativi per la giornata di Domenica; perchè il conte, oltre all' aver pensato d' offrire un banchetto agli amici politici del paese, aveva anche voluto, sempre ripetendo d' esser mosso dal desiderio di celebrare il fausto avvenimento in compagnia degli amici, che nella sera di quel giorno si aprisse il cancello della villa per alcuni festegglamenti popolari.

Si preparava dunque una fantastica illuminazione della facciata, del piazzale e del giardino; e un insolito movimento era tra i domestici della villa, dove la vita regolare d' ogni giorno era addirittura sconvolta dall' entusiasmo generale.

Pietro aveva dovuto concedere ai due scolari, che ne lo sollecitavano, alcuni giorni di vacanze; ciò che del resto non aveva fatto malvolentieri, perchè, la contessa Geltrude avendolo pregato d' interessarsi dei lavori di preparazione alla festa, passava talora le intere giornate alla villa, felice di trovarsi vicino all' oggetto del suo amore.

E Virginia, lietissima dell' avvenimento inaspettato, che veniva in buon punto per far sì che il padre dimenticasse l' affare del Della Rota, invasa da una straordinaria gaiezza, s' interessava ai lavori dell' illuminazione, correndo qua e là per la villa e il giardino con frequenti risate argentine, che facevano scintillare d' ammirazione gli occhi profondi e per solito malinconici del giovane ripetitore.

— Signor Pietro, — esclamò essa una volta, mentre il giovane faceva collocare dei lampioncini alla veneziana tra alcuni alberi del giardino: — la sua illuminazione sarà di un effetto portentoso!

— Davvero, signorina?

— Oh certamente! e sa che cosa pensavo ora? — aggiunse gaiamente. — Pensavo che la ripeteremo quando.... quando... indovini un po'!...

— Quando.... si farà la sposa!

— Precisamente!

— E.... sarà presto, non è vero?

— Chi lo sa? forse....

E rideva pazzamente, mentre a Pietro batteva il core.

Un' altra volta — era verso sera e Pietro era rimasto a pranzo alla villa — aveva voluto che il giovane si recasse con lei nel salotto del piano per cantargli alcune romanze da scegliersi per farle sentire Domenica agl' invitati.

Egli l' ascoltava in piedi, lì accanto: e quando essa cantò la strana romanza udita da lui in un giorno sacro nella sua memoria, allorchè nell' afa del pomeriggio di luglio faceva la ripetizione ai due ragazzi, si sentì nel cuore una strana commozione.

La fanciulla dava alla voce inflessioni appassionate e, talora, bizzarre: e gli accordi del pianoforte si perdevano in echi dolcissimi fra le tappezzerie di quel salotto, che gli ricordava l' incontro: la contessa Geltrude che cuciva la camiciola pei poveri, Virginia seduta accanto alla finestra con un merletto fra le dita, lui lì vicino e turbato, senza il coraggio di alzare gli occhi a lei, alla bionda figura aristocratica... E ripensava a tante cose, alle passate e alle presenti, alla storia di quella sua passione custodita come un sacro fuoco di Vesta in fondo all' anima, alle agitazioni di tutte le notti nella solitudine della cameretta, quando tornavano inesorabili i pensieri di speranza e di paura, al futuro, a quel futuro, nel quale non sapeva fissare lo sguardo interrogante senza provare un brivido di paura.

La romanza era finita e Virginia lo richiedeva ora del suo parere.

Egli non aveva nulla sentito della musica; ma invece oh quante cose quella musica gli aveva fatto sentire!...

Con un tremito nella voce:

— La più bella — disse, — è questa per me la più bella delle sue romanze, signorina.

E Virginia diede in un' esclamazione di trionfo e si disse

lieta che anche a lui piacesse sopra tutte quella ch'essa chiamava la sua romanza prediletta.

Tali scene e tali colloqui tra i due giovani si ripetevano in quei giorni frequentemente. Ed oh quante volte Pietro si era sentito, come quel giorno giù pel viale delle acacie, invaso dal folle desiderio di dire alla fanciulla tutto, tutto ciò che aveva di continuo nel pensiero, tutto l' amore che gli riempiva l' anima, tutto il mirabile sogno che il poeta veniva facendo, e di supplicarla a non rispondergli ridendo, a non rigettarlo burlandosi di lui, di lui che tutto aspettava da lei, ma che a lei avrebbe anche tutto sacrificato! Ma, come in quel giorno si era arrestato dinanzi ad un sorriso, a quel misterioso sorriso di cui non aveva saputo comprendere se fosse o no un sorriso d' amore, così ora dinanzi alla spensierata gaiezza della contessina era costretto, per un senso interno di paura, a tacere, a tacere sempre e ritardare il fatale momento che, pareva a lui, avrebbe dovuto decidere della sua felicità.

La Domenica mattina il senatore Robini arrivò da Roma ossequiato alla stazione da una dimostrazione imponente.

Il signor Ramolini era riuscito questa volta a vincere le titubanze degli amici della farmacia, lusingati dall'invito a pranzo che il nuovo senatore aveva fatto loro pervenire, ed era mosso incontro al conte alla testa d' un bel corteo, formato dalla rappresentanza comunale, dalla società operaia di mutuo soccorso con bandiera e dal concerto cittadino.

E bisognerebbe averlo veduto, quando s' udì il fischio della locomotiva che arrivava, tutto inappuntabilmente vestito di nero, ritto nella grande statura ed impettito, un passo avanti a tutti gli altri allineati in perfetto ordine sul marciapiede, cogli occhi alla voltata, da cui doveva spuntare il treno; nonchè nell' altro momento successivo, quando accorse allo sportello del vagone di prima classe e s' inchinò profondamente dinanzi al senatore portandogli il saluto del paese. La banda intonava la marcia reale; e dagli sportelli del treno si affacciavano le teste dei viaggiatori, meravigliati di quel solenne ricevimento in quelle prime ore del mattino e in quella ignota stazione di montagna.

Vi fu poi il pranzo familiare, al quale il conte aveva

invitato il maggior numero possibile degli amici politici del paese.

Al posto d'onore, e proprio di fronte al senatore novello, sedeva la contessa Geltrude, alla destra della quale l'ottimo signor Ramolini si affaccendava in complimenti: gli assessori, l'ufficiale dei carabinieri, il segretario comunale, il dottor Beni, il farmacista, il maestro elementare, Pietro Moldani e qualche altro invitato, erano disposti intorno alla tavola a seconda della loro dignità e dell'importanza delle loro persone; Virginia appariva graziosissima nella sua toeletta mattinale.

Una certa aspettazione era in tutti i commensali per il discorso che, si sapeva, avrebbe fatto il sindaco Ramolini; e il segretario comunale non poteva a meno di non levare ogni tanto gli occhi su di lui, sorpreso ch'egli si mantenesse così disinvolto senza nemmeno lasciar trasparire un'ombra di preoccupazione.

Ma l'oratore aveva ben preparato il fatto suo; e quando si levò solennemente e cominciò indirizzando una calda apostrofe al nuovo senatore, dimostrò subito, colla sicurezza della frase e la serenità del gesto, di saper dominare la posizione.

Egli apparve a tutti felicissimo. Ebbe parole di lode non solo pel conte, a cui non risparmiava l'epiteto d'« illustre uomo », ma per tutta la famiglia Robini, ch'egli diceva formare un inestimabile vanto del paese per la sua nobiltà e per la squisita gentilezza de' suoi membri. Si rese poi interprete dei sentimenti di tutta la municipalità verso il nuovo senatore, affermando di essere più che sicuro che non invano si spererebbe molto da lui. E infine si sollevò ancora più in alto, dipingendo maestrevolmente le condizioni e i bisogni dell'Italia e dell'odierna società — (qui il maestro elementare insinuò maliziosamente all'orecchio di Pietro che il brano era copiato alla lettera dall'articolo di fondo del giornale di pochi giorni addietro), — e concluse con una felice mossa rettorica affermando che, in mezzo a tanti mali e a tante minaccie di rovina, spuntavano ora le più liete speranze, poichè si davano alle Camere uomini dell'onestà e del valore del Conte Robini.

Il senatore rispose brevemente, ma tuttavia con un discorso che voleva aver l'importanza d'un programma poli-

tico. Finì ringraziando particolarmente il sindaco, tanto benemerito della cosa pubblica, e poi tutta la rappresentanza comunale e gli amici, per la spontanea dimostrazione d' affetto e per la parte che avean presa nel festeggiare la fausta circostanza, ponendosi tutto a servizio del paese, al bene del quale, dopo che al generale della patria, prometteva di adoperarsi per tutta la vita.

Un applauso prolungato coronò le parole del conte Robini : e le mense si levarono in mezzo all' entusiasmo di tutti.

Ma la parte caratteristica della giornata fu nella festa popolare, che alla sera il conte offrì a tutto il paese nei giardini della villa.

Poco dopo un' ora di notte la facciata della palazzina, il viale d' ingresso, il piazzale e il giardino all' intorno apparvero illuminati con cento e cento lampioncini d' ogni colore. E mentre il concerto sonava sul piazzale e la folla si riversava da per tutto sotto quella magica rete di fuochi, nel tepore e nella tranquillità serena della notte d' estate, la scena aveva qualche cosa dell' incanto indefinibile delle feste notturne nei giardini d'Oriente.

S' incendiavano anche ad intervalli dei fuochi artificiali: e tutta quella folla di popolani e di contadini applaudiva entusiasticamente ai razzi che ricadevano in ombrelle scintillanti d' ogni colore o alle girandole che, dopo aver sparso all' intorno fiumi di fuoco, si partivano all' improvviso sibilando a traverso l' aria con rapidità vertiginosa, fino a spengersi su in alto, nell'azzurro scuro e profondo dell'atmosfera.

Dalla villa eran discesi gl' invitati a coppie, mescolandosi al popolo, che salutava rispettosamente. Il senatore, circondato da vari amici del municipio, ostentava popolarità distribuendo qua e là saluti e sorrisi ai popolani, che si levavano il cappello, e ai contadini, che si fermavano rispettosi, a capo scoperto, al suo passaggio.

Il signor Ramolini si pavoneggiava dando il braccio alla contessa Geltrude.

Virginia aveva cercato il braccio di Pietro e andava con lui ammirando l' illuminazione, il frutto — ella diceva — delle loro fatiche.

In mezzo alla gaiezza generale Pietro quella sera si sentiva triste.

Poche ore prima, quando, dopo il banchetto, aveva lasciata per pochi momenti la villa ed era corso ad invitare per la sera, a nome della contessa, la mamma e la sorella, aveva avuto un alterco doloroso colla Maria, che alle sue reiterate insistenze aveva opposto un assoluto rifiuto. Era questa una cosa insolita in lei, d'ordinario così docile e pieghevole ai desiderî di tutti; ed egli s'era inquietato seriamente perchè, comprendendo il motivo di quel rifiuto della sorella, non poteva non risentire un certo dispetto per quella irragionevole opposizione all'amor suo per Virginia. E n'era nata una triste scena, nuova del tutto nella storia delle loro relazioni quotidiane. Maria era stata assalita da un pianto convulso, che aveva finito per mettere in costernazione la madre, sorpresa delle dolorose novità che veniva ogni giorno scoprendo nel contegno dei figliuoli. Ed egli, rifacendo la strada della villa, e mentre pur si chiedeva quale mai strana paura avesse sua sorella della contessina Robini, aveva sentita tutta l'amarezza del rimorso, tutto il pentimento d'aver portato dolore a quelle due tenere creature, per le quali nutriva un affetto infinito, e, improvvisamente, uno spavento inesplicabile, profondo per quella posizione sempre più anormale in cui veniva a ritrovarsi, condottovi dall'inesorabile e tremenda sua passione.

Essi andavano ora pei viali del giardino: il discorso dell'illuminazione e della festa era caduto, e il brio di Virginia cedeva gradatamente dinanzi al contegno malinconico del giovane.

— Signor Pietro, — ella disse mentre, la folla accorrendo ad assistere all'accensione d'un fuoco d'artifizio, essi rimanevano soli e in silenzio, camminando in fondo a un viale fiancheggiato dalle alte siepi di bosso: — sa lei a che cosa pensava io adesso?

Il giovane fece un cenno negativo.

— Pensavo — ella disse — alla gita del mese passato, a quella giornata in cui ci divertimmo tanto....

— Davvero, signorina?

— Sì: e pensavo a quel curioso tipo del marchesino Della Rota, al ciclamino che lei colse nel boschetto di ginepri, alla sorpresa ch'io le feci laggiù alla cascina, quando lo trovai nella macchia che scriveva quella famosa poesia...

— Anch' io, signorina, ci ho pensato sovente.

Camminarono ancora, in silenzio.

— Che peccato non ci siano qui stasera le Ramolini!... — esclamò poi Virginia, fermandosi di botto e staccandosi dal braccio del giovane, con un sorriso tra l' ingenuo e il malizioso; e aggiunse: — Esse almeno lo farebbero stare un po' più allegro, non è vero?

— Perchè, signorina?

— Perchè?... eh via! non si ricorda della Giulia e della buona compagnia ch' essa gli faceva il giorno della gita?

Pietro si turbava involontariamente, sorpreso di quella piega inaspettata del discorso, che veniva a interrogarlo nel vivo de' suoi intimi pensieri, ponendogli nell' anima un tremito di commozione...

Protestò: non sapeva a che cosa la signorina volesse alludere; se parlava della sua confidenza con Giulia, quella era cosa tanto naturale per esser cresciuti insieme fin da bambini... ma del resto non v' era tra loro nulla di più.

Virginia parve arrendersi facilmente; poi subito:

— E perchè allora è così malinconico questa sera?

Perchè?... perchè?...

La domanda finí per porlo nel più profondo imbarazzo. Avrebbe voluto fingere ancora, avrebbe voluto trovare una risposta qualunque: ma si sentiva pungere dal sorriso della fanciulla, da quel sorriso... sempre da quel sorriso... E poi... e poi sentiva di non poterne piú: aveva il cuore gonfio e gli bruciavano le palpebre...

— Perchè?... Lei mi chiede il perchè, signorina? — e continuò con foga sempre crescente; — Ma non sa dunque nulla lei? ma non sa che, se vi sono delle esistenze felici come la sua, ve ne sono altre e molte altre che sono una continua sventura?... Perchè?... Ma non sa che a un povero giovane, che non conosce altra cosa all' infuori del dolore, a un povero giovane che batte invano alla porta della felicità ed ha l' anima ebbra d' ideali e desiderii sublimi, non sa lei che a questo giovane una vita fredda e scura, senza un raggio di sole che la vivifichi, senza un profumo di fiori che la renda amabile, può apparire una morte continua?... Ah! perchè son triste, signorina?... Ebbene sí! le dirò tutto, le dirò tutto! Non ne posso piú... ho troppo pensato, ho troppo

sognato, ho troppo sofferto nel silenzio, in questo silenzio, che mi pesa sull' anima come una cappa di piombo. Le dirò tutto, sí!... Amo, signorina, amo come non si ama e non si è mai amato da nessuno...

Si arrestò un momento, guardandola in faccia, come pauroso di ritrovarvi un riso di canzonatura per quella sua veemenza di parola... La fanciulla lo ascoltava seria, sorpresa, senza battere ciglio. Ed egli continuò, lasciandosi trasportare dal bisogno irrefrenabile di sfogare tutto ciò che aveva dentro e che quella sera, nella esagerazione facile alla fantasia del poeta, gli era apparso come un carico divenuto insopportabile.

— Ho detto che non un raggio di sole mi sorrideva nella vita... Ho detto male: vi è un raggio di luce che è disceso fino a me e al quale l' anima mia si è fissata disperatamente, chiedendo alla bontà infinita di Dio che non lo spenga, che non lo spenga giammai... Amo, amo! ma il dubbio che anche questo mio amore non sia inutile, ma la paura di vederlo da un solo cenno respinto per sempre e di ritrovarmi di nuovo piombato nella fredda desolazione d'una vita senza speranze, ma la paura di vedermi perduto... ebbene... sì, signorina... questa paura mi fa tremare... Ora però ho deciso di finirla: ora voglio dir tutto, sì, tutto!...

Si fermò ancora di botto, come spaventato del suono della propria voce, che nel calore della passione s'era venuta gradatamente elevando.

Virginia lo guardava sempre, stupita, ammaliata dal lampo de' suoi occhi, colla destra tesa verso di lui, come per arrestare quella fiumana di passione...

— Signor Pietro, — mormorò ella, sconvolta suo malgrado e chinandosi verso di lui, come paurosa che altri udisse la risposta ch' egli le avrebbe data: — Signor Pietro, ebbene... e chi è che... lei ama?

— Chi? chi amo, signorina? Ma dunque non avete ancora letto nel mio cuore? ma dunque non avete mai compreso nulla, non avete mai saputo nulla?... Chi amo, Virginia?... Ma non hai ancora imparato dal lampo de' miei occhi ch' io amo te, che da un pezzo e adesso e sempre io amo perdutamente te, che forse ora mi respingerai, sferzandomi dell' inesorabile tuo riso, te, nelle cui mani pongo il mio avvenire e la mia vita?...

Ancora una volta, con un gesto, ella lo arrestò: era divenuta pallida e chinava gli occhi sulla ghiaia del viale...

Vi fu un breve silenzio: egli attendeva, trepidando, colle mani giunte, in atto di suprema preghiera.

Ella disse, tenendo ancora gli occhi abbassati, e come parlando a se stessa:

— Anche il Della Rota una sera, la sera del giorno della gita, mi parlava cosí...

Poi, alzando lentamente la testa e guardandolo negli occhi e sorridendogli ancora una volta, (oh questo sì era il sorriso dell' amore!):

— Lo sapevo — mormorò — lo immaginavo; grazie!

E perchè egli, trasfigurato dal divino lampo della gioia, si chinava ad afferrarle la destra per portarsela alle labbra infocate, coll' altra mano ella gli sfiorò la bella testa castana, susurrando lentamente, dolcissimamente, come in una carezza:

— Pietro, tu sarai il mio poeta...

In quel momento scoppiavano fragorose le ultime bombe del fuoco d' artifizio e risonava l' applauso del popolo entusiasmato, là nel piazzale...

Si scossero bruscamente: egli le offrí ancora il braccio, ed ambedue, in silenzio, (ed oh quante cose erano in quel silenzio!), ritornarono a mescolarsi alla folla.

Quella sera, quando a festa finita il signor Ramolini si fu accomiatato dai signori Robini, rincasando cogli altri invitati, portava con sè, nel fondo del suo cuore, insieme alle liete impressioni della gloriosa giornata, un doppio rammarico: il primo era il peso della vedovanza temporanea, a cui l' obbligava l' assenza della moglie, e ch' egli sentiva più che mai quella sera in cui tante e tante cose avrebbe avuto da raccontare di sè e della famiglia Robini: il secondo era il dispetto d' aver notato che Pietro Moldani, solo fra tutti gli altri, non s' era curato di stringergli la mano per rallegrarsi con lui del suo felice discorso.

VIII.

Dal « Libro dei Ricordi » di Pietro

5 settembre - a mezzanotte

Eureka, Eureka! — è il grido che mi prorompe su dal cuore alto, inebbriante, nel divino fremito da cui sento posseduta l' anima: ho — trovato, ho trovato!

Gli occhi mi si bagnano di lacrime : è la tensione terribile della mente che cessa ad un tratto, è lo spasimo occulto e prolungato del pensiero che si calma improvvisamente..... La più divina delle calme, quella della salvezza : e piango tranquillamente di gioia....

Perchè, perchè Ella m' ama ? — « Pietro, tu sarai il mio poeta ! » — Ah ! dunque Ella m' ha compreso ? dunque Ella mi ama, per ciò che io amo, per ciò cui lo spirito mio tende irresistibilmente, per la bellezza, per la grandezza, per l'ideale ? dunque Ella mi ama perchè io sono poeta ?

Ebbene... quest' era il sogno : e il tripudio della mente nel saperlo avverato non ha limiti.

6 settembre - mattina

Mi alzo or ora di letto, sebbene appena sia spuntato il giorno e appena mi giungano le prime voci della campagna : ed ho piena la mente dei sogni che ho fatti questa notte.

Ero tornato da Roma e aveva pubblicato un volume di versi. Ma eran versi straordinari questi miei ; ogni parola mi pareva dovesse essere quasi una stilla del mio sangue, ogni rima un palpito del mio cuore ; e sfogliando le pagine dell' elegante elzeviro, e leggendo i vari titoli delle poesie, provavo una sensazione strana, come se ad ognuno di essi corrispondesse la vibrazione d' una corda armonica nel fondo dell' anima mia... Poi il volume non era più nelle mie mani, ma in quelle di Virginia : ed essa ve lo teneva accuratamente, come cosa sacra, e sorridendo m' accennava col capo di seguirla sulla ghiaia del viale : ed era vestita tutta di bianco e aveva rose bianche sul seno e rose bianche sui capelli, e di tratto in tratto, leggendo con infinito sentimento un verso, mi poneva un fremito nelle vene.

Altra volta mi pareva di salire solo e affannato su, su, per una macchia intricata e foltissima, verso la cima d' un monte : e lassù era Lei, sola e sempre sorridente e sempre vestita di bianco, colle rose sul seno e nei capelli : e mi tendeva le braccia invitandomi e sussurrandomi di lassù parole mistiche incomprensibili... Ed io salivo e salivo lottando contro i rami e le spine , e mi pareva d' esser divenuto più grande, colla fronte più alta e le braccia più robuste ; e tutto infuocato nella faccia, cogli occhi fissi in Lei, soltanto in

Lei, lassù in alto, salivo, e salivo come un gigante delle leggende....

Questa mattina poi svegliandomi ho riprovato improvvisamente come fosse cosa nuova, la gioia di ieri; e balzando a sedere sul letto ho sorpreso me stesso in questa domanda — ma è dunque vero? — La risposta del cuore era tale da farmi ridere di gioia come un bambino.

Poi, attratto dalla luce del giorno nascente, che penetrava per le imposte socchiuse, mi sono affacciato alla finestra.

Il giardinetto domestico, ove fioriscono in un profumo freschissimo gli ultimi gelsomini, quella nota campagna nella quale cominciano a prevalere le pallide tinte autunnali, cogli olivi sempre verdi e sempre belli, e i filari delle viti, e lassù, a sinistra, Villa Robini co' suoi viali e, suoi boschetti...

Mai, mai questa scena non mi era parsa più deliziosa! non mai per l'innanzi avevo meglio sentita la vicinanza dell'uomo colla natura, la quale mi pareva il poema che riproducesse tutte le ebbrezze del mio pensiero.

Ed ora comincerà il primo giorno della vita nuova, della vita d'amore.

Rivedrò oggi Virginia? — Sarà difficile: non ho alcun pretesto per recarmi alla villa; e poi, lo sento, è bene che oggi non la veda; è bene che mi riconcentri oggi in me stesso e vada interrogando entro di me il mio amore. Domani rigusterà l'anima l'infinita dolcezza dell'incontro: oggi vuol essere per essa giornata di ritiro.

sera

La maggior parte del giorno son rimasto chiuso nella mia stanza e ho scritto dei versi, trascinato da una vena irresistibile.

Soltanto sul tardi ho riveduto questa mattina Maria: e ho ricordato ad un tratto la disgustosa scena di ieri.... La felicità me l'aveva quasi cancellata dalla memoria... In un impeto di tenerezza irresistibile le son corso incontro sorridendo e l'ho abbracciata; essa m'ha dato il buon giorno ed è rimasta come immobile, combattuta fra la riconoscenza di quell'insolita carezza e lo stupore di vedermi così pieno di gioia.

Povera Maria! Lo sento: è necessario che ti dica tutto e tutta ti confidi la mia felicità: e allora perchè non dovrai goderne anche tu?

7 settembre

Avevo scelta questa placida serata di Settembre per parlare a Maria nel luogo stesso ov' ella ricevette dalle mie labbra la prima e involontaria confidenza della mia passione; e l' avevo invitata a venir a prendere un po' di fresco in giardino.

Ma all' improvviso è entrata la donna dei Ramolini ad annunziare l' inaspettato ritorno della signora e delle ragazze da Livorno: e Maria è volata insieme con mamma a salutarle.

Ne hanno avuto un gran piacere, poverette; perchè le Ramolini son quasi la sola compagnia che frequentino volentieri in paese. A stento mi son potuto disimpegnare dall' invito che, nella piena della loro allegrezza, facevano anche a me perchè le accompagnassi; non me la sentiva davvero, nè mi sapevo decidere così all' improvviso a recarmi a rivedere la Giulia, dopo la fredda scena colla quale ci eravamo lasciati alla sua partenza pei bagni. So che la povera ragazza mi ama più che come un semplice amico d' infanzia e ne provo dolore per lei. Anch' io forse prima l' amava, ma ora... ora mi propongo di far tutto a tempo opportuno per guarirla di questo male e ristabilire la nostra amichevole relazione.

10 settembre

Qualche volta in questa mia nuova vita, ripiegandomi su me stesso, scopro in me una strana mobilità di sentimento.

Vi son dei giorni e delle ore, in cui vivo esclusivamente di pensiero: la vicinanza e la conversazione di Virginia quasi non le ricerco: ho piena la mente di lei e m' abbandono ai più strani esaltamenti della fantasia in riguardo al nostro avvenire. E così mi sorprendo talvolta da ore e ore seduto al tavolino, senza aver mai pensato di voltare il foglio del libro che mi sta innanzi, cogli occhi fissi ostinatamente alla finestra senza nulla aver veduto; oppure mi ritrovo all' improvviso lontano dall' abitato, per qualche strada campestre, senza ben sapere il perchè sia uscito di casa.

Poi vi sono invece dei giorni e delle ore, in cui sento addosso la febbre: nulla può interessarmi, nulla mi accontenta: e, se mi chiudo nella mia stanza, è per afferrare la penna e scrivere, quasi gemendo per la troppa tensione dell' animo, versi e versi l' uno dietro all' altro; se esco di casa, è per avviarmi istintivamente verso Villa Robini.

Così oggi. Non era giornata di ripetizione pei due ragazzi; pure mi son trovato al cancello della villa con un libro sotto il braccio e son entrato senza sapere precisamente qual ragione avrei addotto della mia venuta. Ho preso lì per lì il pretesto di dover dare agli scolari non so quali spiegazioni sulla lezione di ieri; ma mi son sentito sulle spine finchè non ho potuto vedere Virginia.

E l' ho veduta: e un' altra volta ancora abbiam passeggiato pei viali del giardino.

Il nostro discorso è caduto sul passato. Ancora una volta abbiamo parlato della gita a San Benedetto, dei ciclamini, della cascina: ella ha ricordato ridendo l' elegante marchesino Della Rota e ha recitato i versi ch' io composi quel giorno nel bosco.

— Fu allora — m' ha detto — che cominciai a comprenderti.

E mi ha confessato che sulle prime si era lasciata andare a un sentimento poco benevolo verso di me.

— Ti avevo giudicato male; m' eri sembrato un po' superbo e ridevo della mamma che aveva sempre in bocca le tue lodi — m' ha detto sorridendo.

Parlava così ingenuamente e con tanto affetto che questa sua allusione al passato non avrebbe dovuto impensierirmi: eppure mi son sentito turbato.... A torto certamente; poichè non mai come ora posso credere sicuramente nell' amore di lei.

12 settembre

Giornata memorabile questa d' oggi per me.

Abbiam stretto, io e Virginia, il patto del nostro avvenire.

Io ero insolitamente malinconico e le ho detto che poco speravo nel futuro. Ella m' ha dolcemente rimproverato:

— Come! Non hai dunque fede nella poesia del nostro amore?

Ed ha giurato: e abbiam giurato insieme: ella di aspettare, io di rendermi degno d'aspirare a lei.

Il nostro amore vivrà ancora nascosto nel segreto delle nostre anime; ma verrà poi il giorno in cui potrà mostrarsi sfolgorante agli occhi del mondo. A me tocca affrettare qule giorno: ed ho viva fiducia di riuscire.

O forze del mio ingegno io vi chiamo a raccolta! La meta è sublime: ed è — lo sento — fatale per me che il trionfo dell'amore venga dopo il trionfo della gloria.

14 settembre

Questa sera finalmente ho aperto il mio cuore a Maria. L'ho fatto non senza fatica e non senza timore, ricordando l'avversione ch'essa aveva dimostrata altre volte per Virginia; ma invece ho trovata la poverina così buona e dolce che m'ha intenerito. E ancora mi risuonano all'orecchio le parole colle quali m'ha ringraziato della confidenza che le facevo.

— Era da tanto che l'aspettavo! — m'ha detto: — e ora mi dai una vera consolazione, perchè mostri di ricordarti della tua povera sorella.

E quando le ho detto tutto, quando le ho detto che anche Virginia mi ama e le ho narrati perfino i colloqui che ho avuti con lei, in un inesprimibile sentimento d'affetto:

— Oh Pietro, Pietro! — ha esclamato: — che tu possa esser felice!

Ci eravamo fermati sulla via campestre, per la quale l'avevo condotta, accanto alla siepe delle marruche; ella mi aveva prese le mani e mi sorrideva in uno sguardo di tenerezza infinita; ed io fissandola, nel pallido viso, in cui scoprivo ora per la prima volta le traccie d'un nuovo e maggiore abbattimento, sentivo d'amarla come cosa sacra.

15 settembre

Ahimè, come presto la serena tranquillità del mio amore sembra prossima a rompersi.

Oggi la contessa mi ha data la notizia della vicina loro partenza per Roma. Il senatore, che già vi si trova da alcuni giorni, vi aspetta le signore e i ragazzi prima della fine del mese, dovendo questi sostenere gli esami di riparazione ed esser poi rinchiusi in collegio.

Perchè questa notizia m' ha messo in agitazione? Eppure non mi doveva giungere inaspettata: io sapeva già che i miei due scolari ai primi di ottobre avrebbero dovuto presentarsi agli esami. Ma così è: assorto nella dolcezza dell'amore, io viveva alla giornata, senza pensare a null'altro: ora a questa notizia mi sento come scosso da un sogno e uno strano malessere m' invade.

Dunque Virginia parte? Dunque non percorrerò più la strada della villa per recarmi a vederla in mezzo ai fiori del suo giardino o fra le pareti del suo salotto del piano? dunque essa non verrà più ad interrompere la scuola che io faceva ai suoi fratelli nello studiolo da' bei paesaggi alle pareti?

— E Lei quando verrá a Roma? — m' ha chiesto la contessa.

— Non so precisamente... forse a novembre.

— E si ricorderà di venire a trovarci di frequente come faceva qui, non è vero?

Ho promesso che lo farò con piacere; ma io prevedo, dovrò rimpiangere pel mio amore questa propizia libertà campestre. A Roma la società, le conoscenze, i teatri, i balli.... mi toglieranno sovente Virginia. E poi.... non so, ma mi sento nascer nell' animo un timore confuso, uno sgomento pauroso... Dio non voglia che Roma sia fatale al mio amore!

16 settembre

Perchè ora al malessere, da cui mi sento preso per la partenza di Virginia, si aggiunge una preoccupazione del tutto nuova, quella che il nostro amore non venga scoperto?

Oggi alla villa mi pareva di leggere il mio segreto nelle occhiate dei servi e mi son trovato oltremodo a disagio nel empo che ho passato colle signore nel salottino del piano.

Esse parlavano di Roma, dei divertimenti del futuro carnevale, delle conversazioni dei vari salotti aristocratici, dei ricevimenti che esse medesime daranno e del bisogno di far degli acquisti per ornare il loro appartamento... Io mi sentivo invadere da uno strano sgomento e avevo paura che la contessa non leggesse troppo negli sguardi sorridenti che Virginia mi rivolgeva.

Ora — io mi chiedo — d' onde proviene questa nuova

preoccupazione, se non dall' intimo presentimento dell' inutilità del mio amore e dalla coscienza dell' audacia di esso?

Oh la realtà delle cose!... Non son forse un temerario, se spero di potere col lavoro dell' ingegno rendermi degno dinanzi al mondo di aspirare a Virginia?

17 settembre

Una notizia, che or ora mi ha data Maria e che m' è giunta inaspettata, mi ha, non so perchè, turbato.

Il dottor Beni e la Leonilde Ramolini si sposano. Ebbene, che cosa dovrebbe importarne a me?

Oh mio Dio! Soltanto un amore sublime come questo che ho nel cuore potrà scusare agli occhi vostri il sentimento d' invidia che ha destato in me la notizia di questo matrimonio.

20 Settembre

Vorrei parlare a Virginia da solo, a lungo; vorrei farle noti tutti i miei timori, chiedere a lei quella forza di cui ho bisogno per rialzarmi da questo strano abbattimento dell' anima... E mi reco ogni giorno alla villa, e me ne torno sempre più sconfortato perchè mi è impossibile averla in disparte.

Lassù tutta la confusione che può esservi in una villa signorile alla vigilia della partenza dei padroni per la città. E le signore si affaccendano quasi più che i domestici; e sovente vedo passarmi innanzi, quasi di corsa, Virginia, che si reca a riporre qualche oggetto che dovrà servirle quest' altr' anno al ritorno in campagna. Essa mi guarda sorridendo gaiamente, come una bambina soddisfatta della novità delle cose; ed io soffro orribilmente della sua gaiezza e mi sento talora tentato di afferrarla bruscamente e di chiederle conto dell' agitazione in cui così all' improvviso è caduta l' anima mia.

(Continua) PAOLO MATTEI-GENTILI

L'usura nelle campagne piemontesi

Chi dicesse che in Italia non esiste il credito agrario parrebbe esprimere un insulto alla verità, o almeno essere ignaro dei fatti che si svolgono nella vita economica della nazione. Poiché abbiamo istituti poderosi di credito agrario, numerose Banche agricole e popolari, Casse rurali di prestiti e persino una legge speciale per disciplinare il credito agrario.

Non bisogna però dimenticare che havvi vero ed utile credito agrario solo quando il capitale si appaga di quella rimunerazione che può dare l'esercizio dell'agricoltura. Ora è pur troppo noto che il capitale impiegato nell' indnstria agraria raramente dà un frutto che superi il 5 %, e che si crede generalmente di avere investito a discrete condizioni il danaro nella terra quando se ne ricava un interesse netto del 3 1/2 per cento. Queste affermazioni potranno da alcuni teorici giudicarsi come ispirate da pessimismo, invece rispecchiano la realtà: me ne appello a quei provetti ed intelligenti agricoltori, che hanno la saggia abitudine di tenere i loro conti con regolarità, e sono quindi in grado di calcolare con precisione i profitti dell' industria rurale; me ne appello a quegli stessi neofiti od illusi, che, sedotti da un incantevole miraggio, hanno dovuto amaramente scontare la loro fiducia eccessiva nella prodigalità della terra.

Ma vediamo a quali condizioni i nostri agricoltori trovino aperto il credito.

Da una recente pubblicazione dell' on. Luigi Luzzatti [1] appare che nell'Italia settentrionale circa la metà delle Banche popolari, cioè 91 su 216, fanno prestiti con interesse del 7 %. Peggio accade nelle provincie meridionali, ove il tasso ordi-

[1] L. Luzzatti - Trentasette anni di propaganda cooperativa, 1900.

nario dell'interesse fissato dalle Banche popolari supera quasi costantemente il 7 %.

E questo tasso, per quanto elevato, non rappresenta nella pluralità dei casi che una parte dell' interesse effettivo che il debitore deve pagare sulla somma ritirata. Poichè di rado la banca si trova nella località ove risiede chi ha bisogno del prestito; perciò, oltre alla perdita delle giornate di lavoro, occorrono spese vive per viaggi, per pranzi, che diventano indispensabili quando si ha da acquistare la benevolenza dell'amico che firma come garante; al quale poi bisogna anche fare una regalia proporzionata all' importanza dell'operazione. Si conoscono individui, i quali fanno presso le banche depositi vincolati esclusivamente collo scopo di essere accetti come avvallanti o mallevadori; costoro poi offrono, mediante compenso, talora elevatisssimo, la garanzia che la banca richiede. Così, tutto sommando, l' interesse dei mutui sale al 15 e spesso al 20 e più per cento, specialmente se si tratta di piccole somme. Egli è perciò che nei piccoli centri rurali l'interesse del 12 % è tollerato, quasi come un tasso onesto, liberatore.

« Nei paesi puramente agricoli, notava l' Iacini, il danaro suol essere caro e difficile ad ottenersi. Da ciò la tendenza all'usura, che le nuove istituzioni di credito popolare possono riuscire ad attenuare, giammai a sradicarvi; imperocchè dove la solvibilità di un debitore si appoggia su basi puramente personali è difficile che uno stabilimento giunga a trovare quelle garanzie che sa procurarsi lo speculatore privato, incorrendo qualche rischio compensato dal grosso interesse ».

In altre parole, l'altezza del saggio dello sconto nel credito agrario è causata dall' ignoto, o poco noto valore della garanzia personale, ossia dalla difficoltà per gli istituti di conoscere prontamente, direttamente ed esattamente le condizioni finanziarie e morali degli agricoltori.

A queste considerazioni importantissime altre ne aggiunge il prof. A. De Johannis ricordando che è nella campagna dove ancora la superstizione delle credenze, l' empirismo delle pratiche oppongono così viva e forte resistenza alla scienza: è nelle campagne dove ancora trovano la loro base d' azione le preponderanze del nome o delle ricchezze non accompagnate

sempre da dottrina e da intelligenza; è nelle campagne dove più facilmente fanno breccia quelle illusioni che tanta influenza hanno esercitata sulle popolazioni primitive. Ora questi fatti creano un ambiente assolutamente disadatto a vincere le ritrosie, le diffidenze del capitale.

Non dobbiamo pertanto meravigliare se l'usura continua ad opprimere le popolazioni rurali: mi pare anzi che finchè dura la stato attuale di segregazione, di insufficienza, di inferiorità dell'agricoltore; finchè non sia creato e non funzioni l'organismo invocato dal Lampertico, dal Devincenzi, da Maggiorino Ferraris e da altri, che porti alla terra direttamente il risparmio nazionale, e stabilisca rapporti cordiali fra istituto di credito e debitore, l'usura abbia, fino ad un certo punto, la sua ragione d'essere, ed un principio di giustificazione.

Invero, secondo le dottrine economiche, l' interesse del danaro si compone di due elementi, ciòè del profitto netto del mutuante, e del premio di assicurazione per il rischio che corre il capitalista di perdere in tutto od in parte il danaro concesso in prestito. Ora, per i motivi anzi detti, è particolarmente il secondo elemento che concorre a rendere elevato l' interesse dei mutui fatti agli agricoltori, ed a determinare l' usura.

Non diversamente accadeva nel Medio-evo quando il commercio del denaro essendo poco tutelato, perchè reputato infame, veniva esercitato esclusivamente da una casta che percepiva interessi enormi per compensare, oltre alle umiliazioni e il disprezzo, le perdite non infrequenti.

Ma l' usuraio perfetto, che non conosce gli scrupoli ed obbedisce unicamente all' ingordigia di guadagno, non solo esagera il rischio, ma approfitta eziandio dell' ignoranza, dell' isolamento del contadino, dell' istintiva sua ripugnanza ad apparire debitore ed offre, per mezzo di abili intermediari, il mutuo ad eque condizioni, che poi si riserva di aggravare con crudele voracità quando il debitore, a furia di raggiri, è reso impotente a svincolarsi dalle spire che lo avvolgono.

Eppure non si può sperare nel risorgimento dell'industria rurale, nell'applicazione dei sistemi intensivi e perfezionati di coltivazione se non concorre il capitale con spontanea generosità. Senza dire dei miglioramenti fondiari: strade, ca

seggiati, irrigazioni, bonifiche, che richiedono talvolta capitali ingenti, anche le spese assai più modeste per l' acquisto dei concimi, del bestiame, degli utensili perfezionati, delle sementi selezionate, che pure darebbero un profitto immediato, spesso sono superiori alla possibilità del coltivatore.

Perciò l' istruzione agraria riesce per lo più infruttuosa, non potendo i suoi dettami tradursi nella pratica per deficienza di mezzi pecuniari, le produzioni si mantengono scarse, l'agricoltore vede le possibili e talora facili migliorie, alle quali deve rinunciare a malincuore, e, dibattendosi nelle strettezze, diventa facile preda dell' usuraio.

Chi volesse con diligenza ricercare tutte le angherie, le estorsioni, i furti dei quali è vittima quotidiana il povero contadino scriverebbe una pagina dolorosa della storia della viltà umana, e troverebbe la spiegazione della diffidenza che è insita nelle popolazioni rurali, e forse di certi indizi di rivolta che sono come impeti d'odio covato ed accumulato.

Esaminando il magro bilancio di una famiglia di agricoltori vediamo che tutto si deve comprare a prezzi d'usura.

Il governo comincia a dare il buon esempio facendo pagare il sale circa otto volte il suo valore reale, ed aggravando oltre misura il prezzo del petrolio, per tacer dello zucchero. I bottegai compiono l'opera spogliatrice vendendo normalmente a credito l'olio, la farina, la pasta, il lardo, il vino, i tessuti ecc. con un guadagno che supera costantemente il 40 o 50 per cento. Ciò senza dire dell' ammanco del peso o della misura, che in parecchie località è abituale e serve a far apparire agli ingenui la merce a buon mercato.

Del resto, è così invalsa la frode sulla quantità, che nel commercio non si trovano ad esempio litri di giusta misura. So di una cooperativa, la quale essendosi rivolta ad un fabbricante di vetrerie per avere una quantità di bottiglie della capacità di un litro, ebbe in risposta che il litro di misura precisa non si fabbrica, perchè gli osti non lo comprerebbero.

Così quando si acquista il concime chimico chi pensa a controllare i sacchi per constatare se pesano proprio un quintale? Eppure è accaduto di trovare presso dei rivenditori dei così detti quintali bollati e suggellati, i quali non pesavano che intorno a 90 Kili!

Il povero contadino ha bisogno di un' oncia di seme ba-

chi? Trova subito la brava persona che gliela offre a 10 lire per contanti, oppure a L. 12 pagabili alla sbozzolatura; è un interesse da nulla due lire per due mesi, cioè il 120 % all'anno! Così pure se ha bisogno di zolfo per le viti, o di solfato di rame, o di concime a credito, sono sempre le stesse condizioni onerose, tollerate come una necessità. Se poi gli occorre un po' di grano per arrivare al raccolto può averne, supplicando, mettiamo quattro emine in maggio (¹), a mezzo luglio dovrà restituirne cinque, e di più andrà lui, o manderà il figliolo a lavorare *gratis* un paio di giornate nel campo del *benefattore*. Anche qui è un interesse discreto che oscilla dal 170 al 200 per cento; né sono ignoti i casi di anticipazioni di derrate alimentari valutate ad un prezzo doppio di quello corrente, e tale usura spietata si manifesta specialmente a carico dei più miserabili!

In queste condizioni è facile arguire come il bracciante, il nulla tenente si trovi spesso a contendere colla fame e costretto a nutrirsi, specialmente nell'inverno, quasi esclusivamente di granturco. Come notava l'On. Meardi nella sua dotta relazione sull'inchiesta agraria nel Piemonte, questa gente disgraziata, anche quando è apparentemente satolla, soffre sempre la fame fisiologica, perchè non può dai cibi ingeriti ritrarne la necessaria quantità di materie plastiche per il suo organismo.

Coi piccoli e medî proprietari l'usuraio spiega altri raggiri. Egli sa che l'agricoltore desidera con vera cupidigia estendere la sua proprietà, perchè dalla terra attende con incrollabile fede il benessere materiale, e sa che la considerazione che egli gode fra i conterrazzani è proporzionata all'estensione dei suoi poderi.

Ora l'usuraio ha sempre disponibile un pezzetto di terra, che gli pervenne da una grossa vendita, o dalla catastrofe di qualche famiglia disgraziata. Questo campo, questo prato, questo vigneto è ordinariamente in pessimo stato, ma egli sa magnificarne e la bontà del suolo, e l'attitudine a produrre, e la favorevole esposizione, e lo offre al proprietario vicino a credito. Pigliatelo e godetelo in santa pace, egli dice con ostentata generosità, voi siete operoso, abile e fortunato, e

(¹) L'*emina*, misura antica piemontese, equivale a 23 litri.

ne trarrete un buon reddito: a pagarlo non ci pensate, siamo vecchi amici, mi soddisfarete con comodo, senza disturbarvi, quando vi piacerà.... Il poveraccio si mette con accanimento al lavoro e da una landa trae un campo ferace, od un vigneto rigoglioso.

Intanto passano gli anni e gli interessi si accumulano, finchè in un bel giorno lo speculatore sordido, che vede il frutto maturo, chiama il contadino e vuole subito il suo danaro di cui, egli giura, abbisogna per un affare urgentissimo. Il disgraziato non può pagare ed ingenuamente invoca le belle promesse, l' amicizia... Preso alle strette, firma una cambiale per gli interessi scaduti al 12 °|₀, poi la rinnova elevando il tasso al 20, al 25, al 30; finchè l' usuraio, volendo realizzare il suo credito, si riprende il campo migliorato, spogliando ancora il malcapitato contadino del suo poderetto, della casupola, gettando così una famiglia di più nella miserîa, nella disperazione.

Altro losco affare, e pur troppo assai frequente, è la vendita di stabili con riserva di riscatto.

Si comincia ordinariamente con un mutuo di poche centinaia di lire. Ma le annate vanno maluccio e l' usuraio ne approfitta per richiedere il pagamento del suo credito e per aggravare l' interesse, che sale vertiginosamente a proporzioni incredibili. Ad un certo punto si viene ad un assestamento di conti, e l' usuraio propone di rendersi acquisitore del poderetto della sua vittima. Egli spiega che questo contratto è una pura formalità, una vendita figurativa colla quale si garantisce il credito, senza macchiare il fondo con iscrizioni ipotecarie. Il podere vale cinque mila lire, ed il debito, a furia di interessi accumulati, è di due mila; si fa la vendita per l' ammontare del debito con facoltà al venditore di riscattare il fondo entro quattro o cinque anni, sborsando l' importo del debito cogli interessi relativi. Ma cinque anni volano fra le speranze, le lusinghe, le tristezze, l' inanità degli sforzi; il termine utile pel riscatto è scaduto! Ed ecco l' usuraio diventato padrone del podere, che talvolta in uno slancio di generosità concede a mezzadria, od in affitto all' antico proprietario, simulando di volergli evitare l' umiliazione di sloggiare, ma effettivamente per nascondere la propria vergogna, e non esporsi alla riprovazione generale.

Si dice che il Piemonte sia una delle regioni italiane nelle quali meno infierisce l'usura. Pare a me che questa affermazione derivi da una conoscenza alquanto superficiale della situazione vera. Poichè forse qui più che altrove ripugna apparire debitore e le operazioni di mutuo si tengono gelosamente nascoste. Questa circostanza favorisce in sommo grado i raggiri, le frodi, i tranelli dell'usuraio, il quale sempre preferisce agire nell'ombra. Certo è che non havvi piccolissimo centro in cui non siavi la persona odiata, spesso minacciata, che notoriamente si arricchisce esercitando l'usura; quali siano le sue vittime non è bene noto; ma questo ancora si sa da chi conosce intimamente le popolazioni rurali, che pochi sono i proprietari, i quali non siano impigliati in qualche affaraccio conchiuso segretamente a condizioni onerose.

Dove sorsero le Casse rurali l'usura ebbe senza dubbio un freno. Nel Congresso Nazionale delle Casse Rurali, che si tenne a Cuneo nel settembre del 1898, vennero alla luce fatti notevoli, i quali dimostrano l'efficacia benefica di queste istituzioni modeste. Riferiva in quel Congresso l'avv. Giacomo Oddero che l'usura più sfacciata veniva esercitata in Beinette, comune di 1800 abitanti. I piccoli proprietari ed affittavoli, quantunque vicini a Cuneo, essendo affatto sconosciuti, non potevano ricorrere agli Istituti di credito e cadevano sotto gli artigli dei vampiri del paese. Due famiglie di agiati massari furono rovinate nel 1892: per 1000 lire dovettero pagare dopo due anni 4800 lire circa. Era esoso, ma nessuno fiatava. Gli effetti venivano scontati al 30 al 40 %. Coll'istituzione della Cassa Rurale, l'interesse dei mutui discese al 6 %.

Ma pur troppo le Casse rurali non solo sono in numero assai limitato, ma sono per la maggior parte dominate dal clero intransigente, il quale impone al bisognoso che ricorre al credito, un atto confessionale. Ora è a dubitare se queste istituzioni, le quali, esercitando l'usura sulle coscienze, creano per necessità degli impostori, degli abbietti, dei farisei, giovino alla causa della civiltà e della moralità.

Queste ed altre istituzioni di credito popolare, anche colle loro pecche, hanno però dimostrato la necessità che il capitale affluisca all'agricoltura come fattore importantissimo di attività, di produzione, di benessere, di progresso.

È confortante constatare che la questione del credito agrario, che da lungo tempo si dibatte, si avvicina ad una soluzione pratica, la quale è ora agevolata dalla esistenza di una considerevole massa di risparmi.

Un chiaro economista e uomo politico, l' On. Maggiorino Ferraris ebbe il merito di richiamare testè con genialità di idee l'attenzione delle classi dirigenti intorno all'arduo problema. Si può anche dissentire in parte dalle proposte dell'on. Ferraris circa il modo di attuare il credito agrario; ma sovra un punto è mestieri essere concordi, cioè sulla necessità di por fine alle chiacchiere per entrare risolutamente nel campo d'azione.

Le nostre popolazioni rurali reclamano di essere tolte dalla noncuranza, dall' isolamento in cui furono per tanto tempo lasciate. È necessario che governo e proprietari scendano in mezzo ai contadini per farsene degli alleati nella lotta per la civiltà, prima che lo sdegno dell' abbandono non li spinga ad organizzarsi con idee di rivolta.

SEB. LISSONE

Due parole d' archeologia cristiana [1]

Quando si parla di archeologia, molti arricciano il naso o sorridono scetticamente, come d' una fantasticheria di cervelli balzani, che da qualunque cosa prendono occasione per farneticare senza fine.

Essendo questa un'opinione prettamente volgare, non è qui il luogo di sciorinare un'apologia degli studi archeologici, ma noto tuttavia che anche molte persone, non del tutto incolte, fanno di essi una stima di poco più benevola e li accompagnano per lo più cogli studi linguistici di cui pure tanto si è riso. D'altra parte si sa che la leggenda ha sempre il suo fondamento storico e bisogna dire la verità che se l'accusa è priva di ogni serio fondamento per ambedue le discipline, ha, ciò non ostante, la sua origine nel fatto che per molto tempo, e pur troppo da alcuni anche ora, si seminano etimologie e raffronti linguistici da far impallidire Varrone e si architettano così strani arzigogoli sulle rovine del tempo antico, che sembrano cose da pazzi. Mi ricordo di aver letto una ricostruzione storica — almeno secondo la mente dell'autore — del Lazio nell'età di Giano e di Pico, con una splendida chiusa di capitolo in cui era descritto il passaggio trionfale di Ercole, reduce dalla Spagna, in mezzo al popolo plaudente...

Ogni persona di buon senso ride di tali fantasticherie e ride di gran cuore, ma noi non vogliamo essere poeti, o piuttosto vogliamo tenere a freno la fantasia per ascoltare e gustare meglio la sovrumana poesia delle cose, e a questo fine, quanto più andiamo in fondo coll' indagine scientifica, tanto

(1) A proposito di un recente libro del prof. O. Marucchi: « Elements d'archéologie chretienne ». Desclée Lefebvre et C.ie éditeurs, Paris, Rome 1900, vol. I, Notions generales, vol. II. Guide des catacombes romaines.

più chiara e poderosa udiamo risonare la voce dei secoli che per mezzo dei muti avanzi di una civiltà trascorsa ci narra le incessanti vicende dell' eterno dramma umano.

Sotto questo aspetto lo studio dei monumenti antichi non è ristretto alla sola classe dei dotti, ma interessa e direi quasi appassiona chiunque abbia l'animo aperto ai godimenti morali. Cola di Rienzi, dalle pietre che ingombravano il suolo di Roma, cavò le scintille di una rivoluzione democratica.

Bisogna tuttavia convenire che se il rendere popolari i risultati degli studi archeologici è cosa di altissimo valore educativo, non è facile, perchè da un lato bisogna attenersi ad una scrupolosa esattezzza scientifica, mettendo bene in chiaro ciò che è certo, ciò che è dubbio e ciò che è falso, dall'altra poi bisogna, per così dire, aiutare lo spirito degli ascoltatori o dei lettori ad apprezzare il significato morale, e la poesia di un monumento.

È naturale che se voi dite a qualcuno: questa è la colonna Antonina, costui le darà un' occhiata fredda quanto i marmi di cui essa è composta e poi si volgerà a guardare la gente che passa, e non v' ha dubbio che le belle signore gli faranno una impressione ben più viva.... ma se voi gli recate a memoria che quella colonna solitaria e maestosa é un avanzo dello splendido gruppo dei monumenti degli Antonini, che fiancheggiavano tutto quel tratto della via Flaminia, fino ai monumenti della casad' Augusto; se gli fate notare come essa rappresenti, in mezzo alle tendenze pacifiche dell'imperatore filosofo, la lotta necessaria, incessante che la razza latina per secoli ha sostenuto contro la razza germanica, per soggiogarla prima, poi per tenerla soggetta e da ultimo per non essere da lei sopraffatta; se gli mostrerete effigiato nel bassorilievo l'episodio della legione fulminatrice, allora, sia pur discutibile il prodigio ed incerto che cristiani fossero i legionari per le cui preghiere si dice che esso avvenisse, vi si aprirà il campo a far rivivere tutto il mondo morale del tempo di M. Aurelio; non più la lotta tra le razze, ma la lotta tra gli uomini della stessa razza, in mezzo ai quali ha preso stanza il *signum contradictionis:* la società pagana da più di due secoli si pasce di tutto ciò che v'è di piú turpe; dall' alto e dal basso due onde di corruzione a poco a poco invadono tutto, mentre una piccola schiera

resta come isolata : essa si mantiene è vero immune dalla tabe che guasta gli altri ; ma la sua virtù da pochi ammirata, da molti derisa, rimane sterile, perchè quegli uomini a sé medesimi attribuendo la loro superiorità morale, superbamente sdegnano e si tengono lontani dai miseri che cadono vittime delle passioni : sono gli stoici : un' altra schiera rifugge dagli orrori della corruzione comune, ma trova la sua forza nella umiltà e nella carità : è odiata è perseguitata, ma diviene tuttavia sempre più numerosa, sempre piú forte : sono i cristiani.

Riguardo all'archeologia cristiana c' è da combattere anche maggiori pregiudizi, perchè, lasciamo da parte quello volgare, per cui molti credono che esso sia uno strumento od un'arma di non so quale chiesuola o consorteria, certo è che fino a qualche tempo fa anche i dotti, specialmente i tedeschi, non facevano nessun conto di essa, come del resto ne facevano poco di tutte le ricerche che scendevano al di qua dell' età degli Antonini. Ora bisogna render loro giustizia, perchè il Mommsen — e non cito un nome sospetto o privo di autorità — considerando l'opera del De Rossi, riconobbe che con esso l' archeologia cristiana entrava veramente nel novero delle scienze, per serietà di metodo e per certezza di resultati.

Rendere questi studi, accessibili a tutti, se da un lato sembra facile, perchè ad ogni passo si tocca la corda del sentimento religioso, é dall'altro lato assai difficile, perchè molto spesso per dar ragione di ciò che si dice bisogna giovarsi di una serie di osservazioni particolari, minute, qualche volta aride dalle quali bisogna raccogliere una massima che serva di guida ed è chiaro che questo metodo, veramente positivo non si presta per essere reso famigliare a tutti, ma non può essere trascurato perchè fa parte integrale della illustrazione delle antichità cristiane.

Il De Rossi infatti ha dovuto prendere le mosse dal confutare tutte le opinioni erronee che vigevano al suo tempo, intorno alla natura, allo scopo, al tempo, all' ubicazione, ed alla denominazione dei cimiteri cristiani di Roma, ed allo stesso modo, se noi dobbiamo illustrare per es. : una delle tante cripte storiche di essi, dobbiamo mostrare la strada che si è percorsa per riconoscerla e addurre le prove della identi-

ficazione stabilita, altrimenti la nostra illustrazione sarà fredda e priva di ogni interesse: dovremo quindi esporre ciò che si può sapere con certezza delle persone ivi sepolte e venerate, dei fatti più importanti ivi avvenuti e finalmente dalle iscrizioni, dai graffiti e da tutte le altre particolarità degne di nota, trarre altrettanti argomenti a convalidare l' identità e l' importanza del monumento.

Tale è la traccia della Roma sotterranea del De Rossi, tale è la via da seguire, tali gli ostacoli che si incontrano da chi voglia allettare i profani alla conoscenza delle antichità cristiane, e chi ha veduto l' immenso numero di persone d'ogni genere, che accorrevano ad udire le conferenze dei De Rossi e del suo degno allievo il Marucchi, non può dubitare che con quei mezzi, anche chi non è dedito agli studi archeologici, trova in quelle illustrazioni un graditissimo pascolo dello spirito.

Quando infatti si svolga e si colorisca la traccia che ho di sopra accennato, è chiaro che bisogna continuamente ricorrere alla storia politica, a quella del pensiero umano, della religione, della Chiesa, dell' arte, dei costumi ed a tutte quelle discipline che, prese nell'insieme, formano il gran quadro della civiltà di un popolo: ed allora vediamo per un momento presenti sotto gli occhi nostri le vivaci scene di una storia tragica e delicata, grandiosa ed umile insieme, che ci riempie l' animo di commozione.

Se qualcuno poteva compiere l' impresa non facile di rendere popolare l' opera del De Rossi, certo nessuno poteva farlo meglio del Marucchi che per tanti anni ha seguito a passo a passo il principe dell'archeologia cristiana e ne ha fatto suo il metodo, come chi sugge col latte, insieme col nutrimento, tutto quell' insieme di disposizioni che fanno il figlio somigliante alla madre, e tale fu l' intento del M. nel pubblicare il libro che ha per titolo: Elements d'archéologie chretienne. Ma da ciò che ho detto sin qui potrebbe credersi che questi Elementi d' archeologia cristiana fossero indirizzati solo ai dilettanti, ciò che è molto lontano dal vero, perché anche gli studiosi hanno in essi *un ferro del mestiere*, trovandovi raccolte tutte le nozioni fondamentali della materia — accennate o svolte più o meno ampiamente a seconda della importanza — le principali questioni, ed indicate copiosamente

le fonti alle quali bisogna attingere per approfondire maggiormente lo studio delle varie controversie, in modo che è abbreviata la strada a chi, studiando, ha bisogno di conoscere ciò che si é già detto di un determinato argomento.

Il Marucchi ha dunque ordinato tutta la materia in modo sistematico, e ciò apparisce anche dal titolo differente che portano i due volumi; perchè, per non tornare a ripetere spesso le medesime cose, ha nel primo di essi esposto tutte quelle nozioni che sono indispensabili per comprendere l'illustrazione dei singoli monumenti, nel secondo poi applica gl' insegnamenti dati in generale ai casi singoli, descrivendo sommariamente, ma nulla tralasciando di ciò che è importante di conoscere, tutti i cimiteri cristiani di Roma ed aggiungendovi alcuni cenni sugli antichi cimiteri giudaici romani e una breve storia e descrizione delle antichità cristiane di Albano, Palestrina, Ostia e Porto. Naturalmente i due volumi sono in-tri nsecamente legati tra loro, perchè l' uno suppone l' altro ed ambedue attendono il loro complemento dal terzo, nel quale l'autore tratterà delle basiliche. Così il lettore, compiuta la sua iniziazione, assiste al periodo delle persecuzioni e quindi giunge a quello del trionfo del cristianesimo, dopo il quale si svolgono i germi già da tempo seminati della gerarchia cristiana, del culto, del pensiero, della letteratura e dell'arte.

Basterebbe questo semplice cenno per mostrare l'altissima importanza di questi studi, perchè se è un' idea oramai ovvia che fattore principale della trasformazione della società dal tempo antico all'evo medio sia il cristianesimo, non si potrà mai arrivare a comprendere per quali vie essa sia avvenuta, se non si segua a passo a passo il cammino della fede nuova e se non si scrutino le riposte origini delle forme e dei pensieri nuovi, ricercandone le tracce nei monumenti. Lo studio delle antichità cristiane mi sembra che procuri lo stesso diletto che proverebbe chi potesse contemplare giorno per giorno la trasformazione lenta e costante per la quale un fiore appassisce, perde coi petali e col calice la sua vaghezza, le tinte maravigliose, il profumo inebriante, mentre l'ovario s'ingrossa, si colorisce, si matura, diviene un frutto: il fiore è morto, ma la sua vita si è trasfusa nel nuovo essere.

Così, sotto allo splendido rigoglio delle forme classiche, si nasconde qualche cosa di umile che in nulla può rivaleg-

giare con esse e sfugge agli occhi di tutti, ma che mentre quelle a poco a poco avvizziscono, si fa a mano a mano piú grande, trasfonde in sè il meglio dell'antico e vi innesta su nuove forme, vìvificate da una bellezza meno plastica, ma piú ideale che quelle non conoscevano. Anche il frutto in fatti è bello, ma la sua qualità prevalente è il sapore; ed allo stesso modo, alla bellezza, che è il fondamento del pensiero classico, se ne sostituisce, nel pensiero cristiano, un'altra che ha un fondamento essenzialmente etico.

Nell'arruffio di tanti problemi, che rendono così difficile la piena conoscenza della vita medioevale, lo studio delle antichità cristiane ci pone sott'occhio in modo evidente lo stretto legame tra la civiltà rinascente e quella greco-romana, perchè nel seno di questa, un pensiero venuto dall' oriente ne econda a guisa di polline alcune intime fibre, che, svolgendosi in un nuovo essere, portano con sè nella civiltà nuova una parte dell'àntica.

Ed anche noi, a tanta distanza di tempo e di spirito dagli uomini del medio evo e da quelli delle catacombe, anche noi, qualunque sia la nostra convinzione religiosa, subiamo l' impero di una tradizione morale di diciannove secoli.

Dice il Marucchi nella prefazione del suo libro che esso è utile principalmente ai giovani ecclesiastici ; io credo che per essi gli studî dell' archeologia cristiana siano assolutamente indispensabili, perchè i rampolli di un'antica famìglia non possono senza arrossire ignorare la storia di casa loro, ed io non comprendo la storia della Chiesa, cioè della comunità de' fedeli, se non poggiata sul suo naturale fondamento delle antichità cristiane. Ma anche fuori della Chiesa, anche se vogliamo appuntare contro di lei le armi che da Celso fino ai giorni nostri sono state adoperate per combatterla, dobbiamo di necessità far capo allo studio delle antichità cristiane.

Tornando al libro del M., noto che assai opportunamente egli, nel primo volume, esposte le fonti antiche e moderne dell'archeologia cristiana, riassume in otto capitoli la storia della introduzione del cristianesimo a Roma, fino alle invasioni barbariche. Non essendo questo il còmpito principale del M., non ha potuto allargarsi nella trattazione di questo argomento, ma ha dovuto anzi limitarsi alle cose essenziali, come base

dello studio delle antichità cristiane; ma questo riassunto nella sua brevità è chiarissimo, distingue nettamente ciò che è accertato dalla critica moderna ed ammesso anche dai più fieri avversari dei concetti tradizionali, da ciò che é sostenibile con buoni argomenti, assai probabile anche, ma che non ha ricevuto ancora il suffragio di tutti gli studiosi.

Nella succinta narrazione delle persecuzioni mette in rilievo il carattere differente di esse, secondo l' indole degli imperatori, notando come fossero appunto i migliori, cioè i buoni amministratori, che più presero di mira il cristianesimo, scorgendovi un pericolo per l'ordine dello Stato, ed inserisce alla narrazione i documenti più importanti, come il famoso graffito del Palatino, ponendolo in relazione con ciò che dice Tertulliano di quel gladiatore che portò in giro per le strade di Cartagine una figura d' un asino colla scritta: l'asino dei cristiani.

Meno noto, e perciò più interessante, è il frammento di *libello* trovato dal Krebs tra i papiri del museo di Berlino, dal qual documento apparisce che Aurelio Diogene, sacerdote pagano sospettato di cristianesimo, chiede alla commissione dei sacrificii un attestato comprovante che egli ha sacrificato agli dei, e, secondo il supplemento proposto all' Harnack, ha fatto le libazioni e mangiato della carne delle vittime.

È noto del resto che il supplemento dell' Harnack è stato pienamente confermato da un altro frammento di un libello trovato dal Wessely a Vienna, in cui si tratta press' a poco dello stesso argomento. Sono documenti di grandissima importanza, perchè mostrano primieramente che la persecuziono al tempo di Decio, a cui essi risalgono, era fatta con un sistema prestabilito ed estesa anche alle piccole borgate e in secondo luogo fanno intendere le frasi *libellum tradere* e *libellum accipere*, che si riferiscono ai *lapsi*, cioè agli apostati che in quel tempo sembrano numerosi. Il cristiano infatti o chi era sospetto di cristianesimo *libellum tradebat*, cioè faceva istanza alla commissione dei sacrificii per avere un certificato di idolatria ed è ciò che noi possediamo: la seconda parte del documento nel papiro di Vienna manca, e in quello di Berlino è di lettura così difficile che poco se ne può ricavare; ma sembra che sia il visto della commissione la quale dichiara di aver assistito al sacrificio compiuto dal postulante, che così *libellum accipiebat* e stava al sicuro da ogni molestia.

In questi ultimi giorni il prof. Botti, direttore del Museo di Alessandria d'Egitto, ha scoperto e poi presentato al II congresso di archeologia cristiana un terzo papiro dello stesso genere, relativo ad una sacerdotessa, che viene ad accrescere la serie di tali documenti. Altre cose notevoli sono riprodotte nel volume, come p. es. la pianta della casa dei santi Giovanni e Paolo sul Celio e il disegno di alcune medaglie attaccate dai cristiani al collo dei loro servi, quando Costantino proibì di marcarli col ferro rovente. Nè finirei più se volessi enumerare tutte le particolarità, si del testo come delle incisioni, che accrescono l'attrattiva del volume; ma non posso tralasciar di notare che, siccome ho detto di sopra, se alcune di tali notizie allettano il dilettante, altre servono allo studioso, come l'elenco dei consolati di data certa che si trovano nelle epigrafi cristiane, le piante, almeno delle parti principali, dei cimiteri, un numero grandissimo di iscrizioni delle quali non c' è bisogno di dimostrare l' importanza somma in questo genere di studi.

L'A. infatti, dopo avere esposto, nella II parte del I volume, tutto ciò che si riferisce all' origine, allo sviluppo ed alle questioni relative alla condizione giuridica dei cimiteri cristiani ed alla proprietà della Chiesa in genere, dedica all' epigrafia tutta la terza parte, esponendo le nozioni fondamentali di paleografia, le norme per distinguere le iscrizioni e per classificarle secondo l' età, il contenuto, l' importanza storica, dogmatica, gerarchica, topografica ecc.

Non meno importante ed attraente è la quarta parte in cui si tratta dell'arte cristiana.

Il legame che essa ha coll' arte pagana ed il carattere particolare che assume rendono lo studio della storia dell'arte, in quel periodo già abbastanza interessante per se stesso, ma nel caso nostro, esso è posto a profitto di tutto l' insieme delle ricerche che si riferiscono alle antichità cristiane. E l' importanza grande dell'arte si manifesta come criterio cronologico, come criterio topografico per riconoscere le cripte storiche e come criterio dogmatico. A questo ultimo serve in modo singolare, perchè sebbene l' arte cristiana abbia spesso un carattere puramente ornamentale, la sua qualità peculiare è il simbolismo. Certamente anche l'arte pagana aveva i suoi simboli, ma quella cristiana dà loro uno sviluppo straordi-

nario in relazione al suo maggiore contenuto morale: essi sono qualche volta tolti dal paganesimo, come la Fenice ed Orfeo, ma più spesso derivano dal Vecchio Testamento di cui i personaggi o gli avvenimenti servono a figurare personaggi o avvenimenti del Nuovo Testamento, e non di rado, con un ulteriore cammino simbolico, passano al significato dogmatico, come per esempio la nota rappresentazione di Mosè, che fa scaturire l'acqua dalla rupe, simboleggiante S. Pietro, che fa scaturire la grazia divina, la quale, rappresentata sotto le forme di una fonte, adombra alla sua volta il lavacro battesimale.

Poste le basi necessarie per le quali si può comprendere l' importanza dei monumenti e la via seguita per riconoscerli, è possibile trar profitto dalle indicazioni del secondo volume dell' opera del Marucchi, che corrisponde perfettamente al titolo datogli dall' autore. È una vera e propria guida delle catacombe romane, le quali vi sono descritte con molta cura secondo l'ordine topografico. Di ciascun cimitero è accennata la storia, notati i fasti, indicate e spesso riprodotte le cose più degne di osservazione dal lato storico, dogmatico, epigrafico, ed artistico.

Non era possibile però una illustrazione chiara semplice e spiccia delle catacombe senza la preparazione precedente, della quale l'A. si giova, rimandando frequentemente il lettore ai vari capitoli del primo volume.

Un bizzarro professore della Università romana soleva ripetere che non comprendeva come si potesse vivere senza aver letto almeno una volta la Critica della Ragion Pura di Emanuele Kant e la Grammatica Comparata del Bopp.... io penso che molti tirino innanzi la vita assai tranquillamente senza neppure avere il minimo sentore di una necessità, da cui, se ne avessero solamente notizia, si sentirebbero schiacciati, nè sono disposto a seguire il mio dottissimo professore nelle sue espressioni iperboliche; ma credo di ridurre, in questo caso le cose alla giusta proporzione, dicendo che qualunque persona colta non può trascurare la conoscenza delle antichità cristiane, che tanto giovano alla retta intelligenza della storia e a saldare tra loro tante cognizioni, le quali restano altrimenti isolate e per dir così fluttuanti, cosicchè niun profitto recando alla mente, come tutte le cose inutili, sono in breve destinate a sparire.

A. PARISOTTI

Il Dovere Elettorale. (1)

Al Direttore della « Gazzetta del Popolo » (1)

Saluggia, 31 maggio 1900.

Caro Cerri,

Mi si domanda pel tuo mezzo amichevole, se sono disposto a votare per l'on. marchese Fracassi nel collegio di Crescentino, ed io ti rispondo apertamente di sì. Ma verrei meno alla mia rustica franchezza, se non ti soggiungessi, che voterò per il marchese Fracassi senza entusiasmo, e ciò non tanto per i suoi peccati elettorali, quanto perchè egli ha fatto parte, e se ne vanta, di quella opposizione cosidetta costituzionale, che è stata complice necessaria dell'ostruzionismo violento e scandaloso da me reputato il peggiore ostacolo alla libertà statutaria ed alla dignità parlamentare.

So dolorosamente come io, su questo punto, ora dissenta non pure dal marchese Fracassi, ma da venerabili parlamentari, quali il Coppino, e dai migliori e più cari amici che abbiano onorata ed onoreranno intellettualmente la deputazione piemontese; e mi basti citare il Pinchia, il Galimberti e Maggiorino Ferraris. *Amicus Plato sed magis amica veritas,* cioè almeno quella che a me sembra verità.

Forse la ragione del dissenso proviene, come sovente, dalla diversità del punto di vista. Essi sono vissuti nell'ambiente parlamentare, fra le passioni e le emozioni delle scene politiche, ed anche fra le ambizioni, siano pur nobili, ma politiche. Io sono vissuto eremiticamente in un villaggio, che si può dire poco consono alla vita politica; ci sono rimasto persino sei mesi consecutivi, senza recarmi alla vicina Torino, essendo qui sequestrato da infermità ed afflizioni, che avvicinandomi al mondo di là mi facevano parere meno penoso il lasciare questa amatissima patria terrena in preda

(1) Questa lettera dell'illustre nostro amico e collaboratore Senatore Faldella scritta nel periodo delle ultime elezioni politiche, ispirata a sincero amore della patria e della verità, noi crediamo meriti essere conosciuta, ancorchè possa qualcuno dissentire in certi particolari giudizi (N. d. D.)

dello sfasciume. A questo proposito desidero candidamente di sbagliare.

Ma siccome nelle difficili giornate, che attraversa il paese, è debito di tutti i cittadini pensanti gittare nella comunione nazionale la sintesi sincera delle proprie convinzioni, eccoti il mio pensiero ed il mio sentimento.

Io penso e sento che grave errore del partito liberale sia considerare gli attacchi, che si fanno alla libertà dall' alto, e non quelli spesso più pericolosi, che si muovono dal basso: ritengo, che bisogna difenderci non solo da possibili soprusi prefettizii o ministeriali, ma altresì quando una congrega di onorevoli demagoghi attraversi il passo. Bisogna ritornare all' azegliano: *Non dispotismo nè di trono nè di piazza!*

Certamente occorre pure sbandire ogni tenerezza verso il Ministero. Io, per mio conto, nelle quattro legislature, in cui ebbi l' onore di rappresentare a Montecitorio i miei compatrioti sotto diversi ministeri, fui quasi sempre antiministeriale, perchè gli spiritualisti od idealisti pari miei difficilmente approvano appieno certe materialità tecniche, e perchè, a parer mio, nel rotismo costituzionale riesce una valvola di sicurezza il cambiamento od anche la cacciata di un ministero, sia per voto della maggioranza parlamentare sia per iniziativa del re, come fece papà Vittorio, quando licenziò il ministero Minghetti dopo le stragi torinesi del settembre 1864. Cambiandosi un ministero, qualche volta si evita di mutare forma di governo.

Io sono stato appena ministeriale durante il ministero Giolitti, perchè coi suoi disegni di legge, specialmente con quello della imposta progressiva, segnava un reale progresso della democrazia costituzionale. Ma pel presente ministero non ho eguale motivo di attaccamento; onde, invitato testè da un onorando collega senatore ad una riunione romana *pro* Pelloux, non ho aderito. Anzi ho disapprovato per tempo i provvedimenti politici di naufragata memoria, e se fossero venuti in discussione al Senato, avrei fatto tutto il possibile per combatterli; imperocchè io credo che il nostro paese abbia bisogno di provvedimenti spirituali (intellettuali, morali) ed economici, e non già di provvedimenti politici.

Con tutto ciò sono pure lungi dal tollerare l' ostruzionismo iniziato contro i provvedimenti politici e continuato contro il nuovo regolamento della Camera dai buli vittoriosi dell' Estrema sinistra.

È cardine elementare fondamentale, non solo d' ogni governo rappresentativo, ma d' ogni associazione umana, fosse pure una associazione di briganti, il coordinare le volontà individuali ad una direzione superiore formata dal consenso o dall' interesse del maggior numero. Giuseppe Mazzini, nella sua geometria metafisica

ravvisa per ciascuno la verità nel punto in cui la propria coscienza si incontra con l'opinione dei più.

Con questo non si pretende soggiogare la coscienza individuale all'opinione generale: vi sono delle questioni, massimamente morali, in cui non solo è lecito, ma doveroso il dire: Magari tutti, io no; *etsi omnes, ego non!*

Però ogni governo ragionevole e liberale permette a chicchessia certi modi per manifestare il proprio dissenso e tentare la persuasione degli altri; questi modi sono la stampa, il discorso, il voto, ma sempre nei limiti della legge: anche *dura lex est lex.* Ma fuori dei modi legittimi, vi è la ribellione, la rivoluzione.

Qui è indispensabile sfatare il vanto degli ostruzionisti, che si atteggiano a difensori dello Statuto e della relativa libertà, mentre sono semplicemente tiranni rivoluzionarii.

Ciascuno dei cinquecento otto deputati va alla Camera con diritti eguali a quelli degli altri, cioè coi diritti del discutere e del votare; ciascuno può emergere razionalmente per ingegno o per eloquenza; ma nessuno, senza tirannia, può pretendere che il proprio voto conti dieci volte più di quello degli altri, e tanto meno impedire agli altri di votare definitivamente.

Gli ostruzionisti obbiettano: — Noi sbattiamo i coperchi dei cassetti, noi insultiamo la più alta magistratura popolare, noi cantiamo inni in coro, noi rovesciamo, asportiamo urne per impedire la votazione di leggi antistatutarie, liberticide. — Bel modo di tutelare la libertà, esercitando la tirannia!

Ma, di grazia, chi vi ha costituiti in suprema corte per giudicare della costituzionalità dei disegni di legge? Oggi siete voi, che vi arrogate questa pretesa di sopraffare in sessanta o cento, con violenza poco parlamentare, trecento o più colleghi, che rimangono nei modi parlamentari.

Fra un secolo o fra un lustro, puta caso domani, siete voialtri quattrocento alla Camera. Che direste, se sessanta anarchici, imitando con un crescendo il vostro sistema, vi gettassero i calamai sulle teste? Sono certo che voi vi sbarazzereste della oltraggiosa minoranza, senza quei tanti riguardi, che il governo pontificio usava a Gasparone, o il governo borbonico alla camorra, perchè non disturbassero certe feste date in onore di qualche autocrate straniero.

Intanto, facendo l'ostruzionismo, siete voi gli schietti rivoluzionarii. Ve lo dico con l'intenzione espressa, precisa di un complimento. Infatti per ora voi siete logici. Voi intendete rovesciare l'attuale forma di Governo e all'occorrenza la forma sociale; ogni mezzo adatto vi è buono, ed un mezzo più comodo vi pare migliore.

Lo ha confessato uno dei vostri ingegni più concettosi e più

artistici nella *Critica sociale* del 16 maggio u. s.: « In Italia, egli « stampò, si vuole un po' la *rivoluzione per procura*.... E col mi- « nor danno possibile. Del resto è umano. Consigliare al popolo « inerme di affrontare la mitraglia, è una storia; ad alcuni de- « putati di affrontare il presidente o gli uscieri o magari la *mag-* « *gioranza ribelle alle legge* (*sic*), è una storia tutta diversa. Fra « le due responsabilità s' apre un abisso. E cercare la linea della « minor resistenza, non è da eroi: ma è da savii ».

Vi concedo pertanto la logica, che è gran parte della filosofia. Con la stessa vostra frase aggiungerò essere *umano*, che voi vi difendiate davanti ai tribunali militari o ne condanniate le condanne, professandovi difensori dello Statuto, ed accollando la ribellione ad altri.

Anche nelle favole il lupo accusa l' agnello di intorbidare le acque.

Ma fuori delle favole, voi avete dimostrato di festeggiarlo ben di cuore il cinquantenario dello Statuto. E come piangereste di cuore se lo Statuto fosse rovesciato per dar luogo ad una repubblica socialista!

Sul serio vi ripeto: siete logici, e tutti i mezzi, principalmente se comodi, vi tornano buoni per il vostro intento; eziandio quel vezzo atavico ingenerato per noi italiani da secoli di oppressione, cioè il vezzo di vedere sempre un tiranno, un nemico in ogni rappresentante del principio di autorità; sia un carabiniere, un prefetto, un ministro o più in su.

Sebbene io dimostri poca tenerezza verso il ministero, devo riconoscere lealmente, che in queste elezioni esso fa meno male dei ministeri precedenti. Esso, in un collegio vercellese, spinge persino la bontà cavalleresca a difendere coi suoi agenti un candidato di opposizione costituzionale dalle parlate del candidato socialista.

Quanto a me, se dovessi giudicare con rigore di giustizia, già lo dissi in un discorsetto a compaesani, troverei poco divario tra il tipo dell' ostruzionista rivoluzionario logico, ed il tipo del costituzionale illogico, che per cieca ambizione o per minchioneria politica fece da compare all' ostruzionismo. Dice il proverbio: tanto valere chi ruba quanto chi tiene il sacco. La patente ruberia venne perpetrata alla libertà ed alla dignità parlamentare.

— Dunque perchè voti per il marchese Fracassi? — mi domandano altri amici. Ed io replico: — Voto per lui, ritenendolo capace di pentimento pella mala accondiscendenza usata all' ostruzionismo, e non *pentito* realmente di altro, come lo suppongono i socialisti in un loro proclama, in cui quasi lo considerano quale un loro catecumeno. Voto per il marchese Fracassi, perché anche il codice fa una distinzione tra i complici e gli autori principali.

Voto per il marchese Fracassi, perchè devo scegliere pur troppo fra due mali, ed egli parmi il minore male alla Patria. Il candidato rivoluzionario, giovane animoso, valoroso e virtuoso anche di canto, sarebbe un sicuro potente corista del futuro ostruzionismo. Il marchese Fracassi, gentiluomo di gusto e di spirito elegante, non canterà certamente la Carmagnola alla Camera.

Per ora non discuto neppure i programmi, e ne dirò più innanzi il perchè. Del resto, potrebbe anche darsi che nel programma del candidato socialista fossevi un maggior contenuto ideale, che non in quello del marchese Fracassi. Io non aborro dalle possibili riforme sociali, che tendono a migliorare le condizioni del maggior numero. Ma questo proposito di riforme non è monopolio di giovani e fanatici bersaglieri per la carriera politica, e tanto meno è monopolio di una setta rivoluzionaria: è proposito di tutti gli uomini di cuore; e benefattori del progresso sociale; giustizia vuole che se ne riconoscano a destra, a sinistra, nel centro, nelle due ali estreme, nel clero cattolico, fra gli israeliti, ecc. ecc.

Invece nella setta rivoluzionaria si direbbe che le idee non si amino per le idee, ma quasi soltanto come mezzi di rivoluzione. Non dimentichiamo la storia recente. Se i radicali avessero appoggiato ad oltranza il ministero Giolitti realmente democratico, a quest'ora avremmo l'imposta progressiva. Invece essi, nella loro furia demolitrice, attaccarono il ministero Giolitti producendogli maggior danno che non gli abbiano prodotto i magnati della Destra; vilipesero ferocemente, come un esoso bancarottiere politico, lui probo impiegato e felice padre di esemplare famiglia, lui che non aveva mai firmata una cambiale in vita sua. Ritorni il Giolitti al potere anche con l'alleanza o con le moine dei rivoluzionari. Siccome egli sarà fedele alla monarchia costituzionale, assaggierà di nuovo gli assalti di quanti, palese o larvato, hanno per unico o maggiore intento il cambiare forma di governo.

Per avere un pretesto a cambiare forma di governo, ora si tira in ballo anche la *Costituente*, che fu già un'utopia calamitosa nel 48, quando l'Italia era tuttavia da costituire. Figuriamoci ora che è costituita! Una nazione, come un uomo o come una pianta, nasce ossia si costituisce per un fatto, non per una deliberazione successiva. Ad una nazione adulta l'agitarsi per nascere sarebbe una sciocchezza, se non fosse un pretesto di rivoluzione.

Pel bene nazionale e sociale importa progredire e non ritornare sempre da capo. E per progredire ci vuole il terreno solido della libertà ordinata nella forma storica, che ci ha data la Provvidenza. Male si cammina sopra macerie ognora rivoltate; si resta nello stato di rivoluzione cronica delle repubblichette sud-americane. E le guerre, tanto esterne quanto interne, sospendendo o calpe-

stando ogni lavoro utile costano molto di più ed impongono maggiori tributi che non una nazione armata in pace, la quale per lo meno lascia lavorare le industrie e fruttificare i campi.

Ma è inutile discutere di programmi in questi giorni. Mi fanno amaramente sorridere coloro che svolgono dinanzi agli elettori programmi di riforma catastale, tributaria, scolastica e va dicendo. Mi paiono uomini che dispongano degli alloggiamenti in un palazzo occupato da altri. La verità nuda e cruda si è che a Montecitorio ha trionfato una minoranza prepotente di fronte ad una maggioranza imbelle. Padrona della nuova aula è restata la canzone della Carmagnola. Che si farà se cinquanta o cento e più virtuosi di canto ostruzionista ripiglieranno il motivo della cantata all' inaugurazione reale? Questo è il vero problema dell' essere o non essere pel Parlamento., e non follìa degli Amleti della Costituente.

Non dimentichiamo neppure l' avvertenza, che ci ha lasciata uno dei più illustri figli del Piemonte, lo storico italiano più acceso di amor patrio, Carlo Botta. Egli pratico di faccende parlamentari, essendo stato vicepresidente del corpo legislativo, ossia della Camera dei deputati a Parigi, conchiudeva la sua italianissima storia nel 1830 alla sbocciatura di nuove speranze italiane col dare ai compatrioti l' ammonimento di guardarsi da « questa triaca delle « assemblee popolari e numerose e pubbliche.... Presso agli italiani, « egli scriveva, la tutela della pubblica libertà e la potestà che « deve servir di freno a chi ha il governo in mano, male, anzi « pessimamente sarebbe commessa ad assemblee numerose, popo- « lari e pubbliche.... Vorrei piuttosto morire che darle a coloro che « mi videro fanciullo.... Insomma, là dove il sole splende con forza, « cattivo innesto sono le assemblee, di cui si parla. E bisogna la- « sciarle a quei paesi, dove il sole, per dirla col Caracciolo, è come « la luna di Sicilia ».

Invece delle assemblee, tenute da lui quali fomiti di ambizioni eccessive e di appetiti smoderati, il Botta a tutela della libertà popolare avrebbe voluto la classica potestà tribunizia, composta di pochi individui, forse tre, non più di cinque o sette, potestà tribunizia non soffocata dall' aristocrazia, come erano gli avogadori del Comune in Venezia, non soffocata dalla monarchia, come erano i conservatori delle leggi in Firenze, ma una potestà tribunizia concreta, efficacemente aggiunta alla monarcale ed alla aristocratica.

Noi italiani, eredi del Senato e dei Comizii Romani, del Senato Veneto, dei maggiori Consigli Fiorentini, dei *Bracci* Siciliani, degli *Stamenti* Sardi e degli Stati generali piemontesi, credemmo esagerata l' interdizione dataci dal Botta; non ci credemmo indegni

di quella libertà parlamentare che aveva fatta gloriosa e potente l' Inghilterra.

Ma ora non possiamo nè dobbiamo prescindere dalla valutazione delle passioni fisiologiche di clima e di stirpe, contro cui ci aveva messi in guardia lo storico patriota. Il nostro sicuro maestro di giornalismo liberale e patriottico, Giambattista Bottero, spesso ripeteva nella *Gazzetta del popolo* che, allargato il suffragio degli elettori, dovevasi restringere il regolamento degli eletti. La vera eguaglianza è proporzionale. Per grosso esempio, altro è regolare un' assemblea di sonnolenti ed inchinevoli accademici, altro è dare norma ad una assemblea di baldi carrettieri. L' antitesi retorica non pecca di irriverenza per nessuna delle due professioni che ritengo ambedue utili alla civile comunanza e forse più la seconda della prima.

Alle considerazioni climatiche, gentilizie ed elettorali, fatte dal Botta e dal Bottero, occorre aggiungere la naturale declinazione del livello parlamentare dopo l' esaurimento storico di un periodo eroico. Immaginiamoci: se nella rappresentanza popolare sedessero tuttavia Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Camillo Cavour, Massimo d' Azeglio, Luigi Carlo Farini, Terenzio Mamiani ecc., ci parrebbe che davanti ai Numi gli ostruzionisti sentirebbero maggiore rispetto di quello dimostrato dai soldati galli davanti alle barbe dei senatori capitolini. Ma pur troppo i numi parlamentari non ci sono più; oggi si é quello che si è. Ed ora è necessario unicamente, per accomodare una frase del proclama di Moncalieri, *rendere possibile il Parlamento.* Perciò, dimentico di ogni risentimento personale lontano o vicino, voterò, e raccomando agli amici politici del Collegio di Crescentino, che votino con eguale patriottico sacrificio pel marchese Fracassi, il quale non andrà in Parlamento a cantare la Carmagnola. — Addio.

GIOVANNI FALDELLA.

AVE MARIA!

Ave Maria! — reclina l' arsa fronte
ed al suolo si prostra il pio pastore.
Ave Maria! — Qual mesta eco d' amore
s' effonde al piano e si solleva al monte.
Ave Maria! — Misteriosa fonte
i bronzi effondon armonie sonore.
Ave Maria! — Dileguan tristi l' ore
e taccion l' ire, le vendette e l' onte.
Ave Maria! risponde il pio rosario
fra le penombre austere della Chiesa
care ai muti dolor. — Ave Maria!
L'anima nel suo pianto solitario
si raccoglie obliosa. — Ave! — a distesa
cantano i sacri bronzi — Ave Maria!

Ave Maria! — ne' cieli — Ave Maria
sovra la terra in tenebre raccolta:
Ave, Ave — e tutta la cerulea volta
brilla d' astri cosparsa. — Ave Maria
— canta ne' petti la preghiera, e pia
in fondo a l' alma sotto il gel sepolta
desta obliati amor, chiama a raccolta
palpiti di gentil malinconia.
Ave, Ave! — silenziosa l' agonia
del dì vanisce, e i vaghi sogni invano
tentan le porte del pensoso core.
Ave Maria! — s' addorme ogni fragore
nel mondo, e un senso di sgomento arcano
corre l' ombre terrene. — Ave Maria!

L' anima stanca si ritempra in questo
fremito di dolcezza obliviosa,
e si raccoglie, quasi fragil rosa,
de' suoi desir nel calice modesto.
Ave Maria! Ave — rintocca, e un mesto
brivido è nella notte rugiadosa,
placidamente ogni desir riposa
e s' ammorza ogni palpito funesto.
Ave Maria, Ave Maria — divina
sugli altari, tra gli astri e sulle spente
visioni del cor. — Ave Maria!
Una malinconia lenta sconfina
nel mondo quasi limpida corrente
di ricchezze feconda. -- Ave Maria!

RACHELE BOTTI BINDA

Notizie Cinesi

Gli *Etudes*, una buona rivista francese che si pubblica ogni 15 giorni dai PP. Gesuiti a Parigi — hanno nel numero del 5 Luglio alcune lettere di un Padre L. Gaillard da Pekino, dove questi chiamatovi da Monsig. Favier vi era arrivato il 16 Aprile di quest'anno e vi morì il 13 Maggio per una pleurite. Il Gaillard, nato nel Luglio del '50, fattosi gesuita nell' Ottobre del 1868 apparteneva alla missione del Liang-nang dall'ottobre 1885, e già aveva pubblicato vari studi e intrapreso parecchi lavori considerevoli sopra l'Archeologia di Nan-King, frutto dei suoi viaggi fatti con spirito d'osservazione con infinite cognizioni ed una reale competenza artistica.

Riproduciamo alcuni pochi brani di quella interessante corrispondenza col suo fratello, corrispondenza che ha purtroppo per tutti un carattere dolorosissimo d' attualità.

Da Tien-tsin il Giovedì Santo scrive che discende il Wang-pow dietro l'*Alba* e la *Liguria* due incrociatori italiani (?) e ha poche notizie politiche da dare; dei rumori, alcune inquietudini, della stanchezza generale. Il console di Francia gli conferma la notizia che le potenze hanno dato due mesi di tempo al governo chinese per finirla coi Boxeurs (briganti); dei quali dice che a Tien-tsin se ne preoccupano per quello che fanno nei dintorni, al punto che i nostri PP. del The-li temono che le passate sciagure si aggravino poichè in certi villaggi i cristiani sono dispersi, e i pagani emigrano per fuggire i briganti (boxeurs).

Di più aggiunge che l' imperatrice ha radiato dei mandarini i quali avevano fatto il loro dovere e che i ministri esteri pensano a domandare soldati e marinai. In una lettera seguente da Pekino, scrive che il ministro di Francia pare preoccupato della situazione: poi soggiunge che ha veduto il vaso decorato della fabbrica Ginori regalato dal Papa all' imperatore cinese, il quale vaso è arrivato intatto. — E in data Domenica 23 Aprile scrive due note così fatte: — cattivo telegramma dei dintorni, i ribelli uccidono e bruciano i nostri cristiani: degli avvisi (placards) annunziano che dopodomani si massacreranno gli stranieri a Pekino. —

Riproduciamo ora dalle lettere del 28 Aprile. — Si continua ad essere un po' allarmati: anche in città si segnalarono dei gruppi di Boxeurs i quali si esercitano a combattere gli europei e sopratutto i cristiani. Questi Boxeurs sono una specie di illuminati fanatizzati da incantesimi e da suggestioni colle quali si confondono delle diavolerie. La cosa resta la stessa dai tempi antichi ad oggi per quanto si cambi il nome. Poi dei capi si servono di costoro nelle file dei quali si uniscono dei banditi. Tutta questa gente è come inebriata, è verso Pao-ting-fou e in una parte del Tche-li sud-est quasi nel grande sobborgo di Pekino; il movimento insurrezionale da endemico diviene epidemico, é contagioso. I Boxeurs arrivano perfino ad esercitarsi perfettamento ignudi in pubblico; si tirano le orecchie, fanno dei contorcimenti ginnastici, si prosternano verso il sud-est. ecc. Dicono di essere centomila. I loro capi promettono loro che saranno invulnerabili, e se saranno torturati non soffriranno e se decapitati che risusciteranno il settimo giorno. — Vi è stata già una battaglia con parecchi morti. L'altro giorno, come nella nostra missione da Tche-li, con picche e coltelli hanno attaccato con veemenza le case dei cristiani, costoro provveduti di fucili, malgrado che fossero in piccolissimo numero, li hanno sgominati completamente uccidendone settanta.

I soppravviventi sono ritornati a incendiare anche le case dei pagani, e avevano conservato i cadaveri dei loro morti perchè i capi li assicuravano che malgrado la inevitabile decomposizione il settimo giorno sarebbero ritornati in vita.

Nell' ultimo attacco i Boxeurs s'avvicinavano a cinque metri di distanza dalle abitazioni dei cristiani, e sghignazzando scoprivano il loro petto gridando: tira, colpisci.

Allora i ministri europei prevenuti dai missionari hanno spinto il governo chinese ad agire. Soldati cinesi sono stati mandati un po'dapertutto, ma il pericolo resta. Una fazione influente dell' alto mondo mandarinale e principesco è favorevole a questi Boxeurs. L' imperatrice (che è sempre al palazzo di estate) tiene a bada i due partiti: che cecità!

Al Chan-tong in causa di massacri, saccheggi ed incendi, le missioni sono rovinate e quasi annientate in vasti distretti. Ora sono gli europei e i loro lavori (ferrovie) che corrono un serio rischio. Sembra che la China acciecata aspetti che l' insurrezione si sviluppi straordinariamente e che le potenze straniere siano obbligate ad un intervento necessario. Ma esse poco a giorno del reale pericolo sono lontane dall'accordarsi.

I missionari lazzaristi per difendere se stessi, le loro opere e i loro cristiani sono costretti a comprare fucili e munizioni; è una cosa irregolare, ma è ciò che vi è di più ragionevole. Fino ad

oggi la difesa dei cristiani è stata dapertutto un successo, rendono un servizio anche ai pagani minacciati, scuotono l'apatia del governo, obbligheranno pure le potenze ad intervenire per tempo, a prevenire i responsabili disastri, e a veder chiaro in una situazione assai pericolosa per tanti interessi materiali oggi impegnati nella China. . . . .

Lunedì 23... ho visitato il Si-t'ang, la chiesa dell'Ovest — è uno stabilimento assai modesto comprato già dai lazzaristi. La chiesa corrisponde sull'immenso viale dove passavano i cortei imperiali. — Nascosti, i missionari vi hanno veduto passare testè la imperatrice madre, l' imperatore Koang-sin, semi detronizzato, la imperatrice sua moglie, e tutto il seguito tanto tipico.

La madre, questa manciuriese padrona dell' impero ha una riputazione, fondata o no, di cattivi costumi: l'audacia e l' intelligenza non le mancano; ma i Boxeurs che essa accarezza troppo le attireranno certamente qualche sgradevole improvvisata.

Venerdì 27 — Col *Boy* di monsignore cerco di rientrare al Koang-ming-tien, questa rotonda a tegole bleu, vicina a noi; un bonzo ci ferma all' entrata, non vuol dare ascolto, e assicura che è impossibile, è interdetta l' entrata. (Qui si crede che la fotografia deteriori le buone influenze dei loro oggetti superstiziosi —) si ostina il bonzo e si scusa, siccome si fa folla io non insisto e me ne torno in dietro. — Alla sera Monsignore mi informa che il motivo per cui mi fu rifiutata l' entrata è perchè in quel momento, delle truppe di boxeurs si esercitavano nelle vaste corti della Pagode e il bonzo stava di guardia alla porta.

Mi sono spiegato allora certi suoi modi di fare.

Monsignore ha scritto al governatore della città sopra gli esercizi di questi boxeurs così pericolosi per la sicurezza pubblica.

Sabato 28 Aprile — Si conferma che le truppe di Boxeurs si esercitano in città quasi pubblicamente: si assiste alle loro contorsioni di autosuggestione; che cosa aspetta il governo chinese? Agli ultimi attacchi fortunatamente infruttuosi i pagani assicurano di aver veduta una signora bianca sui tetti dei cristiani. — Costoro dicono che è la Santa Vergine.

La Contessa Camilla Thaon di Revel nata Contessa Castelbarco Albani

Straziante la scomparsa di questa dama!

Sugli albori del 22 di Luglio, quasi inavvertitamente, per chi la vegliava con angoscioso sospetto frenato dalla tenace fiducia, il suo gran cuore cessava di battere.

La sontuosa residenza di Lentate sul Seveso, balzò nello squallore; la genialissima famiglia, dall' immane dolore ebbe la misura dell' immane affetto, del bene irricuperabile!

Troncava quella improvvisa scomparsa tanti anni di domestica felicità; felicità assoluta, malgrado le insidie delle vicende umane; felicità imperturbata, perchè radicata nelle cristiane virtù, protetta dalla modestia nei fausti eventi, dalla calma fidente nella sventura.

La fioritura di quello spirito olezzava intorno, a questo Centro per le porte spalancate alle amicizie più fide, generose, costanti, dove il Venerando Generale Senatore, altissimo decoro della Patria Italiana, le Figlie e i Generi, i Nipoti costituivano l' ambiente più geniale ed elevato.

Malgrado la sorpresa, l' eccentrica situazione della Villa di Lentate, malgrado la disperazione di parenti ed amici, malgrado la sferza canicolare, ognuno accorse al mestissimo convegno.

Quivi gli antichi domestici, quivi gli antichi assistenti, quivi le uniformi degli ufficiali, quivi le stole de' Sacerdoti, le cocolle degli zoccolanti, quivi la popolazione di ogni intorno, si riversarono con slancio edificante di mestissimo cordoglio.

Al Conte Genova di Revel, alle Figlie, ai Generi, questo cenno rechi il conforto della consociazione all'incommensurabile loro dolore.

L' Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani perdette nella Contessa Camilla, Vice presidente delle Patronesse Lombarde, una delle prime ed indefesse sue promotrici; i poverelli « che tanto pregarono per Essa » non ne perderanno l'assistenza, perchè quella Famiglia non iscorda i pusilli che furono cari alla Sposa, cari alla Madre.

C. B.

RASSEGNA POLITICA

LA MORTE DEL RE

La notizia funesta, incredibile, ineffabilmente dolorosa della tragica fine del nostro Re ci colpisce al cuore mentre stiamo scrivendo la nostra povera rassegna e ci rende impossibile continuarla. A che parlare delle stragi della Cina, dell' opportunità di civilizzare i popoli dell' Oriente quando sì efferati delitti avvengono in casa nostra, e ci costringono da un lato a nasconderci il viso per la vergogna davanti agli stranieri, e dall' altro a trepidare per l' avvenire della nostra infelice patria? A che parlare delle riforme allo studio presso il nostro Governo, quando il Capo supremo di questo Governo, Colui nel quale, nei tristi giorni della prova, il paese era certo di trovare, come per 22 anni aveva trovato, una guida, un rifugio, una guarentigia di sicurezza, ci vien tolto per opera di un vilissimo malfattore?

Vilissimo certo; perchè quale scusa mai, qual pretesto può addurre, non diremo per giustificare, perchè nulla mai può giustificare il delitto, ma per spiegare il suo esecrando misfatto, l' assassino di Re Umberto? Forse che Umberto I non era il Re cittadino per eccellenza, ossequente alle leggi, rispettoso fino allo scrupolo dei diritti degli altri poteri dello Stato, affabile con tutti coloro che lo avvicinavano, esem-

plare nelle sue cose private, benefico, sempre pronto ad ogni sacrifizio a favore degli infelici? Ed ora questo Sovrano buono, leale, virtuoso, che amava partecipare ogni giorno alla vita del suo popolo, che affidava senza difesa la propria persona alla custodia de' suoi sudditi, non è più; Colui che le palle austriache a Villafranca e i morbi micidiali che Egli aveva intrepidamente sfidato a Napoli, a Busca, dovunque gli infelici attendevano un soccorso od una parola di conforto, è caduto sotto il piombo di Angelo Bresci.

Davanti ad un delitto così atroce, davanti ad un fatto che reca una scossa così brutale e violenta alla vita intera della nazione, lo confessiamo, la penna ci cade dalle mani e non sappiamo che dire. Parlare delle virtù e dell' opera dell' augusto Defunto, del figlio di Vittorio Emanuele II, del degno rappresentante della Dinastia più antica forse dell' Europa, la quale ha fuso le sue sorti con quelle della nuova Italia? Sarebbe follìa tentarlo in poche parole. Indagare le cause sociali, morali e politiche le quali possono avere, ed hanno certo contribuito all' orrendo misfatto? A meno di dire cose che si affacciano da sè alle menti di tutti oggi, e che furono già dette in occasione delle morti del presidente Carnot, del conte Cánovas del Castillo e dell' imperatrice Elisabetta, anche questa indagine richiederebbe un tempo e una calma che oggi ci mancano.

La stessa difficoltà ci attraverserebbe la via, se volessimo misurare l' infinito danno che il funesto delitto di Monza recherà al paese, tanto nel campo morale e politico, quanto nel campo stesso degli interessi materiali, a cui una scuola funesta tenta, pur troppo non senza successo, di ridurre tutta la vita dei popoli moderni; quindi ce ne asteniamo. Ma vi sono due cose che non possiamo tacere, e che anzi vorremmo saper dire con parole più adorne e più efficaci, mentre deponiamo in questa tristissima occasione le più profonde, le

più sincere, le più riverenti condoglianze della *Rassegna Nazionale* ai piedi dell' Augusta Regina Margherita e di S. M. il Re Vittorio Emanuele III. Possa Margherita di Savoia, la Donna senza dubbio più amata di tutta Italia, le cui rarissime doti sono da tutti ammirate; e che per trentun' anni fu preziosa compagna e consigliera del defunto Re, trovare e nella purissima fede, della quale dava non a guari un luminoso esempio indicendo pubbliche preghiere per la salvezza dei nostri connazionali in Cina, e nell' immenso cordoglio di tutta la popolazione italiana, un lieve conforto nella sua immane sventura. Vittorio Emanuele III poi, che cinge la corona in un momento sì triste per lui e per l'Italia, possa trovare nella sua alta intelligenza, nella sua fermezza di carattere, nella sua tenacità di propositi una guida sicura nell' ardua via che si apre innanzi a Lui. E tutti gli Italiani per i quali la patria non é una vana parola, tutti gli uomini di cuore intendano quali gravissimi doveri imponga ad essi l' ora presente; si stringano concordi intorno al Trono, e facciano scudo de'proprii petti a quella Monarchia che è la sola base su cui possono mantenersi l' unità della patria, le istituzioni rappresentative e l'ordine sociale.

La Direzione

NOTIZIE.

— Ci sarebbe impossibile riassumere qui, anche in minima parte, tutte le manifestazioni di dolore supremo a cui l'assassinio del nostro Re amatissimo ha dato occasione. Da ogni angolo d'Italia è partito un grido d'angoscia; ogni ordine di cittadini ha mandato alla Reggia di Monza il grido della propria desolazione.

Noi riproduciamo solo la lettera-circolare che S. E. l'Arcivescovo di Genova dirigeva ai parroci della città e della diocesi, con l'ordine di leggerla al popolo nella prossima domenica, e il telegramma che i R.R. Padri Scolopî di Firenze, ispirati ad un alto senso religioso e patriottico, inviarono al Ministro della R. Casa a Monza.

M. R. Signore,

Una raccapricciante notizia attristò questa mattina l'Italia tutta: una mano assassina la scorsa notte in Monza troncava improvvisamente la vita dell'augusto nostro Sovrano, *Re Umberto I*, reduce da una lieta festa ginnastica.

L'orrendo misfatto, che immerge nel lutto la patria nostra, non può non toccarci vivamente, e non suggerirci parole tutte insieme di esecrazione, di compianto, di fiducia, di esortazione, di fede.

Il mite e buon Sovrano, che due volte sfuggì al pugnale assassino, non fu questa volta risparmiato dal piombo regicida. Onta, obbobrio, esecrazione alla mano, che impugnò l'arma fatale, a chi la guidò.

Pianga; si pianga la patria italiana tanta sua sventura di aver data la vita, di aver cresciuti esseri così fatti, uomini che sconoscenti Iddio non altro agognano, nè altro saprebbero agognare e possono compiere, che il sovvertimento di ogni ordine Religioso e Sociale.

Viva Dio, che mentre si agitano gli uomini Ei li governa: permette i delitti ed il male; ma al delitto ed al male segua il confine, aprendo pur sempre i tesori della sua misericordia.

E la misericordia di Dio avrà aperti, speriamo, gli occhi benigni al morente nei brevi istanti, che il Re, ferito a morte, presentì l'imminente giudizio di Dio. Speriamo; e preghiamo pace all'anima sua. Preghiamo pel figlio che gli succede sul trono, per la Dinastia, per tutta la Reale famiglia. Preghiamo in modo speciale per la desolata Consorte, per la Vedova Regina, che nella immensa sventura troverà all'animo bennato e pio unico conforto la avita fede.

Questa la nostra fiducia; fiducia che dalla Reale famiglia si espande alla patria tutta. Dio salvi l'Italia! E ci risparmi giorni fatali e tremendi, benedicendo a Colui che é ora chiamato a reggerne le sorti.

Noi a questo fine preghiamo Dio misericordioso, e vogliamo preghino con Noi quanti sono gli affidati alle pastorali cure Nostre.

Egli è perciò, che, seguendo l'esempio del Predecessore Nostro in una non troppo dissimile circostanza, invitiamo la S. V. M. R. ad esortare i fedeli ad innalzar preghiere al trono di Dio in suffragio dell'anima dell'augusto Defunto.

Ministro della Real Casa — Monza.

« I Padri delle Scuole Pie di Firenze, inorriditi dell'esecrando misfatto,

implorano pace all' anima dell' amato Sovrano e conforto al cuore della desolata Regina.

« *Stanislao Consumi*

« Direttore delle Scuole Pie ».

Possano questi esempi nobilissimi stringere ancor più i vincoli d'affetto che legano l' Italia all' Augusta Casa di Savoia, le quali in questa tremenda ora di dolore si sentono avvinte maggiormente nell' amore della Patria e della Fede!

— L'illustre vescovo di Cremona Mons. Bonomelli, il benemerito fondatore e presidente dell' Opera di protezione degli emigranti italiani, sta per intraprendere un viaggio a traverso i principali centri d' emigrazione italiana nella Svizzera e Germania, per meglio studiare i bisogni e i provvedimenti da prendersi. Anzitutto però si recherà a Ginevra dove consacrerà una nuova Chiesa cattolica. Gli operai italiani colà residenti gli preparano festosissime accoglienze.

Le signore di Cremona, con gentilissimo pensiero, hanno voluto riserbarsi l' onore di arredare la nuova chiesa di Ginevra degli oggetti sacri necessari; già moltissimi oggetti sono arrivati, ed alcuni anche di molto valore, come il calice d' argento cesellato, dono della Marchesa Ida Stanga-Turati.

— A cura dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani, il 22 luglio ebbe luogo a Milano, nella Chiesa di S. Fedele, una funzione sacra per la Cina. Il venerando Prevosto Don A. Catena, dopo la Messa, salì il pulpito e tenne uno splendido discorso d'occasione in cui vibrò la nota profondamente religiosa e patriottica. La parola semplice ma calda sgorgava dal cuore, ed era parola di compianto per le vittime, di augurio per l' impresa, giustamente vendicatrice, che la civiltà si assume ora contro le barbarie.

Dimostrò che l' Italia ha il dovere sacro di partecipare a quest' impresa per tenere alto il prestigio delle sue tradizioni che la spinsero sempre ad esser prima a portare la civiltà della Croce tra le nazioni più barbare. E allora la parola dell' illustre sacerdote si cambiò in un inno al martirio cristiano, nella visione della gloria preparata nel cielo e sulla terra a chi per la fede di Cristo ha dato il sangue e la vita, come si cambiò quindi in preghiera ardente, fervorosa pei caduti nel conflitto e per coloro che ora vi corrono incontro — « Oh! Signore — era questo l'ultimo grido dell'anima commossa, come era commosso all' elevatissimo discorso tutto il numeroso ed eletto uditorio — Oh Signore! volta ormai gli sdegni tuoi sui regni barbari, ove il tuo nome é ignoto, che con invido dente dilaniano Giacobbe e divorano Israele, oblia gli

antichi errori, immergi nell' oceano della tua pietà. Che non dicano le genti: Ov' è il vostro Dio? »

— Il Cardinale Rampolla Segretario di Stato ha diretto, a nome del Pontefice, a tutti gli arcivescovi e vescovi d' Italia una circolare riguardante l' opera religiosa e sociale a vantaggio degli emigrati italiani che vanno all' estero e specialmente in Isvizzera. Il Cardinale, dopo additati i gravi pericoli che i lavoratori italiani incontrano, li esorta ad occuparsene ed a cercare il modo di ripararvi. Il Papa ha stabilito inoltre che i vescovi riferiscano al Cardinal Rampolla quei provvedimenti che già sono stati adottati nelle loro diocesi.

— Il M. R. Don Giuseppe Granata, Arciprete Vicario foraneo di Paderno Cremonese è stato decorato da S. Maestà di *motu proprio*, per speciali benemerenze nell' istruzione popolare, della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro e per mezzo del Ministro della R. Casa la stessa M. S. gliene faceva trasmettere le insegne con una lettera molto lusinghiera.

— Una lodevole iniziativa è quella presa dal Comizio Agrario di Terni, presieduto dal benemerito conte Paolano Manassei, approvando l' ordine del giorno destinato a produrre benefici effetti nei rapporti economici e morali delle classi agricole, se l' appello delle classi agricole di Terni sarà accolto dai proprietari della terra e sarà fatto proprio dagli altri Comizi del Regno.

Ecco, senz' altro, la proposta approvata all' unanimità nell' adunanza generale del 30 giugno scorso:

« Il Comizio Agrario di Terni, riconoscendo i grandi benefici che possono risentire gli operai di tutte le classi partecipando alla istituzione della Cassa Nazionale di Previdenza per la invalidità e per la vecchiaia, fondata con la legge 17 giugno 1898, la quale, integrando l' azione del risparmio con assegni decretati dallo Stato, assicura agli iscritti che depositano una lira mensile la vitalizia di circa L. 300 all' età di anni 60, quando la iscrizione dell' operaio sia fatta nell' età di anni 20:

« Considerando che l' articolo 6° della legge ammette che possono iscriversi a detta Casa i cittadini italiani di ambo i sessi i quali attendono a lavori manuali, ovvero prestano servizio ad opera e a giornata, e quindi non meno degli altri operai agricoli, che spesso pur troppo, giunti alla vecchiaia e per esser soli, o abbandonati dai figli che non sono in grado di sostentarli, vivono nella miseria, mentrechè nell' età in cui sono validi e laboriosi, possono senza difficoltà risparmiare la tenue somma di una lira:

« 1. Col far conoscere ai propri dipendenti il merito e lo scopo della istituzione che finora dal maggior numero resta ignorata:

« 2. Coll'agevolare ai giovani-contadini e giornalieri i modi

e i mezzi atti a far sì che si iscrivano nella Cassa di Previdenza e accantonino in ogni mese quella lira che si richiede per assicurarsi nella tarda età i frutti del risparmio aumentati delle quote della cassa stessa:

« 3. Possono in tali forme esercitare un patronato educativo a riguardo dei proprii operai più giovani ed intelligenti, affezionandoli al lavoro stabile e continuativo affinchè sia incoraggiata la loro fede e perseveranza nel risparmio:

Per queste considerazioni fa appello ai proprietari delle terre, e segnatamente ai propri soci, perchè vogliano far conoscere la istituzione e raccomandarla ai loro dipendenti: invita gli altri Comizi agrari del Regno e le associazioni agrarie consorelle a dare il loro valevole appoggio alla Cassa di Previdenza, facendo sì che le classi agricole profittino di questa istituzione che altamente onora la nostra Nazione e l' epoca nostra ; istituzione provvida ed insigne che dovrebbe essere dalle classi dirigenti coadiuvata per sentimento di solidarietà sociale con un po' di quello zelo e quell' impegno con cui gli agenti delle Associazioni cercano i soci per proprio e personale interesse ».

— Nella biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, il sig. D. Tordi ha scoperto un nuovo codice delle rime di Vittoria Colonna, lo stesso che appartenne alla Regina Margherita di Navarra. Fa parte delle Carte Asburnham e contiene 102 sonetti, 10 dei quali inediti. Il Tordi ne ha rifatta la storia e lo ha illustrato diligentemente.

— Il *Bollettino di Bibliografia e Storia delle scienze matematiche*, edito dal Sig. Clausen di Torino, nel suo fascicolo d' ottobre, novembre e dicembre 1899 pubblica una nota interessantissima del Dottor Giovanni Vacca. In essa egli informa che nell' agosto dell' anno scorso aveva visitato nella Reale biblioteca di Hannover alcuni dei manoscritti di Leibniz e dà notizia di due ricerche che si era proposto su Leibniz aritmetico e sulla logica matematica di Leibniz, e ci informa che vi sono quindicimila lettere di Leibniz a più di mille corrispondenti.

— Anche nel luglio di quest' anno, nel seminario di Fiesole e nel Collegio Teologico filosofico dei PP. Domenicani di S. Domenico di Fiesole furono fatti gli esami di Ebraico dagli alunni del ch. prof. Carlo Pacini. Egli li esaminava insieme coi professori Lasinio e Scerbo. L' abilità mostrata da quei bravi giovani onora gli studenti e il maestro, e corrisponde alle lodevoli cure di chi istituiva questi utilissimi corsi.

— Il romanzo « *Demetrio Pianelli* » del nostro illustre collaboratore Emilio De Marchi, è stato tradotto in francese, con autorizzazione dell' autore, dal sig. H. de Clermont e pubblicato dal-
[illegible]hette nella sua biblioteca dei migliori romanzi stranieri.

— É stata pubblicata la XV edizione del bel libro del sig. L. Boniforti — *Per laghi e per monti, Guida descrittiva, storica, critica, artistica e pratica.* — Diverso dalle solite *Guide,* questo bel volume accompagna il viaggiatore in questo giro e con ogni maniera di notizie storiche, geografiche, geologiche ed artistiche gli rende facile la comprensione delle bellezze delle regioni che percorre. Utile poi riesce anche dal lato materiale per le indicazioni che offre sugli stradali da percorrere, le facilitazioni da ottenere, i prezzi degli alberghi, insomma su quanto al viaggiatore può occorrere di sapere per unire quell' *utile dulci* che tutti ricercano. Copiose carte topografiche e belle incisioni con vedute di ogni genere ne abbelliscono l' edizione, il cui prezzo di L. 4 non è davvero soverchio.

— *La Rivista politica e letteraria* del 15 luglio pubblica, tra gli altri, questi articoli: L' Italia e la Missione civile nell' Estremo Oriente (XXX). — Note su le incompatibilità parlamentari (A. Ferracciù) — Lo spirito politico degli Italiani — Nel presente (P. Orano) — Sulle condizioni del clericalismo nelle università italiane. (Pittaluga).

— La *Rivista Filosofica* nel fasc. maggio-giugno pubblica: Religione e religioni (R. Mariano) — Gli studi storici in Italia allo stato presente in rapporto alla natura e all' ufficio della storiografia (G. Romano) — L' Enigma della coscienza (D. Jaja) — Appunti bibliografici intorno ad alcune opere contemporanee relative alla filosofia di Aristotile (R. Bobba).

— Il *Correspondant* del 25 luglio pubblica tra gli altri articoli: La Chine, l' Europe, le Saint-Siège (E. Lamy) — La Chine et le gouvernement français (Baron D. Cochin) — Les chinois. (M. de Nadillac) — La marine Japonaise (***) — La Magistrature au thèâtre, II (A. Desjardins). — Un an de gouvernement Dreyfusiste — Histoire d' un ministére (A. Descatay).

— **Angela Grazia** spegnevasi il 5 p. p. Luglio nella villa S. Anastasio vicino a Savignano sul Panaro. Arsa dal fuoco della carità, la sua grande anima avea somiglianza d' indole, d' opere e d' intenti coi Ss. Vincenzo de' Paoli e coi Giovanni di Dio. Non era ella solamente un angelo di carità, ma la carità pareva essere l' essenza sua stessa. Universale e pronta, non conosceva accettazione di persone ed assumeva tante forme quante son quelle degli umani bisogni e dolori, sicchè ell' era tutto a tutti come l' Apostolo delle genti. Non si accontentava di sovvenire i miseri, ma perciò solo ch' eran tali ardentemente li amava. Voleva vivere della loro vita e confortarli di tenere sollecitudini appropriandosi parte dei loro patimenti, i quali sentiva sì addentro da ammalarne talvolta e non lievemente. Non eravi genere di tribolazione alla

quale essa non trovasse un rimedio, e nella casa dove ella entrava, entrava la consolazione. Il sindaco di Savignano scriveа testé al commendator Grazia, fratello di lei, della desolazione dalla quale difficilmente si rialzerà il paese *per la morte della madre dei poveri*. Tale ella fu dovunque prese dimora e immagino di quali lagrime si piangerà in Firenze, ove ella soleva passare co' suoi i mesi freddi dell' anno, non sì tosto si sappia non esser più sulla terra questa benedetta. Perfino nei cuori più induriti nel gelo dell' egoismo, e presso i quali dovea parere impresa disperata qualunque tentativo a scopo di beneficio, perfino in quelli sapeva indurre colla parola calda, ispirata, qualche favilla della sua carità a lenimento di molti mali, e sciogliendo quei ghiacci risuscitare a un tempo stesso la vita nei poveri cuori assiderati dal mal dell' oro, cui sempre sitiscono per quanto loro abbondi. Sublime di carità, possedeva in grado eminente tutte le altre virtù e nessuna persona da me conosciuta mi parve potersele moralmente paragonare all' infuori del P. Alfonso Codemo, che diede gli averi, la pace, la salute, la vita a sollievo degli sventurati. Pronta indulgeva ad ogni specie d' umana fralezza pur passando ella incontaminata e santa fra le corruttele del mondo. Ma l' occhio suo mite avea lampi d' ira magnanima solo allora che udisse il debole conculcato dal forte e le venisse saputo degli abusi dei prepotenti in danno del povero. Era poi tale amica che diveniva debito il nasconderle spesso le proprie afflizioni per non recare a quel cuore ferite non facilmente rimarginabili. E viceversa sarebbe stato mancare a uno stretto obbligo dell' amicizia il tacerle di una allegrezza propria, fosse pur lieve, essendo sue le gioie degli altri. Nella sua schietta umiltà neppure si avvedeva di attribuirmi gran parte de' suoi pregi, e inconsapevole ammirava sé stessa nelle mie supposte virtù. O Nina! non vi son consolazioni per chi ti perde, e lo sanno i tuoi congiunti, onorati tutti e onorandi, degni insomma di te: lo sanno gli amici profondamente costernati per tanta perdita. Pallida, muta e senza lagrime, prima che la terra ti nascondesse per sempre, io venni da Bologna a darti l' ultimo saluto trentadue ore dopo il tuo trapasso. Da quel momento, assorta in solenne tacito dolore, io vivo chiusa nel tuo pensiero; e te, genio mio tutelare, invocherò nei momenti più decisivi dei pochi giorni che ancora mi rimangono di vita.

O Nina! chi m' ha amata del tuo amore dopo mia madre? Un verde gentil recesso era denominato *il riposo di Virginia* nell' incomparabile romanzo di Bernardin de S.t Pierre. Il riposo dell' anima mia eri tu, e la morte l' ha distrutto.

Addio dunque, riposa, o Santa, in pace.

CARLOTTA FERRARI DA LODI

— L'amico Sincerus ci scrive da Berlino e noi pubblichiamo benchè giunta in ritardo. — Voi mi domandate notizie di Berlino: poche cose ho da dirvi. Fatta la pace sulla tomba della legge Heintze ne è venuta in generale una tregua di Dio, ed il buon cittadino Berlinese va la sera a letto convinto che il nostro Reichstag, malgrado tutti i suoi difetti, è tuttavia un essere più ragionevole e infinitamente più docile che le Camere di Roma, di Vienna, di Parigi. Se l'aspetto non inganna, la legge sull'avvenire della marina passerà senza grande difficoltà, però colle riduzioni decretate dalla commissione o, meglio, dalla volontà del Centro. — Quanto alla legge Heintze, era certo, e da mesi, che non sarebbe stata approvata dal Bundesrath, quando pure essa avesse ottenuto una maggioranza al Reichstag. Il Centro, insistendo a che essa legge fosse votata in terza lettura ha rappresentato una piccola commedia. Il Centro aveva strombazzato nei suoi organi che per esso era question d'onore di farla uscire vittoriosa.

In sostanza è molto probabile che fosse già deciso ad accettare un compromesso al momento in cui si stava per mettere in discussione il Bill, sapendo benissimo che troverebbe la *courte paille* presso il tribunale internazionale dei governi alleati. Ha dunque ceduto. È stata una sconfitta, ma una sconfitta capitata a tempo, e così bene applicata e sopportata che il Centro non ne ha risentito danno. Si è dovuto riconoscere che il suo contenersi è stato politicamente molto abile, e si è dovuto approvare il modo con cui il conte Ballestrem, presidente del Reichstag, ha presieduto queste sedute.

È poi molto probabile che la ricomparsa del Sig. Lieber il quale si è abbastanza rimesso della sua grave infermità, abbia esercitato un'influenza conciliante e salutare. Come resultato di questa campagna parlamentare può dunque stabilirsi che il Centro si è sostenuto nelle sue lotte, ed è completamente sopravissuto all'errore commesso col volere imporre la legge Heintze, a cui ripugnava la maggioranza del paese.

Il partito liberale ha salvato il proprio onore e ha data un'assai bella battaglia da lui vinta, unendo le sue forze a quelle della democrazia socialista. Questa frazione di socialisti che oggi è formata da circa 50 voti, ha avuta l'abilità di farsi il porta-voce dell'opinione pubblica, per quanto riguardava gli articoli più antipatici della legge Heintze.

Il partito conservatore ha dato lo spettacolo d'una deplorevole incapacità, e si mostra sempre più incapace di sentire con la gran massa della Nazione, di comprenderne i bisogni e la corrente delle idee. Inoltre gli mancano assolutamente abili ed intelligenti capi. Questa mancanza di capi eminenti e molto noti si fa sentire,

del resto, anche tanto tra i liberali Nazionali quanto nel Centro. Ecco qualche osservazione che forse servirà ad orientare i vostri lettori sulla nostra situazione politica....

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La Magistratura di Silla durante la guerra civile, di PIERO CANTALUPI. — Roma, tip. Balbi, 1899.

Dal tempo di Bossuet in poi la concezione morale della storia ha subíto degli aspri colpi. Malgrado la sua imperturbabile ortodossia, non è probabile che oggi l'aquila di Meaux spiegherebbe tutti gli eventi dei popoli col premio dato dal Signore a chi lo serve bene e colla pena inflitta a chi si allontana dalle sue vie; il giudizio di Cromwell, di dover fidare bensí in Dio, ma di tener asciutte le polveri, corrisponde assai meglio alle opinioni di critica storica dei nostri tempi. Noi possiamo, volendo, credere che nell'altra vita i buoni e i malvagi abbiano quel che si meritano: nel mondo materiale succede spessissimo che i buoni siano oppressi e i furfanti, specie se d'ingegno, trionfino.

Silla, nell'antichità, era generalmente considerato come un esempio di questa ingiustizia della sorte. Carico di delitti, le mani piene di sangue cittadino, con cencinquanta milioni di patrimonio rubati in Asia e ai proscritti, il terribile patrizio raggiunse il fastigio più alto degli onori: ebbe in pugno Roma, non già costernata e gemente, ma entusiasta, prona volontariamente ai suoi piedi: potè, supremo orgoglio, deporre la Dittatura e camminare, senza littori e senz'armi, nella Roma piena delle famiglie delle sue vittime, difeso contro tutti da un terrore più che umano; e quando morì, cavalieri e dame gettarono sul rogo del dittatore un tesoro di profumi, tanto da farne un'apoteosi.

Per attenuare lo scandalo storico prodotto da tanta felicità di uno scellerato, si disse dagli scrittori che Silla era morto di un'orribile malattia del sangue, che appunto si chiama la malattia dei tiranni, della quale morí anche Carlo IX, l'uomo della strage di San Bartolommeo. Ammettendo la verità — tutt'altro che provata — di questo fatto, resterebbe a dimostrare che il Felice non avrebbe avuto questa malattia se fosse stato un cuore generoso, un mite studioso e filosofo, come Attico o Cicerone!

Il dott. Piero Cantalupi, nel fortissimo studio che stiamo esaminando, lascia da parte la questione morale e si occupa unicamente

della questione legale. A parer suo Silla, in nessuno dei suoi atti è uscito fuori della legge, di quella legge di cui i patrizi romani erano a un tempo gli autori, i custodi e gli inesorabili esecutori. Durante la sua campagna in Asia, come proconsole regolarmente designato, i Mariani, per via demagogica e imponendo la forza dei tribuni alla legittima autorità del Senato, spostano e distruggono la costituzione, cacciano i magistrati legalmente eletti, ne nominano degli altri e governano a uso rivoluzionario.

Senonchè Silla torna dall'Asia; Mario è morto, i suoi luogotenenti sono vinti e uccisi; gli ottomila Sanniti che ultimi resistono sono sgozzati al Campo di Marte. L'arrivo del vittorioso generale mette fine al periodo rivoluzionario; i poteri legittimi dello Stato rientrano nell'esercizio della loro autorità, e Silla, unica autorità rimasta in posizione regolare, è pel mezzo consueto dell'*interesse* nominato dittatore. Tre mesi egli dura nell'altissimo ufficio; poi, ristabilita la Costituzione, abdica e torna a vita privata, dopo avere rassodato la repubblica per modo che ancora per trenta o quarant'anni poté andare innanzi, fino alla irresistibile burrasca di Cesare.

Tale è la tesi del Cantalupi; e qui ci sarebbe facile lo scherzare come si usa, sulla evidente simpatia che gli ispira il grande aristocratico, e sulla passione colla quale ne spiega e difende gli atti. Ma non bisogna dimenticar che Cantalupi non vuol dimostrare che Silla fosse un santo, o anche semplicemente un galantuomo; invece sostiene che egli uomo di stato perfetto, senza uscire dalla legge, riformò lo Stato nel miglior modo possibile, richiamandolo cioè ai suoi principii — l'unico mezzo, afferma Machiavelli, per restituire forza e virtù alle repubbliche. —

E questo concetto del Cantalupi, lo riconosciamo volentieri, è a esuberanza provato dai testi che egli cita, distribuisce e confronta con magistrale signoria.

Plutarco, Appiano, Diodoro, sono qui posti nell'originale greco a corroborare la tesi dell'autore, vantaggio inestimabile sui tanti studiosi che si raccomandano a traduzioni più o meno esatte e fedeli. Da Cicerone, da Esuperanzio, dalle leggi, dai commenti, il valente autore riesce a far risultare, come porta il suo assunto, la legalità dell'operato di Silla; nè altro egli domanda.

E ci pare che abbia ragione. La figura morale del Dittatore mal può essere da noi giudicata: la sua biografia è opera di gente che viveva a tempo di Cesare, o dei suoi successori; e Cesare era l'erede di Mario, anzi il linceo sguardo del Dittatore aveva riconosciuto in lui parecchi Marii. Se l'opera di Silla non durò più a lungo, fu appunto pel solo atto di pietà che egli abbia compiuto quando perdonò al giovinetto erede della casa Giulia.

Ma non abbiamo punto voluto riassumere il poderoso lavoro

del Cantalupi, sarebbe stato impossibile. La trattazione costituzionale, per dir cosi, delle leggi fondamentali di Roma, della trasmissione dei poteri, dell'esercizio delle autorità costituisce un modello di dottrine giuridiche, di erudizione e di logica serrata; e pure non è che una parte del libro.

I concetti storici — e anche politici — del Cantalupi sono riassunti in questa conclusione: « L'ordine politico e legislativo del quale tutti gli elementi della nazione e dello Stato avevano fuorviato, e che per partigianeria politica e per forze ideali sperdutesi in mille forme, era irricostruttibile, mediante la forza individuale di un solo — forza che era la vera perchè domò tutti quest'ordine politico — si è ricostituito. A questi medesimi elementi è affidato di intenderne il senso necessario, e maturarsi intanto in una quiete di ordini e in un esempio di energia continuativa; perchè la maturità a mutamenti ancora è pericolosa, ed *il vecchio definito vale assai meglio del nuovo indefinito.* »

Lasciamo la storia romana, guardiamoci intorno, e se abbiamo fior di senno e di coscienza ci converrà rispondere: È vero!

F. R.

Il problema Agricolo e l' avvenire sociale del prof. Filippo Virgilii. — Milano-Palermo — Remo Sandron.

È ottima cosa che dell' agricoltura si tratti si discuta e si studii in Italia, paese un tempo ricchissimo per la sua produzione agricola e che potrebbe tornare ad esserlo ancora.

E però è con soddisfazione che abbiamo letto l' accurato e coscienzioso lavoro del prof. Virgilii il quale, benchè sfiori diversi argomenti attinenti all' agricoltura, più che altro è destinato dall' autore a far conoscere ed apprezzare il sistema Solari col quale è ormai accertato potersi aumentare grandemente il prodotto della terra specialmente riguardo al frumento, senza che il terreno venga sfruttato e senza che le spese occorrenti siano tali da neutralizzare il maggior guadagno.

Ogni voce, ogni scritto che contribuisca a popolarizzare tale sistema è un opera buona: lo intesero benissimo certe associazioni cattoliche che hanno diffuso opuscoli per raggiungere questo intento.

Convien notare però che, se non in tutte le sue parti, se non coll' accompagnamento di quelle concimazioni opportunamente dosate, quali insegna il Solari, pure il suo metodo già da tempo e in via empirica era in molti luoghi adottato per quanto concerne il *sovescio*, l' alternarsi della coltura del grano con quella delle leguminose.

Al prof. Virgilii sembra che l' aumento della produzione del

frumento sia lo scopo precipuo, quasi direi unico dell' agricoltura italiana, al quale scopo devono essere subordinati tutti gli altri, giacchè a lui sembra che il produrre almeno tanto frumento quanto occorra al consumo della penisola, sia imperiosa necessità.

Su questo punto però noi non siamo così assoluti quanto egli si mostra. Se mercè il metodo Solari in ogni terreno si potrà ottenere un prodotto di grano che al prezzo della giornata, dedotte le spese occorrenti, rappresenti il massimo guadagno che senza sfruttare la terra possa ricavarne il proprietario ed il coltivatore, allora si semini pure grano.

Ma se invece molti terreni ridotti a pascolo o ad altra cultura daranno un maggior guadagno, riservisi la cultura del grano a quei soli terreni che più vi sono adatti, tanto più che non si vive di solo pane ma anche di polenta, di carni, di latticini, e molti altri prodotti agricoli sono necessari all' alimentazione dell' uomo e degli animali domestici, all' abbigliamento, ad altri bisogni umani. E se con ciò ne verrà che il frumento raccolto nel Regno non sarà in tal quantità da bastare a tutti i suoi abitanti, sarà poco male se questi si provvederanno all' estero della quantità mancante.

Il più desiderabile si è che i proprietari ed i lavoratori della terra ne realizzino lauti guadagni, sia pure coll' aumentata produzione del frumento, ma non di quello solo.

Nell' Alta Italia abbiamo già veduto una trasformazione per la quale è stata diminuita assai la coltivazione del grano turco ed aumentata invece quella dei prati, e se per ciò in alcuni luoghi si dovè ricorrere all'estero pel grano turco, ciò non è stato un male, o se lo fu, esso venne compensato largamente dal guadagno maggiore ottenuto col fieno a confronto del grano turco.

Noi siamo i primi ad inneggiare al sistema Solari che già tanto fu e più sarà benemerito dell' agricoltura e lo vorremmo sempre meglio conosciuto e diffuso, ma non crediamo che l' Italia ritornerà mai il granaio d' Europa, nè di ciò ci doliamo, ora che, contrariamente a quanto si credeva da nove decimi degl' italiani, il nostro paese mostra di diventare quasi più industriale che agricolo: quello solo cui possiamo mirare si è che l'agricoltura perfezionandosi diventi più rimuneratrice così per i proprietari come per i lavoratori, altrimenti capitali e braccia si rivolgeranno unicamente alle imprese industriali col triste risultato di condurre ad una pletora delle industrie ed a una rovinosa loro concorrenza ed al tempo stesso mercè il disertare dai campi rendendoci totalmente dipendenti dall' estero pei prodotti agrari.

Come già accennammo, il prof. Virgilii non tratta soltanto del metodo Solari ma si dilunga a parlare, e assai assennatamente, del Credito Agrario, dell' insegnamento agrario, delle cattedre

ambulanti e di diversi altri argomenti attinenti all'agricoltura e lo fa in modo da dimostrare i lunghi studi, il grande amore suo agli interessi agricoli, la sua preoccupazione per quei problemi economici che devono avere grandissima importanza per ogni italiano che ami il proprio paese.

Noi, benchè non siamo disposti ad accogliere completamente tutte le sue idee, plaudiamo di gran cuore ad un libro la cui lettura non potrà essere altrimenti che utile a chiunque si occupi di agricoltura,

R. Coriani

Rispondi o Sole!! — Versi di Cornelia Antolini — Città di Castello. S. Lapi, Tipografo Editore, 1899.

Questo periodico non è fra i primi a discorrere delle poesie della signorina Cornelia Antolini, che videro la luce nel decorso anno cogli eleganti tipi del Lapi, ma non per questo meno sinceramente esso unisce la sua parola di encomio alle lodi con le quali il volume è stato accolto dai cultori e dagli amatori della nostra letteratura.

La signorina Antolini nata nell' Umbria ove la natura e l'arte sono improntate a tanto quieta e melanconica dolcezza, specialmente a questa s' ispira nei versi gentili, che a buon diritto le meritano un posto nella eletta schiera delle poetesse umbre, nella schiera guidata da quella gloria italiana che risponde al nome di Alinda Bonacci-Brunamonti.

Prima che la signorina Antolini raccogliesse e pubblicasse le sue poesie, solo a pochi intimi era noto il valore letterario di lei, ed anche questi pochi non potevano formarsi di tal valore un adeguato concetto per la parziale e non continua conoscenza che era dato loro acquistarne.

Ora il libro di cui c' intratteniamo consente sull' opera di Cornelia Antolini un completo giudizio, che pone la figura della giovane poetessa in piena e favorevolissima luce.

I più alti sentimenti di religione, di famiglia, di patria ispirano sempre la signorina Antolini, e leggendo i suoi versi si capisce che essa li ha dettati, non per darsi ad un vano, arido esercizio letterario, ma per soddisfare a un bisogno dell' animo suo buono ed aperto ad ogni generosa idealità.

In ciò è il pregio, secondo noi, più grande delle poesie di Cornelia Antolini, per questo profondamente ci commuovono i versi « Alla madre lontana » e « A mio padre », quelli graziosissimi « Ad un augelletto » e « Ad un biancospino », il sonetto « Il mio villaggio », il melanconico canto « Inorridisco e piango! »

Sebbene la Signorina Antolini viva ognora nel modesto pae-

sello di Ponte Valle Ceppi, esercitandovi con intelligente amore il nobile ma grave ufficio di maestra, pure la sua mente ed il cuor suo escono spesso da quel « semplice mondo », in cui maggiormente si appezza « l'eterna poesia — dell' opra e dell' amore », e si fanno a considerare le gravi questioni che agitano la società moderna, a compiangere le umane sciagure.

La poetessa nel « Tramonto d' autunno » sospira sul destino dell' infelice operaio, chiede un balsamo per lenirne il dolore e fa voti che « sia indetta all' egoismo franca guerra » ; così nel canto intitolato « Roma », volgendosi all' Italia, le dice:

« Non permetter, sì bella e sì pura,
Che si cruci nel fango il tapino,
Che miseria lo colga e sventura ».

E la pietà delle sofferenze di tanta parte degli uomini non suscita nel mite animo della donna gentile l' odio contro coloro che sono favoriti dalla fortuna : essa confida che le classi lavoratrici saranno un giorno redente

« Dal sublime risveglio d' amore »,

non ignora che spesse volte il bene si cela

« Fra l' oscuro e fra le pene »

e che la donzella del villaggio è sovente

« Della ricca più lieta — piena di gemme e d' oro »

e tutta si rasserena nella fede che Cristo « accoglie dalla polve — La voce supplichevole — Ch' inno d' amor gli svolve ».

L' ideale della umanità che trionfalmente s' incammina nella via del progresso nulla toglie al fervido patriottismo della signorina Antolini, che con entusiasmo saluta l' Italia forte e gloriosa sotto l' egida del suo Re. Il socialismo insomma, del quale è traccia nell' opera di questa poetessa, non è consigliato da ferocia e da violenza, ma ha per guida il più ardente amore del bello e del buono, quell' amore che spinge ognora la nostra autrice a prender dalla visione delle bellezze naturali ed artistiche argomento per inneggiare alla virtù.

Alla elevatezza e alla soavità dei concetti la signorina Antolini sa congiungere la eleganza e la nobiltà della forma, ma essa vorrà perdonarci se diciamo che in alcuni punti delle sue poesie (molto raramente a dir vero) abbiamo notato la non perfetta rispondenza del verso al pensiero sempre nobilissimo ; questa corrispondenza la troviamo maggiore nei versi ehe all'Antolini furono dettati dagli affetti domestici, dalla contemplazione del tranquillo paesaggio umbro, dalla pietà per gli sventurati, mentre ci sembra

minore là dove la brava autrice ha voluto assurgere alle altezze epiche. Così che noi non dubitiamo di far nostro il giudizio che sulle attitudini poetiche di Cornelia Antolini pronuncia il valente letterato prof. Leopoldo Tiberi, scrivendo nella prefazione al volume « *Rispondi o sole!* » che i migliori canti dell'Antolini sono quelli del genere idillico; il Tiberi ha ragione allorchè afferma che la tromba è strumento meno adatto della « gracile avena » a labbra femminili.

La franchezza colla quale manifestiamo questa opinione dimostra che a lodare la signorina Antolini non ci indusse una troppo facile indulgenza.

Prendano quindi in mano i lettori della *Rassegna* il volumetto della giovane poetessa umbra; noi abbiamo la certezza che ci saranno grati di aver loro additato un libro che sta a confermare come l'arte vera possa e debba concepirsi sopratutto qual mezzo efficacissimo di sana educazione morale.

V. Ansidei.

I bagni di Lucca — Prof. Luigi Pellegrini. — Lucca, Tipografia di Alberto Marchi.

I bagni di Lucca, per il passato, erano dei più frequentati d'Italia e godevano di una fama mondiale, sia per l'efficacia delle acque saluberrime, sia per l'arcadica amenità del sito.

In quel delizioso lembo della Toscana convenivano le famiglie italiane e straniere della più alta aristocrazia e persino i regnanti.

Ora, questi bagni sono alquanto decaduti, forse per la inesorabile legge della concorrenza, ed anche un pochino per colpa dei proprietarî di quelle terme, come accenna l'A.

Giova sperare che, atteso il recente allacciamento con la rete ferroviaria italiana, essi riconquistino l'antico splendore.

Il libro che presentiamo ai lettori della *Rassegna* appunto tratta di questi Bagni di Lucca e ne è autore l'Egregio Prof. Luigi Pellegrini il quale, con grande studio e pari amore, si accinse a farne uno schizzo storico, geografico, topografico ed anche etnico, non tralasciando di darci un'analisi delle famose acque e di fornire tutte quelle indicazioni che possono essere utili agli odierni frequentatori di quei siti.

Questo libriccino non istucca, si legge volentieri, sia per le concise ed interessanti notizie storiche, sia per la descrizione delle costumanze degli abitanti; finalmente per la forma toscanamente bella. Noi lo additiamo come un utilissimo *vade mecum* ai fortunati che possono godersi un mesetto di dolce riposo in quella Svizzera Italiana che albergò poeti come Heine, Skelly, Byron e Lamartine e — tra i nostri letterati — Giusti e Massimo D'Azeglio.

Per essere minuziosi e muovere qualche appuntino, noi chiameremmo *patriotica* l' epigrafe riportatata a pag. 19 che l'A. dice *curiosa*. Così le note, essendo brevissime, noi avremmo, per comodo dei lettori, gradito meglio vederle in calce ad ogni pagina.

CESARE MARCHINI

I commerci del Portogallo. Rapporto del conte C. A. GERBAIX DE SONNAZ, R. Ministro in Lisbona. — Roma, Tip. del Ministero degli Affari Esteri, 1900.

Opportunamente giunge questo *Rapporto* dell' egregio nostro Ministro al momento in cui l' Italia sta per concludere un accordo commerciale con il Portogallo. Da un accurato lavoro del signor Harisson, segretario commerciale presso la Legazione inglese in Lisbona, sono tolte in gran parte le notizie che riguardano la situazione economica industriale, agricola e commerciale di quello Stato. Per avere avuto l' Inghilterra una posizione privilegiata nel commercio port oghese fin dal 1703, i giudizi del sig. Harrison hanno molto valore perchè, oltre la competenza personale di Lui, riconosciuta dal Conte de Sonnaz, egli rappresenta « una nazione che da secoli esercita una specie di monopolio nel commercio portoghese in genere ».

Noi qui ci limiteremo solo a riferire quanto il nostro R. Ministro rileva intorno al commercio speciale fra l' Italia e il Portogallo Dalla statistica dell' anno '98 appare che nella importazione ed esportazione l' Italia figura per un valore di circa 4,398,800 di lire in oro, ed occupa tra le nazioni il decimo posto.

Dal 1894 avrebbe avuto dunque « un aumento di sole 830,000 lire, somma veramente modestissima. »

L' autore spera che, col nuovo accordo commerciale, noi potremo meglio gareggiare con le altre nazioni nei mercati del Portogallo, i quali hanno ancora bisogno di molti prodotti dall'estero, tanto più che troverebbero là un ambiente piuttosto simpatico e favorevole, specialmente a cagione dei secolari rapporti di amicizia fra i due Stati, rapporti resi più intimi dalla parentela fra le auguste dinastie di Savoia e di Braganza e dal fatto che l' Italia e il Portogallo non ebbero mai ad urtarsi nella politica mondiale. Al finire del secolo scorso, c' erano a Lisbona circa 3000 italiani che avevano nelle loro mani una gran parte del commercio della capitale e delle provincie; ora invece son ridotti a poche centinaia.

Il R. Ministro termina qnesto rapporto con alcuni consigli al commercio italiano » per ottenere il miglior risultato ai tentativi che volessero farsi dai nostri connazionali.

B.

I monti e l'omaggio a G. C. Redentore di Mons. Giovanni Carli Vescovo di Sarzana. — Tip. Tellarini

È una Lettera Pastorale semplice nella traccia, ma densa di geniali pensieri e di calde esortazioni. Il Vescovo zelante la indirizza ai fedeli delle due diocesi riunite di Luni, Sarzana e Brugnato, affinchè anch' essi, come tutti gli altri fedeli della regione Ligure, concorrano ad innalzare sul monte Saccarello una statua a Cristo Redentore: statua che resti come monumento imperituro della fede e pietà dei forti Liguri. « Prima che il secolo presente ceda il posto al secolo avvenire, noi, poveri mortali, volgendo lo sguardo verso il monte, ove sorgerà il monumento a Cristo Redentore, eretto dalla nostra pietà, gli manderemo l' ultimo affettuoso saluto, ripetendo, con più alto e nobile sentimento, l' antica romana espressione: *Morituri te salutant* (pag. 15) ».

Ma il venerando Prelato non si accontenta di chiedere l'obolo. Memore che il Pastore deve cogliere ogni occasione per istruire il suo gregge, attingendo ispirazione alla più tenera poesia della fede, parla delle *memorie* che si collegano ai monti e rievoca alcune delle grandi scene evangeliche che, appunto sui monti, si svolsero. Quindi, duce l' Angelico dottore, spiega il *significato*, il simbolismo cristiano dei monti e fornisce le ragioni dell' attrattiva che il Maestro Divino e le anime più pure sentivano per la solitudine, per le alture. E viene in ultimo a pratiche e tenere conclusioni: « Vorremmo che tutti coloro i quali in tutto od in gran parte dell' anno vivono ai monti, si ricordassero di Gesù. Vorremmo che i signori e le signore, che prendono diletto nella stagione estiva a percorrere le nostre Alpi o l' Appennino, avessero sovente in quell' atmosfera pura e sana, qualche aspirazione a Gesú (pag. 13) ».

È certo un bene che qualche volta i Pastori della Chiesa, indirizzandosi alle classi più colte, con l' elevatezza del ragionamento, l' acutezza delle osservazioni, la copia di dottrina, con tutti i lenocini dell' arte difendano e illustrino il patrimonio sacro della Verità che Cristo ha legato alla sua Chiesa. Ma quando sul labbro del Vescovo noi sentiamo fluire pensieri piani, facili, osservazioni ed esortazioni improntate a diuturna pratica: quando sovratutto sotto le parole s' intravede un cuore che ama, una mente che non ha altra preoccupazione che quella di guadagnare anime, allora involontariamente il pensiero corre al Maestro Divino, a Gesù, e ci sembra vederlo rivivere, sempre buono e mite, nella persona del suo rappresentante. G. G.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Il cuore del Re Umberto I.

E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe
. . . .
Molto l' ammira e più l' ammirerebbe.
(DANTE, Parad.)

Pare un sogno, uno di quei sogni tenebrosi che tormentano i febbricitanti! Povero nostro Re così buono, morto nel vigore degli anni e di qual morte! Non lo vedremo più in terra, ma la cara immagine di lui non potrà mai dileguarsi dall' anima nostra. Egli ci amava come un padre, un fratello, un amico, e poichè l' amore trae con sè l' amore, tutti gl' italiani veri lo ricambiavano d' amore.

La notizia dell' atroce misfatto gettò nel cordoglio tutta Italia. I vecchi specialmente sentirono com' una solitudine dolorosa. Chi scrive tremava come una foglia e alcuni cittadini morirono all' improvviso. Firenze, chi l' avesse veduta in que' giorni nefasti, pareva un camposanto: così le altre città d' Italia. Il solo annunzio, ch' egli fosse morto di infermità ci avrebbe contristati profondamente; ma saperlo ucciso da un' arme scellerata, proditoriamente, quand'egli tornava da una festa di giovani festeggiatissimo, e ricambiava i saluti, sicuro di sè, fu tale un affanno che soltanto le lacrime possono significare appena, non le parole.

L' infelicissima Regina lo aspettava, e lo riebbe morto, trapassato in più parti vitali da palle omicide, senzachè desse più alcun segno di vita. Che strazio, che agonia! L' avreste mai pensato, venerata, gentilissima nostra regina Margherita, che vi sarebbe toccato un così orrendo infortunio, allorchè veniste in Firenze sposa novella, voi raggiante di sanità e di bellezza, egli vigoroso, e negli occhi e nell'aspetto coll' espressione del coraggio, inseparabile dai figli della Casa di Savoia? Re Vittorio Emanuele II disse in un circolo di Corte: Si amano e sono fatti l'uno per l'altro. L'amore, che univa soavissimo la Regina e il Re e gli altri tutti della famiglia reale, segnatamente il figliuolo, già Principe di Napoli e ora nostro Re, si distendeva da quel centro a tutta la nostra Patria.

Non una volta sola, se la memoria non m' inganna, Re Umberto ne'suoi discorsi alla Camera proferì queste parole indimenticabili: Voi conoscete il mio cuore. Ma era impossibile che i suoi stessi famigliari lo conoscessero abbastanza e che ai più fosse noto in qualche parte; tanta era la sovrabbondanza del suo affetto.

Mi sovviene che vari anni or sono gli operai fiorentini gli vollero presentare una medaglia con questa iscrizione:

AL NIPOTE
DEL RE MAGNANIMO
AL FIGLIOLO
DEL RE LIBERATORE
AL RE BENEFICO

Era proprio il titolo che più gli conveniva, e il Re quella medaglia gradì moltissimo. Mi narrava un gentiluomo che Umberto, ritiratosi dall' udienza e venuto nelle stanze della

Regina, gliela mostrò con aria di vivo compiacimento. Le beneficenze reali, possiamo affermare che erano senza misura. Nessuno domandava che non fosse, secondo i bisogni, esaudito. La cassetta privata del Re pareva che non avesse chiave, tanto s'apriva ogni momento; e talvolta ne uscivano copiosissimi doni. I giornali quotidiani ne rendevano conto con ammirazione di tutti noi, ma quanti benefizi restavano celati! E di tanta munificenza molto più era da stupire, dacchè Umberto I pagava tutti i debiti del padre, non lesinava mai nelle solenni occasioni colle spese, condegne a chi portava la corona d'una grande Nazione, nè conosceva risparmi nell'onorare ambasciatori e illustri personaggi stranieri; ma egli, per se stesso, manteneva una strettissima sobrietà e così nella Corte. Frugalissimo nel vitto, modesto negli abiti e negli equipaggi, come un semplice cittadino bene agiato.

Il cuore di Umberto I, regalmente pietoso, pronto accorreva ovunque fossero mali e dolori del suo popolo. Non accadeva mai sventura pubblica che il Re non vi fosse in mezzo per aiutare, per consolare, per incoraggiare. Chi non rammenta com'egli sollecito si recasse a Napoli mentre infieriva terribile il colera, e negli ospedali, ne' quartieri più infetti, e altresì, talvolta, nelle case private, la faccia del Re, le sue parole, le sue generosità rallegrassero la tristezza degl' infermi e dei moribondi? Gli dicevano alcuni: Maestà, è nostro dovere avvertirvi che la vostra vita è preziosa e qui correte grave pericolo. Ed egli rispondeva: È dover mio rimanere qui.

Tuttociò dimostrava in lui una eccelsa carità. Quel suo cuore magnanimo fu amorosissimo, specialmente verso gli amici. Non mi sembra opportuno discendere ai particolari, ma nessuno potrà obliare come aprisse generosamente la mano a riparare i debiti di qualche personaggio, quasi propria ob-

bligazione, affinchè l'onorabilità sua rimanesse illesa e cessassero le diffamazioni.

Amò di amicizia, quasi domestica, non pochi de' suoi ministri, segnatamente l' onorevole Crispi, e dagli amici fu corrisposto di affezione crescente.

L' amorevolezza del suo cuore magnanimo lo rendeva garbatamente affabilissimo, come non ignorano i convitati a' suoi banchetti reali, ai circoli della sua corte, in particolar modo poi nelle solenni tornate dei Lincei. E dacchè mi è accaduto accennare questa Accademia, non voglio tacere com' egli fondasse, per i concorsi delle Memorie, premi abbondanti, uniti agli altri dell' Accademia ; e come a ciò non si restringesse il buon Monarca, che non si tenne mai dal favorire l' incremento dell'arti e delle scienze.

La fierezza marziale del suo sguardo contrastava col suo abituale contegno, senz' ombra d' alterigia, e colla sua famigliarità verso i popolani e gli operai.

Di questa sua graziosità verso i minori, mi par bene accennare un fattarello che mi riguarda. Tempo addietro il Re Umberto visitava nel R. Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento, il ragguardevole Museo Indiano. Il chiarissimo collega De Gubernatis lo accompagnava, illustrando via via le cose più notevoli. Attirato dalla curiosità di ascoltare meglio le sue spiegazioni, e non felice di vista fin d' allora, mi cacciai tant' oltre da pormi, senz' avvedermene, dinanzi al Re. Avvertito dal collega, ne feci al Re umili scuse. Ed egli rispondeva : Non importa, siamo qui tutti pel medesimo fine. Le quali parole, proferite con molta grazia, esprimevano sincerità schiettissima, non già un complimento.

Il Re difatti, dall' intimo del suo cuore buono, era di somma lealtá e la palesava in ogni suo minimo atto. Lealissimo poi nell' amare la integrità delle Istituzioni nazionali,

giurate da lui come suonano le parole del giuramento, non colle subdole intenzioni e reticenze, insidiosamente nascoste nell' animo di certuni che si vantano sinceri. La franchezza del Re nell' abbandonarsi a tutto ciò che gli pareva costituzionale, lo rendeva forse troppo arrendevole, ma debolezza non era, secondo il mio parere, bensì, lo ripeto, gelosissima cura di essere veramente Re costituzionale, obbedendo alla formula inventata da' francesi e ripetuta servilmente da noi, che il Re regna e non governa. Povero Re nostro!

A tutte queste grandezze reali, metteva compimento la intrepidezza del suo cuore, provata, come preaccennai, nell' affrontare pericoli di pestilenze, di terremoti e di altre calamità della Penisola; ma sommamente intrepido egli fu in guerra. Nella battaglia di Custoza, il suo famoso quadrato contrappose alla cavalleria nemica una tal muraglia infrangibile che protesse la ritirata dell' esercito e ne impedì la dispersione, serbando l' onore delle nostre armi.

Non ha dunque ragione l' Italia di piangerlo amaramente? Quel suo cuore, così bello e gentile, fu trafitto da un feroce anarchico. Parola spaventevole l' anarchismo, che s' inoltra senza mai tregua coll' infernale semplicità del motto, *nè Dio, nè padroni!*

Un popolano esclamava ieri parlando meco: sono demoni incarnati. Dio li converta e faccia intender loro l' abbominevole fine de' loro delitti e la impossibilità di conseguirlo. Le minaccie continue di sì fiero nemico risvegliano nella nostra memoria il Vecchio della Montagna, che dal suo covo mandava sicari per uccidere i designati da quella belva. In modo somigliante da qualche antro d'America, o d' altre contrade, il nuovo Vecchio della Montagna scatena gli assassini suoi per ammazzare Imperatori, Re, Presidenti di Repubbliche e perfino Donne regali.

L' animo nostro commosso da profondo rammarico per l' esecrabile assassinio di S. M. Umberto I, pur trova conforto nell' ascensione al trono di Vittorio Emanuele III di cui tutti conoscono la bontà del cuore somigliante al paterno, la fermezza del carattere e le alte doti dell' ingegno educato alla virtù delle armi e a quella degli studi più eletti. Concludo che la parola non giunge ad esprimere ciò che sentiamo così pel cordoglio dell' Italia, come per la consolazione di poter salutare nostro Re Vittorio Emanuele III.

E se mestamente pensiamo che la Regina Margherita non siede più accanto al Re sul trono d' Italia, riconfortiamoci alquanto nell' idea che la Regina Elena sale quel trono, figliuola d' una magnanima stirpe, contrastante per secoli all' armi ottomanne l' indipendenza del proprio Paese, piccolo d' estensione, grande di coraggio indomabile.

AUGUSTO CONTI.

Il Cardinale di Canossa



Sereno e tranquillo come visse, morì il 12 Marzo 1900 in Verona sua patria e sua Sede episcopale, il Cardinale Luigi di Canossa, vicino a compiere il novantunesimo anno d' età, dal 1862 Vescovo, e dal 1877 Cardinale della S. R. Chiesa.

Nacque in Verona, ai 20 d' Aprile del 1899, nel classico Palazzo del Sammicheli sul Corso ora Cavour, allora Castelvecchio, dal Marchese Bonifacio e dalla Contessa Francesca Castiglioni di Milano. Secondo le tradizioni dell'antico Casato, attese in famiglia agli studi letterarî e filosofici, dimostrando mente svegliata ed aperta alle nobili ispirazioni del buono e del bello. Alto e snello della persona, sano di mente e di corpo, amava l'aria libera dei campi, gli esercizi ginnastici suggeriti dalla natura, le cavalcate, la caccia e le liete brigate, dove si distingueva pel suo carattere schietto e generoso, per l' indole vivace ed allegra, e per la gentilezza dei modi, rendendosi amabile a tutti con una condotta rigidamente morale, e profondamente religiosa.

Date tutte queste belle qualità, che al festeggiato giovane di Canossa avrebbero del sicuro aperta e facilitata la via ad una posizione distinta nella civile Società, si può senza fatica immaginare con quanta maraviglia sia stata comunemente accolta la notizia, che il Marchesino Luigi s' era deciso di dare un addio al mondo, per nascondersi nell' ombra di una società religiosa. Figurarsi come hanno allora lavorato le fantasie alla ricerca di una causa, più o meno verosimile, a seconda della serietà delle persone, di una causa qualunque, dico, che avesse almeno l' apparenza di spiegare il fatto di un giovane patrizio, al quale sorrideva tutto intorno un avvenire luminoso e pieno di attrattive, e che un bel giorno improvvisamente si decide a spezzare ogni incanto di lusinghe mondane, e prendere la via del chiostro!

Ma sorse davvero improvvisa nel giovane Marchese la risoluzione? Oppure ciò che a tanta buona gente, nel fervido lavorio delle ipotesi, poteva sembrar tale, non s' era invece maturato lentamente nei profondi silenzi dell' anima, lungi dai rumori mondani, sotto il vigile occhio di Dio?

Egli intanto, lasciando dire la gente, per maturare vieppiù il suo proposito, si decide di recarsi a Roma, dove lo troviamo nel 1836 prudentemente occupato a ricercare il consiglio di persone saggie e specchiate, prima di risolversi ad entrare nella Compagnia di Gesù, alla quale si ascrisse poi definitivamente nel 1837. Compiuto il Noviziato prescritto dalle regole della Compagnia, celebrò nel 1841 la sua prima Messa. Con fervore e con amore si dedicò alla predicazione, e nei santi esercizî spirituali, colla parola facile ed attinta alle vere fonti della Religione cristiana, procurava il bene delle anime con carità evangelica, preoccupato allora unicamente, come fu poi sempre finchè visse, del profitto spirituale de' suoi prossimi.

Questa sua impronta di misericordia verso le anime degli erranti, che lo rendeva amabile anche ai più riottosi, ebbe occasione di mostrarsi maggiormente nel lungo corso del suo episcopale ministero. Da quel suo temperamento cristianamente misericordioso, prendeva alimento lo spirito di conciliazione ond' era animato, e che da lui veniva applicato a tutti i dissidii piccoli o grandi, che contristano la società umana. Ma procediamo con ordine.

La procella politica del 1848 costrinse il Padre Luigi di Canossa a riparare sotto il tetto paterno, e di lì a non molto, per consiglio dei medici, dovette lasciare la Compagnia di Gesù, in causa della sua mal ferma salute indebolita dalle fatiche della predicazione. Non sarà discaro, io credo, sentire come parli del gesuita di Canossa il Padre Curci nelle sue *Memorie,* dove è accennata anche la causa della sua uscita dalla Compagnia.

Il Curci era stato mandato a predicare il Quaresimale a Milano nel 1847, a richiesta del Prevosto di S. Nazaro, il rev. Francesco Rossi, per la sua chiesa. I Superiori dell'eloquente e celebre gesuita avevano pensato di mandargli a Milano un compagno laico della Compagnia, forse, soggiunge egli, per mantenere il *misit binos* dell'Evangelio; ma al padre laico avrebbe egli preferito un padre giovane od uno studente, ed in tal senso scrisse ai Superiori, che l'accontentavano, destinandogli il P. Canossa, del quale scrive così: « Accolsi a braccia aperte l'annunzio che sarebbe ve-
« nuto a farmi da compagno il P. Luigi di Canossa, veronese,
« teologo di quarto anno nel Collegio Romano e già sacerdote,
« il quale, per un incomodo alla gola, trovavasi di aver
« sospeso gli studii per consiglio dei medici. Nè il mio de-
« siderio potea riuscir meglio! Giovane di svegliatissimo
« ingegno, di erudizione non comune nella sua età e con-
« versevole, come sono generalmente i Veneti, fece ottima
« e profittevole compagnia al Prevosto ed a me. Fu spia-
« cevole che, dopo qualche anno, o rincrudito quel male, o
« sovrappreso da un nuovo, i Superiori giudicassero che,
« non essendo ancora professo, quello fosse un titolo suffi-
« ciente da scioglierlo dai voti semplici. Ma se la Compagnia
« perdette in lui un ottimo soggetto, la Chiesa vi acquistò
« un degnissimo Prelato, che presto fu Vescovo di Verona
« sua patria: e quindi a poco Cardinale della S. R.
« Chiesa » (1).

Presa quindi stabile dimora nella sua diletta Verona, esercitò con zelo il ministero ecclesiastico, prestando in pari tempo l'opera sua amorosa e diligente nelle istituzioni di beneficenza. Nel 1857 venne eletto membro dell'Amplissimo

(1) *Memorie del Padre Curci.* — Firenze, G. Barbèra, editore, 1891. p. 167.

Capitolo dei Monsignori canonici della Cattedrale, dove lo venne a trovare poi la nomina a Vescovo di Verona fatta dall' Imperatore d' Austria, e la conseguente preconizzazione nel Concistoro tenuto da Pio IX il 30 Settembre 1861. Prima di essere stato proposto pel Vescovado di Verona, a Mons. di Canossa era stata offerta dall' Austria stessa la sede Vescovile di Vicenza e poi quella di Treviso, offerte ch' egli riuscì allora a non accettare, spaventato senza dubbio dalla formidabile responsabilità dell' alta carica pastorale. Accettò la cattedra Episcopale di Verona, cedendo alla volontà del Pontefice Pio IX, e contento d' altra parte di restare in patria. A questo proposito deve essere chiarito un equivoco. Nel commemorare la morte del compianto Cardinale, si scrisse che il rifiuto alle Sedi episcopali Vicentina e Trevisana, gli fu consigliato dal suo caldo patriottismo, mentre avrebbe poi accettato con gioia il vescovado veronese, quando venne a cessare il dominio austriaco. Tale asserzione non può reggere, perchè, se non fosse altro, va ad urtare contro le esigenze della cronologia. Diffatti Mons. di Canossa fu consacrato Vescovo di Verona nel Gennaio del 1862, e gli Austriaci ripassavano le Alpi nell' Ottobre del 1866. Quanto poi al patriottismo sopra accennato, a nessuno poteva venire in mente allora che Monsignor di Canossa, il quale, al pari della sua famiglia, era sempre stato in buoni rapporti con Casa d' Austria, volesse ricambiare con rifiuti sgarbati le gentilezze Austro-Imperiali.

Bisogna però dire subito che il Vescovo di Canossa fu sopra tutto e senza riguardi Vescovo, nel vero senso della parola, tanto sotto l'Austria, quanto sotto il Governo italiano. La politica in lui, se pure aveva una politica, veniva sempre subordinata ai doveri del suo sacro Ministero Episcopale. Voglio ricordare questo fatto. Nella sua prima Lettera pastorale al Clero ed al popolo della Diocesi, accennando alle poche Parrocchie al di là del Mincio, che dal 1859 erano sotto il Governo di Vittorio Emanuele, pure appartenendo alla Diocesi di Verona, Monsignor di Canossa, Vescovo di Verona, ancora Austriaca, saluta in Vittorio Emanuele il Re de' suoi figli spirituali, ai quali raccomanda di essere obbedienti alle leggi e fedeli alla regnante Casa di Savoia, Casa gloriosa e progenie di Santi.

Ma i tempi correvano difficili, e non deve recare maraviglia se anche il Vescovo di Canossa, che si occupava pur poco di politica, in quel primo periodo del suo Episcopato, che corse dal 62 al 70, non passò sempre i suoi giorni tranquilli. Egli, che senza grandi rimpianti vide l'Austria abbandonare il Veneto e che fece sincera accoglienza al patrio Governo, non poteva però approvarne tutte le leggi, comprese quelle che, nel nome di un patriottismo male inteso e di una libertà sconfinata, si promulgavano contrarie alle leggi della Chiesa ed al sentimento religioso. Questo suo contegno doveroso, male interpretato, diede origine a dimostrazioni ostili, ch' egli con cristiana magnanimità perdonò sempre, quantunque il suo cuore di Pastore amoroso e di cittadino esemplare, rimanesse contristato.

Del resto anche quei pochi che alimentavano, e data l'occasione, promovevano le clamorose ostilità, si persuasero ben presto che i loro sospetti erano male fondati, e lasciarono che il Vescovo di Canossa attendesse tranquillamente all' esatto e scrupoloso adempimento del sublime suo Ministero. Anzi si univano a tutta la cittadinanza nel dispiacere di perderlo, quando corse la voce che era stato promosso ad Arcivescovo di Bologna. Infatti Pio IX, di venerata memoria, il quale amava e stimava il Vescovo di Verona per la sua pietà e per la nobiltà e schiettezza dei modi, informati a sentimenti di conciliazione, lo aveva già destinato a succedere al Cardinale Parocchi, nella speranza di vedere prima della sua morte appianate le difficoltà, che impedivano la pacificazione religiosa di una delle più importanti Sedi Arcivescovili d' Italia. Ma Monsignor di Canossa era troppo attaccato ai suoi Veronesi, e colla costernazione nell' animo corre a Roma, ed implora con ardore tanto sincero, di non essere mosso dalla sua Verona, che non solo ottiene dal buon Pontefice il desiderato intento, ma ritorna in patria cogli onori della Porpora, creato poi da Pio IX stesso nel Concistoro del 12 Marzo 1877, Cardinale della S. R. Chiesa, col titolo di S. Marcello.

Da indi in poi si può dire che è sempre andato crescendo l' affetto del popolo Veronese (dico popolo nel vero e cristiano senso della parola) pel suo Vescovo, il quale da parte sua sapeva rendersi amabile colla pietà schietta, colla

gentilezza dei modi, accessibile a tutti ugualmente, senza accettazione di persone.

Egli li amava davvero i suoi Veronesi: li amava come sollecito Pastore delle loro anime, li amava come cittadino innamorato di tutto ciò che potesse accrescere lustro, decoro e prosperità alla sua Verona. Le istituzioni di beneficenza e le molte altre opere cattoliche, ebbero in lui un caldo ed assiduo patrocinatore, e per dire in piccola parte ciò ch' egli fece in questo campo vastissimo, basterà nominare la fondazione dell' Asilo per le fanciulle pericolanti, la Pia fondazione Canossa per le Case Operaje, l' incoraggiamento alle Associazioni per la santificazione delle Feste, per la riparazione della bestemmia, la sollecitudine per la Società di mutuo soccorso tra gli operai cattolici, senza dimenticare poi l' amore suo incessante per tutto ciò che era destinato a far risplendere il sacro Culto nelle varie sue manifestazioni.

Dove poi rifulse, nell' ultimo scorcio della lunga vita, l' opera sua di amorevole Pastore e di cittadino illuminato, fu nel caldeggiare l' unione di tutti gli uomini d' ordine nel campo amministrativo, affinchè la sua Città fosse amministrata da persone amanti del pubblico bene, sia in ordine agli interessi materiali, sia al riguardo di quelli morali, senza di che è vano sperare prosperità e benessere nelle varie classi della cittadinanza.

Ciò non di meno, nel Cardinale di Canossa non si vide mai l' uomo di partito, ma unicamente il pacificatore che trattava tutti, compresi anche gli avversari, con vera tolleranza cristiana, malgrado la diversità delle opinioni. Forse in causa di questa caritatevole ed equanime condotta, il Cardinale di Canossa era presso taluni in fama di liberale. Qui bisognerebbe bene intendersi sul significato di questo vocabolo: ma, lasciando da parte lo strazio a cui è andata soggetta l' innocente parola, e prendendola nel senso corrente, bisogna dire che l' Eminente Porporato, non era *liberale* come, d' altra parte, parlando sempre nel suddetto senso, non si può dire ch' egli fosse *intransigente*. Egli prima di tutto e sopra tutto fu un ammirabile e caro tipo di Vescovo. Devoto al Papa per dovere di coscienza e spirito di disciplina, non conosceva limiti alla sua obbedienza, e come obbediva lui al Capo supremo della Chiesa, desiderava che

ubbidissero tutti i fedeli alle sue cure affidati, a incominciare dai sacerdoti. Quanto era da lui lamentato il funesto dissidio che tanti danni arreca alla Chiesa ed all' Italia! Con che intenso desiderio egli invocava che sorgesse presto un vero uomo di Governo, un coraggioso politico il quale, disprezzati gli spauracchi massonici, proclamasse la necessità di far cessare uno stato di cose, rovinoso alla Religione, e alla Patria! Possa ora egli dal Cielo affrettarne l' avvento.

Al lutto di Verona per la morte del Cardinale di Canossa, prese parte l' Italia intera con quello che in essa v' ha di più distinto, nell' ordine religioso e civile, dietro l' esempio del Vaticano e della Reggia. I telegrammi di condoglianza mandati in gran copia all' Episcopio e alla famiglia di Canossa, con varietà di espressioni, si uniscono tutti in armonioso concerto di stima e di venerazione, che il Santo Vegliardo seppe acquistarsi con una lunga vita ricca di virtù, e spesa tutta amando e beneficando il prossimo. Fra i tanti telegrammi mi piace scegliere questo spedito dal Comm. Masotti, Regio Economo Generale dei Benefici Vacanti in Venezia, nel quale trovo il ritratto fedele e compiuto del compianto Porporato. Ecco come si esprime l' illustre funzionario:
« mi associo coll' animo commosso al dolore di codesta dio-
« cesi per la grave perdita fatta nel venerando Porporato,
« che da quasi un quarantennio la reggeva, maestro di sa-
« piente carità, esempio di mite amore evangelico, banditore
« sincero di verità, osservatore preciso delle leggi dello Stato,
« difensore del giusto e del vero, devoto alla religione con
« quella schietta pietà che i cuori affina e solleva ».

Rinuncio a descrivere le imponenti onoranze funebri colle quali venne accompagnata all' ultima dimora la salma venerata. Il concorso di tutta la popolazione, l' intervento di parecchi Vescovi della regione veneta, uniti alle autorità civili e militari di Verona, davano al mesto corteo l' imagine non di pompa funebre ma di solenne trionfo. Così hanno condotto la desiderata salma a riposare nel bel Camposanto cittadino, deponendola pietosamente nella devota Cappella di Famiglia, sotto la protezione della Immacolata Madre di Dio.

X.

Fra Geraldo e il suo poema

« *Vixere fortes ante Agamemnona multi* »; e Rolando tra i Francesi e Digenis tra i Bisantini non sono i più antichi eroi della epopea medievale. C' è, di parecchi secoli innanzi il Mille, una elaborazione epica assai riguardevole, derivata, come pare, da quei *Carmina antiqua,* che, a testimonianza di Eginardo, l' imperatore Carlomagno aveva fatti raccogliere, come segni non dimenticabili della vita di quei barbari invasori settentrionali, ond' egli chiudeva il ciclo e sanciva l' avvento nell' Europa latina. Quei canti andarono perduti sotto i successori di lui, nel tramestío delle sanguinose rivalità che mandarono a rifascio l' impero da lui con tanta fatica ed altrettanta sua gloria fondato: ma certo da quei canti provennero, o in parte vi corrisposero, tante tradizioni e leggende, mezzo storiche e mezzo fantastiche, di cui si formò in tempi diversi la materia epica dei *Nibelungi*, dell' *Edda*, e d' altrettali poemi di varia mole, compiuti o frammentarii, giunti per via di rifacimenti a vario grado di maturità; dove in azioni più o meno ragionevoli si vedono mescolati personaggi storici autentici, come Attila e Teodorico, o storici trasformati, come Sigfrido, Brunilde, Crimilde, Hagen, Guntero, Valtario. E insieme con essi quel popolo strano, oscuro e mobile come le nebbie da cui prende il nome; voglio dire i Nibelungi, o *Niflungen*, che or paiono di stirpe franca, ora di stirpe burgundica, ma che sono vissuti ad ogni modo lungo le rive del Reno, il fiume sacro di tutta quella confusione di genti nuove, cercanti ventura e ricchezze sui confini del vecchio impero di Roma. In novelline raccontate alle veglie scandinave, in leggende portate attorno da girovaghi cantori pei borghi renani, in raffaz-

zonamenti latini di monaci, son sempre gli stessi eroi; riconoscibili attraverso le sformazioni dei nomi e dei caratteri loro; son sempre le medesime azioni, ingrandite, rimpicciolite, rimpastate a capriccio, come cosa di nessuno e di tutti, confondendo dati etnografici, cronologici, geografici, e va dicendo. Inezie, finalmente: e queste confusioni non davano impaccio, di là dal Mille, né alla musa popolare né alla musa erudita.

Fermiamoci ad uno di quegli eroi, dianzi accennati. Valtario, la cui leggenda è anteriore di alcuni secoli a quella del martire di Roncisvalle, è un grande guerriero, come dice l' istesso suo nome, poiché *Wald-hari* in antico tedesco suona capo d' esercito. In lui forse primamente si mostra, da lui sembra svolgersi il tipo del paladino, cavaliere fortissimo in armi per esercizio continuo, e tale da valere egli solo migliaia e migliaia di combattenti. È anche detto il « *manu fortis* », donde verrà presto il « *manu ferrea* », forse appiglio alla leggenda susseguente della mano perduta in battaglia e supplita con altra di ferro, che ancora gli farà buon servizio. E poiché egli, tanto avendo combattuto, ne avrà date, sí, ma pur anche toccate, vediamo apparire il « *per praelia multa resectus* » di cui lo regalerà il suo maggiore poeta, pur nell' atto di restringersi a cantare una sola delle sue mirabili imprese, quella appunto ove il guerriero ebbe la sua prima disgrazia: donde si può argomentare che al tempo di quel poeta una lunga serie di avventure già fosse addensata a guisa d' aureola intorno alla figura dell' invincibile eroe.

I.

Tutte le saghe nordiche hanno adottato Valtario, e i segni di questa sua popolarità si possono vedere adunati nelle copiose note che il signor Du Méril ha apposte al poema *Waltharius*, da lui pubblicato nel dotto volume: « *Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle* ». Il *Nibelunge Not*, il *Biterolf und Dietlieb*, la *Vilkina Saga*, accolgono Valtario tra i loro personaggi epici. « Son pochi (soggiunge il citato autore) i poemi cavallereschi germanici che non suppongano qualche cognizione delle avventure in cui egli ha parte ». E qui il signor Du Méril mette la notizia d' un

frammento di poema, oggi perduto, « di cui pare essere stato Valtario l' eroe principale ». Ma questo poema, il cui frammento fu ritrovato dal signor Von Korajan, e da lui pubblicato nel suo *Frühlingsgabe,* sarà stato probabilmente, come i canti germanici e scandinavi nella forma a noi pervenuta, posteriore ai due poemi latini in onore dello stesso Valtario; uno dei quali, dettato da Eccheardo monaco di San Gallo a mezzo il Novecento, e ritoccato sulla fine di quel secolo da un secondo monaco dello stesso nome e dello stesso convento, andò miseramente perduto, laddove l' altro per fortuna ci fu conservato in sei codici, di Carlsruhe, di Vienna, di Stuttgard, di Engelberg, di Parigi, di Brusselles. Questo, di cui il signor Du Méril ci ha data la più corretta edizione, è da attribuirsi ad un frate Geraldo, *Geraldus adelphus*, il cui nome si legge nella epistola dedicatoria premessa al poema nei due codici più antichi, che son quelli di Parigi e di Brusselles; epistola diretta ad un Ercambaldo, datoci da una supposizione del signor J. Grimm per quell'Erkambald che fu vescovo di Strasburgo dal 965 al 991, e che infatti aveva gusto per la poesia (v. *Hist. Litt.* t. VI, p. 467).

Ma chi era Geraldo? Un monaco, e d' innanzi il Mille, come ci è dimostrato anche dal fatto che il *Chronicon Monasterii Novaliciensis*, scritto nel 1050, fa menzione del suo poema e ne riferisce parecchi brani nel suo testo. Ah, se l' ingenuo cronista claustrale della Novalesa ci avesse anche detto qualche cosa dell' autore! Ma egli non ne sapeva neanche il nome, forse citandone i versi da un codice ove la epistola dedicatoria era stata soppressa come inutile: ed ora lo chiamava *Metricanorus*, ora *Versicanorus*, come a dire antonomasticamente il Poeta; segno che al tempo suo quel poeta era celebre nella repubblica letteraria, tutta ancora claustrale, di quei secoli ferrei. Bene sulla guardia del codice parigino è scritto di più tarda mano che fra Geraldo era verisimilmente san Gérauld, monaco nella abbazia di Fleury: onde il Melot (*Catalogus Codicum mss. B. R. Parisiensis*) disse ancor egli che l' autore del poema fosse un benedettino dell' abbazia di Fleury. Ma al Du Méril quella indicazione sembra per più ragioni sospetta; e resta che del monastero e della patria di fra Geraldo non sappiamo nulla per estrinseche prove. Venendo alle intrinseche, si può argomentare

come probabile che fosse d' Aquitania, dal fatto che egli ci dà per Aquitano il suo eroe: ma ancora è da credere che abitasse in un convento d' Alsazia, ò di Lorena, poiché dall' esaltare ch' ei fa la prodezza di alcuni guerrieri di Strasburgo e di Metz, che il suo Aquitano ha uccisi in una serie di fortunati duelli, trasparisce il desiderio di mostrarsi cortese alla gente tra cui viveva, e che certamente dava il maggior numero di frati al suo monastero. Che abitasse laggiú, segnatamente a Strasburgo, o nei pressi, è dimostrato inoltre dalla esatta cognizione dei luoghi in cui pone l' impresa del suo Valtario, specie della selvosa regione dei Vosgi e della caverna di Framont (in tedesco Frankenberg) dove Valtario riparò, per aver coperte le spalle contro i suoi numerosi assalitori.

Quanto al tempo in cui può esser vissuto Geraldo, se non mi rattenesse la riferita supposizione del Grimm intorno ad Ercambaldo, vorrei ricondurre il nostro *Metricanorus* molti anni e magari un secolo piú indietro, per ravvicinarlo quanto piú fosse possibile a quella vivace rifioritura di classica latinità ed a quel culto di eleganze Virgiliane, ond' ebbe fama la corte di Carlomagno; tanto questo frate Geraldo è destro nel verseggiare, schietto nelle voci, ricco nei modi, balioso nel rigirarsi tra la varietà di significati dei verbi; tanto è disinvolto nella frasé, largo nel periodo poetico, vario nella fattura dell' esametro, senza traccia d' imparaticci, senza rincalzo faticoso di zeppe, vivo nel raccontare, sobrio nel descrivere, efficace nel dialogare, come uno che non solo ha studiato il suo Virgilio, ma lo ha tutto sulla punta delle dita, o della lingua, come vocabolario e frasario suo proprio. Egli tratta classicamente una storia barbara: ma quella storia altro non poteva essere che un breve ordito di rozza narrazione poetica, ch' egli ha allargata, rimpolpata, abbellita. L' ha certamente allargata, dandole giusta proporzione di parti, collegamento ordinato di azioni, e distinta vigoría di caratteri; qua e là sviluppando; mettendo in bella evidenza ciò che nel racconto originale poteva essere appena accennato; dovunque fosse da descrivere e da ragionare, descrivendo e ragionando, senza trascurare nessuna delle fonti storiche e letterarie donde potesse utilmente attingere. A questo modo piú largo di concepire e di svolgere il tema

corrisponde ad esempio il lagno di Aganone sulla fame maledetta dell' oro; vera *moralisatio* che si collega con quella del famoso tesoro, cagione di tanti mali nel *Nibelunge Not*, e nell' *Edda*, il cui nucleo di leggende non è da cercarsi in locali mitologie, ma nella favola greca del vello d' oro, trasportata coll' *Argonauticon* nel mondo romano.

Geraldo ha poi rimpolpata la composizione con molte notizie storiche, di cui nel canto popolare non dovéva esser traccia. Ci trovò egli Attila in scena: qual migliore occasione per raccontarci degli Unni, della loro potenza, della loro fortuna, e per farne una gente sola con gli Àvari, secondo l' asserzione di Paolo Varnefrido? e soprattutto per descriverci la reggia d' Attila, i costumi del re e della sua corte, aiutandosi largamente colla relazione dell' ambasceria di Prisco? Non per nulla Geraldo muta in *adelphus*, alla greca, il suo titolo latino di *frater*. Sa infatti di greco, e imbattendosi nel nome della moglie di Attila, chiamata Kerka da Prisco, Erke ed Eliche nei canti germanici, ricorda che Ἑλίκη era il nome greco dell' Orsa maggiore, divenuto in tedesco *Anspirin*, cioè l' Orsa sacra; perciò muta arditamente *Elca* in *Ospirin*. L' osservazione non è mia, ma del signor Du Méril, e posso chiamarla acuta, come mi sembra diffatti. Per la storia delle conquiste di Attila, fra Geraldo era costretto a muover sull' orma del cantor popolare; se no, gli fuggivano di mano i tre giovani ostaggi su cui s' impernia l' azione. Perciò il re degli Unni cavalca lontano ad occidente, non per andare a farsi sconfiggere da Ezio sui campi di Châlons, bensí per far suoi tributarii, senza colpo ferire, Franchi, Burgundi e Aquitani. Qui, poi, altra confusione, venuta senza dubbio dalla saga popolare che Geraldo era costretto a seguire. I Franchi *Nebulones* hanno per loro re, nel poema, Guntero figlio di Gibico. Ora questi due nomi non furono mai di re franchi; furono in quella vece di re burgundi, come appare dalla legge dei Burgundi, dove per l'appunto si legge: « *Si quos apud regiae memoriae auctores nostros, idest Gibicum, Godomarem, Gislaharium, Gundaharium, liberos fuisse constiterit, in eadem libertate permaneant* ». Similmente, facendo di Gibico un re franco e tributario d' Attila, il cantor popolare, o l' erudito, diede per padre al suo Valtario un re aquitano, Àlfere di nome: ora, tra i duchi

d' Aquitania, non re, discendenti di Cariberto figliuol minore del re dei Franchi Clotario II, uno solo arieggia l' Àlfere del poema, ed è l' ultimo della stirpe, chiamato Waifer, il cui ducato, lui vinto, fu riunito alla monarchia francese del re Pipino, nel 768, quando Attila da più di tre secoli era morto e sepolto. Inezie, torno a dire: le ho notate, perchè queste confusioni non inducano in errore nessuno.

II.

Per quanto è degli abbellimenti che Geraldo ha recati, vediamo or ora, osservando la struttura del poema, non senza aver premesso che questo *Waltharius*, opera veramente monastica, artisticamente elaborata da un buon latinista sopra un tema popolare, era destinato a leggersi in refettorio durante il pasto dei monaci, secondo portava la regola di san Benedetto. Sappiamo infatti che da principio si leggevano vite di Santi, leggende religiose ed opere di Santi Padri, ma che in processo di tempo vi si sostituirono anche racconti profani, certamente rinfiancati di qualche *moralisatio*. È scritto nel *Girart de Rossilon* che nei conventi

.... on lit au mangier pour chose toute certe
aussi comme de saints les faits Girart et Berte.

Cosí vediamo che il poema di Geraldo incomincia coll' esametro:

Tertia pars orbis, Fratres, Europa vocatur;

quasi volesse con la gravità di una lezione geografica e storica giustificare la lettura di un poema d' avventure. E prosegue narrando come l' Europa sia abitata da popoli d' ogni costume e d' ogni lingua, ma di credenze conformi, tra cui le genti di Pannonia, che chiamiamo anche Unni. Costoro estesero assai lungi il loro dominio, durato intorno a mill' anni, ricevendo in alleanza i supplichevoli, abbattendo i ribelli. Attila, loro re, muove un giorno il suo campo contro i Franchi, soggetti al re Gibico, che pur dianzi era diventato padre di Guntero. L' appressarsi di un' oste tanto numerosa, « *vincentem numero stellas atque amnis arenas* » persuade Gibico a domandare alleanza, pagando tributo e dando un ostaggio. Non può dare il figliuolo, ancora lattante; dà uno de' suoi giovani nobili, Aganone, « *veniens de ger-*

mine Troiae ». Noterò di passata esser qui il più antico cenno del vanto che si diedero i Franchi, imitando i Romani, di derivare anch' essi da Troia. L' Aganone del nostro poema è l' Hagen dei canti germanici: nella *Vilkina Saga* è detto « *Högni af Troia* » ed Hagne nel più tardo *Nibelunge Not*, dove per altro la indicazione delle origini si è molto alterata, leggendosi di lui: « *Er ist geborn van Tronege; sin vater hiez Aldrian* ».

Contento del tributo e dell' ostaggio, muove Attila contro i Burgundi. Regna su questi Errico, che si spaventa egli pure, dà il tributo e cede in ostaggio la tenera figlia Hiltgunt, il cui nome vien pari pari da Jornandes, *De rebus geticis*, ove dice di Attila: « *Qui, ut Priscus historicus refert, exitus sui tempore, puellam, Ildico nomine, decoram valde, sibi in matrimonium, post innumerabiles uxores, ut mos erat illius gentis, socians....* » Ma lasciamo stare la bella Ildico, ultima delle troppe mogli di Attila, ed accettiamo Ildegonde, come figliuola del re dei Burgundi. Coi quali fatta in tal modo la pace, si volge l' Unno contro gli Aquitani. Obbedivano questi ad Àlfere, padre allora del fanciullo Valtario. Àlfere aquitanico ed Errico burgundico avevano da buoni vicini stabilito di maritare insieme i loro rampolli, appena fosse tempo da ciò: ed ecco, in quella vece, quei teneri rampolli dovuti andare in balía del prepotente invasore!

Ricchi di molto tesoro tornano gli Unni (*Huni* ed *Àvares* li chiama promiscuamente il poeta) alle lor sedi pannoniche. Colà giunto, Attila tratta assai bene gli ostaggi. Ildegonde piace alla regina Ospiri, che ne farà presto la sua prima damigella: i giovinetti Aganone e Valtario sono educati dal re come suoi paggi, addestrati nelle armi, e perfin nelle lettere, cosicché indi a non molto vinceranno al paragone i migliori guerrieri e i più dotti ragionatori. « *Robore vincebant fortes, animoque sophistas — Donec jam cunctos superarent fortiter Hunos* ». Anzi, ecco già che nelle spedizioni di guerra, i due ostaggi son essi i condottieri, e vi si copron di gloría. Attila non combatte più: è un saggio anticipato di re Carlone.

Ma intanto nel paese dei Franchi viene a morte il re Gibico; gli succede Guntero, e disdice il patto cogli Unni, negando l' annuo tributo. Aganone, in tempo avvertito, fugge

dalla Pannonia e si ricovera ai suoi. Valtario, dal canto suo, era ad oste in lontane parti, guidando con prospera fortuna l'esercito. La regina Ospiri, saputa la fuga di Aganone, pensa tosto con sospetto a quell' altro, e persuade al marito che non lasci accadere il somigliante di Valtario, servitore troppo necessario oramai alla potenza degli Unni. « Diamogli moglie, dice ella; e sia una figlia dei piú nobili capi, e dei piú ricchi; ancora, egli abbia da te larga donazione di terre ». Piace il consiglio ad Attila, che lo ripete a Valtario, appena questi è ritornato dalla sua spedizione vittoriosa. Ma questi se ne schermisce abilmente.

— Perchè volete Voi credere che io vi serva meglio, se mi farete ricco? Perchè volete Voi credere che io vi serva piú prontamente, se mi darete moglie? E di mio gusto, poi! L' amerò troppo, e diverrà piú tiepido il mio servizio per Voi. Lasciatemi scapolo, o re; ad ogni ora di notte sarò pronto a balzare in arcione per vostro comando. In guerra avrò più coraggio, perché « *nec nati aut coniux retrahentque fugamque movebunt* ».

Attila è una buona pasta d' uomo, nei canti germanici; si persuade facilmente alle ragioni di Valtario. Ecco, intanto, si annunzia che un popolo ribellato preme ai confini. Valtario va coll' esercito ad affrontarlo, e lo sconfigge: dovunque si caccia egli col suo cavallo, fuggono a precipizio i nemici. Ritornano i vincitori coronati d' alloro in Pannonia: bello è l' arrivo di Valtario alle porte della reggia, e il suo scender d' arcione, mentre i cortigiani gli tengon la staffa, e chiedono a lui, ed egli dà loro un po' di notizie sommarie, riserbando al suo re una più larga relazione. « *Ille aliquid modicum narrans intraverat aulam* ».

Ma il re non si trova lí pronto a sentirlo. Valtario si abbatte in Ildegonde, che abbraccia e bacia secondo il costume barbarico, che può parere anche molto civile. Le chiede da bere; ella gli colma un nappo di gran pregio, come tutti i nappi epici; ed egli, fatto il segno della croce, lo prende, stringendo in pari tempo la mano della fanciulla. Il qual tratto, con cui il poeta ravviva la scena, è manifestamente derivato dal L. III, cap. XXIX *de gestis Langobardorum*, ove Paolo Varnefrido racconta del viaggio di Àutari incognito alla corte di Garibaldo, duca di Baviera, quando

reso alla principessa Teodelinda il nappo vuoto, « *ejus manum nemine animadvertente digito tetigit, dextramque suam sibi fronte per nasum ac faciem produxit* ». Ildegonde intende dall' atto inaspettato di esser voluta da Valtario in isposa. Ciò era, del resto, secondo l' antico voto dei lor genitori: « *Ambo etenim norant de se sponsalia facta* ».

— Siam soli, incomincia Valtario. Posso io dirti tutto quello che penso?

— Parla, obbedirò; risponde la fanciulla.

— Ebbene, sappi, mi duole del nostro esilio. Penso alla patria; sarei fuggito già, se non avessi pensato che lasciavo te in balía di costoro.

— Il mio volere è il tuo; comanda!

— Ascoltami dunque; tu hai in custodia i tesori della reggia. Preparami un elmo regale e una corazza a tre doppi: colma di smaniglie d' oro due scrigni, tanto da poterli sollevare a mezza vita; mettici su quattro paia di calzari di maglia, e poi molti ami da pesca. Dovremo infatti viver di pesca, come di caccia. Fra sette giorni conviterò tutta la corte. Tu bevi al banchetto appena tanto da estinguer la sete; pel resto, lascia fare a me.

Così procedon le cose; Attila accetta l' invito del suo generale vittorioso. Fanno sedere il re a mensa separata, come si rileva dalla relazione di Prisco, che è sempre il documento presente agli occhi del poeta; e il re ha due duchi per lato, mentre a centinaia siedono i grandi ufficiali, davanti a tavole più basse. E bevono tutti, bevono il *pigmentum*, che è vino misto con droghe; bevono ancora e ribevono, tra una vivanda e l' altra, sempre da Valtario esortati a fare di più, fino a tanto che, levate le mense, l' invitatore presenta al suo re la coppa della sbevazzata solenne, ed Attila d' un fiato la tracanna, e tutti lo dovranno imitare. È felicissima la pittura di quella fine di banchetto, in cui tutti, nessuno eccettuato, hanno perdute le staffe.

Ebrietas fervens tota dominatur in aula:
Balbutit madido facundia fusa palato:
Heroas validos plantis titubare videres.

E vacillano tanto, che in breve ora son tutti a terra, e s'addormentano tutti lunghi distesi pei portici. Valtario avrebbe potuto appiccare il fuoco alla reggia, che nessuno se ne

sarebbe accorto. Ed anche questo tratto viene dalla relazione di Prisco, ov' è detto che la reggia d' Attila era tutta di legname.

Valtario corre alle stalle, e prende il miglior cavallo, Leone; lo barda di tutto punto, gli appende all' arcione i due scrigni preparati da Ildegonde; indossa la sua corazza; mette in capo il grand' elmo, cinge al fianco sinistro la sua gran spada a due tagli, al fianco destro la spada degli Unni ad un taglio solo, imbraccia il vasto scudo a sette doppi come quello d' Aiace, impugna l' asta e s' avvia. Ildegonde, lo precede, tenendo con una mano le briglie di Leone, coll' altra la gran canna da pesca. E fuggono, andando tutta notte *per amica silentia,* andando ancora di giorno, ma cansando allora i villaggi e i casolari, temendo il frullo degli uccelli nel fogliame e il fruscío dei rami urtati nel corso.

Tralascio il risveglio di Attila, e il suo cercar di Valtario, mentre la regina, piú non trovando Ildegonde, indovina ogni cosa e rinfaccia al marito la sua dabbenaggine. Di gran bellezza descrittiva è il furore di Attila, che non può articolar parola, dà volta nel letto senza prender più sonno, e solo il giorno seguente fa consiglio co' suoi grandi, studiando, cercando i provvedimenti opportuni. S' insegua Valtario, si prenda, s' incateni Valtario; il re coprirà d' oro chi gli riporti Valtario. Ma nessuno osa arrischiarsi con un sí terribil guerriero. Il quale, frattanto, nella sua fuga sollecita, provvedeva al sostentamento suo e d' Ildegonde prendendo uccelli alla pania e pesci all' amo. Questi, s' intende, appena fu giunto a qualche gran fiume, segnatamente al Danubio. Nè ad altro pensava che alla salvezza sua e della cara donna, da lui rispettata.

Namque fugae toto se tempore virginis usu
Abstinuit vir Waltharius, laudabilis heros.

Quaranta giorni sono passati, e giungono sul vespro al Reno, poco distante da Worms. Un navalestro li traghetta, e Valtario, che non ha spiccioli, paga il tragitto con pesci del Danubio, onde aveva fatto provvista; forse carpioni, proprii di quel fiume, secondo attesta Cassiodoro (*Variarum,* XII, IV): « *Destinet carpam Danubius, a Rheno veniat ancorago.... Sic decet Regem pascere* ». Dunque cibo da re: non

ne assaggerà il navalestro, che sul far del giorno, entrato in città, vende i suoi pesci al cuoco del re. Vanno i pesci alla mensa regale, e Guntero stupisce, vedendoli. Qui bene si riconoscono i caratteri della saga popolare, che il poeta erudito ha dovuta seguire, accettando l' episodio di quei pesci, che, stracchi per cosí lungo viaggio dal Danubio al Reno, di certo non avevano a sapere d' arzillo. È vero, e sia detto a sua lode, che previde il guaio, e tentò almeno di rimediarvi con le droghe del cuoco: « *Hos cum pigmentis condisset et apposuisset* ».

Droghe o non droghe, il re Guntero si maraviglia di quei pesci non renani; vuol sapere donde vengano; udito chi li abbia venduti al suo cuoco, manda a cercare il navalestro. E vien questi alla presenza del re, cui narra dei due viaggiatori, uomo e donna, e del cavallo dai due scrigni, i quali ad ogni passo del generoso animale davan suono come di gemme ed oro insieme cozzanti. « *Dant sonitum, ceu quis gemmis illiserit aurum* ».

— Rallegriamoci; grida Aganone. Quel bel guerriero è Valtario: quella bellissima fanciulla è Ildegonde. Fuggirono, come son fuggito io dalla corte degli Unni.

— Rallegriamoci; ripete il re Guntero. Essi portano il tesoro che noi per tanti anni di tributo abbiam cooperato a formare. Quel tesoro è venuto nelle mie terre: mi è destinato. —

E su a cavallo, prendendo con sé dodici tra i piú valorosi della sua corte. Eccoli, che nascono, i dodici pari, i dodici paladini dell' epopea romanzesca di Francia.

Aganone ha qualche scrupolo di coscienza: ma il re non gli abbada e lo trascina con gli altri fuor di Vormazia, sulle orme che il cavallo Leone e i due viandanti hanno lasciate nella polvere. Valtario intanto era entrato con Ildegonde nella selva dei Vosgi, e fra i monti aveva adocchiata una caverna, formata dall' accozzarsi di due rupi. Luogo opportuno a rifugio; solo un angusto sentiero vi conduce, né si può esser colti alle spalle. Colà il guerriero prenderà qualche ora di riposo: ancora, dopo tanti giorni di cammino, non aveva egli dormito altrimenti che da un occhio.

— Ildegonde, — dice egli, posando il capo in grembo alla sposa, — veglia tu qualche ora: se vedi da questo rialto

nella campagna alcun che di nuovo, svegliami tosto d' un lieve tocco della tua mano. —

Frattanto il re Guntero si avanza col suo drappello di cavalieri lungo la riva sinistra del fiume. Aganone lo scon siglia ancora, dicendogli che Valtario ammazzerà tutti, tanto è forte del braccio e destro nell' armi. Ma le esortazioni non valgono; si procede oltre, finché ai primi albori del giorno Ildegonde li discerne dall' alto, e sveglia il compagno.

— Gli Unni! grida ella sbigottita — Abbiamo gli Unni alle viste. —

Valtario è in piedi, e si arma prontamente.

— Uccidimi, signore, — ripiglia Ildegonde, — uccidimi, prima che io sia d' un altr' uomo.

— Bel valore sarebbe, — risponde il guerriero, — macchiarmi del tuo sangue innocente! Spargerò il loro, non dubitare. Ma non son gli Unni, — soggiunge, dopo essersi affacciato un istante a guardare sul piano; — sono i Franchi Nebuloni, abitatori di questa contrada. Ecco, riconosco l' elmo di Aganone. Ah, il buon collega che m' è venuto in sorte! Lui eccettuato, non mi do pensiero di alcuno; ma speriamo di mettere a segno anche lui. —

Aganone, dal canto suo, torna alle esortazioni, ai consigli, ed ottiene che il re Guntero mandi un araldo con propositi non minacciosi. Va Camelone di Metz, si avanza a cavallo per l' angusto sentiero, e chiede a Valtario:

— Chi sei tu? dove vai?

— Vorrei saper chi ti manda; — risponde Valtario.

— Il mio re Guntero, mi manda; e chiede le ragioni del tuo passare sulle sue terre.

— Digli che io sono Valtario d' Aquitania; per rivedere la dolce patria son fuggito dagli Unni.

— Ebbene, se vuoi passare, dà la ragazza, il cavallo e i due scrigni; per tal modo avrai vita e libertà.

— Vita! libertà! a me? chi è egli mai, da averne dritto su me? Ma via, per non disputare, dirai al tuo re, che viene cosí armato di ferro, che pel mio libero passaggio gli cederò cento smaniglie d' oro. —

Torna indietro Camelone e riferisce. Aganone consiglia di accettare il partito. E narra d' un sogno assai triste che

ha fatto quella notte, del re Guntero in lotta con un orso, che d' una zaffata gli aveva divelta una gamba.

— Che sciocchezze! — esclama il re. — Finiscila, coi tuoi neri presagi. Ma già, tu sei come tuo padre Agacio, tutto paura, che amava il parlare piú del combattere. —

L' offesa è sanguinosa. Va in collera Aganone, e si ritira su d' un colle vicino, donde sarà spettatore d' una pugna che non ha potuta scongiurare.

III.

Indettato dal folle Guntero, ritorna Camelone a Valtario.

— Olà, amico, — gli dice, — stammi a sentire. Consegna tutto il metallo al re dei Franchi, se vuoi vita ancora e salvezza. —

Si contiene Valtario, quantunque a stento.

— Orbene, compriamo il passo; — risponde. — Se si contenta, gli dò dugento smaniglie.

— Ne aggiungerai, — ribatte quell' altro ghignando, — ne aggiungerai, quando abbi aperti gli scrigni. Alle corte, o il metallo, o la vita. « *Aut quaesita dabis, aut vitam sanguine fudes* ». —

Ciò detto, leva lo scudo e scaglia la sua lancia: ma Valtario destramente la èvita, e quella si pianta nel terreno. Scaglia allora la sua, ne trapassa lo scudo di Camelone, e mentre questi correva con la mano a cercar l' elsa della spada, gli configge del medesimo colpo anche la mano sul fianco. Nè basta ancora aver passato scudo e mano e fianco a Camelone, perché quella lancia indiavolata si pianta da ultimo nella groppa al cavallo. S' inalbera l' animale ferito, e caccerebbe di sella il cavaliere, se questi non vi fosse confitto. Accorre Valtario, ritrae la sua lancia; cavallo e cavaliere si rovesciano agonizzanti a terra.

Chimo, nipote di Camelone, s' avanza alla riscossa: è suo diritto, non glielo contenda nessuno. Scaglia al nemico due giavellotti. Questi ne evita uno, ne squassa un altro dallo scudo, poi colla lancia si caccia sotto al giovine audace, lo coglie sotto il mento e lo sbalza cosí infilzato di sella.

— Avanti, avanti! Oramai sarà stanco; — grida Guntero.

Ed ecco, terzo si avanza Verinardo, anch' egli, come ...ne, di origine troiana, e della progenie di Pandaro.

Egli è, come il suo lontano antenato, un valente arcadore: e prende da lungi a saettare Valtario, che si ripara coi pronti volteggiamenti dello scudo. Consumati i dardi, Verinardo mette mano alla spada. Valtario scaglia l'asta, e gli ammazza il cavallo, salta sul cavaliere travolto a terra, gli strappa la spada, lo afferra pei capelli, e gli mozza la testa d'un colpo.

Quarto s'inoltra Echevrido, un Sassone omicida, riparato alla corte di Guntero.

— Chi sei tua — grida beffardo. — Mi sembri un Fauno delle foreste.

— Ma sí; — risponde Valtario. — Vien qua, sono l'ombra d'un Fauno antico. —

Scaglia l'asta Echevrido, ma intacca appena lo scudo di Valtario.

— Oh, vediamo, — esclama questi ridendo, — vediamo se la mia non farà miglior colpo, quantunque vibrata da un fantasma di Fauno. —

E scaglia l'arma sua poderosa, e coglie Echevrido a mezzo il petto. Ciò che avviene di costui s'indovina.

Chiede Adavarto d'esser quinto alla pugna. Non vuol lancia, confida nella spada. Ma si passa male a cavallo, tra tanti cadaveri: perciò balza a terra, avendone lode dal suo avversario. Qui gran contrasto di parole, all'omerica; poi gran cozzar di brandi. Cala Adavarto un fendente; Valtario lo para, e con un sottomano di lancia disarma il nemico. Vuol fuggire il disarmato; Valtario gli è addosso, e d'un colpo della sua lancia lo inchioda bocconi al terreno. Di tutti gli scontri della giornata è questo il meglio descritto: ed anche artisticamente ravvivato dalla beffa amara intorno al mirabile scudo di Valtario, che il tracotante Adavarto si era fatto promettere in premio dal re, e che ad ogni costo voleva ottenere. E l'ottenne, in quel modo che dianzi fu detto.

Sesto corre a rovina Patavrido, giovine, valoroso, confidente troppo nelle sue forze. È nipote di Aganone, che lo vede dall'alto del poggio dove si era ritirato, e ne piange il fato immaturo. La scena è patetica. Il giovine si avanza allo sbocco dell'angusto sentiero: Valtario, al cui orecchio è giunto il suono delle querele di Aganone, s'intenerisce, sconsiglia l'animoso garzone, lo esorta a ritirarsi. Ma quello

non si arrende, e scaglia l'asta. Troppo alta, troppo alta! e sorvolando sul capo di Valtario, va a piantarsi nel terreno, sull' ingresso della caverna, quasi a' piedi della tremante Ildegonde.

— Va via! — grida ancora Valtario esortando; — va via! —

Ma quegli ha già messo mano alla spada, e si avventa su lui, che si fa piccino, quasi sparendogli davanti, e lo manda a cader bocconi sul proprio scudo. Vuol rivoltarsi Patavrido e star su per rinnovare l' attacco: l' asta di Valtario, prontamente vibrata, lo incalza, gli porta via mezzo lo scudo, gli rompe la corazza e gli si ficca nel ventre.

Labitur infelix Patavrid sua viscera cernens,
Silvestrique ferae corpus, animam dedit Orco.

Egual sorte tocca al settimo campione, Gervico, un conte delle vicinanze di Worms. Qui, poi, sarebbe il caso di chiamare i pensieri a capitolo. I superstiti consigliano al re di non tentare più oltre la sorte. Ma quello va in collera più che mai, e vuole ad ogni costo che si ripigli la zuffa. Lo contenta Randolfo, e si fa ammazzare ottavo, dopo avere con un colpo di spada non intieramente fortunato recise due ciocche di capelli a Valtario, che dianzi, per asciugarsi le tempia grondanti di sudore, aveva sospeso il suo elmo al ramo sporgente di un albero.

Nono si fa avanti Eleutri, detto anche Elmnod, con una lancia a tre punte. *Tridens*, dice il poeta; ma è una specie d' alabarda, con una punta diritta, per addentrarsi, e due ricurve dai lati, che restino nella ferita. Al piè dell' arnese strano sono legate tre funi, e ne tengono i capi i tre ultimi cavalieri superstiti. Scaglia Elmondo la sua fiocina; rompe l' umbone d' avorio, che è il centro rilevato dello scudo, e vi si pianta: tirano gli altri a gran forza le funi, sperando di ridurre il nemico al piano. Sono essi Trogo di Argentina, Tanasto di Spira, e lo stesso re Guntero, che ha preso il duodecimo posto, abbandonato dall' offeso Aganone.

Valtario si annoia. Aveva già deposto l' elmo, più non avendo agio a riprenderlo; abbandonerà ancora ai traenti lo scudo prigioniero. E salta, di sopra lo scudo, addosso ad Elmondo Eleutri, e d' un colpo di spada gli apre l' elmo e

il cervello; e salta addosso a Trogo, che ha già lasciata la fune per darsi alla fuga, e gli recide d' un altro colpo i polpacci, poi gli leva di mano la targa. Trogo, quantunque malconcio e dolente, ha forza di afferrare un macigno e di scaraventarglielo addosso, rompendogli in due la targa rapita. Ma in quella che aggiunge parole di sciocca millanteria, è sopraccolto da Valtario, che gli tronca di netto la destra già levata a ferire. E qui Valtario lo colpiva ancora, d' un manrovescio all' orecchio, quando Tanasto interpose la sua targa, riparando la testa al disgraziato collega. Mal per lui: Valtario gli cala un fendente, e gli porta via una spalla; in altri termini, gli scàrdina un braccio.

— Ho il conto mio; — mormora Tanasto morente.

Trogo non ha piú difesa. Valtario lo fa morire di morte nuova; gli gira attorno al collo la sua collana militare, e lo strozza.

Tutti morti; e sono undici. Il re Guntero non ha voluto far loro la debita compagnia. Rimontato frettolosamente a cavallo, è salito sul poggio, dove siede Aganone, e lo prega di scendere, a rinfrescar la battaglia.

— No, mio signore; — gli risponde ironico il guerriero. — Me lo impedisce la ereditaria viltà. Mio padre faceva parole e non fatti; l' hai detto tu; è parola di re. Ma via, parliamo da senno: smetti questo furore, che ci costa già tante nobili vite. Eccoli, i Franchi, si dirà; tutta una schiera di cavalieri si fa ammazzare da un solo. —

Aganone pensava ancora all' amicizia sua per Valtario, all' antica fede che li aveva legati, come fratelli d' armi e compagni di sventura. Ma il re pregava; ma il re scongiurava piangente; ma il re si giurava pentito, e chiedeva umilmente perdono. Che si sarebbe egli detto di lui, se resisteva ancora alle supplicazioni del re? Non forse ch' egli non aveva osato, dopo tante morti, arrischiar la sua vita?

— Ebbene, — dice egli finalmente, lasciandosi smuovere, — si faccia come tu vuoi. Ma scegliamo altro modo. Ritiriamoci, lasciamogli il passo; crederà egli che siamo andati via; scenderà dal rifugio, dov' è cosí forte; lo assaliremo in luogo propizio, all' aperto. —

Lo abbraccia il re, lo bacia; e vanno, lasciando libero il campo a Valtario. Il quale, ritiratosi al suo covo, e fatto

per la notte imminente un riparo di spini alla posizione, ringrazia Dio con una calda preghiera, e prende un po' di ristoro con Ildegonde, poi, come la notte innanzi, un breve riposo ch' egli ha ben meritato. Levatosi a bruzzico, spoglia i morti delle armi e degli ornamenti loro, ne carica quattro cavalli, di sei che ne aveva guadagnati vivi ai nemici, e con questa nuova preda, aggiunta al tesoro che porta il robusto Leone, egli e la donzella, montati sugli altri due cavalli si mettono in via. Non hanno ancor fatto un miglio, e Ildegonde sbigottita grida al compagno:

— Due cavalieri laggiú; scendono la falda di quel poggio. Ahimé, ci avevano concesso a mala pena un indugio. « *Dilatus jam finis adest; fuge, domne, propinquant* ».

— Va, — le dice Valtario, — conduci i cinque cavalli in quel bosco vicino: io sto qui sull' erta, ed aspetto i due cavalieri. —

S' avanzano questi, mentre Ildegonde si allontana. Sono essi Guntero e Aganone. Guntero, piú folle che mai, schernisce con amare parole Valtario, che sdegna di dargli risposta, e volge in quella vece il discorso ad Aganone.

— Cosí sei amico? — gli grida. — Cosí serbi la fede? Ed io che ti ho sempre amato, stimato, onorato! Che vuoi da me? Oro? Te ne colmerò lo scudo.

— Bada al fare, — risponde Aganone, — poscia filosoferai. Tu primo hai mancato all' amicizia, vedendomi con quei valorosi, e uccidendoli; tra essi il mio caro nipote. Per questa ragione vo' guerra con te. Al bottino avevo già rinunziato: non voglio il tuo oro; voglio vendetta dell' estinto. —

Ciò detto, balza da cavallo. Cosí Guntero: cosí Valtario. Primo scagliò l' asta Aganone: la sviò l' avversario col dorso dello scudo. Scagliò la sua Guntero, cogliendo lo scudo nell' orlo, e cadendo a terra di rimbalzo. È un brutto segno, e sconforta i due Franchi. Pur si cacciano sotto, coperti dagli scudi: li tiene in rispetto Valtario, or l' uno or l' altro minacciando col dardeggiar della cuspide.

Guntero vorrebbe ricuperare la sua lancia, e per venirne a capo incomincia dal rimetter la spada nel fodero, mentre Aganone seconda i suoi movimenti avanzandosi in atto di sfida. Libero della mano, piega la persona Guntero, stende le dita, e già tocca la giacente sua lancia. Indovinò l' in-

tenzione Valtario: e tosto, cansato un colpo di Aganone, corse a premere d' un piede la lancia del re. Bene lo avrebbe ammazzato, cosí inerme e incurvato com' era, se Aganone non fosse stato sollecito ad intromettere lo scudo, per riparare la testa del suo signore.

Continua ancora la zuffa, continua per ore ed ore. Valtario incomincia ad intendere che quei due mirino a stancarlo, per averne miglior partito piú tardi. Spazientito, non si schermisce piú colla sua lancia; la scaglia contro Aganone, trapassandone lo scudo, intaccandone la corazza e la pelle: poi, snudata la spada, si precipita sul re, gli fa piegare a destra lo scudo, gli cala un fendente, che, non potendo coglier la fronte, tratta istintivamente indietro, scende rovinoso sul fianco, e spicca di netto la gamba al disgraziato Guntero. Ah, il sogno di Aganone, come si avvera! E quel sogno aveva anche una seconda parte, che sarà tosto avverata.

Stramazza il re, cosí sconciamente mutilato. Già era per ricevere sulla cervice il colpo di grazia; ma Aganone, immemore della sua propria ferita, accorre veloce ed oppone il capo al fendente di Valtario. È di buona tempra, l' elmo di Aganone, e la spada di Valtario si spezza su quella salda superficie. Sdegnato, gitta anche l' elsa il forte guerriero, l' elsa che ancora avrebbe potuto proteggergli la mano. Povera mano ignuda! è buon bersaglio al ferro di Aganone, che riesce d' un colpo a troncarla. Ma non canti vittoria il Franco. Mozzo della destra com' era, non si abbandona l' eroe Aquitano. Passato rapidamente lo scudo sul braccio ferito, corre con la mano sinistra al destro lato, donde pendeva la spada ricurva degli Unni; e levata in buon punto quell' arme di rispetto, ne mena un colpo ad Aganone, un colpo cosí fiero, che gli spacca il sopracciglio, gli cava l'occhio destro, gli spezza guancia e mascella, facendo saltare a terra sei denti molari.

Son tutti e tre gravemente feriti: non c' è piú modo di rinfrescare la pugna. L' ugola, piuttosto: e Valtario chiama a gran voce Ildegonde, che porti vino a ristorarli. Né solo all' ufficio di coppiera s' avanza la fanciulla. Le donne epiche son tutte gran medichesse; sanno l' arte di fasciar le ferite, conoscono le virtú dell' erbe balsamiche. Ildegonde lava diligentemente le piaghe, stagna il sangue, comprime, fa tutto il bisognevole a sollievo dei soffrenti: poi mesce il vino, e

per comando di Valtario offre la coppa ad Aganone. Ma questi non vuole esser primo a bere, riconoscendo di non essere stato in quella pugna il più forte. E frattanto un eroe dalla mano troncata, un altro che ha perduta una gamba, un terzo che ha squarciato il volto, e un occhio e sei denti molari di meno, possono ancora abbandonarsi alla gioia d' uno spuntino sull' erba, di una buona trincata e di parecchie burlette sui loro guai rispettivi. Affrettiamoci a dire che le burlette si scambiano solamente tra due; il re Guntero, poveraccio, è così male conciato da non poter proferire parola. Ben gli sta, che troppo aveva, e troppo male, parlato da prima.

Si fa la pace, dopo ciò, si rinnova tra Valtario ed Aganone l' antico patto d' amicizia, e i due superstiti del Franco drappello se ne ritornano a Worms. Come stesse a cavallo il re Guntero, lo immaginate? Probabilmente lo avranno legato alla sella. Valtario, dal canto suo, con sette cavalli, l' oro degli Unni intatto e le spoglie opime di undici guerrieri uccisi di sua mano, se ne va in Aquitania; dove sposerà la sua cara Ildegonde, e succeduto al padre regnerà felicemente trent' anni.

« *Haec est Waltharii poesis; nos salvet Iesus* ». Così finisce il poeta Geraldo, nel primo emistichio evidentemente traducendo (come nota il signor Du Méril) un « *Daz ist Waltharies liod* » della canzone popolare che gli aveva offerto il tema. Da questa esposizione succinta, onde sarà stato agevole discernere ad un tempo il fondo primitivo della grossa leggenda e gli svolgimenti di un' arte più fine, il lettore avrà pure rilevato come quest' arte si mostri nel nostro Geraldo già adulta, ricca di bei partiti e sicura del fatto suo. E più vedrà, seguendo il testo del racconto nella versione che io ne ho tentata, come il poeta abbia adunato bellezze narrative e descrittive, variando ancora con sottile accorgimento i particolari di dodici scontri, la cui serie, pur così lunga, non offre segno di stanchezza nell' artista, nè ombra di monotonia nell' opera, tanto efficace è la dipintura delle scene, l' una dall' altra dissimili, tanto profondo e costante l' interesse che ne deriva.

Dai particolari passando ora ai caratteri generali del poema, non tralasciamo di notare come questo Valtario apparisca soprattutto un eroe d' imprese personali, combattente

per la sua donna e pei suoi tesori, sottratti con artifizio di buona guerra al re degli Unni, e insidiati al varco dai cupidi Nibelungi del Reno. L' essenziale di un tal concepimento epico è questo, ch' esso non si collega a nessun grande evento politico o religioso della nuova Europa; romanzo d' avventure, corrisponde ad un ideale di maraviglioso nella forza, che le invasioni barbariche deposero sul territorio del romano Impero, come il Nilo depone il suo limo sulla terra d' Egitto, per renderla fertile alle mèssi della stagione seguente. La nuova mèsse epica sarà per l' Europa una sequela d' imprese, mezzo storiche e mezzo favolose, contro gli Arabi di Spagna in difesa dei regni cristiani e della religione di Cristo: ma con Valtario siamo ancora ad un' epopea iniziale, a cui sono egualmente stranieri il sentimento religioso e il sentimento nazionale. Bene ha parte nel poema di Geraldo la religione con alcune sue pratiche, e la morale con suoi precetti elementari; ma vi son sovrapposte, come incrostate dall' arte, senza compenetrare l' azione o i caratteri, e quel tanto che se ne scorge ci è spiegato dal fatto che l' opera è stata scritta nel chiostro. Nel chiostro è nata, perché, come giá m' è occorso di notare, tutta la cultura dei tempi carolingi è claustrale; ed é nata in un chiostro di Lorena o d' Alsazia, perchè il meglio di quella cultura si svolse intorno al trono di Carlomagno e de' suoi primi successori, per intristire indi a non molto e inselvatichirsi da capo.

Sia poi aquitano, o franco, o burgundo il poeta, che importa? Tanto e tanto non lo indovineremo noi, almanaccando. A me parve aquitano per la scelta che ha fatta d' un eroe di quella gente, ed anche, vorrei soggiungere, per l' arte che mostra di facile verseggiatore, domestico a tutti i giri di frase, a tutte le eleganze antiche della lingua e della poesia latina, tanto da far ricordare involontariamente la patria di Ausonio e quella scuola Burdigalense, cosí a lungo durata, quasi ultima cittadella del buon gusto poetico nella vasta rovina del mondo romano. Ma neanche è da star troppo saldi in una opinione suffragata da così scarsi argomenti, bastando al nostro assunto il riconoscere che l' opera è frutto d' ingegno non mediocre, e conscio del proprio valore; il quale, imbattutosi in un tema barbaro di epopea, e veduto alla prima il costrutto che se ne potrebbe cavare, lo svolge

con magistero piú largo, verseggiandolo alla virgiliana: donde consegue che nella fusione dei due elementi, il sostanziale e il formale, abbia la prevalenza quest' ultimo. La cultura classica è quella che naturalmente comanda; Omero e Virgilio, Grecia e Roma, travestono ed abbelliscono il barbaro Valtario, eroe settentrionale, come in altro tempo avevano travestito ed abbellito Achille ed Ettore, Enea e Turno, eroi orientali e meridionali di età e di costumi egualmente barbari, associandoli ad un ciclo di leggende nazionali, elleniche e italiche. Quello che il Giordani cosí felicemente chiamava l' àroma conservatore dei pensieri, è ancora nell' evo medio quel che fu nell' antico, quel che sarà nel moderno. Valtario e Sigfrido, Teodorico ed Attila, non isperino di vivere come epiche figure, se non sono raccolti dall'arte di una civiltà che è superiore a loro, quantunque essi, e soprattutto gli storici, gli autentici tra essi, in un momento della loro vita mortale, possano averle recato piú d'un colpo, arrestandola un tratto, sviandola, sformandola ancora un pochino.

E lo stesso si dica del maraviglioso, del sovrannaturale che predomina nella epopea del settentrione; la quale è poi tutta, nel suo complesso, di secoli e secoli posteriore ai tempi che vorrebbe ritrarci. Maghi e fate, e gnomi e draghi, e amazzoni e valchirie, miscela di fattucchiere e di parche, han patria piú antica e lontana nella Tessaglia, nella Colchide, sul Termodonte. Gli stessi dei del Walhalla, personificazioni del cielo e del mare, dell' abisso tenebroso, del sole, della nuvola, della pioggia, della folgore e del tuono, non vengono, immagini luminose, nel ciclo dell' arte nuova, se non dopo essersi inebriati di vecchia ambrosia sulle classiche vette dell' Olimpo e dell' Ida. Ma noi dobbiamo aspettarli nel *Nibelunge Not* e nell' *Edda*, compilazioni del XII e del XIII secolo, dove non è ben chiaro qual sia la parte della leggenda primitiva e quale la parte del tardo raccoglitore. Il poema di fra Geraldo non ha segno ancora di queste mitologie laboriose.

IV.

Valtario, a cui giova ritornare, non si è contentato della giubilazione aquitanica, di cui lo aveva premiato il suo poeta Geraldo. L' eroe, dopo le altre mirabili imprese che Geraldo non si sentí di celebrare, e che forse avevano offerto argo-

mento al poema dei due Eccheardi dell' abbazia di San Gallo, ha varcate in età matura le Alpi, conservando tutti i caratteri di forza e di prodezza che gli avevano data celebrità dall' Istro alla Garonna, ma assumendo una pàtina di comicità, che del resto prenderanno altri eroi posteriori, come Rolando e Carlomagno, passando a lor volta in Italia. Pare che la nostra civiltà, piú antica di tanto, e leggermente scettica, non abbia voluto accomodarsi con questi eroi, se non prendendoli un tantino in burletta. E proprio col personaggio di Valtario abbiamo il primo tentativo di queste italiane trasformazioni; non tutte consapevoli, forse, né certamente tali le piú antiche. Quella di Valtario, a buon conto, non è di proposito deliberato: abbiamo infatti un monaco del 1050 che compie la trasformazione con fine divoto, o quasi, poiché scrive ad onore e gloria del proprio convento. Questo monaco io l' ho già accennato; è l' anonimo autore del *Chronicon Monasterii Novaliciensis*, ossia del convento della Novalesa in Val di Susa. Narra egli al cap. VIII che nel suo monastero era vissuto in antichi tempi un fratello ortolano, nato di nobil prosapia, nientedimeno, anzi di regio sangue, stato già famosissimo guerriero e di forza prodigiosa, secondo che di lui aveva scritto un certo poeta; quel tal poeta che dalle citazioni del monaco novalicense si riconosce essere appunto il nostro Geraldo.

Questo Valtario (narra l' anonimo, da cui traduco, abbreviando la scarna e zoppa sua prosa) dopo molti combattimenti e guerre virilmente sostenute nel secolo, essendo già presso a vecchiaia, e volendo alleggerirsi il peso dei peccati, andò in cerca di un monastero, disegnando di fermarsi in quello che fosse di più stretta osservanza. Munitosi adunque di un bellissimo bordone, e fattovi mettere in cima parecchi anelli a cui erano attaccati molti sonagliuzzi, se ne andò attorno in veste di pellegrino. Giungeva ai conventi sull' ora delle laude, e là sul pavimento della chiesa tre o quattro volte battendo il bordone, faceva saltare gli anelli e squillare i sonagli. Si voltavano i frati a guardare che diavol fosse? Poveri a loro! il voltarsi era segno che avevano curiosità molta, e poca disciplina. Fece il somigliante alla Novalesa; ma qui, niente, non si smosse nessun frate; solo ebbe a voltarsi un ragazzo, cui il *magister scholae* (nei

conventi erano allora le scuole) lasciò andare un ceffone, perché avesse guardato. Tanto bastò perché il pellegrino riconoscesse nel Novalicense il monastero di maggior disciplina. Andato incontanente all' abate, si profferse per monaco, accettando l' uffizio di fratello ortolano. Nell' orto (vedete che talento) fece subito una gran novità, tendendo due funi, una per lungo, l' altra per largo: a quelle funi, sul capitar dell' estate, appendeva tutte l' erbe maligne, perché il sole avesse a disseccarle, né piú si potessero ravvivare.

« Qui (prosegue il cronista) è bene il dire chi fosse questo Valtario. Fu egli dunque un re nel regno di Aquitania, di nome Alferio. Questi dalla moglie sua ebbe Valtario. Era in quel tempo nel reame di Borgogna un altro re, di nome Cririco, che aveva una figlia assai bella, nominata Ildegonde. I due re si eran giurato di unire in matrimonio i loro rampolli: ma questi, prima che ne avessero l' età, furono dati in ostaggio ad Attila, che aveva assoggettati i due regni; e Attila, flagello di Dio, aveva condotti i teneri ostaggi con sè, insieme con Aganone, ostaggio pur dato a lui da Gibico re dei Franchi ». Qui l' anonimo, a conferma del suo racconto, cita i versi medesimi dal poema di Geraldo; indi ritorna a Valtario, ortolano del convento, e narra come fosse ivi un bel carro, sormontato d' una pertica e d' una campana, che andava attorno per poderi e villaggi (*per cortes et vicos*) dipendenti dal monastero, ed anche fuori dalle sue dipendenze, dovunque fosse gente divota al convento, per la raccolta del grano e del vino. (Tra parentesi, ecco il primo cenno, la prima descrizione del famoso carroccio, che farà tra cento e ventisei anni anni la sua gloriosa comparsa a Legnano). Qualche volta dietro il carro del monastero si raccoglievano altri carri, fino ai cinquanta; e tutti, nella contrada, duchi, marchesi, o conti che fossero, rispettavano le robe dei frati. Ma una volta accadde che i famigli del re, pascolanti in quelle terre i regii cavalli, non rispettarono la salmeria monastica, e ne fecero preda. Il re, sentite questa, era Desiderio, l' ultimo dei re longobardi. E qui osservate ancora un bel mazzolino di anacronismi. Valtario adolescente è contemporaneo di Attila, che morì nel 453: Attila nei canti germanici è contemporaneo di Teodorico, l' Ostrogoto, che nacque nel 457, e morì nel 526. E Valtario, frate ortolano

della Novalesa, è contemporaneo nella sua maturità del re Desiderio, che fu balzato dal trono nel 774. Aspettiamo, e ne vedremo delle altre.

Avvertito del brutto caso, l' abate della Novalesa convoca i frati a capitolo. Era di nome Asinario, di nazione francese: domandava che cosa si potesse fare per il ricupero delle robe. Valtario. quando venne la sua volta, consigliò di mandare uomini savi e prudenti ai famigli del re, per pregarli a rilasciare il mal tolto.

— Andrai tu per l' appunto, — gli disse l' abate, — andrai tu, savissimo e prudentissimo come sei.

— Andrò, — rispose Valtario. — Ma se mi levan la tonaca?

— Da' loro la tonaca, ed anche la cocolla, dicendo che ciò ti fu ordinato per obbedienza da' tuoi superiori.

— E se mi levano la pelliccia? se la camicia?

— Anche quelle; e di' che ti è stato ordinato.

— E se, Dio tolga, vorranno anche.... i femorali? —

L' abate stette alquanto perplesso: il caso era grave.

— Mi pare, — diss' egli finalmente, — che tutto l' altro basti, a provare la umiltà monastica. Dei femorali non ti faccio comandamento veruno. —

Valtario non chiede di più; obbedisce ai comandi, e si dispone a partire. Gli occorre un cavallo: nessuna tra le cavalcature del convento gli pare che giovi: ma una ispirazione repentina gli viene.

— Son io bene arrivato alla Novalesa con un cavallo mio; — dice egli. — Vive esso ancora?

— Vive; — gli rispondono.

Lo fa venire, lo riconosce; è proprio il suo. Invecchiato, il poveraccio, e ignobilmente destinato a portar grano al molino! Lo fa sellare, lo inforca, lo prova al trotto e al galoppo; gli va, parte con quello, accompagnato da due o tre famigli del monastero. Andato sull' orme dei rapitori, li trova, che continuano a pascolare i cavalli del re. Espone la sua commissione; li prega umilmente di restituire il mal tolto; ridono quelli, e si fan beffe di lui. « Santa pazienza! » dice Valtario in cuor suo.

E deve esercitarla, infatti: ciò che aveva previsto, gli accade. Quei bricconi vogliono levargli tutto quanto egli ha

indosso. La tonaca, *in primis;* ed egli dà la tonaca. La cocolla, poi; ed egli la cocolla. Indi, via via, la pelliccia, la camicia, le scarpe, le calze. E non basta; vogliono anche i femorali.

Per tutto l' altro aveva ordine di umiltà: pei femorali nessun comando dei superiori; il dare o il tenere quella parte piú intima del suo vestimento era lasciato al suo buon giudizio. Valtario ha giudicato in un tratto. Si volge al cavallo, spicca dalla sella una staffa, e ne dà un colpo nella testa al più audace, rompendogli la tempia senz' altro; abbranca l' armi del morto, picchia a destra e a mancina, abbattendo, ferendo, uccidendo o stordendo, fino a che, non parendogli quelle armi più valide, si avventa ad un giovenco pascente, lo sbrana, ne impugna un coscione, e picchia sodo con quello, come Sansone con la mascella dell' asino. La strage ricomincia; si salvi chi può. Rimasto padrone del campo, Valtario riprende i carri ancor carichi di grano, mette avanti il carroccio, e allo squillare allegro della campanella tremolante in capo alla pertica, se ne ritorna al convento con tutta quella grazia di Dio.

Lo credereste? L' abate non è contento, e lo sgrida molto aspramente di tutte quelle uccisioni. Ma che doveva fare, il povero frate ortolano? lasciarsi levare anche i femorali? Di quella umiltà non gli era stato fatto comando. E nondimeno si umilia ancora, si adatta a gran penitenza. Per fortuna, la penitenza è di combatter da capo. Tre volte il buon frate ortolano va in campo contro i Pagani, cioè contro i Saraceni, che avevano preso allora allora il gusto delle escursioni alpine, e li discaccia dalle terre del monastero, con grave lor danno e vergogna. Eccolo qui, il nuovo anacronismo. Il covo saraceno di Frassineto è del 906: solo da quel tempo i predoni musulmani si spinsero oltre l' Appennino ligure, ad Acqui, a Torino e in val di Susa, ove il convento della Novalesa fu da essi incendiato.

Ma è giusto che la leggenda qualche volta si vendichi della storia: accettiamo dunque di buon grado la versione che i Pagani scorridori del decimo secolo siano stati sempre ributtati da un valido frate, che nella medesima valle e nel secolo ottavo aveva fatte le prime sue prove italiane contro le genti del re Desiderio, ed anche contro le colonne trovate per via. Infatti (e sia questa per il buon peso) il cronista

non ha dimenticata la notizia che Valtario, ritornando vincitore da quella baruffa, avvenuta nel prato di Mollis (l' odierno Molard) desse per chiasso con uno spuntone che aveva tra mani contro una colonna, forse avanzata di qualche antico edifizio e ritta ancora lungo il sentiero, che n' andò rotta e rovesciata; onde il luogo ebbe il nome di *Percussio, vel ferita Valtharii.*

E basti di tali prodezze: altre non ne ha poi registrate il cronista. « Morì (scrive egli) morì l' uomo magnanimo, inclito conte ed atleta Valtario, vecchio e pieno di giorni ». Si era costruito il sepolcro in vetta ad una balza; vi fu sepolto insieme con un suo nepote, Rataldo di nome. Rataldo era figlio di Ràteri, e Ràteri era nato d' Ildegonde e Valtario. « Le ossa dei due (prosegue il cronista) io le ebbi tra le mani, poiché una nobil donna, venuta per divozione al nostro monastero dalla terra italiana, trafugò il teschio di Rataldo nascondendolo nel manicotto (*occulte in brachiali supposuit suo*) e portandoselo al suo castello, dove un giorno appiccatosi il fuoco, ella trasse fuori il capo di Rataldo, e l' incendio prodigiosamente si estinse ».

« Dopo l' ultima scorreria dei Pagani (scrive ancora il cronista, riferendosi certo al tempo che l' invincibile difensore era morto), essendo il monastero distrutto, né ancora rifabbricato, Petronilla, povera vedovella di Susa, curva per gli anni e mezzo cieca, che i nemici avevano privata del figlio traendolo prigione e ritenendolo trent' anni, soleva starsene lunghe ore seduta su d' un petrone fuor delle porte della città. Costei sapeva e ridiceva tutte le storie del convento, e i nomi degli abati. Fattasi un giorno condurre alla balza, in luogo deserto ove nessuna donna osava perigliarsi, indicò il sepolcro di Valtario, allora da tutti ignorato. Si diceva in paese che quella donna avesse raggiunti i dugent' anni d' età ».

V.

Con questo razzo finale, che consolerà come una buona promessa quanti amano ancora il vivere a lungo *in hac lacrymarum valle,* finisce nella Cronaca Novalicense la favola di Valtario, per far posto ad altre parecchie, con cui l' ingenuo cronista si studia di esaltare il suo monastero. Notevole è quella che io ho riferita, abbreviandola; notevole per

parecchie considerazioni, oltre quella, per verità non attinente al nostro soggetto, dell' essersi in quella ispirato Massimo d' Azeglio a collocare tra i frati di San Marco, nel suo *Nicolò de' Lapi,* il bizzarro Fanfulla della *Disfida di Barletta*. Vediamo nel racconto del Novalicense il trapasso d' una epica leggenda germanica dalle rive del Reno a quelle del Po; nel qual trapasso ella si trasforma d' epica in romanzesca, e quasi in burlesca: fenomeno a cui soggiaceranno poi, come ho già accennato, gli stessi paladini di Francia e i cavalieri erranti di Artú. Un altro fatto è da notare, e di maggiore importanza. Valtario, ultimo tra gli eroi del ciclo d' Attila e di Teodorico, diventa insensibilmente il primo tipo degli eroi del ciclo di Carlomagno. Ha combattuto contro Guntero, cioè contro i Franchi Nibelungi, nel V secolo dell'êra volgare: combatterà nel X contro i Saraceni, che dal riparo di Frassineto fanno scorrerie insolenti nell'alta valle del Po.

È vero che la leggenda del monaco novalicense non si è convertita in poema. Non tutte le leggende hanno questa fortuna, che l' eroe aquitano avrebbe pur meritata sul Po, come l' aveva ottenuta sul Reno. Anche volgente al burlesco, l' avremmo amata in versi, e d' un valente poeta come Geraldo. Ma dove trovarlo, lì presso al Mille, con tanta decadenza di cultura latina, anche nei monasteri? Per altro, cerchiamo una consolazione a questo guaio irrimediabile, osservando come oramai, dopo il Mille, i barbari guerrieri del settentrione, già avvezzi a combattere per cupidigia di ricchezze, abbiano nella epopea nuova un impiego piú nobile e degno. Non piú tesori da cercare nel fondo di un fiume, o nella caverna custodita da un drago, o negli scrigni d' un viandante; il valore avrà quind' innanzi una meta piú alta. I guerrieri feroci nella pugna, ma generosi nell' indole loro, si son venuti ammansando; quell' indole generosa diventa magnanima, diventerà presto umana e cortese. Del resto, nel *Waltharius* di frate Geraldo, l' eroe ha già note di delicatezza da non potersi dimenticare. Fortissimo, nel furor del combattere tronca le teste degli uccisi nemici, quasi volesse portarle con sé a guisa di trofei; ma dopo la vittoria, e riconoscendo questa dal favore del cielo, raccosta pietosamente i capi troncati ai corpi loro, e prega alle anime la pace del perdono di Dio. Inoltre, egli non è fuggito dall' aurea catena degli Unni senza aver tratta con sé una

compagna di sventura, e quella bellissima, fatta sua compagna di viaggio e di pericoli, nobilmente rispetta, egli che n' è amato ed obbedito come signore, mentre i Franchi assalitori la mettono, nelle lor cupidigie, alla pari con gli scrigni dell' oro. È giusto adunque che Valtario, passando attraverso i secoli come un esempio fecondo, lasci in eredità ai paladini di Francia la sua forza prodigiosa, ed insieme la sua virtú, non meno prodigiosa pel tempo in cui era vissuto.

Fortuna diversa toccherà ad Aganone. Non è fior di farina, costui, con tutto il suo nobil sangue troiano, e si potrebbe giurare che non abbia il piú lontano vincolo di parentela con Enea, né con Ettore. Il buon Geraldo gli è stato umano, cercando argomenti per giustificarne il mancamento alla fede dell' amicizia, e premettendo a suo favore una efficace dipintura di nobili disdegni. Ma quegli argomenti altro non sono che pretesti: quei disdegni preliminari cozzano troppo coll' astuzia finale di un volgare agguato di due contro uno. Del resto, nell' apostrofe che precede il combattimento ultimo, Valtario ha ben definito e bollato il suo vecchio fratello d' armi: « *O Paliure, virens foliis, ut pungere possis* ». Il nome della pianta pungente viene da un emistichio della V Ecloga virgiliana: « *spinis paliurus acutis* », e corrisponde al nome di *Hàgano*, in antico tedesco *Hàgan*, che è per l' appunto la irta marruca delle nostre siepi. I nomi della leggenda epica portano quasi tutti la loro significazione con sé, tanto che paiono imprimer carattere; ed Hàgano è del numero. Piú sotto, il poeta, quando fa sedere i combattenti sull' erba, lo chiama ancora « *Hagano spinosus* », con che (come ha notato il Du Méril) par voglia tradurre un *Hagan haganin* della canzone popolare. E, questa non è la sola, finalmente, che mostri di avere Hàgano in uggia. Vedetelo nella *Vilkina Saga*, dove apparisce col nome poco mutato di « *Högni af Troia* ». Ivi egli è già un traditore; onde l' eroe Valtari, avvertito da Hildegund che Högni vuole ucciderlo all' improvvista, afferra una coscia di porco che arrostiva, e lo colpisce cosí forte da rovesciarlo, cavandogli un occhio. Ancora un po' di tempo, e questo Högni, Hagan, o Hàgano che vogliam dire, farà una bella fine, degna in tutto della sua doppiezza, diventando Gano, il Gano di Maganza della Canzone di Roncisvalle.

Lasciando ora il tipo peggiore per ritornare ai migliori

della epopea settentrionale, ai prodi e magnanimi come l'eroe aquitano, li vediamo adunque trasformarsi in processo di tempo, ma senza che abbiano a perdere le lor note primitive. Fortissimi ancora, tanto che ognuno di essi vale un esercito, ma non piú venturieri, non piú predatori, non piú usi ad infierire sui caduti, hanno dopo il Mille uno scopo nazionale e religioso alle loro prodezze. Le quali tengono ancora del prodigio; ma il prodigio si spiega, non pure colle armature saldissime, foggiate da esperti fabbri di Bagdad, e con le spade infrangibili temprate a Damasco, ma colle sante reliquie che tengono nei pomi di quelle spade in devota custodia. E del poter loro, cosí soverchiante, non abusano mai: tanto sono umani e piú nella forza. L'urto dell'Islam asiatico ed africano colla Cristianità occidentale ed orientale, ha recato fatalmente questo nuovo elemento, nazionale e religioso, ad elevare la nota dell'*epos* europeo. I violenti dell'êra delle invasioni si educano, s'inciviliscono: combattono per la patria e per la fede. Ancora un passo, e diventati cavalieri combatteranno per vendicar la giustizia, per sostenere le leggi della umanità, della cortesia, dell'onore. Nei poemi, lo so; anzi diciamo pur nei romanzi cavallereschi. Ma non è dato aver tutto; e basterà, in mancanza di meglio, che le società umane, in qualche ora d'ozio e di tenerezza, amino riconoscersi, come vecchie matrone, in questi ritratti ideali della lor gioventú.

A questo titolo l'eroe Valtario, ostaggio d'Attila e re d'Aquitania, frate ortolano e nuovo Sansone contro i Filistei di re Desiderio, poi contro i Saraceni in val di Susa, meritava di essere considerato da noi, come anello di congiunzione tra i barbari invasori del romano Impero ed i campioni della fede all'alba delle Crociate. Duole, ripeto, e non ne ridirò le ragioni, che fatto italiano dalla leggenda non abbia avuto anche tra noi gli onori dell'epopea. Ma ciò esalta anche piú nella nostra stima Fra Geraldo e il suo poema; e il meno che a nostra scusa si possa tentare sarà di far conoscere l'uno e l'altro un po' meglio, accostando in una versione italiana alla intelligenza di tutti questo saggio di epopea medievale, dove a tanta gioventú di selvaggia poesia si associa tant'arte di poeta invecchiato sui classici.

Anton Giulio Barrili

(*La fine ad un prossimo fascicolo*).

Il Conclave di Venezia.

(1.º dicembre 1799-14 marzo 1800)

I.

Nei fremiti gagliardi, negli accessi di turbamenti spasmodici, da cui la vita italiana, veniva agitata sul declinare del Secolo XVIII, quasi per ineluttabile suggestione delle convulsioni sconquassanti la vicina Francia, suggestione resa più efficace dalle affinità etniche e dalla posizione geografica della nostra penisola, non v' ha città d' Italia, che non segnali una catena di vicende, ora liete per feste magnifiche, ora tristi per situazioni dolorose, ma sempre tanto le une che le altre, anormali e memorabili. Ciò che da lungo, infaticabile volgere di secoli aveva assunto un carattere stabile per leggi, per principii, per tradizioni e costumanze, precipitava ora d'improvviso, scosso brutalmente da una forza prodigiosa, cui vano riesciva il resistere, da un soffio distruttore che sgomberava bensì dal suo cammino un cumulo di inveterate immoralità, un retaggio di pregiudizii detestabili, ma che talvolta pure, e non di rado, demoliva ciecamente, senza poi ricostruire, instituti ancora sani e fiorenti, abitudini consacrate dal sentimento, dalla ragione, dal tempo, ordini di pensieri, di affetti, di opere radicati in guisa vigorosa nelle menti e negli animi.

Il Bonaparte, comparso fra noi come un rutilante astro in una buia e melanconica serata invernale, ci aveva abbagliato col fulgore delle sue meravigliose, fulminee vittorie. Egli, avvolto dal feroce balenìo delle armi come da un nimbo

simboleggiante esterminio, spandeva nei luoghi calpestati dall'ugna del suo bianco cavallo i dogmi sanciti dalla grande rivoluzione, le idee del rinnovamento politico, sociale, religioso, sorte dalle rovine della Bastiglia, dalle angoscie delle segrete del Tempio, dai rivi di sangue aristocratico imporporanti i gradini del palco della morte, a quel modo che un ventilabro spande il biondo grano sull'aia. Novello Maometto, adoperava la spada, il fuoco, il terrore per il trionfo d'una causa; il profeta mussulmano uccideva nel nome di Allah; Bonaparte per la gloria dell'indipendenza e della fratellanza fra i popoli. Ma la libertà, che il sommo figlio della Rivoluzione ci apportava, si componeva più di luminosa, fascinatrice rettorica, di seducente parvenza che di vero, sicuro contenuto. Più che il benessere degli Italiani, all'uomo fatale pungeva il cuore il desiderio dell'apoteosi della Francia, rigenerata dalla lugubre macchina del dottore Guillotin, dalle agitazioni dello sgomento, dalle violenze delle masnade armate dei *sans-culottes;* e più ancora della cura della stessa Francia, lo flagellava assiduamente il demone dell'ambizione, un indomabile passionale istinto d'auto-feticismo. Tuttavia, malgrado il dissidio corrente fra le altisonanti frasi inneggianti alla virtù ed i fatti ricchi d'ogni sorta di soprusi e di ignominie, l'apparizione degli eserciti rivoluzionarii, la visione di tante battaglie ove tra il fumo delle artiglierie, il macello umano, le strazianti ruine d'ogni specie, si ergeva, vittorioso labaro di apparente giustizia, la bandiera d'un popolo ribelle alle voci del passato, infondeva in noi i germi di una nuova robusta civiltà, ci additava una via tendente ad indipendenza ed integrità, splendida per il nostro decoro nazionale; ci sospingeva ad alzare fieramente il capo, ad impugnare le armi, a sentirci alfine uomini e soldati.

Eppure quale più saldo edificio di potenza si sarebbe assicurato il Bonaparte, quale « *vera gloria* » avrebbe tramandato ai posteri se, coll'estinguere un sistema storico, divenuto in alcune sue parti decrepito, frollo e perciò non più adatto all'altezza a cui erano giunti i voli intellettuali dei riformatori teorici, si fosse astenuto di aspramente flagellare le credenze religiose, che costituiscono un inestimabile tesoro per i popoli, e che sorsero sempre a presidio, a conforto, a sostegno dei deboli, degli infelici, degli umili.

degli oppressi i quali rappresentano pur troppo il contingente preponderante nell'affannosa, diuturna lotta per l'esistenza. Il colpo assestato al cattolicismo nel suo centro, nel suo cuore, nella maestosa città, che parve destinata da Dio ad accogliere il suo vicario in terra; la persecuzione accanita, ostinata colla quale l' invincibile Corso tormentò i due pontefici Pio VI e Pio VII, le offese atroci con cui schiaffeggiò la religione di Cristo nelle sacre persone dei suoi due sommi ministri, parmi tale ciclo di fatti, da annoverarsi fra i più irragionevoli e perfidi dell' uomo fatale. Irragionevoli, poichè sino dalle epoche più remote il culto dell' Onnipotente, la venerazione per un Essere che rimunerassè al di là dei confini della vita con perfetta equità, i giusti, ed infliggesse espiazioni ai malvagi, era ritenuta una delle forze più agevoli e sicure per dominare le turbe; perfidi, non potendosi concepire l' oltraggio a ciò che induce riverenza nei più, senza presupporre uno spirito diabolicamente chiuso ad ogni senso di pietà.

Nel cozzo di passioni vecchie e nuove, e di astruserie sentimentali irrealizzabili, sia dall' aspetto politico sia da quello civile, coi più lagrimevoli fatti che preveggenza di profeta pessimista, vaticinio di paurosa Cassandra abbiano mai potuto annunziare, o scienza di filosofo dedurre sperimentalmente dagli antecedenti, Pio VI, sebbene accasciato dall' inoltratissima età e logoro dalle malattie, tentò di lottare contro il rabbioso torrente rivoluzionario che minacciava sommergere le persone, le cose, i concetti più sacri. La soppressione di tutti i privilegi ecclesiastici, l' incameramento dei beni della Chiesa e la costituzione civile del clero sancita dalla Costituente, troppo ledevano la potestà ecclesiastica. perchè Pio VI potesse rassegnarvisi. Nell' aprile dell' anno 1791 egli proibiva ai preti di prestare il giuramento alla costituzione civile del clero, nel Breve del 10 marzo del medesimo anno, proclamava « *condannabili le massime di libertà assoluta, e la dottrina che non riconosce più nei sovrani i ministri di Dio, e la sottrazione formale dell'autorità alla Santa Sede* » e nel settembre protestava contro l' annessione alla Francia di Avignone e nel contado Venosino ([1]). Questi atti

([1]) Avignone ed il contado venosino appartenevauo alla Santa Sede dall'anno 1309, in cui Clemente V, guascone, fu eletto papa per i maneggi del

di ostilità alla rivoluzione ed il generoso asilo che il Santo Padre accordava nei suoi stati ai *preti refrattarii*, irritarono contro di lui quella Francia che nelle furibonde aberrazioni demolitrici aveva decretato la morte della religione cattolica; l' improvvisa uccisione dell' inviato della repubblica, Basseville (1793), compiuta dal popolo romano, e di cui, forse con calunniosa arte, si attribuì l' istigazione a qualche sacerdote, colmò la misura del rancore contro il venerando pontefice, chiamato dai francesi « *capo della superstizione e dell' ignoranza* ». E non appena l'alta Italia cadde in potere delle armi del Bonaparte, Pio VI, il quale, per le mutate sorti della penisola, non poteva più contare sull'appoggio austriaco, ricevette dal Direttorio l'intimazione di ritirare i *brevi* lanciati contro la rivoluzione, vide il generalissimo impadronirsi di Bologna, e si trovò costretto dal famoso trattato di Tolentino d' abbandonare Ferrara, Bologna, la Romagna, di rinunciare a tutte le pretese su Avignone e sul contado Venosino, e di pagare una contribuzione di trenta milioni di lire, indipendentemente dai quadri e dagli oggetti d' arte, che gli fu mestieri abbandonare all'ingordigia dei missionarii delle idee di libertà. Ma il colpo di grazia all' autorità pontificia venne dato dall' uccisione del generale Leonardo Duphot [1]. L' omicidio accaduto il 28 dicembre 1797, venne dalle solite velenose voci, forse per il lavorio di segreti emissarii del Direttorio, che mendicava un pretesto per occupare l' eterna città, attribuito alle brighe di monsignore Ercole Consalvi, incaricato degli affari militari nello Stato della Santa Sede. Il cardinale Doria-Pamphili, ammiratore dei francesi, uomo cor-

---

re Filippo il Bello, col quale aveva stabilito di dimorare sempre in Francia. (cfr. *cronache di Gio. Villani, VIII, 80*). Dante inveisce fieramente contro questo pontefice:

> Nuovo Iason sarà, di cui si legge
> Ne' Maccabei: e com' a quel fu molle
> Suo re, così fia a lui chi Francia regge. *(Inf. canto XIX)*

e destina al simoniaco il pozzo infiammato in cui abbrucia già Niccolò III (Orsini). Nel 1791 Avignone fu riunita alla Francia.

[1] Il generale Duphot, prode soldato, mente geniale, autore d' un canto « *Ai mani degli eroi morti per la libertà* » messo in musica da Lyais, si trovava a Roma per sposare la cognata di Giuseppe Bonaparte, Desiderata Eugenia Clary, che divenne invece la moglie del generale Bernadotte. Vedi su questa donna un commovente studio nel libro di Federico Masson. — *Napoléon et les femmes* — Paris, librairie Borel 1897.

tese, probo, affettuoso e di nobile lignaggio, mandato da Pio VI a Parigi per ammansare il Direttorio, non seppe protestare contro un' accusa che comprometteva tutta la corte romana nella persona del ministro alle armi. Frattanto da Roma, la notte stessa susseguente al tragico fatto partiva Giuseppe Bonaparte, ambasciatore di Francia, non avendo ottenuto immediatamente, come soddisfazione, la visita del cardinale segretario di Stato.

Poco dopo questi fatti, Berthier alla testa d' un corpo di milizie francesi, faceva il suo ingresso in Roma; (15 febbraio 1798); i repubblicani irruppero nel palazzo del papa, lo fecero teatro delle loro orgie, lo saccheggiarono intimando a Pio VI d'abdicare la sovranità temporale, di cui egli diceva non essere che il depositario; e, perchè ricusava, gli ordinarono di andarsene in Toscana. Egli implorava che, vecchio e malato, lo lasciassero morire in pace, in mezzo al suo popolo, devoto ai sui mistici doveri. — « Morire si può in ogni luogo » — gli fu irriverentemente risposto; e dovette partire dopo avere subìte le oltraggiose perquisizioni del commissario Haller, che gli tolse perfino il bastone e gli strappò un anello dal dito.

Berthier il 27 febbraio scriveva al Bonaparte: « *Il popolo di questa immensa capitale, riunito, ha proclamato la sua indipendenza dalla potestà dei papi* ». Così agli arbitrii e alle prepotenze si congiungevano le falsità ufficiali. Il misero Pio VI, sotto buona scorta di cavalieri francesi, venne da prima condotto a Siena, poi nella certosa di Firenze; quivi egli oppresso dal grave pondo dell' età avanzata, isolato dal mondo e dai più fidi ed avveduti consiglieri non poteva turbare i sonni ad alcuno: anzi, dando prova di altissimo spirito di rassegnazione, cominciava ad acconciarsi al nuovo suo meschino stato; ed al ministro Marchesini, nobilmente scriveva: « Queste disgrazie mi fanno sperare ch' io sia non indegno vicario di Gesù Cristo, mi rammentano i primi anni della Chiesa, e quelli furono gli anni del suo trionfo ». Ed a chi a Siena gli chiedeva notizia del disagio subìto durante il viaggio, fermamente rispondeva: « *Patior, sed non confundior* ». Tuttavia le passioni politiche, i desiderii del nuovo, quell' eccitazione di anarchia che rumoreggiava nell' animo di molti, non ristavano dal rovesciare contumelie su quel

venerando capo. Nel « *Monitore di Roma* » del maggio 1799 troviamo questo periodo, che caratterizza l'empietà dei tempi e l' inconsulta, incessante ostilità verso l'ormai innocuo Vegliardo: « *La Repubblica Romana non sarà mai quieta, finchè non sia annichilato affatto questo orgoglioso e indegno successore di Pietro...* » In quei giorni di follia sembrava imposto da una truce legge del destino, che niuno, neppure se vecchio od invalido potesse godere le dolcezze della pace: l' incalzarsi rabbioso dei fatti, che danzavano una ridda vertiginosa, spesso insanguinata da tragedie colossali, funestate da profanazioni, saccheggi, incendii, scuotevano le esistenze più tranquille, più schive di onori e di beni terreni; infatti, anche nel 1799, allo scatenarsi in Italia della valanga austro-russa, il direttorio, paventando che gli alleati ed i propugnatori della reazione si servissero dell' ascendente del sommo pontefice per eccitare alla loro causa i popoli, ordinava ch'egli emigrasse in Francia.

Ciò non pertanto questi soprusi, partenti da una nazione che si proclamava la tutelatrice di tutte le libertà, trovavano una eco stridente negli animi, macchiavano la politica francese, ed ingigantivano il disgusto nei credenti; costoro poi quasi a protesta contro tante angherie, accorrevano numerosi al passaggio del pontefice, a venerarlo ed a compiangerlo: « Pio VI prigioniero, ottuagenario dai bianchi capelli inanellati, lunghi, lucidi, dalla fisonomia simpatica, aperta, improntata di dignitosa bellezza, irradiata dalla più soave benevolenza, con la fronte alta, spaziosa, solcata di rughe, sollevava dovunque rispetto e commiserazione » [1].

Il decrepito vicario di Cristo, a malincuore lasciava dunque il suo raccolto ricovero, e partiva, salutato con affettuosa, reverente mestizia dai fiorentini. Con frequenti fermate, come il costringevano la cadente età e gli acciacchi che tormentavano il grande passeggero, venne avviato verso la Francia: nelle stazioni di posta lo si circondava di numerose, minute e moleste misure di sicurezza; si temeva sempre che potesse fuggire; timore ridicolo per un uomo ridotto in quelle condizioni. Superate le alpi, rimase qualche tempo a Briançon: poi lo si trasportò a Valenza del Delfinato. Da poco il miser-

(1) Brigidi — Giacobini e Realisti.

rimo languiva là, quando l' irrequieto Direttorio con nuova barbarie, decretava: « — *L'ex papa sarà trasferito da Valenza a Digione* ». Tale ordine portava la firma dell'ex-prete Sieyès; supremo scherno del destino. Ma la crudele ingiunzione non potè effettuarsi, perchè mentre gli austro-russi, coadiuvati da bande di insorti, occupavano i dominii pontificii, Pio VI si toglieva alle angoscie di questa vita, (29 agosto 1799) all'età di ottantun'anno, dopo un affannoso pontificato di ventiquattro anni e otto mesi.

Allora i demagoghi, gli scrittori, ed i filosofi così detti liberi pensatori, proclamarono con satanica esultanza: « L'*ultimo* papa finalmente è seppellito ». Il direttore Revellière-Lépaux, l'eretico propugnatore dell' irragionevole culto teofilantropico, scriveva al generale Giuseppe Bonaparte in Italia: « Impedite che un successore venga dato al Pontefice; profittate del momento per stabilire a Roma un governo rappresentativo, e sottrarre l' Europa alla supremazia papale ». Ma la terribile raffica che aveva sconvolto gli ultimi giorni di questo integro sacerdote che « *per salvare la fede perse la sede,* » come diceva il primo verso d' un epigramma corrente sulle bocche poco tempo dopo questi eventi, aveva attirato sul suo capo più intensa l'ammirazione dei cattolici, ed in tutti i cuori, anche nei meno accessibili alla tenerezza, aveva suscitato quasi un senso di pietà affettuosa per la Grande Vittima; una corrente di reazione favorevole alla Chiesa si sollevò contro le angherie dei novatori, e le bramosie dei nemici del cattolicismo rimasero infecondi e puerili conati.

Parvemi compiere opera opportuna premettere alla relazione del conclave, raccoltosi per nominare il successore di Pio VI, le notizie suesposte, onde tratteggiare fugacemente le torbide contingenze, fra le quali le riunioni dei cardinali dovevano svolgersi, e la difficilissima situazione, che attendeva l' eletto; poichè un fatto storico non può esaminarsi isolatamente ed in senso assoluto, ma bensì deve riguardarsi siccome avente una intima, tenace corrispondenza con altri avvenimenti, annodato ad essi da cause immediate e mediate, o da ineluttabili effetti e conseguenze. Pio VI, prima di chiudere per sempre gli occhi, lasciò detto che il conclave per la designazione del pontefice novello, si tenesse là dove risiedeva il più rilevante numero di cardinali, il che verificossi

nella poetica e gloriosa Venezia; quivi il cardinale Giovanni Francesco Albani ([1]), decano del sacro collegio ordinò, dopo ottenuto il consenso dell' imperatore d'Austria, con lettera del suo ministro il signore di Thugut, il conclave nel remoto chiostro di S. Giorgio Maggiore, appartenente ai padri benedettini, nella graziosa e minuscola isola, detta anticamente *dei Cipressi*, sorgente nel bacino di S. Marco, rimpetto alla piazzetta.

Nelle vicende morbose dei tempi, nelle gelosie che rabbiosamente dilaniarono le due temute e feroci potenze nemiche, l'Austria e la Francia, tutto ciò che sotto il vago cielo d' Italia, poteva apparire siccome un evento di dominio pubblico, procurava tormentose preoccupazioni e bramosie indomabili di fare trionfare la propria causa, di spianarsi con principii, con persone, con fatti la via alla vittoria, non soltanto sui campi di battaglia, ma altresì nelle lotte politiche, religiose e sociali. E l'Austria, nell' elezione del nuovo vicario di Cristo, sarebbe forse riuscita a dare al cattolicismo un pontefice di proprio genio, grazie alla signoria che, dopo il mercato di Campoformio faceva pesare su Venezia e ai criterii reazionarii da lei costantemente coltivati e che armonizzavano con quelli del clero, conservatore per tradizione, per forza dogmatica, per condizione prima ed indispensabile della esistenza dei culti; ma il primo console ([2]) in virtù di quella meravigliosa omniveggenza, che lo illuminava in tutti gli atti della sua vita e che gli fu sempre sicura guida nel labirinto intricatissimo della politica di quegli anni tenebrosi, intuì alfine che, per pervenire alle somme vette del potere faceva d' uopo utilizzare le più vitali forze dell' umanità, fra le quali potentissima figura l' ecclesiastica; e dopo aver vituperato, o consentito si vituperasse Pio VI, e disprezzate le sacre costumanze, comprese che nulla poteva sperare urtando la fede in ispecie in un popolo come il nostro, che per sensibilità etnica inclina al misticismo, talvolta persino cieco e fanatico; quindi alzò un novello stendardo, sul quale stava

---

([1]) Il card. Albani, nipote del papa Clemente XI, era arcivescovo d'Asti: essendosi schierato contro i francesi, durante il periodo della rivoluzione, allorchè entrò in Roma il Berthier, il suo palazzo fu saccheggiato ed egli stesso dovette esulare.

([2]) Era allora reduce dall'Egitto, ed aveva rovesciato il governo del direttorio col celebre colpo di stato del 18 brumaio (9 novembre).

scritto il grandioso motto: *libertà e religione*. Nè si limitò alle colorite parole; ma, per convincere profondamente la Chiesa delle di lui nuove tendenze pie, emanava un ordine che stabiliva solenni esequie alla salma di Pio VI. Il decreto era concepito nei seguenti termini: « *I consoli, considerando che da sei mesi il corpo di Pio VI sta in deposito nella città di Valenza, senza che siansigli accordati gli onori della sepoltura,.... che è della dignità della nazione francese, e conforme alla sensibilità del carattere nazionale, il dare segni di considerazione a un uomo, che occupò uno dei primi posti della terra, decretano: Il ministro dell' interno provvederà perchè il corpo di Pio VI sia sepolto cogli onori consueti a quelli del suo grado* ». — Al tempo stesso il Bonaparte richiamava i preti fuorusciti, tentando ogni mezzo di togliere al cattolicismo lo sgomento prodotto in Europa dal colpo di mano del 18 brumaio.

II.

Molti membri del sacro collegio si lasciarono sedurre da quelle inaspettate forme di pietà; cederono dolcemente e docilmente all' incanto siccome augelli affascinati dall' occhio luminoso del serpe; ed a rendere involontariamente più agevole questo riavvicinamento alla Francia, concorsero altresì le opprimenti vessazioni, i continui aggravii che l' Austria con dispotiche arti di governo, ma con meschine vedute politiche, infliggeva alle provincie ecclesiastiche, con l' intenzione molte volte espressa di mantenere sotto il dominio del Cesare di Vienna, le apostoliche legazioni.

Nè è a credere che fra i radunati in San Giorgio Maggiore non si contassero uomini ricchi di profondo acume diplomatico, abili a scrutare le aspirazioni occulte degli avversarii, ad impadronirsi dei mezzi più utili per sbrigare intricatissime situazioni, a rimuovere gli ostacoli ehe si framettessero al più acconcio raggiungimento, od a crearne ai nemici manifesti o nascosti. Fra tutti primeggiava monsignore Ercole Consalvi, uditore di rota, segretario del collegio e chiamato anche oggi dal popolo romano col lusinghiero nome di *gran cardinale*. Nominato nel 1793 capo della congregazione delle armi da Pio VI, si adopera in modo attivo nel 1794

per la buona riuscita della stipulazione di un' alleanza offensiva-difensiva fra l' Inghilterra e la Santa Sede contro il minaccioso contegno assunto dalla Francia. Rinchiuso dalle truppe rivoluzionarie nel 1798 a Castel S. Angelo, dopo essersi sentito minacciare di dovere attraversare Roma grottescamente vestito, in groppa d' un asino onde eccitare gli scherni del popolaccio, e di venire quindi deportato a Caienna, grazie all' intervento del generale Gouvion Saint-Cyr, potè abbandonare indisturbato la città dei Cesari e dei Papi e riparare a Napoli. Di lì, non senza gravi stenti si trasferì a Venezia. « Quivi — racconta il d'Artaud (1) — cominciò a manifestarsi quel carattere politico, mescolanza indefinita di locuzioni amichevoli, di concetti improvvisi, di quella soda logica, di quella blanda fierezza, di quella pronta, spontanea adulazione, che gli assicurò dipoi la stima e la confidenza di tutti gli altri diplomatici suoi contemporanei » (2).

La carica di segretario del conclave avrebbe dovuto, a termini dei regolamenti ecclesiastici venire coperta dal segretario ordinario del concistoro; disimpegnava queste funzioni il vecchio monsignore Pietro Negroni, che risiedeva a Roma. Ma il Consalvi, possedendo una netta visione dell'ambiente in cui si dibatteva il conclave e comprendendo che solo mediante un'energia fortissima poteva trionfare il vero interesse della Chiesa, si studiò di sostituire il Negroni. Recatosi a tal uopo a Roma, gli fece una visita, nella quale con finissima abilità espose al decrepito segretario come per recarsi a Venezia ed intraprendere un penoso viaggio nel cuore dell' inverno si richiedevano spiriti e forze giovanili. Negroni, preoccupato dai disagi del cammino, tanto destramente dipinti dal Consalvi, rinunziò a partire, incaricando il giovane prelato di rappresentarlo al conclave.

Col Consalvi rivaleggiava per prontezza di genio e per avvedutezza politica il francese cardinale Maury, già deputato agli Stati Generali, oratore valoroso tanto sulla tribuna

---

(1) Vedi d'Artaud — Vie de Pie VII — tome I — édition de Louvain 1838.

(2) Per maggiori notizie su questo illustre ecclesiastico ricorri al Bartholdy — Züge aus dem Leben des cardinals Herc. Consalvi — in Stoccarda 1825. Luigi Cardinali — Cenni biografici sul cardinale Ercole Consalvi — (Venezia, 1824), nonchè alle « Memorie » scritte dal Consalvi stesso e pubblicate per cura di I. Crétineau - Ioly - (Paris-Plon, 1866).

che sul pergamo, satirico e veemente avversario di Mirabeau; al suo spirito vivace ed inesauribile si attribuisce l'invenzione del soprannome *sans-culottes* [1] dato ai giacobini. Egli trovavasi a Venezia nel conclave non soltanto come cardinale, ma altresì nella qualità di ambasciatore di Luigi XVIII, pretendente al trono di Francia.

Era poi impazientemente atteso dal Sacro Collegio il cardinale austriaco Herzan de Harras, vescovo di Sabaria in Ungheria [2]; al conclave questo prelato doveva occupare una posizione speciale e della massima importanza, poichè il governo di Vienna l'aveva scelto per rappresentare l'impero tedesco e sostenere gli interessi di Sua Maestà Apostolica Francesco II. Herzan giunse a Venezia il 10 dicembre, colla missione segreta di far trionfare il cardinale Mattei. Questo prelato, secondo le opinioni del gabinetto austriaco, avendo negoziato e firmato il trattato di Tolentino in cui si cedevano le tre legazioni, non avrebbe, quando fosse asceso al soglio pontificale, cercato di annullare la sua opera diplomatica [3].

Queste tre persone che ho tentato fugacemente di lumeggiare, venivano riguardate come le figure principali del

---

[1] Il nomignolo di *sans-culottes* fu coniato dal Maury con intenzione scherzosa, assai differente dal carattere che esso assunse qualche tempo dopo. Ebbe la seguente origine: mentre il prelato parlava ad una seduta degli Stati Generali, alcune signore sedute dirimpetto a lui esprimevano le loro opinioni con un tono di voce tanto alto da sopraffare le parole dell'oratore; egli allora con quell'espressione canzonatoria che gli era famigliare, gridò: « Signor presidente, vi prego di imporre silenzio a quei *sans-culottes* (senza calzoni) ». L'epiteto suscitò lunga ilarità, fu ripetuto còn insistenza fuori dell'aula, e ben presto passò a designare i seminudi figli della rivoluzione. Per attingere maggiori notizie su quell'eminente ecclesiastico rivolgiti al libro — « *Mémoires pour le cardinal Maury* — Paris — 12 mai 1814 — in 8.° » — nonchè alla « Correspondance diplomatique et Mémoires inédits du cardinal Maury — Pubblicato da Monsignor Ricard — Lilla — 1891.

[2] Nacque a Praga, e venne creato cardinale da Pio VI il 12 Luglio 1779.

[3] Sulla missione del cardinale Herzan (od Hertzan), il padre Carlo van Duerm ha, nel 1896, pubblicata a Louvain (Belgio) una dottissima opera in base a documenti inediti compulsati agli imperiali archivi di Vienna; questo accurato lavoro d'investigazioni e di raffronti mette efficacemente in luce la vigorosa e tirannica pressione che esercitò sul conclave il gabinetto imperiale, e la astuta azione personale che spiegò il cardinale Herzan sotto l'ispirazione del barone di Thugut, il potentissimo primo ministro dell'imperatore Francesco II. — vedi « Charles van Duerm — Un peu plus de lumière sur le conclave de Venise — Documents inédits extraits des archivés de Vienne — Louvain — Charles Peeters — Éditeur.

conclave; numerose altre, elevate per dottrina, probità ed ingegno, si agitavano attorno a questi perni principali, e di esse parleremo nel corso della narrazione, mano mano ci si presenteranno dinanzi.

Il mese di ottobre e di novembre del 1799 vennero impiegati nell' adattare il convento, il quale mancava di tutto il bisognevole, alle operazioni del conclave; questi preparativi si svolsero sotto l' avveduta direzione di monsignore Consalvi, che spese in tale lavoro la somma di fiorini 13,618. Il 30 novembre, prima domenica dell' avvento, dopo aver assistito alla messa, invocante l' aiuto dello Spirito Santo per la futura elezione, i cardinali, secondo l' uso, entrarono processionalmente nel conclave, ove doveano rimanere rinchiusi. Partecipavano a quel sacro consesso trentacinque cardinali ed erano: Albani, il duca di York, Antonelli, Valenti, Gonzaga, Caraffa di Trajetto, Zelada, Calcagnini, Mattei, Archetti, Giuseppe Doria, Livizzani, Borgia, Caprara, Vincenti, Maury, Pignatelli, Roverella, Della Somaglia, Braschi, Carandini, Flangini, Rinuccini, Honorati, Giovanetti, Gerdil, Martiniana, Hertzan de Harras, Bellisomi, Chiaramonti, Lorenzana, Busca, Dugnani, de-Pretis, Fabrizio-Ruffo.

Molti di questi principi della Chiesa, privati dalle fortunose vicende della rivoluzione del loro patrimonio, si sarebbero trovati nell' impossibilità di convenire a Venezia, se alcuni pii signori non li avessero aiutati; fra cotali spiriti benefici va notato quello del ricchissimo Giovanni Torlonia, (già onorato da Pio VI del titolo di marchese), il quale mise a disposizione degli elettori del futuro pontefice, ogni sua dovizia.

In diverse regioni d' Europa trovavansi altri undici cardinali, i quali o per malattia, o per età troppo avanzata non poterono accorrere a Venezia; essi erano: Sentmanat, Mendoza, Gallo, la Rochefoucauld, Rohan, Montmorency-Laval, Frankemberg, Nigarri, Bathyany che morì durante il conclave, Ranuzzi, Zurlo.

III.

Il 12 dicembre 1799, due giorni cioè dopo l' arrivo del cardinale Herzan, le operazioni del conclave si iniziarono

regolarmente [1]. Dapprima ogni cardinale agì, seguendo l' impulso del proprio criterio e della propria coscienza, e non si videro nuclei o fazioni coalizzarsi a favore dell' uno o dell' altro candidato; qualche giorno passò in tal guisa senza che gli scrutinii quotidiani approdassero ad un risultato degno di menzione. Ad un tratto, senza segrete manovre, ma per l' unione spontanea di tutti i sentimenti, diciotto voti si portarono sul nome del cardinale Bellisomi, vescovo di Cesena, e già nunzio in Portogallo. Era costui un sacerdote generalmente amato e stimato, non meno per la dolcezza del suo carattere, che per la purezza dei suoi costumi, la sua proibità e la sua sapienza. Questo improvviso accumularsi di attestati di fiducia a favore del Bellisomi, fece considerare che siccome mancavano pochissime approvazioni per formare il numero necessario alla elezione del prescelto, la più piccola conquista nel campo di coloro che non gli avevano accordato il loro assentimento, sarebbe bastata per far salire la maggioranza alla cifra desiderata. S' incominciò quindi nelle conversazioni e nei ritrovi privati dei cardinali una attiva propaganda a prò del Bellisomi, e si ebbe la for-

---

[1] Perchè agevolmente sia compreso quanto verrò esponendo nel corso dello studio, do un cenno sulle principali operazioni dei conclavi. Esse sono le seguenti:

Il giorno che succede all' ultimo delle esequie novendiali del papa defunto, i cardinali, dopo d' avere udita la messa dello Spirito Santo, si portano nel palazzo pontificio e quivi stanno rinchiusi finchè l' elezione sia seguita. Ogni comunicazione coll' esterno è severamente proibita e le chiavi del conclave sono affidate al cardinale camerlengo, ed al maresciallo del conclave (nel conclave di Venezia era maresciallo il laico Agostino Chigi, principe di Farnese). Ciascun cardinale ha con sè un segretario detto conclavista e due famigli. I cardinali convengono due volte al giorno nella cappella del palazzo dove si fa lo scrutinio dei loro voti, che sono scritti e posti in un calice; e ciò ripetesi tutti i giorni, finchè almeno due terzi dei voti sieno in favore di un cardinale, che allora si considera come debitamente eletto. Ogni cardinale dando il suo voto scritto, lo accompagna col proprio nome in una scheda a parte, sigillata, la quale si apre soltanto quando il papa è eletto. Quando l' elezione è fortemente contestata, come ebbe a verificarsi nel caso del conclave di Venezia, s' intavolano negoziati per iscritto e talora anche verbali fra i principali membri del Sacro Collegio, i quali non potendo far eleggere i loro candidati, si accordano in favore di un terzo, che sia accetto a tutti, od almeno non incontri speciale opposizione. Gli ambasciatori d' Austria, di Francia e di Spagna hanno diritto di opporsi ciascuno alla nomina d' un cardinale, che sia gradito alle loro corti. Eletto il papa, egli va ad ornarsi dei paramenti pontificali, ed impartisce quindi la benedizione ai cardinali, che gli danno il bacio di pace. Il nome del nuovo pontefice viene allora proclamato al popolo dal balcone del palazzo, ove si tenne il conclave.

tuna di ottenere in breve una cifra di adesioni che oltrepassava la necessaria, e nel conclave si annunziò come certa la nomina del Bellisomi nel prossimo scrutinio.

Ma un tale fatto spaventò Herzan, che vide naufragare il Mattei, e subito si diede d' attorno per impedire od almeno differire l' esecuzione di quel disegno; si recò dal cardinale Albani, decano del Sacro Collegio, e dopo lunga e battagliera discussione ottenne una proroga di dodici giorni, per notificare la candidatura Bellisomi alla corte di Vienna. Tale concessione dell' Albani venne considerata come un atto di deplorevole debolezza, come un errore perniciosissimo; nè molti cardinali risparmiarono al decano i meritati rimproveri e le accuse di voler porre la dignità della Chiesa all' arbitrio del Cesare teutonico.

Non appena il corriere spedito a Vienna lasciò Venezia, Herzan si adoperò per formare una fazione, che, diminuendo il numero dei voti, rendesse impossibile l' elezione del Bellisomi. Ma il rappresentante austriaco, che pure aveva un ingegno acutissimo, mancava del tatto e dell' astuzia indispensabili per trionfare in atti di difficile diplomazia, e forse malgrado la sua opposizione ed i suoi ripieghi, il Bellisomi sarebbe riuscito, se un altro cardinale, Leonardo Antonelli (1), uomo dottissimo e di irreprensibili costumi, stimato da tutti, ma pochissimo benvoluto a causa della ruvidezza del suo carattere e dell' albagìa de' suoi modi, non avesse deciso, spinto da una violenta ambizione, di farsi egli l' anima del conclave, in modo che il futuro papa dovesse alla sua abilità la tiara. Si pose adunque immediatamente al lavoro per accaparrare sul suo candidato i voti dei cardinali, che non trovavansi fra i diciotto ligi al Bellisomi. Si alleò coll' Hertzan e dimostrando il Bellisomi troppo debole, forse poco accetto all' Austria perchè suddito della Cisalpina, essendo nato a Pavia, propose il Mattei, insinuando che col soddisfare le aspirazioni del gabinetto di Vienna, sarebbe stata

---

(1) Nato a Sinigallia nel 1730, morto a Roma nel 1811; era molto affezionato ai gesuiti, e quando scoppiò la rivoluzione francese fu uno dei capi della congregazione di stato Se propose le misure le più esagerate. Così ne parla l' Herzan al Thugut in una lettera del 25 dicembre 1799: « *le cardinal Antonelli n' est pas aimé géneralement, mais il est très estimé, à cause de sa pieté e de son profond savoir, deux qualités qui lui sont reconnues par tout ceux qui le connaissent.* » Cfr. Charles van Duerm — opera citata — pag. 59.

agevole cosa ottenere la restituzione del territorio pontificio; inoltre l' esempio di quella corte avrebbe persuaso il re di Napoli a fare altrettanto di Roma. In seguito a queste sorde manovre gli scrutinii cambiarono improvvisamente di fisonomia, poichè i voti contrarii al Bellisomi in luogo di disperdersi su varii cardinali, si condensarono sul Mattei, il quale ne contò ben presto dieci.

Ma fra i due partiti, oramai assai nettamente delineati del Bellisomi e del Mattei si trovava un terzo nucleo, che manteneva la più indifferente neutralità. Gli ascritti a quella squadra non soltanto non accordavano i loro voti ai due candidati in contrasto, ma non li assegnavano neppure in modo stabile ad un terzo, poichè variavano il nome scelto ad ogni scrutinio; a causa di tale loro incostanza, erano soprannominati i *volanti*. Ad essi in modo speciale si rivolsero calorosamente i partigiani del Bellisomi, ma non fu possibile scuotere la loro apatia.

Frattanto i giorni trascorrevano, ed il corriere spedito dall' Harzan non ritornava; le prove si succedevano numerose ed inutili con grave danno della Chiesa, costretta a rimanere acefala in criticissime circostanze sociali e politiche; onde ovviare a tanto male e giungere ad una conveniente soluzione, si pensò di eleggere un terzo cardinale che accomunasse i voti dei due partiti, e troncasse lo scandalo. Furono i partigiani del Bellisomi, che annunciarono come essi declinavano l' idea di creare pontefice il loro candidato e come si sentivano pronti a votar per colui che l' altro partito avrebbe scelto. Tale generoso pensiero si dovette in ispecial modo al cardinale Braschi, nipote di Pio VI, capo del partito Bellisomi; si unirono a lui nella proposta i cardinali Francesco Albani e d' York. Questi due ultimi principi della Chiesa, l' uno dei quali era decano, l' altro sottodecano del sacro collegio, godevano meritamente della maggiore considerazione e vantavano entrambi cinquant' anni di cardinalato. Del primo dei due porporati abbiamo parlato più sopra; il secondo, ultimo degli Stuardi, portava il titolo di Enrico IX, re d' Inghilterra e di Scozia, sopra alcune medaglie ed in certi atti di sovranità. Il nuovo prelato sul quale si rivolsero i pensieri degli elettori in tanta esitanza fu il cardinale Giacinto-Stanislao Gerdil, nato a Samoens, in

Savoia, già precettore del principe di Piemonte, Carlo Emanuele IV. Il grande ingegno di quell'ecclesiastico, i suoi principi filantropici, non ostili alle nuove inclinazioni etiche, lasciavano sperare che si riuscirebbe ad innalzarlo al trono. Fra i molti libri [1] da lui scritti, ricordavasi in questa occasione dai cardinali, quello intitolato « *L'immortalità dell'anima dimostrata contro Locke* », nel quale, confutando il dubbio famoso del Locke relativamente alla materia pensante, aveva strenuamente combattuto il filosofo inglese ed il Voltaire. Inoltre, discutendosi, poco tempo prima del conclave, dal sacro collegio, alcune aggiunte da apportarsi al programma degli studi teologici, si lagnò che nella chiesa: « *si fossero moltiplicati moralisti senza ingegno e senza dottrina, i quali hanno lasciato libero il corso, anzi hanno contribuito a promulgare a rendere più comuni tante opinioni, egualmente contrarie alla Santità del Vangelo, ed alla quiete degli Stati* ».

Ma la sua migliore professione di fede politica l'aveva manifestata il 18 febbraio del 1798, dopo l'ingresso del Berthier in Roma, quando coadiuvato dal cardinale Borgia, persuadeva quattordici cardinali ad assistere al *Tedeum* in S. Pietro, per festeggiare l'insediamento del nuovo governo.

Tuttavia appena posto sul tappeto il nome del Gerdil nuovi intoppi sorgono; alcuni cardinali avversi alla Francia osservano che il nuovo candidato appartiene a quella nazione, la quale avea proclamato la fine del culto di Cristo. Però questa era un'accusa assai poco valida, perchè se il Gerdil aveva sortito i natali in Savoia, poteva considerarsi italiano per aver sempre dimorato nella nostra penisola; infatti fin da giovinetto si era recato a studiare teologia in Bologna: di quì si era trasferito a Torino, e quindi a Roma, ove copriva la carica di prefetto della propaganda. Ma l'ostacolo più arduo lo presentava il gabinetto di Vienna, la cui inframettenza e vigilanza per opera dell'Hertzan, nei tre mesi

[1] Ecco i titoli dei principali: L'immortalità dell'anima dimostrata contro Locke, e difesa dal Padre Malebranche contro questo filosofo. (1747-1748, 2 vol. in-8); — Trattato dei combattimenti singolari o dei duelli (1759, in-12); — Anticontratto sociale (1764 in-12); — Anti-Emilio (1763, in-8); — Esposizione dei caratteri della vera religione (1770, in-8). — Le sue Opere complete furono pubblicate a Roma, (1806-1821, 20 volumi in-4).

che rimase riunito il sacro collegio raggiunsero un grado di insopportabile tirannide.

Il ministro dell' imperatore di Germania, rispose all' Antonelli che andò a chiedere il suo consenso per la nomina del Gerdil, essere assolutamente impossibile [1] esaltare questo cardinale adducendo a giustificazione di tale sopruso l' avanzata età del candidato, la quale faceva temere un'imminente vacanza del trono pontificale in tempi assai burrascosi per il Cattolicismo.

Bisognò quindi rinunziare al cardinale Gerdil. [2] In tali indecisioni e difficoltà si pensò allora di proporre tre o quattro candidati dei due partiti, e tentare di riunire su qualcuno di quelli il numero di adesioni occorrenti all' elezione del nuovo papa. Se ne proposero tre del partito Mattei, e cioè i cardinali Valenti, Livizzani ed Archetti, e tre del partito Bellisomi, i cardinali Albani, Calcagnini ed Honorati. Di questi sei designati, due soli vantarono un istante di fortuna. Il primo fu il Valenti, al quale vennero largiti diciassette voti, dieci della fazione Mattei, sette di quella Bellisomi. Ma rinnuovata l' esperienza nei giorni seguenti, ed accortisi che il numero delle schede favorevoli rimaneva stazionario, il disegno fu abbandonato. Il secondo al quale pure sorrise fugacemente la sorte fu Calcagnini, che avendo avuti tutti i voti del partito Bellisomi, poteva riuscire qualora alcuni del nucleo Mattei si fossero avvicinati a lui. Ma essendo

---

(1) Da una lettera del Consalvi al nunzio di Vienna, Ruffo, risulta che il cardinale Hertzan, incalzato dall'Antonelli avrebbe detto: « Che nelle sue istruzioni il cardinale Gerdil era nominatamente notato come non gradito da Sua Maestà Cesarea. » — Archivi della nunziatura di Vienna — dall' opera di Charles van Duerm S. I. — Un peu plus de lumiére sur le conclave de Venise pag. 214 Louvain — 1896.

(2) Il cardinale Maury fornisce dell' incidente Gerdil una descrizione assai vivace in una lettera che egli, l' 8 marzo del 1800, dirige a Luigi XVIII: « Tout le mond s' est déclarè sur-le-champ pour Gerdil. On a chargé Antonelli d'en porter la parole á Hertzan. Ce téte-á-téte a duré deux heures, durant les quelles Gerdil a été pape, mais, au sortir de la conferénce, l'innocent médiateur, nous a déclaré, ce qu il savait déja comme nous, qu' une exclusion formelle de l' empereur opposait un obstacle insurmontable à cette élection. Ce n' est pas peu de chose assurément que d'avoir ainsi fait articuler la proscription formelle d' un sujet du roi de Sardaigne. Il n' est pas difficile d' en déduire les conséquences relativement au sort qu'on veut préparer á l' Italie. » Cfr. Correspondence diplomatique et Mémoires inédites du cardinal Maury — publiées par Mg.r Ricard, à la Société de Saint-Augustin, Lille — 1891.

egli poco simpatico, per motivi d' ordine privato, all' Hertzan, il partito Mattei non gli concesse neppure un voto. Si misero allora innanzi i nomi del cardinale Giovanetti dello stuolo Mattei, e dell' Honorati del partito Bellisomi. Ma il primo era spiaciuto ai componenti della fazione Bellisom per aver da loro disertato sotto l' influenza delle parole dell' Hertzan e dell' Antonelli; il secondo per un attrito personale col battagliero e prepotente Antonelli venne totalmente trascurato dalla fazione Mattei.

IV.

In questi frangenti si afferma sulla scena il valore del Consalvi; si deve a lui, che coadiuvato dal Maury (del partito Mattei) afferrò le redini delle trattative, se si pensò a proporre il nome del cardinale Chiaramonti, (della fazione Mattei). Non mancavano anche qui le difficoltà all'elezione; alcune scaturivano dall' età troppo giovane del candidato, altre dall' essere egli concittadino e parente del defunto Pio VI, il che faceva temere che i Braschi esercitassero una perniciosa influenza sul nuovo pontefice. Ma dato l'eccessivo prolungarsi del conclave, le doti morali, la ricchezza intellettuale del Chiaramonti, forse gli ostacoli si sarebbero sormontati.

Gregorio Barnaba Chiaramonti, cesenate, conte di nascita, figlio della marchesa Giovanna Coronato-Chini, che alla morte del marito si fece carmelitana scalza, era un uomo di principii liberali per quanto essi possono sussistere e dibattersi nel rigido cerchio dei dettami teologici, i quali, come già esposi, in forza della loro essenza tendono a rimanere immobili ed immutabili nei secoli, avversi ad ogni nuova teoria troppo radicale, ad ogni passo troppo audacemente avanzante nell' ampio teatro dell' attività umana. La dimostrazione più splendida dei sentimenti del suo spirito, aperto ad accogliere la nuova semenza, il Chiaramonti l' aveva data nel 1798, mentre risiedeva vescovo ad Imola. Egli, dopo l' arresto di Pio VI, di fronte al giuramento richiesto dai funzionari della Cisalpina di odio eterno ai re, agli aristocratici, agli oligarchi, al governo straniero e di fede alla libertà, alla eguaglianza, alla conservazione della re-

pubblica, predicando dalla maestà del pulpito, proclamò: « La libertà cara a Dio ed agli uomini, è la facoltà di poter fare e non fare, ma sempre sotto la legge divina ed umana; la forma democratica non repugna al Vangelo, anzi esige quelle supreme virtù, che s'imparano soltanto nella scuola di Cristo; esse faranno buoni democratici, d'una democrazia retta, forbita da fedeltà ed ambizione, intesa alla felicità comune; esse conserveranno la vera uguaglianza, la quale mostrando che la legge si estende su tutti, rivela insieme qual proporzione deve tenere ogni individuo rispetto a Dio, a sè, agli altri. Ben più che la filosofia, il Vangelo, le tradizioni apostoliche e i dottori santi creeranno la grandezza repubblicana, gli uomini rendendo eroi di umiltà e prudenza nel governare, di carità nel fraternizzare con sè e con Dio. Seguite il Vangelo e sarete la gioia della repubblica: siate buoni cristiani e sarete ottimi democratici. » [1]

Questa fusione di sentimenti di mansuetudine, e di devozione alle nuove bandiere alzate sull'umanità, d'ordine religioso e civile, manifestati dal sagace vescovo, gli procurarono la stima dei vittoriosi francesi e la riconoscenza della sua diocesi, alla quale egli risparmiò molte sventure.

Il Maury [2] per convincere quelli del suo partito all'elezione, insinuò abilmente che, se il disegno approdasse, spetterebbe ad essi il merito non lieve dell'iniziativa e della scelta felice; quest'argomento appariva un'arma da scuotere e vincere l'animo ambizioso dell'Antonelli; tuttavia occorreva presentargli il nuovo piano con delicata avvedutezza, poichè il capo della fazione Mattei, imbevuto fino alla saturazione di vanità personale, stimava le idee scaturite dal suo cervello molto più di quelle sgorgate dalla mente altrui. Onde adunque non cagionare la ruina del disegno, prima che esso acquistasse forma e sostanza, prendendo troppo di

(1) L'omelia citata e di cui abbiamo trascritto uno dei passi più importanti, merita tutta l'attenzione degli studiosi, sia per la sua azione benefica immediata, sia anche perchè poi la vita pontificale del Chiaramonti si pose in aperta contraddizione con i concetti da lui esposti; egli infatti si mostrò tutt'altro che proclive all'egemonia democratica, e regnò da sovrano assoluto.

(2) Il padre van Duerm, nell'ottimo suo lavoro, già da me segnalato, raffrontando le diverse relazioni lasciate sulle manovre finali del conclave dai cardinali Consalvi, Maury ed Hertzan sostiene mancare le prove che assicurino essere il Maury l'ispiratore della scelta del Chiaramonti. Però non è n grado di stabilire, per deficienza di documenti, a chi spetti quel merito.

fronte il temuto Antonelli, si pensò d' espugnare la posizione attaccandola di fianco; a tal uopo si ricorse ad un uomo che per la sua umile condizione nel conclave non potesse eccitare l' invidia o destare la diffidenza dell' Antonelli e che a costui rispettosamente segnalasse il Chiaramonti. La scelta cadde sull' abate Francesco Pinto Poloni, romano, segretario del cardinale Maury.

Consalvi frattanto notificava al cardinale Braschi che si stava elaborando per elevare alla gloria del triregno il Chiaramonti; tale notizia produsse un senso, di stupore insieme e di letizia nel capo del partito Bellisomi, stretto da lontani legami di parentela e da lunga, amichevole consuetudine col Chiaramonti. Quindi il Consalvi a molti cardinali dimostrò che nelle miserande condizioni in cui versava la Santa Sede era opportuno scegliere un pontefice indipendente, affabile, moderato, che molto si adoperasse ad alleviare i gravi mali dei tempi: che la soluzione del conclave più non doveva indugiarsi; che conveniva eleggere un papa non discaro al Bonaparte, ormai potentissimo, il quale desiderava riavvicinarsi alla Santa Sede a cui molto bene poteva procacciare.

L' abate Poloni, presentatosi con cautela e dolcezza all' Antonelli, riuscì facilmente nell' impresa di persuaderlo; tale còmpito fu agevolato dal nutrire il fiero principe della Chiesa profonda stima per il Chiaramonti, e dal pensiero lusingatore che il suo partito vanterebbe il merito d' aver scelto il futuro vicario di Cristo. Ma tuttavia non si poteva cantare vittoria perchè mancava ancora il favore dell' Hertzan. Maury tentò quindi di adescarlo e convertirlo al disegno Chiaramonti, adducendo in suo appoggio i motivi già così vantaggiosamente adoperati da monsignore Consalvi. Hertzan, comprendendo che il conclave non poteva più oltre prolungarsi senza grave scandalo del cattolicismo, che avrebbe addebitato all'Austria la cagione del danno, e forse mal conoscendo i precedenti politici del proposto, si mostrò convinto della giustezza e della lucidità delle riflessioni del Maury, ma chiese qualche ora di dilazione per studiare profondamente il Chiaramonti, e formarsi un netto concetto del suo carattere e del suo valore. Lo andò a trovare il giorno seguente nella cella, che gli serviva da modesta abitazione nel conclave, e rimase, dopo un lungo colloquio, così affa-

scinato dalla sua dolcezza, dalla sua dottrina, dalla sua sagacità che non sentì più alcun scrupolo ad accordargli il voto.

Tolto ogni ostacolo rimaneva tuttavia da vincere la modestia e la ripugnanza dello stesso prescelto, il quale edotto, mentre passeggiava nel giardino del chiostro, di ciò che nel conclave si preparava a sua gloria, provò viva, manifesta sorpresa e commozione; e cedendo ad un impulso di squisita umiltà protestò di riconoscersi pochissimo adatto all' eccelso ufficio, poichè, sebbene egli si fosse sempre, intensamente occupato di studi ecclesiastici « inesperto negli affari di temporale governo, non sarebbe stato atto a reggere i dominii della Chiesa, specialmente in tempi difficilissimi ». Egli si mostrava pertanto inclinato a rinunciare all'altissimo onore; ma lo dissuasero dal rifiuto il cardinale Fabrizio Ruffo e monsignore Consalvi, i quali sostennero « che dopo tre mesi e mezzo di conclave, essendosi alfine concertata la elezione, non dovevasi più oltre lasciare senza capo la Chiesa in una epoca così scabrosa ».

V.

Nel giorno 13 marzo del 1800 mons. Ercole Consalvi partecipava al N. H. signor procuratore Zeno, Consultore dell' Imperiale governo, che « *il collegio in quella sera accordava al bacio della mano del cardinale Chiaramonti, e che nello scrutinio di domani mattina si procederà in guisa che il pubblico annunzio che dalla finestra, che stà sopra il portone* (¹) *dell' ingresso del Conclave farà il primo cardinale diacono della elezione, abbia luogo approssimativamente alle 11 ore di Francia (meridiano di Parigi). Il dopo pranzo, secondo il costume, il nuovo Papa calerà nella Chiesa, accompagnato da tutto il Sacro Collegio, per la cerimonia dell' adorazione.* » (²) Il sunnominato prelato manifesta poi con giudiziosa finezza diplomatica la propria reverenza verso l' Imperiale governo, concludendo nel suo burocratico scritto: « *Io spero che V. E. gradirà quest' atto, che dimostra la stima e li riguardi del Sacro Collegio verso l' Eccellenza Vostra.* » —

(¹) Oggi è l' ingresso della caserma del genio militare, a cui fu adibito il convento.

(²) R. Archivio di Stato in Venezia — Busta n. 309-172 documenti inediti.

Questa lettera, che è uno dei primi documenti, annunzianti fuori del consorzio ecclesiastico la nomina del neo-vicario di Cristo, venne immediatamente spedita a Vienna per essere comunicata a Sua Eccellenza il barone di Thugut, che copriva l' alta carica di primo ministro presso l' austriaco imperatore.

Il Chiaramonti ricevette l'onore del baciamano umilmente ed affabilmente; dopo la cerimonia il nuovo papa provvide durante le prime ore della notte ad apparecchiare gli oggetti indispensabili per le funzioni del giorno seguente, ed in speciale guisa gli abbigliamenti pontificali, che secondo l' abitudine si tengono pronti mentre lavora il conclave. Scrisse anche in questa veglia ansiosa le lettere di comunicazione ai sovrani, e si occupò diligentemente della assegnazione dei corrieri, che dopo la solenne sua nomina, dovevano recarsi presso i Nunzi ed a Roma.

Sorse alfine l' alba di quel 14 marzo, che doveva ridare un pontefice alla Chiesa, dopo tre mesi e mezzo di vedovanza. I cardinali si recarono allo scrutinio all' ora solita; Chiaramonti ricevette adesione unanime e fu proclamato *sovrano pontefice*. Dopo la nomina, tutte le eminenze sedute negli stalli insieme col novello papa, si ritirarono dalla parte opposta, lasciando solo l'eletto in segno di ossequio. Il segretario del conclave, il sagrista, ed il maestro delle cerimonie entrarono allora per chiedere l' atto di elezione e di accettazione, come si fà di consueto. Introdotte queste persone nella cappella, il cardinale decano uscì dal suo stallo e seguito dagli altri cardinali si diresse al luogo, ove sedeva il Chiaramonti, per conoscere se accettava la tiara. L' interpellato chiese alcuni minuti per raccogliersi e pregare. Dopo la prece, egli brevemente e con voce commossa rispose che si riconosceva indegno d' una carica sì sublime, alla quale avrebbesi dovuto chiamare personaggi del Sacro Collegio, molto più meritevoli di lui. Aggiunse che adorava i voleri di Dio, che si sentiva confuso e tremante dinanzi al suo pesante fardello, riconoscendosi incapace a portarlo; che contava sull' aiuto e sul concorso del Sacro Collegio nell' esercizio del Pontificato, al quale non credeva di dover rinunziare nelle circostanze attuali della Chiesa e nella necessità di non più prolungare la sua crisi. Quindi dichiarò che accettava e contemporaneamente rendeva fervide grazie

ai cardinali per l' alta considerazione che si compiacquero manifestargli. Dopo queste amorevoli parole, l' Albani a nome del cattolicismo chiese al pontefice quale nome desiderasse portare; Sua Santità rispose che in omaggio alle virtù del suo predecessore assumeva quello di Pio VII.

Dopo tali cerimonie il nuovo papa fu condotto all'altare per venire ricoperto degli ornamenti sacri e quindi i cardinali procederono alla adorazione di rito; infine dalla bifora vaneggiante sul portone centrale del convento il più anziano dei cardinali diaconi annunziò al popolo, agglomerato sulla piccola piazza dell' isola, l'esaltazione del cardinale Barnaba Chiaramonti al Sommo Pontificato.

La fausta novella fu accolta con trasporti d' allegrezza, la quale crebbe quando poco dopo si aprì il Conclave, ed il popolo fu ammesso al bacio dei piedi. La folla si serrava fittissima nella piazza e nel tempio quando il papa, dopo desinare, andò processionalmente col Sacro Collegio alla Chiesa; gli applausi accolsero Pio VII quando si presentò sulla porta del convento e seguitarono a scrosciare vigorosi e nutriti lungo tutto il breve concorso dal chiostro al tempio; quivi fu collocato sull' altare e ricevette l' adorazione pubblica dei cardinali e degli innumerevoli fedeli accorsi.

A proposito di queste rituali cerimonie trascrivo il brano d' una lettera che il Thugut diresse ai nobili consultori, in risposta alle loro richieste di ordini circa il contegno pubblico da serbare riguardo al nuovo pontefice; parmi caratteristica per dipingere l'ambigua situazione a cui era ridotto il capo della religione cattolica in quel tempo: — « *Le riserve fatte da codesto governo di non venire in alcuna determinazione in occasione dell'elezione del Santo Padre, senza la previa superiore autorizzazione, sono una nuova prova della esattezza delle SS. L.L. Ill.me. Devo però anche in riscontro alla lettera segnata N. 70, prevenirle che qualunque delle dimostrazioni convenienti di ossequio verso la persona del nuovo Sommo Pontefice, non sarà disapprovata da Sua Maestà* » (1). In quali meschine condizioni assumeva il governo delle anime del Cattolicismo, il novello rappresentante di Cristo in terra! Era lungi dalla sua sede naturale, dalla magnifica città che Pietro

(1) R. Archivio di Stato in Venezia — Busta N. 309, - N. 172 - documenti inediti.

aveva consacrata siccome centro dell' orbe cattolico, ed ove aveva sparso il suo sangue d' apostolo: obbligato dalla tristizia degli uomini, dai torvi maneggi della politica, dalla bramosia di gloria abbagliante, dall' ambizione sfrenata di un possente irrequieto, ad assurgere al supremo potere spirituale in un modesto chiostro, e costretto inoltre a sottomettersi, per compiere o lasciar compiere le mistiche cerimonie che le circostanze e le tradizioni pie esigevano, alla tirannica volontà, all' animo diffidente del teutonico imperatore.

Otto giorni dopo la santa solennità dell' elezione, si suole incoronare il papa con fastosa cerimonia nella chiesa di San Pietro se il conclave ha avuto luogo a Roma, od, in caso diverso, nel tempio massimo della città ove si svolse il lavorio dell' elezione. Tutti quindi ritenevano che l' incoronazione di Pio VII si sarebbe celebrata nella basilica di San Marco; ma qui nuovi, serii ostacoli doveva architettare l'Austria, la quale cominciava a pentirsi di non avere impedita la nomina di un papa italiano, di inclinazioni apparentemente democratiche, amico e forse partigiano della Francia, e che, nella migliore delle ipotesi, prevedevasi si sarebbe mantenuto neutrale nelle aspre contese che stavano per sorgere. In quelli anni di guerre incessanti faceva d' uopo a tutti ed in ispecial modo ad un' autorità tanto influente sugli spiriti delle genti, siccome quella del supremo regolatore della religione, di schierarsi sotto l'una o l' altra bandiera; e l' accortezza naturalmente consisteva nello scegliere l' appoggio, non del giusto, del paladino d' un ideale cavalleresco, benefico, ma del più forte, di colui che dava maggiore probabilità di vittoria; la neutralità spiaceva poichè veniva considerata siccome un mezzo per celare trattative, alleanze, raggiri politici, che non conveniva sviluppare a viso aperto.

Il clero e la parte divota del popolo, che, malgrado gli scettici principii tanto fervidamente strombazzati dai portavoce della rivoluzione, contavasi assai numerosa nella serenissima città dei dogi, accarezzavano il disegno che la magnifica cerimonia di prammatica, festeggiante l'incoronazione dell' eletto Sacerdote avesse luogo nel maestoso S. Marco: perchè reputavasi degno ed acconcio, oltre che imposto dai sacri canoni, che non potendo il Santo Padre venire insignito degli emblemi della venerandissima sua missione in terra nel

luogo ove lo erano stati i suoi antecessori, ottenesse questa onoranza nel tempio più prezioso di Venezia, in quello che più gagliardamente parlava al cuore del popolo delle lagune, rievocando le glorie dei suoi eserciti e delle sue flotte, le vittorie splendide e frequenti riportate sugli infedeli, il sorriso fascinatore dell'arte e de' suoi maestri, la poesia squisita dei suoi più cari sentimenti dì grandezza secolare, che l'iniquo negozio di Campoformio invano aveva tentato di spegnere. Ma l'Austria non soltanto impedì questo decoro al pontefice, questo conforto al clero, questa soave delizia al popolo, ma spinse tanto oltre il suo dispetto, da mendicare miserrimi pretesti per non concorrere in alcun modo all'incoronazione, che i prelati, facendo di dura necessità legge, stabilirono di solennizzare in San Giorgio Maggiore. Leggiamo infatti nella seguente lettera del signor commissario imperiale del dipartimento, tenente maresciallo barone di Montfault ai sigg. Consultori di governo, in data 18 marzo: « *Ho io stesso esaminata la chiesa di San Giorgio Maggiore, e rilevato che la Cerimonia della Incoronazione in un tanto ristretto spazio e con approdo tanto cattivo, và soggetta a molte difficoltà di riguardo e quindi non essere possibile ovviarsi colla forza militare, stante l'estrema curiosità del popolo, dichiarandomi esente da ogni colpa all'evenienza di disgrazie* » (1).

Espressioni più laconiche e gelide non potevano impiegarsi nello stentato idioma italiano del signor commissario imperiale per mascherare la malavoglia del governo austriaco; poichè concesso pure che non fosse stimato conveniente, per impenetrabili mire politiche, celebrare l'incoronazione nella magnifica chiesa di San Marco, e che il tempio, il convento e la piccola piazza di San Giorgio maggiore, venissero, e non senza ragione, ritenuti insufficienti e pericolosi per contenere la calca dei devoti, perchè non scegliere una delle numerose chiese che in Venezia sia per la vastità interna, sia perchè dotate di spaziose adiacenze, sia per la magnificenza decorativa presentavansi meglio confacenti al sacro scopo?

Un altro attestato della sorda animosità, che ruggiva nell'animo dei dominatori austriaci, ce lo fornisce il « *protocollo del dipartimento del consultore imperiale N. H. Barba-*

(1) R. Archivio di Stato in Venezia -- Busta N.° 3 9 -- 172 -- documenti inediti.

rigo ». Da quelle carte si ricava che, onde rendere maggiormente ragguardevole l' incoronazione del Santo Padre, il clero sollecitava la determinazione del governo, per ordinare festivo e di precetto ufficialmente il giorno della sacra funzione. Ma i governanti rispondevano irriverentemente di non volere ingerirsi in tali faccende. Allora l'arcidiacono della Patriarcale e Vice-Capitolare dî Venezia con suo manifesto a' parroci della diocesi proclamò loro che il 21 marzo si sarebbe compiuta la incoronazione del Sommo pontefice Pio VII, dichiarando quel fausto giorno festa precettuale.

Adunque il 21, cioè l' ottavo giorno dopo l' elezione del Papa, lo si incoronò nella Chiesa del monastero fra un' immensa folla di popolo tripudiante. Il tempio non fu sufficiente a contenere tutti gli accorsi, e buona parte di essi gremì l'angusta piazza di S. Giorgio, si affollò sulle gondole e sulle barche, che numerosissime si tenevano nel bacino di S. Marco, incoronò i tetti dei dintorni e si accalcò persino sulla piazzetta dei Leoni sulla riva opposta a San Giorgio maggiore. Alla sera tutte le abitazioni, dalle più meschine casupole dei barcaioli e dei gondolieri ai palagi sontuosi delle famiglie patrizie, si illuminarono in segno d' esultanza, e di omaggio al Pontefice alfine dato alla chiesa cattolica (1). Tante spontanee manifestazioni di gioia contrastavano vivamente colla freddezza serbata dall' Austria, freddezza che divenne in breve il soggetto di tutti i discorsi nelle riunioni private e pubbliche, nei caffè, nei teatri, nelle botteghe, nelle piazze sollevando ovunque un senso ineffabile di sorpresa e di dolore.

Appena incoronato, il nuovo pontefice riceveva la vi-

(1) Maury, testimonio della splendida festa, così ne scrisse il 22 marzo a Luigi XVIII: « Le pape, ne trouvant pas que sa convenance lui permit de se faire couronner sans le cortége des representants du prince qui lui donne dans ce moment une hospitalité provisoire, a voulu que la cérèmonie se fît à Saint-Georges même, où il est logé. Il y officia pontificalement, hier, jour de Saint-Benoit, et, aprés la messe, il fut couronné avant de donner la bénédiction solennelle. Le temps etait superbe, le concours immense. Le commandant militaire ne nègligea rient de ce qui pouvait contribuer à la pompe et au bon ordre. Tous les vaisseaux du portétaient pavoisés. Le bruit des cloches et du canon était tel qu'on ne s' entendait plus pendant deux heures. Le soir la ville fut illuminé avec la plus grande magnificence. — *Correspondance diplomatique et Mémoires inedites du cardinal Maury-Mgr Ricard*, Lille 1891 I, pag. 379.

sita di molti ragguardevoli personaggi, e fra gli altri del duca e della duchessa di Parma, del duca di Berry, del principe di Condè, del duca di Enghien, e dell' Arciduchessa Marianna sorella dell' imperatore.

Il Papa a ricordo affettuoso del conclave, e per gratitudine dell' ospitalità cordiale ricevuta dal convento, regalava alla chiesa di S. Giorgio Maggiore alcuni magnifici candellieri, che poi il governo italico asportò per adornare la cappella del vicereale palazzo di Milano.

L' apostolico regno di Pio VII era iniziato; la sovranità pontificia si presentava all'eletto gravida d'incertezze, di angoscie, e di malaugurate sorprese, come al navigante che salpa dal lido si offre dinanzi la superficie, apparentemente calma, d' un mare che cela ed apparecchia nel suo grembo gorghi profondi, burrasche terribili, misteriosi pericoli. Ma il nocchiero della nave di Cristo doveva, dopo lunga ed avventurosa traversata, toccare salvo e vincente la remota ed agognata riva.

GILMO CAPPELLO

Il sacerdote don Carlo Testa

Don Carlo Testa è nome celebre nell' archidiocesi milanese, nome carissimo a tutti i milanesi, che ebbero la ventura di ricevere qualche sprazzo del suo ingegno distinto, o del suo cuore eccellente. Di lui non rimangono memorie visibili, perchè egli rifuggì sempre, come altri suoi contemporanei, dal fermare sulla fredda carta i risultati de' suoi studî, le sue impressioni, le sue idee. Sul pergamo, sulla cattedra, in qualsiasi elevato convegno, don Carlo Testa, colla sua parola viva, elevata, affascinante. avrebbe scosso anche un cuore di marmo: udendolo, talvolta, nei momenti di speciale inspirazione, si deplorava la sua avversione alla penna e alla stampa, si deplorava che la sua parola dovesse cessare col cessar della sua vita. Era così fatto, come tanti altri uomini distinti, che scomparvero dalla scena del mondo, senza lasciar minima traccia della loro vita luminosa: il suo spirito si elettrizzava nell' ambiente popolato che richiedeva la sua parola, si paralizzava e diveniva incontentabile di sè stesso nell' ambiente muto della sua casetta.

Eppure, quanto bene ha fatto don Carlo Testa! Alla Chiesa Cattolica, alla società, al clero ed al laicato, ai collegi ed alle famiglie, il rimpianto sacerdote ha arrecato il contributo dell' operaio che lavora l' intera giornata nella vigna del Signore, ha arrecato i tesori di un' anima entusiasta, rigurgitante di fede e di amore, inspirata sempre al gran libro dell' Evangelo di Gesù Cristo.

Don Carlo Testa nacque in Milano nel febbraio del 1824. Quasi contemporaneamente, a Lecco, nasceva don Antonio Stoppani. Ecco due nomi che rammentano un'amicizia ideale e un cumulo di fatti registrati nella storia con caratteri d'oro.

Compagni di studio nei Seminari archidiocesani, i due

amici divennero poi colleghi d'insegnamento nel Seminario di S. Pietro Martire, dove si erano conosciuti. Era un periodo di rosee speranze che furono poi seguite da amare delusioni. Collo Stoppani e col Testa, occuparono le cattedre dei Seminari milanesi altri sacerdoti distintissimi, cioè il celebre Pestalozza, grande amico ed apologista del Rosmini, il Ceroli, tenerissimo amico del Manzoni, l'Annoni, il Bettega, il Caccia, il Catena, il Galimberti, il Giachetti, il Majoli, il Panceri, il Ripamonti, il Salvioni, il Todeschini e il Torchio. Che splendidi nomi, e quanto bene avrebbero arrecato al clero, alla chiesa, alla società, alla patria quelle menti sublimi, così riunite ed armonizzate, se il genio del male non avesse buttato tutto sossopra! Così fu, così è e così sarà su questa terra, perchè il regno di Dio patisce violenza, e l'uomo buono deve combattere, deve passare attraverso ad ostacoli, a lotte fratricide, a dolori inenarrabili per giungere alla meta celeste.

Per le mene del partito politico religioso, che prevalse subito dopo il ritorno degli Austriaci e che riceveva la parola d'ordine dalla Cancelleria di Vienna, verso la fine del 1853, in seguito a decreto arcivescovile, senza alcuna motivazione palese, quel drappello di valorosi fu espulso dai Seminari. I primi due licenziati furono il Pestalozza e il Galimberti; seguì poi il licenziamento in massa degli altri amici.

Il medesimo sacerdote don Carlo Testa mi diede notizie precise di quella *ecatombe,* due anni or sono, per la *Vita di Antonio Stoppani*, il quale aveva così parlato del fatale avvenimento nella memorabile commemorazione del collega Natale Ceroli:

« Fra le brevi illusioni del 1848 ci fu anche questa, che fosse già inaugurata, con un'êra di libertà, un'êra di giustizia e d'amore, sotto l'egida della fede, in cui il clero doveva avere la sua parte: quella che gli assegna la sua sublime missione nel libero e ordinato svolgimento delle nazioni. Il ritorno degli Austriaci sciolse quel breve incanto. Mentre si ribadivano i ceppi alla nazione, una strana coincidenza di sventurate combinazioni portò una fatale esagerazione di idee e di religiose paure, quasi un genere di tirannia fin allora ignota tra noi, a cui gli animi inesperti non erano preparati. Naturalmente il Seminario, dove si raccoglieva una schiera

di giovani insegnanti educati alle dottrine del grande Rove retano, che divenivano un delitto, doveva esser preso di mira specialmente... Licenziato dal Seminario con altri quindici, ebbe cogli altri, ad unico compenso, la stima e lo sterile universale compianto. Giustizia non era tempo nemmeno di sognarla. Le vittime di quella così improvvida ecatombe conservarono il silenzio più dignitoso. Non c' erano altri istituti in cui potessero i rejetti continuare nella loro missione? C'erano: e quanti avrebbero loro aperte le braccia, chiamandosi fortunati ! Ma non dubitate : gli autori della loro espulsione avevano prese le loro precauzioni, affinchè fosse chiusa ogni porta a cui potesse per avventura guidarli la loro vocazione ».

Parole amare, ma veritiere, profetiche anzi, giacchè da allora in poi quel *genere di tirannia* fu sempre, com' è tuttavia, causa di turbamenti nella gerarchia ecclesiastica, di fatali confusioni tra i cattolici, di diffidenze, di rancori, di dannosissime scissure.

Don Carlo Testa fu travolto dall' uragano della politica, ma la sua testa, come disse un suo distinto ammiratore, emerse ognora colla mente limpida, colla fronte serena, col labbro sorridente.

Involti così in un comune ostracismo, don Antonio Stoppani si adattò come privato precettore nella casa del conte Francesco Porro di Como, e don Carlo Testa fu assai lieto di esser assunto, pure come privato precettore, nella casa patrizia dei conti Sormani Andreani. I futuri avvenimenti dimostrarono come Dio conducesse per vie diverse i due distinti sacerdoti all' esercizio di un santo apostolato : da una parte il geologo cattolico, il letterato, il maestro della gioventù nelle più serene discipline, il polemista in difesa della verità e della giustizi , il rivendicatore dei perseguitati, l'apologista del grande Rosmini ; d' altra parte l' educatore delle alunne dei più distinti collegi, il direttore di coscienze, il predicatore, il panegirista affascinante. Ricordo il Testa sul pulpito, nei periodi migliori della sua vita, specialmente dal 1867 al 1869, e ricordo altresì che don Antonio Stoppani si recava sovente ad udirlo e se ne allontanava entusiasmato e ne parlava a tutti con ammirazione.

Studioso, dotato di non comune spirito di osservazione, pronto nella percezione, don Carlo Testa, avendo avuto an-

che occasione di viaggiar molto, potè munirsi di un corredo di cognizioni svariate, che gli spalancarono poi a due battenti le porte delle case più cospicue. Così egli, mirando sempre al suo obbiettivo, la religione di Cristo, estrinsecò le sue attitudini, la sua scienza, la sua pietà in campi feraci, arrecando a importanti istituti, a molte distinte famiglie, a migliaia di anime un bene incalcolabile.

Nel 1874 don Carlo fu nominato Direttore spirituale del Collegio Reale delle fanciulle, in sostituzione dell' amico don Natale Ceroli, morto al Cairo, vittima d' un fortunoso viaggio, dopo aver assistito, con rara fortezza e con affetto fraterno, lo Stoppani, colpito dal calcio d'un cavallo, il proposto Catena, il can.co Don Luigi Arosio, don Casimiro Sghedoni, il dottore don Antonio Cerutti, don Luciano Marzorati e altri amici malati di quella febbre terribile, che doveva condurre innanzi tempo alla tomba il pietoso infermiere, il compagno indivisibile di Alessandro Manzoni.

Quale colpo fu per don Carlo Testa la morte del suo amatissimo don Natale Ceroli! Nel Collegio Reale egli portò un vero culto al suo predecessore, e derogò dalle sue abitudini fino al punto di dare alle stampe un volumetto commemorativo con alcune poesie inedite del perduto amico. Quella pubblicazione gli attirò i fulmini dell'*Osservatore Cattolico*, distinto fin d' allora per le ingiurie che gettava sui migliori sacerdoti, su quelli segnalati come armonizzatori dei santi amori di religione e patria. Don Carlo Testa non rilevò le triviali parole dell'*Osservatore*, ma si convinse maggiormente di non esser nato per la stampa, nè per la lotta: infatti era nato per la scuola, per la famiglia, per il pulpito, per il confessionale, per le anime dubbiose, per i moribondi ansiosi di un sacerdote illuminato; ma era anche un patriota nel vero senso della parola. Eccone una prova. Mentre in Italia e in tutte le civili nazioni si piangeva l'immatura perdita di Vittorio Emanuele II, l'*Osservatore Cattolico*, sempre uguale a sè stesso, osò anche turbare il generale compianto con parole deplorabili; ebbene, don Carlo Testa fu tra i primi sacerdoti milanesi che protestarono, prima dinanzi all'Arcivescovo Calabiana, e poi pubblicamente contro il linguaggio inqualificabile del famigerato giornale. Il nostro don Carlo si recò all' uopo dal proposto don Pietro Stop-

pani, il quale aderì tosto alla nobile idea: lì per lì, si combinò la seguente protesta:

« *Milano, 11 del 1878*

» *Eccellenza Reverendissima!*

» I sottoscritti, commossi al modo inverecondo col quale l'*Osservatore Cattolico* ha in questi giorni parlato della sventura toccata alla Nazione per la morte di Sua Maestà Vittorio Emanuele, si permettono di dichiarare all' Eccellenza Vostra che essi condannano e respingono quel linguaggio, perchè lo giudicano impertinente e sotto ogni aspetto vituperevole, come quello che offende i più giusti sentimenti di sacerdote, di cristiano, di cittadino ».

Questo documento fu scritto dal proposto Stoppani e modificato dal sac. don Carlo Testa: il duplice autografo si trova per caso in mia mano.

Qui mi sovviene una nota caratteristica, che può dare un' idea esatta della generosità, quasi direi spensierata, del nostro don Carlo. Bella e buona l' idea della protesta; ma bisognava raccogliere parecchie firme e fare in fretta! — Come si fa? — Vado io — rispondeva don Carlo. — Ci vuole una carrozza, caro mio — osservava il proposto Stoppani. — Una carrozza?!... —

Questa domanda usciva dalle labbra sorridenti di don Carlo, con una espressione che voleva dire: — Per andare in carrozza bisogna avere dei soldi, ed io, *more solito*, non ho una lira a mia disposizione. — In quel momento capitò tra i due il terzo, don Antonio Stoppani in persona. — Bravo don Antonio! — esclamò don Carlo. — Sei capitato in buon punto: dammi cinque lire per tre ore di carrozza, ed io ti dò, qui su questa carta, i nomi di tutti i preti galantuomini di Milano. —

La protesta ebbe il suo corso ed uscì pubblicamente, con grande soddisfazione del clero ben pensante, che vide così tolta una nuova causa di profonde amarezze e ridotto a minime proporzioni uno scandalo, che avrebbe allontanato maggiormente il laicato dai sacerdoti e conseguentemente dalla Chiesa cattolica.

Povero don Carlo! Com' era buono e generoso! Passava

da un pulpito all'altro, dall' altare alla scuola, da una famiglia ricca ad una famiglia povera; lavorava dalla mattina alla sera, pensando incessantemente al suo apostolato, a' suoi impegni morali, al bene che la sua bell' anima avrebbe voluto fare per tante altre anime immortali! E non si curava della vita materiale, non si preoccupava della così detta realtà, che presto o tardi s' impone a tutti, ma specialmente ai cuori troppo generosi. Era inutile sgridarlo: sorrideva con espressione di abbandono, di fiducia illimitata nella Provvidenza: e il denaro non faceva mai presa nella sua mano, perchè passava nella prima che gli si protendeva. Non furono pochi quelli che abusarono della sua buona fede e del suo disinteresse; ma furon molti anche quelli che diedero all' ottimo sacerdote i più eloquenti attestati di riconoscenza.

Era rosminiano don Carlo Testa? Certo egli fu uno dei migliori alunni del Pestalozza e fu sempre tra gli ammiratori di Rosmini e Manzoni; ma non si può dire ch' egli abbia partecipato alle lotte in difesa del Fondatore dell' Istituto della Carità. Don Carlo era distinto oratore, apologista efficace della religione cattolica, come abbiamo detto; era, insomma, improvvisatore impareggiabile per la bellezza delle immagini, per la chiarezza delle similitudini, per l' originalità delle idee: ma non era filosofo, nè polemista, nè scrittore; quindi non poteva essere rosminiano nel vero senso della parola, mentre era fervido patriota come Stoppani. Il suo carattere vivace rifuggiva forse dall' applicazione continuata allo scrittoio e non gli consentiva di approfondirsi nelle opere rosminiane e di constatare la veridicità di quella sentenza manzoniana che dice « costituir esse un *arsenale*, in cui trovansi le armi necessarie per combattere qualunque errore filosofico e religioso ».

Venne l' uragano antirosminiano, e certo il Testa fu tra le anime elette che ne soffrirono: venne la condanna di quaranta proposizioni rosminiane, affatto inaspettata e in contraddizione ad atti solenni di Pontefici, e il Testa ne rimase scandalizzato; ma egli non comprese l' importanza della guerra occulta e palese al gran nome del Rosmini, come non la compresero altri sacerdoti della sua scuola, e ritenne fosse miglior partito quello di lasciar correre senza opposizioni le acque limacciose, sperando che il tempo si mostrasse ga-

lantuomo anche nella questione rosminiana. Don Carlo non era nè pauroso, nè timido, e tanto meno opportunista; ma forse non era indifferente alle paure dei timidi che consigliavano la prudenza. Forse anche, assorbito da occupazioni che lo volevano qua e là in moto perpetuo, non ebbe tempo sufficiente per seguire e comprendere lo Stoppani nelle sue opere apologetiche, ed errò quindi, come altri amici e come i nemici, che giudicarono sfavorevolmente la generosità e la franchezza dell' abate geologo, senz' aver tagliato un foglio de' suoi libri polemici. Il Testa riteneva erroneamente che lo Stoppani dovesse limitare i suoi studî nel campo geologico: non aveva compreso che il geologo nato mirava a' più alti ideali, e che il Rosmini, dal Seminario alla Università, dalla Prelezione di Pavia alle più splendide conferenze, dal primo lavoro geologico al *Corso di Geologia* ed all' *Exemeron*, era stato il suo grande inspiratore, come si può rilevare da ogni sua opera. Non per poco lo Stoppani, in momenti di estremo sconforto, esclamava: « Se mi si dimostrasse che Rosmini fosse in errore, tutto sarebbe finito per me: non potrei far altro che distruggere i miei libri e spezzare la mia penna ». Lo Stoppani, come il Manzoni, aveva trovato nell' *arsenale* rosminiano le idee più sublimi e le armi occorrenti per combattere tutte le teorie dei materialisti. Ammiratore entusiasta del suo Maestro, era poi incapace di tollerare in silenzio le ingiurie che si lanciavano da cinquant' anni al gran nome del santo Fondatore dell' Istituto della Carità. « È un dovere sacrosanto ed è anche una gioia dell'anima — diceva sovente lo Stoppani — la lotta per la verità e la giustizia; le battaglie in difesa del Rosmini sono *sante battaglie* ». Niuna forza umana potè trattenere lo Stoppani dall' effettuare l' idea d' un monumento in Milano al suo Maestro: era un' idea vecchia, nata contemporaneamente a quella d' un monumento in Lecco al Manzoni, fino dal 1884; eppure non mancarono i nemici del Rosmini di scrutare le intenzioni dei promotori e dei soscrittori, e le giudicarono sinistramente, suscitando confusioni dolorose tra i timidi e causando nuovi scandali, con continuo detrimento del prestigio dell' autorità ecclesiastica e con grave danno alla verità, che pure s' imponeva da ogni parte con manifestazioni splendide di ammirazione del santo filosofo così atrocemente combattuto.

Don Carlo Testa rimase spettatore anche di questa battaglia rosminiana, e non concorse palesemente, come altri timidi amici, all' effettuazione del progettato monumento, fisso sempre nell' idea che lo Stoppani si allontanasse dalla sua missione di geologo. Notisi che il Testa non aveva mancato di concorrere all' erezione di monumenti dedicati ai principali fattori d' Italia. Nonostante queste contraddizioni, don Antonio Stoppani rimase sempre fermo nelle sue convinzioni; non potè mai disgiungere la causa del Rosmini dalla sua e battagliò fino all' ultimo, e riuscì vincitore, benchè rovinato nella salute per le lotte sostenute contro nemici e amici con una tempra troppo sensibile.

Ora potrebbero i timidi rosminiani deplorare l' erezione del monumento al Rosmini e le *sante battaglie* dello Stoppani? No certamente. Il Rosmini era un *mito* per molti; ora, invece, il suo nome è divenuto popolare, e risuona in tutto il mondo civile, mentre le sue opere sono studiate dovunque, specialmente in Inghilterra e nell'America.

L' amore alla verità mi ha costretto a questa digressione. Ora, però, debbo constatare e constato con viva soddisfazione che l' amicizia di Testa e Stoppani rimase ognora inalterata; era un' amicizia indistruttibile e inalterabile, perchè intessuta di cose eterne. Il Testa, del resto, pur dissentendo dallo Stoppani circa l' opportunità, o il momento d' intraprendere lotte o di difendersi dagli attacchi degli avversarî, era d'accordo col compagno d' infanzia nella sostanza delle idee e, quantunque incontentabile, riconosceva la sua superiorità e il merito delle sue opere. L' egregio proposto don Luciano Cattorini rammenta a proposito una elevata discussione tra Testa e Stoppani, finita con questa frase caratteristica dell' ottimo don Carlo: « Caro don Antonio, sei proprio il *Rio della Plata* » (1).

Ricordo con commozione le manifestazioni affettuose di don Carlo Testa a don Antonio Stoppani, quando fu ripetutamente colpito dal male che doveva trarlo alla tomba il primo giorno del 1891; rammento le conversazioni ascetiche dei due degni amici, e mi par di vedere l' ottimo don Carlo

(1) Proverbio improvvisato, che deriva dal fiume omonimo e dal nome di Platone, *Plata* — scherzando — in dialetto lombardo, e, in questo caso, *parlatore eloquente*, *irresistibile*.

come allora, mentre presentava immagini e medaglie benedette al suo caro don Antonio. Don Carlo Testa manifestò poi il suo cordoglio per la perdita dell' amatissimo collega anche sul suo feretro con un affettuoso discorso, e si associò a tutte le onoranze tributate all' abate geologo, che era morto coll' aureola del martirio.

Scomparso lo Stoppani dalla scena del mondo, amici e nemici videro che il vuoto da lui lasciato era grande, irreparabile, superiore ad ogni previsione ; sentirono tutti la mancanza di quel Duce valoroso, che mirava dritto ai più nobili obbiettivi e che si sarebbe lasciato infrangere piuttosto che piegare contro convinzione. L' amore e la stima di don Carlo Testa per l' amico perduto divennero più sentiti, più profondi ; talchè, nel 1898, quando era affetto da grave malattia che minacciava di acciecarlo, derogando alle sue abitudini, mi scriveva la seguente lettera, breve, ma assai significante :

« Chiudo il volume sulla *Vita di Antonio Stoppani*, che i miei occhi non mi permisero di leggere più prontamente, e ringrazio di tutto cuore l' autore per il tributo veramente degno, reso alla memoria incancellabile in ogni animo onesto e grato. È un libro serio, verace e pieno di amore. Mi fece molto bene, e auguro lo faccia a tutti gli amici e anche a quelli che non posso chiamar tali ».

Anima bella e leale ! Così distruggeva ogni malinteso, ogni equivoco ; così egli riguardava il diletto amico e si preparava a raggiungerlo nella patria celeste !

Don Carlo Testa ebbe vita assai più lunga di don Antonio Stoppani, e anche a tarda età fu sacerdote attivo ed efficace, specialmente nella predicazione. Era ascoltatissimo a S. Protaso, dove convenivano le sue alunne più distinte, divenute poi spose, madri e nonne. Insuperabile nella scuola, brioso, scintillante nell' alta società, lepido e affettuoso sempre tra gli amici, era accolto dovunque con gioia, perchè dovunque portava, insieme all' alta nota della sua intelligenza, la sua dolcezza, la sua semplicità, il suo buon umore e la sorgente inesauribile delle sue barzellette. E chi potrebbe enumerare i grandi benefici arrecati dall' azione di don Carlo Testa nell' esercizio segreto del suo sacro ministero ? Quanti moribondi, lontani dalle pratiche religiose, ebbero per lui,

per la stima che in tutti infondeva, gli estremi conforti! Quante anime, dopo una vita dissipata, ebbero per lui la luce della verità e la salvezza! Quante madri lo ebbero educatore dapprima e poi consigliere nell' indirizzo di numerosa figliuolanza! E come amava i giovani il nostro don Carlo! E com' era riconoscente verso gli adulti che conservavano buona memoria delle sue cure! Ricordo ch' egli si commoveva anche solo per un saluto, e giudicava favorevolmente chiunque gli avesse usato la più piccola gentilezza. — Egli saluta un povero prete — diceva a seconda dei casi — dunque dev' essere un bravo ragazzo, o un bravo giovine, o un bravo uomo. —

Stimato ed amato da tutti i buoni, era naturale che si approfittasse d' una occasione favorevole per rendergli, vincendo la sua modestia, un solenne e affettuoso tributo di riconoscenza. L' occasione fu il suo giubileo sacerdotale. Nella sua chiesetta di S. Protaso, nel giorno di *Tutti i Santi* del 1896, don Carlo celebrò la *Messa d' oro*, circondato da' suoi figli spirituali, da' suoi colleghi, dagli amici, dagli ammiratori. Ebbe inoltre parecchie altre soddisfazioni superiori ad ogni sua speranza, e si vide presentare uno splendido *Album* coi più bei nomi delle più distinte famiglie milanesi, che sottoscrissero alla seguente dedica, sgorgata dal cuore di un di lui grande amico, l' illustre e venerando proposto cav. don Alberto Catena:

A DON CARLO TESTA
DI SCIENZA RELIGIOSA — DI CIVIL DOTTRINA
DI CARITÀ PROFUSA
MINISTRO
NEI SEMINARI — NEI PRIVATI ISTITUTI
IN GREMBO ALLE FAMIGLIE
NEI FRANGENTI LACRIMABILI DELLA VITA
AI SUPREMI COMMIATI
PEI NEOFITI DELLA FEDE
INVOCATO AMICO
NEGLI ORDINI MINORI DEL CLERO
DEGNISSIMO DEI MAGGIORI
MEMORANDO IL GIORNO NUZIALE DEL SUO PRIMO SACERDOZIO
ALLIEVE — AMICI — CONCITTADINI.

Don Carlo Testa, come il suo amico don Pietro Stoppani, patì molto negli ultimi mesi di vita, per una invincibile e straziante malattia cerebrale. Di Lui si può ripetere ciò che disse Sua Eminenza il Cardinale Ferrari dinanzi a don Pietro Stoppani morente: « Egli è da un anno in paradiso ».

I suoi funerali, celebrati a Monza, dove quella bell'anima si liberò giubilante dalla spoglia mortale, riuscirono solenni e commoventissimi. Il caro estinto fu splendidamente commemorato dal proposto Catena, ultimo glorioso avanzo della schiera dei valorosi scacciati dai Seminari, e dall'abate Comm.re Luigi Vitali.

Don Carlo Testa fu commemorato egregiamente anche dai periodici e dai giornali onesti. L' *Osservatore Cattolico,* sempre uguale a sè stesso, gettò una manata di fango anche sul feretro di questo distinto tra i distinti sacerdoti italiani. Ma chi ormai potrebbe aspirare agli elogi di quel famigerato giornale, che si dice *cattolico,* mentre si trova ormai *d'accordo solamente cogli organi della massoneria e dei radicali d' ogni colore?*

Quante tombe dischiuse! A poco a poco scompajono sacerdoti che non si possono sostituire, e si guarda trepidanti all' avvenire che si presenta minaccioso.

Ci avviliremo per questo? Confidiamo in Dio che non ha lasciato e non lascerà mai perire la sua Chiesa. Ripeto qui ciò che scrissi in altra occasione: — Non v' ha merito senza sacrificio; e il sacrificio continuo dei cattolici sinceri e di carattere dev' esser quello di combattere i Farisei colla franchezza della condotta, di tollerarli come si tollerano tante altre spine della vita, e di far voti di pace, invocando costantemente da Dio la cessazione della discordia, l' unione delle anime in un solo pensiero, in un solo proposito, quello di toglier di mano ai perversi il pretesto di cui si servono per combattere la Chiesa ed i suoi ministri.

Così facendo, io credo che ci mostreremo degni dei nostri cari amici perduti.

Milano, 8 luglio 1900.

ANGELO MARIA CORNELIO

Le Poesie di Vittoria Aganoor [1]

Avevo letto sui principali giornali letterarii or l'una or l'altra delle poesie di Vittoria Aganoor, e le avevo ammirate, chè m'eran parse delle più originali e robuste che fossero uscite dalla penna di una donna; ma la lettura del presente volumetto, nel quale l'illustre poetessa ha raccolto e sapientemente ordinato le cose sue migliori, è stata per me una rivelazione.

Di raro è dato leggere un volume di versi, in cui — come in questo — l'anima del poeta si riveli tutta intera, e l'arte, la difficile arte, segni, sto per dire, un costante progresso di componimento in componimento. Gentile e in pari tempo nobilmente altera, aperta ad ogni sentimento più delicato e sdegnosa d'ogni volgarità, l'anima di Vittoria Aganoor ha ora soavi tenerezze femminee, ora scatti di virile potenza. A provar ciò, senza cercar altri esempi pel volume, bastano le due prime poesie: *Mai!* e *Il canto dell'amore*. In questa parla, con teneri accenti, l'anima di una donna, compresa della dolcezza di sapersi amata:

> Può dunque una parola, una sommessa
> Parola detta da un labbro che trema
> Balbettando, valer più d'un poema,
> Prometter più d'ogni miglior promessa?
> Può levarsi, a quel suono, una dimessa
> Fronte, raggiando, qual se un diadema
> La cinga, e può dar tanto di suprema
> Gioia, che quasi ne rimanga oppressa
> L'anima?....

In quella, con forti accenti, l'anima d'un'artista che vuol seguire, ad ogni costo, il suo ideale, fosse pur questo

[1] Vittoria Aganoor, *Leggenda eterna*. Milano, Fratelli Treves, editori, 1900.

un sogno ingannatore. La poesia è delle più ispirate del volume, al quale serve di prefazione, ed è di squisita fattura:

Sotto la luna i mille cavalieri,
come a squillo che chiami alla raccolta,
vanno, volano, ansanti, a briglia sciolta,
curvi sul crine dei cavalli neri.
Ciechi, folli, non vedono, sui vaghi
poggi, il grappolo offrirsi dalle viti,
nè i casolari lampeggiar gl' inviti
di pace, in riva agli assopiti laghi.
No, no, no! Solo, luminoso, alato,
bello d' una terribile bellezza,
con voce di comando e di carezza
chiama il sogno da tanti anni sognato.
Laggiù laggiù tenacemente chiama
e laggiù l' orda turbinosa vola
ignara, dove una crudel parola
spegnerà il foco dell' accesa brama.
Sta l' orrenda parola nel profondo
dell' abisso, che attira avido e inghiotte
chi le malie sfidando della notte
corre ai miraggi che non son del mondo.
Ma che val! ma che importa? — Il sogno mente;
tutto è invano! — Che importa? Avanti! io sono
con voi, fratelli! e sprono e sprono e sprono
il mio cavallo disperatamente.

Ma dove la bell' anima della poetessa si rivela in tutta la sua forza e la sua tenerezza insieme, è nella dedica del volumetto e nella poesia *Rinuncia*. « Mamma cara, — ella scrive in quella che, sebbene in prosa, vale una poesia — Tu hai vinto tutte le mie antiche e vivissime ripugnanze con tre parole: " *Fallo per me.* „ — Eccoti dunque il volume delle mie liriche. Chi seppe dei miei pertinaci rifiuti agli stimoli dei maestri e degli amici, e ai cortesi inviti degli editori, dirà ora con un sogghigno beffardo: " *Oh finalmente, ecco dunque il famoso topo della leggendaria montagna!* „ — Ma io col pensiero vedo il mio volumetto nelle tue mani — la mia anima nelle tue mani — ti vedo sorridere... e mi basta ». Ma prima che il libro fosse finito di stampare, la madre era morta. « Tu non vedesti — ella soggiunge — la dedica, non vedesti il volume... " Ma soltanto adesso nella tua nuova vita „ (consentite Antonio Fogazzaro ch' io ripeta le vostre parole) " soltanto adesso con la tua potente visione di spirito „ hai potuto leggere tutto il libro nel suo fondo oscuro, vedere gl' incerti pensieri, le varie fantasie, le passioni onde uscì verso a verso, lento e triste, portandone seco

l' ombra; soltanto adesso che meglio mi sai e meglio mi ami, non curando lodi nè censure altrui, cingendoti nella memoria con le mie braccia, lo consacro a te ».

Nella poesia *Rinuncia* è Amore, quell' Amore al quale ella ha saputo resistere tante volte ne' giorni migliori, che, sotto le spoglie d' un cavaliero, invita lei, cui la giovinezza sta per abbandonare, a fuggir seco:

Tutta la gioia e tutta la bellezza
del mondo, finalmente
conoscerai....
Ella rispose: — « Io son qui sola, o Amore,
con la mia vecchia madre.... Il Paradiso
nè spero nè l' Inferno
temo, ma di lasciarla io non ho core,
io caldo raggio del suo freddo inverno,
io, cui prima nel mondo ella ha sorriso ».

All' affetto di figlia, oltre che questi, ella consacra i versi bellissimi *A mio padre,* in cui la buona e cara immagine del genitore, ch' or posa

lunge dall' urbano
fasto, in campestre cimitero,

rivive in tutta la sua cristiana mitezza. Come il padre, ella pure sente cristianamente, non ostante i dubbi — siano pur momentanei — e gli sconforti, ai quali difficilmente può sottrarsi uno spirito moderno. Pieno di fede è il sonetto *Pasqua di risurrezione*, e non senza grave sconforto, gli sciolti *Alba,* ne' quali si duole che l'alba promessa da Cristo sia ancora tanto lontana:

A noi che tanta
dal tuo fulgido giorno età divide,
a noi lontana ancor sembra la mèta
che tu sognavi.

Il suo pensiero rifugge da tutto ciò che è bassezza, errore ed ingiustizia nel mondo, e non vede di serio — così nella poesia che s' intitola *Dalla terrazza* —

che l' intimo, assiduo
Magnifico sforzo al fatale
Ma faticoso ascendere
Umano a più larghe correnti
Di pensiero, a più libere
Coscienze....

Se le stolte ambizioni non empissero di follia le menti,

ciascuno
Aver potrebbe un pane,
Avere una goccia d' amore
Senza battaglie e senza
Malvage tirannidi e tristi
Schiavitù.

Il pensiero è altamente civile e umanitario.

A voler dire di tutti i pregi di questo volumetto, troppo lungo discorso sarebbe necessario; mi contenterò di accennarne alcuni. Principalissimo, trattandosi specialmente d' una donna, è la brevità e l' efficacia, con le quali è espresso quasi sempre il pensiero; non fronde, non languidezze, il che dà alla poesia una singolare robustezza. Meno classica d' un' altra grande poetessa vivente, l'Aganoor è più moderna, ed è, senza confronto, superiore per verità, nobiltà e altezza di concetto e per castigata bellezza di forma, ad altre che, a dritto o a torto, han fatto parlar molto di sè in questi ultimi anni. Di ciascun argomento ella sa cogliere il lato veramente poetico, e questo, e nient' altro, esprime nelle sue liriche, per ciascuna delle quali sa scegliere il verso e la strofa più convenienti, onde ottiene, quasi sempre, l' effetto voluto. Si vegga particolarmente la bella e forte lirica che s'intitola *I cavalli di S. Marco*, nella quale la sintesi è davvero mirabile.

Vivo è il sentimento della natura nella poesia dell'Aganoor: un' intima corrispondenza è sempre tra l' anima di lei e la natura circostante, e quando pure la descrizione di questa è semplicemente oggettiva, il paesaggio è riprodotto con verità nelle linee sue più caratteristiche, per modo che il lettore n' ha la visione netta ed intera. Ciò, particolarmente, nelle poesie che s' intitolano *Schizzo*, *Paesaggio estivo* ed altre dell'*Intermezzo*, che è la seconda delle parti in cui si divide il volumetto; poichè è bene sapere ch'esso si compone di tre parti: *Leggenda eterna, Intermezzo* e *Risveglio*, ciascuna delle quali ha una ragione di essere ed un significato, rappresentando tre stati diversi dell' animo della scrittrice e, sotto il rispetto dell' arte, un progresso continuo.

Un altro grande pregio della poesia dell' Aganoor è di saper scoprire le relazioni intime tra cosa e cosa e di cogliere i contrasti. A questo proposito potrei abbondare nelle citazioni, ma, per esser breve, mi contenterò di accen-

nare a quel gioiello che s' intitola *L'egro dicea....,* in cui il contrasto tra l' ammalato che invoca la Morte, mentre questa, passando a cavallo dinanzi alle sue porte spalancate, lo guarda e tira diritto, *come se nulla avesse visto e nulla udito*, e la fanciulla che, piena di vita, è ghermita da quella, nell' atto che attinge cantando alla fontana, è reso con terribile evidenza.

Come l' Aganoor intenda l' ufficio del poeta a' nostri giorni, è detto chiaramente nei versi seguenti di *Poesis*, che sono, nel medesimo tempo, una severa ma giusta rampogna ai nostri giovani poeti :

O voi che i vostri palpiti e i tormenti
vostri, e l' ebbrezza dei segreti amori
nell' impeto febeo gettate ai venti
come un pugno di fiori ;
ben la vedeste, o giovani poeti,
bene udiste la Dea dirvi : — « La terra
altri amori, altre angoscie, altri segreti
dei vostri, in grembo serra !
Ecco preghiere, e gemiti, e feroci
urla d' oppressi, d' egri, di ribelli.
Non le udite ? son mille e mille voci,
sono i vostri fratelli
che implorano ; son anime affannate
gementi sotto il peso che le grava.
Voi non sapete che cantar ? cantate !
ma come Alceo cantava !
E sia squillo di tromba ai combattenti
la strofe, e il verso balenando cada
sugli apostati, i vili, i prepotenti
come colpo di spada.
Ma non fomite all' ira e non veleno
perfido scenda nei già gonfi cuori ;
ma l' inno assorga libero e sereno
sui vinti e i vincitori. » —

Questi consigli l'Aganoor ha, per quanto stava in lei, fedelmente seguiti, e perciò ha potuto salire l' *aspro di graniti orrido monte* che ha nome *Gloria*, e toccarne la cima, e piantarvi la sua bandiera.

ANTONIO ZARDO

Leggenda eterna [1]

Era già composto l'articolo che, per incarico nostro, il prof. Antonio Zardo scrisse su *Le Poesie di Vittoria Aganoor*, quando ci pervenne quest' altro della signora Gemma Ferruggia, il quale, per essere il giudizio di una scrittrice che, in un libro recente, ha fatto argomento de' suoi studi l' ingegno femminile, crediamo non inutile pubblicare.

La Direzione

Il portentoso segreto per il quale l'anima di una donna, dotata dei più ricchi doni della bontà e dell' ingegno, ci viene incontro nella sua pura veste, tessuta di tutte le meraviglie, è questo: la sincera signorilità delle manifestazioni più caste, dolorose e amorose.

La signora, tenera e forte, e la poetessa, forte nella sua dolcezza tutta femminea, si completano nei versi di Vittoria Aganoor, sostenendosi, fondendosi nel perfetto insieme che dà al lettore l' assoluta fede in ogni visione di bellezza. Ella dice, di sè, tutto: così, con una chiarezza affascinante, noi sappiamo tutto il bene della sua cara anima, e sentiamo, in perfetta coscienza, che Vittoria Aganoor, con eguale sincerità, ci rivelerebbe tutto il male se il suo spirito ne fosse preso.

Ma questo sincero spirito, moderno e consapevole — che intende, che vede, e, dove non vede con sicuro intuito indovina — non può essere travolto: ecco, è questa la spiegazione dell' assenza di volgarità nelle rivolte che pur danno alla poetessa gli sdegni più fecondi quando le ispirazioni le giungono da qualche spettacolo di orrore: il male, certo,

---

(1) Vittoria Aganoor: *Leggenda eterna*. Versi. Fratelli Treves, editori. 1900.

ella lo ha visto e lo spirito ne ha avuto lotte fiere, disprezzo, ribrezzo, non vertigini.

Nel dolore, nell' amore, nelle sorprese della tenerezza e del dubbio, nel rimpianto, nello smarrimento traditore dei ricordi, nella opulenza delle immagini — fantasiose così da innamorare — in quello che vede e in quello che sente, per quanto arriva a lei dalle cose e dalle anime, per l' abbellimento che la sua visione concede alle cose, e per la delizia che da lei giunge alle altre anime intenditrici, questa Artista è, sempre, divinamente pura.

E le crediamo.

L' intesa si stabilisce subito, sin dalle prime righe della prefazione — un gioiello terso, nel quale è racchiuso il fuoco mite di una meravigliosa opale: poche righe, in verità, l' aggrupparsi tenero e rispettoso di alcune frasi intorno al pensiero della mamma morta: e un accoramento senza fine nelle poche frasi, e la sicurezza della vigile, onniveggente ombra, lì, presso, lì curva sulla diletta figliuola: e un' aura, intorno, come di una casta creatura del Fogazzaro. Udite: «.... io » col pensiero vedo il mio volumetto nelle tue mani — la » mia anima nelle tue mani — ti vedo sorridere.... e mi » basta ». Sono le parole che rivolgeva alla mamma viva.... poi *la notte di dolore è scesa sull' anima* della poetessa e «.... Tu non vedesti (dice ora alla scomparsa) la dedica, non » vedesti il volume.... *Ma soltanto adesso nella tua nuova » vita,* (consentite Antonio Fogazzaro ch' io ripeta le vostre » parole) *soltanto adesso, con la tua potente visione di spirito,* » han potuto leggere tutto il libro nel suo fondo oscuro, » vedere gli incerti pensieri, le varie fantasie, le passioni » onde uscì verso a verso, lento e triste, portandone seco » l' ombra: soltanto adesso che meglio mi sai e meglio mi » ami, non curando lodi nè censure altrui, cingendoti, nel» la memoria, con le mie braccia, lo consacro a te. La » tua Vittoria ». Veramente così: il Maestro ha consentito che si ripetessero le parole ed anche ha concesso che se ne rendesse l' anima. Chi potrebbe, infatti, parlar così, nella vita? È ben questo il segreto palpito di Edith in *Malombra,* di Violet nel *Mistero del poeta* e di *Miranda:* la stessa Miranda la cui vaporosa ombra si rifletterà morbidamente, più tardi, in un altro lavoro dell'Aganoor: « Diario. » Senza

alcun dubbio, poi, di Edith, di Violet, di Miranda, è sorella Vittoria Aganoor per un certo suo modo di esser mille volte viva nel sentimento e nella manifestazione di tutto quanto, sospeso tra il reale e l'irreale, è con squisita, ma comoda parola dichiarato dai più: *inafferrabile*. Cioè — o magia! — cogliere, nel fulmineo passaggio, il mistero delle luci e delle tenebre nelle quali l'anima agonizza o si incendia di amore: sorprendere l'arcano senso del linguaggio di un fiore, di una nube, di una stella: svolgere gli incantesimi del cuore e della mente con sicurezza di creatura tocca dal dolore, desiderosa di gioia, e invasa da sacra fiamma di profeta: sentirsi l'anima scossa dall'infinito nella solitudine; e perdersi — cuore unico, cuore forte, cuore inebrïato — nella folla indifferente: dare, a quell'infinito una sola parola: dare, a quel solo cuore, voci infinite.

Il libro di Vittoria Aganoor è la storia di una nobile vita, è la storia di lei, avida di speranza, poi vinta, poi di nuovo vittoriosa, rivolta — naturalmente — a nuovi ideali, assurgenti da un *io* che la stessa vita ha domato, o meglio, perfezionato: la rivelazione è nelle tre parti del libro, chiusa nei tre titoli: *Leggenda eterna, Intermezzo, Risveglio.*

La vita. La vita buona e ammonitrice dei colpiti e dei forti che dal dolore individuale son tratti a contemplare, a scandagliare i dolori di tutte le masse, e quindi gli umili, quindi i grandi con eguale equità di interesse e di amore: la Vita, la buona vita utile di coloro che non si fossilizzano in un unico ideale che l'ostinazione renderà abitudine, ma hanno l'anima schiusa e pronta a tutte le sensazioni, a tutti gli entusiasmi, a tutte le comprensioni: la vera Vita ricercatrice di chi mai non posa, in completo equilibrio di capacità intellettuali e sentimentali, e tutto ama.

Un'onda amorosa accarezza le fantasie di Vittoria Aganoor: quando ella crede che tutto sia finito, un tal fremito di vita nuova si sprigiona dal suo sconforto che si benedice al suo dolore come a un trionfo di gioia.... verrà *L'intermezzo* coi suoi fantasmi alati, preparando il *Risveglio;* l'ultima parola *Gloria* rivelerà l'orgoglio del poeta, e la chiave d'oro di ogni ebbrezza poetica sarà la parola che più spesso ricorre in questo libro: « Aprile.... »

Aprile, aprile con l'aria profumata dalle prime rose. Chi ha scritto questo libro è una donna conscia, quindi malinconica, quindi presaga di dolori nuovi, forse imminenti, e che pur non può vivere senza speranza: in ogni sua parola è la fragranza di una primavera all'inizio. Il suo pianto è quello del cuore di Leopardi, tocco dalla fede: il suo breve riso è quello di Heine sulla via della conversione.

I buoni sentimenti sono da Vittoria Aganoor chiamati a raccolta, come dallo squillo di una campana fatata: in fretta, essi accorrono al nobile richiamo con fremiti di ali invisibili: tutta l'aria ne è scossa, luminosa e odorosa. Crediamo a Vittoria Aganoor e crediamo al successo del suo libro: di lei e della sua poesia avevamo bisogno, noi tutti: e principalmente noi donne — per credere anche a qualcuna di noi.

Da quanto tempo si era smarrita la via?

Da tempo infinito; o così sembrava. È vero: ogni tanto, aiutata dallo scoppiare di uno scandalo, o dal grido di un preteso nuovo ideale, una nuova poetessa sorgeva; e gli inni si scatenavano, i pericolosi inni dei pericolosi ammiratori che vorrebbero uccidere la discussione. Così apparvero e trionfarono la Contessa Lara, Annie Vivanti, Ada Negri, tre donne di eletto ingegno cui nocquero il chiasso soverchio e il genere speciale di successo: delle due prime non si parla quasi più; nè ancora si può sperare in Ada Negri, condannata alla camicia di Nesso della sua nota falsa ed unica.

Del successo della infelice contessa Lara io non ricordo: ma rammento molto bene l'entusiasmo sollevato dalle altre due — che sono dei miei tempi. Sola, molto più in su, ma non popolare, e tutta chiusa nel manto un po'freddo della sua classica impeccabilità, rimaneva la Brunamonti.

Disperse, inutili, compassionevoli, le dedite al mutuo incensamento degli ignorati giornali di provincia. E al sorgere di ogni nuovo astro, al brillare di ogni nuova meteora, *veramente,* con desiderio, con fede, « maestri ed amici » rivolgevano il pensiero a Vittoria Aganoor; e illuminati editori invitavano l'artista ispirata che celava il suo sogno nell'aristocratico ambiente, davanti al lungo sogno di Venezia.

Invano: sempre invano.

Sincera nel suo diniego — così naturale dato un carattere timido e fiero ad un tempo — Vittoria Aganoor cedeva

raramente a qualche rinnovata preghiera: e, qua e là, nei giornali, nelle riviste, comparivano allora delle poesie che davano l'idea di una stella solitaria, vivida in un fosco cielo: di una rosa unica tra i roveti; di un gioiello preziosissimo risplendente tra mille rovine. La poesia dei cuori muliebri sembrava essersi raccolta nelle pagine di una piccola schiera di prosatrici: prima fra tutte Matilde Serao. Quasi non si sperava più: ed ecco ora il voto sciogliersi santamente, per riverenza al desiderio materno.

In tal modo è sorto il volume, fatto appunto di quelle fulgide stelle, già solitarie; di quelle profumate rose disseminate; di quelle disperse gemme: il tutto raccolto con sobria scelta: così sobria, così severa che molti tesori furono — a torto — trascurati. E il volume è però riuscito come lo si immaginava, un insieme delizioso e vario di magnifiche ispirazioni.

Vittoria Aganoor è superiore ad Annie Vivanti, pur così geniale e colta: superiore alla Negri, che pur è forte: e in un certo modo anche superiore ad Alinda Brunamonti, che pur è grande. Manca alla Vivanti, sbrigliato ingegno quanto altro mai, quel senso di dignitosa misura nel sentimento senza il quale l'opera della donna appare contaminata, e quasi fuor di natura: mancano alla Negri più cose; e primamente le manca la coltura senza la quale la sua lira già monocorde, appare arida tanto è spoglia di immagini e priva di insegnamenti: la prima, tutta assorta nelle passioni di un io innamorato ed egoista, trascura il mondo intero; la seconda, nel comodo nome dell'umanità, ne cura solo una parte dando al multiforme dolore un solo viso — affamato ed iroso. Vittoria Aganoor ha il rispetto del suo amore anche quando il suo amore è diventato disillusione e menzogna: ha la dignità dei suoi affetti e dei suoi fatali ritorni, nell'avvicendarsi naturale di volere e disvolere che è tortura delle anime: Vittoria Aganoor ama chi soffre, e ha pietà anche di chi fa soffrire; la sua anima cristiana unisce tiranni e vittime in un amplesso che è frutto del sogno più alto e più vasto: il cuore di lei, creato per tutte le forme del bene, e la sua mente, creata a tutte le rivelazioni del ragionamento, si uniscono nello studio dei più minuti atteggiamenti dello

spirito, e nell' amore degli infelici per mancanza di pane o per mancanza di amore.

Colta e intelligente sino a rendere, in armoniosi versi italiani, un severo pensiero di Dobrolinbow, sino a *indovinare* — è la parola — un' oscura fantasia di Maeterlinck, non falsando nè profondità di pensiero, nè seduzione fantastica, l' Aganoor sa dare una poesia tutta sua, che rivela però uno spirito lungamente nutrito da serii studii: ed è quindi la seduzione che arriva al lettore attraverso una convinzione: la seduzione più sicura, la sola destinata a rimanere.

La Brunamonti è, nella forma, superiore alla Aganoor: è vero; ma la illustre donna pare, e parve, non conoscer mai quella febbre che attraversa l'opera di Vittoria Aganoor, tutta intera, febbre divina nei suoi errori, nelle sue esaltazioni, nelle sue varie stranezze, con le sue divagazioni or tenere or profetiche, qua accese di passionalità esaltata, là domate dalla ragione, che pur non ha uccisa l' ispirazione, simile — nel sole e nella tempesta — al mare « informe e multiforme » che rivelò il suo segreto a Baudelaire.

Vittoria Aganoor é più umana e più moderna della Brunamonti: l'anima muliebre è in « Leggenda Eterna », l'universale anima moderna scossa da un fremito desideroso di miglioramento, assetato di nobili imprese e di sovrumano amore.

È in questo libro, soffio di poesia, di filosofia, di fiamma religiosa, il divino tormento che spinge tutte le anime, tutti i pensieri, tutti gli ideali che muovono gli individui e le masse alla sola ricerca di una figura unica, nella letteratura, nella vita, oltre la vita: Cristo.

Oh, quale visione ci dà l' Aganoor del Cristo mirante Gerusalemme nel fulgido tramonto orientale! Ecco:

« Un giorno tu dagli odorati poggi
» di Betania, l' incredula fissavi
» Gerusalemme, e tutto intorno il vasto
» orizzonte splendea nei raggi obliqui
» del tramonto; laggiù gli alti obelischi
» dai lampi d' oro, i portici fuggenti
» e i delubri di porfido un superbo
» stuolo parean di taciti giganti
» che sfidassero il cielo. I tardi onori

» resi coi marmi preziosi e l'oro
» agli scherniti un dì bianchi profeti
» sul tuo labbro di martire un sorriso
» suscitavano amaro, e il negro dramma
» dell'insano giudizio, e l'onte, e l'aspra
» via del Golgota infame, e il lungo strazio
» tutto al tuo core onniveggente apparve.
» Che sospiri d'amore a te veniano
» Tiberiade, dal divino petto
» del Nazareno! Che saluti ardenti
» all'azzurro tuo lago! »

Chi descrive così Gesù, tutto avvolto di luci divine e terrestri, con dei colori rapiti al sogno — è bene una principessa della verità e dell'idea, giuntaci ella pure dal lontano e misterioso oriente: nelle « piccolette mani » delle quali ella stessa ci parla, stendendocele quasi attraverso il suo pensiero, tepide e delicate, imploranti o protettrici — nelle « piccolette mani » dunque, ella ci reca gli olezzanti fiori della tradizione. E, per quale sottilissimo prodigio, poi, attraverso i pochi dati, ci sia facile immaginare tutta la gentile persona, non si può spiegare: la creatura viva di questi versi — dove non è finzione — ha certo un nobile e pallido viso, dei grandi occhi neri, dei morbidi neri capelli, una bocca espressiva e piccina. Creatura non più giovane: creatura giovanissima. Ah, se non fossero già lontani i venti — forse i trent'anni — come potrebbe ella rendere tutta la malinconia, tutto l'abbandono di un bruno capo muliebre dove già appaiono — seduzione triste — alcuni capelli grigi? Quei pochi capelli argentei noi li vediamo splendere, attorti, misti alla nera chioma, come un diadema di dolore: e il rapporto si stabilisce tra gli occhi che conoscono il pianto, la bocca che conosce il riso amaro, e quel diadema; è il rapporto della verità e del sogno. Non più giovane.... e giovanissima, per resistente seduzione delle vinte lotte. Così la bocca, malgrado l'ironia, non si scompone nell'irrisione — e l'atroce conoscenza delle umane inutilità dà alla poetessa la visione paficatrice della

«....immensa bontà della morte »

il sogghigno ha tentato di sformare la pensosa bocca: e

sulle mobili labbra è invece apparso — preziosissimo fiore — un sorriso di sconfinata tristezza.

Giovanissima, Vittoria Aganoor; poichè dal pensiero di Dio fa scendere il sogno dell'artista alla pietosa contemplazione delle umili anime che Egli predilige, per poi ascendere nuovamente, nascondersi, scomparire in Lui. Il pensiero poetico, giunto in adorazione davanti al più grande Incompreso, dà alla accusa un carattere di severità grandiosamente tragica:

« Or tu dagli alti cieli
» (come dai colli un dì Gerusalemme)
» guardi a questo ribelle ingrato mondo
» che, vivo, poco ti comprese, e spento,
» tosto risorto ti gridò, per farsi
» teco avaro di pianto.... »

Nulla di cattedratico: ma c'è nel verso un ascoso rimprovero più lacerante, più scuotitore di un'accesa invettiva: e quando, in mirifica schiera, passano davanti all'attonita ed entusiasta poetessa « Fantasmi di grandi » è ancora l'immagine del Divino che arresta il riverente pensiero di lei:

« Così stretti ad un solo ordine santo
» passan flamini e re, gregarî e numi,
» e, sovra tutti sfolgorante, Cristo. »

Nei due « Natale » (1894-1895) passano le speranze e i rimpianti in aspirazioni e tristezze che fanno dell'idea cristiana promessa e conforto: il primo è quasi un grido

« *Gloria nei cieli e pace*
Agli uomini! — oh non sia
la promessa fallace! »

nel secondo la malinconia domina il cuore della poetessa: le sue braccia sono tese verso i lontani fratelli e il suo ricordo è rivolto ai diletti morti: ella vuole, con essi, dimenticare ogni bruttura, e, come un tempo, sognare.

. . . .
« io sogni come allora,
» in quella notte, un gran sogno di stelle.

» Nulla io sappia del folle
» mondo; di forsennate
» stragi per poche zolle,
» di madri che ai figliuol
» tendono invan le braccia disperate;

» nulla io sappia e soltanto
» come allora, nel suono,
» o piuttosto nel canto
» delle campane, io senta
» una grande promessa ed un grande perdono ».

Dunque « il gran sogno di stelle » nulla ha perduto, nè splendori, nè doni: e la grande promessa come il grande perdono ancora illuminano la vera eletta che ha posto nella sua unica sede il suo sincero ideale umanitario.

Ideale fecondo, perchè se nessuna bestemmia — palese o velata da traditori pregi di forma — circola o anche solamente appare nel libro, che pur contiene tutte le nervosità dolorose del secolo, è egualmente certo che nessuna sdilinquitrice fiacchezza è contenuta in alcuno dei lavori tanto diversi tra loro per soggetto, per sentimento, per espressione.

Tenera, ma forte: forte, ma nel rispetto del passato, ascoltando quasi l'attimo che passa per sorprendere quanta parte di ideale l'attimo recherà al trionfante avvenire: nessuno è trascurato, e nulla manca al convegno di tutti gli spiriti e all'acuto esame di tutti i tempi. Così l'anima si slancia, libera, nei magnifici versi di *I cavalli di San Marco.*

« O immane ala dei secoli
» pulsar ti sento: e dagli umani inciampi
» ecco sciolto lo spirito
» migra del tempo per gli aperti campi.
. . . .

Si è mai veduta un'anima femminile irrompere più audacemente, attraversando lo spazio e le memorie? L'ardita anima che in « *Alba* » contempla, adorante, il suo Signore e in « *I cavalli di San Marco* » fa ripercuotere le pulsazioni del tempo immortale nei nostri cuori affascinati, e constata in « *Gloria* » che tra gli irresoluti e i vinti

« Lasciando brani di vesti e di carni
» alle rocce taglienti, altri non sosta
» e sale, e giunge, e pianta una bandiera »;

è l' anima che nella amorosa leggenda eterna si chiede, con struggimento ineffabile:

« Può dunque una parola, una sommessa
» Parola, detta da un labbro che trema
» Balbettando, valer più d' un poema?
» Prometter più d' ogni miglior promessa?
» Può levarsi, a quel suono, una dimessa
» Fronte, raggiando, qual se un diadema
» La cinga, e può dar tanto di suprema
» Gioia, che quasi ne rimanga oppressa
» L' anima?... Io credo svelga oggi dai cuori
» Ogni ricordo d' amarezza, ormai
» Sazio d' umane lagrime, il destino....
» È così certo! non mai tanti fiori
» Ebbe la terra, e il cielo non fu mai
» Nè così azzurro, nè così vicino! »

Altri parli, a lungo e dottamente, di metrica, di errori, e lodi e consigli. Una sola cosa io vorrei; scrutare il tesoro sentimentale di questa nostra compagna, così ricca di originalità vigorosa, e così felice nell' afferrare le più tenui, le più ardue sfumature dell' impressione. Sappiamo che l' *Intermezzo* segna un' ascesa verso la quasi perfezione del *Risveglio:* ma prima a scuoterci, fu la commossa anima di *Leggenda eterna:* nè, per dovere di femminilità, possiamo dimenticare di essere grate a Vittoria Aganoor per averci ella mostrato la nobiltà di un amore che giungerà più tardi alla *Rinuncia* — eroica; e ancora così umana nel delizioso brivido di una tentazione: il cavaliere nota le ceree guancie, gli occhi spenti, il lampeggiare dei capelli argentei tra la bruna chioma della donna.... e la parola di lui è calda come il sole:

« T' offro l' ultimo sogno; io son l' Amore! »

noi vediamo un miracoloso tramonto, veramente: che cosa risponderà quella alla quale sono offerte così *tutta la gioia e tutta la bellezza del mondo finalmente?*

« Ella rispose: Io son qui sola, o Amore,
» con la mia vecchia madre.... il Paradiso
» nè spero, nè l' Inferno
» temo, ma di lasciarla io non ho core,
» io caldo raggio del suo freddo inverno,
» io, cui prima nel mondo ella ha sorriso »;

ed ecco la rinuncia è avvenuta: se ne vanno, se ne vanno, lontani, per sempre, i miraggi del tramonto di oro, del tramonto di fiamma, e sorgono invece le luci calme di non so quale aurora extraterrestre..

In noi sta la persuasione del potere senza fine delle parole: con l'autrice, a voce sommessa, inneggiamo alle deliziose e perfide incantatrici:

« stelle non siete o fiori
» ma dei fior, de le stelle,
» tutti gl' incensi e tutti gli splendori
» noi vi sentiamo effondere, e cantare
» come usignuoli o nello sdegno irrompere
» ed emular le collere del mare.

» Salve salve o sirene;
» o chimere; possenti
» maghe! da voi, solo da voi ci viene
» la dolcezza o l'amaro, il buio o il sole;
» voi la forza del mondo e la bellezza,
» voi la fiamma, voi l'anima, o parole! »

Chi, chi mai ha saputo — prima — parlarci in tal modo?

In tal modo imporsi alla nostra ammirazione, persuaderci dell'utilità, della magia della parola costretta in una piccola pagina, chiusa in una piccola riga, sgorgata da una grande anima, nata dal più fine, dal più complesso cervello di donna poeta?...

Quando si possono così affrontare le sfingi più disperanti — che hanno fatto il loro nido in fondo all'anima universa — quando si possono così ammirare gli spettri più sdegnosi della fantasia non si ha il diritto di tacere. Benedetta l'ombra materna per la quale furono composti, in serto regale, gli sparsi tesori! Fuori, all'aperto, nella bionda luce solarè; fuori, all'aperto, a illuminare le gelide notti prive di stelle, i forti pensieri e proficui — e le delicate estasi dell'ingegno.

Il verso ammirevole di Vittoria Aganoor vale anche per lei:

« non s'imprigiona, o donne, l'infinito! »

Due ricordi si affacciano ora, alla memoria: ricordi; nel momento, più degli altri vivi, come due rose in una distesa

di misiotidi. Panzacchi, un giorno, nel suo studio, a Bologna: e, più tardi, a Firenze, il povero Nencioni... quando oramai più non viveva che lo spirito del soave critico moderno. Entrambi, i poeti, — entrambi, i critici, entusiasti, presaghi, e consapevoli della vittoria di colei che taceva...

O Nencioni, dal vostro regno immortale — solo per noi silenzioso — come dovete sorridere, voi, per colei che fu cara al vostro pensiero... come, come dovete sorridere, o voi, già in vita così disposto a indovinare, ad amare, a far amare l' ingegno degli altri !... Ricordo: un dopopranzo tepido, nella vostra casa, e i versi di lei — detti da Voi, con tremante voce: di lei, che non conoscevo e non conosco. Pure, di entrambi, io sentivo e vedevo lo spirito: Voi, all' al di là così vicino, lei dell' al di là divinatrice. Era l' aprile fiorentino, in una giornata grigia — con un persistente profumo, intorno, di rose sfogliate e non morte. Il vostro aprile, o Vittoria Aganoor — esperienza e speranza. « *Non curando lodi né censure altrui* » va il libro, sereno e forte, per il mondo: ma la popolarità non poteva mancare, ed è giunta. Davvero, il mondo, come la povera foglia della poetessa, nella sua sconsolata agonia ripete: « *io non voglio, io non voglio morire* » e per rivivere ha bisogno di sognare, di dibattersi, e di vincere come il robusto cuore di Vittoria Aganoor sa divinamente sognare, fortemente dibattersi, e finalmente vincere.

Oh, seguiamola! Farà bene ai cuori: e ne fioriranno, spirituali meraviglie, opere nuove. Vedremo per

« Lamento e prece, cantico e ruggito
» Di questa prigioniera anima umana ».

folgorare la parola, e prender vita il sogno: per folle incendio, divampare l' intricata foresta delle immagini: agitarsi i fantasmi tenui dei paurosi dubbî: e, su tutto, correrà l' onda delle nuove musicalità. Nervi, cuore e fantasia forniranno le cadenze folli, di una follia che ricorda la pazzia matematica di Edgar Poë, la pazzia lucida di Charles Baudelaire, il paradosso di Gautier di dove una limpiditá inattesa scaturisce, la filosofia oscura della musica tedesca di dove, come acqua sorgiva, note infantili si sprigionano, come la risata di un cherubino dietro una cortina di tenebre.

Seguiamola.

La fiera patrizia veneziana, nelle cui vene scorre un nobile sangue armeno, dopo aver evocate le antiche glorie di Venezia, sdegnosa del presente, raccoglierà la sua visione intorno alla bianca testa di profeta del padre suo:

« ....Cercare ti rivedo, inchino
» sul cembalo, dei dolci anni tuoi primi
» le semplici canzoni, udite all' ombra
» delle palme, e nei bei vesperi d'oro;
» or le feste, le preci, il luminoso
» sogno non mai dimenticato, io t'òdo
» dell' infanzia narrar, fiorita al sole
» dell' Asia, là tra i bianchi intercolonni
» della superba tua dimora, al vento
» del tuo selvaggio mar, dentro le intatte
» selve, o t' ascolto con solenni accenti
» parlar di Dio.... Quanto t' ho amato, e quanto
» t' amo, e quanto t' invoco! »

Un fiore esotico, vive — superbo — nella indimenticabile elegia. Non se ne sente, forse, il profumo?

Ma l' occhio d' aquila del vate, anche, si riposa, in un fugace quadro di gentilezza, e si fa pensoso e amoroso, donando nuovo colore al colore. Vediamo: *Per via*.

» Mi andava innanzi, curva, con un bimbo
» in collo, e il bimbo dietro a lei guardava,
» proteso il volto paffutello e il nimbo
» ricciuto, d' in su l' omero dell' ava....

» O fresco volto, o vecchio omero!.... Tale
» d' una muraglia antica e rovinosa
» a merli, su dal chiuso parco sale
» e s' affaccia, ridente occhio, una rosa ».

Dal prato *tutto verde* che è nel *suo sogno,* la maliosa ci condurrà, con lei, ad ascoltare le voci del bosco, fantasticando complicate istorie con messer Lodovico, per risognare la scomparsa giovinezza:

» ....Vedi? a te ritorno:
» la tua risorta giovinezza io sono,
» guarda, non sogni, no, guarda, son io! —

o in un salotto, fingendo ascoltare: o attorno per il mondo: o a scrutare i misteri del vento, e i segreti astrali.

Ovunque, lanciati a un galoppo di cavalli, liberi nello spazio infinito, troveremo i sogni chiamati a convegno nella prefazione :

MAI

« Sotto la luna i mille cavalieri,
» come a squillo che chiami alla raccolta,
» vanno, volano, ansanti, a briglia sciolta,
» curvi sul crine dei cavalli neri.

» Cicchi, folli, non vedono, sui vaghi
» poggi, il grappolo offrirsi delle viti,
» nè i casolari lampeggiar gli inviti
» di pace, in riva agli assopiti laghi.

» No, no, no. Solo, luminoso, alato,
» bello d' una terribile bellezza,
» con voci di comando e di carezza
» chiama il sogno da tanti anni sognato.

» Laggiù, laggiù tenacemente chiama
» e laggiù l' orda turbinosa vola
» ignara, dove una crudel parola
» spegnerà il foco dell' accesa brama.

» Sta l' orrenda parola nel profondo
» dell' abisso, che attira avido e inghiotte
» chi le malie sfidando della notte
» corre ai miraggi che non son del mondo.

» Ma che val ? ma che importa? — Il sogno mente ;
» tutto è invano ! — Che importa ? Avanti ! io sono
» con voi, fratelli ! e sprono, e sprono, e sprono
» il mio cavallo disperatamente ».

La ballata è grandiosa e paurosa : ma la verità è che vero condottiero dei mille cavalieri, correnti a briglia sciolta, è una donna ispirata : ancora una volta, noi possiamo seguirla ; la sua piccola mano è forte, il suo cammino, malgrado i miraggi che non son del mondo, e le malie della notte, è sicuro — come un canto di trionfo.

E... sì : che importa ? Avanti !

GEMMA FERRUGGIA.

Eugenio Torelli-Viollier



Della sua giovinezza e delle sue prime prove nel giornalismo, il compianto uomo ha scritto durante la malattia questi ricordi:

« Nacqui a Napoli il 26 marzo del 1842 e furono i miei genitori Francesco Torelli e Giuseppina Viollier, della quale poi aggiunsi il cognome al cognome paterno.

« Giambattista, mio avo, fu professore nell' Università di Napoli, e lasciò un' opera in tre volumi *Sul diritto romano,* che era ancora ricercata dagli studiosi, al tempo della mia gioventù.

« Mio padre è nominato dal De Sanctis nei *Suoi ricordi,* come uno dei più brillanti scolari del Puoti; fu letterato ed avvocato distinto, e cooperò al movimento che produsse le riforme del 1848.

« Proclamata da Ferdinando II la costituzione, egli fu nominato capo-divisione al Ministero dell' Interno; ufficio da cui fu tolto al sopravvenire della reazione.

« Ricordo queste circostanze perchè esse ebbero per me curiose conseguenze.

« Nel 1860, Francesco II, cercando di porre un argine contro la rivoluzione che s' avanzava dalla Sicilia, guidata da Garibaldi, richiamò in vigore la costituzione del 1848. L' opinione pubblica impose subito il licenziameuto della burocrazia reazionaria, ed il richiamo degli uomini del 1848, di cui molti erano in esilio e in carcere. Essendo mio padre morto nel frattempo, si pensò di fare omaggio alla sua memoria, dando a me, suo figlio primogenito, un piccolo posto al Ministero dell' Interno, e fui nominato « alunno » senza stipendio « per le benemerenze del defunto di lei genitore verso il regio governo costituzionale » : così la lettera di nomina ministeriale.

« Alquanti giorni dopo fu fatta una promozione di molti impiegati di quel Ministero ed io fui nominato « Ufficiale soprannumero » collo stipendio di ducati 12 mensili, pari a circa lire 56. Questo decreto collettivo, fu dal ministro Liborio Romano, fatto firmare a Francesco II, proprio alla vigilia della sua partenza per Gaeta. Molti anni dopo, quando il *Corriere della Sera,* appena nato, era fieramente assalito dai giornali radicali, non so chi scovò il mio nome in quel decreto, che era stato pubblicato nel *Giornale delle due Sicilie* e furono fatte le seguenti deduzioni : che io ero stato impiegato del Borbone, e perchè appartenente al Ministero dell' Interno, ero stato necessariamente un poliziotto, e poliziotto benemerito, giacchè Francesco II si era ricordato di me al momento di partire, dandomi una promozione. Ed avevo diciott' anni ! E quel povero omo aveva in quei giorni minore autorità d' un usciere del Ministero, e firmava quello che voleva l' abile e astuto Liborio Romano, che fu il primo ministro di Garibaldi. Tuttavia quella sciocchezza fece fortuna, e benchè una sentenza del Tribunale di Milano ed un verdetto del Giurì d' onore dell' Associazione della Stampa di Roma ne facessero giustizia, per parecchi anni i foglietti radicali, mi chiamarono « ex-poliziotto borbonico ».

« Ma io non fui allora informato, della grazia che m'era capitata, perchè al principio di agosto ero partito, non senza pericolo, da Napoli, con alcuni amici, e ci eravamo recati

nella provincia d' Avellino, ove si andava organizzando la rivoluzione, per favorire l' avanzata di Garibaldi.

« Fui ospite del signor Giuseppe De Marco a Paupisi, e là, nelle terre intorno, si formarono bande rivoluzionarie. Quella del De Marco prese il nome di « battaglione dei Cacciatori Irpini » e dal De Marco fui nominato sottotenente.

« Questo battaglione, coll' aggiunta di qualche altro, instaurò il governo nazionale nella città di Benevento, che era sottoposta al governo pontificio; poi passò a fare altrettanto in altri Comuni di quella provincia; fu poi chiamato a sedare conflitti fra rivoluzionari e Borbonici a Montemiletto, a Montefusco, e ad Ariano, ed una volta mentre era guidato dal colonnello Nullo, morto poi in Polonia, cadde in un'imboscata, e lasciò molti dei suoi sul terreno. Insomma i cacciatori Irpini non fecero nulla d' eroico, ma resero utili servigi; e che vita deliziosa per un giovane di 18 anni! che poesia! che fanciullesche illusioni!

« Le bande dei volontari nella provincia di Avellino furono poste sotto il comando del generale Avezzana ed aggregate alla divisione Sirtori. Quando l' esercito meridionale fu sciolto, avrei potuto entrare col grado di sottotenente nell' esercito regolare, ma obblighi di famiglia mi distoglievano dalla carriera militare; e per ciò, date le dimissioni (e ne conservo l' accettazione firmata Sirtori), tornai a Napoli, ove andai ad occupare quel piccolo posto di soprannumero al Ministero dell' Interno, divenuto Dicastero dell' Interno, agli ordini del principe Eugenio di Savoia Carignano, luogotenente generale di Vittorio Emanuele nelle provincie meridionali. Senonchè, anche quel Dicastero fu disciolto dopo poco tempo, e rinunziando alla carriera amministrativa, entrai nella redazione del giornale *L' Indipendente*, che Alessandro Dumas aveva fondato a Napoli dopo l' entrata di Garibaldi. Ero incaricato di tradurre gli articoli ch'egli ogni giorno scriveva con grande abbondanza.

« Alessandro Dumas era un uomo sotto ogni rapporto gigantesco, per l' ingegno, per la bontà, per lo spirito, per la statura, per la forza fisica, per la potenza creativa, e per l' originalità della sua vita. Egli era d' Artagnan, Athos, Porthos, Aramis, fusi e viventi in un sol uomo. A me fece l' effetto propriamente di un dio, e il mio culto si tradusse

in sforzi eroici di lavoro. Accadeva talora che il mare grosso impedisse l' approdo del piroscafo quotidiano da Genova, e quella posta mancava completamente. « Ebbene, diceva Dumas, farò da solo tutto il giornale »: e difatti ci riusciva, scrivendo una mezza dozzina d' articoli, e dando estratti dei suoi libri abilmente aggiustati. Il còmpito mio diventava allora spaventevole. Tuttavia il giornale usciva in tempo.

« Dumas apprezzò il mio zelo, prese singolarmente a ben volermi, e divenni non soltanto il compagno del suo lavoro, ma quello dei suoi svaghi, delle sue gite e della maggior parte delle sue serate. Questa dolcissima e per me utilissima convivenza, durò quattro anni, e passai anche presso lui alcuni mesi a Parigi nel 1865.

« Ma egli aveva abbandonato l' *Indipendente*, e la mia situazione si faceva precaria. Perciò, essendomi incontrato a Parigi col signor Edoardo Sonzogno, del cui giornale l' *Illustrazione Universale* ero corrispondente, combinai con lui di venire a Milano a dirigere questo giornale ed altre pubblicazioni illustrate che egli andava avviando.

« Col signor Sonzogno restai quattro anni, nè ebbi a dolermi di lui. L' *Illustrazione Universale* andò male, ed ora riconosco che ne fu causa in gran parte la mia inesperienza. D' altronde era forse impossibile fare allora a Milano un giornale illustrato appena mediocre. L'*Illustrazione* si spense, ed io passai a compilare la cronaca ed a scrivere gli articoli letterari e teatrali nel *Secolo*. Vi restai circa un anno; ma essendo stato il *Secolo,* a causa dell' inchiesta sulla Regia e del processo Lobbia, sopraffatto dagli elementi radicali, mi trovai a disagio, e saputo che il signor Emilio Treves, andava preparando un nuovo giornale liberale-moderato, me gli feci offrire dal comune amico prof. Patuzzi. Il Treves accolse volentieri l' offerta, e tenni a battesimo anch' io il *Corriere di Milano,* in cui poi scrissi di politica, di teatri e di letteratura; ma alla fine del 1874, il Treves, che desiderava sviluppare la sua industria editoriale, ed uscire dalle procelle della vita giornalistica, allora più frequenti e più moleste d' assai d' oggi, accettò una somma offertagli dai proprietarî del *Pungolo,* e lasciò fondere il suo giornale in questo. Così morì il *Corriere di Milano* che visse cinque anni non senza onore e fortuna.

« Io ero rimasto fuori della combinazione, risoluto a vivere del lavoro letterario libero, finchè non potessi fondare un giornale a mia volta. L' occasione se ne presentò... »

È un peccato che i ricordi del Torelli siano rimasti interrotti a questo punto, ma nel *Corriere della sera*, di questa che fu la sua opera migliore, fortunata e duratura, lo stesso Torelli ha raccontato nel dicembre 1890 la storia in un supplemento intitolato: *Come si fa un giornale;* e siccome quella storia è strettamente legata alla sua, la riassumiamo.

Per antica consuetudine i giornali milanesi facevano vacanza la prima domenica di quaresima. Nell'anno 1876 quel giorno cadde il 5 marzo, e quel giorno appunto fu scelto dal *Corriere della sera* per presentarsi la prima volta al mondo.

« Erano » ha scritto Torelli nel citato supplemento « tempi di polemiche ardenti e velenose, delle quali oggi fortunatamente non abbiamo più idea: l' annunzio della nascita di un nuovo foglio quotidiano aveva eccitato gelosie e sospetti in tutti i campi, e gelosie e sospetti s' erano sfogati in dicerie bislacche, eccitando vivamente la curiosità del pubblico; perciò del primo numero del giornale furono spacciate quindicimila copie, quantità grandissima per quel tempo.

» *D'ou vient l'argent?* questa frase si leggeva ogni giorno nei fogli francesi al tempo di Boulanger: questa stessa frase borbottavano più o meno distintamente i giornali milanesi, minacciati nella loro prosperità o irritati dalla comparsa di un avversario politico.

» Il *Corriere della sera* era stato fondato da quattro giovani, dei quali tre vi avevano messo il denaro ed il quarto (Eugenio Torelli-Viollier) si preparava a mettervi l'opera sua. I primi tre erano Riccardo Pavesi, Pio Morbio e Riccardo Bonetti. Tutti e tre ricchi, colti, desiderosi di segnalarsi. Il primo soltanto ha avuto una carriera politica, che la morte ha troncata prematuramente. Deputato alla Camera per tre legislature, Riccardo Pavesi è morto (nel 1889) a quarant' anni, avendo dato prova di attitudini politiche non comuni, e d' operosità instancabile. Pio Morbio è andato a stabilirsi a San Francisco di California, ove esercita con successo l' avvocatura, ed è sposo e padre, ricco e felice. Il Bonetti è entrato nella magistratura.

« Il capitale di fondazione del *Corriere* fu di trentamila lire. Oggi trecentomila lire sembrerebbero appena sufficienti per lanciare un giornale in Milano. Ma il giornalismo d' allora rassomigliava a quello odierno come un archibugio del seicento rassomiglia ad una mitragliatrice. »

La diffusione d' un giornale, infatti, era limitata alla città in cui si pubblicava o tutto al più alle provincie vicine. Contribuiva alla scarsezza della diffusione il prezzo di dieci centesimi che era pagato in tutta Italia per ogni numero di giornale, meno la città stessa ov' era pubblicato. Nessun giornale aveva telegrammi particolari. Un giornale che spendesse duemila lire al mese per la redazione veniva considerato come un Nabab, e non ce n' erano forse in tutta Italia più di mezza dozzina.

« Noi vogliamo — diceva il *Corriere* nel suo primo numero, ripetendo le parole del Conte di Cavour — la libertà economica, noi vogliamo la libertà amministrativa, noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza, noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell' ordine ».

Più che dal programma, però, il nuovo giornale fu aiutato dagli avvenimenti e dalla posizione che seppe prendere di fronte ad essi. Il 18 marzo 1876, tredici giorni dopo la nascita del *Corriere*, alla Destra succedeva la Sinistra, la quale assumendo il potere annunziava immense riforme, grandi economie, aiuti alle industrie ed ai commerci, soddisfazione di tutti i bisogni materiali e morali. Il *Corriere*, o, per meglio dire Torelli-Viollier, scrollando le spalle a queste esagerazioni, non si mostrò però, in massima, contrario all' esperimento che si voleva fare del partito di sinistra.

« È utile — scriveva il 20 marzo — che cominci quell' altalena dei partiti in cui sta la vita stessa del regime parlamentare ».

Ed alcuni mesi dopo, rispondendo a qualche giornale moderato, che avrebbe voluto spingerlo all' opposizione sistematica e violenta, il *Corriere* diceva (11 agosto 1876):

« Noi non vogliamo essere nè perfidi nè ciechi; e combattendo il Governo, vogliamo ricordarci — e speriamo ricordarci sempre — che al di sopra dei partiti c' è la verità, la libertà e la giustizia ».

Quella crisi di governo ebbe intanto un contraccolpo nell' amministrazione del *Corriere*. Nacquero dispareri fra i proprietari del giornale circa il contegno che si doveva tenere di fronte al ministero Depretis-Nicotera. Il Pavesi e il Bonetti avrebbero voluto che il *Corriere* passasse a bandiera spiegata nel campo progressista. Il solo Morbio si trovò concorde col Torelli, ed entrambi s' occuparono tosto di riscattare il giornale, rimborsando i primi fondatori dissidenti e costituendo una nuova società d' azionisti. Questa fu composta, oltrechè del Morbio, del conte Arnaboldi-Gazzaniga (oggi deputato di Stradella), dell' on. Giulio Bianchi (già deputato del 3° Collegio della provincia di Milano ed ora Senatore), del duca Raimondo Visconti-Modrone, dell' avv. Colombani e del marchese Claudio dal Pozzo, tutti e tre morti prematuramente.

Alla fine del 1876, il *Corriere* contava poco più di tremila copie di tiratura. Questa raddoppiò durante il 1877, mentre il giornale combatteva gli errori di Nicotera. Nel secondo semestre del 1877 il *Corriere* cominciava ad avere un servizio telegrafico da Roma e di questa importante innovazione s' avvantaggiò grandemente al principio del 1878, quando morirono Vittorio Emanuele e Pio IX. Seguirono altri importanti avvenimenti : le dimissioni di Crispi, il Gabinetto Cairoli-Zanardelli.

« Il *Corriere* — scriveva Torelli nel predetto supplemento — continuava la sua strada. La tiratura non cresceva che di cento copie al mese, ma in modo costante, e contemporaneamente andavano lentamente deperendo i giornali che più gli avevano fatto guerra.

« Alla fine del 1879 la tiratura era di 8000 copie. La diffusione del giornale cresceva, ma le spese crescevano, con progressione più sollecita, e sebbene il capitale d' impianto fosse stato portato dai nuovi azionisti a centomila lire, il giornale andava innanzi con qualche difficoltà.

« A complicare la situazione venne il grande sciopero degli operai tipografi nel 1880. Gli operai domandavano un aumento aumento del 30 0[0 circa. Benchè questa domanda portasse al giornale un aggravio considerevole, la Direzione non soltanto si dichiarò pronta a subirlo, ma prese le difese degli operai, dimostrando, contro i proprietari di tipografie

coalizzati, la ragionevolezza delle loro domande. La polemica che allora il *Corriere* sostenne giovò di molto a chiarire la situazione e contribuì a far assolvere gli operai scioperanti che erano stati chiamati dinanzi i giudici. I proprietari di tipografie cedettero senza che i disastri profetizzati avvenissero.

« Ricordiamo con compiacenza questo episodio tanto più perchè il *Corriere* combattè in favore della giustizia contro il suo stesso interesse. Infatti, essendo il proprietario della tipografia presso la quale esso si stampava uno dei più tenaci nella resistenza, il *Corriere* fu obbligato a sospendere due giorni le sue pubblicazioni e dovè precipitosamente mutare tipografia e uffici di redazione. »

L' Esposizione di Milano del 1881 giovò al *Corriere*, ma la tiratura non cominciò a prendere un grande sviluppo se non quando potè stabilire la vendita a cinque centesimi in tutta Italia. Il *Corriere* fu inoltre uno dei primi quattro giornali italiani che adottarono le macchine rotative.

Al principio del 1885 avvenne una nuova trasformazione nella proprietà del giornale. Il gruppo dei vecchi azionisti s' era assottigliato; alcuni erano morti; qualche altro era diventato deputato e cominciava a lagnarsi che il giornale non si attenesse sempre alla linea di condotta ch' egli seguiva alla Camera. Erano sorti anche dissensi amministrativi; il direttore pensava che l' amministrazione mancasse di slancio; gli azionisti esitavano a secondare le sue arditezze. Si venne ad una amichevole separazione; gli azionisti ebbero rimborsato integralmente il denaro versato, e il giornale divenne proprietà dei signori Torelli-Viollier e Benigno Crespi, intraprendente industriale lombardo che, con rara intuizione, aveva intravveduto l' avvenire del giornale, scevro affatto da ogni secondo fine politico.

Il *Corriere della sera* fu quindi costituito in società in accomandita col capitale di centomila lire, per la durata di sette anni, sotto la gerenza di E. Torelli-Violler al quale ne fu affidata esclusivamente la direzione politica ed amministrativa.

Nel più volte citato supplemento del 1890 Torelli-Viollier scriveva:

« Di Emilio di Girardin, che fu uno dei più accorti fon-

datori ed amministratori di giornali, si racconta la seguente storiella. Egli aveva fondato la *Presse* e dopo qualche anno il giornale era fortemente passivo. Gli azionisti impensieriti lo invitarono a far proposte per equilibrare il bilancio. — Ebbene — disse il Girardin — propongo di raddoppiare le spese di redazione. — La proposta parve paradossale, ma, applicata, salvò il giornale e lo avviò alla prosperità.

« Parimenti i nuovi proprietari del *Corriere* deliberarono di aumentare subito, in misura considerevole, il numero dei redattori e le spese telegrafiche ».

Fecero anche altre novità importanti. Fabbricarono per il giornale uno stabilimento apposito, impiantarono tipografia propria, assunsero direttamente la pubblicità della quarta pagina e organizzarono meglio le tre edizioni in cui il giornale si pubblica per le provincie lontane, per l'alta Italia e per Milano.

Il benefizio di queste riforme non tardò ad apparire. Alla fine del 1885 la tiratura era salita a 29,000 copie; alla fine del 1886 era di 38,000; nell'anno successivo salì a 48,000; nel 1890 era a 65,000 copie; oggi deve aggirarsi intorno alle 85,000.

Scaduti i sette anni della società conchiusa nel 1885 con Benigno Crespi, Torelli-Viollier avrebbe potuto rinnovare quel contratto che aveva reso il giornale assolutamente indipendente dai partiti politici ed economici; ma sia perchè, bisognoso di riposo, volesse cedere la direzione, sia per avere amici dei grandi industriali i cui capitali avrebbero potuto essere richiesti per la fondazione di un gran giornale concorrente, sia per altre ragioni che noi non abbiamo diritto di indagare, egli fondò una nuova società di azionisti, della quale oltre lui e Benigno Crespi, fanno parte il senatore Ernesto De Angeli, l'ingegnere G. B. Pirelli e l'architetto Luca Beltrami. La nuova Società nominò gerente il Torelli-Viollier, ma egli si riservò il diritto di nominare alla sua volta un direttore politico.

Si narra che il miliardario nord-americano Rockfeller, soprannominato il Re del petrolio, stanco di lavoro e sazio di milioni decise un giorno di ritirarsi dalla direzione effettiva della sua colossale impresa; e si mise a cercare un direttore, un rappresentante. Ma siccome voleva un uomo che

avesse tutte le sue grandi qualità, il senso finissimo degli affari, la rapidità delle intuizioni e delle decisioni, il tatto e tante altre belle cose, con sua meraviglia non lo trovava mai. Provò bensì, uno alla volta, varii direttori, ognuno dei quali aveva eccellenti qualità, ma nessuno di essi lo soddisfaceva completamente. Rockfeller non pensava che se l'araba fenice da lui desiderata fosse esistita si sarebbe già fatta la sua strada senza bisogno di lui.

Press' a poco la stessa cosa accadde al Torelli in questi ultimi anni. Da principio, prese come direttore del *Corriere della sera* il dottor Alfredo Comandini, che aveva già fatto fiorire la *Lombardia*; ma quantunque ne apprezzasse le belle doti, dopo due o tre anni ruppe il contratto col pretesto che Comandini si era lasciato portare deputato, ed egli credeva che la deputazione, i gruppi e i gruppetti menomassero quella completa indipendenza che il direttore di un grande giornale deve avere.

Al Comandini succedette nel 1894 il dottor Andrea Cantalupi, forte e colto giornalista egli pure, ma non ebbe maggior fortuna. Nel 1896-97 provò ad assumere la direzione del *Corriere* uno degli azionisti, l'ex deputato Luca Beltrami, ma se ne stancò dopo pochi mesi. Infine nel 1898 la direzione fu affidata al deputato Domenico Oliva, già collaboratore letterario, che, più avventurato dei suoi predecessori, la tiene ancora. (1)

Fra un direttore e l'altro, durante quelle specie di interregni e durante le lunghe assenze estive del Torelli, dal 1894 al 1898, l'ufficio di redattore capo fu coperto dal sottoscritto che dirà le impressioni lasciategli dal Torelli stesso come giornalista.

II.

Da quanto siamo venuti rapidamente ricordando, risulta come una delle ragioni del successo e della fortuna del *Corriere*, sotto la direzione di Torelli-Viollier, fu il criterio che il giornale non dovesse essere organo di un partito, ma che ai programmi dei mutevoli ministeri anteponesse la verità, la giustizia, il pubblico interesse.

(1) La teneva nell'aprile, quando fu scritto questo articolo, ma però, dopo presentò egli pure le sue dimissioni.

Il Torelli infatti è stato bensì col suo giornale amico di alcuni gabinetti, ma da nessuno di essi volle mai accettare favori di qualsiasi genere. Non acconsentì mai a lasciarsi portare candidato in elezioni politiche e non si curò di onori e di vane pompe: basti notare che non era neppure commendatore.

Ammaestrato dalla esperienza fatta quand'era direttore dell'*Illustrazione Universale,* morta perchè non aveva seguito con la necessaria sollecitudine le cosiddette attualità, egli dette una grande importanza alla rapidità ed alla freschezza delle informazioni, a quello che si chiama l'alto *reportage,* alla larghezza dei resoconti sui più importanti avvenimenti.

A questo proposito gli accadde un curiosissimo caso. Quando Depretis, presidente del primo gabinetto di Sinistra, espose a Stradella il suo programma del 1876, il *Corriere* fu il solo giornale che mandò due stenografi a raccoglierlo, fatto straordinario in quei tempi di così grande semplicità dei costumi giornalistici. Il vecchio ministro ne fu informato quando il male era fatto; quando cioè i due audaci giovinotti avevano già in tasca un voluminoso fascio di foglietti coperti di segni cabalistici. Sorpresa ed inquietudine nel mondo ufficiale! Quel che ne seguì fu così narrato dal *Corriere:*

« I nostri due stenografi, terminato il discorso, si diedero a tradurre la loro tachigrafia in caratteri ordinari. Ma mentre attendevano a questo lavoro, piomba su loro un segretario dell'onorevole Depretis, e con autoritaria gravità espone che il ministro non permette si spediscano resoconti, se prima non siano corretti sulla versione ufficiale redatta dagli stenografi della Camera.

« I nostri due inviati furono compresi di riverenza e di timore alla vista ed alle parole del personaggio ufficiale. Fiduciosi ed incauti, non esperti delle astuzie degli uomini politici, acconsentirono a consegnare per poco i loro fogli al signor segretario.... Perdonate loro, o lettori: sono giovani!

« Ma voi, signor segretario, qual condotta fu la vostra? Quando aveste nelle vostre mani i loro fogli, rifiutaste di restituirli. Diceste che del discorso doveva circolare in Italia una sola versione, la versione officiale, e tutte le altre dovevano condannarsi al rogo.

« E i nostri due stenografi se ne tornarono a Milano ».

Insieme con la freschezza delle notizie, Torelli-Viollier ha sempre curato la bontà e la varietà della sua redazione. Mentre era ancora direttore politico e amministrativo del *Corriere*, un giorno così spiegava le sue idee in proposito:

« I giornali si possono dividere, quanto alla redazione, in due categorie: i giornali che chiameremo *personali* e i giornali *collettivi*.

« Nei primi domina una sola personalità, che ogni giorno intrattiene il lettore delle proprie idee, e secondo queste apprezza gli avvenimenti. Questi giornali — quando sono affidati ad un uomo ricco d'idee e di penna facile e mordente, quale fu, per esempio, Emilio di Girardin — hanno il pregio di uno svolgimento d'idee ben concatenato di numero in numero, e creano fra il giornale e il pubblico una corrente di idee comuni e quasi di abitudini intellettuali. Questi giornali riescono ad esercitare talora una forte influenza in favore delle cause che propugnano; ma più spesso stancano il pubblico con la monotonia del loro stile, con le loro inevitabili ripetizioni, col loro punto di vista unilaterale.

« I giornali *personali* hanno fatto il loro tempo. Il giornale oggi deve soddisfare un numero di bisogni molto maggiore che in passato, deve trattare una svariatissima quantità di materie, e il lavoro deve esserne specializzato e frazionato. Il giornale *collettivo* si è perciò quasi dappertutto sostituito all'altro. Tutti i giornali esteri di grande diffusione sono giornali collettivi, nei quali un numeroso drappello di redattori si alterna, trattando ciascuno le quistioni che meglio conosce; e il direttore s'occupa di mantenere l'armonia e l'accordo fra i suoi aiutatori, prendendo la penna soltanto quando occorre precisare e chiarire l'indirizzo del giornale, ed estendendo la sua ingerenza e la sua vigilanza dall'articolo di fondo fino alla cronachetta cittadina ed al bollettino della borsa ».

Fra i più vecchi collaboratori per gli articoli di fondo del *Corriere della sera*, Torelli-Viollier ricordava nel supplemento del 1890 i seguenti:

« Fin dalla nascita del giornale, Giacomo Raimondi ha trattato le quistioni economiche e finanziarie con una serietà

ed una competenza a cui gli avversari fanno omaggio. Il Raimondi è milanese, e giovanissimo fece brillantemente il suo dovere nelle campagne per l'indipendenza della patria.

« Il nome di *Semplice* è caro ai lettori per l'arte ch' egli ha di farsi leggere sempre con piacere, qualunque sia la materia di cui prende a discorrere. I lettori del *Corriere* ammirano in lui la chiarezza, il buon senso, la fluidità e la grazia dello stile. *Semplice* è l'on. Edoardo Arbib. Fondò e diresse per molti anni a Roma la *Libertà*. Arbib è toscano, e benchè anche lui, come il Raimondi, sia sui cinquanta, a vederlo gli dareste parecchi anni di meno. *Semplice*, che fu un valoroso ufficiale dell'esercito, tratta volentieri gli argomenti militari, di cui s'occupa anche il senatore Clemente Corte.

« Il senatore Corte è piemontese, ha coperto alcuni fra i più alti uffici dello Stato ed ha dietro a se una lunga vita piena di belle e nobili opere. Ricordiamo soltanto che a Milazzo nel 1860, a capo dei volontari garibaldini, fu gravemente ferito al petto.

« Un altro insigne redattore politico del *Corriere* è Romualdo Bonfadini, che già più volte fu deputato al Parlamento, fu segretario generale al Ministero della Pubblica Istruzione, autore di opere storiche e letterarie di grande valore.

« Altro apprezzatissimo articolista è Raffaele De Cesare, fino e geniale scrittore, i cui articoli, sia che trattino di cose industriali, politiche o letterarie suscitano sempre viva curiosità ed interessamento. È per mezzo del De Cesare che giungono da Roma alla direzione del giornale le lettere di *fra Pacomio*, piene di preziose informazioni sulle alte sfere ecclesiastiche ».

Com'è noto, dei cinque nominati, dopo il 1890 il solo Giacomo Raimondi continuò a collaborare nel giornale milanese. Corte e Bonfadini sono morti; Arbib e De Cesare cessarono di scrivervi per dissensi politici insorti.

Nello stesso supplemento Torelli-Viollier tesseva poi gli elogi del suo antico corrispondente da Parigi, Pietro Bernasconi; del corrispondente da Londra, che era allora la signora Helen Zimmern; di Domenico Oliva e di Ottone Brentari, allora semplici collaboratori; del critico drammatico

Giovanni Pozza; di quello musicale, che era allora Aldo Noseda; di Augusto Barattani e degli altri redattori ordinari, fra cui contava già « A. G. Bianchi, un giovane d'avvenire, più specialmente incaricato della parte giudiziaria. »

Un redattore di primo ordine che durante il suo non lungo passaggio al *Corriere della sera* prima del 1890 lasciò di sè profonda traccia, è stato, com'è noto, Dario Papa, scrittore nervoso e geniale, polemista ardente.

In un numero unico intitolato *Giornale dei giornali*, compilato nel marzo 1880, negli uffici del *Corriere della sera*, durante lo sciopero dei tipografi, Dario Papa pubblicava un bozzetto: *L'ufficio d'un giornale*, nel quale così parlava di Torelli-Viollier:

« ...... Silenzio. Stiamo a sentire: di là c'ê una nuova voce.

» — Chi è?

» È il serenissimo signor direttore che è arrivato, ha dato un'occhiata alle sue lettere personali (le altre vengono aperte dal primo che capita, anche dal proto) e un'altra ai giornali di Roma; ha scritto un *entre-filet;* non ha trovato da fare l'articolo di fondo perchè, da uomo di spirito, non lo fa che quando è necessario, premendogli di non annoiare la gente con tiritere inutili; ha passato in stamperia un articolo di collaborazione straordinaria, comunicatogli da un amico, la sera prima, al club; ha letto i dispacci della *Stefani;* ha ricevuto la visita d'un uomo d'importanza e di altri quattro che se la danno senza averla; ha messo varie lettere e articoli di molto interesse pel pubblico (a detta degli scrittori) sotto un calamaio che è pietra sepolcrale; ha fatto una risata ed ha parlato dei pettegolezzi cittadini col cronista, che è il più addentro nelle sue confidenze; non ha neanche salutato il rivistaio, perchè questi non leva mai la faccia dai suoi giornaloni; ed ora, tanto per passarsi, è alle prese col suo *souffre-douleur*, col povero dottor Forbice, incaricato dello *spoglio*, della correzione e della impaginazione.

» — La cosa non va più, caro amico. Mi rincresce se te l'hai a male, ma assolutamente non va — dice il direttore.

» — Cosa c'è di nuovo? — chiede il dottor Forbice.

» — C'è che il nostro è il giornale peggio fatto di tutti. Anche ieri hai lasciato fuori delle notizie importantissime.

Questa, per esempio, e quest' altra, che trovo in tutti gli altri giornali cittadini....

« — Ma — replica il dottor Forbice — io le ho date da comporre. Che cosa ci ho da fare io se non c' è stato spazio? Non dovevi stampare tutto quel lungo articolo....

« Qui noto, tra parentesi, che in generale fra i giornalisti c' è poco ordine gerarchico formalmente stabilito. C' è soltanto innato il rispetto per chi ha ingegno e fama maggiori. Del resto, il giornalista dà del tu indistintamente a tutti i suoi colleghi di redazione, e non si considera avere altro *capo* da quello in fuori che Dio gli ha messo al di sopra degli omeri.

« Continua il colloquio.

« — Ma non solo è il peggio fatto il nostro giornale: — interrompe il direttore — è anche il più scorretto. In questi ultimi giorni di mia assenza, ne sono andate fuori d'ogni risma e colore. N' ho preso nota. Nella relazione di quella festa da ballo alla quale il giornale stesso è stato invitato, era detto che sul volto della contessina X si vedeva il *volo* del pudore. Capisci? *volo* invece di *velo*! E poi c' era lo *sforzo* delle toelette invece dello *sfarzo*. E i *senatori*, un altro giorno, sono diventati *sonatori*, e un altro ancora, *seccatori*: gli impiegati del *demanio* si sono cambiati in impiegati del *demonio*, mentre il nostro ambasciatore a Costantinopoli è andato a visitare tutte le *mosche*, trascurando di visitare tutte le *moschee*, e un bravo ed onesto uomo, pieno di intelligenza e circondato di stima la sera, era cavaliere la mattina, anzichè cadavere....

« — Eh! mio caro — risponde il dottor Forbice — sono inezie queste. Va, va, lascia che dica il pubblico. Vorrei vederlo qui lui a lavorare in fretta e furia, come si lavora noi. Vorrei vederli, certuni, se non farebbero peggio. E, dopo tutto, consolati, che c' è sempre da superare il farfallone della *Gazzetta di Milano*, sul programma della Sinistra che disse essere fatto da un *pazzo* e voleva dire da un *pezzo*. »

Questo bozzetto è una fotografia. Chi ha conosciuto personalmente Torelli-Viollier sa appunto come egli scrivesse articoli di rado, solamente nelle grandi occasioni, e come tenesse scrupolosamente e giustamente alla correzione tipografica del suo giornale.

Dal canto suo, Torelli-Viollier così scriveva nel supplemento del 1890 di Dario Papa:

« Circa quel tempo (1879-81) venne al *Corriere,* per tenere un posto primario nella redazione, Dario Papa. Era da qualche anno direttore d'un giornale a Verona, ed esitò lungamente prima di accettare il posto che il Torelli-Viollier gli offriva a Milano temendo di trovarsi spostato in un grande giornale ed in una grande città; ma dopo poche settimane i suoi articoli calorosi e vivaci, furono apprezzati. Egli restò al *Corriere* due anni, durante i quali non ci fu che un motivo di dissapore col direttore: la sua predilezione per gli articoli lunghi; i suoi s'estendevano ordinariamente per tre, quattro, fin cinque colonne. — Due colonne debbono bastare per lo sviluppo d'un'idea — diceva il Torelli; — non bisogna far salire i lettori fino al terzo piano. — Il Papa resisteva; ma dopo il suo viaggio in America, l'esempio dei giornali americani l'ha persuaso ».

Si narra che, durante la permanenza di Papa al *Corriere*, quando Torelli desiderava di vederlo attaccare una polemica, alludendo ai suoi umori battaglieri, diceva:

— Oggi scioglieremo la belva!

Passato che fu al partito repubblicano, Papa usò più volte la sua penna aguzza contro lo stesso Torelli, il quale, del resto, ebbe egli pure i suoi periodi di polemiche vivacissime: basterà ricordare quella contro Cavallotti, che diede occasione a processi e a duelli *sine fine.*

III.

Non un articolo di rivista ma un grosso volume ci vorrebbe per esaminare l'opera di Torelli-Viollier come direttore di giornale, per metterne in rilievo le qualità di scrittore politico, di umorista, di polemista; e per ciò fare sarebbe necessario sfogliare più di venti annate di collezione del *Corriere della sera.* Riuscirebbe un lavoro certamente interessante, poichè ci farebbe riandare più di un ventennio di storia politica e giornalistica: ma richiederebbe qualche mese di ricerche..

Ci limiteremo a ricordare qui che Torelli-Viollier fu realmente un Girardin italiano, non per la fecondità, poichè non amava di scrivere tutti i giorni, ma per lo spirito, per

l' arguzia, per la finezza spesso tagliente e per un certo sapore aristocratico dello stile. Scriveva coi guanti, ma sotto la pelle morbida si sentivano non di rado le punte dell' artiglio, che lasciavano il segno.

Quell' aria di superiorità che traspariva dai suoi scritti proveniva forse da un naturale scetticismo, dall' abitudine che aveva di condurre vita piuttosto ritirata e dal fatto che quantunque militasse per elezione nel partito conservatore, era e si sentiva al di sopra di tutti i partiti.

Usava spesso felicemente di similitudini e parabole. Rileggendo i suoi articoli, vi sarebbe da farne una raccolta di felicissime. Volendo, per esempio, spiegare un giorno come Fortis del *Pungolo* si fosse lasciato portar via i lettori popolari dal *Secolo*, scriveva:

« Conoscete la favola della testuggine che aveva sfidato la lepre alla corsa. La lepre, sicura di sè, lasciò che la testuggine s' avviasse, andò a rodere l' erbe, si stese a sonnecchiare, e quando si svegliò vide che la testuggine aveva toccato quasi la meta. Fece allora prodigi d'agilità che fecero strabiliare il colto pubblico a quattro zampe, ma fu battuta. Così il Fortis sonnecchia volentieri, e quando il cognato Veronesi, amministratore del giornale, va a svegliarlo annunziandogli che la tiratura è calata di 500 copie, aumenta il formato, moltiplica i premi, pubblica manifesti clamorosi... ma non riacquista le 500 copie. »

Dello stesso Fortis, il Torelli così scolpiva la figura vent' anni or sono:

« Fortis è semita, ma si direbbe che abbia del sangue turco nelle vene, giacchè è come il turco indolente ed energico alternativamente. Guardatelo nel solito palchetto di prim'ordine del teatro Manzoni: mettetegli un fez e vedete che bel tipo di pascià. Ha l' occhio velato d' un boa che digerisce e l' aspetto annoiato d' un sultano che per la millesima volta passa in rassegna le sue odalische. La pancia, che cresce di anno in anno, gli dà un torpore di movimenti assolutamente turco. Eppure, sotto quell'apparenza sonnolenta, vigila lo spirito: *caro infirma est, spiritus autem promptus:* l' occhio osserva, il cervello lavora in quella vasta scatola rotonda e lucida, e l' indomani il pubblico legge con vivissimo diletto un resoconto, dal quale non soltanto appare che nessun par-

ticolare dello spettacolo sfuggì al *Dottor Verità*, ma in cui si vede un uomo che s' interessa ancora al teatro e se ne appassiona con ardore tutto giovanile ».

Un bellissimo saggio di prosa umoristica mi sembra il seguente, dove in un articolo *Giornali e giornalisti a Milano*, nel marzo 1880, Torelli-Viollier descriveva l' ufficio della *Perseveranza :*

« — Cheti e gravi ora al tempio moviamo... — cioè non al tempio, ma all' ufficio della *Perseveranza*, in via Tre Alberghi. Un domestico c' introduce prima nella sala comune della redazione, vasta sala con vecchi mobili, vecchi vocabolari, vecchie collezioni di giornali, poi, dopo aver percorso un corridoio, nello studietto del direttore, ove tutte le suppellettili sono coperte da montagne di libri e di opuscoli. Un gran medaglione polveroso appeso alla parete ci presenta il profilo malinconico di Manzoni ottuagenario : si sente che qui tutto è austero, rispettabile e vetusto. Ad un tavolo è seduto un uomo bianco per antico pelo, che ha il capo quasi nascosto nelle mani e sembra sorreggerlo con un po' di fatica, tanto quel capo è pieno di cose gravi. È questi il signor Carlo Landriani, direttore del giornale, del quale il Bonghi ha scritto, dedicandogli le sue *Lettere critiche sulla letteratura italiana :* — Mai più fine giudice in iscienza, in arte, in lettere, in politica, si è tanto industriato di non parere quanto lui.

« Il signor Landriani è ben degno dell' arduo e delicato ufficio che tiene. La *Perseveranza* appartiene ad un gruppo di cittadini milanesi, che fanno parte del mondo politico amministrativo o bancario, ed hanno ingerenza in tutte le istituzioni cittadine. Ognuno capisce come sia difficile menare innanzi, in tali condizioni, un giornale, senza ferire, sia pure involontariamente, l' ombrosa suscettibilità di tante persone egregie. La cosa è tanto più difficile in quanto che dal programma della *Perseveranza* non è punto escluso ch' essa possa e debba, quando occorre, attaccare i suoi stessi amici e patroni, e il conte Belinzaghi, membro del Consiglio d' amministrazione, può attestarlo per amara esperienza. Aggiungasi che essendo impegnata in ogni articolo della *Perseveranza*, non la responsabilità sola di chi l' ha scritto, ma quella di tutto il partito rappresentato dal giornale, ogni frase è dagli

avversari frugata, scandagliata, e fatta oggetto d' interpretazioni non sempre leali. Debbono essere perciò immense la vigilanza e la prudenza del direttore. Non è meraviglia che la *Perseveranza*, a proposito di molte questioni cittadine, sembri condividere l' opinione di un certo taciturno personaggio che diceva: — Il parlare guasta la conversazione. — Certo è che il signor Landriani trema ogni volta che guarda il giornale impaginato, vedendo che contiene tanta roba, e Filippi gli attribuisce di aver esclamato un giorno: — Io non sarò felice se non quando la *Perseveranza* potrà pubblicarsi con tutte le quattro pagine bianche ».

E qui seguivano graziosi profili dei principali collaboratori d'allora della *Perseveranza*, cioè del Bonghi e del Filippi.

Di Ernesto Teodoro Moneta, il Torelli, scriveva scherzevolmente:

« Carteggi più o meno iperborei (corrispondenze da Vienna, Pietroburgo, Costantinopoli, perfin da Teheran) occupano ordinariamente la prima pagina del *Secolo,* insieme alle intermittenti elucubrazioni del signor Moneta sulla pace universale e sugli Stati Uniti d' Europa. Il signor Moneta, ex ufficiale dell' esercito, è scrittore che, di tratto in tratto, quando una questione lo appassiona, dimostra vigore e fuoco, e si fa leggere ed approvare anche da chi è agli antipodi da lui in fatto di politica, giacchè il signor Moneta è un onest' uomo, estraneo agli intrighi delle chiesuole ed alle combriccole, e resiste — fin dove l' ingegno lo aiuta — contro i traviamenti della passione di parte. Coraggioso e leale, è incapace d' un calcolo ignobile. Ma il Moneta vive in un ordine di idee fantastiche, mistiche, nuvolose ed imbrogliate, in cui è difficile al volgo dei mortali trasportarsi. Un giorno, dopo averle esposte ad un amico, concluse: — Questo è il mio credo politico. È chiaro, mi pare! — L' amico, che non aveva inteso nulla, per cortesia rispose di sì. — Ebbene, lo crederesti? Sono tanti anni che lo prèdico ai miei collaboratori del *Secolo*, e non sono ancora riusciti a capirmi! —

» Il Signor Moneta, come diceva, vuole gli Stati Uniti d' Europa, la pace universale, l' esercito regionale, la riforma religiosa, l' abolizione del parlamentarismo. Non ha sèguito nel partito democratico, ma ha per amici e collaboratori Majocchi, Londonio, Pietro Ellero, Demetrio Dal Fabbro,

Filopanti ed altri ingegni eccentrici. Afferma che s'intendono ottimamente fra loro; e quando lo dice lui!... »

Così scriveva il Torelli nel 1880, rispecchiando felicemente le idee che andavano allora per la maggiore; col passare degli anni però cambiava parere sugli ingegni eccentrici; accoglieva con entusiasmo l'annunzio della iniziativa dello Czar per la conferenza dell'Aja; si faceva promotore della nota sottoscrizione in onore di quell'altro ingegno eccentrico e nobilissimo che è Pasquale Villari; s'accorgeva che val più un eccentrico precursore come Pietro Ellero, che cento deputati non di altro curanti che delle proprie ambizioncelle personali e dell'interesse del loro gruppo o del gruppetto; e finiva col diventare un eccentrico lui pure.

Sicuro: lo stesso Torelli, che nel 1880 scriveva che Moneta vive in un ordine di idee fantastiche, mistiche, nuvolose, in cui è difficile al volgo dei mortali trasportarsi, lo stesso Torelli nel 1899 si pronunziava pubblicamente per l'amnistia in favore dei condannati per i fatti di maggio, ed a chi lo rimproverava che per l'amnistia non fosse egualmente caldo il *Corriere della sera*, rispondeva con una lettera indirizzata appunto al Moneta (direttore del *Secolo* durante la prigionia di Romussi) in cui avvertiva che, per ragioni di salute, non dirigeva più il *Corriere* nè direttamente nè indirettamente e concludeva:

« Io vivo oramai in un ordine di idee che sarebbe inteso, a dir molto, da venticinque lettori. »

IV.

« Il Torelli è un uomo che, anche in una città positiva come Milano, pare un tipo singolare, perchè ha una virtù pochissimo italiana: il carattere.

« Torelli vi dà l'immagine esatta di quegli uomini che abbondano nei libri di Smiles.

« Sebbene meridionale, ha la grande virtù di saper parlare. Alto, biondo, con una lunga barba, con gli occhi un po' ammalati, gentilissimo di maniere, guarda, ascolta e raramente parla.

« Questo è il gran peccato, a cui deve la sua odiosa leggenda: i suoi nemici hanno dato a credere che sotto a quel riserbo inglese si nascondesse l'orgoglio e l'invidia. Poi

questa medesima rigidità esterna, è in tutto il carattere del Torelli: ne' suoi affari, nel suo lavoro, nè suoi criterii giornalistici, persino ne' suoi passatempi.

« Egli ha inteso benissimo che nella vita d' un giornale vi sono due parti ben distinte, la redazione e la vendita, e che così l' una come l' altra toccano al Direttore, il quale deve essere insieme un giornalista e un industriale. Egli ha saputo essere l' una cosa e l' altra: di più, ha saputo essere un' altra cosa difficilissima a trovare nel pandemonio della carta stampata: giornalista onesto, e industriale corretto sino allo scrupolo. Ecco il segreto del successo del suo giornale.

« Pure, il Torelli, quando si trova in compagnia degli amici che ama, é un piacevole commensale, un fine parlatore, e sopratutto un ascoltatore meraviglioso. Non gli sfugge una parola, e voi vi avvedete subito, dalla gradazione del suo risolino solitario, del giudizio silenzioso ch' egli porta nel suo intimo tribunale sopra le idee e i paradossi della conversazione corrente ».

Questo esattissimo ritratto, tracciato da Matilde Serao. mi tornava alla memoria nel 1894, la prima volta che conobbi personalmente il Torelli, quando le vicende della vita giornalistica mi condussero a far parte della famiglia del *Corriere della sera* come redattore addetto specialmente ai viaggi ed al *reportage*, per così dire, di guerra e di lungo corso.

Avevo già una una grande stima di lui per l' ingegno superiore e per il modo con cui faceva il giornale. Mi era piaciuto molto il fatto che dalla pubblicità del suo giornale aveva bandito le cosidette corrispondenze private, gli avvisi delle sonnambule, di altre simili ciurmerie e di quei medicinali per malattie poco pulite che fanno somigliare le quarte pagine dei giornali, *pardon*, alle pareti dei pubblici vespasiani.

Un' altra utile innovazione da lui introdotta negli usi giornalistici, era stata quella di regalare ai suoi abbonati qualche buon libro illustrato, edito in speciale edizione, anzichè i soliti ombrelli, specchi, ventagli, sveglie ed altre simili chincaglierie.

La mia stima aumentò conoscendolo personalmente e constatando che quando affidava ad un suo redattore qualche

importante missione giornalistica, come in occasione delle guerre d'Africa, non gli dava altre istruzioni e non gli faceva nessuna raccomandazione all' infuori di quella di essere sincero, diligente e veritiero, di non preoccuparsi dei partiti, ma soltanto del pubblico interesse.

Questo dice più di una lunga biografia.

Ho veduto poi che, quantunque egli fosse un amministratore oculato e severo, sapeva però qualche volta riconoscere e ricompensare i lunghi servizi resi al suo giornale. Quando nel 1876 morì il redattore Ernesto Teodori, assegnò una pensione alla vedova; e una pensione assegnò egualmente al redattore capo Augusto Barattani, quando ebbe la digrazia di perdere la vista.

In ufficio era ordinariamente di pochissime parole. Dal 1894 al 1898, mentre provava varii direttori senza rimanerne mai pienamente soddisfatto, fra un cambiamento e l'altro, assumeva egli stesso la direzione, ma se ne occupava pochissimo. Quando non era assente da Milano, il che avveniva sempre durante l' estate e l' autunno, scriveva ben di rado qualche articolo e l' opera sua consisteva nel mandare a chi, in quei periodi d' interregno, copriva l' ufficio di redattore-capo, un esemplare della prima edizione del giornale, da lui diligentemente riveduta.

Corretti gli eventuali errori di stampa, egli si limitava a tracciare qualche piccolo segno per far capire che una data notizia la riteneva superflua o che un'altra la giudicava meritevole di maggior sviluppo. Da quei pochi segni il redattore-capo doveva imparare a comprendere i suoi gusti, a intuire e indovinare le sue idee e le sue intenzioni. Il giornale non segnato significava approvazione completa, dieci punti al merito!

Quand' era assente non poteva correggere i cosidetti *refusi*, ma badava sempre all' armonia delle varie parti del giornale. Sfogliando alcune sue lettere che ho conservato, trovo, per esempio, la seguente che dà un' idea dell' amore con cui curava sempre il suo giornale:

« *Salisbury,* 26 luglio 1896.

« Caro Rossi:

« Il *Corriere* va bene; però trovo che scarseggia di quelle varietà divertenti che debbono essere fornite dal redattore ***.

Così nel numero del 24 luglio trovo *quattro* articoli politici: *Deve il papa essere italiano? — Il Governo e le Opere Pie — Visconti-Venosta — Di una colonia penitenziaria nell' Eritrea.* Invece, per quanto riguarda la varietà ed i racconti piacevoli che specialmente sono materia estiva, il giornale è vuoto.

« Anche le notizie dalle provincie contengono spesso bazzecole. Stia bene attento a cestinare le inutilità che si mandano dalle provincie per ingrossare il conto dei corrispondenti alla fine del mese.

« Cordiali saluti dal suo ecc. »

Durante una delle sue assenze, per un malinteso, erano nati alcuni dissapori nella redazione, ed egli mi raccomandava di accomodare le cose con pazienza e dolcezza:

« Un giornale » egli mi scriveva « non si dirige come una compagnia di soldati; una redazione è un complesso di persone che (come tutti coloro che si danno ad occupazioni intellettuali, ove il compenso morale è sempre maggiore del compenso materiale) hanno bisogno di essere guidate con mano ferma ma dolce, rispettandole ed accarezzandole, trattandole con amicizia e deferenza. Altrimenti invece di avere delle persone per bene, appassionate della loro professione, coscienziose e giustamente ambiziose, si hanno dei mestieranti e dei farabutti. La redazione del *Corriere* è attualmente tutta composta di galantuomini e di persone d'ingegno; hanno bisogno d' una direzione vigile, ma amichevole. »

I giornalisti di ogni colore serberanno di lui grato e rispettoso ricordo per le cure disinteressate e amichevoli che in questi ultimi anni egli rivolse alla tutela degli interessi professionali.

È noto quant' egli prediligesse l'Associazione Lombarda dei giornalisti, del cui Consiglio Direttivo fu prima membro e poi sempre tesoriere, assiduo alle riunioni sociali. Delegato di quel sodalizio al primo Congresso internazionale dei giornalisti ad Anversa, nel 1894, vi lanciò l' idea di una federazione internazionale di Associazioni di stampa.

La proposta che, come nota giustamente oggi il *Tempo*, presentata da tutt' altro uomo e di altro paese che non fosse l' Italia, avrebbe destato o scarso interesse, od eccessive suscettibilità, fu accolta con plauso unanime. Ma il successo si maturò per merito principalmente del tatto singolare e

della costanza di Torelli-Viollier, che dal secondo Congresso internazionale tenutosi a Bordeaux ottenne l' approvazione degli Statuti della federazione, la quale conta ora iscritti circa quindici mila giornalisti di gran parte del mondo civile, e s' adopra ad accordare tanti eletti spiriti operosi, per crear loro condizioni più facili di lavoro, mediante più facili rapporti e scambi di idee, contribuendo così alla grande opera del progresso umano e della fratellanza universale.

Io non saprei chiuder meglio queste frettolose note, se non augurando che le virtù di Torelli-Viollier servano di esempio ai direttori dei nostri giornali pel miglioramento della stampa. Egli ha avuto i suoi periodi di battaglie e di polemiche personali, ma furono eccezioni, e si sforzò sempre di portare nell' esercizio della professione intenti alti, nobili e disinteressati. Politicamente non volle mai che il suo giornale fosse un organo al servizio dei partiti, e moralmente cercò che il giornale stesso fosse fatto in modo da rispettare tutte le idee e da poter entrare in tutte le famiglie. Come abbiamo già accennato, fu il primo a sopprimere dagli avvisi a pagamento tutte le pubblicità poco oneste e poco decenti. Se questa sola iniziativa trovasse numerosi imitatori, sarebbe già un gran passo che il giornalismo italiano farebbe per opera di Eugenio Torelli-Viollier.

Genova, 27 aprile 1900

ADOLFO ROSSI

VERSO LA NOVA AURORA

ROMANZO (¹)

IX.

Mentre alla Villa Robini si facevano i preparativi della partenza e mentre Pietro era tormentato dalle gioie e dalle paure dell' amore, in casa Ramolini non si pensava che al grande avvenimento del matrimonio di Leonilde.

Il signor Ramolini ne aveva piena la mente.

Quel giorno in cui il piccolo dottor Beni era venuto in forma solennemente riservata al municipio e, ricevuto nel gabinetto particolare del sindaco, gli aveva chiesta la mano della sua seconda figliuola, il buon uomo era tornato a casa sbalordito per la veemenza dell' impressione.

La cosa era stata conclusa in quello stesso giorno: la madre aveva pienamente acconsentito, la ragazza si era dichiarata dispostissima.

E così ora si pensava a procurare la buona riuscita della cerimonia.

Questa era fissata a breve scadenza: il fidanzato aveva dichiarato di voler fare alla svelta, e d' altra parte il corredo di Leonilde era stato già da tempo allestito dalla previdente madre.

E il buon sindaco era assalito da una vera smania di megalomania: voleva far le cose nel modo che si conveniva alla sua posizione in paese: dovevan esser nozze di cui tutti si dovrebbero ricordare per un pezzo: e n'era così preoccupato che trascurava perfino gli affari del municipio. Ai colleghi della giunta, che di ciò lo rimproveravano qualche volta alla sera, in farmacia, rispondeva con un profondo sospiro:

(¹) Continuazione, vedi fascicolo 1° agosto.

— Eh.... amici! non vi auguro d'aver mai figliuole da maritare!...

Se non che poi, ai fatti, di questa briga egli non aveva che la preoccupazione, perchè a tutto pensava e provvedeva la moglie. E su quanti grandiosi progetti del marito costei, la donna pratica e avveduta, aveva gettata la doccia fredda della sua disapprovazione! Essa non divideva davvero l'idea del sindaco, agli occhi del quale il matrimonio di Leonilde, anzichè essere un festa di famiglia, pareva dovesse costituire un avvenimento municipale. In una sola cosa gli aveva ceduto. Egli aveva voluto tentare di persuadere la contessa Robini a differire di due o tre giorni la sua partenza per Roma al fine di presenziare le nozze di Leonilde. E bisognava vederlo com'era trionfante quel giorno in cui, tornando dalla villa, potè annunziare alla moglie:

— Sai? La contessa ha aderito alla nostra preghiera: aveva fissato di partire il sabato e invece partirà il lunedì: non ti pare che sia un bell'onore questo ch'essa ci fa?

Ora all'avveduta donna non dispiaceva l'idea che in quel giorno si trovassero in casa sua di fronte a lei le signore Robini e il giovane Moldani.

Essa aveva già saputo tutto dalle confidenze di Giulia e non è a dire quanto la infastidisse il pensiero che un irragionevole capriccio (così essa lo chiamava) di Pietro potesse mandar a monte il progetto di matrimonio sì lungamente da lei accarezzato. Sulle prime anzi se n'era indispettita: come! quel giovane tante volte ricevuto in casa e ammesso alle confidenze familiari, colui che, se non espressamente, certo tacitamente, aveva accettato d'essere il futuro marito della sua figliuola maggiore, ora la lasciava senza un giusto motivo, per correr dietro ad un avventura da romanzo? Ed era uscita con Giulia in parole piene di dispetto, consigliandola a non pensar più ad un uomo che s'era reso indegno di lei.

Ma poi all'indignazione era succeduta la calma del ragionamento: aveva finito col ritenere che, appunto perchè inverosimile, l'amore di Pietro per la contessina, sarebbe stato passeggiero: aveva anzi pensato che sarebbe stata opera di carità aiutare il giovane a convincersi della vanità delle speranze che veniva concependo: e, guidata in fondo

dall' amor materno, poichè vedeva Giulia ogni giorno più malinconica, aveva fatto il proposito di cercare ogni mezzo per riconquistarlo alla figliuola.

Intanto si studiava d' insinuare in questa la persuasione che il nuovo amore di Pietro non potesse esser altro che un capriccio di poca durata, che non avrebbe tardato a svanire tostochè un avvenimento qualunque, com' era quello di un probabile fidanzamento della contessina nel vicino inverno a Roma, lo avesse di nuovo fatto cadere sul terreno pratico della sua ordinaria esistenza.

Giulia però si mostrava restia ad aprir l' animo a queste speranze.

La povera ragazza aveva molto sofferto. La rottura della relazione quasi fraterna con Pietro aveva avuto per primo effetto di rendere la sua passione sempre maggiore e di imprimerle definitivamente il vero carattere, quello ch' essa non aveva ben compreso fino a che non giunse la gelosia di una altra donna, il carattere di un amore indispensabile alla felicità della sua vita.

E sulle prime, dopo la gita al San Benedetto, aveva avute giornate di tristissimo abbattimento e aveva pianto a lungo, evitando la compagnia dei Moldani.

Ma poi si era sentita animata da una certa fierezza altera e generosa, come per una forza che le venisse da un lato sino allora sconosciuto del suo carattere; e aveva comandato a se stessa.

Così era partita per Livorno, così n' era tornata. Non che non amasse più: voleva non amare.

E si era studiata di far sì che la sua amicizia colla sorella di Pietro non ne scapitasse in nulla. Si era mostrata con Maria sempre affettuosa e, pur astenendosi dal parlarle più del fratello e mostrando a questo proposito una perfetta indifferenza, aveva cercato di farle nascere nell' animo il convincimento che essa avrebbe fatto a meno senza fatica dell' amore di lui e che la loro amicizia sarebbe rimasta non meno dolce e non meno profonda.

E Maria aveva in gran parte ceduto. Dapprima non aveva saputo spiegarsi la nuova indifferenza di Giulia per l' abbandono di Pietro; poi si era persuasa di non dover più lusingarsi intorno al bel sogno d' unire in matrimonio

il fratello e l' amica e, nella docilità del suo cuore, aveva finito per imporre a se stessa di desiderare a Pietro la felicità colà dov' egli l' andava cercando. Di tutto questo anzi s' era fatto uno scrupolo di coscienza. Infatti — ella pensava — qual diritto aveva d' imporre l' egoismo del proprio desiderio alla libera volontà del fratello? E, nella delicatezza dell' animo, erasi venuta accusando dell' idea lungamente accarezzata come di colpa; e aveva creduto suo dovere di cacciar dalla mente i timori e i tristi presentimenti sul nuovo amore di Pietro: e quando, come si è visto, in quel giorno, in cui soli eransi recati per la strada campestre, questi gli ebbe aperto il suo cuore, ella, nell' augurargli la felicità, aveva provata la indicibile consolazione di poter dire a se stessa che per amor del fratello aveva saputo rinunziare all' unico bel sogno della sua povera vita.

In queste disposizioni d' animo le due amiche videro arrivare il giorno delle nozze di Leonilde.

Una bella giornata d' autunno, tiepida e serena. Alla casa della sposa fin dalle prime ore del mattino giungevano gl' invitati: poche famiglie amiche, tra le quali la famiglia Moldani, e gli amici politici e amministrativi del sindaco. Le signore Robini vi arrivarono in carrozza pochi minuti prima dell' ora fissata per la cerimonia religiosa.

E bisognava vedere come il buon sindaco si spendeva tutto negli onori del ricevimento: certo la notte innanzi egli, preoccupato per la riuscita della festa, aveva dormito assai meno che Napoleone prima della giornata di Marengo; ad ogni modo adesso, lo si vedeva, era trionfante e portava con grande disinvoltura dinanzi a tutti il suo bell' abito nero di parata e il suo gran sorriso di uomo soddisfatto di sè medesimo.

Tutti gl' invitati seguirono gli sposi alla chiesa parrocchiale e, subito dopo, al municipio, dove essi firmarono la loro unione civile dinanzi all' assessore anziano. E il corteggio parve a tutti riuscitissimo: la sposa splendidamente vestita di bianco, coi soliti fiori d' arancio e la consueta sua spigliatezza, e lo sposo, il piccolo dottore, tutto chiuso nell' ampio *redingote,* formarono l' ammirazione d' una discreta folla di popolo convenuta al loro passaggio.

Quando poi il corteo nuziale ritornò alla casa Ramolini,

ove allestivasi un sontuoso banchetto, il sindaco ebbe la grata sorpresa di udire all' improvviso squillare sotto alle finestre le trombe del concerto cittadino. Non che egli non se lo aspettasse, perchè avrebbe creduto di fare un torto ai suoi concittadini solo sospettando ch' essi non volessero concorrere nel modo più cordiale alle gioie famigliari del loro primo rappresentante; ma tuttavia le prime note della fragorosa fanfara produssero l' effetto di eccitarlo straordinariamente: fu in uno slancio d' entusiasmo che, presi per la mano i due sposi, s' affacciò con essi al balcone ringraziando con un ripetuto inchino la folla. Forse non mai per lo innanzi aveva provata, come in quel solenne momento, l' immensa soddisfazione di esser l' uomo scelto dalla fiducia de' suoi concittadini per reggere le redini del difficile governo municipale.

Pietro Moldani, per espresso invito della madre della sposa, aveva fatta la parte del testimonio nella cerimonia matrimoniale. E quest' incarico egli l' aveva accettato volentieri, lieto che in quell' occasione si riannodasse l' antica sua amicizia colla famiglia di Giulia, amicizia della quale non si curava più da un pezzo. Avviandosi alle nozze, aveva anzi pensato di dover fare di più: vincere il risentimento che sapeva essere nell' animo di Giulia verso di lui e farle comprendere ch' egli era sempre il suo affezionato amico d' infanzia; perchè uno scrupolo di coscienza gl'imponeva il dovere di non abbandonare così, freddamente, quella fanciulla che fin da bambino aveva considerato come una seconda sorella.

Ma poi la presenza della contessina Robini, col risvegliarsi tormentoso di tutte le paure del suo pensiero d' amore, avrebbe lasciato cadere questo suo generoso proposito, se un incidente inaspettato non avesse avuto improvvisamente l' effetto di riavvicinarlo all' amica della sua infanzia.

Fin dal primo momento, talora, quand' egli fissava lo sguardo ansiosamente su Virginia, s' era accorto di un altro sguardo scrutatore che veniva a sorprendere il suo, quello della signora Ramolini. Non ne avea fatto però gran caso e non aveva punto pensato che quelle occhiate, le quali sembravano indifferenti, potessero nascondere una intenzione ed un progetto.

Ma poi la cosa si rinnovò durante il pranzo ed egli non potè a meno di non notarla.

Gli sembrava che la madre di Leonilde si occupasse più di lui e della contessina Robini che degli sposi novelli, ai quali pure, come voleva la circostanza, era rivolta tutta l' attenzione dei convitati. Pareva impossibile!.... mentre il signor Ramolini si prendeva colla più profonda e visibile compiacenza gli elogi e i complimenti degli ammiratori della giovane coppia, la sua degna consorte non vi badava quasi punto e sembrava avesse solo il pensiero di osservare lui e Virginia, e, ciò palesemente, senza cercare di nascondere un secondo fine, ch' egli ormai comprendeva benissimo, sentendosene di momento in momento più annoiato.

Il suo imbarazzo poi crebbe quando udì la madre di Giulia, che conversava colla contessa, introdurre il discorso del matrimonio, delle sue difficoltà e dei doveri delle madri di famiglia. E improvvisamente la sentì dire a voce piuttosto bassa, ma tale ad ogni modo che egli, solo in mezzo alla distrazione rumorosa di tutti i commensali che vi ponesse attenzione, poteva benissimo udirla:

— Sentiremo presto parlare anche della sua Virginia, è vero, contessa?

E siccome la Robini non nascondeva un sorriso di compiacenza, essa aggiunse:

— Anzi, se mi perdona la libertà, vorrei chiederle se fin da ora posso farle i miei rallegramenti: è vero ciò che mio marito dice d' aver ricevuto in confidenza dal signor conte, che cioè la signorina è stata chiesta da un principe siciliano, a Roma?

La domanda era forse indiscreta; ma la buona signora non parve offendersene: anzi, sorridendo, disse piano:

— È vero: vedremo un po' quest' inverno....

Pietro non udì altro: nemmeno si accorse del lungo sguardo col quale la signora Ramolini aveva voluto sottolineare la chiusa del suo discorso con la contessa Geltrude. Ciò che aveva appreso, cadendo sul terreno già preparato dai sospetti e dalle preoccupazioni degli ultimi giorni, l'aveva gettato in un profondo scoraggiamento.

Dunque le sue speranze eran davvero folli? Avrebbe Virginia resistito alle lusinghe del brillante partito che i suoi le preparavano? Un principe siciliano.... E che cosa le avrebbe offerto egli, che potesse superare ciò che le offriva co-

stui? L'amore, l'ingegno e, forse, la gloria.... Ma, se anche Virginia per la forza dell'amore, per l'attrattiva dell'ingegno, pel sogno della gloria, avesse voluto preferir lui, saprebbe e potrebbe resistere all'opposizione dei parenti, i quali certo non vedrebbero la cosa che cogli occhi del mondo?

Ma poi.... — ed era questo che più lo tormentava.... — poteva egli veramente fidarsi di lei? Essa doveva certamente conoscere il progetto de' suoi parenti: e tuttavia non gli aveva detto nulla, non gli aveva nulla confidato....

In un momento perdeva tutta la sua fiducia: ora, come altre volte e più ancora, tutte le speranze e tutti i sogni s'offuscavano agli occhi suoi; e gli nasceva nell'animo un sentimento nuovo per la ribellione naturale dell'amor proprio ferito, il pensiero che alla fine dei conti poteva anche egli fare a meno di unire al suo modesto cognome lo stemma gentilizio d'un altro, che anch'egli poteva scegliersi un partito, meno brillante agli occhi del mondo, ma non meno conveniente e non meno splendido agli occhi di coloro che sanno apprezzare le virtú e le doti dell'animo.

E gli si presentò alla mente, facile e sicuro, l'amore di Giulia, di quella povera ragazza che gli sedeva accanto dimenticata.

I brindisi s'incrociavano: l'allegria era sui volti di tutti i commensali, la felicità su quelli degli sposi: tutti, tutti apparivano giocondi, anche Virginia che si divertiva un mondo nella conversazione col buon signor Ramolini, perfino Maria, che pareva ancora una volta dimenticare l'infelicità del suo male per godere della gioia comune; ma in Giulia egli indovinava una preoccupazione e, pur senza guardarla, sentiva la tristezza di lei.

E allora egli ebbe per l'amica dell'infanzia un sentimento infinito di gratitudine, la gratitudine per un'anima che, sola in mezzo alla giocondità di tutti, soffriva come la sua.

Dopo il pranzo gli sposi partivano pel viaggio di nozze.

Tutti gl'invitati si accordarono di accompagnarli alla stazione, facendo una bella passeggiata nel pomeriggio d'autunno.

Pietro offrì il braccio a Giulia e si avviò con essa.

Dopo il risentimento dell'amor proprio ferito, egli provava ora qualche cosa di più intimo: era un rimorso: era la rivolta della coscienza contro la passione che tenevalo

avvinto. Quando erasi legato a quella fanciulla in tanti anni di confidente amicizia, non aveva anche tacitamente accettato quello ch' egli sapeva benissimo essere nei desiderii di lei e de' suoi parenti, di divenire cioè un giorno il suo compagno nella vita? Sì, certamente: e allora questo patto non solo non gli era parso gravoso, ma al tutto naturale e vantaggioso, come quello che gli avrebbe assicurata la felicità nell' affetto di quella buona creatura. Era stato giusto poi, quando aveva dimenticato tutto ciò e aveva abbandonata la povera ragazza per seguire l'invito fallace d'un nuovo amore?

Ed ora.... oh non sarebbe stato meglio ora, invece di continuare ad illudersi dietro una vana fantasia di poeta, ridonare tutto il suo amore quasi fraterno alla fanciulla che gli andava vicina? Non sarebbe stato meglio per la tranquillità dell' animo suo?.... Un giorno le avrebbe dato l' anello benedetto, lieto degli augurii degli amici e felice nel sorriso della sposa; e sarebbero anch' essi partiti, come i due novelli sposi di oggi, pel viaggio di nozze, conducendo attraverso alle verdi campagne della loro Umbria i bei sogni di pace e di felicità domestica....

I due giovani andavano in silenzio, un po' indietro all' allegra e numerosa comitiva, pel bel viale di platani, che conduceva alla stazione ferroviaria.

Giulia, per non contraddire all' espresso desiderio della madre e per non turbare in qualsiasi modo la serenità della festa, aveva accettato d' essere la compagna di Pietro nella giornata e si studiava d' apparire indifferente e di tenere un contegno disinvolto, lieta anche di poter mostrare all' amica Maria, che non aveva potuto frenare più d' uno sguardo di meraviglia su lei e il fratello, come le sue relazioni con Pietro fossero del tutto naturali e non serbassero traccia alcuna del passato. Credeva d' esservi riuscita e non pensava che qualcuno, sotto quella sua affettata indifferenza, potesse leggere la tristezza e il rimpianto.

Ora però il contegno di Pietro la poneva in un vero imbarazzo.

Anch' egli — aveva pensato prima — non mostrava titubanza alcuna nell' offrirle il braccio, perchè — lo si comprendeva facilmente — anch'egli aveva voluto mostrarsi indifferente e portar bene la parte sua nella commedia che

ambedue recitavano; ma come mai ora si mostrava triste e preoccupato, in un silenzio che nessuno dei due ardiva rompere per il primo? e qual significato avevano quei suoi lunghi sguardi ch' ella sentiva ora su di sè, mentre, l' uno a braccio dell' altro come una volta nel bel tempo della loro amicizia, andavano lentamente a traverso la campagna?

Ella si domandava — e il cuore le tremava nella domanda — se veramente sua madre non avesse ragione di credere che il giovane sarebbe tornato a lei: e si studiava d' indovinare i pensieri di Pietro.... Forse egli erasi disgustato dell' orgogliosa contessina? o forse anche non era proprio vero ch' egli l' avesse del tutto dimenticata e, dietro al momentaneo capriccio per la Robini, gli era rimasto intatto l' amore di lei, dell' amica d' infanzia?

Ella non lo sapeva, ella non sapeva rispondere: e trepidava, attendendo una spiegazione.

— Giulia, — le disse all' improvviso il giovane colla voce piena d'una soavità inaspettata: — ti dispiace che Leonilde ti lasci?

— Oh... certamente!... — E una intensa commozione l' assaliva al tono intimo come una volta della voce di Pietro, e non s' accorgeva affatto del leggiero sforzo col quale egli aveva pronunziate quelle parole.

— Ma devi esser contenta pensando che tua sorella sarà felice, non è vero?

La fanciulla accennò di sì col capo: non trovava le parole per rispondere.

E fecero ancora dei passi in silenzio.

Il giovane combatteva ancora nell' intimo dell' anima sua la lotta tremenda....

Poi, vinto dall' irresistibile bisogno di sfogo:

— Ti ricordi, Giulia, degli anni della nostra fanciullezza?.... — le mormorò all' orecchio, quasi tremando.

Ella sentì come un sussulto di tutta l' anima, come una vibrazione contemporanea ed armonica di tutti i palpiti del suo cuore al tocco di una corda magica....

Col viso in fiamme, alzò su di lui gli occhi in uno sguardo di febbrile interrogazione....

A Pietro però parve forse di trovare in quello sguardo un rimprovero, perchè proseguì:

— Lo so! — tu dici: — io me ne ricordo, io me ne son sempre ricordata; ma tu? ah tu non hai forse dimenticato? — Ebbene, Giulia, no.... io sento ora di poterlo dire... no! non li ho mai dimenticati quei giorni felici.... Tu lo sai: il cuore umano è talora un problema misterioso.... e, vedi? io soffro ora immensamente pensando che tu devi aver sofferto per cagion mia e che forse non potrai perdonarmi.... Oh dimmi, Giulia, dimmi! mi perdoni?.... mi perdoni?....

La fanciulla balbettava esclamazioni incoscienti di sorpresa e d'amore; ella si stringeva al braccio del giovane in un'espressione di totale abbandono, e il cuore le batteva sì forte nell'esplosione della gioia che vi portò sopra istintivamente la mano, come ad impedire ch'esso scoppiasse.

— Ah Pietro!.... se ti perdono?.... — riuscì finalmente a dire, nel mentre ch'egli le prendeva la mano stringendola convulsamente nelle sue.

L'ora era dolcissima. Pel verde altipiano dell'Umbria tutta la placidità d'un tramonto d'autunno: gli ultimi canti degli uccelli sui platani del viale, gli ultimi profumi della campagna, per la quale nereggiavano i filari delle viti piene di promesse. E in quest'ora e in mezzo a questa soavità della natura le loro anime si riavvicinavano trepidando e tentavano ancora una volta di scambiare il mistico bacio della fede... — il bacio di due corolle nella immobilità dell'erbe di un prato.

Oh perchè tra due fiori, che si chinano dolcemente l'uno sull'altro, sorge talora il soffio brutale del vento? e perchè fra due anime umane, le quali, fatte da natura l'una per l'altra, tendono ad abbracciarsi, si leva non di rado perturbatrice la tempesta delle passioni?

Parte Seconda

I.

In uno dei primi giorni del novembre Pietro discendeva di buon mattino alla stazione di Roma, col cuore più che mai trepidante di porre il piede nella città dove — egli lo presentiva — stava per decidersi qualche cosa d'importante nella sua vita.

Povero giovane! In un mese aveva sofferto immensamente. La lotta tremenda che, quando appena egli aveva sperato fosse finita, gli era rinata nell' animo più che mai divampando, lo consumava. Ed egli si era abbandonato: aveva dovuto transigere colla coscienza, aveva anche dovuto più d'una volta nascondersi il viso tra le mani per la vergogna di sè e della fragilità del suo cuore; ma non avea saputo vincere l' indomabile passione che tenevalo avvinto alla Robini: e aveva finito per comandare a se stesso di credere ormai per sempre in lei, ciecamente.

Era stato la sera stessa del suo colloquio con Giulia pel viale della stazione. Avea creduto di poter dimenticare Virginia e di poter amare la fanciulla insieme alla quale avea passati gli anni dell'infanzia, e si era lasciato illudere dalla soddisfazione momentanea di riparare da un naufragio nella tranquillità d'un affetto sicuro. Ma l' illusione era presto svanita ed egli s' era trovato di nuovo in balìa della sua furiosa passione.

Appena salutati gli sposi novelli alla stazione, la contessina Robini gli era mossa incontro e colla spigliatezza che le era abituale, non curandosi della presenza di Giulia:

— Signor Pietro, — aveva detto a voce alta – domani, come sa, anche noi partiremo: non mancherà questa sera di venire a farci compagnia alla villa, non è vero?

Ed egli era andato: e lassù, nel salotto del pianoforte, dove Virginia l' avea condotto per far della musica, il suo povero cuore aveva capitolato.

Era stata un' ora d' intima battaglia e tremenda. Virginia aveva aperta sul leggìo una romanza, la vecchia e nota romanza, e l' avea cantata con indifferenza. Poi s' era rivolta a lui ricordando il passato che riviveva in quella musica e avea ancora cantata la romanza, questa volta con passione e con tutta l' espressione ch' ella sapeva dare alla sua bella voce. Alla fine, con intonazione sempre più intima, gli aveva chiesto perchè fosse così stranamente serio e diverso da quel Pietro ch' ella amava. Ed egli non aveva avuto il coraggio di resistere.

Si era sfogato, l' aveva rimproverata: perchè non parlargli del principe siciliano che l' aveva chiesta in isposa? Ed essa avea sorriso dicendo che non avea creduto ve ne fosse il bisogno; ch' ella avea saputo ciò indirettamente,

dalla madre; ma che nessuno finora ne aveva parlato a lei per chiederle il suo consenso: ed egli, se veramente ormai la conosceva, dovea ritener per sicuro che non avrebbe mancato giammai al patto giurato. Aveva aggiunto anzi ch'era lei che doveva esser gelosa: e lo era infatti di quella Giulia, che gli era stata vicina tutto il giorno.... Poi lo aveva incalzato con interrogazioni appassionate.

— Che cosa ho fatto dunque perchè non vuoi più amarmi? — ella diceva. — Non son più forse la Virginia del giorno della gita, la Virginia della sera della festa? Non son piú forse quella che tu proclamasti ispiratrice de' tuoi pensieri di poeta? Non è forse a me, che allora ero qual sono adesso, che tu giuravi di lavorare per conquistarmi insieme alla gloria?

Ed egli, sotto quella veemenza nuova di passione, al suono di quella voce che lo ammaliava ridonandogli tutta l'ebbrezza del sogno che aveva creduto svanito, in una suprema contrazione della coscienza, si era dato per vinto.

Quella sera stessa, appena di ritorno dalla villa, si rinchiuse nella sua stanza colla mente vacillante e come curvato sotto il peso d' una umiliazione, scrisse a Giulia:

« Cara amica. — Perdonatemi il dolore che forse sto per arrecarvi. Voi non dovete più amarmi, perchè non potete sperar più nulla da me: così è il destino. Sarei un Giuda se non vi dicessi la verità; oggi io non ingannava soltanto voi, ma ingannava me stesso. Perdonate l' incoerenza di questo tristo mio cuore. È inutile che altro vi aggiunga: voi avete già indovinato. Serbatemi almeno la vostra amicizia. — Pietro ».

E con questo avea spezzate per sempre le speranze della povera ragazza, colla quale non aveva più avuta relazione alcuna.

La mattina dopo le Robini erano partite: egli aveva passato l' ottobre in una triste solitudine, animato soltanto dalla febbre dell' arte che lo teneva rinchiuso per intiere giornate nella sua stanza da lavoro.

Oh questa era stata veramente per lui una frenesia! Aveva scritto e scritto innumerevoli cose; avea vissuto in un sol giorno, talvolta in una sola ora, due, tre e più di quei momenti pieni di un' intensità sempre varia d' ispirazione, che si succedono talora con rapidità vertiginosa nell' anima dell' artista che sente e combatte; aveva gioito e

sofferto talora insieme nei quattordici versi d'un sonetto, aveva sperato e disperato nel breve giro d'una lirica.... e aveva creata una poesia ch'era il riflesso di tutta l'agitazione e la mobilità dell'anima sua.

— Che cosa fai, Pietro? — gli chiedeva timidamente Maria, la quale, benchè da qualche tempo si tenesse paurosamente estranea alle cose intime del fratello, si sentiva preoccupata della solitudine nella quale egli si rinchiudeva e indovinava qualche cosa della sua intima battaglia.

— Nulla.... lavoro! — rispondeva egli sorridendo.

Poi, in una nebbiosa serata di novembre, era partito per Roma.

Non aveva salutato in paese nessuno degli amici (e ne aveva forse qualcuno ormai?); aveva baciate la madre e la sorella e avea provato un intimo sgomento di sè nell'accorgersi di lasciare la casa paterna e quelle due sante creature senza il rincrescimento d'una volta. Eppure, la vigilia della partenza, sua madre gli aveva tenuto un discorso ben triste su certi sintomi dei progressi dell'infermità di Maria... Ma egli aveva qualche cosa dentro di sé che lo rendeva capace di una strana indifferenza.

Ed era partito colla febbre nel cuore. Lo sapeva ormai che avrebbe giocata un'ultima carta e decisiva nel giuoco della sua vita; ma non aveva la forza di guardare all'avvenire e di calcolare freddamente le probabilità della vittoria. Ed era partito ubbriaco del sogno d'amore e di gloria, di questa ch'era divenuta la malattia fatale e inguaribile della sua mente. La via era nettamente tracciata: o al delirio del trionfo, o all'amarezza della rovina, gli effetti della quale non era possibile prevedere.

Uscendo dalla stazione, salì in una vettura e si fece condurre alla sua abitazione.

La città si risvegliava allora. Densi nuvoloni di nebbia correvano sulla vasta piazza delle Terme, dove gli alberi del giardino pubblico gocciavano ancora per l'acqua caduta nella notte. Più in giù, il getto altissimo della fontana dell'Acqua Marcia spruzzava fino a grande distanza una pioggia minuta di goccioline portate dal vento; e allo sbocco di Via Nazionale colpiva stranamente lo sfondo oscuro e lon-

tano laggiù, verso la città bassa, dove pareva si addensassero maggiormente le nuvole nere e minacciose.

Qualche cittadino frettoloso sui marciapiedi, qualche legno d' albergo che ritornava vuoto dalla stazione, e gli spazzini che cominciavano il loro silenzioso lavoro intorno alle carrette della nettezza urbana: pel resto i negozi rimanevano ancora chiusi, e solo, di tratto in tratto, venivano aprendosi rumorosamente le persiane di qualcuna delle mille finestre dei palazzi che fiancheggiano la più bella via della Roma moderna.

Pietro si rendeva appena conto di tutto ciò nella strana commozione da cui era posseduto, mentre la carrozza nella sua ineguale andatura trascinava lui e i suoi sogni giù, verso il centro della grande città addormentata.

Sempre, quando era tornato a Roma dopo le vacanze d' autunno, avea provata una profonda impressione: ed era la sensazione del distacco fra la vita tranquilla del paese nativo e la fervida vita della città. Ma questa volta v' era qualche cosa in più: percorrendo le vie di Roma egli aveva nella mente Virginia: e ad ogni svolto di strada lo sguardo gli correva avanti istintivamente, come se si aspettasse di scoprire da un momento all' altro la snella figura della contessina Robini; e ad ognuna delle tante cose e dei tanti luoghi ben noti andava unito agli occhi della sua fantasia il ricordo di lei che doveva anch' essa conoscerli.

A piazza Venezia il vetturino stava per voltare il cavallo giù pel Corso; egli si rizzò vivamente sul sedile della carrozza e gli ordinò di prendere la via del Plebiscito e il Corso Vittorio Emanuele. E quando la carrozza passò sotto a un bel palazzo di costruzione moderna, egli alzò gli occhi alle finestre del primo piano e ve li tenne fissi lungamente col cuore palpitante. Le persiane erano tutte chiuse: Virginia dormiva ancora....

Appena si fu sistemato nella sua modesta cameretta, Piero scrisse:

« Virginia,

« Eccomi a Roma. Dopo un mese di dura lontananza, eccomi di nuovo vicino a voi, anelante al momento in cui potrò rivedervi, in cui potrò ancora bearmi della vostra dolce compagnia.

« Sono arrivato or ora. È da un mese che penso a voi, sempre a voi, e l' intensità di questo pensiero, ora che vi

son tornato vicino, strabocca in modo che insoffribile mi riesce l' idea di dover ancora aspettare qualche ora prima di rivedervi. M' illudo perciò di parlare con voi, scrivendo a voi.

« Vi ricordate, Virginia? vi ricordate?...

« Ebbene: non è il ricordo del passato che vi voglio portare ora dinanzi, perchè temerei di riuscire inefficace; non è nemmeno una nuova protesta d' amore che voglio farvi, perchè sento che sarebbe inutile e forse vi annoierebbe; è una confessione che spontaneamente vi offro, è l' anatomia del mio cuore, che mi sento irresistibilmente condotto a mettervi sotto gli occhi, affinchè non abbia mai per l' avvenire lo scrupolo di avervi tenuta celata qualche cosa di me. E vi parlo della mia vita, anzi di due vite ch'io sento il godimento di possedere, quella cioè ricevendo la quale da mia madre ricevetti anche l'inestimabile dono di conoscere la luce del sole e voi, e l'altra, la vita della mia anima, che incominciò quando incominciò il vostro amore. E vi parlo ingenuamente, sinceramente.

« Voi lo sapete, Virginia: io sono povero. Non è la facile tranquillità dell'agiatezza che mi ha veduto crescere; ma son le spine dolorose della lotta per l'esistenza che mi hanno educato alla vita: e una sola volta ho provata la gioia della ricchezza, quando cioè ho creduto di possedere il vostro cuore. Pel resto ho lavorato e sofferto. Ed oh la scolorita mia giovinezza, oh gli anni della mia primavera passati sulle gialle carte delle grammatiche, nella continua preoccupazione di riuscire a guadagnarmi il pane per vivere! Oh i sudori ghiacciati nelle lunghe sere d'inverno qui, in questa medesima stanzuccia di dove ora vi scrivo, dove ho visto tramontare tante delle mie giornate, come petali appassiti caduti dal triste fiore della mia esistenza!...

« Eppure, vedete, o Virginia: io sono stato superbo: sì, superbo della mia povertà, superbo (perchè non dirlo?) della fierezza del mio ingegno, che talora nella desolazione della vita materiale, avea lampi luminosi che mi riempivano d'una ebbrezza infinita! Superbo della mia povertà: e ho lavorato e sofferto in silenzio, disprezzando coloro che perdevano la loro gioventù nella spensieratezza dei facili piaceri del mondo (oh! io li sentivo parlare nelle carrozze rumorose, dalla solitudine della mia stanza!); superbo del mio ingegno: e ho creduto d'essere artista e ho provata la voluttà inenarrabile di poter correre sul carro stellato del genio.

« Questo il mio duplice orgoglio fino al giorno in cui conobbi voi, o Virginia: di qui solo io attingeva la forza di non imprecare e di curare la seria educazione della mia anima, la preparazione del mio intelletto.

« V' è bisogno ch' io vi dica che un altro orgoglio ho provato il giorno in cui conobbi il vostro amore, quello di sentirmi degno di voi?

« Ma debbo esser sincero, o Virginia. In quel giorno io sentii, in me un cambiamento: la gioia di conoscere voi mi procurava il dolore di esser povero. E anche oggi, ve lo confesso, é questa la mia paurosa preoccupazione. Malgrado che voi m' abbiate più volte ripetuto d'amarmi, malgrado che irresistibile sia lo slancio col quale le anime nostre si cercano, io ho paura, Virginia. Troppo grande è la distanza che ci separa, troppo diversa è la nostra condizione in faccia al mondo: avrò io la potenza e la fortuna di superare gli ostacoli e di vincere ugualmente?

« E poi... un altro timore m'assale: ed è che voi non abbiate a pensare che io, povero, cerchi il vostro cuore per avere le vostre ricchezze... Oh perdonatemi la temeritá di questo pensiero, rispetto al quale voi siete certo collocata più in alto dalla generosità della vostra anima! Ma pure, se una sol volta questo triste sospetto vi si affaccia alla mente, deh cacciatelo con disprezzo!

« Perchè io non vi ho detto ancor tutto: non v' ho parlato della via che ho tenuta per giungere a voi e sulla quale pure ho lasciato dei brandelli della mia anima. Voi però avete il diritto di saper tutto e forse, quando tutto vi avrò detto, avrete maggior fede nella nobiltà delle mie ambizioni.

« Quando vi ho parlato della mia vita passata, l'ho dipinta a colori troppo foschi! Non ho il diritto di lamentarmi di aver sofferto, quando ho avuta la fortuna d'essere stato amato. E lo sono stato, o Virginia, prima ancora di conoscere voi. Ho avuto l'affetto illimitato di due sante creature, una madre e una sorella: la prima una dolcissima donna che mi ha educato al bene, la seconda.... Oh qui vorrei che voi imparaste a conoscere interamente questa santa fanciulla! non potreste a meno di non amarla com' io l' amo. L'avete veduta qualche volta, ma non avete mai avuta l'occasione di comprenderla, voi che, forse, passando piena di vigoria giovanile dinanzi a quella personcina pallida, e macilenta, avete provato un

senso di ripulsione e di paura. Ebbene sappiatelo, Virginia: quella povera ammalata è stata l'angelo custode della mia vita e mi ha amato e mi ama con una tenerezza senza limiti.

« E poi... — debbo confessarvi tutto — ho avuto anche prima di conoscervi un altro amore. La sera del giorno che precedette la vostra partenza voi mi dicevate d'esser gelosa della Giulia Ramolini... Ebbene, io non ebbi il coraggio di dirvi tutto in quella sera, nella quale provai la strana ebbrezza di cader vinto e sfibrato, dopo un'intima e terribile lotta, dinanzi al vostro sorriso, a quel solito vostro sorriso... Ma sappiate, o Virginia, che poche ore prima io aveva promesso a Giulia di amarla. Ah non abbiate orrore di me, non maledite alla mia leggerezza! Forse che si è sempre padroni del proprio cuore?... Io sono stato debole, lo confesso; ma son forse da condannare se, sfiduciato dell'amore di voi (vi ricordate? quel giorno vostra madre fece colla Ramolini dei discorsi che mi riempirono di sconforto: e voi ancora quel giorno foste crudele con me, non è vero? — e perchè sempre quando non siamo soli, voi mi trascurate così?) son forse da condannare, io vi chiedo, se, coll'illusione nell'anima, mi lasciai vincere dal dolce ricordo d'un affetto cresciuto colla mia infanzia e mi lasciai piegare dalla tristezza d'una fanciulla, della quale io sapeva l'immenso amore per me? E del resto non dubitate, o Virginia: quella sera stessa io scriveva alla povera amica della mia fanciullezza che tutto ritenesse finito tra noi e rompevo così una volta per sempre il suo bel sogno.

« Per voi, Virginia, per voi! E per voi non ho nemmeno esitato ad arrecare alla mia povera sorella, desiderosa di vedermi unito per sempre alla sua più cara amica, il più grande dolore della sua vita.

« Ah! ora voi dovete conoscermi abbastanza per ammettere che non il desiderio delle vostre ricchezze, ma solo una passione più forte di me stesso e la visione di un grande ideale potevano impormi di fare quello che ho fatto!

« Amatemi, Virginia, amatemi! Io salirò dove voi vorrete... Non avete che a comandare; non avete che accennare colla vostra piccola mano, perchè voi siete ormai la padrona del mio avvenire.

Il vostro Pietro »

(Continua) Paolo Mattei-Gentili

Pompeo Campello nei moti del 1831 [1]

Mio padre si trovò dalla maggior felicità caduto nella più grande sciagura. Si ricondusse a Spoleto ove la madre, le sorelle, gli amici fecero a gara per lenirgli l' acerbissima pena. Tra i più caldi di affetto gli si mostrò l' arcivescovo Mastai. Nondimeno, narrava egli stesso, per più mesi si sentì smarrito, annighittito, incapace di fermarsi scpra una qualsiasi idea. Spesso gli sembrava un sogno molesto la grande sventura, e pareva aspettare alcuno venisse a destarlo. Non un libro egli aprì; non un verso provò a scrivere, egli che all' acerba perdita dell' amato fratello aveva mitigato il forte rammarico con meste elegie scaturite dal cuore.

Più mesi così passarono, e intanto cessava di vivere, il 30 novembre di quel 1830, Pio VIII, in cui aveva aleggiata la prudenza del Chiaramonti e l'illuminata temperanza del Consalvi. Nel conclave tornavano le due correnti come in quello in cui uscì papa Leone XII. La rivoluzione di Parigi, donde fu fatto .Re Luigi Filippo, e quella del Belgio, mise nuovo sgomento nei cardinali zelanti, i quali non vedevane altra salute che nella forza, e nell'osteggiare ogni condiscendenza (da loro giudicata debolezza) verso i sudditi.

Ai più illuminati invece quei rivolgimenti davano avviso che l' opera della santa alleanza si andava sgretolando, aveva perduto efficacia, e nuove brame nei sudditi produrrebbero nuove turbolenze, delle quali nessun poteva presagire la por-

---

[1] Da un volume di prossima pubblicazione del C. Paolo Campello della Spina — *Storia Documentata Aneddottica di una Famiglia Umbra* — Lapi = Città di Castello — Editore.

tata, se alle cause giuste di malcontento non fosse provveduto sollecitamente con accorgimento e liberalità. Molti facevano assegnamento sopra il Pacca, nobile ingegno educato alla scuola dei patimenti sofferti insieme a Pio VII. Gli altri volevano il Giustiniani, il De Gregorio o il Cappellari. Il primo, parteggiante acerrimo di un cesarismo papale nemmen definito nella sua mente, ebbe 21 voti sopra 45 elettori, e certo sarebbe stato eletto se, con la voce del cardinal Marco, la Spagna non avesse messo fuori l' esclusiva. I zelanti portarono allora sul Cappellari 22 suffragi, mentre l' altra parte 21 ne concesse al Pacca. E così dall' 11 gennaio si giunse al 2 febbraio, nel qual giorno le notizie di provincie ribellate e un movimento sedizioso nella piazza Colonna, persuase l'Albani ad unirsi ai zelanti eleggendo il bellunese, il quale assunse il nome di Gregorio XVI.

Insorgevano intanto i ducati e le Romagne, e quell' insurrezione aspetta ancora il suo storico, che, con la scorta dei documenti, mostri qual' essa fu singolarissima tra tutte le altre. Credo mio padre ben si apponesse dicendola pensata ed eseguita « da dilettanti ».

A me importa riferire la parte ch'egli vi prese, trovandosi non discosto dal personaggio storico tra i più importanti del secolo, l' arcivescovo Mastai.

Nell' alto clero, la disparità di pareri esisteva latente per la rispettosa obbedienza al capo supremo: solamente senza ritegno si mostrava nel conclave. I ventun cardinali votanti per il Pacca, moltissimi, anzi la maggioranza dei vescovi, eletto il Cappellari, fecero a questi omaggio, posero fiducia nella sua dottrina e nella sua rettitudine, ma non perciò mutarono parere in ordine alla via da tenere; essi pertanto non trovarono del tutto infondati i reclami dei rivoluzionari chiedenti tra altre cose: « franchigie municipali, codici definiti, amministrazione non arbitraria ». [1] Pio VIII non aveva avuto tempo di rimettersi nella via insegnata a lui dal Consalvi; Gregorio XVI, vuoi per i vincoli contratti con i proprî elettori, vuoi per l'indole de' suoi studî e per l'educazione claustrale, s' incamminava nella stessa strada di Leone XII, con meno zelo però e con maggiore prudenza.

---

[1] Lettera del capo degli insorti, da Rieti, al Pontefice.

Che tra coloro i quali avrebbero voluto contentare i popoli, in quanto fosse stato possibile con l'esistenza dell'autorità sovrana nei papi, fossero il Mastai e il Borghi vescovo di Narni, ne abbiam prove sicure. Essi usarono verso i rivoluzionari una carità, che dai zelanti fu scambiata per simpatia, e come tale denunziata a Roma dal prelato Valguarnera rimasto in molta relazione con gli spoletini per le opere compiute durante il suo governo. Ma procediamo con ordine.

Nei conforti che il pio Arcivescovo dava al giovane e trafitto vedovo, i discorsi politici vi entravano a divertire il pensiero dall'opprimente afflizione. Mio padre pertanto rammentava bene, e poteva affermarlo con sicurezza, che ambidue sulle prime non credettero a un moto tendente a rovesciare il Governo pontificio, ma solamente ad ottenerne le necessarie riforme, quelle stesse che nel venturo 21 maggio furono richieste nel famoso memorando delle potenze: Austria, Russia, Prussia, Francia, Inghilterra e Sardegna, che per la prima volta s'imbrancava con le grandi potenze.

Il 1° articolo del *memorandum* chiedeva « ammettere generalmente laici alle cariche amministrative e provinciali ». Il secondo consigliava « municipî eletti dalle popolazioni; una Corte dei conti; una Consulta amministrativa con « persone scelte dai Consigli municipali » e un « Consiglio di Stato da scegliersi dal Sovrano fra gl'individui più notevoli per nascita, per talenti, per fortuna ».

La ignoranza dello scopo a cui il movimento mirava era naturale nel pastore delle anime e nel mio genitore, il quale era stato per due anni assorbito dall'affetto all'adorata compagna, e i mesi antecedenti a quei moti, aveva vissuto annighittito per l'acerbissima pena di averla perduta.

Pochi poi erano a Spoleto gl'iniziati al segreto, e questi avevano escogitato un mezzo astutissimo per far armare i cittadini. Armati che fossero, nel rimbalzo dello scoppio che doveva avvenire nella vicina Foligno, di fatto il potere si troverebbe nelle mani di coloro per numero e per armi ben superiori ai pochi carabinieri e alla esigua guarnigione. Infatti il comandante di questa andava invano chiedendo a Roma, e alle città vicine, rinforzi.

Presero dunque a pretesto la sicurezza della rocca, ove erano seicento forzati, facendo correre la falsa voce di una

trama onde farli uscire. Indarno l'ispettore di quel luogo di pena dichiarò non esservi nessun timore; la popolazione abilmente sobbillata mostravasi impaziente di vedere a guardia della rocca i proprî concittadini.

Il delegato Soragna, che possiam credere meglio informato, trovavasi a Terni, e perciò ricorsero all'Arcivescovo, il quale rispose « quella precauzione non poter essere disapprovata ».

I cittadini più volonterosi furon pertanto armati con archibugi e posti sotto gli ordini del capitano Maceroni, comandante la guarnigione. Intanto tornava il capo della provincia, che rumorosamente si dolse di quell'armamento con il Montani, facente le funzioni di gonfaloniere. Questi che abbiam veduto, antico sotto prefetto del governo francese e poi ottimo capo del comune per molti anni, nell'affettata timidità del suo carattere, era riuscito a tenersi d'accordo coi papalini e con i liberali. Al rabbuffo del Soragna, tremante corse dall'Arcivescovo, come quello che lo aveva licenziato ad esaudire la richiesta popolare. Monsignor Mastai lo tranquillizzò; egli stesso si recherebbe a scusarlo dal Delegato. E così fece, senza ottenere nulla, tanto era vivo nel Soragna il risentimento. Recossi lo stesso monsignore alla residenza municipale a portare la poco buona novella, esortando tuttavia il magistrato a non indietreggiare. « Facciamo la guardia, sì facciamola, io ne sarò il cappellano! » E tornò a perorare dal Delegato, anche questa volta senza riuscire a rimuoverlo dal suo proposito. Non si dette per vinto, continuò ad insistere e ad ora tarda di sera, chiamò il gonfaloniere per annunziargli di aver alla fine ottenuto che i cittadini armati potessero seguitare, con governativa approvazione, il servizio militare nella rocca.

Poco appresso, lettere di Senigallia lo informavano essere colà avvenuto il mutamento di Governo e il suo fratello gonfaloniere essere stato costretto secondare la rivoluzione.

Anche in Perugia, il 15 Febbraio, il delegato Ferri aveva dovuto cedere il potere; il 16, Foligno seguiva il movimento giungente dal nord. Allora il Soragna, che aveva visto a malincuore i cittadini con l'archibugio, pensò di fare una scelta di quelli su cui sperava fare assegnamento per difendere l'autorità pontificia e ingiunse al Montani di farne una com-

pagnia di guardie, al comando delle quali egli metterebbe un capitano e due tenenti. La scelta del capitano fu suggerita dall'Arcivescovo nella persona di mio padre: tenente Carlo Leoncilli e sottotenente Filippo Marignoli.

L'Arcivescovo, costituitasi tale compagnia, lieto di vedere l'autorità politica entrata nelle sue vedute, anche per mantenere la parola di voler esserne il cappellano, si recò innanzi alle file delle neo-guardie e diresse loro parole di lode e incoraggiamento. Bello l'aspetto, armoniosa la voce, signorili le maniere, egli per solito trasfondeva la convinzione pacatamente espressa dell'animo, negli uditori. Or dunque rimase attonito quando alle sue esortazioni di mostrarsi fermi e valorosi difensori del Sovrano Pontefice, tutti restarono silenziosi; e comprese allora come la maggioranza fosse di uomini già risoluti a seguire l'esempio delle città vicine.

La voce che doveva poi scuotere il mondo dalla loggia del Quirinale, rimase muta in presenza di quel glaciale contegno. Gli occhi suoi si empirono di lagrime, tornò all'episcopio e vi apprese ben presto come all'arrivo di tre inviati da Foligno, il mutamento di Governo era divenuto un fatto compiuto.

Volle tuttavia adoprarsi primieramente ad impedire che il Delegato lasciasse il posto, poi, vedendone l'impossibilità, per far che almeno egli nominasse una commissione di Governo, come aveva fatto il delegato di Pesaro. Il Soragna non ascoltò il consiglio e partì.

Rimaneva la rocca in mano dei Pontefici; e quegli stessi che ad arte, per ottenere l'armamento, avevano sulle prime diffuse voci allarmanti, andavano ripetendo « che il prelato avesse lasciato ordine alla guarnigione di fare evadere nella notte tutti i forzati, facendoli piombare sulla città » (¹).

I cittadini armati, di ciò si servirono per reclamare il possesso della rocca e la custodia dei carcerati, aggiungendo « esser pronti a battersi se non fosse loro ceduta » (²).

Il comandante Maceroni propose di rimettersi al parere dell'Arcivescovo, e questi « dichiarò ch' egli non avrebbe mai

(¹) Sansi, pag. 168.
(²) *Idem*, *idem*.

permesso che si spargesse il sangue del suo popolo: inculcò a voce e in iscritto al comandante di capitolare; e nello stesso suo scrittoio furono firmate le condizioni della capitolazione, la quale poi fu messa in forma legale e sottoscritta nel palazzo del comune » (1).

Si formò poco appresso un comitato provvisorio che prese il Governo, composto del gonfaloniere Montani, degli anziani del comune e di quattro aggiunti, tra i quali era mio padre.

Stamparono essi un proclama, da cui appariva la poca preparazione e il poco senso politico dei sottoscrittori.

Nell' art. 1° si diceva: « l' augusta nostra Religione, ed il Clero, le istituzioni Governative (esclusa la lingua latina nella attivazione civile) gl'impiegati che vorranno mantenersi nei loro posti, le proprietà e gl' individui particolari sono sotto l' immediata protezione delle vigenti leggi ». Ancor più singolare era l' art. 3 con cui veniva abolito il *dazio del macinato*. Nell' art. 5 con oscure parole si prometteva la laicizzazione delle scuole, eccetto quelle de' seminari.

Tale Governo s' istallò il 16, ma non durò più di quattro giorni. Il Montani e parte degli anziani, si accorsero di essersi compromesssi con l' autorità pontificia della quale in fondo avevano annunziato la decadenza e non volevano bruciare i loro vascelli per il caso di un rovescio! Si ritirarono pertanto, sicchè rimasero al Governo soli mio padre, Filippo Teoli, Salvatore Fratellini e Giovanni Molfino, genovese, marito di una Onofri. Il mio genitore narrava che trovandosi nel posto più elevato (dappoichè era stato a sua insaputa e con poca sua soddisfazione nominato capitano della guardia), vi rimase, persuaso, rapito, disposto ad incontrare ogni pericolo, dalle lettere calde di patriottico entusiasmo, che gli giungevano da parte di quei letterati con i quali le sue pubblicazioni poetiche lo avevano messo in relazione.

Per fermo l'Arcivescovo avrebbe preferito che ancor egli avesse lasciato le file il giorno della sua poco fortunata arringa, ma comprese sarebbe stato un pretender troppo; compatì all' età, alla fervida fantasia, e non tolse a se stesso una tal parte di responsabilità di averlo designato tra i cittadini

---

(1) *Idem, idem.*

a cui affidare le sorti del paese in quei perigliosi rivolgimenti. Da ciò la scambievole affezione non fu discemata, anzi accresciuta, e ne rendono testimonianza tutte le relazioni che, come vedremo, corsero tra loro sino alla più tarda età. E come dell'Arcivescovo a Roma si buccinava male, e i zelanti garrivano contro la sua arrendevolezza, a sottrarsi dal continuo ricorrere a lui per consigli e raccomandazioni, egli pensò di allontanarsi. Il Montani e altri del comune, che avevan proclamato il nuovo Governo, volendo seguitare a ricevere i plausi dei liberali e ad un tempo farsi un paracadute con la zimarra pavonazza dell'Arcivescovo, stavano ai suoi panni a tutte le ore! Monsignore perciò, per la strada mulattiera, unica allora esistente, si recò a Leonessa, ove giunge la diocesi spoletina, città sino al 1860 rimasta sotto il dominio del re di Napoli.

Della sua partenza mio padre fu sulle prime assai addolorato, ma la velocità degli avvenimenti, l'intenso lavoro a cui egli, nuovo in ogni grave ufficio, era condannato, non davano tempo a riflessione. Aggiungasi l'arrivo in casa nostra dei principi Napoleone e Luigi Bonaparte, accompagnati da un antico ufficiale napoleonico, con i quali aveva fatto conoscenza nel palazzo Ruspoli ov' essi insieme alla madre alloggiavano.

Nessun dubbio ch' eglino avessero relazione con i capi del movimento a Bologna e che promettessero il loro appoggio onde avesse ripercussione nella stessa Roma. Voci non accertate, ma assai verosimiglianti, riferirono il loro concorso nel moto popolare di cui fu per breve ora teatro Piazza Colonna. Ambidue sentivano inestinguibile, insaziabile sete di gloria, di fama, di popolarità, da ottenersi con qualsiasi mezzo a costo della vita. Quasi temerario, il primo affrontò pochi giorni appresso, in Configni presso Terni, gl' insorti a favore del Papa, che si recavano a Rieti rimasta fedele, ponendo senza alcuna necessità, anzi contro la buona tattica militare, più volte a prossimo pericolo la vita. Luigi, che poi doveva liberare l' Italia dal servaggio straniero, mostrava bensì coraggio, ma più assennato. Egli faceva maggiore assegnamento nell' artiglieria, e durante il breve soggiorno fatto in casa nostra, si occupò a far la prova di cannoni di legno di quercia. E ne provò un modello che lanciava passabilmente i proiet-

tili, tanto che lo portò seco al campo dei liberali a Narni, consegnandolo a Cesare Sansi comandante gli spoletini.

Il Governo pontificio aveva fatto ogni sforzo per farli persuadere a non prender parte a quei moti rivoluzionari, anche per non vedersi costretto a negar l'ospitalità sin allora usata verso la proscritta famiglia. I capi rivoluzionari egualmente avevano invano cercato dissuaderli dal prestare un aiuto che pareva loro potesse riuscire dannoso per la diffidenza la quale avrebbe suscitato nell'animo di Luigi Filippo. Alla sua volta la madre supplicava, scriveva, mandava messi per trattenerli, ma tutto invano. Essi dall'Umbria si recarono a Forlì ove Napoleone, buono di cuore, bellissimo della persona spirò, lasciando vedova e derelitta la giovane sua sposa, figlia di Giuseppe Bonaparte, già stato re di Spagna.

Comechè la regina Ortensia avesse l'esteriorità di quelle donne dette tutto cuore, le quali non sempre hanno cuore migliore delle altre, bensí provano il bisogno di esprimere le proprie sensazioni clamorosamente, ella aveva una sensibilità vera e un animo innamorato di alte idealità. Non può disconoscersi di aver perciò istillato nel figlio Luigi il tenace proposito di giovare all'Italia. Dell'acerba perdita del suo Napoleone non si racconsolò giammai, e descrisse in un libro le angoscie di quei giorni, con il pretesto di scusare il suo passaggio per la Francia e la sua visita a Luigi Filippo.

In questo volume parla di mio padre, che si recò a visitarla a Foligno, e udì da lui il racconto del fatto d'armi di Configni di cui ho innanzi discorso (1).

---

(1) Je reçus un jour la visite du comte Campello de Spoleto. Mes enfants avaient logé chez lui. Il me parla d'eux en détail et avec un enthousiasme qui aurait pu flatter une mère, s'il ne m'avait appris les dangers qu'ils avaient déjá courus. Mon fils Napoléon s'était porté avec deux cents hommes contre une troupe de brigands armés sortis des bagnes, et qui, mêlés á quelques militaires, venaient au nom du pape pour reprendre les villes de Terni et de Spoleto.

Dans les bois on se battit corps á corps. Mon fils Napoléon, au milieu des balles, des piques, se défendait comme un lion. Au moment où il terrassait un brigand qui allait le tuer, en lui tirant á bout portant un coup de carabine et qu'il lui faisait grâce de la vie, un dragon vint percer le brigand d'un coup de sabre.

Le comte me faisant la description de l'entrée de mon fils à Terni, ramenant ses prisonniers, et inspirant par sa beauté remarquable et le service qu'il venait de rendre, une admiration générale. « Eh bien, il était, disait-il désolé que ce dragon eût ôté la vie à celui auquel il venait de l'accorder.

Intanto Bologna chiamava rappresentanti di ogni città sollevata. L' Orioli e il Zannolini, che andavano attorno per dare unità al movimento, passando da Spoleto insisterono affinchè da Spoleto fosse inviato mio padre, (¹) al quale fu aggiunto l' avvocato Pietro Savi.

Partirono il 21 febbraio, ma non arrivarono che il 2 marzo.

L' adunanza prima, aperta nella mattina del 26, entro il palazzo comunale, a cui assistevano trentanove inviati, aveva senza indugio dichiarato scaduto dal dominio temporale il Papa, e formato un solo Stato di tutte le città sollevate con presidente e Consiglio di ministri e Consulta legislativa. Fu ventura che da Spoleto a Bologna impiegassero nove giorni, trattenuti dalle festose accoglienze incontrate per via. Ogni passaggio di patriotti faceva dilagare quella rettorica ond' era satura la singolare rivoluzione; cene, discorsi, accompagni facevano loro passare il tempo piacevolmente; e fortunatamente, perchè se gl' inviati avessero assistito e preso parte alle votazioni della prima tornata dell' assemblea, non avrebbero poi potuto evitare l' esilio.

Questa seguitò a discutere senza impeto, con irresolutezza, non facendo intendere ciò che voleva e che cosa si prefiggeva. « Inesperti nella politica, come gente a tutt' altro allevata, s' impigliavano nelle minime difficoltà: onesti, leali, con quella moderazione che onora ma che non salva, esitavano per paura di compromettere una patria che amavano, una pace di cui sentivano la necessità » (²). Tutto basava sulla promessa francese del non intervento, diguisachè, accortisi del mal gioco fatto da Luigi Filippo, al quale niente altro stava a cuore che il farsi riconoscere per sovrano dalle grandi potenze, l' azione e persino le speranze si dileguarono con celerità anche maggiore di quella onde si erano manifestate.

Mon fils Louis, de son côtè, était, prés de Civita Castellana; il en disposait l' assaut et se croyait sûr de réussir, puisque tous les moyens de défense n' avaient pas encore été pris.

La Reine Hortense en Italie, en France et en Angleterre pendant l' annèe 1831. Fragments extraits de ses mémoires inédites écrites par elle même. Paris, Levavasseur, 1834, pag. 116.

(¹) Sansi, *Id.*, pag. 173.

(²) Cantù, *Storia dei cento anni*, vol. III, pag. 47.

È tuttavia accertato che la Francia gridò contro l'Austria perchè si disponeva ad invadere lo Stato pontificio, ma il Metternich si disse pronto ad affrontar la guerra, e a tale contegno il nuovo Governo di Parigi chinò il capo.

Fece anzi più: rassicurò la Corte romana e impedì che i rifuggiti e le munizioni partissero per lo scopo, a raggiungere il quale esso stesso aveva grandemente contribuito.

Il 9 marzo gli austriaci avevano già ricondotto a Modena il Duca; man mano che si facevano più vicini, il Governo da Bologna si ritirava verso Ancona ove decorosamente capitolava con il cardinale Benvenuti, il quale accordava il passaporto ai capi, che s'imbarcavano.

Ma Roma dichiara nulla la convenzione, l'Austria arresta la nave in cui fuggivano i compromessi e li getta nelle prigioni di Venezia e fu caso che in luogo di scendere a Spoleto, mio padre si arrestasse a Campello, ove la madre corse a scongiurarlo si tenesse quanto più potevasi nascosto.

Luigi Napoleone, infermo di malore che si annunziava con i caratteri di quello ond'era stato vittima il fratello, non potè imbarcarsi cogli altri e rimase celato da sua madre nello stesso palazzo in cui venne ad istallarsi il generale in capo austriaco barone Geppert.

I due appartamenti erano attigui, talchè madama Ortensia era obbligata, come ci narra, « *a lui fermer la bouche s'il toussait* ». Soltanto il giorno di Pasqua, alle quattro del mattino, il futuro imperatore travestito da servitore inglese « *sur le siége de la voiture* » e la madre lasciarono Ancona. Udirono la messa a Loreto e quindi ripresero, con battiti di cuore, il viaggio in due carrozze di posta precedute dal corriere. La Regina aveva un regolare lasciapassare, ma suo figlio aveva preso un passaporto per Corfù e con molta industria si era fatto credere imbarcato il giorno della capitolazione in una nave facente vela verso quel porto.

A Macerata un uomo presente al mutar di cavalli, riconobbe il giovane principe, ma non lo tradì. Non così avvenne a Tolentino. Uno di quegli esseri che godono del male altrui, corse a denunziarlo al comandante austriaco, il quale, da quel gentiluomo che era, rispose: « il lascia passare è regolare e io son qui non per far dei prigionieri ».

A Foligno, ov'erano anco più conosciuti, mandarono il

corriere a far preparare i cavalli di ricambio fuori della porta.

Come Dio volle, uscirono dalle terre occupate dai tedeschi, bensì non poterono imbarcarsi, come speravano, a Genova, e dovettero, per Nizza, giungere nel regno francese.

Tornando a mio padre, egli, fidente sulla convenzione con il cardinale Benvenuti, era, come dissi, tornato in patria.

La condanna di Ciro Menotti, la mancata fede alla convenzione con il cardinale Benvenuti, più la presa ipoteca nei beni dei compromessi, avviamento al sequestro, mise grande spavento in lui e nel fratello Solone, che lo aveva surrogato nella commissione di Governo. Infatti i loro beni furono i primi ad essere ipotecati.

Mia Nonna narrò al figlio quanto era succeduto in città dopo la sua partenza. Apprese egli come uno spedito dall' ex regina Ortensia a Salvatore Fratellini, con il quale ella aveva legato conoscenza ai bagni di Nocera, portasse la prima notizia dell' entrata negli Stati ribellati degli austriaci. Supplicava si persuadessero i suoi figli a lasciar senza indugio i rivoltosi, magari si prendessero misure coercitive per farli desistere dalla dissennata impresa. Così male disposte erano le comunicazioni tra i diversi comitati liberali, che mentre il 13 marzo Modena tornava al suo Duca, e il 21 Bologna veniva occupata dagli austriaci, il Montesi con gl' insorti arrivarono a Spoleto non prima del giorno 28.

Notizie sicure non si erano avute che al passaggio di due inviati del cardinal Benvenuti a Roma per riferire in ordine alla capitolazione. Essi si trattennero qualche ora per persuadere il Governo provvisorio a dileguarsi, riconsegnando il potere a quegli stessi magistrati del comune da cui lo avevano ricevuto.

Avvenne così un fatto nuovo nella storia, che gli stessi uomini i quali avevano proclamata la cessazione del Governo papale, e ad un tempo del dazio macinato, con altro proclama si compiacevano annunziarne il ritorno. Quella folla di oziosi e male intenzionati, plaudenti ad ogni mutamento e bramosi di pescar nel torbido, come aveva battute le mani alla rivoluzione, le batteva all' annunzio della sua fine, anzi minacciava feroci vendette. « Fu ventura » scrive il Sansi « che vi fossero quei bolognesi che li dispersero ». Ma rea-

zione vi sarebbe stata e non lieve se non fosse tornato, prima del delegato, l' Arcivescovo.

Questi, nel domani della restaurazione, discese da cavallo al convento del Crocefisso, ove tosto corsero a fargli inchini, non mai veduti più profondi, il gonfaloniere e gli anziani. Tutti confidavano nella sua mediazione per non avere molestie.

Per buona sorte, non ritornando ancora il Soragna, egli fu da Roma investito del potere governativo, ceduto da lui senza indugio al pretore Gaola, che ne dette avviso con succinto manifesto alla popolazione.

Alla sua volta il 30 monsignor Mastai così parlò al suo popolo: « Nella giusta esultanza che questa buona popolazione ha mostrato pel felice ritorno di queste provincie sotto il dominio del suo legittimo Sovrano, abbiamo veduto con la massima nostra soddisfazione che la medesima ha saputo contenere il suo giubilo entro quei limiti che non possono oltrepassarsi senza compromettere la pubblica quiete. Mentre noi le ne constatiamo la nostra gratitudine, pieni di fiducia nella sua religione e subordinazione, ci lusinghiamo con tutto il fondamento che in nessuna maniera verrà l' ordine turbato. Non possiamo però dispensarci dal raccomandare a tutti di rispettare qualunque persona, e segnatamente le truppe che devono qui soggiornare o essere di transito, avendo avuto dai signori comandanti delle medesime la loro parola di onore che avrebbero mantenuta la più rigorosa disciplina, e che sin da questo momento sono pronte a ritornare fra le paterne braccia del Sommo Pontefice, e formare come tutti gli altri sudditi una sola famiglia. Questo è quello che particolarmente inculca nella sua Notificazione del 27 cadente mese sua eccellenza reverendissima il cardinal Benvenuti. Chiunque si permettesse verso le medesime il più piccolo insulto incorrerebbe la indignazione del Governo. I nostri parroci specialmente, di cui già conosciamo le pacifiche intenzioni e la devozione pel Supremo Capo della Chiesa, devono al loro gregge ispirare la più scrupolosa obbedienza a tale ordine.

« Nelle scorse due sere si sono fatti spari, e si sono accesi dei fuochi anche artificiali; potendo ciò dar luogo a dei forti inconvenienti, per evitare qualunque pericolo, proi-

biamo qualunque sparo e fuoco che non sia dal nostro permesso autorizzato. Nel mentre siamo certi che tali prescrizioni tendenti al comune vantaggio saranno pienamente osservate, compartiamo a tutti la nostra pastorale benedizione.

« Dal palazzo arcivescovile, il 30 marzo 1831

« G. M., Arcivescovo di Spoleto ».

Fu questo il primo atto di Governo temporale fatto dal futuro pontefice dell' amnistia, e l' uno poteva presagire l' altro. Non un' ingiuria ai sollevati; non una di quelle solite allusioni al dito di Dio, alla caduta dei reprobi, a servire il Cielo e Mammone, linguaggio indispensabile ai zelanti. Il pio Arcivescovo bada anzitutto ad evitare eccessi reazionari, a proteggere i vinti dalle furie dei vincitori. Né le parole furon contradette dai fatti. Il Sansi, che pur scrisse la sua storia in un momento in cui dire la verità su Pio IX era cagione d' inimicarsi i giornali politici distributori partigiani di quella rinomanza che fa rumore, sebbene di corta durata, il Sansi, dico, scrive: « Il Mastai si diede molto pensiero delle truppe che si ritiravano: ebbe ospite nel suo palazzo il Sercognani, e trattando amichevolmente con lui e con gli altri capi, fece sì che quelle genti deponessero quietamente le armi nelle sue mani. Dopo di che egli provvide tutti di denaro sufficiente per ritornare alle loro famiglie. Lo stesso Sercognani ed altri officiali ebbero da lui sussidio di denaro e passaporti ».

Nè ciò bastò. Egli si adoprò perchè il vento reazionario che soffiava da Roma, non facesse rovine attorno a lui. Il Teoli del Governo provvisorio, tornò ad esercitare la sua professione di avvocato senza subire molestia; Salvatore Fratellini, dopo un mese e mezzo di ospitalità lieta ricevuta dai minori conventuali di S. Simone, riprese le sue consuetudini: il Molfino non si mosse da Bevagna ove aveva casa e possessioni; mio zio Solone, stato già guardia nobile di Pio VII, intessè molte scuse ad attenuare i falli dell' inesperienza, e n' ebbe dallo stesso Mastai, mediatore, notizia di avuto perdono. Mio padre, per consiglio di questi, affidò la sua causa al suocero, che come principe romano e uditore di Rota era tenuto in giusto onore dal nuovo Papa. Egli aveva può dirsi

assistito alle vicende spoletine, perchè giornalmente informato dal figliuolo Augusto, che a conforto della perdita dell' adorata consorte era venuto da qualche mese in casa nostra. Invitò il genero a recarsi in Vignanello, dove monsignore si recò a confortarlo e rassicurarlo. Da lì egli stesso volle condurlo al prossimo convento dei Passionisti, nel quale ricevè amorevoli accoglienze e indimenticabile ospitalità.

Poco tuttavia vi rimase, perché Gregorio XVI promise a monsignor Ruspoli ch' egli farebbe con benevolenza studiare la causa di mio padre: intanto lo facesse pur ritornare in patria. Un po' d' incertezza rimase nonostante sino al maggio, come rilevasi da questa lettera del cognato don Luigi Ruspoli: « Roma 19 maggio 1831. — Papà è tanto impicciato che non ha potuto scrivervi di proprio pugno. Io sono perciò incaricato a darvi la consolante notizia che il vostro affare è prossimo al termine, e la risoluzione del medesimo sarà tale, che sarà di reciproca soddisfazione, perciò deponete ogni timore, siate tranquillo, e non pensate che a darci buone nuove ».

Fu in quei mesi di angustie (accresciute da grave malattia sopraggiunta all' unico figlio) che la benevolenza dell' Arcivescovo recò a mio padre dolcissimo conforto. Il medesimo caritatevole interesse che mostrò a lui, il buon pastore l'usò a molte sue pecorelle smarrite, ma ricevendone, come vedremo, una ingratitudine più vera che verosimile.

PAOLO CAMPELLO

Discorso di Mons. Ireland per La-Fayette

Lo scorso 4 luglio, anniversario della proclamazione dell' indipendenza degli Stati-Uniti, si inaugurava a Parigi una bella statua del La-Fayette dono della gioventù americana alla Francia.

La festa fu degna delle due grandi nazioni. Il Presidente della Repubblica Francese con quasi tutti i ministri vi assisteva, vi volle egli stesso essere interprete dei sensi del suo paese, e fu applaudito dai francesi ed americani con entusiasmo. Seguì la lettera del Presidente Mac Kinley, letta dall' ambasciatore Porter, che fece risuonare più d' una volta gli stessi applausi di fratellanza. Ultimo prese la parola Mons. Ireland scelto dal Presidente e dal Congresso degli Stati-Uniti per fare il discorso ufficiale in loro nome. Ed un Arcivescovo cattolico si fece applaudire fino all'entusiasmo da tutti i presenti, e per primo dal Presidente Loubet. Come ciò avviene di un Arcivescovo? Lo si onora, lo si ammira, e lo si chiama un grande uomo ed un gran patriota in America. Sì, egli è gran patriota. Questo è ciò che vale dipiù nelle menti americane, vergini di dissidi religiosi; i protestanti stessi gli riconoscono questo sommo merito di patriota e l'onorano. Mons. Ireland è una forza ed una potenza. In America si trova cosa naturalissima servirsi di Lui per il paese: viene impiegato, delegato, consultato. E, poichè agli occhi di tutti è un cittadino del più alto merito, gli si offrono i giusti onori, e la giusta influenza.

Che ne dicono i nostri italiani? Lo Stato correrà pericolo, se si servirà degli ecclesiastici nelle loro mansioni di cappellani, di missionari, di educatori del popolo? Ci perderà la Chiesa, se gli ecclesiastici saranno i primi, perdonando e dimenticando le offese, a dar il buon esempio di soggezione secondo le massime del Vangelo nelle cose politiche alle Autorità civili?

Gli Stati-Uniti, rappresentati da un Arcivescovo, sembrano forse men forti o meno amici del progresso? Altri pure, che non sono i nostri governanti, potrebbero meditare sopra la differenza della posizione, che si è creata il Clero in America, da quella, che si è fatta il nostro in Italia.

(*Riflessioni suggerite da Pierre Veuillot.*)

Diamo il testo della lettera di Mac Kinley a Mons. Ireland e il discorso di S. E. l' Arcivescovo di Saint-Paul. Ecco dapprima la lettera:

(Casa esecutiva)

Washington, 11 giugno.

Caro Signore,

Io ho approvato, or sono pochi giorni, la decisione del Congresso, che esprime in termini adatti la profonda simpatia, con la quale il nostro popolo rimira l'offerta alla Francia della statua del Generale La-Fayette, offerta fatta dalla nostra gioventù americana. Per me sentii con gran piacere che voi eravate incaricato di pronunciare il discorso inaugurale in tale circostanza di così grande momento.

Non si poteva scegliere un rappresentante più eminente dell' eloquenza e del patriottismo americano, nè altra persona sarebbe stata più atta a dare una degna espressione ai sensi di gratitudine e d' affetto, che legava il nostro popolo alla Francia.

Io vi sarò riconoscente di voler dire, quanto noi onoriamo nella nostra capitale nazionale la statua di La-Fayette, che il popolo di Francia vi ha eretta, e di voler partecipare la nostra speranza che l'offerta di un simile monumento commemorativo del cavalleresco soldato, della cui rivendicazione le due Repubbliche vanno superbe, serva a formare un nuovo vincolo d'amicizia tra i due paesi ed a creare un nuovo stimolo per gareggiare in generosi sforzi per il bene dell'umanità.

Vostro sinceramente

Devoto

WILLIAM MAC KINLEY

Al Reverendissimo John Ireland,
Arcivescovo di Saint-Paul (Minnesota).

Ed ora ecco il discorso di Mons. Ireland:

Oggi una Nazione viene a dimostrare la sua gratitudine ad altra Nazione, l' America viene a proclamare che non ha dimenticato, che non dimenticherà gli incomparabili servizi, prestati a lei dalla Francia.

O Francia, l' America ti saluta, l' America ti ringrazia. Verso di te grandi sono i suoi obblighi, ma non men grande è la sua gratitudine.

Noi parliamo alla Francia in nome dell' America: noi siamo il portavoce del suo primo Magistrato, di William Mac Kinley, dei membri del suo Congresso nazionale, della gioventù delle sue numerose scuole, di settantacinque milioni del suo popolo, i quali tutti sono felici di godere del ricco patrimonio guadagnato, nello scorso secolo, dagli eserciti alleati di America e di Francia: noi abbiamo il solenne mandato di far palese a tutto il mondo la gratitudine dell' America per la Francia.

Un tempo Nazione debole e povera, bisognosa di simpatie e di soccorsi, oggidì pari alle più possenti, bastevole a sè stessa, non chiedente nulla a nessuno all' infuori del rispetto e dell' amicizia, alle quali i suoi meriti le danno diritto, la Repubblica degli Stati-Uniti d' America rimira il più dolce ricordo del cavalleresco appoggio, che le prestò la Francia nei giorni della prova.

Presso le Nazioni, come presso gli uomini, la magnanimità e consiglia il perdono delle ingiurie ed impone il ricordo dei benefici.

Il quarto giorno del mese di luglio dell' anno 1776 le Colonie americane d' Inghilterra proclamarono la loro libertà ed indipendenza. Una Nazione nasceva: e nasceva in nome dei diritti dell' uomo e dei diritti del cittadino, in nome della libertà civile e politica. Ma ben presto armate ed eserciti traversavano l' Oceano per annichilire la proclamazione d'America. Sebbene una parte notevole del popolo d' Inghilterra non fosse ostile, sebbene i diritti civili e politici, a difesa dei quali i coloni eran insorti, fossero nella maggior parte identici a quelli che il popolo inglese aveva altamente reclamati per sè stesso, Re e parlamento avevano dichiarato che la libertà non regnerebbe in America. Scoppiò la guerra. La Nazione, che era di fresco nata, aveva forse da vivere, ovvero la libertà, alla cui inspirazione aveva preso forma, doveva andar bandita dalla terra sotto lo sguardo ansioso dell' umanità? Questa era la posta fatale gettata sulla bilancia del destino.

Bunker Hill, Trenton, Monmouth, Saratoga ci parlano dell'abilità dei capi e dell'intrepidezza dell'esercito americano. Per fermo, se il valore del cuore e la forza del braccio potessero sempre portare alla vittoria, la vittoria avrebbe sempre preceduto gli stendardi di Washington e dei suoi volontari.

Ma l' America poteva ancora promettersi un trionfo definitivo? Le era mestieri reclutare difensori fra una popolazione molto limitata: era scarsa di denaro per rifornirsi di viveri e di abiti, di armi e di munizioni: non aveva armata. Eppure essa così piccina e sprovvista si misurava con una Nazione, il cui tesoro era inesauribile, i cui soldati erano legioni, e le cui navi solcavano tutti gli oceani della terra.

Correva l' America di giorno in giorno sul campo il pericolo di una schiacciante sconfitta: c' era da temere che la tetra disperazione non oscurasse i suoi cieli, non ingoiasse le sue anime e non la facesse impotente financo a metter a profitto i suoi scarsi mezzi, che le rimanevano.

Ma un paese c' è, che più d' ogni altro è il paese del sentimento cavalleresco, dei nobili impulsi, dei generosi sacrifici, della piena immolazione all' ideale. Quivi la natura stessa s' incaricò di metter gli animi all'unisono del vero e del bello. Così all' appello d' un alto principio i suoi figli si gettano per istinto nell' arena, risoluti ad ogni costo di dar-

gli vita fra la vita dell' umanità. Le pagine della sua storia scintillano di nomi di eroi, e di martiri, di magnanimi soldati e di evangelici missionari. È della Francia, ch' io parlo.

Verso la fine del passato secolo la Francia era più che mai pronta a rispondere ad un appello, che le veniva in nome dell' umanità. Diggià infatti lo spirito di libertà si librava sopra di lei per non più lasciarla. Dovè a più riprese vedersi crudelmente disillusa nelle sue aspirazioni talora per sanguinose follie dei suoi amici, talora per la violenza oppressiva dei suoi nemici.

È alla Francia, che si rivolse l'America per confidarle i suoi timori, le sue speranze. Gl'inviati d' America perorarono la loro causa a Parigi: la risposta della Francia fu pronta e generosa.

Gilberto du Motier, marchese de La-Fayette: oh! fosse concesso alle mie parole di esprimere l' amor ardente, che i patrioti della rivoluzione americana portarono a questo illustre figlio della vecchia Alvergna! Oh! fosse concesso alle mie labbra di pronunciare il suo nome con quel rispetto, col quale i miei compatrioti d' oltremare vorrebbero che io lo pronunciassi qui di fronte al popolo di Francia!

In America, due nomi sono gl' idoli del culto nazionale, il tema dei racconti presso i focolari, il ritornello del canto del poeta, l' ispirazione dei discorsi dell' oratore: il nome cioè del Padre della Patria, Washington, e quello del fedele amico suo, La-Fayette.

Sarebbe per fermo strano che l' America non blandisse il nome di La Fayette. Egli amava l' America. « Dacchè intesi il nome d' America, dice egli, io l' amai: dacchè seppi la notizia dei suoi sforzi per ottenere la sua libertà, io fui infiammato di versare il mio sangue per lei ». Meglio degli altri uomini del suo tempo egli capiva il significato della lotta dell'America. « Non mai, dice, uno scopo più nobile si profferì al giudizio degli uomini: era la lotta suprema per la libertà, che la sconfitta d' America avrebbe lasciata senza patria e senza speranza ». Il suo sacrificio per l' America era tanto disinteressato quanto intenso. « Io mi offro, scrisse a servire gli Stati-Uniti con tutto lo zelo possibile: senza vitto, senza soldo ».

Ricchezze e stato, favori del Re e della corte, alte preferenze nel servizio, tenerezza della sposa e del figlio, tuttociò che l' ambizione poteva agognare e l' opportunità promettere, questo adolescente di diciannove primavere tutto mise decisivamente da banda per unire la sua sorte a quella d' un popolo debole e quasi sconosciuto, e ciò allora quando le fortune di questo popolo erano le più precarie, e la vittoria sembrava aver abbandonato per sempre i suoi vessilli. Quando l' inviato d' America gli ebbe tristamente confessato, che non era neppur in caso di provvederlo di un battello per trasportarlo al di là dell'Oceano, La-Fayette replicò: « Allora ne

comprerò io uno, e condurrò con me tutti quelli, che mi vorranno accompagnare ».

Investito di un comando nell'esercito dell'indipendenza, La-Fayette fu sempre e dappertutto « il prode cavaliere senza macchia e senza paura ». Le più belle tradizioni degli eserciti francesi riapparvero: Rolando, Duguesclin, Baiardo rivissero nelle campagne e sui campi di guerra d'America.

Sempre il primo ad attaccare, ultimo a ritirarsi. Quando il suo cavallo cadeva, combatteva a piedi: col sangue sgorgante dalle ferite, teneva testa ancora al nemico: se i suoi soldati si stancavano di fronte alle masse schiaccianti degli avversari, egli li costringeva col suo coraggio incrollabile a contender loro il terreno e cambiava così la sconfitta in vittoria. « Il marchese, dice un rapporto ufficiale, vuole a tutti i costi restare sul luogo del pericolo ».

Temerario, quando la temerità era a proposito, sapeva essere lento e rimaner padrone di sè, quando la fretta sarebbe stata fatale.

« Questo nobile soldato, scrisse Washington, sa sposare il fuoco militare della gioventù con una maturità di giudizio non comune ».

Washington conosceva bene gli uomini, e non concedeva la sua confidenza se non a chi conosceva di meritarla. Perciò incaricò La-Fayette di imprese importantissime e pericolosissime, che questi condusse con un' abilità a tutta prova. Si perde in sorprese chi pensa che questo giovane, che appena toccava il vigesimo anno, fu capace di spiegare tanta prudenza e sì grandi piani in quelle parti della guerra a lui confidate.

La sua posizione a Barren Hill era così disperata, la sua sconfitta così imminente, che il general Howe, prima di marciare contro di lui, invitò alcuni amici a trovarsi a pranzo con un marchese prigioniero. Quando giunse l' ora del pranzo La-Fayette e le sue piccole schiere erano al sicuro da ogni pericolo, ed il presuntuoso generale rimase solo nella sua collera e nel suo disinganno.

L' importante e difficile campagna di Virginia fu tutta condotta dal La-Fayette. Le forze nemiche sorpassavano di quattro ad uno quelle del generale americano; quelle avevano ciò che mancava a queste, abbondanti provvigioni ed un perfetto equipaggiamento: quelle erano comandate da capi rotti all' arte della guerra, il general Phillips dapprima e di poi Lord Cornwallis. « Il giovinetto non saprà sfuggirmi » diceva Cornwallis; ma il giovinetto gli sfuggì molto bene, scompigliò tutti i suoi piani, e stancò sì fattamente le sue truppe, che il generale inglese dovette ritirarsi verso il mare per quivi aspettare lo svolgimento della campagna.

Rimasto in possesso della Virginia, La-Fayette si trovò presto in buon punto di prestare un servizio della maggiore importanza, indispensabile pur anco, nella scena finale della Rivoluzione, di trattener cioè Cornwallis a Yorktown, aspet-

tandovi l' arrivo di Washington e di Rochambeau. Era ora il turno del giovinetto di dire: « Il generale non saprà sfuggirmi ».

Con la sua magnanimità e con la grazia delle sue maniere, non meno che con le sue prodezze militari, La-Fayette si guadagnò tutti i cuori e si fece l' idolo delle schiere americane. Egli fu americano fino ai più reconditi penetrali del suo animo, fu tanto fiero dell' America quanto il più fiero dei suoi patriotti, quanto il campione del suo onore e del suo nome contro tutti i contendenti. Tale era la sua rassegnazione, tale pure la sua giovialità nel sopportare le dure sofferenze, alle quali era così spesso esposto l' esercito americano, che era di stimolo agli ufficiali ed ai soldati e li costringeva a tacersi nei loro lamenti. Più d' una volta impegnò i beni di sua fortuna personale per comperar abiti e viveri ai soldati, che non lo conoscevano che col nome di « amico del soldato » o del « nostro marchese ». Al campo come in battaglia la sua autorità era senza limiti. Una parola di rincoramento caduta dalle sue labbra risollevava il soldato affranto, una parola di comando lo lanciava a corpo perduto contro il nemico. Il marchese di Chastellux, in occasione di una visita al campo americano, non potè trattenersi di notare che: « Non mai si parlava del La-Fayette senza palese testimonianza di affetto ed amore ».

Come ogni buon soldato, amava la gloria. Tuttavia al minimo cenno, se il bene generale richiedeva altri piani, abbandonava l' occasione, che gliela prometteva. Più volte, quando splendidi fatti d' arme gli si porsero innanzi, cedette, per la concordia, il suo diritto di priorità al comando. In nessun altro episodio della guerra non si rinviene la grandezza d' animo e la cordiale tenerezza, che mostrò La-Fayette, come quando davanti a Yorktown aspettò l' arrivo di Washington, affinchè l' onore della vittoria ritornasse al comandante in capo. De Grasse e Saint Simon stavano già nella baia di Chesapeake; La-Fayette per diritto di grado era al comando: nessun ordine era stato spiccato, che restringesse la sua libertà d' azione: le regole ordinarie dell' arte militare consigliavano l' attacco: de Grasse e Saint Simon, impazienti di ritornare al loro còmpito nelle Antille, lo richiedevano: il successo appariva sicuro e La-Fayette avrebbe avuto tutta la gloria di conquistatore. Ma sordo alla voce dell' ambizione personale, come alle istanze degli amici, La-Fayette aspettò Washington.

Per quanto insigni, i servizi del La-Fayette nelle nostre campagne e sui nostri campi di battaglia non formano che la minor parte della sua contribuzione all' indipendenza dell' America. La sua opera per eccellenza, quella che ci era indispensabile, la compì come *anello d' unione*, come egli stesso si chiamava, tra la Francia e l' America. Il suo arruolamento tra le schiere americane, disapprovato allora dalla Corte di Francia per ragioni politiche, era per lui un pegno

indubbio della profonda simpatia che si nutriva in Francia per la causa americana: egli non poteva mancare di riconfortare i patriotti americani, dando loro una conoscenza vieppiù chiara della giustizia e della nobiltà del loro fine, con la speranza che presto la Francia loro porgerebbe dei benefici ancora più segnalati.

Più tardi, quando questa speranza divenne una realtà, quando le navi del conte di Estaing spiegarono la bandiera di Francia sopra i mari americani, la sapiente mediazione del La-Fayette aiutò potentemente a mantener l'armoniosa cooperazione degli eserciti delle due Nazioni. In un tempo ancor più avanti della guerra fu l'influenza di La-Fayette alla corte di Francia e la sua persistenza a metterle sotto gli occhi i bisogni della repubblica, che ottennero l'invio d'una seconda spedizione sotto Ternay e de Rochambeau, senza la quale non si avrebbe avuto Yorktown. Nella sua visita in Francia, durante la critica annata 1779, La-Fayette fece alla Corte richieste su richieste, produsse argomenti su argomenti, talora in nome dell'onore e della gloria della Francia, talora in nome della liberazione di America: e nel medesimo tempo con i più squisiti modi insistette perchè le truppe di Francia non andassero in America che come ausiliarie delle americane, soggette come queste al supremo comando di Washington. Il successo coronò i suoi sforzi. Ogni difficoltà spariva davanti l'onda del suo entusiasmo. « È molto che La-Fayette non domandi, che Versailles venga spogliata dei suoi mobili, diceva Maurepas, per i suoi cari Americani, perchè Versailles n'andrebbe spoglia ».

Fin a quando ondeggierà la bandiera stellata, il nome di La-Fayette sarà amato ed onorato al di là dell'Atlantico: ed il paese, che gli diede la luce, ed il cui spirito cavalleresco s'impersonò in lui così perfettamente, sarà amato ed onorato negli Stati-Uniti d'America.

Ma innanzi tutto il titolo principale del La-Fayette al nostro amore ed ai nostri onori sta in ciò, che nelle nostre tradizioni storiche la sua eroica figura si erge incessantemente dinanzi la nostra immaginazione, come simbolo incantatore della magnanimità che la Francia stessa manifestò verso il nostro paese nella lotta per l'indipendenza.

Il valore dell'appoggio, che la Francia ci diede nella nostra guerra, è affatto inestimabile: la gioia che il ricordo di questo appoggio ridesta in noi è quella stessa, che ci viene dalla coscienza della nostra vita e della nostra libertà.

Il primo mallevatore della nostra nazionalità fu la Francia. La Repubblica degli Stati Uniti fece il suo ingresso nella gran famiglia delle Nazioni con l'appoggio della Francia, col riflesso dello splendore della sua storia, forte per la forza della sua gigantesca statura. Allorchè Franklin varcò la soglia del palazzo di Versailles come inviato d'America, e che Gérard de Raynedal nella sua qualità di ministro di

Francia salutò il Congresso americano di Filadelfia, la giovine Repubblica sentì in sè una novella forza, una novella dignità. La parola pure fu rifiutata agl' inviati d' Inghilterra, che portavano la concessione di diritti e privilegi, che prima erano stati invano richiesti. Il Congresso dichiarò solennemente che l' indipendenza era d' ora innanzi assicurata e proclamò l' esistenza di una nuova Nazione. Washinghon ricevette la buona notizia a Walley Forge, dove il freddo e la fame avevan quasi esaurita l' eroica pazienza delle sue schiere. Invitando i suoi soldati a ringraziare Iddio onnipotente delle benedizioni che loro aveva or ora largite, impugnò egli con insolita energia la spada e con ardore irresistibile si mise in marcia verso quel trionfo, che, presentiva sin d' ora, il Cielo gli serbava di certo.

La Francia versò nel nostro tesoro immiserito, con prestiti e doni, forti somme di denaro. Pure in principio della guerra aveva messo a nostra disposizione un milione di lire per comprar povvigioni militari ed aveva persuasa la Spagna a far per noi altrettanto. Quando la nostra indipendenza fu formalmente riconosciuta, il nostro Congresso inviò a Parigi ripetute richieste, e ne ebbe milioni e milioni dal tesoro di Francia.

Talora, e non abbiamo a farne le meraviglie, il ministro delle finanze di Francia rispondeva con cortesi rimostranze a cagione delle « immense domande » del Congresso; e pur tuttavia queste « immense domande » erano invariabilmente accondiscese fino a tale, che il tesoro di Francia non potè più bastare ad un tempo e alla spesa dell' esercito e dell'armata francese, impegnati nella guerra in virtù di un trattato di allenza con noi, e alle esigenze sempre crescenti del nostro Congresso: ed allora che fece la Francia? Andando al di là di tutto ciò che si poteva sperare dal più devoto alleato, il Re ci fece guarentire dal suo Gabinetto il pagamento regolare dell' interesse di dieci milioni di lire, che noi dovevamo ricevere dall' Olanda. Quando nel 1782 Franklin levò i nostri conti con la Francia trovò che, oltre la guarentigia del pagamento di quell' interesse olandese, la Francia ci aveva anticipati in prestiti del suo tesoro per una somma di diciotto milioni di lire, la quale fu l' anno seguente aumentata di sei altri milioni. Inoltre trovò che ci aveva largiti in doni gratuiti dodici milioni di lire, « per i quali la Francia, scrisse Franklin al suo governo, non si aspettava di ricevere altro rimborso che la gratitudine ». Havvi forse da stupire se Franklin aggiunge: « La gratitudine, che ci si chiede, sará, lo spero, eterna »?

La Francia inviò in America a versare il loro sangue per la causa nostra i suoi intrepidi soldati e marinai comandati dal fiore della sua nobiltà. Furono le sue navi di guerra, che protessero le nostre coste, e tennero i nostri porti, fuor di New-York, aperti al commercio. La cooperazione dell' esercito e dell' armata francese ci diedero la vit-

toria di Yorktown. Questa vittoria fu la finale e decisiva, essa conquistò l' indipendenza d' America. « Tutto è finito » disse Lord North, quando se ne ebbe notizia a Londra. Fin a quando l' America si rammenterà della sua propria esistenza, non si dimenticherà di Yorktown, degli uomini che per essa vi si batterono, delle bandiere che la condussero al trionfo. Tu stavi là, o amatissima bandiera della Francia, affettuosamente intrecciando le tue pieghe a quelle della bandiera dell' America!

Voi eravate là, de Grasse e de Barras, a custodire da vela nemica le acque della Chesapeake. Voi eravate là a rappresentare i nomi più illustri della storia francese, voi capi di eserciti, voi nobile dei nobili e cavalleresco Rochambeau, voi de Chastellux, de Lanzun, de la Rouerie, de Dillon, de Viomenil, de Choisy, de Deux Ponts, i due de Laval-Montmorency, i due de Saint-Simon. Sarebbe ben mia gioia nominarvi tutti. Voi eravate là, a gareggiare in sacrifici per l' America coi suoi propri figli, Lincoln, Hamilton, Knox, Piekering, Laurens e quell'altro amico della libertà, venuto di Germania, von Steuben, tutti con l' arme in mano ad attendere gli ordini di Washington, comandante in capo degli eserciti alleati. E voi pure, voi soldati francesi, eravate là, così prodighi del vostro sangue per l' indipendenza dell' America, quanto i suoi propri patriotti, voi battaglioni di Deux-Ponts e di Dillon, del Bearnese e del Soissonese, della Saintonge, della Turenna, della Auxonna e dell' Agenese, ed il valoroso reggimento del Gatinese, che doveva presto riguadagnarsi il nome sì agognato di Real Alvergna. E tu, La Fayette, potrei io dimenticarti? No, a te un posto scelto nella mia lista di eroi, perchè tu eri là francese ed americano, per amare appassionatamente e Francia ed America, e per ispargere su ciascuna una gloria eterna.

« Fu la partecipazione della Francia nella guerra dell' Indipendenza, che rese possibile la libertà dell' America nello scorso secolo ». Tale è il verdetto della storia formulato dal nostro ambasciatore presente alla Corte di Pietroburgo, sapiente e perfetto storico del La Fayette. Le colonie avevano fermato di essere libere: il loro spirito di sacrificio era sì ardente, i loro metodi così pratici, che presto o tardi la loro indipendenza doveva giungere. Ma che, senza l' aiuto della Francia, potessero conquistare sì presto la loro indipendenza in una guerra cominciata nel 1776, noi stentiamo a crederlo.

Lasciamo agli storici raccontare che Re e ministri di Francia vedessero nella rivolta delle colonie e nell' aiuto da prestarsi un' occasione per la Francia di vendicare le umiliazioni del trattato del 1763. Non spetta a noi richiedere che uomini di Stato si sacrifichino per noi fino a dimenticare l' interesse del loro paese. L' America sa e saprà per sempre che la Francia ci ha dati i mezzi di conquistar la nostra indipendenza, che ce la donò con la più graziosa ami-

cizia e la più cavalleresca generositá, che, quando il suo Re ed i suoi ministri ci concessero in suo nome il loro appoggio, furono applauditi dal popolo francese, che s' interessava vivamente della giovine Repubblica a cagione degli eccelsi principî così intimamente legati al suo trionfo o alla sua sconfitta.

Sì, fu amicizia graziosa quella della Francia. Ella mantenne a sue spese il suo esercito e la sua armata, quando ci servivano in America: non chiese rimborso per il costo delle sue operazioni militari fatte per noi, nel timore di far nascere in noi il minimo sospetto sopra il suo disinteresse; e proibì ai suoi generali di pensare a riconquistare il Canadà per darci tutto il possibile sodisfacimento alla nostra fierezza nazionale. Non volle servirci che da puro ausiliario; ed insistette perchè le sue vecchie schiere prendessero il secondo posto, perchè i suoi ammiragli e generali, superstiti di storiche lotte, si piegassero davanti agli Americani di pari grado, perchè tutti si assoggettassero al comando supremo di Whasington, divenuto per tal guisa generalissimo delle forze alleate di Francia ed America. Infine ci restò fedele fino all' ultimo momento della nostra lotta, resistendo energicamente ad ogni proposta di pace, che non desse piena sodisfazione alle legittime ambizioni d' America.

Sì, la gratitudine dell' America risale fin alla Francia d' allora, a Luigi XVI, a de Vergennes, a de Maurepas, che allora governavano i suoi destini: al popolo della Francia, che portava con tanta grazia il fardello che la nostra guerra gl' imponeva, ai marinai ed ai soldati francesi, che sacrificavano la loro vita sull' altare della libertà dell' America, e la gratitudine dell' America ritorna alla Francia presente, erede dei diritti e delle glorie dei governanti, dei soldati e del popolo francese d' allora. Governanti, soldati e popolo d' allora non son più; ma la patria, che essi rappresentavano ed amavano, resta; resta la Francia: e alla Francia presente e futura la Repubblica degli Stati-Uniti porge ringraziamenti ed amistà.

Una novella Nazione si era fatto il suo posto fra le Nazioni: la Nazione degli Stati-Uniti, che stavano diventando sì grandi, ricchi, possenti, quali li miriamo all' alba del vigesimo secolo. Ma stiamo ben in guardia dal limitare alla fondazione di una Nazione qualsiasi il significato della guerra per l' indipendenza d' America.

Quella guerra, per la grandezza del suo scopo e per la importanza de' suoi risultati, supera mille altre guerre, la narrazione delle quali riempie le pagine della Storia. Colà veniva in giuoco un principio sublime: il principio della libertà civile e politica, ed il trionfo di codesto principio in America era il presagio del trionfo in tutto il mondo. Ecco ciò che ricopre d'una gloria tutta speciale i campi di battaglia dell' America! Ecco il vero significato dell'opera com-

piuta in America dal La Fayette e dagli eserciti di Francia.

L' America si era sollevata contro un governo assoluto ed arbitrario: essa aveva sguainata la spada in nome dei diritti dell' uomo e del cittadino.

A Dio solo appartiene di proprio diritto il potere di reggere gli uomini: da lui solo deriva ogni autorità esercitata nella società civile. Pure quest' autorità non la dà Egli direttamente, nè ad un solo, nè ad alcuni, no: Egli la dà al popolo: e spetta al popolo sciegliere chi ed a quali condizioni ne sarà investito. Rivestito poi del potere per delegazione del popolo, i governanti, qualisisiano, dovranno usarne non a speciale profitto d'un solo o di alcuni, ma per il bene comune del popolo. Questo non è che il più elementare ammaestramento della ragione e della religione. Eppure non è stato forse dimenticato nel corso della storia? Il potere non fu nei tempi andati usato come se fosse l'appannaggio esclusivo di dinastie o di classi? E non sembra forse ora aver altro fine che di far servire gl' interessi del popolo all'ambizione di pochi? È perchè la rivolta di un popolo contro un governo sì assoluto ed arbitrario, quale si scorgeva nascere al di là dell'Atlantico, non poteva non provocare l' attenzione universale, ed il trionfo d'una simile rivolta dover senza fallo ridestare in altri popoli il sentimento de'loro diritti e la volontà di serbarli.

Le colonie americane arrivarono anche più lontano. Per meglio affermare che il potere civile emana dal popolo e non esiste che per il bene del popolo, esse vollero che il loro fosse esercitato dal popolo stesso per mezzo d' una rappresentazione popolare così diretta e numerosa quanto era possibile ottenerla, pur mantenendo la pace e l' ordine nella società. Donde scaturì la forma repubblicana di Governo adottata dalle colonie.

Non voglio però dire certo che la forma repubblicana di governo è essenziale per il buon organamento dello Stato e per salvaguardare i diritti del popolo: nè che questa forma sia la più conveniente a qualsiasi paese. La forma di Governo che meglio s' addice ad un popolo è una questione, la cui soluzione deve lasciarsi a questo popolo stesso, capace più di qualunque altro di dire quale si armonizza meglio con il suo carattere nazionale ed i bisogni creati dalla sua condizione sociale.

Non è per questo men vero che la forma americana è per sè stessa un'espressione ben distinta dei limiti delle responsabilità del potere; e quindi l' istituzione della repubblica degli Stati-Uniti dovette avere ed ebbe infatti in tutto il mondo le conseguenze più importanti per la libertá.

L' istituzione della forma repubblicana di governo negli Stati-Uniti inaugurò un' era novella nella vita umana, l'êra dei diritti dell'uomo e del cittadino, l'êra dei diritti del popolo.

Il nostro secolo è il secolo della democrazia: ciascun

lustro futuro segnerà una nuova tappa nella marcia trionfante della democrazia. I movimenti politici non retrocedono mai; il popolo non si spoglia fuorchè sotto il costringimento, e allora solo temporaneamente, dei diritti onde fu un tempo in possesso, nè della potenza, che gli servì un tempo a mantenere ed a estendere quei diritti.

Sarebbe sprecar la fatica cercare argomenti contro la democrazia nei pericoli ch' essa pare presenti. La sapienza consiglia di studiarli, quali possano essere per schivarli. La democrazia è riconosciuta nel mondo e vi resterà d'or'innanzi: ma occorre che, chi desidera la supremazia, vada a domandarla al popolo, che gli illumini la mente, che gli formi la coscienza, che si guadagni le sue simpatie. Agire in tal guisa è riuscire: adoprar altri metodi è fallire. Il tempo di quando si poteva dominare per decreti di capriccio è passato e non ritornerà mai più: ma, man mano che andava sparendo quel tempo, l'uomo s' ingrandiva, e chi lo desiderava ha diritto di rallegrarsene.

Perchè ci dorremo noi dell' avvento della democrazia? Innanzi tutto, che è la democrazia se non la pratica asserzione di quella dignità impressa sulla fronte all' uomo il giorno stesso che questi fu fatto all' imagine del suo Creatore? Che è essa mai se non la fiducia nella forza innata alla verità ed alla giustizia, e nella capacità, che possiede l' anima umana di risponder all' influenza della verità e della giustizia? Lo sviluppo della mente e della volontà nell'uomo, ecco ciò cui deve render onore chi ha fede nel progresso umano! Or bene, a misura che la mente e la volontà va svolgendosi nell' uomo, si svolge pnre in lui la coscienza de' suoi diritti e della sua potenza. È allora che si forma in lui la decisione di mantenere i suoi diritti, di mettere la sua potenza in azione, di scartare ogni restrizione, se oziosa e sragionevoie, che si vorrebbe imporre ai suoi diritti ed a questo suo potere. Ecco come la democrazia viene generata; ecco ancora perchè presso i popoli che hanno più presto e meglio intesa la dignità umana, la democrazia è già sorta in tutta la sua foza e bellezza.

Ed ora eccoci arrivati a contemplare l' atto finale dell' alleanza dell' America, e della Francia nella guerra dell' indipendenza americana. Si è verificato questo sogno così caro al nostro La-Fayette. A fianco, come già a Yorktown, s' innalzano nella grand'arena del mondo i due potenti campioni del nuovo secolo, l' America e la Francia, entrambe repubblicane oggi, come domani, repubbliche per decreto di che è arbitro supremo ed il padrone assoluto dei destini politici delle nazioni, la volontà del popolo.

L' America e la Francia hanno la nobile missione di dare all' universo la lezione vivente della libertà civile e politica; e la preghiera di tutti quelli che vogliono il bene dell' umanità è che esse siano fedeli alla loro missione. Per

meglio assicurarsi il godimento della libertà esse hanno rivestito la più alta forma della democrazia, si sono fatte repubbliche. A loro adunque di dimostrare che una tal forma di governo può sussistere in mezzo alle passioni ed alle tempeste dell' umanità; a loro di dimostrare che la democrazia non mente, quando ci promette le più pure e le più dolci gioie della libertà. Inutile aggiungere che, malgrado tutta la lor buona volontà, non arriveranno al pieno compimento dell' ideale che si propongono. Fino a quando vi saranno uomini che marciano verso un ideale, entreranno sempre nella pratica attuazione di questo ideale le imperfezioni degli uomini, e vi saranno di tempo in tempo le inconseguenze e le contraddizioni, che la condizione limitata della mente umana e il gioco degli interessi personali non mancheranno di generare. Che le nostre repubbliche tuttavia facciano senza posa i più leali sforzi per mostrarsi in tutta la lor vita nazionale la personificazione della libertà, almeno nella misura che questo sublime spirito dei cieli può impersonarsi sulla terra, ch' esse giustifichino la democrazia agli occhi del genere umano, guarentendo ai loro popoli, insieme al possesso della più ampia libertà, il rispetto della legge e la sicurezza dell' ordine pubblico, la prosperità e il progresso della Nazione, e assicurando a ciascun uomo e cittadino i diritti personali, che tiene dal suo Creatore, non attentando a questi diritti che sotto l' imperioso dettame dell' ordine pubblico e del diritto degli altri membri della società.

E finalmente ciò che si dice oggi, si ripeta domani, si ripeta nei secoli futuri.

Qui su questa piazza storica, nella capitale di Francia, dove si incontrano le Nazioni della terra, col grazioso permesso della Francia, l' America vuole, in ricordo di questo giorno, lasciare un interprete della sua gratitudine verso la Francia per la partecipazione di questa alla sua guerra d' indipendenza; un rappresentante dei principii di libertà, che furono l' anima e la vita di questa gran lotta.

E quest' interprete, questo rappresentante chi sarà? Se la verità ha dei diritti, se il merito ha una ricompensa, chi potrà essere se non Gilberto du Motier Marchese de La-Fayette?

Dunque, o genio dell'arte, rendici, te ne preghiamo, il nostro La-Fayette; fallo rivivere nella sua Francia, perchè parli a lei ed a tutto il mondo.

Chi con più titoli potrebbe dire alla Francia la gratitudine dell' America? La-Fayette conosceva l' America, conosceva la Francia; spesso ha parlato dell'America alla Francia, e sempre seppe leggere giusto nel cuor dell' America, sempre ha saputo toccare la corda sensibile del cuor dell Francia. Ch' egli di nuovo parli, ch' egli parli oggi, ch' egli parli domani in nome dell' America alla Francia.

E chi per più titoli, potrebbe rappresentare i principi

delle libertà, per le quali egli e Washington hanno combattuto? La passione dell' animo suo, l' ispirazione dei suoi pensieri, il movente dei suoi atti era la libertà.

La libertà l' attirò all' America; la libertà gli fece ripetere parole di fuoco nelle assemblee degli Stati Generali di Francia; la libertà lo condusse alle prigioni di Olmutz. Egli capì, e nessun meglio la comprese, che è la vera libertà: e come la intese, l' amò e la difese fin alla morte. I nemici della libertà, egli li odiava, cioè l' assolutismo col governo arbitrario, e l' anarchia con le sue sommosse disordinate. Egli si pose a difensore dei diritti dell' uomo, e del cittadino, che l' assolutismo vorrebbe annientare. Questi diritti egli difese in nome della dignità dell' uomo, in nome dell' indipendenza del cittadino, in nome della sincerità della coscienza religiosa: li difese tanto contro l'ira quanto contro la seduzione della potestà. Egli si pose a difensore della legge e dell' ordine pubblico, che l' anarchia voleva demolire. Quando in Francia la lotta per la libertà degenerò in selvaggia licenza, si dimise dal comando ch' egli poteva conservare in nome dell'anarchia, e prese la via dell'esilio che lo portò alla prigione di Olmutz. Egli ebbe a soffrir dai partiti estremi, perchè volle sempre tenere il giusto mezzo: e noi che amiamo e veneriamo la vera libertà, amiamo e veneriamo il nome di La-Fayette.

Ed ora, o La-Fayette, ricevi il tuo mandato: tu parlerai della gratitudine dell' America alla Francia: tu parlerai della libertà, per la quale America e Francia già insieme lottarono, e che ora esse insieme carezzano e difendono. Tu parlerai ai secoli futuri: per secoli futuri durerà la gratitudine dell' America verso la Francia, e la libertà regnerà.

(Versione del Conte Dott. Emiliano di Parravicino)

L'Esposizione di Verona

Gli inizii. — Auspice la Camera di Commercio ed il Comizio Agrario tenevasi nel 1889, in Verona, il Concorso Agrario Regionale, cui era annessa una Esposizione industriale.

La mostra, sebbene contenuta in limiti molto ristretti fu una vera rivelazione: l'industria in pochi anni aveva fatti progressi meravigliosi; erano sorti nuovi opifici, s'erano aperte al lavoro nuovissime vie; e le forze ancora latenti dovevano ricevere fortissimo impulso dal Canale Camuzzoni e dalle altre naturali energie della regione.

Il defunto cav. Luigi Farina, Presidente della Camera di Commercio, incoraggiato dall'esito insperato della Esposizione del 1889, avanzò e sostenne calorosamente il progetto di una grandiosa Esposizione per l'ultimo anno del secolo.

A questa idea egli dedicò ogni sua cura più amorevole: sin dal 1894 il Comitato Veronese per la Mostra internazionale operaia di Milano, devolveva alla Camera di Commercio, per la futura Esposizione, l'avanzo della sua gestione ammontante a circa L. 250.

Morto il cav. Farina quando l'idea stava per tradursi in atto, la Camera di Commercio non abbandonò il pensiero dell'Esposizione.

Nel 1898 elesse un Comitato generale del quale furono chiamate a far parte le persone più cospicue della città; stanziò in bilancio un sussidio di L. 50 mila, e cominciò ad esperire pratiche col governo e con gli enti morali ed elettivi per ottenere sussidi; pratiche che ebbero buon esito.

Il Municipio accordava 50 mila lire; la Deputazione provinciale prima 25 mila lire, poi — visto lo slancio col quale la cittadinanza in generale ed i commercianti in ispecie avevano accolta l'idea dell'Esposizione — altre L. 10.000.

Cospicui sussidi accordavano pure il R. Governo, la Civica Cassa di Risparmio ecc.

Frattanto il Comitato dei Commercianti — all'uopo costituitosi — lavorava alacremente per raccogliere altri fondi: in pochi giorni vennero sottoscritte più di 40 mila lire, delle quali buona parte come oblazioni a fondo perduto.

Ed è a questo vivo impulso dei Commercianti, alle pratiche della Camera di Commercio che è dovuta la festa del lavoro, dell'arte, e dell'industria che ha onorato Verona.

Gettate così, e solidamente, le basi finanziarie dell' Esposizione, sorsero subito discussioni circa l' epoca e la ubicazione, e molti sostenevano che la Mostra s'avesse a fare nel 1901, ritenendo impossibile allestire decorosamente ogni cosa in un tempo troppo limitato: i più vollero tener ferma l' antica data: e vinsero.

Ma la scelta della località fu causa di più serii dissensi, fortunatamente risolti per l' illuminata condiscendenza di quanti tenevano opposto campo.

Desideravano i più che l' Esposizione venisse costruita in Piazza V. E. e che di là si prolungasse per Via Pallone e Piazza Cittadella fino al Campo della fiera.

Altri, preoccupati dagl' incagli che le nuove costruzioni avrebbero apportato alla viabilità, ma più che tutto dal timore che all' Esposizione, contenuta entro limiti troppo angusti, avesse a mancare la larghezza e signorilità d' ambiente omai necessarie per simili costruzioni, sostenevano opposto partito e strenuamente combattevano perchè l'Esposizione si facesse fuori di città.

Ragioni d' indole economica militavano in favore degli uni e degli altri: le discussioni furono lunghe ed i dissensi s' acuirono fino al punto che tutto parve arenato.

Ma il patriottismo dei varii oppositori non potè permettere che il lavoro fatto, le speranze concepite, i sacrifici compiuti, cadessero a vuoto.

E l' Esposizione esterna fu decisa.

Facile fu la scelta dell' area che stendevasi propizia a pochi metri dalle mura fuori di Porta Nuova: agevoli le pratiche col Municipio e coll' autorità Militare per la temporanea cessione.

I Comitati. — A Presidenti onorari della Esposizione vennero chiamati il Comm. Gaspare Gloria R. Prefetto, l' avv. Comm. Luigi Dorigo, Presidente della Deputazione Provinciale e l' avv. Comm. Antonio Guglielmi, Sindaco di Verona.

A Commissario Governativo venne posto il Co. Comm. Marco Miniscalchi.

Nel seno poi del Comitato Generale venne eletto con ampi poteri il Comitato esecutivo sotto la Presidenza del Sig. Rag. Cav. Giacomo Apostoli, Presidente della Camera di Commercio di Verona —; a Vice-Presidente venne eletto il vice-Presidente della Camera di Commercio Cav. Rag. Achille Cuzzeri; a Membri i Sig.ri Cav. D.r Riccardo Avanzi, Cav. G. A. Aymo, Domenico Bonomi, Giovanni Casnici, Cav. Achille Cazzola, Achille Falceri, Avv. Cav. Gianni Grigolatti, Ing. Giuseppe Monga, Prof. Cav. Tito Poggi, Cav. Ettore Ruffo, Prof. Cav. Luigi Spazzi, Ing. Vittorio Strollini, Dino Bartolomeo Cerutti.

Il Comitato esecutivo, nel quale era larga parte alle forze più cospicue e vitali della città, non tardò a mettersi all' opera.

Il Cav. Apostoli, Presidente, curò sin dall' inizio ogni più piccola cosa, e con una attività instancabile, con una fermezza rara, con profonda sapienza, seppe, tra mille burrasche, condurre felicemente in porto la nave.

La riconoscenza di tutta una regione, il plauso unanime che salutò l' opera grandiosa splendidamente compiuta, devono essere al Cav. Apostoli ed a quanti con tutta energia e con gravi sacrifici lo hanno coadiuvato, il più alto guiderdone, la più legittima delle soddisfazioni.

Le Commissioni. — L' Esposizione doveva essere agricola, industriale ed artistica: e poichè molto differenti erano i tre rami nei quali essa avrebbe dovuto esplicarsi, il Comitato pensò di assegnare a speciali Commissioni l' organizzazione delle varie parti di essa.

Della Commissione agricola formarono parte il Cav. Prof. Tito Poggi, agronomo distintissimo, titolare della Cattedra ambulante d' agricoltura di Verona, l' ing. Vittorio Strollini, il Cav. Pietro Zamboni e il Sig. Camillo Grassi.

La Commissione industriale riuscì così composta: Presidente: Domenico Bonomi, presidente dell' Associazione di M. S. fra agenti di Commercio; membri il Cav. Luigi Spazzi, il Sig. Giovanni Casnici, il Sig. Achille Falceri, il Sig. Giovanni Ipsevich, l' ing. Vittorio Toccolini, l' ing. Moderato Tomiolo.

Della Commissione artistica furono eletti: a Presidente il Cav. G. A. Aymo Presidente della Società di B. A.; a Membri il prof. Luigi Novello, ed i Sig. Vittorio Avanzi e Umberto Bazzoli: a Segretario l' avv. Cav. Rodolfo Laschi.

All' egregio ing. Giuseppe Monga venne affidata, per conto del Comitato, la direzione generale della parte tecnica e costruttiva.

Altri membri del Comitato ebbero speciali incarichi.

L' opera delle varie Commissioni, indefessa e zelante, ebbe il più lusinghiero risultato.

Gli industriali, gli agricoltori e gli artisti risposero con slancio all'appello loro rivolto, ed il successo dell' Esposizione apparve in breve tempo sicuro.

Le Costruzioni. — Il contratto per le costruzioni era stato stretto con l'impresa Fratelli Bonomi di Milano, ditta già pratica di tal genere di lavori per impegni assunti e lodevolmente adempiuti, in altre Esposizioni.

Nel contratto venne, ad opera del Comitato, inserita la clausola che l' impresa, salvo che per gli specialisti, si sarebbe valsa nei lavori degli operai veronesi.

Per porre mano ai lavori furono stipulati i compromessi con le autorità interessate, le quali si prestarono premurose alla concessione, al solo patto che tutto venisse rimesso in pristino ad Esposizione ultimata. I lavori si iniziarono nel novembre del 1899 e furono puntualmente terminati per l'epoca prefissa.

Nulla venne a sturbarli nella loro regolarità, tranne le

pratiche con la ferrovia per la mancata osservanza della distanza legale dei fabbricati stessi dalla linea ferroviaria.

La difficoltà venne superata per merito dei rappresentanti della città e della stessa amministrazione ferroviaria che, in questa occasione si mostrò encomiabilmente remissiva e animata dai più benigni propositi verso il Comitato.

La facciata misura nella sua fronte una lunghezza di 120 metri.

È di un disegno semplice, non scompagnato da una certa eleganza: ricorda in alcuni tratti dei motivi di stile moresco, quantunque nel suo complesso arieggi più allo stile degli *chalets* svizzeri.

L' effetto d' assieme è intonato ed abbastanza grandioso.

L' edificio di facciata è destinato alle Belle Arti.

È composto d' un salone mediano lungo metri 25 e largo 13,50; e di due gallerie a diaframmi complessivamente lunghe m. 75 e larghe m. 10.

Sono aggiunte due altre gallerie della misura di m. 10 per 13,50.

La superficie coperta di questo primo gruppo di fabbricati è di $m.^2$ 1482.

Le pareti ed i diaframmi danno per le opere di pittura una quadratura di m. 1000 all' incirca.

Nelle due ale estreme del fabbricato sono stanziati gli uffici del Comitato, delle Commissioni, della Giuria, l' ispettorato del personale, l' ufficio postale e telegrafico ecc.

Nel grande giardino retrostante sono costruite le serre per fiori con apparecchi a termosifone della Ditta Freschi di Brescia, la tettoia per i fiori, i chioschi dell' industria privata, e quello del Collegio delle Missioni Africane di Verona.

Nello sfondo sorge il teatro capace di ben 600 spettatori.

Nel mezzo, fra ricche aiuole, sono installate le fontane luminose, impianto perfettissimo dell' ing. Maurin di Parigi.

L' edificio dell' Esposizione industriale attraversa il Canale Camuzzoni e si stende tra questo e la linea ferroviaria.

La galleria principale è lunga metri 125 e larga metri 14; è terminata da una parte con un salone ottagono e dall' altra con una fronte verso la sezione d' agricoltura.

Detta galleria è poi intersecata ad angolo retto da due altre gallerie lunga la prima metri 72 la seconda metri 65, e formanti al loro incontro un salone ottagonale veramente grandioso.

Una di queste due gallerie termina con una terrazza prospiciente sul Canale.

Ai quattro bracci delle gallerie stanno addossati dei porticati seguenti il perimetro di quattro cortili ridotti a giardino.

Tutto l'edificio dell'Esposizione industriale copre un'area di complessivi metri quadrati 4123.

Ancor più vasta (m.^{2} 4708) è l' area coperta destinata all' Esposizione Agricola.

Si passa a questa mostra entrando in un grande giardino a forma di trapezio, limitato da tutti i lati da grandi gallerie.

Agli angoli d' incontro delle gallerie chiuse si elevano saloni ottagoni di metri 27 per 17, e nel giardino, racchiuso dalle gallerie, si svolge tutto all' ingiro un portico pure destinato alla mostra agricola.

Le gallerie sono lunghe metri 194 e larghe 12; i portici lunghi pure m. 194 e larghi 5.

Al di là delle gallerie dell' agricoltura si stende un' area di terreno limitata lateralmente da due grandi tettoie, e in prospetto dalla linea di due fabbricati destinati l' uno al caseificio l' altro alla bachicoltura.

Nel mezzo di quest' area è il campicello scolastico, coltivato secondo gli intendimenti dell' Onorevole Baccelli.

Altri fabbricati minori completano l' esposizione: così il chiosco per la ditta Büller, la caserma per le guardie, gli stabuli per la mostra degli animali da cortile ecc.

Nel complesso l' area occupata è di circa 40 mila metri quadrati; i fabbricati sono disposti con tanta cura da rendere facile al visitatore di percorrere tutta l' Esposizione senza tralasciare parte veruna.

La Mostra Industriale. — L' Esposizione industriale avrebbe dovuto essere limitata alla Provincia di Verona: in tal senso vennero stabilite nel programma sette categorie, comprendenti rispettivamente le industrie manifatturiere, le industrie meccaniche, le industrie estrattive e chimiche, le sostanze alimentari, la Previdenza (assistenza pubblica ed igiene), le arti liberali e l' educazione fisica.

Se non che al Comitato parve conveniente dare alla Mostra un'estensione regionale per le industrie costituenti una speciale caratteristica della regione veneta, e per quelle che sorte da poco sentivano più forte il bisogno d' una nobile gara che loro imprimesse un valido impulso.

L' Esposizione fu dunque estesa alla regione veneta per i mobili in legno; le ceramiche, vetrerie e conterie; i lavori in metallo battuto; l' oreficeria e la gioielleria; i materiali da costruzione; le carrozze, gli automobili e le biciclette.

La città e la regione risposero con entusiasmo all' appello rivolto nel nome del benessere e dell' interesse comune.

Oltre trecento espositori s' inscrissero alla mostra provinciale: quasi 150 in quella regionale; un numero ragguardevole, ma più che tutto una somma di energia preziosa, una schiera di lavoratori forti e tenaci, un drappello di industriali dalle idee larghe e moderne, dall' animo palpitante per l' onore della propria città.

Tutti risposero con entusiasmo: dal proprietario dello stabilimento grandioso, dove interi paesi traggono lavoro e sostegno, all' operaio che ruba le notti al sonno per atten-

dere agli speciali lavori cui si sente, per innato amore dell' arte, inclinato.

Anche per la parte industriale l' Esposizione è dunque riuscita superiore ad ogni aspettativa: e la lode più incondizionata spetta ai membri del Comitato che non badarono a fatiche, che non indietreggiarono di fronte ad alcun ostacolo, che vinsero, con cortese insistenza, anche quei pochi che s' erano mostrati indecisi al primo invito.

Oltre alle principali ditte cittadine concorsero i corpi morali e le associazioni: così p. e. la Lega di insegnamento, le scuole Comunali di Verona, la scuola d' Arte, la scuola professionale Bon Brenzoni, la Cassa di Risparmio, la Banca Cattolica, l' Asilo di Mendicità, l' Orfanatrofio Femminile, l' Istituto Derelitti, il Collegio Artigianelli, le Cucine economiche, le Colonie Alpine, il Club Alpino, il Tiro a Segno, il Touring Club ecc. l' associazione M. S. fra agenti di commercio, la sezione veronese dei lavoratori del libro, e moltissime altre associazioni di M. S. della città e Provincia.

Il Ministero delle Finanze, aderendo alla richiesta del Comitato ed alle pratiche premurose dei deputati, incaricò la R. Manifattura Tabacchi di Torino — della quale è direttore il Comm. ing. Gallinotti — dell' impianto all' Esposizione di una macchina per la fabbrica e confezione delle sigarette.

La macchina, che funziona in modo meraviglioso, costituisce una delle più ammirate curiosità dell' Esposizione.

Le gallerie della mostra industriale disposte con buon gusto e senza soverchie ristrettezze di spazio, danno nel loro complesso ed in ogni particolare, gradita impressione al visitatore.

Alla vastità dell' ambiente corrisponde la ricchezza e varietà delle mostre tutte eleganti, molte veramente splendide ed artistiche.

Una rassegna particolare sarebbe impossibile: citiamo in ordine di collocamento: Tonolli e C. (fabbrica acque artificiali), Molani (maglierie), Luigi Modena, Torquato Toci, Benazzoli e Zanini, Pietro Barbaro (sartoria); Franchini Albano (Cartonaggi e tipografia): Fedrigoni e C. (cartiera); Lorenzo Salvi (saponi): A. Falcieri (punte di Parigi): Zamfretta e figli (organi): Fratelli Rinaldi, Meneghello, Rigodanzo ecc. (salumi): Società Italiana per le strade ferrate Meridionali (materiale ferroviario), Cav. Perez (armi da scherma), Dino Cerutti (lavorazione delle ossa); Consolaro, Serpelloni (macinatura del grano), Marcello Fantoni, Garelli Luciano, Nadali Roberto (confetture e pasticcerie) ecc. ecc.

Nei mobili notiamo: il Cav. Antonio Zanetti di Vicenza (fuori concorso); i fratelli Anti pure di Vicenza; il Cav. Valentino Besarel, Antonio Flaibani di Venezia, Giuseppe Regagioli di Lonigo, Marussig e figlio di Udine, Achille Falcieri di Verona, Lizzari, Mutinelli, Vesentini, Bottazzini, Nardini di Verona, la scuola Friulana per la lavorazione dei vimini, la ditta Brandestini di Bassano ecc. ecc.

Fra le ceramiche: le ditte Valeri, Minghetti, Passarino, Toso-Borella ecc.

Insomma un complesso eccezionale, che forma di questa Esposizione un indice sicuro della ricca e varia potenzialità industriale della regione Veneta.

L'Esposizione di Belle Arti. — È inutile, venendo a parlare della Mostra di Belle Arti, che noi ci ripetiamo per quello che riguarda la costruzione e la tecnica dei locali ad essa assegnati; solo diremo che per mezzo di ben disposti diaframmi, di ampie finestre, per mezzo di luce, corretta e diffusa con modi pratici resa calma ed uniforme, i dipinti acquistano un intonazione di colore, senza che si possa fare il benché menomo appunto. Il salone centrale corrispondente ad un vaso amplissimo ed elegante, adornato di piante e di fiori, e con gusto artistico arredato venne destinato per le opere di scultura, per il concorso dei fotografi dilettanti nonchè per quello dei professionisti.

Questa mostra artistica estesa a tutta intera la nazione è stata promossa a cura della società di Belle Arti di Verona e riassume le due biennali che a termine del proprio Statuto la Società avrebbe dovuto indire nel quadriennio dal 1897-1900, e che furono raggruppate in questa unica dal voto dell'Assemblea dei soci del Gennaio 1897.

La Commissione con a Presidente il Cav. uff. G. A. Aymo e a Segretario l'avv. cav. Rodolfo Laschi, ponendo mente come per il susseguirsi incessante di Esposizioni e in Italia e fuori, sarebbe stata cosa difficile ottenere adesioni da artisti di fama non comune, ed anche da pittori e scultori di ingegno e di merito sì, ma non ancora noti nel mondo dell'arte e giustamente apponendosi che ciascuno avrebbe avuto cura di lavorare e di creare opere importanti per la Mostra mondiale di Parigi, dove tanto severamente e quadri e sculture per la accettazione sarebbero stati giudicati, decise di incaricare persona, competente e conosciuta, la quale dovesse recarsi nelle principali città d'Italia ad invitare artisti di grido per esporre a Verona.

E la scelta cadde bene: il prof. Merloni accettò il mandato e con tatto finissimo riuscì ad ottenere importanti adesioni.

Notiamo a Milano il Butti, a Torino il Canonica, a Firenze il Ceccarelli, a Roma il Beulliurs, a Venezia il Nono per citare qualche nome di artisti scultori, e per tacere dei Milesi, dei Laurenti, dei Nono, dei Morbelli, dei Donati, dei Mariani, dei Ciardi, dei Mentessi, dei Cavalleri, dei Corelli e di cento altri fra i pittori.

E proprio successo quello che non si sarebbe sperato. Difatti, ragionevolmente si temette che la Esposizione mondiale di Parigi, ogni prodotto artistico di merito avrebbe assorbito: ma vuoi per la ristrettezza dello spazio assegnato colà agli espositori italiani in confronto delle infinite opere per la mostra designate, vuoi anche per la rigorosità estrema

adottata dalle Commissioni preposte, che non accettavano più nulla dopo il termine stabilito, gran numero di quelli che avrebbero voluto figurare a Parigi sono rimasti in asso, quando trascorso il giorno della consegna non avevano compiuto i loro quadri o le loro sculture.

Cosicchè parecchi, i quali si videro preclusa quella via, presero l' altra che loro si presentava aperta e concorsero a Verona. Le opere doveano essere presentate entro il giorno 10 aprile, essendo stata fissata l' apertura della Mostra per il 22 del mese istesso. Ma il tempo cattivo e la pioggia continua e abbondante interruppe i lavori di costruzione e di completamento delle Gallerie, tanto che si dovette prorogare d' otto giorni la inaugurazione. Così, si lasciò anche un po' di largo agli espositori e le casse con le opere per le Belle Arti giunsero e vennero accettate tre giorni prima della apertura.

Encomiabilissimo è stato quindi l'esame e il giudizio della Commissione di accettazione e collocamento, Commissione composta del cav. G. A. Aymo, dei pittori prof. L. Morello, Vittorio Avanzi, U. Bazzoli e Giovanni Bevilacqua. Ben più di mille opere d' arte furono presentate, circa quattrocento delle quali vennero respinte per ragione di merito alcune, altre per riguardo di spazio. Basta che si pensi che è stato necessario costruire altri due bracci, oltre le ampie gallerie assegnate, essendo queste insufficienti anche dopo una scelta così rigorosa. L' ufficio della *Stampa* venne riunito con quello della Commissione di Belle Arti, per comodo dei visitatori e acquirenti.

Per merito precipuo del cav. Rodolfo Laschi, e conseguentemente di tutti i membri della Commissione per le vendite, furono conclusi moltissimi affari, sui quali la Società di Belle Arti avea il diritto di trattenere il 7 °|₀, denaro questo costituente un' aggiunta al fondo stabilito per gli acquisti per conto della Società. Complessivamente 50000 lire di catalogo rappresentano la cospicua somma delle vendite alla mostra artistica.

Non parleremo ora dettagliatamente delle opere migliori, e delle più ammirate dai visitatori, che troppo lungo lavoro sarebbe questo e difficile; solo ci piace riportare l' impressione nostra conforme a quella di tutto il pubblico, impressione di completo soddisfacimento, diremo quasi, d' entusiasmo davanti al trionfo della pittura e della scultura, trionfo così splendidamente rappresentato dall' arte italiana a Verona.

L' Esposizione Agraria. — Al concorso Agrario regionale, venivano per la limitazione stessa del programma, ammesse le provincie di Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Belluno, Udine, Treviso, Rovigo.

Ma la Commissione giudicò necessario varcare per alcune categorie i limiti della regione; per altre estendere la gara a tutta l' Italia; per altre lasciar libero il campo all'industria internazionale.

Saggia deliberazione, in quanto che, se la regione Veneta non può dirsi ad altra seconda per varietà e ricchezza di prodotti, ha ancor molto a fare perchè l'agricoltura — liberandosi dalle pratiche antiche e dai vieti pregiudizii — si elevi a quell'alto grado che le è riservato nella economia nazionale.

Gli attrezzi e le macchine, che tanta parte hanno nella agricoltura moderna, dovevano quindi raccogliere espositori da un campo vastissimo: e la mostra venne per tale categoria dichiarata internazionale.

Nazionale fu invece il concorso di Bachicoltura; interregionale (Veneto ed Emilia) quello di Caseificio.

A complemento della Mostra vennero stabiliti premi da assegnarsi ai bachicultori che presentassero un allevamento completo di bachi dalla incubazione al bosco, e premi ai due espositori che assumessero — in speciali locali forniti dal Comitato — la lavorazione del latte.

I due concorsi ebbero splendido esito: per il primo vennero ammessi la Scuola Agraria di Quinto di Valpantena, e le ditte Agostino Casati di Milano, Pasqualis di Vittorio Veneto, e Longo Turri Antonio di Verona; per il secondo i figli Melchiorre Sordi di Lodi e Fortunato Arvedi di Cremona.

Il successo della Esposizione agraria fu davvero grandioso.

La mostra delle macchine agricole assunse in special modo una importanza eccezionale, tanta è la varietà e novità dei tipi presentati.

Dalle macchine semplici per le famiglie e per le piccole aziende rurali, si passa man mano ai complicati e grandiosi macchinismi necessari per le aziende importanti e per i latifondi.

La mostra dei vini — nella quale brillano i più squisiti prodotti della regione, e la mostra di bachicoltura, quella degli attrezzi vinari ecc. rappresentano altrettante curiosità per il profano, altrettante fonti di studio per l'uomo pratico e per lo scienziato.

Più di 800 espositori si inscrissero alla mostra agraria — e ben pochi mancarono all'ultimo appello —

La mostra, elegante, ben disposta, ricchissima, è là ad attestare che gli sforzi del Comitato e la solerzia della Commissione preposta, hanno sortito brillantissimo esito.

Le Mostre accessorie — Come complementi alle tre mostre principali vennero — con ottimo successo — ordinate e condotte a termine la mostra zootecnica, la mostra degli animali da cortile e da giardino, la mostra dei cani, ecc.

La prima si tenne nel campo della fiera, e per la vastità della sua organizzazione potè dimostrare quanto si curi nel Veneto il miglioramento della razza bovina e quanto profitto abbiano recato gli insegnamenti ed i consigli che la scienza va diffondendo nelle campagne.

Le altre due, pure ordinate con larghezza di criterii —

oltre che porre in luce i nuovi sistemi di allevamento e presentare tipi nuovissimi ed interessanti, dimostrarono che anche in questo — come in ogni altro ramo — la nostra provincia dà molto, ma potrebbe dare assai di più.

Gettato però il seme, e gettato in buon terreno, non mancherà di frutti fecondi.

*

Riassumendo; è una vera e santa soddisfazione d' ogni buon veronese che, un' opera tanto grandiosa, sorta fra disparate discussioni, fra gravi pericoli di discordie, abbia avuto un esito splendido sotto ogni rapporto, abbia segnato meritamente epoca negli annali della nostra storia industriale, commerciale ed agricola sia stata fonte perenne e copiosa di larghi interessi al piccolo e al grande commercio locale, per affluenza dei forestieri, trattazioni d' affari, sia stata, si può dire, il faro che ha servito ad illuminare i progressi dell' attività veronese in ispecie, e di quella di tutta la regione Veneta.

Ben vengano queste feste del lavoro e dell' operosità dell' ingegno; feste che affratellano i lavoratori e segnano luminosa la via del miglioramento delle classi sociali, che è nelle aspirazioni di quanti amano la patria [1].

---

[1] Pubblicheremo nel prossimo fascicolo il discorso recitato dal Senatore Fedele Lampertico per la solenne proclamazione dei premi. (N. d. D.)

A proposito del regicidio di Monza.

Una proposta civile

Riceviamo dal Rev. P. Alessandro Ghignoni la seguente lettera la quale, benchè del tutto privata, ci permettiamo di pubblicare. L' argomento, già toccato altre volte in questa *Rassegna* da egregi collaboratori, riesce, in questi giorni, della massima importanza,

Ill. Sig. Direttore

Mi permetta che Le confidi un mio voto.

Mentre siamo ancora sotto l' incubo dell' immane sventura toccata all' Italia nostra, vedo in giornali e periodici darsi a pasto del pubblico le notizie riguardanti la colossale dimostrazione di fede e di sano patriottismo di cui possiamo gloriarci e quelle riguardanti la truce persona dell' assassino di Re Umberto, con eguale ricchezza di particolari e di colorito. Persino il ritratto dell'infame ha esercitato il bulino che il giorno innanzi, qualche ora prima forse, avrà tracciato i lineamenti del Re assassinato, del Giovane Successore al trono d' Italia, le soavi immagini di Elena Regina e di Margherita di Savoia; e questo in Italia, dove è pianto di famiglia, dove gronda il sangue del nostro Re, mentre la Spagna, ad esempio, proibisce severamente di riprodurre il ritratto di Gaetano Bresci che ha versato il sangue del Re d'Italia e fa piangere gl' Italiani. O che non si trovi più nemmeno chi sia capace d' intendere queste severe lezioni?

Parrebbe quasi il più vigliacco dei figli d' Italia elevarsi, in forza del delitto, all'apoteosi, ad una apoteosi incredibile, da fargli raggiungere i Principi e i Sovrani nostri, troneggiando con essi dalle colonne della pubblica stampa sulla pubblica opinione, sul pensiero memore del pubblico.

Ora, tutto ciò a me pare indegno, enormemente indegno.

Capisco benissimo che si può speculare su tutto, e che il gior-

nale è tentato a farlo su quanto vi ha di emozionante, e in fine che, dato il grado della nostra civiltà e della nostra educazione morale (!), il più emozionante è d'ordinario il meno umano per la gran maggioranza; ma vorrei non capire come la stampa che si rispetta ceda alla tentazione e si avvilisca a servire e a fomentare i più bassi istinti del pubblico.

Questi giorni si è dovuto vedere persino il nome onorato del Tenente Bresci, il fratello infelice del regicida, trascinato a ludibrio. Stretto a rispondere, il Tenente rispose cortese e accorato, aggiungendo nella lettera non so più a qual cronista di qual giornale: « Le domando per carità, non mi nomini. Se le informazioni intorno a mio fratello possono esserle utili, lasci me nell'ombra; non faccia pesare più di quello che già pesi fatalmente su me la sventura ». — La lettera, con la chiusa straziante e delicatissima, con la domanda in nome della carità, fu stampata *in corpo dieci* dalla prima all'ultima parola, con tanto di firma chiara, *in bel maiuscoletto rotondo*, da richiamare l'occhio dei lettori!

Non ci si sente fremere?

Mentre mi ruggiva dentro l'anima l'indignazione, mi capitò per le mani il *Messaggero* di Roma (7 Agosto). Recava in principio un articolo sensatissimo consonante a maraviglia coi pensieri miei. Guarda, dissi, un giornaletto popolare intende le cose meglio assai di molti giornaloni... non popolari, proponendo la morte civile più assoluta, la morte del silenzio, per gli infami a cui non si infligge la morte materiale! Mi parve di diventare più uomo. — Due colonne appresso si leggevano molti e ghiotti particolari sul regicida.

Ma che cosa è dunque che rende così incoerenti, se non è la mancanza di riflessione e di senso morale addormentato o semidesto? L'attenuante del — *Tutti fanno così* — non si può credere inganni più nessuna coscienza.

Non tenendo conto dell'incoerenza notata, ecco quanto scriveva il *Messaggero:*

« Supponete che una legge proibisca nel modo più assoluto « di pubblicare il nome e i ragguagli dell'assassino; supponete « inoltre che il giudizio venga fatto a porte chiuse, senza pubblico, « senza gentili signorine e senza giornalisti; supponete che i gior- « nali, invece di due, tre e quattro colonne di resoconto, dovessero « limitarsi alla pura e semplice pubblicazione di un resoconto uf- « ficiale che dicesse: « Ieri la Corte d'Assise di Milano ha con- « dannato all'ergastolo con la segregazione cellulare l'assassino del « Re Umberto » nè più nè meno di così, senza nome del condannato; « e da ultimo supponete che tutte queste supposizioni abbiano vigo- « re di legge, in modo che a nessuno sia permesso di trasgredirle,

« senza esporsi a conseguenze gravissime. Ebbene, noi riteniamo per « certo che questa sarebbe la più crudele delle punizioni per i de« linquenti e la più efficace misura di prevenzione contro coloro che, « invidiandone la triste fama, meditano di imitarne le gesta. Per « costoro il dibattimento pubblico, e magari il patibolo, costitui« scono una glorificazione, una apoteosi che largamente li com« pensa del sacrificio che fanno delle loro libertà e, talvolta, del« la vita ».

« Sopprimiamo queste tristi tentazioni e senza dubbio raggiungeremo lo scopo ».

Ora io ritengo, egregio sig. Direttore, che noi dobbiamo far nostre queste sante parole. Ad esse farei solo due eccezioni. La prima riguardo al nome; il nome degli assassini passi bollato d'infamia. La seconda riguardo alle speranze dello scrittore: *Sopprimiamo,* dice, *queste tristi tentazioni e senza dubbio raggiungeremo lo scopo;* quale scopo? di ritrarre molti dal delitto? pur troppo a me restano parecchi dubbii se un tale scopo sarà davvero conseguito, e credo di non esser solo a dubitare così. Ma non importa; molte cose si devono fare perché il dovere, il nudo, il solo dovere le impone: basta. Così, il silenzio circa gli assassini più esecrabili lo richiede il rispetto che ci dobbiamo quali uomini civili, lo esige una inviolabile giustizia sociale; non si ricerchi altro per eseguire cotesto dovere e cotesta giustizia. Se poi si otterrà lo scopo di ritrarre dal delitto, tanto meglio!

Intanto ci basti di arrivare a un risultato negativo, *non eccitare al delitto* con la promessa della celebrità al delitto, che è antisociale peggio della impunità.

Per ottenere il risultato positivo, troppo più ardua e lunga via ci rimane a percorrere.

Risanare l'ambiente morale, é una frase che comprende tutto. La responsabilità d'averlo guasto spetta un po' a tutti? tutti hanno molti *mea culpa!* da pronunziare? ebbene tutti facciamo qualche cosa per risanarlo. A. Fogazzaro, nel suo articolo al *Figaro*, ha rilevato da pari suo come sia manchevole far risalire la causa prima del regicidio di Monza ad altro che alla mancanza di educazione morale, anzi al positivo pervertimento morale del popolo, (e bisogna aggiungere per dolorosa lealtà; più che mai *del popolo italiano*). Ricercare i modi migliori per conseguire positivamente lo scopo non è mio proposito. Certo quando lo dovessi o volessi fare, non dimenticherei il fondamento primo di ogni sociale riforma oggi: *ricreare di pianta la coscienza cristiana,* come l'ha dimenticato il Presidente della Camera, pur confessando candidamente nel suo bellissimo discorso: *Noi sentiamo che vi é nel nostro*

organismo sociale qualche cosa che fallisce alla regolarità delle sue funzioni. Ma io non intendo altro che proporre a Lei, ill. sig. Direttore, di proclamare alto e forte, per mezzo del suo periodico, l'importanza, l'urgenza di questo dovere negativo: non acuire gli appetiti brutali delle moltitudini in mezzo alle quali fermenta il delitto.

Desidererei dicesse, Lei che lo può, ai suoi colleghi della stampa italiana: Siamo noi gli uomini del dovere e della giustizia a qualunque costo. Se vogliamo avviato a educazione il popolo, noi che siamo in cospetto del pubblico, mostriamoci educati noi per i primi. Se non altro, non si contribuisca nulla da noi alla triste deformazione della pubblica coscienza.

Per cominciare sarebbe già molto.

Ma cominciare si deve senza leggi le quali rendano obbligatorio il silenzio che io invoco. Che anche qui non si debba sperar nulla senza metterci a livello dei popoli barbari, presso i quali solo con la costrizione si ottiene il rispetto alle idealità del dovere?

E giacchè ormai quello che è fatto è fatto, proponga di tenere il processo, per la condanna dell'assassino, a porte chiuse.

Quel truce uomo, è, come tutti quelli della sua vile genìa, un feroce buffone; certo egli sta atteggiandosi all'ultima comparsa davanti al pubblico. L'esaltamento morboso e l'insulto ad ogni pudore umano avrebbero così un ultimo basso sfogo da una parte, ed eserciterebbe un terribile eccitamento dall'altra. Se ne tolga l'occasione inesorabilmente.

Augurandomi che la sua voce (son sicuro si farà sentire) non vada perduta, La prego di perdonarmi la mia libertà e di credermi

suo devotiss.
P. Ghignoni

Firenze, Collegio alla Querce

La Preghiera della Regina Margherita

Sua Eccellenza Mons. Bonomelli, così scriveva alla *Lega Lombarda :*

Sua Maestà la Regina Margherita di Savoia, mi indirizzava la lettera, che stimo bene fare di pubblica ragione. Eccola :

Monsignore,

So che Ella col cuore e col pensiero è vicino a me, in questo momento terribile, in cui il Signore vuol provare tutta l' Italia ; e nello stesso tempo, il suo pensiero e le sue preghiere sono per *Lui,* per il povero nostro Re, che amava tanto il suo popolo, e che è caduto vittima del suo amore, trafitto da tre palle tirate per mano italiana...

Che orrore ! Il Signore ha voluto nella sua misericordia, risparmiargli quella suprema amarezza, che per Lui sarebbe stata terribile e troppo dolorosa, di sapere che la mano parricida era italiana e che i colpi tirati alla sua sacra persona erano d' un suo suddito.

Ho pensato (credo che Iddio mi abbia aiutato) di scrivere una preghiera in memoria del nostro povero Re, che tutti possano dire per il riposo dell' anima sua. L' ho scritta, come l' ho pensata, col cuore e piana perchè tutti la possano capire.

Ora prima di tutto credo ci voglia il permesso e l' approvazione d' un Vescovo, per divulgarla — ed ho pensato a Lei che venero dal profondo del cuore e spero lo vorrà fare. La prego di far copiare e stampare quella devozione e divulgarla e raccomandarla, in memoria del mio Signore e Re, affinchè tutto il popolo preghi per Lui ; e faccia pur sapere che l'ho scritta io, e forse, per l' amore che contro ogni mio merito mi porta il popolo, la si reciterà volentieri. È un rosario colla preghiera.

Raccomando la memoria del nostro buon Re, me stessa, il Re regnante, mio figlio, e la nostra famiglia tutta alle sue preghiere, Monsignore, e Iddio la esaudirà.

Colla massima stima e vera e profonda venerazione mi dico

Di V. Ecc. Rev.ma

MARGHERITA DI SAVOIA.

1 Agosto 1900, Monza.

Poteva io non accogliere questa preghiera dell' Augusta e Piissima Donna scritta col cadavere del Re, suo marito, sotto gli occhi?

Sarebbe stata una crudeltà e un sottrarre al popolo religioso un esempio luminosissimo di fede, di pietà e di fortezza cristiana piuttosto singolare che raro. Chiesto consiglio a chi poteva darlo e avuto parere favorevole, pubblico le orazioni della Regina.

Divozione in memoria di Re Umberto I° mio Signore e amatissimo Consorte

Rosario

Credo, Pater, De Profundis. — Perchè fu misericordioso verso tutti, secondo la vostra legge, o Signore, siategli misericordioso e dategli la pace! — *Le dieci Ave Maria.*

Pater, De Profundis. — Perchè Egli non volle mai altro che la giustizia, siate pietoso verso di Lui, o Signore! — *Le dieci Ave Maria.*

Pater, De Profundis. — Perchè egli perdonò sempre a tutti, perdonategli Voi gli errori, inevitabili alla natura umana, o Signore! — *Le dieci Ave Maria.*

Pater, De Profundis. — Perchè egli amò il suo popolo e non ebbe che un pensiero, il bene della Patria, ricevetelo Voi nella Patria Gloriosa, o Signore! — *Le dieci Ave Maria.*

Pater, De Profundis. — Perchè Egli fu buono fino all' ultimo suo respiro, e cadde vittima della sua bontà, dategli la corona eterna dei Martiri, o Signore! — *Le dieci Ave Maria. — Pater, De Profundis.*

Preghiera

O Signore, Egli fece del bene in questo mondo, non ebbe rancore verso alcuno, perdonò sempre a chi Gli fece del male, sacrificò la vita al dovere e al bene della Patria fino all' ultimo respiro, si studiò di adempiere la sua missione.

Per quel suo sangue vermiglio, che sgorgò da tre ferite, per le opere di bontà e giustizia che compì in vita, Signore pietoso e giusto, ricevetelo nelle Vostre braccia e dategli il premio eterno. — *Stabat Mater, De Profundis.*

Cremona, 3 agosto 1900.

† Geremia Vescovo

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Immenso cordoglio del mondo civile per la tragica morte del Re Umberto I — Grandiosa dimostrazione monarchica in Italia — Commenti varii sulle cause prossime e remote del delitto di Monza e sugli insegnamenti che ne scaturiscono — Necessità di provvedere a ragion veduta e di astenersi da risoluzioni precipitate — La commemorazione del Re alla Camera dei Deputati e la Maggioranza — Necessità di non lasciar cadere il confortante risveglio del sentimento religioso determinatosi in quest' occasione — Il primo Discorso della Corona del nuovo Sovrano — Avvenimenti dell' Estremo Oriente.

14 Agosto

Se v' ha qualche cosa che possa lenire alquanto lo strazio col quale ripigliamo oggi il nostro ufficio di cronisti, troppo spesso reso ingrato dalla necessità di arrestarci a fatti e a considerazioni dolorose per ogni uomo di cuore, questo qualche cosa è lo scoppio senza esempio di compianto e di sdegno che l' efferato delitto di Monza destò in tutto il mondo civile. Nè parliamo soltanto della parte che sovrani, principi, presidenti di repubblica, ministri, associazioni politiche e scientifiche di tutti gli Stati presero alla sventura dell' Italia, con ogni manifestazione più cordiale di affetto e col farsi rappresentare da cospicui personaggi ai grandiosi funerali di Roma, nè del linguaggio unanime della stampa più autorevole di ogni paese, ma specialmente della manifestazione spontanea, indimenticabile di cordoglio e nello stesso tempo di fede monarchica a cui il fatto diede occasione presso di noi. Dall' uno all' altro capo d' Italia, nelle grandi città come nei piccoli villaggi, nelle abitazioni dei ricchi come nei tugurii dei poveri fu una gara di proteste di rimpianto per la memoria del Re che omai avrà comune col suo grande Avo il titolo di Martire; di affetto per la vedova Regina, sì grande nella sventura; di pietà e di incoraggiamento per il loro unico Figlio che, ricevuta in alto mare l' orrenda novella, sbarcando coll' augusta Consorte nel porto più vicino e viaggiando a precipizio giorno e notte, giungeva appena in tempo a contemplare la salma esanime del Padre, strappatogli dal più codardo degli assassini. Nessuna classe sociale si astenne: col Parlamento, colla magistratura, coll' esercito e la marina, coi funzionarii pubblici, colla stampa si associarono tutti i ceti della popolazione, primo fra tutti il Clero.

Ed un altro grande argomento di conforto nell' ora pre-

sente fu la mirabile manifestazione di sentimento religioso a cui in questi giorni abbiamo assistito. Dietro l' esempio della Regina Margherita, alla cui pietà aggiungeva un fàscino irresistibile la tragica solennità del momento, la scintilla della Fede, che grazie a Dio vive, talora anche ignorata, nel cuore di quasi tutti gli Italiani, brillò di luce fiammeggiante nell' intero paese: dietro l'esempio dato dalle alte Autorità ecclesiastiche, in ogni città, in ogni parrocchia d' Italia i fedeli accorsero a pregare pace all' anima dell' estinto Sovrano, conforto e protezione alla sua Stirpe ed alla Monarchia. Passata l' agitazione di questi giorni, è sperabile che di quest' attitudine patriottica e generosa del Clero italiano, resa più significativa da una frase più retorica forse che opportuna inserita dal Ministero nel proclama del nuovo Re, verrà tenuto il debito conto nell' ora delle riparazioni.

La quale ora delle riparazioni deve venire, e presto. Guai all' Italia, se anche il sacrifizio cruento di Umberto I dovesse rimanere sterile; guai all' Italia se, dato sfogo al dolore di questo triste momento, tutto rientrasse nella consueta quietudine: se l' apatia, che ci ha già fatto sì gran male, riprendesse il suo impero. Il contegno del popolo italiano in quest'occasione dimostrò all'evidenza che la immensa maggioranza di esso è intensamente affezionata all' attuale ordine di cose: che in ogni canto d' Italia esistono elementi numerosi atti a costituire una nazione salda, forte, animata dai più puri ideali, pronta ai più gravi sacrifizi: è indispensabile che tutte queste forze, troppo spesso ignare di sè stesse e disgregate, abbiano finalmente un centro, una guida che sappia unirle, dirigerle ad uno scopo, trarne i frutti che, bene adoperate, esse possono dare. Saprà il Ministero, confermato in ufficio da Vittorio Emanuele III, esser questa guida? O, in difetto suo, saprà palesarsi l' uomo atto all' ardua e gloriosa impresa?

L' efferato delitto di Monza, massime venendo in seguito a tanti altri, rivela nella società italiana un male profondo, intorno alla natura e alle cause del quale leggemmo in questi giorni diagnosi molteplici ed anche acute. Il recentissimo attentato alla vita dello Scià, come quello, di poco anteriore, alla vita del Principe di Galles, dimostra, è vero, che la velenosa pianta degli assassini così detti politici non è peculiare all' Italia; ma pur troppo, negli ultimi tempi, essa ha avuto in questo campo un triste primato. L'on. Saracco, e l'on. Villa, nei loro discorsi del 6 Agosto: i senatori Astengo e Canevaro, i deputati Sciacca della Scala, Riccio, De Nicolò, Pugliese, ed in ispecie l'on. Molmenti ed altri colle loro interrogazioni, misero in luce alcuni lati dell' arduo problema che questo fatto solleva. Certo, l' assassinio del Re non torna a lode dell' ordinamento e della vigilanza della polizia; la facilità colla quale si ordì all'estero il complotto che armò la mano di Gaetano Bresci, non depone a favore dell'efficacia della conferenza anti-anarchica tenuta in Roma tre anni or sono; il pro-

gresso delle idee sovversive attesta, nell'educazione delle nostre moltitudini, un traviamento a cui urge portar rimedio. Ben disse l'on. Villa, che « bisogna richiamare il paese all'osservanza rigorosa della legge: bisogna modificare, correggere i nostri istituti educativi, far penetrare nelle masse il sentimento del dovere, richiamarle agli alti ideali della patria e della famiglia; dare a tutti e in tutto quella giustizia che è il supremo bisogno dei popoli ». Ben disse l' on. Saracco, che « per assicurare e garantire la libertà, occorre impedire con mano ferma che, all' ombra e sotto il pretesto della libertà, si sovvertano gli ordini dello Stato e si mettano in serio pericolo le conquiste della civiltà e del progresso ». Meglio ancora scrisse l' on. Molmenti, esser « doveroso mutare indirizzo all' istruzione elementare (non solo elementare!), più efficacemente educando gli animi giovanili al sentimento religioso, che, sgombro da pregiudizi, combatte e vince i malvagi istinti dell' animo ». Cose tutte sacrosantamente vere, massime quest' ultima, non solo proclamata ad una voce dai membri dell' Episcopato nelle loro lettere date alla luce in questi giorni, ma riconosciuta eziandio da una gran parte della stampa liberale e indirettamente ammessa dallo stesso on. Saracco, laddove alluse ai malvagi senza patria e senza Dio, il cui seme occorre estirpare. Ma tutte queste diagnosi, tutte queste affermazioni non giovano a nulla, se non si passa dal pensiero all' azione, se non si concreta un programma pratico di riforme politiche, educative ed economiche, col proposito incrollabile di tradurlo in atto ad ogni costo.

Fatti e non parole: ecco la divisa che dovrebbe omai adottare il gran partito costituzionale italiano, se non vuole che anche questa grande lezione vada perduta, con danno sempre maggiore delle istituzioni e della stessa società. Non giova illudersi: gli avversari delle une e dell' altra sono potenti, audaci, senza scrupoli ed hanno pur troppo larga base in alcune parti del paese, come dimostrarono ancor ieri le elezioni di Budrio e di Gonzaga. Prima di impegnare contro tali avversari una lotta che potrebbe avere gravi conseguenze, bisogna fissarsi bene in mente il risultato che si vuol conseguire e i mezzi che si debbono usare all' uopo. Guai se si dovesse ripetere la triste prova fatta a proposito dei provvedimenti politici, il ricordo della quale, come ha senza dubbio concorso ad accrescere l' audacia dei partiti sovversivi al punto da render possibili atti simili a quelli del Municipio di Milano verso il Re, così dovrebbe in questi giorni aver suscitato un gran rimorso in quella frazione del partito costituzionale che contribuì con sì deplorevole efficacia al gravissimo smacco toccato allora ai principii di autorità e di ordine! Calma e moderazione, fermezza e metodo sono condizioni indispensabili al successo. Le esagerazioni di ogni natura, le alternative di violenza e di debolezza sia nelle misure di polizia, sia nelle discussioni parlamentari, non giovano che ai partiti estremi.

Noi, ad esempio, benchè offesi quant'altri mai dall'audacia colla quale i deputati socialisti e repubblicani, con infinito disprezzo e del giuramento di fedeltà prestato al Re e della mesta solennità di una commemorazione funebre succeduta ad un orrendo assassinio, osarono chiedere in parecchi la parola per fare riserve illegali e provocatrici prima della votazione delle onoranze alla memoria di Umberto I, confessiamo di non poter applaudire all'attitudine serbata in tale occasione dalla maggioranza. Se, invece di soffocare la voce dell'on. Pantano, essa ne avesse ascoltato con glaciale silenzio le proteste contro il misfatto di Monza, che possono anche essere sincere, e poscia, per bocca di uno dei suoi oratori, avesse con poche e taglienti frasi chiamato giudice il paese dell'attitudine del partito in nome del quale egli aveva parlato, segnalando la puerilità e la sconvenienza suprema di voler parificare l'assassinio del Re, del Capo della Nazione colpito appunto perchè tale dal mandatario di una setta esecranda, con quello di qualunque altro individuo, essa, a nostro avviso, avrebbe ad un tempo tutelato meglio la dignità dell'assemblea e portato agli avversari un colpo assai più sensibile che non cogli urli e coi rumori. Comprendiamo appieno lo sdegno della maggioranza, ma facciamo voti affinchè, nelle battaglie inevitabili dell'avvenire, essa sappia tenere un contegno diverso; anche perchè, come fu osservato non a guari da molti, la prima necessità dell'Italia oggidì è l'ordine, la disciplina, il rispetto alla legge, e tutto ciò non s'otterrà mai, finchè non ne verrà dato l'esempio dall'alto.

Similmente facciamo voti affinchè quegli uomini politici e pubblicisti che si mostrarono in quest'occasione giustamente convinti della necessità di rinvigorire il sentimento religioso, non si lascino nè deviare dalla loro nobile meta dagli artifizi degli avversarii, nè trascinare a passi isolati od a tentativi inopportuni, destinati a fallire con inestimabile danno della causa cui vorrebbero giovare. La questione che li preoccupa, come tutte le questioni di principio, è sommamente ardua, involge suscettibilità delicatissime ed include conseguenze morali e politiche di grande importanza: quindi può venir compromessa tanto dal cieco zelo di persone forse di buona fede, ma di corte vedute quanto dall'ostilità aperta di quelle che, da un accordo fra la Chiesa e lo Stato, vedrebbero minacciato il loro potere. Al primo gruppo appartengono quei giornalisti clericali, i quali s'immaginano che tutti i mali onde l'Italia e la società intera sono travagliate scomparirebbero come per incanto se lo Stato si sottomettesse senza altro alla supremazia della Chiesa, e colle loro esagerazioni e recriminazioni porgono armi preziose agli avversari di ogni ragionevole transazione. Il secondo gruppo, non occorre dirlo, è composto in massima parte degli affigliati della Massoneria, la quale negli scorsi giorni fece sforzi supremi per richiamare l'attenzione sopra di sè, con dichiarazioni di lealismo che fanno

a pugni coi noti principii repubblicani del gran maestro Nathan. Questo gruppo, assai più accorto del primo, sta alle vedette per mandare a monte, come già troppe altre volte ha fatto, la poderosa corrente di conciliazione religiosa che il delitto di Monza ha determinata e raccoglie e segnala e gonfia, travisando all' occorrenza anche i fatti, le rare voci discordi che in quest' occasione possono essersi udite anche nel clero.

In tali condizioni, la massima prudenza ed avvedutezza sono necessarie perchè il mirabile risveglio del sentimento religioso scaturito dalla tomba di Umberto I non vada perduto e produca, a tempo opportuno, i vantaggi morali e sociali che se ne possono aspettare. Così pure, a scanso di amari disinganni, è necessario non dimenticare che ogni tentativo in questo campo, il quale lasciasse all' infuori la Somma Autorità della Chiesa, quell' Autorità che chiamava negli scorsi mesi a' suoi piedi tanta parte del laicato cattolico italiano, sarebbe inevitabilmente destinato a produrre frutti del tutto sproporzionati all' uopo. Noi vogliamo sperare che, davanti all' evidenza spaventevole del pericolo, e Chiesa e Stato intenderanno l' imperiosa urgenza di mettersi d' accordo, anche a costo di qualche reciproco sacrifizio, per salvare la società civile e religiosa dai nuovi barbari che ne minacciano l' esistenza; ed in questa speranza ci confortano alcune frasi del Discorso che S. M. il Re Vittorio Emanuele III rivolgeva alle Camere dopo aver prestato il giuramento prescritto dallo Statuto.

Questo Discorso, che meriterebbe lungo ed accurato commento, ha prodotto e nel Parlamento e nel paese tutto una straordinaria impressione. Staccandosi dalle frasi convenzionali che troppo spesso informano simili documenti, esso porta l'impronta di una verace e sincera manifestazione personale dei propositi del giovane Re, in modo sì tragico e inatteso chiamato alla responsabilità del supremo potere. Data una parte adeguata ai sentimenti di figlio e di sposo, Vittorio Emanuele III intuona un elevato inno alla patria, alla quale promette di dedicare tutto sè stesso. La forma della promessa, il tòno con cui fu pronunziata, le opportune allusioni al popolo, all' esercito ed alla marina, l'accenno parco, ma preciso ai bisogni urgenti del paese — la pace esterna ed interna, l'educazione delle moltitudini, la fermezza nell'applicazione delle leggi, — l'aperta professione di un'alta fede religiosa diedero agli animi attoniti una scossa salutare, rialzarono i cuori oppressi, fecero risorgere in tutti la fiducia nell'avvenire dell'Italia. Possa il giovane Sovrano trovare intorno a sè uomini capaci di comprendere i suoi alti ideali e di tradurli in atto, con quella energia e quella prontezza ond'Egli ha già cominciato a dar prova accorrendo di notte, a piedi od in carrozza da nolo, ad assistere in piena campagna romana le vittime del deplorevole disastro ferroviario di Villa Spada!

Mentre in Italia succedevano i fatti che abbiamo accennati, e la piccola spedizione italiana, di conserva con quelle più poderose delle altre nazioni marittime, veleggiava alla volta dell' Estremo Oriente, portando seco il saluto rivoltole, a nome della Nazione, del defunto Re in un nobilissimo ordine del giorno, sulle rive del Pei-ho gli avvenimenti seguivano il loro corso. Dopo una lunga e dolorosa alternativa di notizie contradditorie, si veniva finalmente a conoscere che le Legazioni estere a Pechino, all' infuori del rappresentante germanico, erano salve. Fino a questo momento è difficile dire quale contegno il Governo imperiale abbia tenuto verso di loro; se cioè esso abbia agito d' accordo coi *Boxers*, o se questi gli abbiano forzato la mano; ciò che si sa di certo si è che le Legazioni furono regolarmente oppugnate per quasi un mese, non da bande raccogliticcie, ma da truppe regolari munite di artiglierie, e che, se gli Europei non furono tagliati a pezzi, devesi unicamente al loro valore ed alla vittoria che le truppe internazionali riportarono il 14 Luglio a Tientsin, cacciando da questa importaute città le forze cinesi. Ma se il personale delle Legazioni è salvo, se quella strage che una stampa senza scrupoli e soltanto sollecita di far danari ad ogni costo, speculando sui più elevati come sui più bassi sentimenti umani, non aveva esitato a dar come avvenuta e a descrivere con gran copia di particolari, è fortunatamente smentita, la loro condizione è tuttora minacciosa in sommo grado. Circondate d' ogni intorno dalle forze cinesi; scarseggianti di munizioni da guerra e da bocca; poste nell' impossibilità di raggiungere Tientsin senza esporsi ad essere distrutte dai *Boxers* che occupano le strade, esse sono alla mercè dei Cinesi. È vero che le forze internazionali si vanno avanzando al di là di Tientsin ed il 5 corrente riportavano un' altra vittoria sanguinosa a Peitang; ma la resistenza che incontrano è tale, da lasciare poca speranza che esse possano giungere fino a Pechino. È vero altresì che alla volta della Cina viaggiano poderosi rinforzi di tutte le nazioni, i quali costituiranno un giusto esercito sotto il comando di uno dei più illustri generali tedeschi; ma esso non sarà in grado di operare, al più presto, che nel Settembre o nell' Ottobre. Che cosa avverrà nel frattempo delle Legazioni? — Ecco uno dei più gravi e dei penosi problemi del momento attuale. X.

Come documento, è bene ripubblicare il Discorso del Re.

Signori Senatori, signori Deputati,

Il Mio primo pensiero è pel Mio Popolo, ed è pensiero di amore e di gratitudine.

Il popolo che ha pianto sul feretro del Suo Re; che affettuoso e fidente si è stretto intorno alla Mia Persona, ha dimostrato quali salde radici abbia nel Paese la Monarchia liberale. (*Applausi fragorosi: grida di viva il Re*).

Da questo plebiscito di dolore traggo i migliori auspicii del Mio Regno.

La nota nobile e pietosa che sgorgò spontanea dall'anima della Nazione all'annunzio del tragico evento Mi dice, che vibra ancora nel cuore degli Italiani la voce del patriottismo, che inspirò in ogni tempo miracoli di valore. (*Applausi*). Sono orgoglioso di poterla accogliere.

Quando un Popolo ha scritto nel libro della Storia una pagina come quella del nostro Risorgimento, ha diritto di tenere alta la fronte e di mirare alle più grandi idealità (*Applausi*). Ed è a fronte alta, e mirando alle più grandi idealità, che Mi consacro al Mio Paese con tutta l'effusione, ed il vigore di cui Mi sento capace (*Applausi*), con tutta la forza che Mi danno gli esempi e le tradizioni della Mia Casa. (*Applausi vivissimi*).

Sacra fu la parola del Magnanimo Carlo Alberto, che largì la libertà, sacra quella del Mio Grande Avo, che compì l'Unità d'Italia. Sacra altresì la parola del Mio Augusto Genitore, che in tutti gli atti della sua vita, si mostrò degno erede delle virtù del Padre della Patria. (*Vivissimi e prolungati applausi - Grida di viva il Re, viva Casa Savoia*).

All'opera del Mio Genitore diede ausilio, ed aggiunse grazia e splendore quella della Mia Augusta e Venerata Genitrice (*Lunga ovazione e grida di Viva la Regina Margherita*), che Mi istillò nel cuore e Mi impresse nella mente il sentimento del dovere di Principe e di Italiano. (*Applausi vivissimi*). Così all'opera Mia si aggiungerà quella della Mia Augusta Consorte, che nata, anch'Essa da forte prosapia, si dedicherà intieramente alla Sua Patria di elezione. (*Applausi ripetuti e grida di Viva la Regina*).

Dell'amicizia di tutte le Potenze abbiamo avuta eloquente prova nella partecipazione al Nostro lutto coll'intervento di Augusti Principi e di Illustri rappresentanti (*Applausi*); ed Io mi dichiaro a tutte profondamente grato.

L'Italia fu sempre efficace strumento di concordia, e tale sarà altresì durante il mio regno, nel fine comune della conservazione della pace. (*Approvazioni*).

Ma non basta la pace esteriore. A noi bisogna la pace interna (*vivi e prolungati applausi, grida di viva il Re*), e la concordia di tutti gli uomini di buon volere, per isvolgere le nostre forze intellettuali e le nostre energie economiche. (*Approvazioni*).

Educhiamo le nostre generazioni al culto della Patria (*Approvazione*), all'onesta operosità, al sentimento dell'onore (*Benissimo*); a quel sentimento a cui s'inspirano con tanto slancio il nostro esercito e la nostra armata, (*Applausi prolungati, grida di viva l'esercito, viva l'armata*), che vengono dal Popolo e sono pegno di fratellanza, che congiunge nell'Unità e nell'amore della Patria tutta intiera la Famiglia Italiana. (*Lunghe e prolungate ovazioni*).

Raccogliamoci e difendiamoci colla sapienza delle leggi e colla rigorosa loro applicazione. (*Applausi vivissimi*). Monarchia e Parlamento procedano solidali in quest'opera salutare. (*Benissimo*).

Signori Senatori, Signori Deputati!

Impavido e securo ascendo al Trono (*ovazione lunghissima, grida ripetute di viva il Re*) con la coscienza de' Miei diritti e doveri di Re. (*Triplice salva di applausi*).

L'Italia abbia fede in Me come Io ho fede nei destini della Patria (*approvazioni*); e forza umana non varrà a distruggere ciò

che i Nostri Padri hanno, con tanta abnegazione, edificato. (*Vivi e prolungati applausi*).

E' necessario vigilare e spiegare tutte le forze vive, per conservare intatte le grandi conquiste dell'Unità e della Libertà. (*Applausi*). Non mancherà mai in Me la più serena fiducia nei nostri liberali ordinamenti (*Applausi*), e non Mi mancherà la forte iniziativa e la energia dell' azione (*grandi ovazioni e grida ripetute di viva il Re*), per difendere vigorosamente le gloriose Istituzioni del Paese, retaggio prezioso dei Nostri maggiori (*Approvazioni*).

Cresciuto nell' amore della Religione e della Patria, invoco Dio in testimonio della Mia promessa (*triplice salva di applausi e grida di viva il Re*) che da oggi in poi il Mio cuore, la Mia mente, la Mia vita offro alla grandezza ed alla prosperità della Patria (*lunga ovazione che dura per parecchi minuti e grida ripetute di viva il Re, viva la Regina, viva casa Savoja*).

Per i funerali di Re Umberto I [1]

Quale orrenda voce corre oggi e freme sotto il cielo d'Italia! Quale triste spettacolo porge oggi la patria nostra, la patria nostra culta e gentile, alle nazioni sorelle! Ciò che odo e vedo non mi par già vero tanto è orribile e impensato; mi par tutto un sogno, un fiero sogno pauroso che passa, come la memoria di un delitto nell' anima di un feroce dormente. Veggo un Sovrano prode e buono giacere freddo cadavere con tre ferite, e ciascuna mortale, nella persona; veggo una regina, mirabile di bontà, avvolta in precoci gramaglie, squallida e piangente fra le strette di un dolore senza misura; veggo una giovane coppia di principi, non anco tocco il primo lustro del loro coniugio, raccogliere la corona paterna e salire il trono con tristi auspicî di terrore e di sangue; veggo tutto un popolo percosso, attonito, spaurato e confuso sull' immensa sciagura, che grava sulla nazione; veggo fremere l'Europa da ogni parte, quasi un brivido di febbre le fosse corso improvviso dentro le vene, e il vecchio Pontefice venerando levare gli occhi e le mani al cielo e, scotendo la bianca testa tremolante, esclamare in voce di indignazione e di pietà: Oh! Signore, Signore, quali orrendi delitti!

Ancora una volta la comune sventura ci raccoglie nel tempio di Dio; ancora una volta i fasci dell' armi e le bandiere della nazione e l'austere divise del soldato si veggono brillare fra gli incensi, sotto le sacre volte, accanto agli altari; e s' ode lo squillo delle trombe di guerra mescersi alla preghiera del popolo e al canto dei sacerdoti. Dio! com' è bella questa concordia di pensieri e d'affetti! come è bella questa bandiera d'Italia presso la croce di Cristo! Oh! perchè non altro che la sventura ravvicina di tratto in tratto, e solamente di fuga, le due grandi forze, i due supremi amori della Religione e della Patria, che, stretti in bel nodo di amistà salda e sincera, potrebbero fare d' Italia la prima fra le nazioni civili!

(1) Discorso funebre recitato nella Cattedrale di Cremona l' 8 Agosto 1900 facendosi i funerali di S. M. il Re Umberto alla presenza del Vescovo S. E. R.ma Mons. Geremia Bonomelli.

E ora permettete, o Signori, che la voce del sacerdote, usa a sonar sempre nella gioia e nel dolore dei popoli, si levi in quest'ora che incombe, grave di lutto, sulla nazione, a rendere l'ultimo tributo di compianto e d'affetto allo spento Monarca: breve parola quale s'addice al mestissimo rito e alla grandezza del comune dolore.

Umberto I successe al padre nel settantotto: avea trentaquattro anni. All'austera tempra del soldato accoppiava la dignità del principe: rigido era nel sembiante, e nello sguardo energico e fiero, come uomo avvezzo all'asprezza dell'armi e all'autorità del comando; ma il cuore avea nobile, buono, generoso; il cuor dei Savoia. Nipote di Carlo Alberto, figlio di Vittorio Emanuele II, cresciuto fra il tumulto e gli entusiasmi dei popoli sorgenti a libertà, tra il fragore e l'alterna fortuna dell'armi votate alle pugne dell'indipendenza nazionale; soldato a Custoza, ove, chiuso nel mirabile quadrato, ritto in arcione, vôlto il petto al nemico, avea resistito con eroica fermezza all'improvvisa carica degli Austriaci, che furono di poi rotti e dispersi, Umberto I, recava sul trono paterno le tradizioni gloriose e gli amori tenaci di una forte dinastia, che avea congiunte le sue sorti con le sorti d'Italia. Ma l'opera allora era già compiuta, o Signori.

L'Italia era uscita dal suo bagno di sangue, rinnovellata di forze, fresca di giovinezza, sicura, balda, franca e levava intorno lo sguardo, orgogliosa di non più scontrarsi nello sguardo increscioso di soldato nemico. All'eroe di Custoza non restavano altre parti che quelle di conservare il retaggio de' suoi maggiori, e mantenere saldi quei vincoli di scambievole affetto, che stringevano il popolo italiano alla dinastia di Savoia. Nell'aula parlamentare abbrunata, tra i rappresentanti della Nazione vestiti a lutto, re Umberto giurava davanti a Dio di osservare lealmente lo Statuto, di esercitare l'autorità reale in virtù delle leggi e in conformità di esse, di far rendere ad ognuno, secondo le sue ragioni, piena ed esatta giustizia e di condursi in ogni cosa con le viste dell'interesse, della prosperità, dell'onore della nazione. Il memorabile discorso che seguì all'atto solenne, non fu che una conferma del giuramento più ampia ed energica: e lo scroscio vigoroso d'applausi che accolse la nobile parola del Sovrano parve il cuore di Italia palpitante sul cuore del suo Re. Alle parole non mentirono i fatti, o Signori. Le circostanze dei tempi non hanno potuto mettere in rilievo le doti militari di cui il principe Umberto avea dato saggio sì promettente: il sistema di governo, fondato nella Costituzione, gli tolse modo di spiegare le sue energie di Sovrano; benchè, nella estimazione del volgo, non l'abbia salvato, com'era giusto, da alte responsabilità, che non gli si potevano addossare; ma ventidue anni di regno non hanno mai smentito in Umberto I. la lealtà del carattere e la bontà grande del cuore. Nessuno, o Signori, nemmeno de' suoi nemici più velenosi, l'ha mai potuto accusare d'esser venuto meno allo Statuto; nessuno! Fra tanta discordia di parti, fra tante ostentazioni di libertà, egli fu sì delicato osservatore dei patti giurati alla nazione che talvolta sostenne apparire piuttosto debole, che mostrarsi eccessivo e sleale.

Nè fu minore in Lui la bontà dell'animo, la generosità e lo amore verso il paese, che la Provvidenza gli aveva affidato. E mi par ben vero ciò che ho sentito ripetere più volte in questi giorni, che mancando oggi alla corona lo splendore di grandi imprese politiche e militari, Re Umberto volle circondarsi di una gloria più pura facendosi re degli umili e dei sofferenti. Amatore dei bambini

egli godeva trattenersi con loro famigliarmente, come un buon padre; amatore degli operai, s' allegrava di trovarsi talvolta in mezzo a loro e di stringere con affetto la dura mano incallita nelle officine; pietoso con tutti lasciava, dovunque passasse, le traccie profonde della sua beneficenza; nè fu mai opera di utilità o di carità pubblica o privata a cui Egli non prestasse volenteroso il suo soccorso. Spedali, scuole, ricoveri, la povertà ed il bisogno, sotto qualunque forma si presentasse, non fe' mai giungere la sua voce inutilmente al cuore del nostro re. Il quale al sussidio del danaro aggiungeva spesso quello più prezioso dell' opera sua personale. Ricordo cose notissime.

Nell'ottantadue Verona era sommersa dall'Adige. Il fiotto gonfio e superbo, sdegnoso del ponte e della sponda, soverchiava da ogni parte, rompeva argini e ripari, invadeva con terribile mugghio trionfale le strade e le case. Crollavano i men saldi edifici, immane rovina sui fuggenti; rapiva l' onda proterva le masserizie, avvolgeva i letti e le cune; e i corpi umani aggirava e sommergeva senza ritegno. L'ansia, lo sgomento, la confusione crescevano terrore e pericolo all' irrompere di tanta forza brutale dell'acque. Non mancarono i generosi, massime tra la milizia nostra, sempre generosa e nelle pubbliche calamità ammirabile; e fra i generosi primo ai rischi, sprezzatore d' ogni riguardo, vedevasi Re Umberto incuorare all' opera di salvezza con gli eccitamenti della parola e con l' efficacia dell' esempio. La voce dolla tremenda sciagura era giunta a Lui, ed Egli s' era affrettato a dividere col suo popolo i dolori e i rischi di sì fiero momento. Non era corso un anno e una più terribile calamità traeva un grido di terrore e di strazio dall' animo degli Italiani. — L' isola d' Ischia, scrollata da un violento tremuoto, si contorceva negli spasimi d'una spaventosa agonia.

L' amena Casamicciola, baciata dal mare, sorrisa da un cielo purissimo di zaffiro, fiorente di verzura, popolata da più migliaia di persone raunate da ogni parte a passarvi la stagione estiva, si era addormentata nella sicurezza di un domani felice, e s'era desta la notte fra gli urlí e il conquasso del mare tempestosissimo, fra i rombi cupi di sotterranea minaccia, fra le case crollanti, e i gemiti dei morenti, e le grida, lo spavento, il terrore di chi fuggiva nel buio profondo pieno di mistero e di morte. La mattina il sole illuminava un cumulo di rovine sparse di cadaveri umani; e di sotto uscivano voci di pianto, gemiti e rantoli di persone prima sepolte che morte. Anche qui non mancarono gli eroi; poichè la terra nostra, che genera gli uccisori dei Sovrani, è anche feconda di eroi, o Signori; e anche qui, come a Verona, apparve la magnanima figura di Umberto I, quì sulle macerie che gli si moveano sotto i piedi; dove un muro crollante potea colpirlo; dove nuove convulsioni del suolo infido potevano ingoiarlo; quì tra le scene più desolanti, tra il lezzo dei cadaveri putrefatti, Egli, più e men che Re, s'adopra come un privato, come l' ultimo dei soldati, a salvare i miserandi avanzi di tanta rovina.

Ancora un tratto. Nell' ottantaquattro egli doveva recarsi a Pordenone per una festa: ma un telegramma annuncia che a Napoli è scoppiato e infierisce il colera. — A Pordenone si festeggia, a Napoli si muore — dice il Re — vado a Napoli. — E va. E più giorni fu visto, o Signori, modello di carità e di abnegazione, aggirarsi per le corsie degli Ospedali. Non lo arresta il consiglio di chi trema per la sua vita pericolante; non lo atterrisce la natura del morbo che facile s' avventa ai men cauti; non la miseria delle persone e dei luoghi e il vario spettacolo di una morte che acca-

priccia i più forti; non l'aria greve e fetente che suol essere insopportabile ai meno schivi. Passa il Re buono di letto in letto e quì conforta un povero vecchio che lo guarda con occhio inebetito ed attonito: là carezza un bambino che gli sorride a fatica; altrove stringe la mano rattrappita e asciuga la fronte livida e fredda di un morente. Più volte furono viste scendere le lagrime sull'irta guancia del soldato di Custoza. Oh! deponiamo, o Signori, ogni grettezza di parte, e facciamo onore a questo Re divenuto l'infermiere del suo popolo. Egli è sublime: più sublime che in campo dopo la vittoria; più sublime che in trono. L'astro che scende dall'altezza dell'orbita sua e s'accosta alla terra appar sempre più grande e folgora di luce più viva. A Napoli si fermò alcuni giorni, beneficò molte famiglie, lasciò trecentomila lire ai poveri: e non si partì se non quando il morbo cominciava a rimettere della sua forza. Lodato di tanta carità e di sì ammirabile coraggio rispondeva seccamente: « Non ho fatto che il mio dovere ».

Ma v'ha di più, o Signori, Voi ricordate certamente il nome di Passanante e come egli primo nel settantotto, tentasse uccidere di pugnale Re Umberto. Fu condannato a morte, e il Re clemente ne mitigò la condanna. Ciò è poco, o Signori; Umberto mantenne di suo, in un vivere agiato, la madre dell'assassino, nè lo disse mai a persona; e solo dopo la morte di lei si potè trovare tra le sue carte la testimonianza della carità eroica del Re.

Un uomo così fatto meritava certamente la stima e l'affetto della nazione; e l'ebbe dai più, e le genti si stipavano plaudendo sul suo passaggio. Ma venne la terribile ora del pianto. Usciva il Re dalla festa: era lieto, e lieto il popolo intorno a Lui: fremevano i plausi al suo saluto, fremevano le note trionfali della marcia reale: era un tripudio, un entusiasmo, che a lui stesso, avvezzo alle popolari ovazioni, pareva grande fuor dell'usato. Era l'ultimo, o Signori. Scoccarono tre colpi di rivoltella: il Re cadde riverso e spirò: cadde colpito da mano assassina come fosse stato un Nerone o non so quale altro di quei feroci tiranni che davano di piglio nell'avere, nel sangue, e nell'onore delle famiglie. O Carlo Alberto, che desti all'Italia te stesso e lo Stato e le lagrime amare dell'esiglio; o prodi caduti sorridendo alla libertà e alla grandezza d'Italia; o morti di barbara zagaglia sul suolo africano, beati voi, che non potete levare il capo e vederé l'onta della patria vostra; e te beato, povero Umberto, che almeno non riconoscesti nell'omicida un figliuolo d'Italia!

Ma qual sì fiera cagione, o Signori, trasse lo sciagurato a sì detestabile eccesso?

Non abuso di potere da parte del Sovrano, non giusto risentimento di privata offesa, ma un bieco odio settario che addita in ogni autorità un'oppressione, in ogni Re un tiranno: la stessa cagione che mosse i sicari di Carnot e di Elisabetta d'Absburgo, e che, proprio in questi giorni, mise in forse la vita di altri due Sovrani. In una città estera, non molto lontana, il console italiano dette pubblico avviso che Re Umberto fu *assassinato*. Ebbene, o Signori, una mano ignota, notte tempo, cangiò la parola *assassinato* in quest'altra — *giustiziato*. — Orrore! Vi è dunque una giustizia occulta, che arma la mano degli assassini contro la vita dei Re? Così si crede, o Signori: tanta è la depravazione in cui siamo venuti. Il tempo e Dio faranno giustizia di chi n'ha la colpa, e la storia narrerà ai posteri la nostra insipienza. — Negletta e spesso oltraggiata la religione, bandito dalle scuole il nome Santo di Dio, negata e derisa l'esistenza di quella vita in cui si vendica

ogni offesa, si ripara ogni torto, si rasciugano le lacrime di chi ha sofferto per l'ingiustizia e la durezza de' suoi fratelli: strappata dal cuore dei popoli la divina speranza che addolcisce ogni pena; chiusa la porta di quella patria la cui aspettazione fa sentire men dure le asprezze dell'esiglio, gli animi dei diseredati si sono volti alla terra e hanno chiesto al mondo ciò che non potevano più sperare da Dio; e perchè la Società non rispose al loro grido e non appagò la loro fame senza fine cupa, crebbe in loro e inferocì l'odio contro gli ordinamenti sociali e contro l'autorità, che ne è il perno. Di qui, o Signori, la guerra ora occulta, ora palese, talvolta prudente, spesso audace, sempre funesta alla quale noi assistiamo da molti anni: guerra di idee sovvertitrice, di calunnie, d'ingiurie, di caute insinuazioni, di astiosi commenti, di odiosi raffronti: sottile veleno che penetrando nei bassi strati sociali si cangia in fieri propositi di ribellione e di sangue e genera l'opera della rivoltella e del pugnale; poichè le idee, o Signori, precedono le spade. Intenda chi deve. L'Italia si è scossa di dosso la secolare oppressione dello straniero, e s'egli osasse passare di nuovo le nostre frontiere, noi vedremmo questi bravi soldati stringere l'armi fieramente e rinnovare gli eroismi del patrio risorgimento.

Liberiamola ora dai nemici interni, ben più pericolosi, o Signori; e non con inconsulte oppressioni, che sogliono invigorire i percossi, non con incrudimento di memori ire partigiane, ma con giuste limitazioni di questa sciagurata libertà che porta frutti sì amari, e sopratutto con levar via le cagioni vere del male e i pretesti che danno facile appiglio ai seminatori di odio nella famiglia italiana. Ravviciniamo gli uni agli altri i varii ordini sociali con una corrente di amore operoso e sincero; facciamo un poco di quella eguaglianza che fu insegnata da Cristo e predicata da S. Paolo: ravviviamo fra noi la scintilla dell'antica fede ahi! troppo affievolita, e diamo una base più solida e vera all'educazione della gioventù.

Torniamo a Dio, o Signori, torniamo ai grandi ideali della religione di Cristo: se no, la forza di mille eserciti non basterà a salvarci; e noi saremo rapiti senza ritegno dall'infernale bufera che ci minaccia. Piacesse al Cielo che il sangue del buon Re Umberto, terribile lezione a principi e a popoli, divenisse principio di tempi nuovi, seme fecondo di concordia, di prosperità e di pace alla patria nostra.

Spesso nel profondo consiglio di Dio anche i fatti più dolorosi e terribili sono preparazione di alcun bene in tutto lontano dal nostro corto antivedere. Il sangue di migliaia di vittime ha purgato l'Italia dalla tabe straniera; il sangue del suo Re, destando e raccogliendo in uno le energie di tutti gli onesti, rompendo il sonno dei neghittosi, scaltrendo i men cauti sulle ree conseguenze di certe dottrine, sulle vie bieche di certe aspirazioni, distrugga gli elementi mortiferi che le s'annidano in cuore, e le assicuri una vita prospera e gloriosa.

Così ti aiuti Iddio, così compia i miei voti: che certo son quelli di questo popolo e di tutta la Nazione, o novella Coppia regale, che sali il trono piangendo sull'orme sanguinose del padre. Noi ci stringiamo a Te, o figliuolo di Umberto Primo, con divozione di sudditi, con affetto di figli, con orgoglio d'Italiani: da Te e da Dio, che è il primo dei Re, noi aspettiamo tempi migliori alla patria nostra. Ah! non mai come in questo momento solenne, dinanzi allo spettacolo pauroso del mio sovrano assassinato, io mi son sentito fremere nell'anima il grido di « *Viva il Re!* »

E anche a Te, Margherita, povero fiore schiantato dalla bufera, anche a Te si volge la nostra mente e il nostro cuore in questi giorni di lutto. Tu lo vedesti uscire vigoroso e allegro, e gli dicesti sorridendo: — Ritorna presto, Umberto — Ah, tu non pensavi.... E quando al sommo della scala regale ti affacciasti a riceverlo, un gruppo di pietosi saliva pesantemente e te lo rendeva cadavere sanguinoso.... La tua fede, la tua pietà, la tua rassegnazione, o Regina, è grande come la tua sventura; ma sappi a maggior conforto, che l' Italia e il mondo piange con te e che tutti i credenti innalzano a Dio la loro voce perchè a Te sia largo di consolazione, al Figlio di sapienza e di forza, al Caduto della pace che non si turba, della gloria che non si offusca. Qui raccolti ai piedi degli Altari, uni nel nome di Dio misericordioso, nell'amore all' Italia ed al Re, nell' esecrazione del delitto, nella pietà del tuo pianto, noi leviamo la preghiera, la dolce e mite preghiera che a Te scoppiava dal cuore dinnanzi al cadavere dell' ucciso consorte: — O Signore, egli non fece che del bene in questo mondo, non ebbe rancore verso alcuno, perdonò sempre a chi gli fece del male, sacrificò tutta la vita al dovere e al bene della Patria fino all'ultimo respiro, si studiò di adempiere la sua missione; per quel suo sangue vermiglio che sgorgò da tre ferite, per le opere di bontà e di giustizia che compì in vita, Signore pietoso e giusto, ricevetelo nelle vostre braccia e dategli il premio eterno.

Canonico Angelo Monti

NOTIZIE.

— Nello scoppio di dolore universale e d' indignazione per il barbaro e vile assassinio del nostro Re amatissimo è conforto all' animo vedere la manifestazione del pari universale di patriottismo e di amore alla Dinastia data dal Clero Italiano. Oltre la nobilissima Lettera-circolare di S. E. l' Arcivescovo di Genova, già da noi riportata nel fascicolo precedente, e che meritò uno speciale telegramma di felicitazione e di ringraziamento da S. E. il Ministro Guardasigilli, moltissimi Vescovi d' Italia hanno rivolto al clero ed al popolo Lettere nelle quali hanno parole di compianto per l' Augusto Estinto e di condoglianza per la Reale Famiglia, ed indicono solenni, pubbliche preghiere in suffragio dell'anima di Umberto I, seguendo in ciò l' esempio ammirabile venuto dallo stesso Leone XIII che fu primo a dar l' esempio del dolore e della preghiera. Senza le solite meschine distinzioni regionali tra gli antichi Stati sardi, e i nuovi acquistati, fra quelli che *debbono* pregare pel Re e quelli che *possono* farlo e quelli che *debbono astenersi*, con unanime slancio i Vescovi italiani si sono sentiti in unione coll' anima del popolo e tutti hanno pregato. Alcuni Cardinali e molti Vescovi hanno mandato telegrammi di condoglianza, e viene notato che mentre a quasi tutti gli altri pervenutile da ogni parte, da individui, associazioni, corpi morali la Regina Margherita ha fatto rispondere a nome suo, da qualche dignitario di Corte, a quelli dei Cardinali e dei Vescovi risposto da sè direttamente.

Da molti palazzi vescovili pende la bandiera nazionale abbrunata, il che non si era veduto dal '70 in poi. Funerali so-

lenni si sono già fatti e si fanno nelle cattedrali, e a tutti presiedono i Vescovi. L'illustre Mons. Reggio, come decano dell'episcopato subalpino ha pontificato al Pantheon nei funerali del Re. Egli dopo i funebri solenni nella sua cattedrale di Genova il 2 corr. spediva a S. M. Vittorio Emanuele III questo dispaccio: « Reso l'estremo tributo al Re pel quale l'Italia tutta dolora, mando quello di sudditanza e affetto mio, del clero, del popolo genovese al Re che oggi dell'Italia è conforto e speranza ».

Nella camera mortuaria della Reggia davanti alla salma del Re, i sacerdoti anche venuti espressamente di fuori celebrarono la messa e non uno volle accettare l'elemosina solita darsi. Oltre al parroco di Gressoney ed al proposto di Magenta, fra i celebranti vi fu Don Luigi Arosio, il dotto e venerando Prefetto di S. Celso di Milano, sacerdote affezionatissimo alla casa di Savoia. La Regina, che lo ha caro assai, lo invitava ogni anno più volte a Monza durante la villeggiatura. Il Canonico Arosio nel celebrare, era profondamente agitato: l'ultimo *Oremus* lo disse singhiozzando tra la generale commozione.

Dalle città principali dalle grosse borgate, fin dalle povere alpestri parrocchie vengono notizie di uffici religiosi, celebrati con solennità di rito, con grande concorso. Possa la concordia di quest'ora suprema di angoscia a piè degli altari esser arra di quella concordia di animi fra la Chiesa e lo Stato, che è aspirazione d'ogni vero Italiano, e che sarebbe d'immenso giovamento a quella Patria così cara, di cui tutti ora sentiamo il dolore e a cui tutti ci sentiamo più strettamente avvinti; concordia che da ben ventidue anni forma l'oggetto dei nostri voti più ardenti e dell'opera continuata di questo nostro Periodico.

— La *Rassegna Nazionale* nel profondo dolore per la morte del Re amatissimo, mandò telegrammi di condoglianza a S. M. il Re Vittorio Emanuele III e a S. M. la Regina Margherita, ed ebbe dalle LL. MM. questi telegrammi di risposta che comunichiamo anche ai nostri lettori.

Direzione Rassegna Nazionale

Firenze

S. M. il Re nel profondo cordoglio è grato della parte che vi prendevano V. S. e coloro che le erano associati nella nobile dimostrazione di devoto affetto alla Casa di Savoia.

Il Ministro della R. Casa
E. PONZIO VAGLIA

Le condoglianze delle quali V. S. facevami interpetre presso S. M. erano al reale animo afflittissimo caro attestato di affetto. La M. S. riconoscente ringrazia V. S. e quanti con lei si associavano alla devota manifestazione.

La Dama d'onore
MARCHESA DI VILLAMARINA

— Lunedì, 13 Agosto corrente, nella Metropolitana di S. Maria del Fiore furono celebrate, per decreto del Comune, solenni esequie in suffragio dell'anima di S. M. Re Umberto I. Sulla porta maggiore del Tempio si leggeva quest'iscrizione dettata dal chiarissimo Padre G. Manni delle Scuole Pie, per incarico avuto dal Municipio Fiorentino: — All'anima del suo Re — Umberto I. — ucciso tanto iniquamente — quanto Egli fu buono prode magnanimo —

Firenze — sotto il cumulo delle memorie — inorridita del parricidio — implora pace — aspettando che tanto olocausto di sangue e di lacrime — frutti vita e benedizione all' Italia. — Fu cantata stupendamente la *Messa di Requiem* di Cherubini. Assisteva S. A. R. il Conte di Torino con tutte le Autorità civili e militari e Mons. Arcivescovo dette l' assoluzione al tumulo.

— Alta e nobile, nella sua forma piana e semplice, quale si richiedeva parlando a popolani, è la commemorazione di S. M. il Re Umberto fatta dall' illustre Angelo De Gubernatis al popolo di Santo Stefano di Calcinaia. Stimmatizzando gli anarchici rei di quest' assassinio, dei quali però è lieto di constatare che *neppur uno esiste nel popolo di Calcinaia*, accenna dell' affetto del Re per i popolani lavoratori, e termina col voto che si compia in Italia una grande opera di pacificazione tra la società laica e la società religiosa, tra *l' Italia e la Chiesa, affinchè tutte le forze si uniscano ad un solo intento pietoso e di civile progresso.*

— Nella seduta del 4 agosto del Municipio di Roma il Conte avv. Carlo Santucci, presidente dell' *Unione Romana* e consigliere di parte cattolica, nella solenne commemorazione del Re Umberto pronunziò uno splendido discorso che, come benissimo dice la *Lega Lombarda*, « rispecchia mirabilmente i sentimenti di tutti i cattolici e si leva tant' alto nella sua nobiltà sulla meschina condotta dei rappresentanti di altri partiti, da fare luminosamente sentire un' altra volta quali valori il dissidio tra lo Stato e la Chiesa tenga tuttora lontani dalla vita politica del nostro paese ». Siamo dispiacenti di non poterlo riprodurre per intero, sicuri del resto che i lettori nostri avranno potuto leggerlo e degnamente apprezzarlo in tutti i giornali.

— Fra i Municipii d'Italia che si distinsero per le manifestazioni di cordoglio in occasione del delitto di Monza, merita una speciale menzione di lode quello della città di Prato, che ebbe la sventura di dare i natali a quel Bresci Gaetano — e non Angelo, come, sulla fede delle prime notizie pubblicate nei giornali, si è stampato nella passata rassegna politica, — il quale ne fu l'esecrato autore. Siamo perciò ben lieti di vedere smentita la notizia del tentativo, che sarebbe stato fatto ai funerali del Re, di recare sfregio alla bandiera di Prato. Un tentativo di tal natura infatti non avrebbe potuto venire in mente che ai complici conscii od inconscii del regicida.

— L' avvocato Canetta, uno dei più valenti campioni del giovane elemento liberale conservatore, pubblicò nella *Sera* dell' 8 agosto una lettera al Direttore di quel giornale nella quale scrive: *è necessario restaurare la Fede nell' animo degli italiani, perchè quando la Fede è distrutta sia nel campo intellettuale sia nel campo morale, si rendono impossibili quei grandi fatti di civiltà e di progresso onde si onorano le nazioni:* ci duole, per mancanza di spazio, non poter riprodurre la bellissima lettera.

— L'on. Pompeo Molmenti ha presentato alla Presidenza della Camera la seguente interpellanza: — « Il sottoscritto rivolge interpellanza al Ministro della Pubblica Istruzione per sapere se il Governo, innanzi alla decadenza d'ogni sentimento morale in Italia, non reputi necessario mutare indirizzo all' istruzione elementare, meglio educando gli animi giovanili al sentimento religioso che, sgombro da pregiudizi, può solo combattere i malvagi istinti umani ». — Riserbandoci di tornare prossimamente su questo argomento importantissimo, non abbiamo ora voluto trascurare di riportar qui il testo di questa *interpellanza* del nostro egregio

amico, la quale si ispira ad un altissimo concetto e risponde ad un bisogno universalmente sentito.

— Mentre da tutti i giornali si parla delle cospirazioni in America fatte da operai italiani, ci giunge un giornale *numero unico Tonti-town*, giornale della Colonia italiana del N. O. dell'Arkansas. — Ha la data del 4 Luglio, giorno della festa nazionale americana e ha il programma di una festa che comincia con messa e benedizione della Bandiera delle scuole e discorso, poi saggio dato dagli scolari, ed infine giuochi e fuochi artificiali. — È una colonia agricola che ha preso nome di Tonti-town dall'ufficiale italiano Tonti (figlio dell' inventore della Tontine?) che fu il primo europeo che penetrò nella regione dell' Arkansas. — In questo giornale si parla della creazione della colonia Italiana, si da una biografia di Enrico Tonti, e si riproduce poi tradotto un articolo di un giornalista americano in elogio degli Italiani. — In questo giornale vi è pure il ritratto del Reverendo Padre P. Bandini da Forlì che è l' organizzatore energico e fortunato della colonia e n'è tutt'ora l'anima. Esso sta compiendo la costruzione di una Chiesa italiana dedicata a S. Giuseppe che sarà finita e pronta per la fine di questo mese di agosto. La *Rassegna Nazionale* manda mille auguri di buon avvenire a quella colonia Italiana ed un affettuoso saluto al P. Bandini !

— *Il giornale di Agricoltura e commercio della Toscana*, nel suo numero del 31 Luglio esamina l' importante questione *della opportunità di agevolare le permute a scopo di miglioramenti agrari*.

— La *Riforma Sociale* nel suo numero del 15 luglio pubblica : Costruzione del sistema della storia secondo Marz (G. Sorel). — La costituzione economica odierna (A. Graziani) — Gl' Italiani in Inghilterra (G. Prato).

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* del mese di Luglio contiene articoli di Eteocle Lorini sul debito pubblico della Russia; di G Toniolo sull' insegnamento superiore cattolico ; di F. Ermini sul Giubileo del 300 e l' inspirazione della Divina commedia ; di C. Fambrini sul nuovo trattato di filosofia sociale-giuridica di A. Pottier.

— Nell' ottimo periodico *Divus Thomas* il D. G. Tononi fa una recensione, in un classico elegante latino, del discorso di Mons. Spalding « L' Università — Una scuola per la vita superiore », pubblicato nella *Rassegna* del 1° Maggio p. p., come pure dell' altro articolo di F. Scerbo « La spiritualità del linguaggio » pubblicato nel fasc. del 16 del mese stesso.

— *La lingua azzurra* — perchè poi debba chiamarsi azzurra e non rossa, gialla o verde non si sa bene — la lingua azzurra insomma é una lingua nuova, che deve sostituire il famoso volapuk e diventare la lingua universale, questa sospirata lingua che insieme con la pace universale, con la fratellanza universale e molte altre cose universali siamo pur troppo molto lontani dal vedere effettuarsi. Inventore di questa lingua è Leone Bollack: chi l' ha adattata ad uso degli Italiani è il prof. Lanzani. L' opuscolo, edito a Parigi, è dedicato alla signora Alice (8 anni e 1/2), al sig. Luciano (7 anni) e alla signora Luigia (15 mesi) *in omaggio alla loro alta qualità di rappresentanti delle future generazioni*, e che sono *figli amati,* non siamo arrivati a capir bene se dell' inventore o dell' *adattatore*. Ad ogni modo, siccome quest' *alta qualità di rappresentanti delle future generazioni* non è da credersi che la paterna tenerezza l' abbia attribuita a loro soli, così è da dirsi che il libretto è dedicato a tutti i lattanti dell' universo mondo. E infatti, sotto quest' aspetto, la cosa è logica. Qual lingua più uni-

versale di quella dei lattanti? Tanto il neonato appartenente alla stirpe della più raffinata civiltà, quanto quello d' una Pelle-rossa col loro *uè* internazionale sono i primi e più veri creatori della lingua più o meno azzurra. Vogliamo far conoscere ai nostri lettori come si dice in *lingua azzurra* « *il padre ama il figlio* ». Ecco qui: *Per lovo fant.* Per, si capisce, è francese; lovo, si capisce anche questo, è inglese, e fant.... fant è Massese pretto pretto. Se M.r Bollack o il Sig. Lanzani da Massa avesse data una capatina anche a Carrara, avrebbe potuto trovar forse qualche elemento nuovo, nonchè internazionale, della sua lingua che ride nel *dolce colore d' oriental zaffiro.*

— Il Cav. Rizzetto, R. Console d'Italia in Pernambuco, pubblica in un suo *Rapporto*, edito dal Ministero degli Aff. Esteri, interessanti ragguagli sulla *bozzacha* o gomma elastica del Parà, che ricavasi dalla *Sifonia elastica* della famiglia delle euforbiacee, e ne studia lo sviluppo commerciale a cui ha dato luogo. Venendo poi a parlare dei tentativi di colonizzazione nel Parà, il Cav. Rizzetto non crede che possano dar buoni resultati, stando alle cattive prove fatte nel passato. « Per studio ed esperienza, egli dice, m' ero già da tempo convinto che il nord del Brasile non è colonizzabile con elemento éuropeo, per molte considerazioni finanziarie, climatologiche e politiche ». « Sarà, conclude, patriottica e lodevole l' aspirazione d' alcuni uomini di Stato del Parà di creare, accanto alla industria estrattiva della gomma elastica, d'incerta durata e malsana, l'agricoltura nei punti più salubri della vasta regione, ed io avrei cooperato con tutto il cuore e del mio meglio alla riuscita del progetto, anche sperando di aprire uno sfogo alla nostra emigrazione; ma, dopo uno studio esatto della questione ed un viaggio sui luoghi, mi convinsi che la speranza è vana, e che senza violare le leggi naturali ed economiche non si può colonizzare, ai nostri tempi, l' Amazzonia coi figli di vecchie civiltà quali sono i contadini d' Europa ».

— *Per un ufficio di collocamento al lavoro negli Stati Uniti*, è l'argomento di un *Rapporto* del Sig. Gaetano Caracciolo dei Duchi di Castagneta, pubblicato nel Bollettino del Ministero degli Affari Esteri. Risulta dallo studio accurato dell' Autore che la prima per numero e la più bassa delle immigrazioni europee in quanto a cultura é pur troppo l' italiana. « Il numero limitato di operai abili che essa comprende indica come la maggioranza provenga dalle nostre classi rurali. Dei 76,489 emigranti italiani, 63,489 provengono dall' Italia del sud e 13,000 da quella settentrionale. » E a queste condizioni è chiaro come essa divenga facile preda di speculatori poco scrupolosi; perció il nostro emigrante è soggetto ad inconvenienti e soprusi che possono dividersi in tre parti: 1. quelli che lo attendono allo sbarco; 2. quelli ai quali è esposto quando deve affidare i propri risparmi ad altri, sia per conservarli, sia per trasmetterli in Italia; 3. quelli che deve subire per ottener lavoro e conservarlo. E di questi ultimi esclusivamente s'occupa il Sig. Caracciolo. Esposto quali sieno questi inconvenienti, l' autore trova necessario che l' azione del Governo provveda creando negli Stati Uniti una istituzione che sia centro dove la domanda e l'offerta del lavoro convergano. « Uffici completi già esistono e furono con successo impiantati da altre colonie, ed alcuni dagli stessi Stati della Unione. Non credo che tra la nostra colonia stessa possa sorgere in New York questo *Labor Bureau*, giacchè là i nostri concittadini, non appena abbiano raggiunto un certo grado di agiatezza e d' indipendenza, si ritirano da parte o partecipano

solo nominalmente alle istituzioni della Colonia, lasciandole spesso nelle mani di chi vuol servirsene come d'istrumento d'influenza o peggio ». Perciò il *Labor Bureau* dovrebbe essere di creazione governativa, e l'Autore, dopo aver proposto secondo quali norme, che ci sembrano opportunamente indicate, come dovrebbe impiantarsi ecome dovrebbe operare, chiude il suo *Rapporto* così: « Nascerà quest' ufficio in un ambiente ostile, troverà ogni sorta d'ostacoli, avrà contro la rapacità di molti impresari che faranno lega con i *padroni* e lotterà con l'ignoranza degli stessi emigranti, ma il successo finale non potrà mancargli, perchè esso risponderà ad un bisogno vero e reale della nostra colonia, e perchè il nostro contadino in mezzo agli agguati d'ogni sorta che lo hanno reso oltremodo diffidente conserva ancora intatta la propria fiducia nella rettitudine delle istituzioni governative ». È da far voti che il desiderio umanitario e patriottico dell'egregio sig. G. Caracciolo sia accolto e messo in atto dal Governo italiano.

— *Lo Stato di Rio Grande Do Sud nel Brasile e l' imigrazione italiana* è preso ad esaminare con molta competenza ed accuratezza di notizie dal Cav. Enrico Ciapelli, R. Console in Porto Alegre, nel suo *Rapporto* del Dicembre '99, pubblicato dal Ministero degli Affari Esteri.

— Dopo aver messo in evidenza le condizioni in cui si trovano presentemente alcuni nuclei abitati da' nostri connazionali, conclude che se gli immigranti potranno trovar là un clima confacente e salubre, un governo illuminato e coscenzioso, leggi e polizia che proteggono pienamente il nazionale come lo straniero, vasti terreni da cui riceveranno abbondantemente e senza grandi stenti, i generi alimentari necessari alla vita, dovranno però lavorare tenacemente ed usare molta economia per riuscire ad affrancare la colonia, migliorare la posizione e procurarsi qualche agio di vita civile.

— Nella *Revue des Revues* del 15 Luglio notiamo articoli di F. Mury sulle società segrete e il Governo in Cina, di E. Müntz sul Protestantismo e l'arte, e del marchese Paolucci de' Calboli sui formatori italiani in Francia.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 Luglio pubblica, fra gli altri, studi di G. Boissier intorno a Marziale, di G. Guyau sul patriottismo e l'umanitarismo, alcuni ricordi della signora F. Massieu sull' Indocina.

— Nell'ultimo fascicolo delle *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques*, E. Boutroux tratta della conversione di Pascal, G. Bibesco del duello, E. d'Eichthal delle basi del diritto socialista.

— Gli *Études* del 5 Agosto contengono, tra gli altri, questi articoli: « La fondation universitaire » del Belleville (H. P. Dudon) — Saint Jean-Baptiste De La Salle (P. I. Bainvel). — L' Exposition universelle. Le salon Pasteur (P. H. Martin). — Les *boxeurs* dans le Tchè-Li Sud-est (P. J. Mangin) — Budget de la famille Tcheng (P. R. Radet).

— *Les Questions Diplomatiques et Coloniales* del 1º agosto hanno i seguenti articoli: Marseille et la colonisation Française — Le Problème Austro Hongrois et sa partie européenne — Le Regime foncier dans l'état independent du Congo — L' Angleterre à l' Exposition universelle etc.

— Di grande interesse ci sembra l'opera or ora pubblicata da Réné Tavernier sul tema: *Les forces hydrauliques des Alpes en France, en Italie, et en Suisse* (Paris, Dunod, 1900).

— L'editore Perrin di Parigi ha riprodo untto in volume a parte

l'eccellente articolo sulla *Crise sud-africaine*, pubblicato non a guari in una rivista francese dal deputato olandese A. Kuyper. E giacchè parliamo dell' Africa, registriamo anche due altre opere del pari recenti intorno alla medesima: *L' Islam et le Christianisme dans l' Afrique centrale*, par D. A. Forget (Paris, Fischbacher); *L'Afrique politique en 1900*, par E. L. Bonnefon (Paris, Levauzelle).

— Segnaliamo ai cultori degli studi storici le opere seguenti: *Julien l' Apostat*, par Paul Allard, vol. 1° (Paris, Lecoffre); *Le Prince di Bismarck: psychologie de l' homme fort*, par Ch. Benoist. (Paris, Perrin); *Histoire industrielle et èconomique de l' Angleterre*, par Georges Bry (Paris, Larose); *Histoire de la Roumanie contemporaine, 1822-1900*, par Fréd. Damé (Paris, Alcan); *La Bosnie et l' Herzégovine* par Etienne Knell (Paris, Rousseau); *Le Seize Mai et la fin du Septennat,* par M. de Marcère (Paris, Plon); *Thomas Paine et la Revolution dans les deux Mondes* par M. D. Conway, trad. par F. Rable (ivi).

— Il signor Martel Lecocq pubblica uno studio importante intorno a *L' assistance par le travail en France* (Paris, Giard et Brière, 1900).

— *De la résponsabilité pénale du Chef de l'Etat et des ministres en France depuis la chûte de l' Ancien Régime jusqu' à nos jours*, è il titolo di un importante volume del signor Francisque Perrin, or ora edito dalla Casa Rousseau di Parigi.

— Vennero testè alla luce tre nuovi volumi della importante collezione: *Studies in History, Economics etc.* pubblicato dalla Columbia University dello Stato di New Yorck. Eccone i titoli: *History of military pension Legislation in the United States*, by W. H. Glasson; *History of the Theory of Sovereignty since Rousseau*, by C. C. Merriam; *Colonial immigration Laws*, by P. E. Edward. Quest' ultimo ha carattere storico.

— *La North American Review* del Luglio contiene uno studio del ministro cinese presso gli Stati Uniti, Wu-Ting-Fang sulla Cina e il progresso moderno, uno di P. Bigelon sulle missioni in Cina, e alcune note di Gambetta su Spencer, Buckle e Comte.

— *Psychologie der Naturvölker* (Psicologia dei popoli allo stato naturale) è il titolo di un grosso volume del prof. Fritz Schultze, testè edito dalla Casa Weit di Lipsia.

— Nell'*Edinburgh Review* del corrente trimestre notiamo articoli sui Templari, su Parigi nel 1900 e sulla pittura all'esposizione di Parigi; nella *Quarterly Review*, scritti su Byron, sull' etica della cremazione, sulla letteratura giapponese, su Gabriele D'Annunzio e su Roma e Bisanzio.

— Fra le tante pubblicazioni a serie che si fanno in Germania per illustrare con monografie apposite le varie scienze, notevole ci sembra quella intitolata: *Staats-und völkerrechtliche Abhandlungen*, diretta dai professori Jellineck e Meyer ed edita dalla Casa Duncker und Humblot di Lipsia. L' ultima monografia di questa serie, testè uscita e dettata da Max Kulisch, è la seguente: *Beiträge zum oesterreichischen Parlamentsrecht* (Contributi al diritto parlamentare austriaco).

— Il recente studio di G. F. Bulat: *Die Sprachenfrage im Königreich Dalmatien* (La questione delle lingue nel Regno di Dalmazia; Wien Hölder, 1900) merita di esser letta anche in Italia.

— Un libro di attualità è quello di Henry Norman: *The peoples and politics of the Far East*, (London, Unwin 1900) nel quale si contengono narrazioni di viaggi e studi in Siberia, nel Giappone, in Corea, ecc.

— Notiamo ancora nella *Rivista marittima* del Luglio, studi di G. Cora sul conflitto cinese e l'Italia e di C. Manfroni sull'avvenire marittimo dell'Italia; negli *Annales des sciences politiques*, articoli di Ch. Dupuis sulla Conferenza dell'Aia e di E. Van der Smissen sulla rappresentanza proporzionale in Belgio; nella *Revue des questions historiques*, lavori dell'abate C. Daux sull'abiura di Enrico IV e del conte de Toulgoët sulla capitolazione di Malta nel 1798; nella *Revue britannique*, articoli su Gladstone, sulla Cina e gli interessi inglesi e sulla Persia; nella *Revue de Paris* del I5 Luglio, uno scritto di A. François intorno ad un viaggio nella Cina meridionale e uno di L. Hearn sul sorriso presso i Giapponesi; nella *Nouvelle Revue*, uno di F. Regamey sul Giappone; nella *Réforme sociale*, sempre del 15, uno di L. Rivière sull'assistenza pubblica e la carità privata e uno di L. Etcheverry sulle opinioni di Le Play sulla Cina.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Città dolenti e genti dolorose. — G. De Sanctis. — Un vol. pp. 364. — Pisa, 1900.

Lessi questo libro molto volentieri; ci trovai ritratto esattamente come pur troppo la va nel mondo pell'uomo, più mali che beni, più pene che gioie, più dissidii che armonie, più guerra che pace, svelate le arti dei tristi, ma senza la nota comune della disperazione, nè della fatalità, anzi additate le cause dei disordini ed i rimedii all'uopo, perchè si migliori lo stato sociale presente. Sono tante scene diverse, vive parlanti, tutte però tendenti allo stesso scopo. E ve ne ha pei ricchi e pei poveri, pei nobili e pei plebei, per i colti e per gli ignoranti, per gli operai e per borghesi, pei socialisti e pei conservatori, per tutti. Abbiamo notato che, prescindendo dal fine, sono scene slegate, una però si continua, quella degli amori innocenti e puri di Sandro e Felicita, l'uno appartenente a famiglia agiata, e l'altra orfana di padre figlia di poveri genitori. Ma io segno ai lettori l'ultimo capitolo, « come colui che piange e dice »; è la storia in poche pagine della buona famiglia sul tipo antico, alla quale appartiene il chiaro direttore dell'Istituto di correzione paterna di Pisa, l'autore del libro; la storia dolorosa e paziente della madre sua. Quanto ne è bella la chiusa!

« Ora la mamma mia adorata mi ha detto. mi ha dimostrato che la sola cosa necessaria nella città dolente della vita, abitata da tante genti dolorose, la sola cosa necessaria è la fede.

« Bisogna credere e, credendo, lottare e, lottando, aspirare sempre alle altitudini pùre della idealità ».

Avverto un inconveniente: a pag. 65 vi ha un tratto, dove, avendo certo lo stampatore messo sossopra i caratteri, non se ne raccapezza il costrutto; quella pagina andava ricomposta e rifatta, non so come ciò sia sfuggito all'autore accuratissimo nei suoi lavori. Dopo siffatte osservazioni, il libro ci sembra che corrisponda assai opportunamente a diversi bisogni morali e sociali dell'età nostra, e che, se letto, come è a desiderarsi, farà del bene.

D.r A. G. Tononi.

Ritorniamo ai campi e saremo ricchi! — Avv. G. Giribaldi — Genova, Tip. Gioventù, 1900.

L'autore pubblica una sua lettera indirizzata al Ministro Saracco nella quale propone di costituire un Banco agricolo di Stato con facoltà di emettere dei biglietti fino a concorrenza di 500 milioni, per impiegare poi questo danaro ad espropriare i lati fondi ed i terreni da bonificarsi, dissodarli, bonificarli e renderli pronti alla cultura con case coloniche etc. — È l'eterno problema dell' agricoltura italiana e dei suoi bisogni che agita tante intelligenze e tanti interessi e che non ha ancora trovata la sua soluzione. Essa è la cenerentola nostra questaagricoltura, eppure da essa soltanto ne può venire la nostra redenzione economica. Auguriamo che anche in questo periodico qualcuno studi la proposta del chiaro scrittore.

X.

Irma Gramatica — Antonio Cerri (Gace) — con prefazione di Alfredo Oriani — Bologna, Zanichelli, 1900.

Sono alcune pagine biografiche e descrittive del valore artistico di questa attrice, la quale dà realmente splendidissimi saggi del suo talento così da essere, sia detto senza offesa alle altre sue compagne, prima tra le prime. E compie l'opera dello scrittore una bella lettera d' introduzione di Alfredo Oriani. Tutto questo stampato in una edizione bellissima, illustrata con molti ritratti della Gramatica, e così da onorare la tipografia notissima e primaria di Zanichelli. — Una cosa sola osserveremo all' egregio Cerri, poichè ci par che guasti la sua pubblicazione l'aneddoto con cui chiude il suo lavoro. Sarà vero, ma è molto strano questo culto in momenti nei quali si nega fede a tante idealità: certo allo spirito nobile di Irma Gramatica il fatto non è piaciuto.

M.

Stella Maris — Periodico mensile a favore dell' asilo gratuito per le figlie dei carcerati aperto dalle suore Calasanziane in Ardenza Livorno. — Tip. Menci.

Incoraggiato dal Santo Padre e dall'Arcivescovo di Firenze e da quello di Livorno esce questo piccolo periodico, che nel suo titolo ha il suo programma ed il suo scopo: auguriamo all'opera molti associati, e facciamo voti che la benedizione di quel santo Arcivescovo, che fu Monsignor Zini, porti vantaggio all'Istituto delle Calasanziane di cui egli fu maestro e fondatore.

X.

La fine d' un ideale. — Dramma in tre atti — di E. A. Butti — Milano, Treves (fascicolo 110 del Teatro italiano contemporaneo).

La corsa al piacere — Dramma in cinque atti. di E. A. Butti — Milano, Treves, 1900.

Di questi, come degli altri lavori del chiaro scrittore, converrebbe tener parola in apposite riviste drammatiche ed esaminare a lungo le produzioni che rivelano il vivace ingegno di E. A. Butti. Qui ci sia concesso dire brevemente che la *Fine di un ideale*, è un dramma a tinte forti ma morali e che non attaccano punto, come tante produzioni del giorno, le basi della società. — Forse

a qualche lettore può apparire fiacca la parte della donna offesa dinanzi al seduttore che l' abbandona, (l'argomento è ispirato ad una vecchia storia) però in complesso il lavoro piace anche al freddo lettore. — Ci sia lecito di fare osservare all' autore che è sconveniente la proposta del signor Orazio all'Ippolita nell'atto terzo. Da quando in qua un giovine che, faccia pure la corte alla più vezzosa ed allegra signorina, si permette di quelle proposte? E non ci pare neppure conveniente che il medico, sia pur quello di casa, chiami la padrona Valeria *tout court* senza far precedere il nome dalla parola *Signora:* ci paiono sconvenienze sfuggite all'autore.

Ma altro lavoro è la « Corsa al piacere » dello stesso Butti; dramma, che ha suscitato critiche ed entusiasmi e certo è stata una delle produzioni più acclamate nell'anno corrente. Qui la tesi è nuova o meglio non ci pare vi sia tesi — Un marito, avvocato d'ingegno, ricco, che sposa una giovane e bella signorina di famiglia caduta in miseria; quasi sembrandogli con questo non avere altro dovere colla moglie, conduce una vita disonesta mancando ai più sacri doveri. L'avv. Aldo Rigliardi non ha alcun principio di religione, di moralità, di obblighi sociali, per cui tutto si crede lecito nella « Corsa al piacere », ingannando anzitutto la moglie, e poi le altre donne, alle quali ripete le sue dichiarazioni. Questo avv. Aldo, il quale dichiara di non sentire se non gli appetiti, viene poi a posare come candidato socialista alle elezioni politiche quasi nell' interesse del bene del popolo. È vero che egli dice, nella sua conversazione col prefetto ed altre persone, (atto 2.) che il vero scopo dell' esistenza è il raggiungimento della felicità e se la felicità non è più in cielo bisogna per forza trovarla qui in terra: tuttavia il suo socialismo è dell' egoismo bello e buono, spinto all'estremità e senza alcun pudore. — Un affetto sacro gli era rimasto, la madre, ma la amava a modo suo, cioè non seguendo i suoi consigli religiosi, e lasciandole credere di essere un bravo ragazzo, perchè ha un cuor d'oro e perchè dice che del bene ne ha fatto molto. Naturalmente la catastrofe chiude il ciclo del dramma. Aldo, che già dalla moglie è riconosciuto un traditore, sorpreso quando in casa propria commette atti sconvenienti, Aldo che la moglie del prefetto, la quale cedeva alle sue seduzioni, comincia a trovare infedele, è finalmente sospettato e riconosciuto dalla madre per quello che è. —Tu hai commesso una cattiva azione, gli dice la madre, e per quanto tu non creda in Dio, la tua coscienza non può essere tranquilla. Tu ti perdi, tu sei su una strada che non è quella degli uomini onesti. — E la santa donna, esempio comunissimo di madre accecata sul conto dei figli, muore *delusa, angosciata, disperata col rimorso di avergli dato la vita.* — La produzione adunque ha uno scopo morale, moralissimo e altamente ammirabile: questa corsa al piacere è pur troppo una malattia del giorno. Il Butti diede vita ad un fatto che quotidianamente ci scorre sott' occhio e, a nostro avviso, ha scritto con buoni intendimenti.

Auguriamo che continui in questa missione sua.

C. d. C.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo del 1º Luglio 1900

Fascicolo 16 Luglio 1900

Fascicolo 1° Agosto 1900

Fascicolo 16 Agosto 1900

